



I CENTRI DI INFORMAZIONE STATISTICA

ANCONA corso Garibaldi, 78
tel. 071/203189 - fax 52783

BARI piazza Aldo Moro, 61
tel. 080/5240762 - fax 5213856

BOLOGNA galleria Cavour, 9
tel. 051/266275 - fax 221647

BOLZANO viale Duca d'Aosta, 59
tel. 0471/994000 - fax 994008

CAGLIARI via G.B. Tuveri, 60
tel. 070/400145 - fax 400465

CAMPOBASSO via G. Mazzini, 129
tel. 0874/69142 - fax 60791

CATANZARO piazzetta della Libertà, 2
tel. 0961/741239 - fax 741240

FIRENZE via S. Spirito, 14
tel. 055/23933318 - fax 288059

GENOVA via XX Settembre, 8
tel. 010/585676 - fax 542351

MILANO piazza della Repubblica, 22
tel. 02/29000311 - fax 653075

NAPOLI via G. Verdi, 18
tel. 081/5802046 - fax 5513533

PALERMO via E. Restivo, 102
tel. 091/520713 - fax 521426

PERUGIA via C. Balbo, 1
tel. 075/34091 - fax 30849

PESCARA via Firenze, 4
tel. 085/4221379 - fax 4216516

POTENZA via del Popolo, 4
tel. 0971/411350 - fax 36866

ROMA via Cesare Balbo, 11/a
tel. 06/46733102 - fax 46733101

TORINO via A. Volta, 3
tel. 011/5621066 - fax 535800

TRENTO via Brennero, 316
tel. 0461/497801 - fax 497813

TRIESTE via C. Battisti, 18
tel. 040/6702500 - fax 370878

VENEZIA-MESTRE corso del Popolo, 23
tel. 041/5070814 - fax 940055

SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 1998



***Il Rapporto Annuale sulla situazione del Paese nel 1998
è stato presentato dal Presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica
Prof. Alberto Zuliani il 18 maggio 1999
presso la Sala delle Capriate di Palazzo San Macuto - Camera dei Deputati***

Istat, Roma 1999

Si autorizza la riproduzione ai fini non commerciali e con citazione della fonte.

Finito di stampare nel mese di maggio 1999
ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - Stabilimento Salario
Copie 4.500

SOMMARIO

CAPITOLO 1 - LA CONGIUNTURA ECONOMICA NEL 1998

1.1 - Il quadro macroeconomico internazionale.....	Pag.	12
1.2 - Il quadro macroeconomico interno.....	"	18
<i>Box - La revisione dei conti nazionali e l'adozione del SEC95</i>	"	24
1.3 - Le dinamiche degli scambi con l'estero.....	"	26
1.3.1 - Il commercio mondiale.....	"	26
1.3.2 - Il commercio estero dell'Italia.....	"	28
1.3.3 - L'impatto delle crisi internazionali sugli scambi commerciali dell'Italia.....	"	34
1.4 - I risultati economici e produttivi delle imprese.....	"	39
1.4.1 - Il settore primario.....	"	39
1.4.2 - Il settore industriale.....	"	42
<i>Box - La dinamica delle medio-grandi imprese</i>	"	46
<i>Box - La liberalizzazione dei settori dell'energia elettrica e del gas</i>	"	48
<i>Box - Le dinamiche territoriali dei livelli di attività manifatturiera</i>	"	50
<i>Box - La competitività delle imprese commerciali al dettaglio</i>	"	52
1.4.3 - Il settore dei servizi.....	"	54
1.4.4 - Il settore delle costruzioni.....	"	54
1.5 - Il mercato del lavoro.....	"	55
1.5.1 - La dinamica dell'occupazione.....	"	55
1.5.2 - La dinamica dell'offerta di lavoro e della disoccupazione.....	"	59
1.5.3 - I nuovi occupati nel biennio 1997-98.....	"	60
<i>Box - Tassi di occupazione e disoccupazione nelle regioni italiane</i>	"	62
1.6 - L'evoluzione dei prezzi.....	"	65
<i>Box - La dinamica territoriale delle vendite al dettaglio</i>	"	68
1.7 - La finanza pubblica.....	"	70
1.7.1 - I saldi.....	"	70
1.7.2 - Le uscite.....	"	73
1.7.3 - Le entrate.....	"	76
<i>Box - La stima dell'attività di produzione del settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche</i>	"	78
<i>Box - L'evoluzione della spesa per pensioni di vecchiaia e anzianità</i>	"	80
<i>Box - Il conto economico delle Amministrazioni pubbliche secondo il SEC95</i>	"	82
APPROFONDIMENTI		
L'impatto redistributivo della Legge Finanziaria 1999.....	"	85
L'autonomia finanziaria degli enti locali.....	"	92

CAPITOLO 2 - STRUTTURA E TENDENZE DEL SISTEMA DELLE IMPRESE

Introduzione.....	Pag.	98
2.1 - Caratteristiche del sistema delle imprese industriali e dei servizi.....	"	99
2.1.1 - Il sistema delle imprese industriali e dei servizi in Italia e nell'Unione europea.....	"	99
2.1.2 - Dimensioni aziendali prevalenti e grado di concentrazione dei settori di attività economica.....	"	103
<i>Box - Le imprese esportatrici</i>	"	105
2.2 - La geografia del sistema produttivo italiano.....	"	106
2.2.1 - Il ruolo del territorio per l'analisi della struttura produttiva italiana.....	"	106
2.2.2 - Il contributo dei distretti industriali alle esportazioni nazionali di manufatti.....	"	109
<i>Box - Il ruolo delle imprese unilocalizzate del Mezzogiorno per la competitività sui mercati esteri</i>	"	117
2.3 - I servizi come elementi infrastrutturali del sistema produttivo.....	"	118
2.3.1 - Il settore dei servizi in Italia e nelle economie industrializzate.....	"	118
2.3.2 - L'articolazione di alcuni segmenti terziari in Italia nel contesto delle trasformazioni normative, tecnologiche e concorrenziali degli anni novanta.....	"	123
<i>Box: - Le nuove direttrici del traffico merci</i>	"	124
2.4 - Il sistema delle aziende agricole in Italia e in Europa.....	"	131
<i>Box - L'agriturismo in Italia</i>	"	140
<i>Box - I prodotti agricoli di qualità</i>	"	142
<i>Box - L'inserimento dei giovani in agricoltura</i>	"	144

2.5 - Struttura e dinamica dell'economia sommersa	Pag.	146
2.5.1 - Le nuove stime dell'occupazione sommersa nei dati di contabilità nazionale	»	146
2.5.2 - La valutazione dell'economia sommersa (o non osservata) nel periodo 1992-1997	»	146
<i>Box - I nuovi concetti per la misurazione dell'economia sommersa</i>	»	148

APPROFONDIMENTO

Convergenza e coesione nelle regioni europee	»	151
--	---	-----

CAPITOLO 3 - EFFICIENZA E COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA PRODUTTIVO
NELLA PROSPETTIVA EUROPEA E DELLA COMPETIZIONE GLOBALE

Introduzione	Pag.	160
3.1 - Aspetti strutturali della performance delle imprese italiane extra-agricole	»	162
3.1.1 - Indicatori economici strutturali	»	162
<i>Box - La redditività delle imprese manifatturiere: la posizione dell'Italia in ambito Ue</i>	»	166
3.1.2 - Il finanziamento degli investimenti delle imprese manifatturiere: un'analisi dei flussi finanziari	»	168
<i>Box - La collaborazione produttiva fra piccole e medie imprese manifatturiere: i circuiti della subfornitura</i>	»	170
3.2 - L'efficienza delle imprese: processi produttivi e fattori esterni	»	172
3.2.1 - Il grado di efficienza delle imprese industriali e dei servizi	»	172
<i>Box - Efficienza delle imprese ed "effetto distretto"</i>	»	174
3.2.2 - Le infrastrutture come fattore di competitività per le imprese	»	176
3.3 - Investimenti in ricerca e sviluppo e propensione innovativa delle imprese	»	179
3.3.1 - La ricerca e sviluppo in Italia nel periodo 1996-1998	»	179
<i>Box - Analisi dei principali indicatori economici strutturali a livello provinciale</i>	»	180
<i>Box - La presenza della pubblica amministrazione nelle aree distrettuali</i>	»	182
3.3.2 - L'innovazione tecnologica nell'industria italiana	»	184
3.4 - L'apertura internazionale del sistema produttivo: comportamenti strategici delle imprese, specializzazione e dinamiche territoriali	»	189
3.4.1 - La posizione e la specializzazione dell'Italia nell'ambito del mercato europeo	»	189
<i>Box - Diversificazione e permanenza degli operatori economici sui mercati esteri</i>	»	194
3.4.2 - Specializzazione e qualità dei prodotti del <i>made in Italy</i> per le esportazioni del Mezzogiorno	»	195
<i>Box - L'internazionalizzazione delle PMI manifatturiere: rapporti commerciali e di cooperazione a livello transnazionale</i>	»	198
3.5 - I nuovi strumenti per la promozione dello sviluppo economico	»	200
3.5.1 - I nuovi strumenti di intervento a sostegno dello sviluppo delle aree depresse	»	201
<i>Box - Monitoraggio dei tempi di attuazione dei patti territoriali: il caso della Campania</i>	»	203
3.5.2 - Gli strumenti di sostegno all'imprenditorialità giovanile	»	204
<i>Box - La valutazione dei patti territoriali come strumenti per la promozione dello sviluppo economico su base locale nei risultati di un sondaggio d'opinione.....</i>	»	206

CAPITOLO 4 - LE RISORSE UMANE TRA VALORIZZAZIONE E SOTTOUTILIZZO

Introduzione	Pag.	210
4.1 - I processi di formazione del capitale umano	»	211
4.1.1 - La partecipazione scolastica e i percorsi formativi	»	211
<i>Box - Le tendenze evolutive del potenziale umano in Italia</i>	»	216
4.1.2 - I sistemi formativi nei paesi dell'Unione europea a confronto.....	»	218
<i>Box - La distribuzione territoriale dell'offerta di istruzione secondaria superiore.....</i>	»	220
4.1.3 - I processi di innovazione in atto nel sistema formativo	»	225
<i>Box - L'offerta di formazione post-secondaria presso gli istituti secondari superiori</i>	»	228
4.2 - Percorsi formativi e mercato del lavoro	»	230
4.2.1 - La transizione dal sistema formativo al mercato del lavoro	»	230
4.2.2 - La formazione degli adulti	»	237
<i>Box - Le risorse umane nel settore della scienza e della tecnologia in Italia e nella Ue.....</i>	»	240
4.3 - Il rendimento del capitale umano per i lavoratori e per le imprese	»	243
4.3.1 - Il rendimento del capitale umano in Italia e nei paesi Ue	»	243
4.3.2 - I fattori che spiegano il livello delle retribuzioni in Italia	»	246
4.3.3 - La formazione del personale nelle piccole e medie imprese manifatturiere	»	250
<i>Box - L'impatto della formazione professionale sulla performance produttiva delle imprese manifatturiere</i>	»	254

APPROFONDIMENTO

La valorizzazione del capitale umano nella pubblica amministrazione	»	255
---	---	-----

CAPITOLO 5 - FAMIGLIA, GENERAZIONI E TESSUTO RELAZIONALE

Introduzione	Pag. 260
5.1 - Le trasformazioni familiari	261
5.1.1 - Fecondità, nuzialità e instabilità coniugale	261
5.1.2 - Forme familiari per generazioni	263
<i>Box - Fecondità, nuzialità e famiglie a livello provinciale</i>	264
5.1.3 - Cambia l'esperienza delle generazioni nelle varie fasi della vita	268
5.1.4 - Ruoli familiari sovrapposti	272
5.2 - Genitori e figli piccoli	273
5.2.1 - I bambini in famiglia	273
5.2.2 - L'asilo nido e la scuola materna	275
<i>Box - L'indagine del comune di Milano sulla domanda sociale espressa e potenziale dei servizi dell'infanzia</i>	278
5.2.3 - Oltre la scuola	280
5.2.4 - Con il padre e con la madre: una relazione asimmetrica	282
5.3 - Genitori e figli adulti	284
5.3.1 - La coabitazione con i genitori dopo le nozze: un residuo del passato	284
<i>Box - La patrilinearietà</i>	287
5.3.2 - La permanenza in casa dei giovani adulti: un fenomeno emergente	288
5.3.3 - Genitori anziani e figli: l'intimità a distanza	292
 APPROFONDIMENTI	
Le nascite naturali	295
Le caratteristiche socio economiche dei pensionati in Italia	297
Le metodologie di analisi della povertà	304

CAPITOLO 6 - LA MOBILITÀ TERRITORIALE DI UNA SOCIETÀ COMPLESSA

Introduzione	Pag. 314
6.1 - L'evoluzione dei flussi migratori	314
6.1.1 - Le migrazioni interne: aree di attrazione e di espulsione	314
6.1.2 - Mobilità effettiva e potenziale: motivazioni e vincoli	318
6.2 - La mobilità per studio e lavoro	321
6.2.1 - I pendolari della famiglia	321
6.2.2 - Mobilità giornaliera per studio e lavoro	324
<i>Box - Viaggi di lavoro nel 1998</i>	328
6.3 - La mobilità del tempo libero	331
6.4 - La mobilità per turismo	333
6.4.1 - I viaggi per le vacanze	333
<i>Box - I modelli di vacanza</i>	338
6.4.2 - I turisti stranieri	340
<i>Box - Il turismo nelle aree metropolitane</i>	341
<i>Box - La competitività delle strutture alberghiere italiane</i>	344
 APPROFONDIMENTO	
La mobilità sanitaria	347

CAPITOLO 7 - LA PRESENZA STRANIERA TRA PROCESSI DI INTEGRAZIONE ED EMERGENZE

Introduzione	Pag. 354
7.1 - Una presenza in evoluzione	354
7.1.1 - La composizione etnica degli immigrati regolari	354
7.1.2 - Flussi di ingresso e anzianità di immigrazione	355
7.1.3 - L'evoluzione socio-demografica della popolazione straniera	357
<i>Box - L'acquisizione della cittadinanza italiana</i>	358
7.1.4 - Percorsi migratori di genere	360
7.2 - Stranieri sul territorio	361
7.2.1 - Distribuzione geografica e dinamiche in atto	361
7.2.2 - La distribuzione geo-etnica degli stranieri regolari	366
7.3 - Formazione e struttura delle famiglie di stranieri	366
7.3.1 - Matrimoni e nascite	366
7.3.2 - Le famiglie straniere nei grandi comuni	369

7.4	- La scuola e il lavoro nei processi di integrazione	Pag.	372
	7.4.1 - I bambini stranieri nella scuola italiana	"	372
	7.4.2 - La domanda di lavoro	"	374
7.5	- Gli aspetti più problematici della presenza straniera	"	377
	7.5.1 - La regolarizzazione in corso	"	377
	7.5.2 - La criminalità degli stranieri	"	379
<i>Box</i>	- <i>Coloro che richiedono asilo e i rifugiati</i>	"	384

CAPITOLO 8 - AMBIENTI DI VITA E POLITICHE LOCALI NELLE GRANDI CITTÀ

Introduzione	Pag.	388
8.1 - L'ambiente urbano	"	388
8.1.1 - Uso dell'auto e traffico nelle grandi città	"	389
8.1.2 - Il rumore	"	392
8.1.3 - L'offerta di verde urbano: modalità di fruizione e modelli gestionali	"	393
8.1.4 - L'igiene pubblica ed i rifiuti urbani	"	395
8.1.5 - Gli elementi soggettivi nella valutazione dei problemi ambientali	"	396
8.2 - Criminalità e percezione di sicurezza dei cittadini	"	398
8.2.1 - La sicurezza dei cittadini tra oggettività e percezione	"	398
<i>Box</i> - <i>L'azione di contrasto delle Forze dell'ordine</i>	"	400
8.2.2 - Le tendenze evolutive della criminalità	"	403
8.2.3 - La gravità dei reati nei centri metropolitani	"	406
<i>Box</i> - <i>Il coinvolgimento dei comuni nelle politiche della sicurezza</i>	"	408
8.3 - Riforme amministrative e politiche locali: l'apertura ai cittadini	"	411
8.3.1 - Politiche di gestione dei tempi e degli orari della città	"	412
8.3.2 - Le banche del tempo.....	"	416
<i>Box</i> - <i>L'indagine Istat sulle banche del tempo attive da più di due anni</i>	"	418
8.3.3 - Rapporti tra cittadini e amministrazioni: gli uffici per le relazioni con il pubblico	"	420
<i>Box</i> - <i>Le reti civiche: servizi reali o virtuali?</i>	"	422
8.3.4 - L'informatizzazione delle anagrafi comunali	"	424
8.3.5 - Autocertificazione e utilizzo dei servizi anagrafici	"	428
GLOSSARIO DELLE SIGLE	Pag.	431
TAVOLE STATISTICHE	Pag.	435
INDICE ANALITICO	Pag.	505

SINTESI DEL RAPPORTO

La statistica pubblica accompagna l'integrazione europea. Dopo aver fornito i dati su cui verificare le convergenze dell'Unione monetaria, è oggi impegnata a produrre indicatori per valutare le azioni comuni nell'area dell'euro e dei quindici paesi. Dovrà anche documentare le iniziative per affrontare le grandi sfide della disoccupazione, dell'immigrazione, della povertà.

L'elaborazione dei conti nazionali secondo il nuovo sistema europeo, lo sviluppo di indicatori più dettagliati dei prezzi e dell'attività industriale e terziaria, la conduzione del censimento intermedio dell'industria e dei servizi, la progettazione delle nuove rilevazioni sulle forze di lavoro e sull'organizzazione dei tempi di vita, la costruzione di un sistema di indicatori di carattere sociale e sanitario sono soltanto alcuni esempi dell'impegno che l'Istat pone nel fornire al Paese e per il confronto europeo una base informativa ampia, tempestiva, comparabile e accessibile a tutti i potenziali utilizzatori.

L'informazione rappresenta uno dei beni pubblici di maggior rilievo, da sostenere, promuovere e difendere come fondamento di garanzia democratica e di sviluppo per l'intero Paese.

A dieci anni dall'avvio del Sistema statistico nazionale, anche a motivo del nuovo quadro di responsabilità che si va definendo tra amministrazioni centrali e autonomie, occorre far compiere alla statistica pubblica un salto culturale ed organizzativo. Il dibattito sulle riforme dovrebbe considerare, con attenzione e lungimiranza, la collocazione delle istituzioni che svolgono questa fondamentale funzione, tutelando legislativamente l'autonomia che l'Istat ha conquistato con la sua azione e quella degli altri soggetti statistici che compongono il Sistema, destinati ad avere un ruolo crescente nel quadro di federalismo che si va delineando.

Con la consapevolezza rispettosa, ma profonda, dell'importanza del lavoro svolto, desidero ringraziare, accanto al personale dell'Istituto che rende possibile la realizzazione del Rapporto annuale, il Presidente della Camera dei deputati per l'attenzione che ha voluto nuovamente testimoniare per la funzione statistica, ospitando per il secondo anno questa presentazione.

Essa coincide con l'insediamento del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. A lui ci lega l'importante esperienza di interazione, nel rispetto dei ruoli, tra Ministero del Tesoro e Istat, nel processo di avvicinamento all'Europa. Il nostro augurio al nuovo Presidente si unisce al ringraziamento

rivolto a Oscar Luigi Scalfaro, che volle essere tra noi in occasione della celebrazione dei settant'anni dell'Istituto.

Il Rapporto descrive, con il necessario rigore documentale, l'evoluzione del sistema economico e sociale del Paese, sempre più complesso e integrato con l'Europa e il resto del mondo. Dopo la difficile e riuscita rincorsa al rispetto dei "parametri" richiesti per la partecipazione alla terza fase dell'Unione monetaria europea, l'Italia ha sperimentato nel 1998 un graduale rallentamento dello sviluppo economico, risentendo degli effetti delle crisi finanziarie internazionali e, soprattutto, di vincoli di natura interna che potrebbero condizionare anche il futuro.

Congiuntura estera

Impatto delle crisi finanziarie

In base alle stime del Fondo monetario internazionale, le ripercussioni a livello mondiale delle crisi finanziarie hanno comportato un significativo rallentamento della crescita del prodotto (dal 4,2% nel 1997 al 2,5% nel 1998) e del commercio (dal 9,9% al 3,3%), determinando prospettive a breve termine orientate verso un contenimento dell'attività economica.

Rallentamento delle economie europee

Nel 1998, grazie alla prospettiva dell'Unione monetaria, l'Europa è rimasta al riparo dalle tensioni manifestatesi sui mercati finanziari internazionali ed ha registrato l'aumento più elevato del Pil dal 1990 (+2,9% per l'Unione europea e +3% per i paesi dell'Uem). Nella seconda parte dell'anno si è riscontrato un marcato rallentamento, associato ad una caduta del clima di fiducia delle imprese che è proseguita nei primi mesi del 1999.

L'avvio della moneta unica europea è stato caratterizzato da un'iniziale stabilità dell'euro nei confronti del dollaro americano. Dall'inizio di febbraio, la valuta europea ha cominciato a subire pressioni al ribasso.

Crescita interna e apertura internazionale

Dinamica del Pil

In Italia, nel corso del 1998, il prodotto interno lordo a prezzi costanti è cresciuto dell'1,3%, meno dell'anno precedente, quando pure l'aumento era stato particolarmente contenuto (+1,5%). Tale risultato è stato conseguito in presenza di un'accelerazione della domanda interna, al netto delle scorte, la quale ha contribuito per 1,9 punti percentua-

li alla crescita del prodotto; anche la variazione delle scorte ha fornito un impulso positivo, ma più limitato rispetto all'anno precedente; la dinamica delle esportazioni nette, in diminuzione dal 1997, ha influito negativamente sulla crescita del Pil.

Tra gli impieghi del prodotto si è manifestato, rispetto all'anno precedente, un minore aumento dei consumi finali interni, imputabile soprattutto alla spesa delle famiglie: l'acquisto di mezzi di trasporto è la voce che spiega prevalentemente la differente dinamica riscontrata negli ultimi due anni. Nel 1997 il suo contributo alla crescita della spesa complessiva delle famiglie è stato pari a 1,3 punti percentuali e l'anno passato si è annullato. Nel 1998 si è invece verificata un'accelerazione della spesa per investimenti, seppure inferiore alle attese. Per la prima volta dal 1992, si è riscontrata una lieve crescita nel settore delle abitazioni, sostenuta dall'incremento della manutenzione straordinaria degli immobili, legato agli incentivi di natura fiscale.

Consumi e investimenti

La crisi dei paesi emergenti ha frenato la dinamica delle esportazioni aumentate di appena l'1,2%, l'incremento più basso dal 1992. La crescita delle importazioni è stata del 6,1% in termini reali ed ha fatto seguito al forte aumento (+10%) già registrato nel 1997.

Difficoltà delle esportazioni

Il settore industriale, nonostante le tendenze riflessive manifestatesi nel corso d'anno, presenta nella media del 1998 un tasso di incremento in linea con quello del 1997. E' quindi la debolezza delle dinamiche produttive dei servizi a spiegare, dal lato dell'offerta, la diminuita crescita del reddito. I servizi determinano, peraltro, il 64% del valore aggiunto a prezzi costanti, a fronte del 28% dell'industria in senso stretto: l'evoluzione del terziario è perciò decisiva per realizzare un'espansione significativa del prodotto nazionale.

Limitata crescita dei servizi

L'incremento salariale (+2,3%) è stato superiore al tasso di variazione dei prezzi al consumo per l'intera collettività (+2%), ma uguale a quello del deflatore della spesa delle famiglie, segnalando così la stazionarietà del potere d'acquisto delle retribuzioni.

Stazionarietà dei salari reali

Si può valutare che la restituzione dell'eurotassa, l'erogazione dei nuovi assegni per il sostegno dei carichi familiari, l'aumento degli assegni sociali e l'ulteriore

detrazione dell'Irpef per i trattamenti pensionistici inferiori a 18 milioni, introdotti dalla legge finanziaria per il 1999, possano determinare, a parità di altre condizioni, un aumento del reddito disponibile delle famiglie per l'anno in corso pari, in media, a circa 240 mila lire, mantenendo sostanzialmente inalterata la distribuzione del reddito e producendo una lieve diminuzione della povertà.

Penetrazione delle importazioni

Il rallentamento del Pil, in presenza di un'accelerazione della domanda interna, chiama in causa fattori di competitività dell'economia italiana. In effetti, il rapporto tra importazioni di beni e servizi e domanda interna, valutate a prezzi costanti, presenta una crescita sostenuta già tra il 1995 e il 1996 (dal 22,2% al 23,9%), raggiungendo il 24,7% nel 1998. Questo fenomeno risulta comune a gran parte dei paesi dell'Unione europea, ma la rapidità e l'ampiezza con la quale va manifestandosi nel nostro Paese, soprattutto per quanto riguarda i beni d'investimento, toccando inoltre ampi segmenti dei beni di consumo, appaiono notevoli. L'indebolimento dei fattori di competitività trova riscontro anche nella diminuzione del rapporto tra esportazioni di beni e servizi e produzione totale, valutate a prezzi costanti. Esso, dopo una stabilizzazione nel 1997 su valori analoghi a quelli del 1996 (12,6%) è sceso al 12,2% nel 1998.

Riduzione delle quote di mercato

Pure in un quadro di difficoltà in importanti mercati di sbocco, l'Italia mantiene la sesta posizione nella graduatoria dei principali paesi esportatori; la quota a prezzi costanti è lievemente diminuita nel 1998, confermando il ridimensionamento iniziato nel 1996 (dopo tre anni di espansione). Nel medesimo periodo, Francia e Germania hanno invece incrementato la propria quota di mercato sull'*export* mondiale.

D'altra parte, l'Italia sale di una posizione (dalla settima alla sesta) fra i principali paesi importatori. In un contesto di rallentamento della crescita dei flussi in valore delle merci, sia esportate sia importate, il saldo commerciale nel 1998 è risultato inferiore di oltre 5 mila miliardi di lire rispetto all'anno precedente, mantenendo comunque un livello pari ad oltre 46 mila miliardi.

Settori produttivi

Il 1998 ha fatto registrare, per il complesso di agricoltura, silvicoltura e pesca, una crescita produttiva modesta, con un

incremento dell'1,2% del valore aggiunto ed una netta flessione dei prezzi.

In un quadro che mostra dinamiche dell'industria in senso stretto positive in termini sia produttivi sia occupazionali, un aumento della produttività del lavoro inferiore a quello rilevato nel 1997 e la riduzione dei prezzi dell'*output* hanno determinato una lieve compressione dei margini di redditività.

Nella media del 1998 l'indice della produzione industriale ha registrato un aumento dell'1,9%, inferiore a quello dell'anno precedente. La prima componente a rallentare è stata quella dei beni di investimento, che aveva mostrato il punto di svolta nell'ottobre 1997, seguita nei mesi successivi dalle altre tipologie di produzioni.

Le medie imprese hanno conseguito risultati produttivi leggermente migliori delle grandi. Anche dall'indagine annuale "rapida" condotta dall'Istat sulle medio-grandi imprese industriali e dei servizi emerge un quadro che sottolinea il buon risultato (in termini di fatturato, occupazione e redditività) delle medie imprese rispetto a quelle di maggiori dimensioni.

Performance delle medie imprese

Sul piano territoriale il rallentamento dei livelli di attività si è manifestato in tutte le ripartizioni. Nel quarto trimestre si presentano deboli segnali di recupero soltanto per il Nord-est, dove si confermano anche risultati economici ed occupazionali sistematicamente superiori a quelli delle altre ripartizioni.

La limitata crescita produttiva dei servizi è stata conseguita con un'espansione occupazionale inferiore a quella dell'industria e pressioni inflazionistiche che risultano comparativamente piuttosto elevate; nello stesso tempo i margini di profitto sono aumentati di circa un punto percentuale.

I servizi

Occupazione

Alla luce della debolezza dei livelli di attività, la crescita dell'occupazione è risultata tutt'altro che trascurabile. Le unità di lavoro totali sono aumentate in media d'anno dello 0,7% (+159 mila unità), in modo particolare nella componente dei dipendenti. Il settore industriale ha mostrato, con l'eccezione del comparto edilizio, la più intensa crescita delle unità di lavoro degli anni Novanta. La domanda di lavoro nei servizi, seppure meno vivace di quella industriale, è risultata comunque in accelerazione rispetto al 1997.

Crescita dell'occupazione

Nella seconda metà dell'anno, la rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro mostra un disallineamento congiunturale tra l'andamento dell'occupazione nelle regioni meridionali e nelle restanti ripartizioni: il Mezzogiorno, che aveva mostrato una dinamica molto vivace tra gennaio e luglio, ha subito a ottobre 1998 una netta battuta d'arresto.

Lavoro temporaneo e a tempo parziale

Il mercato del lavoro si è ulteriormente orientato alla flessibilità, con una significativa espansione del lavoro temporaneo e a tempo parziale. Complessivamente, il numero di assunzioni in posizioni lavorative alle dipendenze e di ingressi nel lavoro autonomo è risultato pari a 2.834 mila unità, 193 mila in più rispetto all'anno precedente. Il rapporto tra flusso in ingresso e media degli occupati è passato dal 13,2% al 14,1% negli ultimi due anni.

Nonostante l'incremento del numero di occupati, le persone in cerca di occupazione sono aumentate di 22 mila unità nella media del 1998. Su tale incremento, il più contenuto degli ultimi tre anni, ha influito la ripresa della domanda di lavoro che, soprattutto nel Mezzogiorno, ha incoraggiato fasce di offerta marginale a presentarsi sul mercato.

Prezzi

Prosegue la disinflazione

Nel corso del 1998 si sono accentuate le tendenze disinflazionistiche relative ai prezzi delle materie prime. Per quanto riguarda i prezzi al consumo, l'anno si è aperto con un tasso di inflazione, sulla base dell'indice per l'intera collettività nazionale, di circa il 2% in termini tendenziali. Esso si è mantenuto su questo livello per gran parte dell'anno e negli ultimi due mesi è sceso all'1,7%. Nel marzo 1999 è risultato pari a +1,3%.

Differenziale tra servizi e industria

Si registra un differenziale inflazionistico nei prezzi dell'*output* tra servizi e industria, pari ad oltre tre punti percentuali nel 1998 e crescente rispetto al 1997. Analogo fenomeno aveva caratterizzato gran parte degli anni Novanta. Data la crescente integrazione tra attività industriali e terziarie, la persistenza di tali dinamiche potrebbe influire negativamente sulla competitività della nostra industria.

Finanza pubblica

Saldi del settore pubblico

Nel 1998 il conto economico delle amministrazioni pubbliche si è chiuso con un indebitamento netto pari al 2,7%

del Pil, lo stesso livello raggiunto nel 1997. Il risultato è leggermente superiore rispetto all'obiettivo del 2,6%, fissato nel Documento di programmazione economica e finanziaria per il triennio 1999-2001. La stima della Commissione europea relativa al saldo strutturale, calcolato cioè al netto degli effetti del ciclo, presenta un risultato migliore, con una riduzione dell'incidenza sul Pil di un decimo di punto percentuale (dal 2,4% nel 1997 al 2,3% nel 1998). Esso risulta ancora più positivo se confrontato con l'evoluzione dei paesi dell'area euro, la quale denota complessivamente un lieve peggioramento.

Per la prima volta, dopo quasi trent'anni, il saldo di parte corrente è risultato positivo e pari allo 0,5% del Pil.

Le uscite del conto economico delle pubbliche amministrazioni hanno registrato una crescita modesta rispetto all'anno precedente (+1,3%) e la loro incidenza sul Pil si è ridotta dal 51,2% al 49,7%. Alla contenuta espansione delle spese correnti (+0,4%), che consolida la tendenza osservata nell'anno precedente, si è associato un netto recupero delle uscite in conto capitale (+14,2%), dopo la contrazione del 1997. La spesa per interessi passivi ha continuato a beneficiare della riduzione dei tassi sui titoli pubblici e si è ridotta del 14,9%, accelerando la tendenza già emersa nell'anno precedente.

Uscite ed entrate

Le prestazioni sociali hanno presentato una dinamica contenuta, riflettendo il moderato incremento di quelle previdenziali. Le entrate totali delle pubbliche amministrazioni sono aumentate dell'1,2%, con un netto rallentamento rispetto all'anno precedente ed una riduzione dell'incidenza percentuale sul Pil dal 48,5% al 47%. La pressione fiscale è passata dal 44,8% al 43,6%. Al netto delle imposte in conto capitale, voce nella quale è stata registrata lo scorso anno l'eurotassa, la riduzione è stata lievemente inferiore.

Struttura del sistema produttivo

Il censimento intermedio dell'industria e dei servizi condotto dall'Istat con riferimento al 1996 e le diverse rilevazioni di carattere strutturale hanno consentito di analizzare a fondo il sistema produttivo italiano, ponendo alcuni interrogativi sulla sua futura tenuta.

Risultati del censimento intermedio

Le caratteristiche di specializzazione settoriale hanno storicamente enfatizzato nel nostro Paese il ruolo delle mi-

croimprese e del lavoro autonomo; tra il 1991 e il 1996, la dimensione media d'impresa e il grado di concentrazione di molti settori, valutati in termini di occupazione, si sono ulteriormente ridotti. La specificità risulta ancora più evidente in confronto con gli altri paesi dell'Unione europea: la dimensione media delle imprese italiane è nettamente inferiore, con circa quattro addetti rispetto a sei. Inoltre, l'occupazione nelle imprese industriali con almeno 250 addetti è pari al 25,4% del totale settoriale rispetto al 47,2% nell'Unione europea; le imprese dei servizi con meno di 10 addetti assorbono il 61,1% dell'occupazione del settore rispetto al 42,3% nell'Unione europea.

Configurazione territoriale

Dal confronto tra i dati del 1991 e del 1996 emerge un sostanziale consolidamento della configurazione territoriale della struttura produttiva italiana, anche se non mancano segnali di cambiamento, nella direzione di un rafforzamento (relativo) lungo la direttrice adriatica per Marche, Abruzzo e Molise e inoltre nel Nord-est e Nord-ovest. I distretti si confermano come caratterizzazioni strutturali del tessuto produttivo; in particolare, nel 1996, il contributo alle esportazioni di manufatti dei 199 distretti industriali individuati dall'Istat è risultato pari al 43%, arrivando per taluni gruppi di prodotti (tradizionali e della meccanica specializzata) a costituire i due terzi dell'*export* complessivo.

L'agricoltura italiana nel contesto europeo

Alcune specificità della struttura produttiva dell'industria e dei servizi vengono confermate anche per il settore agricolo che, in ambito europeo, esprime un chiaro sottodimensionamento aziendale e il permanere di situazioni di arretratezza, mitigate soltanto in parte dall'emergere di realtà innovative e da fenomeni di modernizzazione in qualche caso rilevanti. È proseguita la riduzione del numero di aziende agricole, tendenza comune a tutti i paesi europei, che in Italia ha caratterizzato soprattutto il settentrione e ha determinato un incremento di oltre il 10% della superficie media per azienda. Tuttavia, la superficie agricola utilizzata rappresenta l'11% di quella complessiva dell'Unione europea, mentre le aziende costituiscono il 34% e gli addetti il 31%.

Lo sviluppo dei servizi testimonia importanti processi di convergenza verso modelli organizzativi moderni presenti negli altri paesi, ma rimarca segnali di ritardo, soprattutto nel campo dei servizi alla produzione e del commercio.

Occupazione sommersa

In questo quadro, le elaborazioni condotte nell'ambito della nuova contabilità nazionale confermano un'elevata

propensione della struttura produttiva nazionale a operare in condizioni di irregolarità. Nel 1997 sono state circa 3,4 milioni le unità di lavoro irregolari. La quota di occupazione sommersa sulle unità di lavoro totali è passata dal 13% al 15% tra il 1992 e il 1997. Ad assorbire gran parte del lavoro irregolare (il 70% circa) sono i settori dei servizi, ma l'incidenza più elevata rispetto all'occupazione complessiva settoriale si registra in agricoltura.

La propensione al sommerso può essere spiegata da fattori di carattere strutturale (specializzazione produttiva, dimensione delle imprese, caratteristiche dell'offerta di lavoro) anche collegati alla situazione fiscale e amministrativa del Paese. Le attività sommerse si svolgono prevalentemente in imprese individuali o di dimensione ridotta e in ambiti settoriali ben delineati, intrecciandosi con l'attività regolare. Tutto ciò sembra indicare che si è in presenza di uno "zoccolo duro" non facilmente eliminabile.

Ricerca dell'efficienza

In un quadro caratterizzato da un regime di cambi stabili, bassa inflazione e stringenti vincoli di bilancio e dall'inasprirsi della competizione su scala mondiale, l'efficienza delle imprese rappresenta un elemento cruciale della capacità competitiva del Paese. Le imprese italiane riescono a raggiungere livelli soddisfacenti di efficienza tecnica, nonostante le ridotte dimensioni aziendali. Ciò vale soprattutto nel settore manifatturiero, anche in alcuni comparti "tradizionali".

La presenza di aree distrettuali è tra i fattori che spiegano la competitività di alcuni settori, quali cuoio, pelli e calzature e tessile. Per altri settori, come l'industria meccanica e quella del legno, sembra invece sussistere una sostanziale equivalenza tra imprese appartenenti a distretti e imprese "isolate".

*Imprese e distretti
industriali*

Questi risultati, pur confermando l'importanza del modello distrettuale, sottolineano come esso non costituisca elemento esclusivo per assicurare l'efficienza tecnica delle piccole e medie imprese.

Il fatto di operare in condizioni di efficienza rappresenta un'importante condizione per la competitività del sistema produttivo. Va però ricordato che un sistema incapace di allargare la base produttiva, comporta una sottoutilizzazione delle risorse a livello macroeconomico, con difficoltà di assorbimento occupazionale e latenti tendenze alla stagnazione.

In ogni caso, l'efficienza non esaurisce i fattori di successo dell'apparato produttivo, che riguardano anche le caratteristiche del modello di specializzazione, una capacità innovativa più avanzata, la crescita qualitativa delle risorse materiali ed immateriali da destinare alla produzione di beni e servizi.

Innovazione tecnologica e ricerca

La pressione concorrenziale alla quale sono sottoposte le imprese industriali sta influenzando la natura dei processi di innovazione, in particolare quelli di carattere tecnologico. Per le imprese che operano su mercati aperti alla concorrenza, la loro introduzione non può essere più considerata come opportunità finalizzata ad assicurare un vantaggio competitivo, ma piuttosto come condizione necessaria per restare sul mercato.

Ricerche e sviluppo

Pur in presenza di un livello nettamente inferiore a quello tipico degli altri paesi industrializzati, l'attività di ricerca e sviluppo ha mostrato nel periodo 1996-98 evidenti segnali di recupero. L'innovazione tecnologica sta penetrando anche in settori che, fino a non molti anni fa, l'avevano considerata secondaria rispetto allo sviluppo di prodotti nuovi "esteticamente" o all'adozione di innovazioni organizzative, pure importanti. Nel periodo 1994-96, circa la metà delle imprese industriali italiane ha sviluppato prodotti o introdotto processi di produzione tecnologicamente nuovi. Nel periodo 1990-92, caratterizzato peraltro da spinte recessive, l'analoga proporzione era risultata pari a un terzo. Il 14,5% delle imprese innovatrici ha introdotto solamente innovazioni di prodotto, il 23,7% solamente innovazioni di processo; la maggioranza (58,5%) ambedue i tipi di innovazione. In particolare, si registra un forte recupero innovativo delle piccole imprese e dei settori "tradizionali" e ciò risulta coerente con le evidenze relative all'efficienza. Un ulteriore, importante, elemento di novità rispetto ai primi anni Novanta è rappresentato dal fatto che la maggioranza delle imprese innovatrici pone il tema della qualità come determinante negli investimenti in tecnologia. Per contro, va segnalata la scarsa cooperazione in questo campo delle imprese industriali con soggetti esterni; evidentemente, l'innovazione viene concepita ancora come un processo prevalentemente interno all'impresa. Gli ostacoli di tipo finanziario si confermano fortemente condizionanti rispetto alle dinamiche innovative.

Innovatività delle piccole imprese

Competitività del Mezzogiorno

In un processo di crescente apertura internazionale delle imprese, il Mezzogiorno, nel 1998, ha aumentato le sue esportazioni dell'8,2% rispetto al 1997. Tale risultato, molto superiore a quello medio italiano, perdura ormai da alcuni anni ed ha portato la quota di esportazioni di quest'area dal 9,1% al 10,2% tra il 1996 e il 1998. La crescita delle esportazioni delle regioni sud-orientali è avvenuta in presenza di un radicale cambiamento del modello di specializzazione. Inoltre, una prima valutazione della qualità dei prodotti del *made in Italy* esportati dal Mezzogiorno consente di affermare che essi hanno raggiunto *standard* in linea o superiori al livello medio nazionale, almeno in alcune province della Campania e della Puglia.

Questo risultato, unito ad una dinamica più sostenuta delle presenze turistiche nelle regioni meridionali e a persistenti segnali di ristrutturazione del commercio a favore delle forme più moderne, testimonia dei progressi e delle potenzialità dell'area. Peraltro, come dimostrano anche i risultati del censimento intermedio, il Mezzogiorno non può più essere analizzato in modo unitario, viste le specificità assunte dalle regioni del versante adriatico.

Valorizzazione del capitale umano

Le capacità competitive di un Paese e del suo sistema produttivo dipendono anche dall'investimento e dallo *stock* di conoscenze incorporate nel capitale umano.

L'analisi delle caratteristiche del sistema formativo italiano e della partecipazione dei giovani mostra come il ritardo storico nella scolarizzazione di massa sia stato colmato. Il confronto con gli altri paesi europei pone, però, in risalto alcuni punti critici e carenze strutturali: l'attuale durata della scolarizzazione obbligatoria, la rigidità dei percorsi, l'elevato livello di dispersione, un'offerta incentrata prevalentemente sul modello scolastico e non adeguatamente collegata con il mondo del lavoro.

Le difficoltà occupazionali incontrate dai giovani che escono dalla scuola secondaria superiore costituiscono un forte incentivo a proseguire gli studi per conseguire una formazione supplementare; la mancanza di un'adeguata articolazione di opportunità formative li spinge ad iscriversi in massa all'università. La sua tuttora scarsa efficienza contribuisce a determinare un'elevata dispersione.

Il sistema formativo

Transizione scuola-lavoro

Le prospettive occupazionali dei giovani restano comunque fortemente condizionate dallo stato del mercato del lavoro: la quota di occupati a un anno di distanza dal conseguimento del titolo di studio secondario superiore è, nelle regioni settentrionali, più che doppia rispetto a quella del Mezzogiorno e l'età media di ingresso risulta dai due ai quattro anni più alta. In generale, le persone in possesso di titoli di studio più elevati sono meno esposte al rischio di disoccupazione.

Rendimento del capitale umano

Il confronto del rendimento della formazione dei lavoratori dipendenti nei paesi dell'Unione europea, misurato dal differenziale salariale associato al possesso di ciascun titolo di studio rispetto a quello immediatamente meno elevato, segnala, per l'Italia, una redditività dell'istruzione secondaria e terziaria più alta rispetto a quella stimata per paesi come la Germania, la Danimarca o i Paesi Bassi. L'approfondimento dei fattori che spiegano la variabilità dei salari nelle imprese italiane mostra che il differenziale salariale derivante dall'istruzione è, per qualsiasi titolo di studio, più elevato nel Nord-ovest e minimo nel Mezzogiorno. D'altra parte, a prescindere dal titolo di studio, si rileva una notevole importanza esplicativa sulla retribuzione del tipo di attività professionale svolta.

Nei prossimi anni si produrranno modificazioni consistenti riguardo alla struttura demografica della popolazione. Quella giovanile con un'età compresa fra i 15 e i 24 anni diminuirà infatti, nel corso di poco più un decennio, di 1,7 milioni di unità, anche tenendo conto del prevedibile sviluppo dell'immigrazione. Ciò determinerà un impoverimento delle risorse più permeabili dal punto di vista dell'accrescimento del capitale umano.

Trasformazioni familiari e trasformazioni sociali

Negli ultimi decenni, si è verificato nel Paese un lento ma intenso processo di trasformazione dei tempi e dei modi del vivere quotidiano.

Alla famiglia è stato attribuito il ruolo di principale ammortizzatore sociale; essa si restringe e si dilata nel corso del tempo, al di là del ciclo di vita naturale, per far fronte ai problemi dei suoi componenti. Lo testimoniano il fenomeno della prolungata permanenza dei figli in famiglia, il ritorno dei figli (principalmente maschi) separati nella famiglia dei genitori e dei genitori anziani non autosufficienti nella fami-

glia dei figli, l'intimità a distanza che comunque si sviluppa tra genitori anziani e figli.

Nel 1990, i figli celibi e nubili di 18-34 anni ancora conviventi con i genitori erano il 51,8%; nel 1998 sono il 58,8%. Anche tra 25 e 29 anni i giovani che vivono con i genitori sono la maggioranza e tra 30 e 34 anni sono ancora il 20%. La permanenza con i genitori non è quasi mai percepita come un peso o una limitazione della libertà individuale. Soltanto pochi giovani sottolineano questo aspetto. L'affrancamento e la conquista di autonomia non presuppongono più l'uscita da casa, ma si realizzano senza forti tensioni anche rimanendo in famiglia. La consistenza e la diffusione del fenomeno in tutte le aree del Paese non possono essere giustificate completamente dalla difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro. In effetti, nel Centro-nord la maggioranza dei giovani che rimane in famiglia è occupata. Per giustificare l'uscita dalla famiglia e l'assunzione delle responsabilità della vita indipendente deve poter essere almeno mantenuto il livello di benessere raggiunto nella casa dei genitori, sia esso elevato come nel Nord o più basso come nel Mezzogiorno.

Permanenza dei giovani in famiglia

Anche quando i figli costituiscono una propria famiglia, mantengono un rapporto stretto con i genitori, spesso rafforzato dalla prossimità della residenza. Ad una progressiva riduzione del numero di coppie che sceglie di coabitare con i genitori al momento delle nozze (dal 40% delle coorti matrimoniali degli anni Cinquanta al 10% di quelle di più recente costituzione) corrisponde un aumento della quota di coloro che risiedono nelle vicinanze. Oltre la metà delle coppie che si sono formate a partire dalla metà degli anni Ottanta ha abitato, al momento del matrimonio, in una casa situata entro il raggio di un chilometro da almeno una delle famiglie di origine, con preferenza, seppure in diminuzione, per quella dello sposo.

Genitori e figli dopo il matrimonio

Il ritorno alla coabitazione con i genitori da parte dei separati è frequente, ancorché temporaneo. In complesso, sono 163 mila gli individui che vivono con i genitori dopo il fallimento dell'unione coniugale e quasi il 60% ha meno di 40 anni.

Quando i genitori diventano anziani, un'elevata proporzione dei figli (due terzi del totale) continua a vederli almeno qualche volta a settimana. I contatti risultano più frequenti se aumentano le necessità di assistenza. Anche quando gli anziani sono ricoverati in istituti, i figli dichiarano di far loro visita: il 65% dei figli con madre ricoverata in istituto si reca da lei al-

meno una volta a settimana. Naturalmente, però, il fenomeno dell'istituzionalizzazione riguarda soprattutto anziani che non hanno parenti stretti in vita.

Ripartizioni dei ruoli nella famiglia

Il sostegno tra generazioni rappresenta dunque una risorsa fondamentale per gli individui in tutto il corso della vita ma ne condiziona anche i percorsi. Il modello di *welfare* italiano si è basato per molti anni sulla disponibilità della famiglia a mantenere al proprio interno i soggetti vulnerabili e delle donne a farsi carico del lavoro di cura. Ciò è stato possibile grazie anche ai bassi tassi di occupazione femminile e alla forte asimmetria di genere dei ruoli in famiglia. La crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro negli anni più recenti non è stata accompagnata da un adeguato riequilibrio dei ruoli familiari. Il sistema di sostegno familiare rischia quindi di entrare in crisi. Tuttavia, i padri più giovani, soprattutto quando hanno un elevato livello di istruzione, mostrano segnali di un maggiore coinvolgimento nel lavoro in casa.

In questo quadro sono favorite le scelte difensive dei giovani: rinvio dell'uscita dalla famiglia di origine dove trovano garanzie e sicurezza; rinvio del matrimonio; rinvio della nascita del primo figlio. Molti di questi rinvii finiscono per tradursi in rinunce, poiché se le età sociali si sono dilatate, quelle biologiche sono rimaste sostanzialmente immutate. Tutto ciò determina condizioni di vita per i bambini di oggi molto diverse dal passato: si tratta sempre più spesso di figli unici; la loro socializzazione avviene in generale con coetanei estranei alla famiglia; sono in diminuzione le figure dei cugini.

Padri separati e figli

La figura materna continua ad essere fondamentale, garantendo continuità anche in presenza di eventi critici, come lo scioglimento del matrimonio dei genitori. Nonostante segnali di ridefinizione dell'identità paterna, i padri hanno un rapporto con i figli che, al momento della separazione, si rivela fragile: il 25% non vede più i figli o soltanto qualche volta l'anno e la percentuale è più elevata negli strati sociali più bassi.

Mobilità territoriale

Poiché i giovani escono più tardi dalla famiglia di origine e solo a certe condizioni, la mobilità territoriale di lunga distanza, tradizionalmente più diffusa tra loro, si è fortemente ridotta, anche se si percepiscono segnali di nuova disponibilità.

In passato, le migrazioni interne, principalmente per motivi di lavoro, hanno alimentato forti flussi di popolazione diretti dal Sud verso il Nord. Molto più limitato era il numero di coloro che si muovevano ogni giorno dal loro comune di residenza per lavoro, per studio o nel tempo libero; ancora meno erano quelli che si recavano in vacanza.

Il modello odierno di mobilità è radicalmente diverso. Grazie anche ai progressi dei trasporti, gli spostamenti sul territorio sono divenuti un elemento caratterizzante l'attuale stile di vita.

Crescenti segmenti della popolazione si muovono sistematicamente ogni giorno al di fuori del proprio comune, in genere nella provincia: si tratta del 36,5% degli occupati e del 38,6% degli studenti delle scuole secondarie superiori e dell'università, ai quali si aggiungono il 18,4% di studenti e il 7,5% di occupati che escono dai confini della provincia.

La mobilità oggi

In aggiunta, ampie fasce di popolazione (23% in un trimestre) si spostano tra comuni diversi per andare a trovare parenti e amici, per fare acquisti, trascorrere il tempo libero in attività ricreative e culturali, producendo un ammontare complessivo di 330 milioni di spostamenti in un trimestre, in rapporto di circa 1 a 2 rispetto ai movimenti sistematici dei pendolari per lavoro e studio. Anche i viaggi e i soggiorni per vacanza fanno ormai parte stabilmente dello stile di vita degli italiani. Il raggio di spostamento si è allungato e sono più frequenti le destinazioni all'estero che riguardano una persona su quattro tra quelle che vanno in vacanza.

In questo quadro, gli spostamenti di residenza tra comuni hanno assunto un peso minore; nel corso degli anni Novanta, si è trattato di 1 milione e 100 mila unità all'anno. Il lavoro non è più il motivo principale; anche per i trasferimenti interregionali, ricorre in meno del 35% dei casi. Aumenta invece l'importanza della qualità dell'abitare, indicata anche dalla maggior parte di coloro che manifestano soltanto l'intenzione di spostarsi. La tendenza è di mantenere stabile il baricentro della propria vita relazionale, lì dove sono radicati gli affetti, aumentando semmai la lunghezza degli spostamenti giornalieri. Cresce, quindi, la mobilità quotidiana fuori dalla provincia e si presentano i "pendolari della famiglia" i quali si dividono tra due abitazioni nell'arco della settimana o dell'anno, per motivi legati alla formazione, al lavoro, ai legami affettivi, ai rapporti tra generazioni. Si tratta di persone di entrambi i sessi e di ogni età, anche se i giovani

Pendolarismo familiare

prevalgono sugli anziani. Le dimensioni del fenomeno sono tutt'altro che irrilevanti: 2 milioni 540 mila persone.

I trasferimenti di residenza di lunga distanza non sono comunque trascurabili. Si registra di nuovo un saldo migratorio negativo del Mezzogiorno che, nel 1997, ha raggiunto 55 mila unità e risulta crescente. A beneficiarne sono tutte le altre ripartizioni, ma soprattutto il Nord-est e, in particolare, l'Emilia-Romagna.

*Disponibilità alla mobilità
interna*

Fra le persone in cerca di occupazione sono sempre più numerose quelle disponibili a trasferimenti di lunga distanza per lavoro: nel 1994 erano il 20,3%, nel 1998 sono passate al 22,3%. Nel Mezzogiorno la percentuale arriva al 28%. Sono più disponibili a spostarsi gli uomini, coloro che sono alla ricerca di prima occupazione, i celibi e le nubili, i laureati e i diplomati.

In questo contesto di mobilità territoriale, si è inserito negli ultimi anni un nuovo soggetto che ha contribuito a rafforzare le tendenze in atto. Si tratta della popolazione straniera la quale mostra una propensione a spostarsi più elevata rispetto a quella italiana. In particolare, il tasso annuo di migratorietà interregionale degli stranieri è pari al 18,2‰ contro il 5,3‰ riferito all'intera popolazione; essi hanno rappresentato oltre il 5% del totale degli individui che si sono trasferiti da una regione all'altra nel corso del 1997 e sono risultati fortemente attratti dalle regioni settentrionali.

Presenza straniera

*Una presenza diffusa e
stabile*

L'Italia è ormai un Paese di immigrazione. L'incidenza di stranieri regolarmente presenti è pari al 2% della popolazione totale, una proporzione ancora piuttosto contenuta, soprattutto se confrontata con quella di altri paesi sviluppati (per la Germania, ad esempio, è pari all'8%), ma il cui ritmo di crescita è aumentato considerevolmente negli ultimi anni. Gli immigrati sono fortemente concentrati nel Centro e nel Nord-ovest, dove vive il 63% degli stranieri in possesso di permesso di soggiorno e iscritti in anagrafe. In sei anni la loro consistenza nel Nord-est è più che raddoppiata. A Roma e Milano vive il 28% degli stranieri presenti nel Paese.

Le caratteristiche del modello migratorio italiano sono molto diverse rispetto a quelle dei paesi europei di più antica immigrazione dove, sia a causa di politiche più selettive sia, in qualche caso, per tradizione "coloniale", la concentrazione degli immigrati per Paese di origine risulta maggiore. Da noi emergono due percorsi fortemente caratterizzati: da una par-

te l'immigrazione di origine nord-africana, maschile e seguita dal ricongiungimento di familiari; dall'altra, l'immigrazione filippina e peruviana, con le donne che rappresentano il primo anello della catena migratoria. I marocchini risultano al primo posto tra le comunità presenti nel Paese, con circa 122 mila unità, seguiti dagli immigrati dalla ex-Jugoslavia e dall'Albania; è in crescita l'immigrazione dall'Asia e dal Sud America.

Molte comunità, pur se in fasi diverse del loro percorso migratorio, mostrano chiari segni di consolidamento. Aumentano i ricongiungimenti familiari; ci si sta avviando verso una normalizzazione della struttura demografica, con il graduale aumento della componente femminile (45%), dei coniugati (49%), degli anziani e dei minori (per due terzi nati in Italia). Matrimoni misti, soprattutto tra italiani e straniere, e nascite da genitori stranieri testimoniano l'aumento dell'incidenza di strutture familiari diverse dai *single*, forma ancora dominante per la popolazione straniera e che coinvolge anche donne nel 40% dei casi.

L'impatto sulla società italiana è importante. Dagli archivi dell'Inps risultano più di 300 mila occupati regolari, concentrati in Lombardia, Lazio e Veneto: un terzo sono lavoratori domestici e rappresentano quasi la metà di tutti coloro che lavorano in Italia in questi servizi. Nel Nord-est, invece, gli immigrati lavorano soprattutto nelle imprese.

Il lavoro e la scuola

La presenza di bambini stranieri nelle scuole, pur non essendo ancora elevata (0,8% del totale degli alunni), è però diffusa. Nel ciclo dell'obbligo, una scuola su tre ha tra i suoi alunni qualche bambino straniero e la proporzione sale a una su due nelle regioni settentrionali.

Permane un'elevata quota di presenza straniera irregolare, testimoniata dalle oltre 300 mila domande di regolarizzazione presentate nel 1998. Essenzialmente fra gli irregolari si concentrano i comportamenti criminali, al punto che l'86% degli stranieri denunciati risulta privo di permesso di soggiorno. Molto elevata ed in crescita risulta la presenza straniera fra coloro che sono entrati nelle carceri dallo stato di libertà. Nel primo semestre del 1998, essi hanno rappresentato il 31,6% degli ingressi. Occorre tuttavia considerare che su tale fenomeno, come pure sulla permanenza nelle carceri, incidono sia il tipo di reato commesso, sia la mancanza dei requisiti necessari per potersi avvalere delle misure alternative alla detenzione.

Complessivamente, occorre guardare all'immigrazione al di là dell'emergenza. Si tratta di prendere atto che già oggi

Al di là dell'emergenza

non soltanto il sistema economico, ma l'intera società italiana si avvalgono della ricchezza di una presenza nuova, destinata a svilupparsi e a radicarsi nel tempo.

Grandi città

Ambiente urbano

La mobilità a breve e lungo raggio, sistematica e non, fa sì che le metropoli diventino meta di differenti tipologie di individui che, per motivi di lavoro, di studio, acquisto di beni e servizi, scambi culturali e turismo, si aggiungono ai residenti, aumentando i problemi. Traffico, rumore, inquinamento dell'aria, igiene pubblica, sono quelli più frequentemente segnalati dai cittadini dei grandi centri, con differenze anche di 20 o 30 punti percentuali rispetto alla popolazione degli altri comuni. Il 57% delle famiglie indica la sporcizia nelle strade, il 70% problemi di traffico, il 63% difficoltà di parcheggio, altrettanti l'inquinamento dell'aria. Miglioramenti vengono indicati relativamente al rumore, al verde urbano ed anche al traffico. In otto dei tredici grandi comuni, il verde pubblico è aumentato di circa il 10% fra il 1996 e il 1997.

Negli anni recenti, per risolvere i problemi della circolazione, gli amministratori locali hanno avviato politiche che integrano strumenti di programmazione e di regolazione delle attività (piani di mobilità, servizi di trasporto collettivo gestiti da privati) con provvedimenti tariffari, al fine di riorientare la domanda di mobilità privata. Dopo una prima fase di resistenza, i cittadini hanno dichiarato di apprezzare le innovazioni introdotte, soprattutto coloro che risiedono nelle zone dove i problemi sono più acuti: ad esempio, la metà dei cittadini che usa l'automobile si è dichiarata favorevole all'introduzione di tariffe per il parcheggio.

La situazione dell'igiene pubblica è oggetto di crescente preoccupazione per le famiglie. In questo caso, gli interventi sono risultati meno efficaci. Ancora scarso risulta essere lo sviluppo della raccolta differenziata dei rifiuti che assorbe soltanto il 9% del complesso di quelli prodotti, con percentuali apprezzabili nel Nord del Paese e in alcune regioni centrali.

Una parte rilevante dei cittadini delle grandi città lamenta, dunque, la presenza di gravi problemi ambientali. D'altra parte, non sembra essere diffusa la coscienza dell'impatto di alcuni comportamenti individuali. Sono numerosi coloro che dichiarano di non evitare rumori superflui allorché sono alla guida dell'auto, oppure di gettare carte per la strada. Gli

stessi cittadini cominciano però a rendersi conto di tali contraddizioni e sottolineano che il miglioramento della situazione ambientale dipenderà in primo luogo dall'impegno della collettività (68%), al quale si dovrà affiancare quello delle istituzioni (65%).

Nei centri metropolitani è diffuso un senso di insicurezza e, d'altra parte, il tasso di criminalità è più elevato che nel restante territorio. Tale tasso tende generalmente a ridursi, anche nelle grandi città, dove diminuiscono in particolare omicidi, rapine e furti.

L'apertura ai cittadini da parte delle amministrazioni locali interessa l'intero Paese e trova stimolo nell'assunzione di sempre maggiore responsabilità fiscale e finanziaria da parte degli enti territoriali.

Cittadini e amministrazioni locali

Nei grandi comuni sono state attivate numerose iniziative di avvicinamento dell'amministrazione ai cittadini: basti pensare alle politiche dei tempi e degli orari, all'attivazione delle banche del tempo, al potenziamento degli uffici per le relazioni con il pubblico e all'uso di alcune reti civiche.

Il processo in atto presenta parecchie contraddizioni. Spesso i cittadini non sono adeguatamente informati delle iniziative intraprese e raramente vengono valutati i risultati. D'altronde, questi problemi sono diffusi a tutta la pubblica amministrazione.

Il trasferimento di funzioni amministrative promosso dalle recenti leggi di riforma è stato preceduto da un ampio processo di decentramento fiscale che, iniziato per i comuni nel biennio 1993-94 a seguito dell'introduzione dell'imposta comunale sugli immobili, si è esteso recentemente anche alle province. Nel 1996 il peso delle entrate fiscali ha raggiunto nei comuni il 39% delle entrate correnti e nelle province è stato pari al 18,5%. Anche le entrate extra-tributarie, costituite per gran parte dai proventi tariffari dei servizi pubblici locali, hanno avuto incrementi consistenti, cosicché il grado di autonomia finanziaria ha raggiunto complessivamente, nella media nazionale, un livello piuttosto elevato. Per i comuni, risulta pari al 58% delle entrate correnti.

Autonomia finanziaria degli enti locali

In particolare, il grado di autonomia finanziaria ha raggiunto il 67% nei comuni del Nord e ha registrato incrementi più consistenti per quelli di maggiore dimensione (oltre 60 mila abitanti), mentre resta su livelli mediamente più contenuti nei comuni del Mezzogiorno e in quelli di minori dimensioni (fino a 5 mila abitanti).

Conclusioni

L'Italia attraversa una fase inquieta. Il ruolo internazionale del Paese, esposto ai problematici rapporti tra Nord e Sud del mondo e alle conseguenze della tumultuosa evoluzione dell'Est europeo, è stato consolidato dall'ingresso nell'area dell'euro. Questo risultato ha rappresentato un grande successo, ha consentito di allontanare definitivamente i rischi della crisi finanziaria ed ha aperto importanti prospettive di sviluppo. D'altra parte, ha acuito la percezione di alcuni problemi – le disparità territoriali, la disoccupazione, una struttura del sistema di sicurezza sociale che non favorisce i giovani – ed ha accresciuto la consapevolezza che neppure in un contesto europeo essi possano trovare rapida soluzione.

Come è più volte segnalato nel Rapporto, molti problemi sono di natura strutturale e devono essere affrontati nella prospettiva di ciò che sarà l'Italia non nell'anno 2000, ma tra almeno un decennio.

Il Paese non cresce adeguatamente sul piano economico. Al di là delle difficoltà congiunturali di carattere internazionale, sembrano manifestarsi ormai chiaramente gli effetti, cumulatissimi nel corso degli ultimi anni, di una progressiva perdita di competitività dell'offerta di beni e servizi sul mercato nazionale. In queste condizioni, un eventuale aumento della domanda tenderebbe ad andare a beneficio dei *partner* commerciali anziché delle produzioni interne, con effetti negativi sul tasso di crescita del reddito nazionale e, quindi, sullo sviluppo dell'occupazione.

Di fronte a questa realtà, emergono dalle analisi contenute nel Rapporto alcuni aspetti tipici sui quali incidere con politiche di ampio respiro. Seppure la propensione innovativa, anche da parte delle piccole imprese, risulti in aumento, è necessario intensificare gli interventi di indirizzo, promozione e sostegno dell'innovazione tecnologica.

Il Paese non ha percepito a pieno le sfide della nuova società dell'informazione. Non si tratta soltanto dei problemi, ben noti, di scarsa diffusione dell'informatica e della telematica, ma di una generale difficoltà a fruire della grande massa di informazioni oggi disponibili in ogni campo, la cui piena utilizzazione è divenuta un fondamentale fattore competitivo.

Non si sviluppa e valorizza adeguatamente il capitale umano. Il confronto tra la situazione italiana e quelle dei principali *partner* segnala un *deficit* formativo di proporzioni consistenti, che non potrà essere colmato nel breve periodo. I provvedimenti che di recente hanno coinvolto tanto la scuola quanto l'università potranno contribuire a ridurre

l'elevato livello di dispersione che caratterizza il nostro sistema formativo e a migliorarne i risultati, anche in rapporto agli altri paesi europei. Rimane però ancora fortemente carente il raccordo tra scuola e mercato del lavoro, un aspetto su cui pesano la mancanza di un sistema di formazione professionale extra-scolastica adeguato alle esigenze attuali del mercato del lavoro e soprattutto alle prospettive di evoluzione del sistema produttivo, e un volume decisamente basso di formazione erogata dalle imprese.

Sviluppare adeguatamente e valorizzare il capitale umano significa porre in termini nuovi anche i temi del rapporto tra Nord e Sud e della mobilità interna al Paese. Sarebbe difficile sostenere che i problemi del Mezzogiorno possano risolversi con una massiccia ripresa delle migrazioni. Anzi, i segnali di sviluppo dell'economia meridionale, seppure ancora concentrati in alcune aree, stanno ad indicare che le politiche si sono fatte più efficaci e che il tessuto produttivo tende ad irrobustirsi, aprendo una prospettiva che fino a ieri sembrava preclusa e che potrebbe trovare alimento nel nuovo ciclo delle politiche europee di coesione e sviluppo.

Spostamenti temporanei dei giovani, per apprendere, fare le prime esperienze di lavoro, verificare percorsi professionali diversi da quelli possibili vicino al luogo di origine, sono invece espressioni di una società viva e dinamica. Segnali di questa nuova mobilità si possono già cogliere; alla loro trasformazione in comportamenti diffusi si oppone un ruolo della famiglia non più soltanto "baricentro affettivo", ma rete di solidarietà economica protratta nel tempo. D'altronde, se gli interventi saranno orientati a sostenere i nuclei già esistenti anziché gli individui e la loro capacità di costruzione della propria vita professionale e di una nuova famiglia, i giovani saranno portati a rimanere a lungo nella famiglia di origine, vissuta come unico ancoraggio di fronte a sfide incerte e faticose.

In conclusione, le analisi contenute nel Rapporto indicano con chiarezza la necessità che il Paese acceleri i propri ritmi di definizione e realizzazione delle strategie innovative, a tutti i livelli. I processi economici e sociali non derivano soltanto dalla somma di scelte individuali, ma anche dal sistema di regole e di incentivi definiti dalla politica e dagli investimenti che la collettività intende effettuare in vista del proprio futuro. Se scelte individuali, sistemi di regole e di incentivi, investimenti sul futuro tardano ad adattarsi al cambiamento, l'effetto negativo delle mancate decisioni può prolungarsi nel tempo e questo vale non solo a livello nazionale,

ma anche per l'Unione europea nei confronti del resto del mondo. Eppure, vi sono ampie potenzialità per cogliere le opportunità esistenti. Occorre recuperare la determinazione dimostrata in più occasioni, nel corso degli anni Novanta, nel perseguire obiettivi ritenuti importanti per il futuro di questa e delle prossime generazioni. Occorre scegliere con tempestività e lungimiranza collocarsi permanentemente sulla traiettoria dello sviluppo.

La situazione del Paese nel 1998

Avvertenze

Segni convenzionali - Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

- Linea (-): a) quando il fenomeno non esiste;
 b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
- Quattro puntini (....): quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
- Due puntini (..): per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

Composizione percentuale - Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

Nord - ovest: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria

Nord - est: Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

Centro: Toscana, Umbria, Marche, Lazio

Mezzogiorno:

Sud: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria

Isole: Sicilia, Sardegna

Tipo di comune

Comuni centro delle aree metropolitane: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari

Periferia centro delle aree metropolitane: Comuni che appartengono ai bacini locali di lavoro dei centri delle aree metropolitane. I bacini sono individuati sulla base degli spostamenti sistematici dei pendolari al Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 1991.



1. La congiuntura economica nel 1998

- *Il 1° gennaio di quest'anno ha segnato l'avvio della terza fase dell'Unione economica e monetaria, con il varo dell'euro e la fissazione irreversibile delle parità di cambio tra gli undici paesi partecipanti. La prospettiva di questo avvenimento ha contribuito a lasciare relativamente al riparo i paesi europei, nel 1998, dalla crisi finanziaria che colpì molti paesi emergenti.*
- *La congiuntura economica mondiale è stata segnata dal perdurare della fase favorevole negli Stati Uniti e in Europa e dall'approfondimento della crisi del Giappone, mentre sono apparsi in forte difficoltà molti paesi asiatici di nuova industrializzazione e i paesi nati dal disfacimento dell'Unione Sovietica. Negli ultimi mesi dell'anno anche l'America Latina è stata toccata dalla crisi finanziaria.*
- *In Italia il Prodotto interno lordo ha segnato il passo, con un aumento di appena l'1,3% in volume. Questo risultato è stato ottenuto nonostante un buon progresso della domanda interna, a causa del contributo negativo delle esportazioni nette.*
- *L'aumento della domanda interna, in particolare, è stato pari al 2,5%, come l'anno precedente. Rispetto al 1997, sono apparsi in rallentamento i consumi finali, in particolare la spesa delle famiglie, mentre sono cresciuti significativamente gli investimenti.*
- *Il saldo commerciale, attivo per oltre 40 mila miliardi di lire, nel corso dell'anno ha subito un deterioramento di oltre 5 mila miliardi di lire. Questa andamento è imputabile sia alla flessione delle esportazioni, penalizzate dalla crisi finanziaria dei paesi emergenti, sia all'incremento del contenuto di importazioni della domanda finale verificatosi negli ultimi anni.*
- *Nonostante la modesta crescita del Pil, l'occupazione è cresciuta in maniera significativa per la prima volta dopo diversi anni. Gli occupati sono aumentati infatti dello 0,6%, con dinamiche positive sia nell'industria in senso stretto sia nei servizi. Tuttavia, il tasso di disoccupazione è rimasto stazionario, anche a causa della ripresa dell'occupazione che, soprattutto nel Mezzogiorno, ha incoraggiato fasce di offerta di lavoro ad intraprendere (o a reintraprendere) la ricerca di un lavoro.*
- *La crescita delle retribuzioni di fatto è stata del 2,3%, pari a quella del deflatore della spesa delle famiglie, segnalando, quindi, una stazionarietà del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti.*
- *Nel 1998 la spinta disinflazionistica sul fronte delle materie prime e dei manufatti industriali è stata tra le cause principali del contenimento dell'inflazione al consumo. L'andamento dell'inflazione per i servizi rimane, tuttavia, significativamente superiore a quella osservata per i beni.*
- *La finanza pubblica ha visto un consolidamento dei risultati raggiunti nel 1997, con una marcata riduzione dell'incidenza della spesa per interessi sul Pil e un saldo primario ancora elevato. Anche il saldo di parte corrente è risultato positivo, per la prima volta dopo quasi trent'anni. La pressione fiscale è diminuita di 1,2 punti percentuali, riflettendo la contrazione delle entrate straordinarie, presenti nel 1997, e la modesta crescita degli introiti fiscali e parafiscali.*
- *Il processo di rientro del debito ha registrato dal 1995 ad oggi una progressiva accelerazione. Nel 1998 la riduzione del rapporto debito pubblico /Pil è stata pari a 3,7 punti percentuali. Ad essa ha concorso, oltre al contenimento del fabbisogno, la prosecuzione del processo di privatizzazione.*

1.1 Il quadro macroeconomico internazionale

Nel corso del 1998, la crisi finanziaria divampata in Asia a metà del 1997 ha progressivamente manifestato i suoi effetti sull'economia mondiale. In particolare, lo scenario internazionale è stato dominato dall'estendersi della crisi alla Russia e all'America Latina, nonché dall'aggravarsi della recessione in Giappone e nelle economie emergenti del Sud-est asiatico. In questo quadro, in Europa si è avviata, il 1° gennaio 1999, la terza fase dell'Unione economica e monetaria (Uem), proprio mentre la crisi valutaria del Brasile impartiva un nuovo impulso frenante all'economia mondiale, già colpita dal forte rallentamento della domanda avvenuto nel corso del 1998.

Più in dettaglio, l'indebolimento della crescita economica mondiale, iniziato con la contrazione dell'attività produttiva e della domanda interna in Thailandia, Indonesia, Corea del Sud, Malaysia e Hong Kong si è aggravato nella seconda metà del 1998, con il peggioramento della fase ciclica negativa in Giappone. La conseguente contrazione delle importazioni giapponesi ha infatti determinato un'imponente diminuzione della componente estera della domanda nei paesi del Sud-est asiatico. A metà agosto, inoltre, la crisi valutaria in Russia ha innescato una consistente riduzione dei flussi finanziari privati verso le economie dei paesi emergenti, ostacolandone così le prospettive di crescita. In base alle stime del Fondo monetario internazionale (FMI), le ripercussioni delle crisi finanziarie in Asia e in Russia e della pesante recessione giapponese hanno comportato un rallentamento della crescita del prodotto mondiale dal 4,2% nel 1997 al 2,5% nel 1998 e del commercio mondiale dal 9,9% nel 1997 al 3,3% nel 1998.

Le ripercussioni della crisi brasiliana, benché non ancora quantificabili, si prevede saranno evidenti soprattutto nei paesi dell'America Latina, già colpiti da un considerevole rallentamento della crescita nel 1998. L'Argentina, il Paraguay e l'Uruguay, i principali partner commerciali del Brasile all'interno della regione sudamericana, sono i paesi che risentiranno maggiormente della riduzione della domanda brasiliana e del miglioramento di competitività conseguente alla svalutazione del *real*.

Nei primi mesi del 1999, le aspettative pessimistiche degli operatori si sono attenuate in virtù di una molteplicità di fattori. In primo luogo, il quadro congiunturale dei paesi asiatici più direttamente colpiti dalla crisi finanziaria mostra chiari segnali di miglioramento: secondo il FMI, ad

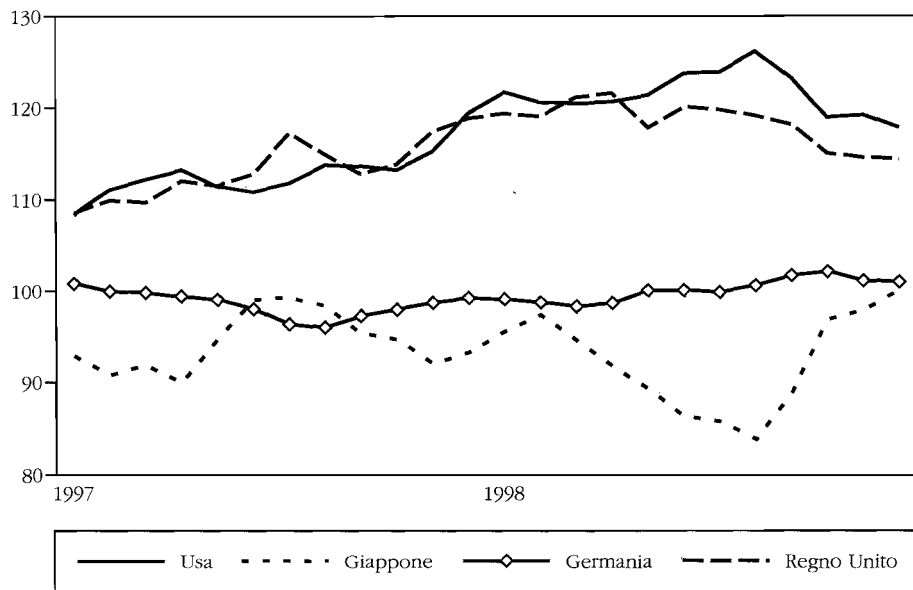
esempio, la crescita della Corea del Sud nel 1999 raggiungerà il 2% (-1% nella precedente stima di dicembre). Inoltre, l'orientamento espansivo assunto dalla politica monetaria negli Stati Uniti e, successivamente, in Europa ha evidenziato la determinazione con cui i paesi industrializzati intendono contrastare gli impulsi recessivi innescati dalle turbolenze sui mercati finanziari. In terzo luogo, l'annuncio del pacchetto di misure espansive di straordinaria entità presentato dal governo giapponese ed il conseguente apprezzamento dello *yen* rispetto al dollaro hanno contribuito a ristabilire un clima di fiducia sulle piazze finanziarie asiatiche. Infine, l'approvazione del piano di stabilizzazione concordato dal Brasile con il FMI e l'avvio dell'euro hanno determinato un allentamento della tensione sui mercati valutari.

Le valute dei paesi più industrializzati, fatta eccezione per il Giappone, hanno manifestato una netta tendenza all'apprezzamento fino all'agosto dello scorso anno (Figura 1.1 e Figura 1.2). Successivamente, tale tendenza ha subito un'inversione e si è verificato un significativo apprezzamento della valuta giapponese.

L'avvio della moneta unica europea è stato caratterizzato da un clima di ottimismo tra gli operatori e dalla stabilità dell'euro nei confronti del dollaro americano. Ciò nondimeno, dall'inizio di febbraio, la valuta europea ha cominciato a subire pressioni al ribasso: le notizie sul persistere dell'espansione americana e del conseguente ampliamento del divario ciclico con l'Europa e, successivamente, lo scoppio della guerra in Kosovo hanno indotto un progressivo deprezzamento della valuta europea rispetto al dollaro, mentre rispetto allo *yen* l'andamento dell'euro è stato abbastanza variabile a causa della volatilità della valuta nipponica, influenzata dai segnali contrastanti riguardo le direzioni politiche generali assunte dal governo giapponese.

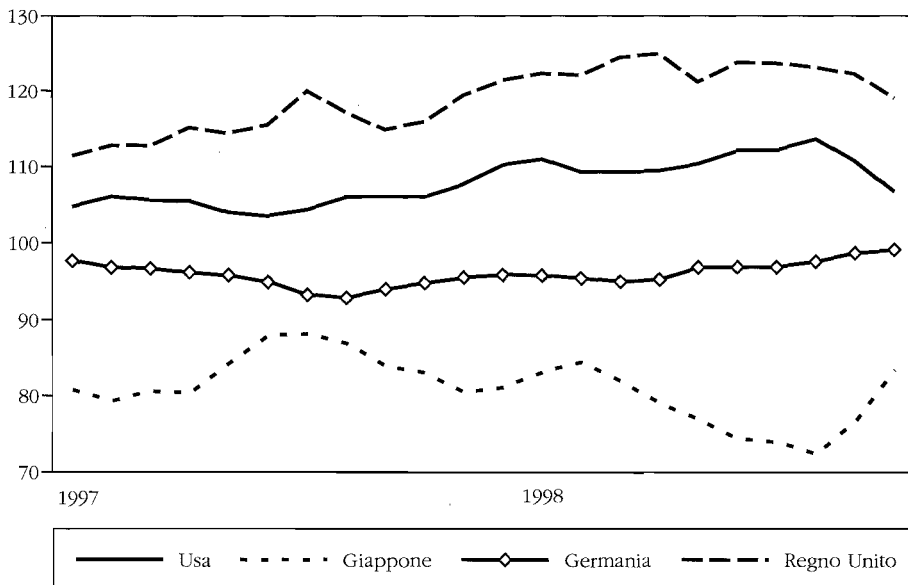
La contrazione della produzione in Giappone e nei paesi direttamente coinvolti nella crisi asiatica ha influito pesantemente sui prezzi delle materie prime (Figura 1.3). Nella media del 1998, il prezzo del petrolio ha registrato una diminuzione del 32,1%, la più ampia dal 1986, mentre i prezzi delle materie prime non energetiche hanno subito una contrazione del 14,8%, la più consistente dal 1975. Alla caduta dei prezzi hanno contribuito il progressivo aumento dell'offerta mondiale e la crescita sempre più contenuta della domanda, che ha risentito del rallentamento ciclico nei paesi più industrializzati.

Figura 1.1 - Tassi di cambio effettivi nominali (1993=100)



Fonte: Banca d'Italia

Figura 1.2 - Tassi di cambio effettivi reali (1993=100)



Fonte: Banca d'Italia

Le previsioni formulate all'inizio del 1999 per l'anno in corso indicano un'ulteriore diminuzione dei prezzi delle materie prime a causa del persistere della contrazione della domanda in Asia. Tuttavia, la decisione dell'OPEC, presa alla conferenza di fine marzo a Vienna, di ridurre la produzione giornaliera di petrolio di 1,7 milioni di barili al giorno (che diventano 2,1 milioni con l'adesione all'accordo di Messico e Norvegia) sembra aver determinato una svolta sul mercato del greggio, i cui prezzi sono tornati a salire nelle ultime settimane.

In Giappone il quadro congiunturale si è aggravato oltre le aspettative. Nel 1998, il Pil in termini reali è diminuito del 2,8% e, secondo le ultime previsioni del FMI, nel 1999 si registrerà una ulteriore contrazione dell'1,4%. L'imponente riduzione della domanda finale interna, pari al 3,5%, è alla base di questa *performance* così negativa e le consistenti misure fiscali varate in aprile ed in agosto non sono state sufficienti a stimolare la ripresa di consumi ed investimenti. Nel quarto trimestre i consumi sono rimasti sostanzialmente invariati in termini tendenziali, mentre gli investimenti hanno subito una flessione del 16,1%. L'andamento dei prezzi al consumo ha confermato la tendenza

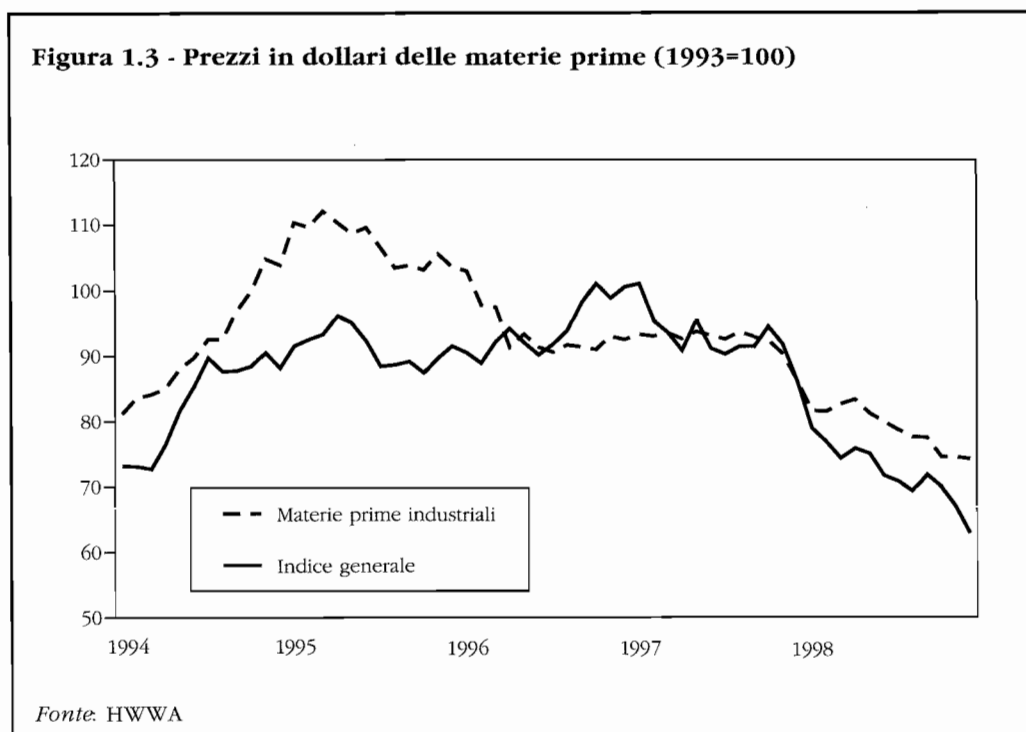
deflazionistica in atto, registrando un aumento dello 0,4% su base annua a fronte dell'1,7% dell'anno precedente.

Fra il gennaio 1999 e lo stesso mese del 1998, il tasso di disoccupazione ha subito un aumento, passando dal 3,5% al 4,4%, mentre la produzione industriale è diminuita del 7,5%. Il rafforzamento della valuta giapponese, avvenuto negli ultimi mesi dell'anno, ha in parte prodotto i suoi effetti sulle esportazioni che, nel quarto trimestre, sono diminuite del 5,6% in termini congiunturali.

Molte sono le cause sottostanti il persistere di questa fase recessiva: la politica fiscale restrittiva perseguita nel 1997; la fragilità del sistema bancario, accompagnata dai fallimenti di alcune delle più importanti istituzioni finanziarie, che ha reso critiche le condizioni del credito bancario; la perdita di fiducia dei consumatori che continua a impedire la ripresa della domanda interna; il persistere della fase deflazionistica, sono tutti fattori che non lasciano prevedere, nell'immediato, una decisa ripresa dell'attività produttiva.

L'economia giapponese dovrebbe comunque aver toccato il punto di minimo del ciclo. A novembre, il governo giapponese ha presentato una manovra di finanza straordinaria per 24.000

Figura 1.3 - Prezzi in dollari delle materie prime (1993=100)



miliardi di *yen* (5% del Pil) che prevede un aumento della spesa accompagnato da maggiori sgravi fiscali. Contemporaneamente, la Banca del Giappone ha varato alcune misure di emergenza volte a sostenere l'erogazione del credito da parte delle banche ordinarie e a febbraio ha ulteriormente allentato le condizioni monetarie abbassando il tasso di interesse *overnight* allo 0,15%. Tutto ciò ha contribuito a ricostituire il clima di fiducia nelle grandi aziende giapponesi che, in base all'ultimo rapporto trimestrale della Banca del Giappone, si mostrano meno pessimiste riguardo le possibilità di ripresa.

Negli Stati Uniti la fase espansiva è proseguita inalterata. Il notevole sviluppo della domanda interna, aumentata del 5% nel 1998, ha mantenuto l'economia americana su ritmi di crescita molto sostenuti. Il Pil ha registrato un aumento del 3,9% per il secondo anno consecutivo.

La vivace dinamica dei consumi privati, che nel 1998 sono cresciuti del 4,8%, costituisce l'elemento trainante la crescita economica americana. Il clima di fiducia dei consumatori è stato alimentato positivamente da un quadro congiunturale particolarmente favorevole associato ai forti rialzi del mercato azionario. Nel 1998, grazie alla disciplina fiscale adottata negli ultimi anni, il bilancio federale ha registrato un avanzo pari all'1,2% del Pil. Allo stesso tempo il tasso di disoccupazione è sceso al 4,5%, il livello più basso degli ultimi 28 anni. Le esportazioni, malgrado gli effetti frenanti esercitati dalla crisi asiatica sulla domanda mondiale, hanno mostrato una dinamica più forte del previsto, che ha rispecchiato i guadagni di competitività realizzati dall'economia americana nel quarto trimestre del 1998, in concomitanza del temporaneo indebolimento del dollaro. L'andamento favorevole dell'attività beneficia inoltre degli allentamenti monetari operati dalla *Federal Reserve*, che nello scorso novembre ha abbassato per la terza volta in meno di due mesi i tassi di interesse a breve, portando il tasso sui *federal funds* al 4,75% e quello di sconto al 4,5%. L'inflazione si è mantenuta su livelli piuttosto contenuti: i prezzi al consumo sono aumentati dell'1,6% su base annua, registrando il valore più basso dal 1965.

L'assenza di pressioni inflazionistiche, che potrebbero determinare un restringimento delle condizioni finanziarie, lascia per ora supporre che l'eventuale rallentamento della domanda avverrà in modo molto graduale. Per l'anno in corso, infatti, il FMI prevede una crescita del Pil statunitense pari al 3,3%.

I paesi europei

Nel 1997 e nel 1998, i paesi dell'Unione europea, e in particolare quelli appartenenti all'area dell'euro, hanno beneficiato delle prospettive di consolidamento legate all'avvio della terza fase dell'Unione economica e monetaria. Ciò ha consentito all'Europa di restare al riparo dalle tensioni sui mercati finanziari internazionali e di registrare, nel 1998, la crescita più ampia dal 1990. Le stime della Commissione europea segnalano un tasso medio di crescita del 2,9% per il gruppo dei quindici e del 3% per i paesi membri dell'Uem (Tavola 1.1).

Tuttavia, osservando la dinamica congiunturale del Pil nel complesso degli undici paesi Uem, emerge un marcato rallentamento nel corso del 1998, associato ad una caduta del clima di fiducia delle imprese che è proseguito nei primi mesi del 1999 (Figura 1.4). Il Pil nell'area euro aveva infatti raggiunto una variazione tendenziale di +3,7% nel primo trimestre dell'anno, mentre l'indicatore sintetico del clima di fiducia degli operatori economici (imprenditori e famiglie) era vicino ai livelli massimi raggiunti alla fine degli anni '80. Una quota elevata di imprese segnalava preoccupazioni per i limiti esistenti allo sviluppo dell'attività e il grado di capacità utilizzata era analogo al livello massimo raggiunto a metà del 1995; anche le attese di aumento dell'occupazione raggiungevano il loro massimo.

A questo punto, si è osservata la prima inversione negli indicatori di aspettativa: sono state, in particolare, le attese sulle esportazioni a flettere, risentendo degli effetti della crisi asiatica, delle preoccupazioni di "contagio" e delle conseguenti revisioni al ribasso delle previsioni sulla crescita mondiale. Il peggioramento delle attese sulle esportazioni è stato particolarmente netto in Gran Bretagna, Spagna, Francia e Italia. Già dal secondo trimestre sono poi peggiorate le attese di domanda e di produzione, mentre gli indicatori di tensione hanno smesso di aumentare o hanno iniziato a flettere. La crescita del Pil ha quindi rallentato, fino a raggiungere una variazione tendenziale di +2,3% nel quarto trimestre, essenzialmente a causa della diminuita crescita per i beni di investimento e della marcata flessione delle esportazioni.

La vivace dinamica della componente interna della domanda nei paesi Uem è stata legata all'aumento dei consumi privati che, nel quarto trimestre, hanno registrato una variazione congiunturale dello 0,9% ed una tendenziale del 3,4%. La

Tavola 1.1 - Previsioni della Commissione europea sul Pil e sul tasso di disoccupazione dei paesi dell'Ue

PAESI	PIL A PREZZI COSTANTI (variazioni percentuali)		TASSO DI DISOCCUPAZIONE (definizione Ue: numero di disoccupati in % delle forze di lavoro civili)	
	Anni		Anni	
	1998 (a)	1999 (b)	1998 (a)	1999 (b)
Belgio	2,9	1,9	8,8	8,3
Danimarca	2,7	1,7	5,1	4,6
Germania	2,8	1,7	9,4	9,0
Grecia	3,7	3,4	9,6	9,4
Spagna	3,8	3,3	18,8	17,3
Francia	3,2	2,3	11,9	11,6
Irlanda	11,9	9,3	7,8	6,0
Italia	1,4	1,6	12,2	12,2
Lussemburgo	5,7	3,2	2,8	2,7
Olanda	3,7	2,3	4,0	3,6
Austria	3,3	2,3	4,4	4,3
Portogallo	4,0	3,2	4,9	4,7
Finlandia	5,3	3,7	11,4	10,1
Svezia	2,9	2,2	8,2	7,8
Regno Unito	2,3	1,1	6,3	6,5
Ue	2,9	2,1	10,0	9,6
Uem	3,0	2,2	10,9	10,4

Fonte: Commissione europea

(a) Stime

(b) Previsioni

riduzione del tasso di disoccupazione, passato dall'11,3% di gennaio 1998 al 10,6% dello stesso mese di quest'anno, associata alla stabilità dei prezzi al consumo, ha provocato un aumento del reddito disponibile in termini reali, mentre la maggior fiducia dei consumatori (Figura 1.5) è scaturita anche dagli sviluppi positivi del mercato azionario e dalla riduzione dei tassi di interesse all'interno dell'area.

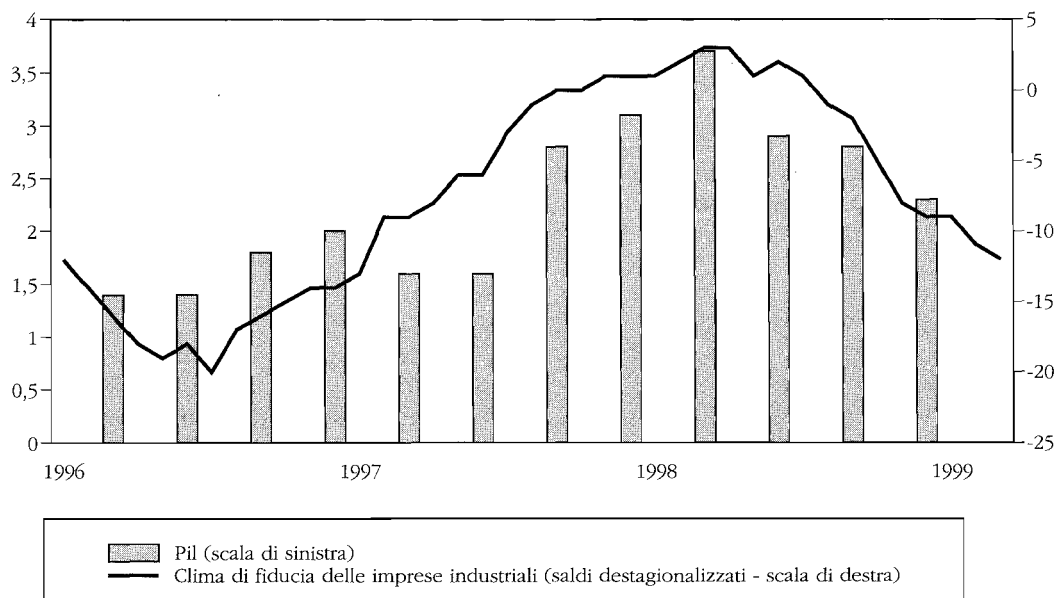
Gli investimenti sono aumentati complessivamente del 4,2% nel corso dell'anno (+2% nel 1997), dando un contributo alla crescita del Pil pari, in termini reali, a 0,8 punti percentuali, l'apporto più consistente dal 1990. Tuttavia, come già ricordato, nel quarto trimestre il loro ritmo di crescita ha subito un netto rallentamento (la varia-

zione congiunturale è passata da +1,8% nel terzo trimestre a + 0,5% nel quarto), da ricollegare in gran parte alla debolezza della domanda estera.

L'indice armonizzato dei prezzi al consumo ha mantenuto un andamento piuttosto stabile nel corso del 1998, a conferma del raggiungimento dell'obiettivo della stabilità dei prezzi all'interno dell'area. Il tasso di crescita dell'indice "armonizzato" è infatti passato dall'1,4% di giugno allo 0,8% dei mesi di novembre, dicembre e di gennaio di quest'anno. La spinta disinflazionistica è stata esercitata dal ribasso dei prezzi dei beni energetici che hanno, a loro volta, risentito dell'andamento negativo del prezzo del petrolio.

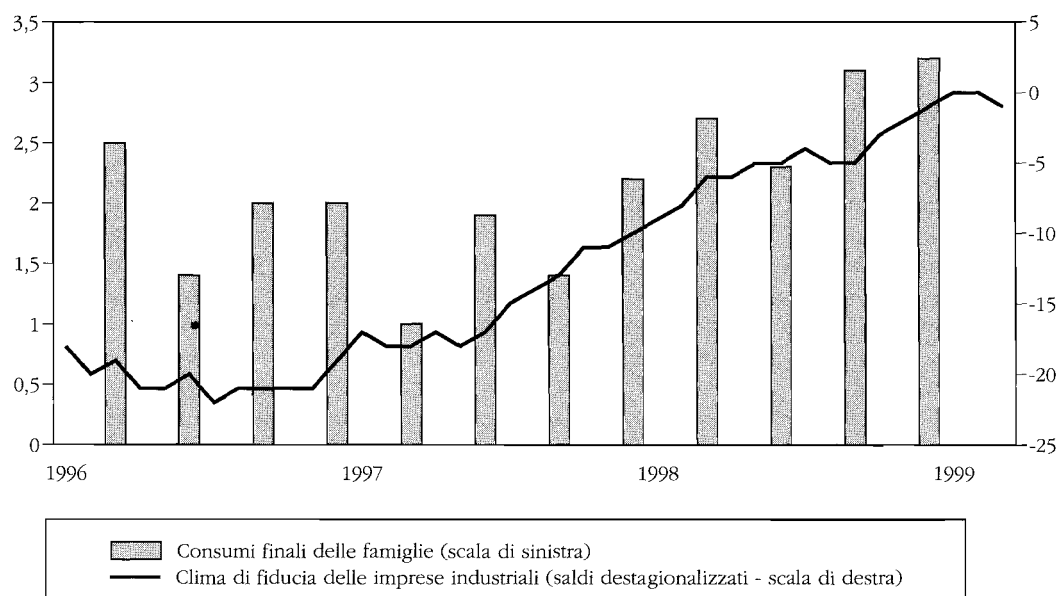
La fase ciclica espansiva nell'area comunitaria ha influenzato positivamente le posizioni di bilancio

Figura 1.4 - Prodotto interno lordo e clima di fiducia delle imprese industriali - Uem (variazioni percentuali rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente e saldi destagionalizzati)



Fonte: Commissione europea

Figura 1.5 - Consumi finali delle famiglie e clima di fiducia dei consumatori - Uem (variazioni percentuali rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente e saldi destagionalizzati)



Fonte: Commissione europea

dei paesi partecipanti all'unione economica e monetaria. Nell'anno appena trascorso l'indebitamento netto della pubblica amministrazione all'interno dell'area è stato pari al 2,1% del Pil, rispetto al 2,5% del 1997.

In Germania, il prodotto interno lordo ha registrato, nel 1998, un aumento del 2,8%, il più consistente dopo la riunificazione. Il contributo maggiore alla crescita è venuto dalla domanda estera e dall'aumento degli investimenti in macchinari e attrezzature, pari, nel quarto trimestre, al 9% in termini tendenziali. Il tasso di disoccupazione è sceso dall'11,6% al 10,6% tra gennaio 1998 e lo stesso mese di quest'anno. Nel quarto trimestre del 1998, tuttavia, il Pil ha registrato una flessione congiunturale dello 0,4%, a fronte di una crescita tendenziale dell'1,8%. La decelerazione della domanda mondiale ha sensibilmente influenzato le esportazioni tedesche che, nel quarto trimestre, hanno subito una lieve flessione (-0,1%) in termini tendenziali, a fronte di un aumento delle importazioni del 3,3%. Secondo le ultime valutazioni del FMI, nel 1999 la crescita del Pil tedesco sarà pari all'1,5%, a fronte del 2,5% della stima di settembre.

La Francia ha registrato nel 1998 una crescita del Pil del 3,1% in termini reali, la più elevata degli ultimi dieci anni. Una fase espansiva così vigorosa è da attribuire all'ottima *performance* della domanda interna, cresciuta del 3,2%. Nel quarto trimestre, i consumi e gli investimenti sono aumentati, rispettivamente, del 3,5% e del 4,9% in termini tendenziali.

Il Regno Unito ha subito un indebolimento dell'attività economica che si è esteso progressivamente dal comparto manifatturiero agli altri comparti. La crescita del Pil (+2,5%) è stata più contenuta dell'anno precedente (+3,5%), a causa della notevole contrazione della domanda estera e dell'effetto delle politiche economiche di contenimento della spesa pubblica messe in atto a partire dal 1996. Tra gennaio 1998 e lo stesso mese del 1999 il tasso di disoccupazione ha subito una flessione, raggiungendo un livello pari al 4,6%, il più basso degli ultimi diciotto anni. Il conseguimento di un tasso di inflazione prossimo al valore obiettivo del 2,5% e le prospettive di indebolimento della crescita economica hanno favorito l'allentamento delle condizioni monetarie. Tra ottobre e febbraio, infatti, il *base rate* è sceso di due punti percentuali, portandosi al 5,5%.

Secondo le ultime valutazioni del FMI, l'aumento del prodotto mondiale si attesterà su livelli molto inferiori al tasso tendenziale di lungo periodo,

passando dal 2,5% nel 1998 al 2,3% nel 1999, anno per il quale è prevista una crescita del commercio mondiale intorno al 3,8%.

Nonostante la buona *performance* dell'economia europea nel 1998, le prospettive per il 1999 sono di un netto rallentamento della fase espansiva. Negli ultimi tre mesi dello scorso anno, l'Europa dei quindici, e, al suo interno, i membri dell'Uem, hanno registrato una contrazione del ritmo di crescita a causa di un peggioramento dei saldi commerciali e di un indebolimento degli investimenti. Infatti, le esportazioni del gruppo dei quindici e degli undici, hanno subito rispettivamente una flessione congiunturale del 2,3% e del 2,5%, mentre gli investimenti si sono limitati ad un aumento, rispettivamente, dello 0,6% e dello 0,2%. Le ultime previsioni della Commissione europea indicano una decelerazione del Pil nell'Unione europea dal 2,9% nel 1998 al 2,1% nel 1999 e nell'area dell'euro dal 3% al 2,2% (Tavola 1.1.).

Tuttavia, l'assenza di pressioni inflazionistiche, i bassi tassi d'interesse e il positivo clima di fiducia dei consumatori, associati alla maggiore stabilità dei mercati internazionali, lasciano prevedere una ripresa della crescita nella seconda metà dell'anno. La natura temporanea del rallentamento congiunturale dovrebbe avere conseguenze limitate sull'occupazione. Basti pensare che, nel 1998, secondo le valutazioni della Commissione, l'economia comunitaria ha creato 1 milione e 700mila nuovi posti di lavoro e si prevede ne potrà creare altri 2 milioni e 500 mila nei prossimi due anni. Nel 1999 è atteso un ulteriore raffreddamento dell'inflazione, che si dovrebbe attestare intorno all'1,3%, il livello più basso del secondo dopoguerra. La moderata dinamica dei salari nominali, i quali si prevede non aumenteranno più del 3% nel 1999 e nel 2000, dovrebbe ulteriormente favorire il processo disinflazionistico in corso, con effetti positivi sulla dinamica dei salari reali.

1.2 - Il quadro macroeconomico interno

Le componenti delle risorse e degli impieghi

Il prodotto interno lordo valutato ai prezzi del 1995 è cresciuto, lo scorso anno, dell'1,3%, mostrando un rallentamento rispetto all'anno precedente, quando pure la crescita era stata particolarmente contenuta (+1,5%). Dal lato delle risorse si è registrato anche un minore aumento

delle importazioni, pari al 6,1% (+10% nel 1997) (Tavola 1.2).

Quanto agli impieghi del prodotto, si è verificato un rallentamento della crescita dei consumi finali interni, imputabile soprattutto alla spesa delle famiglie, che da un incremento del 2,6% nel 1997 è passata l'anno scorso all'1,7%. L'acquisto di mezzi di trasporto è la voce di spesa che spiega prevalentemente la differente dinamica riscontrata nei due anni: infatti, nel 1997 il suo contributo alla crescita della spesa complessiva delle famiglie era stato pari a ben 1,3 punti percentuali, mentre l'anno passato esso è stato nullo.

Più in dettaglio, la voce di spesa di gran lunga più dinamica (considerando un raggruppamento in dodici ambiti di consumo) è stata quella per comunicazioni, cresciuta in volume del 16,2%, e la seconda quella dei beni e servizi vari, con una variazione del 4,9%. L'unico gruppo che ha presentato una riduzione dei consumi in volume è quello delle spese per l'istruzione, in presenza di aumenti compresi tra lo 0,2% e l'1,8% per gli altri gruppi.

Dal punto di vista della tipologia dei prodotti consumati, si è registrato un considerevole rallentamento per i beni durevoli (+17,3% nel 1997 e +3,4% nel 1998), su cui ha pesato il venire meno della politica di incentivi all'acquisto di veicoli nuovi; considerando i beni durevoli al netto della componente *acquisto di mezzi di trasporto*, si osserva solo una lieve decelerazione, con una crescita che rimane apprezzabile (+5,3%) sia in termini assoluti, sia confrontata con quella del 1997 (+5,8%). L'aumento per i consumi di beni non durevoli è rimasto stabile (+1,1%) negli ultimi due anni, mentre si è verificata un'accelerazione per i servizi, passati da un tasso di crescita dello 0,9% nel 1997 all'1,8% nel 1998.

Lo scorso anno si è verificata anche un'accelerazione delle spese per investimento, inferiore tuttavia alle attese, conseguita grazie alla forte crescita dei mezzi di trasporto e dei beni immateriali. Una nota parzialmente positiva viene dagli investimenti in costruzioni che, pur se complessivamente guadagnano appena lo 0,1%, hanno mostrato per la prima volta dal 1992 una dinamica positiva nel

Tavola 1.2 - Conto economico delle risorse e degli impieghi ai prezzi del 1995 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

	ANNI				
	1994	1995	1996	1997	1998
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	2,2	2,9	0,9	1,5	1,3
Importazioni di beni e servizi	10,3	10,4	-1,3	10,0	6,1
Consumi finali interni	1,5	1,1	0,7	1,8	1,6
- Spesa delle famiglie	2,2	2,2	0,5	2,6	1,7
- Spesa delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie	-0,8	-2,1	1,4	-0,5	1,3
Investimenti fissi lordi	0,1	6,0	2,3	0,9	3,5
- Costruzioni	-6,3	0,9	1,7	-1,8	0,1
- Macchine e attrezzature	7,6	7,6	2,1	3,2	4,5
- Mezzi di trasporto	3,6	26,1	2,0	1,7	10,8
- Beni immateriali	5,0	9,8	11,6	5,5	10,8
Variazione delle scorte e oggetti di valore (a)	0,0	0,8	1,0	0,2	1,0
Esportazioni di beni e servizi	10,1	12,7	1,5	5,0	1,2
Domanda interna	2,1	2,2	0,2	2,5	2,5
Domanda interna al netto delle scorte	1,2	2,0	1,0	1,7	2,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali
(a) In percentuale del Pil.

settore delle abitazioni, in particolare per l'incremento delle spese di manutenzione straordinaria degli immobili.

Complessivamente, quindi, nel 1998 si è registrata un'accelerazione della domanda interna al netto delle scorte, che ha dato un impulso positivo alla crescita pari a 1,9 punti percentuali (Tavola 1.3). Anche la variazione delle scorte ha fornito un impulso positivo (0,6 punti percentuali), ma più limitato rispetto all'anno precedente, mentre dalle esportazioni nette è venuto, come nel 1997, un contributo negativo, pari a -1,1 punti percentuali.

Queste ultime hanno risentito negativamente sia della crisi dei paesi emergenti, che ha provocato una forte decelerazione delle esportazioni di beni (cfr. il paragrafo 1.3.3), sia di uno "spiazzamento" delle produzioni nazionali sul mercato interno ad opera delle importazioni. I dati di contabilità nazionale mostrano un incremento delle esportazioni di beni e servizi in volume di appena l'1,2%, il valore più basso dal 1992; a prezzi correnti solo nel 1996 si era avuto un risultato, sia pure leggermente, peggiore, ma in quell'anno essa fu determinata quasi esclusivamente dall'andamento dell'*export* nei paesi Ue. Considerando solo le esportazioni di merci, l'incremento in volume nel 1998 è stato dell'1,7%.

Dal punto di vista dell'offerta, nel 1998 il valore aggiunto valutato ai prezzi di mercato del 1995 mostra una sostanziale stazionarietà per l'industria in senso stretto, una decelerazione per i servizi, un incremento per l'agricoltura e le costruzioni.

Le unità di lavoro totali sono aumentate in media d'anno dello 0,7%, grazie alla dinamica positiva dei dipendenti (+0,8%) e, in misura meno intensa, degli indipendenti (+0,4%).

I redditi da lavoro dipendente, diminuiti complessivamente dello 0,7%, hanno risentito della contrazione degli oneri sociali (-9,1%), per effetto della soppressione del contributo sociale di malattia seguito all'introduzione dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP). Le retribuzioni lorde, invece, non risentendo di questa modifica, hanno registrato un aumento del 3,2%, in rallentamento rispetto al 1997, quando la crescita era stata pari al 4,1%.

Dati gli andamenti occupazionali, le retribuzioni lorde *pro capite* hanno segnato un aumento del 2,3%, più contenuto rispetto all'anno precedente (+3,6%). Questo incremento è stato superiore al tasso di variazione dei prezzi al consumo per l'intera collettività (+2%), ma uguale a quello del deflatore della spesa delle famiglie (+2,3%), segnalando quindi una relativa debolezza del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti.

Il profilo infrannuale delle componenti delle risorse e degli impieghi

Il profilo congiunturale dell'economia italiana nel 1998 può essere valutato con riferimento ai principali aggregati di contabilità nazionale trimestrale calcolati secondo i criteri del SEC79, non essendo state ancora apprestate le analoghe valutazioni secondo il nuovo sistema di contabilità SEC95.

Lo scorso anno si è aperto con una lieve flessione del Pil rispetto al quarto trimestre 1997 (-0,2%), seguito da due trimestri di crescita e da un nuovo calo nel quarto trimestre. In termini tendenziali

Tavola 1.3 - Contributi dei principali aggregati alla variazione percentuale del Pil (valori percentuali)

AGGREGATI	ANNI				
	1994	1995	1996	1997	1998
Domanda interna	2,0	2,2	0,2	2,4	2,5
Domanda interna al netto delle scorte	1,2	2,0	1,0	1,6	1,9
Consumi finali interni	1,2	0,9	0,6	1,4	1,3
Investimenti fissi lordi	..	1,1	0,4	0,2	0,6
Variazione delle scorte e oggetti di valore	0,8	0,2	-0,8	0,8	0,6
Esportazioni nette	0,2	0,7	0,7	-0,9	-1,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

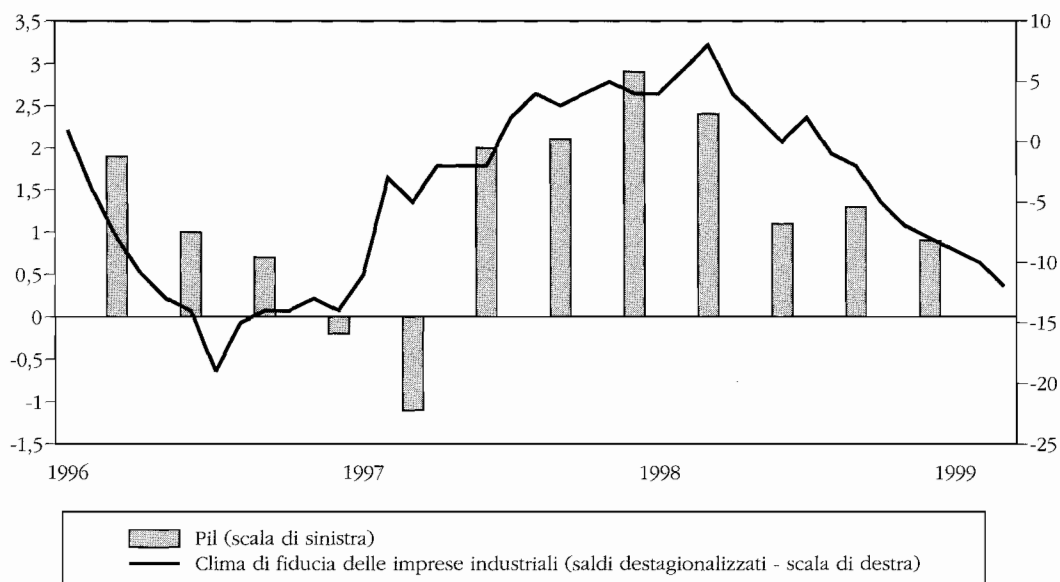
ciò si è tradotto in un rallentamento nella crescita del Pil dal +2,4% nel primo trimestre al +0,9% del quarto trimestre. Tale caduta è stata strettamente associata, peraltro al livello dell'intera Ue, ad una progressiva diminuzione del clima di fiducia degli imprenditori (Figura 1.6), proseguita anche nei primi mesi del 1999. La caduta del clima di fiducia è imputabile essenzialmente al forte deterioramento delle nostre esportazioni seguito alle crisi finanziarie dei paesi emergenti, che ha causato notevoli contraccolpi sulle imprese, esposte verso tali mercati.

I primi tre trimestri sono stati caratterizzati da un progresso delle componenti interne della domanda, in particolare dei consumi delle famiglie, cresciuti significativamente riguardo ai beni durevoli e semidurevoli. Nel quarto trimestre si è verificata una brusca battuta d'arresto sia dei consumi, rimasti stazionari, sia degli investimenti, cresciuti in maniera molto lieve. In termini tendenziali, i consumi delle famiglie hanno mantenuto un

incremento intorno al 2% nei vari trimestri dell'anno (Figura 1.7). Il clima di fiducia delle famiglie è ancora cresciuto nel primo semestre dell'anno, come era avvenuto a partire dal secondo semestre 1997; nel terzo trimestre del 1998 si è verificato un repentino abbassamento di questo indicatore che nei mesi successivi è tuttavia ritornato su livelli elevati.

I flussi commerciali con l'estero hanno segnato in modo significativo l'andamento congiunturale dello scorso anno. Nel primo trimestre il contributo negativo della domanda estera netta è stato determinato dalla caduta delle esportazioni, diminuite del 3,5% in termini congiunturali (Figura 1.8). Nel secondo trimestre le importazioni e le esportazioni sono cresciute a tassi molto simili, determinando un contributo netto nullo, mentre dal terzo trimestre in poi si è verificata una caduta delle importazioni, seguita però nel quarto da una forte flessione anche delle vendite all'estero. Conseguentemente, il contributo della domanda este-

Figura 1.6 - Prodotto interno lordo e clima di fiducia delle imprese industriali - Italia (variazioni percentuali rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente e saldi destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Commissione europea

ra netta è stato positivo nel terzo trimestre e negativo nel quarto. Anche l'andamento delle scorte segnala un incremento nei primi due trimestri, seguito da un rapido decumulo nel terzo, coerentemente con i risultati delle inchieste dell'Isco, che registravano un livello di scorte di prodotti finiti superiore alla media.

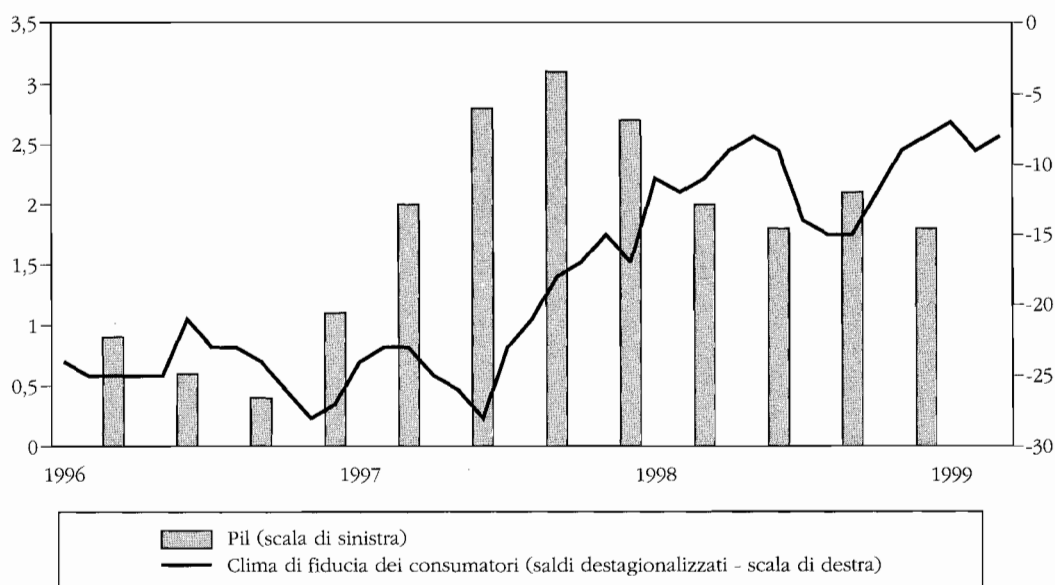
Domanda interna, penetrazione delle importazioni e performance delle esportazioni

Le dinamiche macroeconomiche del 1998 hanno messo in luce una crescita della domanda interna al netto delle scorte di quasi il +2%, che risulta la più elevata del triennio 1996-1998 e analoga a quella registratasi nel 1995. La differenza di impatto della domanda interna sui livelli di attività reale, e quindi sul Pil (+2,9% nel 1995 e +1,3% nel 1998), si spiega con il sostanziale incremento del contenu-

to di importazioni della domanda finale, in un contesto di netto rallentamento delle esportazioni. In particolare, la penetrazione delle importazioni (cioè il rapporto tra importazioni di beni e servizi e domanda interna, valutato a prezzi costanti), che si presentava in sostenuta crescita già nel 1996 (il valore dell'indicatore era passato dal 22,2% del 1995 al 23,9%), ha raggiunto il 24,7% nel 1998.

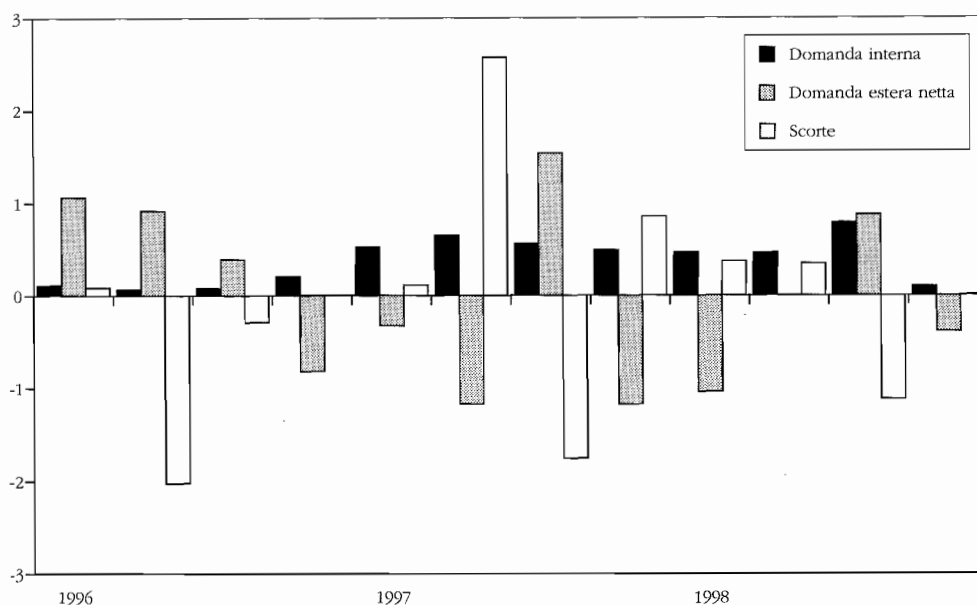
D'altra parte, si è verificata una diminuzione della *performance* delle esportazioni (rapporto tra esportazioni di beni e servizi e produzione totale, valutato a prezzi costanti) che, dopo una stabilizzazione nel 1997 su valori analoghi a quelli del 1996 (12,6%), è scesa al 12,2% nel 1998. Il ridimensionamento dei flussi esportati dalle imprese italiane è associato ad un lieve ridimensionamento della quota (misurata in termini reali) detenuta dall'Italia sulle esportazioni mondiali, a testimonianza (cfr. il paragrafo 1.3.2) delle diffi-

Figura 1.7 - Consumi finali delle famiglie e clima di fiducia dei consumatori - Italia (variazioni percentuali rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente e saldi destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Commissione europea

Figura 1.8 - Contributi alla variazione percentuale del Pil rispetto al trimestre precedente (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Commissione europea

coltà di assorbimento dei nostri prodotti da parte di importanti mercati di sbocco nell'area extra-Ue.

Il quadro generale degli ultimi anni è, quindi, quello di una notevole crescita del grado di apertura internazionale della nostra economia, misurato dal rapporto tra il complesso dei flussi di beni e servizi scambiati (importazioni ed esportazioni) e Pil. Tale rapporto, dopo una lieve diminuzione nel 1996, passa dal 46,4% di quell'anno al 49% nel 1997, con un ulteriore incremento nel 1998 (50,1%). È evidente che, in un contesto di accelerata apertura internazionale, la sensibilità delle esportazioni al ciclo internazionale e la crescente penetrazione delle importazioni sul mercato interno, se, da un lato, consentono all'Italia di beneficiare degli innumerevoli vantaggi di un'elevata integrazione produttiva e di mercato con il resto del mondo, dall'altro, possono esporre la nostra economia a qualche rischio, in relazione all'evoluzione ciclica e alla "tenuta" del modello di specializzazione.

In effetti, l'indice che misura il rapporto tra dinamica reale delle importazioni di beni di con-

sumo e andamento dei consumi interni di beni è aumentato sensibilmente: fatto 100 il valore dell'indice nel 1996, esso passa a 111,2 nel 1997 e 117,4 nel 1998, evidenziando un contenuto di importazioni della domanda di beni di consumo fortemente crescente. D'altra parte, l'analogo indicatore condotto relativamente ai beni d'investimento segnala una crescita ancora più forte: fatto 100 il valore dell'indice nel 1996, questo aumenta a 107 nel 1997 e giunge ad un livello di 122,5 nel 1998.

Ciò suggerisce che, al di là delle difficoltà di tenuta dell'*export*, la scarsa crescita del Pil nel 1998 vada ricondotta non solo alla debolezza della domanda, ma anche al dispiegarsi degli effetti, cumulatisi nel corso degli ultimi anni, di una progressiva perdita strutturale di competitività dell'offerta di beni e servizi sul mercato nazionale. In particolare (cfr. il paragrafo 1.3.3), appare sempre più chiaro l'elevato grado di somiglianza fra la struttura settoriale della domanda interna del nostro paese e quella delle esportazioni dei paesi asiatici.

La revisione dei conti nazionali e l'adozione del SEC95

Il 30 aprile 1999 sono stati diffusi i dati della contabilità nazionale elaborati secondo il nuovo sistema del SEC95, versione europea del sistema dei conti SNA93, già applicato in molti paesi extraeuropei. L'adozione del SEC95, prevista dal regolamento del Consiglio (CE) n.2223/96, costituisce una tappa importante nel processo di armonizzazione degli schemi contabili, dei concetti e delle definizioni impiegati per l'elaborazione dei conti nazionali e rappresenta un decisivo miglioramento del grado di comparabilità internazionale delle stime.

La revisione dei conti nazionali in Italia non si è limitata all'applicazione dei nuovi schemi contabili, ma ha comportato una nuova valutazione dei livelli di tutti gli aggregati nel quadro della compilazione di una tavola delle interdipendenze settoriali per il 1992. Nelle nuove stime sono stati incorporati i risultati dei censimenti generali del 1990-1991, delle indagini speciali appositamente effettuate presso le imprese e le famiglie (indagine sulla struttura dei costi delle imprese, indagini sulle vacanze e sulla manutenzione delle abitazioni) ed è stata rielaborata tutta la base informativa disponibile rappresentata dalle indagini correnti effettuate dall'Istat, dagli archivi statistici e dalle fonti di natura amministrativa. Nel corso della revisione sono stati affrontati i problemi specifici di alcuni settori di attività economica: costruzioni, credito ed assicurazioni, trasporti, servizi forniti dalla pubblica amministrazione e dalle istituzioni sociali private. I nuovi metodi di stima tengono conto inoltre dei risultati dei lavori svolti nel quadro del processo di armonizza-

zione del prodotto nazionale lordo (PNL) in sede comunitaria (tra i quali quelli relativi al programma di studi sull'eshaustività delle stime, con particolare riferimento all'economia sommersa).

E' stato aggiornato al 1995 l'anno base per le valutazioni a prezzi costanti. In occasione di questo cambiamento di base sono state introdotte modifiche di rilievo nel calcolo della produzione e del valore aggiunto dei servizi (market e non market), delle importazioni, delle esportazioni e nella stima di alcune voci di spesa delle famiglie e degli investimenti fissi.

Le nuove definizioni e classificazioni

La classificazione delle attività economiche adottata per l'elaborazione e la pubblicazione dei dati è ora la Nace Rev.1, che ha sostituito la Nace-Clio. La sua caratteristica principale è quella di riferirsi esclusivamente alla natura delle attività, indipendentemente dai soggetti che le esercitano: l'attività della pubblica amministrazione e quella delle istituzioni sociali private non vengono perciò più evidenziate, come nel passato, in un particolare settore riguardante i servizi non destinabili alla vendita, ma sono distribuite nei diversi settori in base all'attività effettivamente svolta. Anche le spese delle famiglie e della pubblica amministrazione adottano nuove classificazioni, rispettivamente la COICOP e la COFOG, recentemente revisionate in sede internazionale.

Riguardo alla definizione di produzione, sia il SEC95, sia il SEC79 escludono dal concetto

di attività produttiva i servizi domestici e personali prestati dai componenti di una famiglia; entrambi prevedono che sia compresa nei conti l'economia sommersa (cioè quella parte delle transazioni la cui registrazione diretta sfugge alle autorità statistiche, fiscali e previdenziali). Secondo il SEC95 nella produzione dovrebbe essere incluso anche il risultato economico delle attività criminali; tuttavia, né l'Italia, né gli altri paesi europei inglobano nei conti una valutazione di queste ultime, fino a quando non sia raggiunto un sufficiente grado di attendibilità e comparabilità dei dati. Il nuovo concetto di produzione è comunque più ampio del precedente, in quanto comprende il valore degli originali di opere artistiche, letterarie e d'ingegno.

Le stime della produzione e del valore aggiunto sono presentate non più al costo dei fattori, ma secondo un sistema di valutazione che si richiama al concetto di prezzo base: esso comprende l'ammontare dei contributi commisurati al valore dei beni prodotti ed esclude le imposte specifiche sugli stessi (la valutazione al costo dei fattori comprendeva tutti i contributi alla produzione ed escludeva tutte le imposte indirette). Tale modifica è rilevante soprattutto per il settore agricolo.

Gli investimenti fissi includono ora anche il valore dei beni immateriali prodotti, come il software e le prospezioni minerarie (precedentemente classificati come consumi intermedi) e gli originali di opere artistiche, letterarie, di ingegno, che il SEC95 considera come il risultato di una attività di produzione.

Accanto agli investimenti, è prevista la nuova categoria degli oggetti di valore, cioè quei beni che vengono acquistati per costituire una riserva di valore (gioielleria, antichità), in precedenza inclusi prevalentemente nella spesa per consumi finali.

Riguardo al consumo finale delle famiglie, il SEC95 introduce due distinti concetti: la spesa per consumo, pari all'esborso monetario a carico delle famiglie, e il consumo effettivo, cioè il valore dei beni e servizi dei quali la famiglia può effettivamente disporre per il soddisfacimento dei suoi bisogni. Tale valore comprende la spesa per quei beni e servizi per i quali può essere individuato il destinata-

rio, come ad esempio, i servizi ospedalieri e di istruzione, il cui onere è tuttavia sostenuto dalle amministrazioni pubbliche e dalle istituzioni sociali private (ISP). I dati presentati nel Rapporto annuale sono relativi alla spesa a carico delle famiglie e, rispetto alla definizione contenuta nel SEC79, escludono il valore di medicinali e servizi di medici a carico del servizio sanitario nazionale.

Il nuovo sistema dei conti registra tutti i flussi in base al principio della competenza economica, cioè con riferimento al momento in cui il valore economico è creato, trasformato o distrutto, indipendentemente dalle modalità di pagamento: ciò

vale per la produzione, per l'acquisto o vendita di un'attività, per gli interessi. Tale principio è stato applicato anche ai flussi del conto delle amministrazioni pubbliche, attraverso un complesso lavoro di rielaborazione della base informativa disponibile.

Nel 1997, ultimo anno per il quale può essere effettuato il confronto con la vecchia serie, la revisione complessiva del Pil è stata pari a più 1,2%; l'adozione delle nuove definizioni ha portato ad un rivalutazione dell'1,8%, mentre la revisione delle fonti e dei metodi di calcolo ha determinato una loro rettifica al ribasso dello 0,6%.

Tavola 1.4 - Revisione dei principali aggregati del conto economico delle risorse e degli impieghi in seguito all'introduzione del SEC95 - Anno 1997 (miliardi di lire correnti e valori percentuali)

PRINCIPALI AGGREGATI	SEC79 (a) 1	SEC79rev (b) 2	SEC95 (c) 3	Totale revisione 3/1	Fonti e metodi 2/1	Definizioni 3/2
Pil	1.950.680	1.939.875	1.974.618	1,2	-0,6	1,8
Importazioni	420.419	421.155	422.612	0,5	0,2	0,3
Risorse	2.371.099	2.361.030	2.397.230	1,1	-0,4	1,5
Consumi finali interni	1.546.792	1.526.257	1.544.579	-0,1	-1,3	1,2
Spesa delle famiglie	1.223.652	1.200.663	1.176.996	-3,8	-1,9	-2
Spesa della P.A. e I.S.P.	32.314	325.594	367.583	13,8	0,8	12,9
Investimenti	324.914	341.219	354.637	9,1	5	3,9
Variazione delle scorte	17.193	13.414	14.114	-	-	-
Oggetti di valore	2.627	-	-	-
Esportazioni	4.822	48.014	481.273	-0,2	-0,4	0,2
Impieghi	2.371.099	2.361.030	2.397.230	1,1	-0,4	1,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Comunicato stampa del 17/3/98.

(b) Comunicato stampa dell'1/3/99 (il dato del 1992 non è stato pubblicato).

(c) Dati pubblicati il 30/4/99.

Per saperne di più

Istat, *Verso il nuovo sistema di contabilità nazionale*, Roma, 1996, Annali di statistica, serie X, vol. 11.

1.3 - Le dinamiche degli scambi con l'estero

1.3.1 Il commercio mondiale

Nel corso del 1998 gli scambi mondiali di merci sono cresciuti in termini reali del 3,5%, risultando in forte decelerazione rispetto all'incremento del 10,5% manifestatosi nel 1997. La contrazione dei flussi commerciali nei paesi asiatici è il fattore che ha maggiormente contribuito a tale rallentamento, comunque generalizzato a tutte le aree del mondo. Sebbene il tasso di crescita del commercio mondiale continui ad essere più rapido rispetto a quello del prodotto (+2% secondo la stima del WTO), il differenziale si è notevolmente attenuato rispetto alla media degli anni novanta.

La brusca caduta nei prezzi delle materie prime e l'apprezzamento della valuta statunitense hanno determinato una flessione dei prezzi in dollari del commercio internazionale, cosicché gli scambi mondiali di merci in termini nominali hanno presentato una contrazione del 2% per le esportazioni e dell'1% per le importazioni.

L'Italia mantiene la sesta posizione nella graduatoria dei principali paesi esportatori, aumentando la propria quota (in dollari correnti) dal 4,3% del 1997 al 4,5% del 1998. Se valutata a prezzi costanti, la quota diminuisce invece dal 4,7% del 1997 al 4,6% del 1998. D'altra parte, l'Italia guadagna una posizione (dalla settima alla sesta) fra i principali paesi importatori, con un incremento di un decimo di punto della sua quota in valore.

La posizione dell'Italia si confronta con aumenti più marcati delle quote in valore (sia delle esportazioni sia delle importazioni) di Francia e Germania, mentre risulta stabile l'incidenza sulle esportazioni mondiali del Regno Unito. Più in generale, le quote dei principali paesi europei e nordamericani appaiono stabili o in aumento, in conseguenza dell'andamento sfavorevole dei flussi nelle altre aree del mondo, mentre peggiora sensibilmente la presenza giapponese. Dal lato delle importazioni gli Stati Uniti aumentano la loro incidenza in valore dal 16% al 17%, mentre il Giappone scivola dalla terza alla quinta posizione, con una flessione di un punto percentuale della propria quota.

La crescita del commercio estero è stata notevolmente difforme a livello regionale, soprattutto dal lato delle importazioni. Il sostenuto aumento della domanda interna negli Stati Uniti e in Europa occidentale ha controbilanciato gli effetti depre-

sivi della crisi asiatica e della caduta dei prezzi delle materie prime, consentendo un'espansione delle importazioni del 4,5% per l'area del Nord America e del 5% per l'Europa occidentale; per quest'ultima la crescita delle importazioni ha superato quella relativa alle esportazioni per la prima volta dal 1992. I paesi più direttamente colpiti dalla crisi asiatica hanno mostrato la flessione più marcata nei flussi in entrata; per l'intera area asiatica la contrazione dei volumi importati è stata dell'8,5% e ben del 17,5% per i valori espressi in dollari correnti. In flessione sono risultate pure le importazioni in valore dall'Africa e dal Medio Oriente.

Sul fronte delle esportazioni i risultati risultano meno eterogenei: i paesi esportatori di petrolio hanno presentato la contrazione più vistosa dei flussi in valore, mentre l'area del Nord America ha fatto registrare una diminuzione dell'1%, che deriva da una decelerazione delle quantità e da un declino dei prezzi. In America Latina la caduta dei prezzi delle materie prime e la debolezza della domanda all'interno della regione hanno provocato una flessione in valore (-2%) che si accompagna a una sensibile decelerazione delle quantità (+6,5% nel 1998 rispetto a +11% del 1997).

La flessione dei valori esportati dai paesi in transizione (-1%) è stata determinata unicamente dal declino dei prezzi in dollari, visto che la crescita dei volumi è stata invece assai sostenuta (+10%), anche se minore rispetto a quella dell'anno precedente (+12,5%). La variazione del valore delle esportazioni nell'Europa occidentale (+2,5%) deriva da un aumento del 4,5% delle quantità e da una flessione dei prezzi, relativamente contenuta se confrontata con quella registrata nel 1997, quando l'apprezzamento del dollaro USA rispetto all'Ecu (oggi Euro) era stato notevolmente più pronunciato. In notevole flessione risultano infine le esportazioni nominali dell'Africa (-16%), del Medio Oriente (-21%) e dell'Asia (-6%): per quest'ultima area i forti differenziali della crescita in valore e in volume riflettono gli eccezionali deprezzamenti delle valute locali.

Il commercio estero nel Mercato interno europeo

Le dinamiche descritte evidenziano notevoli riallocazioni nell'ambito del commercio interna-

zionale, con un riposizionamento geografico dei flussi in risposta alle modificazioni della domanda nelle diverse aree.

In un quadro caratterizzato da una sostanziale stabilità dei tassi di cambio interni all'area Ue, risulta quindi utile analizzare le dinamiche degli scambi extracomunitari, allo scopo di valutare se, ed in quale misura, tale area abbia reagito alle modificazioni del quadro internazionale e se sia possibile evidenziare comportamenti differenziati tra i diversi paesi europei.

I dati Eurostat, disponibili fino alla metà dell'anno scorso, mostrano che le esportazioni dei paesi Ue verso i mercati terzi sono aumentate in valore, nel periodo gennaio-luglio 1998, del 6,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (Tavola 1.5), mentre le importazioni sono cresciute del 10,3%. Le difficoltà delle esportazioni dell'area Ue verso i paesi terzi si sono manifestate in un contesto di significative differenziazioni tra i diversi paesi: aumenti significativi delle

esportazioni extra-Ue si sono verificati per Irlanda, Francia, Germania e Spagna, incrementi inferiori alla media dei paesi dell'Unione hanno riguardato Svezia, Austria e Italia, mentre flessioni si sono registrate per Grecia, Danimarca e Regno Unito.

Sulla base di queste dinamiche, tra il 1997 e il 1998, la quota dell'Italia all'interno delle esportazioni dell'area Ue verso i paesi terzi è passata dal 13,5% al 13,2%, la Germania ha visto un incremento dal 27,6% al 28,4%, la Francia dal 14,1% al 14,7%.

Per quanto riguarda le importazioni dai paesi extra-Ue, i diversi paesi hanno registrato differenze piuttosto contenute: incrementi nettamente superiori alla media si sono verificati soltanto per Irlanda, Belgio-Lussemburgo e Paesi Bassi, mentre l'Italia (+9,8%) ha evidenziato un andamento allineato a quello medio e sostanzialmente simile a quello della Germania.

Tavola 1.5 - Il commercio extracomunitario dei paesi Ue - Gennaio-luglio 1997 e 1998 (valori percentuali)

PAESI DICHIARANTI	ANNI (a)		VARIAZIONE PERCENTUALE 1998/1997	ANNI (a)		VARIAZIONE PERCENTUALE 1998/1997
	1997	1998		1997	1998	
	Comp.%			Comp.%		
	ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI		
Ue	100,0	100,0	6,6	100,0	100,0	10,3
Francia	14,1	14,7	11,3	12,8	12,6	8,9
Belgio e Lussemburgo	5,5	5,4	4,8	6,1	6,2	12,3
Paesi Bassi	5,3	5,3	7,5	10,2	10,4	11,7
Germania	27,6	28,4	9,6	23,9	23,8	9,9
Italia	13,5	13,2	4,6	10,9	10,9	9,8
Regno Unito	15,5	14,3	-1,3	18,8	18,8	10,4
Irlanda	2,0	2,4	29,6	1,7	2,0	33,8
Danimarca	2,0	1,8	-3,5	1,8	1,7	6,7
Grecia	0,7	0,6	-4,0	1,2	1,2	9,3
Portogallo	0,6	0,6	6,0	1,1	1,1	6,5
Spagna	3,8	3,9	8,4	5,0	5,1	10,8
Svezia	4,4	4,3	2,6	2,7	2,6	6,2
Finlandia	2,3	2,3	7,4	1,4	1,4	6,9
Austria	2,7	2,7	4,3	2,3	2,2	8,2

Fonte: Eurostat

(a) I dati si riferiscono al periodo gennaio-luglio.

Tavola 1.6 - Il commercio intracomunitario dei paesi Ue - Gennaio-luglio 1997 e 1998 (valori percentuali)

PAESI DICHIARANTI	ANNI (a)		VARIAZIONE PERCENTUALE 1998/1997	ANNI (a)		VARIAZIONE PERCENTUALE 1998/1997
	1997	1998		1997	1998	
	Comp.%			Comp.%		
	CESSIONI			ACQUISTI		
Ue	100	100	9,8	100	100	9,4
Francia	14,3	14,3	9,6	15,2	15,6	12,3
Belgio e Lussemburgo	9,9	10,0	10,7	9,2	9,0	7,1
Paesi Bassi	12,0	11,8	8,4	8,7	8,6	7,8
Germania	21,6	22,1	12,3	20,6	20,8	10,8
Italia	10,1	10,1	9,6	10,1	10,2	11,0
Regno Unito	11,9	11,2	3,6	13,5	12,9	4,4
Irlanda	2,7	3,1	22,5	2,0	2,0	11,2
Danimarca	2,4	2,3	3,1	2,5	2,4	7,4
Grecia	0,4	0,4	0,9	1,3	1,2	-0,3
Portogallo	1,5	1,5	7,4	2,1	2,1	11,0
Spagna	5,3	5,5	13,6	6,1	6,5	16,5
Svezia	3,4	3,5	11,2	3,4	3,4	9,9
Finlandia	1,7	1,7	12,9	1,6	1,6	9,2
Austria	2,8	2,7	6,0	3,9	3,6	3,2

Fonte: Eurostat

(a) I dati si riferiscono al periodo gennaio-luglio.

Per quanto riguarda il commercio intracomunitario, si segnala una crescita delle cessioni intracomunitarie dei paesi Ue, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, pari al 9,8% (Tavola 1.6) mentre gli acquisti intracomunitari sono cresciuti del 9,4%. Rispetto alle cessioni (ulteriormente ridottesi nella seconda metà del 1998), i paesi che hanno conseguito una crescita superiore alla media comunitaria sono stati Irlanda, Spagna, Finlandia, Germania, mentre un incremento modesto si è verificato per Grecia, Danimarca e Regno Unito. In tale contesto, l'Italia ha registrato un aumento (+9,6%) lievemente inferiore alla media dei paesi Ue.

Dal lato degli acquisti, i paesi che hanno ottenuto incrementi superiori a quello medio sono stati Spagna, Francia, Irlanda, Italia (+11%) e Germania. Una crescita modesta si è riscontrata per Austria e Regno Unito, mentre la Grecia ha mostrato un andamento pressoché stazionario.

1.3.2 Il commercio estero dell'Italia

Nel corso del 1998 il saldo commerciale dell'Italia ha subito un deterioramento di oltre 5 mila miliardi lire, mantenendo comunque un livello pari ad oltre 46 mila miliardi di lire, in un contesto di rallentamento della crescita dei flussi di merci sia esportate (+2,8% contro +5,2% del 1997) sia importate (+4,6% contro +11,3% del 1997). I risultati medi annui incorporano, peraltro, un deciso peggioramento dell'interscambio negli ultimi mesi del 1998: a partire dal mese di settembre sono state infatti registrate flessioni tendenziali sia nei valori esportati sia in quelli importati, con dinamiche rispettivamente pari, nella media del quarto trimestre, a -5,6% per le esportazioni e -4,7% per le importazioni.

Valutando il profilo congiunturale dei flussi in valore (destagionalizzati), il punto di svolta della dinamica delle esportazioni è collocabile ad aprile

del 1998. Con riferimento ai flussi verso le due principali aree di sbocco, l'*export* verso i paesi extra-Ue inizia a flettere ancora prima, mentre le esportazioni verso la Ue invertono la tendenza positiva ad agosto. Per quanto riguarda le importazioni in valore, la flessione si è manifestata a marzo, con punti di svolta a febbraio per l'area extra-Ue e ad agosto per l'area Ue.

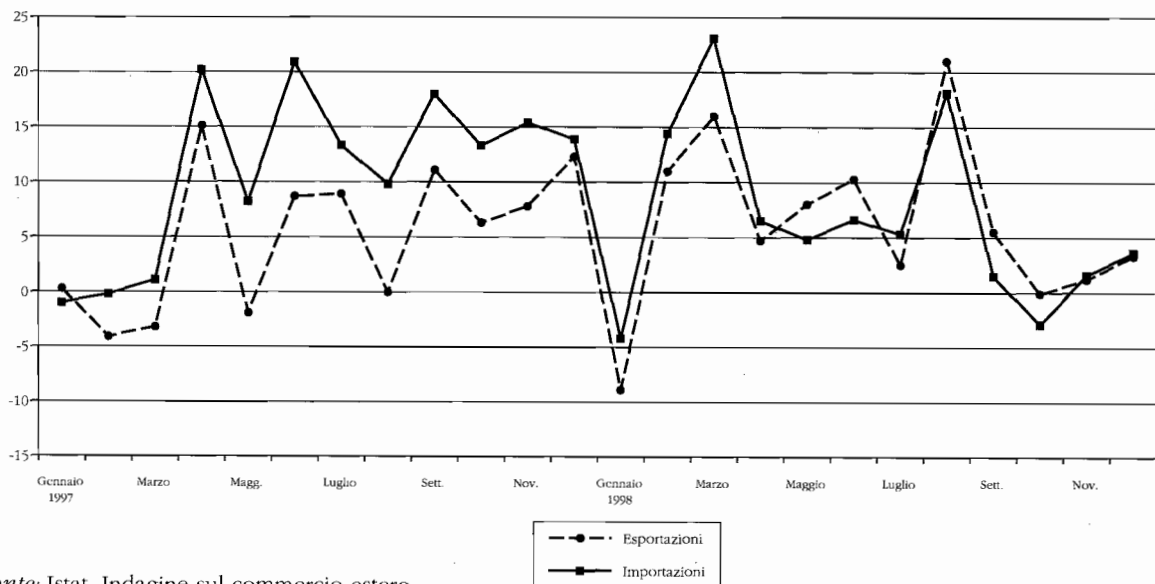
Alla *performance* complessivamente modesta delle esportazioni hanno contribuito la sfavorevole congiuntura internazionale e il lieve apprezzamento del tasso di cambio effettivo, sia nominale sia reale. Il rallentamento della crescita nominale delle importazioni è il risultato di alcuni fattori interni, tra i quali la fine degli incentivi alla rottamazione e il ridimensionamento del processo di accumulazione delle scorte (che aveva fortemente contribuito alla crescita dei flussi in entrata nel corso del 1997) anche a causa delle aspettative non favorevoli delle imprese circa la crescita della domanda interna e internazionale.

La scomposizione della crescita del valore dei flussi commerciali nelle due componenti di prezzi e quantità indica che a un aumento delle quantità esportate pari al 2% ha corrisposto una crescita dei valori medi unitari dell'1,2%; la contrazione dei prezzi delle materie prime e dei manufatti sui mercati internazionali ha invece prodotto una flessione

dei valori medi unitari all'importazione del 2,6%, mentre le quantità importate sono aumentate del 7,7%. Uno dei tratti caratteristici dell'evoluzione è quindi rappresentato dall'apertura di un notevole differenziale di crescita tra i volumi importati ed esportati. Tale divaricazione si era, peraltro, già manifestata nel 1997, quando i volumi di esportazioni aumentarono del 4,6% a fronte della crescita del 9,8% dei volumi di importazioni.

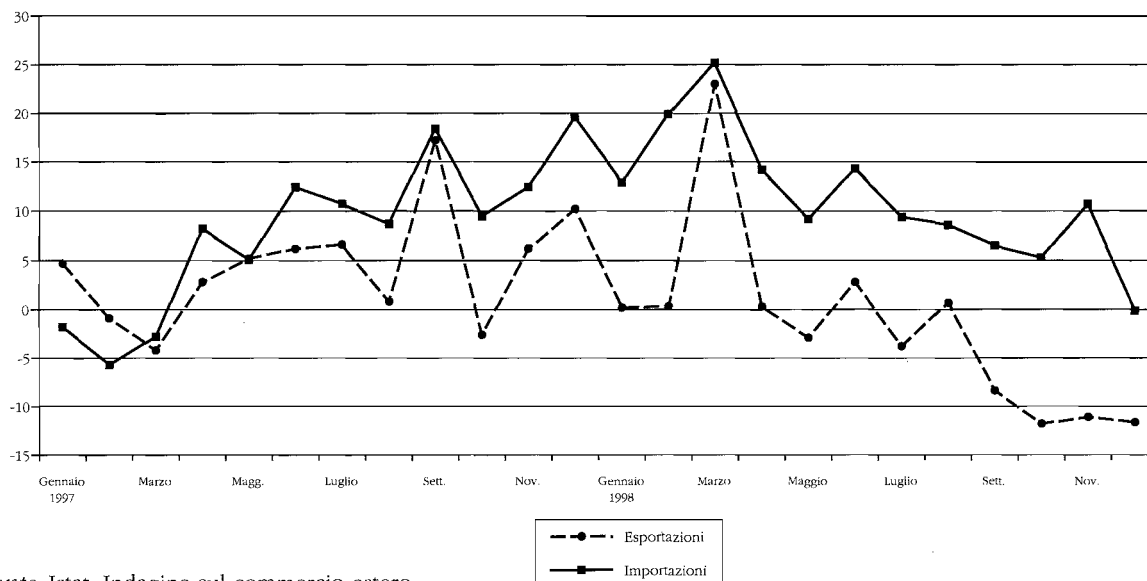
Le dinamiche aggregate delle quantità importate ed esportate sottintendono notevoli differenziazioni per quanto riguarda la due principali aree di interscambio commerciale (Ue ed extra-Ue). Per quanto riguarda l'area Ue, emerge una dinamica omogenea delle quantità esportate ed importate che, dopo un aumento abbastanza sostenuto nel primo trimestre, riducono progressivamente la crescita, che risulta molto modesta nell'ultima parte del 1998 (Figura 1.9). Per quanto riguarda i paesi extra-Ue, le quantità esportate, dopo una crescita media apprezzabile nel primo trimestre del 1998 ed un successivo affievolimento, registrano forti flessioni nell'ultimo trimestre, con una contrazione superiore al 10% (Figura 1.10). Diversamente, le quantità importate conseguono una crescita sostenuta nel primo semestre che, con la sola eccezione della variazione lievemente negativa per il mese di dicembre, si riduce solo parzialmente nel secondo.

Figura 1.9 - Indici di quantità delle esportazioni e delle importazioni per paesi Ue - Anni 1997 e 1998 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sul commercio estero

Figura 1.10 - Indici di quantità delle esportazioni e delle importazioni per paesi extra-Ue - Anni 1997 e 1998 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sul commercio estero

Queste sintetiche informazioni confermano che, nel corso del 1998, il ridimensionamento dell'attivo commerciale verso l'area extra-Ue ha incorporato tre effetti di particolare intensità e fortemente caratterizzati sul piano congiunturale: un violento impatto delle quantità esportate, peraltro notevolmente concentrato nell'ultimo quadrimestre dell'anno; uno straordinario miglioramento infrannuale della ragione di scambio, che ha mitigato l'impatto delle dinamiche reali sul saldo commerciale; una accentuata dinamica mensile delle quantità importate, che sembra esaurirsi verso la fine dell'anno.

La struttura geografica dell'interscambio

Un quadro particolarmente efficace delle dinamiche reali dei flussi commerciali può essere derivato dall'analisi delle variazioni annue delle quantità esportate ed importate relativamente alle due principali aree geografiche che intrattengono rapporti di scambio con l'Italia, operazione ora possibile grazie all'elaborazione dei nuovi indici dei valori medi unitari e della quantità, diffusi dall'Istat nel 1998.

Nel 1998, nell'area Ue, la dinamica reale delle esportazioni italiane (+5,4%) appare allineata a quella delle importazioni (+5,8%), mentre nell'area extra-Ue, a fronte di una contrazione del 2,4% delle

esportazioni, si manifesta un notevole incremento delle importazioni (+11%). Se, quindi, sui mercati europei l'interscambio reale dell'Italia ha manifestato un notevole equilibrio, su quelli extra-europei si è realizzata una notevole divaricazione tra i due flussi, spiegata (per quanto riguarda le esportazioni) da fattori di domanda e, per quanto riguarda le importazioni, dall'impatto combinato dei guadagni di competitività di alcune aree asiatiche associati ad una crescente vulnerabilità della produzione nazionale destinata al mercato interno nei confronti della concorrenza "qualitativa" dei paesi asiatici.

Prendendo in considerazione i principali paesi dell'Ue, la ragione di scambio, complessivamente stabile tra il 1997 e il 1998, peggiora lievemente per Germania, Inghilterra e Spagna e migliora debolmente nei confronti di Francia e dell'insieme degli altri paesi Ue. Parallelamente le quantità esportate crescono significativamente solo per Spagna e Francia, mentre l'aumento dei volumi conseguito nei confronti della Germania è molto modesto. D'altro canto, incrementi rilevanti delle importazioni in volume si registrano nei confronti della Germania e degli Altri paesi Ue.

Per quanto riguarda i paesi extra-Ue, è da rilevare il significativo miglioramento della ragione di scambio per l'area dei paesi OPEC, principalmente dovuta alla flessione del prezzo del petrolio greggio

registrata per lo stesso periodo, e per la Russia, mentre un modesto peggioramento riguarda solo gli Stati Uniti. In tale contesto, una consistente riduzione delle quantità esportate si registra verso la Russia, la Cina ed il Giappone, mentre un aumento significativo si ottiene nei confronti degli Usa. D'altro canto, forti incrementi dei volumi importati si registrano con Giappone, Cina e Mercosur.

In termini nominali, l'orientamento geografico indica che a sostenere la crescita delle esportazioni sono stati i paesi della Ue e gli Stati Uniti, mentre in flessione sono risultate le vendite dirette verso le altre aree del mondo (-3%). A causa della relativa stabilità dei valori medi unitari delle esportazioni verso questi mercati (+0,3% verso l'Ue e -0,4% verso gli Stati Uniti), la dinamica dei valori è quasi interamente attribuibile alle quantità esportate (+5,6% e +12,5%, rispettivamente) (Tavola 1.7).

Al rallentamento dei flussi delle importazioni in valore hanno prevalentemente contribuito gli acquisti dai paesi OPEC e dalla Russia, che hanno visto accentuate riduzioni dei valori medi unitari (rispettivamente, -24,8% e -18,2%), mentre le relative quantità importate sono aumentate di quasi l'8,5% in entrambi i casi. In forte aumento sono risultate le importazioni dai paesi asiatici di nuova industrializzazione (NPI asiatici) (+33,2%).

Nel complesso, il mercato Ue ha assorbito il 56,4% del totale delle nostre esportazioni, circa un punto e mezzo percentuale in più rispetto al 1997, grazie ad un andamento della domanda assai più favorevole rispetto a quello delle altre aree del mondo e confermando la preferenza che le nostre imprese tradizionalmente accordano al mercato comunitario. Anche le importazioni da quest'area, seppure in rallentamento rispetto alla crescita del 1997, sono risultate più dinamiche rispetto a quelle di provenienza extra-Ue.

Come già ricordato, nell'ambito dell'Ue, i paesi che hanno maggiormente contribuito alla crescita delle esportazioni italiane sono stati Francia e Spagna, con una variazione dei flussi pari, rispettivamente, a +7,2% e +14,3% (Figura 1.11). I settori della meccanica e dei mezzi di trasporto hanno trainato la crescita delle vendite: verso la Francia essa ha riguardato comunque quasi tutti i settori dell'industria manifatturiera (+7,3%), con l'eccezione del cuoio e delle calzature e dei prodotti della lavorazione del legno. Verso la Spagna, alla crescita pressoché generalizzata e piuttosto sostenuta dell'industria manifatturiera (+14,6%) hanno fatto eccezione solo i prodotti della raffinazione del petrolio.

Le esportazioni verso la Germania, che si conferma il nostro principale mercato di sbocco

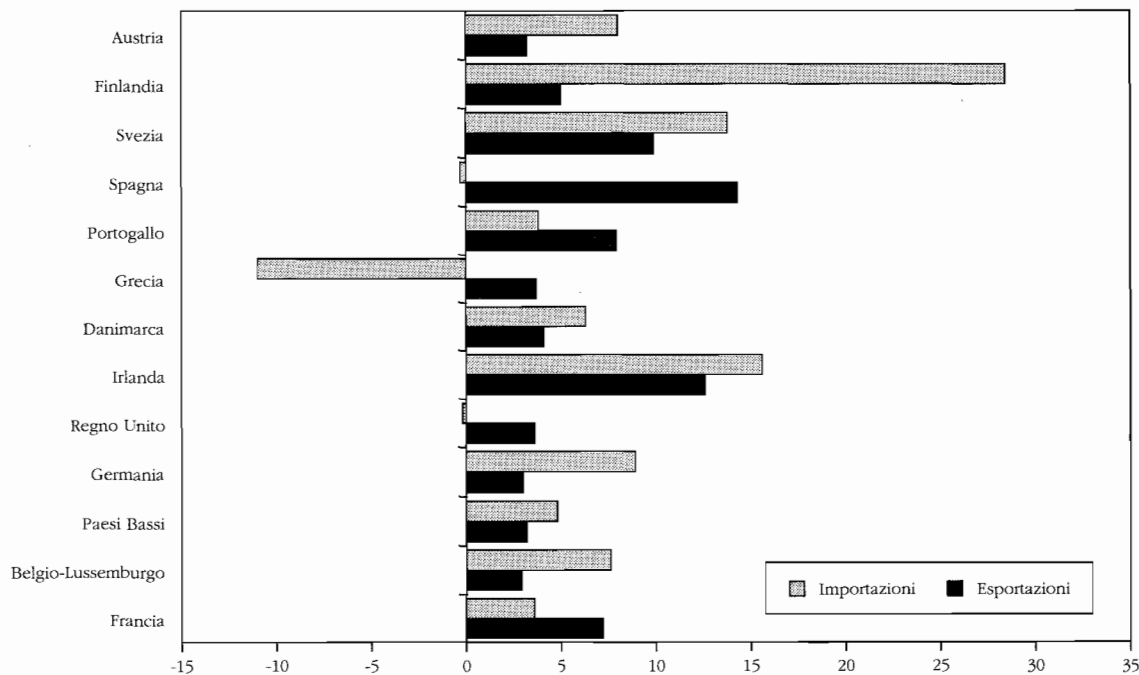
Tavola 1.7 - Importazioni ed esportazioni dell'Italia per area geoeconomica - Anni 1997 e 1998 (valori in miliardi di lire e variazioni percentuali)

AREE E PAESI	ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI			SALDI		SALDI NORMALIZZATI (a)	
	Anni		Variazione percentuale	Anni		Variazione percentuale	Anni		Anni	
	1997	1998	1998/1997	1997	1998	1998/1997	1997	1998	1997	1998
Ue	224.868	237.174	5,5	218.283	230.490	5,6	6.585	6.684	1	1
EFTA	16.391	17.110	4,4	15.267	16.484	8,0	1.123	626	4	2
Russia	6.557	5.245	-20,0	7.280	6.462	-11,2	-723	-1.216	-5	-10
Altri paesi europei	28.090	29.522	5,1	17.449	19.543	12,0	10.641	9.979	23	20
Turchia	7.481	7.105	-5,0	2.567	2.940	14,6	4.914	4.164	49	41
OPEC	14.466	14.231	-1,6	23.139	18.877	-18,4	-8.673	-4.646	-23	-14
Stati Uniti	32.191	36.044	12,0	17.383	18.895	8,7	14.808	17.149	30	31
Mercosur	9.498	9.217	-3,0	4.865	5.294	8,8	4.634	3.923	32	27
Cina	4.305	3.567	-17,1	7.516	8.407	11,9	-3.210	-4.840	-27	-40
Giappone	8.028	7.022	-12,5	7.180	8.222	14,5	848	-1.200	6	-8
NPI asiatici	15.802	11.244	-28,8	5.372	7.153	33,2	10.430	4.091	49	22
Altri paesi	41.450	43.283	4,4	31.287	31.515	0,7	10.163	11.768	14	16
Mondo	409.128	420.764	2,8	357.587	374.283	4,7	51.542	46.481	7	6

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) Rapporto percentuale fra il saldo commerciale e la somma di importazioni ed esportazioni.

Figura 1.11 - Importazioni ed esportazioni dell'Italia con i paesi Ue - Anno 1998 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

all'interno dell'area Ue, hanno fatto registrare una crescita (+3%) inferiore a quella media, a fronte di un significativo aumento delle importazioni (+8,9%): il saldo commerciale bilaterale presenta, per la prima volta dal 1992, un segno negativo (-981 miliardi di lire). Alla crescita vivace delle esportazioni di apparecchi meccanici e di mezzi di trasporto si contrappone una flessione nei comparti tradizionali del *made in Italy*: i prodotti tessili e dell'abbigliamento (-1,2%) e quelli del cuoio e calzature (-5,2%) vedono infatti proseguire la tendenza negativa del 1997, determinando una riduzione di mezzo punto percentuale della crescita complessiva delle nostre vendite verso il mercato tedesco.

In sensibile rallentamento rispetto al 1997 sono risultati anche i flussi delle esportazioni dirette verso il Regno Unito (+3,6% contro +16,2% del 1997). I settori più colpiti sono stati quelli delle macchine elettriche e di precisione, della carta, della raffinazione del petrolio, del tessile e dell'abbigliamento. In aumento è risultato, invece, il settore dei mezzi di trasporto.

Per quanto riguarda gli altri paesi Ue, più vivaci rispetto alla crescita media dell'*export* del nostro paese sono state le esportazioni italiane verso Irlanda, Svezia e Portogallo, più debole è stato l'aumento verso il Belgio e Lussemburgo, i Paesi Bassi e l'Austria.

La Germania, che conferma la prima posizione anche nella graduatoria dei paesi di provenienza delle nostre importazioni, è il paese che ha maggiormente contribuito alla crescita totale dei flussi in entrata dai paesi Ue, mostrando un incremento tendenziale dell'8,9% rispetto al 1997. I settori più dinamici sono stati quelli degli autoveicoli, delle macchine e apparecchi e delle macchine elettriche e di precisione.

Le importazioni dalla Francia sono cresciute del 3,6% e hanno riguardato le macchine e apparecchi, i mezzi di trasporto, le macchine elettriche, i prodotti del cuoio e delle calzature. In calo sono risultate invece le importazioni dalla Spagna, soprattutto a causa della flessione nel comparto degli autoveicoli. La dinamica delle importazioni è stata par-

ticolarmente vivace per la Finlandia (+28,4%), con il prevalente contributo delle macchine elettriche (+19,2%) e per l'Irlanda (+15,6%), soprattutto a causa della vistosa crescita del settore chimico (+25,7%), che ha rappresentato circa il 70% dell'aumento totale degli acquisti. A fronte di un generale aumento delle importazioni di provenienza Ue si è registrata una contrazione di quelle provenienti dalla Grecia (-11%) a cui ha contribuito in misura determinante il settore alimentare.

La diminuzione delle esportazioni verso i paesi extra-Ue è derivata da dinamiche contrapposte: alla forte crescita sul mercato statunitense (+12%) ha fatto riscontro una flessione generalizzata nelle aree che sono state direttamente o indirettamente colpite dalla crisi economica e finanziaria. Marcate riduzioni dei valori esportati sono state infatti registrate verso i paesi asiatici di nuova industrializzazione, Cina, Giappone e Russia. In flessione sono risultate pure le nostre vendite verso il Mercosur, che avevano invece registrato un andamento molto vivace nel corso del 1997.

La struttura merceologica dell'interscambio

Come si è visto, nel 1998 le dinamiche commerciali in valore sottintendono andamenti fortemente differenziati in termini di quantità importate ed esportate. Analizzando l'interscambio dal punto di vista merceologico, tali asimmetrie vengono non solo confermate, ma in molti casi amplificate.

Il divario tra crescita dei volumi importati ed esportati ha riguardato tutti i comparti merceologici, cosicché il tasso di copertura reale (rapporto tra indici di quantità delle esportazioni e delle importazioni) ha registrato un generale peggioramento. Analizzando la dinamica di questo indicatore nel biennio 1997-1998, emergono i settori che hanno registrato, nel biennio il rapporto più sfavorevole tra dinamica reale delle esportazioni e delle importazioni. Si tratta, nell'ordine, dei comparti del cuoio e dei prodotti in cuoio, dei mezzi di trasporto, delle macchine elettriche, dei prodotti in metallo, dei prodotti tessili e dell'abbigliamento.

Nel 1998, per le importazioni di manufatti, l'aumento dei volumi ha riguardato tutti i comparti merceologici, con l'unica eccezione dei prodotti della raffinazione del petrolio, e con parti-

colare intensità le macchine ed apparecchi meccanici (+17%), le macchine ed apparecchi elettrici (+13,4%) e i mezzi di trasporto (+13,5%). In quest'ultimo comparto la crescita in volume delle importazioni dai paesi extra-Ue è stata superiore al 35%, soprattutto grazie agli incrementi registrati dai paesi asiatici (Corea del Sud e Giappone) nel primo semestre dell'anno. In forte aumento dai mercati extra-Ue sono risultate anche le importazioni di prodotti in metallo (+21,3%) e di gomma e materie plastiche (+19,4%).

Le quantità esportate, cresciute in media del 2,4%, manifestano diminuzioni notevoli solo nell'ambito dei principali comparti dell'industria "tradizionale" (cuoio e prodotti in cuoio; tessile e abbigliamento), mentre gli altri settori hanno evidenziato, nella media dell'anno, dinamiche positive.

Per quanto riguarda i flussi in valore, la distribuzione settoriale del commercio estero indica che oltre il 50% della crescita complessiva delle esportazioni italiane nel 1998 è dovuta al settore dei mezzi di trasporto, con un incremento rispetto al 1997 del 15,7%, che sottintende una variazione del 7,9% degli autoveicoli e una variazione più marcata del comparto degli altri mezzi di trasporto (+38,6%), prevalentemente attribuibile alla cantieristica navale. Positivo è stato anche il contributo delle macchine e apparecchi meccanici e delle macchine elettriche, che insieme hanno rappresentato oltre il 22% della crescita totale delle esportazioni. Continua la tendenza negativa del settore del cuoio e delle calzature, che ha mostrato una flessione del 4,4%, mentre il settore del tessile e dell'abbigliamento ha fatto registrare una crescita molto contenuta (Tavola 1.8).

Dal lato delle importazioni, notevole è stato il contributo alla crescita dato dal comparto degli autoveicoli, come effetto della presenza degli incentivi alla rottamazione. L'esaurimento di tale fattore ha peraltro influito notevolmente sul rallentamento dei flussi di importazione negli ultimi mesi dell'anno. L'eccezionale aumento del comparto degli altri mezzi di trasporto è principalmente imputabile alle importazioni di aeromobili (+72%). In calo appaiono le importazioni di minerali, prodotti del petrolio ed energia elettrica, le cui flessioni in valore sono state determinate principalmente dall'andamento dei prezzi internazionali.

Tavola 1.8 - Importazioni ed esportazioni dell'Italia per settore di attività economica - Anno 1998 (valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	ESPORTAZIONI		IMPORTAZIONI		SALDI NORMALIZZATI (a)	
	Contributi settoriali alla crescita dell'aggregato	Variazione percentuale 1998/1997	Contributi settoriali alla crescita dell'aggregato	Variazione percentuale 1998/1997	1997	1998
Prod. dell'agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca	..	-0,2	..	0,2	-71	-71
Estrazione di minerali	..	-5,2	-1,5	-17,6	-94	-94
Minerali energetici	..	-59,7	-1,5	-20,0	-99	-100
Minerali non energetici	..	-0,2	..	2,3	-61	-62
Prod. delle industrie manifatturiere	2,9	2,9	6,2	7,2	13	11
Prod. alimentari, bevande e tabacco	0,2	4,1	..	-0,3	-17	-15
Prod. tessili e dell'abbigliamento	0,1	0,9	0,3	5,3	41	40
Prod. in cuoio e calzature	-0,2	-4,4	..	0,5	48	46
Prod. della lavorazione del legno (escl. mobili)	..	3,5	0,1	7,9	-36	-38
Prod. della carta	0,1	3,7	0,2	5,7	-9	-9
Prod. della raffinazione del petrolio e comb. nucleari	-0,3	-20,1	-0,6	-28,7	-13	-7
Prod. chimici e di fibre sintetiche e artificiali	0,2	2,9	0,5	3,4	-19	-19
Prod. in gomma e materie plastiche	0,2	4,5	0,2	9,2	31	29
Prod. della lavorazione di minerali non metalliferi	0,1	2,0	..	2,8	55	55
Prod. in metallo (escl. macchine)	0,2	2,5	0,7	6,8	-7	-9
Macchine e apparecchi meccanici	0,3	1,3	1,2	16,5	53	48
Macchine elettriche, di precisione e telecom.	0,4	3,9	1,2	8,9	-12	-14
Mezzi di trasporto	1,6	15,7	2,2	17,6	-3	-4
Autoveicoli	0,6	7,9	1,4	12,8	-11	-13
Altri mezzi di trasporto	1,0	38,6	0,8	51,5	31	27
Altri prod. dell'industria manifatt. (incl. mobili)	..	0,3	0,1	6,5	65	63
Energia	..	-4,7	..	-0,2	-97	-97
Altri prodotti	..	1,3	..	4,6	89	88
Totale	2,8	2,8	4,7	4,7	7	6

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) Rapporto percentuale fra il saldo commerciale e la somma di importazioni ed esportazioni.

Le esportazioni delle regioni italiane

Il rallentamento della crescita delle esportazioni italiane nel 1998, più acuto nel terzo e quarto trimestre dell'anno, ha avuto un impatto differenziato tra le varie regioni. La ripartizione territoriale che ha mostrato la migliore *performance* è stata il Mezzogiorno, le cui esportazioni sono cresciute dell'8,2% rispetto al 1997, ad un tasso di molto superiore alla media italiana (+2,7%). In particolare, sono le regioni dell'Italia meridionale a registrare un aumento particolarmente elevato (+12,1%), a fronte di una riduzione del 3,7% dell'Italia insulare (Tavola 1.9).

Per quanto riguarda le singole regioni, superiore alla crescita media nazionale è stata quella relativa alle regioni nord-orientali e, in particolare al Friuli-Venezia Giulia. Nel Meridione spicca la dinamica positiva di Basilicata, Campania, Calabria e Abruz-

zo, mentre sono risultate in lieve flessione le vendite all'estero provenienti dal Molise. Le ripartizioni che hanno mostrato incrementi inferiori a quelli medi nazionali sono il Nord-ovest, cresciuto di appena lo 0,5%, e il Centro. Nel primo caso l'unica regione che ha visto una forte crescita è la Valle d'Aosta, la quale, tuttavia, ha un peso assai ridotto. In flessione, invece, sono risultate le vendite del Piemonte e della Liguria, mentre la crescita della Lombardia è rimasta contenuta. Per quanto riguarda le regioni centrali, tutte hanno visto una diminuzione dell'*export*, con l'eccezione del Lazio.

1.3.3 L'impatto delle crisi internazionali sugli scambi commerciali dell'Italia

Come già ricordato, nel 1998 la congiuntura internazionale è stata caratterizzata dall'aggrava-

Tavola 1.9 - Esportazioni per ripartizione geografica e regione di provenienza - Anni 1997 e 1998

REGIONI	1997		1998		Variazione percentuale 1998/1997
	Miliardi di lire	Compos. percent.	Miliardi di lire	Compos. percent.	
NORD-CENTRO	369.092,2	90,2	377.101,4	89,7	2,2
Italia nord-occidentale	178.719,0	43,7	179.564,8	42,7	0,5
Piemonte	52.065,6	12,7	51.886,7	12,3	-0,3
Valle d'Aosta	466,7	0,1	558,1	0,1	19,6
Lombardia	119.726,4	29,3	121.713,3	29,0	1,7
Liguria	6.460,3	1,6	5.406,7	1,3	-16,3
Italia nord-orientale	124.109,6	30,3	130.557,4	31,1	5,2
Trentino-Alto Adige	6.891,2	1,7	7.189,5	1,7	4,3
Veneto	56.813,3	13,9	58.171,2	13,8	2,4
Friuli-Venezia Giulia	13.415,2	3,3	15.738,2	3,7	17,3
Emilia-Romagna	46.989,9	11,5	49.458,5	11,8	5,3
Italia centrale	66.236,6	16,2	66.979,2	15,9	1,1
Toscana	34.027,9	8,3	33.942,2	8,1	-0,3
Umbria	3.651,9	0,9	3.611,7	0,9	-1,1
Marche	12.797,4	3,1	12.543,1	3,0	-2,0
Lazio	15.786,3	3,9	16.882,2	4,0	6,9
MEZZOGIORNO	39.540,1	9,7	42.769,0	10,2	8,2
Italia meridionale	29.608,1	7,2	33.204,8	7,9	12,1
Abruzzo	7.598,2	1,9	8.239,1	2,0	8,4
Molise	943,9	0,2	940,5	0,2	-0,4
Campania	10.835,9	2,6	12.240,1	2,9	13,0
Puglia	9.065,4	2,2	9.527,2	2,3	5,1
Basilicata	753,6	0,2	1.794,9	0,4	138,2
Calabria	411,2	0,1	463,0	0,1	12,6
Italia insulare	9.931,9	2,4	9.564,2	2,3	-3,7
Sicilia	6.618,9	1,6	6.699,4	1,6	1,2
Sardegna	3.313,0	0,8	2.864,7	0,7	-13,5
Province diverse non specificate	496,0	0,1	432,6	0,1	-12,8
Italia	409.128,3	100,0	420.303,0	100,0	2,8

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

mento della crisi economica nell'area dell'Est asiatico e nel Giappone e dall'aprirsi di nuovi fronti di crisi in Russia e, più recentemente, in Brasile.

Queste aree hanno rappresentato circa il 25% delle esportazioni e il 23% delle importazioni

mondiali nel 1997. Nello stesso periodo le quote delle aree in questione sul totale dei flussi commerciali dell'Italia sono state di poco superiori al 10% per le esportazioni e all'8% per le importazioni.

Gli effetti diretti delle crisi internazionali sul commercio estero dell'Italia possono essere sintetizzati in un contributo fortemente negativo alla crescita delle esportazioni (-2,5 punti percentuali su una crescita complessiva del 2,8%) e in una crescita superiore alla media delle importazioni (+11,6% contro il 4,7% della crescita totale), per lo più provenienti dall'area dell'Est asiatico (Tavola 1.10).

Il confronto con Germania e Francia indica, peraltro, come gli effetti della congiuntura internazionale siano stati avvertiti dal nostro paese in misura sensibilmente maggiore: il contributo negativo delle aree in crisi alla crescita delle esportazioni totali è stato più consistente, mentre la crescita delle importazioni dai paesi asiatici, evidente anche nei due principali *partner* nell'area Uem, è stata decisamente più sostenuta.

Le importazioni italiane dai paesi dell'Est asiatico hanno registrato aumenti che oscillano fra il 13% per Singapore e il 69% per le Filippine. Unica eccezione è rappresentata dalla Malaysia, paese per il quale le importazioni italiane hanno subito una lieve flessione (-0,7%). Nel corso del 1998 le importazioni espresse in dollari correnti provenienti dalle otto economie dell'Est asiatico e da Cina e Giappone sono aumentate di oltre il 16% per l'Italia e di poco più del 5% per Francia e Germania.

Nei primi tre trimestri del 1998 le quote di mercato dell'Italia, calcolate sulle importazioni in dollari correnti, hanno subito una decisa contrazione nell'Est Asia (dall'1,9% del 1997 all'1,6% del 1998) e in Russia (dal 5,1% del 1997 al 4,5% del 1998), mentre è rimasta stabile la quota italiana in Giappone (1,8%) ed è cresciuta di un decimo di punto in Brasile (5,7%). Questo risultato si confronta con guada-

gni di posizioni più consistenti o perdite più contenute per i nostri principali concorrenti europei: in particolare, mentre la Francia non ha subito alcun peggioramento sui mercati analizzati, la Germania ha perso quote solo nell'area dell'Est asiatico.

Dal punto di vista settoriale (Tavola 1.11) la flessione delle esportazioni verso le aree in crisi, è prevalentemente attribuibile alle macchine e apparecchi (circa il 40% della flessione totale): il risultato negativo verso tali aree ha ridotto la crescita complessa del settore di 4,7 punti percentuali, risultato che si confronta con un incremento di 5,9 punti percentuali conseguito verso il resto del mondo. Rilevante è stato il contributo negativo della domanda estera nei settori del tessile e abbigliamento e del cuoio e calzature, che hanno visto ridurre la crescita complessiva delle vendite all'estero rispettivamente di 3 e 4 punti percentuali; i prodotti della lavorazione del petrolio e quelli dei minerali non metalliferi hanno sottratto entrambi 3,3 punti percentuali alla crescita settoriale complessiva.

L'area dell'Est asiatico ha assorbito nel 1998 il 3% delle esportazioni italiane, rispetto al 5% del 1997. Per il Giappone le percentuali sono state, rispettivamente pari a 1,7% e a 2%; verso questo paese sono risultate in flessione le esportazioni di prodotti tipici del *made in Italy* e in aumento le vendite di vino.

La diminuzione delle vendite in Russia ha riguardato soprattutto il settore meccanico, del cuoio e calzature e i mobili.

Occorre tuttavia distinguere gli effetti della crisi asiatica da quelle di Russia e Brasile, sia per il momento nel quale le turbolenze si sono manifestate, sia per l'impatto che le rispettive svalutazioni hanno avuto o potranno avere sul nostro com-

Tavola 1.10 - Importazioni ed esportazioni dell'Italia con le aree in crisi - Anni 1997 e 1998 (miliardi di lire e variazioni percentuali)

AREE E PAESI	ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI			SALDI	
	Anni		Variazione percentuale	Anni		Variazione percentuale	Anni	
	1997	1998		1997	1998		1997	1998
Brasile	5.988	5.727	-4,4	3.239	3.711	14,6	2.749	2.016
Asia dell'Est (a)	21.478	13.685	-36,3	9.428	11.890	26,1	12.050	1.795
Giappone	8.028	7.022	-12,5	7.180	8.222	14,5	848	-1.200
Russia	6.557	5.245	-20,0	7.280	6.462	-11,2	-723	-1.216
Totale aree e paesi in crisi	42.051	31.680	-24,7	27.127	30.285	11,6	14.924	1.394
Mondo	409.128	420.764	2,8	357.587	374.283	4,7	51.542	46.481

Fonte: Istat, Indagine sul commercio estero

(a) Corea del Sud, Filippine, Hong Kong, Indonesia, Malaysia, Singapore, Taiwan, Thailandia.

Tavola 1.11 - Esportazioni manifatturiere dell'Italia verso le aree in crisi per settore - Anno 1998
(valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	Brasile	Asia dell'Est (a)	Giappone	Russia	Aree in crisi	Mondo
VARIAZIONI PERCENTUALI						
Prod. delle industrie manifatturiere	-4,5	-36,3	-12,5	-20,2	-24,7	2,9
Prod. alimentari, bevande e tabacco	4,6	-28,3	30,7	-37,0	-6,1	4,1
Prod. tessili e dell'abbigliamento	-3,6	-32,7	-15,1	9,2	-20,4	0,9
Prod. in cuoio e calzature	-14,8	-31,6	-16,7	-20,3	-25,2	-4,4
Prod. della lavorazione del legno (escl. mobili)	-25,5	7,2	-44,2	67,7	-2,7	3,5
Prod. della carta	13,0	-35,7	-9,8	-9,0	-16,8	3,7
Prod. della raffinazione del petrolio e comb. nucleari	-9,5	-82,0	54,2	-88,4	-32,4	-20,1
Prod. chimici e di fibre sintetiche e artificiali	-9,1	-22,9	-9,1	1,7	-16,6	2,9
Prod. in gomma e materie plastiche	-19,4	-31,6	-14,8	-7,2	-22,5	4,5
Prod. della lavorazione di minerali non metalliferi	22,8	-42,5	-14,1	-6,7	-30,9	2,0
Prod. in metallo (escl. macchine)	10,6	-37,9	-26,5	-37,0	-30,6	2,5
Macchine e apparecchi meccanici	-12,4	-46,5	-14,1	-33,7	-35,3	1,3
Macchine elettriche, di precisione e telecom.	-9,0	-10,3	-18,1	-19,9	-11,8	3,9
Mezzi di trasporto	9,0	-66,8	-10,7	22,2	-24,1	15,7
Autoveicoli	14,0	-59,9	-16,9	20,1	-12,6	7,9
Altri mezzi di trasporto	-49,2	-74,8	24,9	63,7	-60,1	38,6
Altri prod. dell'industria manifatt. (incl. mobili)	7,9	-41,3	-23,9	-10,0	-24,9	0,3
Totale	-4,4	-36,3	-12,5	-20,0	-24,7	2,8
CONTRIBUTI SETTORIALI PERCENTUALI ALLA CRESCITA DELL'AGGREGATO						
Prod. delle industrie manifatturiere	-0,1	-1,9	-0,2	-0,3	-2,6	2,9
Prod. alimentari, bevande e tabacco	..	-0,4	0,8	-0,9	-0,4	4,1
Prod. tessili e dell'abbigliamento	..	-2,2	-0,9	0,1	-3,0	0,9
Prod. in cuoio e calzature	..	-2,6	-0,7	-0,7	-4,0	-4,4
Prod. della lavorazione del legno (escl. mobili)	-0,1	0,4	-1,7	1,1	-0,3	3,5
Prod. della carta	0,1	-0,8	..	-0,1	-0,9	3,7
Prod. della raffinazione del petrolio e comb. nucleari	-0,7	-2,4	..	-0,3	-3,3	-20,1
Prod. chimici e di fibre sintetiche e artificiali	-0,1	-1,2	-0,2	..	-1,5	2,9
Prod. in gomma e materie plastiche	-0,2	-0,8	-0,1	-0,1	-1,2	4,5
Prod. della lavorazione di minerali non metalliferi	0,1	-3,1	-0,2	-0,1	-3,3	2,0
Prod. in metallo (escl. macchine)	0,1	-1,2	-0,1	-0,5	-1,7	2,5
Macchine e apparecchi meccanici	-0,3	-3,4	-0,1	-0,8	-4,7	1,3
Macchine elettriche, di precisione e telecom.	-0,2	-0,7	-0,2	-0,2	-1,3	3,9
Mezzi di trasporto	0,3	-1,8	-0,1	..	-1,7	15,7
Autoveicoli	0,5	-1,2	-0,2	..	-0,9	7,9
Altri mezzi di trasporto	-0,4	-3,8	0,2	..	-4,0	38,6
Altri prod. dell'industria manifatt. (incl. mobili)	..	-1,7	-0,6	-0,3	-2,6	0,3
Totale	-0,1	-1,9	-0,2	-0,3	-2,5	2,8

Fonte: Istat, Indagine sul commercio estero

(a) Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, Taiwan, Indonesia, Malaysia, Filippine, Thailandia.

mercio estero. Nel caso asiatico, gli effetti di rallentamento delle nostre vendite verso l'area dovuti alla contrazione della domanda si possono sommare a quelli derivanti dalla perdita di competitività dei nostri prodotti anche sui mercati terzi, a causa della relativa somiglianza delle nostre esportazioni con quelle dei paesi emergenti dell'area e

della loro elevatissima vocazione all'*export*. Gli effetti della pressione competitiva delle aree emergenti sul rallentamento delle nostre esportazioni non possono d'altro canto essere agevolmente separati da quelli derivanti dall'appezzamento del cambio reale e da altri fattori relativi alla congiuntura interna. Peraltro, la crescita rapidissi-

ma delle importazioni italiane dall'area asiatica (Tavola 1.12), in misura superiore a quella registrata dagli altri paesi europei, indicherebbe inoltre un elevato grado di somiglianza anche fra la struttura settoriale delle esportazioni asiatiche e della nostra domanda interna.

La crescita è stata generalizzata a quasi tutti i settori, con l'eccezione del cuoio e delle calzature e dei prodotti della raffinazione del petrolio. Essa è stata comunque più evidente per i prodotti in metallo (le cui importazioni sono più che triplicate rispetto al 1997, superando il 10% degli acquisti totali dall'area) e per i prodotti della carta. Il comparto delle macchine elettriche, che rappresenta oltre un quarto

delle importazioni totali, ha fornito un contributo di circa tre punti percentuali alla crescita dei flussi complessivi. Nel comparto degli autoveicoli, grazie alla presenza degli incentivi alla rottamazione, si è registrato un aumento del 37,4% degli acquisti, soprattutto di provenienza coreana (+40%).

La crescita delle importazioni dal Giappone, infine, appare concentrata nel settore dei mezzi di trasporto, di cui gli autoveicoli rappresentano oltre il 70% del totale. In flessione sono risultate, invece, le importazioni di macchine elettriche, che rappresentano quasi un quarto di quelle totali, presumibilmente spiazzate dalla concorrenza dei vicini paesi dell'Est asiatico.

Tavola 1.12 - Importazioni dell'Italia dai paesi dell'Asia dell'Est e dal Giappone per settore - Anno 1998 (valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	ASIA DELL'EST (a)		GIAPPONE		MONDO	
	var. perc.	quota perc.	var. perc.	quota perc.	var. perc.	quota perc.
Prod. dell'agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca	10,0	0,1	-75,0	..	0,2	0,3
Estrazione di minerali	139,0	0,1	28,0	..	-17,6	6,7
Minerali energetici	378,4	0,1	-	..	-20,0	5,8
Minerali non energetici	8,3	..	28,0	..	2,3	0,9
Prod. delle industrie manifatturiere	27,4	97,1	14,5	99,8	7,2	88,0
Prod. alimentari, bevande e tabacco	18,5	5,5	-8,1	0,1	-0,3	8,0
Prod. tessili e dell'abbigliamento	5,7	10,6	20,0	2,1	5,3	5,4
Prod. in cuoio e calzature	-8,4	3,1	-52,7	0,1	0,5	2,1
Prod. della lavorazione del legno (escl. mobili)	24,1	2,4	-50,9	..	7,9	1,4
Prod. della carta	165,4	1,9	-12,7	0,5	5,7	3,0
Prod. della raffinazione del petrolio e comb. nucleari	-8,6	1,8	-15,3	0,2	-28,7	1,4
Prod. chimici e di fibre sintetiche e artificiali	52,0	8,5	3,9	12,8	3,4	13,6
Prod. in gomma e materie plastiche	8,3	4,3	27,6	2,9	9,2	2,3
Prod. della lavorazione di minerali non metalliferi	40,4	0,9	25,8	1,0	2,8	1,2
Prod. in metallo (escl. macchine)	311,3	10,8	15,8	2,1	6,8	11,2
Macchine e apparecchi meccanici	19,6	6,2	17,7	19,6	16,5	8,2
Macchine elettriche, di precisione e telecom.	9,5	25,3	-2,2	24,2	8,9	14,4
Mezzi di trasporto	35,5	11,5	39,7	31,5	17,6	14,1
Autoveicoli	37,4	9,5	35,4	22,7	12,8	11,9
Altri mezzi di trasporto	27,3	2,1	52,1	8,7	51,5	2,3
Altri prod. dell'industria manifatt. (incl. mobili)	9,6	4,2	-10,6	2,8	6,5	1,7
Energia	-	..	-	..	-0,2	0,8
Altri prodotti	96,4	..	89,5	0,1	4,6	..
Totale	26,1	100,0	14,5	100,0	4,7	100,0

Fonte: Istat, Indagine sul commercio estero

(a) Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, Taiwan, Indonesia, Malaysia, Filippine, Thailandia.

1.4 - I risultati economici e produttivi delle imprese

1.4.1 Il settore primario

Il quadro internazionale

Nel 1998, secondo le prime stime raccolte dalla FAO, la produzione agricola mondiale ha subito una leggera flessione (-0,2%), con andamenti differenziati nei vari continenti e per i singoli prodotti,

Ad una dinamica positiva per Sud America (+2,8%), Africa (+2,2%) e Asia (+0,6%) ha fatto riscontro una flessione produttiva nel Nord America (-0,3%), da attribuire alla contrazione dei cereali (-2,1%), in particolare ai cali sensibili di fru-

mento, riso e orzo. Parallelamente si è registrata una nuova diminuzione dei prezzi, sia a livello mondiale che europeo, delle produzioni vegetali e di quelle zootecniche.

Limitatamente ai paesi Ue, dai primi dati resi noti dall'Eurostat secondo le definizioni del SEC79, si è avuto un incremento dei volumi produttivi, sia nelle produzioni vegetali (+1,6%) sia in quelle zootecniche (+1,4%). Ad un andamento più che soddisfacente per Lussemburgo, Austria, Olanda, Spagna e Germania (Tavola 1.13), ha fatto riscontro una sostanziale stabilità della produzione in Francia e Grecia. Un andamento leggermente negativo ha caratterizzato Belgio e Irlanda, mentre una flessione più marcata è stata rilevata per Portogallo, Finlandia e Regno Unito.

Tavola 1.13 - Principali indicatori agricoli nei paesi Ue - Anno 1998 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente) (a)

PAESI MEMBRI	PRODUZIONE AGRICOLA		CONSUMI INTERMEDI		Contributi	Valore aggiunto ai prezzi di mercato a prezzi correnti	Valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi correnti	Indicatore 1 (b)
	Quantità	Prezzi	Quantità	Prezzi				
Belgio	-0,3	-4,6	2,0	-5,1	-5,8	-8,0	-7,7	-8,4
Danimarca	3,1	-12,1	..	-3,8	2,1	-15,6	-12,7	-18,0
Germania	3,2	-5,2	-0,1	-3,9	-4,5	0,1	-1,4	1,0
Grecia	1,2	-0,6	2,0	1,0	6,7	-0,4	1,2	-1,3
Spagna	3,2	-3,6	2,0	-0,2	1,8	-2,2	-1,4	-6,2
Francia	0,3	-1,6	2,2	-4,3	..	-0,5	-0,3	0,9
Irlanda	-0,5	-1,2	11,7	-4,5	10,4	-10,0	-2,7	-6,6
Italia	1,8	-0,4	-0,4	-0,8	-8,4	2,4	0,5	-0,7
Lussemburgo	6,8	-2,6	0,2	0,2	-8,5	7,4	2,0	2,1
Olanda	4,6	-3,7	-1,9	-1,6	-72,2	4,9	-6,6	-11,7
Austria	5,8	-6,5	-0,9	-2,2	-8,2	1,1	-2,7	-4,2
Portogallo	-9,1	0,1	-0,9	-2,8	10,3	-14,3	-10,1	-12,1
Finlandia	-6,1	-0,2	0,8	-2,3	0,0	-16,2	-4,8	-5,0
Svezia	-0,9	-2,5	1,1	-2,2	10,4	-9,2	-0,4	1,1
Regno Unito	-1,0	-8,5	0,6	-8,3	-7,4	-12,5	-11,0	-16,3
Uem	1,7	-2,7	1,0	-2,9	-5,4	-0,3	-1,5	-2,7
Ue	1,5	-3,4	1,0	-3,5	-4,5	-1,5	-2,3	-3,7

Fonte: Eurostat

(a) Secondo SEC79.

(b) Valore aggiunto netto reale al Costo dei fattori per ULA.

A livello di singolo comparto, si è avuta una flessione produttiva per le patate (-6,5%), la barbabietola da zucchero (-5,2%) e l'olio d'oliva (-2,2%). Di contro, sensibili incrementi sono stati registrati per cereali (+4,9%), piante industriali (+2,9%) e vino (4,9%).

Una nuova caduta ha caratterizzato il livello dei prezzi agricoli in tutti i paesi Ue, con variazioni più sensibili per Regno Unito ed Austria.

Per il settore zootecnico si è rilevata una caduta per la carne bovina (-3,5%) ed ovicaprina (-0,2%) ed una buona ripresa per la carne suina (+7,6%), dopo la forte flessione originata dal diffondersi della peste suina in Olanda. Sostanzialmente stabile è stata la produzione di latte (-0,2%), mentre i prezzi hanno registrato una caduta più sensibile per la carne suina (-25,8%) e ovicaprina (-12,5%).

I consumi intermedi hanno subito un leggero incremento in quantità per il complesso Ue, mentre i prezzi hanno evidenziato una sostanziale diminuzione. In particolare, un incremento delle quantità utilizzate nel processo produttivo ha interessato i prodotti fitoiatrici (+2,9%), a cui è stata associata una lieve riduzione dei prezzi d'acquisto (-0,6%). Una crescita meno pronunciata si è registrata per i mangimi (+1,5%) a fronte di un calo dei prezzi (-7,1%), mentre hanno subito una contrazione sia i volumi (-0,8%) che i prezzi (-5,8%) delle spese energetiche.

In virtù del debole andamento dei prezzi dell'*output* e della modesta ripresa dei consumi intermedi, il valore aggiunto ai prezzi di mercato (sia nominale che reale) ha subito una battuta d'arresto in molti Stati membri. Inoltre, si è registrata una nuova diminuzione del reddito agricolo, misurata attraverso il rapporto tra il valore aggiunto netto reale al costo dei fattori e le unità di lavoro, che anche nel 1997 aveva subito una flessione del 3%, dopo tre anni consecutivi di crescita. Questo cattivo andamento del reddito va attribuito alla nuova e decisa caduta dei prezzi, all'aumento della produzione finale, a una contrazione dei contributi alla produzione e a una quasi stabilità degli ammortamenti, a cui si è associata una nuova e persistente contrazione di manodopera, meno pronunciata però rispetto agli anni scorsi (-1,6%).

Il quadro del settore secondo i nuovi conti nazionali

Con questa edizione del Rapporto annuale i dati macroeconomici dalla branca agricoltura vengono forniti secondo il nuovo schema contabile di rife-

rimento SEC95, in vigore per tutti i paesi dell'Unione europea dal 30 aprile del 1999 (Tavola 1.14). Tra gli aspetti innovativi del SEC95 va ricordata la nuova classificazione per le produzioni di vino e olio d'oliva; la nuova valutazione dei servizi annessi all'attività agricola e dei reimpieghi; una accurata revisione dei consumi intermedi; l'adozione dei prezzi di base per il calcolo dei principali aggregati; una stima della produzione e del relativo valore aggiunto della Pubblica amministrazione; una stima dell'autoproduzione di *software* nella branca agricoltura.

Il 1998 ha registrato, per il complesso di agricoltura, silvicoltura e pesca, una modesta crescita produttiva (Tavola 1.15), associata ad un leggero contenimento dei consumi intermedi, in linea con le tendenze nazionali degli altri settori economici e con i risultati ottenuti in ambito Ue. Sul versante dei prezzi, si è registrata una nuova flessione dopo quella dello scorso anno, non mitigata, come si verificò allora, da un incremento dei contributi ai prodotti, diminuiti dell'11,1%. In effetti, il 1998 ha evidenziato le difficoltà del settore proprio sul fronte dei prezzi: la loro forte contrazione, pur provocando l'insoddisfazione dei produttori per il riflesso negativo su occupazione e redditi, ha tuttavia contribuito positivamente al contenimento del processo inflattivo, in presenza di una flessione del prezzo d'acquisto dei mezzi tecnici (-1,8%).

Nel 1998 si è registrata una crescita produttiva ai prezzi di base dello 0,8% per la sola agricoltura, con una pronunciata riduzione dei prezzi (-2,2%). I consumi intermedi sono diminuiti dello -0,2% in quantità e dell'1,8% in termini di prezzo. Note positive si sono avute per le produzioni forestali, cresciute del 12% in quantità e del 4,7% per la componente di prezzo. Il comparto della pesca ha scontato di nuovo un andamento sfavorevole in termini di quantità prodotte e una significativa perdita in termini di valore aggiunto.

Riguardo ai singoli comparti del settore agricoltura, un buon recupero produttivo si è registrato per cereali (+6,6%), legumi secchi (+2,7%), patate e ortaggi (+1,7%) e per le coltivazioni erbacee nel complesso. Una forte crescita si è avuta per il frumento tenero (+23,1%) e per quello duro (+28,6%), con prezzi in sensibile caduta. Di contro, nel settore delle coltivazioni legnose, a una crescita delle produzioni vinicole (+11,5%) e frutticole (+21,6%) si è contrapposta una forte caduta per i comparti olivicolo (-32,8%) e agrumicolo

Tavola 1.14 - Principali risultati del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (al lordo della pubblica amministrazione) (milioni di lire)

SETTORI	PREZZI CORRENTI				PREZZI 1995			
	Anni				Anni			
	1995	1996	1997	1998	1995	1996	1997	1998
AGRICOLTURA								
Produzione ai prezzi di base	78.764.087	82.748.281	82.365.008	81.221.177	78.764.087	79.587.063	79.561.002	80.170.034
Erbacee	27.828.738	28.651.751	29.026.266	28.694.448	27.828.738	28.376.537	28.285.302	29.120.771
Legnose	17.328.900	18.727.601	18.201.592	18.827.925	17.328.900	16.806.019	16.896.398	16.661.915
Foraggiere	3.805.139	3.929.896	4.181.823	3.705.230	3.805.139	3.894.496	3.910.479	3.870.865
Allevamenti	26.122.391	27.468.917	26.809.898	25.846.042	26.122.391	26.734.669	26.628.787	26.609.380
Servizi annessi	3.678.919	3.970.116	4.145.429	4.147.532	3.678.919	3.775.342	3.840.036	3.907.103
Consumi intermedi	27.023.947	27.849.464	27.051.500	26.510.891	27.023.947	26.740.643	26.238.251	26.186.017
Valore aggiunto ai prezzi di base	51.740.140	54.898.817	55.313.508	54.710.286	51.740.140	52.846.420	53.322.751	53.984.017
SILVICOLTURA								
Produzione ai prezzi di base	883.700	1.008.420	1.024.517	1.201.831	883.700	919.254	927.388	1.038.426
Consumi intermedi	122.000	109.684	115.892	129.445	122.000	116.753	126.093	130.548
Valore aggiunto ai prezzi di base	761.700	898.736	908.625	1.072.386	761.700	802.501	801.295	907.878
PESCA								
Produzione ai prezzi di base	2.571.500	2.485.547	2.352.268	2.352.587	2.571.500	2.442.975	2.443.409	2.355.572
Consumi intermedi	650.100	645.000	633.500	615.600	650.100	619.600	616.500	604.800
Valore aggiunto ai prezzi di base	1.921.400	1.840.547	1.718.768	1.736.987	1.921.400	1.823.375	1.826.909	1.750.772
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA								
Produzione ai prezzi di base	82.219.287	86.242.248	85.741.793	84.775.595	82.219.287	82.949.292	82.931.799	83.564.032
Consumi intermedi	27.796.047	28.604.148	27.800.892	27.255.936	27.796.047	27.476.996	26.980.844	26.921.365
Valore aggiunto ai prezzi di base	54.423.240	57.638.100	57.940.901	57.519.659	54.423.240	55.472.296	55.950.955	56.642.667

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Tavola 1.15 - Principali risultati del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (al lordo della pubblica amministrazione) (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI	QUANTITA'			PREZZI			VALORE		
	Anni			Anni			Anni		
	1996	1997	1998	1996	1997	1998	1996	1997	1998
AGRICOLTURA									
Produzione ai prezzi di base	1,0	..	0,8	4,1	-0,5	-2,2	5,1	-0,5	-1,4
Erbacee	2,0	-0,3	3,0	1,0	1,6	-4,0	3,0	1,3	-1,1
Legnose	-3,0	0,5	-1,4	11,4	-3,3	4,9	8,1	-2,8	3,4
Foraggiere	2,3	0,4	-1,0	1,0	6,0	-10,5	3,3	6,4	-11,4
Allevamenti	2,3	-0,4	-0,1	2,8	-2,0	-3,5	5,2	-2,4	-3,6
Servizi annessi	2,6	1,7	1,7	5,2	2,7	-1,6	7,9	4,4	0,1
Consumi intermedi	-1,0	-1,9	-0,2	4,1	-1,0	-1,8	3,1	-2,9	-2,0
Valore aggiunto ai prezzi di base	2,1	0,9	1,2	3,9	-0,1	-2,3	6,1	0,8	-1,1
SILVICOLTURA									
Produzione ai prezzi di base	4,0	0,9	12,0	9,7	0,7	4,7	14,1	1,6	17,3
Consumi intermedi	-4,3	8,0	3,5	-6,1	-2,1	7,9	-10,1	5,7	11,7
Valore aggiunto ai prezzi di base	5,4	-0,2	13,3	12,0	1,3	4,1	18,0	1,1	18,0
PESCA									
Produzione ai prezzi di base	-5,0	..	-3,6	1,8	-5,4	3,7	-3,3	-5,4	..
Consumi intermedi	-4,7	-0,5	-1,9	4,1	-1,3	-0,9	-0,8	-1,8	-2,8
Valore aggiunto ai prezzi di base	-5,1	0,2	-4,2	0,9	-6,8	5,5	-4,2	-6,6	1,1
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA									
Produzione ai prezzi di base	0,9	..	0,8	4,0	-0,6	-1,9	4,9	-0,6	-1,1
Consumi intermedi	-1,1	-1,8	-0,2	4,0	-1,0	-1,8	2,9	-2,8	-2,0
Valore aggiunto ai prezzi di base	1,9	0,9	1,2	3,9	-0,4	-1,9	5,9	0,5	-0,7

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(-11,6%). Sul fronte degli allevamenti zootecnici si è avuta una sostanziale stabilità, come sintesi di una debole ripresa per le carni ovicaprine (+0,5%) e per pollame, conigli e selvaggina minore (+1,1%) e di una flessione contenuta per le carni bovine (-1,7%) e più pronunciata per le carni suine (-2,2%). In ripresa è risultata, invece, la produzione lattiera (+1,7%).

Riguardo la dinamica dei prezzi, ad andamenti positivi per le carni bovine (+4,8%) e ovicaprine (+0,6%), si sono associate flessioni consistenti per il latte (-5,0%), le uova (-1,9%) e soprattutto le carni suine (-15,4%).

Anche gli altri indicatori del reddito agricolo confermano le non brillanti *performance* del settore e evidenziano le difficoltà sia sul fronte occupazionale (-1,9%), da attribuire quasi interamente agli indipendenti (-2,9%), sia sulla tenuta complessiva del reddito agricolo. A tutto ciò si è aggiunto anche l'impatto negativo legato all'introduzione dell'IRAP, il cui importo non è stato riassorbito da un positivo andamento dei prezzi. Unica nota positiva è offerta dal basso costo del denaro, che ha permesso di ridurre di molto la spesa per gli interessi passivi (-18,2%) del settore.

Nel corso del 1998 è proseguito l'intenso dibattito (sia in ambito nazionale che tra i paesi membri dell'Ue) sul documento "Agenda 2000", meglio noto come "pacchetto Santer", che delinea le linee programmatiche di politica economica e sociale della Ue, in vista dell'allargamento ai paesi dell'Europa centrale e orientale.

Gli sforzi della delegazione italiana, tesi a riequilibrare gli effetti economici negativi della riforma della PAC sull'agricoltura nazionale, hanno condotto nel corso dei primi mesi di quest'anno a una ridefinizione delle quote latte (che comporterà un incremento della quota di 600 mila tonnellate in due anni), a un miglioramento dei pagamenti nel settore delle carni bovine e a una revisione in aumento delle rese di base per i cereali. Positivi appaiono anche i risultati ottenuti per il comparto vitivinicolo, a cui è stato accordato un *plafond* di 13 mila ettari di nuovi diritti di impianto e una sanatoria per i vigneti non dichiarati, oltre ad un divieto di importazione dei mosti provenienti dai paesi terzi. Unico settore penalizzato è quello relativo ai semi oleosi, per i quali gli aiuti per ettaro saranno allineati agli importi dei cereali. Novità positive si rilevano anche per gli aiuti all'olio d'oliva.

Tali decisioni non potranno non influenzare l'evoluzione del settore nei prossimi anni, ma è difficile valutare al momento le ripercussioni complessive delle decisioni adottate sul livello di produzione agricola.

1.4.2 - Il settore industriale

Nel 1998 le imprese dell'industria in senso stretto hanno registrato un incremento del valore aggiunto ai prezzi di mercato pari al 2,8% in termini reali, un risultato identico a quello dell'anno precedente. Considerando solo l'industria manifatturiera, l'incremento è stato del 2,2%, inferiore a quello (3,2%) del 1997 (Tavola 1.16).

Le dinamiche produttive hanno determinato un incremento dell'occupazione nell'industria in senso stretto dell'1,5% in termini di unità di lavoro (+1,8% per i dipendenti e +0,3% per gli indipendenti); di conseguenza, la crescita della produttività del lavoro (+1,9%) è stata inferiore a quella rilevata nel 1997 (+2,9%). Nonostante una dinamica salariale relativamente contenuta, la riduzione dei prezzi dell'*output* ha determinato una compressione dei margini di redditività, passati dal 35,5% del 1997 al 35% del 1998.

Dal punto di vista settoriale, l'ottima *performance* del comparto del legno e dei prodotti in legno, il cui valore aggiunto è cresciuto dell'8,9%, si è riflessa in un incremento significativo delle unità di lavoro totali della branca (in modo particolare dei dipendenti) mentre le retribuzioni *pro capite* hanno visto una crescita tra le più contenute dei settori industriali. Tra i comparti in flessione, vi sono quelli delle industrie conciarie e della fabbricazione dei prodotti in cuoio, pelle e similari, che ha segnato una diminuzione del 5% del valore aggiunto e dello 0,7% delle unità di lavoro, e della fabbricazione di mezzi di trasporto, che ha registrato una variazione di -0,3% per il valore aggiunto e una leggera crescita dell'*input* di lavoro (+1%).

I prodotti energetici hanno presentato per il secondo anno consecutivo una crescita in termini di valore aggiunto reale: infatti, dopo la leggera flessione del 1996 (-0,4%), la crescita è risultata pari all'1,1% nel 1997 e al 5,9% nel 1998. Al risultato complessivo hanno contribuito i prodotti petroliferi e della cokefazione (+2,8% e +5,2% negli ultimi due anni), mentre la ripresa dell'attività legata alla fornitura di energia elettrica, gas e acqua si è manifestata soltanto nel 1998, anche se in misura consistente (+7,8% dopo il -0,9% dell'anno precedente).

Tavola 1.16 - Alcuni aggregati di contabilità nazionale per settore di attività economica - Anno 1998
(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	Valore aggiunto ai prezzi di mercato del 1995	Valore aggiunto ai prezzi di mercato del 1995 per addetto	Retribuzioni lorde pro capite	Ula totali	Ula dipendenti	Ula indipendenti
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1,2	3,2	2,5	-1,9	-0,3	-2,9
Industria in senso stretto	2,8	1,3	2,4	1,5	1,8	0,3
- Estraz. di minerali energetici	-3,8	-3,8	-1,4	-20,0
- Estraz. di minerali non energetici	18,7	13,0	1,0	5,0	4,9	4,0
- Ind. alimentari, delle bevande e del tabacco	2,0	-2,5	0,9	4,6	4,7	4,3
- Ind. tessili e dell'abbigliamento	0,1	-0,6	2,2	0,6	2,1	-5,1
- Ind. conciarie, fabbr. di prodotti in cuoio, pelle e similari	-5,0	-4,4	3,0	-0,7	-1,3	1,5
- Ind. del legno e dei prodotti in legno	8,9	3,6	1,7	5,1	6,1	3,8
- Fabbr. della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	2,9	3,4	2,1	-0,5	0,1	-3,0
- Fabbr. di coke, raffinerie di petrolio, tratt. dei comb. nucleari	5,2	4,3	2,8	0,8	0,8	0,0
- Fabbr. di prod. chimici e di fibre sintetiche e artificiali	1,7	-0,1	1,8	1,8	1,6	4,9
- Fabbr. di articoli in gomma e materie plastiche	2,1	-2,0	2,2	4,1	4,0	5,0
- Fabbr. di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	0,9	1,5	4,4	-0,5	-0,6	0,3
- Produzione di metallo e fabbr. di prodotti in metallo	3,0	1,6	3,3	1,4	1,7	0,0
- Fabbr. di macchine ed apparecchi meccanici	3,9	0,6	2,6	3,3	3,0	5,8
- Fabbr. di macchine elettriche e di apparecchi. elettriche ed ottiche	0,4	-1,6	2,4	2,1	1,9	2,5
- Fabbr. di mezzi di trasporto	-0,3	-1,3	2,4	1,0	1,1	0,0
- Altre Ind. manifatturiere	2,8	3,3	2,1	-0,4	1,1	-3,6
- Produz. e distr. di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua calda	7,8	10,5	2,9	-2,5	-2,4	0,0
Costruzioni	1,5	3,8	3,3	-2,1	-4,0	0,4
Commercio e riparazioni; alberghi e ristoranti; trasporti e comunicazioni	1,1	0,7	3,4	0,5	1,5	-0,8
- Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazioni	0,0	-0,7	4,3	0,6	1,7	-0,4
- Alberghi e ristoranti	2,0	1,3	2,7	0,7	3,4	-2,7
- Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	3,1	3,2	3,0	-0,1	..	-0,6
Intermediazione monet. e finanz.; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	1,1	-2,1	1,7	3,3	2,7	4,3
- Intermediazione monetaria e finanziaria	1,8	1,4	1,6	0,4	-0,4	6,7
- Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	0,9	-3,2	3,1	4,2	4,4	4,1
Altre attività di servizi	0,2	-0,2	1,3	0,4	-0,1	4,1
- Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	0,8	2,1	1,4	-1,2	-1,2	-
- Istruzione	-3,8	-3,7	1,8	-0,1	-0,9	9,6
- Sanità e altri servizi sociali	0,9	-0,1	0,7	1,0	0,1	4,8
- Altri servizi pubblici, sociali e personali	3,3	2,0	2,4	1,2	1,0	1,7
- Servizi domestici presso famiglie e convivenze	0,9	-1,8	2,4	2,8	2,8	-
Totale (a)	1,3	0,7	2,3	0,7	0,8	0,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

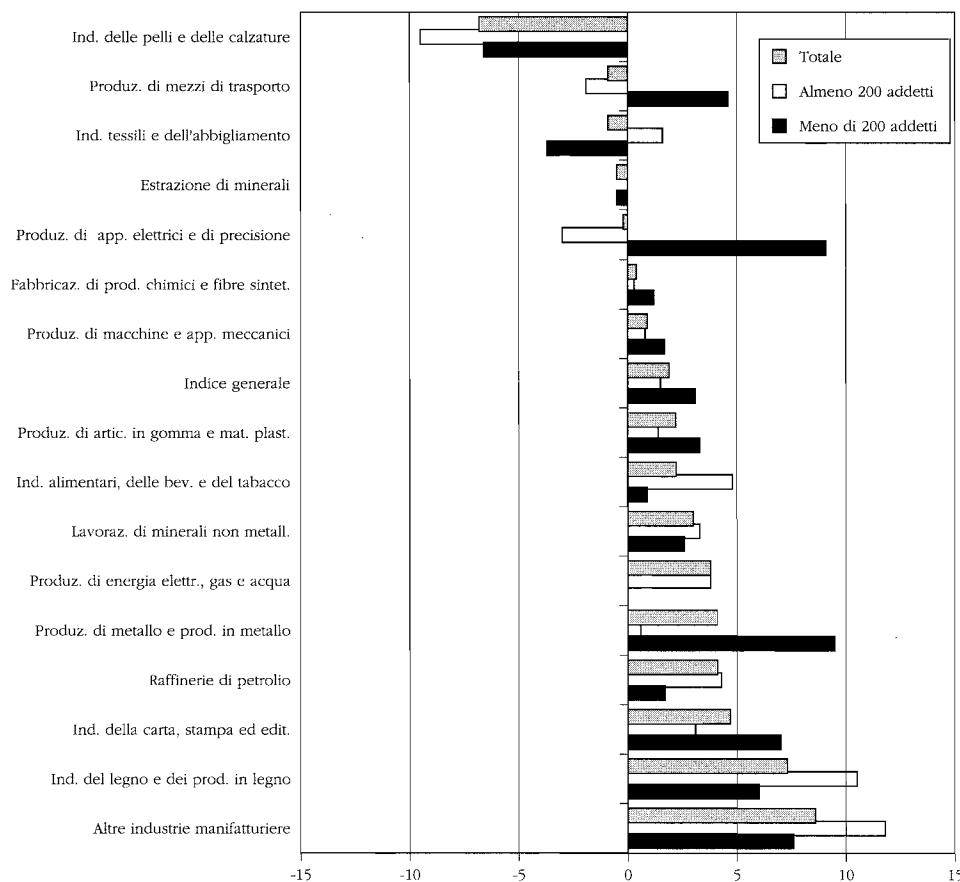
(a) Valore aggiunto totale ai prezzi di mercato è calcolato al netto dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

Per contro l'attività estrattiva, in crescita costante dal 1992, ha segnato nel 1998 un calo del 3,9%.

L'intero settore energetico è stato caratterizzato da una forte riduzione dei prezzi. Il deflatore del valore aggiunto è diminuito del 2,5%, dopo la costante crescita che aveva caratterizzato il decennio precedente. La causa principale di tale andamento è dovuta al brusco calo del prezzo internazionale del greggio che è iniziato nel secondo trimestre ed è proseguito nei trimestri successivi del '98. L'effetto deflazionistico ha riguardato in modo particolare l'estrazione di prodotti energetici (-12,6% in termini di deflatore implicito), attività più sensibile alle quotazioni internazionali delle materie prime energetiche. Più contenuta, invece, è stata la riduzione dei prodotti petroliferi e di elettricità, gas e acqua, rispettivamente pari a -2,3% e -1,8%.

Ulteriori indicazioni riguardo la dinamica settoriale dell'offerta vengono dagli indici della produzione industriale disaggregati per settore e per classe dimensionale di impresa (Figura 1.12). In particolare, considerando due sole classi dimensionali (costituite dalle imprese con meno di 200 addetti e con 200 e più addetti) emerge come nel corso del 1998 la variazione totale dell'indice della produzione industriale sia stata determinata da una *performance* migliore delle imprese di minore dimensione (+3,1%), rispetto a quelle più grandi (+1,5%). Analizzando i vari settori, non si evidenzia tuttavia una omogeneità di comportamento in questo senso; il migliore risultato delle imprese di piccola dimensione è evidente soprattutto nel settore meccanico, della carta, chimico, della gomma e materie plastiche, dei prodotti in metallo, delle

Figura 1.12 - Indice della produzione industriale per settore di attività economica e classe dimensionale - Anno 1998 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

PELLI e delle calzature. Andamenti opposti si registrano nei settori dell'industria tessile e dell'abbigliamento, dell'industria del legno e dei prodotti in legno, delle altre industrie manifatturiere.

La dinamica infrannuale

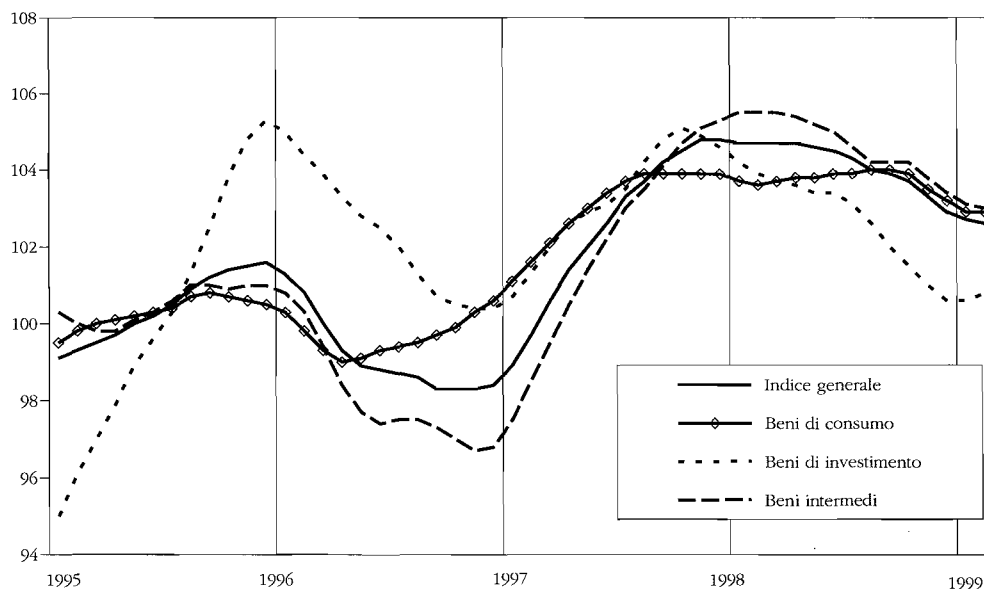
La dinamica infrannuale dei settori dell'industria può essere rappresentata mediante l'evoluzione degli indici della produzione industriale e del fatturato, distinti secondo la destinazione economica dei prodotti. Come già ricordato, nel corso del 1998 l'indice della produzione industriale ha registrato un aumento dell'1,9%, nettamente inferiore a quello dell'anno precedente (+3,3%). La prima componente a rallentare nel corso dei mesi passati è stata quella dei beni di investimento, che ha mostrato un chiaro punto di svolta nell'ottobre 1997 (Figura 1.13), quando era stato raggiunto un picco quasi pari a quello precedente del dicembre 1995. I beni di consumo hanno mantenuto, invece, un andamento lievemente crescente nei trimestri centrali dell'anno per poi subire, nel quarto trimestre, una significativa flessione. La produzione di beni intermedi, infine, ha registrato un picco nel primo trimestre dell'anno, una sostanziale stazionarietà nel secondo, per poi scen-

dere in maniera più decisa nei trimestri successivi.

Il livello del fatturato ha raggiunto un picco nel corso dei primi tre mesi dell'anno, per poi presentare una discesa regolare, più accentuata di quella dell'indice generale della produzione industriale. Tale andamento è stato determinato in particolare dal fatturato estero, che ha iniziato a diminuire già a partire dal mese di aprile, mentre quello sul mercato nazionale ha registrato una flessione marcata solo a partire dal mese di settembre.

È interessante notare come questi comportamenti siano stati abbastanza eterogenei nei vari settori: ad esempio, le vendite dei beni di consumo hanno subito una flessione meno marcata sui mercati esteri e sono rimaste stazionarie sul mercato interno; i beni di investimento hanno addirittura registrato una apprezzabile crescita sul mercato estero per tutto il primo semestre e una stabilizzazione nel secondo, mentre sul mercato interno questa componente ha subito una forte caduta nel secondo trimestre, seguita da una ripresa proseguita anche negli ultimi mesi; i beni intermedi, infine, rappresentano la componente che spiega maggiormente le dinamiche aggregate del fatturato industriale, con una forte diminuzione sui mercati esteri, a partire dal mese di gennaio, e sul mercato interno, a partire dal mese di settembre.

Figura 1.13 - Indice della produzione industriale (1995=100) (ciclo trend)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

La dinamica delle medio-grandi imprese

Indicazioni sulla dinamica delle imprese nel biennio 1997-98 possono essere desunte dai risultati dell'indagine "rapida" che l'Istat effettua nei primi mesi dell'anno sui principali indicatori economici delle imprese con almeno 100 addetti operanti nell'industria e nei servizi. Le informazioni statistiche qui commentate si riferiscono a 2.539 imprese, con un'occupazione pari a 1 milione e 75 mila addetti nel 1998, rispondenti alla rilevazione fino ad aprile 1999 ed hanno pertanto carattere ancora provvisorio.

Dalle analisi effettuate emerge un quadro che sottolinea una significativa performance (in termini di fatturato, occupazione e redditività) delle medie imprese (quelle con 100-249 addetti) rispetto alle unità più grandi (con 250 e più addetti) e, sotto il profilo settoriale, di quelle del settore dei servizi. Per quanto riguarda le dinamiche territoriali, il Nord-est conferma, oltre che risultati economici ed occupazionali sistematicamente superiori a quelli delle altre ripartizioni, uno straordinario grado di integrazione e coesione tra i diversi segmenti del tessuto produttivo.

La dinamica dell'occupazione

Nel 1998 le medio-grandi imprese industriali e dei servizi hanno registrato un incremento occupazionale pari allo 0,7%, derivante da un aumento del 2,6% nelle medie imprese ed una sostanziale stazionarietà nelle grandi. I saldi occupazionali tra il 1997 e il 1998 scaturiscono da comportamenti significativamente polarizzati: complessiva-

mente, il 40% delle imprese ha mostrato una contrazione dell'occupazione nel confronto tra i due anni e questa percentuale passa al 44% se si considerano le grandi imprese e si riduce al 38% nel caso delle medie aziende. L'andamento positivo dell'occupazione complessiva di queste imprese viene quindi determinato da dinamiche aziendali che vedono, anche in segmenti dimensionali mediamente in crescita, un rilevante numero di unità ridurre l'occupazione.

Dal punto di vista settoriale, l'unico comparto ad avere mostrato dinamiche occupazionali espansive è quello dei servizi di mercato (+3,4%), mentre l'industria in senso stretto e quella delle costruzioni hanno subito perdite rispettivamente pari allo 0,9% ed al 2%. Nell'ambito dei servizi, tassi di crescita dell'occupazione particolarmente elevati vengono esibiti dal comparto del commercio, alberghi e pubblici esercizi (+6,3%) e da quello dei servizi alle imprese (+5,2%). All'interno del settore industriale, invece, il ridimensionamento dell'occupazione è presente in tutti i principali comparti, con una caduta più intensa nel settore energetico ed una lieve contrazione in quello della meccanica.

Le dinamiche territoriali evidenziano una sostanziale omogeneità della crescita occupazionale al Centro-nord e nel Mezzogiorno. La migliore performance occupazionale viene rilevata nelle regioni del Nord-est (+2,7%), mentre il risultato peggiore (-0,3%) si riscontra nelle regioni nord-occidentali. La vivacità occupazionale dell'area nord-orientale si ritro-

va in tutti i settori di attività economica, mentre il ridimensionamento del Nord-ovest è sostanzialmente imputabile alla caduta dell'occupazione industriale e il Mezzogiorno mostra un'apprezzabile crescita dell'industria in senso stretto, seconda per intensità solo a quella del Nord-est. Nelle regioni meridionali si manifesta una relativa debolezza della crescita dell'area terziaria, che mostra tassi di variazione dell'occupazione (+0,4%) nettamente inferiori a quelli esibiti dalle altre ripartizioni. Se si considerano, però, solo le medie imprese che, come si è visto, contribuiscono in misura decisiva alla positiva dinamica occupazionale complessiva delle imprese con 100 e più addetti tra il 1997 e il 1998, la crescita del Mezzogiorno appare decisa e trainata in misura significativa dal comparto dell'industria in senso stretto, con particolare riferimento alla meccanica.

Nell'ambito dell'occupazione meridionale, appare di un certo interesse distinguere tra quella assorbita dalle imprese localizzate nel Mezzogiorno e quella relativa ad imprese con sede legale al Centro-nord, ma con unità locali presenti nelle regioni meridionali. Le imprese con sede nelle regioni nord-occidentali hanno incrementato l'occupazione nelle loro unità locali situate nel Mezzogiorno dello 0,6%; quelle del Centro hanno contribuito con una variazione dello 0,8%, mentre quelle del Nord-est hanno ridimensionato del 4,3% l'occupazione localizzata nelle regioni meridionali. L'occupazione meridionale delle imprese con sede legale nella stessa ripartizione è cresciuta, infine, dello 0,6%.

Dal quadro delineato emergono quindi segmenti dimensionali, settoriali e territoriali delle medio-grandi imprese italiane in significativa crescita occupazionale nel 1998, rispetto alla media dell'anno precedente. Le medie imprese confermano una propensione all'allargamento della base occupazionale, particolarmente significativa se valutata alla luce dell'andamento congiunturale dell'economia italiana nel corso dell'anno. D'altra parte, se il Nord-est conferma una strutturale vocazione alla crescita occupazionale, le regioni meridionali manifestano dinamiche dell'occupazione industriale interessanti, soprattutto nell'ambito della media impresa.

Livelli di attività, investimenti e profittabilità

La crescita del fatturato totale tra il 1997 e il 1998 risulta di poco inferiore al 3%, con una sostanziale omogeneità tra i diversi segmenti dimensionali. La dinamica del fatturato per addetto, pari nel complesso al +2,1%, appare invece nettamente più intensa nelle grandi imprese (+2,6%) rispetto a quelle medie (+0,6%).

L'industria in senso stretto mostra una relativa debolezza delle vendite per occupato (+1,3%), imputabile soprattutto alle cadute osservate nei settori a più elevata intensità di capitale e tra i produttori di beni intermedi (energia, chimica, industria estrattiva), bilanciate in parte dal buon risultato dei settori "tradizionali" (+3,6% nelle industrie alimentari, tessili, del cuoio e del legno) e dei comparti meccanici (+2%). Mentre il settore

edilizio vede aumentare il fatturato per addetto del 2,1%, i servizi evidenziano risultati di rilievo (+4,4%) e nettamente superiori a quelli dell'industria, particolarmente positivi nel comparto dei servizi alle imprese (+7,9%) e più contenuti nel commercio, alberghi e pubblici esercizi (+2,6%) e nei trasporti e comunicazioni (+1,7%).

Dal punto di vista territoriale, i tassi di crescita delle vendite per addetto appaiono relativamente elevati per l'Italia centrale (+4,4%) e quella nord-orientale (+4,3%). Più distanziate appaiono le altre due ripartizioni (Nord-ovest e Mezzogiorno), che crescono entrambe ad un tasso dell'1,1%. La ripartizione che mostra la maggiore omogeneità delle dinamiche settoriali delle vendite per addetto è quella del Nord-est, a conferma di un modello produttivo equilibrato e con un elevato grado di interdipendenza tra i diversi settori economici. Sul versante opposto, il Mezzogiorno mostra dinamiche fortemente differenziate, con cadute delle vendite per addetto in ambedue i principali comparti industriali (industria in senso stretto e industria delle costruzioni), a fronte di una crescita dei servizi allineata a quella delle aree più sviluppate del paese.

Il quadro della redditività, misurata dal rapporto tra margine operativo lordo e valore aggiunto, segnala una variazione dell'indicatore pari a circa mezzo punto percentuale tra il 1997 e il 1998 (dal 37,9% al 38,4%), con una variazione per le medie imprese (dal 38,7% al 40,5%) di gran lunga superiore a quella rilevata per le unità di

grandi dimensioni (dal 37,7% al 37,8%). In questo quadro, l'analisi delle dinamiche d'impresa mostra che il 43% delle unità ha subito una contrazione dei margini tra il 1997 e il 1998, con frequenze settoriali che vanno dal 36% delle imprese nel comparto dei servizi al 46% nell'industria in senso stretto. Anche se l'analisi settoriale evidenzia come la crescita della profittabilità media sia dovuta esclusivamente all'incremento dei margini nei servizi (dal 26,9% al 29,2%), a fronte di una stabilità nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni, i dati per dimensione aziendale segnalano che la differenziazione tra l'andamento positivo dei profitti nelle medie imprese e quello negativo nelle grandi si ritrova in tutti i principali comparti. I profitti delle medie imprese crescono, infatti, in tutti i settori di attività economica, mentre le grandi imprese mostrano una crescita di redditività solo nei servizi.

Sotto il profilo territoriale, il Nord-ovest è l'unica ripartizione a registrare una diminuzione dei margini di redditività (dal 41,9% al 41,2%), mostrando risultati sistematicamente peggiori di quelli delle altre aree nei diversi comparti. Il Centro esibisce la maggiore crescita di redditività media e il Nord-est mostra una straordinaria omogeneità settoriale e dimensionale della crescita dei profitti. Infine, le regioni meridionali evidenziano una apprezzabile crescita della quota di profitti (dal 29,8% al 31,2%), imputabile alle positive dinamiche delle imprese dei servizi.

La liberalizzazione dei settori dell'energia elettrica e del gas

In questi anni il settore energetico, e in particolare quello dell'energia elettrica e del gas, è stato interessato da cambiamenti di rilevante portata derivanti da modifiche dell'assetto proprietario, della struttura di mercato e delle condizioni della tecnologia. Le trasformazioni in atto negli assetti e nel mercato si accompagnano al dispiegarsi di novità istituzionali. Seppure con caratteri nuovi, l'esigenza di un intervento pubblico continua a porsi nella forma di regolazione economica, di promozione della concorrenza e di tutela del mercato, soprattutto nella transizione da assetti monopolistici ad assetti gradualmente liberalizzati.

Tra il 1992 e il 1998 l'incidenza complessiva del valore aggiunto dei settori elettrico e del gas sul Pil è risultata dell'ordine del 2,5%; vi ha concorso una lievissima flessione dell'energia elettrica, controbilancia-

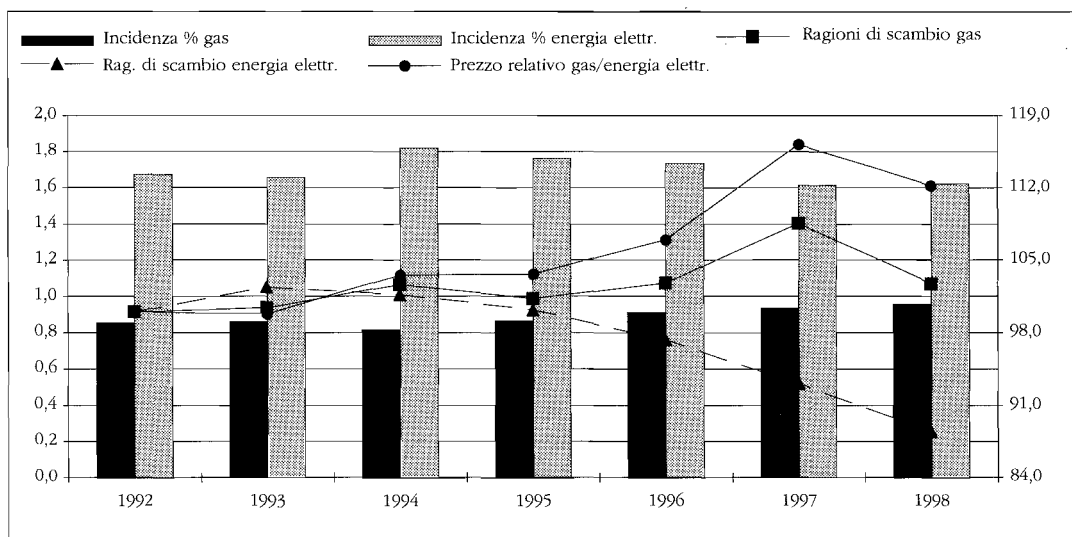
ta da un aumento per il gas. Nel 1998 tali quote sono state rispettivamente pari all'1,6% e all'1% del Pil. La stabilità delle quote sul prodotto è frutto di andamenti composti: a una rilevante crescita reale, superiore a quella del Pil e della produzione industriale, ha corrisposto un deterioramento delle ragioni di scambio dei due settori con il resto dell'economia, in gran parte attribuibile all'energia elettrica.

Per quanto riguarda gli andamenti reali, l'espansione nel periodo 1992-98 è stata analoga per i due settori, con un tasso di crescita medio annuo composto di poco superiore al 3% in termini di valore della produzione e di poco inferiore in termini di valore aggiunto. Negli anni più recenti è stato il settore del gas a registrare gli andamenti più sostenuti: nel 1998 l'aumento della produzione di gas ha nettamente superato quello

dell'energia elettrica (+8,9% contro +3,8%) e del complesso dell'industria (+1,9%).

Nel corso del periodo l'andamento delle ragioni di scambio dei due settori con il resto dell'economia ha seguito profili diversi. In termini di deflatori impliciti del valore aggiunto, il settore del gas ha costantemente migliorato i propri termini di scambio, invertendo tale tendenza solo nell'ultimo anno; per l'energia elettrica si è invece osservato un marcato deterioramento. La caduta delle quotazioni petrolifere intervenuta a partire dalla fine del 1997 e proseguita nel 1998 si è riflessa in misura diversa sui prezzi alla produzione dei due settori, erodendo parte del vantaggio relativo maturato dal prezzo implicito della produzione di gas rispetto al corrispondente prezzo dell'elettricità negli anni precedenti. A tale tendenza ha concorso anche

Figura 1.14 - Incidenza percentuale del valore aggiunto dei settori energetici sul Pil (scala di sinistra) e prezzi relativi (scala di destra)



Fonte: Elaborazione su dati di contabilità nazionale

l'operare del meccanismo di adeguamento bimestrale del prezzo dell'elettricità fissato dall'Autorità per l'energia, che ha disposto la compensazione delle riduzioni dovute all'andamento dei prezzi petroliferi con altre voci di tariffa (Figura 1.14).

Nel 1998 è proseguita la flessione occupazionale nel settore elettrico (-4,2% rispetto al 1997), dove gli addetti ammontano a poco più di 100 mila unità; gli occupati del gas hanno superato le 29 mila unità, con un aumento dell'1,7% rispetto al 1997, che segue alla crescita del 2,5% osservata in quell'anno.

La maggiore penetrazione del servizio elettrico rispetto al gas (i due settori contribuiscono a soddisfare il fabbisogno interno di energia primaria con quote rispettivamente pari al 29% e al 35%) si riflette sul numero di utenti, che hanno superato nel 1998 i 29 milioni, contro i 15 milioni di utenti del gas. Gli utenti domestici rappresentano circa il 78% del totale nel caso dell'energia elettrica e circa il 94% nel caso del gas. Il settore elettrico conta inoltre un maggior numero di operatori, nonostante una distribuzione più concentrata per la presenza di un'impresa dominante e verticalmente integrata accanto a numerose imprese minori, prevalentemente attive nella generazione.

Per quanto riguarda gli operatori, nel 1998 erano operanti 1.430 imprese elettriche, tra cui l'Enel, con un incremento del 5,1% rispetto al 1997. La quota di mercato dell'Enel nella produzione si è ridotta, passando dal 74,5% al 72,7%; è invece cresciuta quella degli autoproduttori (dal 21% al 22,6%), in presenza di una stabilità (circa il 3,7%) delle aziende municipalizzate e delle altre imprese. Non si sono avute modificazioni di rilievo nella distribuzione, dove l'Enel si è attestata su una quota dell'83,4%.

Nel settore del gas, le importazioni sono controllate dalla Snam per una quota pari a circa il 92%, mentre la parte restante è importata da Edison e Enel. Nella produzione nazionale operano due soli operatori: l'Agip, che detiene una quota dell'89%, e l'Edison, con una quota dell'11%. Nel settore della distribuzione primaria (industria, terziario, termoelettrico, distribuzione civile)

operano la Snam, con una quota pari al 92%, l'Edison e una parte delle aziende di distribuzione secondaria. Nella distribuzione secondaria del gas (usi delle famiglie), nonostante l'incremento di consumi e utenti, negli ultimi anni il numero delle aziende (che pure rimane elevato) è andato diminuendo, passando dalle oltre 800 unità del 1995 alle 768 di marzo 1999. La maggiore impresa del comparto, l'Italgas (del gruppo Snam), controlla il 33% del mercato, le aziende di distribuzione locali il 43% e le altre società private il 24%. La riduzione del numero delle aziende riflette sia cessazioni dell'attività, sia decadenza delle concessioni, sia fusioni tra imprese diverse. Meno della metà dei distributori sono gestioni dirette comunali, oltre 300 sono società private e assimilabili, mentre le altre sono società per azioni a maggioranza pubblica, attualmente interessate da operazioni di riassetto proprietario.

I servizi dell'energia elettrica e del gas hanno avviato un percorso di accelerato mutamento verso la loro liberalizzazione sotto l'impulso degli orientamenti maturati in sede europea. Vi contribuiscono anche le innovazioni tecnologiche che hanno abbassato la soglia efficiente degli investimenti nella generazione elettrica o hanno reso possibile lo sfruttamento congiunto di attività dedicate a settori diversi, come l'utilizzo delle reti di trasmissione elettrica per i servizi di telecomunicazione.

La natura di monopolio naturale del settore e la presenza di asimmetrie informative rendono ancora necessaria la regolazione che, a differenza del passato, si ritiene possa essere affidata più efficacemente a organismi indipendenti. A tal scopo la legge 14 novembre 1995, n. 481, ha istituito l'Autorità di regolazione per l'energia elettrica e il gas.

In ambito europeo, il processo di liberalizzazione dei due settori è iniziato con l'emanazione della Direttiva 90/377/CEE del 29 giugno 1990, concernente la trasparenza dei prezzi per i consumatori finali di gas ed energia elettrica; è proseguito con l'apertura all'accesso sulle grandi reti europee, affermata dalle Direttive 91/296/CEE (gas) e 90/547/CEE (elettricità), che hanno stabilito il principio del Third Party Access

(TPA); dal 1992 sono state gradualmente rimosse le restrizioni di accesso alle attività di esplorazione e di prospezione degli idrocarburi. Le Direttive 96/92/CEE e 98/30/CEE hanno infine definito norme comuni per i due mercati, delineando l'organizzazione dei settori e prevedendo, tra l'altro, l'accesso di operatori terzi alle reti fisse.

Dopo quasi quarant'anni dalla legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica, il D. lgs n. 79 del 16 marzo scorso ha rimosso le restrizioni alla produzione e ha attenuato la posizione dominante dell'operatore pubblico, consentendo l'accesso alla rete e ponendo le premesse per lo sviluppo della concorrenza. In base a tale decreto sono stati attribuiti ulteriori compiti di regolazione e di definizione delle condizioni e dei corrispettivi di accesso alla rete nazionale di trasmissione, mentre, in concomitanza con il decreto, l'Autorità ha riformato profondamente il precedente sistema di tariffazione, a favore di una più spiccata rispondenza della tariffa ai costi del servizio.

Nel settore del gas è iniziato l'iter parlamentare di trasposizione della direttiva comunitaria ed è in via di ridefinizione il sistema tariffario. A differenza dell'elettricità, dove il recepimento della direttiva e l'avvio della liberalizzazione hanno preceduto la privatizzazione delle imprese, nel caso del gas la dismissione delle quote azionarie e il loro collocamento sono già stati avviati, ponendo fine alla proprietà pubblica.

Sul contesto di riferimento per i settori energetici agiscono anche le norme in materia di ambiente e di fiscalità, su cui si esercitano gli indirizzi dell'Unione europea. Le politiche ambientali sono sempre più influenzate dagli obiettivi di contenimento delle emissioni assunti nel 1998 nel vertice di Kyoto, nell'ambito della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, peraltro ribaditi in sede comunitaria. A tale proposito, l'apposita delibera approvata dal CIPE nel novembre 1998 definisce il quadro entro cui dovranno collocarsi le azioni di intervento nei vari settori, assegnando all'energia e alla generazione elettrica un ruolo di notevole rilievo.

Le dinamiche territoriali dell'attività manifatturiera

L'evoluzione congiunturale dei livelli di attività manifatturiera può essere analizzata sulla base dei dati dell'indagine trimestrale Unioncamere-Istituto Tagliacarne-Unioni regionali delle Camere di commercio, basata su un campione di circa 6.800 imprese manifatturiere con almeno dieci addetti. Essa raccoglie, a partire dal primo trimestre del 1997, informazioni sulle variazioni quantitative dei principali indicatori economici d'impresa e fornisce utili indicazioni sull'evoluzione territoriale dei principali indicatori economici che l'Istat rileva a livello nazionale.

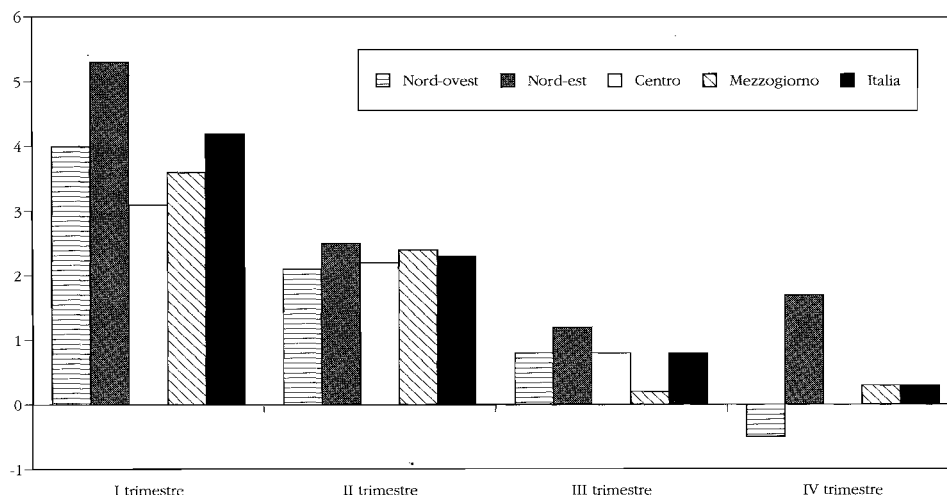
La progressiva decelerazione dell'attività manifatturiera registrata nel 1998 a li-

vello nazionale ha caratterizzato in modo pressoché omogeneo le principali ripartizioni territoriali (Figura 1.15). Solo nel quarto trimestre si evidenziano deboli segnali di recupero per il Nord-est, mentre il Centro ed il Nord-ovest registrano, rispettivamente, un andamento stazionario ed una debole flessione.

Rispetto alla media del 1998, si evidenzia una crescita superiore alla media nazionale solo nella ripartizione nord-orientale (2,7%), al cui interno le regioni più dinamiche sono state il Trentino-Alto Adige (4,2%) e l'Emilia-Romagna (3,5%) (Figura 1.16). Le altre ripartizioni mostrano una crescita inferiore a quella media nazionale, con forti differen-

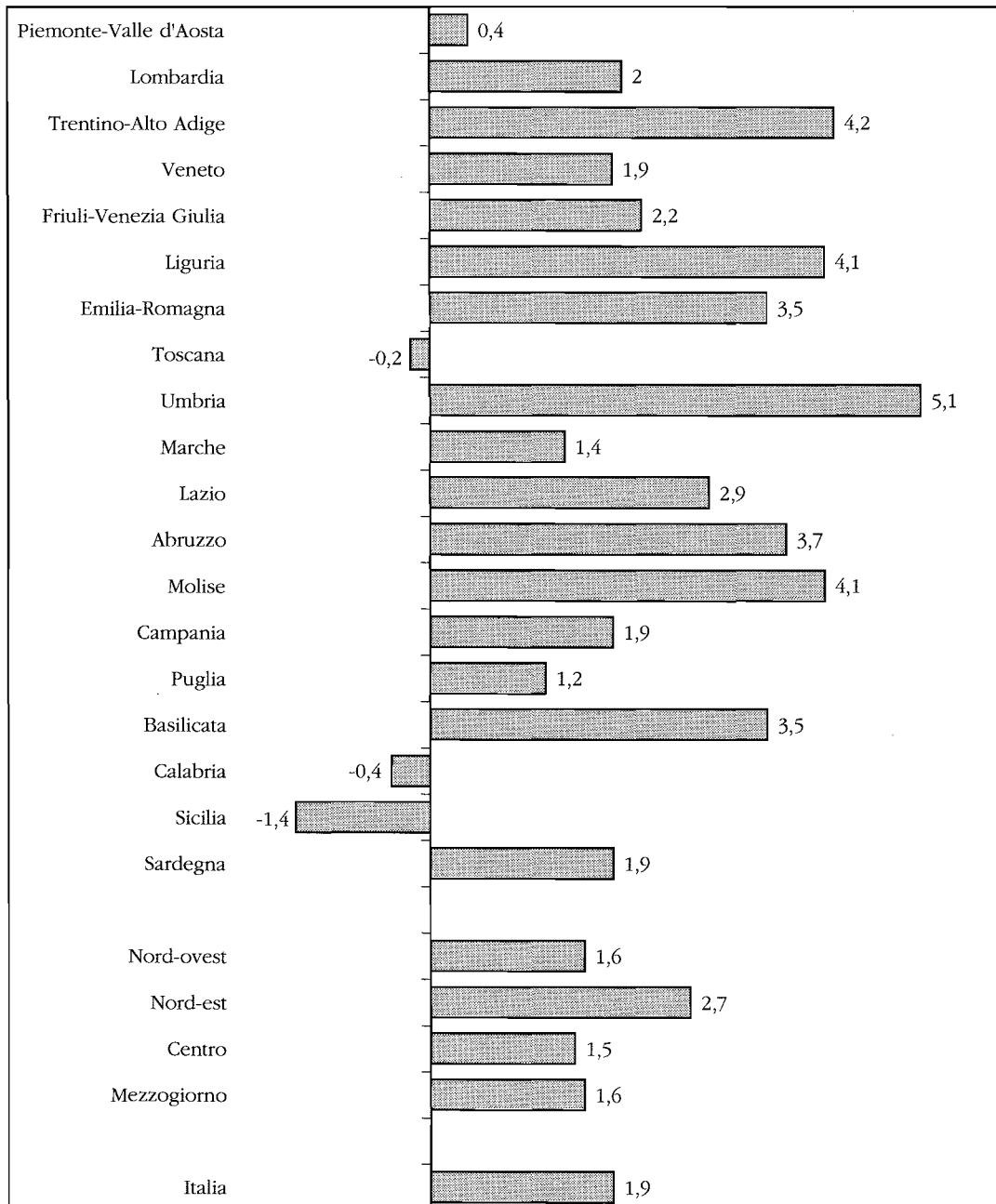
ziazioni a livello regionale: nell'area nord-occidentale si registrano infatti risultati positivi per la Liguria (4,1%), in presenza di una sostanziale stazionarietà dell'area Piemonte-Valle d'Aosta; al Centro, il Lazio e, soprattutto, l'Umbria registrano una crescita superiore alla media nazionale, le Marche un debole aumento e la Toscana una lieve flessione. Infine, nel Mezzogiorno, il Molise (4,1%), l'Abruzzo (3,7%) e la Basilicata (3,5%) si qualificano come le regioni più dinamiche: incrementi prossimi alla media nazionale si hanno per Campania e Sardegna, e una crescita molto debole o addirittura negativa per la Puglia (-1,2%), la Calabria (-0,4%) e la Sicilia (-1,4%).

Figura 1.15 - Produzione industriale per ripartizione geografica - Anno 1998 (variazioni rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Istituto Tagliacarne - Unioncamere - Unioni regionali delle Camere di commercio

Figura 1.16 - Produzione industriale per regione e ripartizione geografica - Anno 1998 (variazioni percentuale rispetto all'anno precedente)



Fonte: Istituto Tagliacarne - Unioncamere - Unioni regionali delle Camere di commercio

La competitività delle imprese commerciali al dettaglio

In un 1998 caratterizzato da una crescita contenuta dell'economia italiana, la variazione del valore delle vendite al dettaglio in sede fissa di beni nuovi si è attestato al 2,7%. La crescita più che doppia della grande distribuzione rispetto alle imprese tradizionali ha contribuito ad aumentare il divario tra le due forme distributive rispetto al biennio 1996/1997. Tuttavia, oltre che il migliore andamento delle vendite nelle grandi superfici moderne, l'indagine mensile condotta dall'Istat consente di evidenziare una molteplicità di modelli evolutivi per le oltre 525 mila imprese commerciali al dettaglio operanti in Italia, in cui la forma di vendita non è che uno dei fattori strategici utili per l'interpretazione del complesso quadro competitivo interno al comparto.

La Tavola 1.18, in cui l'indice delle vendite complessivo viene segmentato in funzione di sei caratteri tipologico-dimensionali ed un totale di 32 diverse modalità, evidenzia come la forma distributiva e la classe di addetti siano tra le variabili che consentono a di-

scriminare meglio le diverse dinamiche delle vendite. In particolare, queste ultime sono via via migliori al crescere della dimensione aziendale, con la sola eccezione delle imprese tra 10 a 19 addetti. All'interno della grande distribuzione, gli ipermercati e le grandi superfici specializzate sono in netto vantaggio rispetto a supermercati, hard discount e, soprattutto, grandi magazzini, che risentono di una stagnazione nell'immagine e della concorrenza dei reparti non alimentari degli ipermercati e dei centri commerciali. Assai poco rilevante è invece l'asimmetria tra dinamica delle vendite alimentari e non alimentari e ciò può dipendere da almeno tre fattori:

- l'uscita dal mercato di molte imprese marginali, soprattutto nell'ambito della piccola distribuzione alimentare di prossimità, con un conseguente riavvicinamento nei rendimenti delle imprese rimaste in attività;*
- la sostanziale stagnazione delle spese per generi alimentari, in linea con le tendenze della*

maggior parte dei paesi comunitari;

- un clima di aspettative incerte e di riduzione dei margini di spesa, che favorisce un maggiore equilibrio tra le varie spese non alimentari e riduce i picchi delle relative variazioni.*

È in ogni caso un risultato confortante la mancanza di flessioni delle vendite, rispetto al 1997, per tutte le modalità dei diversi caratteri considerati, a conferma della solidità della ripresa in atto a partire dalla seconda metà degli anni '90. Anche riguardo alle 14 tipologie di prodotti non alimentari le variazioni rilevate per il 1999 risultano comprese in una fascia piuttosto ristretta, che va dall'1,9% di "Foto-ottica e pellicole" e "Generi casalinghi" al 3,6% dei "Prodotti farmaceutici". Tale omogeneità dipende essenzialmente da una strategia di progressiva despecializzazione tipologica - favorita tra l'altro dalla riduzione delle tabelle merceologiche a due, prevista dal cosiddetto "decreto Bersani" - che può consentire una maggiore elasticità rispetto alle fluttuazioni dei gusti degli acquirenti.

Tavola 1.17 - Dinamica delle vendite di beni nuovi delle imprese commerciali al dettaglio in sede fissa - Anno 1998

CARATTERE	Quota percentuale imprese (a) 1	Indice vendite 1998 2	Indice vendite 1997 3	Variazioni percentuali 1998/1997 4
Tipi di prodotto				
Alimentari (compresi i minimercati)	31,80	112,7	110,0	2,5
Non alimentari	68,20	108,3	105,3	2,8
Forme distributive				
Grande distribuzione	0,97	117,1	111,4	5,1
Imprese tradizionali	99,03	108,5	106,1	2,3
Classi di addetti				
Fino a 2 addetti	77,98	107,6	105,4	2,1
Da 3 a 5 addetti	16,65	109,2	106,9	2,2
Da 6 a 9 addetti	3,69	113,1	109,1	3,7
Da 10 a 19 addetti	1,22	109,9	106,5	3,2
Da 20 addetti in poi	0,46	117,2	111,2	5,4
Tipi di prodotto non alimentare				
Prodotti farmaceutici	3,16	112,0	108,1	3,6
Abbigliamento e pellicceria	18,68	107,5	104,4	3,0
Calzature, articoli in cuoio e da viaggio	3,92	111,8	108,6	2,9
Mobili, articoli tessili, arredamento per la casa	4,93	110,8	107,7	2,9
Elettrodomestici	1,78	109,6	106,8	2,6
Radio, tv, registratori e dotazioni per l'informatica	1,42	108,0	104,6	3,3
Foto-ottica e pellicole	1,82	110,0	108,0	1,9
Generi casalinghi durevoli e non durevoli	2,85	102,8	100,9	1,9
Utensileria per la casa e ferramenta	6,25	107,1	104,5	2,5
Prodotti di profumeria e cura della persona	2,79	107,0	104,0	2,9
Cartoleria, libri, giornali e riviste	5,75	114,1	111,0	2,8
Supporti magnetici audio-video, strumenti musicali	0,72	101,5	99,1	2,4
Giochi, giocattoli, articoli per sport e campeggio	4,29	106,8	104,0	2,7
Altri prodotti	9,84	104,5	101,3	3,2
Forme di vendita della grande distribuzione				
Ipermercati	0,01	127,2	118,7	7,2
Supermercati	0,46	116,0	111,2	4,3
<i>Hard discount</i>	0,10	118,1	113,2	4,3
Grandi magazzini	0,03	111,0	107,1	3,6
Grandi superfici specializzate	0,37	113,2	107,0	5,8
Ripartizioni geografiche				
Nord-ovest	23,65	107,9	105,4	2,4
Nord-est	16,80	116,0	112,5	3,1
Centro	20,75	115,1	111,9	2,9
Mezzogiorno	38,70	104,8	102,0	2,7
Totale	100,00	109,9	107,0	2,7

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'industria, commercio e artigianato, Federazione e associazioni delle imprese di distribuzione

(a) Al 31 dicembre 1996 il numero di imprese operanti nel comparto commerciale al dettaglio di beni nuovi in sede fissa era pari a 526.936.

1.4.3 - Il settore dei servizi

Il complesso dei servizi ha registrato un incremento del valore aggiunto ai prezzi di mercato dello 0,9% in termini reali, in rallentamento rispetto all'anno precedente, quando la variazione era stata dell'1,2%. Dal punto di vista occupazionale si è registrato un aumento delle unità di lavoro (Ula) dell'1% (+0,5% nel 1997), grazie a una crescita sia dell'occupazione dipendente (+0,9%) sia di quella indipendente (+1,2%). Dalle dinamiche produttive ed occupazionali è scaturita una leggera flessione della produttività del lavoro (-0,1%). Nonostante questo, ed una dinamica salariale modesta, la crescita significativa dei prezzi dell'*output* ha favorito un incremento dei margini di redditività di entità non trascurabile (dal 38,3% del 1997 al 39,2% del 1998).

Sulla base dei dati aggregati, il settore terziario ha quindi confermato un quadro di sostanziale debolezza dei livelli di attività, con limitato assorbimento occupazionale e pressioni inflazionistiche che, se confrontate con l'andamento medio dei prezzi dell'*output* rilevato per il complesso dei settori economici, risultano piuttosto elevate.

Sembra quindi riemergere, seppure in un contesto profondamente diverso, quel differenziale inflazionistico tra servizi e industria che aveva negativamente caratterizzato la prima metà degli anni novanta. Data la crescente integrazione tra attività terziarie e attività industriali (cfr. il paragrafo 2.3 del Capitolo 2), la persistenza di tali dinamiche potrebbe condizionare, in una fase critica per la tenuta della nostra industria sui mercati sia estero sia interno, la competitività dei segmenti esposti ad una sempre più intensa concorrenza internazionale.

Le attività terziarie sono state caratterizzate da una notevole eterogeneità delle dinamiche settoriali, anche se in quasi tutti i comparti si è registrata una crescita del valore aggiunto reale. L'eccezione è rappresentata dal settore dell'istruzione, il cui valore aggiunto è diminuito del 3,8%, con un impatto negativo sulla dinamica complessiva del settore terziario pari a 0,2 punti percentuali. Tra i settori in accelerazione si segnalano quello dell'intermediazione monetaria e finanziaria, passato da una variazione di -0,2% nel 1997 ad una di +1,8% nel 1998, e quello degli alberghi e ristoranti (rispettivamente +0,3% e +2%). Tra i settori in decelerazione si segnalano il commercio e riparazioni (+1,3% nel 1997 e stazionarietà nel 1998) e le attività immobiliari, noleggiate, informatica, ricerca, altre atti-

vità professionali ed imprenditoriali (rispettivamente +1,8% e +0,9%).

Dal punto di vista occupazionale, quest'ultimo settore ha conseguito un incremento rilevante delle Ula, pari al 4,2% sia per i dipendenti che per gli indipendenti. Nel commercio e riparazioni e negli alberghi e pubblici esercizi si è registrato un aumento modesto dell'occupazione complessiva, con una forte ricomposizione tra indipendenti, in arretramento (rispettivamente -0,4% e -2,7%), e dipendenti, in crescita (+1,7% e +3,4%). Tra i settori in flessione occupazionale vi sono i trasporti, soprattutto a causa dei dipendenti, e la pubblica amministrazione (-1,2%).

Le retribuzioni lorde *pro capite* sono cresciute del 2,1%, un valore inferiore a quello del 1997 (+3%): gli aumenti più sostenuti sono stati rilevati nel settore del commercio e riparazioni (+4,3%), mentre quelli più contenuti sono stati registrati nel comparto della sanità e degli altri servizi sociali (+0,7%).

1.4.4 Il settore delle costruzioni

Nel 1998 il settore delle costruzioni ha registrato un risultato moderatamente positivo: il valore aggiunto misurato ai prezzi di mercato è aumentato dell'1,5%, mentre gli investimenti hanno registrato una sostanziale stabilità (+0,1%). Alla crescita del settore ha corrisposto un calo delle unità di lavoro totali (-2,1%) associato ad una forte ricomposizione dell'occupazione secondo la posizione professionale: sono infatti nettamente diminuite le unità di lavoro dipendenti (-4,0%) e cresciute quelle indipendenti (+1,3%).

Nel complesso, la crescita sembra essere il risultato dell'interazione tra diversi fattori:

- il consolidamento dell'opera di ristrutturazione organizzativa avviata dalle imprese durante la crisi del biennio 1993-94, che ha favorito il raggiungimento di livelli di efficienza tecnica piuttosto elevati;
- la crescita delle ristrutturazioni nel comparto delle abitazioni;
- l'aumento dei lavori in infrastrutture.

A livello di singoli comparti, il 1998 è stato caratterizzato dallo sviluppo della produzione del genio civile e da una riduzione degli investimenti in edilizia non residenziale e di quelli in nuova edilizia residenziale. In particolare, gli investi-

menti in opere del genio civile hanno registrato un considerevole aumento nei primi due trimestri dell'anno, rispetto allo stesso periodo del 1997.

La produzione di nuove abitazioni ha segnato invece una ulteriore diminuzione (-9,4%) così come quella di nuovi fabbricati residenziali, ovvero i loro ampliamenti (le stime dell'indice di produzione indicano una variazione negativa di oltre 10 punti percentuali).

Due elementi sembrano confermare la valutazione positiva sull'andamento degli interventi di recupero sul patrimonio abitativo esistente. Da una parte l'ISAE segnala, nella media del 1998, un incremento del 23% del numero delle famiglie intenzionate a spendere somme consistenti per la manutenzione o per le migliorie dell'abitazione. Dall'altra, l'ANCE (Associazione nazionale costruttori edili), sulla base del dato consuntivo relativo alle richieste di agevolazione pervenute al Ministero delle finanze, stima che l'incremento in termini reali dell'attività di recupero sul patrimonio abitativo sia stato pari al 4,9%.

Rimangono infine da valutare gli effetti che si avranno nel comparto sulla base della definitiva approvazione della legge quadro sui lavori pubblici e dalla relativa costituzione dell'Autorità di settore.

1.5 - Il mercato del lavoro

1.5.1 La dinamica dell'occupazione

L'indagine trimestrale sulle forze di lavoro segnala, per il 1998, un lieve miglioramento (+0,6%) nei livelli di occupazione rispetto all'anno precedente; tale risultato, sebbene di portata piuttosto limitata, costituisce tuttavia il migliore risultato del mercato del lavoro italiano dall'inizio degli anni novanta. Dopo un 1997 caratterizzato da una sostanziale stasi, il numero degli occupati è infatti risultato, nella media del 1998, pari a 20.197 mila, con un progresso di 111 mila unità rispetto all'anno precedente (Tavola 1.18).

Dell'incremento occupazionale hanno beneficiato tutte le ripartizioni territoriali, in particolare

Tavola 1.18 - Popolazione per condizione e ripartizione geografica - Anni 1997 e 1998 (migliaia di unità e variazioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	FORZE DI LAVORO					NON FORZE DI LAVORO	TOTALE POPOLAZIONE
	Persone in cerca di occupazione						
	Occupati	Disoccupati	Persone in cerca di 1° occupazione	Altre persone in cerca di lavoro	Totale		
Nord-ovest							
1997	5.995	212	157	102	471	6.465	14.860
1998	6.060	209	146	110	465	6.525	14.885
Variazione %	1,1	-1,4	-7,0	7,8	-1,3	0,9	0,2
Nord-est							
1997	4.408	126	62	76	264	4.672	10.375
1998	4.412	122	55	70	247	4.659	10.402
Variazione %	0,1	-3,2	-11,3	-7,9	-6,4	-0,3	0,3
Centro							
1997	4.035	179	190	89	459	4.493	10.909
1998	4.039	174	179	94	447	4.486	10.936
Variazione %	0,1	-2,8	-5,8	5,6	-2,6	-0,2	0,2
Mezzogiorno							
1997	5.649	514	816	281	1.611	7.261	20.724
1998	5.685	520	854	304	1.678	7.364	20.760
Variazione %	0,6	1,2	4,7	8,2	4,2	1,4	0,2
Italia							
1997	20.086	1.031	1.225	548	2.805	22.891	56.867
1998	20.197	1.025	1.234	578	2.837	23.034	56.983
Variazione %	0,6	-0,6	0,7	5,5	1,1	0,6	0,2

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

l'area settentrionale (+0,7%, rispetto a +0,2% nel 1997) e il Mezzogiorno (+0,6%, dopo oltre un quinquennio di risultati negativi); la ripartizione centrale ha mostrato una sostanziale stazionarietà dei livelli occupazionali.

Il progresso su base annua è essenzialmente dovuto alla componente femminile, aumentata ad un tasso dell'1,9%, a fronte di un arretramento dello 0,2% di quella maschile. L'occupazione alle dipendenze ha confermato nel complesso una dinamica positiva (+0,7% l'incremento su base annua, pari a +104 mila unità), associando a una forte crescita della componente femminile (+2,2%) un leggero arretramento di quella maschile (-0,2%); per quel che riguarda le posizioni professionali, sono risultati in aumento i dirigenti, i quadri e gli impiegati, mentre non si è arrestata la contrazione di addetti con qualifiche meno elevate.

L'occupazione indipendente è rimasta sostanzialmente stabile, con un progresso della componente femminile (+0,9%) e una moderata contrazione di quella maschile (-0,2%); il maggior contributo all'aumento delle posizioni lavorative autonome è venuto dai soci di cooperative, dagli imprenditori e dai liberi professionisti. Sebbene in leggero declino, l'incidenza della componente autonoma sul totale dell'occupazione resta in Italia sensibilmente superiore a quella della media dei paesi Ue, con valori di poco inferiori al 30%.

In corso d'anno, l'occupazione ha mostrato, sulla base dei dati destagionalizzati, variazioni congiunturali positive a gennaio (+0,3%), una lieve flessione nel mese di aprile, per poi riacquistare slancio nel corso degli ultimi due trimestri, con tassi di crescita pari rispettivamente a +0,4% e +0,3%. Dal punto di vista territoriale, si osserva un disallineamento tra l'andamento delle regioni meridionali ed il resto delle ripartizioni nella seconda metà dell'anno: il Mezzogiorno, che aveva mostrato una dinamica congiunturale molto vivace tra gennaio e luglio, con una crescita cumulata superiore all'1,5%, ha subito ad ottobre 1998 una netta battuta d'arresto (-0,5%), mentre le altre ripartizioni evidenziano una notevole omogeneità delle dinamiche congiunturali, con un'accelerazione dei tassi di crescita sia a luglio sia a ottobre.

Il tasso di occupazione ha mostrato nella media d'anno un lieve miglioramento (dal 41,7% al 41,8%), nonostante la progressiva riduzione di tale indicatore per gli occupati maschi della classe di età compresa tra i 55 e i 64 anni. Sempre con rife-

rimento alle classi d'età, va sottolineato che sono i tassi di occupazione giovanili, sia tra i maschi che tra le femmine, a denotare i maggiori progressi; in particolare è stata forte la crescita dei 15-24enni tra i primi e quella dei 25-34enni tra le seconde. Nello stesso tempo, tuttavia, si sono ulteriormente allargati i divari territoriali.

Le dinamiche settoriali

Nel 1998, si è registrato un nuovo calo occupazionale in agricoltura (-2,3%), sostanzialmente identico a quello dell'anno precedente; nell'industria in senso stretto si è manifestata una crescita dell'1,1%, corrispondente ad oltre 50 mila occupati nella media dell'anno; nell'industria delle costruzioni il calo è stato netto (-2,2%), con una perdita di 25 mila posti di lavoro. Il terziario, infine, ha manifestato un incremento di occupazione pari all'1%, corrispondente ad oltre 120 mila occupati, grazie anche al contributo del commercio, tornato a crescere (+0,5%), seppure debolmente, dopo una fase negativa che durava dalla fine del 1996 (Tavola 1.19).

In agricoltura il ritmo di contrazione dell'occupazione nell'ultimo biennio mostra di essersi attenuato rispetto al passato. La flessione ha penalizzato tutte le ripartizioni: in modo più accentuato le regioni settentrionali e quelle centrali, in misura inferiore il Mezzogiorno. Con riferimento alle posizioni lavorative, la diminuzione degli addetti è risultata più contenuta tra i dipendenti (-0,9%) rispetto agli indipendenti (-3,1%), esattamente il contrario di ciò che si era verificato nel corso del 1997, quando erano stati questi ultimi a contenere maggiormente le perdite di occupazione. La riduzione ha interessato ambedue i sessi, con una flessione più contenuta tra le donne rispetto agli uomini, questi ultimi penalizzati in particolare all'interno del lavoro indipendente. Con riferimento alle classi d'età dei lavoratori, il processo di espulsione di manodopera continua a coinvolgere soprattutto i lavoratori più anziani (con 55 anni e oltre). Sul risultato complessivo del settore è presumibile che continui a incidere negativamente anche il fenomeno della sostituzione di lavoro regolare con quello irregolare, principalmente attraverso il ricorso a manodopera straniera clandestina.

L'industria in senso stretto, che aveva sperimentato una crescita tendenziale dell'occupazio-

Tavola 1.19 - Occupati per settore di attività economica e ripartizione geografica - Anni 1997 e 1998
(migliaia di unità e variazioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	OCCUPATI							TOTALE
	Agricoltura	Industria			Commercio	Altre attività		
		Industria in senso stretto	Costruzioni	Totale		Altre attività escluso commercio	Totale	
Nord-ovest								
1997	216	1.931	421	2.352	964	2.463	3.427	5.995
1998	206	1.952	421	2.373	974	2.508	3.482	6.060
Variazione %	-4,6	1,1	..	0,9	1,0	1,8	1,6	1,1
Nord-est								
1997	283	1.313	315	1.628	745	1.752	2.497	4.408
1998	276	1.328	313	1.641	737	1.759	2.496	4.412
Variazione %	-2,5	1,1	-0,6	0,8	-1,1	0,4	..	0,1
Centro								
1997	195	852	288	1.140	685	2.015	2.700	4.035
1998	190	856	275	1.131	696	2.022	2.718	4.039
Variazione %	-2,6	0,5	-4,5	-0,8	1,6	0,3	0,7	0,1
Mezzogiorno								
1997	676	761	568	1.329	941	2.703	3.644	5.649
1998	667	775	548	1.323	944	2.752	3.696	5.685
Variazione %	-1,3	1,8	-3,5	-0,5	0,3	1,8	1,4	0,6
Italia								
1997	1.370	4.857	1.592	6.449	3.334	8.934	12.268	20.086
1998	1.339	4.910	1.557	6.467	3.350	9.041	12.391	20.197
Variazione %	-2,3	1,1	-2,2	0,3	0,5	1,2	1,0	0,6

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

ne relativamente consistente (+1,8%) a gennaio 1998, ha successivamente evidenziato una stabilizzazione della dinamica ciclica ad un tasso pari a circa l'1% in corso d'anno. Il profilo della domanda di lavoro industriale appare coerente con l'andamento produttivo e mostra una buona tenuta nonostante il rallentamento della produzione nella parte finale dell'anno. L'occupazione è cresciuta solo nella componente dipendente (+1,3%), a fronte di un calo dello 0,4% degli indipendenti. Con riferimento alle dinamiche di genere, si è arrestata la tendenza all'espulsione della componente maschile (+0,9% nel 1998 e -0,7% nel 1997), mentre tende ad accentuarsi la dinamica positiva di quella femminile (+1,8% nel 1998 rispetto a +0,2% nel 1997). Le dinamiche territoriali mostrano, d'altra parte, un progresso diffuso: l'espansione percentualmente maggiore si registra nel Mezzogiorno (+1,7%, corrispondente a 13 mila occu-

pati), mentre nelle regioni settentrionali l'incremento è stato dell'1,1% (+36 mila occupati). In questo quadro, l'Italia centrale mostra l'incremento più contenuto (+0,5%).

Il comparto delle costruzioni ha accusato nel 1998 una contrazione occupazionale significativa, nonostante i provvedimenti in materia di sconti fiscali sulle ristrutturazioni edilizie introdotti all'inizio del 1998; soltanto nell'ultima parte dell'anno si è registrata un'attenuazione della dinamica negativa. Tutte le ripartizioni territoriali hanno risentito della flessione occupazionale del comparto, più limitata nelle regioni settentrionali. Il restringimento della base occupazionale si è verificato esclusivamente a danno delle posizioni lavorative dipendenti (-4,5%), mentre per gli indipendenti si è registrato un lieve miglioramento (+1,5%).

Il settore terziario ha continuato a fornire un importante sostegno all'occupazione complessi-

va, ruolo che peraltro aveva già svolto nell'ultimo triennio. Il profilo trimestrale evidenzia che nel corso della seconda parte dell'anno si sono manifestati decisi segnali di accelerazione (+1,4% a luglio e +2,2% a ottobre nel raffronto tendenziale), per entrambe le posizioni lavorative, indipendenti e dipendenti (ad ottobre il tasso tendenziale di variazione dell'occupazione è risultato pari a +2,9% per i primi ed a +1,9% per i secondi). I dati destagionalizzati mostrano un incremento di oltre 200.000 occupati tra gennaio e ottobre del 1998.

Nella media dell'anno, del miglioramento hanno beneficiato tutte le ripartizioni territoriali e in modo particolare il Nord-ovest (+1,8%) ed il Mezzogiorno (+1,6%); per ciò che riguarda le posizioni professionali il progresso ha interessato sia gli occupati alle dipendenze (+1,1%) sia gli indipendenti (+0,7%). Diverso è il quadro con riferimento ai due sessi: è infatti solo la componente femminile ad accrescere i livelli occupazionali (+2,3% nella media d'anno), mentre quella maschile non presenta nel complesso variazioni significative, beneficiando di un guadagno nel comparto dei servizi e dell'intermediazione che ha bilanciato le perdite registrate soprattutto nel commercio e nei trasporti.

Ai progressi occupazionali dei servizi alle imprese (+5,0%) e dell'intermediazione finanziaria (+3,0%) si è accompagnata la contrazione degli alberghi e pubblici esercizi (-1,3%) e dei trasporti (-0,5%), esclusivamente attribuibile alla *performance* negativa dell'area settentrionale. Positivo è stato l'andamento del commercio, che assorbe ancora oltre un quarto dell'occupazione terziaria. Tale risultato è stato ottenuto grazie a una nuova espansione delle posizioni dipendenti (+1,6% nel 1998, dopo il +1,2% relativo al 1997) a scapito delle indipendenti (-0,3%), che peraltro vedono attenuarsi il ritmo di contrazione rispetto al 1997. Soprattutto in tale comparto si conferma la favorevole evoluzione della componente femminile, in aumento sia fra i dipendenti (+4,6%) sia fra gli indipendenti (+1,0%).

Le forme lavorative flessibili

Nel corso del 1998 è proseguito il processo di transizione verso un mercato del lavoro più orientato alla flessibilità, principalmente attraverso la graduale attuazione del cosiddetto "pacchetto

Treu"; va sottolineato, tuttavia, che l'impatto quantitativo di alcuni dei nuovi strumenti, come il lavoro interinale, è ancora piuttosto limitato, in quanto essi sono diventati completamente operativi solo da pochi mesi.

I due principali istituti contrattuali utilizzati in corso d'anno per aumentare la flessibilità in entrata sono stati il lavoro temporaneo e quello a tempo parziale. Per ciò che concerne il lavoro temporaneo, si sta lentamente colmando il divario accumulato nei decenni trascorsi rispetto alla maggior parte degli altri paesi Ue, soprattutto con riferimento alla sua incidenza tra le fasce d'età più giovani; il lavoro a tempo parziale, dal canto suo, potrebbe risultare uno strumento decisivo di sviluppo occupazionale, viste le attuali tendenze espansive del settore terziario e della componente femminile, oltre che la forte accelerazione del numero di persone in cerca di lavoro tra coloro che si trovavano ai margini del mercato, in particolare studenti e casalinghe. Nel corso del 1998 l'incidenza del lavoro temporaneo è passata dall'8,1% all'8,9% dell'occupazione alle dipendenze, traducendosi in un incremento occupazionale pari a 118 mila unità. Il maggior grado di sviluppo continua a registrarsi nell'area meridionale, a causa della composizione settoriale dell'apparato produttivo e della maggior quota di occupazione precaria in agricoltura e costruzioni, e nella componente femminile. A livello settoriale resta preponderante il settore dell'agricoltura per l'ampia presenza di lavori stagionali, anche se significativo appare il progresso dell'industria e soprattutto del terziario, mentre le classi giovanili (15-29 anni) sono state, come era prevedibile, quelle più coinvolte dallo strumento contrattuale.

L'incidenza del lavoro a tempo parziale è passata dal 6,8% del 1997 al 7,3% del 1998 e si è tradotta in 106.000 nuovi posti di lavoro; la sua distribuzione a livello territoriale si mantiene piuttosto equilibrata, variando dal 6,5% dell'area meridionale, dove il suo utilizzo è prevalente nel settore agricolo, al 7,7% del settentrione, che beneficia della maggiore diffusione dello strumento nel settore dei servizi. In modo ancor più accentuato che nel caso del lavoro temporaneo, è la componente femminile a utilizzare in maggior misura questo istituto contrattuale (14% del totale delle occupate), mentre per la componente maschile la quota di occupati coinvolti è decisamente inferiore (3,4%); a livello settoriale va sottolineato il consistente in-

cremento registrato nel terziario, nel quale l'incidenza di questo strumento è quasi doppia rispetto all'industria. Tuttavia, in confronto con la media dei paesi Ue, il dato italiano evidenzia ancora un divario di circa dieci punti percentuali (Tavola 1.20).

Sull'aumento dell'incidenza del lavoro temporaneo e di quello a tempo parziale continuano a influire negativamente alcune caratteristiche strutturali del mercato del lavoro nazionale, vale a dire un'elevata quota di lavoro autonomo e la preponderanza delle piccole imprese, fattori questi che tendono a favorire maggiormente l'utilizzo di forme di collaborazione di tipo coordinato e continuativo.

Per quanto concerne, invece, i contratti di formazione e lavoro, nel prossimo futuro tale istituto dovrebbe diventare il principale strumento di inserimento/reinserimento delle persone in cerca di occupazione al di sopra dei 25 anni, mentre per

i più giovani il contratto di riferimento dovrebbe diventare quello dell'apprendistato, anche in considerazione dell'ormai imminente introduzione dell'obbligo formativo fino a 18 anni.

1.5.2 La dinamica dell'offerta di lavoro e della disoccupazione

L'offerta di lavoro

L'offerta complessiva di lavoro ha mostrato, nel 1998, un incremento dello 0,6%, pari a 141 mila unità (nel 1997 l'aumento era stato dello 0,2%): le regioni centrali hanno registrato una lieve flessione, quelle settentrionali un moderato aumento e il Mezzogiorno è stato contraddistinto da una forte espansione dell'aggregato, che ha contribuito a ostacolare il restringimento dell'area della disoc-

Tavola 1.20 - Occupati dipendenti a carattere temporaneo e occupati a tempo parziale per settore di attività economica e ripartizione geografica - Anni 1997 e 1998 (incidenza percentuale sugli occupati in complesso)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	LAVORO TEMPORANEO				LAVORO TEMPO PARZIALE			
	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
Nord-ovest								
1997	14,0	4,4	6,8	5,8	9,9	3,8	9,0	7,0
1998	14,3	5,4	7,1	6,4	9,9	4,0	9,6	7,4
Variazione	0,3	1,0	0,3	0,6	..	0,2	0,6	0,4
Nord-est								
1997	19,9	5,9	8,4	7,6	12,0	4,3	9,6	7,8
1998	21,2	6,1	8,7	7,9	11,5	4,7	10,1	8,2
Variazione	1,3	0,2	0,3	0,3	-0,5	0,4	0,5	0,4
Centro								
1997	26,8	5,7	6,4	6,6	11,7	4,1	7,4	6,7
1998	24,9	7,0	7,4	7,6	11,4	4,5	8,0	7,2
Variazione	-1,9	1,3	1,0	1,0	-0,3	0,4	0,6	0,5
Mezzogiorno								
1997	38,9	13,3	8,6	12,3	13,0	4,1	5,3	5,9
1998	41,9	13,8	9,8	13,4	12,7	4,3	6,2	6,5
Variazione	3,0	0,5	1,2	1,1	-0,3	0,2	0,9	0,6
Italia								
1997	32,3	6,8	7,6	8,1	12,1	4,0	7,7	6,8
1998	34,2	7,5	8,3	8,9	11,9	4,3	8,3	7,3
Variazione	1,9	0,7	0,7	0,8	-0,2	0,3	0,6	0,5

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

cupazione. Con riferimento ai due sessi, la componente femminile (+1,9%) manifesta una diffusa accelerazione, in particolare nelle regioni meridionali; per quella maschile, viceversa, si registra nel complesso una flessione (-0,2%), più marcata nelle regioni centrali. Per ciò che riguarda la composizione delle forze di lavoro secondo il titolo di studio, viene confermata la tendenza a un progressivo innalzamento del livello di istruzione della popolazione attiva.

Il tasso di attività medio nazionale si è attestato nel 1998 al 47,6% (era stato il 47,5% nel 1997), confermando ancora una volta i progressi della componente femminile (passata dal 34,8% al 35,3%), la riduzione di quella maschile (dal 61,3% al 61,0%) e un grado di partecipazione al mercato del lavoro ancora inferiore a quello dei maggiori paesi industrializzati. A livello territoriale resta profondo il divario tra i tassi di attività raggiunti nell'area settentrionale (50,6%) rispetto a quelli delle regioni del meridione, dove, pur manifestando un lieve incremento, il livello non raggiunge la soglia del 44,0%. Appare inoltre significativo il progresso della classe giovanile 15-24 anni, riscontrato sia a livello nazionale che con riferimento all'area meridionale, che potrebbe rappresentare un'importante inversione di tendenza dopo i risultati negativi conseguiti nell'ultimo triennio.

L'andamento della disoccupazione

Dato il consistente aumento delle forze di lavoro, e nonostante l'incremento del numero degli occupati, le persone in cerca di occupazione, nella media del 1998, sono passate a 2.837 mila unità (+1,2% e +33 mila unità rispetto al 1997). Su tale incremento, peraltro il più contenuto degli ultimi tre anni, ha influito la positiva evoluzione della domanda di lavoro, che ha incoraggiato fasce di offerta ai margini del mercato a intraprendere (o a reintraprendere) la ricerca di un lavoro. All'ampliamento dell'aggregato hanno contribuito soprattutto le altre persone in cerca di occupazione, in forte crescita nelle regioni meridionali e centrali, e in misura minore le persone in cerca di prima occupazione, che continuano a crescere solo nel Mezzogiorno; al contrario, per i disoccupati in senso stretto si registra una flessione, che ha coinvolto in particolare le regioni centro-settentrionali e la componente maschile.

A livello territoriale, dunque, l'aumento delle persone in cerca di occupazione è da attribuire esclusivamente al deterioramento della situazione nell'area meridionale, poiché sia le regioni settentrionali che quelle centrali evidenziano una riduzione dell'aggregato. Con riferimento alle dinamiche di genere, la componente maschile denota nel complesso una lieve contrazione (-0,2% su base annua), al contrario di quella femminile (+2,4%) che, nonostante la positiva dinamica occupazionale, sconta il cospicuo numero di nuovi ingressi nel mercato del lavoro. Per ciò che riguarda la struttura per classi d'età, è importante sottolineare il recupero delle fasce più giovani: -0,9% tra i 15-24enni, con progressi limitati però al Centro-nord, e -2,1% tra i 25-34enni, con un coinvolgimento nel fenomeno dell'area meridionale.

Nella media del 1998 il tasso di disoccupazione a livello nazionale è rimasto invariato al 12,3%, oltre un punto percentuale al di sopra della media dei paesi dell'area dell'euro. Rispetto al 1997 si osservano lievi riduzioni sia nelle regioni settentrionali che in quelle centrali, mentre continua ad allargarsi l'incidenza delle persone in cerca di occupazione nel Mezzogiorno, che ha raggiunto il 22,8%. Come nel caso del dato complessivo, restano invariati rispetto all'anno precedente anche i tassi relativi ai due sessi a livello nazionale. L'incidenza di coloro che sono alla ricerca di un'occupazione da oltre dodici mesi è risultata essere il 68,6% del totale, superando l'80% nel caso in cui l'occupazione cercata fosse la prima (76% e 84,4%, rispettivamente, le percentuali nel Mezzogiorno) (Tavola 1.21).

1.5.3 I nuovi occupati nel biennio 1997-98

Nel corso dell'ultimo anno, parallelamente a una lieve crescita dell'occupazione, si è registrato un apprezzabile aumento dei flussi in entrata e in uscita da tale condizione. Complessivamente, il numero di assunzioni in posizioni lavorative alle dipendenze e di ingressi nel lavoro autonomo è risultato pari a 2.834 mila unità, 193 mila unità in più rispetto all'anno precedente. Il tasso di *turnover* nell'occupazione, vale a dire il rapporto tra i flussi in ingresso e la media dello *stock* di occupati del biennio 1997-1998, è così passato dal 13,2% al 14,1%, un valore comunque ancora piuttosto contenuto rispetto alla media dei paesi europei.

Tavola 1.21 - Tassi di occupazione e di disoccupazione per sesso e ripartizione geografica (dati in percentuale)

	TASSO DI OCCUPAZIONE						TASSO DI DISOCCUPAZIONE					
	15-24			Totale			15-24			Totale		
	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine
Nord-ovest												
1997	38,2	29,5	34,0	58,9	34,4	46,2	17,0	28,0	22,0	4,8	10,9	7,3
1998	38,6	30,4	34,5	59,0	35,2	46,6	15,5	26,9	20,8	4,5	10,9	7,1
Variazione assoluta	0,4	0,9	0,5	0,1	0,8	0,4	-1,5	-1,1	-1,2	-0,3	..	-0,2
Nord-est												
1997	44,7	37,0	41,0	60,9	37,2	48,6	9,7	18,9	14,0	3,5	8,8	5,7
1998	45,9	36,6	41,3	60,7	37,2	48,5	9,2	17,0	12,9	3,3	8,2	5,3
Variazione assoluta	1,2	-0,4	0,3	-0,2	..	-0,1	-0,5	-1,9	-1,1	-0,2	-0,6	-0,4
Centro												
1997	25,9	18,3	22,1	56,0	30,7	42,8	26,3	40,9	33,1	7,2	14,8	10,2
1998	27,1	19,6	23,4	55,3	31,0	42,7	26,2	36,7	31,0	7,2	14,1	10,0
Variazione assoluta	1,2	1,3	1,3	-0,7	0,3	-0,1	-0,1	-4,2	-2,1	..	-0,7	-0,2
Mezzogiorno												
1997	17,9	8,8	13,4	49,5	19,2	33,9	50,6	64,9	56,3	17,9	31,0	22,2
1998	18,7	9,5	14,1	49,2	19,6	33,9	51,2	64,3	56,5	18,2	31,8	22,8
Variazione assoluta	0,8	0,7	0,7	-0,3	0,4	..	0,6	-0,6	0,2	0,3	0,8	0,6
Italia												
1997	28,9	20,4	24,7	55,4	29,0	41,7	29,0	39,3	33,5	9,5	16,8	12,3
1998	29,6	20,8	25,2	55,2	29,4	41,8	29,3	38,7	33,4	9,5	16,8	12,3
Variazione assoluta	0,7	0,4	0,5	-0,2	0,4	0,1	0,3	-0,6	-0,1

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

Analogamente a quanto avvenuto per l'evoluzione degli *stock*, alla crescita della mobilità ha contribuito in modo considerevole la dinamica delle assunzioni nel lavoro dipendente, aumentate tra il 1997 e il 1998 di 173 mila unità. Tale incremento, pari a poco meno del 90% della crescita globale degli ingressi nell'occupazione, ha determinato un aumento dal 15,6% al 16,7% del tasso di *turnover* nelle posizioni lavorative alle dipendenze.

Un ruolo trainante nell'incremento delle assunzioni, e più in generale degli ingressi complessivi nell'occupazione, è stato svolto dai contratti a tempo determinato (in genere di tipo *full-time*), mentre più modesto è risultato l'apporto dei contratti *part-time*, in particolare di quelli a tempo indeterminato. Le assunzioni in occupazioni temporanee nel 1998 sono state 1.199 mila, con un incremento di 122 mila unità rispetto al 1997; quelle in posti di lavoro alle dipendenze *part-time* sono risultate 435 mila, 27 mila in più rispetto all'anno precedente. L'aumento delle assunzioni si è tra-

dotto per intero in un incremento degli *stock*, lasciando praticamente invariato, nel raffronto con l'anno precedente, il tasso di *turnover* nelle occupazioni atipiche. A tale risultato non sono estranee le modifiche normative introdotte dal "pacchetto Treu", che hanno reso più conveniente il ricorso a contratti a tempo determinato (inclusi l'apprendistato e i contratti di formazione-lavoro) cosicché l'incremento della mobilità è probabilmente un fenomeno di natura non transitoria.

Tassi di *turnover* più elevati rispetto all'anno precedente si sono registrati in tutti i settori di attività economica, con l'eccezione del comparto delle costruzioni, in cui la mobilità si mantiene sui livelli del 1997. L'industria in senso stretto e i servizi diversi dal commercio (compresa la Pubblica amministrazione) restano i settori a più bassa mobilità, nonostante gli incrementi registrati rispetto al 1997 soprattutto per la prima, mentre il dato riguardante il settore primario, che oltrepassa la soglia del 50%, risente della forte incidenza delle attività stagionali.

Tassi di occupazione e disoccupazione nelle regioni italiane

Nonostante una ripresa dell'occupazione che ha coinvolto anche le regioni del Mezzogiorno, il nostro paese sconta differenze di carattere strutturale talmente forti da potere essere superate solo nel medio periodo. Può risultare utile l'analisi delle differenze territoriali rispetto a due principali indicatori del livello di utilizzazione delle risorse lavorative, il tasso di occupazione ed il tasso di disoccupazione.

Il tasso di occupazione

L'analisi del tasso di occupazione (dato dal rapporto tra occupazione e popolazione in età lavorativa) evidenzia in modo netto la presenza di forti squilibri a livello regionale, variando nella media del 1998 dal 38% della Calabria al 63% del Trentino-Alto Adige (Figura 1.17).

Più in dettaglio, nel Nord-ovest i livelli di occupazione in rapporto alla popolazione appaiono soddisfacenti e piuttosto elevati in Valle d'Aosta e Lombardia, mentre in Piemonte e Liguria i tassi risultano sensibilmente inferiori e più assimilabili a quelli di alcune delle regioni centrali più dinamiche.

Il Nord-est è l'area del paese dove si registrano i tassi di occupazione più elevati: tutte le regioni della ripartizione presentano valori prossimi o superiori al 60%,

gli stessi delle zone europee più sviluppate. Nel raffronto con il 1997 sono il Trentino-Alto Adige e l'Emilia-Romagna le regioni che evidenziano l'incremento maggiore. Più contenuta è risultata invece la dinamica espansiva del Friuli-Venezia Giulia e soprattutto quella del Veneto, anche se in quest'ultima regione vanno segnalati sia il notevole utilizzo di alcuni degli strumenti potenziati dal "pacchetto Treu" (in particolare contratti atipici e apprendistato), sia la crescente incidenza degli avviamenti al lavoro dei non italiani.

Le regioni centrali mostrano tutte un leggero progresso del tasso di occupazione; all'interno della ripartizione però, è forte il divario che separa i livelli di regioni quali Marche e Toscana (entrambe oltre il 56%) rispetto a quelli evidenziati in particolare dal Lazio (49,5%); quest'ultima regione infatti, assieme all'Abruzzo, rappresenta una sorta di linea di confine ideale, poiché procedendo verso il Sud il livello del tasso scende al di sotto della media nazionale.

Le regioni meridionali, pur denotando qualche modesto segnale positivo, con un lieve incremento del tasso di occupazione in Campania, Sicilia e Sardegna, restano nel complesso ancora distanti dai livelli raggiunti nel resto del paese, non raggiungendo ancora - alcune di esse - la soglia del 40%. Rispetto a tale

quadro fa eccezione il Molise, che pur denotando anch'esso un tasso di occupazione inferiore alla media nazionale, appare tuttavia in una condizione meno deficitaria rispetto a quella delle altre regioni della ripartizione meridionale. Nel complesso dell'area meridionale sono 14 le province che registrano un tasso di occupazione inferiore al 40% e solo una, Teramo, ottiene un risultato superiore alla media nazionale

Il tasso di disoccupazione

Anche analizzando il tasso di disoccupazione è evidente la presenza di profondi divari territoriali. Come per il tasso di occupazione anche per quello di disoccupazione, nella media del 1998, il Trentino-Alto Adige e la Calabria mostrano situazioni opposte: 3,3% il primo e 26,9% la seconda, a conferma che a bassi livelli di occupazione tendono ad associarsi elevati tassi di disoccupazione e viceversa.

Nel Nord-ovest è la Liguria la regione con il tasso di disoccupazione più elevato (10,9%), anche se è il Piemonte l'unica a denotare un lieve incremento rispetto al 1997; i tassi di Lombardia e Valle d'Aosta risultano essere decisamente più contenuti e inferiori al 6%. Nella ripartizione nord-orientale l'area della di-

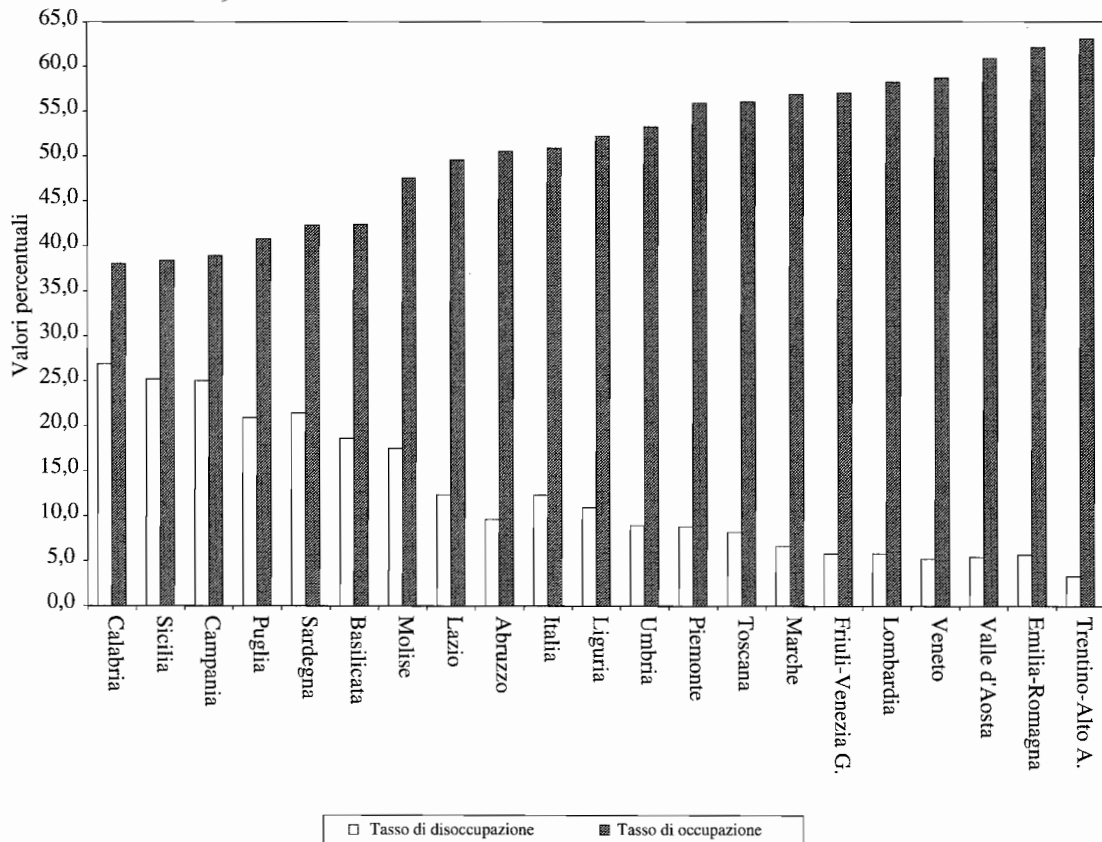
soccupazione appare nel complesso piuttosto contenuta, tanto che nessuna regione oltrepassa la soglia del 6%, mentre tutte, nel confronto congiunturale, evidenziano una contrazione dell'aggregato. Nel complesso dell'area settentrionale, sono comunque solo quattro le province che denotano un tasso di disoccupazione a due cifre.

Al Centro, è il Lazio che fa segnare il risultato peggiore (12,3%), ma il raffronto congiunturale segnala progressi diffusi, in particolare modo per le Marche (6,6%), posizionata su livelli ormai prossimi a quelli delle regioni dell'area settentrionale.

Profondamente diverso è il quadro che si delinea

nel Mezzogiorno, specie sulle regioni del versante tirrenico. Infatti, sono ben cinque le regioni dove il tasso di disoccupazione oltrepassa la soglia del 20%, con forti incrementi rispetto al 1997 in Puglia, Calabria e Sicilia, mentre solo l'Abruzzo presenta un livello inferiore alla media nazionale.

Figura 1.17 - Tasso di occupazione e di disoccupazione per regione - Anno 1998 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

Sul piano territoriale, le regioni che denotano l'incremento maggiore del tasso di *turnover* rispetto al 1997 sono quelle meridionali (+2,1%), seguite da quelle nord-occidentali (+1,2%). Il Mezzogiorno e il Nord-est restano, tuttavia, le ripartizioni caratterizzate dai livelli di mobilità più elevati, ma profondamente diversi sono i fattori alla base di questo risultato: nel primo caso, il fenomeno sottintende l'ampia fascia di lavoro precario e la rilevante incidenza dell'agricoltura e delle costruzioni; nel secondo, il dato è attribuibile principalmente a posizioni lavorative "emerse" e effettivamente regolate da contratti a tempo determinato.

Da una prospettiva di genere, il tasso di *turnover* relativo alla componente maschile evidenzia un incremento maggiore rispetto a quello relativo alla componente femminile, anche se è quest'ultima a denotare un livello di mobilità più elevato. Con riferimento alle diverse classi d'età il dato più importante è senz'altro la marcata flessione del tasso di *turnover* dopo la prima classe d'età: il tas-

so di ricambio infatti, che nel caso dei giovani con meno di 24 anni è superiore al 50%, si dimezza per i lavoratori dipendenti con meno di 30 anni e si attesta al di sotto del 10% per gli ultratrentenni. E' evidente, quindi, la netta segmentazione che caratterizza il mercato del lavoro italiano, con una minoranza di giovani lavoratori molto mobili e una maggioranza di adulti che tende ad avere rapporti di lavoro di lunga durata.

Nel complesso, l'analisi dei dati evidenzia una lenta ma costante flessibilizzazione del mercato del lavoro italiano, che si traduce in un sempre più cospicuo utilizzo dei contratti a tempo determinato, con margini ancora notevoli di ampliamento del lavoro a tempo parziale. Tale tendenza, comune peraltro a tutte le principali economie europee, coinvolge in particolare modo le fasce d'età più giovani della popolazione, per le quali tali tipologie contrattuali rappresentano attualmente il principale canale d'ingresso nel mercato del lavoro (Tavola 1.22).

Tavola 1.22 - Assunzioni, stock di lavoratori e tassi di ingresso nell'occupazione - Anno 1998 (migliaia di unità e valori percentuali)

	ASSUNZIONI			OCCUPATI		TASSI DI INGRESSO (a)	
	Anno 1998	Variazione 1998/1997	Composizione percentuale	Media 1998	Composizione percentuale	Anno 1997	Anno 1998
Totale	2.834	193	100,0	20.197	100,0	13,2	14,1
di cui dipendenti	2.404	173	84,8	14.458	71,6	15,6	16,7
Dipendenti	2.404	173	84,8	14.458	100,0	15,6	16,7
Maschi	1.395	133	58,0	8.766	60,6	14,4	15,9
Femmine	1.009	45	42,0	5.692	39,4	17,4	17,9
15-24 anni	863	94	35,9	1.695	11,7	45,3	50,9
25-29 anni	523	33	21,7	2.062	14,3	23,1	25,0
30 anni e +	1.014	45	42,2	10.701	74,0	9,3	9,6
<i>Full time</i>	1.972	146	82,1	13.364	92,4	13,7	14,8
<i>Part-time</i>	435	27	18,1	1.094	7,6	43,1	41,9
Permanenti	1.215	54	50,6	13.170	91,1	8,8	9,2
Temporanei	1.199	122	49,9	1.288	8,9	96,6	97,8
Atipici	1.319	123	54,9	2.382	16,5	68,6	69,4
Agricoltura	265	15	11,0	1.339	6,6	48,8	53,2
Industria in senso stretto	634	88	26,4	4.911	24,3	12,8	14,8
Costruzioni	267	-4	11,1	1.557	7,7	27,6	27,8
Commercio	465	30	19,4	3.350	16,6	23,4	24,7
Altri servizi	776	44	32,3	9.041	44,8	11,0	11,5
Nord-ovest	627	57	26,1	6.060	30,0	13,0	14,2
Nord-est	600	23	25,0	4.412	21,8	18,7	19,3
Centro	385	13	16,0	4.039	20,0	12,9	13,3
Mezzogiorno	793	86	33,0	5.685	28,1	17,8	19,9

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Rapporto tra i flussi di ingresso e la media di *stock* degli occupati

1.6 - L'evoluzione dei prezzi

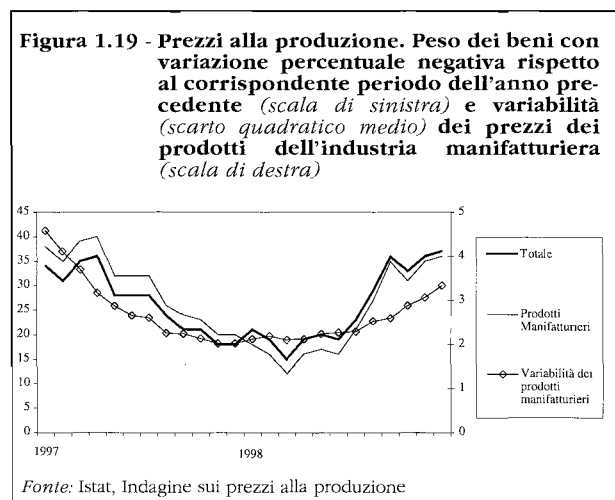
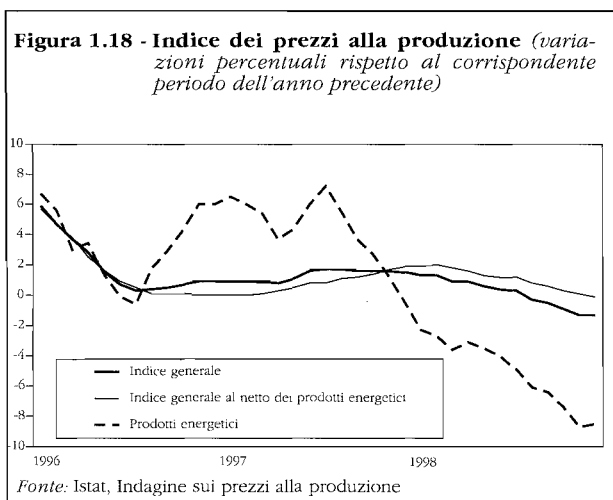
Nel corso del 1998 si sono accentuate le spinte disinflazionistiche sul fronte dei prezzi delle materie prime, già evidenti alla fine dell'anno precedente. Tale andamento è stato favorito dal progressivo indebolimento del dollaro nei confronti della nostra valuta, dopo il massimo registrato nel mese di marzo. Il movimento congiunto dei prezzi in dollari e della quotazione lira/dollaro ha determinato, nell'ultimo trimestre dell'anno, una caduta dei prezzi in lire delle materie prime (indice HWWA) al di sotto dei livelli del 1993. La flessione ha interessato anche le materie prime industriali, le cui quotazioni si sono depresse in seguito all'acuirsi della crisi asiatica e al suo allargarsi ad altri paesi cosiddetti emergenti.

Tali dinamiche si sono ripercosse sui valori medi unitari all'importazione, che hanno subito, nella media dell'anno, una flessione di 2,6 punti percentuali. La diminuzione è dovuta interamente alle importazioni provenienti dai paesi extra-Ue (-7,2%) rispetto a quelle provenienti dai paesi comunitari (+0,4%). L'evoluzione in corso d'anno ha mostrato riduzioni sempre più forti per i valori medi unitari delle importazioni dai paesi extra-Ue, che hanno toccato verso la fine dell'anno flessioni tendenziali superiori al 12%, mentre relativamente ai paesi Ue la diminuzione tendenziale ha cominciato ad avere luogo dal mese di agosto ed appare imputabile soprattutto ai beni intermedi. Nel secondo semestre, anche i valori medi unitari all'importazione per i beni di investimento hanno mostrato variazioni tendenziali negative; per i beni di

consumo c'è stato un progressivo rallentamento, che si è trasformato in una variazione negativa nel mese di dicembre.

Il riflesso sui prezzi alla produzione della dinamica dei prezzi importati è stato particolarmente marcato per i beni energetici, che a fine anno hanno fatto rilevare flessioni tendenziali superiori all'8% (Figura 1.18). D'altra parte un andamento riflessivo dei prezzi alla produzione ha caratterizzato anche gli altri prodotti, in particolare gli altri beni intermedi e i beni di consumo non durevoli. A questo proposito è da segnalare come i processi di mondializzazione stiano spingendo verso una sempre maggiore omogeneizzazione di molti manufatti industriali a basso-medio contenuto tecnologico, rendendoli sempre più simili, nel loro comportamento di prezzo, a beni di tipo intermedio.

Con il passare dei mesi la preoccupazione di molti operatori è stata quella di una possibile ondata deflazionistica causata dagli effetti della crisi dei paesi emergenti, con conseguente riduzione dei margini di profitto delle imprese e revisione al ribasso dei loro piani di investimento. In effetti, lo scorso anno si è verificato un continuo incremento del peso dei prodotti che esibivano diminuzioni tendenziali dei prezzi alla produzione. Utilizzando una classificazione in 104 gruppi di prodotti, il peso percentuale di quelli che manifestavano diminuzioni di prezzo a gennaio era di circa il 21% e saliva al 37% a dicembre. Limitandosi ai prodotti dell'industria manifatturiera (93 gruppi di prodotti) gli analoghi valori erano, rispettivamente, pari al 18% e al 36% (Figura 1.19). Complessivamente, il peso dei prodotti il cui



prezzo è in flessione tendenziale ha raggiunto negli ultimi mesi del 1998 i livelli dei primi mesi del 1997; la variabilità dei prezzi all'interno dell'industria manifatturiera, misurata dallo scarto quadratico medio semplice delle variazioni tendenziali, pur in crescita, si è comunque mantenuta su livelli inferiori a quelli di inizio 1997.

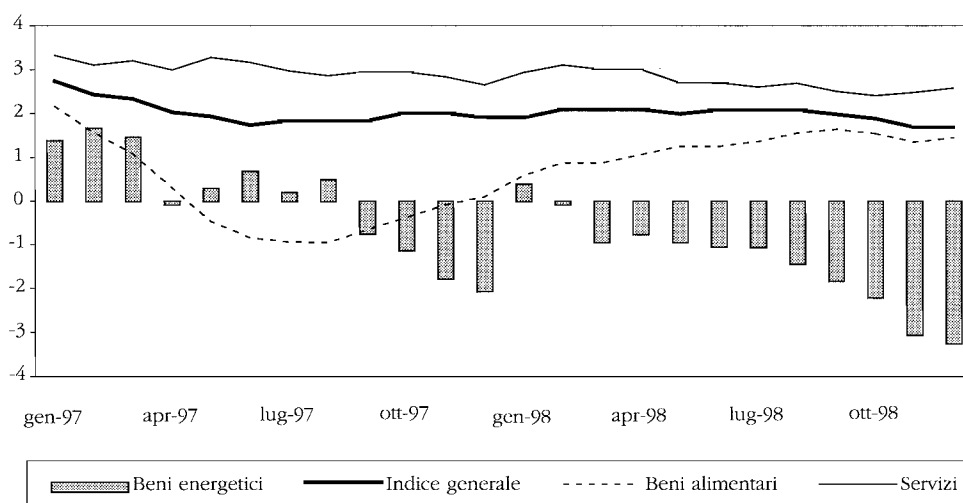
Per quanto riguarda i prezzi al consumo, il 1998 si è aperto con un tasso di inflazione di circa il 2% in termini tendenziali, misurato attraverso l'indice per l'intera collettività nazionale. Tale tasso si è mantenuto su questi livelli per gran parte dell'anno e negli ultimi due mesi è sceso all'1,7%. Nel marzo del 1999 si è posizionato al +1,3%. Anche nel caso dei prezzi al consumo, rilevante è stato l'apporto disinflazionistico fornito dai prezzi dei beni energetici, che a fine anno erano diminuiti, in termini tendenziali, di oltre il 3% (Figura 1.20).

Un andamento inverso ha caratterizzato i beni alimentari, che nel 1997 avevano contribuito significativamente a mantenere l'inflazione su livelli contenuti; nel 1998 i prezzi di questi beni hanno mostrato un'accelerazione, passando dallo 0,6% di gennaio all'1,6% di settembre, con un leggero ripiegamento negli ultimi mesi. Anche gli altri beni non durevoli e quelli semidurevoli han-

no presentato movimenti simili, confermandosi come i prodotti più inflazionistici, ed avendo mantenuto per l'intero anno tassi di variazione tendenziale dei prezzi ben superiori al 2%. Una dinamica particolarmente "virtuosa" ha invece caratterizzato i beni durevoli che, dopo il massimo presentato a febbraio (+1,8% in termini tendenziali), hanno rallentato fino a presentare un incremento tendenziale dello 0,5% a dicembre.

La dinamica dei prezzi dei servizi è stata caratterizzata dapprima da un graduale rallentamento, passando da 2,9% a gennaio a 2,4% a ottobre e, successivamente, da una accelerazione con un incremento di +2,6% a dicembre. Nei primi mesi di quest'anno si è verificato una nuova decelerazione (+2,3% a marzo). Il differenziale inflazionistico tra beni e servizi, pari a un punto percentuale a gennaio, è diminuito fino a toccare il minimo a settembre (0,2 punti), per poi aumentare nei mesi successivi (di nuovo un punto percentuale a marzo di quest'anno). Evidentemente i servizi, meno esposti alle pressioni derivanti dalla concorrenza internazionale, risentono ancora di una certa rigidità dei prezzi, anche se al loro interno emerge una certa diversificazione dovuta alla recente introduzione di elementi di concorrenzialità in alcuni settori.

Figura 1.20 - Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività (variazioni percentuali rispetto al periodo corrispondente dell'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Per quanto riguarda la dinamica dei capitoli di spesa, nel 1998 si è assistito a un generale rallentamento dei tassi di crescita dei prezzi, particolarmente marcato nel caso del capitolo abitazione, acqua, elettricità e combustibili, con l'eccezione di bevande alcoliche e tabacco, abbigliamento e calzature, ricreazione, spettacoli e cultura, alberghi, ristoranti e pubblici esercizi (Tabola 1.23).

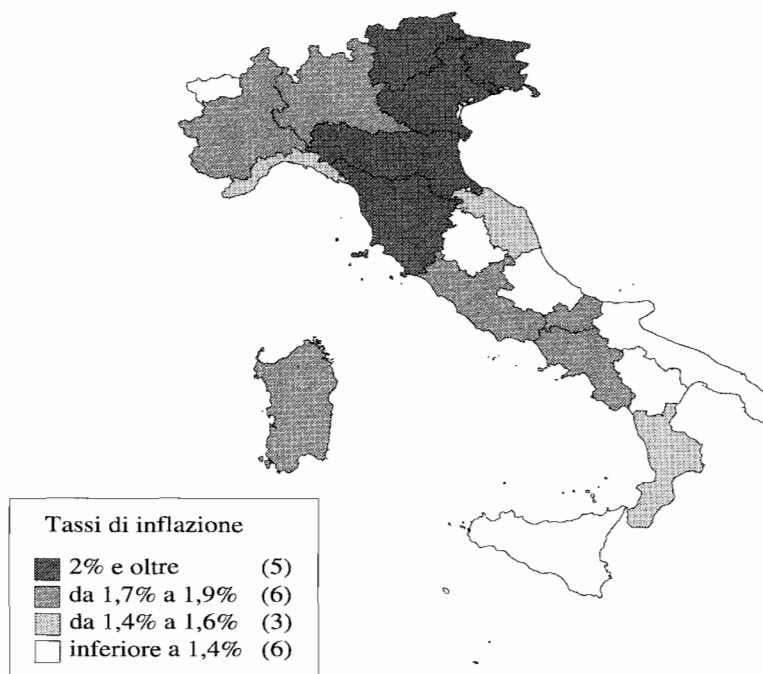
La dinamica territoriale dei prezzi al consumo è stata caratterizzata da tassi di inflazione più elevati nei capoluoghi del Nord-est e della Toscana (Figura 1.21): viceversa, nelle regioni meridionali si sono registrati i tassi di inflazione più contenuti, con incrementi dei prezzi leggermente più elevati nelle regioni tirreniche del Centro-sud rispetto a quelle adriatiche. Il Nord-ovest, infine, ha registrato aumenti inferiori rispetto alle regioni nord-orientali; in particolare, nelle regioni più grandi (Piemonte e Lombardia) il tasso di inflazione è stato dell'1,9%.

Tavola 1.23 - Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale per capitolo di spesa - Anni 1997 e 1998 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

BRANCHE	ANNI	
	1997	1998
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	-0,2	1,1
Bevande alcoliche e tabacco	3,7	4,5
Abbigliamento e calzature	2,4	2,6
Abitazione, acqua, elettricità e combustibili	4,0	2,2
Mobili, articoli e servizi per la casa	2,1	1,7
Servizi sanitari e spese per la salute	3,6	2,9
Trasporti	1,6	1,2
Comunicazioni	0,6	0,6
Ricreazione, spettacoli e cultura	1,2	1,4
Istruzione	2,4	2,3
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	2,8	3,0
Altri beni e servizi	2,6	2,0
Indice generale	2,0	2,0

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Figura 1.21 - Indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati nei capoluoghi di regione - Anno 1998 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

La dinamica territoriale delle vendite al dettaglio

Rispetto ai valori medi nazionali, nel 1998 le diverse ripartizioni hanno registrato livelli di crescita piuttosto differenziati in relazione al tipo di prodotto commercializzato (Figura 1.22). Con riferimento ai prodotti alimentari il ridimensionamento della spesa, che ha interessato tutte le ripartizioni già a partire dal 1997, nel 1998 ha caratterizzato soprattutto le aree tradizionalmente più avanzate quali il Nord-ovest - che ha registrato i tassi di crescita più bassi - ed il Nord-est, mentre le ripartizioni in cui lo sviluppo di una rete commerciale moderna risente tuttora di un ritardo strutturale hanno contrastato meglio la fase di contrazione delle vendite, cresciute del 3,2% nel Centro e del 3% nel Mezzogiorno. Va comunque sottolineato che il rallentamento del tasso di crescita nelle prime due aree può essere parzialmente giustificato da un livello medio di spesa pro capite già abbastanza elevato nei primi anni '90, cioè con un effetto di saturazione che ha comportato un progressivo riorientamento della spesa a favore di prodotti non food e non strettamente di prima necessità. Non a caso, con riferimento ai prodotti non alimentari, il Nord-est ed il Nord-ovest sono le ripartizioni caratterizzate dalla crescita del valore delle vendite più elevata e superiore alla media nazionale, mentre nel Centro e nel Mezzogiorno essa si è attestata su livelli medi decisamente più contenuti.

Rispetto a quanto emerso nel biennio 1996-1997, risultano confermate le dinamiche fortemente espansive del Nord-est e del Centro, sebbene con aumenti medi annui più contenuti, mentre il Mezzogiorno si caratterizza per una significativa accelerazione.

Poiché i comportamenti di spesa sono sempre più influenzati da variabili solo indirettamente legate al prezzo, come le modalità di fruizione del servizio distributivo ed il grado di diversificazione dei prodotti commercializzati, il confronto tra la performance della grande distribuzione e del dettaglio tradizionale consente di valutare il livello di competitività tra le due forme d'offerta. Come mostra la Figura 1.23, in tutte le ripartizioni la crescita del valore delle vendite relative ai punti di vendita della grande distribuzione risulta sensibilmente più elevata rispetto ai punti di vendita tradizionali: il differenziale è particolarmente elevato nel Centro e nel Mezzogiorno.

I risultati particolarmente positivi della grande distribuzione nel Centro-sud evidenziano come in tale area i margini di crescita delle forme distributive moderne siano tuttora ampi e come sussista un netto divario rispetto al commercio tradizionale. D'altra parte, la buona performance del dettaglio tradizionale nel settentrione è dovuta al progressivo riavvicinamento delle posizioni relative di strutture moderne e tradizionali, in un

quadro concorrenziale dove lo sviluppo delle une ha finito con il "trainare" il rinnovamento delle altre, favorendo una maggiore qualificazione e specializzazione del dettaglio tradizionale, grazie anche al crescente ricorso all'associazionismo.

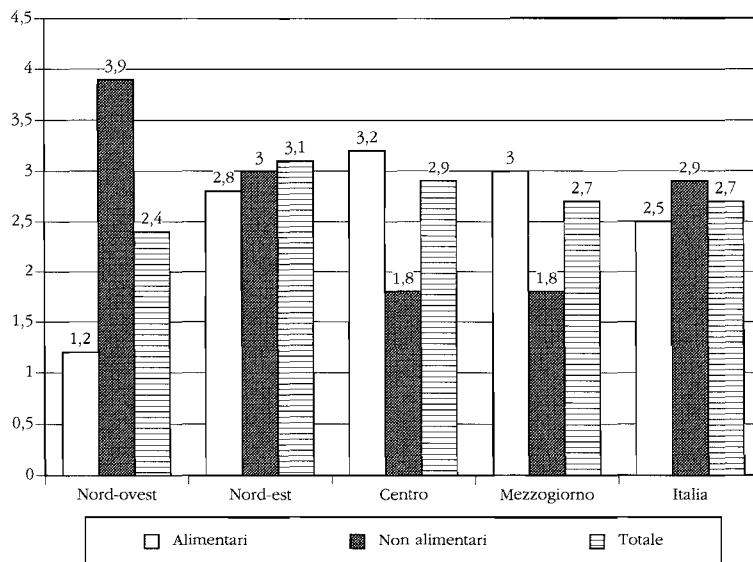
Le prospettive evolutive a medio termine sembrano spingere verso un'ulteriore crescita dell'efficienza interna e dell'equilibrio territoriale del comparto distributivo, sulla base di tre fattori di fondamentale importanza:

la lenta ma progressiva rivalutazione, da parte di molti consumatori, di diverse forme di vendita tradizionali, soprattutto se specializzate nella vendita di prodotti fortemente personalizzabili (abbigliamento e calzature, prodotti per la casa, telefonia, orologi eccetera);

il passaggio ormai prossimo all'euro che sta comportando una riorganizzazione della distribuzione tradizionale, in grado di competere con la grande distribuzione solo se riuscirà a sostenere un'ulteriore modernizzazione gestionale ed a personalizzare ulteriormente il servizio offerto;

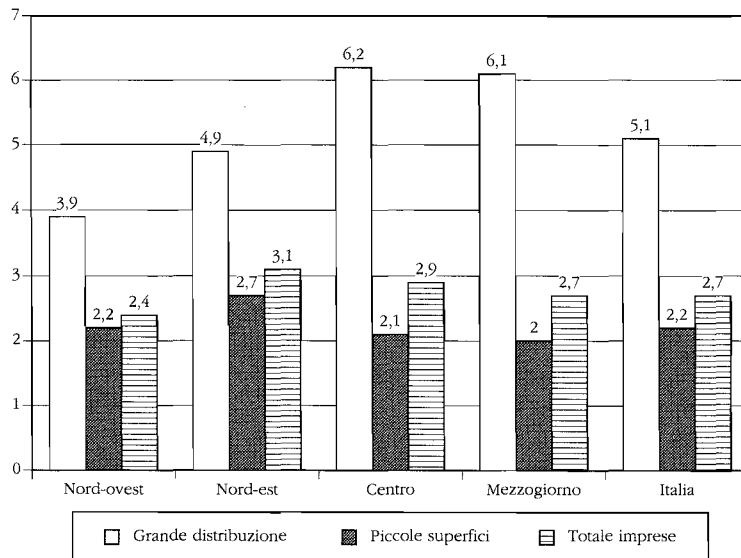
la nuova legislazione sul commercio, che, riducendo a due le tabelle merceologiche (alimentari e non alimentari) e ponendo diversi vincoli all'apertura di nuove grandi superfici (di cui occorrerà valutare l'impatto urbanistico), dovrebbe contribuire a ridurre il gap esistente tra commercio moderno e tradizionale.

Figura 1.22 - Indici del valore delle vendite al dettaglio per tipo di prodotto e ripartizione geografica - Anno 1998 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sul valore delle vendite al dettaglio

Figura 1.23 - Indici del valore delle vendite al dettaglio per forma distributiva e ripartizione geografica - Anno 1998 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sul valore delle vendite al dettaglio

1.7 - La finanza pubblica

L'analisi delle dinamiche della finanza pubblica che hanno caratterizzato il 1998 viene effettuata, nei tre paragrafi successivi, con riferimento al conto economico delle Amministrazioni pubbliche compilato in applicazione del sistema dei conti nazionali SEC79. Tale conto, ed in particolare il suo saldo e gli altri aggregati rilevanti in esso esposti, hanno costituito la base della notifica alla Commissione Ue eseguita il 1° marzo di quest'anno nell'ambito della procedura sui deficit eccessivi di cui al protocollo annesso al Trattato di Maastricht. Le statistiche costruite secondo il SEC79 rivestono, pertanto, grande importanza data la loro particolare valenza di tipo politico-istituzionale.

È da sottolineare che tali statistiche sono il risultato di una complessa attività di analisi che si è tradotta nella revisione generale delle stime dei flussi economici del conto delle amministrazioni pubbliche. Pertanto, rispetto alle serie rese disponibili lo scorso anno, i nuovi dati incorporano non solo i normali aggiustamenti dovuti alla disponibilità di informazioni più complete ed aggiornate per l'ultimo periodo di stima, ma anche modifiche di natura strutturale.

Il 1999 costituisce, inoltre, l'anno in cui è stato effettuato il passaggio al nuovo sistema di contabilità nazionale SEC95 che, con riferimento al conto economico delle amministrazioni pubbliche, ha disposto l'introduzione di numerose rilevanti novità nelle definizioni, nelle nomenclature adottate, nelle regole di registrazione dei flussi. Il nuovo sistema rappresenta la base, giuridicamente vincolante per tutti i paesi Ue, per l'elaborazione delle stime degli aggregati di finanza pubblica che costituiranno oggetto della notifica da eseguire il 1° marzo 2000 ai fini della procedura sui deficit eccessivi e del patto di stabilità e crescita. Tali stime sono coerenti con quelle del Pil e degli altri aggregati del quadro macroeconomico realizzate in applicazione del SEC95. I risultati delle nuove elaborazioni sono esposti nel box: *Il conto economico delle amministrazioni pubbliche secondo il SEC95*.

1.7.1 I saldi

Nel 1998 il conto economico delle amministrazioni pubbliche si è chiuso con un indebitamen-

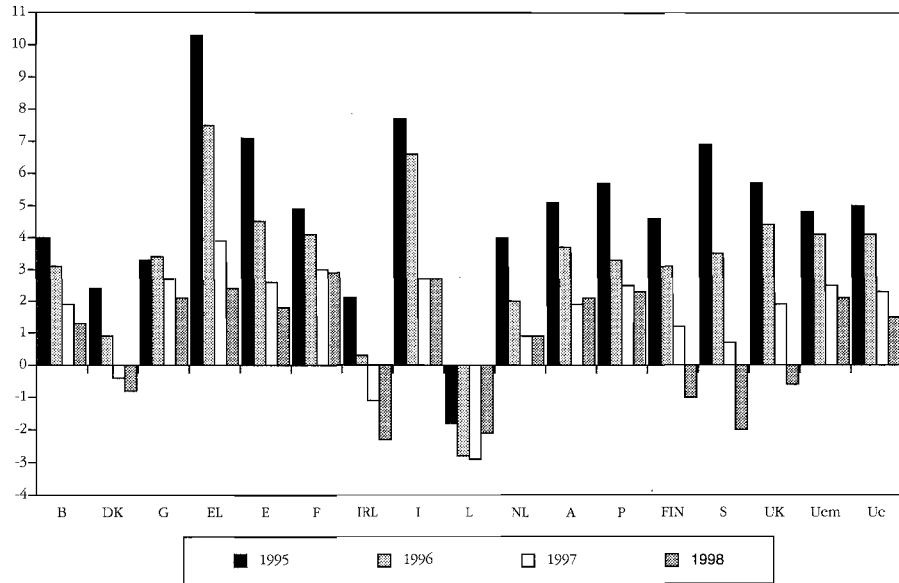
to netto pari al 2,7% del Pil, lo stesso livello raggiunto nel 1997. Tale risultato è leggermente superiore rispetto a quello fissato come obiettivo nel Documento di Programmazione economica e finanziaria (DPEF) per il triennio 1999-2001, che era stato posto pari al 2,6% del Pil. Tuttavia, è stato conseguito in un contesto congiunturale più sfavorevole di quello ipotizzato nel DPEF, che prevedeva una crescita economica del 2,5% rispetto a quella dell'1,3% che si è poi effettivamente realizzata, e che segue quella altrettanto moderata che aveva caratterizzato il 1997. Il rallentamento dell'attività produttiva ha limitato la crescita del gettito fiscale e contributivo, su cui ha pesato anche un gettito dell'IRAP inferiore alle aspettative.

La stima della Commissione Ue del saldo strutturale, calcolato cioè al netto degli effetti del ciclo, evidenzia infatti, per le ragioni ora ricordate, una *performance* più favorevole, con una riduzione della sua incidenza sul Pil di un decimo di punto percentuale, essendo passato dal 2,4% del 1997 al 2,3% dell'anno appena trascorso. Tale *performance* appare ancor più positiva se valutata con riferimento all'evoluzione media europea, che per l'area dei paesi Uem denota un lieve peggioramento del rapporto deficit strutturale/Pil (dal 2% del 1997 al 2,1% del 1998).

Come illustrato nella Figura 1.24 con riferimento all'indebitamento effettivo le tendenze emerse in Italia sono in linea con quelle che hanno contraddistinto la situazione degli altri *partner* europei, per i quali il parametro deficit/Pil si è ulteriormente ridotto (Germania, Spagna, Regno Unito) o è rimasto stabile (Francia, Olanda, Austria). Mediamente, il nucleo di paesi facenti parte dell'Uem ha registrato un leggero miglioramento di tale rapporto, pari allo 0,4% del Pil.

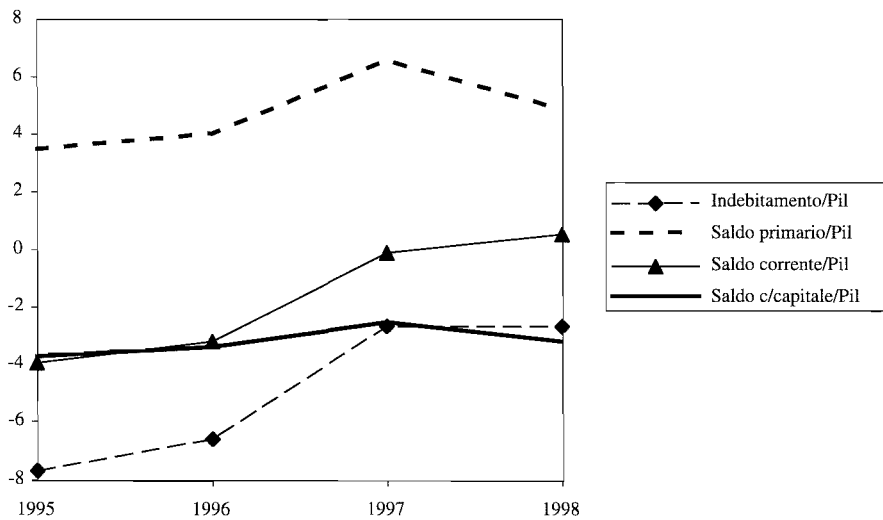
Gli altri saldi significativi del conto economico delle Amministrazioni pubbliche (Figura 1.25), in particolare il saldo primario ed il saldo corrente, confermano la positiva evoluzione della finanza pubblica. Valutati rispetto al Pil, essi evidenziano una flessione del primo al 4,9% del Pil rispetto al massimo storico del 6,6% raggiunto nel 1997, ed un deciso miglioramento del secondo: infatti, per la prima volta dopo quasi trent'anni, il saldo di parte corrente è risultato positivo, passando da un disavanzo pari allo 0,1% del Pil ad un avanzo dello 0,5%.

Figura 1.24 - Indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in percentuale del Pil nei paesi dell'Ue - Anni 1995-1998 (valori percentuali)



Fonte: Commissione europea

Figura 1.25 - Saldi di finanza pubblica in percentuale del Pil - Anni 1995-1998 (valori percentuali)



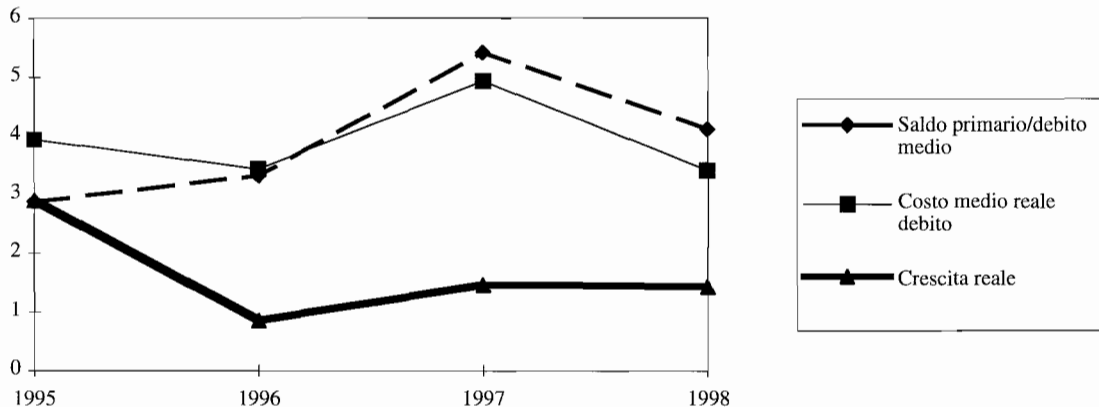
Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Anche la flessione dell'avanzo primario può essere valutata in termini positivi poiché, a parità di indebitamento netto, una contrazione del saldo primario ha riflessi favorevoli sull'economia in quanto si traduce in un minor drenaggio di risorse altrimenti utilizzabili a fini produttivi o a sostegno della domanda. Tale flessione è risultata superiore a quella preventivata in sede di DPEF, che ipotizzava una riduzione del saldo primario a circa il 5,5% del Pil. Come detto, su tale scostamento hanno certamente inciso la fase ciclica non favorevole (il saldo primario corretto degli effetti del ciclo è stato, nelle stime della Commissione, del 5,2%), nonché l'insoddisfacente gettito dell'IRAP e la forte caduta di quello dell'imposta gravante sugli interessi, i cui effetti, peraltro, sono stati parzialmente compensati da una crescita di altre componenti delle entrate fiscali superiore alle attese. Tuttavia, per una corretta lettura di tali risultati e del loro confronto con le previsioni contenute nei documenti ufficiali, è necessario considerare il fatto che il conto economico delle Amministrazioni pubbliche esposto quest'anno è stato ampiamente revisionato rispetto a quello costruito negli anni precedenti: se tale revisione non ha sostanzialmente inciso sul saldo complessivo, ha però avuto riflessi non trascurabili sui saldi intermedi. Infatti il processo di revisione, realizzato in sintonia con quello più generale dei conti nazionali eseguito in ottemperanza delle direttive comunitarie sull'esautività del Pil, si è tradotto principalmente nella riclassificazione di alcune componenti elementari da una voce economica all'altra del conto.

Con riferimento al saldo primario sono da mettere in evidenza, in particolare, due innovazioni che incidono simultaneamente sugli interessi passivi (esclusi dal saldo primario) e su altre voci di entrata o di uscita del conto, incluse nel saldo primario, e che hanno entrambe determinato l'abbassamento del livello di quest'ultimo. Una delle modifiche introdotte riguarda gli interessi passivi della Cassa depositi e prestiti, che nella serie precedente comprendevano anche la remunerazione riconosciuta alle Poste sui fondi raccolti attraverso i conti correnti postali: tale remunerazione rappresenta la contropartita di un servizio reso dalle Poste, per cui è stata classificata nei consumi intermedi della Pubblica amministrazione. La seconda modifica concerne il con-

solidamento del flusso di interessi su titoli di Stato fra l'Amministrazione statale e gli Enti di previdenza percettori di tali interessi: la serie precedente era calcolata al lordo di tali importi, per cui non solo il livello degli interessi passivi (esclusi dal saldo primario), ma anche il livello di quelli attivi (inclusi) era superiore a quello della nuova serie. L'effetto di queste due modifiche è superiore allo 0,2% del Pil, cosicché il saldo primario del 1998 calcolato in termini omogenei alla serie precedente (su cui erano basate le previsioni del DPEF) si sarebbe attestato su un livello pari a 5,1-5,2 punti di Pil.

In presenza di una contrazione del saldo primario, in ogni caso superiore alle attese, l'indebitamento netto ha potuto mantenere invariato il suo rapporto sul Pil in virtù di una discesa dei tassi nel corso dell'anno che si è rivelata maggiore del previsto. La progressiva riduzione dei rendimenti, suggellata a fine anno dalla fissazione del tasso ufficiale di sconto al 3% e dall'azzeramento dello *spread* fra BTP e *Bund*, ha consentito un significativo contenimento della spesa per interessi, che è scesa del 15% rispetto all'anno precedente. Il costo medio reale del debito è stato, per il secondo anno consecutivo, apprezzabilmente inferiore al rapporto fra saldo primario e debito medio (Figura 1.26), contribuendo al proseguimento della riduzione del rapporto debito/Pil, passato dal 122,4% del 1997 al 118,7% del 1998. Il processo di rientro dal debito non ha consentito di avvicinare significativamente il rapporto italiano a quello medio dell'area Uem, data la forte distanza di partenza fra gli *stock* di debito accumulati; tuttavia, esso è ormai saldamente avviato, collocando il nostro paese all'interno di un sentiero di lenta ma stabile convergenza. La limitata crescita dello *stock* del debito pubblico, aumentato soltanto dell'1,2% rispetto al 1997, è stata effetto non solo del contenimento dello sbilancio finanziario dell'esercizio corrente, ma anche del processo di privatizzazione, i cui proventi sono stati destinati al riacquisto di ingenti quantitativi di titoli del debito pubblico. Le statistiche OCSE indicano l'Italia al primo posto nella classifica delle dismissioni effettuate negli ultimi anni, anche se in rallentamento rispetto al 1997. Nel 1998 l'utilizzo delle disponibilità del Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato ha permesso di effettuare operazioni di *buy-back* per un controvalore

Figura 1.26 - Determinanti fondamentali del rapporto debito/Pil - Anni 1995-1998 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

re di oltre 21 mila miliardi, fornendo un contributo alla riduzione del rapporto debito/Pil di circa l'1,1%.

1.7.2 Le uscite

Le uscite complessive del conto economico delle pubbliche amministrazioni hanno registrato una crescita modesta rispetto all'anno precedente (+1,3%), riducendo la loro incidenza sul Pil di circa 1,5 punti percentuali (dal 51,2% al 49,7%) (Figura 1.27). Alla contenuta espansione delle spese correnti (+0,4%), che consolida la tendenza al rallentamento osservata l'anno precedente, si è associato un netto recupero delle uscite in conto capitale (+14,2%), dopo la contrazione registrata nel 1997. Tale andamento riflette sia il buon ritmo di espansione degli investimenti, sia il marcato incremento delle altre spese in conto capitale, connesso alla restituzione di oltre 3 mila miliardi di crediti d'imposta in titoli, quasi nulli nell'anno precedente.

Nell'ambito delle spese correnti, i redditi da lavoro dipendente hanno segnato una flessione

dell'1,5%. Tale diminuzione è derivata dalla marcata riduzione nel livello della componente di contributi sociali (-7%), connessa all'abolizione dei contributi sanitari a carico del datore di lavoro, attuata in coincidenza con l'introduzione dell'IRAP; la riduzione è comunque ininfluente rispetto all'ammontare totale dei consumi collettivi, i quali, a fronte dei minori versamenti a titolo di contributi sanitari, registrano ora, tra le imposte indirette in uscita, il pagamento dell'IRAP a carico delle pubbliche amministrazioni, quale componente dei costi di produzione dei servizi collettivi. Va notato infine che sulla dinamica dei redditi da lavoro del 1998 hanno inciso alcuni versamenti residui di contributi sanitari relativi ad anni precedenti, effettuati a chiusura di posizioni pregresse in seguito al passaggio al nuovo criterio di pagamento delle spese del personale (oltre 2 mila miliardi).

La massa delle retribuzioni lorde ha fatto registrare una crescita contenuta (pari all'1,1%), frenata dal perdurare della tendenza alla riduzione dell'occupazione (particolarmente accentuata nelle Amministrazioni centrali) e trainata sostanzialmente dagli effetti di trascinamento dei rinnovi

Tavola 1.24 - Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche - SEC79 revisione - Anni 1995-1998 (miliardi di lire correnti e valori percentuali)

VOCI ECONOMICHE	VALORI ASSOLUTI				VARIAZIONI PERCENTUALI	
	Anni				1997/1996	1998/1997
	1995	1996	1997	1998		
Uscite						
Consumi collettivi	84.023	305.218	317.133	329.729	3,9	4,0
<i>di cui: redditi da lavoro dipendente</i>	201.358	218.405	229.487	226.005	5,1	-1,5
<i>consumi intermedi</i>	87.214	92.673	93.962	99.375	1,4	5,8
Prestazioni sociali	336.746	361.878	385.746	395.849	6,6	2,6
Altre uscite correnti	43.004	50.684	42.963	50.332	-15,2	17,2
Uscite correnti al netto di interessi	663.773	717.780	745.842	775.910	3,9	4,0
Interessi passivi	196.238	198.233	179.358	152.609	-9,5	-14,9
Totale uscite correnti	860.011	916.013	925.200	928.519	1,0	0,4
Investimenti fissi lordi	36.709	40.486	44.209	48.843	9,2	10,5
Contributi agli investimenti	23.918	22.970	20.010	20.947	-12,9	4,7
Altre uscite in c/capitale	21.267	9.647	3.806	7.895	-60,5	107,4
Totale uscite in c/capitale	81.894	73.103	68.025	77.685	-6,9	14,2
Totale uscite complessive	941.905	989.116	993.225	1.006.204	0,4	1,3
Entrate						
Imposte dirette	260.360	285.043	310.257	292.611	8,8	-5,7
Imposte indirette	214.170	226.861	243.973	311.787	7,5	27,8
Contributi sociali effettivi	231.671	277.061	293.799	263.527	6,0	-10,3
Contributi sociali figurativi	30.174	5.717	7.106	7.395	24,3	4,1
Altre entrate correnti	54.131	61.573	67.250	63.689	9,2	-5,3
Totale entrate correnti	790.506	856.255	922.385	939.009	7,7	1,8
Imposte in c/capitale	10.101	5.574	13.988	7.737	151,0	-44,7
Altre entrate in c/capitale	6.239	4.197	4.586	5.128	9,3	11,8
Totale entrate in c/capitale	16.340	9.771	18.574	12.865	90,1	-30,7
Totale entrate complessive	806.846	866.026	940.959	951.874	8,7	1,2
Saldo corrente	-69.505	-59.758	-2.815	10.490		
Indebitamento netto	-135.059	-123.090	-52.266	-54.330		
Saldo primario	61.180	75.143	127.092	98.279		
INCIDENZA PERCENTUALE SUL PIL						
Uscite						
Consumi collettivi	16,2	16,4	16,3	16,3		
<i>di cui: redditi da lavoro dipendente</i>	11,5	11,7	11,8	11,2		
<i>consumi intermedi</i>	5,0	5,0	4,8	4,9		
Prestazioni sociali	19,2	19,4	19,9	19,6		
Altre uscite correnti	2,4	2,7	2,2	2,5		
Uscite Correnti al netto di interessi	37,8	38,5	38,4	38,3		
Interessi passivi	11,2	10,6	9,2	7,5		
Totale uscite correnti	48,9	49,1	47,7	45,9		
Investimenti fissi lordi	2,1	2,2	2,3	2,4		
Contributi agli investimenti	1,4	1,2	1,0	1,0		
Altre uscite in c/capitale	1,2	0,5	0,2	0,4		
Totale uscite in c/capitale	4,7	3,9	3,5	3,8		
Totale uscite complessive	53,6	53,1	51,2	49,7		
Entrate						
Imposte dirette	14,8	15,3	16,0	14,5		
Imposte indirette	12,2	12,2	12,6	15,4		
Contributi sociali effettivi	13,2	14,9	15,1	13,0		
Contributi sociali figurativi	1,7	0,3	0,4	0,4		
Altre entrate correnti	3,1	3,3	3,5	3,1		
Totale entrate correnti	45,0	45,9	47,5	46,4		
Imposte in c/capitale	0,6	0,3	0,7	0,4		
Altre entrate in c/capitale	0,4	0,2	0,2	0,3		
Totale entrate in c/capitale	0,9	0,5	1,0	0,6		
Totale entrate complessive	45,9	46,5	48,5	47,0		
Pressione fiscale (a)	42,5	42,9	44,8	43,6		
Saldo corrente	-4,0	-3,2	-0,1	0,5		
Indebitamento netto	-7,7	-6,6	-2,7	-2,7		
Saldo primario	3,5	4,0	6,6	4,9		

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Imposte dirette, indirette, in c/capitale, contributi sociali effettivi e figurativi in rapporto al Pil.

contrattuali del biennio precedente. Le retribuzioni lorde *pro capite* sono aumentate a loro volta di poco meno del 2%.

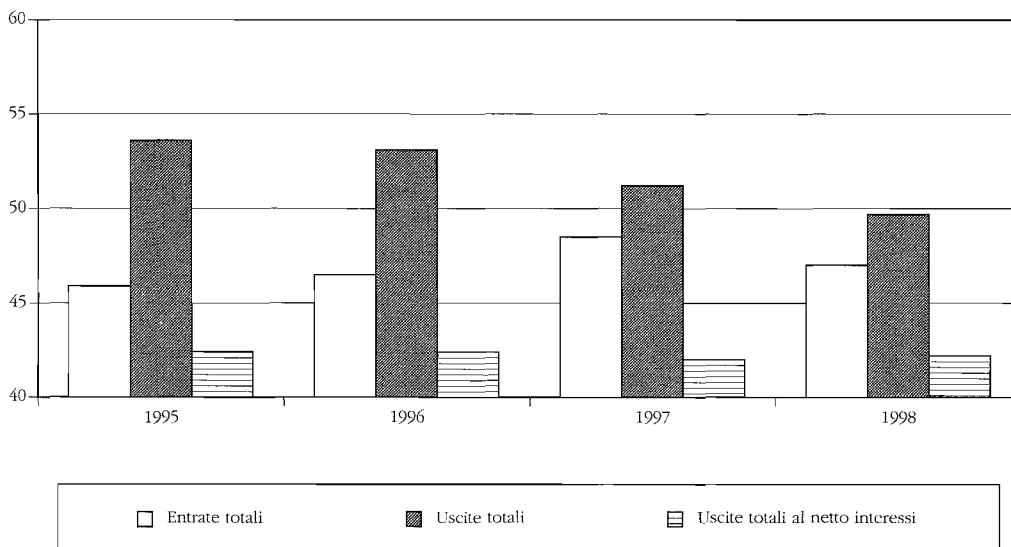
I consumi intermedi sono stati oggetto di alcune revisioni contabili volte ad ottenerne una più corretta rappresentazione in base ai criteri di classificazione del SEC79. Le revisioni hanno condotto ad un consistente innalzamento nel livello della voce, dovuto in larga misura alla già accennata registrazione come acquisti di servizi di alcuni importi pagati dalla Cassa depositi e prestiti, prima contabilizzati tra gli interessi passivi, e alla riclassificazione di alcuni trasferimenti alle aziende di nettezza urbana, in precedenza contabilizzati tra i contributi alla produzione.

Dopo la modesta crescita registrata nel 1997 (+1,4%), i consumi intermedi hanno segnato nello scorso anno un consistente incremento, pari, in termini omogenei, al 5,8%. Tale dinamica è stata trainata dalle spese delle Amministrazioni centrali, e in particolare dello Stato, che negli anni precedenti aveva registrato una più marcata contrazione degli acquisti, mentre le Amministrazioni locali, che dal 1997 sperimentano misure di controllo dei flussi di cassa, hanno proseguito il rallentamento dei ritmi di espansione dei consumi. Le

Aziende sanitarie locali, interessate nell'ambito della manovra per il 1998 da interventi di razionalizzazione della spesa per acquisti, hanno anch'esse segnato un netto rallentamento delle spese per consumi intermedi.

Il marcato aumento delle altre voci che compongono i consumi collettivi riflette la contabilizzazione dell'IRAP tra le imposte indirette pagate dalle amministrazioni pubbliche. Si segnala, peraltro, che alcune poste sono state significativamente modificate nell'ambito della revisione cui si è accennato sopra. In particolare, si è proceduto ad una riconsiderazione della natura di alcuni introiti classificati in precedenza tra la produzione di servizi vendibili (registrati tra le uscite con segno negativo), verificando la presenza o meno delle caratteristiche proprie di un'attività di mercato e classificandoli conseguentemente come vendite di beni e servizi, oppure come vendite residuali. Nell'ambito di tale procedimento sono stati ricollocati tra le attività di mercato anche alcuni importi in precedenza contabilizzati come trasferimenti da famiglie e da imprese, riconoscendo l'esistenza di un servizio reso dalla Pubblica amministrazione a fronte di tali introiti.

Figura 1.27 - Entrate e uscite delle amministrazioni pubbliche in percentuale del Pil - Anni 1995-1998 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Nell'ambito delle altre uscite correnti, i contributi alla produzione, dopo la brusca riduzione registrata nel 1997 (-29%), hanno fatto registrare nel 1998 un incremento altrettanto consistente (+29,1%). A guidare tale dinamica sono stati, in entrambi gli anni, i trasferimenti a favore delle Ferrovie dello Stato, risultati quasi nulli nel 1997 e pari a circa 5.500 miliardi nello scorso anno.

La spesa per interessi passivi ha continuato a beneficiare della rapida riduzione dei tassi sui titoli pubblici che, a dicembre del 1998, ha portato il rendimento medio lordo dei BOT intorno al 3%. L'onere per interessi si è pertanto ridotto del 14,9%, accelerando la discesa rispetto all'anno precedente.

Le prestazioni sociali hanno fatto registrare una dinamica contenuta, riflettendo sostanzialmente il moderato incremento delle prestazioni previdenziali. All'interno di queste ultime, la componente di spesa per pensioni ha beneficiato della modifica nel sistema di pagamento predisposta nell'ambito della manovra per il 1998, che ha assicurato nel primo anno di applicazione un risparmio di circa 6 mila miliardi. La dinamica tendenziale delle prestazioni pensionistiche è stata frenata, a sua volta, dai limitati oneri di adeguamento delle pensioni ai prezzi e dal contenimento del numero dei nuovi pensionamenti.

Un incremento consistente hanno fatto registrare le spese di liquidazione per fine rapporto di lavoro (+33,8%), che hanno riflesso, oltre alle spese connesse al normale flusso di nuovi trattamenti, il concentrarsi nell'anno delle indennità di buonuscita rinviate nel 1997. Le prestazioni sanitarie hanno continuato ad espandersi a ritmi sostenuti (+7,3%), trainate soprattutto dalla componente della spesa farmaceutica (+10,2%). Una moderata flessione, infine, hanno fatto registrare quasi tutte le componenti della spesa per prestazioni assistenziali (-1,1%), dopo la sostanziale stazionarietà dell'anno precedente.

Nell'ambito delle spese in conto capitale, gli investimenti fissi lordi si sono incrementati del 10,5%, confermando la fase espansiva in atto da un triennio. L'attività di costituzione di capitali fissi è stata sostenuta in quasi tutti i comparti delle amministrazioni pubbliche, con aumenti particolarmente consistenti nello Stato ed il perdurare di un buon ritmo di espansione nei comuni, titolari del 48% circa del flusso complessivo degli investimenti. I contributi agli investimenti, dopo la netta contrazione registrata nel biennio precedente, sono tornati a segnare una moderata crescita, senza peraltro riportarsi ai livelli del 1995.

1.7.3 Le entrate

Le entrate totali delle pubbliche amministrazioni sono aumentate nel 1998 dell'1,2%, facendo registrare un netto rallentamento rispetto all'8,7% dell'anno precedente. La loro incidenza percentuale sul Pil è pertanto passata dal 48,5% al 47% (Figura 1.28). Numerosi fattori hanno influenzato la dinamica degli introiti: agli andamenti più direttamente legati all'evoluzione congiunturale delle basi imponibili si sono sovrapposti il venire meno del gettito del prelievo straordinario per l'Europa disposto nel 1997 e gli effetti connessi all'introduzione dell'IRAP, con la contestuale soppressione di alcune imposte e contributi. Il nuovo tributo, dal quale era atteso per il 1998 un gettito equivalente alle imposte e ai contributi aboliti (ILOR, ICIAP, tassa di concessione governativa sulla partita IVA, imposta sul patrimonio netto delle imprese, tasse di concessione comunale, contributi sanitari) a consuntivo è risultato inferiore alle previsioni, attestandosi intorno ai 52.300 miliardi.

L'introduzione del nuovo tributo ha prodotto, peraltro, una significativa modifica nella struttura del prelievo fiscale e parafiscale, con un netto spostamento a favore delle imposte indirette sulla produzione (tra le quali è classificata l'IRAP), cresciute del 27,8% e passate dal 12,6% al 15,4% del Pil. Corrispondentemente le imposte dirette sono diminuite del 5,7%, riducendo il loro peso sul Pil di 1,5 punti percentuali, e i contributi sociali sono scesi del 10% (con una flessione dell'incidenza sul Pil di 2,1 punti percentuali).

L'introduzione del nuovo tributo ha inoltre determinato un marcato spostamento nella composizione del gettito tributario a favore delle amministrazioni locali. L'IRAP, il cui gettito è di competenza regionale, ha infatti sostituito alcuni tributi in precedenza riscossi centralmente; inoltre, ha mutato la natura di una parte delle entrate regionali che precedentemente erano trasferimenti destinati al finanziamento delle spese sanitarie e sono ora sostituiti con un'entrata tributaria, per sua natura a destinazione indistinta. Pertanto, mentre nel 1997 i tributi locali costituivano circa l'11,8% del prelievo fiscale, tale quota è salita nel 1998 al 19,2%.

Accanto agli effetti delle modifiche introdotte nel sistema fiscale, lo spostamento del carico tributario a favore delle imposte indirette è il risultato anche di alcune riclassificazioni operate nell'ambito della revisione dei conti nazionali che,

applicate alla serie storica, hanno determinato un mutamento nella composizione delle entrate rispetto ai precedenti conti. Tali riclassificazioni si sono tradotte prevalentemente in un dirottamento verso le imposte indirette di quote di tributi prima contabilizzati tra i trasferimenti diversi (in particolare, il contributo di concessione edilizia a favore dei comuni, i canoni di concessione delle telecomunicazioni versati allo Stato, i diritti camerali versati alle Camere di commercio).

Tornando a considerare le dinamiche congiunturali, nell'ambito delle imposte indirette il gettito dell'IVA ha fatto registrare una crescita sostenuta (+11,8%), pur in presenza di un rallentamento dei consumi, soprattutto in conseguenza dell'aumento delle aliquote disposto a fine 1997. Le imposte sulla produzione hanno mostrato nel complesso una crescita contenuta, frenate dalla moderata espansione delle attività produttive.

Le imposte dirette, diminuite del 5,7%, hanno risentito, oltre che della soppressione di alcuni tributi (ILOR, ICIAP, imposta sul patrimonio netto), della marcata riduzione del gettito dell'imposta sostitutiva sugli interessi, connessa alla rapida riduzione dei tassi di rendimento sui titoli e di alcune modifiche normative. Positiva è stata invece la dinamica del gettito dell'IRPEF favorita dal sensibile aumento delle ritenute d'acconto sui redditi da lavoro autonomo, legato all'aumento delle aliquote disposto con la manovra per il 1998, e dalla crescita delle ritenute sui redditi da lavoro dipendente, che hanno beneficiato, in presenza di una

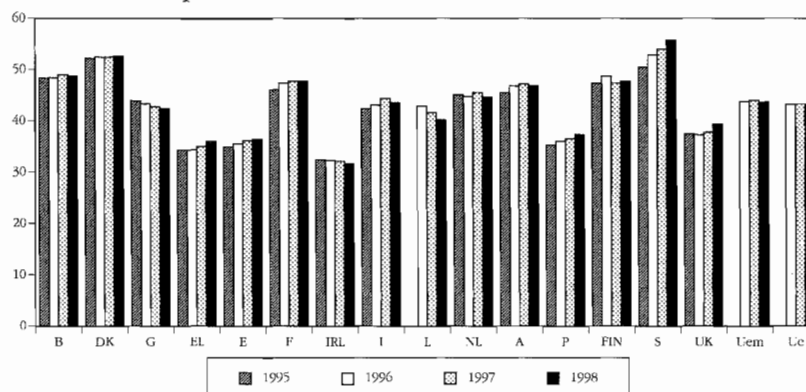
moderata evoluzione delle retribuzioni, dell'ampliamento della base imponibile a seguito dell'abolizione dei contributi sanitari. Sulla dinamica del gettito ha influito, infine, l'introduzione dell'addizionale regionale dello 0,5%.

I contributi sociali, che, oltre alla componente previdenziale, hanno registrato ancora nel 1998 alcuni versamenti a titolo di contributi sanitari residui (circa 11 mila miliardi), sono diminuiti nel complesso del 10% circa. Al loro interno i contributi previdenziali sono cresciuti del 5,8%, segnando un rallentamento rispetto all'aumento del 7,1% dell'anno precedente. Tale andamento ha riflesso la più contenuta espansione dei versamenti a carico dei datori di lavoro (+5,8% contro l'8,3% del 1997), sostenuti nell'anno precedente dagli aumenti delle aliquote contributive nel settore pubblico. In moderato aumento, al contrario, sono i contributi previdenziali pagati dai lavoratori (+5,7% a fronte del +4,3%), grazie soprattutto al marcato aumento di quelli a carico degli indipendenti.

L'andamento delle imposte in conto capitale (-44,7%) ha riflesso il venire meno del contributo straordinario per l'Europa, che nel 1997 aveva assicurato un gettito di circa 4.800 miliardi, e il minor prelievo sui trattamenti di fine rapporto di lavoro.

A sintesi di tali andamenti la pressione fiscale, nella definizione che comprende imposte dirette e indirette, contributi sociali e imposte in conto capitale, è diminuita di 1,2 punti percentuali, passando dal 44,8% al 43,6% (Figura 1.28). La pressione fiscale corrente, al netto quindi delle imposte in conto capitale, si è ridotta di 0,9 punti percentuali.

Figura 1.28 - Pressione fiscale di parte corrente (a) nei paesi dell'Ue in percentuale del Pil - Anni 1995-1998 (valori percentuali)



Fonte: Commissione europea
(a) Imposte dirette, indirette, contributi sociali in rapporto al Pil

La stima dell'attività di produzione del settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche

Ai fini della costruzione delle tavole intersettoriali dell'economia italiana per gli anni 1992-1998 le stime dell'attività di produzione, di consumo e di distribuzione dei redditi primari svolta dalle Amministrazioni Pubbliche sono state effettuate seguendo la nuova classificazione delle attività economiche NACE Rev.1, adottata nel SEC95. Nella nuova classificazione, il criterio per assegnare un'attività produttiva svolta da un'unità istituzionale appartenente al settore delle amministrazioni pubbliche a una determinata branca poggia soltanto su elementi di tipo tecnologico e/o merceologico, senza dipendere in alcun modo dalla natura istituzionale delle unità produttive considerate. Di conseguenza, la produzione delle amministrazioni pubbliche ed i connessi flussi di distribuzione primaria del reddito possono essere rintracciati in qualunque branca di attività economica. Quest'approccio rappresenta un elemento di rottura rispetto al SEC79, secondo il quale l'attività produttiva di tipo non market effettuata dalle unità istituzionali delle amministrazioni pubbliche doveva essere classificata unicamente nelle tre branche: servizi generali forniti dalle amministrazioni pubbliche, istruzione e sanità.

La nuova impostazione è coerente con l'abbandono da parte del SEC95 delle convenzioni fissate dal SEC79 riguardo ai criteri di classificazione delle unità statistiche nei settori istituzionali, che presuppone-

vano una corrispondenza biunivoca tra il settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche e le branche dei servizi generali delle amministrazioni pubbliche, istruzione e sanità. L'adozione del nuovo criterio di classificazione delle unità istituzionali fissato dal SEC95 ha richiesto un'intensa attività d'analisi che ha portato alla verifica, in primo luogo, delle caratteristiche giuridiche e in secondo luogo di quelle economiche di ciascuna unità. A questo proposito si è applicato il cosiddetto criterio del "prezzo economicamente significativo" (calcolato in base al rapporto fra ricavi derivanti dalle vendite e costi complessivi di produzione) allo scopo di identificare le attività market (cioè quelle per le quali il suddetto rapporto è superiore al 50%) e non market (le altre) dell'unità istituzionale considerata.

La caratteristica fondamentale di questo processo di revisione è rappresentata dalla realizzazione di un archivio di dati elementari, la cui unità d'analisi è l'unità istituzionale così come definita dal SEC95. Esso costituisce un corpo di informazioni integrate, ottenute a partire dai microdati (relativi a ciascuna unità istituzionale), in un'ottica nella quale le stime delle singole voci economiche costruite per settore istituzionale sono coerenti (sin dall'origine) con quelle costruite a livello di branca di attività economica.

L'archivio di dati elementari consente l'identificazione delle diverse attività svolte dalle unità istituzionali nella veste di

produttori. Esso è stato costruito principalmente sulla base di due fonti informative: i bilanci degli enti che appartengono al settore Pubblica amministrazione e il censimento delle imprese e delle istituzioni. Dalla prima fonte sono state ricavate le informazioni necessarie per stimare le variabili economiche così come definite dal sistema di contabilità nazionale ed effettuare l'analisi secondo la funzione economica (seguendo la classificazione COFOG); la seconda fonte ha fornito informazioni su variabili non monetarie come la forma giuridica, il codice fiscale, il numero di addetti per attività economica, la ripartizione geografica, il numero di unità locali, ed è stata utilizzata, in correlazione con altre fonti specifiche, per effettuare la stima delle unità di lavoro per settore di attività economica e regione di ciascuna istituzione.

Nella Tavola 1.25 viene mostrata per gli anni 1992 e 1998 la distribuzione percentuale per branca della produzione non market e della produzione market (valutata ai prezzi base) delle amministrazioni pubbliche. Nel 1992 il 94% della produzione non market era concentrato nelle branche dei servizi generali forniti dalle amministrazioni pubbliche, dell'istruzione e della sanità. Il nuovo processo di stima ha consentito peraltro di evidenziare altre attività come la ricerca e sviluppo (1,2%), l'assistenza sociale (1,2%) e le attività ricreative, culturali e sportive (2,1%). La produzione market riguarda principalmente la distribuzione

di elettricità, gas e acqua (12,8%), la locazione degli immobili (9,6%), lo smaltimento dei rifiuti e acque di scarico (33%), e la gestione dei concorsi a pronostico classificata nelle attività ricreative, culturali e sportive (30,7%). Il confronto

con il 1998 mostra che la distribuzione percentuale della produzione non market è rimasta sostanzialmente invariata, evidenziando un lieve ridimensionamento della quota relativa ai servizi dell'istruzione a favore dei servizi generali e di quelli

inerenti le attività ricreative, culturali e sportive. Queste ultime, a loro volta, hanno assunto un peso più elevato nella produzione market a motivo, soprattutto, della crescita delle attività di gestione dei concorsi pronostici e delle lotterie.

Tavola 1.25 - Produzione non market e produzione market effettuata dalle amministrazioni pubbliche per branca di attività economica - Anni 1992 e 1998 (composizioni percentuali)

BRANCHE	PRODUZIONE NON MARKET		PRODUZIONE MARKET	
	1992	1998	1992	1998
Agricoltura
Silvicoltura
Produzione e lavorazione delle carni	0,1	0,1
Energia elettrica e a vapore	2,5	2,0
Gas	5,8	4,6
Acqua	0,1	0,1	4,5	3,9
Commercio al dettaglio	1,2	1,0
Alberghi e campeggi	0,2	0,1
Trasporto passeggeri su strada	0,3	0,3
Attività di supporto ai trasporti	0,3	0,5
Locazione immobili	9,6	7,6
Ricerca e sviluppo	1,2	1,3
Attività legali, consulenze, vigilanza	2,5	2,1
Amministrazione pubblica, assicurazione sociale obbligatoria	44,2	44,5	3,8	3,0
Istruzione	29,0	28,2
Servizi ospedalieri	15,6	15,6	1,9	1,9
Studi medici e servizi veterinari	5,2	5,1	1,1	1,2
Assistenza sociale	1,2	1,3	2,5	1,2
Smaltimento rifiuti e acque di scarico	0,7	0,8	33,0	28,5
Attività organizzative e associative non classificati altrove	0,4	0,5
Attività ricreative culturali e sportive	2,1	2,4	30,7	41,9
Altre attività dei servizi	0,3	0,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

L'evoluzione della spesa per pensioni di vecchiaia e anzianità

All'interno del sistema previdenziale le pensioni IVS (invalidità, vecchiaia e superstiti) assorbono più del 90% della spesa pensionistica complessiva: tra queste le pensioni di vecchiaia e anzianità rappresentano il comparto economicamente più rilevante (70% della spesa erogata per le pensioni IVS). Tra il 1975 e il 1998 si è verificato un incremento consistente della spesa per tali prestazioni pensionistiche con un rallentamento della velocità di crescita a partire dal 1994, per effetto dei provvedimenti di riforma adottati nel 1992 (legge Amato) e nel 1995 (riforma Dini).

La crescita della spesa per le pensioni di vecchiaia e anzianità è stata mediamente superiore a quella dell'economia: l'incidenza della spesa rispetto al Pil è più che raddoppiata, passando dal 4,2% del 1975 al 9,7% del 1998 (Figura 1.29).

La Tavola 1.26 riporta le stime dei tassi medi annui di variazione per settore, del numero delle pensioni di vecchiaia e anzianità, della spesa complessiva e del relativo importo medio, al netto dell'inflazione, per il periodo 1975-1998. I valori dei tassi sono stati ottenuti ricorrendo ad un procedimento di stima applicato al logaritmo naturale della serie temporale dei dati osservati: il coefficiente di regressione della retta stimata fornisce il valore del tasso medio annuo di variazione. Questa procedura ha consentito di individuare una suddivisione del periodo esaminato in intervalli temporali caratterizzati da valori omogenei dei tassi annuali di variazione. Il procedimento di determinazione degli intervalli è stato ricavato mediante l'applicazione di appositi test atti a verificare il cambiamento

strutturale in una serie temporale, in modo da massimizzare le differenze tra i tassi medi di crescita di periodo e, nello stesso tempo, minimizzare la variabilità all'interno di ciascuno di essi. La procedura di stima ha consentito di suddividere il periodo analizzato in tre intervalli temporali caratterizzati da differenti tendenze evolutive delle prestazioni di vecchiaia e anzianità: dal 1975 al 1983, dal 1984 al 1994 ed infine dal 1995 al 1998.

Durante il periodo esaminato la spesa complessiva per le pensioni di vecchiaia e anzianità è aumentata mediamente del 6,5%: l'incremento è stato determinato da una crescita di pari entità dell'importo medio annuo e del numero delle pensioni erogate (+3,3%). L'aumento più consistente ha interessato il settore pubblico, con tassi di variazione del 4,7% e del 2,3% rispettivamente per il numero e per l'importo medio annuo delle prestazioni: ciò ha determinato una crescita media della spesa pari al 6,9% annuo. Nel settore privato, invece, la spesa è aumentata mediamente del 6,3%, a fronte di un incremento di circa il 3,1% del numero delle prestazioni erogate e di un aumento del 3,3% dell'importo medio. La crescita della spesa pensionistica nei due settori è stata dunque determinata da fattori diversi: nel settore pubblico essa è legata prevalentemente all'incremento della numerosità delle prestazioni erogate, mentre nel settore privato il numero e l'importo medio hanno contribuito in eguale misura all'evoluzione della spesa.

L'esame dei tassi di crescita relativi a ciascuno degli intervalli in cui è stato suddiviso il periodo considerato conferma l'esistenza di differenze sostanziali tra set-

tore pubblico e privato.

Tra il 1975 ed il 1983, in corrispondenza di una consistente crescita economica, la spesa totale per le pensioni di vecchiaia e anzianità è aumentata mediamente del 7,8%. L'incremento osservato è solo in minima parte attribuibile alle variazioni del numero delle pensioni, dipendendo in misura prevalente dalla crescita dell'importo medio. Tale risultato non è, tuttavia, omogeneo nei due settori considerati. Mentre, infatti, per il settore privato la crescita della spesa è correlata maggiormente all'evoluzione dell'importo medio, nel settore pubblico prevale la componente dovuta alla crescita della numerosità delle pensioni.

Nel periodo 1984-1994 la crescita della spesa pensionistica si è ridotta solo lievemente rispetto al periodo precedente. In questo caso, però, è stato l'incremento del numero delle pensioni ad essere la principale causa. La dinamica del settore pubblico ha influenzato maggiormente l'evoluzione della spesa pensionistica di vecchiaia e anzianità, per effetto di un incremento rilevante del numero delle prestazioni erogate. Nel settore privato, invece, la crescita ha mostrato una contrazione di circa un punto percentuale: la dinamica osservata risulta, tuttavia, ancora legata in modo sostanziale all'evoluzione del numero delle prestazioni erogate, piuttosto che all'andamento dell'importo medio.

A partire dal 1995 si è verificata una contrazione sensibile della velocità di crescita della spesa per effetto di un ridotto tasso di variazione del numero delle prestazioni. La riduzione ha interessato in modo più consistente il settore pubblico. Nel settore privato, invece, la ridu-

zione della velocità di crescita delle prestazioni, a cui si è aggiunta una modesta contrazione del tasso di variazione dell'importo medio, ha determinato un aumento della spesa privata per le pensioni di vecchiaia e anzianità leggermente inferiore a quello riscontrato nel comparto pubblico.

La riduzione della velocità di crescita della spesa nel periodo 1995-1998 osservata per entrambi i settori può essere attribuita ad alcuni dei provvedimenti introdotti con la riforma del sistema pensionistico avviata alla fine del 1992. Si è registrato tuttavia uno sfasamento temporale tra il momento in cui sono entrate in vigore le misure correttive e quello a partire dal quale si sono manifestati i primi effetti sulla dinamica della spesa. In realtà, la maggior parte delle misure adottate avranno effetti strutturali solo nel lungo periodo. Tuttavia alcuni provvedimenti, quali il blocco temporaneo dei pensionamenti di anzianità, disposto in due occasioni (d.lgs n. 503/1992

Tavola 1.26 - Tassi medi annui di variazione del numero, dell'importo medio e della spesa complessiva, al netto dell'inflazione, delle pensioni di vecchiaia e anzianità per settore (valori percentuali)

SETTORI	TASSI MEDI ANNUI DI VARIAZIONE			
	1975-83	1984-94	1995-98	1975-98
Privato				
Numero	1,3	4,2	2,6	3,1
Spesa complessiva	7,8	6,8	4,9	6,3
Importo medio	6,5	2,5	2,4	3,3
Pubblico				
Numero	4,5	5,3	2,9	4,7
Spesa complessiva	8,0	8,2	5,1	6,9
Importo medio	3,5	2,9	2,2	2,3
Totale				
Numero	1,8	4,4	2,6	3,3
Spesa complessiva	7,8	7,2	5,0	6,5
Importo medio	6,0	2,7	2,3	3,3

Fonte: Istat, Rilevazione dei trattamenti pensionistici

e d.lgs n. 553/1994), il nuovo meccanismo di indicizzazione degli importi e l'inasprimento dei requisiti di accesso al pensionamento anticipato di vecchiaia (legge n. 449/1997), hanno avuto effetti immediati sulla crescita della spesa agendo sul numero e sull'importo medio delle prestazioni.

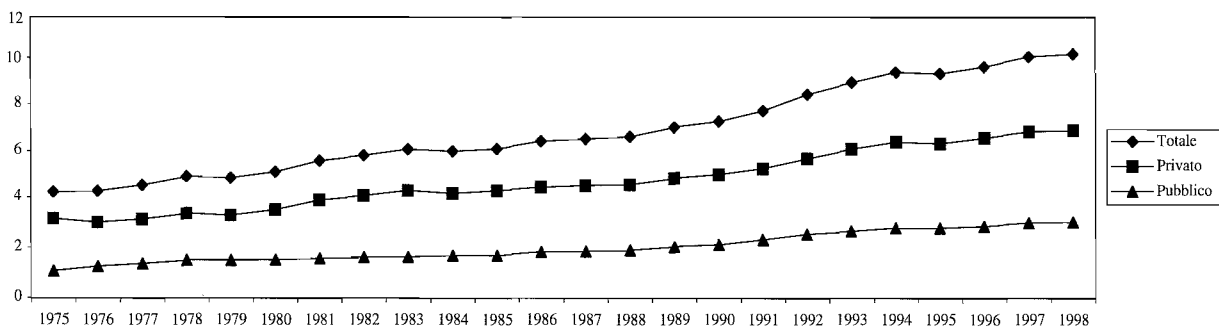
Per saperne di più

Istat, *I trattamenti pensionistici, Anno 1997*, Roma 1998, Annuario n. 3.

Istat, *Le prestazioni pensionistiche dal 1975 al 1996*, Roma 1998, Informazione n. 75.

Istat, *I trattamenti pensionistici, Anno 1998*, Annuario (in corso di stampa).

Figura 1.29 - Incidenza sul Pil della spesa per le pensioni di vecchiaia e anzianità per settore (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione dei trattamenti pensionistici

Il conto economico delle amministrazioni pubbliche secondo il SEC95

In questo paragrafo viene presentato, per gli anni 1995-1998, il conto economico delle amministrazioni pubbliche elaborato secondo il nuovo sistema di contabilità nazionale (SEC95) e vengono sinteticamente descritti gli andamenti dei saldi e di alcune poste del nuovo conto.

L'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche risulta nel 1998 pari al 2,7% del Pil, rapporto invariato rispetto alle stime pubblicate precedentemente (Tavola 1.27). Il più alto livello del deficit che si registra in valore assoluto (da 54.330 a 56.238 miliardi), viene infatti confrontato con un Pil anch'esso in aumento rispetto alle stime effettuate con il SEC79. Il profilo di riduzione del rapporto deficit/Pil tra il 1995 e il 1998 non è significativamente mutato rispetto alle stime precedenti, segnando solo un moderato innalzamento nel livello del 1996, cui ha fatto seguito una più rapida diminuzione nel 1997. L'indebitamento netto per quell'anno, sulla base del quale è stato definito l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea, è risultato nelle nuove stime pari al 2,8% del Pil (0,1 punti percentuali superiore al rapporto calcolato precedentemente); cosicché nel 1998 compare una modesta riduzione del deficit (dal 2,8% al 2,7%).

Le dinamiche sottostanti il saldo complessivo hanno mostrato alcuni mutamenti di rilievo. Gli interessi passivi, aumentati complessivamente nei nuovi conti in valore assoluto ed in rapporto al Pil per effetto della contabilizzazione per competenza economica (nel 1998 sono risultati pari all'8% del

Pil a fronte del 7,5% della precedente serie), hanno fatto registrare, rispetto ai precedenti conti, anche una diversa dinamica. In particolare, il profilo di riduzione del loro peso relativo, che secondo la vecchia versione si osservava già dal 1996, si registra ora solo a partire dal 1997.

Il saldo primario, collocatosi nel 1998 al 5,2% del Pil, è risultato a sua volta, secondo il nuovo schema, leggermente superiore per tutto il periodo considerato. L'incidenza della revisione non è stata peraltro costante nel corso degli anni: anche in questo caso, la differenza è risultata più marcata nel 1996, anno in cui, tuttavia, in presenza di un più elevato peso della spesa per interessi sul Pil, si è determinato un peggioramento del livello dell'indebitamento netto rispetto a quello stimato secondo il SEC79.

Il saldo corrente, risultato nel 1996 peggiore rispetto alle precedenti stime di 0,5 punti, ha mostrato negli anni successivi differenze più contenute (-0,1 punti percentuali nel 1997 e -0,2 nel 1998). I modesti mutamenti che si sono avuti, lungo l'arco del periodo, nel saldo del conto capitale sono connessi soprattutto al venire meno della contabilizzazione, dal lato delle uscite, dei pagamenti in titoli per il rimborso di crediti d'imposta pregressi, in conseguenza del nuovo criterio di registrazione delle imposte per competenza economica.

Per quanto riguarda i più rilevanti aggregati del conto, l'applicazione del nuovo sistema di contabilità nazionale ha determinato, lungo tutto il periodo considerato, un abbassamento dell'incidenza sul Pil delle entrate complessive. Gli aumenti registrati in valore assoluto nelle entrate

correnti (per effetto soprattutto dell'innalzamento delle imposte dirette e indirette) infatti, sono risultati inferiori in percentuale ai corrispondenti aumenti del Pil derivanti dall'applicazione del SEC95. La pressione fiscale è risultata pertanto anch'essa inferiore rispetto alle precedenti serie, mostrando nel 1998 una riduzione di 0,4 punti percentuali.

Anche le uscite totali hanno complessivamente diminuito il loro peso percentuale sul Pil, per effetto soprattutto della flessione delle spese correnti, che tuttavia non è risultata costante nel quadriennio. Nell'ambito di queste ultime si osserva, rispetto alle precedenti serie, un marcato aumento dell'incidenza sul Pil dei consumi intermedi (intorno a 1,8 punti percentuali nell'intero periodo) e una ancora più marcata riduzione del peso delle prestazioni sociali (circa 2,5 punti percentuali). Tali modifiche sono entrambe in larga parte connesse ad un diverso criterio di registrazione delle prestazioni sociali in natura previsto dal SEC95, che richiede che tali importi vengano registrati tra gli acquisti di beni e servizi della Pubblica amministrazione.

Il livello del rapporto tra il debito pubblico e il Pil è risultato ridotto nel periodo 1995-1998 in conseguenza della revisione al rialzo operata su quest'ultimo aggregato. La riduzione è stata uniforme nei primi tre anni del periodo (-2,1 punti percentuali) e solo lievemente inferiore nell'ultimo anno (-1,9 punti percentuali). Sulla base della nuova serie, dunque, la diminuzione del rapporto debito/Pil appare, nel 1998, di intensità leggermente inferiore rispetto a quella evidenziata dalla precedente serie.



L'impatto redistributivo della legge finanziaria 1999

Obiettivo di questo approfondimento è valutare *ex ante* l'impatto di alcune misure della Legge Finanziaria per il 1999 sulla distribuzione del reddito tra le famiglie e sulla povertà nel 1999. Come di consueto, lo strumento di analisi utilizzato è il modello di microsimulazione MASTRICT (modello di analisi e simulazione dei trasferimenti, delle Imposte e dei contributi sociali) dell'Istat. A partire dai redditi netti individuali rilevati dall'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, il modello ricostruisce i redditi lordi e imponibili, le

imposte dirette dovute, i trasferimenti ricevuti e, da ultimo, il reddito disponibile delle famiglie italiane nell'anno di riferimento, comprensivo di una stima dell'evasione fiscale. Rispetto alla scorsa edizione del Rapporto, al modello sono stati apportati ulteriori miglioramenti. Per la base informativa, l'indagine più recente è ancora quella relativa al 1995.

In particolare, si confrontano tre scenari simulati per il 1999: la legislazione vigente a fine 1998 (scenario base) (Tavola 1.28), la legislazione modi-

Tavola 1.28 - Reddito familiare disponibile, indici di disuguaglianza e di povertà per tipologia familiare nel 1999: valori medi (migliaia di lire e valori percentuali)

SCENARIO BASE	Reddito familiare	INDICI DI DISEGUAGLIANZA		INDICI DI POVERTÀ (a)	
		Indice di Gini	Indice di Atkinson (b)	Indice di diffusione	Indice di intensità
LEGISLAZIONE 1998					
Tipologie familiari in complesso	53.431	36,04	20,51	14,80	28,23
Capofamiglia lavoratore indipendente	84.238	43,07	26,47	10,97	32,75
Capofamiglia lavoratore dipendente	56.074	30,46	14,34	11,28	22,70
di cui: <i>pubblico</i>	59.953	28,72	13,22	7,27	19,64
<i>privato</i>	53.614	31,42	14,86	13,83	23,72
<i>operaio</i>	44.437	26,56	11,26	19,10	24,18
Capofamiglia pensionato	43.806	33,59	16,00	13,75	20,82
Italia nord-occidentale	58.987	35,00	17,28	5,90	19,59
Italia nord-orientale	63.567	32,06	16,07	5,62	22,76
Italia centrale	57.802	32,43	16,52	8,30	23,27
Italia meridionale e insulare	40.080	35,73	21,79	31,67	30,93
Famiglie monocomponente	26.159	37,71	20,11	15,68	18,50
Famiglie con 2 o 3 componenti	54.358	35,03	19,19	10,98	28,74
Famiglie con 4 o 5 componenti	65.186	34,96	21,10	18,53	31,33
Famiglie con 6 o più componenti	74.642	39,53	26,75	35,26	34,17
Famiglie con un solo percettore di reddito	29.274	40,13	24,59	25,46	27,56
di cui: <i>famiglie monoreddito dipendente</i>	35.038	36,87	20,19	26,34	23,71
<i>monoreddito pensionato</i>	23.798	35,55	16,22	21,60	19,81
Famiglie con 2 percettori di reddito	56.858	34,92	19,00	12,21	30,18
Famiglie con 3 o più percettori di reddito	82.808	29,87	13,70	4,75	20,39
Capofamiglia fino a 39 anni	49.502	35,42	21,40	19,52	33,56
Capofamiglia fra 40 e 59 anni	62.816	35,88	21,61	13,92	31,74
Capofamiglia con 60 anni ed oltre	45.792	36,17	18,61	13,10	19,91
Capofamiglia maschio	59.072	36,11	20,75	13,47	30,84
Capofamiglia femmina	37.285	35,61	19,45	18,61	22,80

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia

(a) Linea della povertà: 24.716.000 lire di reddito disponibile per una famiglia di tre persone.

(b) Il grado di avversione alla disuguaglianza è posto pari a 1.

Approfondimenti

ficata dal solo rimborso del contributo straordinario per l'Europa (scenario 1) e la legislazione modificata dal rimborso e da altre misure contenute nella Legge Finanziaria per il 1999 o nella legge collegata (scenario 2). Come risultato generale, si può stimare che il complesso dei provvedimenti esaminati provocherà un aumento del reddito disponibile di una famiglia pari, in media, a circa 240 mila lire, l'invarianza della distribuzione del reddito e una leggera diminuzione della povertà. Dall'analisi emergono alcune interessanti differenze tra lo scenario intermedio e lo scenario finale, anche in termini di distribuzione degli

effetti per decile di reddito equivalente, dimensione della famiglia, area geografica e condizione professionale.

Il rimborso dell'eurotassa

Secondo la stima del modello, il costo complessivo della restituzione del contributo straordinario per l'Europa, la cosiddetta Eurotassa ammonterebbe a circa 3.100 miliardi, corrispondenti a un aumento di 157 mila lire del reddito disponibile medio familiare (Tavola 1.29). Per

Tavola 1.29 - Reddito familiare disponibile, indici di disuguaglianza e di povertà per tipologia familiare nel 1999: variazioni medie rispetto allo scenario base (migliaia di lire e valori percentuali)

SCENARIO 1	Reddito familiare	INDICI DI DISEGUAGLIANZA		INDICI DI POVERTÀ (a)	
		Indice di Gini	Indice di Atkinson (b)	Indice di diffusione	Indice di intensità
IMPATTO RIMBORSO					
Tipologie familiari in complesso	157	0,11	0,10
Capofamiglia lavoratore indipendente	395	0,17	0,17
Capofamiglia lavoratore dipendente	186	0,11	0,09	..	-0,01
di cui: <i>pubblico</i>	206	0,09	0,08	..	-0,01
<i>privato</i>	174	0,12	0,10
<i>operato</i>	63	0,04	0,03
Capofamiglia pensionato	68	0,07	0,05
Italia nord-occidentale	191	0,11	0,10	..	-0,01
Italia nord-orientale	200	0,12	0,10
Italia centrale	181	0,09	0,09
Italia meridionale e insulare	90	0,09	0,08
Famiglie monocomponente	47	0,09	0,08
Famiglie con 2 o 3 componenti	156	0,11	0,10
Famiglie con 4 o 5 componenti	210	0,12	0,10	..	-0,01
Famiglie con 6 o più componenti	285	0,11	0,18
Famiglie con un solo percettore di reddito	58	0,08	0,07
di cui: <i>famiglie monoreddito dipendente</i>	96	0,11	0,11	..	-0,01
<i>monoreddito pensionato</i>	21	0,05	0,04
Famiglie con 2 percettori di reddito	189	0,12	0,11
Famiglie con 3 o più percettori di reddito	230	0,10	0,08
Capofamiglia fino a 39 anni	145	0,11	0,10
Capofamiglia fra 40 e 59 anni	221	0,12	0,11
Capofamiglia con 60 anni ed oltre	98	0,08	0,08
Capofamiglia maschio	188	0,11	0,11
Capofamiglia femmina	70	0,08	0,06

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia

(a) Linea della povertà: 24.716.000 lire di reddito disponibile per una famiglia di tre persone.

(b) Il grado di avversione alla disuguaglianza è posto pari a 1.

l'insieme delle famiglie la disuguaglianza, misurata sia dall'indice di Gini che dall'indice di Atkinson, cresce di un decimo di punto percentuale. Gli indici di povertà, definita in termini relativi piuttosto che assoluti e in termini di reddito piuttosto che di consumi, restano invariati. Va ricordato che il calcolo di tutti questi indici comporta la traduzione del reddito monetario in reddito equivalente, per tenere conto della diversa dimensione delle famiglie: a questo fine è stata impiegata la scala di equivalenza usata dalla Commissione di Indagine sulla povertà e sull'emarginazione.

La moderata regressività degli effetti del rimborso dell'Eurotassa è confermata dall'andamento delle variazioni del reddito disponibile per decile di reddito familiare equivalente, cioè rispetto all'universo delle famiglie ordinato in senso crescente di reddito familiare equivalente e diviso in 10 parti uguali (Figura 1.30). Il guadagno medio cresce all'aumentare del reddito familiare, fino a raggiungere le 900 mila lire per il decile più ricco: anche le variazioni percentuali sono crescenti fino allo 0,6% dei redditi più alti. Questi risultati confermano (con segno opposto) l'impatto redistributivo di questa imposta straordinaria istituita dalla Fi-

Tavola 1.30 - Reddito familiare disponibile, indici di disuguaglianza e di povertà per tipologia familiare nel 1999: variazioni medie rispetto allo scenario base (migliaia di lire e valori percentuali)

SCENARIO 2	Reddito familiare	INDICI DI DISEGUAGLIANZA		INDICI DI POVERTÀ (a)	
		Indice di Gini	Indice di Atkinson (b)	Indice di diffusione	Indice di intensità
IMPATTO RIMBORSO					
Tipologie familiari in complesso	243	-0,01	-0,25	-0,46	-0,10
Capofamiglia lavoratore indipendente	450	0,11	0,08	-0,45	0,68
Capofamiglia lavoratore dipendente	261	0,01	-0,02	-0,30	-0,47
di cui: <i>pubblico</i>	256	0,03	0,01	-0,31	-0,08
<i>privato</i>	264	0,00	-0,04	-0,30	-0,63
<i>operato</i>	188	-0,14	-0,13	-0,55	-0,45
Capofamiglia pensionato	147	-0,06	-0,08	-0,60	0,07
Italia nord-occidentale	224	0,06	0,05	-0,04	-0,47
Italia nord-orientale	243	0,06	0,04	-0,06	-0,06
Italia centrale	245	0,02	-0,06	-0,44	0,14
Italia meridionale e insulare	257	-0,14	-0,74	-1,09	-0,03
Famiglie monocomponente	81	-0,02	-0,03	-0,15	-0,35
Famiglie con 2 o 3 componenti	209	0,03	0,02	-0,29	0,20
Famiglie con 4 o 5 componenti	339	-0,03	-0,73	-0,87	0,13
Famiglie con 6 o più componenti	799	-0,47	-0,68	-0,93	-1,62
Famiglie con un solo percettore di reddito	142	-0,10	-0,66	-0,31	-0,41
di cui: <i>famiglie monoreddito dipendente</i>	219	-0,13	-0,09	-0,59	-0,47
<i>monoreddito pensionato</i>	59	-0,06	-0,06	-0,16	-0,28
Famiglie con 2 percettori di reddito	288	..	-0,10	-0,68	0,31
Famiglie con 3 o più percettori di reddito	283	0,06	0,05	-0,15	0,29
Capofamiglia fino a 39 anni	273	-0,10	-0,22	-0,62	-0,21
Capofamiglia fra 40 e 59 anni	291	0,06	-0,45	-0,46	0,15
Capofamiglia con 60 anni ed oltre	176	-0,05	-0,05	-0,39	-0,26
Capofamiglia maschio	281	..	-0,32	-0,34	-0,37
Capofamiglia femmina	133	-0,04	-0,07	-0,82	0,38

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia

(a) Linea della povertà: 24.716.000 lire di reddito disponibile per una famiglia di tre persone.

(b) Il grado di avversione alla disuguaglianza è posto pari a 1.

Approfondimenti

nanziaria per il 1997, per la quale le simulazioni illustrate nella penultima edizione del Rapporto Annuale avevano riscontrato una progressività maggiore di quella dell'IRPEF.

Rispetto alla dimensione della famiglia, appaiono meno favoriti i nuclei meno numerosi: come mostra la Tavola 1.29, la variazione di reddito in seguito al rimborso dell'eurotassa è inferiore a 50 mila lire per le famiglie di un solo componente. A un esame più dettagliato non si riscontra, tuttavia, una relazione lineare tra dimensione della famiglia e variazioni percentuali di reddito disponibile (Figura 1.31). A livello territoriale, in termini assoluti emerge una differenziazione a svantaggio del Mezzogiorno, sia pure meno marcata di quella a svantaggio delle famiglie con un solo componente.

Per quanto riguarda la condizione professionale della persona di riferimento, l'incremento percentuale maggiore va a dirigenti e professionisti (Figura 1.32), in corrispondenza di guadagni medi che superano in entrambi i casi il milione di lire. L'aumento percentualmente più ridotto si riscontra per le famiglie con persona di riferimento operaio o non occupato: all'interno di quest'ultima categoria, sono le famiglie di inattivi e di disoccupati in senso ampio (raccolte nella categoria "altro") a ricevere il rimborso più esiguo, appena inferiore alle 30 mila lire, mentre alle famiglie con persona di riferimento pensionato viene restituito qualche migliaio di lire in più degli operai (Tavola 1.29).

Rimborso dell'eurotassa e altre misure della finanziaria 1999

I quattro provvedimenti della finanziaria 1999 considerati in questo scenario di simulazione insieme al rimborso dell'eurotassa hanno tutti effetti espansivi sul reddito delle famiglie. Si tratta innanzitutto di due nuovi assegni per il sostegno dei carichi familiari, destinati rispettivamente ai nuclei con almeno tre figli minori e alle nuove madri che non percepiscono l'indennità di maternità, entrambi condizionati a determinate soglie del nuovo indicatore della situazione econo-

mica (ISE). L'aumento del reddito medio disponibile che emerge dalle simulazioni in seguito alla corresponsione agli aventi diritto dei due assegni sfiora le 50 mila lire per famiglia, corrispondenti a un costo complessivo di quasi 1.000 miliardi. Questo valore, molto vicino alla stima fornita da altri istituti di ricerca sulla base di modelli di microsimulazione, è pari a circa il doppio delle valutazioni ufficiali: gli appositi stanziamenti previsti dalla Finanziaria potrebbero quindi rivelarsi insufficienti.

Gli altri due provvedimenti aumentano rispettivamente di 100 mila lire l'importo mensile degli assegni sociali e delle pensioni sociali e di 50 mila lire l'importo annuale della ulteriore detrazione IRPEF per i pensionati con trattamenti inferiori a 18 milioni annui: in questo caso, l'aumento del reddito medio familiare simulato dal modello è pari a circa 37 mila lire.

Le altre misure della finanziaria 1999 che riguardano in prima istanza le famiglie non sono comprese nelle simulazioni perché le informazioni incorporate nel modello non consentono di individuare i loro effetti sui redditi familiari. In particolare, è questo il caso dell'abolizione di alcuni *ticket* sanitari e del pagamento di interessi sugli arretrati dell'integrazione al minimo delle pensioni, misure per le quali sono state stimate ufficialmente minori entrate e maggiori spese complessivamente pari a quasi 1.400 miliardi.

L'impatto dei quattro provvedimenti, simulati congiuntamente al rimborso dell'Eurotassa, è un aumento di circa 240 mila lire del reddito disponibile medio familiare rispetto allo scenario base, pari allo 0,5% circa (Tavola 1.30). L'aumento della disuguaglianza rilevato nello scenario precedente viene così compensato: mentre l'indice di Gini risulta stazionario, l'indice di Atkinson mostra un'inversione di tendenza. Il diverso comportamento dei due indici dipende dalla maggiore sensibilità del secondo al reddito dei più poveri: mostrano infatti una diminuzione sia la diffusione, misurata dalla percentuale di famiglie povere rispetto al totale, sia l'intensità della povertà, misurata dalla differenza percentuale tra il reddito medio delle famiglie povere e la linea della povertà. In particolare, rispetto allo scenario base la diffuso-

ne della povertà scende di circa mezzo punto percentuale, equivalente all'uscita di 92 mila famiglie dalla condizione di povertà relativa.

L'andamento delle variazioni di reddito disponibile per decile di reddito familiare mostra un andamento ad "U", con incrementi più ridotti per i redditi intorno alla mediana (Figura 1.30). I due decili meno ricchi di famiglie, che per quasi tre quarti dei loro componenti si collocano al di sotto della linea della povertà, presentano aumenti medi compresi tra l'1% e il 2,1%: per il decimo più povero, in particolare, la crescita è pari a circa 330 mila lire. I decili più alti consolidano, con integrazioni di scarso rilievo, gli incrementi ottenuti grazie al rimborso dell'Eurotassa.

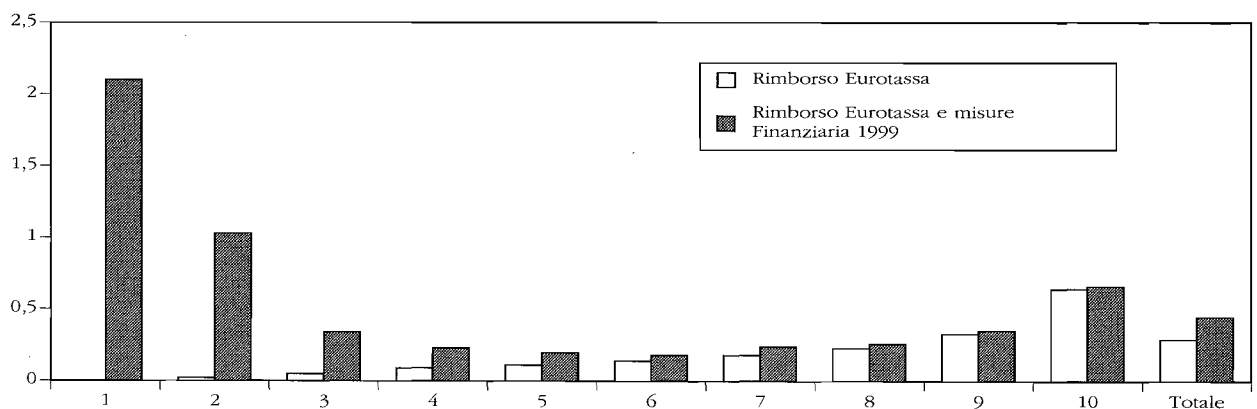
Anche il profilo delle variazioni medie del reddito per dimensione della famiglia mostra significative differenze rispetto allo scenario precedente. Il nuovo assegno familiare per i nuclei con almeno tre figli è la causa principale del forte incremento percentuale per le famiglie con più di quattro componenti; d'altra parte, gli aumenti dell'assegno sociale e della detrazione IRPEF per i pensionati a basso reddito hanno effetto prevalentemente sui singoli e sulle coppie (Figura 1.31). È interessante notare che, mentre gli incrementi realizzati dalle famiglie di quattro o più componenti riescono a portare sopra la soglia di povertà quasi

l'1% dei nuclei, solo per le famiglie di dimensione superiore ai cinque componenti, tra le quali la povertà è più diffusa, i sostanziosi guadagni causano anche la diminuzione dell'intensità della povertà.

A livello territoriale, in termini assoluti il Mezzogiorno ribalta, sia pure di poco, l'ultima posizione occupata nello scenario precedente: tenendo conto delle condizioni economiche medie delle famiglie meridionali, il miglioramento risulta decisamente più ampio, come confermato dalla diminuzione di 1,1 punti percentuali della diffusione della povertà (Tavola 1.29).

Le asimmetrie rispetto alla condizione professionale della persona di riferimento sono concentrate in alcune qualifiche (Figura 1.32). In termini di variazioni percentuali, la distanza tra le tre grandi categorie dei lavoratori dipendenti, indipendenti e non occupati si riduce: nel caso dei dipendenti, questo miglioramento è dovuto essenzialmente alle famiglie con persona di riferimento operaia, il cui guadagno medio triplica nel passaggio dallo scenario 1 al 2 (Tavola 1.29); nel gruppo dei non occupati, pur in presenza di un raddoppio del guadagno delle famiglie con persona di riferimento pensionato, sono gli "altri" (inattivi e disoccupati in senso ampio) a capovolgere la loro posizione relativa, passando dall'ultimo posto al primo in termini di variazione percentuale del reddito disponibili-

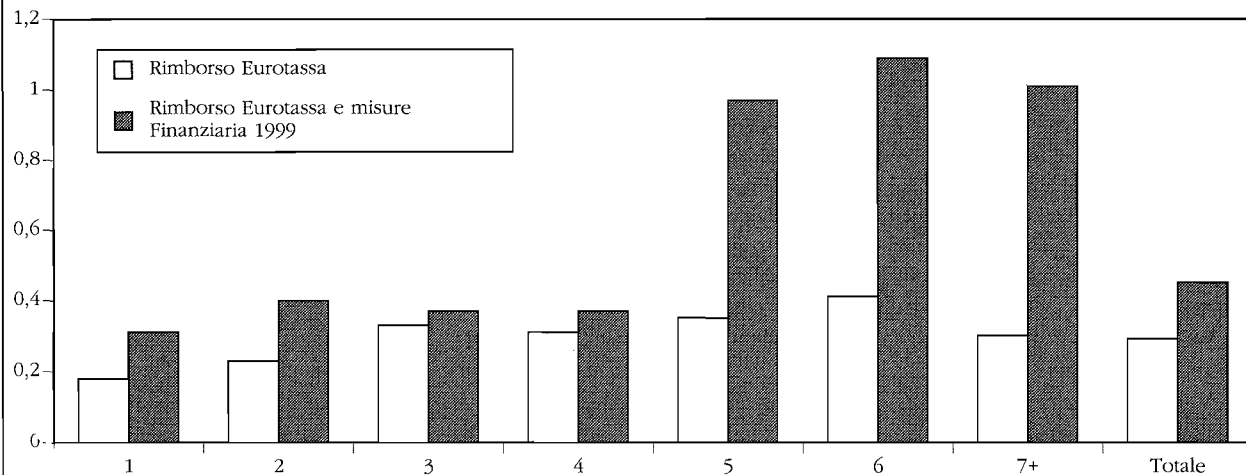
Figura 1.30 - Reddito familiare disponibile per decile di reddito disponibile equivalente (variazioni percentuali dovute ai provvedimenti rispetto allo scenario base)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Banca d'Italia

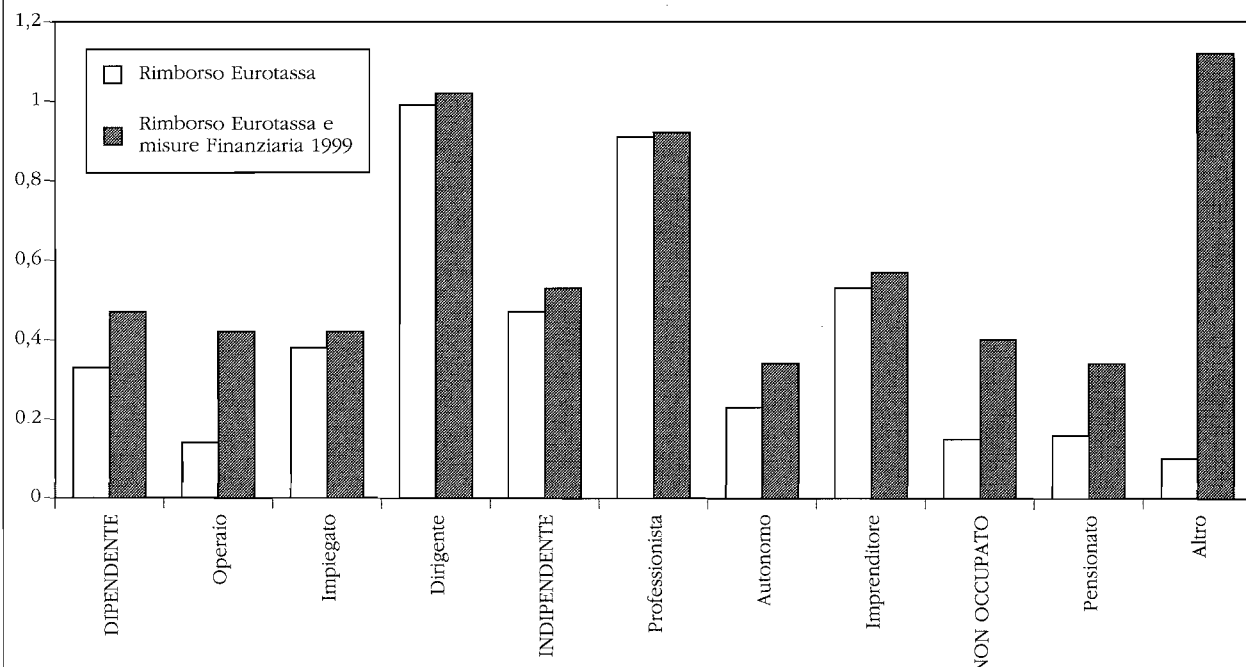
Approfondimenti

Figura 1.31 - Reddito familiare disponibile per numero di componenti della famiglia (variazioni percentuali dovute ai provvedimenti rispetto allo scenario base)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Banca d'Italia

Figura 1.32 - Reddito familiare disponibile per qualifica della persona di riferimento (variazioni percentuali dovute ai provvedimenti rispetto allo scenario base)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Banca d'Italia

Approfondimenti

le. Se in termini assoluti il guadagno di queste famiglie, che rappresentano il 5,3% del totale in seguito alla riclassificazione dei dati originari della Banca d'Italia, è pari (con quasi 330 mila lire) a meno di un terzo dell'incremento di reddito dei dirigenti e dei professionisti, in termini relativi esso risulta leggermente superiore. Il notevole recupero degli inattivi e dei disoccupati, che risultavano penalizzati dalle simulazioni presentate nella scorsa edizione del Rapporto annuale, dipende soprattutto dall'introduzione di provvedimenti di sostegno dei carichi familiari di tipo universalistico, come i due nuovi assegni simulati in questo scenario, a fianco dell'assegno per il nucleo familiare, strumento di

tipo previdenziale riservato a lavoratori dipendenti e pensionati da lavoro dipendente.

Per saperne di più:

Proto G., *Il modello di microsimulazione MASTRICT: struttura e risultati*, Anno 1999, (in corso di pubblicazione) Quaderni di Ricerca Istat.

Rossi, N. (a cura di), *Il lavoro e la sovranità sociale, 1996-1997. Quarto rapporto CNEL sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998

Approfondimenti

L'autonomia finanziaria degli enti locali

Il processo di decentramento fiscale è proseguito nel 1996, ultimo anno per il quale sono disponibili a livello nazionale i dati per competenza e per cassa dei bilanci consuntivi delle province e dei comuni. Iniziato per questi ultimi nel biennio 1993-1994 a seguito dell'introduzione dell'imposta comunale sugli immobili (ICI), il processo si è esteso negli anni più recenti anche alle province. Nel 1996 il peso delle entrate tributarie per il complesso di queste amministrazioni è stato pari al 18,5% delle loro entrate correnti, segnando un incremento percentuale del 36% rispetto al 1995 (Tavola 1.31). Rispetto alle province, nei comuni il grado di autonomia tributaria ha raggiunto un livello nettamente superiore, ma ha segnato un incremento percentuale sul 1995 assai più contenuto.

La rilevanza del processo di decentramento fiscale avvenuto in Italia nel corso degli anni '90 è testimoniata, peraltro, dalla complessiva varia-

zione del grado di autonomia tributaria tra il 1992 e il 1996: nel caso delle province l'indicatore, calcolato con riferimento ai valori di accertamento, è aumentato del 125%, partendo da un livello piuttosto contenuto, pari all'8,2%; nel caso dei comuni lo stesso indicatore è aumentato del 67% circa, partendo tuttavia da un livello più consistente, pari al 23,4%. Variazioni appena più contenute hanno realizzato, nello stesso periodo temporale, gli indicatori calcolati rispetto ai valori delle riscossioni: nelle province il grado di autonomia tributaria è aumentato del 116,5%, nei comuni del 64,4%.

Al notevole incremento del grado di autonomia tributaria ha corrisposto un aumento ancor più elevato del carico fiscale *pro capite*. A livello nazionale il valore *pro capite* degli accertamenti è passato, per i tributi comunali, da 273 mila lire nel 1992 a 516 mila lire nel 1996, con una variazione percentuale pari a circa l'89% (Tavola 1.33). An-

Tavola 1.31 - Grado di autonomia tributaria (a) delle amministrazioni provinciali e comunali per ripartizione geografica (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	GRADO DI AUTONOMIA TRIBUTARIA									
	Province					Comuni				
	Anni		Variazione percentuale			Anni		Variazione percentuale		
	1992	1995	1996	1992-1996	1995-1996	1992	1995	1996	1992-1996	1995-1996
	ACCERTAMENTI									
Italia nord-occidentale	11,4	18,3	26,4	131,6	44,3	25,6	42,0	44,2	72,7	5,2
Italia nord-orientale	11,1	17,7	23,0	107,2	29,9	25,3	40,3	41,9	65,6	4,0
Italia centrale	7,9	13,4	18,7	136,7	39,6	24,6	43,2	43,9	78,5	1,6
Italia meridionale	5,4	9,3	11,6	114,8	24,7	21,2	31,5	32,0	50,9	1,6
Italia insulare	4,7	7,6	9,7	106,4	27,6	15,7	23,5	24,1	53,5	2,6
Totale Italia	8,2	13,6	18,5	125,6	36,0	23,4	37,8	39,0	66,7	3,2
	RISCOSSIONI									
Italia nord-occidentale	11,8	18,9	25,8	118,6	36,5	26,3	43,6	43,5	65,4	-0,2
Italia nord-orientale	10,9	18,4	22,1	102,8	20,1	25,5	40,8	41,0	60,8	0,5
Italia centrale	8,1	14,4	17,8	119,8	23,6	24,7	43,5	44,0	78,1	1,1
Italia meridionale	6,1	9,8	11,0	80,3	12,2	20,6	33,0	31,4	52,4	-4,8
Italia insulare	4,8	7,3	12,6	162,5	72,6	15,5	23,0	25,4	63,9	10,4
Totale Italia	8,5	14,1	18,4	116,5	30,5	23,6	38,6	38,8	64,4	0,5

Fonte: Istat, Elaborazioni sui certificati di conto consuntivo delle amministrazioni provinciali e comunali
(a) Entrate tributarie in rapporto alle entrate correnti.

Approfondimenti

che nel 1996 l'incremento rispetto all'anno precedente è stato ragguardevole e superiore al tasso di inflazione. Ancora più consistente e concentrato nel tempo è stato l'aumento degli accertamenti *pro capite* nel caso dei tributi provinciali, che tuttavia si ponevano su livelli iniziali molto più contenuti.

Il processo di decentramento fiscale a favore di province e di comuni ha prodotto un fenomeno collaterale che assume rilevanza sotto il profilo gestionale, oltre che finanziario. Esso riguarda la gestione delle nuove basi imponibili da parte delle amministrazioni locali e può essere misurato dalla capacità di riscossione dei tributi propri, calcolata come rapporto percentuale tra riscossioni in conto competenza e accertamenti relativi a ciascun esercizio considerato. Emerge anche una consistente diminuzione della capacità di riscossione da parte delle amministrazioni comunali; al contrario, nelle amministrazioni provinciali lo stesso indicatore tende ad aumentare negli ultimi anni in misura significativa. I due opposti andamenti sono comuni agli enti locali di tutte le regioni e possono

essere spiegati dalle differenze che sussistono tra le nuove basi imponibili assegnate ai comuni e alle province. Infatti, mentre l'imposta comunale sugli immobili presenta difficoltà di gestione consistenti, anche in relazione allo stato del catasto edilizio, i principali tributi provinciali assumono la forma di addizionali ad imposte erariali e regionali che, per loro natura, sono di più facile gestione amministrativa.

Ulteriori modificazioni nella struttura delle entrate degli enti locali si sono prodotte tra il 1992 ed il 1996 a causa degli incrementi registrati dalle entrate extratributarie, costituite per gran parte dai proventi tariffari per i servizi pubblici locali. In termini di accertamento il loro valore *pro capite* è cresciuto del 33,4% nelle province e del 24% circa nei comuni. Conseguentemente, nelle province il peso relativo delle entrate extra-tributarie sul totale delle entrate correnti è salito a livello nazionale dal 6,7% nel 1992 al 7,1% nel 1996, mentre nei comuni esso è aumentato dal 17,6% al 19,3%. Tale fenomeno, insieme con l'aumento del peso delle entrate tributarie, ha determinato un ampliamento

Tavola 1.32 - Grado di autonomia finanziaria (a) delle amministrazioni provinciali e comunali per ripartizione geografica (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	GRADO DI AUTONOMIA TRIBUTARIA									
	Province					Comuni				
	Anni		Variazione percentuale			Anni		Variazione percentuale		
	1992	1995	1996	1992-1996	1995-1996	1992	1995	1996	1992-1996	1995-1996
	ACCERTAMENTI									
Italia nord-occidentale	19,5	27,2	35,3	81,0	29,8	46,8	64,3	68,1	45,5	5,9
Italia nord-orientale	19,3	27,3	32,9	70,5	20,5	49,0	64,8	67,2	37,1	3,7
Italia centrale	15,2	21,2	25,8	69,7	21,7	43,6	63,0	64,4	47,7	2,2
Italia meridionale	12,4	15,7	18,4	48,4	17,2	30,5	42,4	43,0	41,0	1,4
Italia insulare	8,3	12,6	15,5	86,7	23,0	23,5	32,0	32,9	40,0	2,8
Totale Italia	14,9	20,8	25,6	71,8	23,1	41,0	56,3	58,3	42,2	3,6
	RISCOSSIONI									
Italia nord-occidentale	19,5	28,0	34,7	77,9	23,9	46,9	63,5	66,9	42,6	5,4
Italia nord-orientale	19,5	27,8	31,2	60,0	12,2	49,0	64,7	66,5	35,7	2,8
Italia centrale	15,0	21,7	25,2	68,0	16,1	42,4	62,2	64,3	51,7	3,4
Italia meridionale	13,1	17,5	17,2	31,3	-1,7	28,0	41,5	40,7	45,4	-1,9
Italia insulare	8,6	12,4	18,7	117,4	50,8	21,6	29,7	34,0	57,4	14,5
Totale Italia	15,1	21,5	25,4	68,2	18,1	40,0	55,3	57,6	44,0	4,2

Fonte: Istat, Elaborazioni sui certificati di conto consuntivo delle amministrazioni provinciali e comunali
(a) Entrate tributarie in rapporto alle entrate correnti.

Approfondimenti

to del grado di autonomia finanziaria delle amministrazioni locali, definito come rapporto tra la somma delle entrate tributarie ed extratributarie e il totale delle entrate correnti

I mutamenti avvenuti durante il periodo considerato nella struttura delle entrate degli enti locali si sono verificati con intensità differenti nelle varie aree territoriali del paese. In particolare, il grado di autonomia tributaria è aumentato in misura maggiore nei comuni e nelle province dell'Italia centrale e nord-occidentale e in misura minore negli enti dell'Italia meridionale ed insulare. Negli enti locali dell'Italia nord-orientale gli indicatori hanno presentato una dinamica analoga a quella media nazionale. Il processo di decentramento fiscale ha prodotto quindi risultati ben più rilevanti nell'Italia centrale e nord-occidentale, determinando un incremento dei differenziali tra i livelli di autonomia tributaria.

Anche la dinamica dei valori *pro capite* degli accertamenti relativi alle entrate tributarie di province e comuni conferma l'esistenza di differenze ragguardevoli tra aree territoriali con un aumento delle distanze assolute e relative tra i valori *pro capite* delle entrate tributarie nei comuni delle varie aree.

Se si tiene conto anche delle entrate extratributarie, le distanze tra comuni aumentano (Tavola 1.32): in particolare nei comuni meridionali ed in-

sulari il basso livello delle entrate extratributarie determina un grado di autonomia finanziaria notevolmente più contenuto di quello realizzato dagli enti dell'Italia settentrionale. Le distanze relative tra i primi e i secondi sono quindi maggiori di quelle riscontrate per il grado di autonomia tributaria. Un fenomeno contrario si registra tra le amministrazioni provinciali, per le quali le distanze relative tra enti meridionali ed insulari, da un lato, ed enti settentrionali, dall'altro lato, tendono a diminuire nel passaggio dal grado di autonomia tributaria al grado di autonomia finanziaria.

Il considerevole incremento dell'autonomia tributaria e finanziaria dei comuni registrato nel periodo considerato si è sviluppato con intensità differenti tra gli enti appartenenti a diverse classi di ampiezza demografica. Tra il 1992 ed il 1996 l'incremento del peso relativo delle entrate tributarie sul totale delle entrate correnti è stato più consistente per i comuni con oltre 60 mila abitanti e soprattutto per i capoluoghi di provincia, mentre è risultato più contenuto per quelli fino a 5 mila abitanti e con popolazione compresa tra 20.001 e 60.000 abitanti. Notevoli differenze si ravvisano anche con riferimento ai valori *pro capite* degli accertamenti delle entrate tributarie: nel 1996 il valore di questi ultimi nei comuni con più di 60 mila abitanti è stato pari in media a 705 mila lire,

Tavola 1.33 - Valore degli accertamenti *pro capite* delle amministrazioni comunali per categoria e ripartizione geografica (lire correnti e variazioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ENTRATE TRIBUTARIE					PROVENTI SERVIZI				
	Anni		Variazione percentuale			Anni		Variazione percentuale		
	1992	1995	1996	1992-1996	1995-1996	1992	1995	1996	1992-1996	1995-1996
Italia nord-occidentale	328.437	592.011	624.186	90,0	5,4	168.308	190.765	206.268	22,6	8,1
Italia nord-orientale	316.387	562.466	610.416	92,9	8,5	208.730	234.021	255.593	22,5	9,2
Italia centrale	318.402	621.939	643.591	102,1	3,5	162.240	180.993	194.600	19,9	7,5
Italia meridionale	198.273	322.480	335.214	69,1	3,9	58.176	74.209	78.383	34,7	5,6
Italia insulare	165.444	287.452	301.957	82,5	5,0	53.319	72.372	75.600	41,8	4,5
Totale Italia	273.307	490.035	516.255	88,9	5,4	134.052	154.101	166.146	23,9	7,8
Fino a 5.000 abitanti	209.082	350.143	378.778	81,2	8,2	112.601	127.632	140.252	24,6	9,9
Da 5.001 a 10.000 abitanti	218.582	391.561	418.159	91,3	6,8	137.338	148.940	162.214	18,1	8,9
Da 10.001 a 20.000 abitanti	273.641	418.271	445.043	62,6	6,4	160.079	172.078	185.694	16,0	7,9
Da 20.001 a 60.000 abitanti	255.532	451.816	471.870	84,7	4,4	149.386	170.966	186.945	25,1	9,3
Oltre 60.001 abitanti	363.416	675.814	705.859	94,2	4,4	123.707	152.729	160.266	29,6	4,9
Capoluoghi di provincia	370.134	690.936	720.296	94,6	4,2	133.958	159.734	167.510	25,0	4,9

Fonte: Istat, Elaborazioni su certificato di conto consuntivo delle amministrazioni comunali (a) Comprende i proventi di servizi pubblici e gli utili netti dei servizi municipalizzati.

mentre in quelli fino a 5 mila abitanti a 379 mila lire (Tavola 1.33). Rispetto al 1992 le distanze relative tra i due gruppi di comuni sono aumentate e questo fenomeno si è manifestato in modo particolarmente evidente nei comuni con popolazione compresa tra 10.001 e 20.000 abitanti, nei quali l'incremento del valore *pro capite* dei tributi è stato mediamente pari al 62,6%, con così un aumento consistente della distanza relativa dai livelli raggiunti rispetto ai comuni di maggiori dimensioni. Va segnalata, tuttavia, una possibile inversione di tendenza a seguito dei risultati ottenuti nei comuni di minori dimensioni nel corso del 1996.

La restituzione di autonomia impositiva ai comuni ha dato luogo anche a differenti risultati in termini di capacità di riscossione dei tributi tra gli enti appartenenti alle diverse classi di ampiezza demografica. Si è visto in precedenza che il rap-

porto tra riscossioni in conto competenza e accertamenti delle entrate tributarie è diminuito a livello nazionale dal 71,6% nel 1992 al 59% nel 1996 (Tavola 1.34). Questa dinamica, però, è il risultato di differenti andamenti, più favorevoli ai comuni di maggior ampiezza demografica e meno favorevoli a quelli di minor ampiezza. In particolare, la diminuzione della capacità di riscossione è stata particolarmente pronunciata tra i comuni fino a 5 mila abitanti e più contenuta tra quelli con oltre 60 mila abitanti. Dunque, i comuni di minori dimensioni incontrano maggiori difficoltà nella gestione dei nuovi tributi, oltre a subire gli effetti di una minore dinamica dei valori *pro capite* che, solo nell'ultimo anno considerato, hanno presentato un incremento percentuale superiore a quello degli enti appartenenti alle altre classi di ampiezza demografica.

Tavola 1.34 - Rapporto tra le riscossioni in conto competenza e gli accertamenti delle entrate tributarie delle amministrazioni provinciali e comunali per regione (dati percentuali)

REGIONI	PROVINCE			COMUNI		
	Anni			Anni		
	1992	1995	1996	1992	1995	1996
Piemonte	78,3	81,2	86,7	76,8	62,0	57,3
Valle d'Aosta (a)	-	-	-	83,7	58,6	56,4
Lombardia	81,0	86,2	85,7	76,3	64,2	60,8
Trentino-Alto Adige (b)	-	-	-	76,3	69,8	65,4
Veneto	75,6	87,7	87,9	80,5	73,3	69,5
Friuli-Venezia Giulia	82,4	86,2	87,0	71,3	59,0	55,9
Liguria	79,6	87,1	80,2	73,0	64,0	60,1
Emilia Romagna	78,4	86,1	85,9	82,2	70,1	68,4
Toscana	76,8	86,2	79,9	77,0	62,5	59,4
Umbria	80,7	77,8	79,0	73,6	65,5	63,0
Marche	79,7	85,7	86,1	78,6	63,5	61,4
Lazio	76,5	83,7	85,3	62,5	56,8	56,6
Abruzzo	83,5	83,7	86,8	66,3	54,9	53,3
Molise	79,8	86,8	88,6	69,5	55,7	52,3
Campania	67,7	88,6	81,9	59,1	55,0	50,6
Puglia	78,5	82,7	85,7	69,1	62,7	60,0
Basilicata	86,6	87,0	80,8	57,9	53,6	49,3
Calabria	83,8	89,3	80,4	55,5	51,5	47,2
Sicilia	80,8	80,5	81,9	52,8	44,5	45,5
Sardegna	54,0	65,8	82,3	53,2	46,9	45,0
Totale Italia	77,8	84,7	84,7	71,6	61,7	59,0

Fonte: Istat, Elaborazioni su certificato di conto consuntivo delle amministrazioni provinciali e comunali

(a) Per le amministrazioni provinciali mancano i valori relativi alla Valle d'Aosta in quanto non esiste nella regione una Amministrazione provinciale; le relative funzioni sono svolte dalla Regione Autonoma della Valle d'Aosta.

(b) Per le amministrazioni provinciali mancano i valori relativi al Trentino-Alto Adige in quanto le Amministrazioni provinciali di Trento e Bolzano godono di particolare autonomia, e i relativi dati sono inclusi nell'indagine sui bilanci delle Regioni e Province autonome.



2. Struttura e tendenze del sistema delle imprese

- Secondo i dati del Censimento intermedio del 1996, nell'industria e nei servizi di mercato sono attive in Italia 3,5 milioni di imprese, con poco meno di 14 milioni di addetti. Il 16% delle imprese opera nell'industria in senso stretto, con un'occupazione pari al 38% circa degli addetti; circa tre quarti è invece attiva nei servizi di mercato, dove è concentrata poco più di metà dell'occupazione totale.
- Il tessuto produttivo italiano presenta numerose specificità rispetto a quello dei altri paesi Ue. La dimensione media delle imprese è nettamente inferiore, con circa quattro addetti contro i sei della media Ue; l'Italia presenta anche uno scarso peso dell'occupazione delle grandi imprese industriali (in quelle con almeno 250 addetti il 25,4% contro il 47,2% della Ue) e un elevato peso delle microimprese dei servizi (in quelle con meno di 10 addetti il 61,1% contro il 42,3% della Ue).
- La distribuzione geografica delle attività produttive evidenzia la elevata concentrazione nelle regioni settentrionali (51% delle unità locali e 59% degli addetti), soprattutto con riferimento all'industria manifatturiera (56% delle unità locali e 67% degli addetti). Risulta confermato, nei comparti manifatturieri, il peso di alcune direttrici territoriali collocate nelle regioni centrali e lungo la dorsale adriatica. Nel Mezzogiorno, dove il grado di industrializzazione è significativamente inferiore, si evidenzia il consolidamento di alcuni sistemi locali.
- Nel complesso, nel 1996, il contributo dei 199 distretti industriali individuati dall'Istat alle esportazioni nazionali di manufatti è risultato pari al 43%, arrivando per taluni gruppi di prodotti (tradizionali e della meccanica specializzata) a costituire i due terzi dell'export.
- Il settore dei servizi, che contribuisce al valore aggiunto complessivo per oltre il 60%, ha evidenziato negli ultimi anni profondi processi di ristrutturazione, con una ricomposizione interna favorevole alle attività di tipo infrastrutturale, con una maggiore integrazione all'interno del sistema produttivo.
- Negli anni più recenti è proseguita, in Italia come nei paesi Ue, la riduzione del numero di aziende agricole. L'Italia si caratterizza per un relativamente elevato numero di aziende (34% del totale Ue) e di addetti (31%).
- Nel 1997 sono state circa 3,4 milioni le unità di lavoro irregolari impiegate nelle attività sommerse, con un consistente incremento rispetto al 1992: la quota degli irregolari rispetto al totale è risultata pari al 15% (13% nel 1992). Ad assorbire gran parte del lavoro irregolare (il 70% circa) sono i settori dei servizi, mentre è l'agricoltura il comparto dove più elevata è la sua l'incidenza.
- Tra il 1986 e il 1996 si sono ridotti, in ambito europeo, i divari nazionali e regionali di reddito. Nello stesso periodo la crescita media annua del Pil sperimentata dall'Unione europea (+2,2%) è da attribuirsi più all'incremento del prodotto per occupato (+1,8%) che all'aumento del numero degli occupati (+0,4%). Nel medesimo arco di tempo, negli Stati Uniti il Pil è cresciuto in media del 2,5% all'anno, la produttività del lavoro dell'1% e il numero di occupati dell'1,5%.

Introduzione

La struttura del sistema produttivo italiano appare caratterizzata da elementi di peculiarità sotto diversi profili. Da un lato, essi riguardano la specializzazione, la dimensione, la localizzazione delle imprese e la concentrazione e l'integrazione tra i diversi settori economici; per altro verso, emerge il ruolo del territorio come fattore di competitività del sistema produttivo; inoltre, si sta gradualmente riconfigurando, non senza forti contraddizioni, il ruolo dei servizi come fattore infrastrutturale di competitività; infine, vi è una presenza diffusa e crescente nel tempo di attività «sommerse». L'interrogativo che si pone riguarda allora le possibilità di tenuta di questa struttura produttiva a fronte dei processi evolutivi in atto.

Se, da un lato, i processi di ristrutturazione delle moderne economie industrializzate spingono verso un'omologazione dei diversi sistemi socio-economici, dall'altro, fanno emergere più nettamente le specificità delle diverse realtà nazionali e locali, che diventano fattori importanti per la valorizzazione delle risorse. E' quindi importante mettere in luce gli aspetti di fondo, connotati al nostro Sistema-paese, che possono rappresentare fattori di sviluppo o elementi patologici, che rischiano di compromettere la competitività del sistema produttivo. I processi in corso non implicano necessariamente lo snaturamento di alcune apprezzabili caratteristiche (capacità competitiva e di adattamento delle imprese; forte integrazione e interazione tra fattori sociali e fattori più strettamente economici, soprattutto nell'ambito delle strutture distrettuali; capacità di reazione a *shock* reali e monetari), che anzi dovrebbero essere valorizzate in uno scenario di progressiva regolarizzazione di interi segmenti di imprese, lavoratori, settori, aree territoriali.

Alla struttura produttiva del nostro paese concorrono fattori di specializzazione settoriale che enfatizzano il ruolo delle microimprese e del lavoro autonomo. Questa specificità appare ancora più netta se si confronta la struttura dimensionale delle imprese italiane con quella prevalente nell'area Ue, peraltro fortemente eterogenea. Inoltre, tra il 1991 e il 1996, la dimensione media d'impresa e il grado di concentrazione di molti settori si sono ulteriormente ridotti.

L'analisi della struttura economica secondo l'ottica territoriale costituisce un'importante chiave di

lettura per comprendere le caratteristiche del nostro sistema economico, basato, sia nella manifattura sia nei servizi, su un tessuto produttivo di piccole e medie imprese molto diffuso. A fianco di aree che hanno ormai raggiunto un livello di sviluppo elevato, prevalentemente localizzate nel Centro-nord, si delineano aree di più recente industrializzazione. Dal confronto tra i dati censuari del 1991 e del 1996 emerge un sostanziale consolidamento della configurazione territoriale della struttura produttiva italiana. Non mancano però segnali di cambiamento, nella direzione di un rafforzamento (relativo) della struttura produttiva, in termini di addetti, lungo la direttrice adriatica (Abruzzo e Molise) e nelle zone prossime ai confini nazionali, sia del Nord-est sia del Nord-ovest.

Importanti modificazioni si sono avute anche nei distretti, la cui specializzazione settoriale spiega solo una parte della loro capacità esportativa: le dinamiche più recenti mostrano infatti una elevata competitività anche in relazione a un più articolato insieme di prodotti, che oltrepassa i confini della specializzazione settoriale.

Alcune specificità della struttura produttiva nazionale, relative all'industria e ai servizi vengono confermate anche per il settore agricolo che, in ambito Ue, esprime un chiaro sottodimensionamento aziendale e il permanere di situazioni di arretratezza; tali caratteristiche sono in parte mitigate dall'emergere di realtà innovative e da fenomeni di modernizzazione spesso rilevanti.

Infine, l'analisi del posizionamento internazionale dell'Italia per quanto riguarda lo sviluppo dei servizi, se testimonia importanti processi di convergenza verso modelli organizzativi avanzati, rimarca tuttavia le specificità del modello nazionale, sia per quanto riguarda la specializzazione settoriale, sia in relazione alla prevalenza del lavoro autonomo e di piccole dimensioni aziendali.

In questo quadro, l'elevata propensione della struttura produttiva nazionale a operare in condizioni di «irregolarità», confermata sulla base dei nuovi dati di contabilità nazionale, può essere spiegata da fattori di carattere strutturale (specializzazione produttiva, dimensioni delle imprese, caratteristiche dell'offerta di lavoro) e/o connessi alla situazione fiscale e amministrativa. Dal punto di vista strutturale è noto che le attività sommerse si svolgono prevalentemente in imprese individuali o di dimensione ridotta e in ambiti settoriali ben delineati, intrecciandosi con «attività regolari» e informali.

2.1 - Caratteristiche del sistema delle imprese industriali e dei servizi

2.1.1 - Il sistema delle imprese industriali e dei servizi in Italia e nell'Unione europea

Nell'area EUR15 sono presenti (i dati si riferiscono al 1995) circa 17 milioni di imprese industriali e dei servizi, che occupano quasi 102 milioni di addetti. I cinque più grandi paesi in termini di popolazione e di prodotto nazionale lordo (Germania, Spagna, Francia, Italia e Regno Unito) riuniscono al loro interno circa l'80% sia delle imprese, sia degli addetti.

L'Italia contribuisce con circa 3,5 milioni di imprese, che occupano poco meno di 14 milioni di addetti (le informazioni statistiche si riferiscono al 1996). Già da questi semplici dati si coglie la specificità del tessuto produttivo italiano, che rappresenta il 21,2% delle imprese e il 13,4% degli addetti dell'area comunitaria, con una dimensione media aziendale nettamente più ridotta di quella prevalente nell'area Ue. Più in particolare, in Italia è presente il 27,3% delle imprese industriali, il 18,3% di quelle delle costruzioni e il 20,8% delle imprese dei servizi della Comunità; i tre macrosettori, in termini di addetti, costituiscono rispettivamente il 15,3%, il 13,3% e il 12,3% del totale dell'occupazione dell'area EUR15.

Specializzazioni settoriali

L'esistenza di una significativa peculiarità dell'Italia in termini di specializzazione settoriale e dimensionale, già segnalata dal numero relativamente elevato di imprese industriali associato a un contributo occupazionale nettamente meno rilevante, è confermata se si approfondisce l'analisi a un maggiore livello di disaggregazione settoriale (divisione della classificazione comunitaria NACE rev.1). A questo livello di specificazione settoriale, le imprese di comparti italiani del tessile, delle confezioni di vestiario e lavorazione di pellame e della fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche e ottiche rappresentano, in ciascun caso, oltre il 30% del corrispondente numero totale di imprese dell'area EUR15. Per

altri settori, la quota è inferiore al 10%: produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua (9,4%), fabbricazione di autoveicoli (9,2%), attività ricreative (7,6%), prodotti energetici (6,6%), trasporti aerei (4,7%), poste e telecomunicazioni (3,9%).

Il 16% circa delle imprese italiane opera nei settori industriali, con un'occupazione pari al 37,7% del totale degli addetti (Tavola 2.1). Al loro interno, le costruzioni rappresentano il 12,6% delle imprese e il 10% degli addetti. Ai servizi compete il rimanente 71,4% delle imprese e 52,3% degli addetti. Nell'area EUR15 risulta una minore incidenza dell'industria (12,4% delle imprese e 33% degli addetti). Il sistema produttivo italiano risulta, in complesso, meno terziarizzato rispetto alla media europea.

Dimensioni medie delle imprese

La dimensione media delle imprese italiane è pari a circa quattro addetti e si confronta con valori pari a 11 per l'Olanda e l'Austria, dieci per il Lussemburgo e l'Irlanda, nove per la Germania e la Svezia, oltre sette per la Francia, sei per la Gran Bretagna, poco meno di cinque per la Spagna e il Portogallo. La dimensione media per EUR15 è pari a poco più di sei addetti per impresa.

Più in particolare, in Italia, il peso del settore del commercio, alberghi e pubblici esercizi sul totale delle imprese è pari al 41,2%, con un'incidenza occupazionale del 27,4% e un numero medio di occupati per impresa inferiore a tre, analoghe dimensioni medie si riscontrano nel settore delle costruzioni, che occupa il 10% degli addetti con il 12,6% delle imprese.

La dimensione media delle imprese risulta più bassa nei paesi dell'Europa meridionale (la Grecia esibisce un valore inferiore a quello italiano, con poco più di due addetti per impresa).

Belgio, Danimarca, Francia, Finlandia e Regno Unito presentano una dimensione media delle imprese prossima alla media EUR15, anche se le rispettive strutture economiche risultano significativamente diverse tra loro. Il commercio e gli alberghi e pubblici esercizi, ad esempio, è il macrosettore predominante in Belgio e nel Regno Unito, paesi caratterizzati da elevati livelli

Tavola 2.1 - Imprese e addetti in Italia e nell'Unione europea per divisione di attività economica - Anno 1996

DIVISIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	ITALIA			UE		
	Dimensione media (a)	Composizione percentuale		Dimensione media (a)	Composizione percentuale	
		Imprese	Addetti		Imprese	Addetti
Prodotti energetici	74,3	..	0,3	64,7	..	0,5
Estrattive e lav. metalli	8,1	2,7	5,6	12,9	1,9	4,1
Minerali non metallici	9,1	0,9	2,1	14,8	0,7	1,6
Alimentari e tabacco	6,5	2,0	3,4	13,4	1,8	3,8
Tessile	10,2	1,0	2,6	13,2	0,6	1,3
Vestiario e pelli	8,1	2,1	4,3	9,2	1,2	1,9
Legno e carta	4,7	1,5	1,9	10,1	1,1	1,8
Editoria	6,8	0,8	1,3	9,5	1,1	1,7
Chimiche e plastica	21,4	0,6	3,1	35,5	0,6	3,2
Macchinari	14,0	1,1	4,1	22,1	0,8	2,9
Elettriche	8,8	1,5	3,4	26,4	1,0	4,2
Fabbr. autoveicoli	101,3	0,1	1,4	85,7	0,1	1,8
Fabbr. altri mezzi di trasp.	26,6	0,1	0,8	37,5	0,1	0,8
Altre manifatturiere	5,5	1,6	2,3	12,7	1,2	2,5
Riciclaggio	4,5	0,1	0,1	7,2	..	0,1
Elettricità, gas, acqua	82,0	0,1	1,2	50,4	0,1	1,1
Totale Industria in senso stretto	9,1	16,0	37,7	16,3	12,4	33,0
Costruzioni	3,1	12,6	10,0	4,2	14,6	10,0
Commercio autoveicoli	2,8	4,6	3,3	4,3	4,1	2,9
Commercio ingrosso	2,6	10,5	7,2	5,8	7,3	6,8
Commercio dettaglio	2,2	20,1	11,6	3,9	21,3	13,3
Alberghi e ristoranti	3,4	6,1	5,4	4,6	8,2	6,1
Trasporti terrestri	4,2	3,8	4,1	5,4	4,4	3,8
Trasporti aerei	160,4	..	0,2	110,4	..	0,3
Poste e telecomunic.	188,5	..	2,2	56,4	0,2	2,2
Interm. monet. e assicur.	51,6	0,3	3,3	56,5	0,4	3,9
Att. ausiliarie interm.	2,0	1,6	0,8	3,1	1,5	0,7
Immobiliari e noleggio	1,6	3,2	1,4	2,3	5,0	1,8
Informatica	4,4	1,3	1,5	5,7	1,2	1,1
Servizi alle imprese	2,3	14,4	8,5	5,0	12,5	10,1
Att. ricreative	2,8	1,0	0,7	4,1	2,8	1,9
Servizi personali	1,8	4,5	2,1	2,8	4,0	1,9
Totale Servizi	2,8	71,4	52,3	4,8	73,0	57,0
Totale	3,9	100,0	100,0	6,1	100,0	100,0

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori); Eurostat, *Enterprises in Europe*, 5ª edizione
(a) Rapporto tra numero di addetti e numero di imprese.

di occupazione nei servizi, mentre l'industria occupa la quota più importante degli addetti negli altri tre paesi.

Accanto ai paesi dell'Europa meridionale e a quelli appena indicati, un terzo raggruppamento comprende economie con una dimensione media aziendale superiore a quella media dell'Unione. Anche per questo gruppo le caratteristiche risultano piuttosto eterogenee: in Olanda e Irlanda il commercio e pubblici esercizi (otto addetti in media per impresa) mostrano una dimensione media nettamente superiore a quella rilevata nel complesso dell'area EUR15; in Austria sono invece le costruzioni a presentare la più alta dimensione media tra i settori, più che quadrupla rispetto alla media comunitaria (18 contro quattro addetti); in Germania e Svezia è il settore industriale in senso stretto a presentare il valore più elevato.

Il sottodimensionamento relativo delle imprese industriali e dei servizi italiane dipende solo in parte dalla diversità tra le strutture produttive, essendo sistematicamente verificato in tutti i principali comparti di attività economica. Ad esempio, la dimensione media dell'industria italiana risulta pari a nove addetti e quella dei servizi a quasi tre addetti, contro, rispettivamente, circa 16 e cinque addetti nella media dell'Unione europea. Anche a un livello settoriale più dettagliato, si verifica un netto sottodimensionamento delle imprese italiane nei confronti dell'area comunitaria: in particolare, nelle imprese del comparto del legno e della carta, nella categoria delle "altre industrie manifatturiere", nel commercio all'ingrosso e nei servizi alle imprese, la dimensione media delle imprese italiane è pari alla metà di quella comunitaria. Nelle industrie chimiche e della plastica le dimensioni medie sono pari a circa 21 addetti per l'Italia e a 35 per EUR15, mentre risultano rispettivamente pari a 9 e 26 addetti per le imprese che fabbricano macchine elettriche e apparecchiature elettriche e ottiche.

D'altra parte, la dimensione media delle imprese italiane è superiore a quella comunitaria nel caso dei prodotti energetici (74 addetti contro 65), nella fabbricazione di autoveicoli (101 contro 86), nella produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua (82 contro 50), nei trasporti aerei (160 contro 110) e nei servizi postali e telecomunicazioni (189 contro 56 addetti).

Piccole, medie e grandi imprese in Europa

Il dato relativo alla concentrazione sintetizza le proporzioni esistenti, in ciascun settore, tra piccole e grandi imprese in termini di assorbimento occupazionale. Analizzando la distribuzione degli addetti per classe dimensionale delle imprese (Tavola 2.2), si registra una netta prevalenza occupazionale delle piccole imprese (cioè di quelle con meno di 50 addetti) in Italia rispetto alla media europea: nella classe con 1-9 addetti, a esempio, la quota occupazionale è pari al 47,6% in Italia e al 33,2% in EUR15.

Anche nelle imprese con 10-49 addetti l'Italia presenta una maggiore quota occupazionale rispetto alla media Ue (21,3% rispetto a 19,3%), mentre, dalla classe successiva (con 50-249 addetti) si osserva un'inversione, con un peso relativo pari all'11,4% in Italia rispetto al 13,5% rilevato nella media europea. Il divario risulta notevolmente amplificato se si considera la classe delle imprese con almeno 250 addetti, che assorbe solo il 19,7% dell'occupazione in Italia rispetto al 34% nella media Ue. Queste asimmetrie dimensionali si verificano sia nell'industria, sia nei servizi. In particolare, risulta molto elevata la quota di occupazione assorbita dalle micro-imprese terziarie (1-9 addetti) in Italia rispetto alla media Ue (61,1% contro 42,3%).

In definitiva, a livello di macrosettore, l'Italia presenta uno scarso peso dell'occupazione delle grandi imprese del settore industriale e, per contro, uno estremamente elevato delle piccolissime imprese dei servizi.

Per saperne di più

Eurostat - European Commission, *Enterprises in Europe: fifth report*, Luxembourg, 1999.
Istat, *Censimento intermedio dell'industria e dei servizi: principali risultati*, Roma, 1998, Note Rapide, anno 3, n. 6.
<<http://www.cens.istat.it>>

Tavola 2.2 - Addetti in Italia e nei paesi dell'Unione europea, per classe di addetti e divisione di attività economica delle imprese - Anno 1996 (composizioni percentuali rispetto al totale degli addetti del settore)

DIVISIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	ITALIA				UE			
	Classi di addetti				Classi di addetti			
	1-9	10-49	50-249	> 249	1-9	10-49	50-249	> 249
Prodotti energetici	2,5	9,4	9,5	78,6	1,9	3,8	10,7	83,6
Estrattive e lav. metalli	28,7	39,1	18,6	13,6	18,9	27,2	21,9	32,0
Minerali non metallici	25,9	34,5	21,2	18,4	16,3	25,5	23,2	35,0
Alimentari e tabacco	38,6	23,5	16,5	21,4	21,1	21,1	19,5	38,3
Tessile	21,7	35,5	26,5	16,3	15,7	25,3	29,2	29,8
Vestuario e pelli	26,6	48,0	17,5	7,9	21,8	34,9	25,0	18,3
Legno e carta	42,2	31,4	16,6	9,8	23,5	23,9	21,6	31,0
Editoria	33,6	32,2	15,9	18,3	22,8	25,5	21,1	30,6
Chimiche e plastica	10,3	26,0	25,1	38,6	6,0	14,0	20,5	59,5
Macchinari	15,1	29,1	27,4	28,4	9,4	20,8	22,9	46,9
Elettriche	22,3	24,0	18,2	35,5	8,0	11,7	14,3	66,0
Fabbr. autoveicoli	1,7	7,9	15,1	75,3	2,2	4,9	10,6	82,3
Fabbr. altri mezzi di trasp.	7,8	13,0	13,8	65,4	5,5	8,8	12,9	72,8
Altre manifatturiere	38,4	37,1	17,7	6,8	16,7	18,6	17,4	47,3
Riciclaggio	49,5	36,6	13,9	..	39,7	39,0	16,0	5,3
Elettricità, gas, acqua	2,2	4,2	7,5	86,1	3,1	4,3	10,9	81,7
Totale Industria in senso stretto	24,2	30,9	19,5	25,4	14,0	19,4	19,4	47,2
Costruzioni	65,0	24,7	6,4	3,9	45,6	28,6	13,5	12,3
Commercio autoveicoli	74,9	21,5	2,8	0,8	52,5	26,5	10,8	10,2
Commercio ingrosso	65,0	22,4	8,5	4,1	36,5	30,1	17,1	16,3
Commercio dettaglio	78,0	9,4	3,4	9,2	54,0	13,4	5,1	27,5
Alberghi e ristoranti	67,7	18,5	5,3	8,5	55,3	21,8	8,5	14,4
Trasporti terrestri	37,3	13,5	7,6	41,6	36,0	18,5	10,8	34,7
Trasporti aerei	1,3	6,6	10,8	81,3	1,8	3,3	6,6	88,3
Poste e telecomunic.	0,9	0,7	0,6	97,8	3,6	1,8	1,7	92,9
Interm. monet. e assicur.	3,2	5,0	9,5	82,3	2,9	4,9	9,5	82,7
Att. ausiliarie interm.	88,7	8,5	2,8	..	65,1	12,1	8,6	14,2
Immobiliari e noleggio	92,1	4,9	2,1	0,9	57,4	16,8	12,4	13,4
Informatica	47,3	22,8	12,8	17,1	33,2	23,0	19,9	23,9
Servizi alle imprese	64,5	13,8	12,0	9,7	37,8	17,9	13,2	31,1
Att. ricreative	54,7	22,0	7,0	16,3	44,9	18,9	12,6	23,6
Servizi personali	88,4	8,5	2,5	0,6	73,6	15,6	5,1	5,7
Totale Servizi	61,1	13,7	6,5	18,7	42,3	17,5	10,0	30,2
Totale	47,6	21,3	11,4	19,7	33,2	19,3	13,5	34,0

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori); Eurostat, *Enterprises in Europe*, 5ª edizione

2.1.2 - Dimensioni aziendali prevalenti e grado di concentrazione dei settori di attività economica

Sulla base dei dati del censimento intermedio del 1996 è possibile delineare un quadro strutturale del sistema delle imprese italiane a partire da indicatori dimensionali dei diversi settori di attività economica. Inoltre, dal confronto tra i dati del 1996 e quelli relativi al 1991, seppure condizionato in qualche misura dalle diverse tecniche di rilevazione utilizzate nei due censimenti, possono essere tratte indicazioni sull'evoluzione intervenuta. Dalle analisi effettuate è confermata la presenza diffusa di unità di piccole dimensioni in molti settori. Inoltre, tra il 1991 e il 1996, tutti gli indicatori convergono nel testimoniare una tendenza all'ulteriore riduzione della dimensione media delle imprese e del grado di concentrazione dei settori.

Una struttura produttiva dominata dalla piccola dimensione

Nel 1996 la dimensione media delle imprese manifatturiere, data dal rapporto fra numero di addetti e numero di imprese, risultava pari a 8,9 (Tavola 2.3), rispetto al valore di 9,5 rilevato nel 1991.

A un maggiore livello di dettaglio, nel 1996 dimensioni medie particolarmente ridotte si segnalano nell'industria del legno e dei prodotti in le-

gno (3,5 addetti per impresa), nelle altre industrie manifatturiere (5,5 addetti per impresa), tra le quali spicca quella, particolarmente significativa, del mobile, nell'industria alimentare (6,5 addetti per impresa). Sul fronte opposto, dimensioni medie relativamente elevate si riscontrano nell'industria dei mezzi di trasporto (50,8 addetti per impresa) e nell'industria chimica (35,6 addetti per impresa).

Per quanto riguarda i servizi, la dimensione media aziendale misurata nel 1996 è pari a 2,9 addetti per impresa, mentre nel 1991 risultava di 3,2 addetti. A livello settoriale, la dimensione media oscilla tra valori pari a 2,2 per il comparto dei servizi alle famiglie e 8,9 per quello dell'intermediazione monetaria e finanziaria. Tra il 1991 e il 1996 essa è diminuita in tutti i macrosettori terziari, con l'eccezione di quello relativo a alberghi e ristoranti.

Concentrazione dell'occupazione e dimensione caratteristica dei settori di attività economica

Le evidenze precedenti vanno tuttavia integrate con l'esame di ulteriori indicatori dimensionali, che tengano conto della presenza differenziata, nei diversi settori, di unità di grandi dimensioni insieme con imprese minori. Un indicatore significativo e molto usato nelle analisi della struttura industriale è la media entropica del numero di addetti. Essa viene utilizzata nel caso di distribuzioni fortemente

Tavola 2.3 - Indicatori dimensionali delle imprese industriali e dei servizi per sezione di attività economica - Anno 1996

SEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Imprese	Addetti	Imprese %	Addetti %	Dimensione media aritmetica	Dimensione media entropica	Indice di variabilità (a)
C Estrazione di minerali	4.242	38.546	0,1	0,3	9,1	41,2	0,78
D Attività manifatturiere	551.274	4.889.674	15,7	35,4	8,9	51,7	0,83
E Produzione e distribuzione energia elettr. gas e acqua	1.990	163.156	0,1	1,2	82,0	10.178,4	0,99
F Costruzioni	440.842	1.350.959	12,5	9,8	3,1	6,8	0,55
G Commercio all'ingrosso e al dettag., riparazione autoveicoli, motocicli, beni personali e per la casa	1.227.711	2.981.167	34,9	21,6	2,4	5,8	0,58
H Alberghi e ristoranti	211.608	725.747	6,0	5,3	3,4	8,6	0,60
I Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	156.329	1.090.998	4,4	7,9	7,0	837,8	0,99
J Intermediazione monetaria e finanziaria	62.997	559.786	1,8	4,1	8,9	530,3	0,98
K Att. immob., noleggio, informatica e altre attività professionali e imprenditoriali	668.002	1.559.966	19,0	11,3	2,3	7,5	0,69
O Altri servizi pubblici, soc. e personali	196.759	443.210	5,6	3,2	2,3	6,9	0,67

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)

(a) Indice di variabilità=1-(MA/ME), dove MA=dimensione media aritmetica, ME=dimensione media entropica.

asimmetriche, come quella che si riscontra per la dimensione delle imprese. In questo contesto, la media entropica può essere considerata una approssimazione della dimensione "caratteristica" dei diversi settori.

Per confrontare la variabilità dimensionale delle imprese nei diversi settori è stato costruito un indice (J) di dispersione intorno alla media entropica, dato dall'espressione $J = 1 - (MA/ME)$, dove MA è la media aritmetica e ME la media entropica. L'indice ha campo di variazione compreso tra 0 e 1 ed è ovviamente crescente al crescere del divario tra MA e ME. Inoltre, dal valore del rapporto tra occupazione assorbita in ciascun settore dalle prime cinque imprese di maggiore dimensione e occupazione totale settoriale (concentrazione dell'occupazione), è possibile trarre ulteriori indicazioni sul grado di asimmetria dimensionale nei diversi comparti.

Complessivamente, sulla base dei dati relativi a 195 settori di attività economica (identificati dai gruppi della classificazione Ateco 1991), emerge che, nel 1996, circa un quarto di essi esibiva una dimensione caratteristica inferiore a 10 addetti; questo raggruppamento di settori dominati dalla piccola dimensione aziendale assorbe il 73% delle imprese e il 40% degli addetti dell'industria e dei servizi.

All'estremo opposto, per circa il 27% dei settori si riscontra un valore della dimensione caratteristica pari o superiore a 100 addetti; questo segmento di settori dominati da medio-grandi dimensioni aziendali assorbe l'1,4% delle imprese e il 17% degli addetti.

In definitiva, sebbene il numero di comparti caratterizzati da una dimensione prevalente medio-grande sia piuttosto elevato, risulta che gran parte dell'occupazione delle imprese italiane è concentrata in settori caratterizzati da dimensioni tipiche molto basse. D'altra parte, il 44% dei settori mostra una concentrazione dell'occupazione nelle prime cinque imprese inferiore al 10%; questo raggruppamento assorbe il 93% delle imprese e il 73% dell'occupazione.

Nel settore manifatturiero, nel 1996 la dimensione caratteristica delle imprese risultava pari a 51,7 addetti. Il confronto tra questo valore e quello relativo alla dimensione media aritmetica (8,9 addetti per impresa) segnala una notevole asimmetria dimensionale. L'indice J è infatti pari a 0,83, mentre la concentrazione dell'occupazione

è pari al 2,7%. Rispetto al 1991 si osserva una netta riduzione, oltre che della dimensione media aritmetica, anche della media entropica e della concentrazione, e quindi l'indice J flette lievemente.

Dall'esame congiunto dell'insieme di questi indicatori emergono tra il 1991 e il 1996, un diffuso processo di ridimensionamento e una relativa stabilità del grado di asimmetria dimensionale all'interno del settore.

A un livello di disaggregazione settoriale più fine, se si interpreta l'indice J come indicatore del grado di omogeneità dimensionale di ciascun settore, emerge che, nel 1996, i comparti industriali maggiormente omogenei per dimensioni d'impresa sono quelli dei prodotti in legno, del cuoio e calzature, del mobile. In questi casi, quindi, la ridotta dimensione media riscontrata in precedenza è sintomo di una specializzazione produttiva basata su piccole unità, con una sostanziale assenza di grandi imprese.

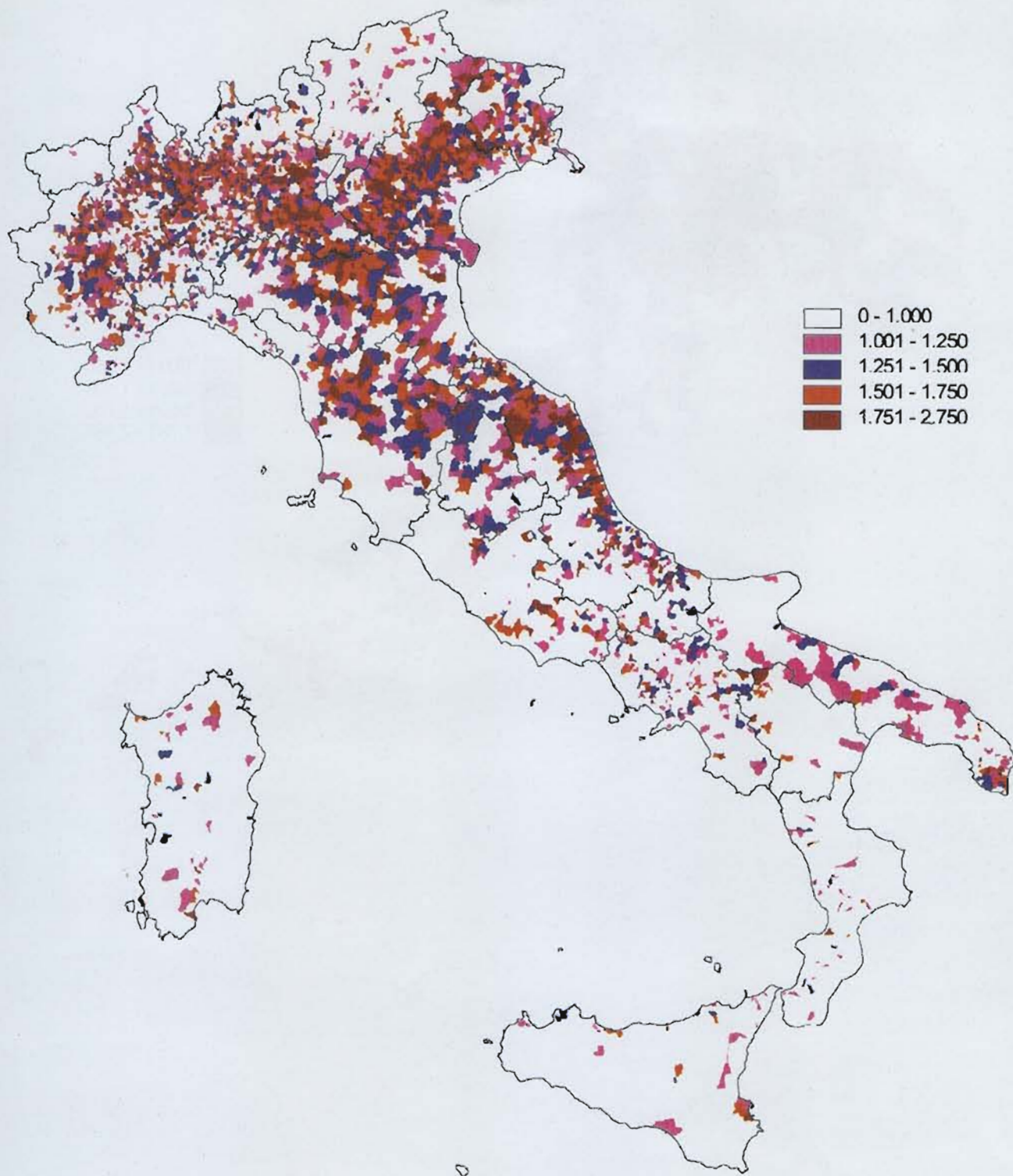
D'altra parte, sempre dal confronto tra media entropica e media aritmetica emergono anche settori caratterizzati da forti asimmetrie, ovvero da una polarizzazione tra un elevato numero di piccole imprese e alcune grandi unità produttive dominanti. Per quanto riguarda la concentrazione dell'occupazione, se nel complesso dell'industria manifatturiera l'indicatore è di poco inferiore al 15%, a livello settoriale si riscontrano notevoli differenziazioni, con valori massimi nell'industria dei mezzi di trasporto, seguita dalla chimica.

Nel settore delle costruzioni la differenza tra dimensione media aritmetica (3,1 addetti per impresa) e media entropica (6,8 addetti) è particolarmente ridotta, segnalando una notevole omogeneità. Conseguentemente, l'indice di dispersione J assume un valore pari a 0,55 e la concentrazione dell'occupazione risulta particolarmente bassa.

Nei servizi di mercato, il settore maggiormente omogeneo in termini dimensionali è quello commerciale (J=0,58). Sul versante opposto, il settore dei trasporti e comunicazioni presenta una elevatissima dispersione delle dimensioni aziendali intorno alla media entropica (l'indice J è pari a 0,99) e una elevata concentrazione occupazionale, testimoniando una fortissima polarizzazione tra segmenti di microimprese e poche unità di grandi dimensioni.

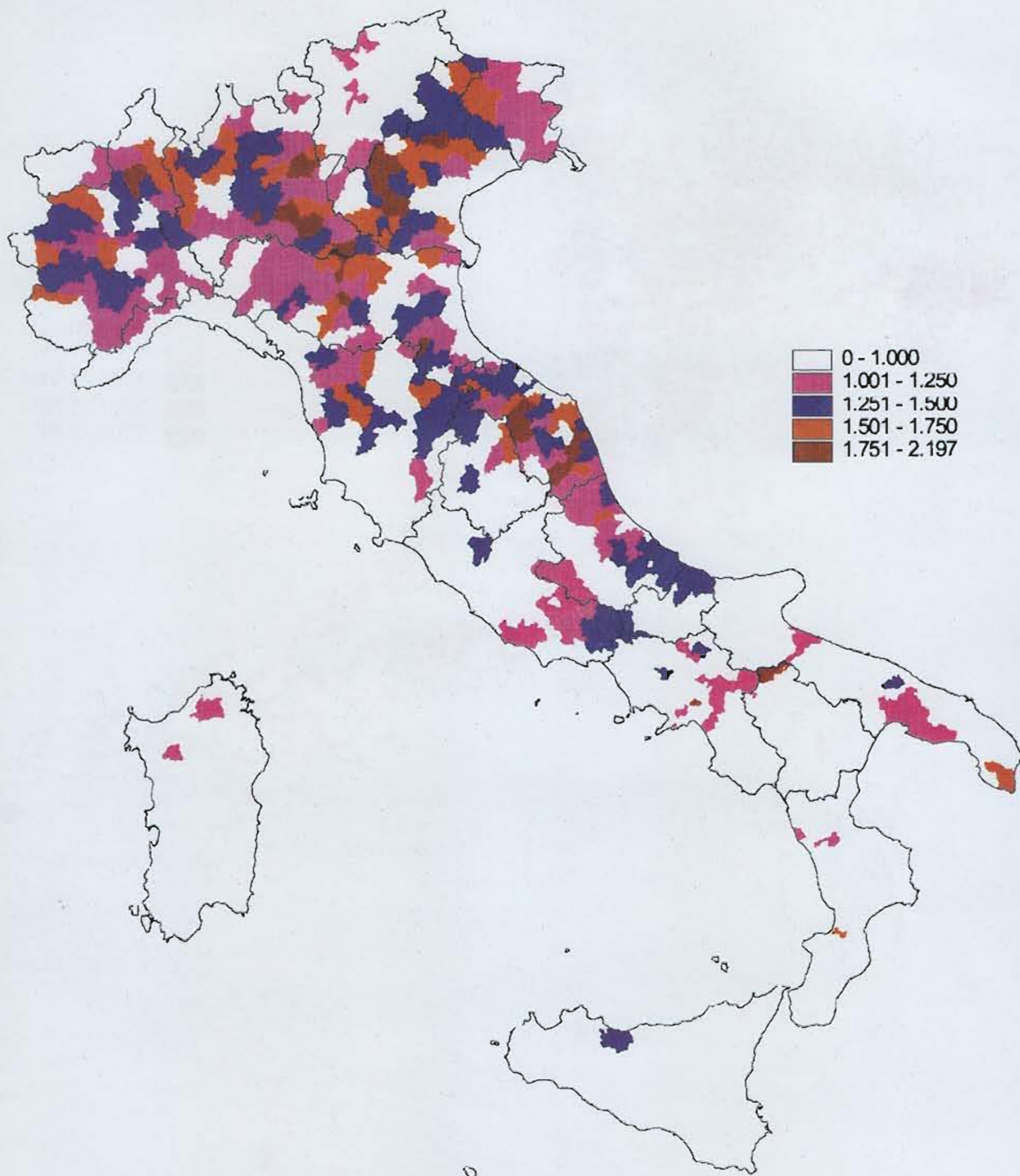
Cartogramma 2.1 - Concentrazione territoriale dell'occupazione nell'industria manifatturiera per comune - Anno 1996

FONTE: Censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)



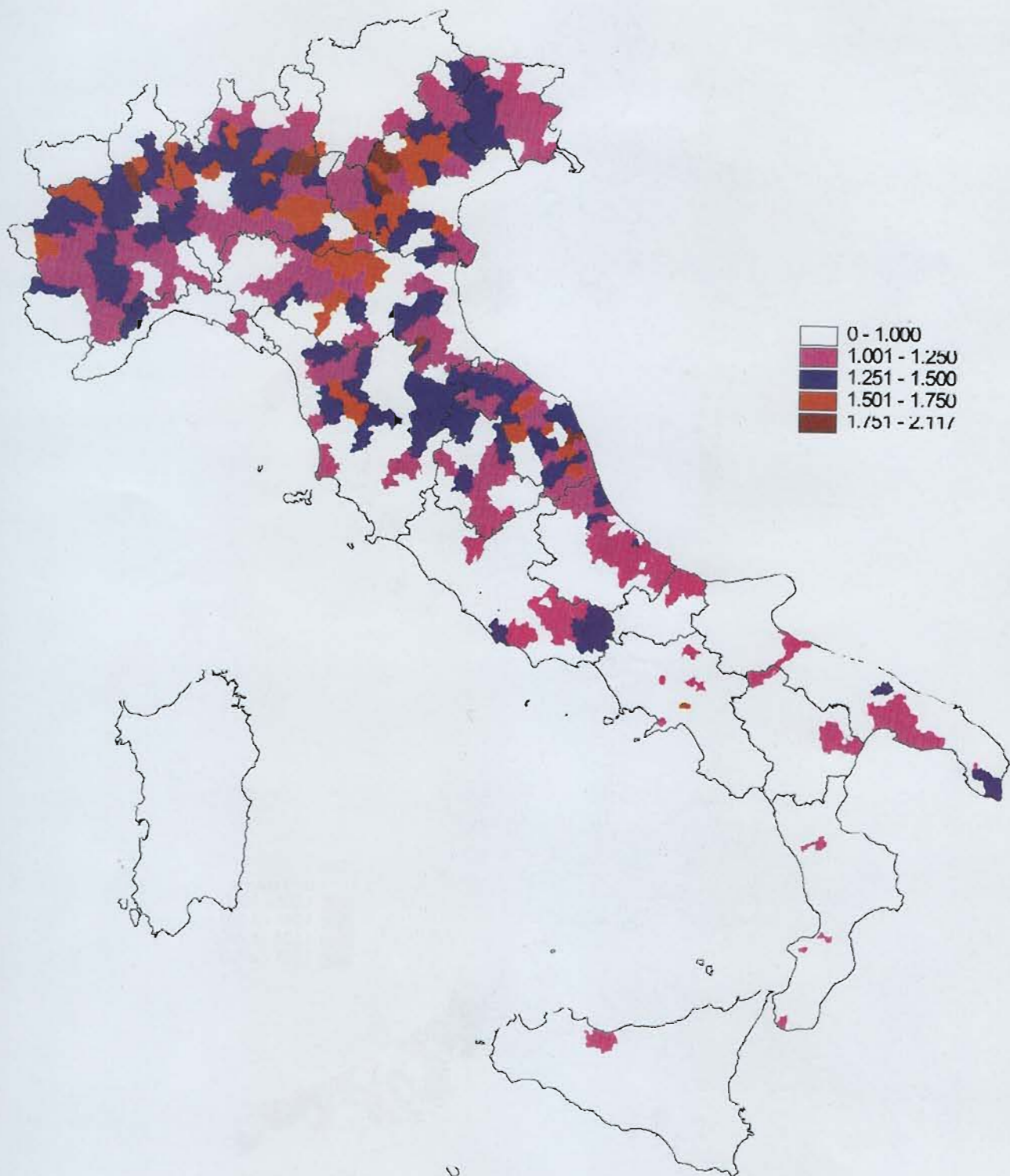
Cartogramma 2.2 - Concentrazione territoriale dell'occupazione nell'industria manifatturiera per sistemi locali - Anno 1996

FONTE: Censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)



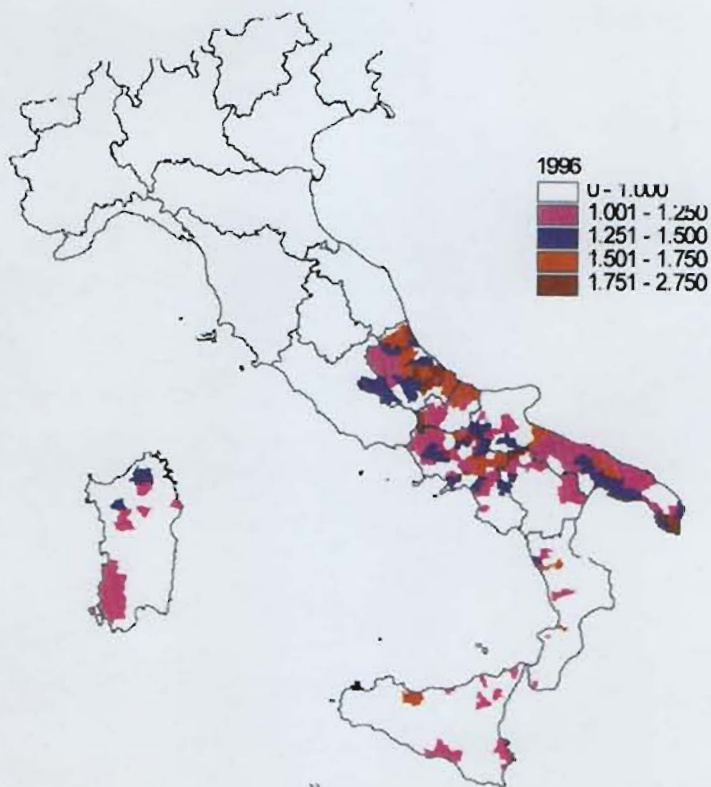
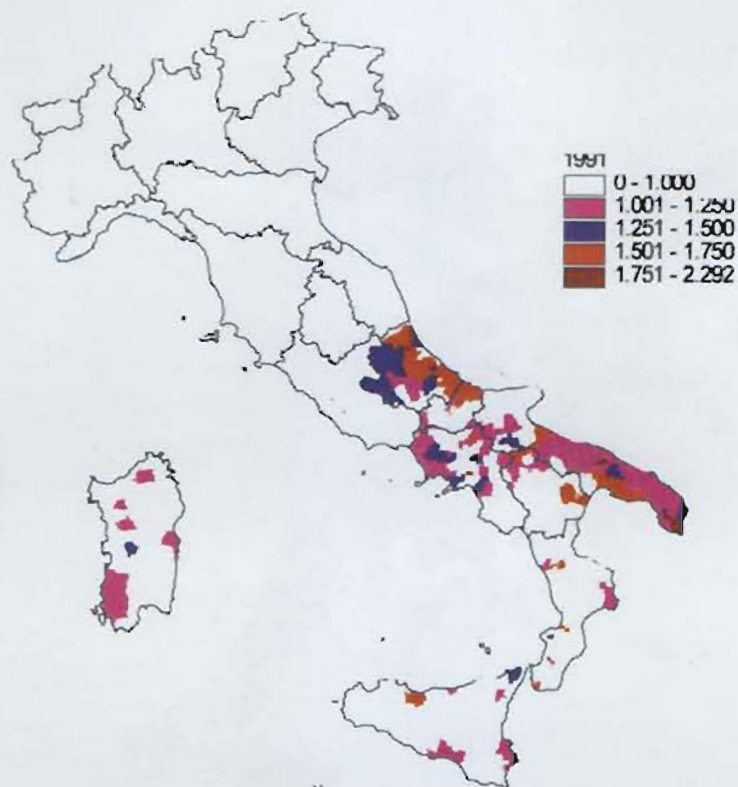
Cartogramma 2.3 - Concentrazione territoriale dell'occupazione nell'industria manifatturiera per sistemi locali - Anno 1991

FONTE: Censimento dell'industria e dei servizi



Cartogramma 2.4 - Concentrazione territoriale dell'occupazione nell'industria manifatturiera per sistemi locali del Mezzogiorno - Anni 1991 e 1996

FONTE: Censimento dell'industria e dei servizi - Anno 1991; Censimento intermedio dell'industria e dei servizi - Anno 1996 (dati provvisori)



Le imprese esportatrici

Il numero delle imprese manifatturiere che, nel corso del 1996, risultano aver effettuato direttamente vendite all'estero è pari a 94.901 (Tavola 2.4). A tale ammontare, corrispondente al 16,2% delle imprese manifatturiere presenti sul territorio nazionale, si aggiungono le 57.001 imprese commerciali che svolgono attività di intermediazione con l'estero dal lato delle vendite, che corrispondono al 4,5% delle imprese commerciali attive nel 1996. Complessivamente, tra le imprese dell'industria e dei servizi, quelle esportatrici rappresentano l'8,1% del totale.

Nell'ambito dell'industria manifatturiera, i settori di attività economica per i quali si registra una quota di imprese esportatrici rispetto al totale delle imprese attive significativamente superiore

alla media generale sono quelli della fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche, della produzione di articoli in gomma e materie plastiche, della produzione di macchine e apparecchi meccanici, della produzione di mezzi di trasporto, le industrie delle pelli e delle calzature e quelle della lavorazione di minerali non metalliferi. D'altra parte, un'esposizione sull'estero particolarmente ridotta si riscontra nell'industria del legno e dei prodotti in legno e in quella alimentare.

La dimensione media delle imprese esportatrici, in tutti i settori di attività economica, appare nettamente superiore a quella media dello specifico comparto. Nel complesso dell'industria manifatturiera, a fronte di un numero medio di addetti per impresa pari

a 7, la dimensione media delle unità esportatrici risulta pari a 32 addetti. Tale specificità dimensionale risulta rilevante soprattutto nei settori "tradizionali" (alimentare, tessile), ma significativa anche nell'industria della produzione di metallo e in quella produttrice di apparecchi elettrici e di precisione.

Questo risultato è dovuto, oltre che alla presenza di una soglia dimensionale "fisiologica" per un'efficace strategia di penetrazione diretta sui mercati esteri, anche al maggior ricorso all'intermediazione commerciale da parte delle piccole e medie imprese rispetto alle grandi; nel caso di unità di piccolissime dimensioni, infatti, l'acquisizione di tale servizio costituisce spesso l'unica soluzione per collocare i propri prodotti sui mercati esteri.

Tavola 2.4 - Caratteri strutturali delle imprese esportatrici per settore di attività economica - Anno 1996

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	IMPRESE ESPORTATRICI		IMPRESE ESPORTATRICI (per 100 imprese in complesso)	NUMERO DI ADDETTI PER IMPRESA	
	Numero	Compos. percent.		Imprese in complesso	Imprese esportatrici
D Attività manifatturiere	94.901	62,5	16,2	7	32
DA Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	5.782	3,8	7,8	5	38
DB Industrie tessili e dell'abbigliamento	14.341	9,4	16,2	7	25
DC Industrie delle pelli e delle calzature	6.770	4,5	25,8	7	20
DD Industria del legno e dei prodotti in legno	3.157	2,1	6,0	2	15
DE Industria della carta, stampa ed editoria	5.302	3,5	16,3	7	28
DF Raffinerie di petrolio	78	0,1	16,8	56	258
DG Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche	2.692	1,8	42,4	33	72
DH Produzione di articoli in gomma e materie plastiche	5.045	3,3	36,0	13	30
DI Lavorazione di minerali non metalliferi	5.980	3,9	21,2	8	26
DJ Produzione di metallo e prodotti in metallo	13.285	8,7	13,5	6	29
DK Produzione di macchine e apparecchi meccanici	12.701	8,4	30,5	12	35
DL Produzione di apparecchi elettrici e di precisione	6.637	4,4	12,0	7	46
DM Produzione di mezzi di trasporto	1.836	1,2	29,2	47	147
DN Altre industrie manifatturiere	11.295	7,4	18,2	4	16
G Commercio	57.001	37,5	4,5	1	11
50 Commercio di autoveicoli e moto	7.011	4,6	4,2	1	11
51 Commercio all'ingrosso e intermediari del commercio	36.594	24,1	9,6	1	9
52 Commercio al dettaglio	13.396	8,8	1,8	1	14
Totale	151.902	100,0	8,1	3	24

Fonte: Istat, Indagini sul commercio estero e censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)

2.2 - La geografia del sistema produttivo italiano

2.2.1 - Il ruolo del territorio per l'analisi della struttura produttiva italiana

L'analisi dell'articolazione geografica della struttura produttiva integra e completa le considerazioni svolte nei precedenti paragrafi. La localizzazione delle attività produttive costituisce infatti una fondamentale chiave di lettura per approfondire la complessità del sistema industriale italiano, il suo radicamento nel territorio e i tratti di continuità o discontinuità che caratterizzano la diffusione geografica delle attività produttive. Il censimento intermedio dell'industria e dei servizi relativo al 1996 fornisce un quadro aggiornato e permette di esaminare, pur con alcune cautele legate alla diversa forma di rilevazione adottata nei due censimenti, i cambiamenti avvenuti dal 1991, soprattutto in merito all'evoluzione delle caratteristiche strutturali del comparto manifatturiero.

L'attenzione sarà posta non soltanto alle suddivisioni amministrative del territorio (comuni, province, regioni eccetera) ma anche alle aree definite sulla base di criteri socio-economici, quali i sistemi locali del lavoro e i distretti industriali. I sistemi locali del lavoro sono stati individuati a partire dall'informazione sul pendolarismo (spostamenti dei componenti familiari tra comuni per motivi di lavoro) presente nel questionario del censimento della popolazione del 1991: si tratta, in sostanza, di aggregazioni di comuni che identificano mercati del lavoro omogenei dal punto di vista della mobilità dei lavoratori residenti. Nel complesso, sono stati individuati sul territorio italiano 784 sistemi locali del lavoro. Fra questi, sono stati selezionati 199 distretti industriali, definiti come sistemi locali del lavoro a specializzazione manifatturiera e caratterizzati inoltre da un'elevata concentrazione di piccole e medie imprese.

Oltre a effettuare un'analisi aggiornata al 1996 delle caratteristiche dei sistemi locali e dell'evoluzione dei distretti industriali rispetto al 1991, una particolare attenzione viene posta sul ruolo dei distretti industriali rispetto alle esportazioni nazionali di manufatti e, in particolare, dei prodotti del *made in Italy*.

Validità e limiti dei confronti storici

Il confronto tra i dati del censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1996 e dei censimenti precedenti è reso complesso dal radicale cambiamento della tecnica di rilevazione. Le variazioni che si registrano tra il 1996 e il 1991 possono essere, pertanto, dipendenti sia da reali cambiamenti nella struttura economica sia da problematiche legate alla metodologia statistica di costruzione dell'informazione. Con il censimento del 1996, infatti, i dati sono stati acquisiti in primo luogo attraverso la costruzione dell'Archivio statistico delle imprese attive (ASIA), ottenuto mediante l'integrazione (attraverso opportune metodologie statistiche) di cinque archivi amministrativi e di fonti statistiche dirette sul sistema delle imprese. Nei censimenti economici effettuati fino al 1991, invece, era fondamentale il ruolo della rilevazione sul campo, la quale presentava tuttavia la difficoltà di cogliere talune attività. Inoltre, quei censimenti avevano come data di riferimento un particolare giorno del mese di ottobre, mentre il censimento intermedio relativo al 1996 fa riferimento al 31 dicembre dello stesso anno: questa circostanza va tenuta presente nei confronti intercensuari fra attività caratterizzate da una stagionalità dell'impiego degli addetti.

Il quadro generale

La distribuzione delle unità locali e degli addetti per regione e ripartizione territoriale fornisce un primo quadro d'insieme (Tavola 2.5). La Lombardia si conferma, con riguardo sia all'insieme dei comparti dell'industria e dei servizi sia alle sole attività manifatturiere, la regione economicamente più importante e che impiega il maggior numero di occupati. L'elevato livello di sviluppo raggiunto da tale regione è inoltre evidenziato dalla considerevole intensità delle attività economiche e dalla rilevante capacità di assorbire l'offerta di lavoro.

Veneto, Emilia-Romagna, Toscana e Piemonte presentano un'elevata dimensione complessiva dell'industria e delle altre attività economiche, con livelli di sviluppo simili a quelli della Lombardia. Seguono, con livelli più contenuti in termini sia di addetti sia di unità locali, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Marche e Valle d'Aosta, tutte regioni che presentano peraltro un elevato grado di sviluppo.

Nel Mezzogiorno, l'Abruzzo ha ormai raggiunto le regioni meno avanzate del Centro-nord, mentre Molise, Puglia, Basilicata e Sardegna pre-

sentano un'intensità delle attività economiche, relative alla manifattura e ai servizi, superiore alla media della ripartizione.

Tavola 2.5 - Unità locali e addetti per regione - Anno 1996 (composizioni percentuali)

REGIONI	INDUSTRIA E SERVIZI		INDUSTRIA MANIFATTURIERA		ADDETTI NELL'INDUSTRIA E NEI SERVIZI PER 100 UNITA' DI POPOLAZIONE	
	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti	Residente	Attiva
Piemonte	8,2	9,3	8,2	11,0	29,7	68,7
Valle d'Aosta	0,3	0,3	0,2	0,1	29,8	65,7
Lombardia	18,1	22,0	21,3	26,2	33,9	77,6
Trentino-Alto Adige	1,7	2,1	1,4	1,5	31,1	69,5
Veneto	9,0	10,6	11,5	13,4	32,8	75,5
Friuli-Venezia Giulia	2,1	2,4	2,1	2,6	28,5	66,8
Liguria	3,1	2,8	2,1	1,6	23,7	59,6
Emilia-Romagna	8,6	9,5	9,5	10,6	33,4	73,5
Toscana	7,6	7,5	9,6	7,8	29,2	69,4
Umbria	1,6	1,5	1,7	1,4	24,5	61,2
Marche	3,0	3,1	4,0	4,0	29,2	69,1
Lazio	8,7	8,1	5,5	4,5	21,4	53,6
Abruzzo	2,2	2,0	2,1	2,2	22,1	56,5
Molise	0,5	0,4	0,4	0,3	16,1	42,1
Campania	7,6	5,7	6,1	4,4	13,6	39,4
Puglia	5,6	4,3	5,0	3,7	14,4	42,4
Basilicata	0,9	0,7	0,7	0,5	15,1	43,7
Calabria	2,6	1,6	1,9	0,7	10,5	30,7
Sicilia	6,4	4,4	4,9	2,4	11,8	36,0
Sardegna	2,4	1,9	1,8	1,1	15,8	42,4
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	24,0	60,4
Nord-ovest	29,5	34,3	31,9	39,0	31,5	73,1
Nord-est	21,3	24,7	24,5	28,0	32,4	73,3
Centro	20,9	20,1	20,8	17,7	25,1	61,4
Mezzogiorno	28,2	20,9	22,8	15,3	13,8	39,9

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori).

Il quadro della distribuzione geografica delle attività manifatturiere viene illustrato in modo dettagliato nei Cartogrammi 2.1, 2.2, 2.3 e 2.4, che mostrano la concentrazione territoriale degli addetti dell'industria manifatturiera per comuni e per sistemi locali. La cartografia relativa ai comuni (Cartogramma 2.1) individua le direttrici territoriali dello sviluppo economico italiano. Al modello diffuso e articolato del Centro-nord, con elevata concentrazione delle attività manifatturiere in Veneto, Emilia-Romagna, Lombardia, lungo la dorsale costiera di Marche e Abruzzo e nelle aree tradizionalmente industrializzate della Toscana, si contrappone quello rarefatto e poco sviluppato del Mezzogiorno, dove tuttavia si riscontrano importanti segnali di sviluppo a livello locale. In alcune aree del-

la Campania, della Puglia, della Basilicata, del Molise e, in modo meno accentuato, della Calabria, della Sicilia e della Sardegna, comuni o aggregazioni di comuni limitrofi presentano un significativo e, in alcuni casi, elevato grado di concentrazione delle attività manifatturiere.

La stessa analisi compiuta con riferimento ai sistemi locali del lavoro (Cartogramma 2.2) permette di individuare il grado di sviluppo industriale rispetto a un livello di aggregazione territoriale economicamente più significativo. Rispetto alla cartografia precedente emerge un quadro più sintetico, che rende maggiormente evidente il ruolo delle aree più solidamente industrializzate e attenua l'importanza dei segnali puntuali di sviluppo sia nel Centro-nord sia, soprattutto, nel Mezzogiorno. In

base a questa chiave di lettura, le aree a elevata concentrazione industriale del Centro-nord risultano significativamente ridimensionate, individuando solo i sistemi più forti e strutturati. A essi si affiancano, con un grado di industrializzazione comunque rilevante e legami chiari di continuità territoriale, gli altri sistemi che insieme costituiscono la struttura portante del sistema produttivo.

Nel Mezzogiorno, i segnali di sviluppo appaiono notevolmente ridimensionati. Le poche aree che presentano un significativo grado di concentrazione industriale si localizzano lungo la direttrice adriatica, in Abruzzo e in Molise, e in alcune specifiche aree della Campania e della Puglia.

Alla configurazione territoriale della struttura manifatturiera che emerge dai dati provvisori del censimento intermedio del 1996 (Cartogramma 2.2) si può affiancare, pur con i limiti di confrontabilità richiamati in precedenza, quella emersa dal precedente censimento (Cartogramma 2.3). Gli indicatori impiegati per il confronto sono espressi in termini relativi rispetto ai valori medi riscontrati in ciascun censimento. Il quadro di insieme che emerge dal confronto mostra un sostanziale consolidamento della configurazione territoriale della struttura produttiva italiana. Non mancano però segnali di cambiamento, nella direzione di un rafforzamento (relativo) della struttura produttiva lungo la direttrice adriatica, Marche, Abruzzo e Molise, e nelle aree più prossime ai confini nazionali, sia del Nord-est sia del Nord-ovest.

Dal confronto delle distribuzioni dei sistemi locali che emergono dai due censimenti (Tavola 2.6) si nota come il nucleo stabile dei sistemi locali manifatturieri rappresenti solo il 32,9% del totale e ri-

sulti principalmente localizzato nel Nord-ovest (33,7%), nel Nord-est (29,1%) e nel Centro (25,9%). Nel 1996, sono emersi, rispetto al 1991, 34 nuovi sistemi locali manifatturieri, localizzati soprattutto nel Mezzogiorno e nel Nord-est.

L'evoluzione delle caratteristiche dei distretti industriali nel periodo 1991-1996

Nell'ambito dei sistemi locali manifatturieri, particolare attenzione va posta ai distretti industriali, che costituiscono uno dei principali elementi della competitività del sistema. Sebbene l'occupazione manifatturiera nei distretti sia diminuita di 47 mila unità nel periodo considerato (-2,1%), il confronto nel tempo tra gli indici di specializzazione produttiva permette di individuare le aree distrettuali più dinamiche. In relazione a tale ottica di analisi, qualche riserva può essere nutrita per quanto riguarda i distretti più maturi in cui la debole crescita dell'occupazione potrebbe essere stata determinata dall'effetto di particolari strategie industriali o da processi di terziarizzazione.

Molto dinamici nel periodo 1991-1996 si rivelano i distretti di Maierato, Orsogna, Comunanza, Pieve d'Alpago, Gualdo Tadino, Montemiletto, Spilimbergo. Variazioni positive comunque significative si riscontrano in particolare per Pieve di Cadore, Oderzo, Santa Sofia, Maniago, Martina Franca e altri.

Il calcolo degli indici di specializzazione manifatturiera rispetto alla media nazionale risulta eccessivamente penalizzante per i sistemi locali del Mezzogiorno, dato che tale area presenta un livello medio di

Tavola 2.6 - Cambiamenti nella specializzazione manifatturiera dei sistemi locali tra i censimenti del 1991 e del 1996 per ripartizione geografica

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	SISTEMI LOCALI				TOTALE
	Manifatturieri 1991 e nel 1996	Manifatturieri solo nel 1991	Manifatturieri solo nel 1996	Non manifatturieri nel 1991 e nel 1996	
Nord-ovest	87	6	6	41	140
Nord-est	75	2	10	56	143
Centro	67	8	3	58	136
Mezzogiorno	29	6	15	315	365
Italia	258	22	34	470	784

Fonte: Istat, Censimento dell'industria e dei servizi del 1991 e censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1996 (dati provvisorio)

industrializzazione significativamente inferiore a quello del Nord e del Centro. Si è pertanto ritenuto utile ricalcolare tali coefficienti per i sistemi locali del Mezzogiorno prendendo come riferimento i valori medi registrati in quella ripartizione territoriale. In questo modo si sono voluti porre in evidenza anche quei sistemi locali che, pur non emergendo nel confronto con la media nazionale, costituiscono aree con un livello di sviluppo industriale significativo rispetto al quadro economico meridionale. Il quadro che emerge (Cartogramma 2.4) segnala la presenza di numerosi sistemi locali, soprattutto in Abruzzo, Campania e Puglia.

2.2.2 Il contributo dei distretti industriali alle esportazioni nazionali di manufatti

La metodologia adottata per l'analisi

Occorre anzitutto considerare che i distretti industriali sono individuati sulla base di aggregazioni di comuni, mentre le esportazioni sono classificate secondo la provincia di provenienza della merce e sorgono quindi evidenti problemi di coerenza tra le due unità territoriali di riferimento.

Un tentativo di attribuire il valore delle esportazioni ai distretti industriali di origine può essere compiuto, per il 1996, attraverso l'integrazione dell'archivio degli operatori che risulta dalle statistiche del commercio estero con quello delle imprese attive in Italia. In particolare, l'integrazione è stata realizzata prendendo in considerazione le esportazioni di manufatti e le imprese che svolgono attività manifatturiere o commerciali. Il grado di copertura dei dati del commercio estero che risulta dall'integrazione è pari a 92,4%.

Mentre per le imprese manifatturiere unilocalizzate (e per quelle plurilocalizzate a livello comunale o nell'ambito dello stesso distretto industriale) è risultato possibile determinare un legame diretto tra merci esportate e distretto in cui l'impresa è situata, più complesso è stato il procedimento di attribuzione delle esportazioni delle imprese manifatturiere plurilocalizzate alle relative unità locali e, per questa via, ai distretti. In particolare, nel caso di imprese manifatturiere con una sola unità locale per provincia (o con più unità locali per provincia, residenti però nello stesso comune), l'informazione sulla provincia di provenienza della merce ha permesso di attribuire il valore delle esportazioni dell'impresa alle relative unità loca-

li. Negli altri casi, si è provveduto a redistribuire il valore delle esportazioni dell'impresa plurilocalizzata alle unità locali che la compongono in proporzione al numero di addetti di queste ultime.

Anche le imprese commerciali sono state considerate nell'analisi poiché, pur intermediando merci che possono avere provenienza esterna, sono di fatto legate alla cultura produttiva del distretto. Nel caso di imprese commerciali plurilocalizzate, reputando poco significativi i criteri impiegati per quelle manifatturiere, si è scelto di attribuire tutte le esportazioni al comune ove ha sede l'impresa.

Tutte le elaborazioni hanno avuto come riferimento la merce esportata e impiegato un livello di disaggregazione relativamente elevato (gruppi della classificazione Ateco 1991).

Le esportazioni di manufatti dei distretti industriali nel 1996

Nel 1996, il contributo dei 199 distretti industriali individuati dall'Istat alle esportazioni nazionali di manufatti delle imprese manifatturiere e commerciali è risultato pari al 43,3%. Tale valore è solo latamente indicativo, poiché non per tutte le merci si produce un significativo effetto "distretto". Si pensi al caso di imprese localizzate nelle aree distrettuali che realizzano prodotti chimici di base o autoveicoli: esse, pur potendo ottenere dalla localizzazione significativi vantaggi in termini di servizi reali e finanziari, non appartengono alla cultura produttiva del distretto. D'altro canto, misurare le esportazioni dei distretti con riferimento al settore di specializzazione prevalente risulterebbe in numerosi casi riduttivo, dato che in tali contesti si attuano spesso processi di diversificazione orientati dalla cultura produttiva locale: ad esempio, sono noti i legami esistenti, nei distretti specializzati nel mobile, tra le imprese che producono mobili e quelle che realizzano produzioni collaterali, quali macchine per la lavorazione del legno, colori, componenti e accessori per l'arredamento.

In relazione ai 95 gruppi della classificazione Ateco 1991 relativi ai manufatti, il contributo dei distretti alle esportazioni nazionali (Tabella 2.7) è risultato superiore al 50% per 35 aggregazioni di prodotti, principalmente riconducibili ai settori tradizionali del *made in Italy* e alla meccanica specializzata. In particolare, quote superiori a 2/3 delle esportazioni nazionali si registrano per articoli sportivi, cuoio,

Tavola 2.7 - Il contributo complessivo dei distretti alle esportazioni nazionali di manufatti delle imprese manifatture e commerciali, per gruppo di prodotti Ateco 1991 - Anno 1996 (valori percentuali in ordine decrescente nell'industria considerata)

GRUPPI DI PRODOTTI	Contributo percentuale
Industria alimentare	
Carne e prodotti a base di carne	56,2
Bevande	38,5
Pesci conservati e prodotti a base di pesce	35,3
Prodotti alimentari, non nominati altrove	31,7
Prodotti lattiero-caseari	25,8
Preparazioni e conserve di frutta e di verdura	23,8
Prodotti per l'alimentazione animale	19,1
Industria del tabacco	18,8
Oli e grassi vegetali e animali	15,5
Prodotti della macinazione, amidi e fecole	13,6
Tessile ed abbigliamento	
Articoli in maglieria	71,1
Tessuti di materie tessili	66,9
Filati di fibre tessili	65,5
Prodotti di maglieria	64,3
Prodotti tessili, non nominati altrove	62,0
Articoli di vestiario in pelle	61,8
Manufatti tessili, esclusi gli articoli di vestiario	56,1
Articoli di vestiario ed accessori, non nominati altrove	54,4
Pellicce e articoli in pelliccia	51,1
Pelletteria	
Cuoio e concia delle pelli	84,2
Calzature	69,0
Articoli da viaggio, borse, articoli da correggiaio e selleria	25,7
Prodotti per l'arredamento	
Piastrelle e lastre in ceramica per pavimenti e rivestimenti	82,0
Mobili	65,8
Fogli da impiallacciatura, compensato, pannelli stratificati, di fibre, di particelle ed altri	64,8
Prodotti in legno non nominati altrove, articoli in sughero, paglia e materiali da intreccio	56,6
Legno piallato o trattato	53,5
Prodotti ceramici non refrattari, non destinati all'edilizia, prodotti ceramici refrattari	53,1
Cemento, calce e gesso	49,7
Pietre da taglio e lavori di tali pietre	46,0
Imballaggi in legno	45,8
Prodotti in calcestruzzo, cemento e gesso	42,8
Prodotti in minerali non metalliferi, non nominati altrove	42,3
Mattoni, tegole ed altri prodotti per l'edilizia in terracotta	39,8
Vetro e prodotti in vetro	38,2
Lavori di carpenteria e di falegnameria per l'edilizia	29,4
Industrie cartotecniche	
Articoli di carta e di cartone	52,0
Pasta da carta, carta e cartone	32,2
Stampe	28,7
Prodotti dell'editoria	21,8
Industria petrolchimica	
Articoli in materie plastiche	44,2
Pesticidi ed altri prodotti chimici per l'agricoltura	43,2
Pitture, vernici e smalti, inchiostri da stampa e mastici	35,2
Saponi e detergenti, prodotti per la pulizia e la lucidatura, profumi e prodotti per toilette	30,2
Fibre sintetiche ed artificiali	29,2
Articoli in gomma	24,0

Tavola 2.7 (segue) - Il contributo complessivo dei distretti alle esportazioni nazionali di manufatti delle imprese manifatture e commerciali, per gruppo di prodotti Ateco 1991 - Anno 1996 (valori percentuali in ordine decrescente nell'industria considerata)

GRUPPI DI PRODOTTI	Contributo percentuale
Prodotti chimici di base	22,0
Prodotti chimici, non nominati altrove	18,8
Prodotti farmaceutici e prodotti chimici e botanici per usi medicinali	13,0
Combustibili nucleari	7,8
Prodotti petroliferi raffinati	0,8
Prodotti di cokeria	0,1
Industria metallurgica	
Ferro, acciaio e ferroleghie non CECA, non nominati altrove	57,0
Tubi	54,9
Metalli preziosi e non ferrosi	31,7
Ferro, acciaio e ferroleghie CECA	27,6
Industria meccanica	
Macchine per l'agricoltura e silvicoltura	71,5
Cisterne, serbatoi e contenitori in metallo, radiatori e caldaie per il riscaldamento centrale	65,4
Armi e munizioni	59,8
Articoli di coltelleria, utensili ed oggetti diversi, in metallo	58,6
Prodotti metallici, non nominati altrove	53,0
Apparecchi di illuminazione e lampade elettriche	52,7
Macchine utensili, compresi parti ed accessori	51,5
Accumulatori, pile e batterie di pile	51,5
Macchine per impieghi speciali	50,5
Strumenti ottici e attrezzature fotografiche	48,0
Motori, generatori e trasformatori elettrici	46,0
Elementi da costruzione in metallo	43,1
Macchine ed apparecchi per produzione e utilizzazione dell'energia meccanica, escl. motori	41,8
Apparecchiature per la distribuzione e il controllo dell'elettricità	41,8
Macchine non nominate altrove di impiego generale	41,7
Fili e cavi isolati	40,6
Apparecchi elettrici, non nominati altrove	39,1
Apparecchi per uso domestico, non nominati altrove	38,3
Apparecchi medicali, chirurgici e ortopedici	35,3
Orologi	34,1
Strumenti e app. di misurazione, controllo, navigazione, escluse quelle di controllo processi ind.	27,5
App. riceventi per radiodiffusione, televisione, registrazione e riproduzione suono e immagine	20,2
Generatori di vapore, escluse le caldaie per il riscaldamento centrale ad acqua calda	16,0
Fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori	13,2
Tubi e valvole elettronici ed altri componenti elettronici	5,0
Apparecchi trasmettenti per radio diffusione, televisione, per telefonia e telegrafia su filo	4,7
Mezzi di trasporto	
Mezzi di trasporto, non nominati altrove	51,7
Motocicli e biciclette	37,3
Parti ed accessori per autoveicoli e loro motori	32,0
Carrozzerie per autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	31,2
Autoveicoli	17,0
Locomotive e materiale rotabile ferro-tranviario	16,8
Aeromobili e veicoli spaziali	12,8
Costruzioni navali	6,2
Gioielleria, Strumenti musicali e Articoli sportivi	
Articoli sportivi	93,5
Gioielli e articoli di oreficeria	74,6
Strumenti musicali	72,0
Manufatti vari, non nominati altrove	53,0
Giochi e giocattoli	45,7
Totale manufatti	43,3

Fonte: Istat, Indagini sul commercio estero e censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)

piastrelle e lastre in ceramica, gioielli e articoli per oreficeria, strumenti musicali, macchine per l'agricoltura, articoli in maglieria, calzature e tessuti di materie tessili; quote inferiori a 2/3, ma comunque significative, per mobili, cisterne, serbatoi e contenitori in metallo, prodotti in maglieria, articoli di vestiario in pelle, articoli di coltelleria, utensili e oggetti diversi in metallo, carne e prodotti a base di carne, macchine utensili e macchine per impieghi speciali.

Valori percentuali inferiori al 50%, comunque rilevanti in considerazione della natura dei prodotti esportati, si presentano per motori, generatori e trasformatori elettrici, articoli in materie plastiche, apparecchi per uso domestico, vetro e prodotti in vetro, motocicli e biciclette, pitture, vernici e smalti, parti e accessori per autoveicoli e loro motori. Infine, quote non trascurabili si ottengono per una serie di produzioni che non appartengono alle specializzazioni tradizionali dei distretti quali, a esempio, i prodotti chimici di base e, nei distretti a specializzazione non meccanica, gli autoveicoli, a testimonianza della coesistenza in tali aree di diversi modelli di produzione.

Ulteriori indicazioni provengono dai dati relativi alle esportazioni dei singoli distretti, distinte secondo il settore di specializzazione prevalente. Coerentemente con la classificazione adottata dall'Istat per la definizione dei raggruppamenti e dei macro-settori di specializzazione dei distretti industriali, si è considerata la seguente ripartizione delle attività produttive: industrie leggere (tessile e abbigliamento, pelletteria, prodotti per l'arredamento, oreficeria e strumenti musicali), industrie alimentari, industria meccanica, grande industria (industria metallurgica, petrolchimica e dei mezzi di trasporto) e industrie cartotecniche poligrafiche (Tavole 2.8, 2.9, 2.10, 2.11 e 2.12).

Nell'ambito dei distretti specializzati nel tessile e abbigliamento, quote rilevanti sulle esportazioni nazionali di tessuti e di prodotti in maglieria sono detenute da Prato e Como; per gli articoli in maglieria da Treviso, Prato, Carpi e Castel Goffredo; per gli articoli di vestiario in pelle e le pellicce da Empoli.

Nell'ambito della pelletteria, Arzignano, Santa Croce sull'Arno e Solofra detengono insieme più del 64% delle esportazioni nazionali di pelli e cuoio, mentre i principali distretti che esportano calzature sono Montebelluna, Lucca, Civitanova Marche e altri distretti marchigiani limitrofi, Santa Croce sull'Arno e Barletta.

Per quanto riguarda i prodotti per l'arredamento, Sassuolo si conferma centro nazionale per l'esportazione di piastrelle (51,3%). Udine, Desio, Pesaro, Oderzo e Forlì sono i principali distretti che esportano il mobile, Sant'Ambrogio di Valpollicella e Pietrasanta le pietre da taglio e i relativi lavori, Civita Castellana i prodotti ceramici non destinati all'edilizia, Poggibonsi e Desio il vetro e i relativi prodotti.

Un comparto abbastanza eterogeneo include numerosi prodotti tipici del *made in Italy* quali da una parte l'oreficeria, e dall'altra gli strumenti musicali, gli articoli sportivi, i giochi e i giocattoli; in questo caso, quote significative di esportazione provengono, rispettivamente, da Arezzo e Vicenza e da Recanati e Osimo.

Infine, nell'ambito dei distretti a specializzazione meccanica, una parte importante delle esportazioni nazionali di macchine per l'agricoltura proviene da Treviglio e Modena; per gli apparecchi per uso domestico da Conegliano; per gli articoli di coltelleria e utensili in metallo da Lecco.

Dato l'elevato contributo dei distretti industriali alle esportazioni nazionali dei prodotti tradizionali e della meccanica specializzata, sembra chiaro che una politica economica che voglia sostenere e rilanciare la competitività del *made in Italy* debba essere legata alla promozione dell'efficienza e della qualità dei prodotti dei distretti. Inoltre, la specializzazione settoriale dei distretti spiega solo una parte della capacità degli stessi di esportare. In tale contesto, risulta riduttivo considerare i distretti come poli industriali competitivi a livello settoriale, e invece coerente definirli in relazione a un più articolato insieme di prodotti che superano i confini della ripartizione settoriale, pur presentando solidi legami con la cultura e le esperienze produttive locali.

Per saperne di più

Becattini G., Menghinello S., *Il made in Italy distrettuale*, in Sviluppo locale, vol. V, n. 9, Rosenberg & Sellier, Torino, 1998.
Istat, *I sistemi locali del lavoro 1991*, Roma, 1997, Argomenti n. 10.

Tavola 2.8 - Contributo dei distretti specializzati alle esportazioni delle imprese manifatturiere e commerciali per macro-settore e gruppo di prodotti, secondo la classificazione Ateco 1991 - Anno 1996 (valori percentuali)

DENOMINAZIONE DEL DISTRETTO	REGIONE AMMINISTRATIVA	TESSILE ED ABBIGLIAMENTO - <i>Principali gruppi Ateco 1991</i>						
		Filati di fibre tessili	Tessuti in mater.tessili	Prodotti di maglieria	Articoli in maglieria	Articoli di vest.in pelle	Pellicce e rel.articoli	Totale macro-settore
BIELLA	Piemonte	9,8	3,2	0,1	0,8	1,8
CORTEMILIA	Piemonte	0,1	0,2	0,2	0,1
COSSATO	Piemonte	6,7	5,7	0,8	0,4	2,2
GATTINARA	Piemonte	0,2	0,4	0,1
OLEGGIO	Piemonte	..	0,1	..	0,6	0,3
BUSTO ARSIZIO	Lombardia	7,4	3,1	2,7	1,5	0,2	0,5	2,6
CASTEL GOFFREDO	Lombardia	0,3	6,8	1,6
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE	Lombardia	1,1	0,3
CHIARI	Lombardia	..	0,1	..	0,2	0,1
CLUSONE	Lombardia	3,0	..	0,5	0,2	0,3
COMO	Lombardia	0,7	11,7	10,8	0,5	0,2	1,1	6,0
DARFO BOARIO TERME	Lombardia	7,2	0,4
GALLARATE	Lombardia	3,2	2,3	2,1	2,9	0,1	..	1,9
GAMBARA	Lombardia	0,4	0,1
MANERBIO	Lombardia	..	0,2	0,2	0,3	0,1	0,1	0,3
MONTICHIARI	Lombardia	0,1	1,6	0,4
ORZINUOVI	Lombardia	0,1	0,4	0,2
PALAZZOLO SULL'OGLIO	Lombardia	2,8	0,2	0,3
ROMANO DI LOMBARDIA	Lombardia	0,3	..	0,1	0,3	0,1
BORGO VALSUGANA	Trentino-Alto A.	..	0,1	0,1	0,1	0,5	..	0,1
BADIA POLESINE	Veneto	0,2	..	0,2	0,1
CASTELFRANCO VENETO	Veneto	..	0,1	0,1	0,4	0,1	0,1	0,3
CAVARZERE	Veneto	0,1	0,1
CITTADELLA	Veneto	0,2	3,2	0,1	0,4
ESTE	Veneto	..	0,1	0,2	0,3	0,1
LONIGO	Veneto	..	0,1	..	0,4	0,5	0,3	0,2
MONSELICE	Veneto	0,1
SAN BONIFACIO	Veneto	0,2	0,2
SCHIO	Veneto	0,8	0,9	..	0,3	0,3	..	0,5
THIENE	Veneto	0,1	0,5	0,1	1,1	1,9	..	0,9
TREVISO	Veneto	0,8	0,9	3,8	10,7	1,1	0,3	4,1
CARPI	Emilia-Romagna	0,8	0,2	3,1	5,6	0,1	0,1	1,9
CORREGGIO	Emilia-Romagna	0,1	0,5	0,2
MIRANDOLA	Emilia-Romagna	0,1	0,9	0,3
BIBBIENA	Toscana	..	0,4	..	0,1	0,1
EMPOLI	Toscana	..	0,1	..	0,3	20,8	7,0	0,6
PISTOIA	Toscana	0,1	0,2	0,4	0,8	0,1	0,3	0,4
PRATO	Toscana	6,8	24,6	22,0	6,8	0,3	0,7	10,8
SANSEPOLCRO	Toscana	..	0,1	0,1	0,2	0,1
ASSISI	Umbria	0,2	0,5	0,1	0,2	0,3
UMBERTIDE	Umbria	0,3
ASCOLI PICENO	Marche	0,3	..	0,1	0,2
CAGLI	Marche	0,1	0,0
MONDOLFO	Marche	0,1
OSTRA	Marche	0,1
SANT'ANGELO IN VADO	Marche	0,1
SENIGALLIA	Marche	0,1
URBANIA	Marche	0,3
GIULIANOVA	Abruzzo	0,5	0,1	..	0,1	0,1
TERAMO	Abruzzo	..	0,1	..	0,1	0,2
MARTINA FRANCA	Puglia	0,1
PUTIGNANO	Puglia	0,1	0,1
Totale distretti specializzati		51,9	55,7	47,7	48,7	29,6	11,1	42,6

Fonte: Istat, Indagini sul commercio estero e censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)

Tavola 2.9 - Contributo dei distretti specializzati alle esportazioni delle imprese manifatturiere e commerciali per macro-settore e gruppo di prodotti, secondo la classificazione Ateco 1991 - Anno 1996 (valori percentuali)

DENOMINAZIONE DEL DISTRETTO	REGIONE AMMINISTRATIVA	PELLETTERIA			Totale macro-settore
		Cuoio e concia delle pelli	Articoli da viaggio, borse	Calzature	
ARZIGNANO	Veneto	26,8	0,1	0,1	6,5
MONTEBELLUNA	Veneto	0,9	0,4	9,5	6,4
SAN GIOVANNI ILARIONE	Veneto	1,3	..	1,2	1,1
MERCATO SARACENO	Emilia-Romagna	0,1	0,1
CASTELFIORENTINO	Toscana	0,1	0,1	1,2	0,8
LUCCA	Toscana	0,7	0,4	5,5	3,7
MONTECATINI-TERME	Toscana	0,4	0,1	2,6	1,8
SANTA CROCE SULL'ARNO	Toscana	21,5	0,9	4,2	8,0
CIVITANOVA MARCHE	Marche	0,4	0,3	4,1	2,8
COMUNANZA	Marche	0,6	0,4
FERMO	Marche	0,3	0,1	2,4	1,6
MONTE SAN GIUSTO	Marche	0,2	0,1	2,6	1,7
MONTE SAN PIETRANGELI	Marche	0,5	0,3
MONTEFIORE DELL'ASO	Marche	0,7	0,5
MONTEGIORGIO	Marche	..	0,1	1,1	0,7
MONTEGRANARO	Marche	0,4	0,1	2,7	1,8
PORTO SANT'ELPIDIO	Marche	0,1	0,1	3,2	2,1
SAN BENEDETTO DEL TRONTO	Marche	..	0,6	0,2	0,2
SARNANO	Marche	0,1	0,1
SERRA DE' CONTI	Marche	0,5	0,3
TOLENTINO	Marche	0,2	0,8	0,1	0,2
GUARDIAGRELE	Abruzzo	0,2	0,1
ORSOGNA	Abruzzo	0,1	0,1
SOLOFRA	Campania	16,3	3,9
BARLETTA	Puglia	3,5	2,2
Totale distretti specializzati		69,6	4,3	47,0	47,4

Fonte: Istat, Indagini sul commercio estero e censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)

Tavola 2.10 - Contributo dei distretti specializzati alle esportazioni delle imprese manifatturiere e commerciali per macro-settore e gruppo di prodotti, secondo la classificazione Ateco 1991 - Anno 1996 (valori percentuali)

DENOMINAZIONE DEL DISTRETTO	REGIONE AMMINISTRATIVA	PRODOTTI PER L'ARREDAMENTO - <i>Principali gruppi Ateco 1991</i>							
		Vetro e rel. prodotti	Prod. ceramici non dest. edilizia	Piastrelle	Pietre da taglio e rel. lavori	Mobili	Fogli da impiall. compensato eccetera	Imballaggi in legno	Totale macro-settore
CARRU'	Piemonte	0,1
CASALMAGGIORE	Lombardia	0,1	0,2	4,9	..	0,2
DESIO	Lombardia	4,4	0,4	..	0,8	6,0	15,1	0,8	3,7
VIADANA	Lombardia	3,1	0,2	0,2
ORTISEI	Trentino-Alto A.	0,1
BASSANO DEL GRAPPA	Veneto	0,1	2,2	..	0,1	1,7	2,2	1,7	1,0
BOVOLONE	Veneto	0,1	1,8	0,9
CASTAGNARO	Veneto	0,1	0,1
CEREA	Veneto	1,2	..	0,1	0,6
MAROSTICA	Veneto	..	3,1	0,2	..	0,1	0,2
MONTAGNANA	Veneto	0,8	0,4
ODERZO	Veneto	0,3	0,4	0,1	..	2,6	0,9	0,1	1,5
PIEVE DI SOLIGO	Veneto	0,1	1,2	0,1	..	0,6
SANT'AMBROGIO DI VALPOLICELLA	Veneto	..	0,1	0,1	25,6	0,4	2,9
VITTORIO VENETO	Veneto	0,1	0,1	0,4	0,1	..	0,3
SPILIMBERGO	Friuli-Venezia G.	..	0,2	0,3	0,2
UDINE	Friuli-Venezia G.	0,3	1,1	0,1	0,1	12,1	13,3	0,4	6,0
CASTELLARANO	Emilia-Romagna	..	0,4	6,2	1,6	1,1
FORLI'	Emilia-Romagna	0,1	2,1	..	0,1	1,0
MORCIANO DI ROMAGNA	Emilia-Romagna	0,4	..	0,1	0,1
SASSUOLO	Emilia-Romagna	0,1	1,6	51,3	0,9	0,1	0,2	5,4	9,3
VIGNOLA	Emilia-Romagna	..	0,1	6,6	0,5	0,3	1,2
PIETRASANTA	Toscana	8,3	0,1	0,9
POGGIBONSI	Toscana	4,3	0,5	..	0,2	0,7	..	0,3	0,8
SINALUNGA	Toscana	0,2	0,5	..	0,2	0,1
GUALDO TADINO	Umbria	..	1,0	1,1	0,3	0,3
MARSCIANO	Umbria	0,1	0,1
FANO	Marche	0,8	0,4
FOSSOMBRONE	Marche	0,8	0,4
PESARO	Marche	0,7	0,1	3,9	0,7	..	1,9
PIANDIMELETO	Marche	0,3	0,1
TREIA	Marche	0,1	..	0,2	0,1
URBINO	Marche	0,4	0,2
CIVITA CASTELLANA	Lazio	..	11,4	0,1	0,7
ATRI	Abruzzo	0,3	0,2
Totale distretti specializzati		10,9	23,1	66,2	36,3	38,5	41,1	12,1	37,9

Fonte: Istat, Indagini sul commercio estero e censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)

Tavola 2.11 - Contributo dei distretti specializzati alle esportazioni delle imprese manifatturiere e commerciali per macro-settore e gruppo di prodotti, secondo la classificazione Ateco 1991 - Anno 1996 (valori percentuali)

DENOMINAZIONE DEL DISTRETTO	REGIONE AMMINISTRATIVA	OREFICERIA, STRUMENTI MUSICALI ECCETERA				Totale macro-settore
		Gioielli e articoli di oreficeria	Strumenti musicali	Articoli sportivi	Giochi e giocattoli	
VICENZA	Veneto	17,1	..	0,1	1,3	12,9
AREZZO	Toscana	34,3	25,5
RECANATI	Marche	0,1	16,8	..	1,5	0,8
OSIMO	Marche	0,1	9,9	0,4
Totale distretti specializzati		51,6	26,7	0,1	2,8	39,6

Fonte: Istat, Indagini sul commercio estero e censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)

Tavola 2.12 - Contributo dei distretti specializzati alle esportazioni delle imprese manifatturiere e commerciali per macro-settore e gruppo di prodotti, secondo la classificazione Ateco 1991 - Anno 1996 (valori percentuali)

DENOMINAZIONE DEL DISTRETTO	REGIONE AMMINISTRATIVA	INDUSTRIA MECCANICA - Principali gruppi Ateco 1991						Totale macro-settore
		Articoli di coltelleria, utensili in metallo	Macchine ed app. per prod. e utilizz. dell'energia mecc.	Macchine per l'agricoltura	Macchine utensili e loro parti	Apparecchi per uso domestico	Strumenti ottici ed attrezz. fotogr.	
BORGOMANERO	Piemonte	0,1	7,2	..	0,1	..	0,3	0,9
OMEGNA	Piemonte	0,5	0,5	..	0,2	0,1	..	0,2
OVADA	Piemonte	0,7	0,1
RIVAROLO								
CANAVESE	Piemonte	0,5	0,1	0,3	0,2	0,4
BERGAMO	Lombardia	1,4	1,1	0,2	3,2	2,0	0,2	2,2
BRESCIA	Lombardia	3,3	2,0	0,2	1,8	0,6	0,2	1,8
CASTELLEONE	Lombardia	0,2	0,1
CREMA	Lombardia	0,1	0,2	0,7	0,6	0,4
LECCO	Lombardia	5,8	1,4	1,7	2,8	0,1	..	1,6
LUMEZZANE	Lombardia	4,1	3,6	0,1	0,4	0,9
PREMANA	Lombardia	1,4	0,1
SUZZARA	Lombardia	..	1,0	2,1	..	0,2	..	0,4
TREVIGLIO	Lombardia	0,3	0,6	15,7	0,4	0,2	..	1,0
VESTONE	Lombardia	2,9	..	0,1	0,2
VIGEVANO	Lombardia	0,7	0,2	1,3	1,0	0,9	..	0,9
ROVERETO	Trentino-Alto A.	0,5	0,1	0,2	1,6	0,2
STORO	Trentino-Alto A.	0,9	0,1	0,1
CONEGLIANO	Veneto	0,8	..	0,5	0,3	6,6	1,0	0,9
PADOVA	Veneto	0,9	2,3	3,6	1,2	0,9	10,8	1,8
PIEVE DI CADORE	Veneto	0,1	12,2	0,2
MANIAGO	Friuli-Venezia G.	0,8	0,5	0,2	..	0,1
CENTO	Emilia-Romagna	0,3	0,2	2,6	0,1	0,3
FIORENZUOLA								
D'ARDA	Emilia-Romagna	..	0,5	0,1	0,1
GUASTALLA	Emilia-Romagna	..	0,6	0,4	0,3	1,5	..	0,5
MODENA	Emilia-Romagna	0,3	1,7	10,1	0,7	1,4	0,2	1,3
REGGIO NELL'EMILIA	Emilia-Romagna	0,5	3,9	2,7	1,6	0,1	0,1	1,4
Totale distretti specializzati		26,2	27,7	42,9	15,9	15,0	28,5	18,1

Fonte: Istat, Indagini sul commercio estero e censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)

Il ruolo delle imprese unilocalizzate del Mezzogiorno per la competitività sui mercati esteri

L'andamento delle esportazioni da parte del Mezzogiorno, specie durante la seconda metà degli anni '90, ha fatto crescere l'interesse sulle determinanti della competitività che ne sono alla base.

L'analisi relativa alle sole imprese unilocalizzate, pur trascurando il ruolo di quelle plurilocalizzate (nazionali e estere) nel determinare la competitività complessiva del Mezzogiorno, permette di cogliere un'importante componente.

A partire dai 365 sistemi locali del lavoro del Mezzogiorno, sono stati selezionati quelli che presentano un contributo alle esportazioni da parte delle imprese unilocalizzate superiore allo 0,5 % della ripartizione considerata. Sulla base di un semplice indicatore di competitività,

definito dal rapporto esportazioni su addetti delle imprese unilocalizzate, sono state individuate le seguenti tre tipologie di sistemi locali (Tavola 2.13):

– i sistemi locali consolidati, come Isernia, Solofra, Lanciano, Sulmona, Nocera inferiore, Casoli, Castellammare di Stabia, Tricase, Lucera, Venafro, che presentano livelli di competitività superiori alla media nazionale e possono confrontarsi in condizioni non svantaggiose sul mercato nazionale ed estero;

– i sistemi locali emergenti, quali Torre Annunziata, Battipaglia, Atri, Caserta, Matera eccetera, che presentano livelli di competitività superiori alla media del Mezzogiorno ma inferiori

alla media nazionale. Essi si caratterizzano per la presenza di un tessuto produttivo di imprese unilocalizzate dinamico che riesce a collocare parte della propria produzione sui mercati esteri;

– gli altri sistemi locali che presentano livelli di competitività modesti per le imprese unilocalizzate, anche se, nel caso di Avezzano e Marsala, i valori sono ormai prossimi alla media del Mezzogiorno.

L'analisi mostra come la significativa crescita delle esportazioni del Mezzogiorno durante la seconda parte degli anni '90 sia imputabile non solo alle grandi imprese nazionali e estere ma anche alla crescente vivacità del tessuto imprenditoriale locale.

Tavola 2.13 - Il ruolo delle imprese unilocalizzate per la competitività dei sistemi locali del lavoro del Mezzogiorno - Anno 1996 (a)

SISTEMA LOCALE DEL LAVORO	REGIONE AMMINISTRATIVA	EXPORT PER ADDETTO (media nazionale=1) (a)	EXPORT PER ADDETTO (media Mezzogiorno=1)
Lanciano	Abruzzo	2,7	6,5
Sulmona	Abruzzo	1,6	3,9
Casoli	Abruzzo	1,4	3,3
Solofra	Campania	2,9	6,9
Nocera inferiore	Campania	1,4	3,3
Castellammare di Stabia	Campania	1,4	3,3
Isernia	Molise	3,5	8,5
Venafro	Molise	1,0	2,5
Tricase	Puglia	1,3	3,2
Lucera	Puglia	1,2	2,9

Fonte: Istat, Indagini sul commercio estero e censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)

(a) Valori superiori a uno indicano, in relazione alle esportazioni delle sole imprese unilocalizzate, un livello di competitività sui mercati esteri superiore alla media rispettivamente nazionale e del Mezzogiorno.

2.3 I servizi come elementi infrastrutturali del sistema produttivo

2.3.1 Il settore dei servizi in Italia e nelle economie industrializzate

Nella seconda parte degli anni '90 è andato intensificandosi il processo di allineamento delle dinamiche macroeconomiche dei settori dell'industria e dei servizi di mercato, manifestatosi peraltro già a partire dalla metà degli anni '80: si tratta di un processo che ha ormai riposizionato gran parte del settore terziario italiano rispetto al ruolo, assolto almeno fino alla metà degli anni ottanta, di ammortizzatore delle fluttuazioni cicliche dell'economia italiana. Tale funzione, se da un lato ha consentito di assorbire la disoccupazione originata dai processi di ristrutturazione industriale e dall'incremento dell'offerta di lavoro, dall'altro ha favorito dinamiche inflazionistiche rilevanti e ha rallentato l'evoluzione qualitativa dell'offerta di servizi. Le tendenze in atto sottolineano, invece, come il settore dei servizi risulti ormai permeabile alle innovazioni tecnologiche e in grado di notevoli e tempestivi adeguamenti alle condizioni di domanda e di reazioni positive agli *shock* di offerta frequenti negli ultimi anni.

Questo processo è indotto da una molteplicità di fattori, fra loro strettamente collegati: da un lato le normative nazionali e comunitarie stanno modificando i contesti di riferimento dei singoli mercati, dall'altro, la disponibilità delle nuove tecnologie, soprattutto informatiche e delle telecomunicazioni, sta rapidamente modificando i modelli organizzativi e produttivi; infine, un ruolo determinante viene svolto dai nuovi contesti concorrenziali favoriti dalla progressiva apertura di mercati che fino a pochi anni fa erano protetti. Nel complesso, si tratta di uno scenario notevolmente turbolento e non privo di contraddizioni, che tuttavia consente di delineare alcune tendenze di fondo.

Anzitutto, appare evidente il crescente rilievo del ruolo infrastrutturale dei servizi: questo vale non soltanto per i trasporti e le telecomunicazioni, ma anche per il commercio e per il più articolato insieme dei servizi alle imprese e alle famiglie. Un altro elemento portante è costituito dal processo di interconnessione dei mercati, ossia dalla progressiva integrazione dei processi produttivi determinata dalle nuove tecnologie e dai modelli organizzativi indotti da esse. Queste tendenze si presentano con intensità e modalità diverse all'interno dei diversi

segmenti del terziario di mercato che, come sempre più spesso viene ormai riconosciuto, è composto da un insieme di attività profondamente eterogenee sia in termini di caratteristiche dell'offerta sia per quanto riguarda i segmenti di domanda a esso rivolti.

Significative indicazioni sul posizionamento dei diversi settori terziari all'interno della struttura produttiva nazionale possono essere tratte dall'analisi dei dati (provvisori) della Tavola economica intersettoriale (TEI) dell'economia italiana relativa al 1992. In particolare, sulla base della struttura degli impieghi, è possibile trarre indicazioni relative alla destinazione del prodotto (impieghi intermedi e finali) e quindi sulla composizione della domanda che assorbe la produzione totale di ciascun settore.

L'importanza del settore dei servizi per la competitività del sistema produttivo viene testimoniata dall'elevata incidenza degli impieghi intermedi sulla produzione totale del terziario. La percentuale di prodotto destinata a usi intermedi è pari a circa l'84% per il settore del credito e delle assicurazioni; al 59% per i settori dei trasporti e comunicazioni; al 33% per l'eterogenea aggregazione di settori che comprende servizi alle imprese, alle famiglie e servizi delle amministrazioni pubbliche; al 28% per commercio, alberghi e pubblici esercizi.

La produzione dei servizi viene quindi assorbita in misura significativa dai diversi settori produttivi in termini di *input*, seppure con incidenze diverse sui costi di ciascun settore: l'utilizzo di servizi da parte del settore agricolo è commisurato a circa il 7% dei costi del settore; per l'industria energetica l'incidenza di *input* di servizi è pari a circa il 5% dei costi, percentuale analoga a quella rilevata per le costruzioni; il dato relativo all'industria manifatturiera, infine, è pari al 17%.

Il settore dei servizi in Italia e nell'Unione europea

In Italia il peso del settore dei servizi, in termini di valore aggiunto, è risultato nel 1997 di poco inferiore al 60% rispetto al totale dei beni e servizi destinabili alla vendita. Quasi tre quarti del valore aggiunto settoriale è generato dalle attività commerciali e dall'insieme degli «altri servizi»: servizi professionali, informatica, altre attività imprenditoriali, servizi alle imprese e alle fami-

glie. Sotto il profilo dell'occupazione, questi due macrosettori impiegano oltre l'80% delle unità di lavoro operanti nei servizi di mercato e oltre il 93% degli indipendenti. Ciò riflette una struttura polverizzata del sistema delle imprese e una forte diffusione delle imprese individuali cosicché, nel complesso, le attività terziarie assorbono quasi due terzi delle unità di lavoro indipendenti totali.

La situazione italiana risulta, sotto molti aspetti, relativamente allineata a quella prevalente negli altri paesi dell'EUR15 (Tavola 2.14). Nell'insieme di questi paesi il settore dei servizi sta acquisendo fino dagli anni settanta un peso crescente sia in termini di valore aggiunto (valutato a prezzi correnti e costanti) sia di occupazione: la tendenza si è manifestata in modo netto anche nell'ultimo decennio.

La crescita è stata accompagnata da una progressiva riduzione del peso del terziario tradizionale, legato alle attività commerciali, e da un incremento corrispondente delle altre attività (comunicazioni, servizi informatici, professionali e finanziari). Nel complesso, nel 1996 i servizi hanno contribuito in media a circa il 52% del valore aggiunto totale dell'area EUR 15: più in dettaglio, Belgio e Lussemburgo mostrano le strutture economiche con una quota maggiore dei servizi (rispettivamente il 58,3 e il 64,6% del valore aggiunto nazionale nel 1996), mentre le quote più basse si sono registrate in Irlanda, Finlandia e Svezia, il cui contributo alla formazione del valore aggiunto si aggirava, nello stesso anno, attorno al 40%.

Il nostro paese è caratterizzato da un peso relativamente più elevato delle attività commerciali e alberghiere. La riduzione della quota del commercio manifestatasi fra il 1980 e il 1996 non si è infatti tanto tradotta, com'è avvenuto in altri paesi, in un incremento del peso dei servizi finanziari e delle comunicazioni, quanto piuttosto in una forte crescita del peso degli altri servizi di mercato (soprattutto servizi professionali e imprenditoriali, rivolti sia alle famiglie sia alle imprese).

In termini occupazionali, tutti i paesi hanno registrato nel periodo 1980-1996 tassi di variazione medi annui positivi. La crescita, marcata fino al 1990, ha però subito, con rare eccezioni, un significativo rallentamento fra il 1990 e il 1996, rimanendo per lo più concentrata nei settori dell'intermediazione finanziaria e dei servizi professionali e imprenditoriali.

Le dinamiche di industria e servizi in Italia

L'analisi effettuata in questo paragrafo è stata condotta utilizzando dati di contabilità nazionale non ancora revisionati sulla base del nuovo sistema dei conti SEC95 e della nuova classificazione delle attività economiche NACE rev.1. Tale scelta nasce dalla necessità di assicurare la confrontabilità delle serie storiche a partire dal 1980.

In Italia, tra il 1980 e il 1985 il settore dei servizi garantiva una crescita media annua del 3,9% degli occupati, mentre il settore dell'industria in senso stretto nello stesso periodo perdeva occupati a un ritmo del 3,1% l'anno (Tavola 2.15).

Questo andamento, pur accompagnato da una più sostenuta crescita del valore aggiunto dei servizi a prezzi costanti, è stato tuttavia caratterizzato da notevoli difficoltà per quanto riguarda le condizioni generali di efficienza dei segmenti terziari, con una crescita nettamente più sostenuta del costo del lavoro per unità di prodotto rispetto all'industria e una caduta della quota dei profitti manifestatasi nonostante una contenuta dinamica dei salari reali. In questo periodo, peraltro, la crescita dei prezzi impliciti del valore aggiunto dei due settori appariva notevolmente omogenea.

Nel periodo successivo (1985-90) l'andamento del valore aggiunto nei due settori risulta fortemente coerente, mentre si apre un differenziale inflazionistico favorevole ai servizi che caratterizzerà anche tutta la prima metà degli anni novanta. Parallelamente, il tasso di crescita dell'occupazione terziaria subisce un primo rallentamento, con un completo arresto nel quinquennio successivo, in presenza di una rilevante caduta anche dell'occupazione industriale. Gli anni che vanno dal 1995 al 1997 mostrano la convergenza delle tendenze inflazionistiche nei due settori, con una ripresa del valore aggiunto terziario che induce una sia pur debole crescita occupazionale.

Questo quadro è riassunto nella Figura 2.1, dove viene proposto un confronto fra le dinamiche dell'industria in senso stretto e dei servizi dal 1980 al 1997. Si tratta di un grafico fattoriale, dove sono riportate le prime due componenti principali stimate a partire da un insieme di indicatori rappresentativi degli andamenti settoriali (valore aggiunto, occupazione, redditività, prezzi eccetera). In particolare, sull'asse orizzontale è misurata

Tavola 2.14 - Valore aggiunto (ai prezzi di mercato e a valori correnti) dei principali comparti dei servizi di mercato nei paesi dell'EUR15 - Anni 1970, 1980, 1996 (Composizioni percentuali)

	COMMERCIO			ALBERGHI E PUBBLICI ESERCIZI			TRASPORTI			COMUNICAZIONI			CREDITO E ASSICURAZIONI			ALTRI SERVIZI DI MERCATO			TOTALE SERVIZI DI MERCATO (b)		
	Anni			Anni			Anni			Anni			Anni			Anni			Anni		
	1970	1980	1996	1970	1980	1996	1970	1980	1996	1970	1980	1996	1970	1980	1996	1970	1980	1996	1970	1980	1996
Belgio	36,5	30,5	25,7	6,6	5,4	5,6	14,6	14,8	10,6	3,4	3,4	3,2	7,0	9,8	10,0	32,1	36,1	45,0	41,5	46,2	58,3
Danimarca (a)	39,5	32,3	28,3	2,9	2,9	3,3	16,7	15,4	15,6	3,8	3,2	3,7	7,3	7,1	5,3	29,9	39,1	43,8	43,8	42,9	45,5
Germania	33,3	26,8	20,3(c)	3,9	3,4	2,6(c)	11,1	8,5	5,7(c)	4,8	5,4	4,5(c)	9,3	11,1	10,4(c)	37,5	44,7	56,3(c)	34,9	40,9	53,0
Grecia (a)	30,9	34,1	29,1(c)	-	-	-	-	-	-	3,9	4,3	7,1(c)	5,3	6,3	6,4(c)	-	-	49,0(c)	39,0	37,8	47,3
Spagna	31,0	31,0	28,6(d)	9,7	8,9	15,3(d)	-	9,3	7,0(d)	2,5	3,3	4,2(d)	7,8	12,9	12,2(d)	38,9	34,6	32,7(d)	39,5	45,0	48,5
Francia	33,9	29,6	24,5	5,2	5,0	5,9	12,4	9,6	6,8	3,7	4,6	4,5	10,4	10,6	9,1	34,4	40,6	49,2	39,7	43,2	52,2
Irlanda	30,7	25,8	23,0(c)	6,5	7,1	5,9(c)	-	-	-	4,2	5,0	6,1(c)	12,9	15,4	18,0(c)	32,7	36,2	39,8(c)	32,1	33,9	39,2
Italia	33,4	36,8	29,0	7,8	6,6	6,7	11,3	9,8	8,8	3,1	2,5	3,4	8,6	11,9	9,3	35,7	32,3	42,6	39,0	42,4	52,3
Lussemburgo	31,0	29,9	14,9	5,4	4,9	3,9	-	-	-	3,5	3,7	5,5	13,8	21,8	29,4	35,6	32,2	40,1	34,5	46,8	64,6
Olanda	30,6	25,4	26,2	4,2	3,4	4,0	13,9	9,5	9,5	3,8	4,0	5,1	6,9	9,7	9,6	40,5	48,0	45,6	42,9	48,2	48,6
Austria	-	35,4	27,2	-	10,5	7,8	-	9,5	8,2	-	5,2	4,8	-	14,2	14,8	-	25,2	37,1	-	42,6	50,9
Portogallo	-	48,2	36,3(d)	-	7,2	6,5(d)	-	9,5	7,7(d)	-	3,9	5,3(d)	-	13,5	10,8(d)	-	7,7	33,4(d)	-	40,0	45,7
Finlandia	-	30,8	22,1	-	4,9	4,0	-	16,2	15,1	-	5,6	5,8	-	9,2	8,5	-	33,4	44,5	-	35,5	41,4
Svezia	-	28,9	23,0	-	3,3	3,2	-	12,7	9,1	-	5,6	5,0	-	9,5	8,3	-	40,0	51,4	-	35,3	43,8
Regno unito	28,0	29,1	21,6	-	4,2	5,2	-	10,9	9,2	5,0	5,2	4,7	-	7,5	10,3	-	43,1	48,9	38,9	40,4	54,5
EUR15	-	30,0	24,8(d)	-	-	-	-	-	-	-	-	4,5(d)	-	10,4	10,6(d)	-	-	46,7(d)	-	42,2	51,7

Fonte: Eurostat, *National accounts (SEC79)*

(a) Valori calcolati da Eurostat.

(b) Incidenza percentuale sul valore aggiunto complessivo.

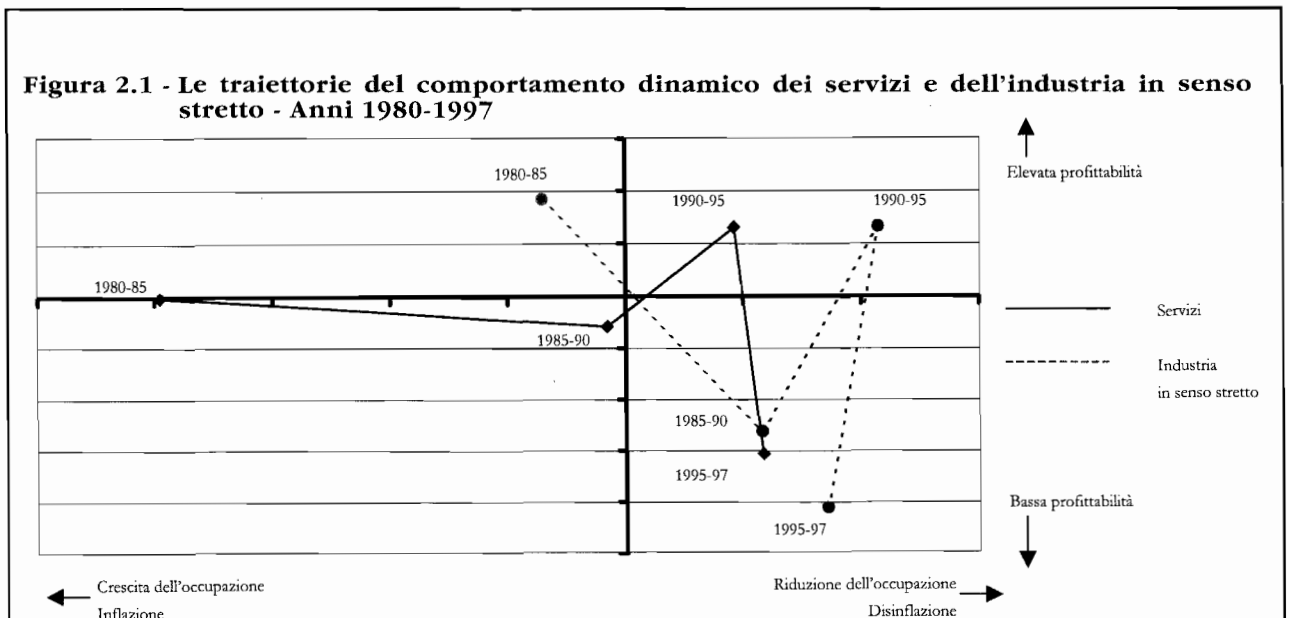
(c) Dati riferiti al 1995.

(d) Dati riferiti al 1994.

Tavola 2.15 - Tassi di variazione medi annui delle unità di lavoro, del valore aggiunto (al costo dei fattori e a valori costanti) e del deflatore del valore aggiunto - Anni 1980-1997 (valori percentuali)

SETTORI	UNITÀ DI LAVORO				VALORE AGGIUNTO				DEFLATORE DEL VALORE AGGIUNTO			
	1980-85	1985-90	1990-95	1995-97	1980-85	1985-90	1990-95	1995-97	1980-85	1985-90	1990-95	1995-97
Industria	-2,7	0,2	-1,9	-0,8	0,3	3,5	0,8	0,4	12,3	4,4	3,5	2,7
Industria in senso stretto	-3,1	0,3	-2,4	-0,7	0,8	3,9	1,4	0,4	12,0	4,0	3,2	2,7
Costruzioni	-1,3	-0,2	-0,5	-0,9	-1,3	2,1	-1,7	0,5	14,8	5,9	4,8	2,8
Servizi	3,9	1,7	-0,1	0,9	2,5	3,6	1,7	1,8	12,8	6,5	5,7	2,3
Commercio	3,2	0,7	-0,7	..	1,8	3,1	1,2	0,6	12,0	5,7	5,0	2,7
Alberghi e pubblici esercizi	1,4	0,7	0,8	0,5	-0,1	1,6	1,0	2,9	12,9	8,4	6,2	4,7
Trasporti interni	2,4	2,3	-0,7	-0,3	2,6	5,6	3,2	1,6	16,9	3,4	3,0	1,7
Trasporti marittimi e aerei	..	-1,0	-2,4	-1,0	-0,4	2,2	1,3	0,2	15,1	5,5	10,2	4,1
Attività ausiliarie dei trasporti	-2,6	0,2	-0,3	1,5	-1,1	3,0	1,1	0,5	13,6	7,0	5,8	2,7
Comunicazioni	2,6	1,4	-2,7	-2,8	7,9	5,7	8,4	8,7	9,3	3,7	0,9	-1,7
Credito e assicurazioni	2,1	1,7	0,6	-1,3	0,4	4,7	2,9	1,8	8,7	5,4	1,9	1,2
Servizi alle imprese	11,5	4,3	0,9	3,9	8,7	4,2	..	2,3	13,0	8,6	6,5	3,8
Servizi alle famiglie	5,0	2,4	0,3	2,4	2,6	3,3	1,4	1,9	14,6	9,1	5,4	1,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali (SEC79)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti economici nazionali (SEC79)

l'intensità delle tendenze legate ai processi di disinflazione e contenimento dell'assorbimento occupazionale: quanto più i punti sul grafico sono collocati sulla destra (sinistra), tanto più contenute (sostenute) sono la dinamica occupazionale e inflazionistica del settore. L'asse verticale dà invece conto delle condizioni generali di profittabilità: i punti collocati più in alto (basso) sulla scala sono caratterizzati da un

aumento (riduzione) della quota dei profitti e da più ampi (ridotti) margini nella fissazione dei prezzi.

Come si può notare attraverso l'esame congiunto della Tavola 2.15 e della Figura 2.1, nel quinquennio 1980-1985 le posizioni dei servizi e dell'industria in senso stretto risultavano molto distanti: i primi mostravano infatti valori molto più elevati sulla scala dell'inflazione, la seconda associava a va-

lori più contenuti sull'asse dell'inflazione livelli più elevati sulla scala della profittabilità. I comportamenti dei due settori erano dunque notevolmente dissociati.

Nel quinquennio 1985-1990 il quadro subisce una prima modificazione importante: ambedue i settori, infatti, si sono mossi verso destra sulla scala della disinflazione e della ristrutturazione. Ciò è accaduto in maniera molto vistosa per l'insieme dei settori dei servizi, le cui capacità di assorbire occupazione si sono più che dimezzate rispetto al periodo precedente, mentre nell'industria in senso stretto è stato più accentuato il processo disinflazionistico: il tasso di crescita del deflatore del valore aggiunto si è infatti ridotto di due terzi rispetto al quinquennio precedente; nei servizi si è ridotto di circa la metà. Questo fenomeno si è accompagnato a un netto peggioramento delle condizioni di profittabilità dell'attività industriale, pur in presenza di una dinamica contenuta dei salari reali rispetto al periodo 1980-1985.

I comportamenti di industria e servizi manifestano un ulteriore (anche se lieve) avvicinamento nel periodo 1990-1995: entrambi i settori continuano a muoversi verso destra sulla scala della disinflazione e della ristrutturazione. In particolare, il tasso medio annuo di crescita dell'occupazione nei servizi arriva a assumere valori lievemente negativi, mentre continua la riduzione della crescita del deflatore dal valore aggiunto e, soprattutto, del costo del lavoro per unità di prodotto. Entrambi i settori conoscono, nello stesso periodo, un miglioramento delle loro posizioni sulla scala della profittabilità: a fronte di una sostanziale stabilità dei salari reali si manifesta infatti un aumento della quota dei profitti e dei margini unitari.

Quest'ultimo fenomeno subisce una nuova inversione per entrambi i settori nel triennio 1995-1997; industria in senso stretto e servizi conoscono problemi di tenuta della redditività, a fronte di una dinamica dei salari reali ancora debole. Nello stesso periodo, i settori dei servizi nel loro insieme accentuano nettamente la tendenza alla disinflazione: il deflatore del valore aggiunto e il tasso di crescita medio annuo del costo del lavoro per unità di prodotto si allineano ai valori registrati per l'industria in senso stretto. L'insieme di questi elementi ha determinato, alla fine del triennio, un netto avvicinamento nel comportamento dinamico dei due settori: la distanza misu-

rata all'interno dei riferimenti della Figura 2.1, risultava infatti nel biennio 1995-1997 pari a un quinto circa di quella presente nel periodo 1980-1985 e a meno della metà di quella relativa al periodo 1985-1990.

In questo processo di convergenza, emergono tuttavia notevoli differenziazioni interne al settore terziario: in particolare, la dinamica evolutiva dei settori delle comunicazioni e del credito e assicurazioni risulta caratterizzata da un minore incremento dell'occupazione, del deflatore del valore aggiunto e del costo del lavoro per unità di prodotto, e da un più elevato ritmo di crescita del valore aggiunto; in particolare, tra il 1990 e il 1997, il valore aggiunto del settore delle comunicazioni a prezzi costanti è cresciuto di oltre l'8% medio annuo.

Del tutto opposto risulta il comportamento dinamico del comparto dei servizi alle imprese (noleggio, servizi professionali, informatica, vigilanza, pubblicità eccetera) e alle famiglie (ricreativi, culturali, sanitari), comparti caratterizzati da una notevole eterogeneità interna tra i diversi segmenti di offerta, i quali mostrano sistematicamente, nei periodi più recenti, una più sostenuta crescita del deflatore del valore aggiunto e del costo del lavoro per unità di prodotto e più elevati incrementi occupazionali rispetto agli altri settori.

Il settore dei trasporti risulta contrassegnato, negli anni '90, da una forte contrazione dei salari reali e da una consistente riduzione dell'occupazione, accompagnate tuttavia da un processo di disinflazione più lento. Va inoltre segnalata una certa disomogeneità degli andamenti relativi alle singole attività: il comparto dei trasporti interni, infatti, è il solo a mostrare ritmi di crescita significativi del valore aggiunto, mentre nei trasporti marittimi il processo di contenimento del costo del lavoro per unità di prodotto è più lento.

Per saperne di più

AGCM, *Relazione annuale - 1997*, Roma, 1998.
 <<http://www.cordis.lu>>
 <<http://www.agcm.it>>
 <<http://www.oecd.org>>

2.3.2. L'articolazione di alcuni segmenti terziari in Italia nel contesto delle trasformazioni normative, tecnologiche e concorrenziali degli anni novanta

I trasporti

Negli ultimi anni, tutto il settore dei trasporti è stato interessato da importanti novità dal punto di vista normativo, introdotte per lo più in applicazione di direttive comunitarie. Esse hanno riguardato principalmente due aspetti, fra loro strettamente legati: da un lato, la regolamentazione dei mercati e la loro apertura, in un'ottica di armonizzazione dei contesti competitivi europei; dall'altro, la promozione e lo sviluppo del trasporto intermodale di merci, ossia di un utilizzo integrato delle varie modalità di trasporto allo scopo di consentirne un uso più efficiente e meno costoso (anche dal punto di vista ambientale e socio-economico). In particolare, nel corso del 1998, sono stati varati i regolamenti attuativi delle direttive comunitarie sul trasporto ferroviario: è stata così disposta la divisione contabile dei servizi di gestione della rete e dei servizi di trasporto, ed è stato consentito l'accesso alla rete alle imprese che effettuano trasporti combinati di merci. Nel settore del trasporto di merci su strada, il 1° luglio del 1998 ha segnato l'introduzione in Italia della liberalizzazione del cabotaggio, ossia l'apertura alle imprese comunitarie del mercato (in precedenza contingentato) del trasporto merci su gomma sulle tratte interne al territorio italiano. Inoltre, nel 1997, il Parlamento ha stanziato 1.800 miliardi per sostenere il processo di ristrutturazione del settore, per incentivare gli esodi, ridurre l'offerta, ammodernare il parco mezzi e sviluppare le attività intermodali, avviando inoltre una graduale modifica del sistema tariffario. Infine, nel settore dei trasporti marittimi, dal 1° gennaio del 1999 è entrata in vigore la liberalizzazione del traffico di linea: sarebbe ora possibile per qualsiasi operatore estero offrire collegamenti e entrare in mercati finora sostanzialmente protetti.

In generale, queste novità e le linee guida che emergono a livello comunitario attribuiscono ai trasporti un rilievo in quanto sistema integrato di attività, attribuendo un crescente ruolo strategico alle infrastrutture e agli aspetti logistici legati alla integrazione delle varie modalità di trasporto. Ovviamente, i processi di cambiamento che saranno indotti non sono né lenti né privi di contraddizio-

ni, vista anche l'eterogeneità strutturale e le diverse specializzazioni dei sistemi dei trasporti nei paesi Ue.

Secondo i dati dell'indagine Istat sui conti economici delle imprese, associati a quelli desumibili dall'archivio statistico delle imprese attive, nel 1996 erano circa 160 mila le imprese che operavano in Italia nel settore dei trasporti, per un totale di 794 mila addetti e 138 mila miliardi di fatturato lordo. In realtà, il settore riunisce al suo interno attività caratterizzate da una elevata eterogeneità di natura strutturale. Il trasporto terrestre (ferroviario e stradale, di passeggeri e merci) riunisce da solo l'87% circa del totale delle imprese; un ulteriore 12% è concentrato nelle attività ausiliarie del trasporto (magazzinaggio e movimentazione merci, logistica, agenzie di viaggio, spedizionieri e gestione di infrastrutture come porti, aeroporti, autostrade, eccetera).

Complessivamente, il settore è caratterizzato dalla presenza di un elevato numero di piccole imprese, sebbene presso le imprese più grandi sia concentrata la maggior parte del fatturato e degli addetti; nei trasporti terrestri oltre metà degli addetti presta la propria opera in imprese con 20 e più addetti. Nonostante impieghi oltre il 70% del totale degli addetti dei trasporti, il fatturato del trasporto terrestre è pari a poco meno della metà di quello totale del settore, mentre il 38% è assicurato dalle attività ausiliarie, il 7% dal trasporto aereo e il 6% da quello marittimo.

Nelle attività di supporto e ausiliarie dei trasporti, nel 1996 operavano circa 20 mila imprese, con 192 mila addetti e 53 mila miliardi di fatturato; un terzo di tali imprese era costituito da agenzie di viaggio, che determinano un quarto circa del fatturato settoriale e un sesto dell'occupazione. Poco più di un terzo del fatturato proviene dalle attività delle altre agenzie di trasporto (spedizionieri e intermediari), il cui peso in termini di addetti è del 18% circa. Due terzi dell'occupazione è concentrata nelle imprese di movimentazione merci e magazzinaggio e nelle imprese operanti all'interno delle infrastrutture di trasporto (porti, aeroporti, autostrade, eccetera), attività dove è molto significativo il peso delle imprese con 20 e più addetti. Per il complesso di queste attività è ancora molto elevato il peso di quelle svolte in "conto proprio", con un fatturato complessivo che viene stimato superiore ai 100 mila miliardi: si tratta delle attività organizzative, gestionali e stra-

Le nuove direttrici del traffico merci

Nel 1997 sono state movimentate in Italia 1,4 milioni di tonnellate di merci, equivalenti a circa 24 tonnellate pro capite per ogni cittadino (Tavola 2.16). Il trasporto su strada è nettamente prevalente dal momento che riguarda l'83,7% del totale delle merci trasportate: si tratta tuttavia di una modalità in cui prevalgono i tragitti brevi (in media circa 150 Km), mentre nel trasporto ferroviario e marittimo la distanza media del trasporto aumenta considerevolmente (rispettivamente, 307 km e 3.471 km.).

Nel complesso, il trasporto su gomma è dunque un trasporto di corto-medio raggio, ed è una forma prevalente per i prodotti destinati alla distribuzione finale e per alcune tipologie di prodotti intermedi (come, a esempio, i minerali, i prodotti metallurgici e il materiale edilizio). Viceversa, il trasporto ferroviario, che presenta caratteristiche di più lungo raggio, è una modalità prevalente nel trasporto di taluni prodotti dell'industria manifatturiera (soprattutto nel caso dei macchinari).

Il trasporto marittimo ha conosciuto, nella seconda metà degli anni '90, una forte ripresa: dai dati raccolti è possibile stimare per il 1998 un tasso di crescita analogo al 3,5% registrato nel 1997 rispetto all'anno precedente. Dal punto di vista delle merci trasportate, l'Italia si caratterizza storicamente per l'elevata quota dei prodotti petroliferi, che rappresentano circa la metà del totale (a livello mondiale la quota è del 38%). Nel complesso, il traffico merci via mare è soprattutto un traffico di tipo internazionale: per i prodotti petroliferi, circa due terzi del movimento complessivo proviene dall'estero e è destinato in gran parte ai porti insulari e a quelli del Nord-est. Dalle Isole risulta consistente anche l'imbarco di prodotti petroliferi (nel 1997 42 milioni di tonnellate di imbarchi a fronte di 62 milioni di tonnellate di sbarchi): si tratta per lo più di prodotti lavorati dalle raffinerie locali e destinati verso l'estero (nella misura del 43%) e verso altri porti nazionali (57%). Nei porti

del Nord-est, viceversa, gli imbarchi costituiscono una quota molto esigua del movimento complessivo (2%): la maggior parte del prodotto viene infatti destinata alla raffinazione o al consumo finale.

Per i prodotti non petroliferi, il 42% circa del movimento complessivo registrato nel 1997 (97 milioni di tonnellate) è composto da carichi di provenienza estera. Per quanto riguarda gli imbarchi, circa la metà (41 milioni di tonnellate) è destinata all'estero. Il flusso del traffico di prodotti non petroliferi fra porti nazionali è costituito in gran parte da prodotti metallurgici per i quali la direttrice di traffico prevalente è quella fra Taranto e Genova.

Il quadro appena delineato, che riflette l'elevata concentrazione dei traffici per alcune categorie merceologiche e lungo un limitato insieme di direttrici, non descrive tuttavia le importanti novità che hanno coinvolto la portualità italiana e che stanno avendo effetti anche sulle altre modalità di trasporto. Fino a

Tavola 2.16 - Merci trasportate per modo di trasporto - Anni 1996 e 1997 (a)

ANNI	STRADA		FERROVIA		MARE		OLEODOTTO		TOTALE	
	Interno	Internazionale	Interno	Internazionale	Interno	Internazionale	Interno	Internazionale	Interno	Internazionale
MILIONI DI TONNELLATE										
1996	1.117	25	27	41	67	307	105	-	1.316	373
1997	1.131	22	29	46	75	310	116 (b)	-	1.351	378
COMPOSIZIONE PERCENTUALE										
1996	84,9	6,7	2,1	11,0	5,1	82,3	8,0	..	100,0	100,0
1997	83,7	5,8	2,1	12,2	5,6	82,0	8,6	..	100,0	100,0

Fonte: Istat; FS spa; Ministero dei trasporti e della navigazione

(a) Il traffico interno è misurato considerando il totale delle merci partite; quello internazionale considerando il totale delle merci partite e arrivate.

(b) Dato stimato.

pochi anni fa, il flusso dei traffici fra l'Europa e l'Estremo Oriente tendeva a attraversare il Mediterraneo senza toccare i porti italiani, ma dirigendosi direttamente verso i porti del Nord Europa, dove venivano imbarcate o sbarcate merci provenienti o dirette verso le zone interne dell'Europa (Italia compresa). Più recentemente, alcuni elementi innovativi stanno viceversa assegnando all'Italia il ruolo di paese di transito. All'origine di questa tendenza ci sono due fenomeni: da un lato, le innovazioni intervenute nella portualità italiana, relativamente ai modelli operativi, strutturali e gestionali; dall'altro, i cambiamenti occorsi alla struttura delle flotte mercantili, le quali sempre più fanno affidamento, per le rotte a lunga

distanza, alle grandi navi porta-container, e per le rotte di più corto raggio alle più convenienti piccole navi porta-container (feeder) o alle modalità di trasporto terrestre. L'Italia, in questo scenario, può diventare un approdo importante per sbarcare e imbarcare merci da e per l'Europa, trasportandole poi via terra o via mare lungo i corridoi (marittimi, stradali e ferroviari) del versante tirrenico e adriatico.

In questo contesto, un ruolo fondamentale viene svolto dai container. Per la facilità di carico, trasporto e trasbordo, il container costituisce ormai la modalità di trasporto prevalente per i carichi cosiddetti "non in rinfusa" (diversi cioè da petrolio, frumento, carbone, legname): secondo lo Shipping

Statistics Yearbook, su 100 tonnellate di merce non in rinfusa trasportate via mare in Europa nel 1997, circa 70 sono state trasportate in container. Il rilievo di questa modalità di traffico per la portualità italiana sta divenendo elevato (Tavola 2.17): nel 1997, quattro porti italiani appaiono fra i primi 20 porti del continente per movimentazione contenitori: si tratta di Gioia Tauro, Genova, La Spezia e Livorno. In questi quattro porti, fra il 1994 e il 1997 è stato complessivamente realizzato un incremento di traffico del 157%. E' peraltro evidente che ulteriori sviluppi potranno realizzarsi a condizione di un adeguato sviluppo del trasporto intermodale e, in questo ambito, di un maggiore utilizzo del trasporto ferroviario.

Tavola 2.17 - Movimento di container nei principali porti europei - Anni 1996 e 1997 (Teu) (a)

PORTI	PAESI	1996	1997	VAR. %
Rotterdam	Olanda	4.909.959	5.530.619	12,6 %
Amburgo	Germania	3.060.192	3.352.425	9,5 %
Anversa	Belgio	2.635.909	2.969.189	12,6 %
Brema	Germania	1.531.907	1.705.089	11,3 %
Felixtowe	Regno Unito	1.440.355	1.600.735	11,1 %
Algeciras	Spagna	1.306.825	1.537.627	17,7 %
Gioia Tauro	Italia	571.951	1.448.531	153,3 %
Londra	Regno Unito	1.006.000	1.193.000	18,6 %
Le Havre	Francia	1.020.040	1.184.729	16,1 %
Genova	Italia	825.752	1.179.954	42,9 %
Dublino	Irlanda	984.623	1.108.089	12,5 %
Barcellona	Spagna	767.236	971.921	26,7 %
Valencia	Spagna	708.332	831.570	17,4 %
Pireo	Grecia	575.256	683.969	18,9 %
Marsaxlokk	Malta	593.013	662.648	11,7 %
Zebrugge	Belgio	549.422	648.153	18,0 %
Marsiglia	Francia	547.667	621.580	13,5 %
La Spezia	Italia	871.100	615.604	-29,3 %
Gothenburg	Svezia	488.436	530.529	8,6 %
Livorno	Italia	416.662	501.146	20,3 %
Liverpool	Regno Unito	414.000	461.000	11,4 %

Fonte: Shipping Statistics Yearbook, 1997 e 1998

(a) Twenty-foot equivalent units, unità di misura utilizzata per quantificare il traffico container.

tegiche che governano nelle aziende il flusso dei materiali (e delle relative informazioni) dalle loro origini presso i fornitori fino alla consegna dei prodotti finiti ai clienti e al servizio post-vendita. Molte grandi imprese stanno ristrutturando e terziarizzando in questi anni i loro sistemi logistici: fra le imprese più importanti che offrono servizi di logistica a livello internazionale vanno annoverati, insieme alle imprese di trasporto, i grandi corrieri postali.

I trasporti terrestri includono attività estremamente eterogenee: dai trasporti ferroviari di passeggeri e merci, ai trasporti su strada di passeggeri e merci, fino alle attività di trasporto mediante condotte (gestione e manutenzione di oleodotti e gasdotti e delle centrali di spinta). Oltre l'80% delle imprese operano nel settore del trasporto merci su strada e solo l'1% di queste ha almeno 20 addetti. Il trasporto merci su strada impiega il 48% circa del totale degli occupati, il trasporto ferroviario il 26% e gli altri trasporti terrestri regolari di passeggeri (servizi di linea, urbani e extraurbani) il 19%. Oltre metà degli addetti e il 44% del fatturato dei trasporti terrestri è generato da imprese con 20 e più addetti. Il trasporto merci su strada rappresenta quasi tre quarti del fatturato dei trasporti terrestri, per più di due terzi generato da imprese con meno di 20 addetti.

Nei trasporti marittimi e per vie d'acqua hanno operato nel 1996 circa 900 imprese, con oltre 22 mila addetti, per un fatturato complessivo di quasi 8 mila miliardi. Fatturato e addetti sono per lo più concentrati presso le imprese con 20 e più addetti e nelle attività di trasporto marittimo e costiero. Il settore ha proseguito nel 1998 la fase di profonda trasformazione che ne ha caratterizzato l'evoluzione negli anni '90 e che ha riguardato il traffico sia commerciale, sia passeggeri. Il traffico commerciale, nel 1998, è stato caratterizzato dalla definitiva dismissione della flotta pubblica e dal consolidarsi della posizione delle grandi multinazionali estere. Un ulteriore elemento innovativo è costituito dalla rapida evoluzione del traffico *container* nel Mediterraneo, a fronte di una sostanziale stabilità delle altre componenti tradizionali, cioè quello cisterniero (petrolio, gas, prodotti chimici eccetera) e di rinfuse secche (prodotti siderurgici, granaglie eccetera). Nel corso degli anni '90, nel Mediterraneo si sono verificate modificazioni significative nelle modalità di trasporto

dei carichi containerizzati, le quali ruotano attorno all'introduzione e sviluppo in questa area della catena logistica fondata sul trasbordo (*transhipping*): le grandi navi portacontainer trasportano il loro carico presso infrastrutture portuali di smistamento (*hub*) dalle quali si muovono poi navi portacontainer di dimensioni più limitate (*feeder*) che alimentano i porti di destinazione (cfr. il box: *Le nuove direttrici del traffico merci*).

Nel settore del trasporto aereo hanno operato nel 1996 in Italia poco meno di 100 imprese, per un totale di circa 20 mila addetti: un terzo delle imprese è costituito dai vettori aerei di linea e il resto da imprese che a vario titolo effettuano trasporti non di linea (*charter*, aerotaxi eccetera). Complessivamente, il fatturato del settore ha superato i 10 mila miliardi di lire, mentre il numero di addetti è stato pari a circa 20 mila. Si tratta di un settore economico in cui gran parte dell'attività è concentrata presso poche imprese: il trasporto aereo di linea, esercitato per lo più da imprese di grandi dimensioni, dà conto del 90% circa del fatturato e degli addetti complessivi. Viceversa, nel settore del trasporto aereo non di linea, le imprese sono in media di dimensione decisamente minore, sebbene oltre il 90% del fatturato sia comunque assicurato da unità con 20 o più addetti. In termini di fatturato per addetto, le attività di linea e non di linea mostrano un profilo analogo, sebbene vada segnalato il fatto che per le compagnie non di linea con 20 o più addetti questo rapporto appare sensibilmente più elevato rispetto alle compagnie di linea appartenenti alla stessa classe di addetti e rispetto alle imprese minori.

Per saperne di più

AGCM, *Indagine conoscitiva nel settore dei servizi portuali*, Supplemento n.1 al Bollettino settimanale n. 41, a. VII, Roma, 1997.

Commissione Ue, *White paper. A strategy for revitalising the community's railways*, Bruxelles, 1996.

Commissione Ue, *Trans-European Networks - 1996*, Annual Report, Bruxelles, 1996.

Commissione Ue, *Commission White Paper on fair payment for infrastructure use*, Bruxelles, 1998.

Commissione Ue, *Intermodality and intermodal freight transport in the European Union*, Bruxelles 1996.

Ministero dei Trasporti, *Conto nazionale dei trasporti*, Roma, 1998.

ICAO, *Annual Civil Aviation Report*, 1997.

<<http://www.informare.it>>

<<http://www.icao.org>>

<<http://www.trasportinavigazione.it>>

Il settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione

Il settore dell'*Information and Communication Technology (Ict)* comprende attività sia manifatturiere, sia dei servizi, aventi in comune le cosiddette tecnologie dell'informazione e della comunicazione (informatica e telecomunicazioni): a queste attività vanno aggiunte quelle relative alla produzione dei contenuti (tv, cinema, video, editoria eccetera).

Lo scenario italiano del mercato dell'Ict segue il processo internazionale di sviluppo. In Italia, in termini di imprese, il settore rappresenta il 2,3% dei settori manifatturiero e dei servizi, mentre gli addetti costituiscono il 4,9% degli addetti totali: le quote relative al fatturato e al valore aggiunto sono rispettivamente del 6% e del 7,9%. Se si includono le industrie dei contenuti, il settore arriva a rappresentare il 7,6% degli addetti. La maggior parte delle imprese appartengono al settore terziario e sono di dimensione piccola e media.

Il fatturato del settore informatico, osservato in relazione al tipo di attività svolta, è rappresentato per più della metà dai servizi di informatica, mentre la quota dell'*hardware* non arriva al 15% del totale. Negli ultimi anni si è registrato un incremento della domanda di prodotti informatici, soprattutto da parte delle imprese dell'industria, dei servizi e, in misura inferiore, da parte della pubblica amministrazione centrale e periferica. La domanda delle imprese è indirizzata sia alla introduzione di procedure gestionali (come la contabilità automatizzata, il trattamento dei dati fiscali, eccetera), sia alla creazione di sistemi informativi nelle aree dell'organizzazione, del *marketing*, delle vendite e simili.

Circa la metà delle imprese svolge attività di elaborazione dati, sia in proprio sia per conto terzi. Sono moltissime le imprese individuali, circa un quarto del totale; numerose sono anche le società in accomandita, forma scelta da quasi la metà delle imprese che fanno elaborazione di dati, e le società a responsabilità limitata, forma adottata dalla maggioranza delle imprese che si occupano di formazione, robotica, eidomatica e altre attività informatiche. Nelle attività di consulenza e fornitura di *software* sono prevalenti le imprese individuali (si tratta per lo più di liberi professionisti o consulenti).

Per quanto riguarda il fatturato complessivo realizzato dalle imprese informatiche nel 1996, le attività più importanti sono quelle di fornitura di *software*

e di consulenza informatica (47,1% del fatturato totale) e quelle di elaborazione dati (27,8%). Circa la metà degli addetti è di sesso femminile: si tratta per la maggior parte di impiegate o operaie e, in misura minore, di imprenditrici o coadiuvanti. Nel complesso, il 10% degli addetti non ha ancora compiuto i 26 anni. La laurea è un titolo di studio molto diffuso, dal momento che sono circa 46 mila gli addetti che ne sono in possesso.

Nel 1996, la domanda di servizi di informatica proveniva, nella misura del 25,7% dai settori dell'industria, per il 23,5% dal settore del credito e assicurazioni e per il 18,2% dal settore del commercio e dei pubblici esercizi. La quota della pubblica amministrazione (10,7%) appare in diminuzione rispetto agli anni precedenti. Un ulteriore 6,7% della domanda di servizi informatici proviene dai settori dei trasporti e delle comunicazioni, mentre ha superato il 10% la quota di domanda assicurata dagli altri settori dei servizi. L'utenza domestica si rivolge principalmente verso prodotti di microinformatica per lo svolgimento di attività non finalizzate alla produzione di un reddito, ma spesso all'*education* e all'intrattenimento. Alcune stime Istat mostrano ancora la loro scarsa diffusione fra le famiglie, al punto che, nel 1997, la quota di quelle che possedevano un *personal computer* era pari a circa il 17%, mentre quelle con accesso a *Internet* erano solo il 2,3%. La strumentazione informatica a disposizione delle famiglie è comunque in netta crescita rispetto al passato, anche se non ha ancora raggiunto i livelli degli altri paesi industrializzati.

Le imprese che operano nel settore delle telecomunicazioni sono coinvolte in rilevanti processi di cambiamento strutturale (modifiche dei mercati di riferimento e della struttura occupazionale, espansione di nuove aree di mercato, ricerca e sviluppo) al fine di cogliere appieno le opportunità derivanti dall'evoluzione del contesto tecnologico. Questa ha fra l'altro generato economie di scala e di gamma che hanno profondamente inciso sulla struttura dei costi, con importanti opportunità sia per le imprese stesse (caduta dei costi di interconnessione, possibilità di scelta di uno o più operatori a seconda delle esigenze), sia per l'utenza e che si traducono in benefici quali l'abbattimento delle tariffe, la flessibilità nella modalità di pagamento del servizio fruito e la diversificazione dell'offerta.

Dai risultati di una rilevazione condotta dall'Istat sui principali operatori emerge, per le imprese del-

le telecomunicazioni, un fatturato pari, nel 1997, a 40.700 miliardi di lire, con un incremento medio (in termini reali) dell'1,3% rispetto al 1996 e un'accelerazione della crescita nel periodo 1995-1997. Attualmente, lo sviluppo del settore è collegato all'alta redditività dei nuovi servizi telefonici e, in particolare, della telefonia mobile, settore che ha fatto registrare un incremento di fatturato del 46% nel biennio fra il 1995 e il 1997.

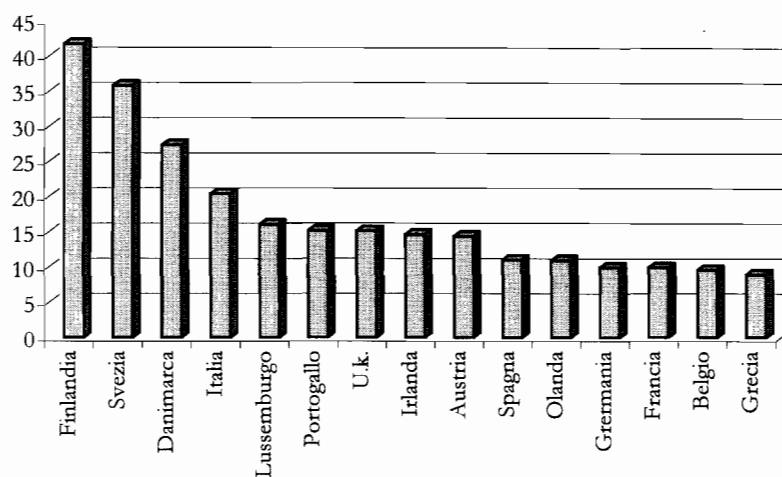
Nonostante l'indiscusso "effetto volano" della telefonia mobile, dove il numero degli addetti è passato da 1.900 del 1992 a 10.229 del 1997, l'occupazione del settore delle telecomunicazioni ha subito gli effetti delle ristrutturazioni avvenute negli ultimi anni, che hanno coinvolto principalmente l'operatore allora monopolista e importanti imprese a esso collegate; si è infatti passati da 103.558 occupati del 1990 a 92.546 del 1997, con una diminuzione del 10,6%. Anche gli investimenti complessivi degli operatori sembrano essersi stabilizzati su livelli inferiori a quelli dei primi anni '90.

I fondamenti normativi che hanno dato impulso alla regolamentazione dell'intero settore delle telecomunicazioni sono la legge n. 249/1997, la direttiva CEE 97/13 e il DPR 318/1997. La legge n. 249 ha allineato l'Italia alle direttive europee, consentendo di fatto al Paese di affrontare la piena liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni, divenuta realtà dal 1° gennaio 1998, e alle imprese di operare liberamente in tutti i settori della conver-

genza multimediale, telefonia vocale inclusa. Tale assetto trova dei vincoli nella limitatezza di talune risorse, principalmente delle frequenze per le trasmissioni televisive via etere e per la telefonia cellulare. La liberalizzazione del mercato, sancita dal DPR 318/1997, con le relative implicazioni in termini di complessità e diversificazioni hanno inoltre condotto all'istituzione di una *Authority* di settore.

La rete telefonica costituisce l'infrastruttura di base per la quasi totalità dei servizi. E' possibile misurarne il grado di sviluppo attraverso il numero di linee telefoniche principali che al 1997 risultano essere 25,7 milioni, per una penetrazione di 94 linee per 100 abitanti. La "fase di maturità" raggiunta dalla domanda di linee telefoniche principali, un chiaro effetto della sostituzione operata da strumenti innovativi come il telefono cellulare, appare comunque evidente, mentre nel settore della telefonia mobile la possibilità di ingresso di più gestori ha provocato effetti considerevoli sul servizio (in termini di numero di utenze, tipologie di servizi offerti, abbattimento delle tariffe). La diffusione del servizio sta procedendo a ritmi pressanti: alla fine del 1998 il numero degli abbonati è pari a 20,5 milioni, con una variazione fra il 1996 e il 1998 superiore al 220%. A livello internazionale, nel 1997 l'Italia si è collocata al quarto posto in Europa per quanto riguarda la diffusione del servizio (Figura 2.2).

Figura 2.2 - Numero di abbonati al servizio radiomobile per 100 abitanti nei paesi dell'Unione europea - Anno 1997



Fonte: ITU

Peraltro, in numerosi paesi il numero complessivo degli abbonati al servizio mobile cellulare è ormai quasi pari a quello degli abbonati alla rete fissa; in Italia il rapporto tra collegamenti fisso/mobile nel 1998 è di 1,3 (nel 1996 era pari a 3,9). Anche il livello di digitalizzazione della rete mobile è elevato: nel 1997 il 71% degli abbonati ha scelto la tecnologia GSM, mentre il resto utilizzava ancora la vecchia tecnologia per apparecchi TACS, ETACS, RTMS.

Per quanto riguarda i nuovi servizi multimediali, l'Italia è ancora in una fase embrionale, specialmente nei confronti dei servizi a banda larga (ad esempio nella videocomunicazione). Anche sul fronte di *Internet* sconta un ritardo: la penetrazione del servizio risulta, infatti, inferiore alla media europea e si attesta (secondo i dati dell'Associazione italiana *Internet Provider*, riferiti al 1996) sull'1,3% per le imprese e l'1,4% per le famiglie, a fronte di un alto numero di imprese (più di 1.300 a marzo del 1999) che offrono il servizio di accesso.

Lo sviluppo della rete determina profonde modificazioni nelle attività di commercializzazione. Ad esempio, negli ultimi anni, si è verificato un netto incremento del commercio elettronico, il quale si articola in due tipi di attività: commercio elettronico indiretto (ordinazione per via elettronica di beni materiali, la cui consegna fisica è pur sempre effettuata tramite canali di tipo convenzionale) e commercio elettronico diretto (ordinazione, pagamento e consegna on-line di beni e servizi immateriali quali *software* informatico, materiali di intrattenimento o servizi informativi). Si valuta che le entrate del commercio elettronico su *Internet* a livello mondiale possano toccare nel 2000 i 200 miliardi di Euro e in Italia i 3 miliardi di Euro.

Per quanto riguarda lo scenario italiano del settore degli audiovisivi, si registra una notevole frammentazione del mercato, dal momento che sono presenti molti operatori pubblici e privati che producono informazioni e operano nei suoi vari comparti. Nel 1996 il fatturato degli audiovisivi rappresentava lo 0,9% del Pil e l'occupazione lo 0,3% di quella totale. Nel complesso gli italiani hanno destinato all'acquisto di strumenti audiovisivi e alla fruizione di servizi ricreativi e culturali una quota pressoché stabile del loro reddito (all'incirca il 3,9% del Pil). E' molto consistente nel settore degli audiovisivi la presenza di piccole imprese: solo il 3% ha più di 20 addetti e impiega il 60% degli occupati, in maggioranza personale qualificato, quali specialisti in fotografia e cinematografia, registi, direttori artistici, attori e tecnici per la produzione radiotelevisiva e cinematografica.

Per saperne di più

AGCM *Indagine conoscitiva nel settore della radiotelefonía mobile cellulare*, supplemento al Bollettino settimanale n. 15-16/93, a. III, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1993.

Commissione Ue. *Green Paper on the convergence of the telecommunications, media and information technology sectors, and the implications for regulation. Towards an information society approach*, Bruxelles, 1997.

OECD. *Electronic Commerce*, Policy brief n.1, Paris, 1997.

<<http://www.comunicazioni.it>>

I servizi postali privati

La diffusione delle nuove tecnologie non ha spiazzato le forme più tradizionali della comunicazione. Sul mercato dei servizi postali, a fianco dell'operatore pubblico, e in concorrenza con esso, operano numerose imprese private. La tipologia di questi operatori è molto variegata, in corrispondenza di una elevata segmentazione della domanda: a fianco delle agenzie di recapito in concessione (che operano sulla base di una convenzione con il Ministero delle poste) e di quelle che effettuano servizi postali in appalto (la cui attività si svolge in collaborazione con l'Ente poste italiane), sono attive le agenzie di recapito senza concessione (per lo più *pony express*), i corrieri nazionali e internazionali (con una significativa presenza di imprese estere) e i corrieri espresso. I corrieri internazionali, pur rappresentando il 4% circa delle imprese, generano circa la metà del valore aggiunto del settore: questi operatori sono peraltro sempre più attivi nei settori del trasporto e della logistica industriale e la loro attività sta modificando la natura stessa del mercato dei servizi postali.

Nell'indagine specifica su questo settore condotta dall'Istat e riferita al 1995, risultavano attive 1.200 imprese per un totale di 900 miliardi di fatturato, con una struttura molto polarizzata dell'occupazione: degli oltre 7 mila addetti, oltre l'86% è costituito da uomini; quasi la metà (46,8%) ha un'età compresa tra i 26 e i 35 anni e il 27,7% appartiene alla classe successiva (36-45 anni). Solo il 17,4% degli addetti ha oltre 45 anni di età, mentre l'occupazione giovanile rappresenta l'8,1% del totale e si concentra soprattutto nell'Italia centrale. Quasi il 40% degli addetti dispone di un di-

ploma di scuola media superiore, mentre solo lo 0,7% ha una laurea e lo 0,5% un diploma universitario. I lavoratori autonomi rappresentano, complessivamente, il 26,3% del totale degli addetti, gli impiegati e gli operai sono il 71,5%; poco significativa risulta la presenza dei dirigenti e dei quadri (2,2%), eccetto che nelle grandi imprese. Gli addetti vengono assunti per lo più con un contratto a tempo indeterminato (85,3%), molto diffuso sul territorio nazionale; meno frequente è il ricorso al contratto a tempo determinato (utilizzato prevalentemente nel Mezzogiorno) e al *part-time*.

Per quanto riguarda le modalità di svolgimento del servizio, il 50% delle imprese utilizza i furgoni, ricorrendo in molti casi a mezzi di trasporto di proprietà degli addetti o acquistati in *leasing*. Le agenzie di *pony-espress* utilizzano spesso motocicli non di proprietà dell'impresa. Il numero medio delle consegne giornaliere, come pure i tempi medi di consegna, variano significativamente in relazione alla dimensione dell'impresa e all'area geografica di attività. Una piccola impresa (1-5 addetti) effettua in media 72 recapiti al giorno, un'impresa di media dimensione (da 5 a 9 addetti) ne effettua 581, una grande quasi 900. In particolare, nel Mezzogiorno le medie imprese sono le più attive (1.290 consegne); nelle regioni settentrionali le grandi imprese effettuano mediamente 1.381 consegne.

L'uso di tecnologie innovative da parte delle imprese non è particolarmente frequente, tant'è vero che solo il 19,8% dispone di un radiomobile (tale percentuale sale al 42% nella sola Italia centrale). Sono, comunque, in uso le tecnologie informatiche più comuni, come il *fax*, il *personal computer* e il *modem*.

I servizi professionali

Il settore delle libere professioni si caratterizza per un elevato numero di imprese e per una notevole prevalenza di imprese di piccole dimensioni. Il panorama delle attività svolte nel quadro dei servizi professionali è estremamente articolato: ci si soffermerà sulle attività di tipo notarile, legale, economico-contabile e su quelle degli studi di ingegneria e architettura. L'accesso e lo svolgimento di quasi tutte queste attività è regolato in Italia dagli ordini professionali o dalle associazioni di categoria,

con modalità e prerogative che tuttavia differiscono notevolmente da professione a professione.

Si può in primo luogo rilevare come tutte le attività di tipo legale, economico e contabile fossero caratterizzate nel 1996 da una elevata numerosità di imprese (circa 194 mila) e di addetti (circa 370 mila), associata a una dimensione media estremamente bassa.

Con riferimento alle attività di tipo tecnico e di progettazione, il quadro si presenta sostanzialmente analogo. Nelle attività di ingegneria e architettura erano attive 181 mila imprese, con 250 mila addetti e una dimensione media di 1,4 addetti per impresa. Si può tuttavia notare un maggior peso delle imprese con 20 e più addetti, poco meno di 300, con circa 22 mila addetti, pari al 9% circa del totale. La dimensione media delle imprese dedicate a collaudi e analisi tecniche è invece più elevata (quasi quattro addetti per impresa), con poco meno del 40% degli addetti presso le circa 60 imprese con 20 e più addetti. Nel complesso, tuttavia, a tale gruppo afferiscono un numero relativamente esiguo di imprese (circa 2.300) e di addetti (circa 8.500).

Il settore delle libere professioni, e in particolare i due gruppi di attività qui considerati, sono stati recentemente posti all'attenzione dei decisori e dell'opinione pubblica. Alla fine del 1997, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha pubblicato una indagine conoscitiva sul settore, sottolineando l'esistenza di una regolamentazione estremamente restrittiva rispetto a quella vigente nei principali paesi europei. Spunti critici sono emersi in merito alla regolazione dell'accesso e dell'esercizio delle attività professionali; la condizione con cui ha luogo il tirocinio è stata criticata per la sostanziale informalità dei processi formativi. Sul piano degli accessi, è stata criticata la strategia di restrizione dell'offerta, funzionale al mantenimento di posizioni di rendita; appunti sono stati mossi alle pratiche inerenti alla fissazione delle tariffe obbligatorie (minime o fisse) e al divieto della pubblicità, la cui assenza non farebbe altro che alimentare asimmetrie informative a danno degli utenti.

L'Autorità ha anche auspicato che il legislatore permetta ai professionisti la scelta delle forme organizzative, consentendo la costituzione di società non solo tra soggetti appartenenti a diverse categorie di professioni protette, ma anche fra professionisti protetti e non protetti. L'Autorità ha suggerito di lasciare la possibilità che si formino anche società di capitali, in analogia con quanto avviene in Europa.

Un secondo elemento che è intervenuto recentemente a modificare il quadro di riferimento dei servizi professionali è stato originato dalle iniziative legislative proposte dall'esecutivo. Con la cosiddetta "legge Bersani" (legge n. 266/1997) nell'agosto del 1997 è stato abolito il divieto di costituire società per l'esercizio delle professioni. A tale abolizione, che di fatto ha creato una sorta di vuoto legislativo, ha fatto seguito un disegno di legge delega, il cui *iter*, tuttora in corso, appare alquanto laborioso. Nel ddl vengono in sostanza accolte alcune delle critiche dell'Autorità (abolizione del divieto di pubblicità, abolizione delle tariffe minime, riforma del tirocinio) e viene aperta la possibilità di formare alcuni tipi di società di persone (snc, cooperative a responsabilità illimitata, sapa).

Per saperne di più

AGCM, *Indagine conoscitiva nel settore degli ordini e collegi professionali*, Supplemento al Bollettino settimanale n. 40, a. VII, 1997.

Cnel, *Libro bianco sulle professioni*, Roma, 1993, Documenti n. 25.

Cnel, *Le associazioni rappresentative delle professioni non regolamentate: primo rapporto di monitoraggio*, Roma, 1994, Documenti n. 50.

<<http://www.cnel.it>>

2.4 Il sistema delle aziende agricole in Italia e in Europa

Se, fino a pochi decenni or sono, la competizione tra i paesi era limitata dalla specificità dei singoli sistemi agro-alimentari nazionali, più di recente lo sviluppo tecnologico e i mutamenti della domanda hanno notevolmente ridotto i differenziali. In un quadro sempre più caratterizzato dall'intensificazione della competizione e dall'allargamento dei mercati, anche per il sistema delle aziende agricole i vantaggi competitivi sono costituiti dalla riduzione dei costi e dei prezzi, nonché dall'innovazione nei prodotti.

Numerosità e dimensione delle aziende agricole

Nell'ultimo ventennio, seppure con intensità diverse per i singoli paesi della Ue, la tendenza prevalente nel settore agricolo è stata quella di

una diminuzione del numero di aziende: da circa 8,2 milioni nel 1982-1983 si è infatti passati a poco più di 5,5 milioni nel biennio 1989-1990 (EUR10), con una riduzione considerevole del numero di aziende agricole di piccole e piccolissime dimensioni.

Analoga tendenza si è verificata anche negli anni novanta: nel 1993, a livello di EUR12, si contavano circa 7,3 milioni di aziende agricole, ridottesi nel 1995 a 6,9 milioni. In questo periodo il calo maggiore si è osservato in Francia, Portogallo e Spagna (-8% circa). Analoga contrazione si è verificata nella manodopera agricola: nel 1995 nell'EUR12 si contavano 14,2 milioni di addetti, contro i 15 milioni del 1993 (-5,0%), con cadute occupazionali rilevanti in Grecia (-15%), Gran Bretagna (-12%) e Germania (-10%).

Sotto il profilo strutturale, dal confronto dei dati italiani con quelli degli altri paesi si osserva un numero relativamente più elevato di aziende e di manodopera agricola nel nostro Paese (Tavola 2.18): nel 1995, infatti, il numero di addetti in agricoltura era pari, in Italia, a 4.773.200 unità (31,3% del complesso EUR15), mentre le 2.482.100 aziende rappresentavano il 33,8% dell'intera area EUR15. A fronte di queste incidenze, il complesso della superficie agricola utilizzata (SAU) in Italia è appena l'11,4% di quella Ue.

Nel 1995 il paese con il maggior numero di aziende è risultato proprio l'Italia, seguito da Spagna (1.277.600), Grecia (773.800), Francia (734.800), Germania (566.900) e Portogallo (450.600). Con riferimento alla SAU per azienda, rispetto a un dato medio pari a 17,5 ettari per l'area EUR15, la dimensione media aziendale in Italia è pari a appena di 5,9 ettari, superiore solo a quella della Grecia. D'altra parte, Gran Bretagna, Lussemburgo, Danimarca, Francia, Svezia e Germania esprimono dimensioni medie sempre superiori ai 30 ettari.

Alla classe con oltre 100 ettari di superficie appartiene il 16,7% delle aziende in Gran Bretagna, il 9,6% in Francia, il 7,3% in Danimarca, il 6,6% in Lussemburgo e il 6,3% in Svezia; nella stessa classe, invece, si rileva appena lo 0,1% delle aziende in Grecia, lo 0,5% in Italia e lo 0,8% in Finlandia e in Olanda.

Sotto il profilo territoriale (Tavola 2.19), la contrazione di 517 mila aziende (-18,3%) riscontrata in Italia tra il 1982 e il 1997 si è concentrata soprattutto nella circoscrizione settentrionale, con una diminuzione di 225 mila aziende (-25,4%) e con pun-

te massime in Liguria (-52,0%), Piemonte (-38,1%) e Lombardia (-31,7%). In Italia centrale e meridionale il numero di aziende è diminuito a un ritmo inferiore alla media nazionale, tranne che in Toscana (-28,5%), Campania (-24,2%), Calabria (-21,6%) e Sardegna (-19,4%).

Come in altri paesi, anche in Italia la diminuzione del numero di aziende e della superficie utilizzata è stata indotta da una molteplicità di cause: la persistente diminuzione della popolazione nelle zone montane, l'incremento dell'edilizia residenziale (anche per le seconde abitazioni), dei fabbricati destinati a attività economiche e dei terreni utilizzati per ragioni di viabilità, rappresentano altrettanti fattori che hanno ridotto il numero di aziende e i terreni agricoli. Ulteriori elementi sono riconducibili all'abbandono di aziende di piccole dimensioni, con terreni marginali meno fertili e meno facili da lavorare, alla riduzione della dimensione della famiglia agricola e degli addetti alle attività connesse alla produzione primaria, al processo di ristrutturazione dell'attività agricola con conseguente fusione o assorbimento di aziende di minori dimensioni, alla disciplina dei contratti agrari e alla scomparsa di alcune forme di conduzione (mezzadria) superate dal nuovo contesto agricolo. Di conseguenza, la contrazione della superficie agricola utilizzata in Italia è stata pari, tra il 1982 e il 1997, a poco meno di un milione di ettari, a cui si aggiungono circa 1,1 milioni di ettari di boschi e altre superfici che hanno cambiato destinazione d'uso.

Forma di conduzione e titolo di possesso dei terreni

I dati sulla forma di conduzione confermano l'aspetto tipicamente familiare che caratterizza la struttura dell'azienda agricola italiana: nel 1997 circa 2,2 milioni di aziende (pari al 96,5% del totale) risultavano a conduzione diretta del coltivatore, con 15,5 milioni di ettari di superficie complessiva (76,7% di quella totale); di tali aziende, l'81,7% si avvale di sola manodopera familiare, il 10,3% di manodopera familiare prevalente e il 4,4% di manodopera extra-familiare prevalente. Le aziende a conduzione con salariati e/o compartecipanti (in economia) sono appena 77.000, pari al 3,3% del complesso, con una superficie totale pari a 4,6 milioni di ettari, corrispondente al 23% del totale. In-

fine, le altre forme di conduzione (aziende a colonia parziaria appoderata e altre) non presentano consistenza di rilievo, con una numerosità pari a circa 5 mila unità (con 68 mila ettari di SAU) in tutto il territorio nazionale.

Nel 1997 la media della superficie totale aziendale risulta pari a 8,7 ettari: le maggiori estensioni si ritrovano per le aziende con salariati e/o compartecipanti in economia (60,1 ettari), seguite da quelle condotte in altra forma (16 ettari) e da quelle a conduzione diretta del coltivatore con manodopera extra-familiare prevalente (14,4 ettari). Rispetto al 1995, la dimensione media è aumentata leggermente per tutte le forme di conduzione, a eccezione della conduzione diretta con manodopera extra-familiare prevalente (da 16,2 a 14,4 ettari) e delle altre forme di conduzione (da 19 a 16 ettari). Per quanto concerne il titolo di godimento dei terreni, non si apprezzano variazioni di rilievo nel periodo osservato: nel 1997 l'incidenza dei terreni in proprietà è pari all'85,6%, quella dei terreni in affitto al 3,5% e quella a conduzione promiscua al 10,9%.

Utilizzazione delle superfici aziendali

Con riferimento alle forme di utilizzazione (Tavola 2.20), nel 1995 il 55,5% della SAU dell'Ue era investito a seminativi, ma l'importanza di questa forma variava sensibilmente da un paese all'altro: in Finlandia, ad esempio, viene investito a seminativi il 99% dei terreni, in Svezia l'86,4%, in Danimarca l'85%, mentre all'ultimo posto si colloca l'Irlanda, con appena il 25,3%.

L'Irlanda, peraltro, si differenzia notevolmente dagli altri paesi per il più elevato impiego dei terreni a prati permanenti e pascoli (74,6% della SAU), seguito a distanza da Gran Bretagna (57,7%), Austria (56,5%), Lussemburgo (53,2%) e Olanda (52,1%). Agli ultimi posti si trovano tre paesi nordici: Finlandia (0,8%), Svezia (13,5%) e Danimarca (14,6%).

Per l'Italia (Tavola 2.21), dei 20,2 milioni di ettari di superficie totale, appartenenti alle aziende agricole nel 1997, 14,8 milioni sono attribuiti alla SAU, con 8,3 milioni di ettari a seminativi, 2,6 a coltivazioni legnose e 3,9 a prati permanenti e pascoli. I boschi e le pioppete, con 3,8 milioni di ettari, rappresentano il 18,7% della superficie totale; i rima-

nenti 1,3 milioni di ettari di superficie agraria non utilizzata e quelli destinati a altra superficie costituiscono, rispettivamente, il 3,3% e il 4,4% della superficie totale aziendale. Con riferimento alle singole coltivazioni principali, le aziende che hanno coltivato cereali sono il 37,6% del totale,

per complessivi 4,4 milioni di ettari (53% della superficie a seminativi e 29,5% della SAU), di cui 2,4 milioni di ettari a frumento e 1,2 a granoturco. La superficie media per azienda per queste ultime coltivazioni è, rispettivamente, di 4,4 e 2,9 ettari.

Tavola 2.18 - Struttura delle aziende agricole, nei paesi dell'Unione europea - Anno 1995 (valori in migliaia)

PAESI UE	AZIENDE AGRICOLE (migliaia)	SAU (a) (migliaia di ettari)	ADDETTI (migliaia) (b)	SAU (a) PER AZIENDA (ettari)	AZIENDE CON 100 ETTARI E OLTRE (%)
Austria	221,8	3.425,1	547,3	15,4	1,3
Belgio	71,0	1.337,4	122,0	18,8	1,2
Danimarca	68,8	2.726,6	141,1	39,6	7,3
Finlandia	101,0	2.191,7	296,2	21,7	0,8
Francia	734,8	28.267,2	1.507,4	38,5	9,6
Germania	566,9	17.156,9	1.325,2	30,3	3,5
Gran Bretagna	234,6	16.449,4	572,9	70,1	16,7
Grecia	773,8	3.464,8	1.512,7	4,5	0,1
Irlanda	153,4	4.325,4	293,3	28,2	2,7
Italia	2.482,1	14.685,4	4.773,2	5,9	0,5
Lussemburgo	3,2	126,9	7,3	39,9	6,6
Olanda	113,2	1.998,9	276,2	17,7	0,8
Portogallo	450,6	3.924,6	1.172,8	8,7	1,2
Spagna	1.277,6	25.230,3	2.540,2	19,7	3,6
Svezia	88,8	3.059,7	164,2	34,4	6,3
EUR 15	7.341,6	128.370,3	15.252,0	17,5	2,9
EUR 12 (c)	6.930,0	119.693,8	14.244,1	17,3	3,0

Fonte: Eurostat, 1997

(a) Superficie agricola utilizzata.

(b) Esclusi gli operai a tempo determinato.

(c) Esclusi Austria, Finlandia e Svezia.

Tavola 2.19 - Aziende e superficie agricola utilizzata per ripartizione geografica - Anni 1982, 1990, 1995 e 1997 (aziende in migliaia; superficie in migliaia di ettari)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	VALORI ASSOLUTI				VARIAZIONI PERCENTUALI		
	1982	1990	1995	1997	1997/82	1997/90	1997/95
AZIENDE							
Nord	886	781	728	661	-25,4	-15,4	-9,2
Centro	463	437	413	389	-16,0	-11,0	-5,8
Mezzogiorno	1.483	1.447	1.341	1.265	-14,7	-12,6	-5,7
Totale	2.832	2.665	2.482	2.315	-18,3	-13,1	-6,7
SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA							
Nord	5.429	5.181	5.124	5.180	-4,6	..	1,1
Centro	2.829	2.680	2.679	2.704	-4,4	0,9	0,9
Mezzogiorno	6.904	6.567	6.385	6.950	0,7	5,8	8,8
Totale	15.712	19.947	14.685	14.834	-5,6	-25,6	1,0

Fonte: Istat, Indagini sulle aziende agricole

Tavola 2.20 - Superficie investita a seminativi, prati permanenti e pascoli nei paesi dell'Unione europea - Anno 1995 (migliaia di ettari)

PAESI UE	SEMINATIVI		PRATI PERMANENTI E PASCOLI	
	Superficie investita	% sulla SAU	Superficie investita	% sulla SAU
Austria	1.404,1	41,0	1.935,8	56,5
Belgio	803,1	63,2	523,0	36,7
Danimarca	2.318,3	85,0	397,6	14,6
Finlandia	2.170,1	99,0	17,3	0,8
Francia	18.277,5	64,7	8.803,8	31,1
Germania	11.773,0	68,6	5.169,5	30,1
Gran Bretagna	6.912,8	42,0	9.497,0	57,7
Grecia	1.899,2	54,8	566,3	16,3
Irlanda	1.093,7	25,3	3.227,6	74,6
Italia	8.063,8	56,4	3.758,2	25,6
Lussemburgo	57,9	45,6	67,5	53,2
Olanda	925,0	46,3	1.041,4	52,1
Portogallo	2.125,5	54,2	1.024,4	26,1
Spagna	11.927,3	47,3	8.199,1	32,5
Svezia	2.642,4	86,4	413,1	13,5
EUR 15	72.594,4	56,6	44.609,3	34,8
EUR 12 (a)	66.377,8	55,5	42.243,1	35,3

Fonte: Eurostat, 1997

(a) Escluse Austria, Finlandia e Svezia.

Tavola 2.21 - Superficie agricola investita per coltivazione, in Italia, secondo le principali forme di utilizzazione dei terreni - Anni 1982, 1990, 1995, 1997 (migliaia di ettari)

COLTIVAZIONI	VALORI ASSOLUTI				VARIAZIONI PERCENTUALI		
	1982	1990	1995	1997	1997/82	1997/90	1997/95
Seminativi	8.293	8.107	8.283	8.257	-0,5	1,8	-0,4
Cereali	5.104	4.469	4.217	4.371	-14,4	-2,2	3,7
Frumento	3.135	2.610	2.344	2.441	-22,1	-6,5	4,1
Granoturco	1.110	876	947	1.019	-8,2	16,3	7,6
Patata	70	61	63	50	-28,6	-18,0	-20,6
Barbabietola da zucchero	245	258	271	285	16,3	10,5	5,2
Piante industriali	105	574	440	713	579	24,2	62,0
Ortive	288	315	305	279	-3,1	-11,4	-8,5
Foraggiere avvicendate	2.017	1.826	1.969	1.953	-3,2	7,0	-0,8
Coltivazioni legnose agrarie	2.790	2.629	2.556	2.635	-5,6	0,2	3,1
Vite	1.139	926	869	825	-27,6	-10,9	-5,1
Vini DOC e DOCG	210	191	249	278	32,4	45,5	11,6
Altri vini	847	664	555	494	-41,7	-25,6	-11,0
Uva da tavola	80	67	63	52	-35,0	-22,4	-17,5
Olivo	990	996	1.015	1.123	13,4	12,8	10,6
Agrumi	168	171	186	185	10,1	8,2	-0,5
Fruttiferi	477	516	458	471	-1,3	-8,7	2,8
Prati permanenti e pascoli	4.493	4.106	3.758	3.860	-14,1	-6,0	2,7
Castagneti da frutto	136	104	88	87	-36,0	-16,3	-1,1
Superficie agricola utilizzata	15.712	14.947	14.685	14.834	-5,6	-0,8	1,0
Boschi e pioppete	4.631	4.682	3.958	3.771	-18,6	-19,5	-6,2
Superficie agricola non utilizzata	896	866	831	663	-26,0	-23,4	-20,2
Altra superficie	889	972	1.007	888	-0,1	-8,6	-11,8
Superficie totale	22.128	21.466	20.481	20.157	-8,9	-6,1	-1,6

Fonte: Istat, Indagini sulle aziende agricole

Tra le coltivazioni legnose agrarie si conferma la notevole diffusione della vite, che, nonostante le operazioni di estirpazione e/o abbandono sollecitate e sostenute da apposite disposizioni comunitarie (varate specialmente negli ultimi cinque anni), interessa 800.000 aziende (34,6%), per una superficie complessiva di 825.000 ettari di SAU (5,6%) e una media per azienda di 1 ettaro. Da un esame più articolato, tuttavia, si rileva che se il 54,3% delle aziende agricole nel 1982 coltivava la vite, nel 1997 tale numero scende al 34,6%: la contrazione si è avuta soprattutto tra le aziende che coltivano uva per la produzione di "altri vini", le quali scendono dal 50,3% al 28,0%, mentre le aziende che nel 1982 coltivavano vini DOC e DOCG erano appena il 3,7% e nel 1997 rappresentano il 6,7%. L'olivo è al primo posto per numero di aziende interessate, essendo presente in circa 972.000 aziende (42%), con una superficie investita di 1,1 milioni di ettari (7,6% di SAU) e una superficie media per azienda di 1,2 ettari.

Principali allevamenti

La produzione animale fa parte integrante dell'attività agricola. Grazie alle diversità dei prodotti e dei servizi forniti, questo settore offre un contributo fondamentale alla produzione di derrate alimentari di qualità (latte, carne e uova), creando reddito e lavoro; inoltre esso è fonte d'energia indiretta (trazione animale o biogas), di concimi per il suolo, permettendo anche l'utilizzazione di terre marginali, residui di coltivazioni e piante avventizie. Per questi motivi in ambito Ue l'allevamento di bestiame occupa un ruolo di rilievo, al punto che, nel 1995, circa 3,9 milioni di aziende agricole (su 7,3 milioni) praticavano l'allevamento (Tavola 2.22).

Quanto al bestiame allevato, esso era costituito da circa 85 milioni di capi bovini (di cui 22,4 milioni di vacche da latte), 106,9 milioni di ovini, 10,3 milioni di caprini, 111,9 milioni di suini e 982,5 milioni di avicoli. In Irlanda, quasi tutte le aziende praticano la zootecnia, mentre all'opposto, in Spagna e in Italia solamente un terzo delle aziende è a carattere zootecnico. I capi bovini si

concentrano in Francia (24% del complesso di EUR15), in Germania (19%) e in Gran Bretagna (14%): Francia e Germania totalizzano congiuntamente quasi la metà delle vacche da latte di tutta la Comunità, mentre in Gran Bretagna si registra la più alta percentuale di ovini, circa il 41% del totale di EUR15.

L'allevamento dei caprini in Grecia rappresenta il 47% del totale europeo; livelli ragguardevoli si raggiungono anche in Spagna (21%) e in Italia (13%). La Germania, l'Olanda e la Francia totalizzano quasi la metà dei suini di tutta la produzione comunitaria. Gli allevamenti avicoli vedono prima la Francia con più di un quarto del totale di EUR15 seguita da Italia e Gran Bretagna con il 14%; la Svezia, l'Olanda e la Gran Bretagna hanno i più grandi allevamenti di polli da carne.

In Italia, la produzione vendibile dei prodotti degli allevamenti è stata pari, nel 1997, a 33.285 miliardi, valore pari al 39,1% della produzione totale del settore agricolo. Le aziende con allevamenti ammontavano a circa 700 mila (30,2% del totale delle aziende agricole), con un calo rispetto al 1982 di 570 mila aziende. In quindici anni si è dunque quasi dimezzato il numero delle aziende di allevamento, con una relativa tenuta degli allevamenti di ovini, per il quale vi è stata comunque una contrazione del 22,6%. La riduzione del numero di capi è stata molto meno intensa: bovini, suini e conigli hanno subito flessioni pari, rispettivamente, al 15,4%, 7,1% e 30,6%; le consistenze di ovini e caprini sono invece aumentate, rispettivamente, del 64,5% e 36,9%. Tale andamento differenziato tra aziende e capi ha modificato sostanzialmente l'ampiezza media degli allevamenti, passata da 17 a 32 capi per i bovini, da 39 a 84 per gli ovini, da 9 a 21 per i caprini, da 141 a 286 capi per gli allevamenti avicoli e, infine, da 17 a 33 capi per i suini.

Occupazione agricola

Nel 1995, nell'EUR 15 oltre il 50% dei conduttori aveva più di 55 anni (Tavola 2.23): la piramide delle età segnala come Austria e Finlandia presentino la percentuale più elevata di conduttori in età giovanile, mentre al lato opposto si trovino Italia

Tavola 2.22 – Aziende con allevamenti e relativi capi per specie di bestiame, nei paesi dell'Unione europea – Anno 1995 (migliaia)

PAESI UE	AZIENDE CON ALLEVAMENTI	BOVINI		OVINI	CAPRINI	SUINI	AVICOLI
		Totale (a)	di cui vacche da latte				
AZIENDE							
Austria	157,8	115,6	90,1	19,7	12,1	106,4	99,3
Belgio	56,6	46,9	21,9	5,3	0,8	12,9	8,8
Danimarca	48,3	30,3	16,0	4,4	..	21,4	9,7
Finlandia	60,3	43,8	32,7	4,8	0,8	7,5	8,2
Francia	539,7	344,5	161,2	113,3	33,2	90,0	336,7
Germania	421,7	287,1	203,1	38,9	..	206,4	187,9
Gran Bretagna	194,8	133,0	38,4	91,1	8,9	13,2	88,7
Grecia	469,7	38,6	27,0	146,1	168,1	32,4	402,7
Irlanda	147,0	138,1	42,4	47,2	4,7	2,4	17,3
Italia	822,2	250,4	113,2	152,8	75,2	279,0	537,0
Lussemburgo	2,6	2,1	1,4	0,3	0,1	0,4	1,0
Olanda	77,8	56,2	37,5	21,7	2,7	22,4	4,9
Portogallo	353,2	146,6	58,5	77,4	66,8	162,4	291,0
Spagna	468,3	225,0	122,7	197,9	56,3	209,9	303,2
Svezia	59,1	41,7	17,6	9,6	72,6	10,7	10,0
EUR 15	3.878,1	1.900,0	983,6	840,2	502,3	1.177,3	2.306,3
EUR 12	3.601,8	1.698,9	843,2	806,2	416,7	1.052,7	2.188,9
CAPI DI BESTIAME							
Austria	–	2.324,1	705,7	353,8	47,4	3.694,8	13.770,0
Belgio	–	3.255,9	688,4	156,0	8,9	7.240,9	3.303,0
Danimarca	–	2.090,4	702,5	145,2	..	11.083,9	19.550,0
Finlandia	–	1.140,6	396,1	151,8	5,7	1.399,8	10.190,0
Francia	–	20.757,7	4.624,4	10.057,0	1.083,9	14.162,4	280.940,0
Germania	–	15.731,0	5.217,2	1.980,3	..	24.297,5	96.000,0
Gran Bretagna	–	11.585,4	2.555,7	43.348,2	80,2	7.824,1	138.242,0
Grecia	–	503,8	178,1	8.062,5	4.840,2	814,1	26.201,0
Irlanda	–	6.992,0	1.312,1	7.995,2	13,5	1.500,7	12.236,9
Italia	–	7.269,1	2.079,8	10.668,0	1.372,9	8.060,7	138.229,0
Lussemburgo	–	213,9	48,6	7,6	0,4	72,6	60,0
Olanda	–	4.654,2	1.707,9	1.674,2	76,1	14.397,5	91.860,0
Portogallo	–	1.405,0	381,8	2.779,9	585,9	2.367,9	29.970,0
Spagna	–	5.275,5	1.356,8	19.019,3	2.152,5	12.699,8	109.309,0
Svezia	–	1.771,3	481,4	461,4	..	2.313,5	12.600,0
EUR 15	–	84.969,7	22.436,2	106.860,3	10.267,5	111.930,3	982.460,9
EUR 12	–	79.733,7	20.853,1	105.893,3	10.214,4	104.522,2	945.900,9

Fonte: Eurostat

(a) Esclusi i bufalini.

Tavola 2.23 - Conduttori delle aziende agricole per classe di età nei paesi dell'Unione europea - Anno 1995 (composizioni percentuali)

PAESI UE	CLASSI DI ETA' DEL CONDUTTORE				TOTALE
	< 35 anni	35-54 anni	55-64 anni	> 65 anni	
Austria	18,3	50,5	21,6	9,6	100
Belgio	15,7	41,7	25,6	17,0	100
Danimarca	9,6	43,6	23,8	23,0	100
Finlandia	16,0	59,1	17,9	7,0	100
Francia	12,8	47,5	24,3	15,3	100
Germania	14,5	39,7	39,7	6,2	100
Gran Bretagna	6,1	43,0	26,1	24,8	100
Grecia	6,1	34,6	28,3	30,9	100
Irlanda	13,7	42,1	23,1	21,2	100
Italia	4,5	30,2	28,4	36,9	100
Lussemburgo	12,5	46,9	21,9	18,8	100
Olanda	9,4	45,7	27,6	17,3	100
Portogallo	4,2	31,5	29,1	35,3	100
Spagna	6,2	34,3	29,6	29,9	100
Svezia	9,0	48,0	21,4	21,6	100
EUR 15	7,7	36,3	28,6	27,4	100
EUR 12 (a)	7,3	35,4	29,0	28,3	100

Fonte: Eurostat

(a) Escluse Austria, Finlandia e Svezia.

e Portogallo, con una consistente presenza di conduttori anziani (il 65% dei quali ha oltre 55 anni) e valori molto bassi nella prima classe di età (con quote pari al 4,2% in Portogallo e al 4,5% in l'Italia).

Per il nostro paese, il contingente di unità di lavoro, che nel 1982 era pari a 2,7 milioni (12,1% del complesso della forza lavoro), nel 1996 si era ridotto ad appena 1,8 milioni di unità (7,9% della forza lavoro).

Le giornate di lavoro prestate in Italia dalle varie categorie di manodopera durante l'annata agraria 1996-97 sono risultate complessivamente pari a 429 milioni: oltre l'86% sono state prestate da manodopera familiare, il restante 14% da manodopera extra-familiare, a dimostrazione ulteriore dell'aspetto tipicamente familiare che ancora caratterizza l'economia agricola italiana. Nelle aziende fino a 20 ettari la percentuale di lavoro prestatato dalla manodopera familiare si mantiene sostanzialmente costante e diminuisce sensibilmente nelle aziende di oltre 20 ettari all'aumentare della classe di superficie: nelle aziende da cinque a 10 ettari la manodopera familiare fornisce il 18,3% delle gior-

nate di lavoro, in quelle di oltre 100 ettari la percentuale si riduce all'1,5%. Il carico di lavoro per ettaro di superficie non è determinato soltanto dalla manodopera e dalla superficie stessa (che restano, comunque, i fattori principali), ma è la risultante dell'intervento concomitante di vari elementi, tra i quali la coltivazione praticata, il tipo di coltura (specializzata, a carattere intensivo o estensivo, serra eccetera), l'entità degli allevamenti, il grado di meccanizzazione delle aziende eccetera. Per il complesso delle aziende, il numero medio di giornate di lavoro per ettaro di superficie totale è stato pari a 21, contro le 29 che si hanno in media per ettaro di SAU. Il carico medio di lavoro per ettaro, sia di superficie totale sia di SAU, decresce via via che si passa dalle aziende più piccole a quelle di maggiore ampiezza: nelle aziende più piccole il terreno è sfruttato infatti per coltivazioni a carattere più specializzato e intensivo; inoltre, nelle aziende più estese trovano maggiore impiego i mezzi meccanici ed è più frequente la presenza di prati permanenti e pascoli, la cui utilizzazione non richiede un numero elevato di giornate di lavoro.

Il volume di lavoro prestato dalla manodopera familiare, pur mantenendosi a livelli elevati rispetto a quello fornito dalla manodopera extrafamiliare, varia da regione a regione, in dipendenza sia degli orientamenti produttivi delle aziende, sia delle forme di conduzione maggiormente diffuse. Nelle regioni dell'Italia settentrionale e centrale, caratterizzate dalle più alte percentuali di aziende a conduzione diretta del coltivatore, la manodopera familiare fornisce l'89% delle giornate di lavoro, mentre nelle regioni dell'Italia meridionale l'apporto della manodopera familiare è dell'82%. Inoltre, nelle regioni meridionali, in particolare in Puglia e in Sicilia (dov'è sensibile la percentuale di aziende con salariati), la quota di lavoro familiare si attesta rispettivamente intorno al 20% e al 16%. Il più elevato numero medio di giornate di lavoro per ettaro di superficie totale si registra in Liguria, con oltre 60; seguono la Campania con 53 e la Calabria con 34. Le altre regioni presentano un numero medio di giornate che oscilla tra le 28 e le 12 per arrivare a circa otto in Sardegna, regione caratterizzata prevalentemente da un'agricoltura silvo-pastorale. Con riferimento al carico di lavoro per ettaro di SAU, le regioni caratterizzate da un più alto numero medio di giornate di lavoro sono la Liguria (140 giornate), la Campania (61) e la Calabria (34). Per le altre regioni si registrano valori medi compresi tra 33 e 15; la Sardegna rimane la regione con il valore medio più basso (10).

L'autoconsumo delle aziende agricole italiane

Un'ulteriore indicazione sulle caratteristiche strutturali delle aziende agricole italiane è desumibile dai dati relativi all'autoconsumo. La produzione lorda vendibile (PLV) delle aziende agricole può essere venduta o essere erogata in consumi ai lavoratori dell'azienda, al proprietario eccetera: quest'ultima parte della PLV, consumata e non commercializzata, costituisce l'autoconsumo. L'autoconsumo delle aziende concorre alla formazione del valore aggiunto nel corso dell'esercizio di riferimento.

I livelli di autoconsumo emersi nel 1997, considerati per ripartizione geografica e per tipo di organizzazione dell'azienda, si presentano come una realtà ancora rilevante nell'ambito delle attività

agricole. A livello nazionale, l'autoconsumo medio per azienda è ammontato, nel 1997, a 1,2 milioni di lire, pari al 15% del valore aggiunto aziendale, con marcate differenziazioni territoriali: la quota di valore aggiunto assorbita dall'autoconsumo raggiunge la punta massima nelle regioni meridionali, dove è pari al 27%, a fronte del 6% riscontrato in quelle settentrionali. Per le ripartizioni del Centro e delle Isole il rapporto è pari rispettivamente al 19% e all'11%.

Inoltre, sussiste una elevata correlazione tra livello di autoconsumo e forma organizzativa aziendale, con valori crescenti nel passaggio dalle comunanze e affittanze collettive, alle persone singole, alle aziende pro-indiviso e alle società di fatto, mentre i livelli minimi vengono rilevati per le società.

L'informatizzazione delle imprese agricole

In un quadro che vede l'agricoltura italiana caratterizzata dalla compresenza di segmenti dinamici e aree relativamente stagnanti, indicazioni sul grado di modernizzazione del settore possono essere desunte dalla domanda di servizi informatici proveniente dalle imprese agricole. In particolare, nel 1996 la domanda di servizi informatici da parte delle aziende agricole è stata pari a circa 58 miliardi di lire (corrispondenti allo 0,3% del fatturato relativo ai servizi informatici in Italia). La distribuzione di tali servizi ha riguardato, in linea di massima, la fornitura di *software* (35%) e l'elaborazione elettronica dei dati (48%).

Le spese per i servizi di elaborazione elettronica dei dati sono sostenute dall'azienda agricola specificamente per gli aspetti gestionali, con il ricorso a strutture informatiche esterne allo scopo di elaborare i propri dati contabili-amministrativi. Significativa è anche la spesa per la formazione informatica, pari al 6% degli investimenti, mentre, per quanto riguarda l'utilizzo delle banche dati, l'acquisizione di robotica (meccanizzazione dei processi produttivi) e di telematica, le imprese agricole hanno sostenuto spese per circa 4,5 miliardi di lire, pari al 7,8% della spesa totale. Complessivamente, più di un terzo (35%) di tutte le aziende agricole ha inve-

stato in tecnologie informatiche volte a migliorare il processo produttivo: l'investimento medio di queste aziende è stato pari a circa 68 milioni di lire.

Infine, per quanto riguarda la distribuzione territoriale delle spese per servizi informatici, il 40% è assorbita dalle regioni meridionali. Tale quota risulta peraltro notevolmente variabile rispetto alla tipologia di servizio, passando dal 64% per quanto riguarda la fornitura di *software* al 14% per ciò che concerne le spese per la formazione.

Per saperne di più

Bacarelli A., *L'agricoltura mediterranea all'interno degli scenari europei*, in Atti del XXXIII Convegno di studi SICA, 1998.
 Galizzi G., *I sistemi agroalimentari europei: conflitti e convergenze*, Piacenza, 1998.
 INEA, *Rapporto sulle politiche agricole dell'Unione europea - Anno 1997*, Roma, 1998.
 Sabbatini M., Turri E., *La struttura delle aziende agricole nel Lazio: un'analisi tipologica*, ed. Graficart, Cassino, 1992.

L'agriturismo in Italia

A partire dal 1985 - anno dell'emanazione della legge quadro nazionale 730 - il fenomeno dell'agriturismo è andato acquistando rilevanza sempre maggiore all'interno del settore agricolo italiano. Il suo contributo è stato significativo soprattutto sotto il profilo dell'aumento del reddito e dell'occupazione e della differenziazione e integrazione della tradizionale attività agricola. Le ragioni sono legate soprattutto al valore aggiunto che la presenza dell'attività agrituristica produce per l'azienda agricola, non soltanto in termini monetari. Infatti oltre a promuovere aspetti importanti della società rurale, quali la valorizzazione e il restauro delle architetture tradizionali e la riscoperta e promozione delle produzioni tipiche, l'attività agrituristica induce nell'azienda agricola una gestione imprenditoriale talvolta più dinamica rispetto a quella tipica dell'agricoltura tradizionale. La presenza di forza lavoro relativamente giovane rispetto alla media del settore tende poi a favorire la transizione verso nuovi modelli aziendali e l'orientamento verso attività produttive innovative all'interno di un settore, quale quello agricolo, caratterizzato in molti segmenti da una relativa inerzia rispetto a quanto emerge nel contesto europeo.

Nonostante i vincoli imposti dalla già citata legge nazionale, che prevede la prevalenza dell'attività agricola su quella agrituristica, vincoli che hanno in parte frenato l'espansione del settore, i dati mostrano una sua crescita costante, in termini sia

di consistenza delle aziende, sia di fatturato. Tra il 1985 e il 1998 le aziende agrituristiche autorizzate all'esercizio sono aumentate di circa il 30% e a tale incremento ha corrisposto una crescita altrettanto rilevante del fatturato derivante da attività agrituristica. L'incremento percentuale medio anno - stimato sulla base del numero medio di posti letto per azienda, del numero di giorni medio annuo di utilizzo e del numero di aziende - è stato pari a circa il 22,6% nel quinquennio 1985-1990, al 10,4% nel periodo 1990-1997 e al 2,5% tra il 1997 e il 1998. Negli stessi periodi il numero di aziende agrituristiche è cresciuto, rispettivamente, del 2,7%, 2,5% e del 6,2%.

Il forte sviluppo dell'agriturismo avvenuto negli ultimi anni ha trovato, nei risultati di una recente indagine condotta dall'Istat presso le regioni, riscontri quantitativi che testimoniano la rilevanza del fenomeno, in un contesto che vede il settore agricolo interagire per la valorizzazione del patrimonio naturale e subire "contaminazioni" con funzioni (in termini di offerta) e segmenti (in termini di domanda) emergenti. La rilevazione ha mirato, in particolare, a valutare alcuni elementi dell'offerta agrituristica, quali l'ospitalità e la ristorazione, e a ottenere informazioni sul numero di aziende dotate di agricampaggio e su quelle nelle quali è possibile praticare attività ricreative.

In Italia sono state rilevate, nel 1998, 8.905 aziende agrituristiche, per un totale di 68.754

posti letto e una dimensione media di 7,7 posti letto per azienda (Tavola 2.24). L'offerta agrituristica è per lo più concentrata nell'Italia centro-settentrionale, con 6.240 aziende, pari al 70% del totale nazionale, 53.063 posti letto (77% del totale) e una dimensione media aziendale superiore a quella media nazionale (8,5 posti letto per azienda).

Il Nord-est e il Centro assorbono il maggior numero di aziende agrituristiche (rispettivamente 3.075 e 2.278 aziende), con una disponibilità di circa 47.000 posti letto. Nell'area del Nord-est, in particolare, emerge la provincia di Bolzano, dove è localizzato un quinto delle aziende presenti sul territorio nazionale; per quanto riguarda il Centro, si segnala la Toscana con 1.406 aziende e oltre 16 mila posti letto. A Bolzano e in Toscana sono localizzate la metà delle aziende agrituristiche del Centro-nord e il 57% dei corrispondenti posti letto. Nella ripartizione meridionale sono state rilevate 2.665 aziende, con 15.685 posti letto e una dimensione media di 5,9 posti letto per azienda. Più della metà (55%) è localizzata in Campania e Puglia.

Sempre con riferimento alla dimensione media delle aziende, i valori più elevati di questo indicatore si registrano in Emilia-Romagna (16,8 posti letto per azienda), seguita da Umbria, Lazio e Calabria, (circa 13). Per contro, il Friuli-Venezia-Giulia e il Veneto sono caratterizzate dalla piccola dimensione, con una media di circa due posti letto per azienda.

Relativamente alla distribuzione dei posti letto per tipo di alloggio, si osserva una elevata variabilità tra le regioni: infatti, mentre la Basilicata e la Toscana si qualificano per la prevalenza dell'ospitalità in appartamento (il 90% e il 64% dei posti letto sono in unità abitative indipendenti), le aziende del Friuli-Vene-

zia Giulia e della Calabria risultano prevalentemente dotate di alloggi in camere (possiede tale caratteristica l'82% e rispettivamente il 73% dei posti letto), mentre in Campania la generalità delle aziende dispone di sole camere.

Le aziende agrituristiche che offrono un servizio di ristoro

sono in totale 3.707 (42% del totale) e sono localizzate per una quota del 68% nel Centro-nord e per la rimanente parte nella ripartizione meridionale. Infine, su circa 7 mila aziende, il 30% offre la possibilità di effettuare escursioni o di praticare uno sport, mentre il 6% è dotato di campeggio.

Tavola 2.24 - Aziende agrituristiche, per regione - Anno 1998

REGIONI	AZIENDE		POSTI LETTO	
	Totale	di cui con ristorazione	Numero	Numero medio per azienda
Piemonte	313	228	2.200	7,0
Valle d'Aosta	48	19	306	6,4
Lombardia	423	278	2.720	6,4
Bolzano - Bozen	1.750	321	14.000 (a)	8,0
Trento	167	90	1.219	7,3
Veneto	648	299	1.300	2,0
Friuli-Venezia Giulia	218	174	414	1,9
Liguria	103	78	647	6,3
Emilia-Romagna	292	254	4.898	16,8
Toscana	1.406	332	16.229	11,5
Umbria	371	112	4.873	13,1
Marche	369	261	2.500	6,8
Lazio	132	93	1.763	13,4
Abruzzo	278	163	2.151	7,7
Molise	134	40 (a)	850 (a)	6,3
Campania	854	270	2.451	2,9
Puglia	604	121	4.185	6,9
Basilicata	198	60	1.229	6,2
Calabria	85	85	1.143	13,4
Sicilia	150	103	1.447	9,6
Sardegna	362	326	2.229	6,2
Italia	8.905	3.707	68.754	7,7
Nord - Centro	6.240	2.539	53.069	8,5
Mezzogiorno	2.665	1.168	15.685	5,9

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dalle regioni e riferiti alle aziende autorizzate

(a) Dati stimati.

I prodotti agricoli di qualità

Negli ultimi anni, è aumentato l'interesse per l'ambiente e per il rapporto agricoltura-ambiente, con una attenzione particolare verso l'ottenimento di produzioni sia ecocompatibili (cioè a basso impatto ambientale), sia sostenibili (cioè tecnicamente fattibili e economicamente valide). Peraltro, l'evoluzione dei consumi alimentari ha caricato l'assunzione del cibo di valenze non solo fisico-biologiche, ma anche etico-dietetiche, volte alla ricerca di un maggior benessere fisico in relazione al proprio corpo e all'ambiente. Si registra, quindi, un aumento dei prodotti biologici, cioè di quelle produzioni agricole ottenute volutamente dagli agricoltori in base a determinati principi agronomici.

L'attenzione per l'agricoltura biologica si è concretizzata attraverso una specifica legislazione, sia comunitaria sia nazionale, che regola, sostiene, controlla e tutela il settore. Il Regolamento CEE n. 2092/91, modificato dal Regolamento 1935/95, definisce i metodi di produzione biologica dei prodotti agricoli, il rispetto di precise norme produttive, l'informazione e la tutela del consumatore, l'identificazione e l'etichettatura dei prodotti commercializzati e la definizione di un efficace sistema di controlli. La legislazione comunitaria ha inoltre avviato, con il Regolamento CEE n. 2.078/92, un'azione di sostegno finanziario (regime di aiuti) a favore di tali prodotti.

Le produzioni biologiche rientrano sicuramente fra le produzioni di qualità e interessano già un considerevole numero di aziende agricole. Secondo le informazioni disponibili con riferimento alla fine del 1997, derivanti da elaborazioni INEA su dati degli Organismi certificatori e di controllo ufficialmente riconosciuti relativi all'agricoltura biologica, le aziende produttrici

interessate al fenomeno sono 30.844. Esse operano su una superficie agricola utilizzata lavorata con metodo di conduzione biologica e su una superficie coltivata con metodo di conduzione in conversione (verso il biologico) di 641.150 ettari circa. Le Regioni maggiormente interessate a tale attività sono la Sardegna, la Sicilia e la Puglia nel Meridione, l'Emilia-Romagna, il Piemonte e la Lombardia nel Settentrione, le Marche e il Lazio nel Centro. Gli orientamenti produttivi principali (a parte quelli foraggero e foraggero-zootecnico) sono quelli cerealicoli, frutticoli, olivicoli e viticoli.

Nel 1998, secondo i dati provvisori degli Organismi certificatori e di controllo, la superficie biologica complessiva è salita a circa 700 mila ettari di SAU e il numero delle aziende a 36.000. A livello comunitario, nel 1996, l'Italia è seconda, dopo la Germania per la SAU interessata, e dopo l'Austria per il numero delle aziende.

La Comunità europea ha previsto diverse forme di incentivo e di sostegno finanziario, sia per gli agricoltori, sia per i trasformatori di prodotti biologici. Nel 1996 si è avvalsa dei contributi comunitari circa la metà delle aziende biologiche, mentre la SAU interessata al regime di aiuti è stata superiore ai due terzi della superficie biologica dichiarata.

Con il passare del tempo, appaiono sempre più evidenti l'evoluzione del fenomeno e il suo aumento esponenziale, in termini sia di aziende sia di superficie: tale tendenza interessa principalmente il Sud rispetto al Nord, più consumatore che produttore biologico.

Mentre la normativa vigente sul settore regola bene la "coltivazione", per quanto riguarda la "zootecnia" essa è tuttora carente e confusa, sia per il pro-

dotto, sia per il trasformatore sia per il consumatore finale.

Nonostante la grande potenzialità del settore, la diffusione dei prodotti biologici permane modesta, interessando comunemente una minima parte dei consumatori, al punto che, secondo le stime più recenti riferite al 1998, il valore dell'agricoltura biologica è stato pari al 2% della produzione lorda vendibile italiana.

Per ciò che concerne, invece, la produzione di prodotti a denominazione protetta, il Regolamento comunitario n. 2081/92, relativo alla protezione delle indicazioni geografiche (IGP) e delle denominazioni d'origine (DOP) dei prodotti agricoli e alimentari (a esclusione dei prodotti del settore vitivinicolo e delle bevande spiritose), riconosce il legame che lega la qualità e la tipicità di un prodotto a uno specifico territorio d'origine, all'ambiente, all'abilità dei produttori, alle tradizioni e alla cultura. In altri termini, un prodotto di qualità è considerato il frutto di un insieme di fattori che interagiscono in uno spazio circoscritto, seguendo prescrizioni (agronomiche, tecniche e di preparazione degli alimenti e dei prodotti commercializzati) sperimentate, codificate e regolate da apposite norme che tutelano il produttore e garantiscono il consumatore.

In sintesi, per le DOP, tutto il processo produttivo (dall'allevamento delle mucche alla produzione del formaggio) deve svolgersi nell'ambito dell'area che conferisce la qualità al prodotto; per le IGP, invece i due fattori (qualità e processo) possono essere parzialmente disgiunti con la qualità attribuita all'origine territoriale e parte del processo (per esempio lavorazione del latte) realizzato all'esterno dell'area di origine del prodotto agricolo.

In base alle decisioni comunitarie relative ai singoli paesi

dell'Unione è possibile confrontare i dati relativi ai prodotti riconosciuti, nel triennio 1996-1998, con i Regolamenti n. 1.107/96 e successivi, fino al Regolamento n. 2.784 del 22 dicembre 1998. Le produzioni attualmente tutelate dall'Ue, ammontano a 505 di cui 314 DOP e 191 IGP (Tavola 2.25).

L'Italia si trova, all'interno della Ue, in seconda posizione, con 99 registrazioni, dietro alla Francia (104) e davanti alla Grecia (76) e al Portogallo (76). I paesi mediterranei (Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Grecia) detengono 395 produzioni tutelate (oltre il 78% del totale dell'Ue) di cui 245 DOP e 150 IGP, con-

tro le 110 produzioni (69 DOP e 41 IGP) dei paesi centro-settentrionali (Germania, Regno Unito, Austria, Lussemburgo, Belgio, Paesi Bassi, Danimarca, Finlandia e Svezia).

Confrontando i singoli comparti, si vede come l'Italia primeggi nel settore preparazioni di carni (22 su 50) e occupi buone posizioni per formaggi (30 su 138), ortofrutta e cereali (24 su 98) e oli di oliva (20 su 56). Il nostro paese è invece totalmente assente per acque minerali (le 31 DOP sono tutte tedesche), miele, grassi, pesci e derivati eccetera.

Fra i 99 riconoscimenti italiani, 69 (pari al 70%) sono DOP,

mentre le IGP riguardano essenzialmente (in 22 casi su 24) prodotti vegetali, che normalmente svolgono una parte del processo produttivo fuori dall'area d'origine, in cui traggono la qualità e la tipicità che li contraddistinguono. I prodotti a denominazione protetta, insieme ai vini a denominazione d'origine, rappresentano attualmente una quota significativa, pari a circa il 12%, della produzione lorda vendibile dell'agricoltura e costituiscono uno degli strumenti essenziali per lo sviluppo agricolo, nonché per il miglioramento di tutta la produzione agroalimentare italiana.

Tavola 2.25 - Prodotti a denominazione di origine protetta (DOP) e indicazione geografica protetta (IGP) per paese di origine e categoria merceologica, riconosciuti dall'Unione europea al 31 dicembre 1998

CATEGORIE MERCEOLOGICHE	PAESI DI ORIGINE							
	Italia		Paesi mediterranei (a)		Altri paesi (b)		Unione europea	
	IGP	DOP	IGP	DOP	IGP	DOP	IGP	DOP
Carni fresche e frattaglie	2	-	58	13	4	5	62	18
Preparazioni di carni	4	18	20	23	7	-	27	23
Formaggi	-	30	4	105	5	24	9	129
Grassi	-	-	-	-	1	1	1	1
Altri prodotti animali	-	-	1	13	-	2	1	15
Oli di oliva	1	19	11	43	1	1	12	44
Ortofrutticoli e cereali	22	2	50	42	1	5	51	47
Sidri	-	-	-	-	3	-	3	-
Birre	-	-	-	-	14	-	14	-
Acque minerali	-	-	-	-	-	31	-	31
Panetteria e pasticceria	1	-	5	-	3	-	8	-
Oli essenziali	-	-	-	3	-	-	-	3
Pesce e derivati	-	-	1	1	2	-	3	1
Gomme e resine naturali	-	-	-	2	-	-	-	2
Totale prodotti	30	69	150	245	41	69	191	314

Fonte: Elaborazione su regolamenti Ue

(a) I paesi mediterranei comprendono: Italia, Spagna, Portogallo, Francia e Grecia.

(b) Gli altri paesi comprendono: Germania, Austria, Lussemburgo, Belgio, Paesi Bassi, Regno Unito, Danimarca, Finlandia e Svezia.

L'inserimento dei giovani in agricoltura

Dal dopoguerra a oggi si è assistito a un drastico ridimensionamento dell'occupazione agricola in tutti i paesi sviluppati. In Italia si è passati da 8,6 milioni di occupati all'inizio degli anni '50 a circa 1,4 milioni nel 1998, con una diminuzione dell'83%. Molti sono stati i fattori che hanno determinato questa evoluzione, primi fra tutti il processo di sviluppo economico che ha portato a concentrare la domanda di lavoro in settori extragricoli, e la diffusione della meccanizzazione e di altre innovazioni tecniche, che hanno determinato un incremento della produttività nel settore agricolo. La domanda di lavoro proveniente dall'industria e dal terziario ha però operato in modo piuttosto selettivo riguardo alle classi di età della forza lavoro: i lavoratori agricoli fuoriusciti dal settore negli ultimi decenni sono stati, in prevalenza, giovani che cercavano al di fuori dell'agricoltura non solo opportunità di lavoro e di miglioramento del proprio reddito, ma anche condizioni di vita più soddisfacenti.

Parallelamente alla perdita dei posti di lavoro, l'agricoltura italiana ha quindi subito un rapido processo di invecchiamento dell'occupazione, particolarmente intenso nelle aree montane. Se nel complesso dei paesi EUR15 il 56% dei conduttori supera i 55 anni, questa quota passa al 65% per l'Italia.

In ambito comunitario e, soprattutto, in ambito nazionale

- dove, tra l'altro, il basso tasso di natalità e l'elevato livello di industrializzazione hanno ridotto la famiglia contadina a 2,4 componenti, contro i 2,7 verificati nella media nazionale - assume sempre più rilevanza la questione dell'avvicendamento, nella gestione delle aziende, di imprenditori giovani. La necessità del ricambio generazionale, che sembra comunque fortemente condizionato dalla possibilità, per i giovani, di insediarsi in aziende "vitali", è ulteriormente confermata dai dati dell'indagine sulla struttura delle aziende agricole dell'Istat, riferita al 1997.

Le aziende con manodopera familiare impegnata in modo continuativo e con presenza di successori costituiscono soltanto il 6% del totale e hanno una incidenza del 21% sul totale in termini di superficie agricola utilizzata. Esse sono più numerose al Nord (9,7%) piuttosto che al Centro (5,5%) e nel Mezzogiorno (4,3%) e l'80% di esse è collocato in collina e pianura. Questo gruppo di aziende appare differenziato al proprio interno in funzione dell'età e del numero di successori: le aziende con uno o più successori, ma di età superiore ai 45 anni, esibiscono infatti una SAU media di 12 ettari, che passa a 21 ettari per le aziende con almeno un successore giovane (cioè con meno di 45 anni). È interessante osservare (Tavola 2.26) che le aziende con almeno un suc-

cessore giovane, pur costituendo soltanto il 4,3% del totale delle aziende italiane, utilizzano il 19,8% delle unità di lavoro, una proporzione di gran lunga superiore rispetto a quella assorbita dagli altri tipi di aziende.

Le basi per l'avvio di un ampio e organico intervento per lo "svecchiamento" della popolazione rurale erano state imposte già agli inizi degli anni '70, con l'emanazione di tre direttive socio-strutturali che riguardavano l'ammodernamento delle aziende agricole (Direttiva n. 159/1972), l'incoraggiamento alla cessazione dell'attività agricola e la destinazione della superficie agricola utilizzata a scopi di miglioramento delle strutture (Direttiva n. 160/1972), e la qualificazione professionale delle persone che lavorano nell'agricoltura (Direttiva n. 161/1972). Da allora, numerose iniziative sono state prese in sede comunitaria e anche all'interno dei vari Stati membri per l'impulso all'imprenditoria giovanile (in Italia la legge n. 285/1977, modificata nella legge n. 341/1978, per l'appoggio alla costituzione di cooperative di giovani), per l'utilizzazione delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate (legge n. 440/1978) e per la successione nelle imprese agricole di padre in figlio. In particolare, la legge finanziaria per il 1999 ha destinato 51 miliardi ai giovani tra i 18 e i 35 anni, imprenditori agricoli a titolo principale o che

si impegnano a diventarlo entro i primi due anni, per opere di miglioramento fondiario, opere murarie e acquisti di piante, macchinari e impianti.

Il confronto tra i dati del 1995 e quelli riferiti al 1997 fa registrare, in effetti, un aumento piuttosto rilevante dei conduttori giovani: nella media nazionale i

conduttori in età 14-24 anni aumentano infatti del 50%, quelli dai 25 ai 34 anni del 20,5%, mentre quelli dai 35 ai 44 anni del 3,4%.

Tavola 2.26 - Aziende agricole con e senza successori, per condizione lavorativa e ripartizione geografica - Anno 1997 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	CONDIZIONI LAVORATIVE	AZIENDE %	SAU (a) %	SAU PER AZIENDA (ettiari)	UNITÀ DI LAVORO %
Nord	Nessun componente lavora a tempo pieno (b)	66,2	34,4	3,3	22,5
	Tempo pieno-Senza successori (c)	24,0	37,6	10,0	44,1
	Tempo pieno-Successore tra 45 e 54 anni	2,5	5,4	13,7	7,3
	Tempo pieno-Successore meno di 45 anni	7,2	22,6	20,1	26,2
	Totale	100,0	100,0		100,0
Centro	Nessun componente lavora a tempo pieno (b)	78,4	48,0	3,2	36,7
	Tempo pieno-Senza successori (c)	16,1	31,5	10,3	38,7
	Tempo pieno-Successore tra 45 e 54 anni	2,1	5,0	12,6	8,1
	Tempo pieno-Successore meno di 45 anni	3,5	15,5	23,7	16,5
	Totale	100,0	100,0		100,0
Mezzogiorno	Nessun componente lavora a tempo pieno (b)	84,3	51,8	2,8	45,7
	Tempo pieno-Senza successori (c)	11,4	32,2	12,9	33,2
	Tempo pieno-Successore tra 45 e 54 anni	1,3	3,0	10,7	5,5
	Tempo pieno-Successore meno di 45 anni	3,1	13,0	19,4	15,6
	Totale	100,0	100,0		100,0
Italia	Nessun componente lavora a tempo pieno (b)	78,3	45,2	3,1	35,3
	Tempo pieno-Senza successori (c)	15,7	33,9	11,1	38,3
	Tempo pieno-Successore tra 45 e 54 anni	1,8	4,2	12,3	6,6
	Tempo pieno-Successore meno di 45 anni	4,3	16,7	21,1	19,8
	Totale	100,0	100,0		100,0

Fonte: Istat, Indagini sulla struttura delle aziende agricole

(a) Superficie agricola utilizzata.

(b) Per tempo pieno si intende, in questo caso, più di 150 giornate di lavoro all'anno.

(c) Per successore si intende un familiare (non il parente in azienda) che lavora più di 150 giornate all'anno ed ha meno di 55 anni.

2.5 Struttura e dinamica dell'economia sommersa

2.5.1 Le nuove stime dell'occupazione sommersa nei dati di contabilità nazionale

La nuova versione del sistema internazionale dei conti nazionali (SNA93) e il successivo aggiornamento del Sistema europeo dei conti (SEC95) hanno contribuito in modo significativo alla chiarificazione del concetto di attività sommersa e costituiscono il punto di riferimento per la costruzione delle stime effettuate dai singoli istituti di statistica, specialmente nell'ambito della Unione europea, contribuendo a garantire una loro maggiore confrontabilità.

L'Istat, già nella revisione del 1987, ha adottato una metodologia di stima dei conti nazionali che garantisce l'inclusione dell'economia non osservata nelle stime del Pil, attraverso lo strumento dell'*input* di lavoro (cioè la stima esaustiva della quantità di lavoro utilizzata dal sistema produttivo), da utilizzare come coefficiente di espansione dei valori *pro capite* delle principali grandezze che determinano il Pil stesso (valore aggiunto e produzione innanzitutto), ricavate sulla base delle rilevazioni correnti. Tale metodologia è coerente anche con le definizioni contenute nel nuovo SEC e per la sua completezza, coerenza e replicabilità ha assunto un particolare rilievo all'interno della statistica ufficiale europea.

Escludendo le attività illegali (per ora non inserite nei conti dei paesi Ue), la dettagliata individuazione di tre diverse componenti di quella che si è definita economia non osservata (il settore informale, il sommerso statistico e il sommerso economico) determina l'impossibilità di confrontare le nuove e le vecchie stime di contabilità nazionale. Infatti, mentre nella metodologia utilizzata per costruire le nuove stime si è cercato di tenere separate le tre componenti, con l'obiettivo principale di enucleare nel modo più corretto possibile il sommerso economico (cioè la componente che è oggetto di maggiore attenzione da parte degli utilizzatori dei dati), le vecchie serie forniscono una stima che, di fatto, coincide con la somma delle tre componenti descritte. Nella vecchia definizione di occupazione non regolare era inclusa, oltre all'occupazione irregolare in senso stretto, tutta quell'occupazione che non risultava

rilevata e/o rilevabile con strumenti statistici e quella che oggi si definisce saltuaria e occasionale, indipendentemente dal fatto che fossero assolti dalle parti in causa gli obblighi previdenziali e/o fiscali. Perciò, veniva inclusa nel lavoro non regolare almeno una parte di categorie quali braccianti, consulenti, lavoratori autonomi, auto produttori eccetera, la cui attività era tutt'altro che sommersa.

E' sufficiente ricordare che in Italia sono presenti oltre 200 mila braccianti, circa 3 milioni di piccolissime aziende agricole (in cui l'unica forza lavoro impiegata è quella del conduttore e per periodi molto brevi nell'anno), nonché numerose forme di lavori di consulenza, per rendere palesi i motivi di riconfrontabilità fra le valutazioni attuali a quelle precedenti.

2.5.2. La valutazione dell'economia sommersa (o non osservata) nel periodo 1992-1997

Il totale di unità di lavoro (Ula) irregolari stimate per l'anno 1992 (Tavola 2.27) è pari a circa 3 milioni 137 mila unità (3 milioni 530 mila nel 1997), di cui 2 milioni e 576 mila collocate tra i dipendenti (2 milioni 840 mila nel 1997). La quota di lavoro irregolare, rispetto alla quantità di lavoro totale utilizzata dal sistema produttivo nazionale, è passata (Tavola 2.28), nel periodo 1992-1997, dal 13,4% al 15,2%. In particolare, per i lavoratori dipendenti tale quota passa dal 15,9% del 1992 al 18,1% del 1997, per gli indipendenti dal 7,7% all'8,6%.

A seguito di una prima sintetica analisi della struttura del sommerso economico emerge, tra il 1992 e il 1997, un aumento dell'incidenza del lavoro irregolare in tutti i settori produttivi, più marcato in quello degli "Altri servizi" (comprendente i servizi alle famiglie e i servizi alle imprese, oltre che la pubblica amministrazione) con l'eccezione dell'industria in senso stretto. Tale andamento si è verificato per l'occupazione sia dipendente sia indipendente.

Per quanto riguarda la distribuzione dei lavoratori irregolari tra i vari settori produttivi, si segnala l'aumento del peso degli "Altri servizi", che da solo assorbiva il 47% degli irregolari nel 1992 e il 51,1% nel 1997. Negli altri settori si ha una diminuzione rilevante della presenza di occupazione irregolare nell'agricoltura, in parte legata alla com-

Tavola 2.27 - Unità di lavoro (Ula) totali e irregolari per settore di attività economica e posizione - Anni 1992-1997 (migliaia)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Ula totali		Ula dipendenti		Ula indipendenti	
	1992	1997	1992	1997	1992	1997
TOTALI						
Agricoltura	1.937,5	1.479,6	709,7	549,0	1.227,8	930,6
Industria in senso stretto	5.404,2	5.190,5	4.422,7	4.269,2	981,4	921,3
Costruzioni	1.640,2	1.479,2	1.013,7	854,2	626,5	625,0
Commercio alberghi e pubblici esercizi	4.756,2	4.527,6	2.194,4	2.229,0	2.561,8	2.298,6
Altri servizi	9.719,2	9.881,0	7.821,4	7.819,2	1.897,8	2.061,8
Totale	23.457,3	22.557,9	16.162,0	15.720,7	7.295,2	6.837,3
DI CUI IRREGOLARI						
Agricoltura	493,8	432,6	345,3	304,0	148,5	128,7
Industria in senso stretto	308,4	304,7	278,3	276,0	30,0	28,7
Costruzioni	233,1	248,3	187,5	200,8	45,7	47,5
Commercio alberghi e pubblici esercizi	627,8	691,3	535,7	599,9	92,1	91,4
Altri servizi	1.474,2	1.750,7	1.229,7	1.459,4	244,5	291,3
Totale	3.137,3	3.427,6	2.576,5	2.840,1	560,8	587,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali (SEC95)

Tavola 2.28 - Incidenza delle Unità di lavoro (Ula) irregolari sul totale per settore di attività economica - Anni 1992-1997 (valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Ula totali		Ula dipendenti		Ula indipendenti	
	1992	1997	1992	1997	1992	1997
ULA IRREGOLARI SUL TOTALE						
Agricoltura	15,7	12,6	13,4	10,7	26,5	21,9
Industria in senso stretto	9,8	8,9	10,8	9,7	5,4	4,9
Costruzioni	7,4	7,2	7,3	7,1	8,1	8,1
Commercio alberghi e pubblici esercizi	20,0	20,2	20,8	21,1	16,4	15,6
Altri servizi	47,0	51,1	47,7	51,4	43,6	49,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
ULA IRREGOLARI SUL TOTALE						
Agricoltura	25,5	29,2	48,6	55,4	12,1	13,8
Industria in senso stretto	5,7	5,9	6,3	6,5	3,1	3,1
Costruzioni	14,2	16,8	18,5	23,5	7,3	7,6
Commercio alberghi e pubblici esercizi	13,2	15,3	24,4	26,9	3,6	4,0
Altri servizi	15,2	17,7	15,7	18,7	12,9	14,1
Totale	13,4	15,2	15,9	18,1	7,7	8,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali (SEC95)

I nuovi concetti per la misurazione dell'economia sommersa

Sulla base delle definizioni delle nuove versioni del SNA e del SEC, i conti nazionali forniscono una misura esaustiva della produzione quando coprono la produzione, il reddito primario e la spesa che sono direttamente e non direttamente osservati attraverso le indagini statistiche e gli archivi amministrativi (vedi la Decisione della Commissione europea n. 94/168/EC, Euratom del 22 febbraio 1994, articolo 2, Definizione dei termini).

Secondo le definizioni stabilite dalle agenzie internazionali l'"economia non (direttamente) osservata" (da qui in poi ENO), per la quale esistono i maggiori problemi di misurazione statistica, include le seguenti principali aree: illegale, sommerso, informale.

Nell'SNA93 troviamo le definizioni dell'economia illegale e sommersa (SNA93: 6.30-6.36), e la descrizione di alcuni strumenti con cui possiamo identificare il settore informale. In particolare:

- le attività illegali sono quelle proibite per legge, o che possono essere legali considerate in sé e per sé, ma non quando sono condotte da qualcuno non autorizzato, ad esempio la pratica di una professione senza

autorizzazione. La produzione illegale è perciò classificata dall'SNA in due categorie:

- la produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione o possesso sono proibiti dalla legge;
- le attività produttive legali che diventano illegali in quanto realizzate da persone non autorizzate.

Entrambi i tipi di produzione sono inclusi all'interno della frontiera di produzione del sistema a patto di essere veri e propri processi produttivi che danno origine a beni e servizi per i quali esiste un'effettiva domanda sul mercato.

Nel raccomandare l'inclusione delle attività illegali all'interno della frontiera di produzione, l'SNA fa una distinzione chiara tra le transazioni per le quali esiste mutuo consenso tra il compratore e il venditore (ad esempio, la vendita di droghe e la prostituzione), che sono incluse, e le altre attività dove tale accordo manca (ad esempio, l'estorsione e il furto), che sono escluse.

- l'economia sommersa è costituita dalla produzione legale di cui la pubblica amministrazione non ha conoscenza per diverse ragioni:

- evasione fiscale (delle tasse sul reddito, sul valore aggiunto o di altre tasse);
- evasione di contributi sociali;
- non osservanza di regole dettate dalla legge relativamente a salario minimo, numero di ore di lavoro, sicurezza sul lavoro eccetera;
- mancato rispetto di norme amministrative, come nel caso della mancata compilazione dei questionari statistici o di altri moduli amministrativi.

Le attività sommerse possono quindi far parte del "sommerso economico", cioè di tutte quelle attività caratterizzate dalla deliberata volontà di non rispettare le norme di legge (non penale) al fine di ridurre i costi di produzione, oppure del "sommerso statistico", cioè delle attività non rilevate a causa della mancanza di sensibilità statistica di coloro ai quali è richiesta la compilazione dei questionari statistici o delle inefficienze del sistema statistico.

Per definire il settore informale, l'SNA fa riferimento a unità istituzionali produttive caratterizzate da:

- basso livello di organizzazione;

plessiva perdita occupazionale che il settore ha registrato nel periodo in esame; una diminuzione meno intensa, ma comunque significativa, della quota di lavoratori irregolari si ha nell'industria in senso stretto, mentre nei settori del commercio, alberghi e pubblici esercizi e delle costruzioni si rileva una sostanziale stabilità di tale quota.

L'andamento nel tempo delle Ula regolari e irregolari presenta dinamiche differenziate anche per il complesso dell'economia: nel 1993, caratterizzato da una profonda recessione, fa riscontro a un calo del 3,5% dei regolari una sostanziale stabilità degli irregola-

ri, mentre dal 1994 al 1997 all'andamento negativo delle Ula regolari si contrappone un andamento sempre positivo per quelle irregolari. Con riferimento ai soli lavoratori dipendenti, tali tendenze emergono con maggiore evidenza. Si conferma la peculiarità del settore degli "Altri servizi", che presenta variazioni annuali positive della componente irregolare in tutto il periodo e soltanto a partire dal 1995, per la componente regolare.

La distinzione tra sommerso statistico e sommerso economico fornisce ulteriori indicazioni per l'analisi dell'evoluzione del mercato del la-

- poca o nessuna divisione tra lavoro e capitale;
- relazioni di lavoro basate per lo più sull'occupazione occasionale, parentela o relazioni personali e sociali, in contrapposizione ai contratti formali.

Queste unità appartengono al settore famiglie e non possono essere associate ad altre unità produttive. In esse, il proprietario è totalmente responsabile per tutti gli obblighi finanziari e non finanziari contratti per l'attività produttiva in questione. Sulla base delle leggi in vigore in ciascuno stato, si può ad esempio identificare questo settore rifacendosi alla "dimensione" e/o alle caratteristiche della legislazione (tali da non richiedere alcun obbligo di registrazione presso le autorità pubbliche).

Con riferimento al caso italiano, si osserva che il settore informale, caratteristico delle economie dei paesi in via di sviluppo o in transizione, appare di importanza molto limitata e comunque risulta addensato nelle branche dell'agricoltura e delle costruzioni, unici settori dove il fenomeno ha ancora qualche rilevanza.

Il sommerso statistico è riconducibile soprattutto a due cause:

- la struttura del sistema produttivo, caratterizzato dalla presenza di un numero elevatissimo di piccolissime imprese, che determina difficoltà a disporre di un registro "esaustivo" delle attività produttive del Paese;

- il problema di individuazione e reperibilità di unità istituzionali che non mostrano alcun segnale identificativo tipico della presenza di unità produttive. La non ostensibilità di unità istituzionali, quali liberi professionisti, collaboratori, consulenti, alcune forme di commercio (ambulante), eccetera, è evidentemente una fonte di caduta di esaustività dei registri e, quindi, delle liste su cui sono effettuate le indagini e/o le elaborazioni statistiche.

Il sommerso statistico è colto grazie all'integrazione delle principali fonti amministrative che forniscono informazioni sull'occupazione (registri delle camere di commercio, dati fiscali, dati di sicurezza sociale eccetera) con quelle statistiche e, quindi, grazie alla costruzione di registri statistici, quali l'archivio Asia. Questo garantisce che anche le unità produttive non reperibili con uno strumento prettamente statistico siano incluse nelle stime, garantendo

una migliore copertura delle posizioni lavorative regolari.

Il sommerso economico è caratterizzato nella realtà italiana dall'utilizzazione di lavoro non regolare presente nel processo produttivo e dalla sottodichiarazione della produzione. Il sommerso economico è colto in più modi all'interno della contabilità nazionale, in primo luogo attraverso l'esaustività della fonte dal lato delle famiglie che, concettualmente, determina la inclusione nelle stime di tutte le persone occupate, siano esse regolari oppure irregolari. Che questa fonte abbia tale capacità informativa è confermato da tre aspetti: l'evidenza empirica che mostra una occupazione più alta se misurata tramite l'unità di rilevazione famiglia; la constatazione che, nel contesto italiano, le motivazioni del singolo lavoratore di nascondere la posizione lavorativa irregolare sono poco rilevanti data la sostanziale assenza di sussidi di disoccupazione; la metodologia di integrazione tra più fonti, che consente di individuare una ulteriore quota di occupati irregolari. Le altre componenti irregolari, ad esempio stranieri e posizioni lavorative plurime, sono infine stimate attraverso specifiche metodologie.

voro. Infatti, essendo il sommerso statistico dei lavoratori indipendenti determinato da lavoratori autonomi individuati essenzialmente tramite le partite IVA e i contratti di collaborazione e/o consulenza, questa parte di occupazione può essere anche interpretata come un indicatore di una particolare forma di "flessibilità" del mercato del lavoro. Nel periodo preso in considerazione (1992-1997), questa forma di "flessibilità" ha incrementato di circa 3 punti percentuali il suo peso sul totale dei lavoratori indipendenti

Per saperne di più

Calzaroni M., *L'esaustività delle stime di contabilità nazionale: nuovi concetti e approccio metodologico*, lavoro presentato alla Quarta Conferenza nazionale di statistica, 11/12/13 novembre 1998.
Eurostat, *Sistema Europeo dei Conti - 1995*, Lussemburgo, 1996.
United Nations et al., *System of National Accounts - 1993*, New York, 1993.



Convergenza e coesione nelle regioni europee

Nell'Europa della moneta unica, le disparità regionali non rappresentano soltanto un rischio per la stabilità dello sviluppo e degli equilibri macroeconomici, ma anche il principale ostacolo al conseguimento dell'obiettivo della "coesione economica e sociale", introdotto nei Trattati con la revisione del 1987 (Atto unico europeo) e rafforzato nelle successive revisioni (Maastricht 1991 e Amsterdam 1997). All'analisi della situazione economica e sociale e dei divari di sviluppo delle regioni, la Commissione europea ha recentemente dedicato la sua Sesta relazione periodica, che aggiorna e amplia le informazioni contenute nel Primo rapporto sulla coesione economica e sociale pubblicato nel 1997.

Le disparità di reddito

Il periodo più recente ha fatto registrare sintomi inequivocabili di convergenza reale degli stati membri e delle regioni in ritardo di sviluppo. Con riferimento al Pil *pro capite*, misurato in parità di potere d'acquisto, i quattro paesi che beneficiano del "Fondo di coesione" introdotto dal Trattato di Maastricht (Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda) hanno recuperato oltre 10 punti percentuali del divario che li separava dalla media dell'Unione (l'indice - fatta 100 la media dei Quindici - è passato da 65,2 nel 1986 a 76,2 nel 1996). Anche su scala regionale (il riferimento è al livello 2 della nomenclatura NUTS, corrispondente per l'Italia alle regioni), i divari di reddito si sono ridotti: l'indice riferito alle dieci regioni più povere è passato da 41 a 50, mentre quello ascritto alle ultime 25 regioni è cresciuto da 52 a 59. Allo stesso tempo, si è però accresciuto il differenziale delle regioni più ricche (l'indice delle prime 25 è passato da 138 a 143 e quello delle prime dieci da 153 a 158).

Nonostante i progressi registrati, la geografia delle disparità regionali è rimasta sostanzialmente immutata: nel 1996, considerando le 25 regioni più ricche e le 25 più povere, compaiono nella graduatoria alcune regioni italiane: in particolare, la Calabria si colloca al quindicesimo posto tra le povere (era al ventiquattresimo dieci anni prima), mentre

Emilia-Romagna (alla tredicesima posizione), Lombardia, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Veneto (ventunesima) fanno parte del gruppo delle più ricche. Nel complesso, il confronto tra la graduatoria del 1986 e quella del 1996 mostra una grande stabilità (il coefficiente di correlazione di rango di Spearman è pari a 0,91).

Come si è già osservato nel Rapporto annuale dello scorso anno, lo scarto quadratico medio dell'indice del Pil *pro capite* regionale, ponderato per la popolazione, si è mantenuto sostanzialmente stabile per tutto il decennio, per effetto di una riduzione del divario delle regioni povere e un contemporaneo aumento di quello delle regioni ricche. I dati più recenti fanno tuttavia registrare un'accelerazione del processo di convergenza.

Il fenomeno più importante sotto il profilo economico resta quello dell'aumento delle disparità regionali interne ai singoli paesi (a eccezione del Portogallo e del Regno Unito), ascrivibile per i paesi in ritardo alle dinamiche dello sviluppo (le regioni più dotate decollano per prime, e soltanto in un secondo tempo lo sviluppo si estende alle altre) e per i paesi di più antica industrializzazione agli effetti dei processi di ristrutturazione.

Secondo l'analisi della Commissione, la differente *performance* economica delle diverse regioni può essere ricondotta essenzialmente a due fattori: il carattere prevalentemente rurale o urbano del territorio (definito in base alla densità di popolazione) e la composizione settoriale delle attività produttive.

In media, le regioni urbane avevano un Pil *pro capite* in parità di potere d'acquisto di 22 punti percentuali superiore alla media dell'Unione (1996) e un tasso di disoccupazione dell'8% inferiore (1997). Il differenziale sale al 16% per la disoccupazione giovanile e al 17% per quella femminile. Al contrario, le regioni spopolate avevano nei medesimi anni di riferimento un Pil *pro capite* di 21 punti inferiore alla media e un tasso di disoccupazione del 27% superiore (anche qui il differenziale sale al 35% per le donne e al 34% per i giovani).

Approfondimenti

Come si è già osservato, c'è una chiara correlazione tra carattere urbano delle regioni e creazione di ricchezza, che si esprime geograficamente nella fascia che da Londra, attraverso il Belgio, i Paesi Bassi e la Germania occidentale, raggiunge la pianura padana. Altre aree urbane importanti sono relativamente prossime alla fascia centrale (il Nord-est dell'Inghilterra, Copenaghen, Parigi, Roma e Napoli), mentre nelle regioni più periferiche le aree urbane sono più piccole e sparse in un contesto tuttora largamente rurale. Tra le tipologie urbane che si possono osservare - insieme al modello tradizionale in cui una grande città relativamente isolata funge da fulcro per un insieme di attività soprattutto di servizio - assume rilievo un modello di "rete urbana", in cui nessun centro ha un ruolo predominante e la specializzazione produttiva vede una forte presenza manifatturiera coesistere con le attività di servizio: ne sono un esempio, oltre alle città italiane del Nord-est, del Centro e della fascia adriatica, anche le conurbazioni tedesche lungo il Reno, il Randstad olandese e le *Midlands* inglesi.

Sotto il profilo della specializzazione settoriale, la relazione della Commissione individua, per ciascuno dei grandi settori di attività economica dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi, le venticinque regioni con la più elevata quota settoriale di occupazione nel 1997 (calcolata in base alle rilevazioni sulle forze di lavoro).

Tra le venticinque regioni maggiormente specializzate nella produzione di servizi, soltanto due sono italiane (Lazio e Liguria, rispettivamente al sedicesimo e al ventiduesimo posto in graduatoria). Si tratta, come è ovvio attendersi, di regioni che in media presentano un'ottima *performance* economica, un Pil *pro capite* in parità di potere d'acquisto di 27 punti percentuali superiore alla media dell'Unione e un tasso di disoccupazione dell'11% inferiore.

Le attività manifatturiere sono più diffuse e interessano piuttosto le regioni a densità intermedia e le reti urbane. Anche se ogni città è in larga misura un centro di servizi, l'economia delle regioni individuate dalla Commissione come quelle a maggiore presenza manifatturiera è tipicamente caratterizzata dalla presenza di un centro urbano di dimensioni medie o medio-grandi e

da una specifica vocazione settoriale. Tra le venticinque regioni europee maggiormente specializzate in attività di trasformazione industriale, ben quattro sono italiane: Veneto (al quarto posto), Lombardia (al quinto), Piemonte (all'undicesimo) e Marche (al quindicesimo). Le regioni manifatturiere risultano essere relativamente forti economicamente, con un Pil *pro capite* medio di 8 punti percentuali superiore alla media dell'Unione e un tasso di disoccupazione del 16% inferiore. Tuttavia, la graduatoria presentata dalla Commissione tende a sottovalutare le difficoltà connesse ai processi di ristrutturazione industriale in corso, perché per definizione le regioni individuate sono quelle di maggiore successo.

Le venticinque regioni a maggiore specializzazione agricola coincidono in gran parte con le regioni in maggiore ritardo strutturale. Tutte (tranne l'arcipelago finlandese delle *Åland*) presentano un Pil *pro capite* in parità di potere d'acquisto di molto inferiore alla media comunitaria (mediamente di ben 35 punti percentuali). Prevalgono in assoluto le regioni degli stati membri beneficiari del Fondo di coesione (undici regioni greche, quattro portoghesi e tre spagnole); l'Italia è tuttavia rappresentata anch'essa da ben quattro regioni (Molise, Basilicata, Calabria e Sardegna).

In conclusione, la Commissione rileva che - benché il tasso di convergenza sperimentato nel periodo più recente sia eccezionalmente rapido se esaminato in termini storici - il conseguimento della coesione economica e sociale resta un obiettivo di lungo periodo, soprattutto in presenza di disparità significative: un cittadino dell'Unione su cinque è residente in regioni in cui il Pil per abitante è inferiore a quello medio comunitario del 25% o più. Come termine di confronto, si consideri che negli Stati Uniti soltanto il 2% della popolazione è in una situazione analoga e le disparità medie tra stati sono meno della metà di quelle esistenti tra paesi dell'Unione.

La disoccupazione

La gravità e la persistenza del problema della disoccupazione nell'Unione europea hanno, tra l'altro, risvolti importanti in ambito regionale. I

caratteri salienti dell'evoluzione del mercato del lavoro in Europa possono essere riassunti nei termini seguenti:

- la disoccupazione è cresciuta rapidamente durante i periodi di recessione, ma - a differenza di quanto è accaduto negli Stati Uniti - non è diminuita con analoga intensità nelle fasi di ripresa;
- l'aumento della disoccupazione è avvenuto nel contesto di una crescita dell'occupazione (tra il 1987 e il 1997 l'occupazione nell'Unione è cresciuta di cinque milioni di unità, ma nel frattempo 7,5 milioni di nuovi soggetti si sono affacciati sul mercato del lavoro);
- l'aumento della disoccupazione si è accompagnato con un fortissimo allargamento dei divari regionali: il tasso di disoccupazione nelle 25 regioni europee meno colpite dal fenomeno era nel 1997 del 4,2%, un punto percentuale più elevato di dieci anni prima, ma nelle 25 regioni più colpite è del 23,7%, 3,6 punti in più che nel 1987; a differenza di quanto visto per la graduatoria costruita sul reddito *pro capite*, il confronto tra la graduatoria del 1987 e quella del 1997 mette inoltre in luce modificazioni sostanziali;
- gli alti tassi di disoccupazione si accompagnano - sia nel tempo, sia tra regioni - con elevati livelli di disoccupazione di lungo periodo e con l'esclusione sociale delle persone e delle famiglie colpite: nel 1997, era senza lavoro da un anno o più quasi la metà dei disoccupati europei, pari al 5,2% delle forze di lavoro (negli Stati Uniti il fenomeno interessa meno dell'1%);
- le differenze interregionali nelle opportunità regionali si concentrano particolarmente nei segmenti femminile e giovanile; nelle 25 regioni europee meno colpite dalla disoccupazione, il tasso di occupazione era nel 1997 superiore al 60%, oltre il doppio di quello registrato 25 regioni più colpite; in queste ultime regioni, il tasso di disoccupazione giovanile è del 47%, più di due volte quello degli adulti.

La distribuzione geografica della disoccupazione pone in assoluta evidenza una fascia, che si estende dalla Spagna alle coste mediterranee della Francia e al Mezzogiorno d'Italia, in cui prevalgono tassi di disoccupazione compresi tra il 20 e il 30%. La corrispondenza con la

distribuzione dei livelli di reddito *pro capite* è soltanto parziale: infatti, gli stati membri in cui questo è più basso - Grecia e Portogallo - presentano tassi di disoccupazione relativamente contenuti. Inoltre, emergono alcune regioni ad alta disoccupazione anche nel Nord del continente, in particolare in Finlandia, nella Germania dell'Est e nel Nord-est della Francia, dove i processi di ristrutturazione produttiva generano tassi di disoccupazione compresi tra il 15% e il 20%.

Nella media, il tasso di disoccupazione registrato nel 1997 è soltanto di tre decimi di punto percentuale superiore a quello stimato dalla Commissione per il 1987, ma gli andamenti sperimentati dalle diverse regioni sono assai differenziati: in Svezia, Finlandia e in Italia meridionale i tassi di disoccupazione sono cresciuti in misura assai consistente, mentre in Irlanda e nei Paesi Bassi sono diminuiti di 4-5 punti percentuali. La disoccupazione è diminuita anche in alcune regioni belghe e spagnole, ma al prezzo di un aumento in altre regioni dei due paesi. Il tasso di disoccupazione risulta essere cresciuto anche nelle regioni centrali e settentrionali della Spagna, che presentavano già dieci anni prima tassi particolarmente elevati, e in Grecia, per effetto dell'avvio di processi di ristrutturazione produttiva.

L'incidenza della disoccupazione di lunga durata offre una misura approssimativa della dimensione della disoccupazione strutturale: le cifre più preoccupanti si riscontrano nel Mezzogiorno d'Italia, dove almeno due disoccupati su tre sono alla ricerca di un lavoro da almeno un anno (in Campania si tocca l'80%), a fronte di una media europea del 50%. Sul versante opposto, la quota risulta compresa tra il 20% e il 30% in Danimarca, Finlandia e Austria.

Il tasso di disoccupazione giovanile è significativamente più elevato di quello medio in tutta Europa (20,9% rispetto al 10,7%), con la sola eccezione della Germania (dove gioca un ruolo importante il sistema nazionale dell'apprendistato). Il problema è particolarmente grave in regioni in cui anche il tasso complessivo di disoccupazione è elevato. Tuttavia, situazioni altrettanto preoccupanti si registrano in aree relativamente

Approfondimenti

meno colpite dalla disoccupazione: nel Mezzogiorno d'Italia i tassi di disoccupazione giovanile sono altrettanto elevati che in Spagna, ma sono fino a quattro volte superiori al tasso generico, a testimonianza di una particolare difficoltà dei giovani a trovare una prima occupazione.

Nelle dieci regioni più colpite dalla disoccupazione, i problemi di carattere strutturale sono particolarmente evidenti: la quota dei disoccupati di lunga durata è pari al 56% (è del 49% nella media dell'Unione e del 34% nelle dieci regioni meno colpite). Si tratta del 16% delle forze di lavoro, un tasso significativamente più elevato del tasso generico di disoccupazione nella maggior parte delle altre regioni europee. Disparità analoghe si riscontrano con riferimento alla disoccupazione femminile e a quella giovanile.

Le disparità tra regioni in termini di disoccupazione si sono ampliate soltanto leggermente durante il periodo d'osservazione: lo scarto quadratico medio del tasso di disoccupazione regionale, che nel 1987 era del 5,6%, ha raggiunto il 6,0% nel 1997, dopo essere sceso a un valore del 4,8% durante la lunga ripresa economica perdurata fino al 1992.

Alle disparità dei tassi di disoccupazione tra regioni dell'Unione corrispondono sensibili disparità regionali all'interno degli stati membri. In Francia si riscontrano le differenze più sensibili; in Italia, i punti di differenza tra la Campania nel Sud (26%) e il Trentino-Alto Adige nel Nord (4%) sono 22. In Spagna, il divario è anch'esso di 22 punti. Sul versante opposto, in sei dei 15 paesi dell'Unione (Danimarca, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Austria e Portogallo) nessuna regione presenta un tasso di disoccupazione superiore alla media. Nel Regno Unito - che per questo aspetto è specularmente alla Spagna - in una sola regione, il Merseyside, la situazione occupazionale è più grave che nella media europea.

Se si applica anche ai dati sull'incidenza della disoccupazione l'analisi già seguita con riferimento ai dati sul Pil e relativa al carattere prevalentemente rurale o urbano del territorio e alla composizione settoriale delle attività produttive, emergono alcune caratteristiche interessanti.

Nonostante un Pil *pro capite* in parità di potere d'acquisto relativamente più elevato della media dell'Unione, le regioni a elevata densità di popolazione presentavano nel 1997 - come si è visto - un tasso di disoccupazione soltanto di poco inferiore a quello medio (9,8% contro 10,7%); caratteristiche analoghe si riscontrano, con lievi differenze, per le componenti femminile, giovanile e di lungo periodo della disoccupazione. Nelle regioni meno popolate, per contro, a un Pil *pro capite* relativamente più basso della media dell'Unione corrisponde un differenziale nei tassi di disoccupazione (generico, femminile e giovanile) ancora più sensibile. Fanno eccezione i problemi legati alla disoccupazione di lunga durata, che sono più gravi nelle aree urbane.

L'occupazione

Sotto il profilo della specializzazione settoriale, secondo le stime dei conti economici nazionali, tra il 1986 e il 1996 l'occupazione nell'area Ue è diminuita nei comparti agricoli e industriali (rispettivamente di 3,3 e di 3,9 milioni di unità) e cresciuta nei servizi (rispettivamente di 11,4 milioni nei servizi destinabili alla vendita e di 1,3 milioni in quelli non vendibili), con un saldo netto positivo di 5,5 milioni di unità.

Nonostante la vivacità dell'espansione occupazionale nel settore dei servizi, nelle ventiquattro regioni maggiormente specializzate nella produzione di servizi nel 1997 (dati sulle forze di lavoro), il tasso di disoccupazione è soltanto di poco inferiore alla media comunitaria (9,5% contro 10,7%). La spiegazione sembra risiedere nel fatto che - a differenza delle attività manifatturiere, che tendono a espandersi maggiormente nelle regioni in cui sono già meglio rappresentate - i più elevati tassi di crescita nell'occupazione terziaria si sono registrati al di fuori delle aree in cui la quota di posizioni di lavoro nei servizi era già elevata.

Le attività manifatturiere non soltanto hanno sperimentato la perdita di quasi quattro milioni di occupati nel decennio, concentrati soprattutto nei settori in declino, ma si sono altresì dimo-

strate incapaci di creare occupazione anche nei settori più avanzati e dinamici, che sono cresciuti soltanto in termini di *output* e di produttività. Malgrado ciò, il tasso di disoccupazione delle venticinque regioni europee maggiormente specializzate nelle attività di trasformazione industriale è sensibilmente inferiore a quello medio dell'Unione (9% contro 10,7%). Una spiegazione parziale, cui si è già fatto cenno, rimanda al fatto che la graduatoria elaborata dalla Commissione individua "per costruzione" le regioni manifatturiere di successo. Un'ulteriore spiegazione è legata al ruolo che una forte attività manifatturiera riveste nel promuovere la creazione e la crescita di attività imprenditoriali e di occasioni di lavoro in altri settori, e particolarmente in quelli dei servizi alla produzione.

Le attività agricole hanno sperimentato il più forte declino occupazionale in termini relativi: rispetto alle posizioni lavorative esistenti nel 1987, una su tre era venuta meno nel 1997. Non è dunque sorprendente che le venticinque regioni a maggiore specializzazione agricola presentino in quest'ultimo anno un tasso di disoccupazione del 37% superiore alla media dell'Unione (14,7% contro 10,7%). Inoltre, è forte il rischio di un deterioramento ulteriore della situazione nel futuro, laddove la dipendenza dal settore agricolo è molto elevata (come ad esempio in Grecia).

Infine, la Sesta relazione periodica della Commissione si sofferma ad analizzare la *performance* occupazionale del Mezzogiorno d'Italia. La crescita dei tassi di disoccupazione (cresciuti in media, tra il 1987 e il 1997, di 4-5 punti percentuali) viene attribuita sia ai processi di ristrutturazione che investono le grandi imprese e il settore pubblico, sia ai problemi strutturali del mercato del lavoro. Sul primo versante, l'analisi della Commissione mette in luce come soltanto le piccole imprese abbiano rappresentato, nello scorso decennio, una fonte di creazione di posti di lavoro. Sul secondo, si sottolinea come gli indicatori di disoccupazione strutturale siano nel Mezzogiorno i più preoccupanti dell'Unione: in molte regioni il tasso di disoccupazione femminile è più che doppio di quello maschile e i tassi di partecipazione femminile sono i più bassi d'Europa; il tasso di disoccupazione giovanile è quattro volte superiore a quel-

lo degli adulti; la disoccupazione di lunga durata investe i due terzi dei disoccupati, con un'incidenza che non ha termini di paragone nelle altre regioni europee.

La competitività delle regioni europee

Attenendosi alla definizione dell'OCSE — secondo la quale la competitività di un'economia è la sua "capacità di produrre beni e servizi che superano la prova dei mercati internazionali, mantenendo al contempo livelli elevati e sostenibili di reddito" — la Commissione europea presenta per la prima volta un'analisi della competitività delle regioni. A questo scopo, il Pil *pro capite* è assunto a misura della competitività e scomposto, a fini analitici, in tre componenti:

Poiché l'ultimo elemento (l'incidenza della popolazione in età lavorativa sulla popolazione totale) contribuisce relativamente poco alla variazione del Pil *pro capite* ed è una variabile relativamente refrattaria alle politiche, esso è escluso dall'analisi. Di conseguenza, la competitività di una regione è il risultato sia di un livello di produttività relativamente alto, sia di una quota elevata di popolazione occupata; in altre parole, di una buona qualità e di una soddisfacente quantità di lavoro.

La crescita media annua del Pil sperimentata dall'Unione europea tra il 1986 e il 1996 (2,2%) è certamente da attribuirsi più all'incremento del prodotto per occupato (+ 1,8%) che all'aumento del numero degli occupati (+ 0,4%). Nel medesimo arco di tempo, negli Stati Uniti il Pil è cresciuto in media del 2,5% all'anno, la produttività del lavoro dell'1% e il numero di occupati dell'1,5%.

Condotta a livello regionale, l'analisi della competitività consente di analizzare un'ulteriore dimensione delle disparità, anche tra regioni con livelli simili del Pil *pro capite*. Ad esempio, un confronto tra regioni spagnole e regioni portoghesi con lo stesso livello del Pil *pro capite* mostra che nelle prime ciò è l'effetto di una produttività ormai vicina a quella media europea e di tassi di partecipazione tra i più bassi dell'Unione, mentre nelle seconde il tasso di partecipazione è superiore alla media europea, ma la produttività è pari a circa il 60% della media.

Approfondimenti

Con riferimento al Mezzogiorno d'Italia, l'analisi mette in luce una situazione simile a quella analizzata per la Spagna: il Pil per occupato è tipicamente intorno al 90% della media europea (soltanto in Calabria è particolarmente basso, appena superiore all'80%), mentre gli occupati sono circa il 40% della popolazione in età lavorativa, il livello più basso riscontrato nell'Unione. Tuttavia, a differenza di quanto è accaduto in Spagna, l'evoluzione del decennio 1986-1996 non fa emergere un miglioramento della situazione: mentre la crescita della produttività è stata relativamente sostenuta (compresa tra poco meno del 2% all'anno in Sicilia a più del 3% in Basilicata), l'occupazione è declinata in tutte le regioni del Mezzogiorno, con tassi dell'ordine dell'1% all'anno. Del resto, anche l'Italia nel complesso ha fatto registrare una crescita della produttività di poco superiore alla media europea e un declino dell'occupazione. Di conseguenza - anche se produttività e occupazione sono nel Mezzogiorno a livelli sensibilmente inferiori a quelli del Centro-nord - l'evoluzione sperimentata nel corso del decennio è stata sostanzialmente simile.

Un modello elaborato dalla Commissione ha tentato di "spiegare" le differenze di Pil *pro capite* tra regioni sulla base di quattro fattori:

- la struttura delle attività economiche (considerando i cinque grandi settori dell'agricoltura, dell'industria in senso stretto, delle costruzioni e dei servizi vendibili e non vendibili);
- la presenza di attività innovative (misurata dal numero di brevetti);
- l'accessibilità regionale (misurata con un indice di perifericità);
- il livello di qualificazione della forza lavoro (misurato dal livello d'istruzione delle persone d'età compresa tra i 25 e i 59 anni).

Questi quattro fattori spiegano in effetti (sulla base di un semplice modello di regressione lineare) circa i due terzi della variabilità complessiva del Pil *pro capite* tra le regioni europee. Nella valutazione dei risultati sono tuttavia necessarie alcune cautele. In primo luogo, gli indicatori adottati sono volutamente semplici. Come tali, possono nascondere differenze residue anche

notevoli tra le regioni (ad esempio, nel *mix* settoriale delle attività produttive) oppure non rappresentare adeguatamente il fattore da considerare (ad esempio, il numero di brevetti non è un indicatore soddisfacente dell'innovazione tecnologica e il grado di istruzione conseguito non rappresenta adeguatamente le capacità professionali). In secondo luogo, l'esercizio lascia irrisolta la questione della direzione dei nessi causali: ad esempio, potrebbe essere la crescita del Pil *pro capite* a determinare modificazioni della composizione settoriale del sistema economico o a stimolare una maggiore scolarizzazione. In terzo luogo, benché i fattori in sé non siano interrelati, essi potrebbero non sortire effetti significativi se considerati isolatamente. Infine, i fattori considerati sono quelli che più facilmente si prestano a essere misurati; non si può escludere che ve ne siano altri, che il modello non prende in considerazione perché difficili da quantificare, che rivestono un ruolo anche maggiore nello spiegare i differenziali di competitività, come i fattori istituzionali e normativi, l'efficienza delle pubbliche amministrazioni regionali e locali, l'efficienza dei servizi esistenti, le infrastrutture sociali.

Malgrado questi limiti, il modello della Commissione consente di simulare ipotesi sulla direzione e l'entità dei cambiamenti che si realizzerrebbero nella competitività delle diverse regioni al variare dei quattro fattori considerati e, di conseguenza, di esplorare le conseguenze di diverse scelte nelle politiche territoriali.

I cambiamenti nella composizione della struttura produttiva sono il fattore maggiormente associato alle differenze del Pil *pro capite* tra regioni, in ragione degli effetti sulla produttività e sulla creazione d'impiego del concentrarsi dell'occupazione nei settori ad alto valore aggiunto: ad esempio, i servizi vendibili presentano in media un valore aggiunto per occupato doppio rispetto a quello dell'agricoltura e sono in crescita occupazionale; il comparto della trasformazione industriale, invece, è caratterizzato da produttività elevata e crescente, ma da declino occupazionale. A livello regionale, gli effetti principali dello scenario in cui le disparità terri-

Approfondimenti

toriali nella composizione settoriale sono fatte convergere alla media dell'Unione risultano essere i seguenti:

- le disparità regionali di reddito si ridurrebbero in misura significativa e il numero di persone che risiedono in regioni con Pil *pro capite* al di sotto del 75% della media europea scenderebbe sotto il 10%, più che dimezzandosi rispetto al livello attuale; secondo la stima econometrica della Commissione, il Pil *pro capite* di una generica regione crescerebbe di poco meno dell'1% per ogni spostamento di un punto percentuale dall'agricoltura all'industria e di più dell'1% per ogni spostamento di un punto percentuale dall'agricoltura ai servizi. Per quanto riguarda i singoli gruppi di regioni in ritardo di sviluppo, gli effetti più consistenti si realizzerebbero nei *Länder* orientali con un incremento del Pil *pro capite* dell'ordine del 20-25% e il dimezzamento dei divari attuali; in Grecia gli effetti sarebbero altrettanto elevati che nei *Länder* orientali, con la sola eccezione dell'Attica; anche in Portogallo, Spagna e Italia meridionale - in cui l'incidenza del settore agricolo è tuttora elevata e quello dei servizi vendibili contenuta - i divari di reddito si ridurrebbero (farebbero eccezione soltanto le regioni delle capitali e alcune regioni turisticamente sviluppate); in Irlanda gli effetti sarebbero più contenuti, perché gli sforzi di modernizzazione degli ultimi anni hanno in parte già avvicinato la composizione settoriale dell'occupazione alla media europea;
- anche in Svezia ci si dovrebbe attendere un incremento del Pil *pro capite*, dal momento che la maggior parte delle sue regioni vede un'eccezionale incidenza dell'occupazione nei servizi non vendibili e una incidenza di quelli di mercato ben al di sotto della media europea;
- infine, un avvicinamento al Pil *pro capite* medio dell'Unione si realizzerebbe anche in quelle regioni che fanno attualmente registrare livelli relativamente più alti, in ragione di una quota particolarmente elevata di occupazione nei servizi di mercato (regioni meridionali del Regno Unito, Paesi Bassi e Ile de France) o nei settori manifatturieri (Germania occidentale e Italia settentrionale).

Benché la capacità di innovare sia generalmente riconosciuta come un fattore decisivo nel

miglioramento della competitività, gli effetti sui differenziali di Pil *pro capite* dell'esercizio di simulazione inteso a "equalizzare" il numero dei brevetti nelle diverse regioni non appaiono decisivi. Si tratta verosimilmente dell'incapacità dell'indicatore considerato di cogliere i differenziali nelle capacità innovative delle regioni (ad esempio, le regioni meridionali inglesi e quelle settentrionali italiane presentano un elevato Pil *pro capite*, ma valori bassi dell'indicatore di innovazione considerato) e di tenere conto degli effetti dei trasferimenti di tecnologia. L'eliminazione delle differenze nei livelli d'innovazione avrebbe comunque effetti positivi sulle regioni in ritardo di sviluppo: il numero di persone che risiedono in regioni con Pil *pro capite* al di sotto del 75% della media europea scenderebbe sotto il 15%. Gli effetti sarebbero più sensibili - consentendo una crescita del Pil *pro capite* dell'8-9% - in Portogallo, Spagna, Grecia e Italia meridionale. Gli effetti sarebbero più contenuti (crescita del Pil *pro capite* intorno al 5%) nei *Länder* orientali e in Irlanda.

L'eliminazione dei differenziali nell'accessibilità alle diverse regioni mette in luce i seguenti effetti diretti (escludendo cioè gli effetti indiretti e quelli di lungo periodo):

- il numero di residenti in regioni con Pil *pro capite* al di sotto del 75% della media europea si collocerebbe poco al di sopra del 15%;
- gli effetti positivi più consistenti si avrebbero sul Pil *pro capite* delle regioni finlandesi e svedesi, a testimonianza delle difficoltà che esse incontrano per la contenuta dimensione del mercato; locale e la lontananza dal nucleo centrale dell'Unione; di effetti positivi più contenuti, ma significativi, goderebbero anche Irlanda e Scozia; per contro, le regioni in ritardo di sviluppo della fascia meridionale dell'Europa e i *Länder* orientali sperimenterebbero una crescita assai modesta del Pil *pro capite*, a riprova del fatto che per queste aree i principali problemi di sviluppo regionale sono altri.

Infine, l'eliminazione dei differenziali nei livelli di istruzione e di qualificazione della popolazione in età lavorativa mostra effetti limitati sul Pil *pro capite*, in parte per l'inadeguatezza dell'indicatore a cogliere meccanismi di detenzione e trasmissio-

Approfondimenti

ne di abilità e conoscenze informali, in parte per la sua stretta interdipendenza con la struttura settoriale dell'occupazione e la capacità innovativa. In particolare, gli effetti sulle regioni in ritardo di sviluppo e il contributo alla riduzione del numero di residenti in regioni con Pil *pro capite* al di sotto del 75% della media europea sarebbero pressoché inesistenti.

In conclusione, appare evidente che le regioni europee fronteggiano una duplice sfida.

Da una parte, l'Europa intera fronteggia un problema di competitività. In media, per entrambe le componenti in cui la competitività può essere scomposta - produttività e occupazione - l'Unione europea presenta un divario intorno al 20% rispetto agli Stati Uniti. Negli ultimi dieci anni, tuttavia, mentre la crescita del Pil dell'Unione è stata soltanto leggermente più lenta di quella statunitense, la crescita occupazionale è stata molto più contenuta e insufficiente a offrire occasioni di lavoro ai nuovi ingressi sul mercato del lavoro. A giudizio della Commissione, non è dunque sufficiente aumentare il tasso di crescita di lungo periodo del Pil, ma è anche necessario assicurare che la crescita si traduca in più posti di lavoro, attraverso una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro in modo da agevolare flussi di occupazione verso i settori più dinamici, politiche strutturali volte a ridurre la disoccupazione di lungo periodo e misure intese a migliorare le capacità professionali delle forze di lavoro.

Dall'altra, sulle regioni colpite da problemi di sviluppo gravano due compiti impegnativi, quello di convergere verso la situazione in cui versano le regioni europee più sviluppate e quello di prepararsi al meglio alle dinamiche future. Tuttavia, l'onerosità di tali compiti si presenta con caratteristiche particolari per le diverse regioni:

- in Irlanda, nelle regioni in ritardo della Spagna e nel Mezzogiorno d'Italia, la produttività è prossima alla media europea (in Irlanda è anzi superiore). Di conseguenza, il problema principale è quello di innalzare il livello di occupazione: ciò vale in misura particolare per la Spagna, dove la disoccupazione è elevata, e per il Mezzogiorno, in cui l'occupazione nel decennio 1987-1997 è diminuita;

- per converso, il Portogallo e la Germania orientale presentano livelli di occupazione relativamente elevati, ma un sostanziale divario in termini di produttività rispetto al resto dell'Unione;
- in Grecia la situazione appare più difficile, dal momento che appare altrettanto importante accrescere il numero degli occupati e migliorare i livelli di produttività.

La competitività regionale appare strettamente correlata ai quattro fattori analizzati dall'esercizio della Commissione (struttura delle attività produttive, capacità innovative, accessibilità e livelli di qualificazione della forza lavoro) e indirettamente collegata a fattori più difficilmente misurabili, come l'efficienza delle pubbliche amministrazioni e la disponibilità di servizi di supporto all'attività produttiva. Nondimeno, anche un'analisi dei differenziali esistenti nei quattro fattori isolatamente presi consente alla Commissione europea di delineare una diagnosi e di tracciare alcune linee di sviluppo. In generale, le regioni in ritardo soffrono di una composizione squilibrata e sfavorevole della struttura produttiva e di una scarsa capacità di innovare: pertanto, il rafforzamento della base produttiva va posto al centro di ogni strategia di sviluppo. L'accessibilità e la qualificazione dei lavoratori sono importanti, ma manifestano i loro effetti soprattutto per via indiretta, attraverso i primi due fattori; solo in alcune regioni - quelle dell'estremo Nord - la perifericità rappresenta un problema in sé.

D'altro canto, le simulazioni della Commissione permettono di affermare che anche nel caso del tutto ipotetico di un intervento simultaneo su tutti e quattro i fattori, volto ad annullare i differenziali esistenti, alcuni squilibri permarranno e circa il 3% della popolazione dell'Unione continuerebbe a risiedere in regioni con un Pil *pro capite* inferiore al 75% della media comunitaria.

Per saperne di più

Commissione europea, *Sesta relazione periodica sulla situazione economica e sociale e sullo sviluppo delle regioni dell'Unione europea*, Lussemburgo, 1999.
OCSE, *Industrial Competitiveness*, Parigi, 1996.

3. Efficienza e competitività del sistema produttivo nella prospettiva europea e della competizione globale

- *La redditività delle imprese manifatturiere italiane è allineata a quella della Francia, inferiore rispetto al Regno Unito e migliore rispetto alla Germania. Per quanto riguarda l'autofinanziamento ed il rapporto di indebitamento, l'Italia, date anche le peculiari caratteristiche del sistema creditizio e finanziario, si colloca all'ultimo posto nella graduatoria dei paesi Ue, con risultati ancor più negativi per le piccole imprese.*
- *La valutazione dell'efficienza tecnica media delle imprese dell'industria e dei servizi evidenzia livelli elevati per l'industria manifatturiera, e in particolare per il settore del cuoio, pelli e calzature, per la lavorazione dei prodotti in metallo e per il tessile. Le imprese terziarie esibiscono risultati mediamente inferiori a quelle dell'industria.*
- *Nell'ambito dei fattori esterni che influenzano l'efficienza delle imprese, un effetto rilevante dei distretti industriali si riscontra solo in alcune fasce dimensionali delle imprese nei settori del tessile e del cuoio e calzature, mentre non emerge nel comparto meccanico e in quello del legno.*
- *Per quanto riguarda l'evoluzione dei rapporti tra imprese (subfornitura e delocalizzazione), si segnala, nelle aree maggiormente sviluppate e soprattutto nel Nord-est, un parziale ritorno all'integrazione su base locale, dopo la forte crescita delle relazioni tra imprese a livello nazionale e internazionale nella prima parte degli anni novanta.*
- *Nel 1996 la spesa per ricerca e sviluppo è aumentata del 2,1% in termini reali. Le previsioni mostrano incrementi pari, rispettivamente, al 7,6% nel 1997 ed al 3,6% nel 1998.*
- *Nel periodo 1994-1996, la metà circa delle imprese industriali italiane ha introdotto prodotti o processi di produzione tecnologicamente nuovi, mentre solamente un terzo di esse aveva adottato analoghe innovazioni tecnologiche nel periodo 1990-1992.*
- *Il 14,5% delle imprese innovatrici ha introdotto solamente innovazioni di prodotto e il 23,7% solamente innovazioni di processo. La maggioranza delle imprese innovatrici, il 58,5%, ha invece introdotto contemporaneamente innovazioni sia di prodotto sia di processo.*
- *Nel 1997, l'Italia ha registrato quote significative sulle esportazioni dei paesi Ue all'interno dell'area comunitaria in particolare per il cuoio, pelli trattate e articoli in cuoio (44,6%), calzature (37%), mobili e loro parti (28,9%), macchinari e apparecchiature per la lavorazione dei metalli (19,9%).*
- *Nel 1998, il contributo del Mezzogiorno alle esportazioni nazionali è risultato pari al 10,2 %, manifestando, analogamente a quanto avvenuto per il 1997, una crescita significativamente superiore alla media nazionale. Nel periodo 1990-1998, le regioni sud-orientali (Abruzzo, Molise, Puglia e Basilicata) hanno conseguito la maggior crescita, raggiungendo nel 1998 una quota pari al 4,9% delle esportazioni nazionali.*

Introduzione

Dalle analisi condotte nel precedente capitolo è emersa una struttura produttiva caratterizzata dalla prevalenza di piccole e medie imprese (PMI). Rispetto alla media europea, la specificità dimensionale della struttura produttiva italiana è verificata soprattutto per le imprese industriali e, all'interno di questo segmento, non solo nei settori "tradizionali" ma anche per gli altri comparti produttivi.

Tale caratterizzazione esprime una tendenza di fondo del sistema industriale a ricercare la competitività più in termini di flessibilità e adattamento alle condizioni esterne (non solo di tipo economico) che sulla base di fattori legati all'efficienza della scala produttiva dell'impresa. Rimane da verificare se le imprese italiane possiedano comunque un'elevata capacità di raggiungere soddisfacenti livelli di efficienza pur in presenza di dimensioni aziendali nettamente più ridotte rispetto ai principali competitori internazionali.

In questo quadro, date le specificità strutturali dell'apparato produttivo (specializzazione produttiva, dimensioni aziendali prevalenti, grado di concentrazione occupazionale nei settori), l'analisi dei principali indicatori economici (vendite, profittabilità, produttività e costo del lavoro) consente di cogliere la *performance* delle imprese, tenendo presente il carattere multidimensionale dei fattori che la influenzano. Uno dei risultati mostra come il costo del lavoro per dipendente, a fronte di una notevole variabilità intersettoriale della produttività, manifesti una relativa omogeneità tra i diversi comparti: la variabilità del primo indicatore è infatti del 60% inferiore a quella del secondo, segnalando l'esistenza di elementi di rigidità nei meccanismi che dovrebbero correlare la remunerazione alla produttività del lavoro.

D'altra parte, l'analisi della *performance* delle imprese italiane in termini di redditività e gestione finanziaria, completata dal confronto con le altre imprese europee, mostra alcune significative specificità del nostro paese. Se l'andamento ciclico della redditività delle imprese italiane risulta notevolmente allineato a quello dei principali paesi della Ue, i livelli dei profitti evidenziano invece significative differenziazioni. La posizione dell'Italia risulta infatti simile a quella della Francia, inferiore rispetto al Regno Unito e migliore della Germania. Per quanto riguarda l'autofinanziamento ed il rapporto di indebitamento, l'Italia, date anche le peculiari caratteristiche del sistema creditizio e finanziario, si colloca all'ultimo posto nella graduatoria dei paesi Ue, con risultati ancor più negativi

per le piccole imprese, che esibiscono un più intenso ricorso all'indebitamento quale forma di finanziamento delle proprie attività.

Per quanto riguarda l'evoluzione dei rapporti tra imprese (sub fornitura e delocalizzazione), si segnala, nelle aree maggiormente sviluppate e soprattutto nel Nord-est, un rallentamento del processo di integrazione produttiva tra fattori localizzati in diverse regioni o addirittura in diversi paesi. Tale elemento è collegato anche a una rivalutazione del ruolo delle economie distrettuali e delle competenze radicate nei sistemi produttivi locali a elevata specializzazione. D'altro canto, persistono nel Mezzogiorno modelli e comportamenti imprenditoriali scarsamente cooperativi. Infine, la fascia di aziende manifatturiere che intrattiene stabili e diretti rapporti di sub fornitura con imprese estere risulta ancora molto modesta.

A partire da questo scenario, l'analisi del grado di efficienza dell'apparato produttivo è particolarmente significativa per la valutazione del livello "strutturale" di competitività del sistema delle imprese, al di là quindi dei possibili effetti ciclici che ne influenzano la *performance*. In effetti, l'efficienza tecnica rappresenta uno dei principali fattori alla base della capacità competitiva del paese in un quadro caratterizzato, da un lato, da un regime di cambi stabili, bassa inflazione e stringenti vincoli di bilancio e, dall'altro, dall'inasprirsi della competizione su scala mondiale. D'altra parte, un sistema efficiente sotto il profilo microeconomico, ma incapace di allargare la base produttiva, comporta una sottoutilizzazione delle risorse a livello macroeconomico, con difficoltà di assorbimento occupazionale e latenti tendenze alla stagnazione.

I risultati delle analisi effettuate mostrano un sistema economico caratterizzato da un elevato livello di efficienza tecnica soprattutto nel settore manifatturiero, con risultati notevoli anche in alcuni dei settori "tradizionali", caratterizzati da una forte presenza di piccole e medie imprese. Tali risultati positivi sono raggiunti in presenza di un elevato utilizzo del fattore lavoro e in un quadro di rendimenti crescenti, i quali indicano una notevole sensibilità dei risultati produttivi alla capacità utilizzata e, quindi, all'operare in condizioni adeguate di domanda.

Connesso al tema dell'efficienza delle imprese è quello relativo all'effetto delle esternalità. Infatti, la presenza nei primi tre settori più efficienti di due comparti dell'industria "tradizionale" potrebbe rappresentare un indizio del ruolo che le esternalità positive (in questo caso i distretti industriali) possono giocare. In realtà, dalle analisi effettuate, l'"effetto distretto" risulta rilevante solo per le

piccole imprese del settore della preparazione e concia del cuoio e delle calzature e per le medie imprese tessili, mentre nell'industria meccanica e nell'industria del legno sembra esserci una sostanziale equivalenza in termini di efficienza tecnica tra le imprese appartenenti al distretto e quelle "isolate". Questi risultati, pur non rinnegando l'importanza del modello distrettuale in relazione a altri rilevanti fattori per la competitività delle imprese quali la cultura imprenditoriale, la qualità della manodopera, la capacità innovativa, la presenza di servizi reali qualificati, sottolineano come i distretti non costituiscano un elemento esclusivo e determinante per favorire l'efficienza delle imprese che vi operano.

Una riconsiderazione dell'impatto di alcuni tipi di esternalità sull'efficienza delle imprese viene suggerita anche da ulteriori analisi, le quali non dimostrano (sulla base delle valutazioni espresse dalle imprese) che la dotazione infrastrutturale abbia rappresentato un fattore determinante per lo sviluppo - almeno per quello corrispondente a fasi evolutive piuttosto avanzate - dei sistemi locali di piccola e media impresa.

Dal quadro che viene presentato emerge invece, con forza, come la sempre più forte pressione concorrenziale cui sono sottoposte le imprese industriali stia influenzando la natura stessa dei processi di innovazione, in particolare le innovazioni tecnologiche. La loro introduzione non è infatti più considerabile, per le imprese che operano su mercati aperti alla concorrenza, come un'opportunità finalizzata ad assicurarsi un vantaggio competitivo ma piuttosto come una condizione necessaria per restare sul mercato. L'analisi del grado di innovazione raggiunto dalle imprese italiane negli anni più recenti rappresenta, quindi, una componente fondamentale della valutazione del posizionamento strutturale dell'apparato produttivo e, sulla base del confronto con i primi anni novanta, può dare indicazioni sulle tendenze evolutive dei processi innovativi. I dati più recenti segnalano come l'innovazione tecnologica stia diventando più accessibile a imprese operanti in settori che, fino a non molti anni fa, avevano considerato il contenuto "tecnologico" dell'attività innovativa secondario rispetto allo sviluppo di prodotti nuovi "esteticamente" o all'adozione di innovazioni organizzative. In questo quadro, si assiste ad un forte recupero innovativo delle piccole imprese e dei settori "tradizionali".

Un ulteriore, importante, elemento di novità rispetto ai primi anni novanta è rappresentato dal fatto che la maggioranza delle imprese innovatrici pone il tema della qualità come determinante negli

investimenti in tecnologia. Invece, la cooperazione con soggetti esterni nelle attività di innovazione tecnologica risulta essere una modalità organizzativa poco utilizzata dalle imprese industriali italiane. L'innovazione viene evidentemente ancora concepita come un processo prevalentemente interno all'impresa.

Dal punto di vista dell'esposizione internazionale, i sempre più intensi processi di integrazione europea spingono a considerare i rapporti commerciali dell'Italia con il resto del mondo secondo una prospettiva più ampia ed articolata. La tradizionale contrapposizione tra mercato nazionale ed estero risulta sempre meno significativa, mentre assume peso crescente quella tra mercato interno europeo e paesi extra-Ue. L'analisi dei dati relativi al commercio intra-comunitario per tutti i paesi dell'Ue si rivela così sempre più importante. Da qui la necessità di individuare anche caratteri evolutivi e criticità delle *performance* realizzate dalle PMI sui mercati internazionali, dal momento che la presenza su mercati di sbocco sempre più ampi rappresenta per tali imprese un chiaro indicatore di competitività strutturale. In termini di mercato, si rileva un riorientamento delle vendite all'estero verso i paesi dell'Unione europea, con una stabilità del nucleo delle imprese che operano soprattutto su mercati più ampi di quelli dell'Ue. D'altra parte, le turbolenze politiche ed economiche che hanno interessato mercati molto promettenti hanno indotto anche gli imprenditori orientati ad investire all'estero a rinviare la programmazione di investimenti produttivi o, addirittura, a ritornare sulle proprie decisioni.

In un processo di crescente apertura internazionale dell'economia, rimane da verificare se la recente *performance* delle esportazioni del Mezzogiorno possa trovare spiegazione anche in cambiamenti più profondi, in termini sia di specializzazione merceologica sia di evoluzione del livello di qualità relativo ad alcuni particolari prodotti. In effetti, la significativa crescita delle vendite all'estero del Mezzogiorno avvenuta nell'ultimo biennio, in presenza di un aumento relativamente contenuto delle esportazioni nazionali, è probabilmente da ricondurre a fattori strutturali oltre che congiunturali. In particolare, la significativa crescita delle esportazioni delle regioni sud-orientali è avvenuta in presenza di un radicale cambiamento del modello di specializzazione, mentre, da una prima valutazione della qualità dei prodotti del *made in Italy* esportati dal Mezzogiorno, emerge come, in relazione a particolari province (situate soprattutto in Campania e Puglia), gli *standard* raggiunti siano in linea o superino il livello medio nazionale.

Se è vero che alla concorrenza tra imprese va sovrappo-ndendosi sempre di più la competizione tra sistemi produttivi, in un quadro nazionale ancora caratterizzato dal permanere di profonde differenziazioni territoriali, la valutazione delle politiche mirate allo sviluppo rappresenta, infine, una componente dell'analisi sulla "competitività strutturale". La prima metà degli anni '90 è stato un periodo di complessa transizione tra due differenti "filosofie" di intervento per le politiche economiche a sostegno dello sviluppo: quella tradizionale, di tipo centralizzato, e il nuovo approccio di intervento che prevede invece un maggior decentramento amministrativo e pone progressivamente il ruolo dell'impresa nel più complesso quadro dello sviluppo economico locale. Rispetto alle enunciazioni ed anche alle risorse messe in campo, il quadro che emerge segnala difficoltà di realizzazione degli obiettivi prefissati, soprattutto con riferimento alla programmazione negoziata. Ciò potrebbe rappresentare il sintomo, oltre che dell'esistenza di problemi di efficienza (scarsa tempestività dei finanziamenti, complessità delle procedure burocratiche, elementi d'incertezza che hanno caratterizzato la prima generazione soprattutto dei patti territoriali, problemi organizzativi e progettuali), anche di un'inadeguatezza più profonda di tali strumenti nel favorire processi di sviluppo a livello locale, dato che i loro vantaggi appaiono troppo dispersi e poco collegati a una reale logica imprenditoriale.

3.1 - Aspetti strutturali della performance delle imprese italiane extra-agricole

3.1.1 - Indicatori economici strutturali

Indicatori economici macrosettoriali

Nel 1996 i livelli di attività delle imprese industriali e dei servizi vedevano il settore manifatturiero contribuire per il 42,3% alla formazione del fatturato totale delle imprese italiane extra-agricole e per il 42,9% alla formazione del valore aggiunto (Tavola 3.1); le costruzioni mostravano quote pari, rispettivamente, al 6,2% ed all'8,1% e i servizi di mercato contributi pari al 48,2% ed al 43,5%.

All'interno del comparto industriale, emergono contributi significativi – in termini di valore aggiunto – per il settore delle produzioni in metallo (la cui incidenza sul totale del valore aggiunto nazionale delle imprese industriali e dei servizi è pari al 6,6%), seguito dall'industria per la fabbricazione di macchine e prodotti meccanici (5,9%). Nei

servizi è molto rilevante la quota attribuibile al settore commerciale (pari al 18%).

L'analisi del valore aggiunto per addetto, che rappresenta un primo indicatore della produttività del lavoro, mostra come, per il complesso dei settori economici, la produttività nominale del lavoro sia pari a 67 milioni di lire per addetto. L'industria manifatturiera presenta un valore aggiunto pro capite superiore a quello dei servizi (74,9 milioni di lire rispetto ai 59,2 milioni del terziario di mercato): la produttività terziaria è quindi del 21% inferiore a quella manifatturiera. D'altra parte, i dati relativi al costo del lavoro per dipendente, pari nella media complessiva a 53,6 milioni di lire, sono caratterizzati da un differenziale tra industria manifatturiera e servizi nettamente inferiore e pari al 7%.

Dal confronto tra produttività e costo del lavoro scaturiscono margini di redditività lorda delle imprese pari, mediamente, al 47,4% del valore aggiunto, con valori del 39,6% per l'industria manifatturiera e del 53% per i servizi. Ai fini di una corretta valutazione dei differenziali intersettoriali di redditività, c'è da sottolineare che l'incidenza del margine operativo lordo sul valore aggiunto risente delle differenti intensità di capitale che caratterizzano i settori economici. Comparti caratterizzati da un'elevata intensità di capitale hanno infatti, a parità di profittabilità del capitale investito, margini operativi più elevati.

Un'analisi disaggregata per settore

La disponibilità di dati disaggregati a livello settoriale (171 settori di attività economica corrispondenti ai codici a tre cifre della classificazione Ateco 1991) consente di approfondire l'analisi delle caratteristiche della variabilità intersettoriale dei principali indicatori. In primo luogo, per quanto riguarda il fatturato per addetto, considerando il coefficiente di variazione (ponderato con i pesi occupazionali di ciascun settore) viene misurata una variabilità intersettoriale intorno al dato medio complessivo del fatturato per addetto pari a poco meno del 70%, valore che si riduce al 43% se riferito al valore aggiunto per addetto. A fronte di questo dato, che rappresenta la dispersione della produttività (nominale) del lavoro, la dispersione del costo del lavoro per dipendente è nettamente più ridotta e pari al 17%. In termini assoluti, la deviazione intorno al dato medio è pari a 29 milioni di lire per il valore aggiunto per addetto e a 9 milioni di lire per il costo del lavoro per dipendente.

Se si considerano gli indicatori di redditività (margine operativo lordo su valore aggiunto e su fatturato), la variabilità intersettoriale aumenta

Tavola 3.1 - Principali indicatori economici delle imprese industriali e dei servizi per sezione e sottosezione di attività economica - Anno 1996

SEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA SOTTOSEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Fatturato (a)	Valore agg. (a)	Valore agg. per addetto (b)	Valore agg. su fatturato (c)	Costo lavoro per dipen. (b)	Fatturato per addetto (b)	Marg. oper. lordo su fatturato (c)	Marg. oper. lordo su val. agg. (c)
CA Estrazione di minerali energetici	0,4	0,6	746,7	38,6	91,0	1.936,0	33,9	87,9
CB Estrazione di minerali non energetici	0,2	0,3	79,7	40,5	50,6	196,8	20,1	49,6
C Estrazioni di minerali	0,6	0,8	200,4	39,2	59,4	511,5	29,5	75,4
DA Ind. alimentari, bevande e tabacco	5,6	3,9	75,0	18,6	55,4	402,6	8,7	46,6
DB Ind. tessili e abbigliamento	4,5	4,6	55,1	27,8	43,2	197,9	9,8	35,3
DC Ind. conciari fabbric. prodotti in cuoio	1,5	1,4	52,2	26,2	39,4	198,9	9,9	37,7
DD Ind. legno e prodotti in legno	0,8	0,9	46,1	32,1	40,0	143,8	15,7	49,0
DE Fab. pasta-carta, carta, stampa e editoria	2,2	2,6	85,9	32,8	62,5	261,8	13,3	40,6
DF Fab. coke, raff. petrolio, combust. nucleari	2,3	0,6	205,4	7,1	84,2	2.880,0	4,3	59,8
DG Fab. prodot. chimici, fibre sintetiche	3,7	3,6	138,4	26,1	81,3	529,8	11,3	43,1
DH Fab. articoli gomma e materie plastiche	1,6	2,0	86,0	33,0	53,9	260,6	14,4	43,7
DI Fab. prodotti lavoraz. minerali non metalliferi	1,6	2,2	75,0	36,3	55,5	206,9	13,8	38,0
DJ Produz. metallo e prodotti in metallo	5,2	6,6	75,2	34,7	53,0	216,8	15,0	43,2
DK Fab. macchine, apparecchi meccanici	4,9	5,9	90,2	32,7	62,1	275,8	12,6	38,6
DL Fab. macchine elettriche e appar. ottiche	3,5	4,2	76,3	32,3	58,4	236,4	11,4	35,2
DM Fab. mezzi di trasporto	3,0	2,6	74,0	23,4	58,7	315,7	5,4	23,0
DN Altre industrie manifatturiere	1,9	1,9	51,8	27,8	43,5	186,4	11,0	39,4
D Attività manifatturiere	42,3	42,9	74,9	27,6	54,7	271,3	10,9	39,6
E Produzione energia elett., gas e acqua	2,7	4,6	224,7	46,0	89,6	488,8	27,9	60,6
Totale industria in senso stretto (sezioni C, D, E)	45,6	48,4	80,9	0,3	56,1	280,5	12,2	42,3
F Costruzioni	6,2	8,1	50,4	35,5	45,8	142,0	16,8	47,3
G Ingrosso dettag. autov. motoc., beni pers., casa	34,0	18,0	52,4	14,4	48,1	363,9	8,6	59,4
H Alberghi e ristoranti	2,1	3,0	34,9	39,6	36,3	88,2	17,5	44,2
I Trasporti, magazz. e comunicazioni	6,0	11,1	87,3	50,0	67,5	174,5	18,4	36,8
K Att. imm., noleggio, informat. e altre profess.	6,1	11,4	64,3	50,6	49,9	126,9	30,9	61,1
Totale servizi (sezioni G, H, I, K)	48,2	43,5	59,2	24,5	52,2	241,5	13,0	53,0
Totale	100,0	100,0	67,0	27,2	53,6	246,5	12,9	47,4

Fonte: Istat, Indagini sui conti economici delle imprese

(a) Composizioni percentuali.

(b) Valori in milioni di lire.

(c) Valori percentuali.

enormemente, soprattutto se si considera il primo indicatore, che manifesta un valore del coefficiente di variazione ponderato doppio rispetto al secondo.

Queste prime, sintetiche, informazioni su livelli e variabilità dei principali indicatori economici settoriali testimoniano l'esistenza di profonde differenziazioni tra i diversi segmenti dell'offerta di beni e servizi destinabili alla vendita, riconducibili a fattori relativi alla struttura dimensionale, tecnologica e di mercato dei diversi settori, caratterizzati, quindi, da notevoli diversità in termini di produttività del lavoro e redditività medie, a fronte di una rilevante omogeneità dei livelli del costo del lavoro.

I risultati dell'analisi in componenti principali e dei gruppi

Allo scopo di individuare le somiglianze tra i diversi settori economici, considerati ad un elevato livello di disaggregazione, è stato effettuato, attraverso tecniche di analisi multidimensionale (analisi in componenti principali, acp), un esercizio finalizzato al raggruppamento dei settori produttivi in aggregazioni "omogenee" rispetto ad un ampio insieme di indicatori. Le variabili utilizzate si riferiscono sia a alcuni tradizionali indicatori economici descritti in precedenza (fatturato per addetto; valore aggiunto su fatturato; valore aggiunto per addetto; costo del lavoro per dipendente; margini di redditività sulle vendite e sul valore aggiunto), sia a indicatori della struttura dimensionale dei settori e del grado di concentrazione occupazionale degli stessi, già presentati nel capitolo 2 (dimensione media aritmetica; dimensione caratteristica, misurata dalla media entropica degli addetti; indice di dispersione dimensionale; concentrazione occupazionale espressa dalla quota di addetti del settore assorbita dal primo 5% di imprese di maggiori dimensioni).

Il primo fattore calcolato dall'acp rappresenta il 37,1% della variabilità complessiva, i primi due il 55,3% e aggiungendo il terzo fattore si arriva al 68,9%. Su questa base, sono stati individuati cinque raggruppamenti di settori, con un'ulteriore suddivisione del primo in tre sottoinsiemi. Nella Tavola 3.2 sono riportati i principali risultati dell'esercizio proposto.

Il primo gruppo raccoglie la maggioranza dei comparti (120 settori), che rappresentano il 72% del fatturato totale. E' caratterizzato da valori relativamente ridotti per quanto riguarda la concentrazione, la dimensione media e la dispersione dimensionale, nonché da margini di

redditività medio-alti. In questo gruppo sono presenti comparti di tutti i principali macrosettori considerati cioè i servizi, l'industria in senso stretto e le costruzioni. In quest'ultimo caso, rientra nel primo gruppo la quasi totalità delle imprese del settore, con il 93% del fatturato e l'86% degli addetti. Quanto ai servizi, nel gruppo sono concentrati tre quarti del commercio e alberghi e il 70% dei trasporti in termini di fatturato: in particolare, è inoltre rilevante la presenza dei settori degli "altri servizi" (rappresentativi di gran parte dei servizi alle imprese), che concentrano in questo gruppo l'80% circa di addetti e del fatturato. L'industria è invece presente con i comparti della meccanica (79% del fatturato totale del settore), con quelli tradizionali (87,5%) e con una più ridotta quota dei comparti chimico e siderurgico.

Il secondo gruppo è, in realtà, un pseudo-gruppo, visto che vi appartiene il solo settore dei servizi postali.

Il terzo gruppo, di cui fanno parte 18 comparti, assorbe il 10,7% del fatturato complessivo. Gli elementi distintivi sono i livelli relativamente bassi di valore aggiunto per addetto, di costo del lavoro per dipendente, di redditività, di dimensione prevalente dei settori e di concentrazione. In questo gruppo è largamente prevalente il settore dei servizi (93% del fatturato e 90% degli addetti del gruppo), in particolare del commercio. Per quest'ultimo comparto si segnala la presenza dei settori del dettaglio specializzato, della riparazione di autoveicoli e degli intermediari: fa parte del gruppo anche l'attività di bar e ristoranti. La restante parte è composta da piccoli segmenti di industria tradizionale e delle costruzioni.

Anche il quarto gruppo è un gruppo fittizio: contiene infatti due soli settori, uno relativo alla produzione di autoveicoli e l'altro al settore dei trasporti ferroviari, caratterizzati da una elevatissima dimensione prevalente e concentrazione occupazionale.

Il quinto gruppo raccoglie 30 settori, i quali si distinguono per livelli elevati di valore aggiunto per addetto, di costo del lavoro per dipendente, di margini di redditività, di dimensioni prevalenti e di concentrazione occupazionale. Il gruppo è composto soprattutto da settori dell'industria, e in particolare da tutto il comparto energetico, dalla chimica di base, dalla siderurgia, dall'elettronica e dall'aeronautica. I servizi collocati in questo gruppo rappresentano tre quarti del fatturato dei trasporti (sono in questo raggruppamento i trasporti marittimi e aerei e le infrastrutture di supporto, tutte attività

Tavola 3.2 - Distribuzione del fatturato per gruppi omogenei di settori e ramo di attività economica - Anno 1996

RAMI DI ATTIVITA' ECONOMICA	DISTRIBUZIONE DEL FATTURATO DI CIASCUN GRUPPO PER RAMO DI ATTIVITÀ (a)					Totale
	Gruppo 1	Gruppo 2	Gruppo 3	Gruppo 4	Gruppo 5	
QUOTE PERCENTUALI RISPETTO AL TOTALE DI CIASCUN GRUPPO						
Industria energetica	-	-	-	-	35,4	6,2
Industria siderurgica e chimica	4,9	-	-	-	24,5	5,0
Industria meccanica	18,3	-	-	82,0	13,9	7,1
Industria alim., tessile, cuoio, altro	19,8	-	3,0	-	9,5	16,8
Costruzioni	8,0	-	4,0	-	-	16,1
Commercio e alberghi	37,9	-	83,2	-	-	36,5
Trasporti	4,3	-	-	18,0	7,1	4,4
Poste e telecomunicazioni	-	100,0	-	-	8,7	1,6
Altri servizi	6,9	-	9,9	-	1,0	6,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
QUOTE PERCENTUALI RISPETTO AL TOTALE DI CIASCUN RAMO						
Industria energetica	-	-	-	-	100,0	100,0
Industria siderurgica e chimica	50,6	-	-	-	49,4	100,0
Industria meccanica	79,3	-	-	8,8	11,8	100,0
Industria alim., tessile, cuoio, altro	89,6	-	2,0	-	8,4	100,0
Costruzioni	93,2	-	6,8	-	-	100,0
Commercio e alberghi	75,6	-	24,4	-	-	100,0
Trasporti	69,9	-	-	7,4	22,7	100,0
Poste e telecomunicazioni	-	24,6	-	-	75,4	100,0
Altri servizi	80,7	-	17,0	-	2,2	100,0
Totale	72,8	0,4	10,7	1,8	14,3	100,0

Fonte: Istat, Indagini sui conti economici delle imprese e Censimento intermedio dell'industria e dei servizi

(a) Gruppo 1: Settori poco concentrati, con bassa dimensione media delle imprese, profittabilità media e forte presenza del lavoro dipendente;

Gruppo 2: Forte asimmetria e concentrazione occupazionale del settore, associata a margini di profittabilità molto bassi;

Gruppo 3: Settori poco concentrati, margini elevati di profittabilità e forte presenza del lavoro indipendente;

Gruppo 4: Settori molto concentrati, con elevata dimensione media delle imprese e modesti margini di profittabilità;

Gruppo 5: Settori molto concentrati, con elevata dimensione media delle imprese, elevata produttività e retribuzione dei dipendenti.

che hanno tuttavia uno scarso peso in termini di occupazione), più le attività della ricerca e della gestione di banche dati.

In conclusione, la riclassificazione delle attività economiche presentata da un lato segnala l'esistenza di notevoli similitudini strutturali tra comparti industriali e dei servizi, al di là della

tradizionale distinzione basata sulla natura merceologica del prodotto/servizio; dall'altro conferma un elevato grado di omogeneità settoriale soprattutto per i settori caratterizzati da dimensioni prevalenti elevate. Ben delineata appare infine un'area tipica delle micro-imprese del terziario.

La redditività delle imprese manifatturiere: la posizione dell'Italia in ambito Ue

Il posizionamento delle imprese italiane all'interno dell'area Ue può essere valutato, oltre che attraverso l'analisi dei dati di produzione e di commercio estero, sulla base di un insieme di indicatori strutturali e di redditività desumibili dai bilanci delle imprese. A tale scopo si è

effettuata un'analisi comparata, relativa al periodo 1989-1995, di alcuni principali indicatori tratti dall'indagine annuale sul Sistema dei conti delle imprese (SCI) svolta dall'Istat relativamente alle imprese italiane con almeno 20 addetti e di quelli disponibili per i principali paesi della

Ue. Nella Tavola 3.3 sono riportati i risultati del confronto.

Nel periodo esaminato le imprese manifatturiere italiane mostrano in generale una performance, misurata dal rapporto tra margine operativo lordo e fatturato, decrescente fino al 1993-1994,

Tavola 3.3 - Indicatori di performance dell'industria manifatturiera in Italia e alcuni altri paesi dell'Unione europea - Anni 1989, 1991, 1993, 1995 (valori percentuali)

INDICATORI	PAESI	ANNI			
		1989	1991	1993	1995
Mol (a) su fatturato	Italia	10,2	8,9	8,9	10,0
	Germania	8,4	8,2	5,6	7,8
	Regno Unito	13,4	12,6	13,1	14,4
	Olanda	10,8	9,9	9,0	12,5
	Spagna	11,2	8,5	4,9	10,3
	Francia	11,4	10,5	9,0	9,5
Utile su fatturato	Italia	2,2	0,8	-1,8	1,5
	Germania	2,1	1,6	0,5	1,8
	Regno Unito	7,7	5,5	6,0	7,3
	Olanda	8,4	7,3	5,6	9,1
	Spagna	4,7	-0,1	-5,8	1,0
	Francia	3,6	1,9	0,2	2,3
Debito su totale fonti	Italia	61,2	59,4	63,6	63,4
	Germania	38,9	38,6	37,4	34,4
	Regno Unito	54,5	49,0	45,3	47,3
	Olanda	48,2	49,5	47,8	45,7
	Spagna	51,1	55,9	61,3	54,7
	Francia	62,6	60,7	59,1	58,4
Mezzi propri su totale fonti	Italia	29,9	30,8	26,9	27,5
	Germania	29,3	30,1	30,2	31,9
	Regno Unito	39,8	37,7	37,0	36,1
	Olanda	45,7	45,1	46,9	47,8
	Spagna	44,7	39,2	32,8	39,3
	Francia	32,3	33,7	34,6	35,7

Fonte: Istat, Indagini sui conti delle imprese; *European Commission*
(a) Margine operativo lordo.

con una successiva ripresa nel 1995. La posizione italiana è notevolmente allineata con quella europea dal punto di vista dell'evoluzione temporale, pur differenziandosi in alcuni casi per i diversi livelli dell'indicatore considerato. Ad esempio, per il settore manifatturiero la redditività delle vendite (misurata dal margine operativo lordo sul fatturato) è più bassa in Germania e più elevata nel Regno Unito rispetto a quella delle imprese italiane.

In generale, nell'area Ue, nei primi anni novanta si è manifestato un peggioramento dei margini di redditività, con il punto di minimo riscontrabile nel 1993 ed una successiva ripresa, con un andamento fortemente pro ciclico rispetto all'andamento dei livelli di attività reale. Si registrano incrementi importanti della redditività, oltre che in Italia (+0,9% tra il 1994 ed il 1995), in Olanda (+2,6%) e Spagna (+1,5%). In altri paesi si sono invece verificate diminuzioni della quota di profitti tra il 1994 ed il 1995 (-0,2% in Francia e -0,6% in Svezia).

In linea con l'evoluzione del precedente indicatore, anche l'utile (o perdita) netto di bilancio rispetto al fatturato mostra un netto peggioramento nei primi anni novanta raggiungendo, in alcuni paesi

- tra i quali rientra l'Italia - valori negativi (conseguendo cioè una perdita di bilancio), con una ripresa generalizzata nel biennio successivo. In particolare, in Italia si verifica un aumento da 0,3% nel 1994 a 1,5% nel 1995; incrementi più consistenti si registrano in Olanda (+1,7%) e in Portogallo (+1,2%) ed una relativa debolezza ciclica si riscontra in Francia e Belgio.

Nel 1995, la quota di mezzi propri sul totale delle fonti di finanziamento delle imprese europee ha raggiunto in media il 33,6%, rappresentando il valore più elevato degli ultimi anni. L'esame dei dati relativi ai diversi paesi consente di rilevare differenze piuttosto marcate e riconducibili alle diverse strategie di finanziamento delle imprese: ad esempio, l'autofinanziamento è mediamente molto elevato in Olanda, con valori sempre superiori al 45% tra il 1989 e il 1995, e in Portogallo (circa 42-44%); si colloca intorno al 35-38% per Regno Unito, Danimarca e Francia, mentre è inferiore al 30% per gli altri paesi, inclusa l'Italia, che si trova all'ultimo posto nella graduatoria dei paesi considerati. L'andamento temporale vede una ripresa nel biennio 1994-1995, con un aumento di questo indicatore nella

maggior parte dei paesi e di particolare intensità in Spagna e Germania.

Negli anni considerati si è verificata una significativa diminuzione del rapporto tra debito e totale delle fonti dello stato patrimoniale, dovuto soprattutto ad un clima poco favorevole agli investimenti e ad un livello di profittabilità delle imprese tale da poter garantire elevati livelli di autofinanziamento. Tale ridimensionamento non si è però verificato per Spagna e Italia; in termini di livello, in Italia il rapporto di indebitamento (pari a circa il 60%) è il più elevato dell'area Ue.

Sempre con riferimento all'indebitamento, vi è evidenza di una generalizzata diminuzione dell'incidenza dei debiti a medio-lungo termine sul totale dei debiti, particolarmente evidente per l'Italia, che passa dal 44,2% nel 1993 al 41,6% nel 1995. In termini di composizione dell'indebitamento, il quadro dei paesi europei è fortemente eterogeneo: in Svezia la quota del debito a medio-lungo termine è intorno al 34-40%; in Olanda del 33-39%, in Belgio del 30-35%. In altri paesi, viceversa, tale quota è nettamente più bassa: in Germania oscilla intorno al 15-17% e in Spagna intorno al 20-25%.

3.1.2 - Il finanziamento degli investimenti delle imprese manifatturiere: un'analisi dei flussi finanziari

Accanto all'analisi delle dinamiche di tipo reddituale, sempre più spesso la spiegazione della *performance* delle imprese nei diversi contesti dimensionali e settoriali e in differenti momenti di espansione/contrazione del ciclo economico viene affidata all'analisi dei flussi finanziari. In particolare, il modello qui utilizzato scompone il complesso dei flussi finanziari delle imprese manifatturiere in una serie di voci analitiche, in modo da porre in evidenza la creazione e l'assorbimento di risorse finanziarie e la loro natura operativa, finanziaria e extra-corrente. Ai fini di una più immediata rappresentazione, tutti gli indicatori presentati sono stati espressi in rapporto ai ricavi netti.

Le indicazioni che emergono dall'analisi possono essere lette secondo una duplice chiave interpretativa: infatti, sussistono differenze strutturali, in funzione delle tipologie dimensionali delle aziende manifatturiere (piccole, medie e grandi imprese) e delle appartenenze settoriali, con notevoli differenziazioni anche sotto il profilo dinamico nel corso dei primi anni novanta. La classificazione dei settori che è stata utilizzata aggrega i gruppi di attività economica (codici a tre cifre della classificazione delle attività economiche Ateco 1991) in quattro segmenti definiti in base all'intensità tecnologica prevalente. I dati utilizzati si riferiscono ad un *panel* chiuso di imprese manifatturiere attive nella prima metà degli anni novanta rilevate attraverso l'indagine annuale Istat sul Sistema dei conti delle imprese con almeno 20 addetti.

Le differenze tra settori di attività economica distinti secondo l'intensità tecnologica prevalente

Le imprese del settore ad alta intensità tecnologica (Tavola 3.4) mostrano livelli più elevati di flussi di circolante (10,9% dei ricavi netti) e di cassa

(9,5%) prodotti dalla gestione corrente, esprimendo una maggiore capacità rispetto agli altri settori di generare un ammontare elevato di risorse da orientare ad attività di investimento. La capacità di generazione di risorse da parte degli altri settori risulta sensibilmente inferiore.

Un secondo elemento di differenziazione negli indicatori finanziari settoriali è rappresentato dal peso degli oneri finanziari netti, che risulta maggiore nei settori tradizionali (1,6%, mentre negli altri settori si situa tra lo 0,7% e lo 0,9%), anche sulla base di differenze di carattere dimensionale, oltre che di struttura finanziaria delle imprese, confermando il maggior ricorso delle imprese di ridotte dimensioni all'utilizzo della leva finanziaria.

Conseguentemente, i livelli di autofinanziamento si differenziano in modo netto tra settori ad elevata intensità tecnologica (8,9% rispetto ai ricavi) e altri settori (che vanno dal 5,3% dei settori tradizionali al 5,6% dei settori ad elevate economie di scala).

Anche il livello degli investimenti netti rappresenta un ulteriore elemento di differenziazione nelle politiche finanziarie delle imprese; infatti, mentre per i settori ad elevate economie di scala (ed elevata intensità di capitale) la quota di mezzi finanziari richiesta per l'investimento rappresenta il 5,7% dei ricavi complessivi, negli altri casi tale valore rimane compreso tra il 4,6% e il 4,7%. D'altra parte, i settori ad alta intensità tecnologica, maggiormente portati all'investimento in attività di ricerca ed altre attività immateriali, registrano un livello superiore di impieghi in "altre attività" (1,8%, rispetto ai livelli degli altri settori, compresi tra 0,6% e 0,9%).

Il risultato del quadro delineato è quello di una forte differenziazione delle imprese presenti in settori ad alta tecnologia, che presentano un *surplus* finanziario pari al 4,2% dei ricavi, rispetto al valore nullo per i settori ad elevate economie di scala, lo 0,6% per i settori tradizionali e lo 0,9% per i settori di specializzazione. Comportamenti di

Tavola 3.4 - Flussi finanziari in percentuale dei ricavi netti nelle imprese manifatturiere, per tecnologia prevalente dei settori - Anni 1994 e 1995

FLUSSI FINANZIARI	Alta intensità di R&S	Alte economie di scala	Settori di specializzazione	Settori tradizionali
Flusso di circolante della gestione corrente	10,9	9,1	9,4	8,6
Flusso di cassa della gestione corrente	9,5	6,4	6,4	6,9
Saldo oneri/proventi finanziari	-0,7	-0,8	-0,9	-1,6
Autofinanziamento	8,9	5,6	5,5	5,3
Investimenti netti	-4,6	-5,7	-4,6	-4,7
Variazione debiti finanziari	-1,7	2,0	3,9	3,0
Variazione netta mezzi propri	-2,3	-1,6	-1,2	-0,5
Variazione liquidità	-1,5	-0,1	0,2	-0,1

Fonte: Istat, Sistema dei conti delle imprese

Tavola 3.5 - Flussi finanziari in percentuale dei ricavi netti nelle imprese manifatturiere per classe dimensionale delle imprese - Anni 1994 e 1995

FLUSSI FINANZIARI	Imprese tra 20 e 49 addetti	Imprese tra 50 e 249 addetti	Imprese con 250 addetti e oltre
Flusso di circolante della gestione corrente	9,4	9,6	8,9
Flusso di cassa della gestione corrente	8,1	7,0	6,7
Saldo oneri/proventi finanziari	-2,1	-1,9	-0,5
Autofinanziamento	6,0	5,1	6,2
Investimenti netti	-4,7	-5,2	-5,1
Variazione debiti finanziari	1,7	2,8	2,0
Variazione netta mezzi propri	-1,4	-0,8	-1,5
Variazione liquidità	0,5	-0,1	-0,4

Fonte: Istat, Sistema dei conti delle imprese

gestione finanziaria pur estremamente diversi rispetto ai restanti settori riportano i flussi in equilibrio, in presenza di una tendenza comune di tutti i settori: alla riduzione dei mezzi propri investiti e, nel caso dei settori ad alta tecnologia, alla riduzione dell'indebitamento.

Le differenze tra piccole, medie e grandi imprese

Lo stesso schema di analisi della dinamica finanziaria porta a considerazioni altrettanto significative nel caso dei dati relativi a piccole (con 20-49 addetti), medie (con 50-249 addetti) e grandi (con 250 e più addetti) imprese. Il flusso di cassa prodotto dalla gestione corrente risulta più elevato nelle imprese di minori dimensioni (8,1%, rispetto al 7% delle imprese tra 50 e 249 addetti e al 6,7% per le imprese con oltre 249 addetti), anche in relazione ad una maggiore intensità di investimento in capitale circolante netto sostenuta dalle imprese medie per finanziare una più forte crescita del fatturato. Questo vantaggio rilevato a favore delle piccole imprese si viene però a perdere quasi completamente in relazione alla più elevata incidenza degli oneri finanziari netti (-2,1% per le imprese minori, -1,9% per le imprese medie e 0,9% per le imprese maggiori), dovuto ad un più intenso utilizzo dell'indebitamento finanziario quale forma di finanziamento delle attività.

Di conseguenza, i livelli di autofinanziamento risultano pari al 6% per le piccole imprese, al 5,1% per le imprese medie e al 6,2% per le imprese di grandi dimensioni. Tale dinamismo delle imprese minori nella generazione di risorse finanziarie, associato a livelli di investimento più ridotti (determinati però, in gran parte, dalle diverse appartenenze settoriali), portano ad un flusso di cassa della gestione operativa più abbondante per le piccole imprese (1,3%) e per le grandi (1,1%) e sostanzialmente nullo per le imprese medie (-0,1%).

L'aumento dell'indebitamento finanziario e la riduzione dei mezzi propri tra il 1994 e il 1995, porta ad azioni "endogene" di riequilibrio, attraverso l'incremento delle attività finanziarie e il mantenimento di livelli pressoché stabili nella liquidità delle imprese.

Analisi degli aspetti dinamici nella prima metà degli anni novanta

Per quanto riguarda le interazioni tra dinamica ciclica e flussi finanziari generati dalle imprese, l'analisi dei dati aggregati delle imprese presenti nel *panel* non segnala apprezzabili differenze sotto il profilo del flusso di circolante della gestione corrente (rispettivamente, 9% nel 1992 e 9,1% nel 1995, in presenza di un fatturato aumentato in misura rilevante e di indicatori di profittabilità pure crescenti), mentre la necessità di investimento in capitale circolante necessario all'espansione dell'attività produttiva ha portato a flussi di cassa della gestione corrente alquanto differenziati

Tavola 3.6 - Flussi finanziari in percentuale dei ricavi netti nelle imprese manifatturiere

FLUSSI FINANZIARI	ANNI	
	1992	1995
Flusso di circolante della gestione corrente	9,0	9,1
Flusso di cassa della gestione corrente	9,2	6,9
Saldo oneri/proventi finanziari	-2,0	-1,1
Autofinanziamento	7,3	5,9
Investimenti netti	-5,3	-5,1
Variazione debiti finanziari	2,0	2,2
Variazione netta mezzi propri	-1,6	-1,3
Variazione liquidità	-0,2	-0,2

Fonte: Istat, Sistema dei conti delle imprese

La collaborazione produttiva fra piccole e medie imprese manifatturiere: i circuiti della subfornitura

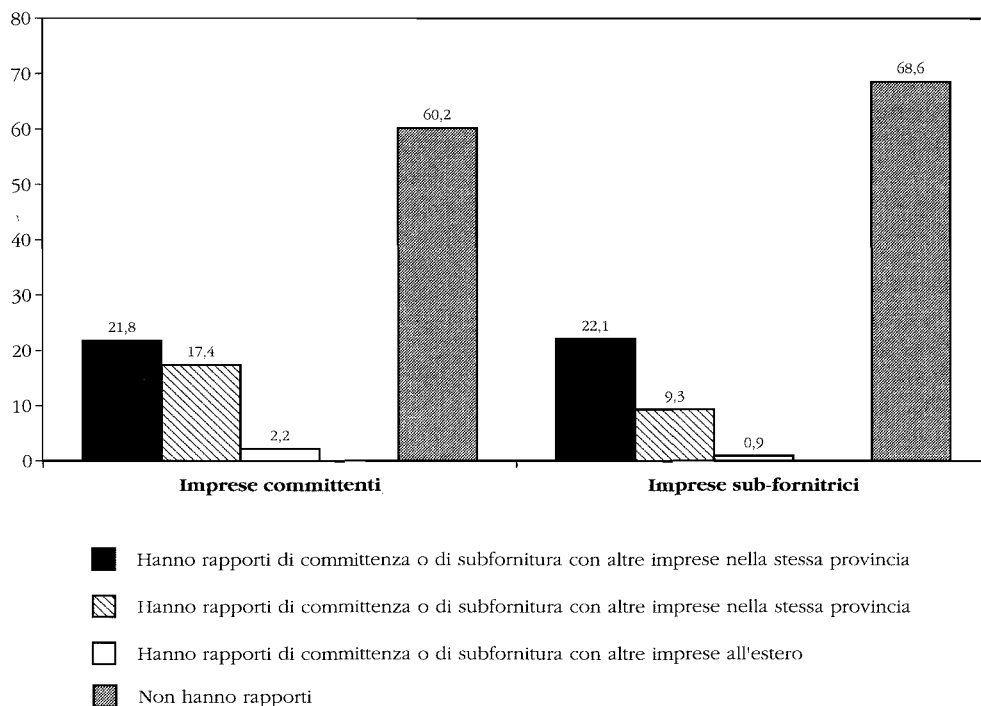
I processi di globalizzazione dell'economia e di trasformazione degli assetti produttivi e organizzativi aziendali stanno gradualmente modificando sia i sentieri di crescita delle imprese, sia le modalità di relazione e di scambio tra unità appartenenti a diversi comparti produttivi e tra imprese leader e fornitori (a monte e a valle) della medesima filiera. Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione accentuano tale ten-

denza, rendendo possibili nuove forme di collaborazione produttiva e/o commerciale a distanza e facilitando l'affidamento e la delocalizzazione di più fasi dell'attività produttiva aziendale in territori anche lontani. A tale proposito, una recente indagine sulle imprese manifatturiere effettuata dall'Istituto G. Tagliacarne e dall'Unioncamere ha inteso analizzare il livello di propensione aziendale al decentramento delle

fasi produttive, prendendo in considerazione i rapporti di subfornitura e quelli di committenza.

La prima tipologia di collaborazione produttiva considerata (subfornitura) rappresenta uno dei principali fattori nella definizione delle strategie produttive e gestionali delle piccole e medie imprese. In questo caso, un importante criterio di selezione nell'affidamento degli incarichi è costituito dalla localizzazione

Figura 3. 1 – Imprese committenti sub fornitrici, per localizzazione delle imprese con le quali intrattengono rapporti – Anni 1996 e 1997 (composizioni percentuali; risposte multiple)



Fonte: Indagine Istituto G. Tagliacarne-Unioncamere

ne delle imprese subfornitrici rispetto alle committenti. In generale, tuttavia, queste ultime imprese accordano una preferenza alla subfornitura di vicinanza territoriale, motivando tale scelta non solo con la contiguità fisica, ma soprattutto con la capacità del subfornitore di realizzare performance di alto livello qualitativo (in termini di qualità del prodotto/processo), di rispettare i tempi di consegna, di praticare prezzi contenuti e di assicurare bassi costi di transazione.

L'indagine ha consentito di rilevare come, nel biennio 1996-1997, soltanto sei imprese su dieci non abbiano intrapreso forme di collaborazione produttiva e che un consistente gruppo (il 21,8%) abbia operato come subfornitore di imprese della stessa provincia. Importante risulta la quota di imprese che ha ottenuto commesse da unità esterne alla provincia di riferimento (il 17,4% del totale) e limitato, invece, l'inserimento nei circuiti internazionali della subfornitura (solo il 2,2% delle PMI ha ricevuto ordini da imprese straniere).

Dal punto di vista territoriale, non si registrano particolari scostamenti rispetto ai valori medi nazionali. Degno di attenzione è il fatto che nelle regioni nord-orientali quasi un quarto delle imprese (il 24,9% del totale, tre punti in più rispetto al valore medio nazionale) ha operato come subfornitore di imprese

della stessa provincia e solo il 13,6% (un dato inferiore di quasi quattro punti rispetto alla media) ha ricevuto ordini per lavorazioni da imprese extra-provinciali. Questo dato potrebbe essere interpretato come un indicatore della presenza di fenomeni di polarizzazione produttiva su base provinciale nella macro area del Nord-est, dovuti alla forte diffusione di economie distrettuali e di sistemi produttivi ad elevata specializzazione produttiva.

Concentrando l'analisi sulle imprese committenti, è possibile rilevare che il 68,6% delle intervistate non ha affidato, nei due anni in esame, fasi di lavorazione all'esterno. La quota di PMI committenti di altre imprese della stessa provincia è pari al 22,1%, mentre il 9,3% ha ordinato commesse ad imprese insediate in altre province. Infine, la fascia di aziende manifatturiere che ha assegnato ad imprese straniere una o più fasi di lavorazione non raggiunge l'1% del totale.

Particolarmente elevata (il 76,5%, quasi otto punti in più rispetto al valore medio) è la quota di imprese del Sud e delle Isole che non affida all'esterno fasi della propria produzione: solo il 15,9% delle PMI dell'area si configura come committente di imprese della stessa provincia e appena il 7,8% affida commesse ad altre aziende localizzate in province diverse. All'interno della macro

area considerata, è quindi scarsamente diffuso il fenomeno dell'interrelazione tra le imprese. Una possibile spiegazione di tale scelta potrebbe risiedere nel fatto che nelle regioni meridionali tardano a imporsi, rispetto alle altre aree del Paese, modelli e comportamenti imprenditoriali di tipo cooperativo, con catene e filiere produttive in cui convivono in maniera efficiente competizione e cooperazione.

Inoltre, dall'analisi dei comportamenti strategici delle imprese committenti è possibile rilevare come il 62,1% di quelle che hanno affidato lavorazioni ad altre aziende in ambito provinciale, il 68,2% di quelle che hanno ordinato commesse ad imprese localizzate in una provincia diversa e, infine, l'82,7% delle committenti di imprese straniere pensano di adottare in futuro una strategia di ampliamento del proprio mercato di riferimento. Sia la subfornitura sia l'affidamento di una o più fasi di lavorazione produttiva ad altre imprese si mostrano quindi coerenti con l'adozione di strategie di tipo espansivo, come la ricerca di nuovi mercati o lo sviluppo di nuovi prodotti per nuovi mercati. Ciò sembrerebbe indicare che le PMI assegnano una rilevante funzione alle collaborazioni di natura produttiva come fattore in grado di sostenere la realizzazione di strategie di crescita aziendale.

nelle diverse fasi cicliche (9,2% nel 1992 e 6,9% nel 1995), parzialmente compensati da una dinamica calante degli oneri finanziari, soprattutto nelle grandi imprese. Per queste ultime il valore degli oneri finanziari netti si è ridotto dall'1,5% nel 1992 allo 0,5% nel 1995. L'effetto sui flussi di autofinanziamento per il complesso delle imprese del *panel*, risulta, a differenza di quanto ci si potrebbe aspettare, positivo per il 1992 (7,3% rispetto 5,9% nel 1995).

Per quanto riguarda i rimanenti flussi, le variazioni nel tempo risultano trascurabili, e ciò sembra confermare che le strategie finanziarie delle imprese siano dipendenti da elementi di tipo strutturale piuttosto che legate a considerazioni circa la dinamica dei cicli congiunturali.

3.2 - L'efficienza delle imprese: processi produttivi e fattori esterni

Sull'efficienza delle imprese incide sia la capacità delle singole unità produttive di utilizzare adeguatamente le risorse (fattori) disponibili, sia la presenza di infrastrutture e condizioni esterne adeguate a sostenere la competitività e lo sviluppo delle imprese. Di seguito vengono sviluppate analisi finalizzate a misurare, da un lato, il grado di efficienza produttiva delle imprese industriali e dei servizi operanti nel paese, dall'altro, l'impatto di alcuni fattori esterni in grado di condizionare (positivamente o negativamente) la *performance* aziendale.

In particolare, si tratta di valutare gli effetti sull'efficienza aziendale della localizzazione in aree distrettuali che, in un quadro di forte integrazione tra imprese di piccola e media dimensione, possono incrementare la loro capacità produttiva. Inoltre, attraverso indagini statistiche rivolte a valutare il grado di soddisfazione, da parte delle imprese, nei confronti delle dotazioni infrastrutturali presenti nelle aree all'interno delle quali esse si trovano ad operare, si possono ottenere indicazioni qualitative sull'impatto dei fattori esterni sulla *performance* aziendale.

3.2.1 - Il grado di efficienza delle imprese industriali e dei servizi

Una prima questione rilevante in questo tipo di studi è quella relativa ai parametri in base ai quali andrebbe valutata l'efficienza delle imprese. Nelle analisi presentate di seguito un'impresa viene definita tecnicamente efficiente se realizza il massimo prodotto possibile a partire dalle risorse date: in

questo caso si afferma che l'impresa opera sulla frontiera di produzione. Sono invece considerate imprese inefficienti tutte quelle che, con una data quantità di fattori iniziali, realizzano un *output* inferiore a quello previsto dalla funzione di produzione.

La stima dell'efficienza tecnica delle imprese industriali e dei servizi operanti in Italia è stata effettuata utilizzando, per il 1996, i dati delle due indagini annuali Istat sui conti economici delle imprese (quella che rileva le imprese con meno di 20 addetti e quella che interessa le imprese con una dimensione aziendale superiore a questa soglia): in totale sono stati utilizzati dati relativi ad oltre 43 mila imprese.

Per ogni settore (individuato dai codici a due cifre della classificazione Ateco 1991) si è proceduto alla stima econometrica del livello di efficienza tecnica, ipotizzando l'esistenza di una relazione analitica (funzione di produzione) in grado di collegare gli *input* del processo produttivo, il capitale e il lavoro, all'*output*, il valore aggiunto.

La distanza dalla frontiera può essere attribuita o ad una componente accidentale, ad esempio un errore nella misurazione, ovvero all'inefficienza tecnica dell'impresa. L'efficienza di ciascuna impresa viene espressa mediante un valore compreso tra 0 e 1 (valore massimo attribuito alle imprese sulla frontiera), mentre, a livello settoriale, un parametro sintetico (*gamma*) pure compreso fra 0 e 1, indica, se vicino all'unità, un elevato livello di inefficienza tecnica del settore. Attraverso la metodologia utilizzata è possibile quindi, per ogni settore, osservare, da un lato, la distribuzione delle imprese secondo il loro livello di efficienza, dall'altro, sintetizzare la posizione del settore attraverso un indice sintetico.

Nella Tavola 3.7 sono riportate due misure sintetiche delle distribuzioni secondo i livelli di efficienza: la media aritmetica e la percentuale delle imprese il cui livello di efficienza è compreso tra 0,9 e 1. Vengono inoltre riportati i valori dell'elasticità del capitale, del lavoro ed i valori dell'indice sintetico (*gamma*). Analizzando congiuntamente i valori della media dell'efficienza tecnica per settore e quelli relativi alla percentuale delle imprese il cui livello di efficienza è compreso tra 0,9 e 1, si osserva che tra i settori manifatturieri, i più efficienti (nel senso precedentemente definito) sono quello della preparazione e concia del cuoio, quello della lavorazione dei prodotti in metallo e l'industria tessile. In particolare, è da sottolineare l'elevata efficienza della preparazione e concia del cuoio, che include anche la produzione di borse e calzature, settore nel quale tutte le imprese registrano un valore dell'efficienza compreso tra 0,9 e 1. La presenza, all'interno dei primi tre settori

Tavola 3.7 - Stime dell'efficienza tecnica delle imprese industriali e dei servizi per settore di attività economica - Anno 1996

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	Efficienza tecnica media	Quota di imprese con efficienza >0,9	Elasticità del capitale	Elasticità del lavoro	Gamma (a)	Numero di imprese
Industrie alimentari e delle bevande	0,876	35,8	0,34	0,81	0,37	2.004
Industrie tessili	0,895	46,9	0,27	0,83	0,41	2.670
Confezione di articoli di vestiario; preparazione e tintura di pellicce	0,861	21,8	0,3	0,87	0,59	1.644
Preparazione e concia del cuoio; fabbricazione di articoli da viaggio, borse, articoli da correggiaio, selleria e calzature (b)	0,945	99,6	0,28	0,84	0,17	1.218
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero, esclusi i mobili; fabbricazione di articoli di paglia e materiali da intreccio	0,876	31,2	0,24	0,92	0,58	866
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta	0,871	32,0	0,28	0,81	0,68	559
Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati	0,840	10,6	0,22	0,95	0,56	925
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	0,854	16,7	0,25	0,84	0,58	965
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (c)			0,24	0,87		1.151
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	0,869	28,4	0,24	0,89	0,60	1.480
Produzione di metalli e loro leghe	0,831	20,4	0,29	0,75	0,83	730
Fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti	0,912	75,9	0,21	0,92	0,41	2.580
Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici compresi l'installazione, il montaggio, la riparazione e la manutenzione	0,869	28,3	0,21	0,91	0,61	2.728
Fabbricazione di macchine e apparec. elet. non class. altrove	0,887	40,4	0,23	0,90	0,49	1.068
Fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e di apparecchiature per le comunicazioni	0,824	11,7	0,21	0,93	0,71	409
Fabbricazione di apparecchi medicali, di apparecchi di precisione, di strumenti ottici e di orologi	0,883	35,8	0,27	0,93	0,41	832
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	0,886	44,9	0,27	0,74	0,58	425
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	0,841	18,0	0,26	0,84	0,68	395
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere	0,862	22,0	0,26	0,90	0,61	1.716
Costruzioni	0,881	29,4	0,22	0,97	0,44	3.654
Commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e motocicli; vendita al dettaglio di carburante per autotrazione	0,785	5,0	0,35	0,95	0,69	1.026
Commercio all'ingrosso e intermediari del commercio, autoveicoli e motocicli esclusi	0,829	7,0	0,31	0,86	0,51	4.791
Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli; riparazione di beni personali e per la casa	0,798	7,0	0,27	0,87	0,71	2.422
Alberghi e ristoranti	0,856	22,6	0,23	0,94	0,62	1.335
Trasporti terrestri; trasporti mediante condotte	0,829	11,6	0,20	0,90	0,71	1.333
Attività di supporto ed ausiliarie dei trasporti; attività delle agenzie di viaggio	0,781	6,0	0,26	0,82	0,76	961
Attività immobiliari	0,764	1,6	0,37	0,92	0,51	477
Informatica e attività connesse	0,865	23,8	0,22	0,97	0,55	793
Altre attività professionali ed imprenditoriali	0,825	9,0	0,32	0,75	0,58	2.633

Fonte: Istat, Indagini sui conti delle imprese

(a) I valori di gamma variano tra 0 e 1. Valori vicini all'unità indicano un elevato livello di inefficienza tecnica nel settore.

(b) Il valore del parametro gamma risulta non statisticamente diverso da zero.

(c) La stima dell'efficienza non risulta statisticamente significativa.

Efficienza delle imprese ed "effetto distretto"

All'interno del segmento delle piccole e medie imprese manifatturiere è di notevole rilevanza la distinzione tra quelle che operano all'interno dei distretti industriali e quelle attive in contesti più frammentati. Il distretto industriale viene infatti visto come generatore di economie di scala "esterne", sia materiali sia immateriali, che influiscono significativamente sulla performance produttiva e economica dell'impresa ivi localizzata.

Partendo da queste considerazioni, si è sottoposta a verifica empirica l'ipotesi di una differenza in termini di efficienza produttiva tra le imprese appartenenti ad un distretto industriale e le imprese "isolate".

L'analisi si è concentrata sulle ripartizioni territoriali del Centro-nord, nelle quali la presenza dei distretti industriali è altamente significativa. I settori presi in considerazione sono stati l'industria tessile, la preparazione e concia del cuoio (che include anche la fabbricazione di prodotti in cuoio e pelle e calzature), l'industria del legno e dei prodotti in legno e la fabbricazione di macchine ed apparecchi

meccanici.

Per quanto riguarda l'identificazione dei distretti, si è partiti dalla classificazione Istat, che definisce 199 distretti industriali; di questi, 104 sono caratterizzati dalla presenza esclusiva di piccole imprese ed i restanti 95 dalla presenza di piccole e medie imprese.

Per ciascun settore di attività economica caratterizzato dalla presenza significativa di distretti industriali sono state identificate le piccole e medie imprese unilocalizzate appartenenti al distretto, classificandole in base al comune in cui ogni impresa ha sede (ciò è stato possibile utilizzando i dati del censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1996). Sono state quindi escluse le imprese plurilocalizzate.

L'effetto distretto è stato analizzato, all'interno dell'approccio precedentemente descritto (cfr. il paragrafo 3.2.1), introducendo una variabile dicotomica indicante l'appartenenza o meno al distretto: il segno atteso del coefficiente della variabile, indicato come delta nella Tavola 3.8, è negativo determinando una riduzione del grado di inefficienza produt-

tiva. Per valutare più attentamente il ruolo dell'appartenenza al distretto quale fattore significativo per la performance dell'impresa, per ogni settore si è scelto di effettuare la stima di efficienza per ciascuna delle due tipologie di distretti. In particolare, per i distretti del primo tipo, caratterizzati dalla presenza prevalente di piccole imprese (quelle con un numero di addetti minore di 20) si è comparata l'efficienza di tali piccole imprese appartenenti al distretto con quella delle piccole imprese "isolate".

Per i distretti del secondo tipo, caratterizzati dalla presenza di piccole e medie imprese (quindi con un numero di addetti compreso tra 20 e 249), si è scelto di valutare l'effetto distretto osservando separatamente le piccole imprese e le medie imprese. E' opportuno sottolineare che ciascun insieme di piccole imprese considerato in questo caso non comprendeva quelle appartenenti a distretti del primo tipo.

L'esplicita introduzione delle due tipologie di distretti permette, all'interno di ciascun settore, di specificare più dettagliatamente il ruolo

Tavola 3.8 - Risultati della stima dell'efficienza tecnica nei distretti industriali per settore - Anno 1996

SETTORI	Tipo di distretto (a)	Classe di imprese	Efficienza tecnica media (b)	Delta (c)	Elasticità del capitale	Elasticità del lavoro
Industrie tessili	1	Piccole imprese	0,92	0,48	0,27	0,89
	2	Piccole imprese	0,92	0,52	0,27	0,83
	2	Medie imprese	0,98	-0,65	0,28	0,73
Preparazione e concia del cuoio; fabbricazione di articoli da viaggio, borse, art. da correggiaio, selleria e calzature	1	Piccole imprese	0,92	-0,26	0,27	0,82
	2	Piccole imprese	0,92	-1,97	0,25	0,85
	2	Medie imprese	0,97	0,22	0,27	0,87
Ind. del legno e dei prodotti in legno e sughero, esclusi i mobili; fabb. di articoli di paglia e mat. da intreccio	1	Piccole imprese	0,92	0,28	0,24	1,01
	2	Piccole imprese	0,92	0,14	0,19	1,0
	2	Medie imprese	0,98	-0,04 (d)	0,25	0,81
Fabb. di macchine ed app. meccanici compresi l'installazione, il montaggio, la riparazione e la manutenzione	1	Piccole imprese	0,89	1,70	0,23	0,99
	2	Piccole imprese	0,90	2,31	0,24	0,99
	2	Medie imprese	0,94	1,14	0,20	0,82

Fonte: Istat, Indagini sui conti delle imprese; censimento intermedio dell'industria e dei servizi (dati provvisori)

(a) Il tipo di distretto 1 si riferisce ai distretti di piccole imprese; il tipo di distretto 2 si riferisce ai distretti di piccole e medie imprese.

(b) La media dell'efficienza tecnica si riferisce a tutte le imprese appartenenti alla classe specificata.

(c) Valori negativi del parametro delta indicano una riduzione del livello di inefficienza tecnica.

(d) Il parametro delta non risulta statisticamente diverso da 0.

svolto da tale modello produttivo. I risultati della stima econometrica indicano, sulla base del valore assunto dal parametro delta, che l'effetto distretto risulta rilevante per le piccole imprese del settore della preparazione e

concia del cuoio e calzature, mentre sembra non svolgere un ruolo positivo per quelle appartenenti all'industria meccanica.

Nell'industria tessile l'appartenenza a distretti risulta particolarmente favorevole

solo per le imprese di media dimensione (delta = -0,65). Infine, nell'industria del legno sembra esserci una sostanziale equivalenza in termini di performance tra le imprese appartenenti a distretti e quelle "isolate".

ordinati secondo il livello dell'efficienza media, di due che appartengono all'industria "tradizionale" può già rappresentare un indizio del ruolo che esternalità positive (i distretti industriali) possono giocare per l'efficienza produttiva (per una analisi dettagliata dei settori tradizionali e del ruolo dei distretti, (cfr. il box: *Efficienza delle imprese ed "effetto distretto"*). Elevata risulta anche l'efficienza delle imprese nel settore della fabbricazione dei prodotti in metallo (76% di imprese nella classe 0,9 - 1), della fabbricazione di autoveicoli (45%) e della fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici (40%).

L'efficienza media settoriale non sembra legata ad una determinata configurazione del processo produttivo, espresso attraverso i valori della elasticità del prodotto all'impiego di capitale e lavoro. Tra i settori più efficienti, quelli della fabbricazione e della lavorazione dei prodotti in metallo e della fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici utilizzano in modo più intenso il fattore lavoro (valori dell'elasticità pari a 0,92 e 0,90); il valore più basso di utilizzo del fattore lavoro si osserva nella fabbricazione di autoveicoli (0,74).

Con riferimento alla variabile dimensionale, in molti settori manifatturieri spicca il grado di efficienza raggiunto dalle medie imprese (con 20-99 addetti), verificato soprattutto nel comparto tessile, in quello della lavorazione dei minerali non metalliferi (vetro, ceramica), nell'industria dei metalli, in quella della carta e nelle altre industrie manifatturiere (mobili). Le imprese medio-grandi (con almeno 100 addetti) presentano livelli molto elevati di efficienza, soprattutto nel settore di macchine ed apparecchi meccanici.

Sotto il profilo territoriale, il quadro segnala livelli di efficienza delle imprese centro-settentrionali sistematicamente superiori a quelli stimati per il Mezzogiorno. Tuttavia, nel comparto dell'abbigliamento e in quello della lavorazione dei prodotti in metallo, quest'ultima ripartizione segnala livelli di efficienza solo di poco inferiori alla media.

Nel settore delle costruzioni la distribuzione delle imprese secondo l'efficienza è assimilabile a quella riscontrata nei settori manifatturieri: il 29% è compreso nella fascia 0,9-1 e la media dei coefficienti delle singole imprese è pari a 0,88.

Nei comparti dei servizi, che esibiscono livelli di efficienza mediamente inferiori a quelli industriali, le posizioni migliori sono quelle degli alberghi e ristoranti e dell'informatica, che mostrano rispettivamente il 23% ed il 24% di imprese nella fascia con un coefficiente di efficienza compreso tra 0,9 e 1. In generale, in tutti i settori, sono molto elevati i valori delle elasticità del "prodotto" alla quantità di lavoro.

Il quadro generale dei dati relativi al 1996 rappresenta quindi un sistema economico caratterizzato da un elevato livello di efficienza soprattutto nel settore manifatturiero, in particolare in alcuni dei settori "tradizionali". Tali risultati positivi sono raggiunti in presenza di un elevato utilizzo del fattore lavoro ed in un quadro di rendimenti crescenti, i quali indicano una notevole sensibilità dei risultati produttivi alla capacità utilizzata e, quindi, all'operare in condizioni adeguate di domanda.

Ciò vale anche per l'industria delle costruzioni, in cui gli alti livelli di efficienza potrebbero essere collegati ai processi di ristrutturazione avviati dalle imprese in seguito alla profonda crisi attraversata dal settore nei primi anni '90. In molti dei settori dei servizi, infine, sembrano esserci le condizioni per futuri incrementi di efficienza tecnica.

Per saperne di più

Coelli T., Prasada Rao D.S., Battese G., *An introduction to efficiency and productivity analysis*, Kluwer Academic Publisher, Boston, 1998.

Coelli T., *A guide to frontier version 4.1: a computer for frontier production function estimation*, CEPA working paper 96/07, University of New England, Armidale, 1996.

Fabiani S., Pellegrini G., Romagnano E., Signorini F., *L'efficienza delle imprese nei distretti industriali*, in *Sviluppo Locale*, vol. n. 9, Rosenberg & Sellier, Torino, 1998.

3.2.2 - Le infrastrutture come fattore di competitività per le imprese

La globalizzazione dei mercati, se da un lato ha determinato un inasprimento della concorrenza tra le imprese, dall'altro ha modificato il modo stesso di intendere la competizione internazionale, mutandone persino le sue forme caratteristiche. In precedenza, essa si manifestava soprattutto a livello microeconomico attraverso la concorrenza tra impresa e impresa; attualmente va configurandosi sempre più come competizione tra sistemi territoriali. In tale contesto, si assiste ad una sfida tra le economie locali, in cui "vince" chi riesce ad attrarre nuovi investimenti produttivi dall'esterno dell'area.

I brillanti risultati registrati negli ultimi anni dall'Irlanda e dal Galles possono rappresentare, in qualche misura, un nuovo terreno di confronto.

to. In questi paesi, infatti, la presenza di precondizioni necessarie all'insediamento e allo sviluppo di iniziative imprenditoriali di successo (abbondanza di manodopera con livelli di istruzione elevati e di madrelingua inglese, disponibilità di aree per nuovi insediamenti, presenza di agevolazioni da parte dello Stato eccetera) ha favorito rilevanti investimenti dall'estero, accelerando così un circolo virtuoso di crescita economica. E' evidente che in questa prospettiva la dotazione, non solamente quantitativa ma anche qualitativa, di fattori infrastrutturali che un territorio può vantare assume un rilievo ancora maggiore rispetto al passato ai fini della localizzazione di nuove imprese e del consolidamento della crescita di quelle esistenti. In altri termini, nell'attuale quadro di globalizzazione il livello di competitività delle imprese è, al tempo stesso, l'espressione e il prodotto della capacità del territorio di offrire agli imprenditori reti di trasporto e di telecomunicazioni efficienti, nonché una logistica di sostegno adeguata e servizi ad elevato valore aggiunto. "Essere in rete", in particolare, significa, per un territorio e per le imprese che su di esso insistono, intrattenere rapporti privilegiati con altri territori e altre imprese, disponendo di canali di accesso diretto a nuovi mercati, anche lontani.

In questo scenario appare utile approfondire la conoscenza delle condizioni di operatività delle piccole e medie imprese italiane, considerando congiuntamente sia la dotazione oggettiva di infrastrutture del territorio, sia il grado di soddisfazione, relativo alla disponibilità di reti, di servizi e di spazi per lo sviluppo della loro attività, degli operatori tramite un indicatore basato sulle loro opinioni.

Utilizzando un campione di 2.700 imprese manifatturiere tra i 6 e i 249 addetti, contattate in occasione di un'indagine effettuata a settembre 1998 dall'Istituto G. Tagliacarne e dall'Unioncamere, sono stati rilevati i giudizi degli imprenditori relativi alle diverse tipologie di infrastrutture legate allo sviluppo economico del territorio. Per ciò che riguarda i collegamenti stradali e autostradali, è emerso un livello di soddisfazione che caratterizza il 78,1% delle imprese: la quota dei soddisfatti cala però sensibilmente se si guarda alla collocazione dell'impresa rispetto ai collegamenti ferroviari (56,1%) e ai collegamenti con porti e aeroporti (57,6%). La dotazione di servizi di base (quali quelli idrici ed energetici) non sembra invece rappresentare per le PMI un fattore di criticità, dal momento che viene ritenuta soddisfacente dall'88% delle imprese. La soddisfazione sulla collocazione territoriale

dell'azienda appare diffusa anche considerando i servizi più avanzati (legali, logistici, di *marketing* eccetera): solo il 26,3% degli imprenditori lamenta, infatti, un'offerta di servizi alla produzione insoddisfacente nell'area in cui ha sede l'azienda. Rilevante è infine il nucleo di PMI che considera non soddisfacente la disponibilità di aree dove sia possibile costruire nuovi impianti produttivi (35,9%).

L'analisi comparativa tra gli indici di dotazione infrastrutturale, ottenuti rapportando i valori percentuali scaturiti dall'indagine alla media nazionale, e l'indice di soddisfazione espresso dagli imprenditori (calcolato in modo analogo al precedente) relativo alle condizioni di accessibilità ad infrastrutture e servizi, ha consentito di verificare in che misura il *gap* infrastrutturale sia percepito, permettendo così di individuare lo squilibrio tra la domanda e l'offerta di reti e servizi nelle diverse macro aree geografiche. Pur scontando differenti campi di variazione dei due indicatori, dal confronto tra i livelli relativi (rispetto alla media nazionale), dei due indici è possibile valutare l'asimmetria tra dotazione e grado di soddisfazione.

Con riferimento alle diverse tipologie di infrastrutture, sono emersi risultati di particolare interesse. Per quanto riguarda il Nord-ovest si rileva che:

- rispetto alle reti stradali e autostradali, sembra che gli imprenditori abbiano difficoltà piuttosto rilevanti, dal momento che in tale area l'indice di dotazione di queste infrastrutture è nettamente superiore a quello riscontrato nelle altre ripartizioni (129,9), mentre il grado di soddisfazione è solo di poco superiore alla media (103,2);
- un'asimmetria ancora più sensibile si riscontra a proposito dell'accesso ai servizi reali alle imprese: il grado di soddisfazione degli imprenditori, pur essendo superiore alla media nazionale (107,2), non raggiunge i livelli dell'indice di dotazione (141,8).

L'area del Nord-est mostra alcune specificità degne di nota. In particolare:

- il buon livello di infrastrutturazione stradale (l'indice è pari a 110,4) non viene percepito come tale dagli imprenditori dell'area (il grado di soddisfazione è pari a 96,3); questo dato potrebbe segnalare che l'economia del Nord-est, pur potendo vantare un grado di infrastrutturazione comunque superiore a quello di altre aree, necessita di interventi finalizzati ad accrescerne ulteriormente la competitività, in modo tale da supportare adeguatamente i ritmi di crescita del territorio;

Tavola 3.9 - Confronto tra indici di dotazione infrastrutturale e di soddisfazione degli imprenditori rispetto all'accesso ad infrastrutture e servizi, per ripartizione geografica - Anno 1998

TIPOLOGIE DI INFRASTRUTTURA	Indice di dotazione infrastrutturale (Italia=100)	Indice di soddisfazione degli imprenditori (Italia=100)
		NORD-OVEST
Strade e autostrade	129,9	103,2
Rete ferroviaria	108,4	108,4
Porti e aeroporti	114,9	110,2
Servizi idrici ed energetici	118,1	104,0
Servizi alle imprese	141,8	107,2
		NORD-EST
Strade e autostrade	110,4	96,3
Rete ferroviaria	97,2	96,4
Porti e aeroporti	93,4	96,2
Servizi idrici ed energetici	105,1	102,8
Servizi alle imprese	82,9	104,1
		CENTRO
Strade e autostrade	105,3	101,4
Rete ferroviaria	105,6	94,5
Porti e aeroporti	104,2	88,5
Servizi idrici ed energetici	97,8	94,7
Servizi alle imprese	135,5	93,5
		MEZZOGIORNO
Strade e autostrade	70,5	97,1
Rete ferroviaria	92,5	93,6
Porti e aeroporti	87,5	96,3
Servizi idrici ed energetici	85,3	90,6
Servizi alle imprese	59,8	81,1

Fonte: Indagine Istituto G. Tagliacarne-Unioncamere

- per quanto attiene ai servizi alle imprese, si registra un'incongruenza tra le opinioni degli imprenditori, che si mostrano più soddisfatti della media (con un indice di soddisfazione pari a 104,1), e l'indice di effettiva dotazione dell'area (82,9), caratterizzata da un'evidente carenza; tale apparente contraddizione potrebbe essere letta, almeno in parte, come indicazione di un'elevata efficienza delle strutture fornitrici di servizi alle PMI dell'area.

Anche nelle regioni del Centro ottengono risultati interessanti:

- un primo elemento, che segnala uno scarto tra l'offerta e la domanda di infrastrutture, è dato

dal fatto che, a fronte di un'elevata disponibilità di servizi alle imprese (135,5), gli imprenditori denotano una percezione complessivamente negativa (93,5): con un ragionamento opposto rispetto a quanto detto in precedenza si potrebbe affermare che questo *gap* percettivo è attribuibile a un'inadeguata qualità delle prestazioni offerte dalle aziende di servizi dell'area;

- uno scostamento rilevante tra indice di infrastrutturazione e grado di soddisfazione degli imprenditori si riscontra anche in relazione alla disponibilità di porti e aeroporti: se la dotazione è al riguardo superiore alla media (104,2) è possi-

bile osservare che la localizzazione è considerata inadeguata rispetto alle esigenze delle imprese (l'indice di soddisfazione - pari a 88,5 - è il più basso delle quattro ripartizioni territoriali). Una possibile spiegazione di questo squilibrio potrebbe rintracciarsi nella mancata corrispondenza tra dislocazione geografica delle strutture portuali e aeroportuali e la effettiva distribuzione delle PMI sul territorio.

Con riferimento alle regioni meridionali e insulari si può, infine, osservare che:

- in generale, le percezioni degli imprenditori sono meno negative di quanto sarebbe lecito attendersi considerando il basso livello di dotazione infrastrutturale che contraddistingue, in misura più o meno rilevante per i diversi fattori considerati, l'area in questione. Ciò si rileva in modo particolare qualora si considerino le reti stradali e autostradali e i servizi alle imprese, fattori infrastrutturali per i quali il divario tra gli indici supera addirittura i 20 punti. E' plausibile ritenere che alla base della scarsa severità di giudizio degli imprenditori, vi sia la minore domanda di strutture e di servizi da parte delle aziende meridionali, generalmente meno orientate verso i mercati internazionali e, perciò, con esigenze più limitate.

In generale, l'analisi mostra come (almeno sulla base delle valutazioni espresse dalle imprese) la dotazione infrastrutturale non abbia rappresentato un fattore determinante per lo sviluppo dei sistemi locali di piccola e media impresa; il caso del Nord-est e dei differenziali esistenti tra dotazione infrastrutturale e relativo livello di soddisfazione suona come una conferma di tale ipotesi. Va però sottolineato che le carenze infrastrutturali possono costituire un vincolo all'ulteriore crescita dei sistemi d'impresa: lo squilibrio tra domanda e offerta appare, infatti, in molti casi, riconducibile alla presenza di criticità strutturali che richiedono specifici interventi, senza i quali ogni azione diretta a produrre miglioramenti sul fronte della competitività (incentivi fiscali, ridisegno delle regole del mercato del lavoro) rischia di rivelarsi incompleta e, al dunque, inefficace.

Per saperne di più

Istituto G. Tagliacarne - Unioncamere, *Rapporto 1998 sull'impresa e le economie locali*, (in corso di stampa), Roma, 1999.

Istituto G. Tagliacarne - Unioncamere, *La dotazione delle infrastrutture per lo sviluppo delle imprese nelle 103 province*, Roma, 1998.

3.3 - Investimenti in ricerca e sviluppo e propensione innovativa delle imprese

3.3.1 La ricerca e sviluppo in Italia nel periodo 1996-1998

Sulla base dei dati raccolti su circa 1.500 imprese e 270 enti pubblici, l'attività di ricerca e sviluppo (R&S) ha mostrato nel periodo 1996-1998 evidenti segnali di recupero, dopo le dinamiche negative registrate nel quinquennio 1991-1995. La spesa complessiva per R&S, dopo aver fatto registrare una limitata ma costante riduzione in termini reali durante la prima metà degli anni '90, è infatti tornata ad aumentare nel 1996, con una variazione, rispetto all'anno precedente, del 7,2% in termini monetari (19.156 miliardi di lire contro i 17.864 miliardi del 1995) e del 2,1% in termini reali. L'inversione di tendenza appare confermata anche per gli anni più recenti, come mostrano i dati previsionali raccolti dall'Istat per il 1997 e 1998, che misurano incrementi monetari del 10,4% nel 1997 e del 6,4% nel 1998, corrispondenti a incrementi reali del 7,6% nel 1997 e del 3,6% nel 1998.

L'incidenza percentuale della spesa per R&S sul Prodotto interno lordo nel 1996 ha presentato livello analogo (1,02%) a quello registrato nel 1995 (1,01%). I dati di previsione relativi al 1997 e al 1998 segnalano un lieve incremento, con valori pari, rispettivamente, a 1,08% nel 1997 e 1,11% nel 1998. Tali livelli risultano comunque ancora lontani sia da quello raggiunto nel 1991 (1,24%), sia dai valori tipici della maggior parte degli altri paesi OCSE. La riduzione della spesa per ricerca nella prima metà degli anni '90 ha provocato un peggioramento della posizione italiana rispetto agli altri paesi industrializzati. Con riferimento ai dati del 1996, l'Italia si situa al ventesimo posto per livello degli investimenti in ricerca in proporzione al Pil, mentre, per ammontare della spesa (a parità di potere d'acquisto), è al settimo posto nell'area OCSE, dopo Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito e Corea.

Chi svolge l'attività di ricerca

La rilevazione ha confermato che, anche nel 1996, oltre la metà dell'attività di R&S in Italia (54%) è stata svolta dalle imprese; il restante 46% della spesa è stata effettuata dal settore pubblico, suddiviso tra università (25%), enti pubblici di ricerca (17%) e altre istituzioni pubbliche (4%). E' da sottolineare l'impegno delle imprese nel mantenere un elevato tasso di crescita negli investimenti in R&S durante gli anni più recenti (+7,4% nel 1996.

Analisi dei principali indicatori economici strutturali a livello provinciale

L'analisi dei "fattori ambientali" che influenzano la competitività delle imprese si rivela un problema complesso per una molteplicità di aspetti, tra i quali emerge quello relativo alla difficoltà di definire la dimensione territoriale rilevante. In tale contesto, l'impiego di dati economici a livello provinciale, pur non rappresentando una chiave di lettura "strutturata" come quella dei sistemi locali e dei distretti industriali, permette di cogliere alcune significative differenze dell'apparato produttivo.

Il primo indicatore, relativo al grado di industrializzazione, non solo misura la dimensione dell'industria locale, ma dà conto, indirettamente, delle possibilità di rapporti di collaborazione materiale e immateriale dell'impresa con le altre unità produttive localizzate nell'area. Il secondo indicatore, relativo al risultato conseguito sui mercati esteri, fornisce informazioni su una importante componente della competitività complessiva del sistema produttivo. Nell'interpretazione di tale indicatore sono necessarie alcune cautele. In particolare, i risultati ottenuti per le nuove province introdotte nel 1995 sono probabilmente sottostimati. Infine, il grado di terziarizzazione relativo ai servizi reali e finanziari alle imprese, pur risentendo di importanti limiti quali la sua definizione in base agli addetti, l'impiego di settori di attività economica piuttosto aggregati e la natura spesso polifunzionale di alcune delle tipologie di servizi considerate, permette di definire una misura dell'offerta di servizi alle imprese a livello locale.

Le province di Milano, Bologna, Torino, Firenze, Parma, Prato, Modena, Verona, Pordenone, Treviso, Reggio Emilia, Udine, Bergamo, Novara, Venezia, Vicenza e Como, presentando valori superiori alla media nazionale per tutti gli indicatori sopra considerati, si caratterizzano come aree dotate di una struttura industriale sviluppata e competitiva sui mercati esteri e di una offerta di servizi reali e finanziari alle imprese relativamente elevata. A tale gruppo appartengono, per estensione, anche Brescia e Varese, province che, pur presentando valori di poco inferiori alla media nazionale per l'indicatore di competitività sui mercati esteri, probabilmente poiché il loro sistema produttivo è maggiormente rivolto al soddisfacimento di una domanda interna qualificata, hanno un grado di industrializzazione molto elevato ed una buona offerta di servizi alle imprese.

Le province di Gorizia, Vercelli, Chieti, Cuneo, Lucca, Arezzo, Alessandria e Mantova presentano anch'esse un tessuto economico sviluppato e competitivo sui mercati esteri, ma soffrono per una dotazione di servizi alle imprese relativamente inferiore alle precedenti aree.

Tra le province che presentano un elevato grado di industrializzazione, ma risultano meno competitive sui mercati esteri, si trovano Padova, Biella, Siena, Ravenna, Forlì, Cesena, Pisa, Ancona, Piacenza, Ferrara e Pistoia (per loro anche la dotazione di servizi alle imprese risulta relativamente soddisfacente) ed inoltre, Lecco, Pesaro Urbino, Lodi, Perugia, Cremona,

Asti, Pavia, Verbania, Belluno, Ascoli Piceno, Macerata, Rovigo, Teramo e Frosinone, che invece hanno una dotazione di servizi relativamente insoddisfacente.

Tra le province che presentano un grado di industrializzazione inferiore alla media nazionale (ma comunque superiore ad una soglia del 4%, pari a circa la metà della media nazionale) ed un elevato grado di competitività sui mercati esteri si distinguono, con una dotazione di servizi relativamente soddisfacente, Trieste, Bolzano, Aosta, Terni, Trento e, con una offerta di servizi relativamente arretrata, Massa Carrara, Isernia, Savona, e Latina.

Per quanto riguarda le restanti province, Genova e Rimini si qualificano come realtà locali relativamente sviluppate nei servizi, mentre alcune province del Mezzogiorno (quali L'Aquila, Taranto e Avellino) presentano livelli di competitività sui mercati esteri non molto distanti dalla media nazionale, pur esibendo un'offerta locale di servizi alle imprese ancora molto modesta. Alcuni segnali di sviluppo, che comunque si collocano in un quadro nettamente più arretrato rispetto alle aree maggiormente sviluppate del Paese, provengono da altre province del Sud quali Napoli, Caserta, Brindisi, Lecce e Bari. Queste, pur presentando un grado di industrializzazione modesto e una dotazione di servizi inferiore alla media nazionale, mostrano livelli di competitività sui mercati esteri contenuti, ma ormai prossimi a quelli delle province meno competitive del Centro-nord.

con previsioni del +11,0% per il 1997 e del +6,3% per il 1998), verificata in particolare per le imprese di dimensioni più elevate.

Dal punto di vista strutturale, la R&S svolta dalle imprese su base sistematica è concentrata nel segmento delle grandi imprese: circa l'80% della spesa è infatti sostenuta da aziende con almeno 500 addetti, mentre quelle con meno di 50 addetti contribuiscono solo per il 2% del totale. Un elevato grado di concentrazione della spesa per R&S è confermato anche da altri indicatori: le prime 30 imprese per dimensione assorbono il 53% della spesa per R&S, le prime 50 imprese il 64% e le prime 100 imprese il 76% del totale.

La distribuzione settoriale dell'attività di R&S

I dati sulla R&S svolta nel 1996 confermano differenziazioni significative tra settori economici. I settori con più alta intensità di ricerca sono quello chimico e farmaceutico, quello della fabbricazione di apparecchiature elettroniche per telecomunicazioni, il settore automobilistico e quello aerospaziale, i quali erogano complessivamente oltre il 50% della spesa.

Tra i settori ad elevata propensione alla ricerca, quelli che hanno presentato un maggior incremento di spesa in termini monetari tra il 1995 e il 1996 sono stati la chimica di base (+24,5%), le costruzioni automobilistiche (+6,9%), le costruzioni aerospaziali (+4,7%) e la produzione di apparecchiature per telecomunicazioni (+0,4%). Nel settore farmaceutico si è invece registrata, tra il 1995 e il 1996, una riduzione del 2% della spesa per R&S, anche se i soggetti in esso operanti prevedono un netto recupero nel biennio successivo (+2,2% nel 1997 e +8,6% nel 1998).

La R&S nei gruppi industriali e le attività di collaborazione

Dalla rilevazione dell'Istat sulle attività di R&S possono essere tratte anche informazioni sul ruolo dei principali gruppi industriali nella promozione della ricerca. Nel 1996, il 72% della spesa è stato sostenuto da imprese appartenenti a gruppi industriali nazionali, il 14% da imprese facenti parte di gruppi europei e circa il 6% da imprese controllate da gruppi industriali con sede al di fuori dall'Unione europea. Solo l'8% della spesa si riferisce ad attività svolte da imprese non appartenenti a gruppi industriali.

Complessivamente, la spesa per ricerca svolta in Italia da imprese appartenenti a gruppi industriali non italiani ammonta a circa il 20% del totale. Tale percentuale, come è risultato da un recente studio dell'OCSE, è inferiore solo a quelle

dell'Australia (46%), del Canada (37%) e della Spagna (33%), il che segnala un certo grado di dipendenza, per quanto riguarda l'orientamento delle attività di ricerca svolte in Italia, dalle strategie delle società multinazionali presenti nel nostro Paese. Nei principali paesi *partner* dell'Italia l'influenza dei gruppi industriali a carattere multinazionale risulta più contenuta, almeno con riferimento al contributo di tali gruppi alla spesa nazionale per R&S: esso è infatti del 18% in Gran Bretagna, del 17% in Olanda, del 16% in Germania, del 15% in Francia, del 14% negli Stati Uniti e del 13% in Svezia.

Il finanziamento della ricerca

Nel 1996, dei 10.247 miliardi di lire spesi per attività di ricerca nelle imprese, il 12,9% è stato finanziato dalle amministrazioni pubbliche mediante forme diverse di incentivazione, contributi e commesse: tale quota è significativamente inferiore a quella del 1995 (16,5%). La percentuale di finanziamento proveniente dall'estero è invece aumentata dall'8,2% nel 1995 al 9,6% nel 1996. Altri soggetti (fondazioni, associazioni, privati eccetera) hanno infine contribuito al finanziamento della ricerca delle imprese per meno dell'1%. Di contro, degli 8.909 miliardi spesi per R&S dal settore pubblico (enti pubblici e università) le imprese italiane hanno finanziato meno del 3%.

Nel complesso, le imprese italiane hanno contribuito per il 43% al totale degli investimenti nazionali in R&S *intra-muros* (cioè quella effettuata internamente alle imprese, pari a 19.155 miliardi di lire), dato questo che caratterizza l'Italia, in ambito OCSE, come un paese in cui la ricerca (anche quella svolta dalle imprese) è fortemente sostenuta dal settore pubblico. Negli altri paesi l'attività di R&S è infatti finanziata in percentuale mediamente più elevata direttamente dalle imprese: in particolare, tale quota risulta molto elevata in Corea (77,8%), in Giappone (73,4%), in Svizzera (67,5%), in Irlanda (67,4%), in Belgio (64,2%), in Svezia (65,6%), negli Stati Uniti (62,5%), in Germania (60,8%) e in Finlandia (59,5%).

Il personale addetto alla ricerca

L'occupazione complessiva nell'attività di R&S, dopo la flessione del 1995, ha presentato nel 1996 un modesto aumento (+0,4%). In termini assoluti sono state rilevate 142.288 unità di personale impegnate in attività di ricerca (espresse in "equivalenti tempo pieno"), di cui 76.441 ricercatori, rispetto alle 141.789 unità del 1995, di cui 75.536 ricercatori.

La presenza della pubblica amministrazione nelle aree distrettuali

Il ruolo dell'offerta di servizi della pubblica amministrazione come fattore ambientale che incide sulla competitività complessiva delle diverse aree del paese appare ormai un elemento centrale del dibattito sulle caratteristiche dello sviluppo produttivo a livello territoriale. In questo quadro, un'analisi della presenza delle istituzioni pubbliche nelle aree interessate dai distretti industriali può fornire ulteriori elementi di valutazione sulle caratteristiche del contesto in cui operano le imprese distrettuali. Le informazioni presentate si basano sui dati (provvisori) presenti nell'archivio ASIP - Archivio statistico delle istituzioni pubbliche - dell'Istat, aggiornato al 31 dicembre 1996.

Le istituzioni pubbliche considerate sono state distinte in relazione alla loro funzione amministrativa: uffici periferici dei Ministeri che hanno competenze territoriali; enti produttori di servizi economici; enti produttori di servizi sanitari; enti produttori di servizi assistenziali, culturali e ricreativi. Sono stati esclusi dall'analisi gli uffici centrali dei Ministeri, in quanto essi svolgono una funzione di coordinamento generale delle attività amministrative, mentre è stata considerata la presenza dei rispettivi uffici periferici. Sono stati analizzati, inoltre, gli enti territoriali produttori di servizi economici, sanitari e culturali, e un'attenzione particolare è stata rivolta all'offerta formativa in

relazione alla presenza di specifiche tipologie di scuole superiori, le quali possono favorire l'inserimento dei giovani nel tessuto produttivo locale, e di istituti di formazione professionale, intesa come risposta alle esigenze delle imprese locali.

Da una prima lettura dei risultati ottenuti, risulta chiara la tendenza generale ad una maggiore diffusione delle istituzioni pubbliche nelle realtà non distrettuali, in termini sia di uffici presenti, sia di dipendenti impiegati in rapporto alla popolazione. Tale fenomeno in parte si spiega considerando la dislocazione territoriale uniforme della pubblica amministrazione, che potrebbe implicare una minore presenza relativa di offerta di ser-

Tavola 3.10 - Uffici periferici e dipendenti dell'Amministrazione centrale dello Stato, per tipologia di localizzazione e Ministero di appartenenza - Anno 1996

MINISTERI	AREE NON DISTRETTUALI		AREE DISTRETTUALI		ITALIA	
	Uffici per milione di abitanti	Dipendenti per milione di abitanti	Uffici per milione di abitanti	Dipendenti per milione di abitanti	Uffici per milione di abitanti	Dipendenti per milione di abitanti
PCM	1,2	19	0,2	2	0,9	15
Tesoro	6,3	245	4,2	99	5,8	209
Finanze	41,8	1.185	29,8	657	38,9	1.056
Grazia e Giustizia	4,1	10	1,7	6	3,6	9
Istruzione	2,3	187	2,0	100	2,2	166
Interno	2,4	150	1,9	91	2,3	136
Lavori pubblici	1,9	59	1,4	23	1,8	51
Trasporti	5,0	130	2,6	64	4,4	114
Politiche agricole	0,6	15	0,1	4	0,5	12
Industria, comm. e artig.	4,0	10	2,9	4	3,7	8
Lavoro	5,6	286	4,9	143	5,4	251
Sanità	2,1	16	0,7	3	1,8	13
Ambiente	10,8	473	6,2	116	9,7	386
Italia	88,1	2.787	58,8	1.312	81,0	2.479

Fonte: Istat, Archivio statistico delle istituzioni pubbliche (dati provvisori)

vizi in aree ad elevata densità di popolazione.

Per quanto riguarda gli uffici periferici dell'amministrazione centrale, gli indici calcolati per le aree distrettuali misurano 58 uffici (rispetto agli 88 delle aree non distrettuali) e 1.312 dipendenti (rispetto ai 2.787 delle aree non distrettuali) ogni milione di abitanti. Anche per quanto riguarda gli enti produttori di servizi economici, escludendo le Camere di commercio che hanno una localizzazione provinciale, si manifesta un relativo sottodimensionamento

delle aree distrettuali rispetto a quelle non distrettuali.

Se si considerano anche le Camere di commercio, emerge tuttavia una netta differenziazione tra le due tipologie di area per quanto riguarda la distribuzione dei dipendenti degli enti produttori di servizi economici. Nelle aree distrettuali il 49,3% dei dipendenti degli enti produttori di servizi economici opera all'interno delle Camere di commercio, rispetto ad un'incidenza pari al 26,2% nelle aree non distrettuali. Un interessante elemento di differenziazione tra le due aree è quello

relativo alla composizione delle scuole superiori per tipologia: nelle aree distrettuali emergono incidenze maggiori a quelle relative alle aree non distrettuali per quanto riguarda gli istituti per l'artigianato, gli istituti tecnici industriali, gli istituti per il commercio e il turismo. Anche l'offerta formativa di tipo professionale è maggiormente frequente nelle aree distrettuali e presenta un numero proporzionalmente più elevato di iniziative formative rivolte agli occupati rispetto a quelle che tendono a dare una qualifica di base.

Tavola 3.11 - Uffici periferici e dipendenti degli enti erogatori di servizi economici per tipologia di localizzazione e di ente di appartenenza - Anno 1996

ENTI EROGATORI DI SERVIZI ECONOMICI	AREE NON DISTRETTUALI		AREE DISTRETTUALI		ITALIA	
	Uffici per milione di abitanti	Dipendenti per milione di abitanti	Uffici per milione di abitanti	Dipendenti per milione di abitanti	Uffici per milione di abitanti	Dipendenti per milione di abitanti
Enti di sviluppo agricolo	0,3	95	0,1	7	0,3	74
Autorità portuali	0,4	43	-	-	0,3	33
Iacp Ater	1,9	148	2,1	70	1,9	129
Aci	1,9	24	1,6	30	1,8	25
Consorzi	0,2	62	0,2	5	0,2	48

Fonte: Istat, Archivio statistico delle istituzioni pubbliche (dati provvisori)

Tavola 3.12 - Iscritti a corsi di formazione professionale per localizzazione e tipologia di corsi - Anno formativo 1995-1996 (valori assoluti e composizioni percentuali)

TIPOLOGIA DI CORSI	AREE NON DISTRETTUALI		AREE DISTRETTUALI		ITALIA	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%
Prima qualifica	68.196	31,4	23.292	34,4	91.488	32,1
Secondo livello	56.261	25,9	12.451	18,4	68.712	24,1
Per disoccupati	25.562	11,8	4.304	6,4	29.866	10,5
Per occupati	47.092	21,7	22.241	32,9	69.333	24,3
Corsi di specializzazione	19.996	9,2	5.390	8,0	25.386	8,9
Totale	217.107	100,0	67.678	100,0	284.785	100,0

Fonte: Istat, Archivio statistico delle istituzioni pubbliche (dati provvisori)

Tavola 3.13 - Spese per R&S *intra-muros* - Anni 1991-1998 (miliardi di lire)

ANNI	VALORI ASSOLUTI		VARIAZIONI % SU ANNO PRECEDENTE		RAPPORTO % SUL PIL
	Prezzi correnti	Prezzi costanti 1990	Prezzi correnti	Prezzi costanti 1990	
1991	17.657	16.396	-	-	1,24
1992	17.958	15.933	1,7	-2,8	1,20
1993	17.613	14.971	-1,9	-6,0	1,14
1994	17.390	14.286	-1,3	-4,6	1,06
1995	17.864	13.969	2,7	-2,2	1,01
1996	19.156	14.270	7,2	2,1	1,02
1997 (a)	21.152	15.355	10,4	7,6	1,08
1998 (a)	22.501	15.911	6,4	3,6	1,11

Fonte: Indagine sulla ricerca scientifica e lo sviluppo sperimentale nelle imprese e nelle amministrazioni pubbliche

(a) Stime su dati di previsione.

Tavola 3.14 - Spese e personale di R&S nei paesi OCSE - Anno 1996

PAESI	SPESA		PERSONALE (b)	
	Totale (a) (miliardi di dollari)	% su Pil	Totale	di cui ricercatori
Stati Uniti	193.780	2,62	...	962.700
Giappone	82.816	2,83	891.783	617.365
Germania	39.624	2,28	459.138	231.128
Francia	27.786	2,32	318.384	151.249
Regno Unito	21.249	1,94	270.000	148.000
Corea	17.252	2,79	135.703	99.433
Italia	11.795	1,02	142.288	75.441
Canada	10.702	1,66	134.600	82.240
Paesi Bassi (c)	6.378	2,08	79.256	34.038
Svezia (c)	5.948	3,59	62.635	33.665
Australia (d)	5.546	1,62	86.606	56.743
Spagna	5.104	0,87	87.565	47.342
Belgio (c)	3.391	1,59	38.449	22.918
Austria	2.595	1,50	24.458	12.821
Messico (c)	2.162	0,31	33.297	19.434
Danimarca	2.373	2,01	30.841	16.361
Finlandia	2.504	2,59	33.634	16.863
Norvegia	1.698	1,71	23.938	15.931
Polonia	1.752	0,76	83.348	52.474

Fonte: OCSE

(a) Valori espressi in parità di potere d'acquisto.

(b) In unità equivalenti a tempo pieno.

(c) Anno 1994.

(d) Anno 1995.

La tendenza dell'occupazione nel 1996 non è stata omogenea nei diversi settori istituzionali: infatti, mentre nelle imprese si è registrato un recupero (+1%) rispetto alla forte contrazione (quasi il 5%) verificatasi nel 1995, nelle amministrazioni pubbliche vi è stata una diminuzione del 2,5% (-2% nella sola categoria dei ricercatori), principalmente a causa del blocco delle assunzioni che ha interessato la maggior parte degli enti pubblici.

All'interno del segmento delle imprese si rileva, infine, un significativo aumento degli addetti alla R&S nei settori dei servizi, con valori pari a

+19,6% nei trasporti, +19,8% nelle comunicazioni, +16,4% nei servizi alle imprese e +3,4% nei centri di ricerca privati.

3.3.2 - L'innovazione tecnologica nell'industria italiana

La capacità dell'industria di sviluppare nuovi prodotti o di introdurre nuovi processi di produzione è uno dei principali indicatori, non solo dell'efficienza del sistema produttivo, ma anche

Tavola 3.15 - Personale impegnato nella R&S *intra-muros* - Anni 1980-1996

ANNI	PERSONALE DI R&S (a)		VARIAZIONI % RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE	
	Totale	di cui: ricercatori	Totale	di cui: ricercatori
1980	95.803	46.999	-	-
1981	102.836	52.060	7,3	10,8
1982	105.927	56.707	3,0	8,9
1983	112.743	63.021	6,4	11,1
1984	112.884	61.979	0,1	-1,7
1985	117.887	63.759	4,4	2,9
1986	122.352	67.844	3,8	6,4
1987	128.175	70.556	4,8	4,0
1988	135.665	74.833	5,8	6,1
1989	140.496	76.074	3,6	1,7
1990	144.917	77.876	3,1	2,4
1991	143.641	75.238	-0,9	-3,4
1992	142.855	74.422	-0,5	-1,1
1993	142.171	74.434	-0,5	..
1994	143.823	75.722	1,2	1,7
1995	141.789	75.536	-1,4	-0,2
1996	142.288	76.441	0,4	1,2

Fonte: Indagine sulla ricerca scientifica e lo sviluppo sperimentale nelle imprese e nelle amministrazioni pubbliche
(a) In unità equivalenti a tempo pieno.

della sua capacità di competere a livello internazionale e di assicurare la sua crescita nel lungo periodo. La sempre più forte pressione concorrenziale cui sono sottoposte le imprese industriali sta influenzando la natura dei processi di innovazione, in particolare dell'innovazione tecnologica, la quale non è infatti più considerabile, per le imprese che operano su mercati aperti alla concorrenza, come un'opportunità finalizzata ad assicurarsi un vantaggio competitivo, ma piuttosto come una condizione necessaria per restare sul mercato.

Nel periodo 1994-1996, la metà circa delle imprese industriali italiane ha introdotto prodotti o processi di produzione tecnologicamente nuovi, mentre solamente un terzo di esse aveva adottato analoghe innovazioni tecnologiche nel periodo 1990-1992. Da questo primo dato emerge il carattere sempre più pervasivo dei processi di innovazione tecnologica in cui svolgono un ruolo essenziale le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Queste inducono cambiamenti, talvolta rivoluzionari, nelle fasi di progettazione, sviluppo e industrializzazione di nuovi prodotti, ma anche nei processi e nell'organizzazione della produzione e, in misura non trascurabile, nella gestione aziendale e nelle attività di immagazzinamento, trasporto e vendita.

Più in dettaglio

La seconda rilevazione europea sull'innovazione tecnologica, condotta per l'Italia dall'Istat su un campione di oltre cinque mila imprese rappre-

sentative delle circa 40 mila imprese industriali italiane con 20 addetti e oltre, indica la crescente diffusione delle attività innovative: il 49,7% delle imprese considerate ha infatti introdotto innovazioni tecnologiche nel periodo 1994-1996 e tale quota è significativamente superiore a quella (pari al 33,1%) di imprese innovatrici sul totale risultata dalla precedente rilevazione, condotta con riferimento al periodo 1990-1992.

Le circa 20 mila imprese innovatrici dell'industria in senso stretto occupavano, nel 1996, oltre due milioni di addetti, mentre quelle non innovatrici assorbivano poco più di un milione di addetti. In termini di fatturato, le prime hanno realizzato oltre 800 mila miliardi di lire di vendite, a fronte dei 287 mila fatturati dalle imprese non innovatrici.

Nel periodo 1994-1996 il comparto delle macchine per ufficio mostra la più alta presenza di imprese innovatrici (67,6% del totale), seguito da quelli della fabbricazione di apparecchi di precisione (63%) e della fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici (62,7%). Una presenza relativamente inferiore di imprese innovatrici è osservata nei settori del tessile-abbigliamento e calzaturiero, oltre che in quelli estrattivi e della produzione e distribuzione di gas ed energia elettrica. Il quadro che emerge è quindi quello di un'attività innovativa diffusa e consolidata nei settori manifatturieri caratterizzati da dimensioni relativamente elevate.

Particolarmente significativo appare, a livello settoriale, il confronto tra i dati del periodo 1994-1996 e del triennio 1990-1992. In linea con la tendenza

Tavola 3.16 - Imprese innovatrici e non innovatrici nell'industria in senso stretto, per classe di addetti e settore di attività economica - Anno 1996

CLASSI DI ADDETTI SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	IMPRESE INNOVATRICI			IMPRESE NON INNOVATRICI		
	Imprese	Addetti	Fatturato totale (a)	Imprese	Addetti	Fatturato totale (a)
20-49	12.865	377.806	112.020	15.349	437.302	108.346
50-249	5.919	603.895	209.585	4.362	401.463	122.621
250-499	592	203.412	74.583	370	89.856	31.499
500 e oltre	450	904.561	409.478	98	92.237	25.259
Totale	19.826	2.089.674	805.666	20.078	1.020.857	287.725
Industrie estrattive	84	3.274	841	232	16.410	3.018
Ind. alimentari, bevande, tabacco	1.662	167.318	106.963	1.082	67.447	35.130
Industrie tessili	1.288	101.397	28.531	2.042	111.803	26.461
Confezione di articolo di vestiario	1.167	57.387	17.121	2.344	107.155	19.510
Cuoio e calzature	750	38.980	13.439	1.789	78.565	19.713
Industria del legno (escluso mobili)	431	21.823	6.103	611	22.162	4.825
Ind. della carta e del cartone	375	38.081	15.572	403	23.123	9.890
Stampa, editoria	607	53.032	20.475	669	33.418	9.866
Raffinerie di petrolio e coke	45	20.122	38.833	66	4.274	4.087
Industrie chimiche	766	150.186	84.728	473	40.716	17.606
Gomma e plastica	1.103	93.202	27.793	1.024	42.109	13.353
Prodotti da minerali non metal.	867	87.843	24.060	1.290	64.152	14.441
Produzione metalli e leghe	461	88.391	37.254	542	39.184	16.904
Fabbricazione prodotti in metallo	3.201	158.244	38.862	2.440	101.217	21.882
Fabbric. macchine apparecchi meccanici	3.043	308.541	98.840	1.808	91.626	25.682
Fabbric. macchine per ufficio	71	18.263	11.358	34	916	76
Fabbric. macchine e apparec. elettrici	933	107.878	31.239	712	34.855	7.558
Fabbric. apparec. radio tv e telecomunicazioni	319	73.920	17.021	220	11.565	2.302
Fabbric. apparec. di precisione, ottici, orologi	517	46.615	12.218	303	14.866	3.300
Autoveicoli, motori, carroz., rimorchi	341	162.392	63.537	348	21.922	6.476
Fabbric. altri mezzi di trasporto	214	76.960	21.114	221	15.704	3.730
Mobili e altre industrie manifatturiere	1.430	78.262	26.501	1.209	53.897	12.838
Recupero e preparazione per riciclaggio	36	1.573	497	24	915	299
Produzione di energia elettrica e gas	54	127.931	60.687	133	14.854	7.421
Raccolta e distribuzione acqua	62	8.060	2.079	56	8.001	1.356
Totale	19.826	2.089.674	805.666	20.078	1.020.857	287.725

Fonte: Istat, Rilevazione sull'innovazione tecnologica nelle imprese industriali, 1994-1996 (dati provvisori)

(a) Valori in miliardi di lire.

generale alla crescita della percentuale di imprese innovatrici, quasi tutti i settori hanno aumentato la loro "intensità innovativa". Mentre, però, i settori che avevano già un'elevata presenza di imprese innovatrici hanno registrato aumenti contenuti, l'intensità innovativa di settori più tradizionali è aumentata in misura estremamente significativa, con una vera esplosione in settori come quelli della fabbricazione di mobili (+28%), della fabbricazione di prodotti in metallo (+23%) e dell'abbigliamento (+22%).

In definitiva, emerge come l'innovazione tecnologica stia diventando più accessibile a imprese operanti in settori che sinora avevano considerato il contenuto "tecnologico" dell'attività innovativa come secondario rispetto allo sviluppo di prodotti nuovi "esteticamente" o all'adozione di innovazioni organizzative. E' ipotizzabile che questo

nuovo interesse per l'innovazione tecnologica sia essenzialmente legato alle tecnologie informatiche, che trovano ormai larga applicazione anche all'interno di imprese operanti nei settori tradizionali.

Il fenomeno sembra confermato dall'analisi dell'intensità innovativa nelle diverse classi dimensionali. Al crescere della dimensione aziendale aumenta anche la percentuale di imprese che all'interno di quella classe dimensionale ha introdotto innovazioni tecnologiche. Nella classe da 20 a 49 addetti l'incidenza delle imprese innovatrici sul totale è comunque già pari al 45,6% e diventa dell'82,1% nella classe con oltre 500 addetti. Questa forte correlazione tra dimensione d'impresa e propensione a innovare era emersa anche per il periodo 1990-1992, ma i dati più recenti segnalano un forte recupero della piccola dimensione.

L'incremento della propensione all'innovazione tra i due periodi analizzati è infatti assai elevato per le imprese con 20-49 addetti (+20 punti percentuali) e rallenta con l'aumentare della dimensione media aziendale (+13 punti nella classe 50-249 addetti, +11 punti nella classe 250-499 addetti, +4 punti nella classe oltre 500 addetti).

Innovazioni di prodotto e innovazioni di processo

Le rilevazioni statistiche sull'innovazione tecnologica sono essenzialmente finalizzate ad individuare in quale misura le imprese introducano sul mercato prodotti tecnologicamente nuovi o migliorati, oppure adottano processi di produzione tecnologicamente nuovi o migliorati. L'indagine relativa al periodo 1994-1996 ha previsto la rilevazione di un ulteriore fenomeno: l'avvio di progetti di innovazione tecnologica che non siano

però stati portati a termine nel periodo di riferimento. Il 14,5% delle imprese innovatrici ha introdotto solamente innovazioni di prodotto e il 23,7% solamente innovazioni di processo. La maggioranza delle imprese, il 58,5%, ha invece introdotto contemporaneamente innovazioni sia di prodotto, sia di processo.

L'innovazione orientata ai soli prodotti o ai soli processi è quindi una realtà quantitativamente limitata che si riferisce soprattutto ai casi in cui parte dell'attività innovativa è stata anticipata al periodo precedente o rimandata al periodo successivo a quello di riferimento. L'innovazione tecnologica si conferma però come un'attività che rende necessario migliorare costantemente e contemporaneamente prodotti e processi di produzione.

Le imprese che hanno innovato esclusivamente i prodotti sono relativamente più numerose nei

Tavola 3.17 - Imprese innovatrici per tipo di innovazione introdotta nel periodo 1994-1996, per classe di addetti e settore di attività economica (composizioni percentuali)

CLASSI DI ADDETTI SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Solo i prodotti	Solo i processi	Prodotti e processi	Progetti di innovazione in corso	Totale
20-49	15,4	25,6	55,1	3,8	100,0
50-249	13,2	21,1	63,2	2,4	100,0
250-499	11,0	17,1	69,1	2,9	100,0
500 e oltre	10,2	10,7	76,4	2,7	100,0
Totale	14,5	23,7	58,5	3,4	100,0
Industrie estrattive	-	57,1	40,5	2,4	100,0
Ind. alimentari, bevande, tabacco	10,5	33,2	53,6	2,8	100,0
Industrie tessili	13,1	30,8	53,7	2,4	100,0
Confezione di articolo di vestiario	17,5	40,4	33,4	8,7	100,0
Cuoio e calzature	10,8	24,3	59,5	5,5	100,0
Industria del legno (escluso mobili)	3,5	26,2	69,7	0,7	100,0
Ind. della carta e del cartone	17,3	31,6	46,0	5,1	100,0
Stampa, editoria	3,8	49,9	45,6	0,7	100,0
Raffinerie di petrolio e coke	2,3	6,8	77,3	13,6	100,0
Industrie chimiche	11,9	15,5	71,1	1,6	100,0
Gomma e plastica	12,9	13,0	72,0	2,2	100,0
Prodotti da minerali non metal.	9,9	30,2	51,6	8,3	100,0
Produzione metalli e leghe	11,7	31,5	50,1	6,7	100,0
Fabbricazione prodotti in metallo	9,4	28,6	60,2	1,8	100,0
Fabbric. macchine apparecchi meccanici	28,4	8,1	61,7	1,7	100,0
Fabbric. macchine per ufficio	25,4	7,0	67,6	..	100,0
Fabbric. macchine e apparec. elettrici	17,4	14,2	63,3	5,2	100,0
Fabbric. apparec. radio tv e telecomunicazioni	24,5	13,8	54,4	7,2	100,0
Fabbric. apparec. di precisione, ottici, orologi	25,1	11,6	57,8	5,4	100,0
Autoveicoli, motori, carroz., rimorchi	9,4	13,7	74,3	2,6	100,0
Fabbric. altri mezzi di trasporto	5,1	27,6	59,8	7,5	100,0
Mobili e altre industrie manifatturiere	12,1	16,3	69,0	2,6	100,0
Recupero e preparazione per riciclaggio	..	75,0	25,0	..	100,0
Produzione di energia elettrica e gas	..	32,7	63,6	3,6	100,0
Raccolta e distribuzione acqua	..	77,4	16,1	6,5	100,0
Totale	14,5	23,7	58,5	3,4	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sull'innovazione tecnologica nelle imprese industriali, 1994-1996 (dati provvisori)

settori della fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici (28,4%), della fabbricazione di macchine per ufficio (25,4%), della fabbricazione di apparecchi di precisione (25,1%) e della fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni (24,5%). Si tratta, ovviamente, di settori con imprese caratterizzate da una solida dotazione infrastrutturale, che possono concentrare in alcuni periodi i loro investimenti sull'innovazione di prodotto. Per quanto riguarda la presenza rilevante di imprese con sole innovazioni di processo, si può osservare che questa interessa i settori produttori di beni non soggetti a rapida evoluzione: raccolta e distribuzione dell'acqua (77,4%), recupero e riciclaggio dei rifiuti (75%), lavorazione del tabacco (66,7%), estrazione di materiali non metalliferi (57,8%), editoria e stampa (49,9%).

I settori in cui si rileva una maggiore integrazione tra innovazione tecnologica di prodotto e di processo sono la raffinazione del petrolio (77,3%), la fabbricazione di autoveicoli (74,3%), la fabbricazione di articoli in plastica o in gomma (72%), la fabbricazione di prodotti chimici (71,1%), la fabbricazione di prodotti in legno (69,7%) e la fabbricazione di mobili (69%).

Le imprese di minore dimensione mostrano una maggiore propensione ad innovare, alternativamente, solamente i prodotti o solamente i processi (il 15,4% delle imprese con 20-49 addetti ha innovato solo i prodotti e il 25,6% solo i processi) rispetto alle imprese più grandi. Queste ultime mostrano, al contrario, di svolgere un'attività innovativa più complessa che prevede lo sviluppo contestuale di nuovi prodotti e di nuovi processi (innova congiuntamente prodotti e processi il 69,1% delle imprese con 250-499 addetti e il 76,4% di quelle con 500 addetti e oltre).

Il confronto con i dati relativi al periodo 1990-1992 segnala che in quasi tutti i settori si è ridotta la quota delle imprese che innovano i soli prodotti, mentre è generalmente aumentata quella delle imprese che innovano solo i processi. Si conferma l'impressione di un'evoluzione orientata alla razionalizzazione della produzione, in particolare per quanto riguarda le piccole e medie imprese, e probabilmente legato all'acquisizione di macchinari e apparecchiature informatiche.

La probabilità di innovare per dimensione, settore e ripartizione territoriale

Allo scopo di verificare la presenza di eventuali "effetti di composizione" di natura dimensionale, settoriale e territoriale nei dati relativi alla propensione innovativa delle imprese, è stato stimato

un semplice modello di tipo qualitativo dicotomico. Come variabile dipendente è stata individuata l'introduzione o la mancata introduzione di innovazioni tecnologiche nel periodo in esame e come regressori sono state utilizzate esclusivamente variabili *dummy* relative alle diverse dimensioni aziendali, settori di attività economica, ripartizioni territoriali. Il modello sembra avere una capacità esplicativa sufficientemente buona, dal momento che, nel 67% dei casi, la scelta di un'impresa di essere innovativa o non innovativa viene correttamente individuata dal modello.

Per quanto riguarda la dimensione aziendale, un'impresa con 50-249 addetti ha una probabilità di innovare del 56% più alta di quella di un'impresa con meno di 50 addetti; per un'impresa con 250-500 addetti tale probabilità sarà più alta del 150% (sempre rispetto a quella associata ad una piccola impresa) e per un'impresa con oltre 500 addetti addirittura di oltre il 400%.

Per quanto riguarda i settori di attività economica, a parità di altre condizioni (dimensione aziendale e ripartizione geografica) i primi quattro comparti maggiormente innovativi negli anni 1994-1996 risultano quelli meccanico, alimentare, chimico e dell'industria elettrica ed elettronica.

Caratteristiche dell'innovazione tecnologica nell'industria italiana

La principale motivazione che ha indotto le imprese industriali italiane a introdurre innovazioni tecnologiche nel periodo 1994-1996 è stata il miglioramento della qualità dei propri prodotti. Oltre il 55% delle imprese innovatrici hanno infatti evidenziato il tema della qualità come determinante negli investimenti in tecnologia e questa preferenza rappresenta una significativa novità rispetto al periodo 1990-1992, quando il miglioramento della qualità dei prodotti risultò essere un obiettivo solo secondario dell'attività innovativa. Il secondo obiettivo più rilevante (indicato dal 44,9% delle imprese) è quello di accedere, grazie all'adozione di nuove tecnologie, a nuovi mercati o di ampliare la propria quota di mercato. Altri obiettivi sono stati quello di ridurre il costo del lavoro (importante per il 40% delle imprese) e di estendere la gamma dei prodotti dell'impresa (35,2%).

Con riferimento alle fonti di informazione che hanno contribuito all'introduzione di nuove tecnologie, le imprese industriali hanno indicato come particolarmente importanti quelle interne alle imprese stesse (segnalate nel 34,4% dei casi). Importanza non secondaria risultano avere anche le indicazioni fornite dai clienti (conside-

rate importanti dal 26,9% delle imprese), quelle acquisite durante lo svolgimento di mostre e fiere di settore (24% delle imprese) e quelle provenienti da società di consulenza (19,4%). Assolutamente irrilevante risulta invece il ruolo informativo e promozionale svolto in campo tecnologico dalle università e dagli istituti di ricerca pubblici e privati (entrambe le categorie sono considerate solo dall'1% delle imprese). Rispetto al periodo 1990-1992, il ruolo informativo svolto dalle imprese di consulenza risulta crescente e quello svolto dai fornitori di attrezzature ridimensionato.

La cooperazione con soggetti esterni nelle attività di innovazione tecnologica è dunque una modalità organizzativa poco utilizzata dalle imprese industriali italiane. L'innovazione viene evidentemente concepita come un processo prevalentemente interno all'impresa (basato su indicazioni provenienti, in molti casi, dalle funzioni tecniche interne all'impresa) e talmente specifico da rendere assai arduo individuare interessi comuni con altre imprese o centri di ricerca. Considerando, infine, gli ostacoli che, secondo le imprese industriali, rendono difficile l'introduzione di innovazioni tecnologiche, quelli di tipo finanziario emergono come i più significativi: i costi dell'innovazione tecnologica sono considerati troppo elevati dal 10% delle imprese, mentre il 7,9% percepisce un rischio economico eccessivo nell'investire in innovazione tecnologica e il 7,4% lamenta la mancanza di adeguate fonti di finanziamento per l'acquisizione di tecnologia. In effetti, il finanziamento dell'innovazione rappresenta un problema costante per le imprese: anche nel periodo 1990-1992 esse individuarono il problema finanziario come il principale ostacolo all'innovazione tecnologica.

3.4 - L'apertura internazionale del sistema produttivo: comportamenti strategici delle imprese, specializzazione e dinamiche territoriali

3.4.1. - La posizione e la specializzazione dell'Italia nell'ambito del mercato europeo

Il completamento del mercato unico europeo (1 gennaio 1993) e l'avvio della seconda fase della moneta unica (1 gennaio 1999, per gli 11 paesi ad essa aderenti) costituiscono due importanti tappe del lungo processo di integrazione tra le economie dei paesi membri dell'Unione europea che

spingono a considerare i rapporti commerciali dell'Italia con il resto del mondo secondo una prospettiva più ampia ed articolata. La tradizionale contrapposizione tra mercato nazionale ed estero risulta sempre meno significativa mentre assume peso crescente quella tra mercato unico europeo e paesi extra-Ue. L'analisi dei dati relativi al commercio intra-comunitario per tutti i paesi dell'Ue si rivela così sempre più importante, consentendo una valutazione della posizione dell'Italia in quanto entità parte di una più vasta area di interscambio.

Il contributo dell'Italia alle esportazioni intra-comunitarie dei paesi Ue è stato pari al 9,9% nel 1997, ponendola al quinto posto, dopo Germania (21,5%), Francia (14,2%), Olanda (12,5%) e Regno Unito (11,9%) nella graduatoria dei maggiori paesi esportatori. I principali gruppi di prodotti per i quali l'Italia detiene le maggiori quote sul commercio comunitario dei paesi Ue sono (Tavola 3.18): cuoio, pelli trattate e articoli in cuoio (44,6%), calzature (37%), mobili e loro parti (28,9%), articoli da viaggio per borse e simili (27,9%), articoli di vestiario ed accessori di abbigliamento (24,2%), costruzioni prefabbricate, apparecchi idrosanitari e di riscaldamento (21,9%), filati, tessuti ed articoli connessi (20,5%). Quote settoriali significativamente superiori a quella media si registrano anche per i macchinari e le apparecchiature per la lavorazione dei metalli, i macchinari e le apparecchiature industriali, i macchinari e le apparecchiature specializzate per industrie, gli articoli in metallo e quelli in minerali non metallici.

L'analisi dei vantaggi comparati dei singoli paesi Ue in relazione alla stessa classificazione di prodotti permette di evidenziare la specializzazione relativa di ciascun paese rispetto alla struttura complessiva delle esportazioni intra-Ue e, quindi, di individuare i punti di forza della specializzazione italiana rispetto ai paesi che si presentano come i principali competitori dei corrispondenti prodotti.

Considerando solo alcune produzioni significative, risulta che i principali concorrenti dei prodotti italiani nel mercato intra-Ue sono (Tavola 3.19) Spagna, Austria e Grecia per cuoio, pelli trattate ed articoli in cuoio; Portogallo, Spagna, Austria per le calzature; Portogallo, Spagna, Austria e Danimarca per i mobili; Grecia, Portogallo e Danimarca per gli articoli di vestiario e abbigliamento; Germania, Svezia ed Austria per i macchinari e le apparecchiature per la lavorazione dei metalli; Regno Unito, Portogallo, Spagna e Grecia per gli articoli in minerali non metallici; Francia e Spagna per gli articoli in gomma.

Tavola 3.18 - Esportazioni intra-Ue per paese e gruppo di prodotti - Anno 1997 (composizioni percentuali)

PRODOTTI CTCI Rev.3	PAESI (a)														
	FR	BE-LU	NL	DE	IT	GB	IE	DK	GR	PT	ES	SE	FI	AT	UE
COMPOSIZIONE PERCENTUALE PER GRUPPI DI PRODOTTI															
Commercio totale	14,2	9,7	12,5	21,5	9,9	11,9	2,8	2,5	0,4	1,5	5,2	3,5	1,7	2,8	100,0
Prodotti alimentari e animali vivi	19,9	12,2	17,6	12,5	7,1	6,7	3,7	6,7	1,1	0,7	9,1	1,1	0,3	1,4	100,0
Bevande e tabacchi	24,3	6,2	17,6	9,7	9,6	15,8	3,0	1,8	1,4	2,3	6,4	0,3	0,3	1,3	100,0
Materie prime (esclusi gli alimentari e i carburanti)	13,3	9,3	19,5	15,1	3,5	6,3	1,8	3,5	0,8	2,3	3,7	10,8	5,9	4,2	100,0
Combustibili minerali, lubrificanti e prodotti connessi	10,0	8,3	28,5	7,3	2,5	30,2	0,4	3,7	0,4	0,5	3,3	3,0	1,2	0,8	100,0
Oli, grassi e cere di origine animale e vegetale	7,5	10,2	20,6	15,0	8,3	5,9	0,7	3,1	6,5	0,8	19,1	1,2	0,6	0,5	100,0
Prodotti chimici e prod. connessi non spec. altr.	15,6	14,0	13,4	21,8	6,8	12,3	5,3	1,7	0,1	0,5	3,2	2,6	0,8	1,9	100,0
Prodotti chimici organici	14,2	14,6	17,6	19,1	3,8	13,1	10,7	0,8	..	0,5	2,3	1,6	0,6	1,1	100,0
Prodotti chimici inorganici	20,3	14,3	13,3	21,9	3,9	14,4	1,7	0,4	0,1	0,4	2,8	1,4	2,8	2,2	100,0
Prodotti per tintura e per concia, coloranti	11,9	13,4	11,7	31,3	5,7	14,0	0,4	2,9	0,1	0,3	4,0	2,2	1,2	1,0	100,0
Prodotti medicinali e farmaceutici	16,0	9,6	7,7	16,2	9,1	16,4	7,2	4,4	0,2	0,4	3,5	6,5	0,4	2,4	100,0
Oli essenziali, resinoidi e prod. di profumeria; prod. di pulizia e detersivi	27,8	10,0	6,3	14,6	7,6	16,1	9,0	1,5	0,1	0,4	4,2	1,2	0,2	0,9	100,0
Concimi	6,5	23,4	24,9	22,8	0,8	5,9	2,2	1,7	0,3	1,3	3,9	1,6	0,6	4,0	100,0
Materie plastiche in forme primarie	14,6	21,8	19,9	21,3	6,3	7,2	0,3	0,3	0,1	0,5	4,0	2,2	0,9	0,6	100,0
Materie plastiche in forme non primarie	8,0	12,5	8,9	31,7	13,7	8,5	0,9	2,1	0,2	0,6	2,8	2,1	1,4	6,7	100,0
Sostanze e prodotti chimici non specificate altrove	18,0	10,5	11,9	27,5	6,5	12,1	4,9	1,7	0,2	1,0	2,2	1,9	0,7	0,9	100,0
Prod. finiti class. in base alla mat. prima	13,4	12,3	8,4	19,3	13,3	9,5	0,7	1,8	0,5	1,8	5,2	5,3	4,1	4,4	100,0
Cuoi e pelli trattati e articoli in cuoio	6,5	3,2	4,2	9,8	44,6	9,4	0,8	1,1	1,1	1,1	9,1	0,9	0,8	7,3	100,0
Articoli in gomma non specif. altrove	22,8	8,1	6,8	21,0	12,7	11,8	0,6	0,9	0,1	1,2	8,9	3,0	0,6	1,4	100,0
Articoli in sughero e in legno (mobili esclusi)	11,9	12,7	5,4	14,1	7,7	3,7	1,3	7,1	0,1	8,3	4,7	5,6	8,4	8,9	100,0
Carta, cartoni, articoli di pasta di legno, di carta o di cartone	11,7	7,2	8,3	18,2	7,1	6,4	0,4	1,2	0,1	1,5	2,6	14,2	15,6	5,4	100,0
Filati, tessuti e articoli connessi	12,7	15,4	8,1	15,9	20,5	9,4	1,2	1,7	0,9	3,5	5,3	1,2	0,6	3,5	100,0
Articoli in minerali non metallici non specif. altrove	11,3	16,6	4,7	15,2	17,2	16,9	0,7	1,6	0,6	2,7	6,9	1,5	0,9	3,1	100,0
Ferro e acciaio	15,6	17,2	7,1	20,6	9,9	8,0	0,3	1,2	0,3	0,4	4,7	6,8	3,1	4,8	100,0
Metalli non ferrosi	13,0	12,3	17,3	22,4	6,4	9,9	0,3	1,0	1,3	0,2	5,5	3,3	3,3	3,9	100,0
Articoli in metallo non specif. altrove	12,0	7,3	8,2	25,0	17,3	9,4	1,1	3,0	0,1	1,5	5,2	3,7	1,0	5,2	100,0

Fonte: Eurostat

(a) FR=Francia, BE-LU=Belgio e Lussemburgo, NL=Paesi Bassi, DE=Germania, IT=Italia, GB=Gran Bretagna, IE=Irlanda, DK=Danimarca, GR=Grecia, PT=Portogallo, ES=Spagna, SE=Svezia, FI=Finlandia, AT=Austria, UE=Unione europea.

Tavola 3.18 - (segue) Esportazioni intra-Ue per paese e gruppo di prodotti - Anno 1997 (composizioni percentuali)

PRODOTTI CTCl Rev.3	PAESI (a)														
	FR	BE-LU	NL	DE	IT	GB	IE	DK	GR	PT	ES	SE	FI	AT	UE
COMPOSIZIONE PERCENTUALE PER GRUPPI DI PRODOTTI															
Macchinari e materiale da trasporto	15,6	7,5	9,3	25,5	9,4	13,6	2,6	1,6	0,1	1,3	6,0	3,6	1,3	2,7	100,0
Macchine generatrici, motori e accessori	19,5	2,9	3,1	25,4	8,7	18,2	0,6	1,9	0,1	0,3	5,1	5,7	1,1	7,6	100,0
Macchinari e apparecchiature specializzati per industrie	10,2	6,8	5,8	30,3	18,0	11,3	0,5	3,0	0,1	0,3	1,7	5,1	2,4	4,6	100,0
Macchinari e apparecchiature per la lavorazione dei metalli	11,3	7,0	4,8	31,8	19,9	8,9	0,2	0,9	..	0,2	5,0	4,6	1,1	4,1	100,0
Macchinari e apparecchiature industriali	13,0	6,2	5,1	29,6	18,2	10,3	1,0	3,4	0,1	0,7	3,4	4,5	1,2	3,6	100,0
Macchine per ufficio e appar. per l'elaborazione automatica dei dati	11,5	3,2	29,6	12,4	4,1	21,4	13,1	0,9	..	0,1	1,2	0,8	1,1	0,5	100,0
Apparecchiature per telecomunicazioni, per registr. e riprod. del suono	12,2	7,0	8,0	16,0	5,3	22,8	1,9	3,7	0,2	1,7	3,8	9,8	6,4	1,3	100,0
Macchine ed apparecchiature elettriche	14,3	6,0	12,0	26,4	10,4	13,6	2,9	1,5	0,2	2,0	3,8	2,6	1,1	3,1	100,0
Autoveicoli stradali	15,7	12,6	4,7	29,4	7,9	9,5	0,1	0,4	..	2,0	12,0	3,0	0,4	2,2	100,0
Altro materiale di trasporto	41,2	1,7	2,0	28,5	3,3	11,7	0,5	2,2	..	0,6	3,4	1,7	1,0	2,3	100,0
Prodotti finiti diversi	10,9	9,2	9,2	17,7	18,6	11,7	3,6	3,5	1,1	3,8	4,0	2,4	0,8	3,6	100,0
Costr. prefabbricate, app. idrosanitari, di riscaldamento e di illuminazione	12,5	11,2	8,3	16,5	21,9	6,6	1,1	3,6	0,2	1,5	4,7	4,1	2,9	5,0	100,0
Mobili e loro parti; materassi, reti, cuscini e articoli simili imbottiti	8,7	9,2	4,2	16,6	28,9	6,0	0,8	9,3	0,1	1,8	4,9	4,3	0,8	4,5	100,0
Articoli da viaggio, borse e simili	16,2	19,8	10,1	8,2	27,9	9,6	0,5	1,2	0,1	0,8	4,4	0,5	0,2	0,7	100,0
Articoli di vestiario e accessori di abbigliamento	9,1	9,5	8,5	13,7	24,2	10,0	1,3	3,3	4,3	9,3	2,7	1,0	0,4	2,8	100,0
Calzature	5,1	11,0	5,1	6,8	37,0	4,3	0,2	1,2	0,1	13,9	11,2	0,3	0,3	3,5	100,0
Strumenti e apparecchiature professionali, scientifiche e di controllo	13,3	5,5	11,0	27,5	7,2	17,2	4,1	3,0	0,1	0,8	2,5	4,3	1,3	2,1	100,0
Attrezzature e articoli per fotografia ed ottica non specif. altrove; orologi	14,2	12,2	14,6	25,0	9,1	15,5	2,6	1,7	0,1	0,5	1,7	1,3	0,2	1,6	100,0
Prodotti finiti diversi non specif. altrove	12,1	8,6	10,7	18,4	12,7	14,3	7,4	3,0	0,2	0,6	4,0	2,5	0,8	4,8	100,0
Articoli e transazioni non classificati altrove nella CTCl	0,6	6,3	32,8	40,6	1,7	4,3	4,0	3,0	0,3	..	1,1	2,6	0,4	2,2	100,0

Fonte: Eurostat

(a) FR=Francia, BE-LU=Belgio e Lussemburgo, NL=Paesi Bassi, DE=Germania, IT=Italia, GB=Gran Bretagna, IE=Irlanda, DK=Danimarca, GR=Grecia, PT=Portogallo, ES=Spagna, SE=Svezia, FI=Finlandia, AT=Austria, UE=Unione europea.

Tavola 3.19 - Esportazioni intra-Ue per paese e gruppo di prodotti - Anno 1997 (composizioni percentuali)

PRODOTTI CTCI Rev.3	PAESI (a)													
	FR	BE-LU	NL	DE	IT	GB	IE	DK	GR	PT	ES	SE	FI	AT
	VANTAGGI COMPARATI (b)													
Prodotti alimentari e animali vivi	1,4	1,3	1,4	0,6	0,7	0,6	1,3	2,7	2,5	0,5	1,7	0,3	0,2	0,5
Bevande e tabacchi	1,7	0,6	1,4	0,5	1,0	1,3	1,1	0,7	3,3	1,6	1,2	0,1	0,2	0,5
Materie prime (esclusi gli alimentari e i carburanti)	0,9	1,0	1,6	0,7	0,4	0,5	0,6	1,4	1,8	1,6	0,7	3,1	3,5	1,5
Combustibili minerali, lubrificanti e prodotti connessi	0,7	0,9	2,3	0,3	0,3	2,5	0,2	1,5	0,9	0,3	0,6	0,9	0,7	0,3
Oli, grassi e cere di origine animale e vegetale	0,5	1,0	1,7	0,7	0,8	0,5	0,3	1,3	15,3	0,5	3,7	0,3	0,3	0,2
Prodotti chimici e prod. connessi non spec. altr.	1,1	1,4	1,1	1,0	0,7	1,0	1,9	0,7	0,3	0,4	0,6	0,7	0,5	0,7
Prodotti chimici organici	1,0	1,5	1,4	0,9	0,4	1,1	3,8	0,3	..	0,3	0,4	0,5	0,4	0,4
Prodotti chimici inorganici	1,4	1,5	1,1	1,0	0,4	1,2	0,6	0,2	0,1	0,3	0,5	0,4	1,6	0,8
Prodotti per tintura e per concia, coloranti	0,8	1,4	0,9	1,5	0,6	1,2	0,1	1,2	0,2	0,2	0,8	0,6	0,7	0,3
Prodotti medicinali e farmaceutici	1,1	1,0	0,6	0,8	0,9	1,4	2,6	1,8	0,4	0,3	0,7	1,9	0,2	0,9
Oli essenziali, resinoidi e prod. di profumeria; prod. di pulizia e detersivi	2,0	1,0	0,5	0,7	0,8	1,4	3,2	0,6	0,2	0,3	0,8	0,3	0,1	0,3
Concimi	0,5	2,4	2,0	1,1	0,1	0,5	0,8	0,7	0,7	0,9	0,7	0,5	0,4	1,4
Materie plastiche in forme primarie	1,0	2,2	1,6	1,0	0,6	0,6	0,1	0,1	0,1	0,3	0,8	0,6	0,5	0,2
Materie plastiche in forme non primarie	0,6	1,3	0,7	1,5	1,4	0,7	0,3	0,8	0,5	0,4	0,5	0,6	0,8	2,4
Sostanze e prodotti chimici non specificate altrove	1,3	1,1	1,0	1,3	0,7	1,0	1,8	0,7	0,6	0,7	0,4	0,5	0,4	0,
Prod. finiti class. in base alla mat. prima	0,9	1,3	0,7	0,9	1,3	0,8	0,2	0,7	1,1	1,2	1,0	1,5	2,5	1,6
Cuoi e pelli trattati e articoli in cuoio	0,5	0,3	0,3	0,5	4,5	0,8	0,3	0,4	2,7	0,8	1,7	0,3	0,5	2,6
Articoli in gomma non specif. altrove	1,6	0,8	0,5	1,0	1,3	1,0	0,2	0,4	0,2	0,8	1,7	0,9	0,4	0,5
Articoli in sughero e in legno (mobili esclusi)	0,8	1,3	0,4	0,7	0,8	0,3	0,5	2,9	0,2	5,7	0,9	1,6	5,0	3,2
Carta, cartoni, articoli di pasta di legno, di carta o di cartone	0,8	0,7	0,7	0,8	0,7	0,5	0,1	0,5	0,1	1,0	0,5	4,1	9,3	1,9
Filati, tessuti e articoli connessi	0,9	1,6	0,6	0,7	2,1	0,8	0,4	0,7	2,0	2,4	1,0	0,4	0,4	1,2
Articoli in minerali non metallici non specif. altrove	0,8	1,7	0,4	0,7	1,7	1,4	0,3	0,7	1,3	1,9	1,3	0,4	0,6	1,1
Ferro e acciaio	1,1	1,8	0,6	1,0	1,0	0,7	0,1	0,5	0,7	0,3	0,9	2,0	1,9	1,7
Metalli non ferrosi	0,9	1,3	1,4	1,0	0,6	0,8	0,1	0,4	3,0	0,1	1,0	0,9	2,0	1,4
Articoli in metallo non specif. altrove	0,8	0,7	0,7	1,2	1,8	0,8	0,4	1,2	0,3	1,0	1,0	1,1	0,6	1,9

Fonte: Eurostat

(a) Vedi la nota (a) nella tavola 3.18.

(b) Per vantaggio comparato o quota normalizzata si intende il rapporto tra due quote: la quota di un determinato prodotto sul totale delle esportazioni di un paese sull'analoga quota totale dei paesi Ue.

Tavola 3.19 - (segue) Esportazioni intra-Ue per paese e gruppo di prodotti - Anno 1997 (composizioni percentuali)

PRODOTTI CTCI Rev.3	PAESI (a)													
	FR	BE-LU	NL	DE	IT	GB	IE	DK	GR	PT	ES	SE	FI	AT
VANTAGGI COMPARATI (b)														
Macchinari e materiale da trasporto	1,1	0,8	0,7	1,2	1,0	1,1	0,9	0,6	0,2	0,9	1,1	1,0	0,8	1,0
Macchine generatrici, motori e accessori	1,4	0,3	0,2	1,2	0,9	1,5	0,2	0,8	0,2	0,2	1,0	1,6	0,7	2,7
Macchinari e apparecchiature specializzati per industrie	0,7	0,7	0,5	1,4	1,8	1,0	0,2	1,2	0,2	0,2	0,3	1,4	1,4	1,6
Macchinari e apparecchiature per la lavorazione dei metalli	0,8	0,7	0,4	1,5	2,0	0,8	0,1	0,4	0,1	0,1	0,9	1,3	0,7	1,5
Macchinari e apparecchiature industriali	0,9	0,6	0,4	1,4	1,8	0,9	0,4	1,4	0,2	0,4	0,6	1,3	0,7	1,3
Macchine per ufficio e appar. per l'elaborazione automatica dei dati	0,8	0,3	2,4	0,6	0,4	1,8	4,7	0,4	..	0,1	0,2	0,2	0,7	0,2
Apparecchiature per telecomunicazioni, per registr. e riprod. del suono	0,9	0,7	0,6	0,7	0,5	1,9	0,7	1,5	0,4	1,2	0,7	2,8	3,8	0,5
Macchine ed apparecchiature elettriche	1,0	0,6	1,0	1,2	1,1	1,1	1,0	0,6	0,5	1,4	0,7	0,8	0,7	1,1
Autoveicoli stradali	1,1	1,3	0,4	1,4	0,8	0,8	0,1	0,2	..	1,4	2,3	0,9	0,2	0,8
Altro materiale di trasporto	2,9	0,2	0,2	1,3	0,3	1,0	0,2	0,9	0,1	0,4	0,7	0,5	0,6	0,8
Prodotti finiti diversi	0,8	0,9	0,7	0,8	1,9	1,0	1,3	1,4	2,6	2,6	0,8	0,7	0,5	1,3
Costr. prefabbricate, app. idrosanitari, di riscaldamento e di illuminazione	0,9	1,2	0,7	0,8	2,2	0,6	0,4	1,4	0,4	1,0	0,9	1,2	1,7	1,8
Mobili e loro parti; materassi, reti, cuscini e articoli simili imbottiti	0,6	0,9	0,3	0,8	2,9	0,5	0,3	3,7	0,2	1,2	0,9	1,2	0,5	1,6
Articoli da viaggio, borse e simili	1,1	2,0	0,8	0,4	2,8	0,8	0,2	0,5	0,2	0,5	0,8	0,1	0,1	0,2
Articoli di vestiario e accessori di abbigliamento	0,6	1,0	0,7	0,6	2,5	0,8	0,5	1,3	10,1	6,3	0,5	0,3	0,2	1,0
Calzature	0,4	1,1	0,4	0,3	3,7	0,4	0,1	0,5	0,3	9,5	2,1	0,1	0,2	1,3
Strumenti e apparecchiature professionali, scientifiche e di controllo	0,9	0,6	0,9	1,3	0,7	1,5	1,5	1,2	0,3	0,5	0,5	1,2	0,8	0,8
Attrezzature e articoli per fotografia ed ottica non specif. altrove; orologi	1,0	1,3	1,2	1,2	0,9	1,3	0,9	0,7	0,2	0,3	0,3	0,4	0,1	0,6
Prodotti finiti diversi non specif. altrove	0,9	0,9	0,9	0,9	1,3	1,2	2,7	1,2	0,6	0,4	0,8	0,7	0,5	1,7
Articoli e transazioni non classificati altrove nella CTCI	..	0,6	2,6	1,9	0,2	0,4	1,5	1,2	0,7	..	0,2	0,8	0,3	0,8

Fonte: Eurostat

(a) Vedi la nota (a) nella tavola 3.18.

(b) Per vantaggio comparato o quota normalizzata si intende il rapporto tra due quote: la quota di un determinato prodotto sul totale delle esportazioni di un paese sull'analoga quota totale dei paesi Ue.

Per saperne di piùMarasco L.P. *Measuring the duration of Italian enterprises on the European market, in Micro and Macrodata of Firm* (ed. S. Biffignandi), Physica-Verlag, Heidelberg, 1999.Eurostat. *Commerce extérieur et intra-Union européenne, Statistiques mensuelles, 12-1998*, Luxembourg, 1998.

Diversificazione e permanenza degli operatori economici sui mercati esteri

Nel quadro economico internazionale, caratterizzato negli ultimi anni dall'inasprirsi delle pressioni competitive e dalla crescente instabilità di alcune aree geoeconomiche, due importanti elementi che contribuiscono a qualificare la presenza e i risultati delle imprese italiane sono la capacità di diversificare i mercati di sbocco e di presidiare il più a lungo possibile quelli già conquistati.

Con riferimento al 1997 e all'universo degli operatori eco-

nomici che vendono i propri prodotti sui mercati esteri, il numero medio di mercati interni all'Ue raggiunti dagli operatori economici durante l'anno è stato pari a 5,4 (Tavola 3.20). Tale valore è rimasto sostanzialmente stazionario mentre è progressivamente cresciuto quello relativo ai paesi extra-Ue, raggiungendo un valore di 4,2 paesi nel 1997.

Nell'ambito del mercato unico è diminuito il peso degli operatori che si rapportano

Tavola 3.20 - Operatori all'esportazione, per numero di mercati di sbocco - Anni 1995-1997 (composizioni percentuali)

NUMERO DI MERCATI (a)	ANNI		
	1995	1996	1997
OPERATORI CON PAESI UE			
1	16,2	16,4	15,8
2	12,6	12,6	12,5
3	10,5	10,6	10,5
4	9,1	9,2	9,3
5	8,2	8,1	8,4
6	7,8	7,8	7,5
7	7,1	6,9	7,1
8	6,5	6,6	6,5
9	5,9	5,5	5,9
10	5,1	5,1	5,1
11	4,4	4,5	4,5
12	3,9	3,9	4,0
13	2,7	2,7	2,9
Totale	100,0	100,0	100,0
Numero medio dei mercati	5,3	5,3	5,4
OPERATORI CON PAESI EXTRA-UE			
1	51,7	50,5	49,7
da 2 a 5	31,6	31,5	31,5
da 6 a 10	8,6	9,0	9,3
da 11 a 25	6,4	6,9	7,3
oltre 26	1,8	2,0	2,2
Totale	100,0	100,0	100,0
Numero medio dei mercati	3,8	4,1	4,2

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) Il Belgio e Lussemburgo sono conteggiati come un unico paese.

Tavola 3.21 - Permanenza media in mesi degli operatori all'esportazione sui mercati di sbocco - Anni 1995-1997

ANNI	UE	Extra-UE
1995	9,3	4,7
1996	9,3	4,8
1997	9,4	4,9

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

con un numero molto limitato di mercati (da 1 a 3) mentre per i paesi extra-Ue si è ridotta l'importanza, ancora considerevole, di coloro che sono orientati verso un solo mercato ed è aumentato il contributo di quelli che esportano in più di 5 mercati.

La permanenza media degli operatori sul mercato unico europeo, pari a 9,4 mesi nel 1997, è risultata stazionaria ed in debole crescita solo per l'ultimo anno del periodo 1995-1997, mentre è aumentata costantemente quella sui mercati extra-Ue, che ha raggiunto il valore di 4,9 mesi nel 1997.

In conclusione, gli operatori economici italiani sembrano aver reagito al clima di crescente competizione sui mercati esteri consolidando la propria posizione sul mercato unico europeo e aumentando progressivamente il grado di diversificazione geografica e la capacità di presidiare più a lungo i mercati dei paesi extra Ue.

3.4.2. - Specializzazione e qualità dei prodotti del made in Italy per le esportazioni del Mezzogiorno

Nel 1998, il Mezzogiorno ha registrato un contributo alle esportazioni nazionali pari al 10,2% (Figura 3.2), manifestando, analogamente a quanto avvenuto per il 1997, una crescita significativamente superiore alla media nazionale. Considerata l'importanza dei fattori congiunturali, la modesta dimensione dei flussi e la minore propensione all'*export* di tale ripartizione geografica rispetto alla media nazionale, rimane da verificare se la recente *performance* possa trovare spiegazione anche in cambiamenti più profondi, sia in termini di specializzazione merceologica delle esportazioni, sia di evoluzione del livello di qualità relativo ad alcuni particolari prodotti.

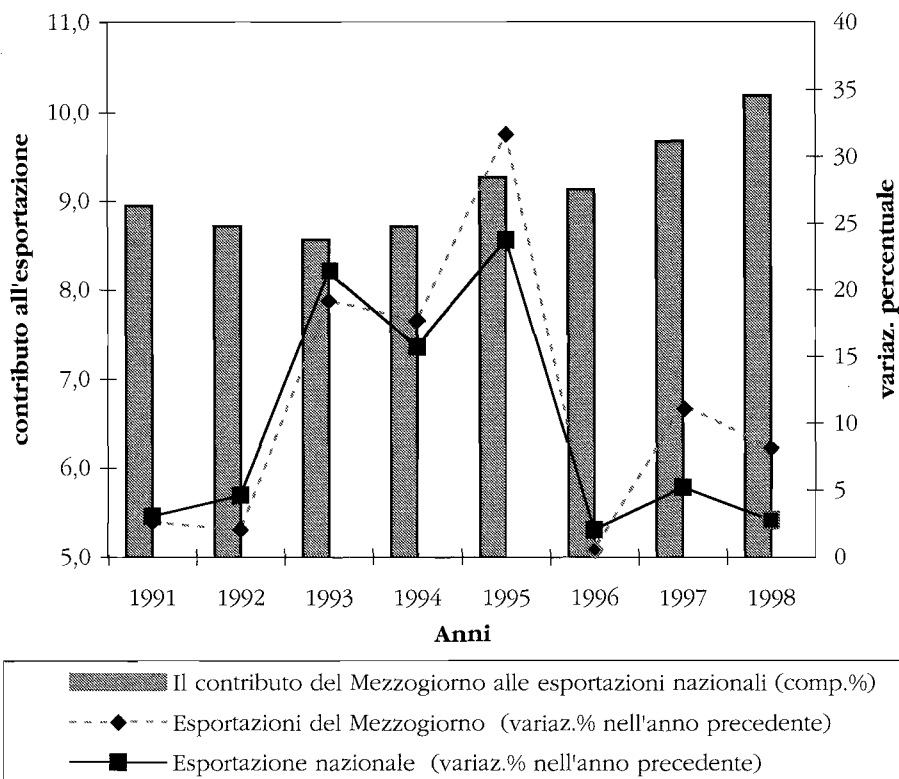
La dinamica delle esportazioni nelle diverse aree del Mezzogiorno

Allo scopo di cogliere adeguatamente le caratteristiche di tale crescita, è opportuno raggruppa-

re le regioni meridionali in tre aree: regioni sud-occidentali (Campania e Calabria), regioni sud-orientali (Abruzzo, Molise, Puglia e Basilicata) e Isole. Le regioni sud-orientali (Figura 3.3), passando dal 3,7% delle esportazioni nazionali nel 1990 al 4,9% nel 1998, costituiscono l'area più dinamica, seguite dalle regioni sud-occidentali, il cui contributo è cresciuto dal 2,3% al 3% in relazione allo stesso periodo; la quota delle Isole è invece diminuita dal 3% al 2,3%.

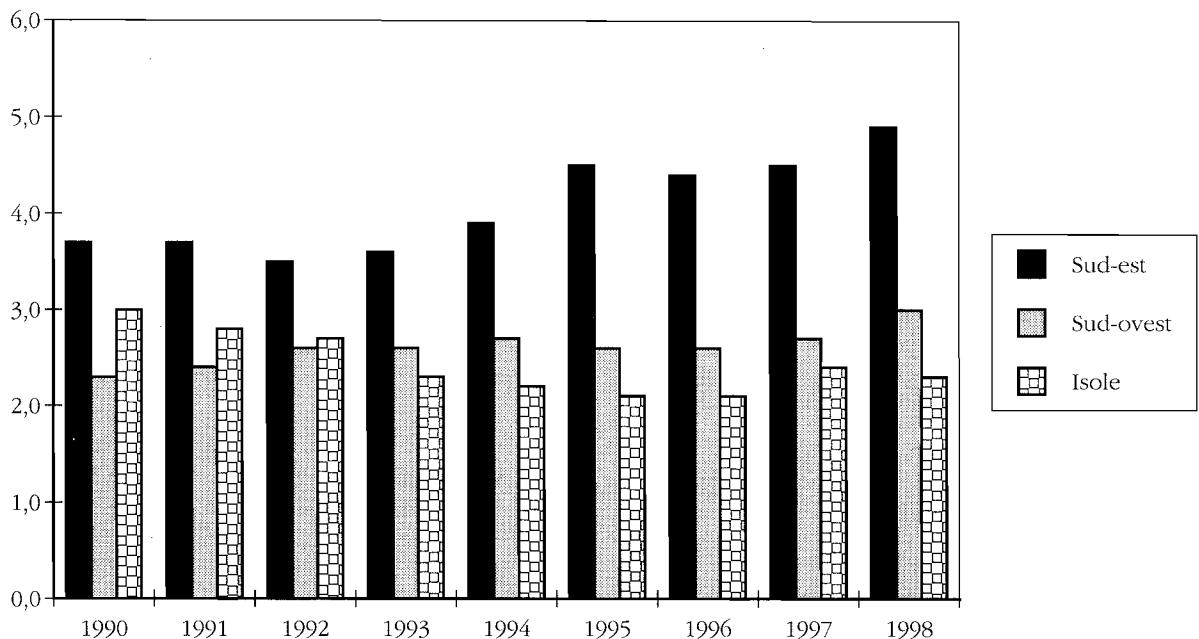
La significativa crescita delle esportazioni delle regioni sud-orientali è avvenuta in presenza di un radicale cambiamento del modello di specializzazione, definito in termini relativi rispetto alla composizione settoriale delle esportazioni nazionali (Tavola 3.22). Alla despecializzazione nelle industrie alimentari e del tabacco e di quelle della trasformazione dei minerali non metalliferi, associata anche ad una perdita di importanza dei prodotti delle industrie estrattive, dell'agricoltura e, parzialmente, delle industrie metallurgiche, si è contrapposto un rafforzamento dei mezzi di trasporto e,

Figura 3.2 - Le esportazioni del Mezzogiorno - Anni 1991-1998 (composizioni e variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sul commercio estero

Figura 3.3 - Il contributo delle ripartizioni del Mezzogiorno (a) alle esportazioni nazionali - Anni 1990-1998 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagini sul commercio estero

(a) Sud-est = Puglia, Abruzzo, Molise e Basilicata;
Sud-ovest = Campania e Calabria;
Isole = Sicilia e Sardegna.

soprattutto, delle industrie del legno (che include i mobili), oltre ad un consolidamento delle industrie del vestiario e dell'abbigliamento. Si è ridotta inoltre la despecializzazione per la lavorazione di pelli e cuoio, le industrie tessili e le manifatturiere varie.

Alla crescita delle esportazioni delle regioni sud-occidentali è associato un differente modello di specializzazione settoriale delle vendite all'estero che, relativamente al periodo considerato, presenta trasformazioni più contenute. I principali punti di forza di tale area nel commercio estero si concentrano nelle industrie alimentari e del tabacco, nei prodotti dell'agricoltura, nelle industrie delle pelli e del cuoio e nei mezzi di trasporto. Nel periodo 1990-1998 tutti questi comparti hanno ridimensionato, in misura diversa, la loro importanza relativa rispetto alle strutture delle esportazioni dell'area considerata; sono inoltre diminuiti livelli elevati di despecializzazione, rilevati con riferimento alle industrie meccaniche, chimiche e della trasformazione dei minerali non metalliferi.

La specializzazione commerciale risulta, infine, notevolmente concentrata in pochi comparti: quello delle industrie estrattive e chimiche, che mostra tuttavia un progressivo ridimensionamento; quello dei mezzi di trasporto e delle industrie manifatturiere varie, fortemente in crescita; quello dei prodotti dell'agricoltura ed industria alimentare, stazionario o in lieve ridimensionamento.

La qualità delle esportazioni del Mezzogiorno

Le regioni sud-orientali e alcune province della Campania risultano sempre più specializzate nelle esportazioni di alcuni dei prodotti tradizionali del *made in Italy* quali vestiario, calzature e mobili. Sembra perciò utile approfondire il confronto tra la qualità media dei prodotti realizzati in tale aree e su scala nazionale.

Sulla base delle statistiche del commercio estero secondo la provincia di provenienza della merce, sono state selezionate le province del Mezzogiorno che presentano un contributo superiore all'1% alle esportazioni nazionali per

Tavola 3.22 - Specializzazione all'esportazione delle ripartizioni del Mezzogiorno per alcune principali industrie (a)
- Anni 1990, 1995, 1998

PRINCIPALI INDUSTRIE	REGIONI SUD-OCCIDENTALI			REGIONI SUD-ORIENTALI			ISOLE		
	Anni			Anni			Anni		
	1990	1995	1998	1990	1995	1998	1990	1995	1998
Prodotti agricoltura, zootecn. eccetera	384,2	285,1	291,1	510,4	353,5	306,0	234,1	400,2	307,6
Prodotti delle industrie estrattive	29,3	36,4	54,2	412,9	150,8	154,0	744,0	583,6	503,9
Industrie alimentari e del tabacco	370,0	347,2	345,3	135,6	116,3	89,5	136,6	181,4	140,9
Industrie delle pelli e del cuoio	358,2	449,4	257,7	43,0	70,4	76,9	19,3	1,6	2,0
Industrie tessili	22,3	23,6	24,1	39,3	46,3	48,1	6,1	8,8	7,0
Industrie del vestiario, abbigl., arred.	94,1	92,0	81,5	176,1	172,0	172,4	4,8	5,4	5,0
Industrie del legno (inclusi i mobili)	33,9	53,8	49,2	134,7	243,9	255,3	11,2	16,1	18,4
Industrie della carta e foto-cinematog.	80,4	65,5	73,1	51,0	56,7	43,2	12,2	16,6	19,7
Industrie metallurgiche	38,7	32,6	38,3	176,5	129,2	145,0	33,4	34,1	39,4
Industrie meccaniche (esclusi mezz. trasp.)	41,8	53,7	64,0	29,5	44,7	32,1	7,6	12,9	10,1
Mezzi di trasporto	252,3	175,9	189,5	177,9	177,4	221,0	59,4	121,5	139,4
Industrie trasformaz. minerali non metall.	42,6	63,6	64,1	119,4	73,4	78,8	27,8	55,5	62,7
Industrie chimiche e della gomma elast.	57,7	103,6	87,6	86,7	89,8	80,1	623,7	461,6	442,9
Industrie manifatturiere varie	37,4	51,3	56,5	34,6	80,5	89,8	35,0	72,6	115,6

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) La specializzazione viene valutata sulla base del rapporto moltiplicato per 100 fra due quote: la quota della specifica industria sulle esportazioni totali della ripartizione territoriale considerata e l'analoga quota per l'intero paese. Valori pari a 100 significano una specializzazione all'esportazione omogenea rispetto a quella nazionale; valori superiori o inferiori a 100 significano, rispettivamente, una specializzazione o una despecializzazione relativa.

L'internazionalizzazione delle PMI manifatturiere: rapporti commerciali e di cooperazione a livello transnazionale

L'orientamento verso i mercati esteri del sistema della piccola e media impresa italiana rappresenta uno degli indicatori più rilevanti ai fini della valutazione del loro grado di integrazione nei processi innescati dalla globalizzazione dell'economia. Le analisi più recenti svolte in proposito, considerando l'intero sistema imprenditoriale italiano, rivelano come, dopo il rallentamento registrato nel 1996, vi sia stata una leggera ripresa delle

esportazioni. Questo risultato deve essere attribuito, oltre che alla forte capacità di penetrazione commerciale delle imprese, anche al lento ma costante incremento del numero di aziende coinvolte nei processi di internazionalizzazione produttiva. Tuttavia, sebbene il grado di apertura commerciale del sistema economico italiano denoti un deciso trend di crescita, il consolidamento della proiezione internazionale continua ad accompa-

gnarsi al persistere di significativi elementi di criticità strutturale che possono essere visti come un vincolo allo sviluppo del tessuto produttivo del paese.

Una recente indagine realizzata dall'Istituto G. Tagliacarne e Unioncamere rileva che la maggior parte delle imprese continua ad avere come mercato prevalente di riferimento il territorio nazionale (40,5%) ma tale quota si è ridotta tra il 1997 e il 1998 di quasi 5 punti percentua-

Tavola 3.23 - Indicazioni delle imprese sulla presenza nei mercati esteri per regione - Anni 1997-1998 (composizioni percentuali)

REGIONI	Aumentata	Diminuita	Rimasta invariata	L'impresa non opera all'estero	Totale
Piemonte - V. d'Aosta	23,2	4,2	16,4	56,3	100,0
Lombardia	22,2	4,6	21,4	51,7	100,0
Trentino-Alto Adige	17,0	8,0	19,3	55,7	100,0
Veneto	24,9	7,5	19,8	47,8	100,0
Friuli-Venezia Giulia	21,9	9,2	15,4	53,5	100,0
Liguria	18,7	3,3	9,9	68,2	100,0
Emilia-Romagna	16,0	9,8	14,3	59,9	100,0
Toscana	20,9	6,9	18,3	53,8	100,0
Umbria	20,8	6,6	20,9	51,7	100,0
Marche	18,3	4,6	16,1	61,1	100,0
Lazio	8,0	-	13,9	78,1	100,0
Abruzzo	9,7	3,3	16,6	70,3	100,0
Molise	9,3	9,3	15,6	65,8	100,0
Campania	12,5	11,0	8,6	67,9	100,0
Puglia	14,9	5,0	20,3	59,7	100,0
Basilicata	12,3	-	12,5	75,2	100,0
Calabria	8,8	5,1	12,6	73,5	100,0
Sicilia	7,1	3,1	15,2	74,6	100,0
Sardegna	8,2	-	4,7	87,1	100,0
Italia	19,5	5,9	17,8	56,8	100,0

Fonte: Indagine Istituto G. Tagliacarne-Unioncamere

li. Ad essere aumentata maggiormente è la fascia di imprese con orientamento prevalente verso i paesi dell'Unione europea (dal 9,7% all'11,5%), mentre quasi stabile è il nucleo di quelle che operano soprattutto su mercati più ampi di quelli dell'Ue (da 4,8% a 4,5% nei due anni in esame). Il dato che desta maggiore preoccupazione è legato alla rilevante quota di PMI che non opera sui mercati esteri (il 56,8%).

In generale, l'analisi dell'andamento registrato negli ultimi due anni dalle vendite delle PMI sui mercati esteri consente di rilevare come quasi un'impresa su cinque (19,5%) abbia aumentato la propria presenza commerciale sull'estero, mentre solo il 5,9% ha subito una contrazione delle proprie esportazioni e il 17,8% le ha mantenute invariate.

La disaggregazione dei dati per area geografica permette di registrare differenze significative delle performance aziendali. L'area del Nord-ovest, nel 1998, ha registrato i migliori risultati: nelle regioni nord-occidentali le PMI che hanno incrementato le esportazioni sono pari al 22,3% e quelle che le hanno diminuite al 4,4%.

Vale inoltre sottolineare che, tra le regioni maggiormente export-oriented, un risultato particolarmente brillante è stato realizzato dal Veneto, dal Piemonte-Valle d'Aosta, dalla Lombardia e dal Friuli-Venezia Giulia: in esse la quota di imprese che ha aumentato negli ultimi due anni le vendite all'estero si attesta su valori (24,9%, 23,2%, 22,2% e 21,1%, rispettivamente)

significativamente superiori alla media.

Al fine di valutare lo stadio di sviluppo della presenza all'estero delle PMI risulta utile considerare anche l'entità degli investimenti programmati per l'immediato futuro. Le iniziative di internazionalizzazione allargata quali gli accordi produttivi o le joint venture e, ancora di più, gli investimenti diretti all'estero nella forma di creazione di nuove sedi o di acquisizione di imprese costituiscono il punto di approdo di strategie finalizzate alla crescita della presenza commerciale sui mercati internazionali, che prendono quasi sempre avvio con la distribuzione commerciale, diretta o indiretta, in paesi stranieri.

Una precedente indagine dell'Istituto Tagliacarne e dell'Unioncamere aveva già mostrato come il fenomeno della delocalizzazione di fasi produttive all'estero risultasse ancora poco diffuso tra le PMI italiane: nell'indagine relativa al 1997, solo il 5% delle piccole e medie imprese aveva dichiarato l'intenzione di procedere ad investimenti volti ad accrescere la propria capacità produttiva all'estero nel 1998. L'indagine svolta nel 1998, a consuntivo, mostra come la quota delle imprese che avevano programmato di realizzare investimenti all'estero ha subito un forte

arretramento: solo lo 0,8% delle PMI manifatturiere ha effettuato tali investimenti. Questo risultato, tuttavia, si può spiegare alla luce delle gravi crisi socio-politiche, oltre che economiche, che hanno colpito aree in cui le potenzialità di sviluppo commerciale erano fino ad un anno fa elevate anche per le piccole e medie imprese (è il caso ad esempio della Russia). In altri termini è ragionevole pensare che le turbolenze che hanno interessato mercati molto promettenti abbiano indotto anche gli imprenditori orientati ad investire all'estero a rinunciare, almeno per il momento, a programmare investimenti produttivi o addirittura a ritornare sulle proprie decisioni.

Riguardo alla destinazione geografica delle iniziative di investimento è stato possibile rilevare che le aziende investitrici pensano di realizzare i propri interventi per la maggior parte (59,6%) nei paesi dell'Unione europea e in minor misura nel bacino del Mediterraneo (19,9%) o in America latina (17%). Rilevanza più limitata assumono i paesi dell'Est europeo (a conferma della scarsa fiducia riposta in tali mercati) e il Nord America, citati rispettivamente dal 14,8% e dal 10,3% di coloro che hanno dichiarato di voler effettuare investimenti produttivi all'estero.

Per saperne di più

Istituto G. Tagliacarne - Unioncamere, *Rapporto 1998 sull'impresa e le economie locali*, (in corso di stampa), Roma, 1999.

almeno uno dei gruppi merceologici relativi ai prodotti tradizionali del *made in Italy*. È stato quindi calcolato, a livello provinciale, il rapporto tra valore e quantità delle merci esportate in relazione a ciascun gruppo merceologico considerato. Tale indicatore, non privo di limiti, fornisce tuttavia indicazioni circa la qualità media dei prodotti esportati da una data provincia. Il calcolo di tale indicatore è stato effettuato con riferimento ai flussi commerciali verso i soli paesi avanzati, allo scopo di considerare mercati caratterizzati da elevati *standard* di consumo e ridurre, inoltre, le distorsioni derivanti dalle esportazioni temporanee, legate alle strategie di delocalizzazione produttiva internazionale delle imprese residenti in tali province.

Il confronto con gli indicatori ottenuti a livello nazionale ha permesso di discriminare le province ed i relativi prodotti esportati che presentano livelli di qualità prossimi o superiori alla media nazionale. In tale insieme, rientrano (Tavola 3.24) Napoli per le calzature di pelle, Teramo per la maglieria e calze di lana e le calzature non di pelle, Pescara per gli oggetti cuciti di lana, Bari per i mobili in legno, Isernia per la maglieria e calze di fibre tessili vegetali e di seta, gli oggetti cuciti di fibre tessili vegetali ed artificiali.

In conclusione, la significativa crescita delle vendite all'estero del Mezzogiorno avvenuta nell'ultimo biennio, in presenza di un aumento relativamente contenuto delle esportazioni nazio-

nali, è da ricondurre non solo a fattori congiunturali, ma anche strutturali. Le diverse dinamiche delle tre sub-aree meridionali considerate, unite all'evoluzione di differenti modelli di specializzazione, mostrano come in alcune di esse siano in corso cambiamenti profondi. Da una prima valutazione della qualità dei prodotti del *made in Italy* esportati dal Mezzogiorno, emerge come, in relazione a particolari province (situate soprattutto in Abruzzo, Campania e Puglia), gli *standard* raggiunti siano in linea o superino il livello medio nazionale. Tale dato qualifica la crescita del contributo del Mezzogiorno alle esportazioni nazionali nei settori tradizionali.

3.5 - I nuovi strumenti per la promozione dello sviluppo economico

La prima metà degli anni '90 si qualifica come un periodo di complessa transizione tra due differenti "filosofie" di intervento per le politiche economiche a sostegno dello sviluppo. Quella tradizionale, di tipo centralizzato, pone come obiettivo centrale dei propri interventi l'impresa, spesso di medie o grandi dimensioni, e vede, con la fine della politica di sviluppo del Mezzogiorno (legge n. 488/1992), ridursi notevolmente la propria importanza. Il nuovo approccio di intervento prevede invece un maggior decentramento a livello ammini-

Tavola 3.24 - Indicatore relativo della qualità dei prodotti esportati per gruppi merceologici e province specializzate del Sud (a) - Anno 1998

PROVINCE	GRUPPI MERCEOLOGICI									
	Maglieria e calz. di fibre tessili veg.	Maglieria e calz. di lana	Maglieria e calz. di seta	Oggetti cuciti di fibre tessili veg.	Oggetti cuciti di lana	Ogg. cuciti di seta	Ogg. cuciti fibre tess. artificiali	Calzature di pelle	Calzature non di pelle	Mobili in legno
Napoli	-	-	-	-	57,4	-	39,9	126,5	-	-
Teramo	-	177,5	-	73,4	-	-	-	-	340,2	-
Pescara	-	-	-	-	166,3	-	-	-	-	-
Bari	89,4	-	-	-	36,9	-	82,0	46,5	63,6	180,6
Lecce	28,0	-	-	50,8	-	48,0	61,8	74,2	-	-
Isernia	351,5	-	204,5	228,5	-	-	262,6	-	-	-
Media nazionale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) L'indicatore relativo è dato dal rapporto, moltiplicato per 100, tra due indicatori: il rapporto tra valori e quantità per gli specifici gruppi merceologici della provincia considerata e l'analogo rapporto calcolato per gli stessi gruppi merceologici a livello nazionale. Valori pari a 100 significano qualità pari a quella media nazionale; valori superiori o inferiori a 100 significano, rispettivamente, una qualità superiore o inferiore a quella nazionale.

strativo e colloca progressivamente il ruolo dell'impresa nel più complesso quadro dello sviluppo economico locale.

Dato il periodo relativamente recente in cui tali cambiamenti sono maturati ed i ritardi, spesso notevoli, che hanno caratterizzato l'attuazione dei nuovi interventi, risulta molto difficile allo stato attuale esprimere giudizi o valutazioni su iniziative che sono ancora, nella maggior parte dei casi, nella fase preliminare o comunque in corso di attuazione.

3.5.1. - I nuovi strumenti di intervento a sostegno dello sviluppo delle aree depresse

Il nuovo modo di concepire le politiche di sviluppo è imperniato su tre cardini: la programmazione negoziata, costituita da patti territoriali, contratti d'area e contratti di programma (oltre che dalle intese istituzionali di programma); l'utilizzo dei fondi strutturali per le aree depresse stanziati dalla Unione europea; il sistema di incentivazione delle imprese fondato sui benefici della legge n. 488/1992.

La programmazione negoziata si fonda sulla responsabilizzazione dei soggetti locali nell'elaborazione di una strategia di sviluppo per il proprio territorio ed appare coerente con il principio di sussidiarietà applicato dall'Unione europea per l'utilizzo dei fondi strutturali. La necessaria premessa per tali forme di intervento è la concertazione fra soggetti locali, la quale persegue l'obiettivo di fare "massa critica" sul territorio, in vista della progettazione del cosiddetto "pacchetto localizzativo", che costituisce il nucleo di tali strumen-

ti. Si tratta di un insieme di interventi diversi fra loro, ma coordinati da una visione unitaria dei problemi di sviluppo di una specifica area territoriale.

Il patto territoriale è, in ordine temporale, il primo strumento di programmazione negoziata (legge n. 104/1995), ma a novembre 1998 lo stato di attuazione di tale strumento risulta ancora molto ritardato (Tavola 3.25). A spiegare tale ritardo concorrono molteplici fattori, dalla continua mutazione delle procedure di attuazione, ai problemi insorti in fase istruttoria, alle lentezze nella progettazione del patto da parte dei soggetti locali.

Ai primi 12 patti territoriali approvati (Tavola 3.25), occorre aggiungere 9 "patti territoriali per l'occupazione", che godono di cofinanziamento dei fondi strutturali europei già approvati dalla Commissione. Inoltre, 24 patti territoriali hanno completato la fase istruttoria entro il termine previsto del 30 novembre 1998.

I contratti d'area si caratterizzano, rispetto ai patti territoriali, per notevoli differenze nella filosofia di intervento. Mentre i patti territoriali sono dei veri e propri strumenti di promozione e sostegno dello sviluppo economico autonomo su base locale, i contratti d'area sono concepiti come provvedimenti di emergenza, volti a assorbire gli effetti di situazioni di crisi occupazionali particolarmente gravi che si verificano in aree territoriali delimitate, normalmente coincidenti con i bacini di gravitazione di grandi stabilimenti produttivi in fase di ristrutturazione. Inoltre, il ruolo decisionale delle autorità centrali dello Stato è molto più intenso che non nel caso dei patti territoriali.

A dicembre 1998, malgrado la logica di emergenza alla base dei contratti d'area, lo stru-

Tavola 3.25 - Stato di attuazione dei primi 12 patti territoriali - Novembre 1998

FASI DELL'ISTRUTTORIA	Numero iniziative	Investimenti (a)	Nuovi occupati a regime
In attesa di istruttoria	107	305,5	2.114
In corso di istruttoria	74	257,5	1.495
Istruttoria conclusa con decreto di concessione	157	375,5	2.280
- di cui con decreto di pagamento	70	-	-
Totale attivi	338	938,5	5.889
Ritirati	74	-	-
Totale	412	938,5	5.889

Fonte. Ministero del Tesoro, del bilancio e programmazione economica - Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione
(a) Valori in miliardi di lire.

mento appare poco utilizzato, con significativi ritardi, in particolare per quanto riguarda l'aspetto finanziario. Nessuna erogazione è stata finora eseguita sulla base dello specifico fondo CIPE e le iniziative che si sono inserite nei primi contratti d'area sono state finanziate in relazione ad altri provvedimenti agevolativi (Sovvenzioni globali, legge n. 488/1992 eccetera). A dicembre 1998 sono stati sottoscritti solo sette contratti d'area. In due casi, Manfredonia ed Ottana, sono stati siglati anche i primi protocolli aggiuntivi.

Il contratto di programma si presenta, rispetto ai patti territoriali ed ai contratti d'area, come un provvedimento *sui generis*, in quanto la sua genesi normativa e la sua filosofia costituiscono un retaggio dell'intervento straordinario. Si tratta, di

fatto, di una negoziazione fra una grande impresa, una rappresentanza di un distretto industriale o un consorzio di PMI ed il Ministero del Tesoro, bilancio e programmazione economica.

Tale strumento ha avuto molto tempo a disposizione per mettere a punto le procedure di attivazione; inoltre, essendo interamente gestito a livello governativo, non ha risentito dei ritardi dovuti alla concertazione dei soggetti locali e alla elaborazione di un progetto di sviluppo territoriale articolato, che hanno invece inciso negativamente sui patti territoriali. Questi e altri fattori hanno permesso che questo strumento abbia avuto, a oggi, uno stato di attuazione relativamente soddisfacente: infatti, a luglio del 1998, dei 16 contratti di programma stipulati sulla base della legge n. 64/1986 risulta pagato il

Tavola 3.26 - Stato di avanzamento dei contratti d'area al 31 dicembre 1998

CONTRATTI D'AREA	Numero iniziative	Investimenti (miliardi di lire)	Contributi CIPE (miliardi di lire)	Nuovi occupati a regime
1. Grotone	14	45,7	-	277
2. Manfredonia	7	62,4	-	373
1° protocollo aggiuntivo	9	273,5	188,0	463
3. Torrese Stabiese	8	87,4	-	404
4. Sassari, Alghero, P. Torres	7	32,0	-	221
5. Ottana	6	38,7	-	178
1° protocollo aggiuntivo	29	362,8	303,3	1.184
6. Gela	8	18,7	-	121
7. Terni, Narni, Spoleto	10	57,0	-	324
Totale	98	978,1	491,3	3.545

Fonte: Ministero del Tesoro, del bilancio e programmazione economica - Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione

Tavola 3.27 - Stato di avanzamento dei contratti di programma ex lege 488/1992 al 31 dicembre 1998

DENOMINAZIONE	Investimenti previsti (miliardi di lire)	Onere per lo Stato (miliardi di lire)	Totale erogato (miliardi di lire)	Nuovi occupati previsti
Stoppani	92,5	56,2	..	140
Natuzzi	656,3	311,6	46,9	2.814
IPM Group	202,6	115,5	15,2	407
Texas Instr. 2	960,0	330,3	..	275
Getrag	407,7	212,6	91,7	800
Unica 1	87,5	59,8	45,1	410
SGS Thomson Micro	638,0	351,9	74,8	315
Piaggio	290,0	46,0	..	365
Texas Instr. 3	1.300,0	376,5	..	750
Saras 2	470,3	269,1	66,9	246
Nuova Concordia	520,6	267,0	..	1.574
Unica 2	87,9	58,3	..	303
WOW	159,0	92,8	..	140
Totale	5.872,3	2.548,0	340,6	8.539

Fonte: Ministero del Tesoro, del bilancio e programmazione economica - Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione

Monitoraggio dei tempi di attuazione dei patti territoriali: il caso della Campania

La lentezza dell'iter procedurale, un quadro normativo ancora in via di perfezionamento, la carenza di organismi incaricati di fornire sul campo forme di assistenza tecnica ed operativa qualificate costituiscono alcuni dei principali ostacoli alla rapida ed efficace attuazione dei patti territoriali. Le conseguenze, in termini di ritardi generati da questi ed altri fattori alla concreta realizzazione di tali iniziative per lo sviluppo economico locale, possono essere misurate attraverso l'analisi dei tempi di attuazione dei patti territoriali.

Tale valutazione è stata compiuta sulla base dei patti territoriali promossi in Campania fra il 1994 ed il 1998 in funzione delle seguenti cinque fasi: promozione dell'idea di patto tra attori ed enti locali e presentazione della proposta di patto al CNEL; firma del primo documento di concertazione; firma del protocollo d'intesa, che definisce impegni e scadenze dei soggetti pubblici coinvolti; decreto del CIPE o decisione della Commissione europea; erogazione del finanziamento.

Al fine di qualificare la differente rilevanza delle varie fasi

sopra elencate, si ricorda che tra la prima e la seconda si svolge la concertazione; tra la seconda e la terza si compie la vera e propria progettazione del patto; a seguito della terza fase si ha poi la formalizzazione degli impegni definiti in sede di progettazione; la quarta e la quinta riguardano tempi e modalità definiti da enti nazionali o comunitari.

Mentre la fase di concertazione si conclude, mediamente, in tempi rapidi, tra la firma del protocollo d'intesa ed il decreto del CIPE o della Commissione europea si pone un intervallo temporale che varia da un minimo di 8 mesi (patto Miglio d'oro) ad un massimo di 25 (patto di Caserta). I patti relativi a Napoli Nord-est e all'Agro Nocerino-Sarnese, sono stati approvati con decisione dell'Unione europea del 29 dicembre 1998 ed hanno tempo fino al 31 dicembre 1999 per impegnare le risorse che dovranno essere utilizzate entro l'anno 2001. I patti Sele, Tanagro e Avellino hanno superato la verifica dei requisiti da parte del Ministero competente e sono stati ammessi al finanziamento secondo la nuova procedura. Il patto Avellino ha ottenuto il 10 febbraio

1999 l'approvazione con delibera del CIPE, il quale ha dichiarato finanziabili 30 progetti per un ammontare di 76 miliardi, mentre per 11 progetti è stata avviata l'istruttoria bancaria.

Fra i tre patti finanziati secondo la vecchia procedura con delibera CIPE del 23 Aprile 1997, per il patto Caserta non è stato attualmente erogato alcun contributo, mentre per il patto Miglio d'oro l'iniziativa finanziata è una sola, per un valore di quattro miliardi e mezzo, ed altre cinque, pur avendo concluso l'iter, sono ancora in attesa della concreta erogazione dei finanziamenti.

Il patto Benevento risulta l'unico in fase di attuazione nel 1998 e riguarda i comuni di Benevento e Montesarchio, i quali risultano inclusi in uno dei sistemi locali del lavoro classificati dall'Istat come distretti industriali. Le iniziative previste dal patto sono tredici e, di queste, cinque hanno ottenuto nel mese di ottobre 1998 il decreto di pagamento della prima tranche di finanziamenti, tre sono in attesa della delibera di assegnazione, cinque sono tuttora in fase istruttoria.

Tavola 3.28 - Patti approvati secondo il tempo (in mesi) impiegato per superare ciascuna fase dell'iter - Anno 1998

PATTI APPROVATI	Fase di concertazione	Progettazione	Istruttoria	Erogazione del finanziamento
Avellino	17	16	12	-
Benevento	2	13	3	18
Caserta	2	25	3	-
Napoli Nord-est	15	16	3	-
Miglio d'Oro	4	8	4	16
Agro Nocerino-Sarnese	8	18	6	-
Sele-Tanagro	8	20	6	-

Fonte: Ministero del Tesoro, del bilancio e programmazione economica - Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione

52,8% delle somme impegnate. Inoltre a dicembre 1998, relativamente ai 13 contratti di programma stipulati con le nuove procedure *ex lege* n. 488/1992, risulta erogato il 13,4% delle somme impegnate (Tavola 3.27).

La predominanza di iniziative imprenditoriali di grandi dimensioni è un ulteriore fattore di distinzione dei contratti di programma rispetto ai patti territoriali ed ai contratti d'area. Il ricorso a tale strumento appare particolarmente interessante per importanti multinazionali estere (Thomson, Texas Instruments, IBM, Bull eccetera) e si configura quindi come il principale strumento di attrazione di investimenti diretti esteri nelle aree depresse del Paese.

Per quanto riguarda l'utilizzo dei fondi strutturali europei relativi alla programmazione 1994-1999, lo stato di attuazione del Quadro comunitario di sostegno del Mezzogiorno, pur risentendo dei ritardi accumulati nel passato, è in sensibile miglioramento rispetto agli anni precedenti. Su 60.310 miliardi di lire (indicizzati a prezzi 1997) disponibili fra risorse nazionali e comunitarie, ne risultano pagati 33.286, ossia il 55,2% del totale. Alla fine di dicembre del 1997, tale percentuale si arrestava al 38,7%, mentre era dell'8% appena un anno prima. I migliori risultati, in termini di rapporto sia fra impegni e disponibilità sia fra pagamenti e disponibilità, sono da attribuirsi ai programmi multiregionali, mentre quelli regionali risultano essere in lieve ritardo.

Infine, la legge n. 488/1992 prevede un contributo in conto capitale da erogare ad imprese che effettuano investimenti produttivi in aree depresse del paese. Le modalità tecniche ed organizzative relative alla concreta attuazione di tale normativa risultano particolarmente innovative. Alle imprese, infatti, i contributi vengono concessi sulla base di una procedura che mira a verificare la validità tecnico-economica del progetto imprenditoriale. Le domande presentate nei primi due bandi di attuazione (1996 e 1997) sono state 15.272, cui si devono aggiungere quelle del terzo bando del 1998. Complessivamente, nei primi tre bandi di attuazione, sono state agevolate 14.110 domande, ovvero circa il 48% di quelle presentate. Tale percentuale è andata diminuendo nel tempo, passando dal 77,9% del 1996 al 59,8% nel 1997, fino al 24% circa del 1998, anche a causa del progressivo calo delle risorse finanziarie assegnate.

3.5.2 - Gli strumenti di sostegno all'imprenditorialità giovanile

Il sostegno da parte dello Stato alle aree in ritardo di sviluppo (obiettivo 1), in declino industriale (obiettivo 2), rurali svantaggiate (obiettivo 5b), nonché alle aree ammesse alla deroga di cui all'art. 92.3.c del Trattato di Roma passa anche tramite la promozione d'iniziative di creazione di nuove opportunità occupazionali, attraverso azioni volte a favorire la nascita di nuove imprese. Obiettivo di questo tipo d'intervento è stimolare la dinamica dell'occupazione, promuovendo la "imprenditorialità" latente mediante l'attivazione di strutture di *job creation*. Questa politica tende ad incentivare la nascita di nuove imprese nel senso di: promuovere l'imprenditorialità associata tra i giovani, attraverso l'erogazione di incentivi diretti all'avvio di una nuova attività in proprio; favorire la nascita a livello locale di nuove attività, in comparti marginali; favorire la propagazione su base territoriale di iniziative imprenditoriali in settori affini ed omogenei in modo coordinato e organizzato.

La politica di *job creation* si attua principalmente attraverso la legge n. 44/1986 e le sue successive modifiche. Le iniziative ammesse nei settori della produzione di beni in agricoltura, artigianato e industria e nella fornitura di servizi alle imprese, hanno come destinatari i giovani imprenditori e le forme imprenditoriali interessate sono essenzialmente di tipo associativo; pertanto sono escluse le ditte individuali, ma anche le società di fatto e le società aventi un unico socio. I soggetti, previo il soddisfacimento di alcuni requisiti formali, devono essere in grado di sviluppare processi erogativi di servizi - prodotti, iniziative economicamente valide, opportunità occupazionali durature.

Dal punto di vista metodologico, la valutazione del funzionamento al 31 dicembre 1996 della legge n. 44/1986 è stata condotta, tramite l'integrazione di due archivi: l'archivio statistico delle imprese attive (Asia) dell'Istat e la banca dati dell'IG Spa contenente informazioni sui progetti ammessi alle agevolazioni. Inoltre, sono state analizzate solo le imprese che operano nel settore manifatturiero e dei servizi vendibili, non essendo le imprese agricole presenti nel campo di osservazione di Asia.

I risultati registrano, al 31 dicembre 1996, 568 imprese attive del settore manifatturiero e dei

Tavola 3.29 - Distribuzione dei comuni, per area di intervento e per regione - Anno 1996

REGIONI	Aree in ritardo di sviluppo (obiettivo 1)	Aree in declino industriale (obiettivo 2)	Aree in declino industriale - deroga art. 92.3.c Trattato di Roma (obiettivo 2)	Aree rurali svantaggiate (obiettivo 5b)	Aree rurali svantaggiate - deroga art. 92.3 c Trattato di Roma (obiettivo 5b)	Totale aree in crisi
Piemonte	-	182	181	399	-	762
Valle d'Aosta	-	13	13	22	-	48
Lombardia	-	-	16	150	-	166
Trentino-Alto Adige	-	-	-	193	-	193
Veneto	-	-	82	235	17	317
Friuli-Venezia Giulia	-	-	34	104	-	138
Liguria	-	-	48	152	-	200
Emilia-Romagna	-	10	3	84	-	97
Toscana	-	-	69	134	19	203
Umbria	-	-	34	38	20	72
Marche	-	-	24	110	42	134
Lazio	-	-	24	204	32	228
Abruzzo	305	-	-	-	-	305
Molise	136	-	-	-	-	136
Campania	551	-	-	-	-	551
Puglia	258	-	-	-	-	258
Basilicata	131	-	-	-	-	131
Calabria	409	-	-	-	-	409
Sicilia	390	-	-	-	-	390
Sardegna	377	-	-	-	-	377
Italia	2.557	205	528	1.825	130	5.115

Fonte: Imprenditorialità giovanile Spa

Tavola 3.30 - Imprese del settore manifatturiero e dei servizi alle imprese, finanziate con legge n. 44/1986 ed attive al 31 dicembre 1996, per regione

REGIONI	Numero di comuni dove sono localizzate le imprese finanziate dalla legge n. 44/1986	Numero di imprese	Addetti al 31.12.1996	Addetti per impresa al 31.12.1996	Stima del numero di addetti previsto a regime	Investimenti ammessi al contributo (a)	FORME DI FINANZIAMENTO		
							Contributi in conto capitale (a)	Mutuo agevolato (a)	Contributi in conto gestione (a)
	(1)	(2)	(3)	(4 = 3/2)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)
Piemonte	3	4	19	4,8	27	2.327	468	1.341	2.779
Valle d'Aosta									
Lombardia	1	1	17	17,0	17	4.602	966	2.209	140
Trentino-Alto Adige									
Veneto	5	6	22	3,7	53	10.862	2.128	6.199	7.743
Friuli-Venezia Giulia	1	1	1	1,0	14	994	348	497	386
Liguria	3	3	11	3,7	25	3.648	900	1.908	6.511
Emilia-Romagna									
Toscana	3	3	11	3,7	37	3.980	950	2.265	2.367
Umbria	1	1	11	11,0	25	501	135	300	187
Marche	6	11	156	14,2	279	38.858	20.886	11.657	30.477
Lazio	19	29	295	10,2	712	91.398	50.154	27.813	112.933
Abruzzo	50	91	1.250	13,7	2.257	245.109	130.198	74.991	293.912
Molise	15	24	196	8,2	507	82.388	42.944	28.237	73.348
Campania	72	146	1.057	7,2	2.781	370.897	190.778	134.389	396.838
Puglia	44	76	505	6,6	1.597	199.225	104.726	67.712	256.907
Basilicata	14	24	162	6,8	446	66.327	36.589	21.639	69.224
Calabria	35	75	503	6,7	1.277	180.191	98.124	62.627	162.330
Sicilia	33	48	378	7,9	968	135.004	73.971	41.997	157.759
Sardegna	15	25	165	6,6	312	52.610	27.382	18.276	47.380
Italia	320	568	4.759	8,4	11.334	1.488.922	781.647	504.057	1.621.220

Fonte: Istat; Imprenditorialità giovanile Spa

(a) Valori in milioni di lire.

La valutazione dei patti territoriali come strumenti per la promozione dello sviluppo economico su base locale nei risultati di un sondaggio d'opinione

L'introduzione dei patti territoriali come nuovi strumenti di politica economica ha suscitato un elevato interesse sia tra gli operatori sia tra gli amministratori a livello locale. Tali aspettative sono state, in seguito, ridimensionate dai numerosi ritardi e ostacoli che ne hanno condizionato la concreta attuazione. Al fine di delineare un quadro complessivo sull'efficacia di questi strumenti di promozione dello sviluppo, l'Istat ha realizzato un'indagine rapida rivolta ad alcuni testimoni privilegiati quali rappresentanti di associazioni imprenditoriali, forze sindacali, istituzioni pubbliche e private, università e mass-media.

Dall'indagine risulta che la quasi totalità dei soggetti intervistati considera i patti territoriali uno strumento di intervento valido e strategico per promuovere

un reale processo di sviluppo a livello locale. In particolare, i principali aspetti positivi segnalati riguardano (Tavola 3.31) il territorio come riferimento per la programmazione economica (il 50,7% degli intervistati evidenzia questo come aspetto di elevato interesse) ed il ruolo della concertazione tra soggetti economici ed istituzionali in funzione di obiettivi di sviluppo comuni (il 43,5% dei soggetti qualifica tale aspetto come rilevante). Al contrario, i principali elementi negativi che hanno condizionato e, in alcuni casi, ostacolato l'attuazione di questo strumento d'intervento sono stati: la scarsa tempestività dei finanziamenti, la complessità delle procedure burocratiche, aggravata da elementi d'incertezza che hanno caratterizzato la prima generazione dei patti territoriali, la

scarsa capacità organizzativa e progettuale.

È stato inoltre richiesto di indicare alcuni elementi correttivi o innovativi per rendere più efficaci i patti territoriali. Il 26,2% dei soggetti intervistati (Tavola 3.32) ritiene necessario un processo di codifica e semplificazione delle procedure amministrative e l'11,9% invoca maggiori risorse, certezza e rapidità dei finanziamenti, anche per la fase di concertazione e definizione degli obiettivi. Si ricorda, per inciso, che gli aspetti sopra evidenziati sono coerenti con le indicazioni definite nella seconda fase di programmazione. Inoltre, l'11,3% esprime la necessità di creare professionalità ad hoc a livello locale, capaci di gestire progetti e predisporre meccanismi di monitoraggio e valutazione dei risultati.

Tavola 3.31 - Valutazione qualitativa dello strumento dei patti territoriali in relazione ad alcuni aspetti rilevanti - Anno 1999 (composizioni percentuali)

ASPETTI RILEVANTI	RILEVANZA			
	Elevata	Sufficiente	Scarsa	Non so
Territorio come riferimento della programmazione	50,7	33,3	14,5	1,4
Concertazione tra i soggetti coinvolti	43,5	40,6	14,5	1,4
Creazione di posti di lavoro	17,4	58,0	21,7	2,9
Rinnovamento della classe dirigente locale	16,4	22,4	55,2	6,0
Definizione di un'idea coerente per tutto il territorio del patto	20,6	30,9	48,5	-
Cultura della responsabilità	22,1	48,5	27,9	1,5
Abbandono della logica assistenzialista	22,1	45,6	29,4	2,9
Tempestività dei finanziamenti	1,5	16,2	80,9	1,5
Chiara definizione delle competenze	5,9	36,8	54,4	2,9
Certezza procedurale	7,4	23,5	63,2	5,9
Efficienza burocratica	4,4	13,2	76,5	5,9
Possibilità di ottenere nuovi finanziamenti	22,4	35,8	31,3	10,4
Valutazione dei programmi	43,3	40,3	14,9	1,5

Fonte: Istat, Indagine rapida sui patti territoriali rivolta a testimoni privilegiati

Tavola 3.32 - Elementi correttivi o innovativi per rendere più efficaci i patti territoriali - Anno 1999 (composizioni percentuali)

ELEMENTI	COMPOSIZIONI PERCENTUALI
Codificare e semplificare le procedure amministrative; fissare in un «Testo unico» l'intera legislazione dei patti	26,2
Maggiori risorse, certezza e rapidità dei finanziamenti (anche per la fase di concertazione)	11,9
Formare quadri e professionalità a livello locale; costituire un ufficio di coordinamento regionale	11,3
Ricondurre i patti nell'ambito della programmazione regionale e nazionale; verifica e monitoraggio sulla base di criteri oggettivi	9,5
Migliore assistenza; maggiori informazioni sulle potenzialità dei patti	8,3
Maggiori sinergie tra soggetti promotori, banca istitutrice e società di assistenza tecnica	7,1
Defiscalizzazione e/o agevolazioni ai soggetti responsabili	5,4
Maggiore spazio e responsabilità ai soggetti sociali e alle imprese	5,4
Selezione competitiva dei progetti legata alla «qualità complessiva» del patto	5,4
Responsabile unico per le procedure	4,7
Gestione affidata a società specializzate; figure professionali <i>ad hoc</i>	2,4
Utilizzo delle esperienze positive precedenti	2,4
Totale	100,0

Fonte: Istat, Indagine rapida sui patti territoriali rivolta a testimoni privilegiati

L'indagine ha permesso di acquisire informazioni più ampie sui fattori ritenuti discriminanti per lo sviluppo economico a livello regionale. La sicurezza del territorio, la dotazione di infrastrutture e la rapidità delle procedure amministrative vengono evidenziati da oltre l'80% degli intervistati (Tavola 3.33) come fattori strategici per promuovere e sostenere lo sviluppo su base locale. Anche l'accesso ed il costo del credito sono realizzati fattori rilevanti da una parte

significativa dei soggetti intervistati.

Sono invece ritenuti moderatamente importanti - anche da parte degli imprenditori e delle istituzioni locali - le forme di intervento tradizionali come l'erogazione di contributi in conto capitale e la concessione di agevolazioni fiscali, segno questo di un parziale ma importante cambiamento nella graduatoria dei fattori ritenuti cruciali per lo sviluppo economico su base regionale.

Per saperne di più

Giannola A., *Le imprese e lo sviluppo: problemi e prospettive nel Mezzogiorno*, in *Rassegna economica*: pubblicazione trimestrale del Banco di Napoli, n. 1/1998.

Cafiero S., *L'efficacia degli incentivi all'investimento disposti dalla legge 488 del 1992*, in *Rassegna Economica*: pubblicazione trimestrale del Banco di Napoli, n. 1/1998.

Tavola 3.33 - Valutazione qualitativa dei fattori discriminanti per lo sviluppo economico a livello regionale - Anno 1999 (composizioni percentuali)

FATTORI	RILEVANZA			
	Forte	Media	Limitata	Non so
Sicurezza del territorio	84,6	7,7	6,2	1,5
Dotazione di infrastrutture	80,0	18,5	1,5	-
Rapidità delle procedure amministrative	83,1	16,9	-	-
Erogazione di contributi in conto capitale	36,9	49,2	12,4	1,5
Concessione di agevolazioni fiscali	46,2	41,5	10,8	1,5
Accesso al credito	69,2	27,7	3,1	-
Costo del credito	56,9	33,9	9,2	-
Qualità dell'offerta di lavoro	43,1	49,2	7,7	-
Quantità dell'offerta di lavoro	27,7	24,6	46,2	1,5
Flessibilità del lavoro	21,5	53,9	24,6	-
Livello del costo del lavoro	29,2	50,8	18,5	1,5

Fonte: Istat, Indagine rapida sui patti territoriali rivolta a testimoni privilegiati

servizi che sono state ammesse ai benefici della legge n. 44/1986. Risultano inoltre attive 49 imprese, operanti negli stessi settori, ma che non hanno beneficiato di tali incentivi, pur avendone fatto richiesta.

La maggior parte delle imprese finanziate sono localizzate nel Mezzogiorno (86,9% rispetto al totale nazionale). In particolare, la Campania, seguita dall'Abruzzo, risulta la regione dove le imprese finanziate sono più numerose e diffuse a livello territoriale. La legge n. 44/1986 ha creato in totale, al 31 dicembre 1996, 4.759 nuovi posti di lavoro e si prevede che queste stesse imprese, quando funzioneranno a pieno regime, impiegheranno complessivamente 11.334 unità.

Il quadro è ancora complesso e incerto; tuttavia, appare evidente che presupposti essenziali per la crescita di tali sistemi locali sono: l'esistenza sul territorio di capacità industriali e/o di servizio da recuperare e "rivitalizzare"; una forte spinta al rinnovamento della classe dirigente locale e il suo impegno nell'individuare opportunità di sviluppo alternativo dell'area interessata; una rete di associa-

zioni locali occupate nella salvaguardia degli interessi "civici" del territorio di appartenenza; lo snellimento e la rapidità di attuazione delle procedure amministrative necessarie al riutilizzo o alla riconversione dell'area; un accordo tra imprenditori e organizzazioni sindacali a garanzia del livello di reddito dei lavoratori espulsi dal processo produttivo, mediante la loro riqualificazione e reimpiego.

Per saperne di più

Brancati R., *La legge per la nuova imprenditorialità giovanile*, in *Rivista economica del Mezzogiorno*, a. VIII, n. 2, Bologna, 1994.

Imprenditorialità Giovanile Spa, *Fare impresa giovane. Guida alla nuova Legge 44*, Roma, 1996.

Rosti L., *Le politiche del lavoro con particolare riferimento alla job creation*, in *Verso una nuova centralità delle aree urbane nello sviluppo dell'occupazione*, a cura di G. Garofoli e I. Mignani, Milano, 1987.

4. Le risorse umane tra valorizzazione e sottoutilizzo

- *La popolazione giovanile (15-24 anni), interessata dai processi formativi, è diminuita di 770 mila unità negli ultimi 20 anni. Nel prossimo decennio è atteso un ulteriore calo di 1,7 milioni di unità.*
- *L'innalzamento dell'obbligo produrrà, nel prossimo anno scolastico, un incremento di quasi 54 mila studenti; per il primo anno della scuola secondaria superiore si stima un aumento del 7,3% degli iscritti.*
- *Nel 1997 il 94,2% dei licenziati di scuola media si è iscritto alla scuola secondaria superiore. La scolarizzazione è decrescente al crescere dell'età a causa dei meccanismi di selezione interni al sistema scolastico: il 90,6% dei 14enni, l'84,5% dei 15enni ed il 62,8% dei 18enni sono iscritti a scuola. Un ragazzo di 19 anni su due prosegue gli studi dopo la maturità e nell'87,9% dei casi si iscrive ad un corso universitario; tra questi ultimi solo uno su tre consegue la laurea o il diploma universitario.*
- *La selezione è più forte negli istituti professionali e tecnici: rispettivamente il 15,6% ed il 14,1% degli studenti iscritti al primo anno interrompono la frequenza, a fronte del 6,3% nei licei. Il 53,7% degli studenti degli istituti professionali, il 60,3% degli istituti tecnici, l'85,3% dei licei consegue la maturità in età regolare o inferiore.*
- *Nel 1998 la percentuale di occupati a un anno di distanza dal conseguimento del titolo di studio era pari al 35,5%, con rilevanti differenze territoriali (50,5% nel Nord-est e 20% nel Mezzogiorno).*
- *Il Nord-est è la ripartizione dove l'età media del primo lavoro è più bassa. La prima esperienza lavorativa si ha con circa tre anni di anticipo (19 anni contro 22) rispetto al Mezzogiorno.*
- *La quota di occupati a non più di due anni di distanza dal conseguimento del titolo è del 56,3% per i laureati, contro il 42,3% dei diplomati.*
- *Il 55,8% delle persone iniziano l'attività lavorativa con un contratto alle dipendenze a tempo indeterminato; alle dipendenze, ma a tempo determinato, è invece il primo contratto in circa il 30% dei casi; il 15%, infine, inizia l'attività lavorativa come lavoratore autonomo.*
- *Gli adulti che risultano aver frequentato un corso di formazione sono pari al 2,3% della popolazione in età superiore ai 30 anni e sono in larga parte persone che dispongono già di un'occupazione.*
- *L'analisi dei rendimenti dell'istruzione nei paesi europei mostra per i diplomati italiani un differenziale salariale pari al 19% in più rispetto alla retribuzione degli occupati con istruzione inferiore, mentre i rendimenti dei laureati risultano superiori del 49%.*
- *Per l'Italia, la redditività dell'istruzione secondaria e terziaria è superiore a quella stimata per paesi come la Germania, la Danimarca e l'Olanda.*
- *Sul piano territoriale, a parità di condizioni, nel Mezzogiorno le retribuzioni risultano mediamente inferiori del 5% circa rispetto al Nord; mentre le retribuzioni femminili sono inferiori del 9% rispetto a quelle maschili.*

Introduzione

La valorizzazione delle risorse umane, quale fattore di competitività e di sviluppo, è sempre più centrale nel dibattito sui fattori che condizionano la crescita economica, i livelli di disoccupazione, specie giovanile, e le disuguaglianze sociali.

A livello macroeconomico, tale enfasi deriva dalla consapevolezza che le capacità competitive di un paese e del suo sistema produttivo dipendono dal tasso di accumulazione e dallo *stock* degli investimenti in capitale fisico, ma anche dall'investimento e dallo *stock* di conoscenze incorporate nel capitale umano. Quest'ultimo, come il progresso tecnologico, costituisce un elemento altrettanto cruciale del processo di crescita economica dei paesi, alla luce dei positivi effetti che gli investimenti in educazione e formazione determinano sulla produttività del lavoro.

Dal punto di vista microeconomico, l'investimento formativo assume rilevanza per le maggiori opportunità che offre agli individui di accesso e permanenza nel mercato del lavoro, oltre che di progressione di carriera e di miglioramento delle condizioni professionali, anche in termini retributivi.

L'analisi delle caratteristiche del sistema formativo italiano e della partecipazione dei giovani mostra come il ritardo storico nella scolarizzazione di massa sia ormai colmato. Il confronto con gli altri paesi europei pone, però, in risalto i punti critici del nostro sistema formativo e le principali carenze strutturali che ne condizionano in modo significativo l'efficienza e l'efficacia: la durata della scolarizzazione obbligatoria, la rigidità dei percorsi, l'elevato livello di dispersione, un'offerta formativa incentrata prevalentemente sul modello scolastico e non collegata in modo adeguato con il mondo del lavoro.

Le difficoltà occupazionali incontrate dai giovani che escono dalla scuola superiore costituiscono un forte incentivo a proseguire gli studi per conseguire una formazione supplementare; al contempo, la mancanza di una adeguata articolazione di opportunità formative li spinge ad iscriversi in massa all'università. Tuttavia, sia nel ciclo secondario sia in quello terziario, le numerose difficoltà derivanti dalla scarsa efficienza della struttura organizzativa del sistema tendono a generare un'elevata dispersione delle risorse, con riflessi negativi sulla produttività del sistema stesso.

La situazione appare, comunque, in evoluzione; infatti si registrano innovazioni strutturali che possono costituire le basi per una più ampia ristrutturazione dell'intero sistema dell'istruzione e della formazione. L'innalzamento dell'obbligo scolastico da otto a dieci anni, la revisione dell'architettura dei percorsi di istruzione, lo sviluppo delle attività di orientamento, l'introduzione dei crediti formativi, la creazione di un nuovo ramo di istruzione terziaria extra-accademica, nonché la maggiore sensibilità verso le esigenze del sistema produttivo sono alcune tra le principali iniziative che dovrebbero favorire un adeguamento agli standard europei.

Tali processi avvengono in un quadro evolutivo della popolazione giovanile con un'età compresa fra i 15 e i 24 anni che porterà, tra poco più di 10 anni, ad una diminuzione complessiva di 1,7 milioni di unità. Ciò potrebbe determinare una maggiore disponibilità di risorse formative, ma impone di adottare tempestivamente meccanismi correttivi per la razionalizzazione del sistema di istruzione-formazione, al fine di contrastare il depauperamento del capitale umano attraverso una più elevata qualificazione di base e un sistematico aggiornamento delle professionalità.

D'altra parte, la difficoltà di inserimento dei giovani nella vita lavorativa fa sentire sempre più necessaria l'individuazione di politiche volte a favorire non solo lo sviluppo del momento formativo, ma anche la transizione dal sistema educativo al mercato del lavoro. Osservando, infatti, gli esiti occupazionali dei giovani che hanno concluso o interrotto gli studi e le caratteristiche della prima occupazione si registra, per l'Italia, una notevole debolezza dei flussi in entrata, con un tasso di ingresso nel mercato del lavoro, a un anno di distanza dal conseguimento del titolo di studio, pari a circa la metà di quelli riscontrati in alcuni dei paesi europei.

Le prospettive occupazionali dei giovani restano comunque fortemente condizionate dallo stato del mercato del lavoro locale; l'analisi infatti, segnala forti squilibri territoriali: la quota di occupati a un anno di distanza dal conseguimento del titolo di studio nelle regioni settentrionali è più che doppia rispetto a quella del Mezzogiorno. Tale divario si ripercuote sull'età di ingresso nel mercato del lavoro, che al Sud risulta, mediamente, dai due ai quattro anni più elevata.

I contratti atipici rappresentano ormai, specie per i più giovani, il principale canale di ingresso nel mercato del lavoro, in Italia così come in Europa. Nel nostro paese la quota di giovani che mantiene, anche dopo la prima esperienza lavorativa, un contratto a tempo determinato è elevata, nonostante la chiara propensione verso un'occupazione alle dipendenze a tempo indeterminato o verso una attività autonoma.

Gli adulti che dichiarano di aver frequentato un corso di formazione sono una quota molto ridotta della popolazione in età superiore ai 30 anni e sono in larga parte persone che dispongono già di un'occupazione. La formazione continua tende a privilegiare gli occupati più istruiti e quelli che ricoprono posizioni professionali più elevate e qualificate, contribuendo così ad ampliare i differenziali retributivi e di qualificazione dei lavoratori.

In generale, i percorsi di ingresso nel mondo del lavoro hanno messo in luce come le persone in possesso di titoli di studio più elevati siano meno esposte al rischio di disoccupazione. Il confronto del rendimento della formazione dei lavoratori nei paesi Ue, misurato dall'incremento salariale associato al possesso di ciascun titolo di studio, segnala, per l'Italia, una redditività dell'istruzione secondaria e terziaria, superiore a quella stimata per paesi come la Germania, la Danimarca o l'Olanda. L'approfondimento dei fattori che spiegano la variabilità dei salari nelle imprese italiane dimostra, inoltre, la notevole importanza che assumono le professioni a parità di condizioni. A livello territoriale, il potere di acquisto dell'istruzione risulta, per qualsiasi titolo di studio, più elevato nel Nord-ovest che nel resto del paese. Oltre alla formazione acquisita, le retribuzioni dei lavoratori risultano sensibili ad altri fattori: *coeteris paribus*, le retribuzioni delle donne sono sensibilmente inferiori rispetto a quelle degli uomini, con un differenziale massimo nel Nord-est e minimo nel Mezzogiorno.

La pubblica amministrazione dispone di un rilevante patrimonio di risorse umane qualificate, caratterizzate da elevati livelli di istruzione, ma che appaiono una potenzialità in parte sottoutilizzata.

Negli ultimi anni, si è manifestata una crescente attenzione verso il miglioramento nella gestione delle risorse professionali.

4.1 - I processi di formazione del capitale umano

4.1.1 La partecipazione scolastica e i percorsi formativi

La partecipazione scolastica

La partecipazione alla scuola dell'obbligo, se si escludono alcune fasce marginali di popolazione, risulta ormai pressoché totale e anche la quota di giovani che continuano gli studi e frequentano la scuola secondaria superiore è in forte aumento; il tasso di scolarità, calcolato rapportando il numero di alunni delle superiori a 100 ragazzi con età compresa tra i 14 ed i 18 anni, è aumentato dal 61,4% del 1987-1988 all'83,1% del 1997-1998.

La contrazione delle leve scolastiche, dovuta al calo demografico è stata parzialmente compensata dal progressivo innalzamento dei livelli di partecipazione e la popolazione studentesca delle scuole secondarie ha raggiunto l'ammontare massimo nell'anno scolastico 1991-1992, con più di due milioni e 800 mila iscritti.

In particolare, nel 1997, la quasi totalità (94,2%) dei giovani che hanno concluso la scuola dell'obbligo ha deciso di proseguire gli studi; dieci anni prima il tasso di passaggio alle superiori era pari all'82,4%.

Contribuiscono ad aumentare i livelli di partecipazione al sistema formativo i giovani (circa il 3%) che proseguono la loro formazione frequentando corsi professionali regionali.

I tassi di scolarità delle presentano valori massimi per tutte le età nelle regioni del Centro dove, in particolare, si raggiunge il 94,7% per i quattordicenni ed il 92,9% per i quindicenni. Il Mezzogiorno, invece, presenta valori sistematicamente inferiori rispetto alle altre ripartizioni fino all'età di 18 anni, con il 55,7% dei diciottenni scolarizzati nel Mezzogiorno contro il 73,5% dell'Italia centrale (Tavola 4.1).

L'evoluzione della scolarizzazione mostra che i tassi di partecipazione hanno subito un incremento anche per le successive classi di età. Dall'indagine sulle forze di lavoro si rileva, infatti, che, tra il 1993 ed il 1998, l'aumento della scolarità dei ragazzi fra i 16 ed i 18 anni è stato di circa 10 punti percentuali per ciascun anno d'età. Nel quinquennio considerato, non solo sono au-

mentati i tassi di iscrizione al primo anno, ma la partecipazione scolastica è migliorata anche dal punto di vista qualitativo; infatti il livello di insuccesso si è ridotto grazie ad una diminuzione del numero di studenti respinti a fine anno e di interruzioni di frequenza: se nell'anno scolastico 1992-1993 interrompevano gli studi 8,2 ragazzi su 100 iscritti nel 1995-1996 tale percentuale è scesa al 6,7%.

La selettività del sistema scolastico

Osservando i livelli di partecipazione scolastica al crescere dell'età (Tavola 4.1), si nota una progressiva diminuzione della scolarità: a 14 anni, età teorica di accesso al secondo ciclo della scuola secondaria, il 90,6% dei ragazzi risulta frequentare la scuola (anche se il 14,7% di essi risulta ancora iscritto alla scuola media); la percentuale di iscritti scende all'84,5% per i 15enni (di cui il 3,9% risulta-

no in ritardo di almeno due anni e frequentano ancora la scuola dell'obbligo).

Il forte calo della scolarità fra i 14 ed i 15 anni è riconducibile principalmente all'elevata incidenza delle interruzioni di frequenza al termine del primo anno di scuola superiore, allorché si registra il maggior numero di respinti (10,1 per 100 iscritti). L'abbandono degli studi ha per lo più, alla base l'insuccesso scolastico, su cui incidono anche fattori diversi, di carattere ambientale, sociale e soggettivo.

Così come gli insuccessi, anche le interruzioni hanno un andamento decrescente all'aumentare degli anni di corso frequentati e calcolando l'incidenza dei respinti su quanti interrompono gli studi per anno di corso, si osserva che è soprattutto nei primi anni che l'associazione selezione-espulsione è più intensa.

Negli ultimi anni di corso, invece, sono fattori esterni al sistema scolastico, e quindi di natura prevalentemente personale, ad influenzare la decisio-

Tavola 4.1 - Numero degli iscritti e tasso di scolarità per età e ripartizione geografica - Anno scolastico 1997-1998
(valori assoluti e percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	14 anni (nati 1983)	15 anni (nati 1982)	16 anni (nati 1981)	17 anni (nati 1980)	18 anni (nati 1979)	19 anni (nati 1978)	20 anni (nati 1977)	21 e più (1976 e oltre)	Totale
TOTALE ISCRITTI									
Nord-ovest	117.627	111.213	106.540	97.227	93.773	29.895	10.432	15.677	582.385
Nord-est	80.494	78.425	73.668	70.938	71.008	20.030	6.653	11.076	412.291
Centro	98.397	98.595	94.201	90.022	85.331	28.133	9.538	13.422	517.640
Mezzogiorno	245.710	233.605	216.043	202.321	166.484	59.149	22.052	30.625	1.175.990
Italia	542.242	521.828	490.443	460.465	417.016	137.186	48.642	70.821	2.688.644
TASSI DI SCOLARITÀ (a)									
Nord-ovest	90,2	82,5	77,4	69,2	64,0	18,5	5,9	..	56,7
Nord-est	89,8	84,7	77,6	73,2	69,6	17,9	5,6	..	58,2
Centro	94,7	92,9	86,2	81,6	73,5	22,4	7,2	..	64,5
Mezzogiorno	89,5	82,1	74,5	69,2	55,7	19,1	7,0	..	57,0
Italia	90,6	84,5	77,6	72,0	62,8	19,3	6,6	..	58,4
TASSI DI SCOLARITÀ NELLE SCUOLE SECONDARIE SUPERIORI (a)									
Nord-ovest	77,5	80,2	77,0	69,2	64,0	18,5	5,9	..	48,9
Nord-est	78,5	82,8	77,3	73,2	69,6	17,9	5,6	..	50,4
Centro	83,7	90,4	85,6	81,6	73,5	22,4	7,2	..	56,2
Mezzogiorno	74,3	77,6	73,6	69,2	55,7	19,1	7,0	..	49,1
Italia	77,3	81,1	77,0	72,0	62,8	19,3	6,6	..	50,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle scuole secondarie superiori e popolazione residente al 1.1.1998; Ministero della Pubblica Istruzione, Rilevazione sulle scuole medie (dati provvisori)

(a) Tasso di scolarità = alunni iscritti per 100 ragazzi della stessa età. Il totale è calcolato rapportando gli studenti di età 14-20 anni alla popolazione corrispondente.

ne di lasciare la scuola, e questo avviene in modo particolare per le ragazze.

Tale tendenza generale presenta, tuttavia, una forte variabilità in relazione al tipo di corso frequentato: contrariamente a quanto potrebbe immaginarsi, è negli istituti professionali e tecnici - quelli generalmente considerati meno impegnativi - che il fenomeno assume la massima rilevanza, con valori massimi, rispettivamente, del 15,6% e 14,1% di interruzioni al primo anno, a fronte del 6,3% nei licei. Lo scarto fra i diversi tipi di scuola viene confermato anche nei successivi anni di corso. Peraltro, agli istituti tecnici e professionali si iscrivono preferibilmente i ragazzi che giungono già in ritardo alla scuola superiore. Ad esempio, fra quanti hanno conseguito la maturità nel 1995, la percentuale dei ragazzi che si erano iscritti alla prima classe con un'età di 15 o più anni (quindi con almeno un anno di ritardo) era del 16,2% negli istituti professionali e del 10,8% in quelli tecnici, contro il 2,9% nei licei, un differenziale significativo, tanto più se si considera che il dato retrospettivo è riferito agli studenti che comunque sono riusciti a concludere il percorso di studio con successo (Tavola 4.2).

Va sottolineato come solo il 62,8% dei 18enni risulti ancora in corso di studi. I ritardi accumulati fanno permanere nel sistema scolastico secondario il 19,3% di 19enni ed il 6,6% di ventenni; inoltre più di 70 mila ragazzi di 21 e più anni frequentano le scuole secondarie superiori, soprattutto in corsi serali per lo più attivati presso gli istituti tecnici (75%) e professionali (17%).

Il meccanismo selettivo della scuola, operando all'interno di un'offerta formativa non adeguatamente differenziata, non ha quindi solo l'effetto di rallentare la carriera scolastica degli studenti cui meno si adattano i percorsi disponibili, ma si risolve spesso in un'interruzione *tout court* degli studi. In altre parole, la scuola stessa finisce col contribuire, attraverso i suoi meccanismi di selezione-espulsione, a far sì che il nostro paese abbia un tasso di scolarizzazione, e soprattutto di conseguimento del titolo, tra i più bassi nell'ambito dei paesi sviluppati.

Talvolta, infine, la selettività scolastica colpisce ancor prima dell'inizio del ciclo secondario superiore: infatti, il 3,5% dei giovani di 20 anni d'età, e valori analoghi sono registrati per le età contigue, non possiede la licenza media, pur avendo, probabilmente frequentato otto o più anni di scuola. Nel

corso degli ultimi cinque anni, però, anche tale percentuale ha manifestato una tendenza alla riduzione (-0,9%).

Una stima dell'impatto della selezione

I dati fin qui presentati consentono di stimare i tassi di sopravvivenza all'interno del ciclo superiore di una generazione di 100 giovani che si iscrive alla prima classe, utilizzando il metodo per contemporanei.

Su 100 giovani iscritti al primo anno di corso, solo il 66,8% consegue la maturità; un terzo invece non conclude il corso degli studi. Le donne completano gli studi nel 70% dei casi circa, mentre gli uomini solo nel 61,5%. La leva che risente meno della selezione è quella dei liceali, che arrivano al quinto anno nell'83% dei casi, una quota nettamente superiore rispetto agli studenti degli altri tipi di indirizzo, tra i quali solo il 65% circa conclude il ciclo. Gli studenti degli istituti tecnici ultimano un corso di cinque anni in una quota pressoché identica a quella con la quale gli studenti degli istituti magistrali completano un ciclo di studi più breve di un anno; mentre quelli degli istituti professionali arrivano alla fine di soli tre anni di studio in una percentuale addirittura inferiore (64%). La propensione ad abbandonare gli studi appare del tutto coerente con la "struttura gerarchica" dei corsi (liceo, istituto tecnico, istituto professionale), implicita nel nostro sistema formativo il quale, pur essendo un sistema formalmente aperto senza vincoli espliciti per l'accesso ai singoli canali, innesca al suo interno dinamiche di auto-selezione che portano ad un graduale declassamento delle scelte, che, come visto, in assenza di un'offerta formativa sufficientemente integrata ed articolata, può concludersi con un abbandono degli studi.

Analizzando l'età di coloro che arrivano alla meta, si riscontra una forte variabilità nella regolarità del percorso di studi secondo il tipo di diploma conseguito. La coorte dei maturi del 1995 aveva nel 68,1% età regolare (19 anni) o inferiore, con percentuali del 53,7% negli istituti professionali e dell'85,9% nei licei. Distinguendo per genere, i corrispondenti valori sono del 44,7% per i ragazzi e 61,2% per le ragazze negli istituti professionali e, rispettivamente, dell'81,8% e dell'89,1% nei licei (Tavola 4.2).

Infine, osservando la popolazione giovanile per titolo di studio conseguito tra il 1993 ed il 1998, si osserva un netto miglioramento della situazione. A 21 anni la percentuale di giovani con diploma di maturità è aumentata dal 48,8% al 59,8%.

Il sistema di istruzione terziario

La libertà di accesso all'istruzione di terzo livello fa sì che, ogni anno, molti giovani in uscita dalla scuola superiore decidano di proseguire gli studi. Il tasso di immatricolazione ad un corso di istruzione terziario, calcolato rapportando gli immatricolati a 100 giovani di 19 anni, ha raggiunto nell'a.a. 1996-1997 il 49,8%, per un totale di 367.124 studenti. Nell'87,9% dei casi tali iscrizioni sono avvenute nell'ambito del sistema universitario, mentre l'8,6% degli studenti si è indirizzato verso corsi di formazione professionale regionale ed un rimanente 3,9% verso corsi di formazione istituiti presso le scuole secondarie superiori (cfr. il box: *L'offerta di formazione post-secondaria presso gli istituti secondari superiori*).

Le motivazioni di una così pronunciata propensione agli studi accademici chiamano in causa sia l'attuale configurazione del sistema formativo italiano, sia il complesso rapporto tra tale sistema e quello del lavoro. In parte, il massiccio afflusso di giovani all'università è determinato dalla scarsa capacità di professionalizzazione della nostra scuola secondaria. In particolare, il tasso di passaggio dalla scuola secondaria all'università (65,6%), dato dalla percentuale di maturi che si immatricola all'università, per l'anno accademico 1996-1997, risulta per i licei del 100%, ma raggiunge livelli non trascurabili anche per gli istituti professionali (27%), per quelli tecnici (48%) e magistrali (53%), i quali dovrebbero garantire una formazione già mirata all'inserimento professionale.

La difficoltà della scuola secondaria di secondo grado nel favorire l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro è testimoniata dalla quota di diplomati che, all'uscita dalla scuola superiore, rimane non occupata; il tasso di disoccupazione tra i giovani in età compresa tra i 20 e 24 anni in possesso di un titolo di scuola superiore è addirittura più elevato di quello dei 15-19enni che hanno conseguito la licenza media (36,1% contro 34,5%).

Tavola 4.2 - Maturi dell'anno 1995 per età all'iscrizione alla scuola secondaria superiore e al conseguimento del diploma di maturità, per tipo di scuola (composizione percentuale)

TIPI DI SCUOLE	ETÀ ALL'ISCRIZIONE ALLA SCUOLA SEC. SUPERIORE				ETÀ AL CONSEGUIMENTO DEL DIPLOMA DI MATURITÀ					
	meno di 14 anni	14 anni	15 o più anni	Totale	18 anni o meno	19 anni	20 anni	21 anni	22 o più anni	Totale
MASCHI										
Istituti professionali	3,6	75,0	21,3	100,0	1,8	42,9	29,0	13,7	12,3	100,0
Istituti tecnici	5,8	81,8	12,3	100,0	4,1	49,9	23,1	9,0	13,7	100,0
Licei	10,6	85,9	3,3	100,0	10,7	71,1	14,7	2,7	0,6	100,0
Istituti magistrali	18,6	73,8	7,4	100,0	29,9	29,8	12,2	4,6	23,4	100,0
Altri tipi di scuole	5,8	75,5	18,6	100,0	13,9	49,4	19,5	8,6	8,4	100,0
Totale	6,9	81,6	11,3	100,0	6,1	54,1	21,6	8,0	10,1	100,0
FEMMINE										
Istituti professionali	5,5	82,4	11,9	100,0	2,2	59,0	21,2	8,5	8,9	100,0
Istituti tecnici	7,3	84,0	8,6	100,0	5,3	64,0	17,7	5,7	7,1	100,0
Licei	12,0	85,4	2,5	100,0	12,1	77,0	8,6	1,5	0,6	100,0
Istituti magistrali	10,1	80,4	9,3	100,0	49,2	28,4	8,2	3,6	10,3	100,0
Altri tipi di scuole	5,4	80,8	13,7	100,0	27,8	45,5	13,7	5,4	7,4	100,0
Totale	8,7	83,6	7,6	100,0	13,7	61,6	14,1	4,6	5,8	100,0
MASCHI E FEMMINE										
Istituti professionali	4,6	79,1	16,2	100,0	2,0	51,7	24,7	10,9	10,4	100,0
Istituti tecnici	6,4	82,7	10,8	100,0	4,6	55,7	20,9	7,6	10,9	100,0
Licei	11,4	85,6	2,9	100,0	11,5	74,4	11,3	2,0	0,6	100,0
Istituti magistrali	10,9	79,8	9,1	100,0	47,4	28,6	8,6	3,7	11,5	100,0
Altri tipi di scuole	5,5	79,3	15,0	100,0	24,0	46,5	15,3	6,2	7,7	100,0
Totale	7,8	82,6	9,4	100,0	10,1	58,0	17,6	6,2	7,9	100,0

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei maturi, Anno 1998

Le difficoltà occupazionali costituiscono per gli studenti un forte incentivo a proseguire gli studi per conseguire una formazione supplementare e la mancanza di un adeguato sistema di istruzione terziario alternativo a quello accademico li spinge a riversarsi in massa nell'università.

I corsi universitari: diplomi e lauree

All'interno dell'università, le scelte degli studenti sono fortemente condizionate dalla scarsa articolazione dei percorsi formativi. I corsi di diploma universitario (cicli brevi di formazione della durata di due o tre anni) solo nell'anno accademico 1992-1993 sono andati ad affiancare le preesistenti scuole dirette a fini speciali (corsi brevi attivi quasi esclusivamente nell'ambito dell'area medica). L'andamento delle iscrizioni risente quindi della minore e più recente diffusione dei corsi brevi, rispetto a quelli lunghi: ancora nell'a.a. 1996-1997 corsi di diploma e scuole dirette a fini speciali rappresentano solo il 35% dei corsi attivati in ambito universitario e coinvolgono solo l'8,2% degli studenti iscritti a corsi accademici; il restante 65% è rappresentato dai corsi di laurea (cicli lunghi di durata compresa tra i quattro e i sei anni), frequentati dal 91,8% degli studenti. In totale risultano iscritti all'università 1.773.686 studenti, di cui 79.253 ai corsi di diploma.

D'altra parte, i corsi di laurea non hanno alcun vincolo all'accesso (ad eccezione di alcuni del settore medico e pochi altri): unico requisito per l'iscrizione è il possesso di un titolo di scuola secondaria superiore, di almeno cinque anni, mentre per i corsi di diploma esiste un numero massimo di immatricolazioni programmato annualmente. Non meraviglia, quindi, che le immatricolazioni ai cicli brevi rappresentino ancora una piccola quota delle nuove iscrizioni universitarie.

La ridotta affluenza di studenti ai diplomi universitari non dipende, però, solo dalla limitata offerta di corsi o dalla presenza del numero chiuso, ma anche dalla scarsa spendibilità del titolo sul mercato del lavoro. In effetti i cicli brevi attivati risultano, nonostante gli intenti con cui sono stati istituiti, ancora poco professionalizzanti. In particolare, lo scarso riconoscimento del diploma universitario nel settore pubblico non incoraggia i giovani a iscriversi ai corrispondenti corsi: i bandi

di concorso rivolti a diplomati universitari sono, infatti, una minoranza nella pubblica amministrazione.

La dispersione del sistema universitario

Ben 66 studenti su 100 che intraprendono gli studi universitari non giungono a conclusione. L'alta incidenza delle interruzioni degli studi universitari, seppure in lieve flessione negli ultimi anni, si concentra soprattutto nei cicli lunghi. Nei corsi di laurea, quindi, il processo selettivo, sostanzialmente eluso in fase di accesso, si manifesta durante il percorso di studi, mentre i corsi di diploma appaiono maggiormente tutelati dal controllo delle immatricolazioni. I corsi di laurea, inoltre, non solo sono più selettivi dei corsi brevi, ma mediamente anche molto più affollati, fattore che certamente non favorisce la frequenza ed il rendimento dello studente. Nell'attuale strutturazione del sistema accademico i ritardi sembrano quasi inevitabili. Infatti, l'84,1% dei laureati risulta iscritto fuori corso. Tale percentuale è di gran lunga più bassa per i corsi di laurea breve: i diplomati fuori corso sono il 38,3% del totale.

I percorsi didattici dei diplomi universitari e delle lauree sono per lo più paralleli e non sequenziali: l'iscrizione ad un corso di laurea di uno studente che ha già conseguito un diploma universitario il più delle volte non comporta il riconoscimento integrale del percorso formativo svolto, ma solo di alcuni esami superati.

La scarsa "comunicazione" tra sistema dei diplomi e sistema delle lauree tende, dunque, ad incoraggiare le immatricolazioni nei corsi di laurea, esponendo gli studenti ad un elevato rischio di dispersione, mentre i corsi di diploma tendono a specializzarsi come opportunità formativa rivolta a giovani che, pur non riuscendo a procedere nei corsi di laurea, non intendono rinunciare agli studi universitari.

Per saperne di più

Isof, *Rapporto 1998: formazione e occupazione in Italia e in Europa*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Istat, *La selezione scolastica nelle scuole superiori*, Roma, 1996, Argomenti n. 1.

Istat, *Statistiche delle scuole secondarie superiori: anno scolastico 1996-97*, Roma, 1999, Annuario n. 8.

Sistema statistico nazionale - Ministero della Pubblica Istruzione, *Statistiche della scuola media inferiore: anno scolastico 1995-96*, Istat, Roma, 1998, Annuario n. 9.

Le tendenze evolutive del potenziale umano in Italia

Nel corso degli ultimi 20 anni, la popolazione italiana è aumentata di circa 1,5 milioni di unità, grazie ad una favorevole dinamica naturale e ad un apporto migratorio che negli ultimi anni si è fatto più consistente, sperimentando un progressivo invecchiamento a seguito di un aumento del numero di anziani, in termini sia assoluti sia relativi, e di una sensibile diminuzione nell'ammontare della popolazione in altre classi di età, soprattutto infantili e giovanili.

Si vuole soffermare qui l'attenzione sulla fascia di popolazione alla quale sono destinati gli interventi formativi post-obbligo e sulla quale si vengono a concentrare tanto gli investimenti familiari quanto le iniziative pubbliche volte ad adeguare il potenziale umano alle future necessità di sviluppo. Si tratta dei giovani tra i 15 e i 24 anni, cioè l'età prevalentemente interessata dall'istruzione secondaria, dai corsi universitari e da molte delle iniziative di formazione professionale. L'ammontare di popolazione in tale fascia di età è diminuito in misura consistente tra il 1978 e il

1998 (Tavola 4.3), con circa 800 mila unità in meno corrispondenti, in termini relativi, ad una riduzione del 9,4%.

Per gli anni a venire, il futuro della popolazione in "età formativa" è in parte già scritto negli andamenti del passato: il fenomeno della denatalità, che ormai si protrae da molti anni, comporterà un'ulteriore diminuzione per tutte le classi di età giovanili. Dunque, questa fascia di popolazione è destinata a subire intense trasformazioni nei prossimi anni, con il sopraggiungere delle generazioni sempre meno numerose nate negli anni del baby bust. La Figura 4.1, che confronta l'evoluzione attesa della popolazione giovanile per le classi di età 15-19 anni e 20-24 anni, mostra un'evidente diminuzione demografica, pari complessivamente, nel prossimo decennio, a circa 1,7 milioni di unità. Essa dovrebbe essere più accentuata per la classe dei giovani con un'età compresa tra i 20 ed i 24 anni, che in poco più di 10 anni dovrebbero diminuire di 1,3 milioni di unità, e pari a circa 460 mila per la classe di età tra i 15 ed i 19 anni (con va-

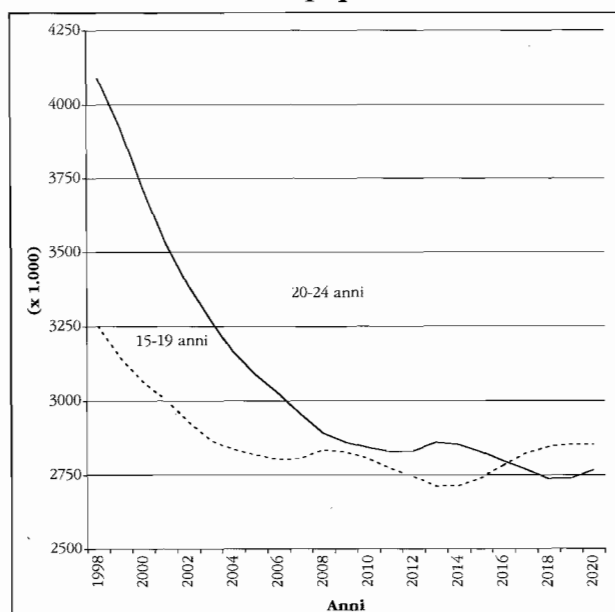
riazioni relative pari rispettivamente a -31,2% e -14,0%). Esaurito l'effetto della fase di più intensa denatalità, nel corso del secondo decennio del 2000 l'ammontare della popolazione in età giovanile potrebbe assestarsi intorno a valori pressoché costanti ed entrambi i gruppi dovrebbero arrivare a contare circa 2,8 milioni di unità.

A livello territoriale, i 20 anni assunti come intervallo previsto, pur essendo un arco di tempo non breve, non sono sufficienti ad incidere sostanzialmente sugli assetti demografici attuali. In particolare, la ripartizione meridionale, da sempre caratterizzata da una maggiore presenza di giovani, grazie ai livelli di fecondità tradizionalmente più elevati, mantiene pressoché inalterata tale caratteristica: nel 1998 risiedeva nel Mezzogiorno il 42,1% della popolazione giovane (a fronte di un peso demografico per il complesso della popolazione del 36,4%); nell'anno 2020 la situazione dovrebbe variare di poco, con il 41,6% della popolazione giovane concentrata nella ripartizione meridionale. In effetti, la

Tavola 4.3 - Evoluzione della popolazione italiana per classe di età - Anni 1978, 1998, 2020 (valori assoluti e variazioni percentuali)

CLASSI DI ETÀ	POPOLAZIONE (milioni)			VARIAZIONI PERCENTUALI	
	Anni			Anni	
	1978	1998	2020	1978-1998	1998-2020
0-14	13,2	8,4	7,2	-36,6	-13,9
15-24	8,2	7,4	5,6	-9,4	-24,0
25-39	11,4	13,6	9,1	19,7	-33,6
40-64	16,2	18,1	21,1	11,8	16,1
65 e oltre	7,1	10,0	13,0	41,9	29,7
Totale	56,1	57,6	55,9	2,7	-2,8

Fonte: Istat, Popolazione residente e previsioni della popolazione residente su base 1-1-1996

Figura 4.1 - Previsioni dell'ammontare della popolazione in età 15-24 anni - Anni 1998-2020

Fonte: Istat, Popolazione residente e previsioni della popolazione residente su base 1-1-1996

Tavola 4.4 - Evoluzione attesa della popolazione in età 15-24 anni per ripartizione geografica - Anni 1998-2020 (variazioni assolute e percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	VARIAZIONI ASSOLUTE 1998/2020		VARIAZIONI PERCENTUALI 1998/2020	
	Classi di età		Classi di età	
	15-19 anni	20-24 anni	15-19 anni	20-24 anni
Nord	-117.333	-609.630	-9,6	-35,0
Centro	-30.430	-238.764	-5,4	-31,8
Mezzogiorno	-262.610	-516.427	-17,8	-31,5
Italia	-410.373	-1.364.821	-12,6	-33,0

Fonte: Istat, Popolazione residente e previsioni della popolazione residente su base 1-1-1996

tendenza alla diminuzione prevista per l'Italia è comune a tutte le ripartizioni (Tavola 4.4) e dovrebbe comportare una riduzione di circa 700-800 mila unità nelle ripartizioni Nord e Mezzogiorno e di 269 mila unità nel Centro.

L'evoluzione demografica attesa per le diverse ripartizioni è destinata ad incidere in modo differente sulle diverse classi di età: in generale le variazioni più rilevanti si riferiscono alla classe di età 20-24 anni; anche se nel Mezzogiorno, dove la fase

di più intensa contrazione della fecondità è più recente, la classe dei giovani tra i 15 e i 19 anni è destinata a subire una diminuzione di maggiore entità.

Due sono, quindi, gli aspetti che emergono in merito all'evoluzione della componente giova-

nile della popolazione nella sua dimensione più strettamente demografica: in primo luogo, la rapidità con la quale l'ammontare delle generazioni interessate diminuirà, dando luogo ad una domanda di servizi formativi decisamente inferiore a quella passata. Infatti, buona parte del cambiamento si realizzerà in poco più di dieci anni. Ciò impone che gli interventi correttivi per l'adeguamento delle strutture fisiche e delle risorse umane dedicate al sistema formativo siano molto tempestivi. In secondo luogo, i mutamenti attesi non sono omogenei sul territorio e, dunque, in prospettiva il problema della localizzazione dell'offerta di servizi assumerà maggiore rilievo.

Le dinamiche demografiche viste per l'Italia non sono sostanzialmente difformi da quelle in atto negli altri paesi sviluppati, anche se i livelli e, specialmente, la velocità dei mutamenti segnano sensibili differenze. Le previsioni elaborate dall'ONU (base 1996) permet-

tono di confrontare il peso relativo della popolazione in età 15-24 anni in varie nazioni, europee e non, nell'anno 2020, paragonandolo alla situazione del 1995 (Tavola 4.5).

In Italia la diminuzione del potenziale demografico è particolarmente evidente: per il nostro paese si prevede, per il 2020, la quota più bassa di popolazione tra 15 e 24 anni (9,3%), a fronte dell'11,0% della Francia e dell'11,5% dell'Europa settentrionale nel complesso; in termini relativi, la perdita (tra il 1995 e il 2020) è del 38,9%, superata solamente da quella della Spagna (-41,8%).

In generale, l'Europa meridionale - caratterizzata negli anni recenti da una netta flessione della fecondità, con lunghi ed ininterrotti periodi durante i quali ogni generazione è di dimensioni inferiori o al più uguali alla precedente - è destinata a subire un più intenso processo di contrazione della popolazione in età formativa, la quale dovrebbe diminuire mediamente del 34,5%.

Nelle altre aree europee il processo non sarà così brusco, né altrettanto forte: in particolare, i paesi del Nord Europa assisteranno ad una diminuzione prossima al 10% e quelli dell'Europa occidentale di poco maggiore (-15,5%).

Nell'Unione europea, comunque, la diminuzione dell'ammontare dei giovani dovrebbe essere di notevole rilevanza: la classe di età 15-24 anni dovrebbe passare da circa 50 milioni di unità nel 1995 a meno di 39 milioni nel 2020. Nei paesi che si affacciano sulla costa meridionale del Mediterraneo, invece, la quota di popolazione in età 15-24 anni dovrebbe attestarsi intorno al 18% del totale, con una lieve riduzione in termini relativi, unita ad un notevole incremento in valori assoluti (pari a più di un terzo tra il 1995 e il 2020) che li porterebbe a contare circa 43 milioni di giovani tra i 15 ed i 24 anni, con un deciso sorpasso del corrispondente valore dell'Unione europea.

4.1.2 - I sistemi formativi nei paesi dell'Unione europea a confronto

Nell'area Ue il sistema scolastico è prevalentemente pubblico: tutti i paesi riconoscono, cioè, il ruolo cruciale che l'istruzione e la formazione svolgono nello sviluppo della società civile. Nei pochi paesi dove il settore privato è largamente diffuso, come il Belgio e l'Olanda, il sovvenzionamento statale copre più del 50% delle spese delle scuole private. Tale modello di finanziamento è presente anche in Francia, Danimarca, Germania, Lussemburgo, Finlandia e Svezia, pur riguardando talvolta percentuali esigue di studenti, come nel caso della Svezia (l'1,6% degli alunni nella scuola primaria e secondaria) o della Finlandia (3,9%). A livello di istruzione universi-

taria, poi, il sistema pubblico è praticamente l'unico operante.

Nell'Unione europea, al di là delle peculiarità dei singoli paesi, il segmento dell'istruzione obbligatoria appare organizzato in modo simile. In quasi tutti i paesi, infatti, l'inizio di tale periodo coincide con quello della scuola elementare ed è posto generalmente a sei anni, mentre il suo termine è fissato a 16 anni. Esistono però alcune eccezioni, che prevedono l'obbligatorietà di uno o due anni di scuola materna, come ad esempio in Lussemburgo, Irlanda e Olanda, ed altre in cui il limite superiore è fissato a 14, 15 o 18 anni.

La scuola secondaria superiore

La caratterizzazione dei vari sistemi educativi dei paesi dell'Unione si accentua a partire dalla

Tavola 4.5 - Popolazione in età 15-24 anni in alcuni paesi - Anni 1995 e 2020 (percentuale sul totale della popolazione e variazioni percentuali)

PAESI	ANNI		VARIAZIONI % 1995/2020
	1995	2020	
Austria	12,9	10,3	-16,7
Belgio	12,7	11,0	-12,0
Danimarca	13,5	12,5	-5,3
Finlandia	12,4	11,4	-4,8
Francia	14,0	11,0	-18,4
Germania	11,7	9,9	-15,3
Grecia	14,8	10,3	-31,3
Irlanda	18,3	11,8	-32,5
Italia	14,2	9,3	-38,9
Lussemburgo	13,3	11,7	..
Norvegia	13,5	12,5	-1,7
Paesi Bassi	13,0	11,0	-11,5
Portogallo	16,1	11,2	-32,6
Regno Unito	12,7	11,4	-8,4
Spagna	16,3	9,8	-41,8
Svezia	12,4	11,5	-0,7
Svizzera	11,8	10,5	-5,2
Europa settentrionale	13,1	11,5	-10,4
Europa meridionale	15,1	10,2	-34,5
Europa occidentale	12,7	10,5	-15,5
Nord Africa	20,0	18,0	37,5

Fonte: ONU, *World Population 1950-2050 (the 1996 Revision)*

scuola secondaria superiore, ponendo in risalto la forte correlazione tra il limite superiore dell'età dell'obbligo scolastico e l'efficienza del sistema. Le differenti caratteristiche strutturali di quest'ultimo si riflettono nelle diverse quote di ragazzi che completano il ciclo di studi. I paesi nei quali la scuola dell'obbligo ha una durata maggiore, infatti, sono quelli che presentano anche la quota più elevata di giovani che riescono a concludere con successo il ciclo di studi relativo alla scuola secondaria superiore. In particolare, vi sono alcuni paesi (Belgio e Olanda) nei quali l'uscita dalla scuola dell'obbligo tende a coincidere con il conseguimento di un titolo equivalente al livello superiore ed altri nei quali tale differenza è al massimo di due anni (Tavola 4.6).

I paesi nei quali gli studenti permangono più a lungo nel sistema scolastico sono anche quelli dove il settore professionale è più sviluppato e, in particolare, quelli in cui il percorso formativo comprende anche un periodo di formazione in azienda o di lavoro. L'offerta di formazione secondaria dei vari paesi prevede diversi percorsi formativi: uno di carattere più generale, strutturato in modo abbastanza omogeneo e tradizionalmente frequentato da chi è interessato a proseguire gli studi, ed un altro di carattere prevalentemente tecnico e professionale. Il primo è maggiormente diffuso nei paesi dell'area mediterranea, dove i livelli di partecipazione dei giovani oscillano tra il 60% ed il 70%, rispetto ai paesi dell'Europa centro-settentrionale, dove i valori sono in media pari al 45%. In Italia, in particolare, solo il 28% dei ragaz-

La distribuzione territoriale dell'offerta di istruzione secondaria superiore

La scelta dei giovani al termine della scuola dell'obbligo di proseguire gli studi e di iscriversi all'una o all'altra scuola secondaria superiore è condizionata non solo dalle inclinazioni, dalle capacità e dagli interessi, ma anche dalle caratteristiche dell'offerta e dall'effettiva possibilità di frequentare i corsi senza eccessivi disagi. Complessivamente, il grado di copertura delle scuole di livello secondario è quantitativamente soddisfacente; tuttavia sussistono carenze relative alla distribuzione territoriale delle scuole per le diverse tipologie. L'articolazione territoriale dell'offerta formativa risulta infatti, in alcuni casi, non rispondente alle specifiche esigenze manifestate a livello locale dal mercato del lavoro e pone la necessità di interventi di programmazione e razionalizzazione nell'ambito della riforma dei cicli.

A livello nazionale, l'offerta d'istruzione secondaria superiore è di 6.048 scuole pubbliche (frequentate dal 94% degli studenti) e 1.806 private. Le scuole pubbliche sono costituite quasi interamente da scuole statali (5.967), mentre le restanti 81 afferiscono ad enti pubblici territoriali. I tipi di scuola più diffusi sono gli istituti tecnici (38,1% delle scuole, 40,8% degli studenti), seguiti dai licei (27,0% delle scuole, 28,6% degli studenti) e dagli istituti professionali (rispettivamente il 21,6% ed il 19,2%), per finire con le scuole di tipo artistico e magistrale (13,3%, per l'11,5% degli studenti).

Scendendo ad una analisi territoriale più articolata emerge che, anche se solo in un comune su cinque è presente una scuola superiore, la distribuzione delle

scuole è strettamente legata alla distribuzione della popolazione. Infatti, i comuni con scuole di secondo grado sono poco numerosi e nella maggior parte dei casi si tratta di quelli più popolosi. Così, ad esempio, in Liguria il 12,8% dei comuni che ha una scuola superiore è abitato dall'85% della popolazione. La diversa distribuzione della popolazione è il principale fattore caratterizzante la struttura dell'offerta di istruzione: laddove la popolazione è maggiormente diffusa in tanti piccoli comuni, minore è la quota di popolazione residente in comuni con scuole superiori. Se poi si considerano i comuni capoluogo di regione, emerge che la percentuale di scuole in essi ubicate rispetto al totale regionale e la percentuale di popolazione in essi residente sono quasi coincidenti. E' evidente che i ragazzi residenti nei grandi centri urbani si trovano favoriti dalla maggior varietà dell'offerta.

E' comunque opportuno tenere presente che con il termine scuola si intende un insieme di classi che seguono un medesimo indirizzo didattico e che costituiscono un unico organismo scolastico. E' quindi possibile la compresenza di più scuole in uno stesso edificio e sotto la stessa direzione, cosa particolarmente frequente nel settore privato, ma non rara anche nel pubblico. Un elevato numero di scuole non è quindi sempre sintomo di un'ampia diffusione territoriale degli edifici scolastici.

Entrando nel dettaglio dei diversi tipi di scuole, si osserva che le tipologie principali (licei scientifici e classici, istituti tecnici industriali, commerciali e per geometri, istituto professionale

industriale e istituto magistrale) risultano omogeneamente diffuse e sono presenti in tutte le province italiane. Fra i licei, solo i linguistici sono meno numerosi; si tratta generalmente di scuole private e solo in qualche caso di licei pubblici, ma mai statali. A tale carenza sopperiscono le numerose sperimentazioni che introducono lo studio di una o più lingue moderne presso scuole il cui programma didattico normalmente non lo prevede. Ne è un esempio il liceo classico, nel quale gli studenti che studiano lingue straniere sono in numero doppio di quanti teoricamente dovrebbero studiarle. Anche il liceo artistico è scarsamente diffuso: meno del 50% delle province del Nord-est e del Centro ha un liceo di questo tipo, percentuale che scende intorno al 30% nel Mezzogiorno e al 20% nel Nord-ovest. Tali carenze sono però spesso compensate dalla presenza degli istituti d'arte, più diffusi dei licei e spesso presenti proprio dove i primi sono assenti.

Spicca la scarsa diffusione di scuole del settore turistico di tipo sia tecnico sia professionale: l'istituto professionale alberghiero è assente in una provincia su quattro, l'istituto tecnico per il turismo in una su due, con situazioni ancora più carenti nel Centro-sud.

Gli istituti tecnici femminili sono particolarmente diffusi nel Mezzogiorno e poco nel Nord-ovest: più del 60% delle province meridionali possiede almeno una scuola di questo tipo, contro il 25% delle province nord-occidentali.

La presenza delle scuole di indirizzo molto specialistico, come gli istituti nautici (sia tecnici sia professionali) e aeronautici.

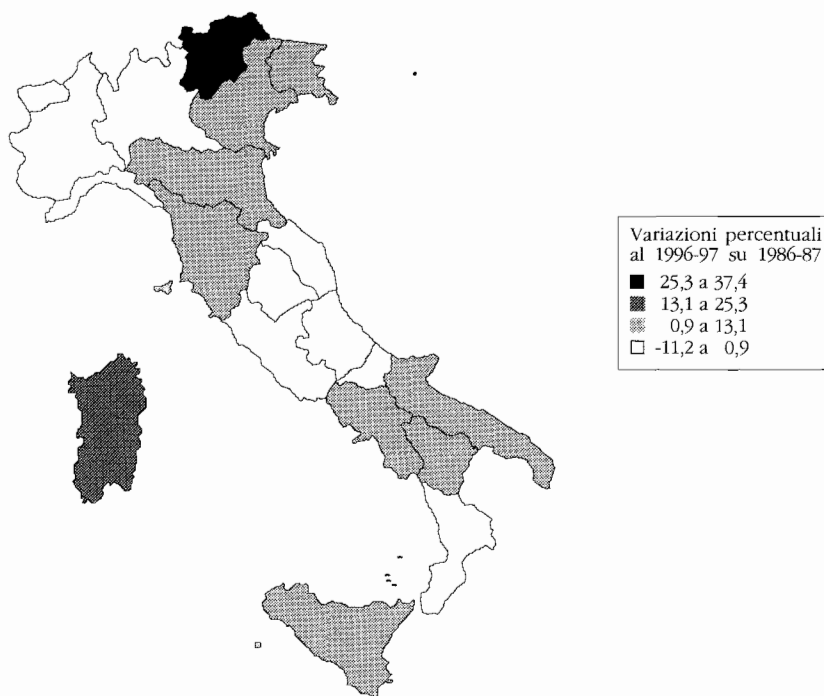
è limitata solo ad alcune province; si tratta di province marittime nel primo caso (tranne Milano), mentre nel secondo caso, dei 24 istituti tecnici aeronautici solo cinque sono pubblici e si trovano a Milano, Padova, Forlì, Roma e Catania. Gli istituti professionali e tecnici agrari sono, invece, molto diffusi soprattutto nel Centro e nel Mezzogiorno e risultano non attivati soltanto in 11 province.

Negli ultimi venti anni i licei e gli istituti tecnici sono aumentati in quasi tutte le regioni. I maggiori incrementi si sono registrati durante il primo decennio nelle

regioni del Nord-ovest (+13,4%), mentre nel successivo decennio si è rilevata una diminuzione del 4,3%. Diversamente, nel Nord-est l'incremento è stato maggiore nel secondo decennio (+8,3% contro +6,1%), mentre il Centro ha praticamente completato la fase di aumento del numero di scuole nei primi 10 anni. Il Mezzogiorno presenta una diversa evoluzione a seconda delle regioni. Negli anni '90 infatti alla lieve diminuzione registrata in Abruzzo, Molise e Campania si è contrapposto un aumento delle altre regioni, in particolare la Sardegna (+20,3%) (Figura 4.2).

Inoltre, si è verificata una redistribuzione dei diversi tipi di scuola all'interno delle regioni. In particolare, i licei hanno avuto un maggior incremento nelle regioni del Nord, con la sola eccezione della Liguria (-7,7%). Sorte alterna è toccata agli istituti professionali, le cui variazioni regionali vanno da -47,1% del Molise (da 17 a nove unità) a +33,3% per il Trentino-Alto Adige (da 24 a 32 scuole). Complessivamente, la diminuzione ha interessato le regioni centromeridionali, che hanno orientato l'offerta scolastica verso tipologie ritenute più qualificanti.

Figura 4.2 - Evoluzione del numero di unità scolastiche per regione - Anni 1987-1997 (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle scuole secondarie superiori

Tavola 4.6 - Principali indicatori di struttura dei sistemi scolastici nei paesi dell'Unione europea

PAESI	Età di uscita dalla scuola dell'obbligo	Età del conseguimento di un titolo equivalente al livello superiore ISCED 3 (a)	Numero di anni tra la fine dell'obbligo e la fine del livello ISCED 3	Durata in anni del livello ISCED 3	Ragazzi che hanno conseguito un titolo di studio di livello superiore (ISCED 3) per 100 giovani di età teorica corrispondente
Austria	15	17-19	2-4	4	86
Belgio	18	18-20	0-2	4-5	117
Danimarca	16	19-20	3-4	2-3	81
Finlandia	16	19	3	3	98
Francia	16	18-20	2-4	3-4	85
Germania	18	19	3	2-3	86
Grecia	14,5	18	3,5	3-4	80
Irlanda	15	17-18	2-3	2-3	79
Italia (b)	16 (14)	17-19	(3-5)	3-5	79
Lussemburgo	15	18-19	3-4	3-4	-
Paesi Bassi	18	18-19	0-1	2-3	81
Portogallo	14	18	4	3	91
Regno Unito	16	16-18	0-2	2-4	-
Spagna	16	16-18	0-2	2	73
Svezia	16	19	3	3	81

Fonte: OCSE, *Education at a glance*, 1998

(a) Il livello ISCED 3 della classificazione internazionale dell'istruzione comprende tutti i corsi successivi al primo ciclo di scuola secondaria; per l'Italia corrisponde alla scuola secondaria superiore e ai corsi di formazione professionale regionale di primo livello.

(b) Per l'Italia è stata posta tra parentesi la situazione pre-riforma dell'obbligo.

zi segue un corso scolastico generale (liceo), percentuale superiore solo a quelle di Austria e Germania, pari al 24% (Figura 4.3).

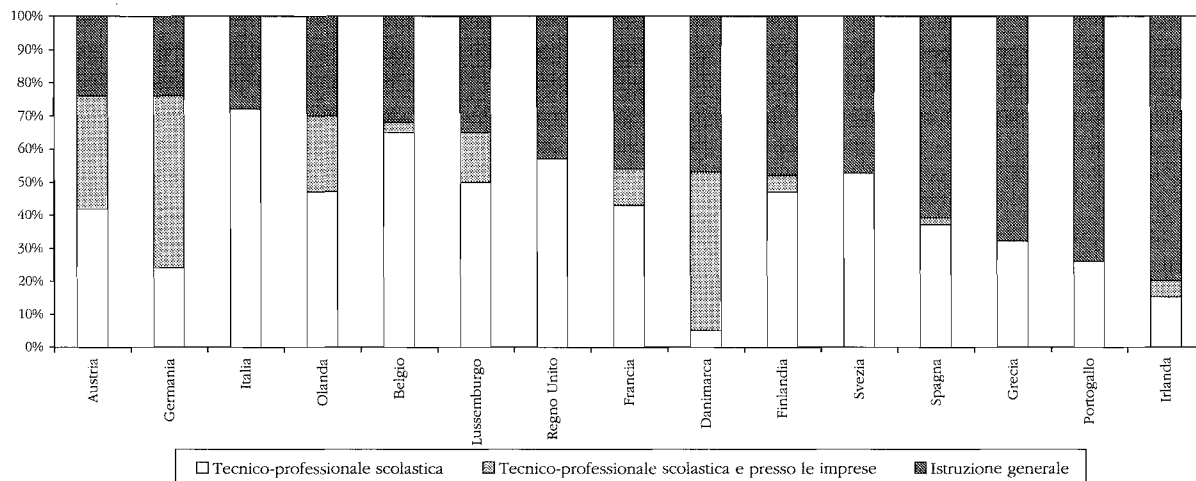
I percorsi formativi di carattere tecnico-professionale, di tipo sia scolastico sia extra-scolastico, sono frequentati nella media europea dal 59% dei giovani. L'offerta di istruzione e formazione di carattere professionale presenta, però, forti differenziazioni tra i vari paesi dell'Unione, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra formazione in aula e formazione *on the job*.

Il modello formativo tedesco, noto come "sistema duale", prevede per i giovani che al termine della scuola dell'obbligo non intendano continuare gli studi nei cicli scolastici a tempo pieno un periodo di formazione professionale obbligatorio. Più della metà dei giovani tedeschi, infatti, partecipano ad attività formative della durata di tre anni, che oltre ad abilitare allo svolgimento di una professione, prevedono il rilascio di un titolo di studio che consente il rientro nei cicli scolastici formativi superiori a tempo pieno, vale a dire le scuole tecniche o professionali.

Uno dei principali indicatori dell'efficacia dei

sistemi educativi a livello di istruzione secondaria superiore è rappresentato dalla quota di diplomati (diplomi e qualifiche) per 100 giovani di età teorica corrispondente. L'Italia, a pari merito con l'Irlanda (79%), precede solo la Spagna (73%), mentre gli altri paesi europei presentano in genere valori compresi tra l'80% ed il 90%. Tali valori sono da ricondurre principalmente alla diversa durata dei percorsi formativi ed alla distanza di tempo intercorrente tra la fine dell'obbligo e la fine del ciclo secondario.

La ricognizione dei modelli formativi europei mostra, in sintesi, come il diverso grado di diversificazione e flessibilità dei percorsi incida sui livelli di partecipazione e di selezione scolastica. A questo proposito, il sistema italiano e quello tedesco rappresentano modelli di organizzazione opposti. In Italia, infatti, il completamento del corso di scuola secondaria di primo grado permette l'iscrizione a qualsiasi scuola di grado successivo, indipendentemente dalla votazione riportata; anche i diplomi della scuola secondaria superiore danno la possibilità di accesso a qualsiasi ciclo di studio successivo, universitario o extra universita-

Figura 4.3 - Studenti nel livello di istruzione secondaria (ISCED3) per tipo di insegnamento nei paesi dell'Unione europea (valori percentuali)

Fonte: OCSE, *Education at a glance*, 1998

rio, anche se non omogeneo al corso scolastico seguito in precedenza; ciò rende possibile sia il mancato utilizzo di un'eventuale formazione specifica acquisita, sia una carenza nell'istruzione di base specifica.

Un modello opposto è presente in Germania, dove esistono ben quattro corsi di scuola media e il percorso formativo dei giovani si decide già all'età di 10 anni. Infatti, le valutazioni conseguite al termine della scuola elementare indirizzano verso l'uno o l'altro tipo di scuola media, ciascuno dei quali, a sua volta, condiziona la possibilità di avere una formazione di tipo generale o professionale, e successivamente di proseguire gli studi e di frequentare una facoltà di tipo universitario o piuttosto di carattere tecnico.

Il sistema di istruzione terziario in un confronto internazionale

Secondo gli ultimi dati resi disponibili dall'OCSE, nel 1992, gli studenti universitari italiani del primo anno erano il 41% dei giovani in età corrispondente, una percentuale tra le più alte in Europa, equivalente a quelle di Danimarca e Svezia e inferiore solo a quella registrata in Spagna (Tavola 4.7). A differenza dell'Italia, in altri paesi europei, infatti, il possesso di un titolo di

livello pre-universitario rappresenta per i giovani una condizione sufficiente per inserirsi nel mercato del lavoro.

In Italia, quindi, l'afflusso all'università è maggiore che negli altri paesi; inoltre, gli studenti si indirizzano più spesso che all'estero verso i corsi lunghi. I corsi di diploma universitario, che in molti altri paesi godono di una lunga ed accreditata tradizione e costituiscono il primo gradino della carriera universitaria, in Italia sono, invece, ancora poco frequentati. Nel 1996, solo un giovane italiano su 100 della corrispondente fascia d'età ha concluso un corso universitario di tipo breve, mentre tale quota risulta più alta in tutti gli altri paesi considerati e spesso, come nel caso del Regno Unito, con scarti di notevole entità (Tavola 4.7).

La situazione appare assai diversa considerando i cicli lunghi: l'Italia, con 12 laureati per 100 giovani di età corrispondente, risulta sostanzialmente in linea con la maggior parte dei paesi europei e si colloca perfino al di sopra degli standard di paesi quali Svezia e Danimarca.

Tuttavia, il tasso di conseguimento del titolo universitario non appare soddisfacente, se confrontato con la vistosa quota annuale di immatricolazioni. Una delle caratteristiche distintive del nostro sistema universitario sta, infatti, nell'elevata dispersione cui è soggetto: nel Regno Unito, in Irlanda e in Finlandia, la quota di studenti che abban-

Tavola 4.7 - Indicatori del sistema di istruzione terziaria nei paesi dell'Unione europea (valori percentuali)

PAESI	Iscritti al primo anno di un corso universitario per 100 giovani di età corrispondente (1992)	GIOVANI IN POSSESSO DI TITOLO DI STUDIO POST-SECONDARIO PER 100 GIOVANI DI ETÀ CORRISPONDENTE (1996)			Percentuale di studenti che abbandonano gli studi universitari (1996) (c)
		Titolo non universitario	Programmi brevi (a)	Programmi lunghi (b)	
Austria	28	5	-	10	47
Belgio	27	28	-	16	37
Danimarca	41	8	20	8	33
Finlandia	-	19	11	13	25
Francia	31	9	-	11	45
Germania	35	11	-	16	28
Grecia	16	5	-	13	-
Irlanda	22	16	14	11	23
Italia	41	3	1	12	66
Paesi Bassi	40	-	-	20	30
Portogallo	-	6	2	14	51
Regno Unito	27	12	34	12	19
Spagna	43	2	11	15	-
Svezia	41	4	11	8	-

Fonte: OCSE

(a) I dati si riferiscono ai corsi "brevi" di primo livello: per l'Italia si tratta dei diplomi universitari.

(b) I dati si riferiscono ai corsi "lunghi" di primo livello: per l'Italia si tratta delle lauree.

(c) 1995 per Danimarca, Francia, Germania e Irlanda; 1993 per Portogallo.

dona gli studi universitari è piuttosto contenuta (al di sotto, cioè, di un quarto degli iscritti, quota che può in qualche modo considerarsi fisiologica); gli abbandoni aumentano considerevolmente nei sistemi universitari francese (45 abbandoni per 100 iscritti), austriaco (47%) e portoghese (51%), ma solo in Italia si registra la quota di 66 abbandoni per 100 iscritti all'università (Tavola 4.7).

Infine, anche il sistema di istruzione terziaria extra-accademica del nostro paese mostra segnali di debolezza, chiaramente evidenziati dal fatto che la quota di giovani in possesso di tale titolo risulta una delle più basse tra tutti i paesi considerati. Il dato accomuna, ancora una volta, il nostro sistema d'istruzione a quello spagnolo; nel 1996, infatti, solo tre giovani italiani su 100 hanno conseguito un titolo d'istruzione terziaria extra-accademica, a fronte di quote ben più elevate in paesi quali il Belgio (28%), la Finlandia (19%), l'Irlanda (16%) e il Regno Unito (12%).

I fattori di criticità del sistema formativo italiano

Il ritardo storico nella scolarizzazione di massa, che ha caratterizzato l'Italia fino all'inizio degli anni Sessanta e che si riflette ancora nel basso livello d'istruzione delle generazioni più anziane, può

dirsi ormai in gran parte colmato. Alcune caratteristiche negative del sistema educativo del nostro paese permangono e sono messe in risalto dalla comparazione internazionale.

I fattori critici sono essenzialmente riconducibili a tre elementi fondamentali. In primo luogo, gli anni di scolarizzazione obbligatoria sono ancora inferiori agli standard europei e l'età in cui si termina l'obbligo risulta fortemente anticipata rispetto all'età del conseguimento della maturità.

In secondo luogo, l'offerta formativa italiana di livello secondario e terziario risulta poco diversificata; l'articolazione dei percorsi, anche per gli istituti tecnici e professionali, è incentrata fondamentalmente su un modello di istruzione di tipo scolastico, scarsamente finalizzato alla professionalizzazione delle risorse umane in funzione delle esigenze del mercato del lavoro. In particolare, in termini didattici, si rileva una forte prevalenza di formazione in aula di tipo tradizionale. Il carattere monolitico del sistema formativo del nostro paese finisce per non offrire adeguate opportunità formative alternative a coloro che non hanno attitudine agli studi e non garantisce un'adeguata formazione per l'ingresso nel mercato del lavoro. Tale inadeguatezza e le difficoltà di assorbimento del mercato del lavoro, tendono a incoraggiare la per-

manenza nel sistema scolastico, esponendo i giovani ad una forte selezione.

In terzo luogo, il sistema formativo, benché fortemente attrattivo, non appare abbastanza efficiente, non essendo in grado di garantire un adeguato contenimento della dispersione, con la conseguente diffusione dei fenomeni di abbandono prima del completamento del corso di studi intrapreso senza conseguire il titolo di studio corrispondente.

Per saperne di più

CERI - OCSE, *Education at a glance*, Paris, 1998.
 CERI - OCSE, *Education policy analysis*, Paris, 1998.
 CERI - OCSE, *Human capital investment. An international comparison*, Paris, 1998.
 Commissione Europea, *Le cifre chiave dell'istruzione nell'Unione europea '97*, Lussemburgo, 1997.
 Commissione europea, *Key data on vocational training in the European Union*, 1ª edizione, Lussemburgo, 1998.
 Istat, *Sistema educativo e mercato del lavoro nel contesto internazionale*, Roma, 1995.
 Istat, *Statistiche dell'istruzione universitaria. anno accademico 1996-97*, Roma, 1998, Annuario n. 3.

4.1.3 - I processi di innovazione in atto nel sistema formativo

L'innalzamento dell'obbligo scolastico

L'aumento della scolarizzazione favorisce le possibilità di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro e costituisce un vantaggio per la società, che vede accrescere il valore del capitale umano. Per questo, molti sistemi educativi, tra cui quello italiano, sono stati o sono oggetto di importanti innovazioni.

In Italia, la difficoltà di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro fa sentire sempre più urgentemente la necessità di definire non solo politiche volte a favorire la transizione dal sistema educativo a quello lavorativo, ma anche azioni dirette ad una trasformazione del processo formativo, per consentirne una maggiore efficienza ed efficacia.

Il principale cambiamento introdotto è stato l'innalzamento dell'obbligo, che sarà operativo a partire dall'anno scolastico 1999-2000. In sede di prima applicazione, è previsto l'elevamento dell'obbligo di istruzione da otto a nove anni, fino

a quando il generale riordino del sistema scolastico e formativo non lo estenderà a dieci anni. Tale intervento pone l'Italia maggiormente in linea con gli altri paesi europei, ma rende urgente la riforma dei due cicli di scuola secondaria, sia inferiore sia superiore.

Il provvedimento produrrà certamente effetti sulle scelte scolastiche delle leve direttamente interessate dalla nuova normativa, cioè dei ragazzi di 14 e 15 anni. A questo proposito si può osservare che il 90,6% dei primi e l'84,5% dei secondi è già oggi scolarizzato e che tali percentuali raggiungono rispettivamente il 95,6% e l'87,7% se si aggiunge la quota di ragazzi che si stima siano coinvolti dalla formazione professionale regionale (Tavola 4.8).

Non essendo possibile per il prossimo anno scolastico (1999-2000) ottemperare l'obbligo di legge attraverso la frequenza di corsi di formazione professionale regionale ed essendo l'obbligo accresciuto di un solo anno, si può prevedere un incremento di quasi 54 mila studenti nel sistema scolastico. L'anno seguente (2000-2001), nel caso in cui si sia attuata la riforma dei cicli di scuola superiore e della formazione (almeno per i nuovi entrati), i quattordicenni si troveranno obbligati a frequentare due anni di corso; un ulteriore incremento della popolazione scolastica si avrà nell'anno scolastico 2001-2002, quando sia i quattordicenni sia i quindicenni raggiungeranno tassi di scolarità pari al 100%. Si stima che l'incremento rispetto all'anno scolastico 1997-1998 sia pari a circa 140 mila unità (Tavola 4.8). La continua diminuzione della popolazione di età corrispondente farà sì che tali incrementi non incidano eccessivamente sulla capacità ricettiva del sistema scolastico e formativo. Infatti, la previsione effettuata a tassi di scolarità costanti mostra che, nonostante l'elevamento dell'obbligo, la popolazione studentesca di età compresa fra i 13 ed i 21 anni continuerà a diminuire nei prossimi due anni scolastici.

L'aumento della popolazione studentesca graverà in parte sulla scuola media, ma soprattutto sul primo anno della scuola secondaria superiore e non riguarderà in uguale misura le diverse zone del paese.

Con il completamento della riforma del sistema di istruzione secondario sarà possibile, per i nuovi entrati, assolvere l'obbligo anche attraverso la formazione professionale regionale. E' prevedibile che quanti non avrebbero desiderato proseguire gli studi si indirizzino prevalentemente verso que-

Tavola 4.8 - Popolazione scolastica nel 1997-1998 e previsione per gli anni scolastici 1999-2000, 2000-2001 e 2001-2002 per anno di età (valori assoluti e percentuali)

ETÀ (anni)	ANNO SCOLASTICO 1997-1998								PREVISIONE DELLA POPOLAZIONE SCOLASTICA (c)					
	Scuola superiore		Scuola media		Corsi di formazione professionale regionale (a)		Totale		1999-2000		2000-2001		2001-2002	
	Studenti	Per 100 studenti in totale	Studenti	Per 100 studenti in totale	Studenti	Per 100 studenti in totale	Studenti	Tasso di scolarità (b)	Studenti	Aumento per la riforma	Studenti	Aumento per la riforma	Studenti	Aumento per la riforma
13	33.535	5,7	552.089	94,3	-	-	585.624	100,0	555.211	..	552.189	..	564.975	..
14	462.338	77,3	79.904	13,4	30.000	5,0	572.242	95,6	575.488	53.924	555.706	52.071	552.686	51.788
15	501.330	81,1	20.498	3,3	20.000	3,2	541.828	87,7	492.446	..	486.322	..	556.080	86.446
16	486.251	100,0	-	-	486.251	77,0	459.453	..	452.790	..	447.169	..
17	460.465	100,0	-	-	460.465	72,0	443.495	..	429.675	..	419.837	..
18	417.016	100,0	-	-	417.016	62,8	395.864	..	387.364	..	375.309	..
19	137.186	100,0	-	-	137.186	19,3	123.178	..	121.883	..	119.272	..
20	48.642	100,0	-	-	48.642	6,6	43.480	..	41.958	..	41.436	..
21 e più	70.821	100,0	-	-	70.821	..	70.821	..	70.821	..	70.821	..
Totale	2.617.585	78,8	652.491	19,7	50.000	1,5	3.320.076	64,0	3.159.435	53.924	3.098.708	52.071	3.147.585	138.234

Fonte: Istat, Rilevazione sulle scuole secondarie superiori; Previsioni della popolazione residente su base 1996, ipotesi centrale; Popolazione residente all'1.1.1998; Ministero della pubblica istruzione, Rilevazione sulle scuole medie inferiori

(a) Dati stimati e riferiti ai corsi di durata superiore alle 600 ore. La stima è stata effettuata solo per le età interessate dalla riforma dell'obbligo (14 e 15 anni). Questo non significa un'assenza di ragazzi nei corsi di formazione professionale nelle età successive.

(b) Il tasso di scolarità totale è calcolato rapportando gli studenti di età 13-20 anni alla corrispondente popolazione.

(c) La previsione per le età 16-20 anni si basa su tassi di scolarità costanti e pari a quelli calcolati per il 1997-1998. La previsione dell'aumento di scolarità dovuta alla riforma è invece calcolata sui tassi di scolarità al netto della formazione professionale.

Tavola 4.9 - Impatto dell'innalzamento sull'obbligo nella scuola secondaria superiore per ripartizione geografica - Anno scolastico 1999-2000 (valori assoluti e percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Incremento totale	Incremento nelle scuole secondarie superiori	Incremento nel I anno delle scuole secondarie superiori per 100 iscritti al I anno	Incremento per 100 iscritti nella scuola secondaria superiore	Incremento del numero di classi del I anno di scuola secondaria superiore
Nord-ovest	12.230	10.500	7,6	1,9	442
Nord-est	8.939	7.815	8,3	1,9	338
Centro	5.231	4.624	3,9	0,9	199
Mezzogiorno	27.563	22.884	8,2	2,0	938
Italia	53.924	45.978	7,3	1,8	1.917

Fonte: Istat, Rilevazione sulle scuole secondarie superiori, anno scolastico 1997-1998

st'ultimo tipo di formazione, più direttamente finalizzata al mondo del lavoro. Tale ipotesi appare confermata dai dati relativi a quanti hanno conseguito la maturità nel 1995 nei diversi indirizzi, che indicano una forte correlazione tra tipo di scuola scelta e condizione socio-economica della famiglia. La percentuale di maturi che hanno un padre con la sola licenza elementare è, infatti, del 37% negli istituti professionali, del 27% in quelli tecnici e solo del 9% nei licei. Ugualmente, la quota di giovani con un padre lavoratore manuale passa dal 56% degli istituti professionali al 41% di quelli tecnici, per arrivare al 17% dei licei. Considerato che sono proprio le classi svantaggiate quelle nelle quali si riscontra una minore propensione a far proseguire gli studi ai figli, è ragionevole supporre che le nuove immissioni di studenti riguarderanno in misura

più elevata i percorsi formativi con un maggiore contenuto professionalizzante.

La totale scolarizzazione dei quattordicenni produrrà sulla scolarità complessiva incrementi dell'1,8%, mentre per il primo anno di scuola superiore l'incremento degli studenti sarà del 7,3%, variabile dal 3,9% del Centro all'8,3% del Nord-est (Tavola 4.9).

Ulteriori incrementi dei livelli di partecipazione scolastica saranno prevedibilmente generati dall'aumento dei giovani stranieri sia nel primo sia nel secondo ciclo della scuola secondaria; nel corso degli ultimi anni, l'ingresso di questa nuova fascia di utenti è stato importante soprattutto nella scuola dell'obbligo (cfr. il Capitolo 7) ed è destinato ad estendersi anche a livello superiore. I primi dati del 1997-1998 indicano che gli stranieri nella

scuola elementare sono circa 30 mila, valori ben più elevati degli attuali otto mila iscritti alle superiori, che rendono evidente l'entità dell'incremento atteso anche in quest'ultimo ordine di scuola.

L'introduzione dei crediti formativi

La nuova legge sull'innalzamento dell'obbligo (legge n. 9/1999), all'articolo 4 prevede, nel caso di mancato conseguimento del diploma o della qualifica, di rilasciare all'alunno, "previo accertamento dei livelli di apprendimento, di formazione e di maturazione, una certificazione che attesta l'adempimento dell'obbligo di istruzione o il proscioglimento dal medesimo e che gode valore di credito formativo, indicante il percorso didattico ed educativo svolto e le competenze acquisite". Tale norma pone rimedio, almeno per la scuola dell'obbligo, alla totale mancanza di riconoscimento dell'esperienza formativa effettuata in mancanza del raggiungimento del titolo finale. Provvedimenti analoghi sono previsti dalle proposte di riordino del sistema educativo secondario anche per il secondo ciclo, sulla base dell'esperienza degli altri paesi europei. In Francia, per esempio, uno dei paesi più attivi nelle politiche di recupero, nel 1989, è stato avviato per gli istituti professionali un programma "crediti formativi individuali", con l'obiettivo di favorire il conseguimento di un titolo di studio post-obbligo da parte dei giovani usciti dal sistema educativo senza alcun diploma.

Lo sviluppo della formazione professionale

Ispirandosi al modello formativo duale, recentemente anche l'Italia si è impegnata, con il collegato alla legge finanziaria del 1999, ad introdurre un obbligo formativo fino ai 18 anni, che potrà essere assolto, come già avviene in altri paesi Ue, sia all'interno del tradizionale sistema scolastico sia frequentando corsi extrascolastici di formazione regionale o di apprendistato. L'obiettivo della riforma è quello di ridurre la forte dispersione scolastica del nostro paese e di assicurare, anche a chi non intende proseguire gli studi dopo l'obbligo scolastico, l'acquisizione delle competenze professionali necessarie ad accedere al mondo del lavoro e adeguate alle richieste del sistema produttivo.

La revisione del sistema di istruzione terziario

Una prima misura prevista in sede normativa per contrastare la forte diffusione dei fenomeni di abbandono dei cicli di istruzione universitaria è rappresentata dal rafforzamento della funzione di orientamento degli studenti: secondo la nuova normativa, infatti, nell'ultimo anno delle superiori gli studenti devono effettuare la preiscrizione ad una specifica area disciplinare, per poter successivamente usufruire di un periodo di orientamento agli studi universitari più mirato.

Accanto allo sviluppo degli strumenti volti a far emergere e valutare le attitudini e le vocazioni dei giovani, un'ulteriore innovazione riguarda l'architettura dei percorsi universitari. La riforma del sistema accademico recentemente avviata prevede, infatti, l'articolazione "in serie" dei corsi di studio su due livelli. In futuro, le università italiane attiveranno corsi triennali di primo livello e corsi biennali di secondo livello; il titolo di studio di primo livello, finalizzato soprattutto alle professioni, rappresenterà, inoltre, il requisito necessario per l'accesso ai corsi di secondo livello.

Infine, il sistema dei crediti formativi (nuova unità di misura del carico di lavoro richiesto, anno per anno, allo studente per il conseguimento del titolo finale) governerà, a livello nazionale, i percorsi degli iscritti, garantendo al contempo l'autonomia didattica degli atenei, che rappresenta il punto nodale della riforma. Svincolando il riconoscimento dei percorsi formativi pregressi dai singoli ordinamenti didattici di ateneo e basandolo su un sistema di crediti valido sull'intero territorio nazionale, si intende favorire la mobilità degli studenti, sia tra le varie facoltà e sedi italiane, sia a livello internazionale. Gli spostamenti all'estero saranno infatti regolamentati dal Sistema europeo di trasferimento di crediti accademici. Gli atenei potranno, inoltre, riconoscere come crediti universitari le competenze e le abilità dello studente, eventualmente maturate in attività formative extra-accademiche post-secondarie, alla cui realizzazione l'università abbia concorso.

Sulla base dell'esperienza internazionale, tali innovazioni potrebbero rappresentare una risposta efficace ai fattori di criticità del sistema formativo, da un lato contribuendo a ridurre la dispersione, dall'altro consentendo al gran numero di giovani che interrompono gli studi senza riuscire a con-

L'offerta di formazione post-secondaria presso gli istituti secondari superiori

Nel panorama dell'offerta formativa post-secondaria, fino ad oggi l'anello debole del sistema italiano, i corsi di specializzazione attivati dagli istituti d'istruzione secondaria superiore costituiscono un'esperienza in rapido sviluppo. Negli ultimi anni, in considerazione della progressiva tendenza alla despecializzazione dei curricula nei corsi di studio tecnico e professionale, a favore di un incremento della cultura generale e delle conoscenze scientifico-tecnologiche di base, è maturata l'esigenza di offrire ai giovani neo-diplomati l'opportunità di acquisire, con un percorso breve, il livello di preparazione professionale richiesto dal mercato del lavoro. In attesa che prenda avvio il nuovo percorso post-secondario di "istruzione e formazione tecnica professionale superiore integrata" (IFTS) negli istituti di istruzione secondaria superiore sono stati istituiti, in collaborazione con le regioni, corsi sperimentali di formazione post-maturità. Tali corsi, arricchendo il quadro della formazione post-secondaria, ampliano le opportunità a disposizione degli studenti che desiderano continuare gli studi oltre la maturità, soprattutto per coloro che intendono orientarsi ai percorsi di tipo breve, alternativi all'università e orientati al conseguimento di qualificazioni intermedie.

Nell'anno scolastico 1996-1997 sono stati attivati 564 corsi in 509 istituti, di cui il 92% in scuole sta-

tali (Tavola 4.10). Complessivamente i corsi hanno coinvolto quasi 14.400 giovani, con un rapporto medio di circa 25 studenti per corso. Tra i corsi attivati quelli che hanno avuto accesso agli interventi finanziari del Fondo sociale europeo sono stati oltre il 62%.

Le scelte operate dagli studenti, nei percorsi formativi "brevi", dopo il conseguimento della maturità riguardano per il 42,8% i corsi di formazione gestiti dalle regioni, per il 19,4% i corsi gestiti dagli istituti scolastici e nel restante 37,8% la formazione gestita dalle università attraverso i corsi di diploma universitario.

Al fine di consentire un confronto omogeneo, e in considerazione della durata media dei corsi proposti (un intero anno scolastico) per l'area universitaria, i partecipanti ai corsi di diploma coincidono con il numero degli immatricolati, così come, per i corsi post-diploma della formazione, i partecipanti corrispondono ai soli iscritti al 1° anno. Di questi ultimi sono considerati, inoltre, solamente i corsi con durata superiore alle 600 ore, in sintonia con i criteri stabiliti dall'Eurostat.

Dei 564 corsi rilevati, il 90,4% (510) risultano a numero programmato; per tali corsi gli istituti adottano uno o più criteri di selezione per l'ammissione, quali il tipo di maturità conseguita, l'iscrizione al collocamento, l'età. Circa il 69% dei corsi vincola l'accesso ai soli titolari di specifici diplomi di maturità,

mentre il 57% dei corsi richiede ai partecipanti di essere iscritti alle liste di collocamento. Il limite dell'età è imposto da oltre il 40% dei corsi; nella maggior parte dei casi tale soglia è fissata all'età di 25 anni.

A questi primi aspetti se ne aggiungono altri che completano la fisionomia dei corsi, quali itinerari formativi professionalizzanti, aperti a collegamenti, nei modi e nelle forme localmente possibili, con gli interlocutori istituzionali della formazione e con il sistema produttivo. Buona parte delle scuole dichiara, infatti, di avere fatto precedere la programmazione del corso da una qualche forma di ricognizione delle esigenze del mercato del lavoro locale e/o di avere interpellato rappresentanti del mondo del lavoro. Tra gli interlocutori, svolgono un ruolo di primo piano le associazioni delle imprese e gli ordini professionali, contattati da circa il 60% degli istituti.

Alla promozione e progettazione dei corsi hanno partecipato, prevalentemente, le regioni (35%) e le province (10,5%), mentre la partecipazione degli enti privati non va oltre il 7,3% ed appare scarso il ruolo svolto dalle università. In questi corsi accanto alla formazione tradizionale "in aula" sono state organizzate esperienze di formazione on the job presso le imprese. In particolare, i corsi che prevedevano un periodo di stage per i partecipanti ammontano a 457, pari all'81% del totale.

Tavola 4.10 - Corsi di formazione e alunni negli istituti secondari superiori statali e non statali - Anno scolastico 1996-1997

ISTITUTI SECONDARI SUPERIORI	CORSI		STUDENTI	
	Numero	%	Numero	%
Scuole statali	518	92,0	13.275	92,2
Scuole non statali	46	8,0	1.120	7,8
Totale	564	100,0	14.395	100,0

Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione

Il 75% dei corsi ha avuto una durata variabile tra le 600 e le 1200 ore; di questi oltre la metà (57%), per lo più corsi cofinanziati dal Fondo sociale europeo, ha avuto una durata media di 700 ore. Infine, il 14% dei corsi ha avuto una durata compresa tra 300 e 599 ore. Complessivamente, l'incidenza delle ore di stage sul monte ore dei corsi è circa un quarto (21,5% presso enti privati; 3,2% presso enti pubblici). Tuttavia, per i corsi di durata inferiore (quelli fino a 100 ore e quelli di durata fra 100 e 299 ore) la percentuale non raggiunge il 5%. La stessa aumenta a circa il 18% per i corsi con durata compresa tra le 300 e le 599 ore e supera il 30% nella successiva classe di corsi con una durata di 600-1200 ore.

Nella quasi totalità dei casi (92,2%), la conclusione dei corsi prevede l'accertamento delle competenze acquisite tramite apposita verifica o esame. Le prove consistono, generalmente, nella produzione di un elaborato scritto e in un colloquio (308 casi), ma non mancano corsi (68 casi) che aggiungono a queste prove altri tipi di verifiche a carattere teorico-pratico, volte ad accertare le abilità acquisite in merito agli aspetti caratterizzanti la professionalità. Gli attestati rilasciati in seguito ad esame sono prevalentemente attestati regionali di specializzazione (43,1%) e di qualificazione (39,5%).

Appare netta la prevalenza di corsi che orientano verso le professioni tecniche intermedie (73,8%). Oltre un terzo dei corsi (36,5%) è rivolto all'acquisizione di competenze relative alla formazione di tecnici nel campo delle scienze quantita-

tive, fisiche, naturali, dell'ingegneria, delle costruzioni e del trasporto. Il 18% circa è riconducibile alle cosiddette professioni intermedie d'ufficio, da quelle con responsabilità di gestione di tipo amministrativo e organizzativo a quelle di natura economica-finanziaria o assicurativa. Un terzo gruppo di corsi fa riferimento alle professioni nel campo dei servizi personali, in particolare alle attività intermedie turistiche e alberghiere e ai servizi alle famiglie (9,6%).

I corsi post-maturità sono, ovviamente, più diffusi tra gli istituti tecnici, i quali hanno attivato complessivamente il 67,7% dei corsi rilevati. Con riguardo ai singoli indirizzi, il primato spetta agli istituti tecnici commerciali che, da soli, ne hanno realizzati il 31,9%; seguono gli istituti tecnici industriali con il 20,5%. Gli istituti professionali hanno complessivamente realizzato il 17% dei corsi; al loro interno si segnalano, come particolarmente attivi, gli istituti professionali per l'industria e l'artigianato. Le scuole dell'area classica-scientifica-magistrale hanno complessivamente attivato l'8,4% dei corsi, quelle dell'area artistica (licei artistici e istituti d'arte) il restante 6,8%.

La maggior parte dei corsi post-maturità è stata attivata nelle regioni meridionali (60,8% dei corsi con il 73,7% degli iscritti). La presenza dei maschi (56,3%) è generalmente superiore a quella delle femmine (43,7%) e l'età dei partecipanti è compresa per i due terzi degli iscritti (66,8%) tra i 19 e i 22 anni.

Analizzando i partecipanti per tipo di maturità conseguita, si rileva una maggiore presenza di

maturi provenienti dai cicli di istruzione professionale (il 70,3% dagli istituti tecnici e il 13,2% dagli istituti professionali), mentre risulta contenuta l'incidenza dei diplomati provenienti dai licei classico e scientifico (meno del 7%).

In media, solo il 13,3% degli iscritti ha potuto usufruire di borse di studio o altre forme di sussidio; in alcune regioni, però, la quota di interventi economici a sostegno degli studenti dei corsi post-diploma risulta decisamente più alta. In particolare in Umbria, nel Lazio e nell'area nord-orientale.

Il 72,1% degli studenti iscritti all'inizio dell'anno risulta aver concluso il corso sostenendo l'esame. La dispersione si presenta più accentuata tra i maschi, che solo in 68 casi su 100 hanno concluso il corso, mentre su 100 femmine sono state 77 quelle che hanno sostenuto l'esame finale. Relativamente al tipo di scuola che organizzava i corsi, la dispersione si è concentrata tra gli iscritti dei corsi svolti presso gli istituti professionali (circa il 35% degli studenti non conclude il corso) e gli istituti tecnici (il 27,4% abbandona prima degli esami).

Il 98,5% degli esaminati ha superato la prova finale: il tasso di successo agli esami è leggermente superiore per le femmine (99,0% di promosse) rispetto ai maschi (98,0%) e più basso nei corsi organizzati dagli istituti professionali (97%), dove si registra anche la minore probabilità di ottenere l'attestato di qualifica post-diploma, tanto che, su 100 iscritti, solo 63 hanno completato il corso, conseguendo il titolo finale.

Per saperne di più

Ministero della Pubblica Istruzione, Servizio Statistico - Ufficio Sistan, *Rilevazione statistica sui corsi post-maturità svolti negli istituti di istruzione secondaria superiore nell'anno scolastico 1996-97*, Roma, 1999.

cludere il ciclo lungo di uscire dal sistema di istruzione con un titolo di livello inferiore, o comunque con un credito formativo che certifichi il periodo effettivamente trascorso in formazione.

Al contenimento dei fenomeni di dispersione potrebbe, infine, contribuire il potenziamento dell'offerta post-secondaria extra-universitaria, che prevede l'istituzione di canali formativi alternativi ai corsi accademici (ma riconosciuti dall'università). La pianificazione di una formazione superiore integrata che veda il coinvolgimento di scuola, università, imprese e regioni, oltre ad offrire una valida opportunità per i giovani che intendono acquisire o perfezionare una formazione orientata all'inserimento professionale, dovrebbe consentire anche l'eventuale prosecuzione degli studi nei corsi accademici. Le prime esperienze, recentemente sottoposte a monitoraggio dal Ministero della Pubblica istruzione, in collaborazione con l'Istat, indicano che nell'anno scolastico 1996-1997 sono stati attivati 564 corsi in 509 istituti, di cui il 92% in scuole statali, con il coinvolgimento di oltre 14 mila giovani.

4.2 - Percorsi formativi e mercato del lavoro

4.2.1 La transizione dal sistema formativo al mercato del lavoro

I tassi giovanili di attività e di occupazione hanno mostrato, nel corso dell'ultimo decennio, un lento ma costante declino, che ha interessato in particolare la componente maschile. Al contempo si è registrato un diffuso aumento della disoccupazione giovanile. Su tali dinamiche hanno influito una serie di fattori: l'incremento demografico, una minore mobilità e una struttura dei salari non coerente con le differenze di produttività, un progressivo innalzamento dell'età di ingresso nel mercato del lavoro. In tale contesto assume un ruolo fondamentale il processo di transizione scuola-lavoro, vale a dire l'insieme di percorsi che dovrebbero garantire ai giovani il collegamento e il conseguente passaggio dal sistema di istruzione e formazione al mercato del lavoro.

A livello europeo, i percorsi di transizione possono essere suddivisi in due grandi tipologie che ripropongono le già osservate differenze nei percorsi formativi: da un lato i sistemi di istruzio-

ne cosiddetti «duali», caratteristici di paesi come Germania, Austria e Danimarca, offrono ai giovani la possibilità di scegliere tra una carriera accademica e corsi finalizzati a un più precoce ingresso nel mercato del lavoro, e associano periodi di istruzione in aula e altri svolti sul posto di lavoro; dall'altro lato vi sono quei sistemi, caratteristici di paesi come Italia, Francia e Spagna, che offrono il raggiungimento di livelli di istruzione mediamente più elevati attraverso una formazione svolta quasi esclusivamente in aula, ma che scontano la mancanza di solidi ponti istituzionali in grado di favorire la transizione scuola-lavoro (cfr. il paragrafo 4.1).

In generale, l'offerta formativa per i giovani che terminano il ciclo scolastico dell'obbligo prevede tre possibilità: il sistema dell'istruzione, le imprese e i programmi specifici, nella maggior parte dei casi finanziati dallo Stato; l'importanza attribuita a ciascuno dei tre soggetti di offerta è diversa nei vari paesi. I programmi di formazione svolti in aula e finalizzati in particolare alla transizione scuola-lavoro sono diffusi soprattutto nei paesi scandinavi, dove la tradizione di combinare la formazione in aula con quella *on the job* è ben radicata. In tutti i paesi con un sistema duale sono invece più diffusi i programmi di formazione svolti prevalentemente sul posto di lavoro, che tendono a integrare la formazione in aula con il *training on the job*. In Italia, così come in Francia, Spagna e Belgio, al contrario, si è puntato soprattutto su sussidi e sgravi fiscali alle imprese, spesso subordinati a periodi di formazione in azienda; gli strumenti maggiormente utilizzati per facilitare l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro sono stati i contratti atipici, vale a dire quelli a tempo determinato e a tempo parziale, di formazione e lavoro e di apprendistato.

Per una prima valutazione del modello di transizione del nostro paese, si analizzeranno gli esiti nel mercato del lavoro dei giovani che hanno concluso o comunque interrotto gli studi, con l'obiettivo di verificare, attraverso l'analisi dei tassi di occupazione e di disoccupazione, le modalità di inserimento nel mondo del lavoro in funzione del sesso e del titolo di studio, nelle diverse ripartizioni territoriali. L'analisi è stata effettuata per le coorti di giovani a uno-due anni di distanza dal conseguimento del titolo di studio e, successivamente, per le coorti che hanno conseguito il titolo cinque-sei anni prima.

Gli esiti occupazionali e il rischio di disoccupazione

Per quel che concerne le probabilità di trovare un'occupazione Germania, Austria e Danimarca presentano le *performance* migliori, dal momento che, in tali paesi, tra il 70% e l'80% dei giovani risulta occupato a un anno di distanza dal conseguimento del titolo di studio; all'estremo opposto si trovano paesi come la Spagna e la Grecia nei quali, a dodici mesi di distanza dall'uscita dal sistema scolastico, soltanto un giovane su tre risulta occupato. In un confronto di genere, nella maggior parte dei paesi considerati le prospettive occupazionali delle donne risultano più basse di quelle degli uomini; il divario è più accentuato nei paesi dell'area mediterranea e in Belgio, mentre nel Regno Unito e in Norvegia la differenza è invertita.

Il conseguimento di un titolo di studio più elevato garantisce in genere prospettive occupazionali migliori; ciò è valido per ambedue i sessi in Belgio e Irlanda, mentre in Francia, Spagna e Regno Unito il vantaggio rappresentato da un maggiore livello di istruzione riguarda solo la componente femminile. Infine, i paesi caratterizzati da un sistema duale non solo presentano probabilità di occupazione in

media molto elevate, ma anche una minore discriminazione rispetto sia al sesso sia al titolo di studio.

L'Italia esibisce, per il 1998, tassi di occupazione prossimi a quelli dei paesi dell'area mediterranea (35,5%); i differenziali di genere appaiono tuttavia più simili a quelli nord-europei che non a quelli dell'area mediterranea e mostrano una lenta ma costante tendenza alla ricomposizione, soprattutto nelle regioni settentrionali (Tavola 4.11).

Tale scenario è la sintesi di forti divari sul piano territoriale: infatti, mentre la quota di occupati a un anno di distanza dal conseguimento del titolo di studio è del 50,5% nel Nord-est e del 44,3% nel Nord-ovest, tale valore scende al 34,4% nelle regioni centrali e nel Mezzogiorno si riduce al 20%. Il divario si traduce, come si vedrà successivamente, in forti differenze anche riguardo l'ampiezza dell'intervallo temporale intercorrente tra il conseguimento del titolo di studio e l'ingresso nel mercato del lavoro. Risultano in deciso miglioramento le prospettive occupazionali della componente femminile e, in particolar modo, quelle delle giovani in possesso di una laurea o di un diploma, mentre le donne con titoli di studio meno elevati continuano ad essere svantaggiate rispetto alla componente maschile.

Tavola 4.11 - Tasso di occupazione dei giovani a un anno di distanza dal conseguimento del titolo di studio per sesso e ripartizione geografica - Anno 1998 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE SESSO	Licenza media	Maturità liceale	Maturità tecnica	Maturità profess. e qualifica profess.	Dottorato, laurea, diploma universitario	Totale
NORD-OVEST						
Maschi	59,0	44,0	31,7	38,5	39,6	43,0
Femmine	25,4	42,1	49,8	51,0	60,1	45,6
Totale	44,7	42,9	40,8	44,4	51,9	44,3
NORD-EST						
Maschi	72,2	40,7	49,5	58,2	20,6	48,9
Femmine	35,9	67,1	46,0	84,3	44,0	52,5
Totale	56,6	52,3	48,0	68,6	32,9	50,5
CENTRO						
Maschi	46,7	30,4	36,8	28,1	36,6	37,0
Femmine	32,3	33,6	38,6	26,1	27,1	31,8
Totale	39,0	32,1	37,4	27,3	30,1	34,4
MEZZOGIORNO						
Maschi	25,2	26,0	20,0	15,1	16,8	21,8
Femmine	15,4	12,0	22,0	19,3	24,6	18,0
Totale	21,0	17,1	20,7	16,3	22,2	20,0
ITALIA						
Maschi	45,0	35,4	32,2	36,2	28,2	36,1
Femmine	24,4	31,9	39,3	51,8	37,3	35,0
Totale	35,7	33,4	35,2	42,4	34,0	35,5

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

Analizzando le tendenze degli ultimi anni, emerge che nell'area Ue le probabilità di trovare un'occupazione, nel complesso, stanno progressivamente diminuendo, in modo più accentuato in alcuni paesi come la Francia e il Belgio e in misura minore in Spagna, Regno Unito e Grecia. Rispetto a tale scenario fanno eccezione le *performance* di Germania e Irlanda, dove le probabilità di trovare un'occupazione risultano in aumento. I dati riguardanti l'Italia mostrano un chiaro progresso nell'ultimo triennio; il miglioramento ha interessato tutte le ripartizioni territoriali, in modo più accentuato le regioni centro-meridionali, caratterizzate da un netto svantaggio iniziale.

L'analisi degli sbocchi occupazionali dei giovani italiani a cinque-sei anni di distanza dal conseguimento del titolo di studio conferma in buona parte le conclusioni basate sull'esame della situazione di breve periodo (Tavola 4.12). A titoli di studio più elevati, infatti, continuano a corrispondere migliori prospettive occupazionali, sebbene le differenze tra laureati e diplomati tendano ad attenuarsi nel lungo periodo; la quota di occupati mostra un incremento, rispetto ai livelli raggiunti dopo un anno, di oltre 20 punti percentuali in entrambi i casi, sfiorando la soglia dell'80% per i laureati e del 70% per i diplomati. Diverso è invece il quadro che si delinea per coloro che sono in possesso di titoli di studio meno elevati, i quali vedono una sostanziale stabilità delle loro prospettive occupazionali, su livelli che non oltrepassano il 50%.

In generale, per quel che riguarda le probabilità di disoccupazione, a distanza di un anno dal conseguimento del titolo di studio, il rischio è piuttosto elevato in Spagna, Portogallo e Grecia, dove tra il 30% e il 50% dei giovani non ha ancora trovato un lavoro; risulta invece sensibilmente più contenuto in Germania e Austria, dove l'indicatore assume

un valore pari a circa il 10%. Negli ultimi anni, in Italia, tale quota si è mantenuta piuttosto stabile, e mediamente pari al 30% circa; il rischio è maggiore per le regioni meridionali, dove si sfiora la soglia del 40%, e per la componente femminile.

La disoccupazione, però, è solo uno dei rischi legati alla fase della transizione scuola-lavoro. Occorre infatti tenere presente anche la possibilità che i giovani non riescano nemmeno ad entrare a far parte delle forze di lavoro, come testimoniano i diffusi fenomeni di scoraggiamento che determinano l'abbandono della ricerca di un lavoro. Ciò è particolarmente vero per la componente maschile in paesi come l'Irlanda e l'Olanda e per quella femminile in Germania e Austria, mentre in Italia il fenomeno si concentra essenzialmente nelle regioni meridionali e coinvolge ambedue i sessi. I tassi di inattività inoltre, risultano maggiori tra i giovani in possesso di titoli di studio meno elevati e in ciò la situazione italiana non si distingue dalla tendenza prevalente a livello europeo.

Le caratteristiche della prima esperienza lavorativa

Per individuare i percorsi formativi in grado di favorire l'incontro tra istruzione-formazione e mercato del lavoro, può risultare importante l'analisi degli esiti occupazionali delle persone con meno di 40 anni che hanno concluso o comunque interrotto gli studi, basata sulle informazioni contenute nel modulo *ad hoc* sull'inizio dell'attività lavorativa proposto nella rilevazione trimestrale dell'Istat sulle forze di lavoro (RTFL) di ottobre 1998.

Analizzando le caratteristiche della prima esperienza lavorativa, occorre innanzitutto sot-

Tavola 4.12 - Tasso di occupazione, tasso di disoccupazione e tasso di attività per distanza temporale (in anni) dal conseguimento del titolo di studio - Anno 1998 (valori percentuali)

TITOLI DI STUDIO	Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione		Tasso di attività	
	dopo 1-2 anni	dopo 5-6 anni	dopo 1-2 anni	dopo 5-6 anni	dopo 1-2 anni	dopo 5-6 anni
Licenza di scuola media inferiore	49,5	45,2	21,9	24,6	71,4	69,8
Diploma di scuola media superiore	42,3	69,3	31,0	19,8	73,2	89,1
Laurea	56,3	78,0	27,0	13,3	83,3	91,3
Totale	47,0	63,2	28,3	20,3	75,3	83,5

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

tolineare che, se si confronta l'età media al conseguimento del titolo di studio con quella alla prima esperienza lavorativa, emergono profondi divari a livello territoriale. Il Nord-est è la ripartizione dove l'età media del primo lavoro è più bassa, indipendentemente dal titolo di studio conseguito e dal sesso; l'opposto accade nel Mezzogiorno. La conseguenza di tali divari porta i giovani delle regioni nord-orientali ad avere la prima esperienza lavorativa con circa tre anni di anticipo rispetto a quelli delle regioni meridionali (19 anni contro 22). Differenze importanti sono legate anche al titolo di studio: mentre, in genere, i laureati devono attendere solo qualche mese per trovare un'occupazione, soprattutto nell'area settentrionale, profondamente diversi sono i tempi medi di attesa per i giovani diplomati (oltre due anni) e soprattutto per quelli in possesso della licenza media (poco meno di quattro anni). In un'ottica di genere la componente femminile risulta lievemente penalizzata nei tempi di attesa, anche se in misura minore rispetto al passato, nonostante presenti un grado di qualificazione scolastica mediamente più elevato rispetto ai maschi, in particolare nelle regioni centro-meridionali.

Dall'analisi delle modalità di ottenimento della prima occupazione, emerge che le segnalazioni di parenti e amici, oltre che le visite a imprenditori e i concorsi pubblici, sono i canali prevalentemente utilizzati per l'inizio dell'attività lavorativa. Per le prime due modalità di accesso al mercato del lavoro l'area settentrionale presenta percentuali sensibilmente superiori rispetto al Mezzogiorno, dove invece risulta più consistente che nel resto del paese la quota di giovani che dichiara di aver trovato lavoro tramite concorso pubblico. Con riferimento al titolo di studio, il ricorso alle segnalazioni di parenti e amici cresce al diminuire del livello di istruzione, mentre le visite agli imprenditori acquisiscono importanza man mano che esso tende ad elevarsi. L'unica differenza di genere significativa riscontrata riguarda il canale dei concorsi pubblici, dove la prevalenza della componente femminile è netta. Nel periodo più recente (1995-1998), i dati evidenziano sia un minor numero di nuovi ingressi riconducibili a segnalazioni di parenti e amici, sia un graduale incremento di coloro che hanno ottenuto la prima occupazione attraverso contatti diretti con imprenditori.

Per quel che riguarda la posizione nella professione, le differenze non riguardano tanto l'aspetto territoriale quanto piuttosto il titolo di studio conseguito.

Nel complesso, la maggior parte dei giovani fa il suo ingresso nel mercato del lavoro in posizione di operaio, mentre circa un terzo inizia come impiegato; nel primo caso si tratta soprattutto di maschi in possesso della licenza media, nel secondo di diplomati e laureati prevalentemente di sesso femminile. Le *performance* migliori sono di coloro che sono in possesso di una laurea: in quasi la metà dei casi si occupano come impiegati, oltre il 20% trova subito una collocazione nella carriera dirigenziale, mentre un'altra quota consistente opta per la strada della libera professione.

Il terziario è il settore di attività economica che assorbe oltre la metà dei giovani che iniziano un'attività lavorativa, in particolare nel comparto del commercio e in quello degli altri servizi di mercato. L'industria in senso stretto, a sua volta, assorbe poco meno del 30% dei giovani alla prima occupazione, con forti divari a livello territoriale, che vanno dal 35,4% delle regioni nord-occidentali al 16,5% del Mezzogiorno. Quest'ultima area sconta la differente composizione settoriale dell'occupazione; peraltro, sempre in quest'ultima ripartizione, non è trascurabile la quota di nuovi ingressi nel comparto delle costruzioni (13,7%). Dal punto di vista del titolo di studio, il terziario è lo sbocco occupazionale per oltre l'80% dei laureati; mentre i diplomati iniziano l'attività lavorativa per la maggior parte nei diversi comparti del terziario e, per quasi un terzo, nell'industria in senso stretto. Infine, i principali sbocchi occupazionali per i giovani meno istruiti sono rappresentati dall'industria in senso stretto e dal commercio.

La tipologia contrattuale con la quale la maggior parte delle persone iniziano l'attività lavorativa resta sempre quella alle dipendenze a tempo indeterminato; è questo, infatti, il contratto di riferimento in oltre la metà dei casi, con punte particolarmente elevate nell'area settentrionale e con una leggera prevalenza per la componente femminile (Tavola 4.13).

Alle dipendenze, ma a tempo determinato, è invece il primo contratto per circa il 30% dei giovani; poco più della metà di questi sono contratti a tempo determinato *standard*, che nelle regioni centro-settentrionali coinvolgono in maggior misura i laureati e i diplomati, mentre nel Mezzo-

Tavola 4.13 - Persone con meno di 40 anni che hanno avuto almeno un'esperienza di lavoro per tipo di contratto della prima occupazione, sesso, titolo di studio e ripartizione geografica - Anno 1998 (composizioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	TITOLI DI STUDIO	TIPI DI CONTRATTO				Totale
		Autonomo	Dipendente a tempo indeterminato	Dipendente con contratto di formazione e lavoro	Dipendente a tempo determinato	
MASCHI						
Nord-ovest	Laurea	26,5	49,0	15,2	9,3	100,0
	Diploma	14,5	61,5	13,5	10,6	100,0
	Licenza media	12,5	61,6	17,8	8,2	100,0
	Totale	14,5	60,5	15,7	9,3	100,0
Nord-est	Laurea	25,5	42,7	15,5	16,4	100,0
	Diploma	13,9	54,9	17,7	13,4	100,0
	Licenza media	13,9	58,4	21,2	6,5	100,0
	Totale	14,8	55,6	19,2	10,4	100,0
Centro	Laurea	27,3	49,5	12,1	11,1	100,0
	Diploma	17,1	56,4	13,4	13,0	100,0
	Licenza media	16,8	51,4	21,2	10,8	100,0
	Totale	17,9	53,4	17,1	11,8	100,0
Mezzogiorno	Laurea	39,5	40,3	10,9	10,9	100,0
	Diploma	21,9	51,5	11,8	14,6	100,0
	Licenza media	19,1	44,1	16,5	20,3	100,0
	Totale	21,4	46,3	14,5	17,7	100,0
Italia	Laurea	29,4	45,4	13,5	11,7	100,0
	Diploma	16,7	56,5	14,1	12,7	100,0
	Licenza media	15,7	53,3	18,6	12,4	100,0
	Totale	17,2	54,0	16,4	12,5	100,0
FEMMINE						
Nord-ovest	Laurea	22,7	46,8	13,0	18,2	100,0
	Diploma	7,5	63,6	12,9	16,0	100,0
	Licenza media	8,7	67,1	13,8	10,5	100,0
	Totale	9,6	63,0	13,2	14,2	100,0
Nord-est	Laurea	18,3	44,1	14,0	23,7	100,0
	Diploma	8,5	59,7	14,4	17,4	100,0
	Licenza media	8,0	62,5	18,5	11,1	100,0
	Totale	9,2	59,3	15,9	15,6	100,0
Centro	Laurea	21,9	50,0	7,3	21,9	100,0
	Diploma	11,1	58,2	12,8	17,6	100,0
	Licenza media	13,9	58,2	16,1	12,1	100,0
	Totale	13,4	57,2	13,2	16,2	100,0
Mezzogiorno	Laurea	14,2	54,9	10,6	19,5	100,0
	Diploma	12,9	55,6	10,9	20,3	100,0
	Licenza media	16,2	44,3	11,0	28,4	100,0
	Totale	14,6	50,9	10,9	23,6	100,0
Italia	Laurea	19,5	48,8	11,4	20,4	100,0
	Diploma	9,5	60,0	13,0	17,5	100,0
	Licenza media	11,2	59,1	14,8	15,0	100,0
	Totale	11,2	58,5	13,5	16,9	100,0
TOTALE						
Nord-ovest	Laurea	24,6	47,9	14,1	13,8	100,0
	Diploma	11,0	62,5	13,2	13,3	100,0
	Licenza media	11,1	63,6	16,3	9,0	100,0
	Totale	12,4	61,6	14,6	11,4	100,0
Nord-est	Laurea	22,2	43,3	14,8	19,7	100,0
	Diploma	11,3	57,2	16,1	15,4	100,0
	Licenza media	11,7	59,9	20,2	8,2	100,0
	Totale	12,4	57,2	17,7	12,7	100,0
Centro	Laurea	24,6	49,7	9,7	16,4	100,0
	Diploma	14,3	57,3	13,1	15,2	100,0
	Licenza media	15,8	53,7	19,5	11,2	100,0
	Totale	16,0	55,0	15,5	13,6	100,0
Mezzogiorno	Laurea	27,2	47,4	10,8	15,1	100,0
	Diploma	18,4	53,1	11,4	16,9	100,0
	Licenza media	18,4	44,1	15,2	22,2	100,0
	Totale	19,2	47,8	13,4	19,6	100,0
Italia	Laurea	24,5	47,1	12,5	15,9	100,0
	Diploma	13,4	58,1	13,6	14,9	100,0
	Licenza media	14,3	55,2	17,4	13,2	100,0
	Totale	14,8	55,8	15,2	14,2	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

Tavola 4.14 - Confronto tra il tipo di contratto della prima occupazione e della occupazione corrente delle persone con meno di 40 anni per titolo di studio - Anno 1998 (composizioni percentuali)

TIPI DI CONTRATTO DELLA PRIMA OCCUPAZIONE	TIPI DI CONTRATTO DELLA OCCUPAZIONE CORRENTE				Totale
	Dipendente a tempo indeterminato	Dipendente con contratto di formazione e lavoro	Dipendente a tempo determinato	Autonomo	
LAUREA					
Dipendente a tempo indeterminato	70,7	2,6	3,4	25,0	100,0
Dipendente con contratto di formazione e lavoro	55,7	6,6	9,8	31,1	100,0
Dipendente a tempo determinato	57,7	5,2	19,6	18,6	100,0
Autonomo	40,8	2,0	4,1	53,1	100,0
Totale	59,4	3,5	9,3	28,1	100,0
DIPLOMA					
Dipendente a tempo indeterminato	77,1	2,0	2,6	18,1	100,0
Dipendente con contratto di formazione e lavoro	70,4	7,1	5,8	16,7	100,0
Dipendente a tempo determinato	66,1	6,6	13,1	14,2	100,0
Autonomo	50,7	2,1	2,9	45,0	100,0
Totale	70,8	4,3	6,0	18,9	100,0
LICENZA MEDIA					
Dipendente a tempo indeterminato	73,2	1,5	3,1	22,2	100,0
Dipendente con contratto di formazione e lavoro	67,9	4,2	6,8	21,1	100,0
Dipendente a tempo determinato	61,9	3,2	19,2	15,7	100,0
Autonomo	43,1	3,8	4,6	49,2	100,0
Totale	67,5	2,7	7,1	22,7	100,0
TOTALE					
Dipendente a tempo indeterminato	74,7	1,8	2,9	20,6	100,0
Dipendente con contratto di formazione e lavoro	68,2	5,4	6,4	19,9	100,0
Dipendente a tempo determinato	63,7	5,0	16,2	15,1	100,0
Autonomo	45,9	2,5	4,1	47,8	100,0
Totale	68,3	3,4	6,8	21,5	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

Tavola 4.15 - Confronto tra il tipo di contratto della prima occupazione e della occupazione corrente delle persone con meno di 40 anni - Media degli anni 1995-1998 (composizioni percentuali)

TIPI DI CONTRATTO DELLA PRIMA OCCUPAZIONE	TIPI DI CONTRATTO DELLA OCCUPAZIONE CORRENTE				Totale
	Dipendente a tempo indeterminato	Dipendente con contratto di formazione e lavoro	Dipendente a tempo determinato	Autonomo	
Dipendente a tempo indeterminato	80,0	9,4	3,5	7,1	100,0
Dipendente con contratto di formazione e lavoro	53,7	25,9	11,1	9,3	100,0
Dipendente a tempo determinato	45,4	15,5	33,0	6,2	100,0
Autonomo	41,2	11,8	5,9	35,3	100,0
Totale	58,1	16,6	15,4	9,9	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

giorno coloro che sono in possesso della licenza media; per l'altra metà, si tratta invece di contratti di formazione e lavoro e di apprendistato distribuiti piuttosto uniformemente a livello territoriale, con una leggera prevalenza della componente maschile e con una forte predominanza di coloro che possiedono titoli di studio meno elevati. Poco meno del 15%, infine, iniziano l'attività lavorativa come autonomi; si tratta soprattutto di laureati di sesso maschile, concentrati nelle regioni centro-meridionali.

Nella media dei paesi dell'Unione europea, ben oltre la metà dei nuovi posti di lavoro dei giovani sono a carattere temporaneo, e di questi circa un terzo sono anche a tempo parziale; in particolare, l'incidenza di tali tipologie contrattuali è molto elevata in Spagna e nei paesi caratterizzati da un sistema duale (Germania e Austria). Va sottolineato che molti contratti a carattere temporaneo, specie in quei paesi dove l'istituto dell'apprendistato è più sviluppato, sono sovente associati a periodi di formazione o tirocinio in aula, anche se per una quota non trascurabile di giovani si tratta di scelte obbligate, dettate dalla mancanza di valide alternative. Resta il fatto che tali contratti rappresentano attualmente, specie per i più giovani, il principale canale d'ingresso nel mercato del lavoro in Europa.

In ogni caso, le prospettive occupazionali dei giovani sembrano restare fortemente condizionate dallo stato generale del mercato del lavoro locale. Ciò premesso, coloro che sono in possesso di titoli di studio meno elevati risultano a maggiore rischio di disoccupazione. Il titolo di studio non è l'unica variabile a incidere significativamente sulle prospettive occupazionali dei giovani, sulle quali pesano anche fattori di natura istituzionale, quali la struttura salariale, il grado di protezione legale dell'occupazione, le procedure di assunzione e licenziamento.

Analizzando le differenze tra la prima occupazione e quella attuale, il titolo di studio continua a rappresentare una variabile cruciale; tant'è vero che la progressione di carriera è una prerogativa quasi esclusiva dei titoli di studio più elevati.

I giovani in possesso di un titolo di studio meno elevato mostrano una maggiore propensione a passare verso un'occupazione alle dipendenze a tempo indeterminato. Circa un laureato su quattro, invece, pur partendo da una prima esperien-

za di lavoro a tempo indeterminato, opta in seguito per la libera professione (Tavola 4.14).

Nel complesso emerge una chiara tendenza ad orientarsi verso un'occupazione alle dipendenze a tempo indeterminato o verso una attività autonoma, indipendentemente dal titolo di studio conseguito.

Per coloro che invece intraprendono un'attività autonoma, si rileva una minore propensione a conservare la posizione lavorativa di partenza per passare ad un contratto alle dipendenze a tempo indeterminato; la quota di giovani che continuano a svolgere un'attività in proprio è del 47,8%, a fronte del 74,7% di coloro che conservano la condizione iniziale di dipendenti a tempo indeterminato.

La percentuale di giovani che mantiene, anche dopo la prima esperienza lavorativa, un contratto a tempo determinato o di formazione e lavoro resta elevata (16,2%): questo dato può essere interpretato come una stima della dimensione della fascia di precarietà e del rischio di permanenza ai margini del mercato del lavoro. L'incidenza dei contratti atipici risulta maggiore per i laureati rispetto agli altri titoli di studio; tuttavia va sottolineato che, mentre per questi tale condizione può essere in parte riconducibile alla scelta di un rapporto lavorativo più orientato alla flessibilità, non altrettanto può dirsi per i giovani meno istruiti, per i quali è probabile che la permanenza nella fascia di precarietà sia generalmente involontaria.

Se si focalizza l'analisi sul periodo più recente (Tavola 4.15), prendendo in esame il triennio 1995-1998, i tassi di contenimento del lavoro dipendente a tempo determinato, che presentano valori decisamente più elevati, da un lato confermano il ruolo cruciale che i contratti atipici svolgono attualmente per l'accesso al mercato del lavoro, dall'altro forniscono un'ulteriore prova che la permanenza in questa fascia di precarietà è, nella maggior parte dei casi, involontaria.

Per saperne di più

OECD, *Employment outlook*, Paris, 1998.
 European Commission, *Youth in the European Union, from education to working life*, Luxembourg, 1997.
 Freysson L., *Labour market exclusion of the young: some illustrations of the situation in the European Union*, Dublin, 1997.

4.2.2 - La formazione degli adulti

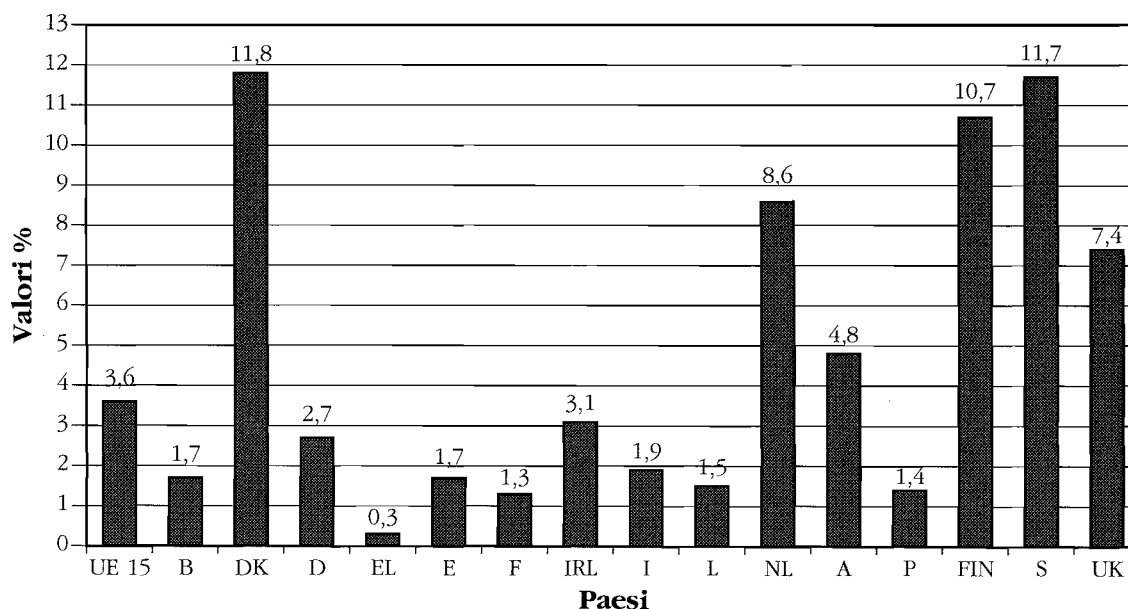
La formazione della popolazione adulta in età superiore ai trent'anni coinvolge in primo luogo gli occupati e viene comunemente definita «formazione continua». Finalità principali della formazione continua sono la riqualificazione e l'aggiornamento professionale degli occupati, legati tanto ai cambiamenti del sistema produttivo e dell'organizzazione del lavoro, quanto alla crescita delle opportunità di carriera dei lavoratori. Fanno parte della formazione continua anche le attività formative volte ad agevolare l'inserimento professionale dei neoassunti.

In realtà, non tutti i corsi frequentati dagli adulti sono legati alla professione svolta; in alcuni casi si tratta di corsi scolastici a completamento dell'*iter* formativo iniziale, particolarmente diffusi nel nostro paese; in altri si tratta di corsi di cultura generale. La descrizione della formazione continua può essere approfondita a partire dall'aprile 1998, grazie all'utilizzo del modulo *ad hoc* su istruzione e formazione

nell'ambito dell'indagine trimestrale dell'Istat sulle forze di lavoro.

Diversamente dalla formazione scolastica, che prevede generalmente cicli formativi di durata pluriennale, la formazione continua consiste in moduli di breve durata, nella maggior parte dei casi misurabili in settimane se non in giorni. Sulla base dei dati rilevati nell'aprile 1998, gli adulti che in Italia risultano aver frequentato almeno un corso di formazione nelle quattro settimane che precedevano la rilevazione erano poco più di 800 mila, pari al 2,3% del totale della popolazione in età superiore ai trent'anni, una percentuale molto bassa se confrontata con gli altri paesi europei. La media europea risultava, infatti, per il 1996 pari al 3,6%, a fronte dell'1,9% per l'Italia e con valori superiori al 10% in paesi come la Danimarca, la Svezia e la Finlandia (Figura 4.4). Nell'analizzare e interpretare questi risultati è necessario tenere presente, oltre che le differenze strutturali tra i vari sistemi formativi, il ritardo accumulato dal nostro paese nell'applicazione del principio dell'alternanza di periodi

Figura 4.4 - Tassi di partecipazione ad attività formative degli adulti (30 anni e più) dei paesi della Unione europea nelle quattro settimane che precedono l'intervista - Anno 1996 (valori percentuali)



Fonte: Labour Force Survey, Eurostat, Anno 1997

Tavola 4.16 - Adulti (30 anni e più) che partecipano ad attività formative per tipo di corso e condizione professionale - Anno 1998 (composizioni e incidenze percentuali)

CONDIZIONI PROFESSIONALI	Corsi scolastici	Formazione professionale	Formazione in azienda	Totale partecipanti	Partecipanti ad attività di formazione su 100 adulti
Occupati	13,6	27,6	58,8	100,0	4,0
Persone in cerca di occupazione	41,6	42,8	15,6	100,0	2,0
Non forze di lavoro	57,9	18,5	23,6	100,0	0,9
Totale	23,7	26,2	50,1	100,0	2,3

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, aprile 1998

di studio e lavoro, un modello presente, invece, nella tradizione socio-culturale del Regno Unito e, più recentemente, affermatosi anche in Francia e in Germania.

In Italia, così come negli altri paesi europei, gli adulti che partecipano ad attività formative sono prevalentemente persone che hanno già una occupazione (Tavola 4.16): nell'aprile 1998, infatti, la quota di adulti coinvolti in percorsi formativi è risultata pari al 4,0% per gli occupati, al 2,0% per i disoccupati e allo 0,9% per le non forze di lavoro.

La composizione dei partecipanti mostra, in particolare, come su 100 adulti ultratrentenni che partecipano a corsi di formazione 76 siano occupati, tre siano in cerca di occupazione e 21 appartengano alle non forze di lavoro. Le persone in cerca di occupazione che partecipano ad attività formative sono per lo più giovani adulti (in età compresa tra i 30 e i 34 anni) e frequentano, in attesa di trovare un lavoro, corsi di formazione professionale organizzati dalle regioni o corsi scolastici.

Tra gli ultratrentenni inattivi che frequentano corsi di formazione il 37,8% dichiara di essere studente e il 26,7% casalinga. Sebbene quasi la metà degli inattivi siano giovani adulti, una quota non trascurabile di questi è rappresentata da anziani (il 21,6% degli intervistati dichiara di essersi ritirata dal lavoro e il 15,6% di essi è in età superiore ai 65 anni).

Al crescere del livello di istruzione raggiunto aumenta l'incidenza degli occupati che partecipano a corsi di formazione, con valori che variano dall'1,4% per le persone in possesso della li-

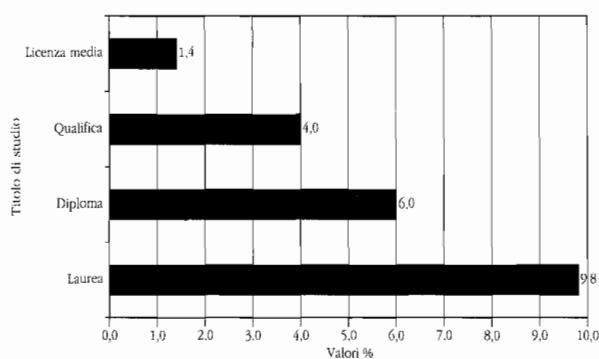
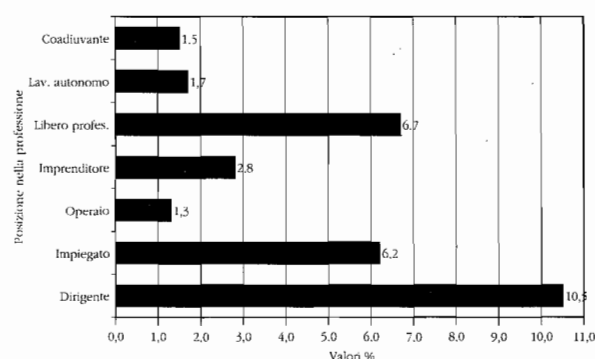
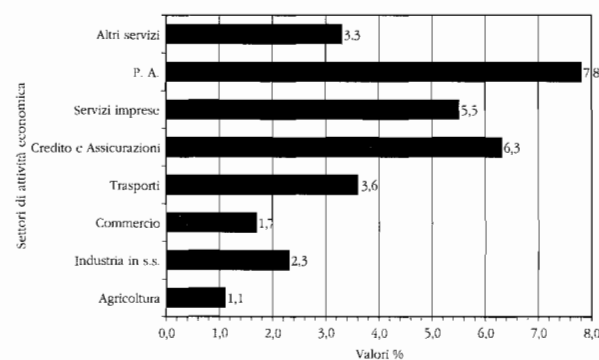
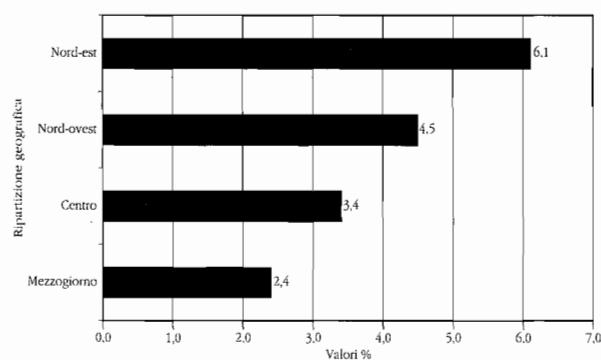
cenza media o di un titolo inferiore, al 9,8% per le persone che hanno conseguito un titolo di studio di livello universitario (Figura 4.5).

Inoltre, le figure professionali maggiormente coinvolte nel processo formativo ricoprono le posizioni professionali più elevate e qualificate (Figura 4.6).

In particolare, il tasso di partecipazione degli occupati alle dipendenze varia dall'1,3% per gli operai o assimilati al 10,5% per i dirigenti e i quadri; tra i lavoratori autonomi, invece, il tasso di partecipazione varia dall'1,5% dei coadiuvanti al 6,7% dei liberi professionisti, fra i quali l'incidenza di laureati e di maturi è più alta. Ne risulta che la formazione continua, privilegiando gli occupati più istruiti, tende ad ampliare i differenziali di qualificazione tra i lavoratori.

Per quel che riguarda la composizione dei partecipanti per settore di attività economica (Figura 4.7), la formazione continua assume un ruolo rilevante nei comparti caratterizzati da un'elevata presenza di personale con livello di istruzione universitario: tra questi il settore pubblico (cfr. l'approfondimento: *La valorizzazione del capitale umano nella pubblica amministrazione*), che comprende la pubblica amministrazione, l'istruzione e la sanità, è il comparto che registra la più alta partecipazione ad attività formative (7,8% contro un valore medio pari al 4,0%).

Tra i settori economici che presentano i valori di partecipazione più bassi, insieme all'agricoltura e al commercio vi è anche l'industria in senso stretto, caratterizzata dalla prevalenza di piccole e medie imprese che tendono ad inve-

Figura 4.5 - Tassi di partecipazione degli adulti (30 anni e più) ad attività formative per titolo di studio**Figura 4.6 - Tassi di partecipazione degli adulti (30 anni e più) ad attività formative per posizione nella professione****Figura 4.7 - Tassi di partecipazione degli adulti (30 anni e più) ad attività formative per settore di attività economica****Figura 4.8 - Tassi di partecipazione degli adulti (30 anni e più) ad attività formative per ripartizione geografica**

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, aprile 1998

stire in misura molto limitata in attività formative, perché dotate di tecnologie meno avanzate e orientate per la maggior parte verso economie di costo.

Emergono inoltre forti squilibri territoriali, attribuibili in gran parte alla differente domanda di personale qualificato espressa dal tessuto economico e produttivo (Figura 4.8).

Nel Nord-est si registra un grado di coinvolgimento degli adulti sensibilmente maggiore rispetto alle altre ripartizioni (6,1% a fronte del

2,4% del Mezzogiorno, 3,4% del Centro e 4,5% del Nord-ovest). Con riferimento al tipo di corso frequentato, nell'area centro-settentrionale è maggiormente diffusa la formazione professionale aziendale ed extra-aziendale, mentre nell'area meridionale, dove il fenomeno della disoccupazione è più esteso, si riscontra una maggiore partecipazione ad attività scolastiche (il 20,8% degli adulti risulta in formazione in questo ambito nel Sud, a fronte del 13,6% del valore medio nazionale).

Le risorse umane nel settore della scienza e della tecnologia in Italia e nella Ue

Le definizioni adottate a livello internazionale considerano risorse umane potenzialmente utilizzabili nel settore della scienza e della tecnologia tutti coloro che dispongono di un livello di istruzione universitario (diploma, laurea, o specializzazione post-laurea) o che svolgono un'attività tecnica o manageriale di ricerca per la quale è necessario avere conseguito un livello di istruzione terziario.

Secondo questa definizione, nel 1997, nell'Unione europea il numero di persone potenzialmente impiegabili nel settore della scienza e della tecnologia era pari a circa 60 milioni; di questi, circa 33 milioni erano maschi e 27 milioni femmine, pari rispettivamente al 22% ed al 17% della popolazione di riferimento con oltre 15 anni. Tra il 1994 ed il 1997 le risorse umane impiegabili nel settore della scienza e della tecnologia sono aumentate in misura rilevante in tutti i paesi europei, con l'eccezione del Portogallo e dell'Austria. A tale incremento ha contribuito il significativo sviluppo dell'istruzione terziaria che ha interessato quasi

tutti i paesi Ue. La composizione per sesso della popolazione con istruzione universitaria mostra una prevalenza dei maschi rispetto alle donne, fatta eccezione per Svezia e Portogallo.

Solo in Danimarca e Svezia, però, le persone con istruzione universitaria occupate nel settore della scienza e della tecnologia sono più del 10% (in Germania, Paesi Bassi e Lussemburgo solo i maschi superano il 10%). In generale, le donne con istruzione universitaria trovano più facilmente lavoro nel settore della ricerca, mentre i maschi mostrano una maggiore propensione verso altri settori. In particolare, l'Italia e la Spagna sono i paesi dove le donne risultano maggiormente penalizzate.

Nel periodo 1994-1997, l'occupazione nel settore scientifico e tecnologico è cresciuta significativamente: oltre alle attività professionali generiche, che comprendono molte attività di ricerca socio-economica e umanistica, nelle quali la presenza maschile è aumentata del 16% e quella femminile del 30%, sono le attività in campo fisico, matematico e in-

gegneristico ad essere cresciute più vistosamente (+16% per i maschi e +27% per le femmine). In termini di composizione, l'insegnamento vede una larga preminenza femminile (63%), mentre gli scienziati e gli ingegneri restano prevalentemente maschi (87%). Gli studi fisici, matematici e ingegneristici assorbono, infatti, circa un terzo della forza lavoro maschile ad alta qualificazione e solo il 4% di quella femminile (percentuale che va però costantemente crescendo).

La Figura 4.9 mostra, per i paesi Ue tranne il Belgio, l'incidenza delle risorse umane impiegabili nel settore della scienza e della tecnologia rispetto alla popolazione con 15 anni e oltre. La quota di persone con un livello di istruzione universitario che lavorano nel settore della ricerca o dell'insegnamento può essere considerata un indicatore del livello di investimento dei singoli paesi in ricerca e in formazione. Nei Paesi Bassi, in Germania, in Svezia e in Danimarca oltre un quarto della popolazione in età lavorativa ha acquisito un titolo di studio

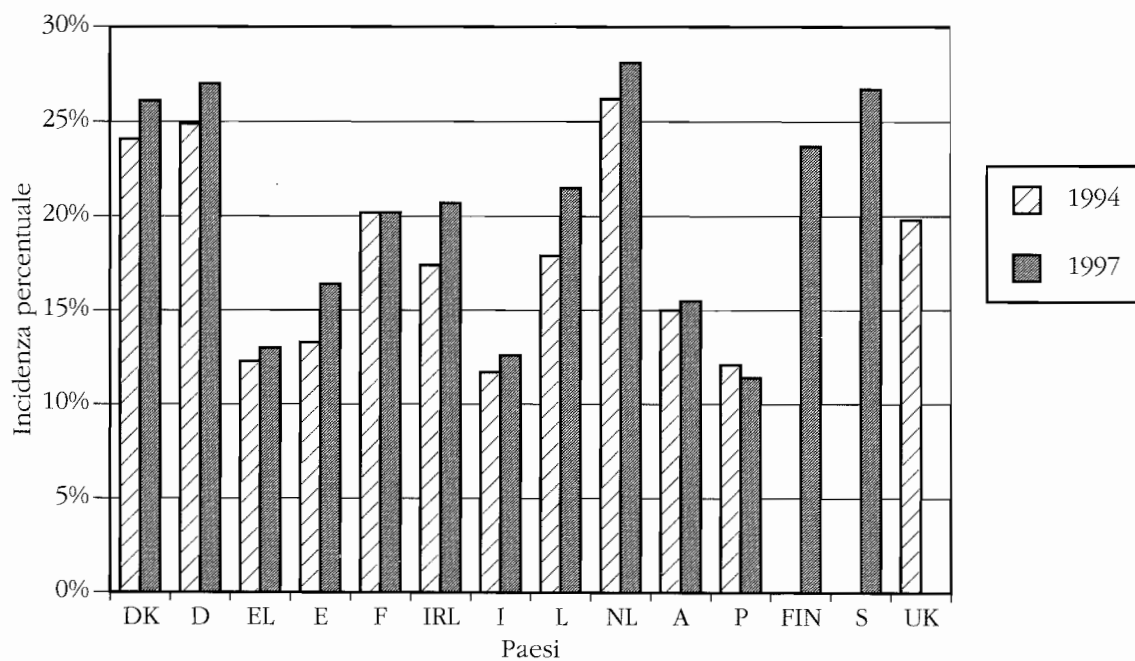
universitario, oppure svolge un ruolo tecnico o professionale nel settore della scienza e della tecnologia. In altri paesi, le risorse umane impiegabili in tale settore hanno un peso significativamente inferiore: nel 1997 erano solo l'11,4% della popolazione in Portogallo (con una riduzione di 0,7 punti per-

centuali rispetto al 1994), il 12,6% in Italia, il 13% in Grecia, il 15,5% in Austria e il 16,4% in Spagna.

Dal confronto internazionale emerge, dunque, un deficit strutturale dei paesi dell'area mediterranea nella capacità formativa e di ricerca scientifica e tecnologica. In

Italia, in particolare, il ritardo nella attivazione delle lauree brevi e il loro lento sviluppo hanno inciso negativamente sulla dotazione potenziale di risorse altamente qualificate, limitando l'offerta di istruzione terziaria ai soli corsi di laurea.

Figura 4.9 - Risorse umane potenzialmente utilizzabili nel settore della scienza e della tecnologia nei principali paesi dell'Unione europea - Anni 1994 e 1997 (incidenza percentuale sul totale della popolazione con 15 anni ed oltre)



Fonte: Labour Force Survey, Eurostat, Anno 1997

In un quadro di scarsa partecipazione complessiva alle attività formative, la situazione italiana non sembra privilegiare la formazione dei nuovi assunti. Il tasso di partecipazione dei neoassunti con una anzianità inferiore ai sei mesi (pari al 5%) non si discosta in modo significativo da quello relativo ai dipendenti con un'anzianità di servizio superiore ai cinque anni (3,9%). Il differenziale risulta inferiore rispetto a quello evidenziato da altri paesi europei dove la formazione iniziale in azienda è molto più diffusa: il tasso di partecipazione dei nuovi assunti con un'anzianità inferiore ai sei mesi risulta infatti pari al 12,5% in Austria, al 13,4% in Irlanda e al 19,4% in Danimarca.

Occorre tenere presente, inoltre, che nel nostro paese i nuovi assunti sono più frequentemente coinvolti in attività formative di tipo scolastico piuttosto che di tipo aziendale, al punto che soltanto il 48,2% dei neo-occupati in formazione frequenta corsi aziendali.

Analizzando la partecipazione ad attività formative da una prospettiva di genere, si riscontrano lievi differenze (Tavola 4.17).

Le donne risultano complessivamente più coinvolte degli uomini (4,9% contro 3,5%) e frequentano in misura maggiore corsi scolastici e di

formazione professionale non aziendale, mentre gli uomini frequentano soprattutto corsi di formazione in azienda (62,5%). La maggiore presenza della componente femminile nella formazione sussiste anche per gli altri paesi dell'Ue, ad eccezione dell'Austria: nella media europea il 6,5% delle donne dichiara di aver frequentato corsi di formazione nel mese precedente all'intervista, contro il 5% degli uomini.

Nel complesso, le caratteristiche salienti del modello di partecipazione alla formazione in Italia mostrano come i corsi maggiormente frequentati dopo i trent'anni siano quelli aziendali per gli occupati (58,8%), quelli di formazione professionale per le persone in cerca di occupazione (42,8%) e quelli scolastici, compresi quelli universitari per le non forze di lavoro (57,9%).

Per saperne di più

European Commission, *Key data on vocational training in the European Union*, Luxembourg, 1997.

Eurostat, *Statistics in focus - Population and social conditions*, n. 11, Luxembourg, 1997.

OECD, *Education at a glance*, Paris, 1997.

Tavola 4.17 - Adulti (30 anni e più) occupati che partecipano ad attività formative per tipo di corso, sesso e ripartizione geografica - Anno 1998 (composizioni e incidenze percentuali)

SESSO E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Corsi scolastici	Formazione professionale	Formazione in azienda	Totale partecipanti	Partecipanti ad attività di formazione su 100 adulti
Maschi	12,3	25,2	62,5	100,0	3,5
Femmine	15,3	30,7	54,0	100,0	4,9
Nord-ovest	10,4	30,5	59,1	100,0	4,5
Nord-est	12,7	26,6	60,7	100,0	6,1
Centro	13,7	24,3	62,0	100,0	3,4
Mezzogiorno	20,8	27,2	52,0	100,0	2,4
Totale	13,6	27,6	58,8	100,0	4,0

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, aprile 1998

4.3 - Il rendimento del capitale umano per i lavoratori e per le imprese

4.3.1 - Il rendimento del capitale umano in Italia e nei paesi Ue

Il legame tra istruzione e formazione da un lato e reddito percepito dall'altro, è stato a lungo oggetto di dibattito e ha dato luogo a importanti sviluppi teorici ed empirici. Nell'ipotesi più semplificata, si può immaginare una relazione diretta tra capitale formativo e professionale accumulato dagli individui e rendimento (espresso come capacità di guadagno) ottenibile sul mercato, ma occorre considerare che tale relazione è in realtà mediata da un insieme di altre condizioni istituzionali, strutturali e sociali che governano il mercato del lavoro. Queste condizioni incidono sui differenziali di rendimento del capitale umano tra individui con caratteristiche altrimenti simili e, al tempo stesso, contribuiscono a formare il sistema di incentivi in base al quale le persone compiono le loro scelte di investimento in capitale umano.

La metodologia utilizzata per la stima del rendimento del capitale umano nei paesi Ue

L'analisi comparata del rendimento monetario del capitale umano nei paesi europei è stata condotta sulla base dei dati di un'indagine statistica armonizzata a livello europeo (*Panel europeo*) riferita al 1994, utilizzando un campione di lavoratori dipendenti dei settori non agricoli e mettendo a confronto i diversi paesi, mediante la stima di equazioni del salario orario, dei rendimenti dell'istruzione e di altre variabili di capitale umano.

C'è da tenere presente che, essendo i risultati delle stime basati su dichiarazioni dei rispondenti all'indagine relativamente ai redditi percepiti, l'esercizio effettuato può essere parzialmente condizionato dall'effetto di una probabile sottodichiarazione, peraltro di diversa entità da paese a paese.

La retribuzione in termini orari è stata assunta come indicatore di produttività, poiché consente il confronto tra occupati a tempo pieno e occupati a tempo parziale o stagionali. La stima delle equazioni di salario orario è stata effettuata tenendo conto, oltretutto delle variabili di capitale umano, anche di altre caratteristiche socio-demografiche e dell'attività lavorativa dell'individuo, quali ad

esempio, rispettivamente, il sesso e il settore di attività. La variabile dipendente utilizzata è la retribuzione individuale al netto degli oneri previdenziali e dell'imposizione fiscale.

Le stime effettuate riguardano 13 paesi Ue: Germania, Danimarca, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Francia, Regno Unito, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna, Portogallo e Austria. Nonostante la sostanziale omogeneità delle caratteristiche e delle metodologie dell'indagine, l'interpretazione dei dati è soggetta - particolarmente nel caso delle analisi descrittive - alle cautele che generalmente si applicano ai risultati degli studi comparativi tra paesi. In particolare, le stime possono fornire un'indicazione di ordine di grandezza, ma ogni confronto va fatto tenendo presenti le importanti differenze che caratterizzano i mercati del lavoro dei 13 paesi.

I rendimenti stimati

I risultati dell'analisi (Tavola 4.18) confermano quanto previsto dalla teoria classica del capitale umano e cioè l'esistenza di una relazione positiva tra le variabili costitutive del capitale umano, prima fra tutti l'istruzione, e la capacità di guadagno degli individui. Emerge anche, con altrettanta chiarezza, che l'intensità di tale relazione è diversa, e non di rado in modo rilevante, da paese a paese, con differenze che riflettono principalmente i diversi assetti istituzionali e strutturali, relativi non solo al funzionamento del mercato del lavoro, ma anche ad altri aspetti socio-economici, quali le relazioni industriali, i tassi di partecipazione al lavoro, i sistemi e il livello medio di istruzione. Tra le "variabili di controllo" inserite nelle equazioni, il sesso risulta significativo per tutti i paesi, indicando l'esistenza di un differenziale salariale a sfavore delle donne, seppure con notevoli differenze. Escludendo dal campo di osservazione il comparto agricolo, che presenta specificità rilevanti ed un forte grado di eterogeneità nella maggior parte dei paesi Ue, e soprattutto nelle maggiori economie (con l'eccezione dell'Italia), le differenze nei livelli retributivi di industria e servizi non sono rilevanti. Laddove le differenze sono significative, esse indicano per lo più un differenziale negativo a sfavore dei lavoratori dell'industria (Lussemburgo, Portogallo, Italia, Olanda e Belgio); solamente in Danimarca emerge un differenziale leggermente positivo.

Le variabili relative al capitale umano: l'istruzione e la formazione

Per ragioni di comparabilità dei diversi paesi rispetto alle variabili indicative del livello di istruzione e formazione, viene fatto riferimento alla classificazione internazionale denominata ISCED, articolata nelle seguenti categorie:

– ISCED 5-7, ovvero istruzione di terzo livello, che corrisponde all'aver seguito un corso post-secondario di tipo universitario, conseguendo un diploma, una laurea o una specializzazione post-laurea. Nel testo questo livello viene brevemente indicato come "laurea";

– ISCED 3, ovvero istruzione secondaria di secondo livello, che corrisponde al conseguimento di un diploma oppure all'aver seguito un corso di formazione professionale post-diploma o di formazione e lavoro di almeno un anno. Nel testo questo livello viene brevemente indicato come "diploma";

– ISCED 0-2, ovvero l'istruzione inferiore al secondo livello dell'istruzione secondaria che corrisponde all'aver ottenuto la licenza media o elementare oppure, in caso di titolo di studio mancante, qualsiasi altro corso di formazione.

L'analisi comparata dei rendimenti della laurea, (ISCED 5-7) e del diploma (ISCED 3), rispetto all'istruzione inferiore (ISCED 0-2) sembra indicare almeno due gruppi di paesi con rendimenti simili. Il primo comprende Germania, Danimarca,

Olanda e Belgio. Tali paesi caratterizzano per rendimenti dell'istruzione piuttosto bassi: l'incremento medio di salario ottenibile con il possesso del diploma, rispetto a chi ha conseguito al più l'istruzione inferiore, varia tra il +6% dell'Olanda e il +14% della Germania; nel caso di possesso della laurea, invece, il rendimento differenziale è compreso tra il 28% del Belgio e il 36% della Germania.

Nel secondo gruppo si collocano la maggior parte dei paesi. Essi mostrano un premio salariale per i diplomati che va dal +15% in Francia al +22% nel Lussemburgo. L'Italia è compresa in questo gruppo e, con un rendimento per i diplomati pari al 19%, si colloca insieme a Spagna e Grecia nella fascia alta. Anche i rendimenti dei laureati sono mediamente più elevati rispetto a quelli dei paesi del primo gruppo e compresi tra il 40% della Grecia ed il 54% della Francia. Per l'Italia i rendimenti per i laureati risultano pari al 49%.

Alcuni paesi risultano di più difficile collocazione. Ad esempio, il Regno Unito si trova in una posizione intermedia fra questi due gruppi, poiché mostra un rendimento assimilabile ai paesi del primo gruppo per il diploma (13%) e del secondo gruppo per la laurea (42%). Un'altra anomalia rispetto ai paesi inclusi nel secondo gruppo è costituita dal Portogallo, dove i rendimenti dell'istruzione sono particolarmente elevati: il differenziale relativo al diploma è del 34% e per la laurea raggiunge il 93%.

Tavola 4.18 - Stima delle determinanti del salario orario nei paesi europei - Anno 1994 (valori dei coefficienti e statistiche delle regressioni)

PAESI EUROPEI	VALORI DEI COEFFICIENTI							R ² corretto
	ISCED 3 -diploma-	ISCED 5-7 -laurea-	Età (anni)	Età (anni ²)	Da 5 a 15 anni di anzianità di servizio	Più di 15 anni di anzianità di servizio	Mansioni di coordinamento e supervisione	
Germania	0,14	0,36	0,08	-0,0009	0,18	0,21	0,11	0,28
Danimarca	0,12	0,25	0,05	-0,0005	0,06	0,05	0,09	0,36
Olanda	0,06	0,29	0,04	-0,0005	0,10	0,14	0,08	0,34
Belgio	0,07	0,28	0,05	-0,0005	0,07	0,14	0,10	0,28
Lussemburgo	0,22	0,53	0,06	-0,0006	0,12	0,28	0,14	0,46
Francia	0,15	0,54	0,04	-0,0005	0,13	0,27	0,15	0,34
Regno Unito	0,13	0,42	0,05	-0,0006	0,12	0,19	0,08	0,32
Irlanda	0,18	0,53	0,05	-0,0005	0,16	0,35	0,09	0,45
Italia	0,19	0,49	0,04	-0,0004	0,09	0,15	0,09	0,37
Grecia	0,19	0,40	0,05	-0,0005	0,15	0,26	0,17	0,42
Spagna	0,19	0,52	0,07	-0,0007	0,13	0,27	0,13	0,45
Portogallo	0,34	0,93	0,05	-0,0005	0,08	0,28	0,23	0,48
Austria	0,23	0,57	0,05	-0,0005	0,08	0,16	0,11	0,36

Fonte: Eurostat, Panel europeo

Diversi fattori possono spiegare le differenze nel rendimento dell'istruzione che vengono osservate nei paesi Ue. Alcune possono essere attribuite all'eterogeneità che caratterizza le condizioni di sviluppo e che si riflette nei diversi livelli medi di istruzione e nel diverso funzionamento dei mercati. I bassi rendimenti della laurea nei paesi del Nord Europa sono da mettere in relazione con il fatto che, sia nella popolazione in età attiva sia tra gli occupati, si osservano alte percentuali di laureati che possono determinare effetti di concorrenza che abbassano i rendimenti. All'opposto, la scarsità relativa del fattore istruzione può spiegare l'elevato rendimento dell'istruzione del Portogallo.

L'esperienza professionale accumulata sul lavoro

Un altro elemento fondamentale, che dal punto di vista della teoria del capitale umano concorre a determinare la produttività degli individui, è l'esperienza accumulata lavorando (*training on the job e/o learning by doing*). Tradizionalmente, si usa distinguere tra formazione sul lavoro di tipo generale (conoscenze che possono migliorare lo svolgimento di una generica capacità produttiva) e di tipo specifico (capacità non trasferibili in un altro contesto produttivo). Le conoscenze accumulate dagli individui sul lavoro, tuttavia, sono difficilmente misurabili. Si supplisce a questa difficoltà assumendo l'età dell'individuo come *proxy* della formazione generale sul lavoro e adottando gli anni di lavoro nell'attuale occupazione, la cosiddetta *tenure* aziendale, come indicatore della formazione specifica.

Influenza dell'età

Per la variabile età si fa riferimento sia agli anni dei lavoratori dipendenti intervistati, sia al quadrato degli anni degli stessi individui al fine di analizzare l'effetto non lineare dell'età sul salario orario. I risultati confermano per tutti i paesi un profilo crescente del salario durante la prima fase della vita attiva, che tende poi a decrescere con l'approssimarsi della pensione, con valori massimi che vanno dai 42 anni del Regno Unito ai 51 dell'Italia. C'è da tenere presente che "l'effetto età" viene stimato sulla base di dati sulle retribuzioni degli individui,

differenziati per età, in un dato istante di tempo: si confrontano, cioè, dati relativi a generazioni diverse. Per questo motivo, l'effetto età stimato potrebbe incorporare anche componenti relative a differenze intergenerazionali.

Influenza dell'anzianità

Per ciò che riguarda la formazione specifica, in mancanza di una informazione puntuale sulla *tenure* aziendale, si sono classificati i lavoratori in tre categorie: anzianità aziendale inferiore ai cinque anni, compresa tra i cinque ed i 15 anni e maggiore di 15 anni. Per tutti i paesi considerati la retribuzione oraria aumenta al crescere dell'anzianità di servizio, seppure in misura meno che proporzionale, e le differenze tra paesi sono meno pronunciate di quelle prodotte dall'istruzione. L'incremento medio di guadagno di chi ha accumulato tra i cinque e i 15 anni di anzianità in una determinata occupazione, rispetto a coloro che hanno meno di cinque anni, varia tra il 6% della Danimarca e il 18% della Germania. In buona parte dei paesi, comunque, l'analogo incremento è compreso tra l'8% e il 12% (Lussemburgo, Regno Unito, Olanda, Italia, Portogallo e Austria), mentre per Francia e Spagna è del 13%. Rendimenti sistematicamente più elevati, con la sola eccezione della Danimarca, si registrano per coloro che hanno oltre 15 anni di anzianità aziendale e variano tra il 14% del Belgio e il 35% dell'Irlanda. Tuttavia, è interessante rilevare come, con riferimento alla retribuzione dei lavoratori più anziani, si modifichi la graduatoria dei paesi: in Germania, ad esempio, il rendimento di questa categoria è di poco superiore (21%) a quella con anzianità intermedia; un comportamento simile si rileva per l'Olanda, il Regno Unito e l'Italia, mentre in paesi come Belgio, Francia e Spagna il rendimento della categoria con maggiore anzianità è più che doppio rispetto a quella con anzianità intermedia, e in Portogallo è addirittura tre volte e mezzo superiore.

Le stime ottenute indicano quindi che la relazione che lega il salario orario agli anni di anzianità aziendale, oltre a variare d'intensità da paese a paese, ha anche un diverso andamento. E', tuttavia, opportuno sottolineare come tale variabile possa essere influenzata da fattori istituzionali, quali il grado di mobilità tra occupazioni, che ne possono in parte alterare il significato. E' infatti possibile pensare che,

nei paesi in cui la *tenure* tende ad essere più elevata per ragioni istituzionali, tra i quali è possibile includere l'Italia, alla maggiore "sicurezza" del posto di lavoro faccia da contrappeso una retribuzione dell'anzianità tendenzialmente inferiore. In altre parole, l'avversione al rischio da parte di una fascia di lavoratori farebbe preferire profili retributivi meno dinamici in cambio di un minor rischio nel mantenimento del posto di lavoro.

Mansioni di coordinamento e supervisione

Un altro fattore di accrescimento del capitale umano che influenza il salario è l'acquisizione di conoscenze che possono portare all'attribuzione di mansioni di coordinamento. Per valutare questo effetto, l'analisi è stata completata specificando una variabile che indica per ciascun individuo l'eventuale svolgimento di un ruolo di coordinamento o di supervisione. Tale variabile, che coglie un aspetto qualitativo dell'attività lavorativa degli individui, indica una relazione positiva tra mansioni e retribuzione, con significative differenze tra paesi. Il premio salariale per chi svolge mansioni di coordinamento o supervisione è pari all'8% in Olanda e nel Regno Unito; al 9% in Danimarca, Irlanda ed Italia; risulta, invece, assai più elevato in Grecia (17%) e in Portogallo (23%); mentre Francia, Germania e Spagna si collocano in una posizione intermedia.

In generale, il maggiore o minore peso dell'effetto di questa variabile fornisce un'indicazione dell'entità del differenziale salariale tra le diverse qualifiche. Le differenze nella struttura e nel livello delle retribuzioni riflettono vari fattori istituzionali, quali il tasso di sindacalizzazione e il tipo di relazioni industriali dei vari paesi, che incidono sulla struttura degli incentivi ad investire in formazione.

Per saperne di più

Rossi N. (a cura di), *Istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?*, Il Mulino, Bologna, 1997.
 Polachek S. W., Siebert W. S., *The Economics of Earnings*, Cambridge University Press, 1993.
 World Bank, *Knowledge for Development, World Development Report 1998-99*, Washington D.C., 1998.
 Tilak J. B. G., *Education and Its Relation to Economic Growth, Poverty, and Income Distribution*, World Bank, Washington D.C., 1993.
 AA.VV. *La formazione delle risorse umane*, Il Mulino, Bologna, 1994.

4.3.2 - I fattori che spiegano il livello delle retribuzioni in Italia

Nel paragrafo precedente è stato messo in luce come i mercati del lavoro dei diversi paesi remunerino in modo differenziato il capitale umano (generico e specifico). La disponibilità di un'indagine armonizzata come il "Panel europeo" ha consentito di specificare un unico modello di determinazione salariale e di stimare i coefficienti separatamente per ciascun paese analizzato. In questo paragrafo si approfondiscono, invece, alcuni aspetti della variabilità dei salari in Italia.

La variabilità interindividuale delle retribuzioni orarie può essere influenzata da un numero elevato di fattori: i principali riguardano i settori di attività economica, le aree geografiche, le professioni, i livelli di istruzione, le dimensioni aziendali. In Italia tale fenomeno assume alcune peculiarità dovute ad elementi istituzionali e storici. Le differenze di remunerazione tra industrie sono infatti dovute, oltre che a differenze di produttività inter-settoriali, anche a fattori legati al sistema delle relazioni industriali e alla contrattazione tra le parti sociali. Assumono inoltre grande rilievo le differenze regionali.

In un mercato segmentato, le retribuzioni non sono solo influenzate dalla produttività del lavoratore e quindi dalle variabili che la determinano, come le conoscenze e le abilità dell'individuo, ma da tutti quei fattori che caratterizzano la redditività del posto di lavoro. Ad esempio, l'istruzione accumulata dall'individuo può essere più o meno valorizzata a seconda del posto di lavoro che l'individuo occupa. Naturalmente gli individui cercano quei posti che permettono di massimizzare il loro benessere atteso sul ciclo di vita, dato il *background* (attitudini, tipo e livello d'istruzione, capacità eccetera). La scelta della professione lavorativa e la progressione di carriera, ad esempio, risultano quindi altamente influenzate dal titolo di studio acquisito, sia come scelta del mercato rilevante da parte dell'individuo, sia a causa dei requisiti necessari per accedere ad alcune professioni. D'altro canto vincoli di diverso tipo, ad esempio problemi informativi e costi di mobilità, possono condurre ad abbinamenti lavoratore-posto di lavoro (*match*) non ottimali in assenza dei suddetti vincoli. Una parte del rendimento dell'istruzione è, quindi,

condizionata all'effettiva possibilità di accedere a posti di lavoro che remunerano adeguatamente le conoscenze accumulate.

Sembra utile approfondire in che modo il mercato del lavoro italiano remunera il lavoro dipendente. L'analisi che segue non vuole rappresentare la stima di un modello economico strutturale, ma tende piuttosto ad evidenziare alcuni dei principali fattori che contribuiscono a spiegare la variabilità delle retribuzioni oltre a quelli legati al capitale umano: la professione, l'area funzionale di lavoro all'interno dell'azienda, il tipo di contratto di lavoro, l'area geografica eccetera. Un ulteriore obiettivo dell'analisi è quello di indagare in modo più approfondito il modo in cui il mercato del lavoro remunera differenzialmente i due sessi e le diverse aree del paese.

L'analisi delle determinanti della retribuzione è stata effettuata su un campione di lavoratori dipendenti (63.020) estratto dall'indagine Istat sulla struttura delle retribuzioni nelle imprese industriali e dei servizi con almeno dieci dipendenti. L'indagine sulla struttura delle retribuzioni consente di avere informazioni estremamente approfondite sulla situazione delle retribuzioni lorde di fatto, con riferimento all'anno 1995, rispetto a numerose variabili riferite al lavoratore, al posto di lavoro e all'impresa.

I risultati delle stime

Nella Tavola 4.19 sono riportati i risultati di alcune regressioni in cui la variabile dipendente è la retribuzione oraria percepita nel mese di ottobre 1995 (calcolata al netto delle maggiorazioni per lavoro a turni, notturno e festivo) e le variabili esplicative sono alcune caratteristiche del lavoratore, del posto di lavoro e dell'unità locale presso cui il dipendente lavora.

Poiché la variabile dipendente è espressa in forma logaritmica, i coefficienti delle variabili qualitative possono essere interpretati direttamente come differenze percentuali medie nella retribuzione mensile rispetto al profilo preso come base di riferimento. Ad esempio, a parità di altre condizioni, rispetto agli impiegati la professione di operaio specializzato prevede una riduzione salariale dell'ordine dell'8%. In generale, tutte le variabili risultano significative e con gli effetti attesi. Nella Tavola 4.19 sono riportati soltanto i risultati delle variabili di maggiore importanza. Non ripor-

tate nella Tavola 4.19, ma comprese tra le variabili controllate, sono la percentuale di incidenza di ore di straordinario sul totale di ore prestate, il settore di attività economica dell'unità produttiva, le aree funzionali, la partecipazione a corsi di formazione professionale.

L'analisi dei differenziali salariali tra stabilimenti di dimensione diversa conferma risultati già noti. A parità di altre condizioni i salari crescono di circa due punti percentuali al crescere della classe di addetti: tra le unità locali più grandi (sopra i 500 addetti) e quelle più piccole (tra 10 e 19 addetti) c'è un differenziale pari a circa il 10%.

Le variabili caratteristiche del posto di lavoro rivestono una notevole importanza nello spiegare i differenziali salariali. Tra esse emergono in particolare gli aspetti professionali che spiegano una quota notevole della variabilità delle retribuzioni. Inoltre, la relazione che esiste tra la professione, il livello di istruzione e la remunerazione fa sì che il coefficiente del rendimento dell'istruzione sia molto sensibile all'introduzione della prima variabile. In altri termini, le differenze di rendimento dell'istruzione superiore rispetto alle stime presentate nel paragrafo precedente sono spiegate in buona misura dall'introduzione della professione tra le variabili esplicative. A parità degli altri fattori, i dirigenti guadagnano in media l'87% in più rispetto agli impiegati, mentre chi lavora in occupazioni non specializzate circa il 17,5% in meno.

Le variabili riguardanti il tipo di contratto aiutano a depurare ulteriormente da indesiderati effetti di composizione. Mentre, infatti, il coefficiente relativo al contratto di apprendistato segnala un trattamento retributivo inferiore rispetto ad un contratto *standard* a tempo indeterminato (circa -15%), il coefficiente negativo dei contratti formazione lavoro (CFL) è imputabile soprattutto al fatto che la distribuzione per livello di inquadramento di chi è inserito con questo tipo di contratto è distorta verso il basso rispetto a quella dei contratti a tempo indeterminato. A questa distorsione contribuisce la pratica per cui le assunzioni in CFL avvengono frequentemente con inquadramenti a livelli inferiori rispetto alle qualifiche previste.

Per quanto riguarda il rendimento dell'istruzione, a parità di altre condizioni, il possesso della licenza media comporta un incremento della retribuzione mensile del 4%; per il diploma tale premio salariale diviene dell'8% ed arriva al 14% per la laurea.

Tavola 4.19 - Stima delle determinanti del salario orario nelle imprese industriali e dei servizi per sesso e ripartizione geografica - Anno 1995 (valori dei coefficienti e statistiche delle regressioni) (a)

VARIABILI ESPLICATIVE	TOTALE	SESSO		RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
		Maschi	Femmine	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Costante	2,023	1,96	2,106	1,991	2,036	2,016	1,945
Femmine	-0,092	-	-	-0,098	-0,109	-0,093	-0,059
Età							
Età (anni)	0,018	0,021	0,013	0,021	0,02	0,018	0,018
Età (anni ²)	-0,0002	-0,0002	-0,0001	-0,0002	-0,0002	-0,0002	-0,0001
Titolo di studio							
Nessuno o licenza elementare	-	-	-	-	-	-	-
Licenza media	0,04	0,04	0,04	0,059	0,037	0,026	0,04
Diploma/Laurea breve	0,08	0,086	0,065	0,094	0,078	0,065	0,082
Laurea/Post-laurea	0,142	0,148	0,123	0,164	0,134	0,116	0,137
Anzianità di servizio (anni)	0,006	0,005	0,009	0,003	0,006	0,009	0,005
Anzianità di servizio (anni ²)	-0,0001	-0,0001	-0,0001	0,000 (b)	-0,0001	-0,0001	0,000 (b)
Mansioni direttive	0,115	0,118	0,105	0,12	0,13	0,097	0,115
Tipo di professione							
Dirigenti	0,866	0,868	0,768	0,881	0,875	0,933	0,79
Profess. ad elevata specializzazione	0,422	0,423	0,41	0,401	0,454	0,418	0,42
Professioni intermedie e tecnici	0,12	0,121	0,122	0,124	0,129	0,133	0,107
Impiegati (base)	-	-	-	-	-	-	-
Addetti ai servizi e alle vendite	-0,094	-0,09	-0,106	-0,092	-0,056	-0,059	0,12
Operai specializzati	-0,086	-0,075	-0,144	-0,084	-0,086	-0,101	-0,07
Operatori d'impianto e macchinari industriali	-0,105	-0,094	-0,151	-0,109	-0,112	-0,113	0,08
Professioni non specializzate	-0,175	-0,158	-0,217	-0,159	-0,171	-0,186	-0,164
Tipo di rapporto di lavoro							
Tempo indeterminato (base)	-	-	-	-	-	-	-
Apprendistato	-0,15	-0,15	-0,141	-0,141	-0,184	-0,088	-0,172
Contratto di formazione e lavoro	-0,083	-0,083	-0,077	-0,09	-0,09	-0,042	-0,098
Contratto di solidarietà	0,023 (b)	0,065	0,006 (b)	0,056 (b)	0,028 (b)	-0,023 (b)	0,033 (b)
Tempo determinato	-0,012 (b)	0,001 (b)	-0,03	0,025 (b)	-0,031	0,014 (b)	-0,059
Ripartizione geografica							
Nord-ovest (base)	-	-	-	-	-	-	-
Nord-est	0,003 (b)	0,008	-0,006 (b)	-	-	-	-
Centro	-0,032	-0,034	-0,02	-	-	-	-
Mezzogiorno	-0,047	-0,053	-0,02	-	-	-	-
Dimensione dell'unità locale (numero di addetti)							
10-19 (base)	-	-	-	-	-	-	-
20-49	0,021	0,016	0,035	0,023	0,028	0,011	0,017
50-99	0,044	0,038	0,061	0,062	0,034	0,056	0,037
100-199	0,068	0,064	0,08	0,076	0,049	0,059	0,087
200-499	0,088	0,082	0,106	0,089	0,074	0,086	0,098
500 e più	0,102	0,101	0,099	0,109	0,085	0,104	0,11
Numero di osservazioni	63.020	48.579	14.441	13.209	18.131	13.698	17.982
R ²	0,681	0,6775	0,6826	0,7039	0,6612	0,7134	0,6807
F	1.721,6	1.285,4	529,92	397,92	501	470,85	591,62

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dell'indagine sulla struttura delle retribuzioni nelle imprese (dati provvisori)

(a) I *t* test sono calcolati con l'errore *standard* di White, robusti all'eteroschedasticità. Oltre alle variabili presenti nella tavola, sono state assunte come variabili di controllo quelle relative a 27 settori di attività economica, per 13 aree funzionali aziendali, per 4 livelli di formazione professionale, per la presenza di ore di straordinario.

(b) Tali coefficienti non risultano significativamente diversi da zero, al livello del 5%.

L'esperienza lavorativa accumulata, rappresentata dalla variabile età, è inserita nella regressione in termini continui e con un termine al quadrato per valutarne gli effetti non lineari. Il profilo della retribuzione rispetto all'età mostra una tendenza crescente nella prima fase della vita lavorativa, giunge ad un massimo a circa 56 anni e poi declina all'approssimarsi dell'età della pensione. Il punto di massimo differisce lievemente da quello riscontrato nelle stime presentate nel precedente paragrafo a causa sia del diverso campo di osservazione sia di diverse variabili esplicative. Analogamente a quanto già osservato nel paragrafo precedente, la progressione salariale per età stimata dal modello può incorporare effetti strutturali dovuti alla presenza di generazioni diverse.

La retribuzione oraria media cresce anche al crescere dell'anzianità aziendale, ma con una velocità minore rispetto all'età.

Lo svolgimento di mansioni direttive e di supervisione implica un premio salariale pari a circa l'11%.

In relazione alle variabili non presentate nella tavola è opportuno segnalare che l'incidenza dello straordinario risulta sempre significativamente positiva a causa di un prezzo medio di tali ore più alto di quello delle ore ordinarie. Inoltre, è stata utilizzata un'ampia disaggregazione dei settori di attività economica, che conferma una variabilità intersettoriale consistente. Tra i settori che remunerano maggiormente i dipendenti, a parità di altri fattori, spiccano i trasporti aerei e l'intermediazione monetaria e finanziaria; in coda alla classifica si trovano alcune industrie tradizionali come quella tessile, quella conciaria e quella del legno. La differenza massima tra le retribuzioni medie dei settori è pari a circa il 35%. La variabilità tra funzioni aziendali è più contenuta rispetto alla variabilità tra professioni e va letta in stretta connessione con quest'ultima. La mansione aziendale nettamente più remunerata è quella legata al *marketing*, addirittura superiore a quella della direzione generale. Probabilmente questo risultato è dovuto al fatto che in alcune aree aziendali la retribuzione è maggiormente alimentata da premi di incentivo.

I differenziali territoriali

A parità di altre condizioni, nel Mezzogiorno la retribuzione risulta inferiore del 5% circa rispetto al Nord. Per le stime relative all'intero campione,

mostrate nella prima colonna della Tavola 4.19, si assume, in prima approssimazione, che il modello dei salari sia lo stesso nelle diverse aree del paese. Nonostante in questa regressione sia incluso un gran numero di variabili emerge, comunque, un differenziale negativo residuo. Questa differenza nei livelli retributivi può essere attribuita principalmente al fatto che nel Mezzogiorno le imprese ricorrono, in modo relativamente minore rispetto alle altre aree del paese, alla contrattazione aziendale e, in generale, a politiche retributive che attribuiscono compensi e premi individuali basati su indicatori di produttività. Il fatto che il differenziale Nord-Sud sia più elevato per gli uomini che per le donne (colonne 2 e 3 della Tavola 4.19) sembra confermare tale ipotesi.

Un'analisi più approfondita rimuove l'ipotesi che, nelle diverse aree del paese, il rendimento di istruzione e degli altri fattori esplicativi sia identico. Se la mobilità tra aree del paese fosse perfetta i rendimenti del capitale umano dovrebbero essere eguali; la presenza di costi di mobilità di varia natura impedisce, nella realtà, tale uguaglianza. Quello che emerge dai risultati delle regressioni effettuate per aree geografiche (colonne 3-7 della Tavola 4.19) è che i rendimenti dell'istruzione, per qualsiasi titolo di studio, sono più alti nel Nord-ovest che nel resto del paese. Essi risultano più bassi della media nell'area del Centro.

La progressione salariale al crescere dell'età appare piuttosto allineata per il Centro ed il Mezzogiorno. La crescita più rapida si riscontra nel Nord-ovest mentre le regioni del Nord-est esibiscono una dinamica salariale solo lievemente più lenta di quella dell'area centro-meridionale. Per il Nord-est l'età a cui il profilo raggiunge il suo massimo è di soli 50 anni contro i 58 nel Nord-ovest e i 57 delle altre due aree. In questo andamento peculiare del Nord-est, è probabile che svolga un ruolo il passaggio dal lavoro dipendente verso la creazione di attività autonome dei lavoratori più remunerati e presumibilmente più produttivi. Ciò può implicare che la qualità del lavoro dipendente nelle classi di età più avanzate possa risultare, nel Nord-est, relativamente bassa.

I differenziali di genere

Oltre ai paesi meno sviluppati, anche le economie avanzate mostrano differenziali, spesso note-

voli, tra il salario medio degli uomini e quello delle donne e l'Italia non rappresenta un'eccezione. La presenza di una normativa orientata alla uguaglianza di trattamento (anche economico) a parità di posto di lavoro ricoperto non appare sufficiente a realizzare una sostanziale uguaglianza. I motivi che si nascondono dietro il *gap* delle retribuzioni medie delle donne possono essere di due tipi: il primo è riconducibile alla diversa composizione dell'occupazione maschile e femminile, per cui le donne risultano svantaggiate per essere più frequentemente occupate in segmenti meno remunerati. Naturalmente, il problema di composizione è il risultato sia di scelte individuali sia di meccanismi sociali che riguardano i ruoli e la divisione del lavoro familiare, la partecipazione dei due sessi nella società, nonché i meccanismi di selezione del personale delle imprese e l'allocazione dei lavori all'interno delle stesse (effetto segregazione). Il secondo motivo consiste invece nella differente remunerazione che i due sessi percepiscono a parità di posto di lavoro (effetto discriminazione).

Dall'analisi effettuata, risulta che, in media e dopo aver posto sotto controllo l'impatto di numerosi fattori, la retribuzione della donna è inferiore del 9,2% rispetto a quella maschile. Questa differenza è massima nel Nord-est (-10,9%) e minima nel Mezzogiorno (-5,9%), come conseguenza della maggiore possibilità di accesso da parte degli uomini a forme retributive non regolate dai contratti collettivi nazionali come premi di produttività, indennità di vario genere, soprattutto dove l'economia è più vivace.

Questo esercizio non mostra però il rendimento specifico, per i due sessi, dei diversi fattori esplicativi dei salari e non riesce, quindi, a mettere in luce gli elementi da cui nasce l'effetto di discriminazione diretta.

Nelle colonne 2 e 3 della Tavola 4.19 sono riportati i risultati delle stime, condotte separatamente per maschi e femmine. Le differenze dei coefficienti a favore degli uomini si presentano soprattutto in relazione alle professioni, alle aree funzionali aziendali, ai settori di attività economica e, come misure di capitale umano, all'istruzione ed all'età.

Al crescere della età le retribuzioni crescono più velocemente per gli uomini che per le donne. E' probabile che queste ultime preferiscano percorsi lavorativi più stabili e sicuri anche se con profili di crescita salariale meno accentuati, così la

loro mobilità sul mercato del lavoro alla ricerca di un posto meglio retribuito può essere minore.

Il profilo per anzianità aziendale è invece più dinamico per le donne, caratteristica condivisa da altri studi che adottano la stessa metodologia di stima. Le interruzioni per maternità o per altre incombenze familiari dovrebbero, in realtà, rallentare la crescita del capitale umano specifico per la donna rispetto all'uomo e quindi diminuire la velocità di avanzamento in carriera. Una possibile causa dell'evidenza opposta è da ricondursi all'endogeneità della scelta della permanenza nell'azienda: un buon posto di lavoro, che fornisce un buon salario, può indurre i lavoratori a rimanere più a lungo nell'impresa. Se le donne sono maggiormente sensibili alla qualità del posto e preferiscono la stabilità, la stima del rendimento dell'anzianità aziendale, inteso come capitale umano specifico, per loro può essere maggiormente distorto verso l'alto.

4.3.3 - La formazione del personale nelle piccole e medie imprese manifatturiere

Le trasformazioni dei sistemi organizzativi e produttivi, i processi di innovazione tecnologica e l'internazionalizzazione dei mercati hanno prodotto negli ultimi anni notevoli sollecitazioni sul sistema delle imprese, spingendole a dedicare sempre maggiore attenzione alla formazione del personale ed al reperimento di figure professionali con competenze tecniche e abilità innovative rispetto al passato.

I processi in atto stanno determinando un rapido superamento del tradizionale modello di organizzazione del lavoro, incentrato su competenze strettamente legate al ciclo produttivo, e l'emergere di un sistema che tende a privilegiare la flessibilità e la versatilità delle risorse umane, nonché la capacità di adattamento alle innovazioni tecnologiche e alla trasformazione degli scenari competitivi.

La difficoltà di reperimento di figure con specifiche competenze professionali e tecniche accresce l'importanza della formazione professionale nell'ambito della definizione delle strategie aziendali di sviluppo, con l'obiettivo sia di innalzare il livello generale di qualificazione del personale, sia di indirizzare le attività di riqualificazione in funzione delle esigenze di mercato, in un contesto di formazione permanente.

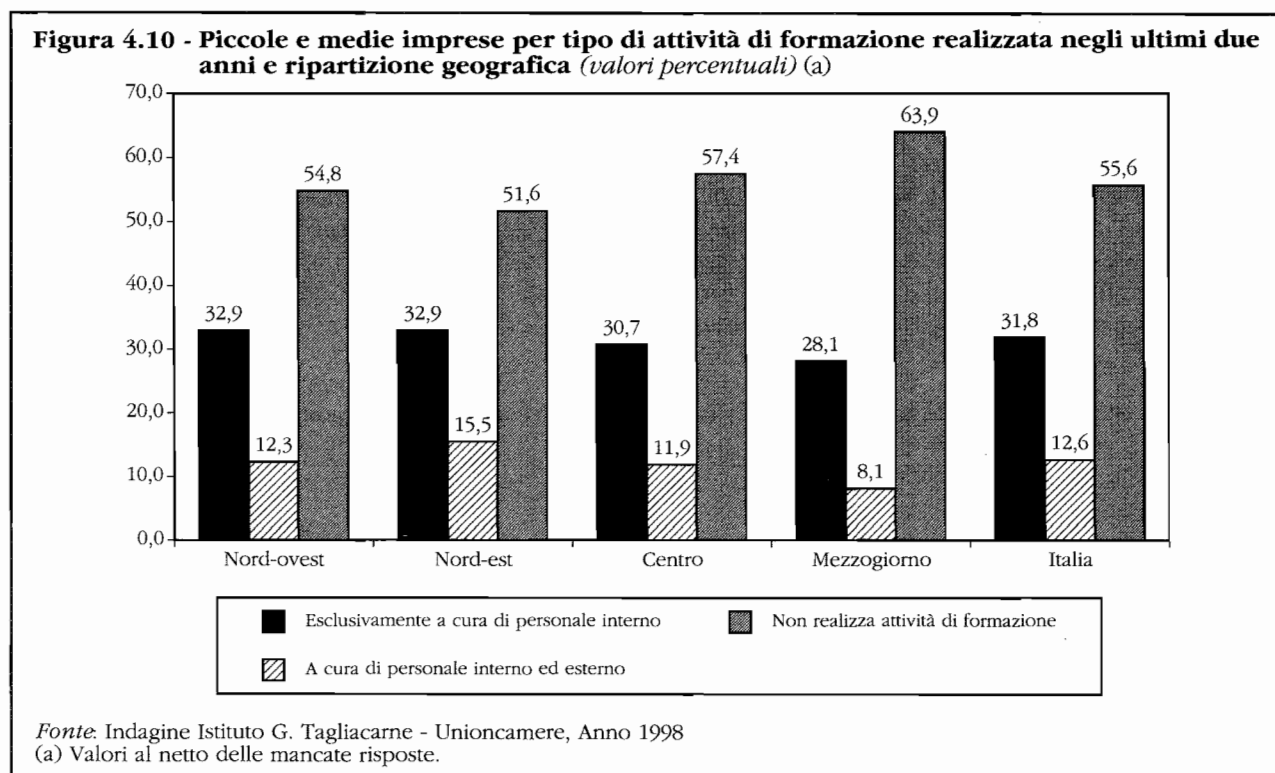
Lo sviluppo della formazione incontra tuttavia notevoli difficoltà nelle piccole e medie imprese, in parte dovute alla loro limitata disponibilità finanziaria e in parte riconducibili a vincoli di natura gestionale e organizzativa. Anche una recente indagine svolta dall'Istituto Tagliacarne conferma l'esistenza, nelle piccole e medie imprese manifatturiere (da sei a 249 addetti), di notevoli difficoltà per lo sviluppo della formazione in azienda. Dall'analisi dei dati è possibile rilevare come, nel biennio 1996-1997, oltre la metà (il 55,6%) delle piccole e medie imprese italiane non abbia attuato alcuna attività di formazione del personale, includendo in tale definizione anche l'affiancamento da parte di figure professionali esperte e interne all'azienda. Le imprese che hanno dichiarato di aver svolto attività di formazione del personale mostrano comunque una chiara tendenza a contenere i costi dell'investimento formativo: nel 31,8% dei casi infatti hanno affidato lo svolgimento dei corsi esclusivamente a personale interno e solo il 12,6% ha fatto ricorso a consulenti esterni.

La disaggregazione dei dati a livello territoriale, permette di rilevare come le regioni meridionali e

insulari siano quelle meno coinvolte nei processi di formazione delle risorse umane (Figura 4.10): infatti, il 63,9% delle imprese del Mezzogiorno dichiara di non avere effettuato attività formative negli ultimi due anni, con punte particolarmente elevate in Sardegna, Campania e Calabria, un valore percentuale che si riduce moderatamente nelle regioni centrali (57,4%) e che, solo nelle regioni del Nord-ovest (54,8%) e del Nord-est (51,6%), scende al di sotto della media nazionale, con valori minimi riscontrati in Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Veneto.

In modo speculare, le imprese dell'area settentrionale si segnalano per aver effettuato interventi formativi in misura superiore alla media, soprattutto avvalendosi delle competenze interne. Il coinvolgimento tanto di interni che di esterni alle attività di formazione è invece superiore alla media nazionale soltanto nel Nord-est (15,5%).

Gli interventi formativi registrano una diffusione limitata nei comparti "tradizionali" del settore manifatturiero (tessile-abbigliamento, legno-arredamento e alimentare), dove più dei due terzi delle imprese risultano non aver effettuato alcuna at-



tività di formazione nell'ultimo biennio. Al contrario, le imprese più dinamiche sotto questo profilo sono quelle elettromeccaniche, quelle chimiche e della lavorazione dei prodotti metalliferi e non, dove circa sei imprenditori su dieci hanno dichiarato di aver predisposto interventi di formazione avvalendosi sia del personale interno sia di consulenti esterni.

L'area dove si concentra la maggior parte delle iniziative formative è la produzione e, nel suo ambito, i livelli professionali verso i quali gli imprenditori hanno dichiarato di indirizzare gli interventi formativi sono prevalentemente quelli degli operai specializzati (56,3%) e degli operai generici (32,9%); decisamente inferiore è invece la quota di imprenditori che ha manifestato l'intenzione di attuare interventi per i livelli superiori, investendo nella qualificazione degli impiegati generici (14,4%) e di concetto (13,5%), degli apprendisti (10,2%) e dei dirigenti/quadri (5,0%). Largamente minoritaria risulta infine la quota di imprese intenzionate ad effettuare formazione in aree diverse da quella della produzione: solo il 9,7% degli imprenditori intervistati si mostra sensibile alle esigenze formative delle funzioni di amministrazione e controllo di gestione (9,7%), di ricerca e sviluppo (7,8%) e di commercializzazione e *marketing* (7,3%).

Le piccole e medie imprese italiane hanno realizzato interventi di formazione in azienda in primo luogo per adeguare le competenze del personale alle mutate esigenze della produzione (34,3%), con valori più elevati nelle regioni centro-meridionali; l'esigenza di addestrare il personale all'uso di nuovi macchinari e il bisogno di aggiornarne le qualifiche rispetto alle tendenze del mercato sono stati indicati come ragioni determinanti

dell'intervento formativo rispettivamente dal 24,7% e dal 22,4% degli imprenditori intervistati, con punte più elevate, nel primo caso, nel Nord-est e, nel secondo caso, nell'intera area settentrionale del paese (Tavola 4.20).

Significativa risulta la quota di piccole e medie imprese (18,7%) che ha intrapreso iniziative di formazione finalizzate all'adeguamento delle risorse umane ai cambiamenti introdotti dalla normativa in tema di sicurezza sul posto di lavoro (legge n. 626/1994) e dalla riorganizzazione amministrativo-contabile conseguente all'introduzione dell'Euro; un peso meno rilevante (7,4%) è attribuito all'adeguamento del personale per lo sviluppo di nuovi prodotti.

Per quanto riguarda le motivazioni addotte in merito alla mancata realizzazione di interventi di formazione del personale, tre imprenditori su quattro hanno dichiarato di non avvertirne l'esigenza; analizzando il dato per area geografica emerge come tale motivazione risulti particolarmente diffusa nelle regioni nord-occidentali (80,1%), sebbene resti di gran lunga quella prevalente in tutte le ripartizioni.

Gli imprenditori che nel biennio 1996-97 non hanno realizzato attività formative hanno giustificato, inoltre, la scelta aziendale nel seguente modo: il 6,3% di essi ritiene che i costi della formazione siano troppo elevati o comunque superiori alle possibilità economiche dell'azienda (la proporzione sfiora la soglia del 9% nel Mezzogiorno); il 4,8% considera invece l'offerta formativa disponibile insufficiente o comunque inadeguata rispetto alle esigenze della propria azienda; la presunta carenza qualitativa e quantitativa dell'offerta di formazione è rimarcata nelle regioni meridionali (6,7%) ed in quelle nord-orientali (6,0%), mentre

Tavola 4.20 - Motivazioni della realizzazione delle attività formative per ripartizione geografica (composizioni percentuali) (a)

MOTIVAZIONI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Aggiornare il personale sulle tendenze del mercato	24,5	24,6	16,7	18,4	22,4
Adeguare il personale all'uso di nuovi macchinari	23,9	26,6	24,5	22,7	24,7
Adeguare il personale allo sviluppo di nuovi prodotti	8,0	8,0	4,6	8,6	7,4
Adeguare il personale al cambiamento della normativa	20,1	17,5	19,0	16,6	18,7
Adeguare il personale alle esigenze produttive	32,1	33,3	39,0	36,6	34,3
Altro	5,7	4,7	5,7	8,5	5,7

Fonte: Indagine Istituto G. Tagliacarne-Unioncamere, 1998

(a) Il totale per colonna può essere superiore a 100 perché erano possibili più risposte.

una percentuale significativamente inferiore alla media si registra nel Nord-ovest (3,3%).

L'assenza all'interno dell'azienda di figure professionali in grado di provvedere alla formazione del personale è un fattore che incide sulla scelta di non intraprendere iniziative di formazione solo per il 3,9% degli imprenditori intervistati. Ancora meno rilevanti risultano i costi indiretti, da ricondurre al tempo sottratto all'attività lavorativa (2,9%), la limitata offerta di programmi formativi (2,2%) e la distanza dell'azienda dai presidi formativi disponibili localmente (1,2%).

Tra gli interventi che i soggetti istituzionali (locali, regionali o nazionali) dovrebbero realizzare per agevolare la realizzazione di corsi di formazione per gli occupati, oltre un terzo degli imprenditori (il 37,4%) attribuisce un ruolo centrale al cofinanziamento delle iniziative di formazione delle imprese; in una prospettiva territoriale, la domanda di sostegno finanziario appare più marcata nelle regioni centrali e nel Mezzogiorno, con entrambe le ripartizioni oltre la soglia del 40%.

Il rafforzamento dei legami tra sistema formativo scolastico e universitario e quello delle imprese costituisce, per circa un quarto degli imprenditori intervistati (25,2%), un fattore cruciale per facilitare l'attuazione di interventi di formazione presso le imprese; tale esigenza è particolarmente avvertita nell'area settentrionale del paese (27,1% nel Nord-ovest e 25,6% nel Nord-est) e in misura minore nelle regioni centro-meridionali.

Quasi un imprenditore su cinque (19,9%) individua nel potenziamento del sistema di formazione professionale l'elemento chiave per lo sviluppo delle attività formative.

Va sottolineato, infine, che il 17,5% delle piccole e medie imprese ritiene importante il proprio coinvolgimento nella definizione dei contenuti dei corsi di formazione per i propri dipendenti. Tale indicazione, sebbene residuale nella gerarchia delle motivazioni, appare tuttavia indicativa di una potenziale disponibilità delle imprese a partecipare alla progettazione degli interventi formativi, allo scopo di predisporre corsi maggiormente rispondenti ai reali fabbisogni.

L'impatto della formazione professionale sulla *performance* produttiva delle imprese manifatturiere

L'intensificarsi della concorrenza e la ricerca di nuovi segmenti di mercato rappresentano fattori che favoriscono gli investimenti in formazione da parte delle imprese. In particolare, la produttività dovrebbe beneficiare della presenza di personale più e meglio addestrato, più capace adattarsi alle nuove tecnologie e alle modificazioni dei processi produttivi e dei prodotti.

In questo quadro, le spese per la formazione del personale possono essere assimilate ad un investimento che, contribuendo all'accumulazione dello stock di capitale umano utilizzato all'interno dei processi produttivi, incide positivamente sui risultati aziendali in termini di output.

Allo scopo di valutare l'impatto che l'investimento in formazione effettuato dalle imprese produce sui livelli produttivi, è stata stimata, per le sole imprese industriali con 20 addetti e più che hanno ef-

fettuato spese per la formazione del personale in almeno un anno nel periodo 1991-1995, una funzione di produzione, per il 1995.

La variabile dipendente del modello stimato è data dal valore aggiunto di ciascuna impresa; le variabili indipendenti sono il totale delle immobilizzazioni materiali lorde, il numero totale di occupati e un indicatore che riflette i valori cumulati delle spese per la formazione professionale nel periodo 1991-1995, al netto dei fattori di obsolescenza delle competenze professionali. Oltre a queste, compaiono nel modello variabili di controllo relative ai diversi settori di attività economica. Il modello è stato stimato separatamente per tre segmenti dimensionali delle imprese (20-99 addetti, 100-499 addetti, oltre 499 addetti).

I risultati forniscono le elasticità del valore aggiunto ri-

spetto alle variabili indipendenti, cioè indicano la variazione percentuale del valore aggiunto indotta da una variazione pari all'1% di ciascuna delle altre variabili.

Dall'esame dei dati (Tavola 4.21) emerge come l'effetto della formazione sia positivo e sempre significativo, oltre ad essere crescente al crescere della dimensione delle imprese, soprattutto nel passaggio dal primo segmento dimensionale (imprese con addetti compresi tra 20 e 99) al secondo (quelle con 100-499 addetti). Lo stock di capitale fisso delle imprese (immobilizzazioni) mostra un'elasticità sostanzialmente costante nelle diverse dimensioni aziendali; viceversa, il numero di addetti sembra avere un effetto differenziale positivo, esibendo sul valore aggiunto un coefficiente stimato pari a 0,77 per le piccole imprese, contro 0,69 per le medie e 0,72 per le grandi.

Tavola 4.21 - Stima delle determinanti del valore aggiunto delle imprese manifatturiere - Anno 1995 (a)

CLASSI DI ADDETTI	Capitale	Lavoro	Formazione
20-99	0,262	0,77	0,029
100-499	0,265	0,69	0,042
>499	0,261	0,72	0,043

Fonte: Istat, Sistema dei conti delle imprese

(a) Variabile dipendente: logaritmo del valore aggiunto. Le stime sono significative al livello del 5%.

La valorizzazione del capitale umano nella pubblica amministrazione

Negli ultimi anni si è manifestata una crescente attenzione da parte delle amministrazioni pubbliche verso il miglioramento nella gestione delle risorse professionali. In particolare, i processi formativi per la qualificazione e la valorizzazione del personale sono considerati un passo obbligato per l'incremento dell'efficienza dei servizi e per l'effettiva attuazione della riforma della pubblica amministrazione. In effetti, le amministrazioni centrali e locali, chiamate a confrontarsi con un quadro istituzionale in transizione ed a gestire una fase di radicale ristrutturazione organizzativa all'insegna della razionalizzazione delle attività, del decentramento e dello sviluppo delle autonomie funzionali manifestano una maggiore consapevolezza circa l'importanza del ruolo del fattore umano e della sua formazione.

Il monitoraggio delle risorse professionali

Nonostante i dati sulla formazione del personale della pubblica amministrazione siano ancora frammentari e discontinui, non alimentati da flussi informativi sistematici, è possibile fornire una illustrazione del livello di qualificazione delle risorse umane nel pubblico impiego.

Esse sono costituite da oltre tre milioni di unità, assunte a tempo indeterminato e distribuite tra il settore statale e il settore pubblico non statale. Il primo, composto da ministeri, aziende autonome, scuola, forze di Polizia, forze armate, magistratura, carriera diplomatica e prefettizia, assorbe il 52,8% del personale, mentre il restante 47,2% è impiegato negli enti pubblici non economici, nelle università, nelle regioni e negli enti locali, nel Servizio sanitario nazionale e negli enti di ricerca.

La qualificazione delle risorse umane

La distribuzione del personale per titolo di studio segnala una potenzialità professionale del pubblico impiego rilevante e superiore a quella

dei dipendenti del settore privato. Complessivamente, più di un dipendente pubblico su quattro dispone di un titolo di istruzione terziario: il 22,7% ha un diploma di laurea e il 2,4% un titolo post-universitario (Tavola 4.22). Il livello di qualificazione risulta, però, fortemente eterogeneo tra i diversi comparti, con il settore statale mediamente più qualificato rispetto al comparto degli enti locali.

Significative differenze risultano anche rispetto al genere; in proporzione, le donne in servizio nella pubblica amministrazione hanno un grado di istruzione mediamente superiore a quello degli uomini (il 27,3%, contro il 22,9% possiede un livello di istruzione terziario), ma con rilevanti differenze tra i vari comparti. Infatti, la quota di dipendenti laureati e specializzati è decisamente superiore per le donne nel settore statale (38,3% contro il 21,3%), mentre il rapporto si inverte nel restante settore pubblico (13,8% per le donne rispetto al 24,6% degli uomini) con squilibri particolarmente accentuati nel Servizio sanitario nazionale e nell'università.

Per descrivere l'ambiente professionale in cui si devono realizzare i processi di decentramento e di riorganizzazione funzionale in corso nella pubblica amministrazione, sono stati confrontati i potenziali formativi e professionali delle amministrazioni centrali (ministeri, aziende autonome ed enti pubblici non economici) con quelli delle amministrazioni territoriali (regioni ed autonomie locali). In generale, l'analisi mostra un livello di qualificazione delle risorse inversamente proporzionale al livello di decentramento amministrativo degli enti, con una presenza di laureati maggiore nelle amministrazioni centrali (Tavola 4.23).

L'analisi disaggregata dei dati consente di rilevare anche un significativo squilibrio tra dotazione di risorse qualificate e loro impiego nella pubblica amministrazione, mostrando una diffusa sottoutilizzazione delle potenzialità professionali disponibili. Negli enti territoriali il 6,8% del personale con un livello impiegatizio dispone

Approfondimenti

della laurea ed occupa, quindi, una qualifica per la quale non sarebbe richiesto il titolo di studio posseduto. La sottoutilizzazione risulta minore nelle strutture territoriali più decentrate (4,0% per le regioni, 2,5% per le province e 2,2% per i comuni), fatta eccezione per le Camere di commercio (14,3%).

Il grado di sottoutilizzazione delle risorse umane risulta più accentuato nelle amministrazioni centrali: nei Ministeri la quota di laureati e specializzati con livello impiegatizio sale al 7,9%; negli enti pubblici non economici addirittura il 20,6% del personale con qualifica impiegatizia ed il 10,2% degli esecutivi dispongono di un titolo di istruzione universitaria.

Tutto ciò testimonia come gli sbocchi lavorativi nel settore terziario - e nell'amministrazione pubblica in particolare - tendano a ridursi per i diplomati, costretti a subire la concorrenza di laureati.

La gestione del capitale umano

La pubblica amministrazione ha registrato nel corso del 1997 una contrazione del personale di ruolo di circa 72.000 unità, pari al 2,3% rispetto all'anno precedente. I comparti maggiormente interessati dalla riduzione del personale sono stati gli enti pubblici non economici (-5,2%) e la scuola (-3,7%).

La contrazione del personale nel pubblico impiego ha interessato in misura maggiore gli uomini rispetto alle donne (-2,9% contro -1,6%) e, in alcuni comparti, a fronte della diminuzione del personale maschile, si è registrato un incremento del personale femminile: si tratta, in particolare, di settori professionali quali la magistratura (+4,8%), il comparto dei segretari comunali e provinciali (+6,3%) e la carriera diplomatica (+8,1%).

Tavola 4.22 - Titolo di studio del personale in servizio nella pubblica amministrazione al 31 dicembre 1997 per comparto (composizioni percentuali)

COMPARTI	Scuola dell'obbligo	Diploma	Laurea	Post laurea	Totale
Ministeri	32,5	54,6	12,6	0,3	100,0
Aziende autonome (a)	65,6	30,7	2,2	1,6	100,0
Scuola	8,2	45,8	45,2	0,7	100,0
Corpi di Polizia	59,2	38,4	2,3	0,1	100,0
Forze armate	52,7	41,3	5,8	0,2	100,0
Magistratura (b)	100,0	..	100,0
Carriera diplomatica	100,0	..	100,0
Carriera prefettizia	..	0,1	92,2	7,7	100,0
Totale settore statale	25,2	44,8	29,5	0,5	100,0
Enti pubblici non economici (c)	24,7	49,0	25,9	0,4	100,0
Università	18,8	22,3	50,4	8,5	100,0
Regioni e enti locali (d)	46,0	44,4	9,5	0,1	100,0
Segretari comunali e provinciali	0,1	3,6	93,8	2,5	100,0
Servizio sanitario nazionale	40,9	38,8	11,3	9,0	100,0
Istituti ed enti di ricerca (e)	21,6	37,2	40,0	1,2	100,0
Totale settore non statale	40,5	40,3	14,6	4,6	100,0
Totale generale	32,2	42,8	22,7	2,4	100,0

Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, Ragioneria generale dello Stato, Conto annuale 1997

(a) Comprende: Monopoli di Stato, Aima, Cassa depositi e prestiti, Vigili del fuoco.

(b) Comprende: Avvocatura di Stato, Consiglio di Stato, Corte dei conti, Magistratura ordinaria, Magistratura militare.

(c) Comprende: Inps, Inpdap, Inail, Aci, altri enti.

(d) Comprende: Regioni a statuto ordinario, Province, Comuni, Camere di commercio, Comunità montane, Iacp, Aziende ed enti per il soggiorno ed il turismo, Enti regionali di sviluppo agricolo, Parchi naturali, Enti per il diritto allo studio.

(e) Comprende: CNR, Infn, Ispesl, Iss, Istat, Istituti di ricerca e sperimentazione agraria, Stazioni sperimentali per l'industria, altri enti.

Approfondimenti

Tavola 4.23 - Personale in servizio nelle amministrazioni centrali e locali pubbliche al 31 dicembre 1997 per qualifica professionale, titolo di studio e comparto (composizioni percentuali)

QUALIFICHE PROFESSIONALI	Scuola dell'obbligo	Diploma	Laurea	Corsi post laurea	Totale
MINISTERI (a)					
Dirigenti	..	13,2	84,3	2,5	100,0
Funzionari	2,8	64,9	31,5	0,8	100,0
Impiegati	14,3	77,8	7,8	0,1	100,0
Esecutivi	51,1	46,8	2,1	..	100,0
Totale personale a tempo indeterminato	32,2	54,9	12,7	0,3	100,0
Restante personale	86,2	13,8	100,0
Totale generale	32,5	54,6	12,6	0,3	100,0
AZIENDE AUTONOME (a)					
Dirigenti	..	0,4	40,1	59,5	100,0
Funzionari	3,2	65,6	12,0	19,2	100,0
Impiegati	75,3	23,6	1,1	..	100,0
Esecutivi	72,2	26,5	1,2	..	100,0
Totale personale a tempo indeterminato	67,9	28,2	2,2	1,7	100,0
Restante personale	36,9	61,1	1,9	0,0	100,0
Totale generale	65,6	30,7	2,2	1,6	100,0
ENTI PUBBLICI NON ECONOMICI (a)					
Dirigenti	..	6,7	88,5	4,8	100,0
Funzionari	12,2	57,5	29,7	0,5	100,0
Impiegati	35,5	44,0	20,6	..	100,0
Esecutivi	52,1	37,7	10,2	..	100,0
Totale personale a tempo indeterminato	23,3	50,3	25,9	0,4	100,0
Restante personale	58,6	17,1	24,2	..	100,0
Totale generale	24,7	49,0	25,9	0,4	100,0
REGIONI E ENTI LOCALI (b)					
Dirigenti	0,4	17,5	80,6	1,5	100,0
Funzionari	4,7	56,3	38,7	0,3	100,0
Impiegati	16,4	76,8	6,8	..	100,0
Esecutivi	69,0	29,7	1,3	..	100,0
Totale personale a tempo indeterminato	45,9	44,4	9,5	0,1	100,0
Restante personale	67,1	23,2	7,7	1,9	100,0
Totale generale	46,0	44,4	9,5	0,1	100,0

Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, Ragioneria generale dello Stato, Conto annuale 1997

(a) Le qualifiche e i livelli del comparto comprendono:

Dirigenti = Non contrattualizzati (dir. gen. liv. A, B, C) e dirigenti (dirigente superiore e primo dirigente);

Funzionari = Ispettore generale r.e., direttore divisione r.e., IX, VIII e VII livello e qualifiche professionali (X livello e diff.) per gli enti pubblici non economici;

Impiegati = VI livello;

Esecutivi = dal II al V livello;

Restante personale = personale non di ruolo, temporaneo, contrattista ed equiparato e a *part-time*.

(b) Le qualifiche e i livelli del comparto comprendono:

Dirigenti = Qualifica dirigenziale, I e II livello dirigenziale;

Funzionari = VIII livello, VII livello e VII livello differenziato;

Impiegati = VI livello e VI livello differenziato;

Esecutivi = dal I al V livello e differenziati;

Restante personale = personale contrattista ed equiparato.

Approfondimenti

Nei comparti precedentemente indicati, peraltro, la quota di personale in servizio da più di 30 anni presenta forti divergenze di genere: in magistratura essa è pari al 24,6% per gli uomini e all'1,4% per le donne; nella carriera diplomatica è del 19,2% contro il 2,5% e nella carriera prefettizia del 22,7% contro il 2,1%.

Dai dati del 1997 si deduce che, complessivamente, solo il 58,2% delle uscite dei dipendenti pubblici per "cessazione" è stato sostituito con nuove assunzioni.

L'investimento formativo e i processi di riorganizzazione

L'impegno per una urgente e profonda modernizzazione della pubblica amministrazione solleciterebbe l'esigenza di interventi rilevanti per la valorizzazione e la qualificazione delle risorse disponibili. Al contrario, i dati documentano un'incidenza della spesa diretta per interventi formativi del personale nel pubblico impiego pari in media, nel 1997, solamente allo 0,2% del costo del lavoro, una quota ancora decisamente inferiore rispetto alla soglia dell'1% indicata dal Dipartimento della Funzione pubblica quale standard auspicabile per l'investimento formativo.

Peraltro, sussiste una forte eterogeneità nella incidenza delle spese per la formazione, che risulta relativamente maggiore negli enti pubblici non economici (0,5% del costo del lavoro), nelle regio-

ni e negli enti locali (0,3%) e minore nei ministeri e nella scuola, e soprattutto nell'università, nelle aziende autonome e nella magistratura.

In questo quadro di generale carenza, si rilevano alcune iniziative, particolarmente innovative sul piano organizzativo e gestionale: i cosiddetti programmi "trasversali" che, con il coinvolgimento di più enti, tendono a sviluppare forme di partenariato tra istituzioni diverse per la realizzazione di specifici obiettivi. In tale direzione è orientato il piano straordinario di formazione, promosso dal Governo e dalle parti sociali, che mira a garantire la trasferibilità delle esperienze e a coniugare le esigenze di autonomia e di coordinamento tra gli enti.

Tra i principali progetti strategici sono compresi i programmi: RIPAM (Riqualificazione delle pubbliche amministrazioni), che ha per obiettivo il miglioramento della qualità del personale degli enti locali attraverso procedure di corso-concorso; RAP (rete di assistenza professionale); CIPA (coesione innovazione pubbliche amministrazioni) e PASS (pubbliche amministrazioni per lo sviluppo del Sud), volto a migliorare la capacità di utilizzo dei fondi strutturali. Questi programmi, che si affiancano alla attività formativa ordinaria di carattere prevalentemente tecnico-specialistico svolta da ogni singola amministrazione, sono finalizzati a sostenere processi di riorganizzazione e a promuovere il ruolo attivo delle amministrazioni pubbliche per lo sviluppo economico e produttivo.

Per saperne di più

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della funzione pubblica, *Secondo rapporto sulla formazione nella Pubblica Amministrazione*, 1998, Roma, 1998

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della funzione pubblica, *Osservatorio del pubblico impiego*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1994.

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della funzione pubblica, *La politica del personale nel settore pubblico, in La riforma della Pubblica amministrazione*, (Atti delle Commissioni e dei Comitati di studio, II), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1994.

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della funzione pubblica, *Indirizzi per la modernizzazione delle amministrazioni pubbliche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1993.

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della funzione pubblica, *La formazione nelle pubbliche amministrazioni centrali*, in *Quaderni del Dipartimento della funzione pubblica*, Roma, 1994.

5. Famiglia, generazioni e tessuto relazionale

- *In Italia nel corso degli ultimi dieci anni le famiglie con più generazioni al loro interno (genitori, figli, figli dei figli) hanno continuato a registrare una progressiva riduzione. Al contempo sono aumentate le famiglie con una sola generazione (dal 38,4% al 42,4%), composte prevalentemente da persone sole e da coppie senza figli che rappresentano, rispettivamente, il 21,3% e il 19,6% del totale.*
- *Nuove forme di vita familiare tendono ad affermarsi: i single e i genitori soli non vedovi, le coppie non coniugate e le famiglie ricostituite rappresentano ben 3 milioni 600 mila famiglie, raccogliendo complessivamente 5 milioni 947 mila persone, pari al 10,4% della popolazione italiana.*
- *I bambini trovano molto più raramente che nel passato occasioni di confronto con coetanei all'interno della famiglia. Il 52,5% dei bambini da 0 a 13 anni ha un solo fratello, il 26,7% è figlio unico, il 16,2% ha due fratelli e solo il 4,4% ha tre fratelli o più. Tuttavia, i genitori e soprattutto quelli che hanno figli unici, tendono a fornire loro maggiori opportunità di relazioni all'esterno delle mura domestiche. I figli unici vedono di meno i cugini, ma frequentano più spesso coetanei (74,8%), vengono iscritti in misura superiore all'asilo nido o alla scuola materna, frequentano di più corsi extra-scolastici (59,2%).*
- *La coppia appare ancora asimmetrica nella divisione del lavoro familiare e nella cura dei figli, ma emergono segnali di novità nell'impegno paterno. Per i bambini più piccoli (0-2 anni), circa un quarto dei padri che vivono con una donna che lavora dà ai figli da mangiare tutti i giorni, li veste e cambia loro il pannolino, il 30% li mette a letto, l'11% fa loro il bagno. Il rapporto tra padri e figli è comunque più vulnerabile a fronte della rottura dell'unione coniugale: un quarto dei padri separati vede i figli al massimo qualche volta l'anno.*
- *In passato la coabitazione con i genitori al momento delle nozze rappresentava una soluzione per molte coppie (quasi il 40% delle coorti che hanno contratto matrimonio prima del 1955), mentre per le coorti matrimoniali di più recente costituzione (sposatesi dopo il 1985) solo il 10,9% risulta aver fatto questo tipo di scelta. Nel tempo si osserva, però, un aumento delle giovani coppie che preferiscono una residenza situata entro 1 chilometro dall'abitazione dei genitori di almeno uno dei partner. Ben il 51,3% dei coniugi che si sono sposati nell'ultimo decennio ha scelto questa modalità di residenza.*
- *La percentuale di giovani tra 18 e 34 anni celibi e nubili che vivono con i genitori è passata dal 51,8% del 1990 al 58,8% del 1998, riguardando in complesso circa 8 milioni 229 mila individui. I giovani di 20-24 anni che vivono in famiglia sono pari all'88,3%, quelli da 25 a 29 anni il 59,3% e quelli di 30-34 anni il 21,8%*
- *Nell'Italia centro-settentrionale la condizione prevalente del giovane che vive in famiglia è quella di occupato (57,2% nel Nord-ovest, 59,6% nel Nord-est e 41,3% nel Centro), mentre nel Sud e nelle Isole prevalgono le condizioni di studente e disoccupato (il 32,1% e il 34,2%). Il motivo più ricorrente della permanenza in famiglia indicato dai giovani è: "sto bene così, mantengo la mia libertà", con valori che vanno dal 35,9% del Sud a un massimo del 57% dei giovani del Nord-ovest.*
- *I legami tra genitori e figli risultano molto stretti anche dopo l'uscita dalla famiglia di origine e i contatti si fanno più frequenti quando i problemi di salute dei genitori anziani diventano pressanti. Persino l'istituzionalizzazione dei genitori - soluzione a cui del resto si ricorre in misura estremamente limitata - non si traduce in una maggior rischio di solitudine. In questo caso ben il 65% dei figli va a trovare la madre almeno una volta a settimana e il 44,2% incontra il padre con la stessa frequenza.*

Introduzione

In questo ultimo scorcio di secolo i modi di costituire e di vivere la famiglia sono profondamente cambiati. Le fasi del ciclo di vita familiare nella loro scansione temporale sono state ridisegnate, ne sono mutate le caratteristiche. A fianco alla semplificazione delle strutture familiari con la minore compresenza di differenti generazioni al loro interno, l'aumento della speranza di vita ha reso possibile la sovrapposizione nella rete parentale di generazioni sempre più distanti tra di loro con una modificazione dei ruoli rivestiti da ciascuno dei suoi componenti. Le generazioni più anziane, ad esempio, che hanno avuto figli in età relativamente giovane, si trovano a rivestire il ruolo di genitori anche oltre l'uscita dei figli dalla famiglia, per durate impensabili fino a qualche decennio fa.

Le trasformazioni della famiglia si intrecciano dunque con altrettanto importanti modificazioni del tessuto relazionale e, in un contesto come quello italiano che attribuisce alla famiglia il ruolo di principale ammortizzatore sociale, il sostegno tra le generazioni continua a rappresentare una risorsa fondamentale per gli individui in tutto il corso della vita. Lo testimoniano la prolungata permanenza dei figli in famiglia, il ritorno dei figli separati nella famiglia di origine e dei genitori anziani non autosufficienti nella famiglia dei figli, l'intimità a distanza che comunque si mantiene tra genitori anziani e figli.

I rapporti tra figli e genitori sono diventati sempre meno gerarchici e, quindi, la permanenza dei figli in famiglia non è quasi mai percepita da questi come un peso o una limitazione della libertà. In effetti, l'affrancamento dall'autorità dei genitori e la conquista di autonomia non presuppongono l'uscita da casa come avveniva in passato, ma si realizzano, con poche tensioni, anche rimanendo in famiglia. Le difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro non giustificano completamente la consistenza e la trasversalità del fenomeno in tutte le aree del paese. In un contesto con pochi conflitti, i giovani non trovano motivi sufficienti per spingersi fuori dalla famiglia e tantomeno per trasferirsi lontano alla ricerca di un lavoro. La qualità della vita raggiunta nella casa dei genitori, sia a livelli elevati come nel Nord, sia a livelli più bassi come nel Mezzogiorno, deve essere garantita al di fuori

almeno nella stessa misura per giustificare l'assunzione delle responsabilità della vita indipendente. Del resto, se il giovane dilata la durata della sua giovinezza, ritardando l'uscita dalla famiglia, gli stessi genitori, che in parte temono la perdita affettiva derivante dall'allontanamento dei figli, si trovano così a ritardare il proprio ingresso nella fase anziana della vita.

Anche quando i figli costituiscono una loro famiglia mantengono un rapporto stretto con i genitori, spesso rafforzato dalla prossimità della residenza. La famiglia di origine è infatti un punto di riferimento durante tutto il corso della vita e i contatti tra genitori anziani e figli divengono anche più importanti quando le necessità di assistenza degli anziani diventano pressanti e persino nelle rare occasioni in cui si ricorre al loro ricovero.

Il modello di welfare italiano si è basato per decenni sulla disponibilità della famiglia a mantenere al proprio interno i soggetti vulnerabili e, in particolare, sulla disponibilità delle donne a farsi carico del lavoro di cura. Ciò è stato possibile grazie ai bassi tassi di occupazione femminile e alla forte asimmetria di genere dei ruoli in famiglia. Negli ultimi anni la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro non si è accompagnata a un riequilibrio dei ruoli familiari. Il sistema di sostegno familiare rischia quindi di entrare in crisi anche se i padri più giovani, soprattutto quando hanno un elevato livello di istruzione, tendono ad essere maggiormente coinvolti nel lavoro di cura.

In questo quadro sono favorite le scelte difensive dei giovani: rinvio dell'uscita dalla famiglia; rinvio del matrimonio; rinvio della nascita del primo figlio. Molti di questi rinvii finiscono per tradursi in rinunce, poiché se le età sociali si sono dilatate, quelle biologiche sono rimaste sostanzialmente immutate. Ciò finisce per determinare condizioni di vita per i bambini di oggi molto diverse rispetto al passato: sempre più spesso figli unici a cui i genitori cercano di offrire opportunità di socializzazione all'esterno della famiglia.

La figura materna continua ad essere la principale protagonista nella vita dei bambini, garantendo continuità anche in presenza di eventi critici come lo scioglimento del matrimonio dei genitori. Nonostante i segnali di ridefinizione dell'identità paterna, il rapporto dei padri con i figli si rivela più fragile al momento della separazione.

5.1 Le trasformazioni familiari

5.1.1 Fecondità, nuzialità e instabilità coniugale

La fecondità italiana è ad un livello tra i più bassi registrati nel mondo (1,19 figli per donna, secondo la stima più recente per il 1998) e i tratti salienti dell'evoluzione del fenomeno sono ormai ben noti. Gli indicatori dell'intensità calcolati nei vari anni di calendario mostrano una continua diminuzione a partire dalla seconda metà degli anni '60 e tale riduzione si è fatta ancora più rapida nel corso degli anni '80 e '90. È emersa inoltre una tendenza al posticipo dell'esperienza riproduttiva: la nascita del primo figlio, che a metà degli anni '60 si verificava mediamente prima dei venticinque anni, ora avviene dopo i 28 anni. Un posticipo così importante ha, evidentemente, delle conseguenze anche sulla dimensione complessiva della prole. La probabilità di avere un figlio di ordine superiore al secondo è infatti in costante e rapida diminuzione e il modello destinato a prevalere sembra essere quello di 1 o al massimo 2 figli per coppia. I dati sulla fecondità per ripartizione geografica consentono di individuare corrispondenti differenze nei modelli riproduttivi. Il modello dell'Italia settentrionale e centrale è caratterizzato da più bassi livelli di fecondità (con valori tra 1,03 e 1,06 figli per donna), da una età media alla nascita del primo figlio più elevata (in media 29,0 anni) e da un progetto familiare prevalentemente orientato verso il figlio unico o al massimo verso il secondo figlio, con basse proporzioni di nascite di ordine superiore al secondo (circa il 9%). Al contrario, il modello riproduttivo prevalente al Sud e nelle Isole, ad eccezione della Sardegna che per molti aspetti è più vicina al comportamento descritto per il Centro-nord, è caratterizzato da livelli di fecondità più elevati (in media 1,4 figli per donna), da una maternità più anticipata (in media 25,7 anni alla nascita del primo figlio) e da un progetto familiare che vede prevalere la famiglia con due figli e proporzioni doppie rispetto al Centro-nord di nascite di ordine superiore al secondo (quasi il 18%).

Gli andamenti osservati nelle generazioni consentono di cogliere le caratteristiche di fondo del fenomeno, al netto delle alterne vicende di aumento e diminuzione che si riscontrano nei vari

anni di calendario, attribuibili non solo al mutare dell'intensità della fecondità, ma anche alla tendenza, rilevabile nelle successive generazioni di donne, ad anticipare o posticipare l'esperienza riproduttiva.

Da una lettura per generazione emerge la progressiva contrazione del livello di fecondità via via realizzata dalle coorti di donne, contrazione che assume una accelerazione a partire dalle generazioni del secondo dopoguerra. Le più recenti indicazioni sulla discendenza finale delle coorti di donne dei primi anni '60 forniscono una stima di circa 1,5 figli per donna, valore che, pur essendo ben al di sotto del livello di sostituzione, è comunque più alto di quello stimato per gli anni di calendario più recenti che risentono dell'effetto del simultaneo posticipo dell'età alla maternità. Parallelamente alla diminuzione della fecondità, infatti, l'età media delle donne al parto è aumentata costantemente per le generazioni del secondo dopoguerra. L'età media alla nascita del primo figlio stimata per le generazioni dei primi anni '60 era pari a 26,5 anni, contro il 24,8 dei primi anni '50.

I tassi di fecondità complessiva per le generazioni dei primi anni '60 sono inferiori a 1,5 figli per donna nell'Italia settentrionale e centrale, mentre sono appena al di sotto della soglia di sostituzione nell'Italia meridionale (1,93 figli per donna).

Le tendenze delineate per il complesso del paese sono il risultato delle profonde trasformazioni sociali e culturali che hanno interessato l'Italia. I mutamenti nella dinamica della fecondità e della nuzialità si intrecciano, infatti, con i processi di secolarizzazione e di trasformazione culturale, con l'evoluzione dei rapporti di genere e con l'affermarsi di nuovi modelli di relazione di coppia.

Il contesto socio culturale e quello territoriale condizionano i processi di formazione delle famiglie e le scelte riproduttive producendo rilevanti differenze di comportamento nelle diverse aree del paese. È rilevabile, infatti, una gradualità nelle modificazioni dei comportamenti riproduttivi e familiari che si manifesta storicamente lungo la direttrice Nord-Sud. Nelle grandi aree metropolitane tali trasformazioni sono state ancora più accentuate, attribuendo alle grandi città il ruolo di punte avanzate della diffusione dei nuovi comportamenti. (Tavola 5.1).

Ad esempio Catania, con un tasso di fecondità totale di 0,91, è più vicina ai valori del Centro Italia piuttosto che a quelli dell'Italia insulare (1,39) e Cagliari, con un'età media alla nascita del primo figlio pari a 28,1 anni, si situa a ridosso dei valori di Roma, Venezia e Torino.

A partire dalla metà degli anni settanta anche il matrimonio diviene un evento sempre più raro e tardivo, mentre cominciano a svilupparsi modelli familiari meno tradizionali. In un paese come l'Italia, nel quale la fecondità si esprime ancora, in modo quasi esclusivo, all'interno del matrimonio, la diminuzione della nuzialità e l'avanzamento dell'età al matrimonio non potevano che tradursi in un ulteriore calo della fecondità. Il tasso di primo nuzialità che, anche come effetto dell'anticipazione dell'età al matrimonio, aveva

raggiunto nel corso degli anni sessanta livelli molto elevati e addirittura superiori a 1.000, diminuisce a partire dal 1974, pervenendo ad un valore di 600,2 nel 1996.

Riguardo all'età al matrimonio, nel lungo lasso di tempo considerato si può distinguere una prima fase tra il 1960 e il 1975 in cui scende per i maschi da 28,6 a 27,2 e per le femmine da 24,8 a 24 e il periodo che va dal 1981 al 1991 in cui l'età media alle nozze si sposta per le donne da 24,1 a 25,9 e per gli uomini da 27,3 a 28,7. L'ultimo dato disponibile segnala per gli uomini un'età media al matrimonio pari a 29,9 e per le donne a 27,1 (Tavola 5.2).

In questo contesto sono anche aumentati i matrimoni civili, passati dal 16,8% del 1990 al 20,3% del 1996, e i secondi matrimoni.

Tavola 5.1 - Indicatori sintetici della fecondità, per ripartizione geografica e comune di residenza della madre. Valori medi nel triennio 1993-1995 (a)

LUOGO DI RESIDENZA DELLA MADRE	Tasso di fecondità totale	Età media alla nascita dei figli	Età media alla nascita del primo figlio	Percentuale di nascite di ordine superiore al secondo	Nascite naturali per 1.000 nati	Nati naturali riconosciuti da entrambi i genitori per 1.000 nati	Percentuale di nati naturali da madri di età di 25 anni e più
Nord-ovest	1,06	30,1	28,0	8,9	84	74	76,0
Torino	0,98	29,3	28,2	7,5	129	114	78,0
Genova	0,92	29,7	29,1	6,5	102	89	79,0
Milano	1,00	30,5	30,2	9,8	151	132	82,0
Altri comuni	1,07	30,0	27,8	9,1	74	65	74,0
Nord-est	1,03	28,9	27,8	9,6	100	84	71,0
Venezia	1,02	29,7	28,8	9,4	92	79	79,0
Verona	1,06	29,7	29,7	9,4	92	81	79,0
Bologna	0,88	29,6	29,4	6,9	147	133	79,0
Altri comuni	1,03	28,9	27,7	9,7	99	83	70,0
Centro	1,06	28,9	27,7	9,0	77	67	79,0
Firenze	0,94	29,7	29,5	6,9	107	94	82,0
Roma	1,03	29,9	28,8	9,0	109	96	84,0
Altri comuni	1,07	28,6	27,3	9,1	64	57	77,0
Sud	1,44	27,8	25,8	17,5	44	36	52,0
Napoli	1,30	27,9	25,7	19,5	63	48	63,0
Bari	1,16	28,1	26,2	11,3	77	67	39,0
Altri comuni	1,46	27,7	25,9	17,5	42	35	52,0
Isole	1,39	27,6	25,6	17,7	76	67	41,0
Palermo	1,43	27,6	25,6	20,5	107	94	37,0
Catania (b)	0,91	27,0	24,9	20,7	175	158	30,0
Cagliari	0,89	28,6	28,1	13,8	99	80	53,0
Altri comuni	1,39	27,7	25,6	17,2	66	58	43,0
Italia	1,22	28,4	27,0	12,9	74	64	66,0

Fonte: Istat, Rilevazioni sulle nascite

(a) I dati sulle nascite necessari per il calcolo degli indicatori sono stati ottenuti riproporzionando i nati vivi di fonte anagrafica secondo il profilo per età e filiazione delle nascite viventi da madri residenti e presenti di fonte stato civile.

(b) Per il calcolo degli indicatori, la struttura per età della popolazione residente nel comune di Catania è stata stimata.

Tavola 5.2 - Indicatori di nuzialità e divorzialità - Anni 1990 e 1997

INDICATORI	ANNI	
	1990	1997
Tasso di nuzialità (per 1.000 abitanti)	5,5	4,8 (a)
Tasso totale di primo-nuzialità femminile	680,0	600,2 (b)
Età media al primo matrimonio		
maschi	28,4	29,9 (b)
femmine	25,6	27,1 (b)
Matrimoni civili (per 100 matrimoni)	16,8	20,3 (b)
Secondi matrimoni (per 100 matrimoni)		
maschi	5,0	6,0 (b)
femmine	3,3	4,4 (b)
Tasso di separazione per 1.000 abitanti	0,8	1,0
Tasso totale di separazione (per 1.000 matrimoni)	129,1	185,9
Tasso di divorzio per 1.000 abitanti	0,5	0,6
Tasso totale di divorzialità (per 1.000 matrimoni)	78,0	99,9

Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni, Rilevazione sui procedimenti di separazione dei coniugi - Anni 1990 e 1997

(a) Ultimo anno disponibile 1998 (stima).

(b) Ultimo anno disponibile 1996.

Anche per la nuzialità emergono differenze territoriali che, almeno per l'intensità, tendono lentamente a ridursi. Il Mezzogiorno mantiene quoti di nuzialità sempre più elevati rispetto a quelli del resto del paese, ma se dieci anni fa il quoziente di nuzialità era pari al 6,2 per mille contro valori di circa il 4,8 per mille del Nord e del Centro, oggi si celebrano a Sud 5,3 matrimoni ogni mille abitanti mentre le altre ripartizioni hanno pressappoco mantenuto i rispettivi livelli. Differenze territoriali si registrano pure per l'età alle nozze degli sposi. Dieci anni fa l'età media all'evento per le donne del Mezzogiorno era pari a 23,7 anni contro i 24,7 di quelle del Nord, mentre per gli uomini si attestava sui 28,7 anni contro 29,7. Oggi il divario tra Mezzogiorno e Nord è superiore a un anno per le donne (rispettivamente 24,9 contro 26,2), mentre si è lievemente ridotto per gli uomini (28,2 contro 29).

Diminuisce la nuzialità negli anni e aumenta l'instabilità matrimoniale attraverso la crescita del numero di separazioni e divorzi. Nel 1997 le separazioni hanno raggiunto la quota di 60.281 e i divorzi sono arrivati a 33.342. L'instabilità coniugale è maggiore al Nord. La maggioranza delle separazioni (66%) così come dei divorzi (55,4%) coinvolge almeno un figlio. Solo nel 1997 il numero di figli coinvolti in separazioni o divorzi è stato pari a 94.320, di cui

58.186 minori. I separati e i divorziati sono ormai 1.900.000. Seppure l'Italia presenti una instabilità matrimoniale più bassa di gran parte dei Paesi europei, la tendenza all'aumento non sembra arrestarsi.

Per saperne di più

Istat, *La fecondità nelle regioni italiane. Analisi per coorti*, Roma, 1997. Informazioni 35.

Istat, *Modelli di formazione e organizzazione della famiglia*, L.L. Sabbadini (a cura di), Roma, 1999.

De Sandre P., Ongaro F., *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*, Bologna, Il Mulino, 1997.

5.1.2 Forme familiari per generazioni

La dinamica della nuzialità e della fecondità, l'aumento della speranza di vita e dell'instabilità matrimoniale sono i fattori che più incidono sulle trasformazioni della struttura della popolazione in famiglie. Le strutture familiari possono essere analizzate da differenti punti di vista: in base al numero dei componenti, secondo la tipologia classica che distingue le coppie con o senza i figli dai monogenitori, i single dalle altre famiglie senza nucleo, oppure secondo la presenza di differenti generazioni all'interno della famiglia. Nelle defini-

Fecondità, nuzialità e famiglie a livello provinciale

I principali indicatori a livello provinciale della dinamica demografica, nonché della struttura della popolazione e delle famiglie, sono stati analizzati congiuntamente, secondo tecniche di analisi statistica multivariata, per individuare omogeneità ed eterogeneità delle diverse province. L'analisi ha consentito di individuare sette gruppi di province che, rispetto ai fenomeni considerati, presentano forti similarità.

Il primo gruppo comprende, con qualche eccezione, la parte più nord-occidentale dell'Italia e, in particolare, la Valle d'Aosta e gran parte del Piemonte e della Liguria, comprese Torino e Genova che si differenziano dalle altre province delle aree metropolitane del Centro-nord. In quest'area, che con il 33,2% degli occupati nel settore secondario mostra una caratterizzazione economica di tipo industriale, vive poco più del 9% della popolazione italiana, in buona parte residente nei capoluoghi di provincia (circa il 40%). È questa una zona con un alto indice di vecchiaia (177,4% contro una media nazionale di 108,4%) e una forte presenza di anziani (20% della popolazione contro una media del 16,5%). Dal punto di vista delle strutture familiari, l'area è caratterizzata da una maggiore presenza di famiglie unipersonali (26,8% contro il 20,8% dell'Italia), relativa sia ad anziani ultrasessantacinquenni sia a giovani tra i 20 e i 34 anni (rispettivamente il 30,4% e il 5,8% delle persone in tali fasce di età). Alta risulta anche la percentuale di famiglie costituite da coppie senza figli (circa il 21% contro il 18% dell'Italia). L'età al matrimonio è leggermente posticipata rispetto alla media nazionale e così anche l'età al primo figlio. In circa il 25% dei casi il matrimonio è celebrato con rito civile e la percentuale di secondi matrimoni è la più elevata (12,3% contro un valore medio nazionale dell'8,3%) d'Italia. Elevati sono anche l'instabilità matrimoniale e il numero di separazioni consensuali (l'89,5% contro l'84,3% sul totale delle separazioni). Il tasso di fecondità totale registra invece il livello più basso: il 58,5% del-

le nascite è costituito da primogeniti (51,4% il dato nazionale) e solo l'8,1% da terzogeniti e successivi (13,1% il dato nazionale). L'alta percentuale di nascite naturali (10,7% contro il 7,9% della media nazionale) sottintende una discreta presenza di unioni more uxorio.

Il secondo gruppo è costituito essenzialmente dalle province di alcune aree metropolitane del Centro-nord (Roma, Milano, Firenze, Bologna, ad esclusione di Torino e Genova, a cui si aggiungono Lodi, Prato e Trieste); nel complesso raccoglie il 20,8% della popolazione italiana per poco meno della metà residente nei capoluoghi di provincia. L'indice di vecchiaia (134%) è più basso che nel gruppo precedente, ma sempre superiore alla media nazionale. In questo gruppo risultano confermate e, in certi casi, accentuate le caratteristiche del gruppo precedente. In effetti, eventi quali il matrimonio e la nascita dei figli tendono ad essere ulteriormente procrastinati: l'età media al primo matrimonio è la più elevata in assoluto e raggiunge i 27,3 anni per le donne e i 29,7 anni per gli uomini (i corrispondenti valori nazionali sono 26,2 e 29,0), e l'età media della donna al primo figlio sale a 28,7 anni. La nuzialità si presenta bassa e con una percentuale di secondi matrimoni pari all'11,8%; inoltre, la percentuale di matrimoni civili raggiunge il 28,9% del totale e quella delle nascite naturali l'11,4% del totale.

Il terzo gruppo include essenzialmente la gran parte delle province lombarde, il Trentino-Alto Adige e alcune province montane del Nord (Verbania, Cuneo, Belluno) e del Centro (Viterbo, Rieti e L'Aquila). Si tratta di un'area dove vive poco più del 12% della popolazione italiana, prevalentemente in comuni non capoluogo di provincia (82,5%). La quota di popolazione occupata nel settore industriale registra qui il valore più consistente (41,6%), mentre si riscontra, rispetto ai due gruppi precedenti, una ulteriore leggera flessione degli indici di vecchiaia e della percentuale di anziani, che sono i più bassi dell'Italia settentrionale. Rimane alta la percentuale di anziani che vivono soli (28,8%),

mentre bassa è la percentuale delle famiglie cosiddette complesse, cioè delle famiglie costituite da più nuclei familiari o che vedono la presenza di membri isolati (poco più del 6%, contro l'8,5% del dato nazionale). Le nascite naturali sono inferiori all'media nazionale (6,9% contro 7,9%), così come la percentuale di matrimoni celebrati con rito civile (17,2%), i tassi di separazione (0,87%) e divorzialità (0,47%). Si registrano elevati tassi di nuzialità dei divorziati e delle divorziate ma una scarsa propensione di vedovi e vedove a contrarre un nuovo matrimonio.

Nel quarto gruppo confluiscono la Toscana (con l'eccezione di Firenze), le Marche, l'Umbria, gran parte delle province dell'Emilia e le province del Veneto. Vi risiede il 18,8% della popolazione italiana, il 26,5% della quale concentrata nei capoluoghi di provincia. La vocazione economica dell'area è di tipo industriale, con il 37,2% di occupati nel settore delle trasformazioni. Per quanto concerne la struttura per età della popolazione, si può osservare che gli indici di vecchiaia e di invecchiamento si collocano appena al di sotto del primo gruppo ma significativamente sopra al secondo e al terzo. Il dato caratteristico dell'area è costituito dalla maggiore diffusione delle famiglie complesse (12,3% del totale) e dalla bassa percentuale di giovani e anziani che vivono soli (rispettivamente 3,3% e 20,4%). Le età al matrimonio e al primo figlio sono leggermente più alte della media nazionale mentre la durata media dei matrimoni conclusi con separazione e divorzio è più bassa, cosa che spiega anche i più alti tassi di nuzialità dei divorziati e delle divorziate.

Il quinto gruppo è costituito dalla regione Sardegna e dalle province di Padova, Rovigo, Pescara, Potenza e Messina. La popolazione è pari al 7,2% del totale della popolazione italiana con il 27,2% di occupati nell'industria e il 9,4% in agricoltura. L'età al primo matrimonio, per entrambi i sessi, è solo lievemente più elevata di quella media nazionale, così come l'età al primo figlio. La struttura familiare

è di tipo classico, con una diffusa presenza di coppie con figli, che costituiscono il 46,2% del totale (contro il 42,8% del dato nazionale). La presenza di figli naturali è più bassa rispetto al valore medio e si rileva una minore instabilità coniugale: i tassi di separazione e divorzialità (0,72‰ e 0,22‰) sono sensibilmente inferiori a quelli rilevati a livello nazionale (0,91‰ e 0,50‰). In ogni caso, l'evento separazione sembra essere vissuto in modo meno conflittuale che nelle altre regioni del Sud, essendo la percentuale di separazioni giudiziali (16,6%) molto contenuta. Nel gruppo si registrano tassi di nuzialità dei divorziati, e specialmente delle divorziate, sensibilmente inferiori alla media nazionale. Più elevati risultano invece i tassi di nuzialità di vedovi e vedove.

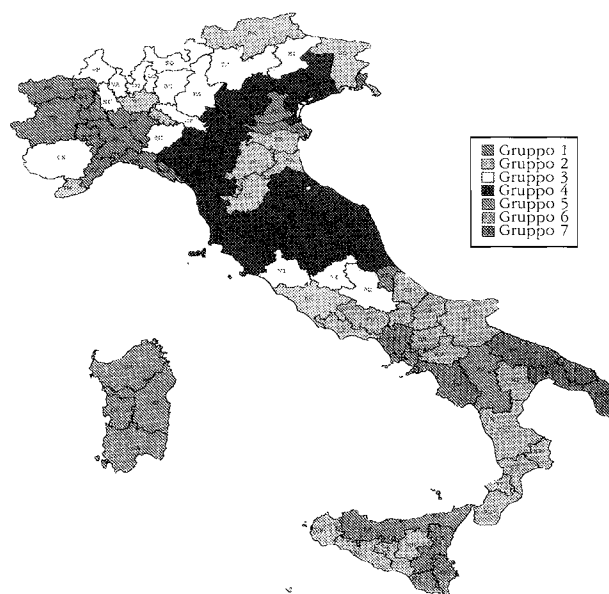
Il sesto gruppo è costituito dalle province non metropolitane dell'Italia meridionale e della Sicilia cui si uniscono Latina e Frosinone. Qui risiede l'11,8% della popolazione italiana e gli indici di vecchiaia e invecchiamento si col-

locano rispettivamente al 79,2% e al 15%, sensibilmente inferiori ai valori nazionali. La quota di occupati in agricoltura è la più elevata in assoluto (14,3%). Matrimonio e nascita del primo figlio sono tutti anticipati rispetto alla media italiana. Si registrano tassi di fecondità totale e tassi di nuzialità più elevati e la presenza di famiglie più numerose. La percentuale di matrimoni celebrati con rito civile, di figli naturali, di secondi matrimoni e l'instabilità matrimoniale sono notevolmente sotto la media. Elevata è la percentuale di separazioni giudiziali (35,2%, contro il 15,8% della media nazionale).

Il settimo gruppo comprende essenzialmente le grandi aree metropolitane dell'Italia meridionale. In esso risiede il 20% circa della popolazione italiana, con una percentuale di occupati in agricoltura piuttosto consistente (oltre il 10%). Il matrimonio e la nascita dei figli (in particolare del primo) risultano notevolmente anticipati rispetto alla media. I tassi di nuzialità sono più alti (soprattutto per gli uomini) così

come il numero medio di figli per donna, che qui raggiunge il valore massimo (1,6 contro 1,18 dell'Italia). La percentuale di terzogeniti (18,1%) è piuttosto elevata, anche se leggermente inferiore rispetto al gruppo precedente. La percentuale di matrimoni celebrati con rito civile supera di poco il 14% e i tassi di separazione e quelli di divorzialità sono piuttosto contenuti; i matrimoni che si concludono con una separazione o un divorzio hanno, comunque, una durata maggiore rispetto al resto del paese, probabilmente anche per la presenza di figli (53%), che induce a procrastinare il più possibile lo scioglimento dell'unione. Le separazioni giudiziali superano il 27% del totale. Il tasso di nuzialità risulta essere particolarmente elevato per gli uomini divorziati e vedovi, a differenza di quello delle donne dello stesso stato civile. L'analisi provinciale ha permesso dunque di evidenziare l'eterogeneità del territorio rispetto ai fenomeni considerati e ha consentito di individuare aree territoriali differenti rispetto alle classiche ripartizioni geografiche.

Figura 5.1 Classificazione delle province in gruppi omogenei secondo i comportamenti riproduttivi, nuziali e le strutture familiari



zioni internazionali si considera come famiglia con una generazione quella in cui non si rileva un legame genitore-figlio (coppie senza figli, single, famiglie senza nuclei di fratelli e sorelle); si parla invece di famiglia con due generazioni in presenza di coppie con figli o di monogenitore senza altre persone oltre i figli stessi; si parla, infine, di famiglia con tre o più generazioni quando si riscontra un legame genitore-figlio su due o più livelli (ad esempio: padre, figlio, figlio del figlio).

Se si analizza la famiglia dal punto di vista della presenza delle diverse generazioni al suo interno nel corso degli ultimi dieci anni si registra un

aumento delle famiglie con una sola generazione (dal 38,4% al 42,4%) a discapito di tutte le altre forme familiari (Tavola 5.3).

Tali famiglie sono composte per la maggior parte da persone sole e da coppie senza figli che rappresentano, rispettivamente, il 21,3% e il 19,6% del complesso delle famiglie.

Nello stesso lasso di tempo sono diminuite dal 58% al 54,5% le famiglie in cui coabitano due generazioni (per esempio: genitori e figli). In particolare, le coppie con figli, che oggi costituiscono il 44,7% del totale, sono diminuite di circa 5 punti percentuali. Le famiglie monogenitore (vedovo e

Tavola 5.3 - Famiglie per numero di generazioni presenti al loro interno e tipologia - Anni 1988 e media 1997-1998 (dati in migliaia e composizioni percentuali)

TIPOLOGIA DELLA FAMIGLIA	1988		1997-1998 (media)	
	migliaia	%	migliaia	%
FAMIGLIE CON UNA GENERAZIONE	7.630	38,4	8.976	42,4
Famiglie senza nuclei	4.051	20,4	4.761	22,5
Una persona sola	3.832	19,3	4.511	21,3
Famiglie con un nucleo	3.575	18,0	4.214	19,9
Coppie senza figli senza altre persone	3.534	17,8	4.158	19,6
Coppie senza figli con altre persone	41	0,2	56	0,3
Famiglie con due o più nuclei	3	0,0	0	0,0
FAMIGLIE CON DUE GENERAZIONI	11.527	58,0	11.557	54,5
Famiglie senza nuclei	48	0,2	71	0,3
Famiglie con un nucleo	11.436	57,5	11.435	54,0
Coppie con figli senza altre persone	9.810	49,4	9.466	44,7
Un solo genitore senza altre persone	1.372	6,9	1.654	7,8
Coppie senza figli con altre persone	119	0,6	153	0,7
Coppie con figli con altre persone	97	0,5	121	0,6
Un solo genitore con altre persone	38	0,2	41	0,2
Famiglie con due o più nuclei	44	0,2	50	0,2
FAMIGLIE CON TRE O PIU' GENERAZIONI	715	3,6	656	3,1
Famiglie senza nuclei	18	0,1	27	0,1
Famiglie con un nucleo	498	2,5	435	2,1
Coppie senza figli con altre persone	9	0,0	14	0,1
Coppie con figli con altre persone	438	2,2	360	0,0
Un solo genitore con altre persone	51	0,3	61	0,3
Famiglie con due o più nuclei	200	1,0	194	0,9
Totale	19.872	100,0	21.189	100,0
TOTALE FAMIGLIE				
Famiglie senza nuclei	4.116	20,7	4.859	22,9
Una persona sola	3.832	19,3	4.511	21,3
Famiglie con un nucleo	15.509	78,0	16.086	76,0
Coppie senza figli senza altre persone	3.534	17,8	4.158	19,6
Coppie con figli senza altre persone	9.810	49,4	9.466	44,7
Un solo genitore senza altre persone	1.372	6,9	1.654	7,8
Coppie senza figli con altre persone	169	0,8	224	1,1
Coppie con figli con altre persone	535	2,7	482	2,3
Un solo genitore con altre persone	89	0,4	102	0,5
Famiglie con due o più nuclei	247	1,2	245	1,1

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, 1° e 2° ciclo - Anno 1988; Aspetti della vita quotidiana - Anno 1997; Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

non) - composte nell'83,8% dei casi da una madre sola con figli - sono rimaste invece sostanzialmente stabili (7,8%).

Sono diminuite, inoltre, le famiglie con tre generazioni o più, composte in prevalenza da quelle con un nucleo in cui sono presenti membri aggregati o da famiglie plurinucleari.

La riduzione del numero medio di componenti ha riguardato tutti e tre i tipi di famiglie: si è passati da 4,9 a 4,7 per le famiglie di 3 o più generazioni; da 3,6 a 3,5 per quelle a due generazioni, mentre è rimasto stabile (1,5) il numero medio per le famiglie in cui è presente un'unica generazione (Tavola 5.4).

La riduzione del numero di generazioni presenti in famiglia ha riguardato tutte le aree del paese, tuttavia, nel periodo considerato, tale processo è risultato meno intenso nelle regioni del Nord-ovest che partivano da una struttura delle famiglie per generazioni già meno complessa rispetto al resto del paese. Anche se in modo meno marcato rispetto al passato, ancora nel 1998 il grado di estensione generazionale della

famiglia mostra a livello territoriale alcune differenziazioni (Tavola 5.5).

Il Nord-ovest e soprattutto le regioni a maggiore invecchiamento della popolazione (Liguria e Valle d'Aosta) presentano la percentuale più elevata di famiglie con una sola generazione (rispettivamente, il 55,8% e il 53,5%), insieme al Lazio (49,5%); il Sud e le Isole spiccano per la maggiore presenza di famiglie con due generazioni soprattutto in Puglia, Calabria e Campania, mentre il Nord-est e il Centro presentano, soprattutto in Umbria (8,8%), Marche (6,5%), Toscana (6,3%) e Veneto (5,1%), le percentuali più elevate rispetto alla media di famiglie a tre o più generazioni.

Alcune regioni del Nord-est e del Centro combinano una maggiore diffusione delle famiglie di tre generazioni o più con una quota elevata di quelle a due generazioni; ciò è particolarmente evidente nel Veneto.

L'analisi territoriale per tipo di comune mostra un minor grado di estensione della famiglia nei comuni "centro delle aree metropolitane": infatti,

Tavola 5.4 - Famiglie per numero di generazioni presenti al loro interno, numero medio di componenti, ripartizione geografica e tipo di comune di residenza - Anni 1988 e media 1997-1998 (dati in migliaia e composizioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	NUMERO DI GENERAZIONI IN FAMIGLIA										
	UNA			DUE			TRE O PIU'			TOTALE	
	1988	1997-1998	N° medio di componenti nel 1997-1998	1988	1997-1998	N° medio di componenti nel 1997-1998	1988	1997-1998	N° medio di componenti nel 1997-1998	1997-1998 migliaia	N° medio di componenti nel 1997-1998
Nord-ovest	44,6	47,0	1,5	53,0	51,1	3,4	2,5	1,9	4,3	5.963	2,5
Nord-est	40,1	41,8	1,5	54,6	53,6	3,4	5,3	4,6	4,6	3.930	2,7
Centro	38,6	47,1	1,5	55,8	48,6	3,4	5,6	4,2	4,8	4.275	2,6
Sud	31,4	34,4	1,5	65,9	62,6	3,8	2,8	3,0	4,9	4.654	3,0
Isole	32,9	38,8	1,5	65,2	59,6	3,7	1,9	1,7	4,9	2.367	2,8
TIPO DI COMUNE											
Centri delle aree metropolitane	45,1	52,5	1,4	51,7	45,4	3,3	3,2	2,1	4,5	3.963	2,4
Periferia delle aree metropolitane	30,1	37,3	1,6	67,0	59,5	3,6	2,9	3,3	4,6	2.455	2,9
Fino a 2.000 abitanti 2.001 abitanti e più	45,6	47,2	1,5	50,7	49,5	3,5	3,8	3,3	4,8	1.341	2,6
Totale	38,4	42,4	1,5	58,0	54,5	3,5	3,6	3,1	4,7	21.189	2,7

Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie, 1° e 2° ciclo - Anno 1988; Aspetti della vita quotidiana - Anno 1997; Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

Tavola 5.5 - Famiglie per numero di generazioni presenti al loro interno e regione di residenza - Anno 1988 e media 1997-1998 (dati percentuali)

REGIONI	NUMERO DI GENERAZIONI IN FAMIGLIA					
	UNA		DUE		TRE O PIÙ	
	1988	1997-1998	1988	1997-1998	1988	1997-1998
Piemonte	46,9	48,2	51,4	50,0	1,6	1,8
Valle d'Aosta	54,5	53,5	43,8	45,0	1,8	1,5
Lombardia	40,7	44,4	56,5	53,6	2,8	2,0
Trentino-Alto Adige	39,1	42,8	58,4	54,9	2,5	2,4
Veneto	35,7	38,4	59,1	56,5	5,3	5,1
Friuli-Venezia Giulia	47,7	49,2	48,1	47,3	4,2	3,5
Liguria	55,0	55,8	41,7	42,2	3,3	2,0
Emilia-Romagna	42,3	42,9	51,5	52,3	6,2	4,8
Toscana	41,4	47,2	51,6	46,5	7,3	6,3
Umbria	39,0	39,9	54,2	51,3	6,8	8,8
Marche	36,7	41,0	54,0	52,5	9,3	6,5
Lazio	37,2	49,5	59,6	48,7	3,2	1,8
Abruzzo	36,0	39,7	58,6	55,3	5,5	5,0
Molise	41,3	44,8	54,9	52,0	3,8	3,2
Campania	29,6	32,6	67,6	63,4	2,8	4,0
Puglia	30,4	33,4	67,5	64,7	2,1	1,9
Basilicata	36,6	36,4	62,1	61,7	1,3	1,8
Calabria	31,7	35,2	65,9	63,3	2,5	1,6
Sicilia	33,5	39,3	64,6	59,3	1,8	1,4
Sardegna	31,0	37,3	67,0	60,3	2,0	2,4
Totale	38,4	42,4	58,0	54,5	3,6	3,1

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie 1° e 2° ciclo - Anno 1988; Aspetti della vita quotidiana - Anno 1997; Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

rispetto al resto del paese, qui risultano dominanti le forme familiari ad una generazione (52,5%), mentre è inferiore la proporzione di famiglie a due generazioni (45,4%) e a tre o più (2,1%). Nei centri delle aree metropolitane del Nord-ovest e del Centro, il fenomeno risulta particolarmente accentuato. Rilevante inoltre è la presenza di famiglie a una generazione nei comuni con meno di 2000 abitanti, in particolare nel Centro Italia (56,2%). In queste aree del paese la presenza elevata di famiglie con una generazione è imputabile sostanzialmente ad un elevato numero di anziani che vivono da soli (oltre il 63% delle persone sole hanno un'età uguale o maggiore di 65 anni). Nei centri delle aree metropolitane è la tipologia di single non anziani ad avere maggiore consistenza (circa il 50% delle persone che vivono sole).

5.1.3 Cambia l'esperienza delle generazioni nelle varie fasi della vita

Grandi trasformazioni stanno avvenendo all'interno della famiglia, ben più grandi di quanto non appaia dalle modificazioni della tipologia

familiare per generazioni che registra lo spostamento di pochi punti percentuali nella quota di coppie, con e senza figli, e di single. In effetti, sulla struttura della popolazione in famiglie agiscono una molteplicità di fattori che mostrano con chiarezza l'effetto della posticipazione dei principali eventi demografici e della dilatazione delle diverse fasi della vita. Se si analizza la famiglia a partire dal ruolo che le persone delle diverse fasce di età rivestono al suo interno, confrontandolo con il ruolo che gli individui della stessa età avevano nel 1990, la portata dei cambiamenti diviene più nitida.

Il cambiamento attraversa tutte le generazioni

Le maggiori modificazioni si sono verificate nelle classi di età giovanile (fino a 34 anni), ma non hanno risparmiato nemmeno le età successive. Il calo della fecondità e la sua diversa scansione temporale continuano a favorire l'aumento del numero di persone che vivono in coppia senza figli, e ciò evidentemente si traduce in una diminuzione del numero di soggetti nel ruolo di genitore in

famiglia, che vivono cioè con propri figli: in particolare, si dimezza proporzionalmente il numero di genitori con meno di 25 anni (dal 4,7% al 2,1%) e si riduce fortemente quello dei soggetti tra 25 e 34 anni (dal 51,6% al 35,4%) (Tavola 5.6).

Com'è noto, il ruolo di genitore significa sempre più spesso rapportarsi ad uno o al massimo due figli. Anche se si considera l'evoluzione soltanto negli ultimi tre anni, sul totale delle coppie con figli quelle che ne hanno solo uno sono aumentate dal 43,8% al 45,2%, mentre quelle con 3 figli o più sono diminuite dal 7,2% al 5,3%. Contemporaneamente, i nuclei monogenitore con solo un figlio sono aumentati, mentre quelli con 3 figli o più sono diminuiti. Stabile, in entrambi i casi, rimane invece il numero di famiglie con due figli. Aumenta il numero di giovani adulti che vivono insieme ai genitori (passano dal 20,2% al 30,4% tra i 25 e i 34 anni, e dal 2,3% al 4% tra i 35 e i 44 anni) in soli otto anni; sale, di conseguenza, anche il numero di quanti hanno più di 55 anni e convivono con i figli. Il prolungamento della permanenza in famiglia anche per le giovani donne riduce il numero delle coppie con partner femminile al di sotto dei 35 anni (passano dal 25,7% al 20,5%), mentre conduce all'aumento in proporzione di quelle con donne di età superiore ai 55 anni (dal 29,9% al 33,4%). Anche la fascia adulta della popolazione (35-54 anni) sperimenta una diminuzione nel ruolo di genitore e un aumento della vita in coppia senza figli.

Infine, il miglioramento dei livelli di sopravvivenza nelle età anziane consente alle coppie di condividere una parte sempre più lunga della vita, determinando una diminuzione delle persone che in età avanzata vivono da sole: tra i 65 e i 74 anni queste passano infatti dal 23,5% del 1990 al 19,7% del 1998, mentre tra quelle con almeno 75 anni scendono dal 37,7% al 35,6%. Nello stesso tempo tendono ad aumentare gli anziani che vivono in coppia senza figli che sperimentano la fase del "nido vuoto" posticipata rispetto al passato e gli anziani in coppia con figli.

Le donne protagoniste del cambiamento

Le giovani donne risultano tra i protagonisti dei cambiamenti delle strutture familiari e degli equilibri che si determinano al loro interno, non solo per la scelta di posticipare l'uscita dalla fami-

glia, ma anche per il forte investimento in formazione e la crescente volontà di ingresso nel mercato del lavoro che le caratterizza negli anni recenti. Tra le ragazze di 20-24 anni la quota di studentesse che vive con i genitori passa dal 19,6% a ben il 33% nell'arco degli ultimi otto anni (Tavola 5.7).

Il crescente investimento in istruzione si esprime anche nella crescita di coppie in cui la donna (fino a 34 anni) ha un titolo di studio più alto del partner (dal 23,5% al 26,1%), un fenomeno che riguarda tutte le zone del paese.

La maggiore presenza di donne sul mercato del lavoro si riflette invece sul numero di coppie con entrambi i partner occupati che passano dal 28,6% al 29,5%; l'effetto è più evidente fra le coppie in cui la donna si trova nella fascia di età 35-44 (dove si passa dal 46,7% al 49,7%). Il mutamento riguarda, oltre che la partecipazione effettiva delle donne al mercato del lavoro, anche le loro aspettative. Aumentano, infatti, le coppie in cui lui lavora e lei è impegnata nella ricerca di un lavoro. I processi in atto non sono trascurabili, soprattutto per le conseguenze che producono sul modo e sui tempi attraverso cui si arriva a costruire una famiglia e a gestire la vita familiare.

Se si focalizza l'attenzione sulle coppie con partner femminile inferiore a 35 anni, l'analisi territoriale conferma la tendenza all'aumento di coppie con entrambi i partner occupati, fatta eccezione per il Sud d'Italia, dove scendono addirittura dal 26% al 22,2% e dove sono più numerose che altrove le coppie con donna giovane disoccupata e partner occupato (7,4% contro, per esempio, il 3,1% del Nord-est).

Al di là delle specificità territoriali, tuttavia, la scelta delle donne, giovani e adulte, tende a respingere sempre più frequentemente il modello tradizionale di "casalinga, moglie e madre". Le donne tra i 25-29 anni che si trovano in questa condizione sono il 15,3% contro il 27,5% del 1990; tra i 30 e i 34 anni salgono al 28,1% restando comunque al di sotto del 34,6% di otto anni prima.

Lo stesso fenomeno si verifica tra le donne adulte. Tra 35 e 44 anni il modello tradizionale perde dodici punti passando dal 40% al 28,1%, mentre nella classe 45-54 anni diminuisce dal 45,4% al 39%. La tendenza è dunque chiara e generalizzata, e riguarda tutte le aree del Paese.

Tavola 5.6 - Persone di 15 anni e più per contesto familiare di appartenenza e classe di età - Medie 1989-1990, 1993-1994 e 1997-1998 (per 100 persone della stessa età)

CLASSE DI ETÀ	CONTESTO FAMILIARE												Famiglie con più nuclei	Totale	
	Anni	Famiglie senza nuclei		Membro aggregato a		In coppia senza figli		In coppia con figli		In nucleo monogenitore		Come genitore			Come figlio
		Persona sola	Con altre famiglie senza nucleo	Coppie con figli	Coppie senza figli	Nucleo mono-genitore	Come coniuge o partner	Come genitore	Come figlio	Come genitore	Come figlio				
15-24 anni	1989-1990	1,2	0,4	0,3	0,1	0,1	0,1	3,8	4,7	77,5	0,1	9,8	1,9	100	
	1993-1994	1,1	0,7	0,2	0,2	0,1	0,1	2,0	3,3	80,2	0,1	10,2	1,9	100	
	1997-1998	1,2	0,5	0,3	0,2	0,0	0,0	1,9	2,1	81,7	0,1	9,7	2,2	100	
25-34 anni	1989-1990	4,7	0,7	0,3	0,2	0,1	12,7	51,6	20,2	2,1	6,0	2,1	100		
	1993-1994	5,1	0,9	0,3	0,4	0,3	13,4	41,4	26,7	1,0	7,9	2,8	100		
	1997-1998	5,3	1,1	0,5	0,4	0,2	15,3	35,4	30,4	1,0	7,8	2,6	100		
35-44 anni	1989-1990	3,6	0,5	0,1	0,1	0,0	5,0	81,4	2,3	3,1	2,3	1,5	100		
	1993-1994	5,6	0,8	0,2	0,2	0,2	6,3	75,1	3,2	3,4	3,0	2,1	100		
	1997-1998	5,1	0,9	0,2	0,4	0,1	7,8	73,1	4,0	3,0	3,7	1,8	100		
45-54 anni	1989-1990	4,5	1,0	0,2	0,1	0,1	8,5	76,7	0,5	5,0	1,8	1,7	100		
	1993-1994	5,9	1,2	0,2	0,1	0,1	8,5	74,4	0,5	5,3	2,2	1,5	100		
	1997-1998	5,1	1,2	0,1	0,2	0,1	9,2	74,2	0,8	4,9	2,1	2,0	100		
55-64 anni	1989-1990	10,3	1,7	0,7	0,3	0,2	31,0	46,6	0,1	5,7	1,0	2,3	100		
	1993-1994	9,0	2,1	0,5	0,2	0,1	29,3	48,8	0,1	5,6	1,3	3,0	100		
	1997-1998	9,2	2,0	0,5	0,2	0,1	29,6	49,2	0,1	5,6	1,1	2,3	100		
65-74 anni	1989-1990	23,5	2,6	2,7	0,6	0,4	46,2	16,7	-	4,8	0,2	2,3	100		
	1993-1994	20,6	4,2	2,1	0,4	0,7	44,9	18,2	-	5,7	0,2	2,8	100		
	1997-1998	19,7	3,7	1,7	0,6	0,4	45,6	19,9	0,0	5,8	0,3	2,3	100		
75 e +	1989-1990	37,7	4,6	7,8	2,8	1,0	31,2	5,5	-	6,4	-	3,0	100		
	1993-1994	37,8	5,0	7,2	2,6	1,1	31,7	4,7	-	7,3	-	2,7	100		
	1997-1998	35,6	4,6	7,3	3,0	1,2	33,3	5,3	-	7,2	-	2,5	100		
Totale	1989-1990	8,7	1,3	1,0	0,4	0,2	16,2	43,7	19,4	3,2	3,8	2,0	100		
	1993-1994	9,2	1,7	1,0	0,4	0,3	16,6	41,3	19,4	3,5	4,2	2,4	100		
	1997-1998	9,3	1,7	1,0	0,5	0,2	18,1	40,7	18,6	3,5	4,0	2,2	100		

Fonte: Istat, Indagini multiscopo sulle famiglie 3° e 4° ciclo - Anni 1989-1990; Aspetti della vita quotidiana 1993, 1994, 1996, 1997

Tavola 5.7 - Donne da 20 a 34 anni per classe di età, condizione professionale, ruolo nella famiglia - Anni 1990 e 1998 (per 100 donne della stessa età)

CONDIZIONE PROFESSIONALE RUOLO NELLA FAMIGLIA	CLASSI DI ETÀ					
	20-24 ANNI		25-29 ANNI		30-34 ANNI	
	1990	1998	1990	1998	1990	1998
Occupata						
partner in coppia con figli	3,6	1,5	18,5	10,0	35,7	28,0
partner in coppia senza figli	4,5	2,9	10,3	11,5	6,5	11,3
figlia	29,5	24,5	15,9	23,1	6,4	9,3
Casalanga						
partner in coppia con figli	9,9	3,5	27,5	15,3	34,6	28,1
partner in coppia senza figli	4,1	2,2	3,4	3,3	1,5	2,5
figlia	4,1	3,4	1,4	2,0	0,9	0,9
Studentessa						
figlia	19,6	33,0	3,9	9,5	0,2	0,8
In cerca di occupazione						
figlia	17,1	19,2	6,4	9,2	1,6	2,9
Altre combinazioni	7,6	9,8	12,7	16,1	12,6	16,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie 2° ciclo - Anno 1990; Famiglie soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

È interessante sottolineare che queste trasformazioni incidono anche sulle caratteristiche delle madri che hanno figli piccoli: solo per fare un esempio, le donne che hanno almeno un bimbo tra 0 e 2 anni sono più spesso occupate che casalinghe (47,4% contro 42,8%) e nel Nord le madri occupate con figli di questa età raggiungono addirittura il 63,1%.

In breve, il mutamento dei ruoli femminili è un aspetto tutt'altro che secondario nelle trasformazioni che hanno coinvolto negli ultimi anni le diverse generazioni all'interno della famiglia e della rete parentale. Le caratteristiche di tale mutamento consentono di individuare alcune possibili linee di evoluzione futura. Tra le donne di 35-54 anni l'incidenza di quelle che lavorano e vivono in coppia con figli è del 47,8% tra le diplomate e laureate, mentre è solo del 27,3% tra quelle con licenza media o elementare. Le donne che tra dieci anni si collocheranno nella fascia adulta avranno un titolo di studio sempre più elevato rispetto alle generazioni precedenti; ciò si rifletterà sul complesso delle forme e relazioni familiari.

Single e genitori soli, unioni libere, famiglie ricostituite

L'esperienza delle diverse generazioni nel corso della vita rispetto ai ruoli di figlio, genito-

re, partner o di persona sola è dunque soggetta a importanti trasformazioni che, tuttavia, in alcuni casi, rischiano di restare invisibili quando si accomunano sotto la stessa tipologia biografie individuali e familiari fortemente differenziate. L'esperienza di genitore solo è ben diversa quando è frutto di una rottura coniugale piuttosto che di una vedovanza; diventa molto complessa quando si evolve all'interno di una famiglia ricostituita, magari con un partner che ha già dei figli propri. Ma anche quando si parla semplicemente di *single* è indispensabile distinguere tra coloro che lasciano per la prima volta la famiglia di origine e quanti si trovano a vivere da soli dopo una separazione o a causa di una vedovanza. Sono quindi proprio le tipologie familiari per certi versi nuove che meritano ulteriore attenzione per comprendere come l'esperienza delle diverse generazioni stia mutando all'interno di forme familiari apparentemente simili.

I *single* e i genitori soli non vedovi, le coppie non coniugate e le famiglie ricostituite rappresentano ben 3.600.000 famiglie che raccolgono complessivamente 5.947.000 persone, pari al 10,4% della popolazione italiana. Le "nuove" famiglie, così definite, sono costituite per più di un terzo da *single* non vedovi, una forma familiare diffusa particolarmente nelle regioni del Centro-nord, dove l'instabilità matrimoniale raggiunge i livelli più ele-

vati, coinvolgendo circa il 12% della popolazione. La vita da *single* per celibi e nubili rappresenta, invece, un'esperienza che attira scarsamente le giovani generazioni e in questo caso riguarda soprattutto gli uomini (il 4% contro il 2,5% delle donne tra 18 e 34 anni) e in particolare quelli del Centro-nord.

Tra gli uomini *single* la componente di separati e divorziati è più elevata rispetto alle donne (il 29,4% contro il 24,3%) alle quali vengono generalmente affidati i figli dopo lo scioglimento dell'unione coniugale. Per tale ragione, al contrario dei *single* non vedovi che sono prevalentemente uomini, le famiglie monogenitore sono composte nella stragrande maggioranza dei casi da donne. I nuclei con un solo genitore non vedovo ammontano complessivamente a 691 mila; in particolare, i padri sono 114 mila mentre le madri arrivano a 577 mila, l'81% delle quali risultano separate o divorziate. La tendenza all'aumento ha riguardato soprattutto quest'ultima tipologia; infatti, le donne affidatarie dei figli in seguito a divorzio o separazione sono passate da 344 mila nel 1989-90 a 468 mila nel 1998, a fronte di un più lieve aumento dei padri separati o divorziati che vivono con i figli.

Un modello di famiglia, alternativo a quello tradizionale di coppia coniugata, è rappresentato dalle libere unioni che ammontano a circa 340 mila (pari al 2,3% del totale). Considerando sia i partner sia gli eventuali figli, vivono al loro interno circa 895 mila individui. La maggioranza delle famiglie di fatto risiede nel Nord del paese (60,7%) e sono in particolare la Valle d'Aosta e l'Emilia-Romagna le regioni dove il fenomeno è più diffuso. La gran parte delle coppie non coniugate è senza figli (54,3%) anche perché chi vive in libera unione è generalmente giovane (hanno meno di 35 anni il 38,1% degli uomini e il 51,9% delle donne), ha un titolo di studio mediamente più alto e la partner femminile è più spesso inserita nel mondo del lavoro (57,3%).

Infine, una delle tipologie familiari che sono degne di particolare attenzione per la complessità della struttura che assumono, soprattutto in presenza di figli, è rappresentata dalle coppie coniugate in cui almeno uno dei due partner ha sperimentato una precedente unione. Tali famiglie, che rappresentano nel 1998 il 3,8% delle coppie, vedono al loro interno circa 130 mila giovani, figli di uno solo dei partner. In generale, quindi, le "nuove" forme familiari, nelle loro diverse sembianze, si riconducono in gran parte all'aumento nel numero di separati e divorziati e quindi alla crescente

instabilità coniugale mentre tardano ad affermarsi forme legate all'autonomia abitativa dei giovani, sia da soli che in coppie non coniugate, come è invece avvenuto in altri paesi a sviluppo avanzato.

Per saperne di più

Barbagli M., Saraceno C., *Separarsi in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.
 L.L. Sabbadini, *Modelli di formazione e organizzazione della famiglia*, Roma, 1999.
 Istat, *Famiglia abitazioni servizi di pubblica utilità*, Roma, 1996. Argomenti.
 Barbagli M., Saraceno C., *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1996.
 Saraceno C., *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino, 1996.
 Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto*, Bologna, Il Mulino, 1984.

5.1.4 Ruoli familiari sovrapposti

Nonostante la posizione dell'Italia spicchi per tenuta e persistenza delle forme familiari tradizionali, i processi demografici e sociali, che negli ultimi decenni hanno investito il nostro paese, hanno determinato profondi mutamenti nella struttura delle famiglie che sono andati intrecciandosi con trasformazioni altrettanto importanti nelle caratteristiche del tessuto relazionale delle diverse generazioni. Il fatto che le famiglie - soprattutto in particolari aree del paese - abbiano sempre meno figli incide in modo determinante sull'esperienza di vivere e crescere come figli, ma anche sul valore che questi hanno per i genitori, tanto che anche la maternità e soprattutto la paternità si trovano coinvolte in un processo di ridefinizione della propria identità. La diversa presenza della maternità nella vita femminile e l'aumento della partecipazione al mercato del lavoro modificano l'esperienza di essere moglie e madre, trasformando nello stesso tempo i contesti in cui i figli si trovano a crescere e il ruolo svolto dai padri. La famiglia contemporanea aderisce così a nuovi modelli di relazioni familiari in cui i rapporti gerarchici del passato tra generi e tra generazioni sono profondamente modificati. A fronte di una prolungata dipendenza economica dei figli, favorita da più lunghi periodi formativi e dalle difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro, la famiglia resta sempre più a lungo una comunità di adulti ai quali sono riconosciuti ampi margini di autonomia.

Lo stesso aumento di instabilità coniugale rappresenta un fattore importante di trasformazione, non solo per la conseguente scomposizione del

nucleo a cui può conseguire l'eventuale ricomposizione in una nuova famiglia, ma perché investe i ruoli familiari con particolari punti di crisi nel rapporto tra padre e figli.

L'aumento della vita media fa sì che oggi si possa entrare in rapporto, e mantenere relazioni, con individui appartenenti a un arco di età molto ampio e anche l'essere figlio e nipote si prolunga ben oltre l'ingresso nella vita adulta. Le diverse posizioni generazionali tendono a diversificarsi rispetto all'entrata dei successivi membri nella rete parentale. Così una lunga durata della vita determina una sovrapposizione di generazioni estremamente eterogenee, per esperienza storica, storia riproduttiva, familiare e carriera lavorativa. Le generazioni che oggi sono anziane sono le prime a sperimentare questo complesso di esperienze e trasformazioni; le generazioni nelle età centrali sono quelle che, per prime, si troveranno ad essere figli adulti o addirittura anziani e, nello stesso tempo, genitori di figli adulti.

Infine, l'emergere di nuove forme familiari, come le famiglie ricostituite o i nuclei monogenitore, conseguenti a separazioni e divorzi tende a rendere più complessi i ruoli di genitori e figli. Sul rapporto tra figli e genitori nel corso della vita si concentrerà in seguito attenzione: genitori e figli piccoli, genitori e figli "giovani adulti", genitori anziani e figli adulti. In particolare, si delinearanno i cam-

biamenti della vita quotidiana dei bambini in un contesto familiare con sempre meno pari; i motivi per i quali i giovani adulti permangono o ritornano nella famiglia di origine, infine, quali livelli di interazione permangono tra figli adulti e genitori anziani.

5.2 Genitori e figli piccoli

Nella nostra società la nascita è diventata dunque un evento sempre più raro e la ricerca delle ragioni di tale fenomeno si trovano spesso al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e degli studiosi. Molto meno indagate sono invece le problematiche che ciò comporta per le condizioni di vita dei bambini e per le opportunità offerte loro in termini di contesti di socializzazione. Nel corso degli ultimi decenni la rete di rapporti sociali in cui i nuovi nati si trovano inseriti è andata assumendo caratteristiche nuove. Sono cambiate l'organizzazione familiare e le occasioni di conoscenza e di socializzazione che si offrono ai bambini nei diversi contesti di vita.

5.2.1 I bambini in famiglia

Nell'ultimo decennio, sono aumentati i bambini con entrambi i genitori che lavorano (dal 36,8% al 39,4%) mentre sono diminuiti quelli che hanno

Tavola 5.8 - Bambini da 0 a 13 anni secondo il numero di fratelli e alcune caratteristiche familiari per età, ripartizione geografica e tipo di comune di residenza - Anno 1998 (per 100 bambini con le stesse caratteristiche)

CLASSI DI ETÀ RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE TIPO DI COMUNE	CARATTERISTICHE FAMILIARI									
	Numero	Figli unici	Un fratello	Due o più fratelli	Famiglie con un solo nucleo	Famiglie senza membri isolati	Figli presso monogenitore	Figli in coppie ricostituite o libere unioni	Con entrambi i genitori occupati	Con madre casalinga e padre occupato
CLASSI DI ETÀ										
0-5 anni	3.263	39,1	46,4	14,5	95,9	92,0	4,5	6,0	41,6	39,7
6-10 anni	2.815	19,3	57,0	23,6	97,9	93,9	5,3	3,4	39,3	41,9
11-13 anni	1.693	16,0	56,5	27,5	98,3	93,8	7,0	2,7	35,2	43,5
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE										
Nord-ovest	1.713	35	49,8	15,2	98,0	93,8	6,6	5,6	52,0	32,7
Nord-est	1.199	33,4	50,3	16,3	95,8	90,4	5,5	6,5	51,4	34,4
Centro	1.329	31,5	58,3	10,3	95,5	90,7	7,2	5,5	47,2	35,5
Sud	2.416	17,5	53,2	22,3	97,2	93,9	3,3	2,8	26,2	51,1
Isole	1.114	22,5	50,4	27,1	98,9	95,9	5,3	2,1	26,0	48,0
TIPI DI COMUNE										
Centri delle aree metropolitane	1.034	33,8	52,0	14,2	95,9	91,6	10	6,4	41,7	37,4
Periferia delle aree metropolitane	1.002	25,6	52,3	22,1	97,6	93,7	3,6	4,2	36,4	44,3
<10.000 abitanti	2.541	25,8	52,3	22,0	97,4	93,0	4,1	4,0	39,2	41,7
10.001 abitanti e più	3.195	26	52,8	21,2	97,2	93,4	5,3	4,0	39,7	41,4
Totale	7.771	26,9	52,5	20,6	97,1	93,1	5,3	4,3	39,4	41,3

Fonte: Istat, Indagine multiscope. Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

madre casalinga e padre occupato (dal 48,4% al 41,3%) (Tavola 5.8). Nella fascia di età 0-5 anni i bambini che hanno la mamma occupata arrivano ad essere addirittura più numerosi di quelli che hanno la mamma casalinga (45,9% contro 43,3%).

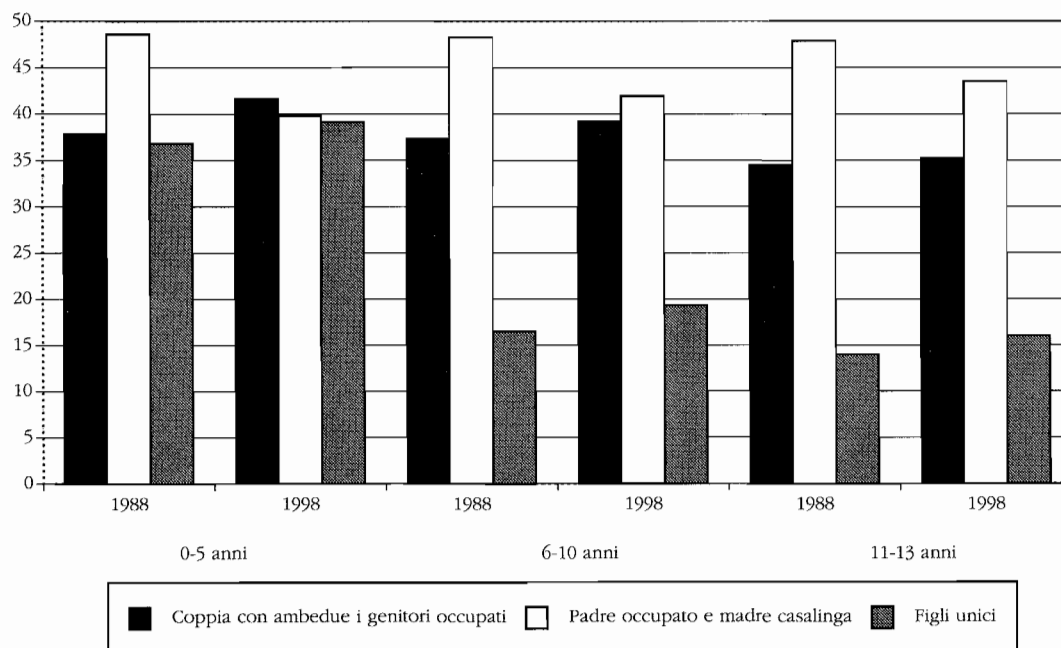
È questa la situazione di larghissima parte dei bambini del Centro-nord mentre riguarda poco meno di un terzo di quelli del Sud dove, sebbene in declino, la condizione più frequente della madre continua ad essere quella di casalinga. Inoltre, come conseguenza dell'aumentata instabilità coniugale, stanno assumendo sempre maggiore rilevanza nuove forme di vita familiare che tendono a ridisegnare la rete relazionale dei membri della famiglia e, quindi, anche dei più piccoli. I bambini da 0 a 13 anni che vivono con un solo genitore rappresentano, infatti, il 5,3% del totale, mentre il 3,5% vive in famiglie ricostituite in cui almeno uno dei coniugi proviene da una precedente unione coniugale.

Anche se la famiglia continua a rappresentare il principale contesto di riferimento relazionale i più piccoli possono trovare al suo interno, molto

più raramente che nel passato, occasioni di confronto con coetanei. Nelle famiglie di un tempo, infatti, coabitavano contemporaneamente bambini, adolescenti e giovani. Oggi, la maggior parte dei bambini da 0 a 13 anni ha un solo fratello, poco più di un quarto è figlio unico, il 16,2% ha due fratelli e solo il 4,4% ha tre fratelli e più. Nell'arco di 10 anni è aumentata la quota di figli unici anche fra i bambini più grandi (15,8% tra quelli da 11 a 13 anni), così come la quota di coloro che hanno un solo fratello (Figura 5.2).

Se si considera l'intera rete di parentela, i bambini si trovano inseriti in un mondo familiare con sempre meno pari (fratelli e cugini), con poche figure adulte (genitori, zii) e un numero più elevato rispetto al passato di parenti anziani (nonni, bisnonni). Ma a ben vedere, i contesti di vita dell'infanzia appaiono forse meno poveri dal punto di vista relazionale di quanto vorrebbero gli stereotipi ispirati dal forte calo della fecondità. In effetti, le tradizionali categorie che distinguono la socializzazione primaria all'interno della famiglia, da quella - cosiddetta seconda-

Figura 5.2 - Bambini fino a 13 anni per età, condizione dei genitori e numero dei fratelli - Anni 1988 e 1998 (per 100 bambini della stessa età)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie 1° e 2° ciclo - Anno 1988; Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

ria - che si svolge all'esterno di essa, in un tempo cronologicamente successivo, non sembrano più adeguate a descrivere la realtà dei bambini di oggi ed anche di quelli più piccoli. Sempre più spesso, infatti, i bambini iniziano il loro percorso di socializzazione all'interno del nido e della scuola materna e sempre più frequentemente essi si trovano a condividere con coetanei momenti legati ad attività educative e ricreative al di fuori dell'orario scolastico.

5.2.2 L'asilo nido e la scuola materna

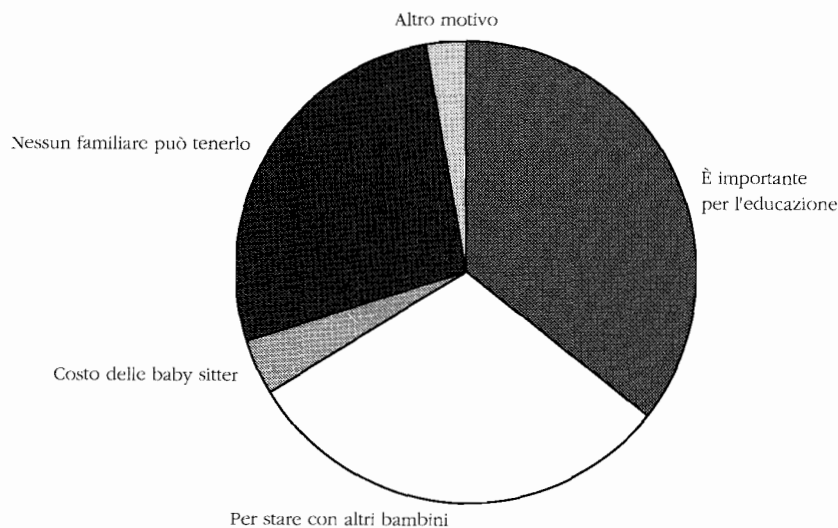
La "cultura" dell'affidamento all'asilo nido dei bambini più piccoli comincia a diffondersi e non più nei termini di "male minore" da tollerare in mancanza di alternative, ma come opportunità di socializzazione e di arricchimento delle relazioni per uno sviluppo adeguato del bambino.

Sono circa 120 mila i bambini da 0 a 2 anni che frequentano l'asilo nido (7,4%) e, nella maggioranza dei casi si tratta di bambini che hanno una

mamma che lavora (78,6%). Infatti, solo il 2,6% di coloro che hanno la mamma casalinga va al nido, rispetto al 13,4% dei bimbi che hanno la mamma occupata. La propensione a mandare al nido il proprio figlio è maggiore per le laureate rispetto alle donne con più basso titolo di studio e, di conseguenza, i bimbi che vanno al nido hanno, nella maggior parte dei casi, mamme diplomate o laureate con età mediamente maggiori rispetto a coloro che non li mandano. Le zone dove i bambini frequentano più spesso il nido sono quelle del Nord-est, in particolare l'Emilia-Romagna, e quelle dell'Italia centrale con livelli particolarmente elevati nei centri delle aree di grande urbanizzazione.

Ma per quali motivi i bimbi vanno al nido? Nel 30,3% dei casi i genitori considerano la frequenza dell'asilo nido come un'esperienza importante da un punto di vista educativo, nel 26,1% la motivazione addotta è proprio quella della socializzazione con i coetanei, nel 23,1% è l'impossibilità di affidare il bambino ad un familiare e solo nel 3,3% è il costo troppo elevato della *baby sitter* (Figura 5.3).

Figura 5.3 - Bambini da 0 a 2 anni che vanno al nido secondo il motivo indicato dai genitori - Anno 1998 (per cento bambini che vanno al nido)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

La scelta del nido sembra dunque essere ispirata prevalentemente dalla convinzione che questo tipo di esperienza abbia un valore positivo per i figli. L'inserimento del bambino nel nido è considerato in primo luogo un'opportunità educativa che consente di farlo crescere in una molteplicità di relazioni personali. I problemi di organizzazione familiare non emergono con la stessa forza e il nido non sembra percepito da chi lo utilizza come un'area di parcheggio dove lasciare il bambino in assenza di alternative

Ma quali sono, invece, i motivi per cui la maggioranza dei bambini non frequenta l'asilo nido? Nel 48,7% dei casi il bambino viene accudito da un familiare, nel 21,7% egli è considerato troppo piccolo (Figura 5.3); solo nell'8,5% dei casi i genitori si esprimono affermando di non volere delegare ad altri la funzione educativa, mentre il 5,5% riferisce che l'asilo non c'è o è lontano e il 4,4% ha presentato una domanda di iscrizione che non è stata accettata. Motivazioni come 'il bambino si sentirebbe abbandonato', 'il bambino si ammalerebbe spesso', 'il bambino non vuole andare' non vengono quasi mai segnalate

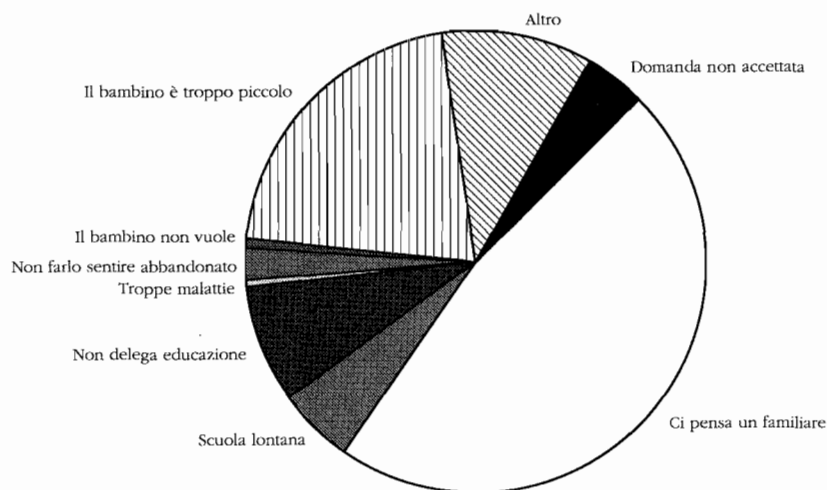
mentre, come abbiamo visto, si rileva una percentuale elevata di bambini che non vanno all'asilo perché sono considerati troppo piccoli (Figura 5.4).

Il riconoscimento del ruolo della scuola come luogo che promuove la socializzazione e lo sviluppo dell'identità del bambino emerge con maggiore intensità per la scuola materna. I tassi di frequenza, che oggi arrivano a toccare il 99% per i bambini di 5 anni, sono cresciuti vistosamente nel corso degli ultimi trent'anni (Figura 5.4). Un tale successo è stato reso possibile dalla disponibilità di un'offerta sempre più diffusa su tutto il territorio che, attualmente, conta più di 26 mila scuole per un'ampiezza media di 60 bambini per scuola (Figura 5.5).

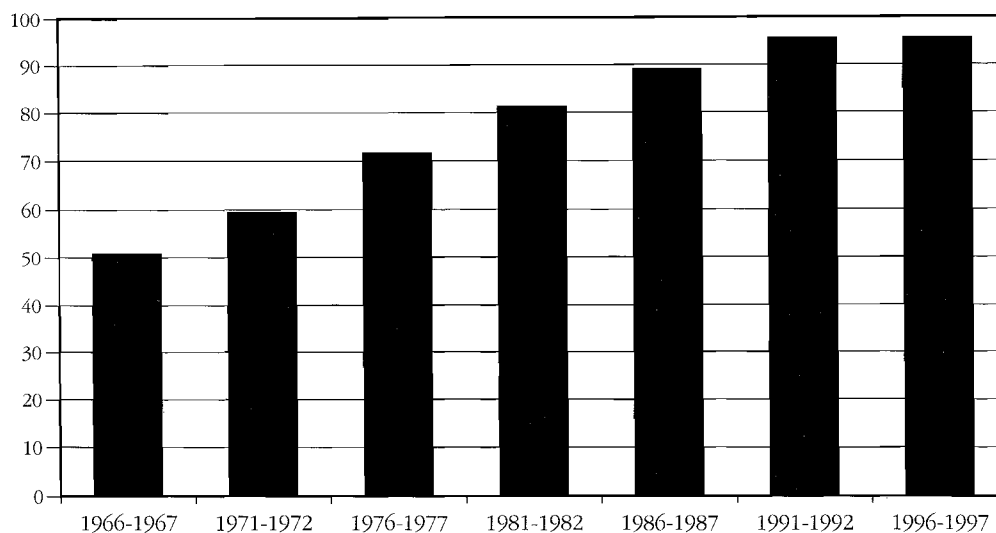
I tassi di partecipazione più elevati si rilevano nelle regioni del Nord e del Centro (100% nel Veneto e nelle Marche), mentre quello più basso, ma ancora con valori intorno all'80%, si registra in Sicilia.

Le scuole materne osservano un orario di 8 ore giornaliere nella quasi totalità delle classi dell'Italia settentrionale, mentre la percentuale

Figura 5.4 - Bambini da 0 a 2 anni che non vanno al nido secondo il motivo indicato dai genitori - Anno 1998 (per cento bambini che non vanno al nido)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

Figura 5.5 - Tassi di partecipazione alla scuola materna - Anni scolastici fra il 1966-67 e il 1996-97

Fonte: Istat, per il 1996-1997 Ministero della pubblica istruzione (dati provvisori)

Tavola 5.9 - Scuole materne statali e non statali con sezioni ad orario ridotto per ripartizione geografica - Anno scolastico 1995-1996

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	SEZIONI AD ORARIO RIDOTTO				SEZIONI CHE OPERANO SU		Bambini nella scuola statale che fruiscono della mensa (%)
	Statale		Non statale		5 giorni	6 giorni	
	Numero	% sul totale	Numero	% sul totale	%	%	
Nord-ovest	36	0,5	795	10,2	98,7	1,3	89,6
Nord-est	11	0,3	196	2,7	97,6	2,4	91,8
Centro	780	10,7	1.010	21,6	75,1	24,9	78,0
Sud	1.931	13,1	2.006	31,9	48,8	51,2	67,4
Isole	1.374	23,7	1.481	50,3	64,9	35,1	48,5
Italia	4.132	10,9	5.488	18,9	74,3	25,7	72,6

Fonte: Istat, Ministero della pubblica istruzione

scende sotto il 90% nel Centro e nel Sud (Tavola 5.9). Nelle isole, infine, si rileva la percentuale più elevata di scuole con orario solo antimeridiano (il 23,7% delle statali e il 50% delle non statali) (Tavola 5.9).

Va infine segnalata la peculiarità dell'Italia rispetto agli altri paesi dell'Unione europea dove - fatta eccezione per il Belgio e la Francia - la frequenza della scuola materna si attesta su livelli inferiori. In realtà, l'esistenza in quei paesi di strutture di accoglienza dei bambini diverse dalla scuola e le differenti norme che regolano i congedi nei primi

anni di maternità consentono di adottare modelli di affidamento dei bambini nei primi anni di vita alternativi alla scuola.

Per saperne di più

Istat. *La vita quotidiana nel 1996*. Roma, 1998. Informazioni.
 L.L. Sabbadini. *Modelli di formazione e organizzazione della famiglia*. Roma, 1999.
 Musatti T. *La giornata del mio bambino: madri, lavoro e cura dei più piccoli nella vita quotidiana*. Bologna, Il Mulino, 1992.

L'indagine del comune di Milano sulla domanda sociale espressa e potenziale dei servizi dell'infanzia

Il Laboratorio dati demografici e sociali (Settore statistica del Comune di Milano) ha condotto un'indagine volta a saggiare i «desideri» dei cittadini milanesi in merito ai servizi per i bambini in età pre-scolare. Obiettivo conoscitivo principale della ricerca è la domanda sociale, sia espressa sia potenziale.

Nella scelta di iscrivere il bambino al nido o alla scuola materna, la comodità di avere una struttura di servizio all'infanzia vicino a casa e l'impossibilità di curare personalmente il piccolo sono determinanti (77,8% e 60,3% rispettivamente delle madri intervistate li indicano come principali motivi in ordine d'importanza), ma la decisione che prima di ogni altra risolve all'iscrizione è una scelta educativa di fondo; ciò vale sia per i bambini più piccoli sia per quelli più grandi. Comincia ad affermarsi il principio secondo il quale la fruizione di servizi per l'infanzia, anche per i bimbi più piccoli, non è da considerarsi una possibilità cui ricorrere in caso d'assoluta necessità ma una condizione normale di affiancamento dei genitori nel loro ruolo educativo, perché «una corretta formazione richiede che il bambino trascorra parte del suo tempo con i coetanei» (73,3%), mentre poco rilevante appare la convinzione che il bambino «deve trascorrere parte della giornata fuori dell'ambiente familiare»

(4,8%). Il dopo scuola è invece considerata una soluzione cui ricorrere solo in caso di necessità e non un naturale prolungamento della giornata scolastica: il 70% circa delle intervistate che non ne usufruisce lo fa «perché non ne ha bisogno».

La vicinanza all'abitazione gioca il ruolo principale nella scelta della scuola cui iscrivere il figlio. Chi opta per una struttura pubblica considera determinante anche il costo eccessivo delle strutture private (69,2%) e assume spesso una posizione «di principio» in favore del pubblico («è più corretto affidare il bambino a una struttura pubblica», 63,7%), mentre chi sceglie una struttura privata lo fa soprattutto per garantirsi una maggiore flessibilità del servizio (64,5%).

Si è poi chiesto alle intervistate di riassumere il giudizio sui servizi di custodia all'infanzia indicando punti forti e punti critici dei nidi e delle materne. Per alcune voci proposte vi è concordanza di giudizio: il costo elevato come punto critico delle strutture private, bilanciato dalla flessibilità dell'orario e dall'attenzione alle esigenze dei bambini; l'ottima preparazione delle educatrici e la qualità dei programmi educativi, punto di forza del pubblico. I nodi critici delle strutture pubbliche sono invece diversi per nidi e materne: per i primi, poca flessibilità dell'orario e scarsa disponibilità

di spazi verdi; per le seconde, qualità dei pasti insoddisfacente e condizioni precarie dell'edificio e dei locali.

Fra i vari interventi ipotizzabili per migliorare l'organizzazione e il funzionamento dei servizi comunali per l'infanzia, emerge l'urgenza della riduzione delle liste d'attesa, da ottenersi però con la creazione di strutture più piccole e più diffuse sul territorio e non con un aumento del numero di bambini per struttura (intervento che, al contrario, appare invisibile alle intervistate).

Le valutazioni date a servizi educativi per l'infanzia istituiti secondo modelli organizzativi «nuovi», già esistenti in città o in altri grandi comuni italiani o all'estero, come i «nidi in famiglia» e i nidi con frequenza part-time, indicano che l'ipotesi di «nido in famiglia» (di cui peraltro solo un quinto delle intervistate ha sentito parlare) non riscuote grandi consensi, mentre è apprezzata l'ipotesi di incentivazione dei nidi aziendali e di nidi dove i bambini possano trascorrere un numero limitato di ore al giorno.

In particolare - nonostante un quarto delle madri ritenga il nido in famiglia un buon modo per aumentare la flessibilità dei servizi - si nota una presa di posizione piuttosto decisa nei confronti dell'ente pubblico che, a giudizio del 46% circa delle intervistate, dovrebbe farsi esclusivo carico

dei servizi educativi; le intervistate esprimono anche un grado d'accordo elevato (65%) con l'affermazione secondo la quale «dovrebbe essere impiegato solo personale professionalmente qualificato»; per questo gruppo di madri non sarebbe sufficiente né una formazione specificamente seguita per l'occasione né tantomeno una forte motivazione del personale impiegato.

Dall'indagine emergono con chiarezza anche la difficoltà di conciliare attività lavorativa e bisogni di cura dei figli e una divisione del lavoro che rimane rigida secondo il genere. Le intervistate dichiarano, infatti, di

essere molto più impegnate nel lavoro di cura dei figli rispetto ai loro parter. L'ampliamento dei congedi retribuiti di lungo periodo ai padri non è giudicato un intervento risolutivo (anche se è giusto che questa possibilità, così come le altre agevolazioni che la legge concede alla lavoratrice madre, sia estesa anche ai padri: 96,9%), ma solo il 19% ritiene che dopo la nascita dei figli la donna debba continuare a lavorare come prima: la maggior parte (76%) considera desiderabile una riduzione oraria o un'interruzione per qualche anno dell'impegno lavorativo. La combinazione ottimale tra numero di

figli e tempi di lavoro è, infatti, ritenuta quella di due bambini e lavoro part-time; segue, in termini di preferenze, il figlio unico insieme a un impegno lavorativo sempre ridotto.

Si è chiesto alle intervistate quale tipo d'intervento ritenessero più importante per attenuare i problemi dei genitori che lavorano. Le risposte pongono in primo piano una rete più efficiente ed estesa di servizi all'infanzia e una migliore organizzazione e flessibilità del lavoro, mentre l'erogazione di un'indennità di maternità e di assegni familiari più cospicui sono giudicati di minore rilevanza (Tavola 5.10).

Tavola 5.10 - Madri di bambini da 0 a 5 anni iscritti all'asilo nido o alla scuola materna nel comune di Milano per interventi auspicati per migliorare l'organizzazione e il funzionamento dei servizi comunali per l'infanzia (composizione percentuale)

INTERVENTI AUSPICATI	%
Più posti nei nidi, scuole materne, strutture per l'infanzia	22,3
Maggiore flessibilità dell'orario di lavoro	18,2
Sviluppo del lavoro <i>part-time</i>	17,8
Ampliamento dei congedi di lungo periodo retribuiti (parzialmente o totalmente) alle madri	12,1
Ricerca di nuove modalità di erogazione dei servizi per l'infanzia (nidi in famiglia, convenzioni con strutture private eccetera)	8,2
Aumento degli assegni familiari	7,2
Aumento dell'indennità di maternità	6,0
Armonizzazione degli orari di scuole diverse	5,8
Ampliamento dei congedi di lungo periodo retribuiti (parzialmente o totalmente) ai padri	2,3
Totale	100,0

Fonte: Comune di Milano - Settore statistica. Indagine sui servizi comunali per l'infanzia - Anno 1998

5.2.3 Oltre la scuola

Se consideriamo le principali figure di coetanei con cui i bambini possono trovarsi a condividere il loro tempo – fratelli, cugini, amici e compagni di scuola – si può rilevare come gran parte dei bambini da 3 a 13 anni può giovare di una discreta varietà di relazioni, pur in presenza di una ridotta rete di coetanei in ambito familiare. Infatti, circa l'80% dei bambini di questa fascia di età mantiene relazioni costanti con almeno tre delle precedenti tipologie; a partire dai 6 anni, la quota tende ad aumentare al crescere dell'età.

L'analisi dal punto di vista territoriale mostra uno svantaggio per i bambini del Centro-nord e per quelli che abitano nelle grandi città. Se, infatti, consideriamo solamente i bambini che si trovano nella condizione ottimale - che frequentano la scuola, hanno fratelli, incontrano cugini almeno una volta al mese e amici almeno una volta a settimana - si osservano valori che dal 45,8% per i bambini del Sud arrivano al 35,1% per quelli del Centro; contemporaneamente, si passa da valori del 44,5% nei comuni di piccole dimensioni fino ad un minimo del 31,5% nei comuni centro delle aree metropolitane.

Anche la tipologia familiare in cui il bambino è inserito risulta una importante fonte di variabilità relazionale, non solo riguardo - come è intuitivo - alle figure adulte, ma anche rispetto ai pari. Se confrontiamo la situazione dei bambini che vivono con un solo genitore rispetto a quelli che vivono con madre e padre in una famiglia più "tradizionale", si osserva un chiaro svantaggio per i primi. Ben il 33% dei bambini in famiglie monogenitore conta non più di due tipi di relazioni con i coetanei rispetto al 12,1% di coloro che vivono con padre e madre.

Sono soprattutto i bambini che non hanno fratelli a presentare un maggior rischio di svantaggio relazionale, anche perché essere figlio unico tende anche a far aumentare le probabilità di non avere cugini da frequentare, e non solo nei primissimi anni di vita (Tavola 5.11). Tra i bambini da 6 a 13 anni possiamo osservare come i figli unici abbiano, e al contempo frequentino, anche un minor numero medio di cugini.

Se i figli unici risultano svantaggiati sul piano della rete parentale, emerge la tendenza da parte dei genitori a favorire una più ampia rete di relazioni all'esterno delle mura domestiche. Già dai 3 ai 5 anni i figli unici vanno alla scuola materna in

misura superiore ai loro coetanei, si incontrano più spesso con altri bambini al di fuori della scuola e frequentano corsi extra-scolastici nel 13% dei casi (Tavola 5.12). Nelle classi di età successive questa tendenza si mantiene e sono in particolare i corsi extra-scolastici ad essere molto presenti, coinvolgendo i figli unici in una percentuale superiore di oltre dieci punti rispetto ai bambini con fratelli

Emergono differenze di un certo rilievo a seconda della ripartizione geografica. Sono molto più frequenti in proporzione i bambini del Sud e delle Isole che frequentano cugini, i bambini residenti nel Centro e nel Nord del paese partecipano invece in percentuale molto più elevata a corsi extra-scolastici e mostrano una maggiore frequentazione di coetanei, anche se con differenze più contenute.

Il ruolo sempre più importante assunto dalla scuola e dai corsi frequentati al di fuori dell'orario scolastico, come contesti di socializzazione dei più giovani, non impedisce che ancora molti bambini si misurino con i loro pari in ambiti più tradizionali come la strada, i cortili, la parrocchia. Infatti, sul complesso dei bambini da 6 a 13 anni, ben il 65,7% trascorre qualche ora del suo tempo libero, e almeno una volta alla settimana, in strada o in cortili condominiali, mentre il 44,7% frequenta la parrocchia. I bambini che frequentano strada o cortili si presentano in proporzioni pressoché analoghe nel Nord e nel Sud, mentre i livelli più bassi si ritrovano nel Centro. La dimensione demografica dei comuni costituisce, ovviamente, un fattore influente sull'abitudine di giocare fuori casa: con livelli sempre più bassi passando dai comuni di piccole dimensioni ai centri delle aree urbane. La frequentazione della parrocchia è maggiore nel Nord e nei comuni di piccole dimensioni.

Infine, va segnalato che, anche per i giovanissimi, uno tra i luoghi emergenti di aggregazione è costituito dalle sale giochi che sono frequentate almeno una volta a settimana dall'8,9% dei bambini tra 6 e 13 anni. Tale percentuale sale al 13,9% se si considera solo la classe di età 11-13 anni. L'analisi dei dati sembra suggerire l'esistenza di una relazione tra la frequentazione di questi luoghi e condizioni socio-economiche più svantaggiate. Le sale giochi sono frequentate, infatti, più frequentemente dai bambini del Sud e da quelli che risiedono nei piccoli centri, nonché dai figli di donne con titolo di studio più basso (10,5%): si tratta proprio

Tavola 5.11 - Indicatori sul contesto di socializzazione dei bambini da 6 a 13 anni, per condizione, classi di età, ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 1998 (per 100 bambini con le stesse caratteristiche)

CONDIZIONE DEI BAMBINI	Frequentano cugini (a)	Frequentano coetanei (b)	N. medio di cugini	N. medio di cugini frequentati (a)	N. medio di coetanei frequentati (b)	N. medio di coetanei frequentati (b)	FREQUENTANO			
							Corsi dentro o fuori la scuola	Associazioni Sale giochi	Strada Parrrocchia o cortile	
CLASSI DI ETÀ										
6-10 anni										
Figli unici	73,6	72,9	5,2	3,1	4,3	3,2	57,8	9,9	4,6	37,4
Almeno un fratello	80,6	68,8	7,4	4,6	4,1	2,9	43,7	10,8	6,2	43,0
Totale	79,2	69,6	7,0	4,3	4,2	2,9	46,4	10,6	5,9	41,9
11-13 anni										
Figli unici	69,3	78,6	4,8	2,8	5,4	4,3	62,0	12,9	9,4	45,5
Almeno un fratello	80,6	79,5	8,4	4,8	5,3	4,2	51,4	14,2	14,8	49,9
Totale	77,8	79,4	7,8	4,5	5,3	4,2	53,1	14,0	13,9	49,2
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE										
Nord-ovest										
Figli unici	66,0	78,1	4,6	2,5	4,7	3,7	64,9	6,5	5,0	44,2
Almeno un fratello	77,6	78,1	6,2	3,8	5,4	4,2	60,7	13,5	4,3	52,8
Totale	74,5	78,1	5,8	3,4	5,2	4,0	61,8	11,6	4,5	50,5
Nord-est										
Figli unici	71,8	82,4	4,7	2,9	4,2	3,5	66,4	14,7	4,2	43,6
Almeno un fratello	75,5	82,2	6,7	3,3	4,6	3,8	65,6	17,7	6,8	47,7
Totale	74,6	82,2	6,2	3,2	4,5	3,8	65,8	17,0	6,2	46,7
Centro										
Figli unici	68,6	76,9	4,3	2,6	5,0	4,0	63,8	10,2	7,0	27,1
Almeno un fratello	71,0	75,6	5,6	3,3	4,7	3,6	56,1	9,2	10,8	37,6
Totale	70,4	75,9	5,3	3,1	4,8	3,7	57,9	9,4	9,9	35,2
Sud										
Figli unici	76,0	64,6	6,3	3,9	5,1	3,3	47,7	12,3	9,8	42,0
Almeno un fratello	86,8	63,9	9,5	6,1	4,2	2,7	33,4	10,8	14,3	45,0
Totale	85,9	64,0	9,2	5,9	4,3	2,7	34,6	10,9	14,0	44,8
Isole										
Figli unici	75,4	58,4	6,8	4,5	4,6	2,8	33,0	16,4	7,0	45,2
Almeno un fratello	84,8	76,0	9,1	5,4	4,3	3,3	32,8	11,4	6,1	44,8
Totale	83,6	73,8	8,8	5,3	4,4	3,2	32,8	12,1	6,3	44,8
Centri delle aree metropolitane										
Figli unici	66,4	76,3	5,5	2,2	4,8	3,8	63,6	6,6	2,7	29,2
Almeno un fratello	74,9	67,8	8,6	4,5	4,5	3,2	42,4	6,9	4,7	33,2
Totale	72,9	69,8	7,9	4,0	4,6	3,3	47,3	6,8	4,3	32,3
TOTALE										
Figli unici	70,2	74,8	5,0	3,2	4,8	3,7	59,2	10,9	6,2	40,1
Almeno un fratello	80,6	72,9	7,8	4,8	4,6	3,4	46,7	12,1	9,5	45,7
Totale	78,7	73,3	7,5	4,6	4,6	3,4	48,9	11,9	8,9	44,7

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

(a) Almeno una volta al mese.

(b) Almeno una volta alla settimana.

Tavola 5.12 - Bambini da 3 a 5 anni che frequentano cugini e/o coetanei e seguono corsi extra-scolastici per condizione - Anno 1998 (per 100 bambini della stessa età)

CONDIZIONE DEI BAMBINI	Frequenta cugini (a)	Frequenta coetanei (b)	Frequenta corsi extra-scolastici
Figli unici	67,8	50,2	13,0
almeno un fratello	76,6	42,5	9,7
Totale	73,7	45,0	10,8

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

(a) Almeno una volta al mese.

(b) Almeno una volta alla settimana.

dei contesti sociali e geografici che si associano anche alla minore partecipazione dei ragazzi a corsi e ad associazioni culturali o ricreative.

5.2.4 Con il padre e con la madre: una relazione asimmetrica

Nonostante la riduzione della fecondità e la sempre maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro abbia avuto profondi effetti sull'organizzazione dei tempi di vita dei membri della famiglia, la coppia appare ancora asimmetrica nella divisione del lavoro familiare e nella cura dei figli, sebbene emergono segnali di novità nell'impegno paterno.

Madri e padri nel lavoro di cura

Più del 50% delle donne occupate con bimbi tra 0 e 2 anni lavora complessivamente 60 ore o più a settimana se si somma il lavoro familiare a quello extra-domestico. I padri di bambini tra 0 e 2 anni che lavorano questo stesso numero di ore non superano invece il 21,4%. Il carico complessivo sulle donne lavoratrici è analogo per le impiegate, le operaie, le dirigenti o le imprenditrici e anche per le madri lavoratrici con figli più grandi. I padri più collaborativi risultano essere gli impiegati, quelli meno coinvolti i lavoratori in proprio e gli operai.

Relativamente ai bimbi più piccoli (0-2 anni), si osserva come, con frequenza quotidiana, il 19,2% riceve da mangiare dai padri, il 23,9% viene messo a letto, il 15,7% è vestito, il 7,7% è lavato con un bagno e il 18,4% è pulito anche con il cambio del pannolino (Tavola 5.13). Tali percentuali risultano tutte più alte nel caso in cui la donna sia occupata: circa un quarto riceve da mangiare dai padri quoti-

dianamente ed è vestito e pulito anche con il cambio del pannolino, il 30% è messo a letto dal padre. Al crescere del titolo di studio il coinvolgimento paterno nel lavoro di cura tende ad aumentare, mentre le differenze territoriali riservano qualche sorpresa rispetto alle aspettative. Seppure il Sud si collochi all'ultimo posto in graduatoria per frequenza di tutte le attività di cura da parte dei padri e il Nord-ovest e il Nord-est presentino valori sempre superiori alla media sono le Isole a primeggiare, soprattutto la Sardegna. Il maggiore coinvolgimento del padre nella cura del bambino, pur riguardando ancora una parte limitata di padri, comincia a diffondersi in tutte le zone del paese (Tavola 5.13).

La transizione verso nuovi modelli di identità maschile e femminile è comunque ancora agli inizi e così la madre rimane la figura che più spesso si affianca ai bambini nei diversi momenti della vita quotidiana. Anche nel seguire i figli nel rendimento scolastico, il ruolo della madre è assolutamente prevalente. Solo il 13,1% dei bambini è seguito dal padre mentre fa i compiti e il 40% dalle madri. I bambini sono più seguiti dalla madri lavoratrici nei compiti rispetto alle casalinghe (37,2% contro 30,7%).

Anche l'andamento scolastico nel suo complesso continua ad essere seguito sostanzialmente dalle madri (65,6%) che se ne fanno carico in modo esclusivo anche quando lavorano. Sono loro infatti che intrattengono i rapporti con gli insegnanti. I bambini seguiti solo dal padre sono il 14,3% e il 14,6% da padri e madri. Rispetto alle famiglie in cui la madre è casalinga, quelle in cui la madre lavora vedono comunque un maggiore coinvolgimento dei padri, sia esclusivo sia condiviso.

Il coinvolgimento dei padri nei momenti di gioco dei figli risulta più elevato che nel lavoro di

Tavola 5.13 - Bambini da 0-2 anni per età, titolo di studio, ripartizione geografica e tipo di comune di residenza dei padri coinvolti tutti i giorni nel lavoro quotidiano di cura - Anno 1998 (per 100 bambini della stessa età)

CARATTERISTICHE DEL PADRE	Gli dà da mangiare	Lo mette a letto	Lo veste	Gli cambia il pannolino	Gli fa il bagno
CLASSI DI ETÀ'					
25-34 anni	21,0	25,4	15,8	19,1	9,3
35-44 anni	19,0	24,9	17,0	19,4	6,5
TITOLO DI STUDIO					
Laurea/diploma	2,5	28,1	20,2	24,2	9,0
Media	18,6	22,9	14,1	16,0	7,4
Elementare/senza titolo	11,2	15,9	5,7	4,9	5,1
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
Nord-ovest	24,1	27,5	21,1	23,6	8,7
Nord-est	22,7	26,4	20,1	23,7	12,8
Centro	21,0	24,5	16,5	20,4	9,3
Mezzogiorno	10,1	17,0	7,2	9,2	3,9
Centri delle aree metropolitane	25,5	29,7	20,1	22,0	7,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

cura. Il 39,9% dei bimbi da 3 a 5 anni gioca tutti i giorni con il proprio papà, quota che diventa il 24,4% per coloro che hanno da 6 a 10 anni e il 9,9% per quelli da 11 a 13 anni. Se si aggiunge che ben il 40,8% dei bambini gioca con il proprio padre qualche volta a settimana e che solo l'1,9% non gioca mai con il padre, il coinvolgimento nell'attività ludica dei bambini - sebbene non raggiunga il livello della madre - appare complessivamente piuttosto alto. Il gioco con la madre coinvolge tutti i giorni la maggioranza dei bambini, arrivando al 72,6% per quelli da 3 a 5 anni. Giocano di più con i figli le casalinghe rispetto alle occupate e la distanza aumenta al crescere dell'età del bambino (Tavola 5.14 e Tavola 5.15).

Per saperne di più

Bimbi F., Castellano G. (a cura di), *Madri e padri. Transizioni del patriarcato e cultura dei servizi*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Madri e padri separati e figli

Sono un 1 milione e 900 mila gli individui per i quali si è verificata la rottura di un'unione coniugale, il 74% dei quali ha almeno un figlio. Rispecchiando la distribuzione territoriale del complesso dei separati, divorziati ed ex divorziati, la maggioranza di questi individui vive nel Nord del paese dove è più elevata l'instabilità coniugale, mentre

la restante parte si distribuisce per il 27,6% al Centro e per il 20,3% al Sud.

Tra le donne separate che hanno figli solo un quarto non vive più insieme a loro, mentre tra gli uomini tale percentuale sale al 56,1%. Dal momento che nella maggior parte dei casi le donne continuano a vivere con i figli anche dopo la separazione, le madri separate che non risiedono più insieme ai figli presentano una struttura per età molto più anziana rispetto a quella dei padri. In realtà, si tratta per lo più di madri che hanno visto uscire i propri figli dalla famiglia una volta diventati adulti. La maggioranza dei padri ha figli tra 0 e 24 anni, mentre ben l'84,3% delle madri ha figli con 25 anni e più. L'elemento più critico che emerge nel rapporto genitori-figli è dato dal 25,7% dei padri che vede i figli non più di qualche volta all'anno.

Il livello socio-culturale del genitore è uno dei fattori che influisce maggiormente sull'intensità delle relazioni con i figli. Quanto più spesso il genitore ha compiuto studi superiori, tanto più alta è la probabilità che egli mantenga contatti regolari con i figli. Infatti, il 55,8% dei genitori con diploma o laurea contro il 41,4% degli altri vede i figli almeno qualche volta a settimana. Lo stesso può dirsi per i contatti telefonici; si sentono con i figli tutti i giorni il 38,3% dei laureati o diplomati, contro il 17,3% dei genitori con titolo di studio più basso. Il ruolo di genitore dopo la separazione è gestito, dunque, con maggiore difficoltà in presenza di basso titolo di studio. Dal punto di vista territoria-

Tavola 5.14 - Bambini da 6 a 13 anni per classe di età secondo la condizione lavorativa della madre, il genitore con cui fanno i compiti o che ha contatti con gli insegnanti - Anno 1998 (per 100 bambini della stessa età)

	CONDIZIONE LAVORATIVA DELLA MADRE								
	Madre che lavora			Madre casalinga			Totale		
	6-10 anni	11-13 anni	Totale	6-10 anni	11-13 anni	Totale	6-10 anni	11-13 anni	Totale
FANNO I COMPITI									
con mamma	71,4	37,2	58,1	71,9	30,7	54,7	71,6	33,5	56,3
con papà	26,0	14,2	21,2	15,4	10,0	13,2	20,4	11,7	16,9
HANNO CONTATTO CON GLI INSEGNANTI									
la mamma	65,1	59,5	62,6	71,7	67,3	69,8	68,8	64,1	66,5
il papà	12,5	15,3	13,6	8,9	11,3	9,8	10,6	13,1	11,5

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

Tavola 5.15 - Bambini da 6 a 10 anni per classe di età che giocano con il padre o con la madre tutti i giorni per ripartizione geografica, età del genitore e titolo di studio - Anno 1998 (per 100 bambini della stessa età)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	CLASSI DI ETÀ'			
	3-5 anni		6-10 anni	
	GIOCANO CON		GIOCANO CON	
CLASSI DI ETÀ	Madre	Padre	Madre	Padre
TITOLI DI STUDIO	GIOCANO CON		GIOCANO CON	
	Madre	Padre	Madre	Padre
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord-ovest	71,8	45,8	40,9	24,3
Nord-est	69,2	48,4	37,1	23,9
Centro	74,4	36,9	46,3	29,0
Sud	74,0	36,0	49,6	23,7
Isole	71,8	32,4	42,9	21,3
CLASSI DI ETÀ'				
25-34 anni	75,8	44,6	53,0	35,7
35-44 anni	69,6	40,2	40,2	24,0
TITOLI DI STUDIO				
Laurea	70,2	38,5	39,4	22,1
Scuola media superiore	73,6	40,6	44,2	24,9
Scuola media inferiore	72,0	44,2	45,9	26,4
TOTALE	72,6	39,9	44,3	24,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

le va sottolineato che seppure nel Sud siano di meno i separati, essi si vedono anche meno frequentemente con i loro figli. A tale proposito va sottolineato come nel Sud la percentuale di separazioni giudiziali sia più alta della media nazionale e, quindi, espressione di un elevato livello di conflittualità tra gli ex coniugi che potrebbe riflettersi anche nel rapporto dei padri con i figli.

5.3. Genitori e figli adulti

5.3.1 La coabitazione con i genitori al momento delle nozze: un residuo del passato

Le nozze coincidono normalmente con l'uscita dalla famiglia di origine; tuttavia un piccolo seg-

mento di coppie - seppure notevolmente limitato rispetto al passato - sceglie ancora oggi di condividere con i genitori l'abitazione subito dopo il matrimonio. È dunque interessante soffermarsi su quanto tale fenomeno risulti diffuso e sulle motivazioni che ne sono alla base. Se per le coorti che hanno contratto matrimonio prima del 1955 tale modalità di residenza riguardava quasi il 40% dei

coniugi, per le coppie sposate tra il 1986 e il 1998, la percentuale di coloro che non lasciano la famiglia di origine di almeno uno dei partner è pari al 10,9% (Tavola 5.16).

Via via che si passa dalle generazioni più anziane a quelle più giovani, diminuisce la frequenza di coppie che fanno questo tipo di scelta e tendono a ridursi le differenze territoriali. Tra le coorti soprav-

Tavola 5.16 - Coppie coniugate rilevate nel 1998 per residenza al momento del matrimonio rispetto ai genitori di lui o di lei per ripartizione geografica (per 100 coppie coniugate)

ANNI DI MATRIMONIO	RESIDENZA AL MOMENTO DEL MATRIMONIO						
	Insieme ad un genitore	Insieme ai genitori di lei	Insieme ai genitori di lui	Entro 1Km da almeno un genitore	Entro 1Km dai genitori di lei	Entro 1Km dai genitori di lui	Entro 1Km dai genitori di lui e dai genitori di lei
Nord-ovest							
prima del 1955	32,5	10,8	21,7	41,7	32,0	25,0	15,3
dal 1956 al 1965	24,1	7,3	16,8	43,5	29,3	29,6	15,4
dal 1966 al 1975	13,7	6,3	7,4	42,9	26,2	25,9	9,2
dal 1976 al 1985	13,1	6,1	7,0	49,1	29,3	31,8	12,0
dal 1986 al 1998	7,2	2,5	4,7	48,3	29,8	30,0	11,5
Totale	16,2	6,0	10,2	45,3	28,9	28,6	12,2
Nord-est							
prima del 1955	60,1	9,7	50,4	38,5	30,7	17,0	9,2
dal 1956 al 1965	47,0	9,8	37,2	30,6	22,0	17,4	8,8
dal 1966 al 1975	33,3	8,2	25,1	39,4	22,0	26,8	9,4
dal 1976 al 1985	25,7	10,3	15,4	44,2	21,9	31,1	8,8
dal 1986 al 1998	13,0	5,2	7,8	51,2	29,3	32,6	10,7
Totale	33,5	8,5	25,0	41,1	24,7	25,8	9,4
Centro							
prima del 1955	55,4	15,2	40,2	33,8	26,2	17,6	10,0
dal 1956 al 1965	36,7	9,6	27,1	29,7	19,5	17,6	7,4
dal 1966 al 1975	29,3	6,6	22,7	34,1	24,7	22,6	13,2
dal 1976 al 1985	20,1	8,1	12,0	40,8	24,8	27,4	11,4
dal 1986 al 1998	13,0	6,0	7,0	41,1	26,9	26,8	12,6
Totale	28,5	8,5	20,0	36,3	24,5	22,9	11,1
Mezzogiorno							
prima del 1955	21,8	8,0	13,8	47,9	36,1	37,3	25,5
dal 1956 al 1965	17,2	5,5	11,7	44,2	34,2	32,3	22,3
dal 1966 al 1975	12,5	5,8	6,7	47,0	35,7	35,5	24,2
dal 1976 al 1985	11,5	4,7	6,8	52,8	38,0	38,3	23,5
dal 1986 al 1998	11,3	5,1	6,2	58,2	38,4	41,2	21,4
Totale	13,7	5,5	8,2	51,0	36,7	37,4	23,1
Italia							
prima del 1955	39,7	10,7	29,0	41,3	31,8	25,8	16,3
dal 1956 al 1965	29,2	7,7	21,5	38,4	27,3	25,5	14,4
dal 1966 al 1975	20,1	6,6	13,5	41,8	28,2	28,5	14,9
dal 1976 al 1985	15,9	6,6	9,3	48,1	30,6	33,4	15,9
dal 1986 al 1998	10,9	4,6	6,3	51,3	32,5	34,2	15,4
Totale	21,0	6,8	14,2	44,8	30,0	30,1	15,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

viventi più anziane ben il 60,1% di quelle del Nord-est e il 55,4% di quelle del Centro continuavano a vivere con i genitori dopo le nozze, mentre nel Mezzogiorno - dove anche nel secolo scorso era più frequente la consuetudine a risiedere in una abitazione diversa da quella dei genitori - questa realtà riguardava solamente il 21,8% dei coniugi. Per le coorti più recenti oscilla da un minimo del 7,2% nel Nord-ovest a un massimo del 13% nel Nord-est e nel Centro. Tende invece ad aumentare il numero di coppie che scelgono di risiedere molto vicino ai genitori. Infatti, passando dalle coorti matrimoniali più anziane a quelle di recente costituzione, si osserva un aumento di 10 punti nella percentuale di coloro che scelgono un'abitazione collocata entro un chilometro da quella della famiglia di origine. Sebbene tale aumento compensi solo parzialmente la diminuzione della coabitazione, ben il 51,3% dei coniugi che si sono sposati nell'ultimo decennio hanno scelto questa modalità di residenza.

I motivi della coabitazione con i genitori

Quali sono i motivi che spingono le coppie di nuova costituzione ad intraprendere la vita coniugale insieme ai propri genitori? E quali differenze si presentano oggi rispetto al passato? Sono prevalentemente ragioni di tipo economico a trattenere i figli sposati nell'abitazione dei genitori e ciò

- sebbene valga in misura notevolmente superiore per quelle più vecchie - si riscontra per tutte le coorti di matrimoni (Tavola 5.17).

L'impossibilità di mantenersi viene infatti indicata dal 43,6% delle coppie sposatesi prima del 1955, ma riguarda anche quasi un terzo delle coppie più recenti. I problemi legati alla difficoltà di trovare un'abitazione acquistano con il passare degli anni maggiore rilevanza e arrivano a interessare più del 20% delle coppie sposatesi nell'ultimo ventennio. Nello stesso tempo, aumenta anche la quota di chi dichiara di aver fatto questa scelta nell'attesa che la futura abitazione si rendesse disponibile. Tendono invece ad assumere meno peso motivazioni quali il piacere di vivere insieme ai propri genitori e le situazioni di bisogno in cui versano i genitori stessi. Ciò fa intravedere un cambiamento delle caratteristiche del fenomeno. La coabitazione con i genitori dopo le nozze tende ad emergere come modello transitorio che riguarda solo una fase del ciclo di vita familiare, basato sulla necessità.

Se consideriamo infatti le coorti che hanno contratto matrimonio tra il 1986 e il 1990 (1.543.000 coppie) e confrontiamo la loro situazione al momento delle nozze con quella rilevata al 1998, si può osservare come tra coloro che abitavano con i genitori - pari al 11,1% - solo un terzo conserva a distanza di 8-12 anni lo stesso tipo di sistemazione abitativa, mentre un altro terzo si è trasferito in una nuova abitazione situata entro un

Tavola 5.17 - Coppie coniugate rilevate nel 1998 che sono andate a vivere con i genitori al momento del matrimonio per motivi della coabitazione, ripartizione geografica e anno di matrimonio (per 100 coppie coniugate)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE ANNI DI MATRIMONIO	MOTIVI DELLA COABITAZIONE				
	Non avevano la possibilità di mantenersi	Non riuscivano a trovare casa	Stavano aspettando la futura abitazione	Faceva piacere vivere insieme ai genitori	I genitori avevano bisogno di loro
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
Nord-ovest	30,0	19,1	10,9	19,9	20,3
Nord-est	31,0	17,5	11,0	17,6	27,2
Centro	32,0	12,8	10,0	25,6	21,8
Mezzogiorno	41,9	17,9	17,2	10,9	14,7
ANNI DI MATRIMONIO					
prima del 1955	43,6	14,0	4,4	18,8	22,4
dal 1956 al 1965	37,4	13,3	8,1	20,1	24,0
dal 1966 al 1975	26,5	16,7	15,2	18,2	25,5
dal 1976 al 1985	24,8	22,3	19,6	18,4	13,6
dal 1986 al 1998	31,3	21,4	19,0	16,0	18,2
Totale	33,6	16,7	12,2	18,6	21,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

La patrilinearità

Al contrario di quanto succede in molti altri paesi, dove in termini di vicinanza abitativa si registrano spesso relazioni asimmetriche a vantaggio del versante familiare materno, in Italia il sistema parentale presenta una tendenza alla patrilinearità che, tuttavia si fa sempre meno marcata nel corso del tempo. Il 29% delle coppie sposatesi prima del 1955 risiedeva al momento del matrimonio con i genitori del marito, contro solo un 10,7% che andava ad abitare con quelli della moglie. Ovviamente, nelle aree del paese dove più frequentemente si seguiva la regola di residenza patrilocale le differenze erano più spiccate. Nel Centro più del 40% delle coppie restava nella casa dei genitori di lui e nel Nord-est tale scelta era operata da più della metà dei coniugi contro solo il 9,7% che sceglieva di risiedere insieme ai genitori di lei. Chi invece si è sposato in Italia negli ultimi anni va ad abitare con i genitori di lui nel 6,3% dei casi e per il 4,6% con quelli di lei. Tra le coppie che

fissano la loro dimora entro un chilometro dalla casa dei genitori non si conferma una maggiore propensione a restare vicino a quelli del marito. Le quote di coppie, nell'uno e nell'altro caso, si mantengono simili e pressoché costanti in tutte le coorti di matrimonio, così come la quota di coloro che restano in prossimità di entrambe le famiglie di origine. Quando però si considerano contemporaneamente sia la coabitazione con i genitori, sia la prossimità geografica della residenza, la propensione alla patrilinearità si fa molto più evidente e arriva a riguardare nelle regioni del Nord-est addirittura il 50,8% delle coppie, contro il 33,2% di quelle che scelgono di vivere insieme o vicine ai genitori di lei.

Se consideriamo il complesso delle coppie coniugate riguardo al modello di residenza dopo le nozze, possiamo individuare una graduatoria delle regioni italiane (Tavola 5.18).

Le regioni in cui risulta o è risultata in passato più fre-

quente la convivenza con i genitori sono quelle in cui tradizionalmente è più diffusa la coabitazione tra le generazioni: Umbria (42,6%), Toscana (39,7%) ed Emilia-Romagna (39,3%). Le stesse regioni rimangono in testa nella graduatoria che distingue le coppie a seconda che vadano o siano andate a vivere con i genitori di lui o di lei. Tra le regioni che mostrano la maggiore frequenza di coppie che vivono o hanno vissuto insieme ai genitori della moglie al momento del matrimonio, va segnalata la presenza della Sardegna con il 7,9%. Si confermano, quindi, i risultati di numerose ricerche antropologiche che hanno mostrato in questa regione una maggiore tendenza alla matrilinearità. Va infine osservato che le regioni del Mezzogiorno, che si mantengono in coda alla distribuzione, presentano in media la più elevata frequenza (51%) di coniugi che vivono nello stesso caseggiato o entro 1 chilometro rispetto ad almeno una delle famiglie di origine.

Tavola 5.18 - Graduatoria delle regioni secondo la percentuale di coppie rilevate nel 1998 che sono andate a vivere al momento del matrimonio con i genitori - (per 100 coppie coniugate)

REGIONI	Coppie che sono andate ad abitare con i genitori di lei	REGIONI	Coppie che sono andate ad abitare con i genitori di lui	REGIONI	Coppie che sono andate ad abitare con almeno un genitore
Toscana	12,1	Umbria	31,4	Umbria	42,6
Umbria	11,2	Emilia-Romagna	28,9	Toscana	39,7
Friuli-Venezia Giulia	10,9	Toscana	27,6	Emilia-Romagna	39,3
Emilia-Romagna	10,4	Abruzzo	27,5	Abruzzo	34,8
Liguria	10,1	Marche	26,9	Marche	35,0
Marche	8,1	Veneto	25,5	Veneto	32,4
Sardegna	7,9	Molise	24,7	Friuli	31,2
Abruzzo	7,3	Friuli-Venezia Giulia	20,3	Molise	27,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

chilometro. Tra coloro che abitavano vicini ai genitori è l'83% a rimanere nella stessa situazione e, infine, un quarto di coloro che abitavano più lontano si sposta in una residenza più vicina. La propensione ad affrancarsi dalla coabitazione si concilia dunque con una marcata tendenza a mantenere la prossimità geografica, confermando la convergenza verso un modello residenziale che privilegia situazioni di "autonomia nella vicinanza".

L'esistenza di un piccolo segmento di nuove coppie che continua a scegliere la soluzione della convivenza con i genitori e, quindi, di giovani che, diversamente dalla maggior parte dei loro coetanei, sentono la necessità di sposarsi anche a costo di rimanere nella famiglia di origine è spiegato in gran parte dalle caratteristiche socio-economiche e culturali degli individui e dei contesti nei quali vivono.

Si tratta infatti spesso di individui appartenenti ai ceti sociali meno elevati: i coniugi risultano meno frequentemente entrambi occupati (40,2% contro 50,6%), hanno titolo di studio più basso (34,3% con almeno un diploma contro 51,6%) e più frequentemente appartengono alla classe operaia.

Per saperne di più

Barbagli M., Saraceno C., *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Saraceno C., *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino, 1996.

Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto*, Bologna, Il Mulino, 1984.

Musatti T., *La giornata del mio bambino: madri, lavoro e cura dei più piccoli nella vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 1992.

5.3.2 La permanenza in casa dei giovani adulti: un fenomeno emergente

La lunga permanenza dei figli adulti, celibi e nubili, all'interno della famiglia è una caratteristica peculiare del nostro paese. Nel giro di soli otto anni, la percentuale di giovani tra 18 e 34 anni che vivono con i genitori è passata dal 51,8% del 1990 al 58,8% del 1998, riguardando in complesso circa 8 milioni 229 mila individui. In particolare, i giovani di 20-24 anni che vivono in famiglia risultano oggi pari all'88,4%, quelli da 25 a 29 anni il 58,3% e quelli di 30-34 anni il 21,9% (Tavola 5.19).

Anche se la crescita è generalizzata su tutto il territorio e vale per entrambi i sessi, l'aumento più forte si è avuto nel Sud del paese e per le giovani donne.

Il matrimonio costituisce il principale motivo dell'allontanamento dalla famiglia; riguarda i due terzi dei giovani usciti da casa nel Centro e nel Nord e quasi l'81% di quelli del Mezzogiorno. Al secondo posto si colloca la convivenza con un partner che, a Nord, arriva ad interessare l'11% dei giovani tra i 25 e i 29 anni che sono usciti dalla famiglia. Solo in piccola misura, e soprattutto nell'area centro-settentrionale, si rilevano motivazioni come l'esigenza di autonomia, il lavoro e lo studio. Va anche riferita la quota di giovani che sceglie di vivere come *single* che passa per i 25-34enni dal 4,7% del 1990 al 5,3% del 1998. Accanto alla prolungata permanenza nella casa dei genitori si intravedono, quindi, anche se ancora debol-

Tavola 5.19 - Giovani da 18 a 34 anni che vivono nella famiglia di origine per classe di età e sesso - Anni 1990 e 1998 (per 100 giovani dalle stesse caratteristiche)

SESSO	CLASSI DI ETÀ				Totale
	18-19 ANNI	20-24 ANNI	25-29 ANNI	30-34 ANNI	
Anno 1990					
Maschi	98,8	88,4	50,0	17,8	59,1
Femmine	94,8	70,8	28,1	9,6	44,5
Totale	96,8	79,6	39,0	13,7	51,8
Anno 1998					
Maschi	99,2	93,5	70,7	29,2	66,5
Femmine	97,7	83,1	45,6	14,7	50,9
Totale	98,4	88,4	58,3	21,9	58,8

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

mente, segnali di un lieve avvicinamento ai modelli europei. Ciò è particolarmente vero con riferimento alla pratica della convivenza prima del matrimonio. Se per le coorti che si sono sposate prima degli anni '80 la quota di matrimoni preceduti dalla convivenza era pari al 2%, tra quelle che hanno contratto matrimonio nel decennio successivo essa sale al 7,7% e raggiunge il 13,7% per le coppie coniugatesi negli anni '90.

Numerose sono le interpretazioni fornite per spiegare il fenomeno della permanenza dei giovani in casa dei genitori. I problemi legati alle difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro non sembrano giustificare completamente la consistenza del fenomeno. Nell'Italia centrale e settentrionale, infatti, la condizione prevalente del giovane che vive in famiglia è proprio quella di occupato (57,2% nel Nord-ovest, 59,6% nel Nord-est e 41,3% nel Centro), mentre nel Sud e nelle Isole prevalgono le condizioni di studente e disoccupato (rispettivamente il 32,1% e il 34,2%) (Tavola 5.20).

Del resto, tra le motivazioni addotte dai giovani per giustificare la coabitazione con i genitori la

mancanza di un'occupazione - sebbene nel Sud sia indicata molto frequentemente (28,8%) - non è in nessun caso quella più citata (Tavola 5.21). Anche la difficoltà di trovare una casa viene segnalata solo da una piccola parte dei giovani (il 15,4%), mentre più spesso è la condizione di studente ad impedire l'uscita dalla famiglia (30%).

Il motivo più ricorrente tra quelli indicati è "sto bene così, mantengo la mia libertà", con valori che vanno da un massimo del 57% dei giovani del Nord-ovest ad un minimo del 35,9% nel Sud del paese. Le ragazze indicano questa motivazione in misura leggermente inferiore rispetto ai ragazzi (44,8% contro il 49,2%), ma la differenza si fa più ampia fra i 30 e i 34 anni (46,8% contro il 57,7% degli uomini). All'aumentare dell'età coloro che restano in famiglia mostrano di trovarsi a loro agio in misura via via crescente; tendono infatti a ridursi i motivi di tensione, mentre aumentano i margini di autonomia. Sono pochissimi quelli che dichiarano di trovarsi spesso in disaccordo con i genitori e tale quota si riduce a livelli minimi per i 30-34enni. Quasi la metà dei giovani di questa età può rientrare liberamente a

Tavola 5.20 - Giovani da 18 a 34 anni che vivono nella famiglia di origine per ripartizione geografica, sesso e condizione professionale - Anno 1998 (per 100 giovani dalle stesse caratteristiche)

SESSO CONDIZIONI PROFESSIONALI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
Maschi					
Occupati	63,0	64,6	47,4	31,8	31,9
Disoccupati	7,4	7,2	19,7	37,8	26,6
Studenti	23,6	21,8	27,0	23,2	31,9
Femmine					
Occupate	49,6	52,9	33,4	13,9	17,4
Disoccupate	11,7	10,0	19,6	33,6	26,1
Casalinghe	0,9	1,3	0,6	10,7	7,7
Studentesse	33,7	33,6	42,2	37,0	42,0
Maschi e Femmine					
Occupati	57,2	59,6	41,3	24,1	25,6
Disoccupati	9,3	8,4	19,6	36,0	26,4
Casalinghe	0,4	0,6	0,4	41,8	3,4
Studenti	28,0	26,8	33,5	29,1	36,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

Tavola 5.21 - Giovani da 18 a 34 anni che vivono con i genitori per motivo della permanenza in famiglia, ripartizione geografica e sesso - Anno 1998 (per 100 giovani dalle stesse caratteristiche)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	MOTIVI								
	Sto studiando	Sto bene così, ho la mia libertà	Non me la sento di andarmene	Dovrei rinunciare a troppe cose	Non trovo lavoro	Non trovo casa	I miei genitori se ne dispiacerebbero	I genitori hanno bisogno di me	Altro
SESSO									
NORD-OVEST									
Maschi	22.5	60.1	7.0	5.2	6.3	15.3	4.4	2.8	3.6
Femmine	31.8	52.9	6.4	3.3	9.9	17.4	5.6	2.2	3.3
Totale	26.6	57.0	6.7	4.4	7.9	16.2	4.9	2.5	3.4
NORD-EST									
Maschi	21.4	60.9	4.2	5.0	5.0	16.4	3.3	1.9	4.0
Femmine	32.6	50.2	7.6	3.6	8.2	17.2	6.2	2.1	1.9
Totale	26.2	56.3	5.6	4.4	6.4	16.8	4.5	2.0	3.1
CENTRO									
Maschi	26.2	46.1	6.4	5.5	13.1	18.8	6.3	2.5	2.3
Femmine	44.7	40.7	5.6	2.5	13.6	18.9	7.4	2.1	3.7
Totale	34.2	43.8	6.0	4.2	13.3	18.9	6.8	2.4	2.9
SUD									
Maschi	24.2	35.8	6.2	3.9	31.8	12.4	5.9	2.6	2.9
Femmine	37.4	36.1	5.2	2.2	24.9	12.4	8.9	3.9	2.8
Totale	29.9	35.9	5.8	3.2	28.8	12.4	7.1	3.2	2.9
ISOLE									
Maschi	29.0	41.1	5.7	4.9	26.4	13.4	9.3	2.1	2.3
Femmine	37.8	43.9	5.8	5.2	19.9	11.7	10.3	2.7	1.5
Totale	32.8	42.8	5.8	5.0	23.6	12.7	9.7	2.3	1.9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)

qualsiasi ora e l'8,2% può restare a dormire fuori senza avvisare.

D'altra parte, in questa stessa fascia di età ancora il 29,6% considera la sua vita in famiglia come condizione normale e il 25,9% dichiara di non avvertire il bisogno di andarsene. Quote quasi irrilevanti di giovani riferiscono di percepire tale condizione in famiglia come un peso, eccetto le donne tra i 30 e i 34 anni che manifestano tale disagio nel 5,9% dei casi.

Come rileva un'indagine condotta dall'Irp nel 1998 e a ulteriore conferma delle profonde modificazioni intervenute negli ultimi decenni nei rapporti genitori-figli, persino la libertà di avere in casa momenti di intimità con il *partner* è garantita a più dalla metà dei 20-34enni. L'affrancamento dall'autorità dei genitori e la conquista di ampi margini di autonomia non

presuppongono l'uscita da casa, come avveniva in passato, ma si realizzano senza tensioni anche rimanendo in famiglia.

Dichiarano di sentirsi a loro agio in famiglia tanto i figli degli operai quanto i figli dei dirigenti ed anzi nel Centro-nord i primi si esprimono in questi termini più frequentemente dei secondi. Del resto, gli atteggiamenti dei genitori avvalorano un'immagine della famiglia come luogo degli affetti, dove si realizza una serena convivenza con i figli. L'indagine Irp riferisce come madri e padri non percepiscano la permanenza dei figli in famiglia in termini problematici; al contrario, il loro allontanamento è paventato come una perdita sul piano affettivo e come fonte di maggiori preoccupazioni.

È chiaro dunque come i rapporti tra le generazioni siano cambiati, risultando sempre meno gerarchici. In un contesto che lascia ampi spazi di

libertà e poco spazio ai conflitti, i giovani non trovano motivi sufficienti per spingersi fuori dalla famiglia e tantomeno - come abbiamo visto - per trasferirsi lontano alla ricerca di un lavoro. Il livello di qualità della vita raggiunta all'interno della famiglia deve essere garantito almeno nella stessa misura anche al di fuori. Per queste ragioni i giovani pongono condizioni onerose e irrealizzabili in tempi rapidi per una possibile vita indipendente. Secondo l'indagine Isp, la maggior parte uscirebbe solo se avesse una lavoro stabile che garantisca un reddito adeguato (stimato intorno ai 2 milioni al mese) e se avesse la disponibilità di una casa. Ciò è confermato anche dall'elevata quota di coppie di nuova costituzione che risultano composte da entrambi i *partner* occupati (50,6%) e che dispongono di una casa in proprietà o a titolo gratuito (circa i due terzi).

In sostanza, i giovani escono dalla famiglia di origine quando possono contare sulla stabilità economica, quando hanno la disponibilità di un'abitazione e solo quando lasciare la casa dei genitori non significhi sacrificare il proprio tenore di vita.

Sulla permanenza dei giovani nella famiglia italiana incidono certamente i lunghi iter formativi e le difficoltà di inserirsi nel mondo del lavoro che pongono il tasso di disoccupazione italiano in testa nella graduatoria europea. Tuttavia, la dimensione acquisita da tale fenomeno si lega anche strettamente a modelli culturali caratteristici del nostro paese in cui il sostegno tra le generazioni si configura come una risorsa fondamentale per gli individui in tutto il corso della vita. Una volta allentate le tensioni e trasformato in senso più paritario il rapporto tra genitori e figli, la permanenza in famiglia si è andata affermando fra i giovani come una delle principali strategie per conseguire obiettivi più alti in termini di formazione e sicurezza economica.

Il ritorno nella famiglia di origine dei figli separati

Circa il 4,1% della popolazione italiana con almeno 18 anni ha sperimentato nel corso della vita la rottura di un'unione coniugale. La dissoluzione del matrimonio determina un vero e proprio cambiamento di quel vasto insieme di posizioni, attività e ruoli ricoperti nella famiglia e nella società.

Con particolare riferimento alla situazione familiare, tra i ruoli che rivestono una posizione di primo piano nella vita degli individui si riconoscono sostanzialmente quelli di genitore e/o di partner/coniuge in un'unione, mentre in assenza di ruoli di tipo genitoriale e coniugale sono prevalentemente due le possibili sistemazioni di vita alternative: quella riconducibile alla condizione di *single* e quella di persona inserita in una famiglia senza *partner* e senza figli. Per i separati e i divorziati, a fianco ai ruoli appena citati e a quello di genitore solo, si deve aggiungere quello di figlio che rientra nella famiglia di origine, una condizione non del tutto infrequente soprattutto tra gli individui più giovani.

Infatti, tra coloro che risultano rientrati nella famiglia dei genitori - in complesso circa 163 mila individui - il 58,5% ha meno di 40 anni e tra tutti i separati, divorziati ed ex divorziati di questa fascia di età (602 mila) il 15,9% fa questo tipo di scelta. Del resto, abbiamo visto come la convivenza con i genitori non ponga grandi vincoli alla libertà dei figli adulti e, quindi, il ritorno presso la casa dei genitori non rischia di compromettere l'autonomia raggiunta. Va peraltro osservato che il ritorno alla coabitazione con i genitori si collega più frequentemente a condizioni socio-economiche svantaggiate: tra gli individui con meno di 40 anni che tornano in famiglia è infatti superiore alla media la quota di chi è in condizione non professionale o lavora come operaio (23,6%).

La probabilità di rientrare nella famiglia di origine è superiore per gli uomini e la differenza rispetto alle donne è più elevata proprio tra i giovani: gli uomini con meno di 40 anni, infatti, fanno questo tipo di scelta nel 20,4% dei casi, mentre le donne solo nel 13,2%. È noto, infatti, che nel nostro paese le madri sono pressoché esclusive affidatarie dei figli ed è ad esse che viene per lo più assegnata l'abitazione coniugale; la maggioranza delle donne con figli resta, quindi, a vivere con loro nella stessa residenza e sono soprattutto donne senza figli quelle che rientrano nella famiglia di origine (55,5%).

La coabitazione di ritorno con i genitori, a qualsiasi età, si configura come una condizione temporanea e legata alle prime e incerte fasi successive alla rottura coniugale. In effetti, la percentuale di divorziati (22,6%) risulta molto più bassa di quella dei separati legalmente (44,1 %) e dei separati di

fatto (33,2%), sebbene vada ricordato che in Italia molte delle separazioni non si traducono mai in un divorzio e che, quindi, non sono pochi coloro che conservano la condizione di separato anche molto a lungo. Va infine osservato come la quota di chi vive con almeno un genitore sul totale dei separati, divorziati ed ex divorziati fino a 64 anni (ultima età in cui è possibile trovare ancora qualcuno in tale condizione) è in generale elevata (11,2% degli uomini contro 8,6% delle donne), a conferma degli stretti legami che vengono mantenuti con la famiglia di origine e dell'importante ruolo di reciproco sostegno che genitori e figli rivestono gli uni rispetto agli altri anche in queste fasi della vita.

5.3.3 Genitori anziani e figli: l'intimità a distanza

Al crescere dell'età dei genitori, a causa del venir meno dell'autosufficienza o per problemi di natura economica, diventa più elevata la quota di genitori che va ad abitare insieme ai figli: oltre i 74 anni il 3,8% dei padri e il 19,2% delle madri, anche se il modello dominante rimane comunque quello della residenza separata. Del resto, i legami con la famiglia di origine risultano molto stretti indipendentemente dalla prossimità. Anche quando le distanze si fanno più grandi i contatti tra genitori e figli rimangono importanti.

La frequenza con cui i figli incontrano la madre anziana o le telefonano è molto elevata in tutte le aree del paese. Nel Sud e nelle Isole il contatto quotidiano è più frequente (rispettivamente il 48,8% e il 45,3%) e, in particolare, nei piccoli centri dove raggiunge il 51,6%. Nel Centro-Italia si riscontra, invece, la minore frequenza di contatti giornalieri (34,1%) e soprattutto nei centri urbani dove si arriva appena al 20,3%. La situazione per i padri è analoga, visto che quasi la totalità degli uomini anziani vive in coppia e quindi, normalmente, i padri frequentano i figli con la stessa intensità delle madri.

Ovviamente, la prossimità geografica è fortemente correlata con l'intensità dei contatti. Chi vive nello stesso caseggiato vede la madre anziana tutti i giorni in quasi la totalità dei casi. Se si abita entro 1 km questa frequenza è mantenuta solo dal 61,5% dei figli, mentre se si abita nello stesso comune ma più distanti si arriva al 30,3%. La frequenza con cui ci si vede si abbassa invece drasti-

camente per chi vive fuori del comune; tuttavia, persino i figli che hanno la madre anziana residente all'estero la sentono almeno qualche volta al mese in due terzi dei casi (Tavola 5.22).

Non si riscontra una diversa propensione a vedere la madre anziana secondo il livello di istruzione. Coloro che hanno un titolo di studio non superiore alla licenza media vedono la madre tutti i giorni in misura di poco superiore a coloro che hanno un diploma superiore o la laurea (39,6% contro 37,8%). Dal punto di vista della condizione professionale, tra i lavoratori in proprio si rileva una maggiore frequenza di contatti con la madre; la vedono, infatti, tutti i giorni il 45,2%. Il minor numero di incontri con frequenza giornaliera si riscontra tra le casalinghe (37%) che, del resto, sono anche quelle che abitano più lontane (solo il 35% vive entro un chilometro).

È noto come in Italia sia scarsamente frequente il ricorso all'istituzionalizzazione degli anziani non autosufficienti. Infatti, sono molto pochi i figli fino a 69 anni che dichiarano di avere la madre o il padre ricoverati in strutture residenziali e sanitarie (rispettivamente il 2% e lo 0,6%). In effetti, i risultati dell'ultimo censimento della popolazione mostrano come la maggior parte degli anziani istituzionalizzati non abbia un coniuge o figli su cui poter contare. Va comunque sottolineato come, invece, per chi ha dei figli l'istituzionalizzazione non si traduca in una rarefazione dei rapporti. Ben il 65% dei figli va infatti a trovare la madre almeno una volta a settimana e il 44,2% incontra il padre con la stessa frequenza.

Tra gli anziani che vivono in famiglia sono pochi quelli che possono contare sull'assistenza di una persona retribuita. Su tutte le persone di almeno 65 anni solo il 2,4% può giovare di questo aiuto; la percentuale tende a crescere all'aumentare dell'età e per le persone che necessitano di cure continue (11%). Quando la madre non vive con i figli e necessita di assistenza, in modo sia saltuario sia continuo, i contatti diventano più frequenti. Tra i figli che vivono in coppia quasi la metà vede la madre tutti i giorni e circa un quarto la incontra qualche volta alla settimana. La frequentazione giornaliera della madre che ha bisogno di assistenza è solo lievemente superiore per le figlie, il 47,1% contro il 43,1% dei figli, e tale differenza aumenta di un altro punto percentuale se consideriamo anche

Tavola 5.22 - Figli in età fino a 69 anni che hanno madri anziane (a) per frequenza con cui si vedono e si sentono, ripartizione geografica, condizione familiare e sesso - Anno 1998 (per 100 figli della stessa età)

CONDIZIONI FAMILIARI SESSO	TOTALE MADRI		MADRI CHE NECESSITANO DI ASSISTENZA		MADRI SOLE	
	La vedono qualche volta alla settimana	La sentono qualche volta alla settimana	La vedono qualche volta alla settimana	La sentono qualche volta alla settimana	La vedono qualche volta alla settimana	La sentono qualche volta alla settimana
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord-ovest	59,1	61,7	63,6	56,3	64,2	65,2
Nord-est	61,3	58,1	62,8	48,2	66,8	61,3
Centro	60,3	62,0	64,3	61,3	63,3	60,5
Sud	75,3	64,4	74,6	64,1	81,0	62,4
Isole	75,7	68,6	79,1	64,4	82,6	67,3
CONDIZIONI FAMILIARI						
In coppia	65,7	62,9	68,1	59,4	69,9	63,4
Single	59,9	57,9	72,5	54,2	65	63,7
Monogenitore	62,2	60,4	71,4	52	63,8	60
SESSO						
Maschio	65,1	55,2	68	51,5	68,8	57,4
Femmina	65,2	69,2	68,8	65,4	69,6	69
Totale	65,1	62,4	68,4	58,9	69,2	63,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia - Anno 1998 (dati provvisori)
(a) di 65 anni e più

i figli che non vivono in coppia. In presenza di fratelli, gli oneri legati all'assistenza materna tendono ad essere maggiormente distribuiti; per i figli unici il carico del lavoro di cura risulta particolarmente pesante. Infatti, quando la madre ha bisogno di assistenza continua, si passa da una frequenza quotidiana di incontri che va dal 35,4% per chi ha almeno 3 fratelli a ben il 59,7% per chi non ne ha alcuno.

Quando il genitore vive solo - condizione che riguarda soprattutto gli individui più anziani - gli oneri che potevano essere condivisi con il coniuge assumono maggior peso, esponendo l'anziano ad una situazione di maggiore vulnerabilità. Tale condizione tende a favorire una maggiore frequenza di

contatti con i figli soprattutto nel caso delle madri. Quasi il 30% dei figli ha una madre anziana che vive sola, mentre solamente il 4,5% ha un padre anziano solo. Le madri sono più visitate dai figli; la massima differenza si riscontra tra i genitori single che hanno bisogno di assistenza continua.

Per saperne di più

Istat, *Famiglia abitazioni, servizi di pubblica utilità*, Roma, 1996, Argomenti/6.
Istat, *La vita quotidiana nel 1996*, Roma, 1998, Informazioni.
IRP-CNR, *I giovani che non lasciano il nido*, Roma, 1999, Working Paper/1.



Le nascite naturali

Gli indicatori riferiti alle nascite naturali, in termini di intensità, di modalità di riconoscimento e di incidenza per età consentono di trarre alcune indicazioni in merito alla diffusione di una diversa modalità di formazione della famiglia, alternativa rispetto a quella sancita dal vincolo istituzionale del matrimonio. Tale modalità, tutelata legalmente nel nostro paese quanto quella tradizionale quando la nascita è riconosciuta da entrambi i genitori, è largamente diffusa in altri paesi europei dove le nascite naturali arrivano a costituire oltre il 40% del complesso delle nascite. In Italia questi comportamenti si vanno diffondendo molto lentamente. Le nascite naturali rappresentano l'8% delle nascite del nostro paese e gli studi condotti hanno registrato come esse rappresentino un fenomeno bifronte indice da un lato di comportamenti innovativi dall'altro di disagio sociale. Il primo caso si ritrova con maggiore frequenza tra le donne di età più matura, spesso indipendenti economicamente e/o con un livello di istruzione medio-alto, per le quali la nascita naturale rappresenta il frutto di una scelta consapevole di una modalità di formazione della famiglia al di fuori del vincolo matrimoniale. Il secondo caso si ritrova, al contrario, più spesso fra le giovani donne specialmente se non indipendenti economicamente e/o meno istruite. Occorre inoltre ricordare che l'incidenza del fenomeno nelle diverse aree del paese dipende anche dalla specificità territoriale assunta da alcune variabili intermedie ed, in particolare per ciò che riguarda le giovani donne, dalla diffusione dell'attività sessuale al di fuori del matrimonio, dalla conoscenza e dall'uso dei mezzi di controllo della fecondità e dal ricorso alle interruzioni volontarie di gravidanza.

La proporzione di nascite naturali su 1.000 nascite è, per le considerazioni appena svolte, un indicatore di complessa interpretazione. Ancora una volta si ritrova il gradiente Nord-Sud già evidenziato in precedenza per le principali caratteristiche della fecondità: il fenomeno è più diffuso tra le donne residenti al Nord e al Centro del paese che non al Sud e nelle Isole; per comprendere

se prevalga la componente di emancipazione o quella di disagio indicata in precedenza, occorre analizzare altre caratteristiche. Fra queste particolarmente interessante è la modalità di riconoscimento della nascita. Un nato naturale può, infatti, essere riconosciuto da entrambi i genitori, oppure solo dalla madre, o solo dal padre, o da nessuno dei due.

Sebbene non si possa affermare con certezza che alla base del riconoscimento di una nascita naturale da parte di entrambi i genitori vi sia una convivenza stabile e quindi una scelta della coppia di formare una famiglia in alternativa al matrimonio, certamente il fenomeno sta ad indicare l'avvenuta accettazione sociale e legale dell'evento e, pertanto, va sicuramente interpretato in chiave di innovazione dei comportamenti familiari. La proporzione di nascite naturali riconosciute da entrambi i genitori è in costante aumento nel corso degli ultimi due decenni ed attualmente in Italia è pari a 64 nati per mille nascite. Per converso la proporzione di nascite riconosciute solo dalla madre si è progressivamente ridotta, ad indicare che l'aspetto più marcato del disagio, tipico del modello tradizionale delle nascite fuori dal matrimonio, va progressivamente attenuandosi. Nel triennio 1993-1995 si sono avute in media 10 nascite, ogni 1.000, riconosciute solo dalla madre.

Considerando la ripartizione geografica di residenza della madre, il peso delle nascite riconosciute da entrambi i genitori scende dall'84 per mille del Nord-est al 67 per mille nel Centro al 36 per mille del Sud. Le differenze geografiche nella proporzione di nascite naturali riconosciute da entrambi i genitori riflettono certamente l'influenza delle diverse realtà sociali, economiche e culturali del Paese. Verosimilmente, in alcune aree del Mezzogiorno la disapprovazione sociale nei confronti del fenomeno delle nascite fuori del matrimonio è ancora abbastanza diffusa e la condizione femminile evolve più lentamente che nel resto del paese.

Infine, un ulteriore elemento di valutazione è costituito dalla proporzione di nascite naturali da

Approfondimenti

madri in età superiore o uguale a 25 anni, sul totale delle nascite naturali. Per una corretta interpretazione di questo indicatore occorre precisare che la frequenza delle nascite naturali per età dipende, oltre che dalla propensione delle donne ad avere un figlio al di fuori del matrimonio, anche dalla proporzione di non coniugate nelle diverse età. Tanto più marcato è il fenomeno della rinuncia o del posticipo della nuzialità, ad esempio, quanto più numerose saranno le donne nubili, soprattutto nelle classi di età più giovani, potenzialmente esposte al rischio di una nascita naturale. In altri termini, a parità di propensione a procreare, si avranno più nascite naturali là dove ci sono più donne non coniugate. Dunque, parte delle differenze riscontrabili tra le ripartizioni geografiche nella proporzione di nascite naturali da madri al di sopra dei 25 anni di età può essere attribuita alla diversa struttura per età e stato civile delle donne. Tuttavia, il divario tra il Nord e il Centro del paese, da un lato, e il Sud e le Isole dall'altro è così marcato da far propendere per l'esistenza di due diversi modelli di fecondità naturale. Il modello prevalente dell'Italia settentrionale e centrale è caratterizzato da una fecondità naturale generalmente più elevata nelle età mature e da una maggiore frequenza del riconoscimento del nato da entrambi i genitori, testimoniando così la maggiore diffusione della componente di emancipazione insita nel fenomeno.

Al contrario, in molte aree del Sud e delle Isole prevale il modello di fecondità naturale tradizionale, caratterizzato da una intensità spesso più contenuta del fenomeno, dalla maggiore precocità e

dalla minore frequenza di nascite riconosciute anche dal padre oltre che della madre.

Scendendo ad un livello geografico più dettagliato, l'informazione si arricchisce di contenuti, anche se gran parte delle più importanti tendenze di fondo che caratterizzavano il fenomeno a livello delle ripartizioni viene mantenuto.

Qualunque sia la ripartizione geografica di residenza la proporzione di nascite naturali per 1000 nati è di gran lunga più elevata nei comuni metropolitanici che non negli altri comuni e lo stesso vale per le nascite riconosciute da entrambi i genitori. Se consideriamo la proporzione di nascite naturali da madri di età superiore ai 25 anni, essa arriva quasi all'80% per le città del Nord e del Centro, mentre nel Sud e nelle Isole è generalmente inferiore al 40% ad eccezione di Cagliari (53%) e di Napoli (63%). L'elevata variabilità territoriale dell'indicatore denota che si è in presenza di un fenomeno in mutamento che, nel caso in esame, va verosimilmente nella direzione di una perdita delle caratteristiche tradizionali.

I grandi comuni rappresentano sicuramente il luogo privilegiato in cui osservare il mutamento in atto. La complessità e le peculiarità della vita nelle grandi città, infatti, fa sì che al loro interno si creino le condizioni più favorevoli per l'emergere di nuovi comportamenti familiari e riproduttivi, e questo è vero all'interno di ciascuna ripartizione territoriale. Le tradizionali distanze tra i modelli riproduttivi e nuziali propri delle diverse realtà geografiche del paese tendono pertanto ad attenuarsi fra le aree metropolitane.

Le caratteristiche socio-economiche dei pensionati in Italia

Il riordino del sistema di protezione sociale continua ad essere al centro del dibattito sugli indirizzi di politica economica. L'attenzione degli studiosi si è prevalentemente concentrata sull'andamento del sistema pensionistico, anche se le deleghe contenute nel collegato alla legge finanziaria per il 1999 prevedono un più ampio processo di revisione degli interventi in campo previdenziale (ammortizzatori sociali, tutela della maternità eccetera). Sebbene il sistema pensionistico sia stato oggetto, a partire dal 1992, di profonde misure di revisione al fine di rallentare la crescita della spesa e correggere gli squilibri distributivi, ulteriori interventi vengono proposti per accelerare la fase di transizione al sistema contributivo introdotto dalla legge 335 del 1995. In particolare, l'attenzione si è concentrata sulle pensioni di anzianità, che continuano a pesare in misura consistente sui bilanci dei principali enti di previdenza. Nonostante gli interventi restrittivi attuati con la manovra economica dello scorso anno, mediante l'introduzione di criteri più stringenti di età e anzianità contributiva, il flusso di nuove pensioni previsto per i prossimi anni rimane di dimensioni considerevoli, con effetti rilevanti sulla crescita prevista della spesa.

Anche sul versante assistenziale della spesa pensionistica numerosi sono stati gli interventi che in questi ultimi anni hanno inciso sul livello e sull'ammontare delle prestazioni. In particolare, controlli sempre più incisivi sono stati condotti sulle pensioni di invalidità civile e sulle pensioni di guerra. Questi controlli, disposti dalle recenti leggi finanziarie con l'obiettivo di verificare l'eventuale presenza di abusi nell'erogazione delle prestazioni, hanno favorito un netto rallentamento della tendenza alla crescita della spesa pensionistica in questo settore. Infine, il collegato alla Legge finanziaria per il 1999 ha elevato di 100.000 lire mensili l'importo dell'assegno sociale a favore degli anziani con redditi insufficienti, rafforzando così il sostegno a favore delle categorie di pensionati più disagiate.

Da questo breve quadro si deduce che la maggior parte degli interventi sul sistema pensionistico, avviati negli ultimi anni, sono stati mirati prevalentemente al contenimento della crescita della spesa nel breve e nel lungo periodo. Minore attenzione è stata dedicata, invece, all'esame delle diverse caratteristiche socio-economiche e familiari dei soggetti beneficiari delle prestazioni. L'evidenza empirica mostra che i percettori di pensione costituiscono un insieme molto eterogeneo per quanto riguarda sia le caratteristiche socio-demografiche, sia le condizioni economiche e familiari.

Informazioni più analitiche sulle caratteristiche dei pensionati sono state rese disponibili, per la prima volta in Italia, da una recente ricerca condotta congiuntamente dall'Istat e dall'Inps, attraverso l'utilizzo a fini statistici dell'archivio amministrativo denominato "Casellario centrale dei pensionati". Tale base di dati contiene informazioni sull'universo dei percettori delle prestazioni pensionistiche e permette di analizzare le loro caratteristiche socio-economiche.

Al 31 dicembre del 1997 sono stati rilevati 16,2 milioni di pensionati, che rappresentano quasi il 30% dell'intera popolazione e il 75% degli occupati. I pensionati hanno percepito in media 1,33 pensioni a testa, con una spesa annua complessiva pari ad oltre il 15% del Pil ed un importo medio annuo delle prestazioni pari a 18,6 milioni di lire. All'interno dell'universo dei pensionati la distribuzione per sesso mostra una presenza più elevata delle femmine, la cui quota si attesta su un valore pari a circa il 54% del totale dei percettori, laddove la distribuzione per sesso della popolazione occupata mostra una corrispondente quota pari al 36%. La differenza tra le quote trova spiegazione nel fatto che, nell'ambito della popolazione femminile, vi è un numero più elevato di soggetti titolari di prestazioni pensionistiche diverse dalle pensioni di vecchiaia, in particolare pensioni ai superstiti che, come è noto, non sono legate ad alcuna precedente attività lavorativa del beneficiario.

Approfondimenti

Per contro, la spesa per prestazioni imputabile ai maschi è superiore a quella delle femmine ed è pari al 55% con un importo medio della pensione percepita di 22,1 milione annui, contro i 15,5 milioni delle femmine. Ciò trova spiegazione nelle differenze di posizione lavorativa tra i maschi e le femmine. I primi sono maggiormente presenti nei livelli professionali più alti, ai quali corrispondono retribuzioni che danno luogo a pensioni di maggiore importo medio e mostrano anzianità contributive mediamente più alte al termine della vita lavorativa.

Di particolare interesse è l'esame dei dati relativi alla distribuzione per età che confermano l'esistenza di gruppi differenziati all'interno della popolazione, in contrasto con la comune percezione che tende ad associare i beneficiari delle prestazioni pensionistiche a persone in età anziana.

In effetti, la maggior parte dei pensionati (62,3%) ha più di 65 anni. Tuttavia, una quota consistente di prestazioni pensionistiche viene percepita da persone in età inferiore a quella generalmente utilizzata come soglia di vecchiaia: il 34,4% dei pensionati ha età compresa tra 40 e 64 anni e il 3,2% di essi ha meno di 40 anni (Tavola 5.23). La presenza di pensionati in età inferiore ai 65 anni è legata all'esistenza di particolari prestazioni erogate ad individui in età attiva. Tra queste vi sono le rendite per infortunio sul lavoro e malattia professionale, gli assegni di invalidità, le pensioni di inabilità e quelle di invalidità civile, nonché le pensioni indirette. Queste ultime, erogate ai superstiti di un pensionato o di un assicurato, possono essere pagate a soggetti in età da lavoro e ai loro familiari a carico che, in alcuni casi, possono avere meno di 14 anni.

Più in particolare, la quota maggiore di percettori con meno di 65 anni sul complesso dei pensionati si ha per i maschi: il 42% di questi è, infatti, in età attiva rispetto al corrispondente valore del 33% circa che si osserva per le femmine. Per i soggetti con meno di 15 anni, invece, la quota di pensionati sul totale è meno dell'1% per entrambi i sessi, riflettendo le scarse differenze di genere esistenti nella quota di popolazione delle classi di età giovanili.

Rispetto agli importi medi annui di pensione percepiti dai beneficiari delle varie classi di età, è

interessante notare come all'interno della popolazione maschile l'importo *pro capite* più elevato si registri in corrispondenza dei soggetti in età compresa tra 40 e 64 anni, risultato che dipende in prevalenza dal peso, in questa classe di età, dei pensionati di anzianità, i quali percepiscono prestazioni di importo più elevato delle altre tipologie di pensione. Al contrario, per quanto riguarda le femmine si rileva che gli importi medi più elevati si registrano in corrispondenza delle pensionate ultraottantenni, per effetto del cumulo delle pensioni dirette ed indirette (Tavola 5.23).

Forti differenze sono riscontrabili anche con riferimento alla distribuzione territoriale dei beneficiari dei trasferimenti pensionistici e della relativa spesa. Tale distribuzione è influenzata dalla struttura per età della popolazione nelle diverse aree geografiche, dalle condizioni presenti e passate del mercato del lavoro e dal reddito medio *pro capite* delle diverse regioni. In generale, risulta che i pensionati sono maggiormente presenti nelle regioni settentrionali (Tavola 5.24). Tuttavia, se si considera il rapporto tra il numero di pensionati e la popolazione residente (tasso di pensionamento) per ciascuna area geografica, si ottiene un quadro leggermente diverso, che evidenzia valori molto simili nelle regioni centrali e in quelle settentrionali (30,15% e 30,05%, rispettivamente).

Il rapporto tra numero dei pensionati e popolazione occupata (tasso di dipendenza) per ciascuna ripartizione geografica mostra una maggiore incidenza dei pensionati nelle regioni meridionali (83,1%), caratterizzate da più bassi tassi di attività e più elevati livelli di disoccupazione. In questo caso, il valore del tasso di dipendenza è fortemente influenzato dalla componente femminile, per la quale il rapporto è pari a 153%.

Anche dall'analisi della distribuzione dei pensionati per classe di importo mensile delle prestazioni ricevute si può osservare una forte variabilità nell'ambito della popolazione esaminata. Ciò è dovuto, in primo luogo, al fatto che ogni soggetto può percepire più prestazioni cumulando, in parte o totalmente, l'importo delle diverse tipologie di pensione. In secondo luogo, gli importi delle pensioni di una stessa tipologia possono essere calcolati sulla base di normative diverse che tengo-

Approfondimenti

Tavola 5.23 - Pensionati, importo complessivo e medio delle pensioni per sesso e classe di età del titolare - Anno 1997 (composizioni percentuali e numeri indice)

CLASSI DI ETÀ'	MASCHI			FEMMINE			TOTALE		
	Pensionati	Importo complessivo delle pensioni	Importo medio della pensione (totale=100)	Pensionati	Importo complessivo delle pensioni	Importo medio della pensione (totale=100)	Pensionati	Importo complessivo delle pensioni	Importo medio della pensione (totale=100)
	%	%	numeri indice	%	%	numeri indice	%	%	numeri indice
0-14 anni	0,6	0,2	27,3	0,5	0,2	37,5	0,5	0,2	31,9
15-39 anni	3,5	1,1	32,5	2,0	1,1	55,2	2,7	1,1	41,7
40-64 anni	38,7	41,3	106,8	30,8	29,7	96,6	34,4	36,1	104,9
65-79 anni	46,1	46,7	101,3	47,4	47,3	99,8	46,8	47,0	100,4
80 anni e più	11,1	10,7	96,0	19,3	21,7	112,1	15,5	15,6	100,5
Non classificati	101,4	89,5	88,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat-Inps, Rilevazione dei pensionati

Tavola 5.24 - Pensionati, importo complessivo e medio delle pensioni per sesso e ripartizione geografica - Anno 1997 (composizioni percentuali e numeri indice)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	MASCHI			FEMMINE			TOTALE		
	Pensionati	Importo complessivo delle pensioni	Importo medio della pensione (totale=100)	Pensionati	Importo complessivo delle pensioni	Importo medio della pensione (totale=100)	Pensionati	Importo complessivo delle pensioni	Importo medio della pensione (totale=100)
	%	%	numeri indice	%	%	numeri indice	%	%	numeri indice
Nord	46,9	51,4	109,7	47,9	51,0	106,5	47,4	51,2	108,0
Centro	20,7	22,8	110,0	20,4	21,9	107,3	20,6	22,4	109,0
Mezzogiorno	28,9	24,9	86,4	29,0	26,0	89,5	29,0	25,4	87,7
Italia	96,4	99,1	102,8	97,4	98,9	101,6	96,9	99,0	102,2
Estero	3,4	0,8	21,8	2,5	0,9	37,2	2,9	0,8	28,3
Non classificati	0,1	0,1	103,2	0,2	0,2	107,9	0,1	0,1	103,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat-Inps, Rilevazione dei pensionati

no conto di un insieme complesso di fattori: retribuzione annua, anzianità lavorativa, composizione familiare, grado e tipo di invalidità, redditi familiari.

Dall'esame dei dati della Tavola 5.25 emerge l'esistenza di un forte squilibrio tra un numero ridotto di soggetti con pensioni di livello medio-alto ed una forte maggioranza di soggetti con redditi da pensione esigui. Il più alto numero di pensionati di sesso femminile nella classe di importo inferiore al milione può essere in parte spiegato dalla presenza di pensioni assistenziali o di pensioni integrate al minimo di cui prevalentemente sono titolari le donne.

La variabilità rilevata nelle caratteristiche socio-economiche dei pensionati è fortemente connessa alle diverse tipologie di prestazioni ricevute. Oltre il 78% delle pensioni e l'80% della spesa è erogato a soggetti che ricevono solo pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS), senza particolari differenze tra i sessi; in questa tipologia sono compresi sia gli individui che percepiscono solo una pensione sia quelli che cumulano più pensioni di tipo IVS (ad esempio una pensione di vecchiaia ed una di reversibilità). I pensionati che ricevono solo pensioni indennitarie (rendite per infortunio sul lavoro e pensioni di guerra) sono il

Approfondimenti

Tavola 5.25 - Pensionati, importo complessivo e medio delle pensioni per sesso e classe di importo mensile - Anno 1997 (composizioni percentuali e numeri indice)

CLASSI DI IMPORTO MENSILE (migliaia di lire)	MASCHI			FEMMINE			TOTALE		
	Pensionati %	Importo complessivo delle pensioni %	Importo medio della pensione (totale=100) numeri indice	Pensionati %	Importo complessivo delle pensioni %	Importo medio della pensione (totale=100) numeri indice	Pensionati %	Importo complessivo delle pensioni %	Importo medio della pensione (totale=100) numeri indice
Fino a 999	30,8	10,2	33,2	50,8	26,9	53,0	41,5	17,7	42,7
1.000-1.999	32,2	25,9	80,4	32,4	36,5	112,7	32,3	30,6	94,9
2.000-2.999	22,8	30,2	132,8	12,0	22,3	185,4	17,0	26,7	156,9
3.000-3.999	9,0	16,5	184,5	3,4	9,0	262,6	6,0	13,1	219,5
4.000 e più	5,3	17,1	323,7	1,3	5,3	393,3	3,2	11,8	372,3
Non classificati
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat-Inps, Rilevazione dei pensionati

3% del totale ma ricevono meno dell'1% della spesa complessiva. Per questa tipologia di prestazioni i pensionati maschi sono molto più numerosi delle donne, ma l'importo medio delle prestazioni femminili è più elevato anche per effetto del maggiore importo medio delle pensioni indirette che sono più frequenti tra i percettori di sesso femminile.

I soggetti che ricevono solo pensioni assistenziali (pensioni e assegni sociali e pensioni di invalidità civile) sono il 6% dei pensionati, ma ad essi è erogato solo il 2% della spesa. Per questa tipologia i beneficiari sono in prevalenza femmine. Tali differenze sono confermate dall'esame della distribuzione per tipologia dell'importo complessivo dei redditi da pensione. Infatti, per le femmine, la quota di importo complessivo destinato ai percettori di sole prestazioni assistenziali si attesta su un valore pari al 3,6% del totale, contro l'1,3% registrato in corrispondenza dei maschi.

Una quota molto elevata di pensionati, pari a circa il 12%, riceve più di una tipologia di pensioni (ad esempio una pensione IVS ed una pensione assistenziale). In particolare, all'interno di questo gruppo è elevata la quota di soggetti che cumulano pensioni IVS e prestazioni indennitarie: questi sono pari al 7% del totale, con una prevalenza di maschi. Ai beneficiari che cumulano pensioni IVS e pensioni indennitarie viene erogato il 10% della spesa pensionistica complessiva.

Ad un livello più dettagliato di analisi, è possibile esaminare le differenze tra le diverse tipologie di percettori di pensione sulla base delle loro condizioni socio-economiche, individuali e familiari, giungendo ad una loro classificazione in gruppi omogenei. A tale scopo si è fatto riferimento ai dati della più recente rilevazione sui redditi familiari effettuata dalla Banca d'Italia su un campione di 8.135 famiglie con riferimento al 1995. Il numero di pensionati che risulta stimato in base a questa fonte è pari a circa 14 milioni di individui.

Il complesso dei percettori di pensione è stato classificato in sette gruppi, secondo la tipologia di prestazioni percepite dai soggetti intervistati. I principali risultati sono riportati nella Tavola 5.26, nella quale viene presentata la distribuzione dei pensionati per classi di importo annuo della pensione e per classi di reddito annuo netto equivalente della famiglia. Quest'ultimo è stato calcolato a partire dal reddito familiare, applicando la scala di equivalenza utilizzata dalla Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione che consente di confrontare i redditi delle famiglie di dimensioni diverse tenendo conto della loro diversa ampiezza.

I risultati confermano l'esistenza di forti differenze di condizione economica familiare tra i pensionati e mettono anche in evidenza la presenza di situazioni eterogenee secondo la tipologia di prestazione percepita. Nel complesso, i pensionati si distribuiscono con frequenze relative abbastanza

Approfondimenti

simili nelle cinque classi di reddito equivalente familiare utilizzate. Tuttavia, forti squilibri sono osservabili nell'ambito delle diverse tipologie di pensionati. I titolari di sole prestazioni di anzianità, ad esempio, vivono prevalentemente in contesti familiari con reddito medio-alto, mentre i percettori di sole pensioni di vecchiaia, e in misura maggiore i pensionati di invalidità e i titolari di pensioni ai superstiti, sono caratterizzati da redditi familiari tendenzialmente più bassi.

Questi risultati sono confermati dalla distribuzione dei beneficiari per classi di importo annuo del reddito da pensione: oltre il 44% dei pensionati di anzianità riceve una pensione di importo superiore a 20 milioni di lire all'anno, a fronte di una quota del 20% circa per il complesso dei pensionati.

Le informazioni desunte dal campione dei pensionati possono essere sintetizzate attraverso metodi di analisi multidimensionale dei dati che consentono di classificare i beneficiari dei trasferimenti pensionistici in gruppi con caratteristiche omogenee. L'applicazione dell'analisi delle corrispondenze multiple alla matrice delle principali caratteristiche

individuali e familiari dei pensionati ha permesso di visualizzare su un piano fattoriale a due dimensioni la maggior parte delle informazioni contenute nei dati iniziali. Le modalità che sono più vicine tra loro nello spazio a due dimensioni mostrano elevati livelli di associazione e permettono di individuare almeno quattro gruppi omogenei di pensionati in base alle loro caratteristiche principali.

Il primo asse del piano fattoriale (asse orizzontale) è positivamente associato ai valori meno elevati dell'importo medio delle pensioni e del reddito familiare equivalente, all'assenza di elevati titoli di studio dei pensionati, alla residenza nelle regioni meridionali, al sesso femminile dei beneficiari e alla presenza di percettori di pensioni sociali e pensioni ai superstiti. Il secondo asse del piano (asse verticale) permette di discriminare tra le diverse tipologie di prestazioni pensionistiche erogate agli individui.

Il gruppo di modalità concentrate nell'area comune compresa tra il secondo e il terzo quadrante rappresenta le situazioni economiche più vantaggiose, in quanto individua i soggetti con

Tavola 5.26 - Pensionati per tipologia, classe di reddito familiare equivalente annuo e classe di importo annuo della pensione - Anno 1995 (composizioni percentuali e valori in migliaia)

CLASSI DI REDDITO	TIPOLOGIA DI PENSIONATI							Totale
	Solo invalidità	Solo vecchiaia (a)	Solo anzianità	Solo superstiti	Vecch./anz.	Altre IVS	Altre	
Classi di reddito equivalente familiare								
Fino a 20 milioni	36,3	17,8	10,8	32,2	13,2	9,6	25,0	20,4
Da 20 a 30 milioni	33,5	30,3	21,2	25,0	23,3	30,1	21,5	27,3
Da 30 a 40 milioni	17,3	23,2	25,7	23,5	22,9	25,1	21,0	22,8
Da 40 a 50 milioni	8,3	12,8	17,6	10,7	19,7	14,7	10,6	13,1
Oltre 50 milioni	4,7	15,9	24,7	8,4	21,0	20,0	21,7	16,3
Classi di importo annuo da pensione								
Fino a 8 milioni	52,6	19,2	5,9	28,3	1,5	2,5	42,7	22,3
Da 8 a 10 milioni	31,8	26,9	8,1	26,4	13,0	10,9	12,7	21,8
Da 10 a 15 milioni	12,9	18,1	19,0	23,6	33,0	32,9	13,7	19,4
Da 15 a 20 milioni	2,3	16,5	22,9	18,1	27,7	35,7	9,9	16,9
Oltre 20 milioni	0,4	19,3	44,2	3,6	25,0	17,7	20,9	19,6
Totale (in migliaia)	1.223	6.396	1.757	1.610	1.059	395	1.542	13.982

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Banca di Italia. Indagine sui redditi e sulla ricchezza delle famiglie - Anno 1995
(a) Non include le pensioni di anzianità.

Approfondimenti

pensioni di anzianità: questi sono residenti nelle regioni settentrionali, hanno redditi familiari e redditi da pensione medio-alti ed elevati titoli di studio. Sono concentrati nelle classi di età tra 51 e 64 anni, con una forte componente di soggetti in età inferiore a quella prevista per il pensionamento di vecchiaia. Questi pensionati vivono in famiglie in cui i redditi medio-alti derivanti dai trasferimenti previdenziali sono cumulati con altre fonti di reddito da lavoro e da capitale.

Al contrario, l'area rappresentata nel quarto quadrante raggruppa gli individui in età molto anziana con bassi redditi da pensione. Si tratta prevalentemente di percettori di pensioni di vecchiaia di importo più basso e di pensionate che cumula una pensione di vecchiaia con una pensione indiretta. Le loro condizioni economiche sono molto precarie, anche per l'elevata dipendenza del loro reddito familiare dai trasferimenti pensionistici. In questo gruppo vi sono, dunque, i soggetti che possono maggiormente essere a rischio di un peggioramento delle condizioni di vita per effetto di misure di contenimento dell'importo delle prestazioni (ad esempio attraverso la revisione del meccanismo di indicizzazione).

Due ulteriori gruppi di pensionati possono essere osservati, rispettivamente nel centro del piano fattoriale e nel primo quadrante. Il primo gruppo è rappresentato da soggetti con redditi familiari medi e livelli delle prestazioni pensionistiche intorno a 15 milioni di lire annuali. Questi pensionati percepiscono prevalentemente trattamenti di vecchiaia e sono residenti nelle regioni centrali e nord-orientali, hanno titoli di studio medio-bassi ed un'età compresa tra 65 e 79 anni. Hanno inoltre un livello di vita medio che non li espone a condizioni di povertà estreme e presentano una dipendenza solo parziale dai trasferimenti pensionistici per il loro reddito familiare.

Infine, l'ultimo gruppo di beneficiari delle prestazioni pensionistiche è composto da soggetti che vivono nelle regioni meridionali e che hanno livelli molto bassi del reddito familiare equivalente

e dell'importo medio annuo delle pensioni. Tra questi individui vi è una forte presenza di persone senza titolo di studio e di soggetti in età giovane. Le tipologie di pensioni che sono associate agli individui di questo gruppo sono le pensioni di invalidità, le pensioni indirette e quelle sociali (raggruppate insieme ad altre prestazioni residuali nella tipologia 'altro'). Questi pensionati rappresentano soggetti a rischio sociale per la probabile presenza di forme di invalidità, disagio economico e disoccupazione nei contesti familiari in cui essi vivono. Il loro reddito familiare si situa nelle classi inferiori e l'importo delle prestazioni pensionistiche, pur se non elevato, rappresenta una componente molto importante. È questo il gruppo di pensionati che è certamente più a rischio di povertà e che dovrebbe essere tutelato da specifici sostegni economici di tipo assistenziale.

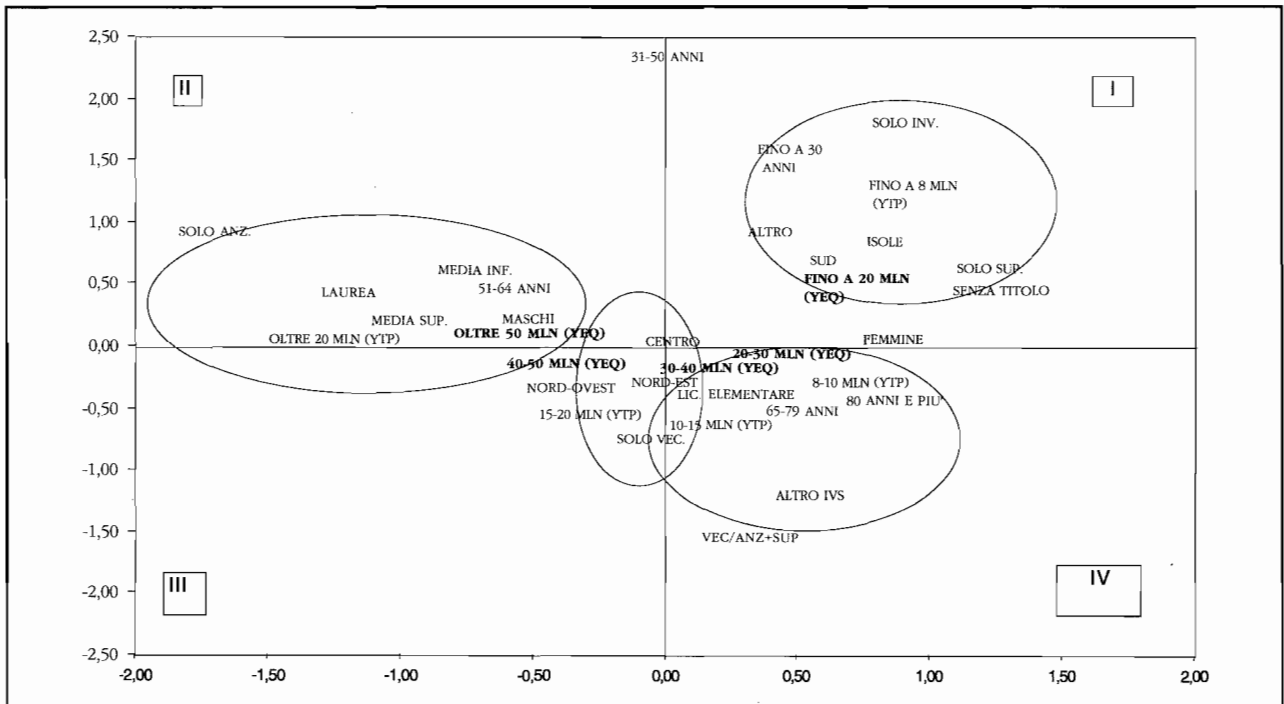
L'analisi di questi risultati conferma l'esistenza di caratteristiche sociali e condizioni economiche familiari molto diverse tra i percettori delle prestazioni pensionistiche. Ai due poli opposti delle tipologie individuate troviamo i percettori di pensioni di anzianità, i quali sono prevalentemente residenti nelle regioni settentrionali e godono di condizioni economiche elevate e i percettori di pensioni di invalidità e degli assegni sociali, che sono prevalentemente concentrati nelle regioni meridionali e rappresentano individui a rischio di povertà. La presenza di così ampie differenziazioni nell'universo dei pensionati dovrebbe essere tenuta adeguatamente in conto nell'ambito del dibattito per il riordino del sistema pensionistico e, più in generale, degli interventi di protezione sociale (Figura 5.6).

Per saperne di più

Istat-Inps, *Il sistema pensionistico italiano: beneficiari e prestazioni - Anno 1997*, Roma, 1998, Informazioni n. 91.

Istat, *Trattamenti pensionistici - Anno 1997*, Roma, 1998, Annuari n. 2.

Figura 5.6 - Analisi delle corrispondenze multiple delle caratteristiche individuali e familiari dei pensionati



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Banca d'Italia. Indagine sui redditi e sulla ricchezza delle famiglie

Approfondimenti

Le metodologie di analisi della povertà

La metodologia utilizzata per misurare la povertà in Italia, come in altri paesi sviluppati, è l'International Standard of Poverty Line (ISPL) che consiste nel calcolare una "soglia di povertà" mediante la quale si divide la popolazione di riferimento (famiglie o individui) in due gruppi: le unità povere e quelle non povere.

Le variabili cui generalmente si ricorre per calcolare tale soglia sono il reddito oppure la spesa familiare per consumi. La scelta è spesso condizionata dalla base di dati disponibili ma anche dal diverso significato che si intende attribuire al fenomeno povertà. La spesa per consumi è generalmente considerata più adatta a valutare la povertà, in quanto espressione del mancato soddisfacimento di un insieme di bisogni fondamentali e quindi dell'effettivo standard di vita delle famiglie mentre il reddito si configura come variabile più idonea a cogliere la capacità della famiglia a soddisfare i suddetti bisogni. Il confronto dei livelli di spesa di differenti famiglie risente delle eterogenee preferenze delle stesse e del sistema differenziato dei prezzi dei beni consumati; tuttavia, la spesa risulta più stabile dal punto di vista della teoria del ciclo vitale e del reddito permanente e, in alcuni paesi, è anche ritenuta un'informazione più affidabile in termini di qualità della rilevazione dei dati.

L'ISPL, in Italia, definisce la soglia di povertà, per una famiglia di due componenti, pari alla spesa per consumi media *pro capite*. Per le famiglie di diversa ampiezza è necessario utilizzare dei coefficienti di correzione che rendano la spesa per consumi di tali famiglie equivalente rispetto a quella standard. Tali coefficienti correttivi (scale di equivalenza) indicano quanto è necessario a famiglie di diversa numerosità per godere dello stesso livello di vita rispetto a quella di due componenti presa come riferimento. La scala di equivalenza, in quanto strumento in grado di rendere confrontabili redditi e consumi di famiglie di differente composizione e tipologia, è oggetto di discussione scientifica, in particolare con riferimento alle variabili che devono essere utilizzate per la sua definizione. Varie sono le proposte presenti in letteratura, a partire da una semplice funzione basata esclusivamente

sull'ampiezza familiare (quale quella finora adottata in Italia per il calcolo dell'ISPL), per arrivare alla differenziazione tra i componenti in termini di sesso ed età, fino a scale di equivalenza basate su sistemi completi di domanda.

Allo scopo di fornire una sintesi del fenomeno, sono stati proposti numerosi indicatori di povertà; in particolare due sono quelli generalmente utilizzati per la loro immediata interpretabilità e semplicità. Il primo, e più importante, indicatore si riferisce all'incidenza ovvero alla percentuale di famiglie (o individui) che si trovano al di sotto del valore soglia; misura la diffusione della povertà ma non la sua intensità ovvero ci fornisce l'indicazione di quanti sono i poveri ma non quanto poveri essi siano. L'informazione relativa all'intensità della povertà può essere ottenuta utilizzando il rapporto tra la distanza media dei consumi equivalenti delle famiglie povere dalla linea di povertà e la linea di povertà stessa che rappresenta il massimo consumo per tali famiglie; l'indicatore sarebbe pari a zero se tutte le famiglie povere si situassero esattamente sulla linea di povertà ed aumenta al crescere di tale distanza.

La soglia di povertà costituisce un elemento convenzionale per la classificazione delle famiglie e degli individui nello stato di povertà e può influenzare in modo determinante il livello e le caratteristiche delle famiglie definite come povere. Tuttavia alcune analisi di sensitività condotte sui dati relativi ai consumi delle famiglie italiane utilizzando soglie differenti sia in termini di valore (l'80% e 120% della soglia standard) sia in termini di funzione di sintesi della spesa (la mediana invece della media aritmetica) hanno mostrato come l'estensione risulti fortemente influenzata da tali fattori, mentre il profilo di povertà delineato risulti sostanzialmente invariato. Considerare soglie dell'80% e del 120% permette di quantificare la quota di famiglie più prossime alla linea di povertà, quelle maggiormente esposte al "rischio" di un passaggio di stato, da non povertà a povertà e viceversa. Nel 1997, ad esempio, utilizzando una soglia di povertà pari all'80%, ovvero riducendola di un quinto, l'incidenza si dimezza (5.1%) mentre elevandola dello stesso ammontare (soglia al

Approfondimenti

120%) l'incidenza risulta pari al 19,6% (quella calcolata con la linea ufficiale è pari a 11,2%); la quota di famiglie intorno alla linea di povertà è quindi stimata pari al 14,5%.

Il metodo ISPL misura la povertà in termini relativi, poiché la soglia viene ricalcolata ogni anno sulla base del livello della distribuzione dei consumi o del reddito corrente. In particolare, l'area della povertà aumenta nei periodi di sviluppo poiché la soglia tende a crescere, anche a prezzi costanti, in funzione dell'aumentare della distanza tra le spese per consumi (o il reddito) della famiglia povere e di quelle non povere. Il contrario, e cioè la stabilità o la diminuzione degli indicatori di povertà, si registra nei periodi di recessione/stagnazione economica. Gli indicatori di povertà risultano quindi influenzati dall'aumento e dalla diminuzione della differenze sociali che non necessariamente coincidono con un peggioramento od un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

Ad esempio, nel 1995 la linea di povertà risultava pari a circa £ 1.143.000 mentre la linea del 1994, rivalutata al 1995 mediante l'indice dei prezzi al consumo, risulta superiore e pari a £ 1.151.000; quest'ultimo valore rappresenta l'ammontare di spesa necessaria ad una famiglia di due componenti per mantenere lo stesso standard di vita corrispondente alla linea di povertà dell'anno precedente. I due valori soglia, rivalutato ed effettivo, danno luogo ad una incidenza rispettivamente pari al 10,8% e al 10,6%. La contrazione dei consumi verificatasi nel 1995 rispetto al 1994 ha quindi determinato una riduzione della disuguaglianza nella distribuzione dei consumi che si riflette in una diminuzione dell'incidenza della povertà, classificando come non povero lo 0,2% delle famiglie che, al netto dell'inflazione, non è in grado di mantenere lo stesso livello di spesa dell'anno precedente. Il contrario si verifica nel 1997 rispetto al 1996; la soglia di povertà del 1996 rivalutata ai prezzi del 1997 risulta pari a circa £ 1.113.000 e cioè 21.000 in meno della linea standard. L'incidenza della povertà calcolata mediante la linea rivalutata risulta del 10,6% contro l'11,2% della linea standard e indica che circa lo 0,8% delle famiglie sono classificate povere per effetto dell'aumento delle condizioni di vita

medie della popolazione, pur avendo un tenore di vita pari o leggermente superiore (al netto dell'inflazione) a quello dell'anno precedente.

In alternativa alle soglie variabili, può essere stimata una soglia di povertà assoluta calcolata sulla base di un paniere fisso di beni e servizi essenziali, il cui valore viene rivalutato per tenere conto dei prezzi correnti nel periodo considerato. Alcune sperimentazioni condotte dall'Istituto hanno mostrato che l'elemento critico nel calcolo della soglia assoluta è costituito dalla disponibilità di normative o standard di riferimento esogeni, riducendo il ruolo della valutazione soggettiva nella determinazione delle componenti del paniere stesso. La linea di povertà assoluta calcolata per il 1997 risulta di £ 994.273, inferiore a quella relativa pari a £ 1.233.829, e l'incidenza di povertà che ne deriva è pari al 7,5%. L'indicatore assoluto di incidenza della povertà è diminuito dal 7,7% al 7,2% fra il 1995 e il 1996 ed è aumentato nel 1997 al 7,5%, seguendo la stessa dinamica di quello relativo (10,6% nel 1995, 10,3% nel 1996 e 11,2% nel 1997).

L'assunzione implicita nelle misurazioni della povertà basate su variabili di natura monetaria, sia nel metodo della soglia relativa sia in quello della soglia assoluta, è l'equivalenza tra spesa per consumi, o reddito disponibile, e livello di benessere. Tale approccio coglie il fenomeno esclusivamente nell'aspetto economico-monetario e utilizza questa sola dimensione per sintetizzarlo e riassumerlo. Altri metodi, partendo dal presupposto che non esiste un unico indicatore in grado di rappresentare adeguatamente un concetto complesso e multidimensionale quale le condizioni di vita delle famiglie e degli individui, utilizzano misure della povertà espresse in termini di deprivazione relativa, definita come mancanza di risorse per accedere a standard di vita largamente diffusi nella società di appartenenza. La deprivazione è certamente funzione del reddito ma è anche correlata ad altre variabili, l'istruzione, abitazione, la salute eccetera, e si manifesta come mancanza di una pluralità di beni e servizi essenziali che può essere utilizzata come vero e proprio sintomo di povertà. Tali informazioni possono essere sintetizzate allo scopo di fornire un'unica misura o misure settoriali del livello medio di deprivazione osservata su tutta la popolazione di interesse. Tenendo conto sia

Approfondimenti

della coesistenza sia della gravità degli specifici indicatori, sono stati ottenuti, per il 1996, due indici sintetici settoriali, uno per le condizioni abitative e l'altro per il possesso dei beni durevoli. A fronte di una incidenza di povertà assoluta pari a 10,3% il livello medio di deprivazione abitativa risulta circa del 5,3% e pari a circa il 13% quello relativo al possesso dei beni durevoli. La deprivazione abitativa risulta essere meno frequente rispetto sia all'incidenza della povertà sia alla deprivazione da beni durevoli. Tuttavia, l'analisi mostra come gli indicatori di deprivazione siano fortemente associati alla povertà economica calcolata in termini di spesa per consumi. Tra le famiglie povere risulta, infatti, più diffusa la mancanza di WC, di bagno, di impianto dell'acqua calda, del riscaldamento, del telefono e anche l'insufficienza di spazio della propria abitazione. Anche rispetto ai beni durevoli, la mancanza di frigorifero, lavatrice, automobile oltre che, ovviamente, di tv a colori, videoregistratore e lavastoviglie, risulta maggiore tra le famiglie povere rispetto alle altre.

I metodi fin qui ricordati fanno tutti riferimenti a variabili di natura oggettiva (reddito, spesa per consumi, indicatori di deprivazione); a queste possono essere affiancate misurazioni di carattere soggettivo basate sulla percezione degli individui intervistati. Tali approcci permettono di mettere in relazione l'essere ed il sentirsi poveri, evidenziando anche l'impatto di fattori psicologici, sociali e culturali non rilevabili attraverso gli indicatori di natura oggettiva. L'analisi congiunta di indicatori soggettivi ed oggettivi di povertà evidenzia gli aspetti problematici che caratterizzano le valutazioni soggettive della propria condizione socio-economica.

Nel 1996 il 19% delle famiglie italiane dichiarava di avere difficoltà anche notevoli nella gestione del bilancio familiare; tale percentuale risulta maggiore delle quote di famiglie classificate come povere o in base alla spesa per consumi (11,6%) o in base al reddito (12%).

Tra le famiglie povere solo il 53% ammette di avere problemi economici mentre il 16% di quelle non povere dichiara di arrivare alla fine del mese con difficoltà; la gran parte di tali famiglie ha visto peggiorare la propria condizione economica rispetto all'anno precedente (il 52%

delle famiglie povere ed il 31% di quelle non povere). È appunto lo sperimentare un abbassamento nel proprio tenore di vita che sembra influenzare la percezione della propria condizione più che il livello di reddito effettivo. Anche il contesto sociale influenza la differenza tra l'essere ed il sentirsi povero: nel Mezzogiorno, dove vivono i 3/4 delle famiglie povere, solo il 53% si riconosce come tale e la forbice tra il Meridione ed il Centro-nord sulla base dell'indicatore soggettivo (rispettivamente il 28% e il 14%) è notevolmente più ridotta di quella risultante dall'indicatore oggettivo (l'incidenza è pari al 3,9% nel Nord, al 5,7% nel Centro e al 22,3% nel Mezzogiorno).

Tra le famiglie che dichiarano difficoltà economiche, infine, l'80% lega tale condizione ad un giudizio sfavorevole della condizione economica del paese; il rimanente 20%, invece, avverte la propria condizione come difficoltà personale e quindi come effettiva emarginazione rispetto alla situazione generale.

Un'ulteriore dimensione caratterizza gli studi sulla povertà, e cioè quella temporale adottata, allo scopo di distinguere condizioni di povertà di carattere cronico da quelle transitorie e di valutare i percorsi che determinano l'entrata o l'uscita da situazioni di disagio delle singole famiglie e individui. Tale analisi può essere condotta solo mediante dati di tipo longitudinale, in particolare di tipo *panel*, che scontano però alcune limitazioni, soprattutto per quanto riguarda la numerosità dei casi rilevati, che si riflettono anche in una ridotta possibilità di approfondimento e di dettaglio territoriale. Applicando modelli statistici a tali dati, si stimano le probabilità di permanenza e di transizione nella condizione di povertà mediante le quali è possibile individuare le situazioni in cui la povertà cronica assume un rilievo particolare.

Per il nostro paese è stato stimato che, nel periodo 1994-1996, un individuo classificato come povero all'inizio ha una probabilità di permanere in tale stato pari a 0,70, mentre la probabilità per un individuo non povero di rimanere tale è pari a 0,95. In altri termini, l'area di povertà cronica, nel periodo considerato, rappresenta circa i due terzi dell'area di povertà complessiva. Per i poveri del Mezzogiorno il rischio di rimanere permanentemente in con-

Approfondimenti

dizioni di povertà è più elevato (0,71) rispetto a quelli del Centro-nord (0,59) mentre, di converso, la probabilità di rimanere non poveri è maggiore per i residenti nel Centro-nord (1,00) rispetto alle persone che vivono nel Meridione (0,95).

Lo studio del fenomeno povertà non dipende soltanto dalle differenti metodologie ed approcci; è anche fortemente influenzato dalla disponibilità di basi informative adeguate. Ad esempio la valutazione delle povertà estreme non può essere effettuata mediante i risultati delle indagini correntemente condotte dell'Istituto, in quanto i gruppi di popolazione che costituiscono questa fascia di marginalità (immigrati irregolari, senza fissa dimora, nomadi, istituzionalizzati eccetera) non fanno parte per definizione o per irraggiungibilità della popolazione oggetto di studio.

La serie storica

Le problematiche precedentemente accennate sono state affrontate dall'Istituto, sia in via autonoma sia su impulso della Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione, a suo tempo istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri alla quale l'Istat ha fornito in maniera continuativa, soprattutto a partire dal 1994, supporto tecnico. In tale ambito, si è proceduto alla regolare pubblicazione dei profili di povertà che maggiormente caratterizzano il fenomeno nel paese, alla ricostruzione della serie storica degli indicatori di incidenza e intensità a partire dal 1980, ad approfondimenti settoriali (istruzione, salute, condizioni abitative) e al calcolo di una soglia assoluta. Nel precedente rapporto annuale dell'Istituto sono state pubblicate le analisi riguardanti i diversi aspetti della povertà: quello economico-monetario basato sull'impiego dell'ISPL, le probabilità di permanenza e transitorietà nella condizione di povertà (tramite un'analisi longitudinale), gli indicatori di deprivazione relativa e quelli, a volte problematici, che caratterizzano le valutazioni soggettive della propria condizione socio-economica.

La base informativa prevalentemente utilizzata è stata l'indagine sui consumi delle famiglie che, nel 1997, ha subito una profonda ristruttura-

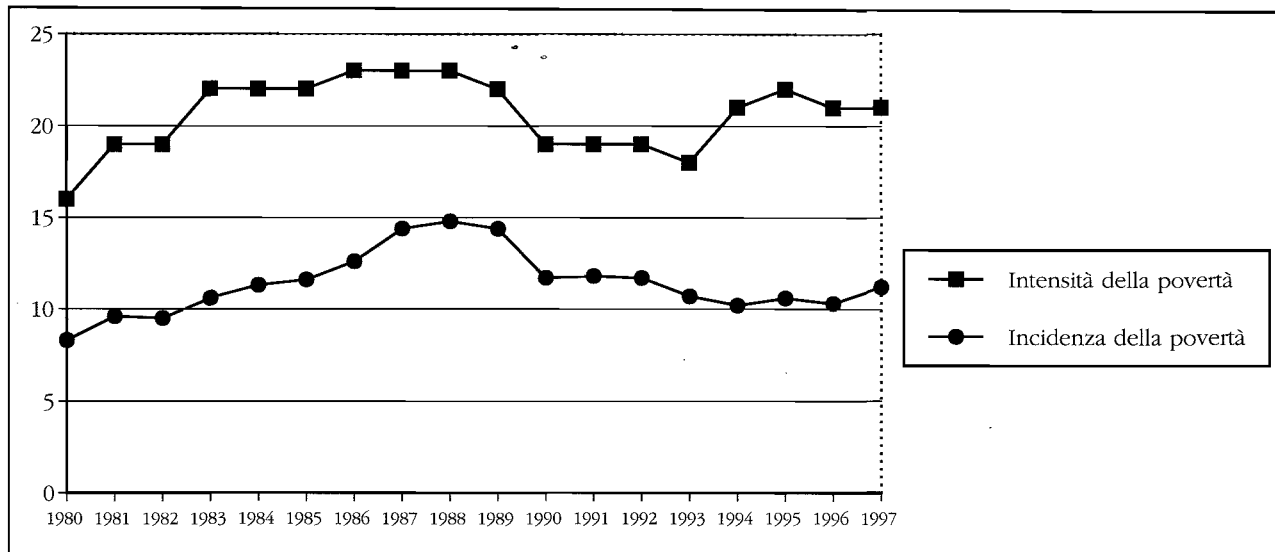
zione sia nella metodologia di rilevazione sia in quelle relative al trattamento dei dati rilevati. Tale revisione dell'indagine ha inciso profondamente sia nei livelli sia nella distribuzione della spesa per consumi e comporterà quindi una cesura nella serie storica degli indicatori fin qui utilizzati. In particolare, con l'attuale pubblicazione si conclude la serie storica, ricostruita dal 1980, basata sull'utilizzo dell'International Standard of Poverty Line.

Nel corso degli anni '80 l'incidenza della povertà è gradualmente aumentata fino a superare il 14% nel triennio 1987-89; negli anni successivi, l'indicatore è diminuito stabilizzandosi su valori intorno al 10-11%, negli ultimi cinque anni delle serie. L'intensità della povertà presenta un andamento simile a quello dell'incidenza fino ai primi anni '90. All'aumentare del numero di famiglie povere, fino al 1988/89, corrisponde anche un peggioramento delle loro condizioni economiche; negli anni successivi i due indicatori diminuiscono e si stabilizzano fino al 1993, segnalando una riduzione dell'area della povertà ed un miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie coinvolte. Una dinamica differente si osserva a partire dal 1994: a fronte di una sostanziale stabilità della quota di famiglie povere, si registra un peggioramento della loro condizione rispetto ai quattro anni precedenti (Figura 5.7).

A partire dal 1980 l'incidenza della povertà nel Mezzogiorno è stata costantemente più elevata rispetto al resto del paese; la forbice è aumentata a partire dal 1993 a ritmi crescenti, per raggiungere un valore elevato proprio nell'ultimo anno di indagine. Nel 1997 la quota di famiglie povere nelle regioni meridionali risulta pari al 24,2%; più di una famiglia su cinque è quindi in condizione di povertà rispetto ad un Nord in cui la stessa percentuale è pari al 4,3% e ad un Centro che presenta un valore pari al 5,8%. Sempre a partire dal 1992, le incidenze nel Centro e nel Nord diminuiscono ma si allontanano indicando profili di povertà sempre più differenziati tra le varie aree del paese (Figura 5.8). Ciò fa emergere il problema metodologico legato alla definizione di un'unica linea di povertà per l'intero paese a fronte di situazioni territoriali molto diverse tra loro. Affrontando lo stesso

Approfondimenti

Figura 5.7 - Incidenza ed intensità della povertà in Italia - Anni 1980-1997



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie. Anni 1980-1997.

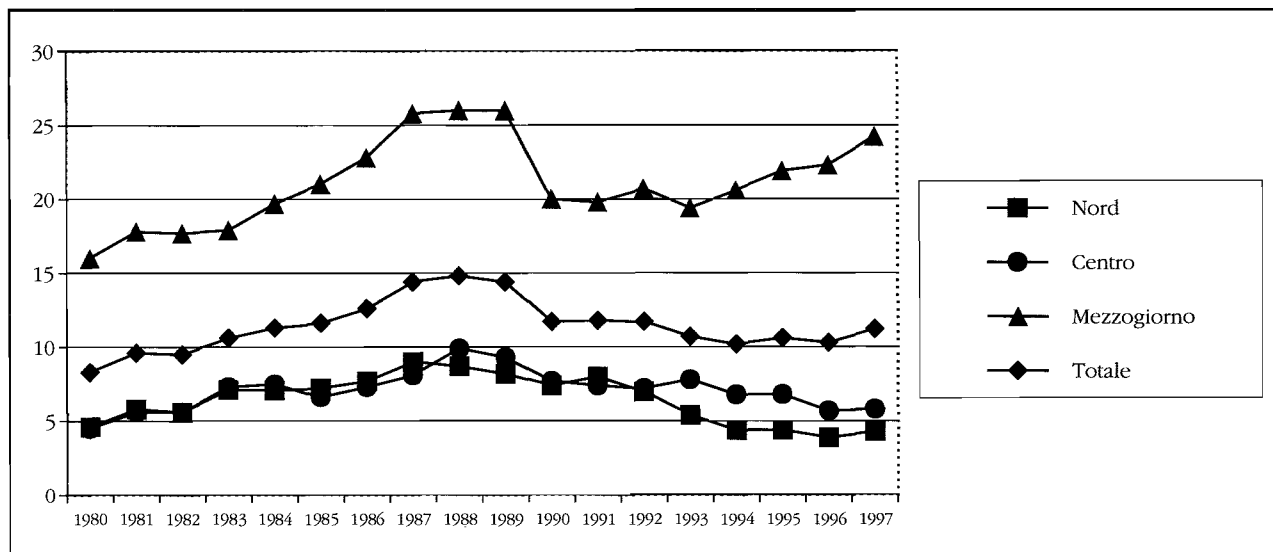
problema a livello europeo, l'orientamento è quello di definire linee di povertà specifiche per ciascun paese.

Nella Tavola 5.27 sono riportate i risultati relativi all'analisi di povertà rispetto alle principali variabili strutturali delle famiglie. Nel periodo considerato le famiglie composte da un elevato numero di componenti (5 o più) sono quelle che presentano costantemente un livello di povertà superiore alle altre: tale tendenza risulta particolarmente marcata a partire dalla fine degli anni '80, mostrando un divario crescente rispetto alle famiglie di dimensione più ridotta. Tale risultato è in parte determinato dalla correlazione esistente tra ampiezza familiare e territorio: le famiglie con un elevato numero di componenti sono, infatti, particolarmente presenti nelle regioni meridionali. Nelle famiglie numerose il rischio di povertà risulta particolarmente alto tra quelle con figli minori. Le famiglie composte da tre e quattro componenti presentano un andamento pressoché simile e risultano quelle a minor rischio di povertà per tutto il periodo considerato. Tale risultato è probabilmente correlato sia alla diffusione di tale tipologie in tutto il Paese, e quindi non particolarmente

influenzato da fattori territoriali, sia alla presenza di genitori nell'età centrale e con situazioni lavorative stabili. Le famiglie unipersonali fino alla metà degli anni '80 raggiungevano gli stessi livelli di incidenza di povertà di quelle più ampie; nel periodo successivo il rischio di povertà per le persone sole appare costantemente ridursi fino a raggiungere quello delle altre. Poiché le famiglie di un solo componente sono principalmente costituite da anziani soli, spesso ritirati dal lavoro, tale andamento temporale trova conferma nell'andamento dell'incidenza rispetto all'età della persona di riferimento. Le famiglie con persona di riferimento di oltre 65 anni sono infatti quelle che presentano i valori più elevati ma un andamento costantemente decrescente a partire dai primi anni '90. Per le famiglie di due componenti che sono composte in gran parte da coppie di anziani, da coppie molto giovani e da un genitore con un figlio, il rischio di povertà, a partire dall'inizio degli anni '90, risulta il più elevato dopo quello corrispondente alle famiglie più ampie (Tavola 5.27).

Il sesso della persona di riferimento risulta essere uno dei profili caratterizzanti le condizioni di povertà. Nel corso del tempo, però, si osserva

Figura 5.8 - Incidenza della povertà per ripartizione geografica - Anni 1980-1997



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie. Anni 1980-1997.

una sostanziale e progressiva convergenza tra il rischio di povertà della famiglie con persona di riferimento uomo e quelle con persona di riferimento donna. In particolare, partendo da una situazione alquanto svantaggiata nel 1980, l'incidenza delle famiglie con a capo una donna si è rapidamente avvicinata a quella delle altre durante la prima metà degli anni '80 per poi rimanere stabile, anche in termini relativi, nei successivi nove anni; una ulteriore riduzione della distanza si è verificata a partire dal 1993. Tale riduzione a livello nazionale nasconde tuttavia fenomeni di accentuata differenziazione fra le diverse aree del paese e fra sottogruppi di popolazione; si pensi ad esempio alle donne anziane e sole che caratterizzano il profilo di povertà soprattutto nelle regioni settentrionali o alla situazione di donne sole con figli, spesso di età avanzata, che rappresentano una delle tipologie a maggior rischio di povertà.

Le famiglie con persona di riferimento occupata presentano una incidenza di povertà generalmente inferiore a quella delle famiglie in cui la persona di riferimento è ritirata dal lavoro o risulta in altra condizione. Per quest'ultimo gruppo, dove sono prevalenti le persone in cerca di lavoro,

risulta una quota di famiglie povere costantemente superiore a quella delle altre famiglie e crescente negli ultimi anni considerati. Nelle famiglie con persona di riferimento operaio, l'incidenza della povertà è risultata sempre maggiore di quella delle famiglie caratterizzate da altra condizione lavorativa (autonomi e altri dipendenti). La loro condizione, inoltre, è peggiorata, negli ultimi quattro anni, rispetto a quella delle famiglie di ritirati dal lavoro per le quali, a partire dalla fine degli anni 80, l'incidenza è andata costantemente diminuendo. La quota di famiglie povere tra quelle con persona di riferimento lavoratore autonomo è stata, in tutto il periodo considerato, superiore a quella delle famiglie dei lavoratori dipendenti (esclusi, come si è detto, gli operai) anche se la distanza tra i due indicatori si è ridotta negli ultimi anni (Figura 5.9).

L'incidenza della povertà, infine, è strettamente correlata al titolo di studio della persona di riferimento della famiglia; le famiglie di quelle sprovviste di titolo di studio (e generalmente di età avanzata) presentano un indicatore di povertà di molto superiore a quello delle altre famiglie. Dai primi anni '90 risulta, infine, una divaricazione crescente

Approfondimenti

Tavola 5.27 - Incidenza della povertà per ampiezza della famiglia, sesso ed età della persona di riferimento - Anni 1980-1997

SESSO ETA'	ANNI																	
	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA																		
1 componente	11,9	16,0	13,5	15,7	16,1	15,7	14,2	16,3	17,4	15,6	13,2	13,3	12,4	11,1	8,7	9,6	9,0	11,6
2 componenti	8,9	10,9	10,0	11,9	12,3	12,8	14,2	16,7	15,8	16,0	13,9	13,2	13,3	10,8	10,2	10,6	9,8	9,2
3 componenti	3,4	5,0	4,2	6,0	6,6	7,0	8,3	10,1	9,8	9,9	7,4	7,9	8,1	7,5	6,7	7,1	7,4	9,0
4 componenti	6,0	6,7	5,2	7,0	8,4	9,3	11,0	11,7	12,2	12,0	9,3	9,8	9,5	10,0	9,1	8,5	9,6	8,4
5 o più componenti	13,8	12,3	15,8	14,7	14,9	15,0	17,8	20,6	19,8	22,5	17,8	19,0	19,2	18,7	21,6	23,1	21,1	24,1
Totale	8,3	9,6	9,5	10,6	11,3	11,6	12,6	14,4	14,8	14,4	11,7	11,8	11,7	10,7	10,2	10,6	10,3	11,2
SESSO																		
maschio	7,7	8,5	8,7	9,4	10,0	10,5	12,0	13,8	13,4	13,5	11,0	11,1	11,0	10,2	10,2	10,3	10,1	10,6
femmina	11,4	15	13,5	16,1	16,5	16,2	15,2	16,9	18,0	17,6	13,9	14,4	13,8	12,6	10,2	11,7	11,1	12,8
ETA'																		
fino a 35 anni	6,6	6,6	6,5	7,4	8,3	9,5	10,9	11,3	11,6	12,3	8,5	8,6	10,0	8,4	8,8	8,1	8,6	11,0
36 - 45 anni	6,8	7,6	8,5	7,9	9,0	8,7	10,0	10,9	10,5	11,9	8,1	9,4	9,3	8,9	9,4	9,6	9,6	8,5
46 - 55 anni	6,3	6,7	7,0	7,7	7,9	8,3	9,4	11,2	11,5	11,0	8,9	7,9	8,3	8,0	8,1	8,1	8,5	10,7
56 - 65 anni	6,1	8,1	8,2	8,1	9,3	10,0	10,8	12,6	13,2	12,5	10,6	11,3	10,1	10,0	8,2	9,0	8,8	10,4
oltre 65 anni	15,2	18,4	16,5	20,5	20,5	20,5	21,1	24,0	23,9	22,5	19,5	19,0	18,2	16,0	14,7	15,8	14,7	14,5

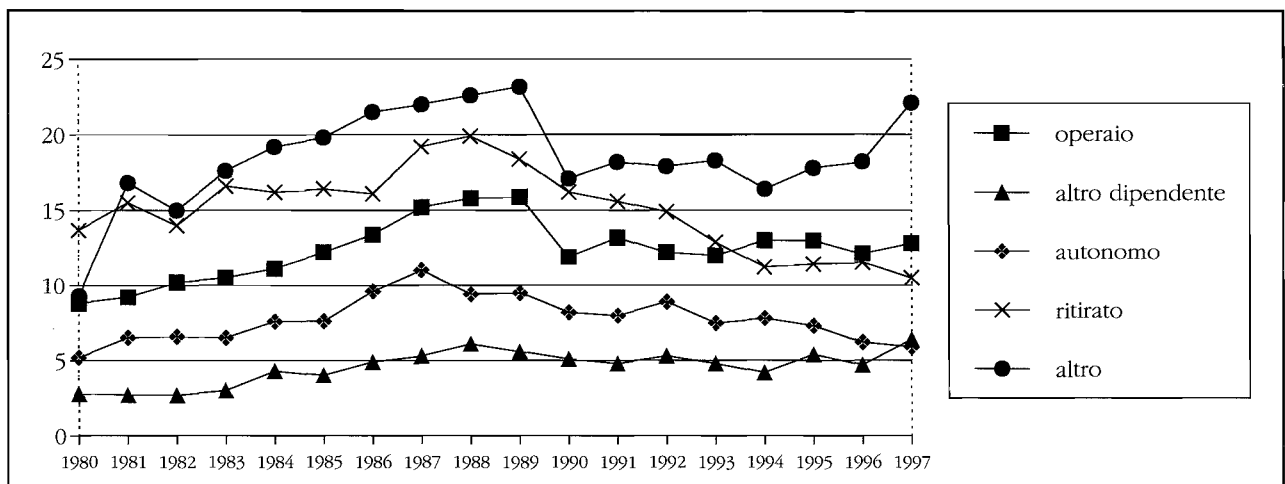
Fonte: Indagine sui consumi delle famiglie. Anni 1980-1997.

tra le condizioni delle famiglie con persona di riferimento provvista di titolo di studio inferiore (scuola elementare e media inferiore) rispetto alle famiglie con persona di riferimento laureata o diplomata (Figura 5.10).

Per saperne di più

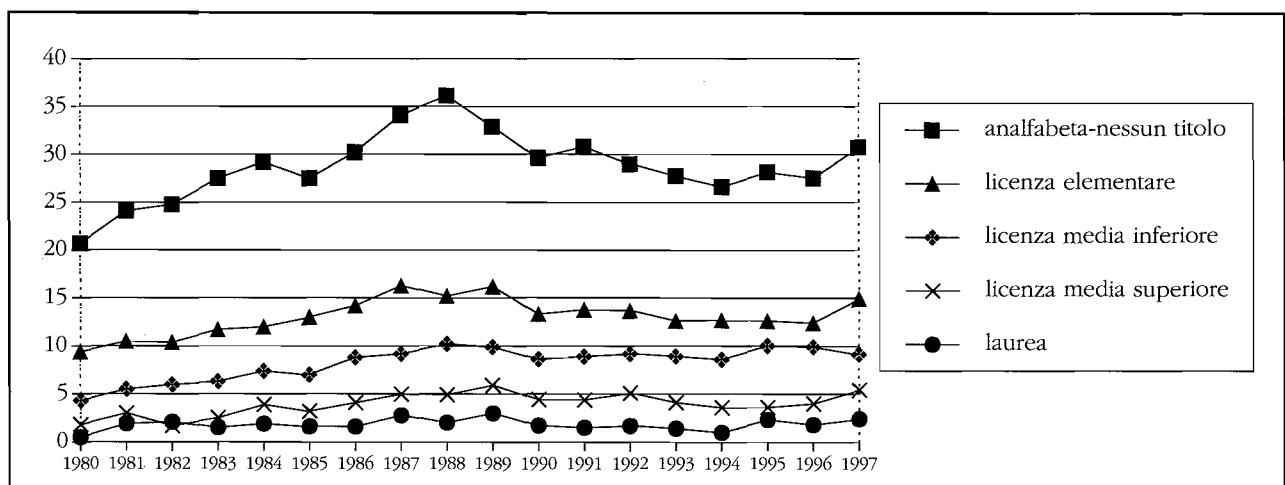
Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione, *La povertà in Italia*, Roma, 1997
Istat, *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 1996*, Roma, 1997

Figura 5.9 - Incidenza della povertà per condizione professionale della persona di riferimento. Anni 1980-1997

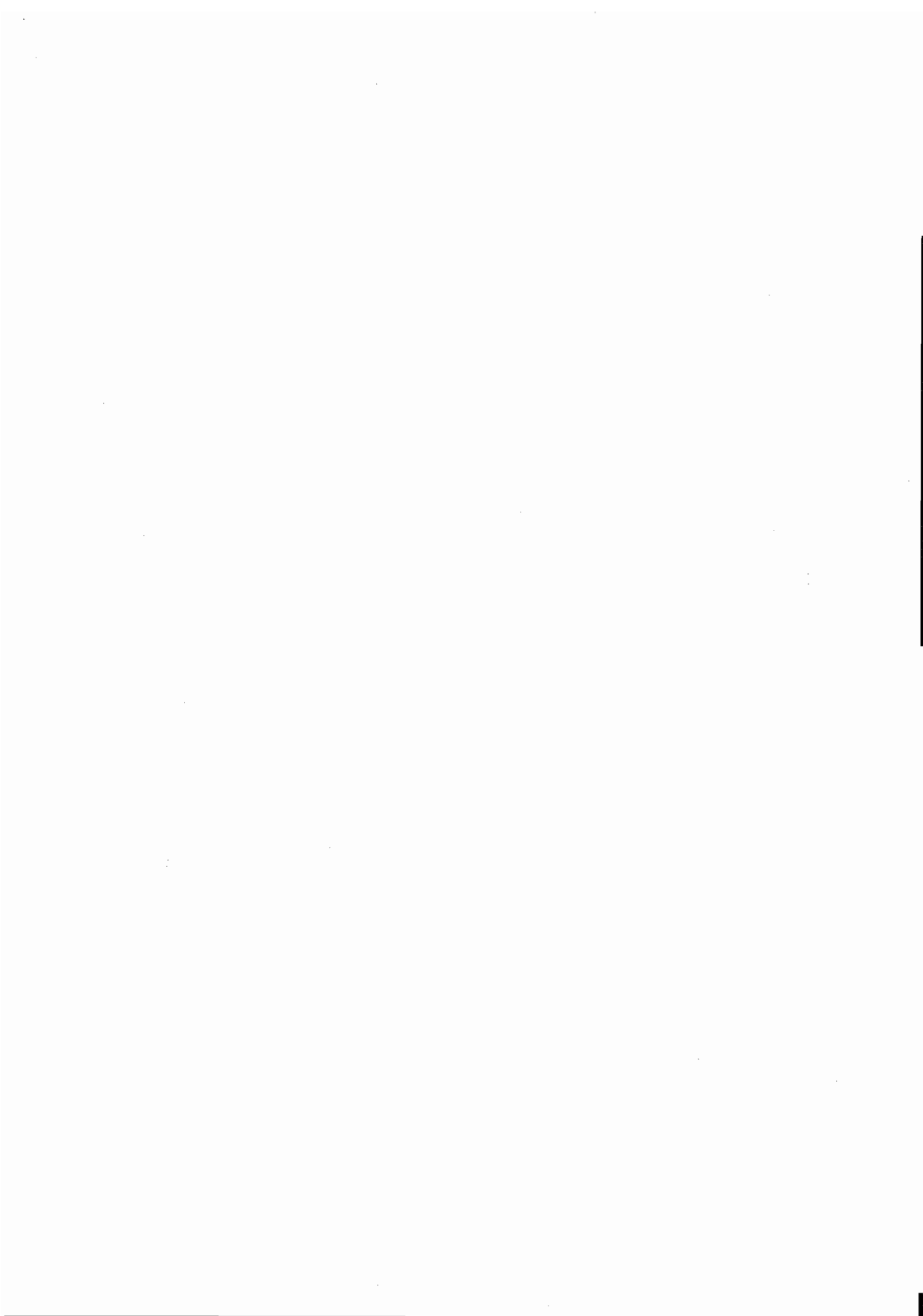


Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie. Anni 1980-1997.

Figura 5.10 - Incidenza della povertà per titolo di studio della persona di riferimento - Anni 1980-1997



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie. Anni 1980-1997.



6. La mobilità territoriale di una società complessa

- *Nel corso degli anni '90 le migrazioni interne non hanno registrato apprezzabili mutamenti in termini di intensità totale: il numero di trasferimenti di residenza tra comuni italiani ha generalmente continuato ad oscillare tra un milione 100 mila e un milione 200 mila unità all'anno.*
- *Si è lentamente prodotto un cambiamento in termini di direttrici ed intensità di specifici flussi interregionali: l'effetto più evidente di tali mutamenti è la crescita del saldo migratorio negativo del Mezzogiorno (quasi 110 mila unità nel biennio 1996-1997). Nuove aree di attrazione dei flussi migratori sono le province di media dimensione dell'Emilia-Romagna e dell'area nord-orientale in genere. Rallentano i flussi in uscita dalle grandi città.*
- *Le motivazioni dei cambiamenti di residenza mutano in relazione col loro raggio: gli spostamenti all'interno della regione (l'85% del totale) sono più spesso connessi con miglioramenti delle condizioni abitative; nei trasferimenti interregionali sono più frequenti i motivi di lavoro che, tuttavia, sono alla base di tali spostamenti soltanto nel 35% dei casi.*
- *Non sempre si è disponibili a cambiare residenza per motivi professionali o familiari (lavoro, corsi di studio, avvicinamento a parenti eccetera). Le difficoltà che ostacolano la mobilità residenziale e, d'altra parte, l'intensità dei legami affettivi tra i componenti delle famiglie hanno portato all'identificazione di un nuovo soggetto sociale: i pendolari della famiglia, persone che alternano la propria vita in due diverse abitazioni per periodi più o meno lunghi ma regolari; essi sono circa 2 milioni 540 mila, pari al 4,5% della popolazione italiana.*
- *La necessità di raggiungere il luogo di lavoro o la scuola è all'origine di buona parte della mobilità quotidiana. Sono circa 31 milioni (oltre la metà della popolazione) gli italiani che si muovono ogni giorno per lavoro o per studio (11 milioni gli studenti, 20 milioni gli occupati). Gran parte della mobilità avviene all'interno del comune di residenza (59%) o al massimo fra comuni della stessa provincia (27,8%) anche se risulta in crescita la quota di spostamenti che superano i confini provinciali: 7,5% nel 1998 contro il 5% del 1991.*
- *La mobilità extra-comunale con rientro in giornata, per motivi legati ad attività del tempo libero, ha riguardato, mediamente in un trimestre del 1998, il 23,6% della popolazione di sei anni ed oltre. Si tratta di una mobilità con caratteristiche diverse dal pendolarismo per studio o lavoro, svincolata generalmente da tempi e percorsi fissi. Gli spostamenti di questo tipo sono all'incirca in rapporto di uno a due rispetto ai movimenti sistematici dei pendolari tra comuni diversi.*
- *Andare in vacanza per periodi brevi o lunghi è ormai entrato a far parte dello stile di vita di ampi settori di popolazione. Il 46% dei residenti ha compiuto nel 1998 un soggiorno di almeno 5 giorni. Dalla vacanza di "pochi" e concentrata principalmente in un unico periodo nel corso di un anno, si è passati alla vacanza di "molti", più breve e frazionata in un numero maggiore di periodi. Negli anni è inoltre fortemente cresciuta la tendenza a recarsi all'estero.*
- *Alla mobilità di natura volontaria se ne affianca un'altra, in buona misura, "di necessità" cui appartiene la mobilità sanitaria. Essa è in genere conseguenza di una insufficiente o inadeguata disponibilità di servizi o professionisti nel luogo dove si vive. Nel triennio 1995-1997, gli squilibri che alimentano la mobilità per ricoveri hanno continuato ad agire, accentuando un'evoluzione crescente del fenomeno. Nel 1997 sono stati oltre 650 mila i pazienti ricoverati in una regione diversa da quella di residenza (6,5% del totale).*

Introduzione

L'Italia è stata nel passato un paese ad elevata mobilità territoriale. Le migrazioni interne, causate principalmente da motivi di lavoro, hanno portato ampi settori di popolazione dal Sud verso il Nord o all'estero. Questo tipo di spostamenti era allora centrale e dominante rispetto al complesso della mobilità quotidiana: meno persone si muovevano tutti i giorni dal loro comune per lavoro o per studio o nel tempo libero, meno ancora andavano in vacanza. Le comunicazioni e i trasporti non erano sviluppati come oggi e condizionavano fortemente i processi di mobilità.

Per trovare lavoro ci si spostava definitivamente, percorrendo a volte lunghe distanze, per trasferirsi laddove si presentavano le opportunità, anche se in un altro paese.

La situazione attuale è mutata radicalmente. La mobilità di una società moderna, grazie anche ad avanzamenti tecnologici nel campo delle comunicazioni, attraversa e caratterizza la vita quotidiana. Crescenti segmenti della popolazione si muovono sistematicamente ogni giorno per studio e per lavoro, spesso fuori dal proprio comune. Ampii settori si spostano tra comuni diversi per *shopping*, tempo libero e cultura, a fronte di un aumento dell'offerta dei servizi soprattutto nelle grandi città. Viaggi e soggiorni di vacanza sono ormai entrati a far parte stabilmente dello stile di vita degli italiani.

I viaggi di affari sono divenuti frequenti anche se brevi, soprattutto per alcuni tipologie di occupati: dirigenti, imprenditori e liberi professionisti del settore dei servizi.

Le motivazioni della mobilità sono dunque molteplici, non più riconducibili soltanto al lavoro e, d'altra parte, non si è neanche più disposti come in passato a lasciare il proprio luogo di origine esclusivamente per motivi legati all'occupazione. Tra gli spostamenti di residenza delle famiglie anche tra regioni diverse la motivazione del lavoro non supera il 35%.

Aumenta di importanza la dimensione della qualità dell'abitare che è anche alla base di una gran parte della mobilità residenziale "bloccata".

Emerge nella nuova mobilità una differenza tra baricentro della vita dei singoli e raggio di spostamento. Si tende a mantenere fermo il proprio luogo di vita, dove sono gli affetti, vicino ai propri familiari, anche a costo di aumen-

tare il raggio di spostamento nella propria vita quotidiana. Si preferisce abitare in due case diverse anche per periodi lunghi e non trasferirsi di residenza, oppure allungare il percorso casa-lavoro. La nuova mobilità richiede ampia flessibilità nella vita degli individui.

Ciò non significa, comunque, che anche la mobilità territoriale di lunga distanza sia totalmente bloccata. Lentamente, negli anni, si è andata ridisegnando una nuova geografia della mobilità, che vede nuovi poli di attrazione nel Nord-est (in particolare l'Emilia-Romagna) per le tradizionali (seppur meno intense rispetto al passato) migrazioni dal Mezzogiorno.

6.1 L'evoluzione dei flussi migratori

6.1.1 Le migrazioni interne: aree di attrazione e di espulsione

Gli anni '50 e '60 sono stati caratterizzati da una intensità molto elevata dei flussi migratori lungo la direttrice Sud-Nord che ha provocato una redistribuzione della popolazione sul territorio a motivo di una domanda di lavoro fortemente sbilanciata. La mobilità interna è poi diminuita negli anni '70 e si è sostanzialmente stabilizzata a partire dagli anni '80.

Nel corso degli anni '90 non vi sono stati apprezzabili mutamenti in termini di intensità totale del fenomeno, visto che il numero di trasferimenti di residenza tra comuni italiani ha generalmente continuato ad oscillare tra un milione 100 mila e un milione 200 mila unità all'anno.

Tuttavia, a fronte della costanza dei livelli complessivi, si è lentamente prodotto un significativo cambiamento in termini di direttrici ed intensità di specifici flussi interregionali: l'effetto più evidente di tali mutamenti è la crescita del saldo migratorio negativo del Mezzogiorno (Tavola 6.1) che ha raggiunto quasi le 110 mila unità nel biennio 1996-1997, con un aumento rilevante rispetto ai periodi precedenti.

A beneficiare dei flussi migratori in uscita dalle regioni meridionali sono tutte le altre ripartizioni ma, rispetto al passato, anche recente, è da segnalare il ruolo sempre più rilevante dell'area nord-orientale la quale ha fatto registrare un saldo positivo di oltre 62 mila unità nel biennio 1996-1997.

A livello regionale emerge sempre più il ruolo dell'Emilia-Romagna quale area ad attrazione migratoria, che registra nel biennio considerato un saldo netto di oltre 37 mila unità, molto al di sopra del livello della Lombardia (+24 mila) e del Veneto (+17 mila). In termini relativi, rispetto alla popolazione residente, il dato dell'Emilia-Romagna risulta ancora più significativo (+4,7‰), seguito da quello delle Marche (+3,1‰), del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia (entrambi a +1,9‰); la Lombardia fa registrare un tasso più modesto (+1,3‰).

Saldi migratori negativi caratterizzano tutte le regioni del Mezzogiorno, ad eccezione dell'Abruzzo, ma anche due regioni del Centro e del Nord, Lazio e Liguria, che nei decenni scorsi erano state invece meta di intensi flussi in entrata. In termini relativi, i *deficit* migratori più elevati riguardano Calabria e Basilicata; le tre maggiori regioni meridionali (Campania, Sicilia e Puglia) presentano ciascuna saldi negativi intorno alle 30 mila unità nell'ultimo biennio e, soprattutto, una significativa accelerazione delle perdite migratorie se paragonate a quelle degli anni precedenti; rispetto al biennio 1994-1995 esse sono aumentate del 51% per la Puglia, del 73% per la Sicilia e si sono addirittura triplicate per la Campania.

Scendendo ad un dettaglio territoriale maggiore, quello provinciale, risulta ancora più chiaro il mutamento che è avvenuto nella geografia delle migrazioni interne (Tavola 6.2): attualmente, la provincia che in termini relativi presenta il maggiore saldo migratorio positivo è quella di Reggio Emilia, seguita da Pavia e Parma, mentre Foggia, Taranto e Caltanissetta sono le realtà provinciali con più ampi *deficit* migratori. Il confronto con le analoghe graduatorie del biennio 1960-1961, un periodo in cui la mobilità interna ha raggiunto il suo apice, mette in luce il mutamento intervenuto in termini sia di intensità del fenomeno migratorio sia di ridisegno dei flussi. Le principali aree metropolitane sono state sostituite come poli di attrazione dalle province di media dimensione dell'area settentrionale; le province centro-settentrionali non sono più tra le principali zone di emigrazione.

È forse presto per dire se sia in atto una vera e propria inversione di tendenza rispetto a quanto osservato fino a pochi anni fa, tanto più che l'intensità complessiva della migratorietà non è aumentata. Tuttavia, è chiaro che le migra-

zioni interne, negli anni più recenti, hanno ripreso a svolgere il ruolo redistributivo che avevano, in misura molto più massiccia, nei decenni scorsi. Peraltro, la lentezza del processo è anche da imputarsi alla forte componente inerziale che caratterizza il fenomeno migratorio il quale, per potersi avviare, richiede la formazione di quella rete di contatti, comunicazioni e aiuti tra aree di arrivo e di provenienza dei flussi che prende il nome di "catena migratoria": essa richiede tempi relativamente lunghi per potersi strutturare ma, una volta creata, tende ad autoalimentarsi ed è di per sé in grado di determinare un significativo flusso migratorio per un prolungato lasso di tempo.

Proprio queste caratteristiche del fenomeno migratorio sembrano in grado di spiegare le attuali direttrici della mobilità tra le regioni italiane: infatti, se si analizzano le intensità dei flussi interregionali e non più i saldi migratori delle regioni risulta che, in valori assoluti, la Lombardia continua a registrare i flussi in ingresso più elevati anche nel biennio 1996-1997 (nell'ordine di 6-9 mila arrivi all'anno), tutti provenienti da regioni meridionali (in particolare Sicilia, Campania e Puglia). Anche regioni che erano in passato poli attrattivi importanti, quali Piemonte e Lazio, e che hanno oggi saldi migratori scarsamente rilevanti o addirittura negativi, registrano ancora un numero significativo di arrivi. Tuttavia, a differenza delle aree "emergenti", *in primis* l'Emilia-Romagna, tali regioni hanno una minore capacità di trattenere gli immigrati per cui si verifica che, nei flussi di scambio con il Mezzogiorno, si registrano in Piemonte e Lazio 7 partenze ogni 10 arrivi, per la Lombardia si scende a 5 mentre dall'Emilia-Romagna escono solo 3 individui verso Sud e Isole rispetto ai 10 in ingresso.

Un ulteriore fattore di grande importanza nel determinare intensità e direzione dei flussi migratori è rappresentato dalla dimensione demografica dei centri, con particolare riferimento alla loro connotazione urbana o rurale. La forte mobilità del passato si è orientata, in larga parte, lungo la direttrice campagna-città, con il conseguente fenomeno di urbanizzazione del paese. Successivamente, a partire dagli anni '70, ha avuto inizio una fase di graduale decongestionamento dei centri urbani, fenomeno che ha peraltro riguardato tutti i paesi dell'Europa occidentale, sia pure con intensità diverse.

In Italia la fase della controurbanizzazione è avvenuta in modo piuttosto eterogeneo, con punte massime nelle metropoli del Nord-ovest, tanto in termini di intensità che di precocità, ed esperienze relativamente meno significative nelle città meridionali. Proprio negli ultimi anni, in particolare nel biennio 1996-1997, la fuga dalle grandi città sembra aver rallentato il ritmo, come dimostra la diminuzione del saldo migratorio negativo dei grandi comuni e, parallelamente, di quello migratorio positivo delle rispettive aree periferiche (Tavola 6.3). Un'eccezione a tale andamento è riscontrabile nella ripartizione meridionale, in cui il saldo negativo dei grandi centri risulta in crescita: ciò si verifica

principalmente a Napoli, dove, comunque, non si registra un parallelo aumento del saldo positivo dei comuni periferici soprattutto perché l'intera area metropolitana è contemporaneamente interessata da una significativa ripresa dei flussi in uscita.

Continua, invece, l'uscita dai comuni di più piccola dimensione (sotto i 2 mila abitanti), per i quali si registrano in genere saldi migratori negativi o, se positivi, ben al di sotto dei livelli riscontrabili nei comuni più grandi appartenenti alla stessa ripartizione.

È quindi evidente che le direttrici delle migrazioni interne nel nostro paese, dietro un'apparenza di stabilità o addirittura di stagnazione, si

Tavola 6.1 - Saldi migratori interni per ripartizione geografica - Anni 1990-1997

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	VALORI ASSOLUTI (in migliaia)				PER 1.000 ABITANTI			
	1990-1991	1992-1993	1994-1995	1996-1997	1990-1991	1992-1993	1994-1995	1996-1997
Nord-ovest	30	48	20	36	1,0	1,6	0,7	1,2
Nord-est	37	51	43	62	1,8	2,5	2,0	2,9
Centro	17	29	19	24	0,8	1,3	0,9	1,1
Sud	-55	-33	-40	-78	-2,0	-1,2	-1,4	-2,8
Isole	-28	-6	-16	-31	-2,1	-0,5	-1,2	-2,3

Fonte: Istat, Popolazione e movimento anagrafico dei comuni

Tavola 6.2 - Province con saldi migratori interni più elevati - Anni 1960-1961 e 1996-1997

PROVINCE	1960-1961	1996-1997	PROVINCE	1996-1997	1960-1961
	SALDI POSITIVI			SALDI POSITIVI	
Torino	36,3	-0,8	Reggio-Emilia	9,1	-5,8
Roma	25,5	-1,5	Pavia	5,7	3,1
Milano	24,8	-1,5	Parma	5,6	-1,2
	SALDI NEGATIVI			SALDI NEGATIVI	
Rovigo	-57,0	1,7	Foggia	-5,5	-25,5
Rieti	-30,2	2,8	Taranto	-5,5	-12,6
Foggia	-25,5	-5,5	Caltanissetta	-4,9	-17,7

Fonte: Istat, Popolazione e movimento anagrafico dei comuni

Tavola 6.3 - Saldi migratori interni per ripartizione geografica e tipo di comune - Anni 1990-1991 e 1996-1997 (per 1.000 abitanti)

TIPO DI COMUNE	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
	1990-1991					
Comuni centro dell'area metropolitana (a)	-9,8	-7,0	-7,3	-3,5	-9,6	-7,8
Comuni periferia dell'area metropolitana	3,1	6,6	11,1	2,1	8,8	4,9
Comuni con oltre 50.000 abitanti	7,8	0,6	1,7	-5,4	-4,4	1,8
Comuni da 10.001 a 50.000 abitanti	5,9	3,7	4,8	-2,3	-1,6	2,4
Comuni da 2.001 a 10.000 abitanti	2,1	3,3	3,7	-0,9	-0,9	1,4
Comuni aventi fino a 2.000 abitanti	-1,7	-0,5	0,8	-4,3	-1,5	-1,6
Totale	1,0	1,8	0,8	-1,9	-2,0	0,0
	1996-1997					
Comuni centro dell'area metropolitana (a)	-5,7	-2,4	-5,0	-9,4	-6,4	-5,9
Comuni periferia dell'area metropolitana	0,4	4,5	6,2	0,1	4,1	1,9
Comuni con oltre 50.000 abitanti	7,1	2,9	2,8	-3,8	-3,1	2,6
Comuni da 10.001 a 50.000 abitanti	4,7	4,8	4,3	-2,2	-2,1	2,3
Comuni da 2.001 a 10.000 abitanti	1,7	3,8	3,2	-1,7	-1,7	1,0
Comuni aventi fino a 2.000 abitanti	-1,0	0,6	1,4	-3,7	-3,0	-1,0
Totale	1,2	2,9	1,1	-2,8	-2,3	0,1

Fonte: Istat, Popolazione e movimento anagrafico dei comuni

(a) Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania e Cagliari.

sono modificate seppur lentamente, conservando alcune caratteristiche del passato unite a tratti innovativi. Tra questi va sicuramente sottolineato l'emergere di un'area di attrazione che partendo dalla ripartizione nord-orientale, scende lungo l'arco appenninico (Toscana e Umbria) e la costa adriatica (Marche e Abruzzo), tutte zone per le quali si registrano saldi migratori positivi nei confronti delle ripartizioni nord-occidentale, centrale, meridionale ed insulare.

In questo contesto di graduale cambiamento delle direttrici migratorie interne, si è inserito negli ultimi anni un nuovo soggetto che, seppur in piccola parte, ha contribuito a rafforzare le tendenze in atto. Esso è costituito dalla popolazione straniera la quale, anche per effetto della sua giovane struttura per età, mostra un tasso di mobilità più elevato rispetto a quella italiana. In

particolare, il tasso di migratorietà interregionale è pari per gli stranieri al 18,2‰, contro il 5,3‰ riferito all'intera popolazione. Essi rappresentano ormai oltre il 5% del totale degli individui che si sono trasferiti da una regione all'altra nel corso del 1997 e risultano fortemente attratti dalle ripartizioni settentrionali: oltre il 71% della mobilità interregionale degli stranieri si è diretta verso queste aree, a fronte di una corrispondente percentuale del 51% relativa ai flussi tra regioni dell'intera popolazione.

Per saperne di più

Istat, *Internal Migration and Regional Population Dynamics in Italy*, Roma, 1998, Essays n. 3/98.
Bonifazi C. (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne*, IRP-GNR, Roma, 1999, Monografie 10/99.

6.1.2 Mobilità effettiva e potenziale: motivazioni e vincoli

L'intensità della mobilità di lungo raggio è rimasta su livelli piuttosto bassi e costanti nel corso degli ultimi decenni, anche se nel lungo periodo ha prodotto effetti sui saldi migratori delle diverse regioni. Analogamente, si può dire della mobilità intracomunale o intraprovinciale nello stesso periodo, tanto è vero che, rispetto ad altri paesi occidentali, l'Italia si caratterizza da tempo come un paese a bassa mobilità residenziale. Nel censimento del 1991 soltanto il 17% delle famiglie risultava aver cambiato abitazione nei cinque anni precedenti, contro valori superiori al 20% in altri paesi mediterranei e al 40% nei paesi anglosassoni.

La mobilità effettiva

Per ciascuno degli anni tra il 1993 e il 1998 circa il 4% delle famiglie ha sperimentato un cambiamento di abitazione di almeno uno dei suoi componenti. Il fenomeno non sembra avere avuto, in questo arco di tempo, una apprezzabile crescita, oscillando poco attorno a questo valore medio.

La mobilità si concretizza soprattutto in spostamenti di breve raggio: circa l'85% dei cambiamenti di residenza ha luogo all'interno della stessa regione e il 60% è costituito da trasferimenti intracomunali, leggermente aumentati nel tempo.

Le motivazioni sono chiaramente differenziate in relazione al raggio di spostamento: in particolare, i trasferimenti di breve raggio sono prevalentemente dettati da motivi legati al ciclo di vita familiare, da una parte connessi alle fasi di creazione o di scioglimento della famiglia - matrimonio, uscita di casa dei giovani, separazione, accoglimento in casa del genitore anziano - e, dall'altra, ai cambiamenti di residenza finalizzati al miglioramento delle condizioni abitative del nucleo familiare già formato e/o in crescita (acquisto dell'abitazione, di una casa più grande e/o più bella, in una zona più vivibile). Esiste inoltre una quota significativa di spostamenti, tra quelli avvenuti all'interno del comune, che non è di natura volontaria bensì è dettata da motivi di ordine economico o da sfratto.

Negli spostamenti di medio raggio (intraregionali) è maggiore l'incidenza di quelli legati a motivi di lavoro (18,6%), e rimangono frequenti i movi-

menti di tipo familiare, in particolare quelli per matrimonio o per avvicinamento a parenti e quelli per miglioramento della qualità abitativa.

Infine, nei trasferimenti di lungo raggio (interregionali) sono più frequenti i motivi di lavoro (35%) e di studio (20%) mentre, per quanto attiene alla sfera dei motivi familiari, mantengono livelli elevati i trasferimenti per matrimonio (30%) o per avvicinamento a parenti (9%).

E' evidente come la mobilità residenziale per motivi di lavoro o di studio si confermi essere di lungo raggio. Circa il 73% di questi cambiamenti avviene tra comuni diversi e spesso tra diverse regioni, mentre tutti i cambiamenti "per scelta" (acquisto della casa, adeguamento dello spazio, migliori condizioni abitative) avvengono quasi esclusivamente all'interno dello stesso comune o comunque su distanze di breve raggio.

La mobilità potenziale

A fronte della mobilità che riesce a realizzarsi, ce n'è una potenziale che non si esprime a causa di vari fattori che agiscono sul versante economico e socio-culturale.

Se si misura la mobilità potenziale in base alla quota di famiglie che, nel corso dell'anno di riferimento, si sono seriamente poste l'obiettivo di cambiare casa senza però riuscirci, risulta che tra il 1993 e il 1998 il rapporto tra cambiamenti effettivi e desiderati è rimasto pressoché stabile: ogni anno si realizzano circa 800 mila cambi di abitazione mentre sono 1,6 milioni le famiglie che programmano tale evento (Tavola 6.4).

La graduatoria dei motivi della mobilità potenziale è profondamente diversa da quella della mobilità effettiva. I cambiamenti potenziali scaturiscono in primo luogo da un bisogno di qualità. L'unica motivazione che presenta un posto elevato in entrambe le graduatorie è quella dell'acquisto dell'abitazione e questo conferma il valore che ha nel nostro paese il possesso della casa. Si tenga conto che il 70% delle famiglie risulta già proprietario dell'immobile in cui abita, valore molto elevato rispetto a quello di altri paesi europei, superato solo in Irlanda, Svezia e Spagna.

Dall'analisi dei motivi che ostacolano le famiglie nel realizzare il desiderio di cambiare abitazione emerge che la prima ragione segnalata è quella economica (45%). Le abitazioni risultano troppo

costose in rapporto alle possibilità della famiglia, soprattutto per i nuclei medi e medio-grandi (di 4 e più componenti). Tale limite è avvertito acutamente nelle aree metropolitane (oltre il 55% dei mancati spostamenti è imputato a queste cause), in cui il costo delle abitazioni, sia in vendita sia in affitto, è particolarmente elevato. Al contrario, il problema pesa molto di meno (al di sotto del 40%) nei comuni piccolissimi, sotto i 2 mila abitanti, in quelli di medie dimensioni (da 10 mila a 50 mila abitanti) e nel Nord-est (38%).

La seconda ragione che pregiudica la possibilità di cambiamento di residenza delle famiglie, in ordine di importanza, è la mancanza di una reale alternativa all'abitazione attualmente occupata (19%). Comincia dunque a manifestarsi un ordine di preferenza da parte delle famiglie che volendo cambiare casa non trovano soluzioni soddisfacenti e si mettono in attesa. In particolare, gli spostamenti pianificati per migliorare la qualità dell'abitazione (adeguamento degli spazi, abitazioni con giardino) o di qualità della zona (abitazioni in una

zona più verde) sono molto più spesso ostacolati da problemi economici e da mancanza di alternative soddisfacenti.

D'altra parte, un vincolo alla mobilità di lungo raggio delle famiglie è rappresentato dalla condizione occupazionale delle coppie: c'è diversa disponibilità a spostarsi sulle grandi distanze a seconda che lavori uno solo o ambedue i componenti della coppia. Infatti, per gli spostamenti che avvengono all'interno della regione, le coppie in cui lavorano entrambi i coniugi si equivalgono, in termini numerici, a quelle in cui è occupato solo il marito. Invece, per i trasferimenti di lungo raggio, le coppie in cui hanno un impiego sia il marito che la moglie sono la metà rispetto alle altre (23% contro 47%), indicando che un fattore di resistenza alla mobilità di lungo raggio è determinato dalla difficoltà di conciliare le esigenze lavorative di entrambi i *partner*; peraltro, tale vincolo sembra destinato a crescere di importanza visto il progressivo aumento delle coppie in cui entrambi i coniugi sono occupati.

Tavola 6.4 - Famiglie che hanno effettuato un cambiamento di abitazione o hanno intenzione di effettuarlo, per motivo - Anno 1998 (per 100 famiglie dello stesso tipo)

	Cambiamenti realizzati	Cambiamenti programmati
Famiglie che hanno cambiato o intendono cambiare abitazione per	828.000 (a)	1.591.000 (a)
Vivere in una zona più bella	4,9	20,2
Vivere in una casa più bella	3,4	15,3
Acquisto dell'abitazione	12,9	12,9
Adeguamento dello spazio in presenza dello stesso numero di componenti	3,0	12,8
Adeguamento dello spazio per un maggior numero di componenti	4,4	12,4
Lavoro	12,7	10,5
Matrimonio	32,4	10,4
Altro motivo	7,0	10,2
Avvicinamento ai parenti	6,7	8,0
Vivere da solo	6,5	7,1
Ragioni economiche	7,1
Obbligo (sfratto, eccetera)	4,8	4,5
Adeguamento dello spazio per un minor numero di componenti	0,8	1,6
Separazione con il coniuge	5,0	1,2
Studio	4,9	0,9
Vivere con altri	3,5	0,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)
(a) Valori assoluti.

Oltre alle famiglie, esistono altri due soggetti, in parte sovrapposti, i giovani e le persone in cerca di lavoro che, per le loro caratteristiche demografiche e sociali, generalmente registrano livelli di mobilità relativamente elevati e che, invece, rappresentano buona parte di quel segmento di mobilità bloccata presente nel nostro paese.

Le difficoltà di ordine economico sono spesso considerate come una delle ragioni della prolungata permanenza dei giovani nelle famiglie di origine. Come si è visto (cfr. nel Capitolo 5 il paragrafo: *La permanenza in casa dei giovani adulti: un fenomeno emergente*) questo ritardo sta rallentando la dinamica di alcuni degli eventi demografici fondamentali (matrimoni o formazione di nuove famiglie, procreazione). Tra i 25 e i 29 anni, oltre il 70% dei ragazzi e il 45% delle ragazze vive ancora con i genitori, ma la motivazione economica non sembra rappresentare l'unico fattore che ritarda l'uscita di casa dei giovani: anche tra gli occupati della medesima classe di età è molto elevata la quota di quanti restano nella famiglia di origine (48%). Inoltre, il 50% dei giovani che vivono in famiglia dichiara di star bene in tale condizione, potendo godere della propria autonomia, mentre il 17% non può andare a vivere per conto proprio perché non trova una casa. L'inadeguatezza dell'offerta di abitazioni (in termini di rapporto qualità/prezzo) compromette dunque in una certa misura la possibilità di autonomia sociale dei giovani.

La disponibilità da parte di chi è in cerca di occupazione a spostamenti di lungo raggio per poter lavorare risulta essere in lento ma graduale aumento: se nel 1994 il 20,3% dei senza lavoro si dichiarava disponibile a lavorare ovunque, tale percentuale sale al 22,3% nel 1998 e risulta più alta nel Mezzogiorno (28%). Permane comunque elevata la quota di chi è disponibile a lavorare solo nel proprio comune di residenza (39,8%), anche se in leggero calo rispetto al 1994 (41,3%), e presenta un livello un po' più elevato della media nelle regioni meridionali (41,7%). Nelle stesse regioni i disoccupati si dichiarano meno disponibili a lavorare in un comune diverso dal proprio, anche se raggiungibile quotidianamente (29% contro il 35,6% in complesso). D'altro canto, come si vedrà in seguito, è proprio in queste regioni che il pendolarismo quotidiano è più basso per la presenza di un

minor numero di poli di attrazione rispetto al Centro-nord.

Se ci si concentra sul Mezzogiorno (Tavola 6.5), si può verificare che la disponibilità a spostarsi anche su distanze elevate è maggiore per gli uomini che per le donne (36,5% contro 19,3%), per chi è in cerca di prima occupazione (33,3%) rispetto a chi è disoccupato in senso stretto (26,6%). Inoltre sono confermati i vincoli alla mobilità posti da legami familiari: tra i celibi e le nubili la disponibilità a spostarsi sul lungo raggio è infatti pari al 35%, contro il 17,4% tra i coniugati. Anche il titolo di studio assume rilievo: tra i laureati si dichiarano disposti a muoversi il 42,5% e la percentuale scende al 33,4% tra i diplomati, al 25,9% fra coloro che possiedono la licenza media e, infine, al 19,1% per chi ha la sola licenza elementare o nessun titolo. Chi è disponibile a spostarsi per poter lavorare è dunque prevalentemente giovane, maschio, celibe e dotato di un elevato livello di istruzione, profilo molto simile a chi in genere si sposta su lunghe distanze.

Un ulteriore elemento che potrebbe costituire un vincolo alla mobilità è rappresentato dalla retribuzione minima che i disoccupati richiedono per accettare un impiego, la quale varia in modo significativo a seconda della distanza del luogo di lavoro, evidenziando un chiaro *trade-off* tra questa e lo stipendio minimo per cui si accetterebbe il lavoro: ad esempio, se uno stipendio netto inferiore a 1,5 milioni è ritenuto accettabile da parte del 65,1% di chi vuole lavorare nel proprio comune, tale percentuale scende al 37,8% tra chi si dichiara disponibile a spostamenti di lungo raggio.

Sono dunque vari i vincoli, di natura oggettiva e soggettiva, che agiscono sulla mobilità residenziale per lavoro, mantenendola complessivamente su livelli bassi. Tuttavia, occorre ricordare che i cambiamenti di abitazione per motivi di lavoro rappresentano solo una piccola parte del fenomeno della mobilità per lavoro: una quota consistente, infatti, si realizza come pendolarismo di breve o lungo raggio, senza dar luogo a cambiamenti di residenza e sono diffusi anche fenomeni di pendolarismo familiare, di persone cioè che, piuttosto di cambiare residenza, preferiscono vivere in due abitazioni diverse e alternare la propria dimora in maniera sistematica in luoghi differenti.

Tavola 6.5 - Persone in cerca di occupazione residenti nel Mezzogiorno disponibili a lavorare per luogo di lavoro, sesso, condizione, stato civile, titolo di studio e classe di retribuzione minima - Anno 1998 (per 100 persone)

SESSO CONDIZIONE STATO CIVILE TITOLO DI STUDIO	Solo nel comune di residenza	In altro comune raggiungibile giornalmente	Ovunque	Totale
SESSO				
Maschi	33,7	29,9	36,5	100,0
Femmine	51,7	28,9	19,3	100,0
CONDIZIONE				
Disoccupati	37,7	35,7	26,6	100,0
In cerca di prima occupazione	40,1	26,6	33,3	100,0
Altri in cerca	56,7	26,5	16,8	100,0
STATO CIVILE				
Celibati/nubili	37,0	28,0	35,0	100,0
Coniugati	50,8	31,8	17,4	100,0
Altri	51,5	32,2	16,3	100,0
TITOLO DI STUDIO				
Laurea	32,1	25,4	42,5	100,0
Diploma	37,2	29,5	33,4	100,0
Licenza media	43,9	30,2	25,9	100,0
Licenza elementare o nessun titolo	52,5	28,5	19,1	100,0
Totale	42,2	29,4	28,4	100,0
Reddito <1,5 milioni	65,1	56,5	37,8	54,9

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

6.2 La mobilità per studio e lavoro

6.2.1 I pendolari della famiglia

Il ciclo di vita familiare e la storia formativa e lavorativa spesso richiedono o offrono l'opportunità di spostarsi sul territorio: per avvicinarsi a parenti, per seguire corsi di studio, per lavorare. Le difficoltà oggettive e soggettive che ostacolano la mobilità residenziale e, d'altra parte, l'intensità dei legami affettivi tra i componenti delle famiglie hanno progressivamente portato all'identificazione di un nuovo soggetto sociale: le famiglie "mobili", ad "assetto variabile", un fenomeno che, con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e l'aumento del benessere economico, ha investito ormai

anche il nostro paese. Il pendolarismo familiare è un comportamento dalle caratteristiche in gran parte nuove ed ancora poco indagate ed i cui effetti coinvolgono la struttura stessa della realtà familiare di appartenenza. In genere, gli individui che lo sperimentano non danno vita ad una nuova famiglia nei luoghi in cui si recano regolarmente, né i loro spostamenti riducono la forza dei legami con il nucleo familiare da cui si allontanano; la grande maggioranza continua ad avere una radice nella propria famiglia di appartenenza (che sia quella di nascita o quella generata da un'unione affettiva) o nella propria casa (se si vive da soli), anche se si è costretti o si sceglie, secondo le circostanze, di allontanarsene per un certo tempo e per periodi ricorrenti.

L'indagine multiscopo su "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia", condotta nel 1998, consente per la prima volta di raccogliere informazioni utili alla descrizione non solo delle forme che tale fenomeno assume nel paese, ma anche dei soggetti che sono più frequentemente coinvolti.

Le dimensioni del fenomeno sono tutt'altro che irrilevanti: i pendolari della famiglia sono circa 2 milioni 540 mila, pari al 4,5% della popolazione italiana e con motivazioni legate alle fasi del ciclo di vita, quali la formazione, il lavoro, i legami affettivi, i rapporti tra le generazioni. Di conseguenza si trovano coinvolte in questa posizione, sia pure con modalità diverse, persone di ogni età, anche se i giovani prevalgono sui più anziani (il 30,2% ha meno di 25 anni) e di ambedue i sessi, con una prevalenza, però, di uomini (55,6%). Non si riscontrano invece differenze significative a livello territoriale. Quanto ai motivi, ci si sposta soprattutto per il lavoro (29,9%), lo studio (21,2%) e per ragioni affettive o legate alla vita di relazione (il 10% si sposta per visitare i genitori, il 6,9% per raggiungere i figli, l'8,8% per stare con il coniuge o il *partner*). In un terzo dei casi lo spostamento avviene fuori dalla regione in cui si vive abitualmente e un non trascurabile 9% va all'estero.

La durata complessiva dell'assenza dalla dimora principale varia molto: in meno di un quarto dei casi (22,6%) è inferiore a 50 giorni in un anno mentre è compresa tra 100 e 200 giorni per circa un terzo dei pendolari; infine, per un altro quarto dei casi, l'assenza è superiore a 200 giorni.

Poiché il fenomeno assume forme e dimensioni diverse, è interessante cercare di capire se vi siano tipologie ricorrenti, se a seconda delle circostanze (l'età e il sesso del pendolare, il titolo di studio, lo stato civile, il motivo dell'allontanamento dalla propria dimora abituale, la durata, le soluzioni economiche adottate, i luoghi di destinazione eccetera) si possano individuare tratti prevalenti.

L'applicazione di una tecnica di analisi multivariata ai dati dell'indagine consente di individuare cinque diverse tipologie di pendolari (Tavola 6.6): alla prima, composta da 444 mila individui, appartengono quanti si spostano per raggiungere i genitori, i fratelli o comunque altri parenti (esclusi *partner*/coniuge e/o figli), presso la cui abitazione vengono ospitati. In genere si tratta di spostamenti brevi, in termini sia di distanza, sia di durata. Si tratta di persone per lo più giovanissime, celibi o nubili e di sesso femminile; nel 17,8% dei casi

appartengono a nuclei familiari monogenitore. La giovane età di questi pendolari spiega anche la maggiore presenza di persone che non hanno ancora conseguito un titolo di studio (23%). In questo gruppo ricadono tre diverse categorie di pendolari: i figli di coppie separate o divorziate, che periodicamente vanno a stare con il genitore non affidatario; i giovani che sono andati a studiare o a lavorare in una località diversa da quella di origine e, a intervalli regolari, fanno ritorno in famiglia; infine, coloro che si spostano per raggiungere altri parenti (prevalentemente fratelli) e per i quali il pendolarismo rappresenta un modo per coltivare rapporti con la famiglia allargata.

Motivazioni di carattere familiare giustificano anche il pendolarismo di quanti appartengono al secondo gruppo: si tratta di 671 mila individui che si muovono per raggiungere il *partner*/coniuge o i figli, ma anche per motivi di salute o bisogno di assistenza. La sistemazione abitativa prevalente è rappresentata da una casa di proprietà del pendolare o della sua famiglia. Oltre i due terzi si mantiene a spese proprie. Come per il gruppo precedente, anche in questo caso lo spostamento è di breve distanza: il 56% resta nell'ambito della stessa provincia. A tale tipologia di pendolari appartengono prevalentemente individui di sesso femminile, età superiore ai 55 anni, casalinghe o ritirati dal lavoro, vedovi o separati di fatto, soli o membri aggregati della famiglia. In questo gruppo prevalgono gli anziani (soli e non) che periodicamente vanno a stare con i figli, in particolar modo quando hanno bisogno di assistenza; vi sono poi coloro che, per lavoro o altri motivi, vivono lontano dal proprio *partner*/coniuge cui però si ricongiungono regolarmente.

I pendolari per motivi di lavoro (terzo gruppo) sono all'incirca 654 mila. Si tratta di soggetti che trascorrono i periodi di lontananza dalla famiglia, in luoghi spesso molto distanti da casa, vivendo da soli, in albergo o in un'abitazione affittata e mantenendosi con denaro proprio o a carico del datore di lavoro. Sono per lo più maschi, coniugati, nella fase centrale del ciclo di vita, con elevato titolo di studio e collocati in diverse posizioni professionali, ma per lo più lavoratori dipendenti.

Chi sceglie o è costretto a spostarsi per studiare, si colloca nel quarto gruppo (539 mila individui). La sistemazione abitativa dello studente fuori sede consiste in un'abitazione o in una camera affittata da condividere con altri studenti o amici e le spese per il suo mantenimen-

Tavola 6.6 - Tipologie di "pendolari della famiglia" negli ultimi 12 mesi - Anno 1998 (per 100 persone dello stesso gruppo)

CARATTERISTICHE PRINCIPALI	GRUPPO N.1	%	GRUPPO N.2	%	GRUPPO N.3	%	GRUPPO N.4	%	GRUPPO N.5	%
NUMEROSITÀ	444.000	17,8	671.000	26,8	654.000	26,2	539.000	21,6	192.000	7,7
MOTIVO DEL PENDOLARISMO	Stare con i genitori Stare con fratelli Stare con altri parenti	55,1 11,0 21,1	Stare con il coniuge Stare con i figli Motivi di salute Bisogno di assistenza	31,8 25,6 15,0 7,8	Lavoro	88,8	Studio	87,6	Servizio di leva	79,1
PERSONE CON CUI SI È ANDATI AD ABITARE/VIVERE	Genitori	76,9	Coniuge Figli Partner/fidanzato	49,8 43,0 15,3	Solo	58,2	Con studenti Con amici	53,4 22,8	Con commilitoni	94,4
LUOGO IN CUI SI E' ANDATI AD ABITARE	Ospite dai genitori Abitazione propria Ospite dai parenti	33,7 30,8 24,7	Ospite dal coniuge/partner Abitazione propria	18,5 40,4	Albergo Abitazione affittata	35,7 29,1	Abitazione affittata Camera affittata Istituzioni, casa degli studenti	43,2 20,4 13,4	Caserma	95,2
MODALITÀ DI MANTENIMENTO	A carico della famiglia ospitante	50,0	Autonoma	68,2	Autonoma A carico del datore di lavoro	77,4 77,4	A carico della famiglia	85,9	A carico della famiglia	58,0
LUOGO GEOGRAFICO IN CUI SI È SOGGIORNATO	Stesso comune Stessa provincia Altra regione	36,0 25,4 21,3	Stesso comune Stessa provincia Altra regione	26,0 30,7 21,3	Altra regione All'estero In luoghi differenti	46,6 17,3 9,3	Stessa regione Altra regione	33,8 36,2	Altra regione	61,9
GIORNI COMPLESSIVI DI ASSENZA NELL'ULTIMO ANNO	30 giorni 31-60 giorni 61-90 giorni	23,2 20,7 13,4	30 giorni 31-60 giorni	17,8 13,3	91-150 giorni	24,3	150-300 giorni	46,6	150-300 giorni Più di 300 giorni	35,0 23,2
SESSO	Femmina	57,9	Femmina	58,9	Maschio	77,7	Femmina	54,8	Maschio	100,0
ETÀ	Meno di 25 anni 25-34 anni	47,1 22,4	55 anni e più 35-44 anni	51,5 16,7	25-34 anni 35-44 anni	31,7 45,9	Meno di 25 anni 25-34 anni	61,9 31,3	Meno di 25 anni	78,3
TITOLO DI STUDIO	Nessun titolo Licenza media Diploma	23,0 24,0 29,1	Licenza elementare Nessun titolo	26,4 13,6	Laurea Diploma	23,0 41,7	Diploma	75,4	Diploma	70,3
STATO CIVILE	Celibe o nubile	68,2	Vedovo Separato di fatto Coniugato	22,7 10,6 44,8	Coniugato	45,8	Celibe/nubile	94,0	Celibe	95,7
CONDIZIONE PROFESSIONALE	Condizione non professionale Casalinga Quadro, impiegato	30,4 9,6 18,4	Ritirato Casalinga Quadro, impiegato	33,3 14,9 15,8	Quadro, impiegato Operato Dirigente	35,2 24,7 14,5	Studente Disoccupato	70,6 16,6	Condizione non professionale	40,6
TIPOLOGIA FAMILIARE DI APPARTENENZA	Vive in nuclei monogenitoriali Vive solo Vive in coppia con figli	17,8 20,4 47,2	Vive solo o come membro aggregato Vive in coppia senza figli	37,6 24,8	Vive in coppia con figli	64,7	Vive con i genitori	90,3	Vive con i genitori	90,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo famiglie e soggetti sociali (dati provvisori)

to sono prevalentemente a carico della famiglia di origine. In genere, si tratta di un pendolarismo di breve distanza, ma anche di lunga durata. La condizione prevalente è ovviamente quella di studenti; sono inoltre giovani, hanno conseguito il diploma, sono celibi o nubili, vivono a casa dei genitori e sono un po' più spesso ragazze.

L'ultima tipologia di pendolari è rappresentata da coloro che si sono allontanati nell'ultimo anno dalla loro famiglia per assolvere agli obblighi di leva (svolgendo il servizio militare o civile). Si tratta di 192 mila persone che trascorrono questo periodo prevalentemente in caserma, insieme agli altri commilitoni. L'esiguità della diaria fa sì che le loro spese di mantenimento ricadano quasi interamente sulla famiglia di origine. Come prevedibile, inoltre, la durata della permanenza lontano dalla famiglia è molto elevata e in circa due terzi dei casi essa si svolge in una regione diversa da quella di residenza. Questo raggruppamento è ovviamente costituito da maschi, celibi, con meno di 25 anni, diplomati e che, come gli studenti del gruppo precedente, vivono ancora con i genitori.

Le motivazioni che inducono gli italiani a trascorrere con regolarità dei periodi di tempo più o meno lunghi lontano dalla loro dimora abituale sono dunque varie. Tuttavia, se si eccettua la peculiarità dei pendolari per motivi di leva, sono tre le ragioni che prevalgono: ci si sposta per andare a studiare, a lavorare o per raggiungere dei familiari. Il motivo determina le caratteristiche che il pendolarismo assume (in termini di durata, sistemazione abitativa, forma di mantenimento eccetera), così come le caratteristiche socio-demografiche dei pendolari.

Per quanto riguarda coloro che raggiungono i parenti, in alcuni casi all'origine dell'attuale pendolarismo potrebbe esserci proprio un fenomeno migratorio che ha allontanato in epoche passate (per lavoro, per matrimonio eccetera) i figli dai genitori, i mariti dalle mogli e/o dai figli. In altri casi, il motivo è l'aumento dell'instabilità coniugale che ha fatto crescere il numero di separazioni tra figli e genitori non affidatari, e che quindi dà conto del numero non irrilevante di figli che vivono in nuclei monogenitoriali o in famiglie ricostituite e si spostano con regolarità per raggiungere un genitore (circa 50 mila individui).

6.2.2 Mobilità giornaliera per studio e lavoro

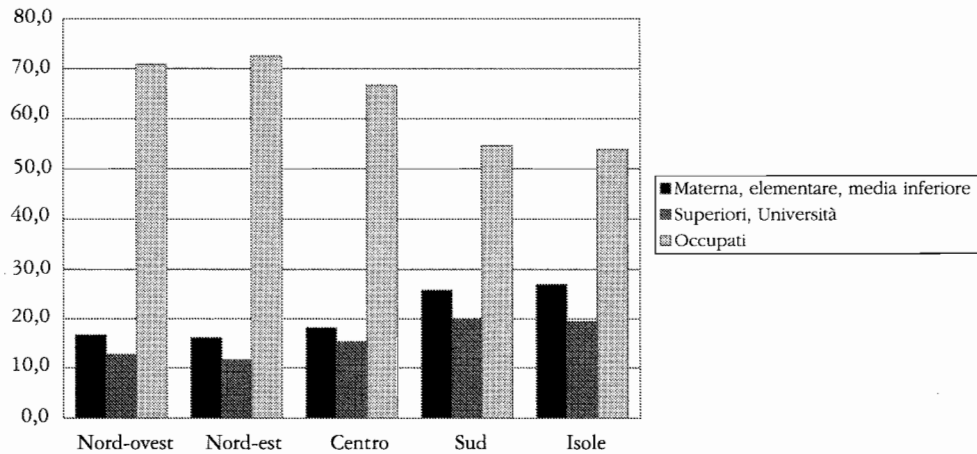
La necessità di raggiungere il luogo di lavoro o la scuola è all'origine di buona parte della mobilità quotidiana. Sono circa 31 milioni (oltre la metà della popolazione) gli italiani che si spostano ogni giorno per lavoro o per studio, con un aumento (più 200 mila unità) tra il 1995 ed il 1998; più precisamente sono 11 milioni gli studenti (inclusi i bambini che frequentano l'asilo o la scuola materna) e circa 20 milioni gli occupati che si muovono quotidianamente.

Un'analisi territoriale della mobilità giornaliera mette in evidenza la motivazione lavorativa al Nord (72,4% al Nord-est e 70,8% al Nord-ovest) e quella scolastica al Sud e nelle Isole, dove quasi la metà di quanti si spostano (46%) è costituita da studenti anche giovanissimi (Figura 6.1).

Il raggio di spostamento dei pendolari

Gran parte della mobilità avviene all'interno del comune di residenza (59%) o, al massimo, tra comuni della stessa provincia (27,8%). Sono molto meno gli spostamenti fuori provincia: il 5,2% si esaurisce entro i confini regionali e il 2,3% supera quelli regionali. Questi ultimi, sebbene ridotti in termini relativi, sono un numero tutt'altro che irrilevante (circa 710 mila individui). A livello ripartizionale si presentano differenze soprattutto per gli occupati: nel Centro e nel Sud le persone che lavorano nello stesso comune superano il 60%, nel Nord-ovest sono il 43% e nel Nord-est, il 50% (Figura 6.2). Più sviluppato in queste ultime due zone è il pendolarismo nell'ambito della stessa provincia che raggiunge il 44% del Nord-ovest. Il confronto con i dati del censimento 1991, anche se i criteri definitivi adottati in quella rilevazione erano differenti, mette in luce una significativa trasformazione del raggio dello spostamento che risulta in crescita: in quella data gli spostamenti intracomunali erano infatti circa il 67%, quelli intraprovinciali su livelli analoghi agli attuali e quelli di media e lunga distanza rispettivamente di poco superiori al 4% e all'1%.

L'allungamento del raggio degli spostamenti si è accompagnato ad un lieve aumento dei tempi di percorrenza: tra il 1995 e il 1998 è leggermente calata la quota di quanti impiegano meno di un quarto d'ora, dal 55 al 53%, ed è di poco aumen-

Figura 6.1 - Persone che escono di casa per recarsi a scuola/lavoro per condizione e ripartizione geografica - Anno 1998 (composizioni percentuali)

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

tata la percentuale di coloro che impiegano più di un'ora, passata dal 6,9 al 7,8%. Nonostante il minore peso relativo, non sono dunque pochi quanti giornalmente impiegano più di un'ora per raggiungere la scuola, l'università o il luogo di lavoro: si tratta di oltre due milioni e mezzo di persone che, se si considerano il viaggio di andata e di ritorno, trascorrono almeno due ore al giorno su un mezzo di trasporto. È inoltre in aumento la percentuale di quanti impiegano tempi significativamente variabili per recarsi al lavoro (dal 7,3 al 9,3%), un'indicazione della crescente difficoltà ed imprevedibilità della durata degli spostamenti. Inoltre, la gestione della mobilità richiede a volte soluzioni integrate, se si considera che il 9% di chi si sposta fa uso di almeno due diversi mezzi di trasporto, soprattutto chi effettua spostamenti di medio e lungo raggio.

Nello stesso periodo è lievemente aumentato l'utilizzo di mezzi privati (l'automobile passa dal 43,6 al 44,7%, la moto dal 3,8 al 4,5%); soltanto nei centri metropolitani l'uso dell'auto diminuisce. Si riduce per converso la scelta di andare a piedi e risulta stabile il ricorso ai mezzi pubblici su gomma e su rotaia.

La mobilità quotidiana risulta un fattore sempre più importante per l'organizzazione dei tempi degli individui e delle famiglie. Da un lato, esso risente di vincoli ed opportunità posti

dall'ambiente urbano; dall'altro, ha importanti effetti su di esso in termini di utilizzo di spazi e tempi (Tavola 6.7).

Le caratteristiche di tale mobilità sono molto differenti per gli occupati e gli studenti e, tra questi ultimi, risultano diversificate tra bambini/ragazzi fino alla scuola media inferiore e studenti di scuole superiori ed università (Tavola 6.8).

I bambini che vanno a scuola

La grande maggioranza dei bambini/ragazzi (86%) impiega fino a 15 minuti per recarsi a scuola, generalmente localizzata nelle vicinanze della propria abitazione. È sostanzialmente uguale e pari al 40% la quota di quanti vanno a piedi e di quanti vengono accompagnati in auto; tuttavia i primi risultano in calo e i secondi in aumento. Vi è poi una crescente quota di bimbi che utilizza pullman scolastici (più dell'11%), soprattutto nei comuni di minori dimensioni (24% per i comuni sotto i 2 mila abitanti). I bambini dell'asilo sono più frequentemente (80,2%) accompagnati in auto. Man mano che aumenta l'età, cresce il numero di quanti vanno a scuola a piedi, utilizzano un mezzo di trasporto pubblico o un mezzo di trasporto privato diverso dall'auto (bicicletta o motorino).

Tavola 6.7 - Persone che escono di casa per andare a lavorare e a studiare per raggio di spostamento, condizione, ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 1998 (per 100 persone dello stesso gruppo)

CONDIZIONE RIPARTIZIONE GEOGRAFICA TIPO DI COMUNE	Stesso comune	Stessa provincia	Stessa regione	Altra regione	Estero	Più luoghi	Non indicato	Totale
CONDIZIONE								
Bambini fino a 14 anni	92,2	5,2	0,3	-	-	-	2,2	100,0
Studenti delle scuole superiori e università	40,9	37,7	12,3	5,8	0,3	0,8	0,1	100,0
Occupati	54,0	32,5	4,9	2,1	0,5	3,9	2,0	100,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord-ovest	49,4	38,8	5,4	1,4	0,6	2,4	1,9	100,0
Nord-est	54,3	32,2	6,5	2,8	0,3	2,9	1,0	100,0
Centro	66,7	20,8	5,4	1,9	0,2	2,6	2,4	100,0
Sud	65,1	21,9	4,1	3,7	0,3	2,8	2,2	100,0
Isole	69,9	18,1	4,1	1,4	0,3	2,9	3,4	100,0
TIPO DI COMUNE								
Comuni centro dell'area metropolitana (a)	87,2	6,0	1,3	0,9	0,2	1,6	2,7	100,0
Comuni periferia dell'area metropolitana	45,5	45,5	2,9	1,1	0,3	3,1	1,6	100,0
Comuni con oltre 50.000 abitanti	32,8	51,8	6,2	3,5	1,0	2,3	2,4	100,0
Comuni da 10.001 a 50.000 abitanti	46,5	39,0	6,3	2,9	0,4	3,4	1,5	100,0
Comuni da 2.001 a 10.000 abitanti	57,6	27,4	7,2	2,6	0,4	2,7	2,0	100,0
Comuni aventi fino a 2.000 abitanti	77,1	9,6	5,3	2,6	0,3	2,4	2,7	100,0
Italia	59,6	27,8	5,1	2,3	0,4	2,7	2,1	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

(a) Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania e Cagliari.

Tavola 6.8 - Persone che escono di casa per andare a lavorare e a studiare per condizione, tipo di mezzo utilizzato e tempo impiegato - Anni 1995 e 1998 (per 100 persone dello stesso gruppo)

TIPO DI MEZZO TEMPO IMPIEGATO	BAMBINI FINO A 14 ANNI		STUDENTI SCUOLE SUPERIORI E UNIVERSITARI		OCCUPATI		TOTALE	
	1995	1998	1995	1998	1995	1998	1995	1998
TIPO DI MEZZO								
A piedi	42,2	40,6	15,0	14,9	13,7	13,3	19,6	19,0
Treno	-	-	15,9	14,8	2,3	2,6	4,0	4,0
Tram, bus	5,3	4,7	22,9	23,0	4,9	5,3	7,8	7,9
Metro	-	-	4,3	6,0	1,7	2,3	1,8	2,4
Corriere	1,3	1,0	25,0	28,0	2,2	2,4	5,7	6,0
Auto come conducente	-	-	10,6	10,6	65,0	66,5	43,6	44,7
Auto come passeggero	38,6	39,5	13,2	13,6	6,2	6,0	13,7	13,9
Moto, motorino	-	-	8,0	9,6	4,0	4,6	3,8	4,5
Bicicletta	2,7	2,5	3,4	2,9	3,3	2,6	3,2	2,7
Pullman scolastico o aziendale	10,3	11,5	1,7	1,3	1,1	1,0	3,0	3,2
TEMPO IMPIEGATO								
Fino a 15 minuti	85,3	85,9	31,8	29,7	50,9	48,3	54,8	53,0
16-30 minuti	10,3	10,7	29,5	29,8	24,1	24,7	22,2	22,7
31-59 minuti	1,1	0,9	15,2	13,3	7,6	6,9	7,5	6,7
60 minuti e più	0,4	0,6	18,2	19,6	6,1	7,2	6,9	7,8
Tempo variabile	1,1	1,5	4,2	7,0	10,0	12,2	7,3	9,3
Non indicato	1,6	0,4	1,1	0,6	1,2	0,7	1,3	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1998 i dati sono provvisori)

Gli studenti delle superiori e dell'università

La mobilità sistematica di chi frequenta le scuole superiori o l'università presenta caratteristiche molto diverse dalle precedenti: solo il 40,7% dei movimenti avviene all'interno dello stesso comune mentre il 37,8% si dirige verso altri comuni della provincia, il 12,4% in altri comuni della regione e il 5,8% in altra regione. Non deve dunque meravigliare che circa un terzo degli studenti impieghi più di mezz'ora per raggiungere la scuola o l'università e il 20% addirittura più di un'ora, mentre neanche il 30% arriva a destinazione entro un quarto d'ora. La situazione è particolarmente pesante per gli studenti universitari che, nel 32,3% dei casi, impiegano più di un'ora per gli spostamenti (12,6% fra gli studenti delle superiori). Il gruppo degli universitari è quello che impiega più tempo per i trasferimenti quotidiani, rispetto sia agli studenti più giovani sia agli occupati.

Gli studenti delle superiori ricorrono spesso al pullman (34,3%), alle moto (10,8%) o ad altri mezzi pubblici, mentre quelli universitari utilizzano più frequentemente l'automobile (24%), il treno (27,4%) e altri mezzi pubblici cittadini: bus (28,7%) e metropolitana (11,7%). Nel tempo, è cresciuto per gli studenti l'uso delle corriere mentre è diminuito quello del treno.

Gli occupati

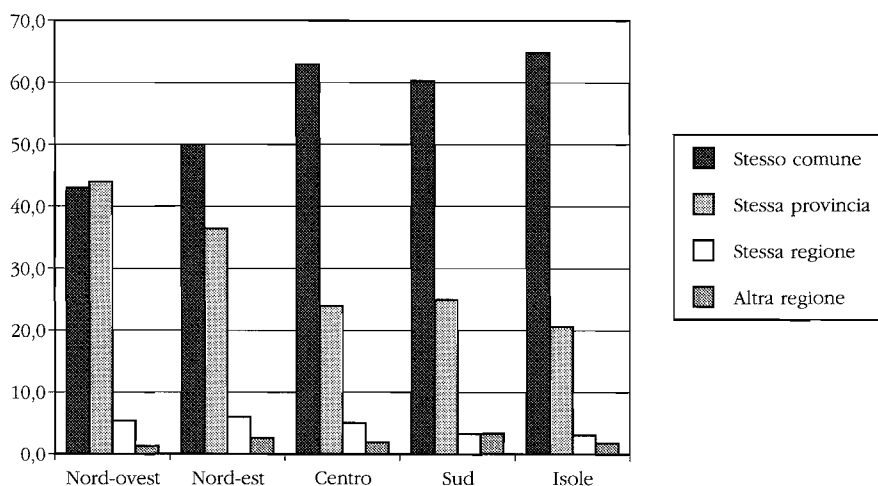
Gli occupati si trovano in una situazione intermedia quanto a tempi di percorrenza: il posto di lavoro viene raggiunto entro un quarto d'ora dal 48,3%; focalizzando l'attenzione sui residenti nei centri metropolitani, solo il 31,1% impiega fino a 15 minuti e ben il 22,3% impiega oltre mezz'ora (rispetto ad una percentuale del 14,1% per il complesso).

Per la gran parte degli occupati il raggio di spostamento rimane nel comune di residenza (54%) o tutt'al più nella provincia (32,4%); si muovono tra una provincia e l'altra il 5% e vanno fuori regione il 2,1%; infine, coloro che dichiarano di spostarsi sistematicamente in più località rappresentano il 4%. Prevalgono gli utilizzatori dell'auto (66,5%), mentre sono di meno gli utenti di autobus e tram (5,3%).

La mobilità sistematica per motivi di lavoro si esprime diversamente per uomini e donne. Il 59,5% delle donne lavora nello stesso comune contro il 50,2% degli uomini. Si evidenziano anche nella mobilità per lavoro differenti strategie individuali. Le donne con maggior carico di lavoro familiare o che hanno figli tendono ad avvicinare il lavoro alla casa per problemi di organizzazione dei tempi di vita.

Se si considerano le coppie in cui entrambi i coniugi lavorano, il tempo impiegato per recarsi al lavoro è meno di un quarto d'ora per il 53,2%

Figura 6.2 - Studenti ed occupati per raggio di spostamento quotidiano per motivi di studio e di lavoro - Anno 1998 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagini multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

Viaggi di lavoro nel 1998

Sono sempre più numerose le condizioni lavorative che danno luogo alla necessità di compiere spostamenti per mettere in comune competenze o per seguire i propri affari. Questi viaggi rappresentano una componente rilevante del fenomeno della mobilità dei residenti del paese. Nel 1998, secondo i dati dell'indagine multiscopo su viaggi e vacanze, il 3,2% della popolazione residente ha effettuato in media in ciascun trimestre almeno un viaggio di lavoro di una o più notti per un totale di quasi 14 milioni di viaggi. La maggior parte ha avuto una durata inferiore alle 4 notti (72,6%), con una netta predominanza di quelli di una sola notte (32,1%).

Hanno maggiore consuetudine a viaggiare per lavoro i residenti nei grandi comuni (oltre 50 mila abitanti) e nei comuni delle aree metropolitane (9,4% in media in un trimestre) rispetto a quelli che risiedono negli altri comuni (6%) e sempre i residenti nelle aree metropolitane o nei comuni con più di 50 mila abitanti producono il 37,7% del totale dei viaggi di lavoro realizzati nel 1998.

Si viaggia per lavoro di più nel Nord Italia e nel Centro. I residenti settentrionali si recano più frequentemente all'estero (31,7%) (Tavola 6.9).

Le mete dei viaggi di lavoro sono per lo più italiane

(79,2%) e collocate soprattutto nel Nord del paese. Ad attrarre una quota consistente di viaggi di lavoro sono i grandi comuni centro delle aree metropolitane, in particolare Roma e Milano, e quelli con popolazione superiore a 50 mila abitanti. Le due maggiori città assorbono quote rispettivamente pari al 31,8% e 28,2% dei viaggi di lavoro effettuati nei capoluoghi delle aree metropolitane, con un totale per la prima di 4 milioni 12 mila notti e per la seconda di 5 milioni 104 mila. Immediatamente dopo, seppur a grande distanza, vengono Torino, Bologna e Firenze.

Fra le mete estere prevalgono i paesi dell'Unione europea: nel 62,2% delle volte i viaggi si sono svolti in uno di questi paesi (i più visitati sono stati la Francia e la Germania), nel 13,2% negli altri paesi dell'Europa mentre nel 17,6% delle volte la destinazione è stata extra-europea con prevalenza degli Stati Uniti (5,8%).

Nel 1998 la maggior parte dei viaggi di lavoro sono stati realizzati attraverso una prenotazione (53%) ricorrendo per il 21,8% dei casi ad un'agenzia di viaggi e per il 31,2% alla prenotazione autonoma del trasporto e dell'alloggio. La prenotazione avviene più frequentemente per i viaggi all'estero (nel 69,3%

dei casi), che per quelli in Italia (48,7% dei casi). Il pernottamento avviene soprattutto nelle strutture ricettive di tipo collettivo, prevalentemente in albergo (75%); mentre è più raro l'utilizzo delle strutture di tipo privato (20,7%). Il mezzo di trasporto più utilizzato anche nei viaggi di lavoro è l'auto (41,9%), soprattutto quando si tratta di viaggi in Italia (47,8%). Segue poi l'aereo (30,5%), soprattutto per mete estere (66,3%). Il treno emerge fondamentalmente come mezzo di trasporto utilizzato su territorio nazionale (21,7%).

Il profilo del turista di affari si delinea attraverso caratteristiche evidenti e marcate. La propensione a viaggiare per lavoro è maggiore fra gli occupati, di sesso maschile, con una posizione lavorativa elevata, per lo più dirigenziale, del settore dei servizi, provenienti dal Centro e dal Nord Italia, per lo più abitante delle aree metropolitane o comunque in comuni di grandi dimensioni.

Le categorie professionali più elevate sono quelle che risultano più mobili sia in termini di persone che si spostano sia per numero di viaggi realizzati. A viaggiare di più sono i dirigenti, i liberi professionisti e gli imprenditori, mentre si muovono poco per lavoro i lavoratori in proprio e gli operai

(Tavola 6.10). Gli impiegati, i direttivi e i quadri, pur viaggiando solo nel 9,2% dei casi, costituiscono comunque il 47% dei viaggiatori. Una maggiore propensione a spostarsi si riscontra fra gli addetti al settore dei servizi, in particolare nei "trasporti e telecomunicazioni". In sintesi, chi viaggia per motivi di lavoro, viaggia spesso e per brevissimi periodi.

Tavola 6.9 - Viaggi per lavoro per zona di origine e destinazione - Anno 1998 (dati assoluti in migliaia e composizioni percentuali)

	VIAGGI				NOTTI			
	Origine	%	Destinazione	%	Origine	%	Destinazione	%
Nord-ovest	4.035	29,1	3.156	22,8	15.245	24,6	11.042	17,8
Nord-est	2.093	15,1	1.998	14,4	9.757	15,7	8.501	13,7
Centro	3.480	25,1	3.431	24,8	13.684	22,1	10.124	16,3
Sud	2.697	19,5	1.631	11,8	14.228	22,9	6.511	10,5
Isole	1.545	11,2	754	5,4	9.114	14,7	4.733	7,6
Eestero	—	—	2.881	20,8	—	—	21.117	34
Totale	13.851	100,0	13.851	100,0	62.027	100,0	62.027	100
Centri delle aree metropolitane (a)	3.224	23,3	5.171	37,3	11.711	18,9	18.271	29,4

Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie. Viaggi e vacanze (dati provvisori)

(a) Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania e Cagliari.

Tavola 6.10 - Viaggi di lavoro effettuati in un trimestre secondo alcune caratteristiche degli occupati di 15 anni e più - Anno 1998

SESSO POSIZIONE NELLA PROFESSIONE	Individui che hanno effettuato viaggi di lavoro per 100 occupati con le stesse caratteristiche (a)	Viaggi di lavoro per tipo di occupato (%)	Viaggi di lavoro pro capite(a)
SESSO			
Maschi	9,6	83,9	2,0
Femmine	4,1	16,1	1,5
POSIZIONE NELLA PROFESSIONE			
Dirigenti	28,9	13,1	2,4
Direttivi, quadri, impiegati	9,2	47,0	1,9
Operai	2,6	10,9	1,8
Imprenditori	15,2	3,4	1,8
Liberi professionisti	13,9	16,9	2,1
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	5,3	8,8	1,7

Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie. Viaggi e vacanze (dati provvisori)

(a) Valore medio dei quattro trimestri.

delle donne e per il 45,9% degli uomini. La differenza di genere tuttavia è minima se la coppia non ha figli, si fa invece più marcata se al ruolo di moglie si aggiunge quello di madre: in questo caso lavora nello stesso comune il 61,9% delle donne e impiega fino a 15 minuti il 55,3% (Tavola 6.11). La presenza di figli incide sugli spostamenti dei padri in maniera poco rilevante rispetto al tempo impiegato e un po' di più rispetto alle distanze.

La tendenza generale è che le donne coprano distanze più brevi e impieghino di conseguenza meno tempo per spostarsi. L'entità degli scarti tra maschi e femmine cambia significativamente al variare del comune di residenza. In particolare, nei centri metropolitani e nei grandi comuni, le differenze sono molto più attenuate, probabilmente perché gli spostamenti avvengono soprattutto all'interno del comune dove si risente maggiormente del traffico cittadino che rallenta i pendolari indipendentemente dal loro genere. In effetti, se nei comuni fino a 2 mila abitanti il 50,6% delle donne e il 39% degli uomini impiegano al massimo un quarto d'ora, nei centri metropolitani le percentuali scendono rispettivamente al 31,6% e al 28,6%.

Grandi e piccole città

Sui tempi e sulle modalità degli spostamenti, influiscono significativamente anche le caratteristiche territoriali e degli ambienti urbani. La condizione di maggiore disagio è vissuta da chi risiede nei grandi comuni, dove solo il 41% impiega meno di 15 minuti per andare a lavorare o studiare, malgrado il miglioramento della situazione rispetto al 1995. Più avvantaggiati risultano i residenti dei comuni di media e grande dimensione, dove il 58-59% degli spostamenti avviene in meno di un quarto d'ora, anche se con una diminuzione di circa quattro punti rispetto al 1995.

Differenze sostanziali si registrano anche rispetto ai mezzi di trasporto utilizzati, a cominciare da

quanti si spostano a piedi, il cui peso varia significativamente tra Centro-nord e Mezzogiorno, con percentuali del 12-15% nelle regioni centro-settentrionali e del 25-30% in quelle del Mezzogiorno. La dimensione del comune non sembra invece particolarmente rilevante, se non per le quote leggermente più basse di persone che si spostano a piedi nei comuni sotto i 10 mila abitanti.

Il trasporto collettivo è utilizzato in modo significativo solo per gli spostamenti interni alle aree più urbanizzate o lì diretti e mostra livelli d'uso piuttosto stabili tra il 1995 ed il 1998, con le uniche eccezioni per la metropolitana nei grandi centri (dal 4,5% al 7%) e per le corriere nei comuni sotto i 2 mila abitanti (dal 10% al 14%). Nelle ripartizioni nord-occidentale e centrale si utilizza maggiormente il trasporto pubblico. Nel Mezzogiorno vi è un aumento, seppure di modesta entità, delle quote d'uso di mezzi di trasporto collettivo mentre si registra una diminuzione nell'area nord-orientale.

Infine, per quanto riguarda il trasporto privato, l'auto è utilizzata soprattutto al di fuori delle aree metropolitane, con percentuali che variano tra il 46% dei comuni sopra i 10 mila abitanti ed il 50% di quelli sotto i 2 mila abitanti, a fronte di percentuali del 37% e 43% rispettivamente per i centri e le periferie delle aree metropolitane. Nel Nord-est si raggiungono le quote più alte (52%) mentre nel Mezzogiorno la percentuale di utilizzatori dell'automobile si ferma al 35%. Motociclette e ciclomotori vengono usati in stretta connessione con la dimensione urbana e, quindi, in relazione alla maggiore congestione del traffico cittadino. L'utilizzo di questi mezzi è aumentato tra il 1995 ed il 1998 nei grandi centri (dal 6% al 9%) dove vi è un segmento importante di popolazione che si avvale in modo alternato di moto ed auto. Infine, la bicicletta è usata al Nord (7% nel Nord-est), e prevalentemente nelle città di media dimensione.

Tavola 6.11 - Partner che vivono in una coppia in cui entrambi lavorano per vicinanza del luogo di lavoro e tempo di percorrenza - Anno 1998 (per 100 persone dello stesso tipo)

TIPO DI COPPIA	LAVORANO NEL COMUNE DI RESIDENZA			IMPIEGANO FINO A 15 MINUTI		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Se lavorano entrambi	50,2	59,5	54,8	45,9	53,2	49,5
senza figli	45,9	50,3	48,1	45,5	45,4	45,4
con figli	51,4	61,9	56,6	46,0	55,2	50,6

Fonte: Indagine multiscope sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

6.3 La mobilità del tempo libero

Una delle caratteristiche dell'accentuata mobilità spaziale è rappresentata dalla progressiva scissione del binomio "residenza-uso del territorio" che in passato costituiva una realtà tendenzialmente unica. Ciò si verifica soprattutto nelle grandi metropoli (la cui popolazione residente è peraltro in diminuzione), dove convergono flussi di persone che transitano e sperimentano nuove forme d'uso in ambiti quali il consumo, il tempo libero, la cultura, le relazioni sociali o lo svago, accentuando la congestione degli spazi metropolitani e ponendo seri problemi di governo della mobilità.

A generare la mobilità "erratica", non rispondente cioè a schemi orari ripetitivi, tra comuni diversi intervengono vari fattori: le attività relative alla sfera sociale e relazionale (visite a parenti e amici, pasti in ristoranti, trattorie e locali simili, partecipazione a sagre, fiere o intrattenimenti di piazza, recarsi in discoteca o altri luoghi dove ballare), la fruizione culturale (recarsi al cinema o al teatro, visitare un museo o una mostra d'arte od anche assistere ad una manifestazione sportiva), la mobilità per *shopping* (recarsi in negozi o centri commerciali) e altre modalità di utilizzo del tempo libero (spostamenti di tipo naturalistico o turistico oppure svolgimento di attività sportive).

La mobilità extra-comunale, con rientro in giornata, per motivi non legati a studio o lavoro ha riguardato, mediamente, in un trimestre della seconda metà del 1998, il 23,6% della popolazione di sei anni ed oltre (circa 13 milioni di persone). Si tratta di una mobilità con caratteristiche diverse dal pendolarismo per studio o lavoro (che, si è già detto, coinvolge quotidianamente 12,5 milioni di persone), svincolata generalmente da tempi e percorsi fissi. Gli spostamenti tra comuni che vengono così originati sono numerosi: più di 330 milioni in un trimestre, in rapporto di circa uno a due rispetto ai movimenti sistematici dei pendolari.

L'analisi dei dati rende evidente la capacità di attrazione dei grandi centri: una consistente quota delle persone si reca in un capoluogo di provincia o di regione (77%). La funzione di polo esercitata dai comuni capoluogo si esprime per tutti gli ambiti di attività: spostamenti per motivi relazionali (67%), *shopping* (75%) e fruizione culturale

(79,7%). Tale dato sottolinea la forte concentrazione dell'offerta di questo tipo di servizi nei centri maggiori; non vanno comunque sottovalutati i tre milioni di persone che si muovono verso comuni più piccoli.

La mobilità per tempo libero è multidimensionale, chi si muove per un motivo si muove spesso anche per un altro: la quota di popolazione che si sposta solamente per un'attività (*shopping*, cultura, relazioni) è decisamente inferiore (6,3%) a quella di coloro che combinano diverse tipologie di mobilità (17,3%) (Tavola 6.12).

Le attività che determinano lo spostamento del maggior numero di persone sono quelle afferenti alla sfera relazionale (Tavola 6.13). Per questo motivo si è messo in movimento complessivamente il 20,2% della popolazione di sei anni e più (circa 11 milioni di persone in un trimestre). In particolare sono le visite a parenti ed amici (15,9%) e il "mangiare fuori" (12,2%) ad avere il peso maggiore, mentre il recarsi ad una sagra, ad una fiera o intrattenimento di piazza (8,6%) e l'andare in discoteca (3,7%) assumono minor rilievo. Sul complesso dei movimenti per tempo libero, quelli per attività di relazione rappresentano il 48%; si tratta di circa 15 spostamenti *pro capite* per trimestre, ossia più di uno a settimana, che coinvolgono maggiormente i cittadini dei centri più grandi. I motivi relazionali mostrano una significativa capacità autonoma di generazione della mobilità: il 60% di coloro che si spostano per una sola classe di motivi lo fa infatti per andare a trovare parenti o amici.

All'estremo opposto si collocano coloro che si spostano per motivi culturali i quali nel 97% dei casi lo fanno per differenti ragioni: fruizione culturale, *shopping*, svago o motivi relazionali. Nell'ambito dell'offerta culturale è il cinema ad esercitare la maggiore attrazione (6%), mentre altre forme di manifestazioni, più elitarie (musei, mostre, rappresentazioni teatrali), o più episodiche (concerti e manifestazioni sportive) generano flussi più ridotti (1-3% circa). Questo tipo di mobilità "culturale" coinvolge l'11% della popolazione (poco meno di sei milioni di persone) e origina circa 5 spostamenti *pro capite* fuori dal comune di residenza in un trimestre, quasi due per mese, a testimonianza di come la fruizione culturale sia, a livello soggettivo, una componente significativa nell'ambito del tempo libero e, a

livello oggettivo, un fenomeno che ha un impatto non trascurabile sia sulla mobilità sia sull'economia. In virtù della maggiore concentrazione di offerta culturale nelle grandi città, la maggior parte delle persone si dirigono verso un comune capoluogo (79,7%) e tale concentrazione spiega anche la bassa propensione alla "mobilità culturale" manifestata da chi risiede nei centri metropolitani.

Anche la mobilità verso gli esercizi commerciali risulta di particolare importanza, perché rappresenta, come mostrato da numerosi studi sui trasporti, una quota consistente della mobilità complessiva in ambito urbano, e incide in maniera elevata sugli spostamenti diretti fuori dal proprio comune. Il 14,2% delle persone di sei anni e

più (circa 7,6 milioni di persone) si sono recate almeno una volta nel trimestre fuori dal comune di residenza per fare acquisti in negozi od in un centro commerciale, per un totale di 11 viaggi *pro capite* per trimestre, poco meno di uno a settimana.

Cittadini di diverse età sono differentemente coinvolti nella mobilità. Incidenze più elevate sono riscontrabili nella classe di età 25-34 anni, ma un'eccezione, peraltro prevedibile, è costituita dalla mobilità per andare in discoteca o *night club*, in cui è la classe di età 15-24 anni a far registrare i valori più alti. Inoltre, come si rileva ormai da alcuni anni per molte attività del tempo libero e della fruizione culturale, nelle classi di età giovanili si riscontra una lieve, ma significativa prevalenza del-

Tavola 6.12 - Persone di 6 anni e più che si sono recate fuori dal comune di residenza con rientro in giornata per combinazione dei motivi di spostamento - Anno 1998 (a)

	MOTIVO				Totale
	Relazionale	Shopping	Fruizione culturale	Altri motivi	
TOTALE IN MIGLIAIA					
Un solo motivo	2.030	480	167	731	3.407
Due motivi	3.083	1.843	928	1.103	3.478
Tre motivi e più	5.774	5.317	4.807	4.109	5.847
Totale	10.887	7.639	5.902	5.942	12.732
PER 100 PERSONE					
Un solo motivo	3,8	0,9	0,3	1,4	6,3
Due motivi	5,7	3,4	1,7	2,0	6,5
Tre motivi e più	10,7	9,9	8,9	7,6	10,9
Totale	20,2	14,2	11,0	11,0	23,6
COMPOSIZIONE PERCENTUALE					
Un solo motivo	18,6	6,3	2,8	12,3	26,8
Due motivi	28,3	24,1	15,7	18,6	27,3
Tre motivi e più	53,0	69,6	81,4	69,1	45,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie. Viaggi e vacanze (dati provvisori)
(a) Media trimestrale, luglio-dicembre 1998.

Tavola 6.13 - Persone di 6 anni e più che si sono recate fuori dal comune di residenza con rientro in giornata per motivo dello spostamento - Anno 1998 (a) (per 100 persone della stessa zona)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE TIPO COMUNE	MOTIVO				Totale
	Relazionale	Shopping	Fruizione culturale	Altri motivi	
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
Nord-ovest	22,8	16,6	12,7	12,0	26,2
Nord-est	25,9	18,8	14,3	14,6	29,2
Centro	19,8	12,8	10,5	11,2	24,4
Sud	15,2	10,9	8,3	8,3	18,1
Isole	16,6	10,5	8,1	8,8	19,4
Italia	20,2	14,2	11,0	11,0	23,6
TIPO DI COMUNE					
Comuni centro dell'area metropolitana (b)	13,8	5,5	5,1	9,2	17,2
Comuni periferia dell'area metropolitana	22,2	16,7	13,2	12,4	25,5
Comuni con oltre 50.000 abitanti	18,5	11,5	10,3	11,1	22,4
Comuni da 10.001 a 50.000 abitanti	21,1	15,8	12,0	11,1	24,8
Comuni da 2.001 a 10.000 abitanti	23,1	17,8	12,5	11,3	26,2
Comuni aventi fino a 2.000 abitanti	22,9	19,0	13,8	11,4	25,9
Italia	20,2	14,2	11,0	11,0	23,6

Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie. Viaggi e vacanze (dati provvisori)

(a) Media trimestrale, luglio-dicembre 1998.

(b) Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania e Cagliari.

le donne sugli uomini. Il grado di istruzione influisce significativamente anche rispetto alla mobilità erratica che risulta più elevata fra coloro che hanno un titolo di studio di livello medio superiore o universitario, anche a parità di età. Vi è poi una differenziazione territoriale nella propensione alla mobilità: anche in questo caso, essa risulta più elevata nel Nord-est, seguito dal Nord-ovest e dal Centro.

6.4 La mobilità per turismo

6.4.1 I viaggi per le vacanze

I cambiamenti nel tempo

Andare in vacanza per periodi brevi o lunghi è ormai entrato a far parte dello stile di vita di

ampi settori di popolazione. Alla fine degli anni '50 la quota di coloro che nel corso di un anno effettuavano "lunghi" soggiorni di vacanza (almeno 4 notti di durata) era appena il 13,2%, mentre attualmente, il fenomeno coinvolge il 45,9% dei residenti nel nostro paese. Dalla vacanza di "pochi" e concentrata principalmente in un unico periodo nel corso di un anno, si è passati alla vacanza di "molti", più breve e frazionata in un numero maggiore di periodi: nel 1965, nel corso di un anno ogni persona effettuava 1,06 periodi di vacanza "lunga", in media di 19,9 notti di durata; agli inizi degli anni '90, il numero medio di periodi di tali vacanze è aumentato a 1,4 e nel 1998 è diventato pari a 1,8, con una progressiva contrazione della durata media (12,5 notti). Negli anni è cresciuta anche la tendenza ad andare in vacanza all'estero. Si è passati dal 4,3% dei viaggiatori negli anni '60 al 10,8% negli anni '80, fino

al 25,6% della fine degli anni '90 (cfr. il Box: *I modelli di vacanza*).

Nel 1998, gli italiani hanno effettuato 79 milioni e 400 mila viaggi di vacanza di almeno una notte. Pur essendo le vacanze "lunghe" la componente principale, soprattutto in termini di numero di giornate (l'88,3% del totale), le vacanze brevi rappresentano una quota cospicua della mobilità per turismo e caratterizzano fortemente lo stile di vacanza italiano. I soggiorni "lunghi" restano caratterizzati da una forte stagionalità, anche se in misura minore rispetto al passato; nei mesi estivi si registra un forte incremento dei flussi turistici per vacanza diretti sia all'interno del paese sia verso l'estero. Nel 1998, durante il trimestre luglio-settembre, si sono recati in vacanza, per almeno 4 notti, 22 milioni 281 mila persone, pari al 39,0% dei residenti, mentre negli altri periodi dell'anno la quota dei vacanzieri è risultata inferiore al 10%. Le vacanze brevi, invece, non presentano particolari oscillazioni nell'anno (Tavola 6.14).

La persistenza di una elevata stagionalità dei flussi turistici che alimentano le strutture ricettive nazionali può costituire uno dei principali fattori frenanti per una crescita più sostenuta degli stessi flussi, causando forti oscillazioni occupazionali in seno al settore degli alberghi e pubblici esercizi ed ostacolando la diffusione di strutture di grandi dimensioni. Con riferimento agli alberghi ed alle strutture complementari (Tavola 6.15), nel 1997 il 22,8% delle presenze è stato consumato nel solo mese di agosto e il 51,1% nel trimestre luglio, agosto e settembre. Per dare un'idea dell'entità della componente stagionale del flusso turistico in Italia basti ricordare come tali valori siano superiori di circa quattro volte rispetto agli omologhi valori medi registrati nel complesso dei paesi dell'Unione europea. Il Mezzogiorno risulta, in ogni caso, l'area dove la componente stagionale assume i livelli più alti, seguita dal Nord-est: in particolare, il primato della stagionalità è detenuto da Calabria, Sardegna e Abruzzo.

I forti contrasti territoriali si ricompongono in un quadro nazionale in cui la stagionalità continua a caratterizzare, sebbene con forme diverse ed intensità lentamente decrescente, tanto il Mezzogiorno quanto il resto della penisola.

Il profilo di chi va in vacanza

L'abitudine ad effettuare vacanze, in particolare lunghe, non è uniforme in tutto il paese. I residenti al Nord e al Centro viaggiano di più. Lo svantaggio del Mezzogiorno è particolarmente evidente per le vacanze lunghe. Nel trimestre di maggior turismo (luglio-settembre), è andato in vacanza il 23,8% dei residenti del Mezzogiorno contro il 50,8% di quelli del Nord. Le differenze territoriali permangono anche negli altri periodi dell'anno e se si analizzano in particolare le vacanze lunghe (Tavola 6.16), si vede che il Nord-ovest è l'area geografica i cui residenti hanno alimentato, nel 1998, la quota più elevata di viaggi (36,9%), seguito da Centro e Nord-est (rispettivamente 21,4% e 20,2%). Peraltro, le ripartizioni nord-orientale e meridionale mostrano le più alte quote di auto-contenimento della domanda turistica. Anche la quota di viaggi all'estero sulle vacanze lunghe è relativamente differenziata tra le ripartizioni, con un minimo del 15,7% in quella insulare ed un massimo del 23,2% nel Nord-est; quest'ultimo valore appare doppiamente significativo se raffrontato con i soggiorni effettuati dagli stessi abitanti nel Mezzogiorno (15,2%).

A differenza delle vacanze lunghe, quelle brevi sono più diffuse nell'Italia centrale durante il periodo estivo, allorché coinvolgono il 15% dei residenti (Tavola 6.17). Il Mezzogiorno mantiene il livello più basso anche in questo caso. La propensione alle vacanze è massima nei comuni delle aree metropolitane e, in generale, aumenta al crescere della dimensione demografica del comune di residenza. Vanno di più in vacanza i giovani e gli adulti fino a 44 anni di età. Solo un anziano su quattro si reca in vacanza e solitamente è più istruito degli altri.

In vacanza vanno soprattutto gli studenti e gli occupati e tra questi ultimi i dirigenti, imprenditori e liberi professionisti per vacanze sia lunghe sia brevi. Tra le motivazioni addotte da coloro che non effettuano viaggi prevale quella economica (44,8% nel 1998), seguita da motivi di famiglia (26,5%) e da quelli legati al lavoro o allo studio. Il 17,7% non va in vacanza "per abitudine", con valori più elevati tra le persone con oltre 55 anni di età (28%).

Tavola 6.14 - Turisti, viaggi e notti per classe di durata della vacanza e per trimestre - Anno 1998

TRIMESTRE	DURATA DELLA VACANZA		
	1-3 notti	4 o più notti	Totale
TURISTI IN MIGLIAIA (a)			
Gennaio-Marzo	5.648	4.409	8.959
Aprile-Giugno	6.407	5.333	10.670
Luglio-Settembre	6.521	22.281	25.549
Ottobre-Dicembre	4.438	3.199	7.173
TURISTI PER 100 PERSONE (a)			
Gennaio-Marzo	9,9	7,7	15,7
Aprile-Giugno	11,2	9,3	18,7
Luglio-Settembre	11,4	39	44,7
Ottobre-Dicembre	7,8	5,6	12,6
VIAGGI IN MIGLIAIA			
Gennaio-Marzo	9.996	5.166	15.162
Aprile-Giugno	9.808	5.705	15.512
Luglio-Settembre	10.922	27.211	38.134
Ottobre-Dicembre	7.085	3.535	10.620
Totale	37.811	41.617	79.428
NUMERO MEDIO DI VIAGGI PER TURISTA (a)			
Gennaio-Marzo	1,8	1,2	1,7
Aprile-Giugno	1,5	1,1	1,5
Luglio-Settembre	1,7	1,2	1,5
Ottobre-Dicembre	1,6	1,1	1,5
NOTTI IN MIGLIAIA			
Gennaio-Marzo	16.959	44.956	61.915
Aprile-Giugno	18.343	53.429	71.772
Luglio-Settembre	20.516	392.907	413.424
Ottobre-Dicembre	12.813	28.518	41.331
Totale	68.631	519.810	588.441
DURATA MEDIA DEL VIAGGIO IN NOTTI			
Gennaio-Marzo	2,0	8,7	4,1
Aprile-Giugno	1,9	9,4	4,7
Luglio-Settembre	1,9	14,4	10,8
Ottobre-Dicembre	1,8	8,1	3,9
Totale	1,8	12,5	7,4

Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie. Viaggi e vacanze (dati provvisori)

(a) I dati trimestrali sul numero dei turisti non sono cumulabili in quanto, essendo trimestrale il periodo di riferimento dell'indagine, una stessa persona può essere turista in trimestri diversi. Pertanto, una eventuale somma dei dati trimestrali comporterebbe una sovrastima del numero annuale dei turisti.

Tavola 6.15 - Stagionalità delle presenze nelle ripartizioni geografiche - Anno 1997

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Presenze (a)	PESO %		PESO % DEI TRE MESI CON PIU' PRESENZE			
		del mese di agosto (b)	dei 3 mesi con più presenze (c)	Alberghi	Strutture complementari	Italiani	Stranieri
Nord-ovest	17,1	18,1	41,4	34,6	64,7	41,8	41,3
Nord-est	40,3	23,6	53,9	47,7	69,0	59,4	48,9
Centro	23,4	20,8	47,9	38,1	69,8	54,7	39,9
Mezzogiorno	19,2	27,9	59,9	50,1	83,6	63,5	51,1
Italia	100,0	22,8	51,1	43,4	70,5	55,6	45,9

Fonte: Istat, Statistiche del turismo. Rilevazione sul movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

(a) Per cento presenze in Italia.

(b) Rapporto tra le presenze nel mese di agosto e le presenze totali del 1997.

(c) Rapporto tra le presenze nei tre mesi con le presenze più elevate e le presenze totali del 1997.

Tavola 6.16 - Matrice origine-destinazione dei viaggi per vacanza lunga (4 o più notti) - Anno 1998
(per 100 viaggi)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Vacanze lunghe	PROFILI % PER AREA DI DESTINAZIONE							Totale
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia	Estero	
Nord-ovest	36,9	27,4	18,1	11,4	12,8	8,4	78,1	21,9	100,0
Nord-est	20,2	4,7	46,3	10,7	10,2	5,0	76,8	23,2	100,0
Centro	21,4	8,8	14,1	30,2	17,7	8,1	79,0	21,0	100,0
Sud	14,5	11,3	10,3	14,8	42,7	4,0	83,1	16,9	100,0
Isole	6,9	13,2	8,9	11,4	14,3	36,5	84,3	15,7	100,0
Italia	100	15,5	21,2	15,8	17,8	9,0	79,2	20,8	100,0

Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie. Viaggi e vacanze (dati provvisori)

Tavola 6.17 - Turisti e numero medio di viaggi per classe di durata della vacanza, sesso, età, condizione, ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 1998 (a)

CARATTERISTICHE	DURATA DELLA VACANZA					
	1-3 NOTTI		4 O PIÙ NOTTI		TOTALE	
	Turisti per 100 persone dello stesso tipo	Numero medio di viaggi	Turisti per 100 persone dello stesso tipo	Numero medio di viaggi	Turisti per 100 persone dello stesso tipo	Numero medio di viaggi
SESSO						
Maschi	12,0	1,8	39,0	1,2	45,1	1,5
Femmine	10,8	1,6	39,0	1,2	44,4	1,5
Totale	11,4	1,7	39,0	1,2	44,7	1,5
CLASSI DI ETÀ'						
0-14 anni	11,2	1,7	47,1	1,2	51,7	1,5
15-24 anni	13,2	1,7	41,1	1,2	48,8	1,5
25-44 anni	15,3	1,8	46,8	1,2	53,5	1,6
45-64 anni	10,4	1,8	34,4	1,3	40,6	1,5
65 anni e più	4,8	1,6	23,5	1,2	26,0	1,4
Totale	11,4	1,7	39,0	1,2	44,7	1,5
CONDIZIONE E POSIZIONE PROFESSIONALE (15 anni e più)						
Occupati	15,8	1,8	46,5	1,2	53,6	1,6
Lavoratori dipendenti						
Dirigenti	24,6	2,2	62,2	1,6	67,2	2,3
Direttivi, quadri, impiegati	18,5	1,9	57,6	1,2	65,0	1,6
Operai	12,6	1,5	34,7	1,1	41,9	1,3
Lavoratori autonomi						
Imprenditori	14,6	2,1	43,9	1,3	55,8	1,5
Liberi professionisti	18,9	1,7	55,7	1,4	60,3	1,8
Lavoratori in proprio	11,6	1,7	32,4	1,1	40,0	1,4
In cerca di occupazione	8,5	1,3	26,6	1,1	31,6	1,3
Casalinghe	7,7	1,5	29,5	1,2	34,5	1,4
Studenti	12,5	1,4	50,0	1,2	57,4	1,4
Ritirati dal lavoro	7,9	1,8	27,7	1,3	32,2	1,5
Altra condizione	3,0	1,7	18,6	1,3	21,1	1,4
Totale	11,4	1,7	37,6	1,2	43,5	1,5
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE DI RESIDENZA						
Nord	12,5	1,8	50,8	1,2	56,0	1,5
Centro	15,0	1,7	40,7	1,3	48,5	1,6
Mezzogiorno	8,2	1,4	23,8	1,2	29,1	1,3
Italia	11,4	1,7	39,0	1,2	44,7	1,5
TIPO DI COMUNE						
Comuni centro dell'area metropolitana (b)	14,3	1,7	52,6	1,3	58,9	1,6
Comuni periferia dell'area metropolitana	13,4	2,0	45,7	1,2	51,6	1,5
Comuni con oltre 50.000 abitanti	11,2	1,8	40,7	1,2	46,3	1,5
Comuni da 10.001 a 50.000 abitanti	10,8	1,5	36,6	1,2	41,7	1,4
Comuni da 2.001 a 10.000 abitanti	9,6	1,6	31,3	1,2	37,0	1,4
Comuni aventi fino a 2.000 abitanti	10,0	1,5	26,8	1,2	32,1	1,4
Italia	11,4	1,7	39,0	1,2	44,7	1,5

Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie. Viaggi e vacanze (dati provvisori)

(a) Valore medio dei quattro trimestri.

(b) Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania e Cagliari.

Tavola 6.18 - Viaggi di vacanza per classi di durata, destinazione, motivo, tipo di alloggio, organizzazione del viaggio e tipo di vacanza per svago - Anno 1998 (per cento viaggi dello stesso tipo)

	DURATA DELLA VACANZA		
	1-3 notti	4 o più notti	Totale
DESTINAZIONE PRINCIPALE			
Italia	92,5	79,2	85,6
Estero	7,5	20,8	14,4
Paesi dell'Unione europea	5,6	12,4	9,2
Altri paesi europei	1,6	3,3	2,5
Resto del mondo	0,3	5,1	2,8
MOTIVO DELLA VACANZA			
Piacere, svago	58,7	77,2	68,4
Visita a parenti e/o amici	37,2	18,1	27,2
Motivi religiosi, pellegrinaggio	2,1	1,1	1,6
Trattamenti di salute, cure termali	1,3	2,9	2,1
Non sa/non risponde	0,7	0,7	0,7
TIPO DI ALLOGGIO			
Albergo	33,2	34,5	33,8
Strutture collettive specializzate	0,3	1,3	0,8
Altre strutture collettive	3,6	8,7	6,3
Abitazione/stanza in affitto	3,0	12,9	8,1
Abitazione di proprietà	12,7	12,1	12,4
Abitazione di parenti e/o amici	45,4	28,9	36,8
Altro alloggio privato	1,7	1,7	1,7
ORGANIZZAZIONE DEL VIAGGIO			
Prenotazione diretta	18,6	25,1	22,0
Prenotazione presso agenzia	6,2	18,8	12,8
Nessuna prenotazione	74,3	55,3	64,4
Non sa/non risponde	0,9	0,7	0,8
Totale (migliaia)	37.811	41.617	79.428
PER 100 PERSONE CHE HANNO EFFETTUATO VIAGGI PER PIACERE O SVAGO			
Mare (escluso crociera)	31,0	53,1	44,0
Crociera	0,0	0,3	0,2
Lago (escluso agriturismo)	2,7	1,4	1,9
Montagna (escluso agriturismo)	18,5	19,3	19,0
Campagna, collina (escluso agriturismo)	7,6	3,0	4,8
Agriturismo	0,7	0,2	0,4
Giro turistico	13,8	10,2	11,7
Città e località d'arte	15,5	7,7	10,9
Vacanza per studio	1,6	1,4	1,5
Vacanza per sport	4,1	1,2	2,4

Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie. Viaggi e vacanze (dati provvisori)

I modelli di vacanza

Viaggi brevi e viaggi lunghi presentano caratteristiche comuni e proprie specificità. Le diverse dimensioni si combinano e pesano differentemente contribuendo a definire i modelli di vacanza degli italiani. In primo luogo le destinazioni sono diverse: l'estero pesa di più nelle vacanze lunghe (20,8% contro 7,5%), in Italia l'Emilia-Romagna è al primo posto come destinazione per le vacanze lunghe, il Lazio per quelle brevi. Diverso è anche il tipo di vacanza: un maggior peso assumono le vacanze marine fra quelle lunghe, mentre le brevi si caratterizzano per una più grande varietà e una maggiore incidenza dei viaggi culturali, dell'agriturismo e delle visite a parenti e amici (Tavola 6.18). Le vacanze brevi, inoltre, si presentano come un fenomeno dinamico, dove predomina, più che nelle lunghe, il "fai da te" e l'improvvisazione: in questo caso, solo i viaggi all'estero e quelli a scopo religioso presentano una organizzazione più strutturata.

Tra le vacanze svolte per motivo di svago o riposo, la meta preferita degli italiani rimane il mare, sebbene questa destinazione abbia un'incidenza diversa nei soggiorni lunghi (53,1%) rispetto a quelli brevi (31%). In particolare, per i lunghi soggiorni al mare, effettuati soprattutto nei mesi estivi di luglio ed agosto, possono essere individuate tre distinte tipologie. Nella prima rientrano le vacanze svolte presso località balneari del Centro-sud (19,3%), soprattutto Puglia, Calabria, Sicilia e Lazio, con una durata media piut-

tosta lunga (non meno di due settimane e fino ad un mese) e l'assenza di qualsiasi forma di organizzazione preventiva del viaggio, anche perché spesso svolte in casa di proprietà o presso parenti/amici. C'è poi una quota significativa di viaggi verso le località marittime del Centro-nord (16,4%), in particolare le riviere romagnola, toscana, ligure e veneta, effettuati in prevalenza da residenti delle stesse regioni e caratterizzati da una durata inferiore a 15 giorni. L'organizzazione del viaggio è limitata, in questo caso, alla prenotazione diretta dell'alloggio, con una prevalenza di utilizzo delle strutture alberghiere e di case in affitto. Infine, è rilevante il peso di coloro che scelgono il mare della Sardegna (5,6%), provenienti soprattutto dalle regioni del Nord-ovest e del Centro, spesso dai centri metropolitani, oltre che dalla stessa isola, con soggiorni di durata medio-lunga (2-3 settimane) e utilizzando come alloggio case in affitto, abitazioni di parenti/amici ed in alcuni casi i campeggi.

Il mare rimane una destinazione significativa anche per i soggiorni di breve durata, con una tipologia - la più diffusa - caratterizzata da pernottamenti in case di proprietà o presso parenti e amici e concentrata nei primi mesi della stagione balneare, assai frequente tra gli abitanti delle zone metropolitane. Esiste inoltre una seconda tipologia di vacanza breve al mare, più strutturata, svolta nel pieno della stagione estiva presso alberghi o case in

affitto e concentrata nelle regioni settentrionali (Liguria, Emilia-Romagna, Toscana).

L'altra meta tradizionale dei turisti italiani è rappresentata dalla montagna, peraltro con una quota pressoché uguale nei viaggi di lunga e di breve durata (intorno al 19%). I primi si dividono in due segmenti quasi equivalenti: nel periodo estivo (8,3%) le vacanze durano generalmente più di una settimana e sono concentrate in Lombardia, Veneto, Piemonte e Trentino-Alto Adige, con provenienza dal Nord Italia e con un'alta quota di soggiorni presso seconde case; nel turismo dei mesi invernali, il soggiorno in genere non è superiore alla settimana, avviene spesso in albergo, in particolare nelle località alpine di Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Lombardia. I viaggi di breve durata in montagna avvengono, invece, soprattutto nei mesi invernali e tra le destinazioni è da segnalare, a fianco delle tradizionali regioni dell'arco alpino, l'Abruzzo. Sono soprattutto gli abitanti dei grandi comuni e delle regioni settentrionali ad effettuare questi brevi soggiorni.

Una terza dimensione significativa delle vacanze è relativa a visite culturali o itinerari turistici: fra i soggiorni di lunga durata essi rappresentano il 9,3%; si tratta di periodi relativamente brevi (in genere fra i 4 e i 7 giorni) e distribuiti abbastanza omogeneamente nel corso dell'anno. In Italia, sono scelti soprattutto il Lazio e la Lombardia. I soggiorni sono compiuti prevalentemente da

persone di età compresa tra i 25 e i 44 anni, con un titolo di studio ed una posizione professionale più elevata della media. L'incidenza delle visite culturali è maggiore (17,9%) tra i viaggi brevi, con flussi diretti soprattutto verso le città di interesse artistico della Toscana, del Lazio, dell'Emilia-Romagna, del Veneto e della Lombardia e con una particolare concentrazione nei mesi primaverili e autunnali. In questo caso, l'età media è relativamente più giovane.

Una particolare importanza assumono i viaggi all'estero che rappresentano il 20,8% dei viaggi lunghi e che sono in costante crescita. Si tratta di viaggi che si caratterizzano per avere come destinazione città d'arte, tipo di vacanza decisamente emergente negli ultimi anni, anche se al loro interno si evidenzia una quota di vacanze al mare svolte all'estero. Questo gruppo di viaggiatori si sposta, oltre che nei consueti mesi estivi, anche a settembre e ad aprile e permane nei luoghi di destinazione per un periodo relativamente breve (tra i 4 e i 7 giorni). Le mete sono soprattutto la Francia, la Spagna, la Gran Bretagna, la Grecia, altri paesi europei e gli Stati Uniti. La maggior parte di questi viaggi sono organizzati tramite agenzia, con pernottamenti in albergo e spostamenti in aereo, con una certa diffusione anche degli itinerari turistici in pullman. I fruitori sono soprattutto giovani con un titolo di studio ed una posizione lavorativa piuttosto elevata. Consistente risulta an-

che la presenza di studenti che si recano all'estero per vacanze di studio.

I viaggi brevi svolti all'estero (il 6,2% del totale dei viaggi brevi) sono, anche in questo caso di tipo culturale e si muovono in particolare verso i paesi europei vicini (Francia, Austria, Svizzera, Spagna e Gran Bretagna), soprattutto in inverno e in primavera. Questi soggiorni sono più strutturati rispetto ai precedenti: la sistemazione prevalentemente utilizzata è l'albergo.

Le vacanze per far visita a parenti ed amici rappresentano un gruppo piuttosto consistente di viaggi lunghi (19%), in genere con soggiorni che non superano una settimana, con una concentrazione nei mesi estivi e durante le festività natalizie e pasquali e con una leggera prevalenza di viaggiatori provenienti dalle regioni centro-meridionali. Nei viaggi brevi tale tipologia raggiunge addirittura il 39,9% del totale; questi avvengono nei vari mesi dell'anno, utilizzando l'automobile privata e il treno. Le persone che si muovono partono soprattutto dall'Italia centrale e meridionale e dai comuni di ampiezza demografica maggiore, per recarsi nell'Italia nord-occidentale ed in particolare in Lombardia e in Piemonte o verso l'Italia centrale.

Infine si evidenziano alcune tipologie minori come i viaggi effettuati per trattamenti di salute (2,7%) o che hanno come destinazione la campagna (per le vacanze lunghe) o i laghi (per quelle brevi). I primi tipi di soggiorno, dedicati alle cure termali,

sono di durata superiore alla settimana e avvengono nei mesi estivi, in primavera e ad ottobre. Le regioni di destinazione sono soprattutto quelle dell'Italia nord-orientale e centrale (in particolare le regioni della Toscana, Veneto, Emilia-Romagna, Lazio e Campania) dove vi sono i maggiori centri termali. Generalmente, chi fa questo tipo di viaggio soggiorna in strutture alberghiere o in altre strutture specializzate, prenotando di persona o senza effettuare alcuna prenotazione. Si sposta in auto, ma anche in treno o in pullman. Si tratta, in prevalenza, di donne con un'età superiore ai 45 anni e, di conseguenza, si rileva una forte presenza di pensionati e casalinghe, provenienti maggiormente dai piccoli agglomerati urbani e dall'Italia centro-meridionale, specialmente Sicilia, Calabria e Abruzzo, oltre che dalla Lombardia.

Le vacanze con destinazione campagna e laghi sono effettuate più frequentemente nei mesi estivi ed autunnali in alcune regioni del Nord (Piemonte, Veneto, Lombardia) e del Centro (Toscana e Umbria). Il desiderio di contatto con la natura è testimoniato dal tipo di sistemazione prescelta: l'agriturismo o, se posseduta, la casa di proprietà. Il soggiorno è scarsamente organizzato; molti, infatti, non hanno prenotato l'alloggio ed hanno utilizzato l'auto propria per il viaggio, peraltro non molto lungo, dal momento che i fruitori di questa vacanza risiedono nelle realtà urbane delle stesse regioni o in regioni limitrofe.

6.4.2 I turisti stranieri

La ripresa del turismo italiano nel 1998

A fronte di una domanda turistica sempre più intensa e articolata, segnali importanti emergono anche dal lato dell'offerta. Nel 1998 il turismo italiano è stato caratterizzato da una significativa ripresa rispetto al 1997: la crescita del 3,0% delle presenze nelle strutture ricettive ufficiali (alberghi e strutture complementari) si contrappone alla sia pur lieve flessione registratasi nel 1997 rispetto al 1996 (-0,2%), ed è dovuta in uguale misura agli italiani (+3,2%) e agli stranieri (+2,9%).

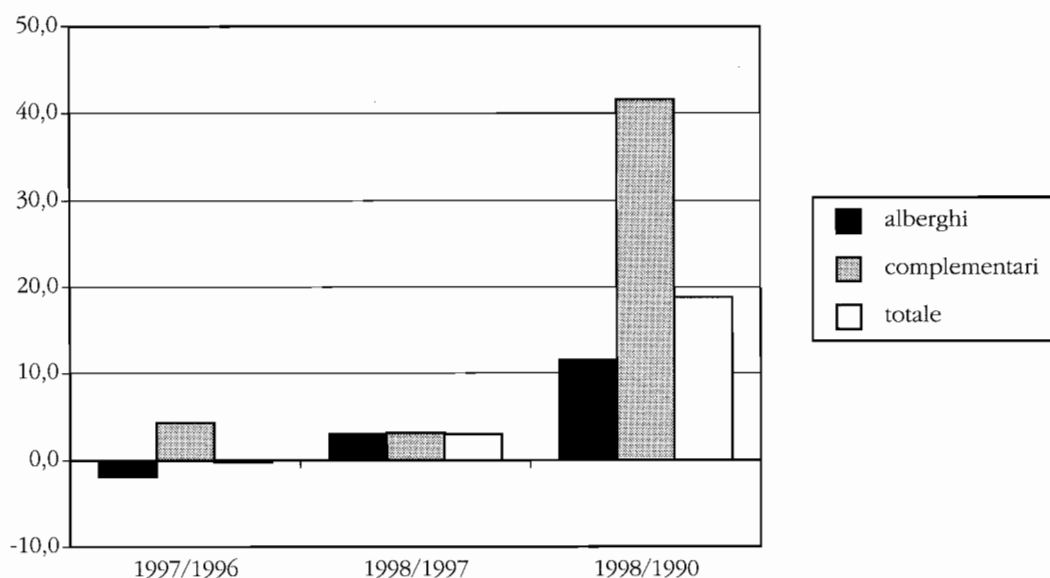
Nel complesso, nel periodo 1990-1998 le presenze sul territorio nazionale sono cresciute del 18,8%. La crescita è risultata considerevolmente più elevata per le strutture complementari rispetto alle alberghiere e si è concentrata in corrispondenza delle località montane e collinari; incrementi più contenuti, ma pur sempre di rilievo, hanno caratterizzato le città d'arte, le località marine e quelle lacuali.

In chiave territoriale, nonostante le regioni più influenti in termini di presenze siano localizzate nel

Centro-nord (Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana, che nel complesso incidono per il 48,1% del totale delle presenze), le variazioni più elevate tra il 1990 ed il 1997 hanno caratterizzato cinque regioni del Centro-sud: le Marche, il Molise, la Calabria, la Campania e la Basilicata; la prima regione del Nord è il Veneto, al sesto posto, con una crescita del 27,2%. A conferma del guadagno di posizioni relative del Mezzogiorno rispetto al Nord, cinque delle ultime sei posizioni di tale graduatoria sono occupate da regioni settentrionali (Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria, oltre alla Puglia).

Tali positivi risultati consentono un cauto ottimismo anche per il 1999 e sono dovuti, tra l'altro, alla lenta ma costante riorganizzazione dell'offerta ricettiva nazionale in favore di un modello integrato, in cui le singole realtà imprenditoriali abbandonano progressivamente il forte individualismo che le aveva contraddistinte fino ai primi anni '90, a favore di modalità maggiormente sistemiche e cooperative, in grado di fronteggiare meglio le oscillazioni della domanda e fornire una varietà di opzioni ricettive al variare delle esigenze della clientela.

Figura 6.3 - Variazioni delle presenze per tipo di alloggio - Anni 1990, 1996, 1997 e 1998 (a)



Fonte: Istat, Statistiche del turismo. Rilevazione sul movimento dei clienti negli esercizi ricettivi
(a) Dati provvisori per il 1998

Il turismo nelle aree metropolitane

La ricerca di modalità vacanziere alternative e meno "stagionali" ha accresciuto, soprattutto nella seconda metà degli anni '90, l'importanza del ruolo del turismo metropolitano nel quadro della ricettività globale, caratterizzato peraltro da una certa eterogeneità territoriale. Dalla Tavola 6.19, che propone un confronto tra i flussi turistici in 11 grandi aree urbane con riferimento al 1997, emerge al primo posto Roma con oltre 14 milioni di presenze, seguita da Venezia (10,5 milioni), Firenze (6,2 milioni) e Milano (5,4 milioni). Per valutare l'impatto ambientale del fenomeno turistico si consideri che la densità delle presenze giornaliere per mille residenti è pari, a Milano e Roma, a 11,3 e 14,6, rispettivamente e sale a 44,8 a Firenze ed a 98 a Venezia.

La dinamica delle presenze nel triennio 1995-1997, pur risultando mediamente in crescita, oscilla dai picchi positivi di Palermo (+8,8%) e Napoli

(+8,6%) a quelli fortemente negativi di Bari (-27,6%), Torino (-11,4%) e Bologna (-10,2%); tra le metropoli caratterizzate dai flussi più elevati, Roma registra la crescita maggiore rispetto al 1995 (+4,9%), Milano e Venezia presentano aumenti più contenuti (rispettivamente +1,0% e +0,7%), mentre a Firenze si verifica una flessione del 3,8%. Il rapporto tra presenze e posti letto consente di valutare la "produttività fisica" del servizio, in termini di sfruttamento della capacità ricettiva potenziale. In tale ottica, Firenze (210), Roma (175) e Bologna (174) sono le città che occupano maggiormente i posti letto disponibili, all'opposto di Bari (77) e Palermo (89).

Nella ripartizione Sud-Isole emerge Napoli, che ha registrato il più elevato incremento di presenze rispetto al 1995, un basso livello di congestione sulla base del rapporto tra presenze e residenti, un buon grado di sfruttamento dei posti letto

(156 presenze in media), un sostanziale equilibrio tra presenze di italiani e di stranieri (il turismo italiano pesa per il 58,3%), tutti fattori che denotano il successo di una strategia di valorizzazione delle risorse turistiche locali, ancora più rilevante se si tiene conto della fortissima attrattività turistica derivante dalle località limitrofe, tanto che a Napoli si colloca appena il 7,8% delle presenze regionali. All'opposto Roma, con ben il 67,3% delle presenze del Lazio, si configura come l'unico vero polo turistico della regione. Venezia e Firenze - al secondo e quarto posto in tale graduatoria - si attestano su livelli più contenuti e pari a 25,1% e 19,8%.

Al Nord, Venezia si conferma città peculiare non solo per le sue caratteristiche, ma anche per l'elevata incidenza di stranieri sulle presenze complessive (76,9%); a Firenze tale quota risulta del 72,2%, a Roma del 68,9% e a Milano del 57,4%.

Tavola 6.19 - Principali indicatori sui flussi turistici in alcuni grandi comuni - Anno 1997

	Genova	Torino	Milano	Verona	Venezia	Bologna	Firenze	Roma	Napoli	Bari	Palermo
PRESENZE											
variazione % 1997/1995	4,8	-11,4	1,0	3,6	0,7	-10,2	-3,8	4,9	8,6	-27,6	8,8
giornaliere per 1.000 residenti	4,5	4,2	11,3	11,3	98,0	9,1	44,8	14,6	3,8	2,7	4,3
per posto letto	138,0	117,0	147,0	136,0	118,0	174,0	210,0	175,0	156,0	77,0	89,0
Numero (migliaia)	1.064	1.413	5.388	1.053	10.511	1.281	6.212	14.170	1.445	328	1.079
QUOTA %											
di presenze sul totale regionale	6,8	17,6	23,6	2,5	25,1	4,0	19,8	67,3	7,8	4,6	10,5
di presenze negli alberghi	92,2	67,5	98,4	76,3	46,1	94,9	85,0	95,2	96,6	98,0	97,4
di turisti italiani	65,0	72,8	42,6	45,1	23,1	66,1	27,8	31,1	58,3	83,0	60,8

Fonte: Istat, Statistiche del turismo. Rilevazione sul movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

La posizione dell'Italia a livello internazionale

Nonostante i positivi risultati di questi anni, la posizione dell'Italia nel mercato turistico mondiale continua a caratterizzarsi, ormai da diversi anni, per una certa stabilità. Nel 1998 la Francia (che offre modalità di turismo chiaramente concorrenti con quelle italiane) si è confermata al primo posto della graduatoria con circa 70 milioni di arrivi dall'estero (Tavola 6.20), mentre l'Italia conserva la quarta posizione (occupata stabilmente dal lontano 1980), con circa 34,8 milioni di arrivi, equivalenti al 5,6% dello *share* mondiale. Nel periodo 1980-1998 l'Italia ha registrato un tasso medio annuo di crescita degli arrivi dall'estero pari al 3,2%, a fronte di una crescita media annua nel mondo del 6,6%. Tale *performance* ha causato una sensibile riduzione della quota di mercato italiana, scesa di 2,1 punti percentuali rispetto al 7,7% del 1980, la diminuzione più forte tra quelle registrate dai primi sei paesi della graduatoria mondiale. Il 1998 ha segnato un lieve recupero, dato che la crescita del 2,2% degli arrivi dall'estero è risultata solo lievemente più bassa rispetto alla media mondiale (2,4%), e comunque superiore a quella di Stati Uniti e Regno Unito, paesi caratterizzati entrambi da flessioni degli arrivi dall'estero (pari rispettivamente al -1,3% ed al -0,2%).

Il ristagno della dinamica degli arrivi in Italia deriva primariamente dalla forte crescita della concorrenza, in un contesto internazionale dove la propensione agli spostamenti turistici si evolve a ritmi contenuti. La Spagna, forse il maggiore concorrente dell'Italia per quanto riguarda il turi-

simo estivo, con la crescita del 10,7% e quasi 48 milioni di arrivi dall'estero nel 1998, ha superato gli Stati Uniti, posizionandosi al secondo posto della graduatoria mondiale. Tra i fattori che favoriscono la penisola iberica spiccano la favorevole posizione geografica, una politica orientata a promuovere il turismo su larga scala, un livello medio di crescita dei prezzi vantaggioso per gli stranieri, un'offerta ricettiva caratterizzata da una certa eterogeneità tipologica, la modernità di molte strutture alberghiere, favorita da una preesistente modesta presenza, una mentalità complessiva nei confronti degli stranieri basata sulla mediazione tra peculiarità locali ed abitudini dei visitatori. D'altra parte i mutamenti politici degli ultimi anni hanno favorito l'apertura verso logiche di mercato prettamente occidentali di paesi come la Cina, al sesto posto nella graduatoria mondiale degli arrivi (era al diciottesimo nel 1980) ed Hong Kong, salito nello stesso periodo dal ventottesimo al quindicesimo posto. Nell'ambito del bacino mediterraneo si conferma poi rilevante la concorrenza di paesi come la Croazia e la Grecia, mentre il Portogallo, passato dalla ventunesima alla diciassettesima posizione nel mondo, sembra avviato verso un modello evolutivo simile a quello spagnolo.

Un secondo fattore connesso con la dinamica, alquanto altalenante, dei flussi verso l'Italia di stranieri nel corso degli anni '90 risiede nella instabilità politico-monetaria del paese. Si è infatti registrata una certa correlazione tra le variazioni degli arrivi di stranieri e le fluttuazioni del rapporto di cambio Lira-Ecu, a conferma di come, tra gli aspetti che motivano gli stranieri a visitare l'Italia, il

Tavola 6.20 - Arrivi dall'estero nei sei paesi con le quote di mercato più elevate - Anni 1980, 1997 e 1998 (a)

PAESI	ARRIVI DALL'ESTERO (in migliaia)			QUOTE DI MERCATO		VARIAZIONI PERCENTUALI	
	1980	1997	1998	1980	1998	1998/1980 (b)	1998/1997
Francia	30.100	66.858	70.000	10,5	11,2	7,4	4,7
Spagna	22.388	43.128	47.743	7,8	7,6	6,3	10,7
Stati Uniti	22.500	47.748	47.127	7,9	7,5	6,1	-1,3
Italia	22.087	34.079	34.829	7,7	5,6	3,2	2,2
Regno Unito	12.420	25.526	25.475	4,4	4,1	5,8	-0,2
Cina	3.500	23.762	24.000	1,2	3,8	32,5	1
Mondo	285.328	610.582	625.236	100	100	6,6	2,4

Fonte: Organizzazione mondiale del turismo

(a) Dati provvisori per il 1998

(b) Variazione media annua

ruolo ricoperto dal fattore prezzo è ancora molto rilevante, probabilmente a causa di un livello medio troppo elevato dei prezzi dei servizi turistici, quali la camera d'albergo o il pranzo al ristorante.

Tra le peculiarità dell'industria turistica che possono ostacolare il raggiungimento di tassi di crescita più elevati negli arrivi, sia per la componente nazionale sia per quella estera, assumono un ruolo rilevante la presenza sul territorio nazionale di strutture ricettive dal profilo qualitativo tuttora eterogeneo e la difficoltà di sviluppare piani locali

per il turismo che possano tradursi in nuove strutture o nel miglioramento qualitativo di quelle preesistenti.

Per saperne di più

Istat, *Indicatori congiunturali sull'offerta turistica*, Roma, 1999, Informazioni n. 4.

Istat, *I viaggi in Italia e all'estero nel 1997*, Roma, 1999, Informazioni n. 100.

Ente Nazionale Italiano per il Turismo, *Piano esecutivo 1998*, Roma, 1998.

La competitività delle strutture alberghiere italiane

Per analizzare il livello di competitività dell'offerta ricettiva nazionale e il profilo tipologico della clientela si è fatto riferimento ai caratteri strutturali e alle modalità di utilizzo delle strutture alberghiere. In particolare sono stati considerati dodici indicatori riferiti prevalentemente al 1997.

Gli alberghi italiani sono caratterizzati da un profilo qualitativo mediamente elevato (il 73,6% ha almeno tre stelle), una dotazione media di circa 52 letti ed un incremento medio del costo di un pernottamento pari all'11% nel triennio 1995-1998. Le presenze sono consumate solo per quasi metà in località "tradizionali", costituite in questo contesto dalle località marine, lacuali, montane e collinari. C'è una stagionalità alquanto variabile nelle diverse zone del paese, comunque sensibilmente più alta nel Meridione. Ogni posto letto è occupato in media per 115,5 notti e tale tasso di utilizzo si traduce in 5.076 presenze per ogni mille residenti e, in media, in 4,1 pernottamenti per ogni cliente arrivato. La struttura produttiva è in grado di generare 60,4 milioni di valore aggiunto per addetto, con un'occupazione media di 1,1 unità per mille residenti. Le presenze straniere negli alberghi sono rappresentate per oltre un quarto dalle cinque nazionalità più rilevanti.

In chiave territoriale (Tavola 6.21), è evidente la asimmetria tipologica Nord-Sud, dovuta alla preponderanza del turismo tradizionale al Nord e di modalità fortemente stagionali nel Mezzogiorno: ciò è dovuto al fatto che, in genere, le regioni settentrionali sono in grado di offrire diversi modelli di turismo tradizionale, sia invernale sia estivo, usufrui-

bili più omogeneamente nell'arco dell'anno. Le regioni centrali si collocano in una situazione intermedia.

Il Trentino-Alto Adige si conferma una delle regioni in cui il turismo assume un'importanza fondamentale: si colloca al primo posto per gli indicatori di "produttività" come le quote medie di posti letto e di presenze per mille residenti e la permanenza media; è situato al secondo posto nella graduatoria relativa al numero di addetti per mille residenti e presenta, nel contempo, un livello medio di crescita dei prezzi piuttosto contenuto, in un contesto fortemente caratterizzato dal turismo straniero.

Tale profilo è l'espressione più alta di un'area, come il Nord-est, il cui sistema economico è notoriamente imperniato sull'efficienza della piccola e media imprenditoria. In queste zone, è infatti prevalente un modello d'offerta alberghiera di qualità non elevatissima (la quota degli alberghi con almeno 3 stelle è inferiore alla media nazionale, con un numero di posti letto per albergo generalmente inferiore alla media e una dinamica delle presenze talvolta fortemente stagionale (come nel caso dell'Emilia-Romagna). Tale modello si caratterizza anche per una elevata competitività (derivata dall'alto sfruttamento dei posti letto disponibili), da una buona permanenza media e da una crescita contenuta del livello medio del prezzo di una camera, tutti fattori di successo di cui la provincia di Rimini costituisce una sintesi esemplare. Il Veneto è la sola regione a discostarsi lievemente da tale profilo, a causa soprattutto di un livello qualitativo e dimensionale delle strutture più elevato e di una dinamica di sensibile crescita dei

prezzi (+21,1% rispetto al 1995), dovuti soprattutto alla presenza sul territorio di un polo di enorme attrattività turistica come Venezia.

Le caratteristiche peculiari delle strutture alberghiere del Nord-ovest sono meno sintetizzabili in un unico profilo. Emerge chiaramente il contrasto tra Piemonte e Lombardia, da un lato, e Valle d'Aosta e Liguria dall'altro. Mentre queste ultime due regioni si caratterizzano per un buon livello di sfruttamento dei posti letto e per elevate quote medie di presenze e posti letto per mille residenti, con una dinamica dei flussi sostanzialmente stagionale, la Lombardia ed il Piemonte attivano flussi mediamente più stabili nel corso dell'anno, con una bassa permanenza media ed una tendenza alla crescita dei prezzi.

Con riferimento al Centro-sud, il profilo dell'offerta alberghiera denota eterogeneità territoriali più forti, frammentandosi in sottosistemi ricettivi generalmente molto influenzati dalle caratteristiche locali. Al Centro, il Lazio e la Toscana denotano una buona performance complessiva, ma per ragioni ben diverse. Nel primo caso, la presenza di un polo come Roma, in cui si consumano i quattro quinti delle presenze regionali, garantisce rapporti tra presenze e posti letto e tra valore aggiunto ed addetti piuttosto elevati, ed inoltre una stagionalità dei flussi contenuta; nel secondo, alla attrattività di Firenze si abbina un posizionamento piuttosto equilibrato in corrispondenza di tutti gli indicatori e (la quota del turismo tradizionale pari a 48,3 risulta in linea con la media nazionale pari a 47,8).

Nel Mezzogiorno, la Sardegna si distingue rispetto al profilo medio delle altre regioni, gra-

zie soprattutto alla modernità delle strutture alberghiere - in grande prevalenza con almeno tre stelle (il 92,4%) e dotate mediamente di molti posti letto (ben 102,0, quasi il doppio rispetto alla media nazionale) - ad una permanenza media sensibilmente superiore alla media (5,3 notti) e al debole aumento del costo medio di un pernottamento. Lo sviluppo turistico interno di tale regione è inoltre piuttosto equilibrato, con le eccezioni di Sassari e della sola provincia di Oristano caratterizzate da un profilo evolutivo ancora incerto.

Il sistema alberghiero siciliano, pur presentando alcune peculiarità che lo avvicinano al profilo della Sardegna, come le quote elevate di alberghi con almeno tre stelle, di posti letto per albergo e di presenze per posto letto, risulta penalizzato

soprattutto dalla maggiore rarefazione delle strutture sul territorio, testimoniata dalla quota assai modesta di letti per mille residenti (il 14,3%, maggiore soltanto rispetto alla Puglia), e da una permanenza media tra le più basse della penisola.

Nelle restanti regioni del Mezzogiorno le strutture alberghiere, caratterizzate in prevalenza da un livello qualitativo ed una dimensione superiori alla media, si dimostrano spesso sovradimensionate rispetto allo sviluppo turistico realmente sostenibile sulla base delle infrastrutture presenti sul territorio e dell'attuale livello di interazione dell'industria turistica con le altre realtà imprenditoriali, e risentono della caratterizzazione prettamente locale o, comunque fortemente stagionale della domanda. In effetti, tali regioni registrano valori sempre inferiori

alla media nazionale per il numero di addetti e di presenze giornaliere per mille residenti, le presenze per posto letto (ad eccezione della Campania) ed il valore aggiunto per addetto, e inoltre valori superiori alla media dell'indice di stagionalità, ad eccezione del Molise e della Basilicata, forse le regioni meridionali caratterizzate dai maggiori ritardi strutturali. La sola Campania, al secondo posto nella graduatoria delle presenze per posto letto (148,6 rispetto al valore massimo di 156,8 registrato nel Lazio), sembra in grado di avvalersi di un sistema ricettivo alberghiero sufficientemente elastico rispetto alla dinamica della domanda, scarsamente stagionale e di livello qualitativo comunque medio-alto, per quanto fortemente concentrato nelle aree di Napoli e della penisola sorrentina.

Tavola 6.21 - Indicatori strutturali, economici e di flusso degli alberghi italiani per regione (a)

REGIONE	Alberghi con almeno tre stelle (%)	Numero medio di letti per albergo	Numero medio di letti per mille residenti	Numero medio di addetti per mille residenti	Indice di stagionalità delle presenze	Presenze per posto letto	Presenze per mille residenti	Notti di permanenza in media	Valore aggiunto per addetto	Indice del prezzo di un pernottamento (base 1995=100)	5 principali nazionalità sul totale presenze di stranieri (%)	Turismo tradizionale (%)
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)	(12)
Piemonte	74,0	43,6	15,3	1,4	0,2	84,7	5,1	3,3	46,1	112,3	22,6	30,7
Valle d'Aosta	65,8	46,7	189,4	3,6	0,6	111,3	77,3	3,9	60,9	109,1	27,0	74,5
Lombardia	78,9	50,6	16,3	1,2	0,2	126,2	7,0	2,9	62,4	112,6	29,1	32,0
Trentino-Alto Adige	65,0	38,0	257,1	3,0	0,5	118,3	123,4	6,6	59,3	104,0	47,0	29,8
Friuli-Venezia Giulia	63,3	48,6	29,6	0,4	0,6	99,4	17,5	5,1	65,1	108,0	27,0	52,1
Liguria	71,7	40,5	49,2	1,1	0,5	147,9	26,1	4,8	52,4	104,7	27,5	73,2
Veneto	71,8	55,8	40,2	2,4	0,5	138,8	25,7	4,4	64,5	121,1	27,3	92,3
Emilia-Romagna	60,2	49,0	65,2	0,7	1,0	103,5	22,5	5,1	50,1	108,3	29,7	70,0
Toscana	75,9	52,3	43,3	1,4	0,5	128,1	24,4	3,7	60,7	112,2	24,0	48,3
Umbria	64,1	47,7	27,9	0,8	0,5	124,9	14,4	2,7	56,0	103,5	27,1	91,2
Marche	77,5	55,3	40,2	0,4	0,9	94,4	21,5	6,6	56,4	109,0	35,0	3,5
Lazio	82,6	66,3	22,1	1,6	0,2	156,8	11,0	2,7	74,6	122,4	36,7	79,0
Abruzzo	80,7	59,9	36,1	0,9	0,9	79,1	12,0	5,3	47,6	106,5	27,3	22,8
Molise	87,2	49,4	14,7	0,2	0,4	74,1	4,1	3,1	36,3	124,4	44,4	37,4
Campania	80,5	61,9	15,2	1,0	0,5	148,6	8,8	4,5	52,8	108,2	20,8	40,6
Puglia	93,0	78,0	12,1	0,4	0,7	82,3	4,8	4,6	45,4	109,5	29,0	20,8
Basilicata	77,5	42,0	15,4	0,2	0,4	59,5	5,1	4,0	38,4	100,3	24,0	37,4
Calabria	78,6	89,1	28,4	0,4	1,2	58,1	6,5	5,8	36,3	107,5	27,3	39,4
Sicilia	85,2	87,0	14,3	0,7	0,6	123,7	5,5	3,2	54,0	106,1	21,6	41,1
Sardegna	92,4	102,0	40,6	0,9	1,1	83,1	13,4	5,3	48,4	106,7	21,7	52,3
Italia	73,6	52,4	31,1	1,1	0,5	115,5	13,9	4,1	60,4	111,0	26,3	47,8

Fonte: Istat, Statistiche del turismo, Anno 1997; Conti economici delle imprese, Anno 1997; Statistiche dei prezzi, Anni 1993-1998.

(a) Le variabili (4) e (9) si riferiscono al 1995. L'indice di stagionalità (5) è dato dal coefficiente di variazione delle presenze mensili. L'indicatore (11) si riferisce alle cinque nazionalità straniere più rilevanti: Francia, Germania, Austria, Regno Unito e Stati Uniti sul totale delle presenze degli stranieri. L'indicatore (12) si riferisce alle presenze in località marine, montane, lacuali e collinari.

La mobilità sanitaria

La mobilità dei cittadini è causata da molti fattori: lavoro, studio, rapporti familiari, turismo, cultura e altre attività del tempo libero. Accanto ad essi, che potremmo definire di "scelta", ne esistono altri che sono invece, in buona misura, "di necessità". Un ruolo di primo piano spetta alla mobilità sanitaria che può essere dettata dalla necessità di un ricovero ospedaliero, dal bisogno di effettuare visite, accertamenti o trattamenti terapeutici.

Questo tipo di mobilità è per lo più conseguenza di una insufficiente o inadeguata disponibilità di servizi o professionisti nel luogo dove si vive. Esistono tuttavia anche casi in cui essa scaturisce da una circostanza fortuita e si configura dunque come un evento secondario, che segue uno spostamento avvenuto per altri motivi (lavoro, studio, turismo).

La mobilità per ricoveri

Nel corso del processo di riforma del Servizio sanitario nazionale, la riduzione della mobilità per ricoveri tra regioni ha rappresentato un obiettivo perseguito a più riprese nell'ottica di riequilibrare l'offerta ospedaliera da un punto di vista territoriale e di evitare i forti disagi che i cittadini devono affrontare quando non dispongono di opportunità di cura nel territorio nel quale risiedono. Dai dati del Ministero della Sanità relativi all'anno 1997, tale obiettivo risulta però ancora largamente disatteso.

D'altra parte, il nuovo modello organizzativo di carattere aziendalistico e i propositi del legislatore vanno sempre più nella direzione di promuovere la qualità del servizio attraverso meccanismi di concorrenza tra le singole strutture. In questo senso, il Piano sanitario nazionale per il triennio 1998-2000 riporta tra gli obiettivi prioritari quello di "rafforzare l'autonomia decisionale degli utenti". Tuttavia, il Sistema deve ancora provvedere alla realizzazione dell'equità distributiva dei servizi a livello territoriale, colmando lacune strutturali e qualitative che penalizzano il cittadino nel soddisfacimento del suo bisogno di salute. Inoltre, deve anche attivare gli strumenti (carta dei servizi, atti-

vi di valutazione e promozione della qualità dell'assistenza, accreditamento delle strutture sanitarie e di ricovero) per sensibilizzare il cittadino sulle possibilità di scelta e per stimolare i produttori a rispondere a una domanda sempre più informata.

Nel triennio 1995-1997, gli squilibri quantitativi e qualitativi che alimentano il fenomeno della mobilità per ricoveri hanno continuato ad agire, accentuando un'evoluzione crescente del fenomeno (Tavola 6.22). Non va escluso, peraltro, che un contributo nella stessa direzione sia da ascrivere agli effetti della razionalizzazione stessa dell'offerta ospedaliera, che ha comportato la riduzione nel numero dei posti letto, spesso ottenuta con la chiusura o la riconversione dei piccoli ospedali.

Nel 1997 sono stati oltre 650 mila i pazienti ricoverati in regime ordinario (esclusi quindi i ricoveri diurni di tipo medico o chirurgico) in una regione diversa da quella di residenza, un numero pari al 6,5% del totale dei pazienti che hanno subito un ricovero, in aumento rispetto al 5,9% del 1995. La frazione di cittadini che ha usufruito di una prestazione di cura ospedaliera al di fuori della propria regione di residenza è andata quindi aumentando nel triennio e tale incremento ha interessato in misura più evidente gli istituti di cura privati accreditati col Servizio sanitario nazionale, che, oltretutto, hanno visto crescere in misura significativa nello stesso periodo la rispettiva incidenza sul totale dei ricoveri.

Le diverse aree del paese presentano profili di mobilità ospedaliera sostanzialmente di segno opposto: i tassi di immigrazione, dati dalla frazione di pazienti trattati non residenti nelle regioni della ripartizione, risultano nettamente più elevati nelle aree centro-settentrionali, con una particolare accentuazione nel Nord-est. La frazione dei residenti in una regione che vengono trattati fuori di essa è viceversa nettamente più elevata nel Sud e nelle Isole, oltre ad interessare in una certa misura anche il Centro (Tavola 6.23).

I percorsi di mobilità di lungo raggio che caratterizzano gli utenti residenti nelle diverse regioni possono essere esaminati, con qualche approssi-

Approfondimenti

Tavola 6.22 - Ricoveri ospedalieri in mobilità interregionale per tipo di istituto - Anni 1995-1997 (per 100 ricoveri)

ANNI	ISTITUTI		
	Totale	Pubblici	Privati accreditati
1995	5,9	6	5,2
1996	6,2	6,3	5,8
1997 (a)	6,5	6,4	7,4

Fonte: Ministero della Sanità

(a) Per il 1997 i dati sono provvisori

mazione, considerando gli spostamenti da queste verso le altre ripartizioni. Da ciò risulta che i pazienti delle regioni del Sud si spostano prevalentemente verso il Centro e il Nord-ovest; fanno eccezione il Molise e l'Abruzzo, caratterizzati da flussi diretti, oltre che verso il Centro, anche verso il Nord-est. I pazienti delle Isole, invece, presentano direzionalità diverse: la Sicilia verso il Nord-ovest e il Nord-est, la Sardegna verso il Centro e il Nord-ovest. I ricoveri in uscita dalle regioni del Centro Italia si spostano in prevalenza verso il Nord-est. Le regioni settentrionali, infine, presentano flussi in uscita quasi esclusivamente verso le regioni della ripartizione limitrofa del Nord, tranne la Liguria, i cui flussi sono diretti in prevalenza verso il Centro (Tavola 6.24).

I differenziali di offerta a livello territoriale, in termini sia quantitativi sia qualitativi, sembrano confermare sostanzialmente il peso predominante delle motivazioni di necessità nell'indurre i pazienti a ricorrere alle cure sanitarie lontano dal luogo di residenza. Carenze strutturali dell'offerta a livello regionale si osservano, in termini di numero di posti letto per mille abitanti, soprattutto per le regioni del Sud e le Isole, che presentano rispetto a quella del Centro e del Nord, una inferiore dotazione di posti letto ogni mille abitanti; tale squilibrio si è accentuato nel triennio, anche per effetto della razionalizzazione indotta dagli obiettivi programmatici del Piano.

Anche le dotazioni di strutture specialistiche atte a trattare una casistica con grado di complicazione medio-alto presentano un forte squilibrio regionale. La maggior parte delle regioni del Mezzogiorno (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria,

Sicilia e Sardegna), presentavano nel 1996 livelli deficitari rispetto alla media nazionale, soprattutto per quanto riguarda le sale operatorie

Le zone dove è più forte l'emigrazione sanitaria sono anche quelle dove è minore la soddisfazione nei confronti dei servizi ospedalieri. Nel Sud e nelle Isole il 14% dei ricoverati si è dichiarato poco o per niente soddisfatto dell'assistenza medica a fronte di un 7-9% nel Centro-nord. Inoltre nel Mezzogiorno è più bassa la quota di coloro che si dichiarano molto soddisfatti (22% contro il 48% del Nord). Un ulteriore elemento da considerare è il tipo di patologie maggiormente interessato alla mobilità. Se si fa riferimento alla categoria diagnostica maggiore dei casi trattati (*Major Diagnostic Categories*) si riscontra che per alcune classi di patologie, si verifica più frequentemente la necessità di spostarsi dalla propria regione di residenza per curarsi. Al primo posto si trovano le "Malattie e disturbi mieloproliferativi e neoplasie scarsamente differenziate" seguite da "Malattie e disturbi endocrini, della nutrizione e del metabolismo", "Malattie e disturbi dell'occhio", "Ustioni" e "Malattie e disturbi del sistema muscoloscheletrico e connettivo". Queste patologie presentano percentuali di mobilità extra-regionale significativamente elevate, comprese tra il 9% e il 12,3% dei casi complessivamente trattati.

La mobilità delle donne per interruzione volontaria di gravidanza

L'interruzione volontaria di gravidanza (Ivg) ha riguardato nel 1997 circa 140 mila donne (pressappoco un aborto volontario ogni 100 donne di età

Approfondimenti

Tavola 6.23 - Flussi migratori sanitari interregionali per ripartizione geografica - Anni 1995 e 1997
(per 100 ricoveri nella stessa zona)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1995		1997 (a)	
	Usciti	Entrati	Usciti	Entrati
Nord-ovest	5,0	7,7	5,3	8,4
Nord-est	4,8	7,2	5,3	8,1
Centro	5,1	7,5	6,2	8,4
Sud	8,9	3,6	8,9	4,5
Isole	5,7	0,9	6,3	0,8
Italia	5,9	5,9	6,5	6,5

Fonte: Ministero della Sanità

(a) Per il 1997 i dati sono provvisori.

Tavola 6.24 - Indicatori di mobilità per i ricoveri ospedalieri - Anno 1997 (a)

REGIONI	RICOVERI DEI RESIDENTI (%)		Ricoveri di non residenti su 100 ricoveri nella regione
	nella regione	fuori regione	
Piemonte	92,7	7,3	5,6
Valle d'Aosta	83,7	16,3	11,7
Lombardia	95,7	4,3	7,3
Liguria	91,7	8,3	12,3
Trentino-Alto Adige	93,3	6,7	8,6
Veneto	96,0	4,0	7,9
Friuli-Venezia Giulia	94,7	5,3	7,5
Emilia-Romagna	94,9	5,1	11,1
Toscana	94,5	5,5	8,0
Umbria	92,2	7,8	14,1
Marche	91,6	8,4	7,6
Lazio	94,4	5,6	7,9
Abruzzo	90,4	9,6	8,2
Molise	79,8	20,2	23,2
Campania	92,6	7,4	2,1
Puglia	94,1	5,9	4,7
Basilicata	76,0	24,0	9,3
Calabria	88,3	11,7	3,2
Sicilia	93,0	7,0	0,8
Sardegna	95,5	4,5	0,7
Italia	93,5	6,5	6,5

Fonte: Ministero della Sanità

(a) Dati provvisori.

Approfondimenti**Tavola 6.25 - Graduatoria della Major Diagnostic Categories (MDC) per percentuale di casi trattati fuori dalla regione di residenza - Anno 1997 (a)**

MDC	DESCRIZIONE	Casi trattati fuori della regione di residenza sul totale dei casi trattati (%)
17	Malattie e disturbi mieloproliferativi e neoplasie scarsamente differenziate	12,3
10	Malattie e disturbi endocrini, della nutrizione e del metabolismo	11
2	Malattie e disturbi dell'occhio	9,5
22	Ustioni	9,3
8	Malattie e disturbi del sistema muscolo-scheletrico e connettivo	9,1
23	Fattori che influenzano lo stato di salute ed il ricorso ai servizi sanitari (b)	8,9
24	Traumatismi multipli	8,2
20	Abuso di alcool e farmaci e disturbi mentali organici indotti da alcool o farmaci	8,2
1	Malattie e disturbi del sistema nervoso	7,6
11	Malattie e disturbi del rene e delle vie urinarie	7,6

Fonte: Ministero della Sanità

(a) Dati provvisori.

(b) Comprendono tutti gli interventi dovuti ad altro contatto con i servizi sanitari, i ricoveri per segni e sintomi vari e non altrimenti classificati, i ricoveri per assistenza riabilitativa con o senza diagnosi di neoplasia maligna.

15-49 anni). Circa l'8% di queste donne ha effettuato l'intervento in una regione diversa da quella di residenza e ben il 24% fuori della propria provincia. Tale incidenza appare in crescita rispetto al 1994, quando le corrispondenti percentuali erano rispettivamente pari a 7,5% e 20%.

Questo particolare tipo di mobilità sanitaria è sostanzialmente riconducibile a due diverse motivazioni: da un lato, tali migrazioni sono determinate dalla carenza di servizi o dalla loro scarsa efficienza, dall'altro una quota di spostamenti è attribuibile alla scelta delle donne di effettuare l'Ivg in luoghi diversi da quello di residenza per motivi personali di riservatezza. Inoltre, una quota della mobilità è dovuta alla vicinanza territoriale di una struttura situata in una zona di confine tra due regioni o due province oppure alla presenza della donna in un luogo diverso da quello di residenza per motivi non direttamente collegati con l'Ivg, quali lo studio o il lavoro.

I profili regionali di tale mobilità sono spesso poco definiti, in quanto coesistono, all'interno della stessa regione, comportamenti del tutto differenziati rispetto al luogo scelto dalle donne per l'effettuazione dell'Ivg. D'altra parte, il riferimento alla regione di residenza non può essere eluso

nell'analisi di tali spostamenti in quanto è proprio a tale livello che avviene la gestione dei servizi e delle strutture sanitarie.

La caratterizzazione territoriale del fenomeno emerge in modo evidente dall'analisi di alcuni indicatori di mobilità provinciale, distinti anche secondo la provenienza dei flussi. Tali indicatori, insieme ai tassi di abortività per luogo di residenza e di intervento, consentono di delineare diversi modelli di migrazione per Ivg, con una distinzione tra territori di attrazione e territori di uscita che supera il dualismo tra Nord-Centro e Mezzogiorno, tipico della mobilità per ricoveri nel suo insieme.

Sono stati in particolare individuati 5 gruppi di province che mostrano caratteristiche comuni.

La prima aggregazione è costituita dalle province di cinque capoluoghi di regione (Torino, Bologna, Perugia, Roma e Bari) e dalle province di Trento e Rimini. In queste aree si rilevano livelli di abortività superiori alla media italiana, una stanzialità delle donne che ricorrono all'Ivg molto elevata, unita ad una consistente immigrazione da fuori regione. Tra le donne non residenti che ricorrono alle strutture di queste province vi è una quota significativa (circa il 20%) di donne straniere non

Approfondimenti

residenti. Le sette province si delineano quindi come veri e propri baricentri di attrazione, fatta eccezione per Bari, i cui flussi extra-regionali provengono per la maggior parte dalla limitrofa provincia di Matera (dove non si effettuano interruzioni volontarie di gravidanza). A Bologna risulta molto alta la presenza di casi di Ivg di donne con residenza nelle regioni meridionali (20%).

Nelle sei province del secondo gruppo (Imperia, Macerata, Salerno, Brindisi, Palermo e Messina) si registra un'elevata capacità di assorbire soprattutto la domanda relativa a donne provenienti da zone limitrofe all'interno dei confini regionali.

I flussi maggiori sono Genova-Imperia, Ascoli Piceno-Macerata, verso i due poli di attrazione della Sicilia, e Napoli-Salerno; quest'ultimo è di particolare intensità per la regione Campania, dal momento che quasi 1.800 donne di Napoli preferiscono effettuare l'Ivg in un'altra provincia e di queste circa la metà si dirige verso Salerno. Infine, Brindisi presenta il tasso di abortività per provincia di intervento più elevato in Italia (21,9‰), anche per effetto della forte immigrazione proveniente da province della stessa regione.

Il terzo gruppo (48 province) è caratterizzato da una forte stanzialità delle donne: circa l'80% di esse effettua l'intervento nella propria provincia; le regioni maggiormente rappresentate in questo gruppo sono Emilia-Romagna, Toscana, Campania, Lombardia e Friuli-Venezia Giulia.

Esiste poi un gruppo di 29 province caratterizzate da un'elevata emigrazione diretta all'interno della stessa regione e da bassi di livelli di stanzialità ed immigrazione; si può parlare di province "satellite" di poli di attrazione regionali, situate prevalentemente in Piemonte, Veneto, Marche e Sicilia.

Infine, nell'ultima aggregazione rientrano 13 province con un'elevata percentuale di emigrazio-

ne di carattere prevalentemente interregionale (32% circa) e con tassi di abortività, per provincia di intervento (6,7‰), piuttosto bassi. La combinazione di questi fenomeni delinea la presenza di vere e proprie aree di fuga, tra cui risaltano i casi di Matera, Rieti e Viterbo, province da cui le donne molto spesso si spostano in regioni confinanti per effettuare l'intervento.

La mappa della mobilità per Ivg delle province italiane è quindi estremamente variegata a livello territoriale e spesso non riconducibile al tradizionale dualismo Nord-Sud. In genere, prevale una mobilità a corto raggio, intra o extra-regionale, da porre in relazione principalmente con le disponibilità locali e/o la qualità dei servizi messi a disposizione dalle strutture sanitarie. Dal quadro delineato emerge che solo in una metà di province italiane le donne che decidono di interrompere la gravidanza generalmente lo fanno in strutture situate entro il territorio provinciale.

Risulta più difficile desumere dai dati aggregati il concorso di motivazioni di tipo culturale, legate ad un'esigenza di riservatezza. Peraltro, l'analisi delle caratteristiche socio-demografiche delle donne che effettuano l'intervento al di fuori della propria provincia mostra una maggiore propensione allo spostamento delle nubili rispetto alle coniugate, delle giovani rispetto alle meno giovani, delle più istruite rispetto a coloro che possiedono un titolo di studio più basso. La maggiore mobilità delle donne di livello socio-culturale elevato risulta inoltre più evidente nelle generazioni più recenti.

Per saperne di più

Istat, *Interruzioni volontarie di gravidanza in Italia*, Roma, 1997, Argomenti n. 9.
Ministero della Sanità, *Attività gestionali e economiche delle Unità sanitarie locali e delle aziende ospedaliere*, Roma, 1995 - 1996.

7. La presenza straniera tra processi di integrazione ed emergenze

- Il numero di stranieri residenti regolari al 1° gennaio 1999 ammonta a 1.126 mila con un'incidenza del 2% sul totale della popolazione. L'incremento registrato nel corso del 1998 risulta pari al 13,6% e superiore a quello dell'anno precedente.
- L'Italia, a differenza dei paesi di più antica immigrazione, è caratterizzata da un modello di "immigrazione diffusa" dovuto ad una presenza straniera molto frammentata da un punto di vista etnico. I cittadini dell'Europa centro-orientale rappresentano quasi un quarto del totale. La comunità marocchina rimane comunque la maggiore (122 mila individui al 1° gennaio 1998).
- Negli ultimi due anni vi è stata una progressiva strutturazione e regolamentazione dei flussi in ingresso, con 124 mila nuovi permessi concessi nel 1997 e 153 mila nel 1998. La composizione per cittadinanza dei flussi registrati nel 1998 vede gli arrivi dall'Europa centro-orientale al 40% del totale, mentre le altre aree a forte pressione migratoria si attestano su valori più bassi, generalmente non superiori al 10%.
- La presenza straniera in Italia mostra chiari segni di stabilizzazione: aumentano i ricongiungimenti familiari, i matrimoni misti e le nascite da genitori stranieri; cresce dunque la presenza di minori e ci si avvia verso una normalizzazione della struttura demografica per sesso, stato civile ed età. La popolazione straniera, caratterizzata inizialmente da elevate quote di giovani, maschi e celibi, vede in crescita sia la componente femminile (45%) sia la percentuale dei coniugati (49%).
- Le famiglie di stranieri nei grandi comuni sono formate nella grande maggioranza da persone sole, di cui il 39% sono donne. La comunità cinese ha la dimensione familiare più grande per la maggiore presenza di minori.
- La distribuzione territoriale degli immigrati si caratterizza per una forte concentrazione nel Centro e nel Nord-ovest, che ospitano il 63% del totale degli stranieri residenti. Il Nord-est si è comunque distinto negli ultimi anni per una maggiore capacità attrattiva: fra il 1993 e il 1999 gli stranieri sono più che raddoppiati. In particolare nelle due province di Roma e Milano all'inizio del 1998 erano presenti 280 mila stranieri, quasi il 28% del totale nazionale.
- A partire dall'inizio degli anni '90, la presenza di bambini stranieri nelle scuole ha assunto una rilevanza crescente. Nella scuola materna i bambini stranieri sono più di 11 mila nel 1997, un numero quasi doppio rispetto a 5 anni prima, mentre nel complesso della scuola dell'obbligo se ne contano più di 37 mila. Nelle regioni settentrionali circa il 50% delle scuole, elementari e medie, ospita alunni stranieri. Tale percentuale si riduce al 44,1% nelle regioni centrali, e giunge al 13,1% nel Mezzogiorno.
- Sulla base dei dati provenienti dagli archivi Inps, nel 1997 hanno lavorato sul territorio, in qualità di dipendenti, 315 mila lavoratori extra-comunitari, l'87% in più rispetto al 1994. Quasi nove su dieci lavorano nell'Italia settentrionale e centrale, con una forte concentrazione soprattutto in tre regioni che, da sole, ne impiegano la metà: la Lombardia (25%), il Lazio (13%) ed il Veneto (12%). Le tipologie di inserimento lavorativo sono molto diversificate a livello territoriale. Tra i lavoratori domestici gli extracomunitari rappresentano quasi il 50%. Sul totale degli extracomunitari in possesso di un permesso per lavoro si valuta che il 52% abbia lavorato regolarmente nel corso del 1997, in base ai contributi versati all'Inps.
- A fronte di una stabilizzazione della presenza straniera, continuano a permanere le emergenze dovute alla presenza di un'area di irregolarità ancora piuttosto ampia. Le domande di regolarizzazione (312 mila) sono in complesso aumentate del 22% rispetto al 1995, del 66% in Lombardia e del 46% in Veneto, mentre sono diminuite al Sud.
- Il peso degli stranieri tra i denunciati all'autorità giudiziaria è aumentato dal 4,2% del 1991 al 9,8% del 1997. Fra i denunciati ed indagati dalle forze dell'ordine nel corso del 1998 coloro che sono privi di permesso di soggiorno rappresentano l'86,5%.

Introduzione

L'immigrazione straniera rappresenta una dimensione importante delle trasformazioni sociali dell'ultimo decennio; se da un punto di vista strettamente demografico gli effetti di questo fenomeno sono ancora limitati, gli stranieri rappresentano infatti il 2% della popolazione italiana, il suo impatto sociale è invece elevato, sia sulla società di accoglienza, sia su quella immigrata.

Il ritmo di crescita delle maggiori comunità presenti giunte in Italia è aumentato negli ultimi anni e, pur se in diverse fasi del percorso migratorio, esse fanno registrare una presenza che mostra chiari segni di stabilizzazione. Aumentano i ricongiungimenti familiari e la presenza di minori, ci si avvia verso una normalizzazione della struttura demografica, matrimoni misti e nascite da genitori stranieri testimoniano la crescita di strutture familiari diverse dai *single*, forma familiare ancora dominante per la popolazione straniera. Percorsi migratori diversi caratterizzano le varie etnie presenti nel paese anche da un punto di vista di genere: da un lato la comunità marocchina in maggioranza costituita da uomini che in un secondo momento vengono raggiunti dalle loro mogli, dall'altro la comunità filippina o peruviana dove sono le donne ad arrivare per prime per motivi di lavoro e ad avviare la catena migratoria.

Parallelamente, l'impatto sulla società italiana è sempre più visibile: l'impiego di lavoratori immigrati comincia ad essere importante e ad assumere un carattere strutturale, la presenza di bambini stranieri nelle scuole, pur non essendo ancora elevata, è però diffusa, al punto che una scuola su tre nel ciclo dell'obbligo ha bambini stranieri (una su due nelle regioni settentrionali).

Tuttavia, insieme agli aspetti connessi con la stabilizzazione della presenza straniera, continuano a permanere le emergenze legate alla presenza di un'area di irregolarità ancora piuttosto ampia. L'aumento degli stranieri denunciati negli ultimi anni (in oltre l'86% dei casi privi di permesso di soggiorno), l'elevato numero di domande di regolarizzazione, la rilevante quota di lavoro irregolare danno il senso dei problemi cui il paese deve far fronte. Una gestione più attenta della presenza straniera in Italia è dunque un obiettivo da non rimandare, non solo rispetto al controllo dei flussi di ingresso ma anche nei termini di una maggiore attenzione alle politiche che favoriscano l'inserimento degli immigrati per prevenire tensioni e conflitti in una società ormai multi-etnica.

Ai fini di programmare, gestire e valutare i necessari interventi, appare indispensabile una documentazione statistica sempre più completa e approfondita. A questo riguardo molto è stato fatto in termini di reperimento di fonti informative e di validazione della loro produzione. Altro resta da fare, invece, rispetto all'integrazione, soprattutto per le fonti di natura amministrativa (permessi di soggiorno, anagrafi comunali, archivi Inps eccetera) che dovranno essere sempre più coordinate, sia da un punto di vista normativo sia da quello gestionale.

Infine, uno sforzo innovativo dovrà essere compiuto per raccogliere informazioni su altri aspetti della presenza straniera, di natura più qualitativa, in grado di valutare l'effettivo grado di integrazione degli stranieri, tanto dal punto di vista della popolazione autoctona che da quello delle comunità immigrate. Ad esempio, un'informazione completa sul rapporto tra immigrazione e criminalità, uno degli aspetti più problematici, dovrà comprendere dati ed analisi non solo sulle caratteristiche etniche degli autori di reati ma anche su quelle delle vittime.

7.1 Una presenza in evoluzione

7.1.1 La composizione etnica degli immigrati regolari

La stima del numero di stranieri residenti regolari al 1° gennaio 1999 nel nostro paese ammonta a un milione 126 mila con un'incidenza del 2% sul totale della popolazione. L'incremento registrato nel corso del 1998 risulta superiore a quello dell'anno precedente e pari al 13,6%. Si tratta di un quantitativo superiore a quello dei permessi di soggiorno soprattutto a causa del crescente peso dei minori.

L'Italia è caratterizzata da un modello di "immigrazione diffusa", con una presenza straniera fortemente frammentata e proveniente da tutto il mondo, caratteristica questa che si ritrova anche in altri paesi europei di nuova immigrazione, quali Spagna e Grecia. Il modello italiano è profondamente diverso da quello di paesi di più antica immigrazione dove, anche per effetto di politiche più selettive, si registra una maggiore concentrazione etnica degli immigrati. In Germania, paese dove gli stranieri sono più dell'8% della popolazione, la comunità turca, quella della ex-Jugoslavia e quella italiana, sono più della metà degli immigrati. In Francia invece, il legame bilaterale fra terra di origine e di destinazione dei flussi è ancora più forte, in quanto trova le sue radici nel passato

coloniale: basti pensare ai cittadini algerini insediatisi quasi esclusivamente in questo paese.

In Italia una quota non irrilevante di popolazione straniera è costituita da cittadini dei paesi più sviluppati che nel corso degli anni '90 si sono attestati intorno alle 200 mila unità, ma le variazioni più importanti si sono registrate nella presenza di stranieri provenienti da aree a forte pressione migratoria (Europa centro-orientale, Africa, America centro-meridionale ed Asia ad eccezione di Giappone e Israele).

In base al dato sui permessi di soggiorno al 1° gennaio 1998 si evidenziano alcune particolari comunità che scelgono il nostro paese (Tavola 7.1). Ci si riferisce, in particolare, all'Europa centro-orientale che, a partire dal 1994, ha superato, nella graduatoria degli immigrati, l'Africa settentrionale. La crescente presenza di cittadini dell'Europa orientale è avvenuta da un lato per effetto dei rilevanti flussi dai paesi della ex-Jugoslavia dall'altro, in seguito alla regolarizzazione del 1995-1996, per l'emersione delle presenze irregolari di albanesi e, in minor misura, di rumeni e polacchi. Le persone provenienti dai paesi dell'Est europeo rappresentano oggi poco meno di un quarto degli stranieri. Nonostante il minore tasso di crescita mostrato nello stesso periodo dai paesi Nord-africani, il Marocco resta sempre in testa alla graduatoria con circa 122 mila presenze al 1° gennaio 1998, seguito dalla ex-Jugoslavia e dall'Albania. Altre aree che hanno raggiunto livelli rilevanti, pur con evoluzioni differenziate nel corso degli anni '90, sono l'Asia orientale (Filippine e Cina), l'Asia centro-meridionale (Sri Lanka e India) e l'America centro-meridionale (Brasile e Perù).

I 15 paesi riportati nella Tavola 7.1 hanno consolidato, nel corso degli anni '90, la loro presenza nel paese: essi rappresentavano meno della metà degli immigrati al 1° gennaio 1992 (49,7%), mentre al 1° gennaio 1998 raggiungono una quota del 57,7%. È quindi in atto una lenta concentrazione della popolazione straniera in relazione al paese di provenienza: le comunità maggiori si consolidano, sia pure con velocità differenti, e in tal modo si definiscono un po' più nettamente le aree geografiche e i principali paesi che hanno scelto l'Italia come destinazione.

7.1.2 Flussi di ingresso e anzianità di immigrazione

Nella prima metà degli anni '90 i flussi regolari in ingresso si sono mantenuti sostanzialmente stabili,

con oltre 100 mila stranieri entrati ogni anno ufficialmente; negli ultimi due anni si è invece registrato un aumento degli arrivi, con 124 mila nuovi permessi concessi nel 1997 e 153 mila nel 1998. A tali consistenti flussi in ingresso non corrisponde ovviamente un pari aumento dello *stock* di permessi validi a fine anno, in quanto occorre sottrarre i documenti scaduti nel corso dell'anno e non più rinnovati.

L'aumento dei flussi regolari, se da un lato è indice di una forte pressione immigratoria verso il nostro paese, dall'altro deve essere anche letto in una chiave di progressiva strutturazione e regolamentazione del fenomeno, che porta un numero crescente di ingressi in Italia a percorrere i canali ufficiali. I flussi di entrata, misurati in base ai nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno, sono notevolmente influenzati dai provvedimenti di regolarizzazione che hanno fatto emergere irregolari arrivati nel paese negli anni precedenti; l'imponente crescita registrata al 1° gennaio 1997 (257 mila unità in più rispetto all'anno precedente) è in gran parte dovuta alla regolarizzazione promossa dal decreto "Dini".

La composizione per cittadinanza dei flussi registrati nel 1998 rende evidenti le intensità delle specifiche correnti migratorie (Tavola 7.2): gli arrivi dall'Europa centro-orientale rappresentano quasi il 40% del totale, mentre le altre aree a forte pressione migratoria si attestano su valori più bassi, generalmente non superiori al 10%, con l'America centro-meridionale che registra un numero di arrivi leggermente superiore a quello dell'Africa settentrionale.

Se si confrontano gli ingressi con gli *stock* di stranieri già presenti, si ricava un'indicazione della velocità di crescita delle comunità e, in qualche modo, della vitalità dei singoli flussi migratori: l'Europa dell'est risulta ancora al primo posto (quasi 27 arrivi ogni 100 presenti), ma anche l'America centro-meridionale presenta valori elevati (19 su 100), soprattutto per Brasile e Cuba; al contrario, i flussi risultano rallentati per le comunità asiatiche ed africane.

Resta infine da sottolineare che gli ingressi per lavoro raggiungono quote significative per i cittadini dell'Est europeo e dell'Asia, mentre i cittadini africani entrano prevalentemente per ricongiungimento familiare; la quota di arrivi per turismo, particolarmente rilevante per America latina ed Europa centro-orientale, assume un valore specifico, in quanto tale motivo può nascondere ingressi di individui che, alla scadenza del permesso, si fermano nel paese in condizione di irregolarità. Nel 1998 si è infine registrato un numero consistente di persone

Tavola 7.1 - Permessi di soggiorno per principali aree e paesi di cittadinanza, al 1° gennaio - Anni 1992, 1997 e 1998

AREE GEOGRAFICHE PAESI DI CITTADINANZA	1992	1997	1998		VARIAZIONI PERCENTUALI	
			Numero	Femmine per 100 stranieri	1998/1992	1998/1997
EUROPA	206.656	369.737	382.924	50,0	85,3	3,6
di cui: - Unione europea	100.404	128.123	135.207	59,4	34,7	5,5
- Europa centro-orientale	86.471	220.691	226.387	43,9	161,8	2,6
<i>Albania</i>	24.886	66.608	72.551	30,7	191,5	8,9
<i>ex-Jugoslavia</i>	26.727	74.761	73.492	37,1	175,0	-1,7
<i>Polonia</i>	12.139	23.163	22.938	67,5	89,0	-1,0
<i>Romania</i>	8.250	26.894	28.796	53,1	249,0	7,1
AFRICA	227.531	301.305	310.748	27,1	36,6	3,1
di cui: - Africa settentrionale	147.954	191.005	200.067	20,7	35,2	4,7
<i>Marocco</i>	83.292	115.026	122.230	22,9	46,7	6,3
<i>Tunisia</i>	41.547	40.002	41.439	18,9	-0,3	3,6
- Africa occidentale	50.265	76.285	76.934	28,6	53,1	0,9
<i>Senegal</i>	24.194	31.543	32.037	5,7	32,4	1,6
ASIA	116.941	182.475	192.864	46,2	64,9	5,7
di cui: - Asia centro-meridionale	34.702	64.117	69.108	29,6	99,1	7,8
<i>India</i>	9.918	19.058	20.494	36,9	106,6	7,5
<i>Sri Lanka</i>	12.114	23.652	24.841	40,0	105,1	5,0
- Asia orientale	63.793	102.658	107.796	59,0	69,0	5,0
<i>Cina</i>	15.776	31.615	35.310	44,6	123,8	11,7
<i>Filippine</i>	36.316	56.209	57.312	67,3	57,8	2,0
AMERICA	94.298	129.625	133.461	69,2	41,5	3,0
di cui: - America centro-meridionale	50.073	82.349	86.456	71,1	72,7	5,0
<i>Brasile</i>	10.953	15.505	16.193	73,2	47,8	4,4
<i>Colombia</i>	4.379	7.023	7.105	72,9	62,3	1,2
<i>Repubblica Dominicana</i>	3.681	9.012	9.588	82,2	160,5	6,4
<i>Perù</i>	5.022	21.934	22.996	69,6	357,9	4,8
OCEANIA	2.612	2.201	2.225	54,4	-14,8	1,1
Apolidi	897	677	674	37,4	-24,9	-0,4
TOTALE	648.935	986.020	1.022.896	44,8	57,6	3,7
di cui:						
Paesi a forte pressione migratoria	474.947	779.738	809.289	40,8	70,4	3,8

Fonte: Ministero dell'Interno, Archivio dei permessi di soggiorno

giunte in Italia per richiedere asilo (cfr. il Box: *Coloro che richiedono asilo e i rifugiati*).

La differente evoluzione dei flussi di ingresso delle varie comunità straniere si riflette, ovviamente, sulla durata della loro presenza sul territorio italiano. Si identificano varie tipologie di immigrati, in base alla data d'ingresso riportata sul permesso di soggiorno (Tavola 7.4). Gli immigrati più "anziani" sono i cittadini africani, per circa 2/3 presenti nel nostro paese da oltre 5 anni e per il 18% da oltre un decennio. Segue la componente asiatica, per il 54% presente da almeno 5 anni e con una quota elevata di presenze da più di 10 anni, dovute soprattutto all'immigrazione di antica

data dei filippini, un quarto dei quali soggiorna nel paese da oltre un decennio. Un'eccezione è rappresentata dalle provenienze del sub-continente indiano, arrivate in Italia più recentemente.

L'immigrazione dall'America centro-meridionale risulta in buona parte posteriore (soltanto il 42% da 5 anni o più), soprattutto per gli individui provenienti da Perù e Repubblica Dominicana. Alla fine di questa graduatoria si trovano i cittadini dell'Europa dell'est, solo per il 31% presenti in Italia da almeno 5 anni, con una larga quota che ha usufruito della regolarizzazione prevista dal decreto legge n. 489/1995; ad esempio, i permessi registrati a favore dei cittadini albanesi sono passati, nel corso del

1996, da 30 mila a 66 mila circa. È da segnalare, però, che una piccola quota dei cittadini della ex-Jugoslavia, circa il 10%, è presente in Italia da oltre 10 anni.

Al 1° gennaio 1998, sul complesso degli immigrati provenienti da "paesi a forte pressione migratoria", quelli presenti nel paese da oltre un quinquennio sono poco più della metà (417 mila, di cui 209 mila africani), un segmento assai importante che, per la parte in grado di soddisfare i requisiti di legge (cioè reddito sufficiente e assenza di gravi delitti), potrà ottenere la "carta di soggiorno", un permesso a tempo indeterminato.

All'anzianità di immigrazione è legata anche la possibilità di acquisire la cittadinanza italiana per naturalizzazione (cfr. il Box: *L'acquisizione della cittadinanza italiana*). In questo caso la durata minima, legata alla residenza anagrafica, è di 10 anni per i cittadini extra-Ue. Gli immigrati da paesi a forte pressione migratoria giunti in Italia da oltre un decennio sono circa 122 mila al 1° gennaio 1998, fra i quali 57 mila cittadini africani.

7.1.3 L'evoluzione socio-demografica della popolazione straniera

Un chiaro segnale del raggiungimento di una relativa stabilità delle comunità di immigrati è rap-

presentato dalla progressiva normalizzazione della struttura per sesso, stato civile ed età, inizialmente caratterizzata, in generale, da alte quote di maschi, giovani, celibi. Nel 1992 il peso delle donne era del 39,9%, salito sei anni dopo al 44,8%; la crescita è stata maggiore per i paesi a forte pressione migratoria, per i quali la percentuale femminile è salita dal 32,9% al 40,8%.

Il graduale aumento della componente femminile è da attribuirsi principalmente ai ricongiungimenti familiari i quali hanno riguardato in minima parte gli uomini, essendo il familiare già immigrato in Italia per lo più di sesso maschile (Tavola 7.5). Tale fenomeno è stato particolarmente rilevante per le donne dei paesi a forte pressione migratoria: nel 1998 il 36% di esse possiede un permesso per motivi familiari (era il 21,5% nel 1992). I livelli sono molto più bassi per i maschi della stessa area (6,6% al 1998).

Allo stesso tempo si rileva il forte aumento della percentuale di coniugati che, al 1° gennaio 1998, rappresentano circa la metà degli stranieri presenti sul nostro territorio, con una maggiore prevalenza per le donne che più spesso arrivano in Italia con permesso per motivi di famiglia, in qualità di mogli. Anche la struttura per età gradualmente si normalizza, per effetto sia del graduale incremen-

Tavola 7.2 - Flussi migratori in ingresso, per area geografica e principali paesi di cittadinanza, secondo il motivo del soggiorno - Anno 1998

AREE GEOGRAFICHE PAESI DI CITTADINANZA	Numero ingressi	Per 100 ingressi	Ingressi/stranieri presenti all'1.1.1998	MOTIVO DEL SOGGIORNO (a)				
				Lavoro	Famiglia	Motivi umanitari Richiesta di asilo	Studio	Turismo
EUROPA	80.794	52,7	21,1	23,9	24,2	6,7	10,1	23,4
Europa centro-orientale	60.298	39,3	26,6	17,1	30,0	9,0	5,5	28,2
AFRICA	19.493	12,7	6,3	9,3	61,8	5,1	5,6	8,2
Africa settentrionale	12.814	8,4	6,4	8,3	74,7	1,0	3,6	6,5
ASIA	27.666	18,0	14,3	14,6	37,7	17,9	10,1	7,0
Asia orientale	11.482	7,5	10,7	20,6	41,5	0,0	16,5	7,3
Asia centro-meridionale	9.109	5,9	13,2	16,8	57,5	2,4	3,2	4,2
AMERICA	23.042	15,0	17,3	9,6	31,0	0,1	11,3	33,4
America centro-meridionale	16.426	10,7	19,0	8,2	30,8	0,1	7,7	38,8
OCEANIA	982	0,6	44,1	5,9	11,3	0,0	14,5	50,7
Apolidi	8	0,0	1,2	0,0	37,5	25,0	25,0	0,0
Totale	153.353	100,0	15,0	17,9	32,2	8,3	9,6	20,0

Fonte: Ministero dell'Interno, Archivio dei permessi di soggiorno
(a) Per cento stranieri della stessa area di cittadinanza.

L'acquisizione della cittadinanza italiana

Secondo la normativa vigente si possono distinguere tre tipologie di acquisizione della cittadinanza italiana. Nella prima, l'assegnazione della cittadinanza avviene "automaticamente", senza che l'interessato effettui una richiesta specifica; Negli altri due casi, invece, il cittadino straniero deve presentare una domanda, esprimendo quindi un'esplicita volontà: da una parte vi sono situazioni in cui il conseguimento della nazionalità è subordinato alla sola verifica di alcuni requisiti oggettivi, dall'altra esistono tipologie più complesse, in cui la decisione è soggetta ad un certo grado di discrezionalità e la cittadinanza viene quindi concessa da un'autorità competente (a seconda dei casi, il Ministro dell'Interno o il Presidente della Repubblica).

Nella tipologia con effetti "automatici" rientrano le assegnazioni della cittadinanza a favore del minore straniero adottato da un italiano, del minore straniero riconosciuto come figlio da parte di un cittadino italiano e, infine, del figlio minore di un genitore straniero che è diventato italiano.

Nei riconoscimenti della nazionalità italiana a seguito di istanza, si procede ad una sem-

plice verifica dei requisiti per il discendente da cittadino che abbia scelto di vivere in Italia e, inoltre, per il minore straniero che, nato e vissuto sul territorio nazionale, richiede la cittadinanza italiana al compimento del 18° anno di età. Invece, l'esame della domanda avviene con una certa discrezionalità nel caso di matrimonio con cittadino italiano e nel caso di "naturalizzazione ordinaria", cioè a seguito di residenza prolungata in Italia da parte dell'immigrato (almeno 10 anni per i cittadini extra-comunitari). Tuttavia, se nel primo caso viene soltanto fatta una verifica dei precedenti penali, nel secondo viene compiuta una valutazione più attenta del grado di integrazione dello straniero, prendendo in esame anche il reddito e il relativo adempimento degli obblighi fiscali.

Prendendo in considerazione solo le ultime due fattispecie dal 1991 al 1998 sono stati 53.227 gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana, dei quali quasi il 90% in seguito a matrimonio con un italiano (47.651) e una quota assai più contenuta per naturalizzazione (5.576 casi). Nel periodo si è registrato un sostanziale aumento delle

concessioni, passate da 4.158 del 1991 a 9.021 del 1998.

Nel 1998 (Tavola 7.3), i paesi dell'Europa orientale, insieme a quelli dell'America centro-meridionale, presentano la quota più alta di acquisizione di cittadinanza, rispettivamente il 33% e il 23%. Per i paesi dell'Unione europea si registra un numero molto ridotto, peraltro in sensibile calo rispetto al 1991 (-46%).

Nel complesso, le donne rappresentano quasi il 70% di questi nuovi cittadini italiani, ma la distribuzione di genere risulta differenziata a seconda del paese di origine, con forte prevalenza femminile per l'Europa dell'est e l'America latina e, al contrario, maggioranza di uomini tra i nord-africani.

Un confronto con le acquisizioni di cittadinanza verificatisi in alcuni paesi europei, a favore di immigrati lì residenti, mostra valori molto maggiori di quelli italiani: nel 1996 se ne sono registrate 43 mila nel Regno Unito, 83 mila nei Paesi Bassi, 110 mila in Francia e 303 mila in Germania. Tuttavia, se si mette in relazione il numero di acquisizioni con la popolazione straniera residente, al fine di valutare l'intensità del fenomeno, si osserva che nei Pae-

si Bassi si sono avute 11,3 acquisizioni ogni 100 stranieri, mentre gli altri paesi fanno registrare valori sensibilmente inferiori: 4,3 in Germania, di poco superiori a 2 in Francia e Regno Unito e in Italia meno di una acquisizione ogni 100 stranieri residenti.

Nel nostro paese, nonostante l'incremento registrato nel corso degli anni '90, l'acquisto della cittadinanza da parte degli stranieri rimane dunque un fenomeno limitato, in termini tanto assoluti che relativi.

Inoltre, in Italia, molto più che negli altri paesi, il matrimo-

nio con un cittadino sembra essere lo strumento più efficace per l'acquisizione della cittadinanza; per contro, il ricorso alla naturalizzazione è ancora molto ridotto, sia perché l'immigrazione è un fenomeno recente e quindi sono ancora pochi quanti soddisfano il requisito della prolungata residenza, sia perché non sempre rientra nelle intenzioni degli immigrati la definitiva stabilizzazione nel nostro paese, sia, infine, perché si registrano tassi di rigetto delle istanze di naturalizzazione piuttosto elevati (in genere

superiori al 40% negli anni considerati).

In una certa misura, l'acquisizione della cittadinanza, rappresenta in Italia una sorta di riconoscimento che viene concesso quando il percorso di inserimento da parte dello straniero è in gran parte compiuto, attraverso il matrimonio con un italiano oppure dopo un lungo e attivo periodo di residenza sul territorio nazionale, a differenza di altri paesi in cui il riconoscimento della propria nazionalità viene considerato uno strumento per facilitare l'integrazione.

Tavola 7.3 - Acquisizioni di cittadinanza italiana da parte di stranieri per motivo e per area geografica di provenienza - Anni 1991 e 1998

AREE GEOGRAFICHE	1991				1998			
	Numero	%	Acquisizioni di cittadinanza per matrimonio (a)	Donne per 100 acquisizioni di cittadinanza	Numero	%	Acquisizioni di cittadinanza per matrimonio (a)	Donne per 100 acquisizioni di cittadinanza
Europa	1.816	43,7	94,4	73,7	3.937	43,6	90,6	77,8
di cui: Unione europea	546	13,1	94,1	70,5	294	3,3	89,8	69,4
Europa centro-orientale	959	23,1	93,0	79,8	2.983	33,1	89,3	83,4
Africa	700	16,8	94,4	38,0	1.675	18,6	85,1	44,0
di cui: Africa settentrionale	447	10,8	96,6	20,6	1.060	11,8	88,5	31,7
Asia	759	18,3	80,1	48,8	1.156	12,8	71,3	54,0
di cui: Asia orientale	360	8,7	72,8	76,6	565	6,3	74,9	80,7
America	855	20,6	96,3	69,9	2.223	24,6	96,5	83,2
di cui: America centro-meridionale	777	18,7	96,7	71,4	2.062	22,9	96,7	85,0
Oceania	11	0,3	100,0	45,5	8	0,1	75,0	75,0
Apolidi	17	0,4	76,5	52,9	22	0,2	22,7	36,4
Totale	4.158	100,0	92,1	61,5	9.021	100,0	88,4	69,7

Fonte: Ministero dell'Interno

(a) Per cento acquisizioni da parte di cittadini della stessa area geografica.

to, in percentuale, delle classi di età relativamente più anziane, sia del progressivo aumento della presenza di minori stranieri. La minore velocità nell'invecchiamento della struttura per età delle donne dei paesi a forte pressione migratoria va posta in relazione con gli ingressi di donne giovani per ricongiungimento familiare. Nel 1997 si è assistito ad una temporanea interruzione del processo di normalizzazione della struttura demografica degli immigrati. Ciò è da attribuire ai permessi rilasciati nell'ambito della regolarizzazione, la quale ha consentito a circa 246 mila clandestini, in larga misura maschi, celibi e di giovane età, di legalizzare la propria posizione nel corso del 1996, principalmente per motivi legati al lavoro.

7.1.4 Percorsi migratori di genere

I modelli migratori che caratterizzano le varie comunità appaiono differenziati rispetto alle caratteristiche di genere. Il percorso classico che prevede l'emigrazione maschile, seguita poi dal ricongiungimento della famiglia, vale in genere per i paesi africani. Per tali comunità, inizialmente caratterizzate da una forte prevalenza di uomini, si è infatti registrato un sensibile incremento della componente femminile, passata dal 18,9% al 27% negli anni considerati, con un aumento maggiore per i paesi dell'area settentrionale. Fa eccezione la comunità senegalese che conserva un rapporto tra i sessi ancora fortemente sbilanciato a favore

Tavola 7.4 - Permessi di soggiorno secondo la durata della presenza, al 1° gennaio 1998

AREE GEOGRAFICHE PAESI DI CITTADINANZA	Numero	DURATA DELLA PRESENZA					
		0-4 anni (a)	5-9 anni (a)	10 anni e più (a)	da almeno 5 anni (a)	Persone presenti da almeno 5 anni (%)	Persone presenti da almeno 10 anni (%)
EUROPA	382.924	58,2	20,9	20,9	41,8	29,6	37,6
di cui: - Unione europea	135.207	46,0	16,6	37,4	54,0	13,5	23,8
- Europa centro-orientale	226.387	68,9	24,5	6,6	31,1	13,0	7,0
<i>Albania</i>	72.551	70,3	29,2	0,5	29,7	4,0	0,2
<i>ex-Jugoslavia</i>	73.492	64,5	25,0	10,5	35,5	4,8	3,6
<i>Polonia</i>	22.938	65,0	22,6	12,4	35,0	1,5	1,3
<i>Romania</i>	28.796	81,1	16,3	2,6	18,9	1,0	0,4
AFRICA	310.748	32,8	48,9	18,3	67,2	38,7	26,9
di cui: - Africa settentrionale	200.067	31,2	51,8	17,0	68,8	25,5	16,0
<i>Marocco</i>	122.230	30,1	53,9	16,0	69,9	15,8	9,3
<i>Tunisia</i>	41.439	24,5	58,0	17,5	75,5	5,8	3,4
- Africa occidentale	76.934	33,3	47,5	19,2	66,7	9,5	7,0
<i>Senegal</i>	32.037	25,3	53,4	21,3	74,7	4,4	3,2
ASIA	192.864	46,1	33,0	20,9	53,9	19,2	19,1
di cui: - Asia centro-meridionale	69.108	53,8	33,3	12,9	46,2	5,9	4,2
<i>India</i>	20.494	54,4	26,3	19,3	45,6	1,7	1,9
<i>Sri Lanka</i>	24.841	50,2	34,8	15,0	49,8	2,3	1,8
- Asia orientale	107.796	44,0	34,3	21,7	56,0	11,2	11,1
<i>Cina</i>	35.310	58,0	26,0	16,0	42,0	2,7	2,7
<i>Filippine</i>	57.312	31,7	43,5	24,8	68,3	7,2	6,7
AMERICA	133.461	50,7	24,4	24,9	49,3	12,2	15,7
di cui: - America centro-merid.le	86.456	58,1	28,4	13,5	41,9	6,7	5,5
<i>Brasile</i>	16.193	58,2	27,5	14,3	41,8	1,3	1,1
<i>Colombia</i>	7.105	58,7	26,1	15,2	41,3	0,5	0,5
<i>Repubblica Dominicana</i>	9.588	63,5	29,7	6,8	36,5	0,6	0,3
<i>Perù</i>	22.996	63,2	32,6	4,2	36,8	1,6	0,5
OCEANIA	2.225	41,9	18,7	39,4	58,1	0,2	0,4
Apolidi	674	8,0	7,3	84,7	92,0	0,1	0,3
TOTALE	1.022.896	47,2	32,1	20,7	52,8	100,0	100,0
di cui:							
Paesi a forte pressione migratoria	809.289	48,5	36,4	15,1	51,5	77,1	57,8

Fonte: Ministero dell'Interno, Archivio dei permessi di soggiorno
(a) Per cento stranieri della stessa area geografica.

Tavola 7.5 - Permessi di soggiorno per sesso, età, stato civile e motivo della presenza, al 1° gennaio - Anni 1992-1998

ANNI	Numero	Femmine per 100 stranieri	PERMESSI DI SOGGIORNO PER MOTIVI DI FAMIGLIA (a)		STRANIERI CONIUGATI (a)		STRANIERI DI 35 ANNI E PIÙ (a)	
			Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
TOTALE								
1992	648.935	39,9	4,2	29,3	38,0	44,9	35,5	43,3
1993	589.457	44,0	5,5	33,1	40,6	46,3	40,6	44,5
1994	649.102	44,6	5,6	33,8	42,2	47,6	42,1	44,0
1995	677.791	46,5	6,6	35,5	43,6	49,1	44,6	44,2
1996	729.159	47,3	7,4	37,1	45,8	50,3	47,1	44,8
1997	986.020	43,8	6,6	35,1	44,0	50,4	41,2	42,6
1998	1.022.896	44,8	7,5	37,6	45,6	52,1	44,4	43,9
PAESI A FORTE PRESSIONE MIGRATORIA								
1992	474.947	32,9	2,7	21,5	36,9	42,1	28,6	33,8
1993	412.681	37,5	4,0	27,2	39,9	44,1	33,4	35,3
1994	466.922	38,8	4,2	28,5	42,0	46,1	35,7	35,5
1995	487.218	41,2	5,2	31,4	43,6	48,4	38,7	36,2
1996	528.430	42,3	6,2	34,2	46,3	50,3	41,9	37,4
1997	779.738	39,4	5,6	32,1	44,1	50,1	36,4	35,5
1998	809.289	40,8	6,6	36,0	45,9	52,3	40,1	37,1

Fonte: Ministero dell'Interno, Archivio dei permessi di soggiorno
(a) Per cento stranieri dello stesso sesso.

dei maschi (94,3%). Il modello "classico" sembra riproporsi, ma a ritmi più accelerati, per le varie comunità provenienti dall'Est europeo e, in particolare, per quella albanese. Va comunque sottolineato che rispetto alle donne che arrivano nel nostro paese per ricongiungersi con i familiari, sono comunque di più le straniere in possesso di permesso di soggiorno per lavoro (51,8% per i paesi a forte pressione migratoria) e che esistono comunità in cui, al contrario, è più spesso la componente femminile a costituire il primo anello della catena migratoria. È questo il caso delle donne filippine e peruviane che in più dell'80% dei casi entrano nel nostro paese con un permesso per lavorare (Tavola 7.6). Tuttavia, la bassa quota di ricongiungimenti familiari imputabili ai filippini fa supporre che, in realtà, l'obiettivo di medio-lungo periodo delle immigrate di questa etnia sia più spesso quello di ritornare nel paese di origine, al contrario delle peruviane (Tavola 7.7) che presentano un maggior numero di ricongiungimenti familiari.

È interessante sottolineare come, per alcune collettività, assume rilievo un particolare tipo di presenza, quella legata a motivi di fede o culto, nella gran parte rappresentata da sacerdoti e religiosi.

Nel 1998 gli stranieri con permesso per motivi religiosi sono più di 53 mila, di cui circa 32 mila provenienti da paesi a forte pressione migratoria. Per le donne di tali paesi il 6% dei permessi è rilasciato per motivi religiosi, con una percentuale molto rilevante tra le donne indiane (51%).

7.2 Stranieri sul territorio

7.2.1 Distribuzione geografica e dinamiche in atto

La distribuzione territoriale degli immigrati si caratterizza per una forte concentrazione nel Centro e nel Nord-ovest, che ospitano il 63% del totale degli stranieri in possesso di permesso di soggiorno e iscritti in anagrafe (Tavola 7.8). Il Nord-est si è comunque distinto negli ultimi anni per una maggiore capacità attrattiva: fra il 1993 e il 1999 gli stranieri residenti sono più che raddoppiati. Sono soprattutto Lombardia (oltre 218 mila) e Lazio (quasi 181 mila) ad ospitare le maggiori comunità immigrate nel 1998, seguite a distanza da Veneto ed Emilia-Romagna, entrambe con oltre 81 mila stranieri iscritti in anagrafe.

Tavola 7.6 - Permessi di soggiorno per sesso, motivo della presenza, area geografica e principali paesi di cittadinanza, al 1° gennaio 1998

AREE GEOGRAFICHE PAESI DI CITTADINANZA	MASCHI			FEMMINE		
	Numero	MOTIVI DELLA PRESENZA (a)		Numero	MOTIVI DELLA PRESENZA (a)	
		Lavoro	Famiglia		Lavoro	Famiglia
EUROPA	191.317	72,7	7,1	191.607	40,3	35,4
di cui: - Unione europea	54.933	53,2	9,0	80.274	36,6	29,8
- Europa centro-orientale	127.009	83,3	6,2	99.378	45,9	40,5
<i>Albania</i>	50.287	89,5	5,4	22.264	33,4	58,3
<i>ex Jugoslavia</i>	46.221	86,5	5,0	27.271	60,7	24,9
<i>Polonia</i>	7.452	64,6	8,1	15.486	53,8	31,5
<i>Romania</i>	13.495	81,4	7,4	15.301	44,6	42,4
AFRICA	226.677	91,7	5,4	84.071	50,1	42,9
di cui: - Africa settentrionale	158.725	92,6	6,3	41.342	32,6	65,8
<i>Marocco</i>	94.270	92,9	6,3	27.960	35,8	63,4
<i>Tunisia</i>	33.610	91,6	7,5	7.829	31,0	67,6
- Africa occidentale	54.927	95,5	2,2	22.007	70,0	24,0
<i>Senegal</i>	30.198	98,6	0,9	1.839	36,1	61,8
ASIA	103.711	84,0	7,0	89.153	59,6	25,5
di cui: - Asia centro-meridionale	48.644	91,0	4,4	20.464	37,0	39,0
<i>India</i>	12.933	81,2	5,4	7.561	11,5	29,5
<i>Sri Lanka</i>	14.902	91,9	6,7	9.939	59,8	37,8
- Asia orientale	44.203	81,6	8,8	63.593	69,7	19,3
<i>Cina</i>	19.572	86,8	11,5	15.738	63,3	35,3
<i>Filippine</i>	18.738	88,5	6,8	38.574	84,4	7,7
AMERICA	41.141	45,6	22,0	92.320	36,9	49,1
di cui: - America centro-merid.le	24.976	51,8	19,0	61.480	50,3	35,0
<i>Brasile</i>	4.341	39,4	16,4	11.852	29,2	49,8
<i>Colombia</i>	1.923	29,2	13,5	5.182	41,0	33,4
<i>Repubblica Dominicana</i>	1.706	53,8	40,9	7.882	58,8	39,3
<i>Perù</i>	6.990	81,2	14,1	16.006	82,4	13,4
OCEANIA	1.015	25,2	12,6	1.210	21,0	35,2
Apolidi	422	37,7	8,3	252	19,4	19,0
TOTALE	564.283	80,3	7,5	458.613	45,1	37,6
di cui:						
Paesi a forte pressione migratoria	478.993	86,0	6,6	330.296	51,8	36,0

Fonte: Ministero dell'Interno, Archivio dei permessi di soggiorno
(a) Per cento persone dello stesso sesso e paese o area geografica di cittadinanza.

Tavola 7.7 - Permessi di soggiorno per sesso, stato civile, area geografica e principali paesi di cittadinanza, al 1° gennaio 1998

AREE GEOGRAFICHE PAESI DI CITTADINANZA	MASCHI			FEMMINE		
	Numero	Celibi (a)	Coniugati (a)	Numero	Nubili (a)	Coniugate (a)
EUROPA	191.317	51,8	46,4	191.607	44,1	49,6
di cui: - Unione europea	54.933	55,0	41,5	80.274	51,9	41,5
- Europa centro-orientale	127.009	51,1	47,9	99.378	38,5	55,7
<i>Albania</i>	50.287	57,0	42,6	22.264	23,7	72,1
<i>ex Jugoslavia</i>	46.221	43,1	55,8	27.271	37,0	57,7
<i>Polonia</i>	7.452	56,0	42,2	15.486	52,0	41,0
<i>Romania</i>	13.495	50,2	48,0	15.301	40,6	52,6
AFRICA	226.677	55,8	43,8	84.071	40,3	56,3
di cui: - Africa settentrionale	158.725	59,7	39,9	41.342	25,6	70,8
<i>Marocco</i>	94.270	54,4	45,2	27.960	27,0	69,1
<i>Tunisia</i>	33.610	66,2	33,4	7.829	26,0	70,7
- Africa occidentale	54.927	43,4	56,3	22.007	48,5	49,6
<i>Senegal</i>	30.198	44,1	55,7	1.839	21,2	76,3
ASIA	103.711	48,6	51,0	89.153	44,7	53,3
di cui: - Asia centro-meridionale	48.644	51,6	48,2	20.464	43,3	55,6
<i>India</i>	12.933	59,2	40,7	7.561	69,0	30,4
<i>Sri Lanka</i>	14.902	45,7	54,0	9.939	27,6	71,0
- Asia orientale	44.203	42,0	57,6	63.593	45,9	52,2
<i>Cina</i>	19.572	40,6	59,1	15.738	32,8	65,9
<i>Filippine</i>	18.738	38,2	61,4	38.574	49,9	48,1
AMERICA	41.141	59,3	39,1	92.320	44,3	52,5
di cui: - America centro-merid.le	24.976	66,1	32,6	61.480	56,6	39,8
<i>Brasile</i>	4.341	75,9	22,9	11.852	49,9	45,9
<i>Colombia</i>	1.923	83,3	15,9	5.182	66,4	30,9
<i>Repubblica Dominicana</i>	1.706	69,5	30,1	7.882	57,1	39,0
<i>Perù</i>	6.990	60,6	38,7	16.006	66,4	31,4
OCEANIA	1.015	58,9	37,6	1.210	50,6	42,8
Apolidi	422	40,8	54,0	252	51,6	36,1
TOTALE	564.283	53,4	45,6	458.613	43,6	52,1
di cui:						
Paesi a forte pressione migratoria	478.993	53,5	45,9	330.296	43,9	52,3

Fonte: Ministero dell'Interno, Archivio dei permessi di soggiorno

(a) Per cento persone dello stesso sesso e paese o area geografica di cittadinanza.

Il diverso tasso di crescita delle collettività straniere nelle ripartizioni è effetto della differente intensità dei flussi dall'estero, del maggiore grado di attrattività delle regioni settentrionali rispetto agli stranieri già residenti nel nostro paese (il saldo migratorio interno è infatti significativamente positivo per le ripartizioni settentrionali) e, seppure in misura minore, della maggiore natalità delle comunità immigrate residenti al Nord (Figura 7.1). La stabilità della presenza straniera nelle regioni settentrionali è confermata dalla maggiore

presenza di minori, soprattutto nel Nord-est. È da notare, inoltre, che nelle Isole i minori rappresentano il 15,4% degli stranieri, una percentuale superiore rispetto al Sud e al Centro (Tavola 7.9).

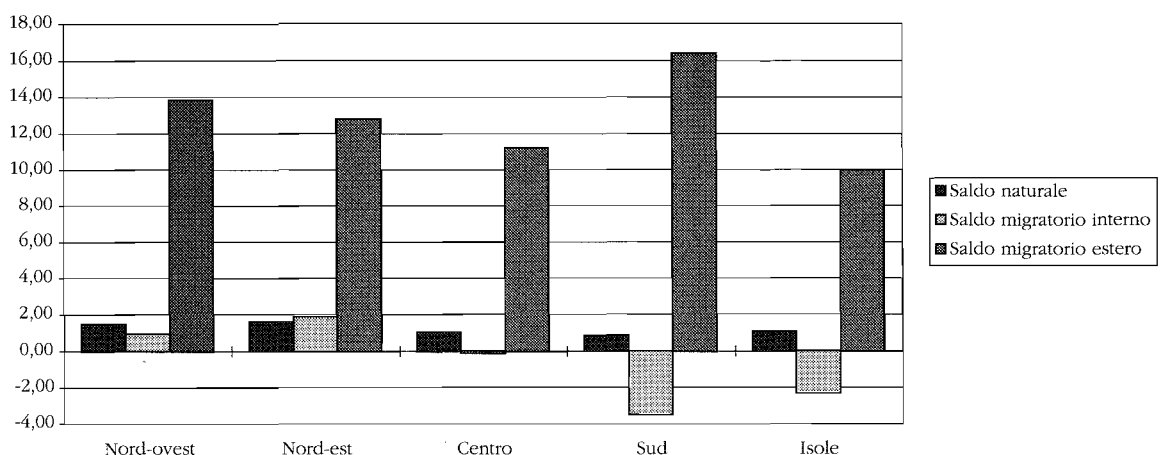
Rispetto alle altre realtà metropolitane del paese sono Roma e Milano a far registrare le comunità immigrate più numerose, sia in termini assoluti sia relativi: all'inizio del 1998 in queste due province dimoravano 280 mila stranieri, quasi il 28% del totale nazionale, con un'incidenza sul totale della popolazione residente rispettivamente pari a 4,2% e 3,2%.

Tavola 7.8 - Cittadini stranieri residenti per ripartizione geografica, al 1° gennaio - Anni 1993, 1998 e 1999

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1993	1998	1999		Incidenza su popolazione residente (%)	Variazione percentuale 1999/1998 (a)	Variazione percentuale 1999/1993 (a)
			Numero (a)	%			
Nord-ovest	181.817	316.674	370.661	32,9	2,5	17,0	103,9
Nord-est	104.890	205.725	236.032	21,0	2,2	14,7	125,0
Centro	179.363	296.830	334.411	29,7	3,0	12,7	86,4
Sud	55.596	101.313	111.493	9,9	0,8	10,0	100,5
Isole	51.592	71.136	74.031	6,6	1,1	4,1	43,5
Italia	573.258	991.678	1.126.628	100,0	2,0	13,6	96,5

Fonte: Istat, Bilancio demografico degli stranieri residenti
(a) Dati stimati.

Figura 7.1 - Bilancio demografico degli stranieri residenti, per ripartizione - Anno 1997 (per 1.000 stranieri residenti)



Fonte: Istat, Bilancio demografico degli stranieri residenti

Si registra dunque una forte concentrazione di cittadini stranieri nelle due maggiori realtà metropolitane del paese e, più in generale, nei grandi centri urbani. Non bisogna tuttavia ritenere che la presenza di immigrati sia un fenomeno esclusivo delle città grandi (Tavola 7.10). Anzi, soprattutto nel Nord, si è verificato nel corso degli ultimi anni un aumento particolarmente significativo degli stranieri in aree prive di poli urbani di dimensioni rilevanti: in particolare sono state alcune realtà "minori" che hanno fatto registrare i maggiori incrementi nel periodo esaminato (Treviso 156%, Brescia 128%, Vicenza 120%), tanto da raggiungere un elevato numero di stranieri residenti anche in termini assoluti (ad esempio Brescia risulta al quarto posto nella graduatoria, con quasi 28 mila stranieri residenti).

Il processo di lenta redistribuzione territoriale dei cittadini stranieri a favore delle aree

non metropolitane risulta confermato se si considera che, tra il 1993 ed il 1998, il peso percentuale dei residenti in comuni con meno di 20 mila abitanti è salito dal 32,8% al 35,4%, una variazione piuttosto significativa data la gradualità che generalmente caratterizza l'evoluzione dei fenomeni insediativi. Per i comuni con una popolazione tra le 20 mila e le 100 mila unità l'incremento è stato più ridotto (dal 20,9% al 21,9%), mentre si è rivelato cospicuo il calo per i comuni al di sopra dei 100 mila residenti (dal 46,3% al 42,7%). Peraltro, tale particolare evoluzione dell'insediamento territoriale dei cittadini stranieri si è verificata in modo abbastanza omogeneo in tutto il paese, con una punta nella ripartizione nord-orientale, dove quasi il 50% degli stranieri vive ora in comuni con meno di 20 mila abitanti.

Tavola 7.9 - Minori stranieri residenti, per ripartizione geografica, al 1° gennaio - Anni 1997-1999

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1997	1998	1999			Variazione percentuale 1999/1997 (a)
			Numero (a)	%	Per 100 stranieri residenti (a)	
Nord-ovest	41.460	50.760	65.973	35,3	17,8	59,1
Nord-est	29.321	36.551	45.249	24,2	19,2	54,3
Centro	35.034	40.433	49.180	26,3	14,7	40,4
Sud	10.223	12.010	14.972	8,0	13,4	46,5
Isole	9.527	10.326	11.379	6,1	15,4	19,4
Italia	125.565	150.080	186.753	100,0	16,6	48,7

Fonte: Istat, Bilancio demografico degli stranieri residenti

(a) Dati stimati.

Tavola 7.10 - Graduatoria delle prime 15 province per numero di stranieri residenti, al 1° gennaio 1998

PROVINCE	Numero	Per 100 stranieri residenti in complesso	Incidenza su popolazione residente (%)	Incremento percentuale 1998/1993
Roma	161.505	16,3	4,2	58,3
Milano	118.206	11,9	3,2	59,4
Torino	37.311	3,8	1,7	89,6
Brescia	27.570	2,8	2,6	127,6
Firenze	26.183	2,6	2,7	44,0
Napoli	21.372	2,2	0,7	81,1
Bologna	21.244	2,1	2,3	92,6
Verona	20.523	2,1	2,5	109,6
Vicenza	20.460	2,1	2,6	120,4
Bergamo	18.747	1,9	2,0	84,4
Palermo	17.004	1,7	1,4	29,1
Perugia	16.476	1,7	2,7	59,7
Treviso	16.339	1,6	2,1	156,2
Varese	16.062	1,6	2,0	65,1
Modena	15.937	1,6	2,6	85,1

Fonte: Istat, Bilancio demografico degli stranieri residenti

7.2.2 La distribuzione geo-etnica degli stranieri regolari

Le tendenze in atto nella distribuzione territoriale della presenza straniera sono il risultato finale dei tanti e differenti percorsi delle comunità straniere dimoranti in Italia. In particolare incidono fattori di attrazione o repulsione delle varie aree del paese - generalmente connesse alle effettive possibilità di lavoro per gli immigrati - così come alcune peculiarità etniche date dall'intensità dei legami familiari, dal grado di coesione interno delle comunità, dal tipo di specializzazione occupazionale, ma anche dal tipo di "progetto migratorio", con particolare riferimento al suo orizzonte temporale e, quindi, alle intenzioni di stabilirsi nella società di accoglienza.

Se si considerano le sei maggiori comunità extra-comunitarie dimoranti in Italia, si può subito individuare la differenza dei percorsi migratori (Figura 7.2). Marocchini e albanesi sono caratterizzati da un elevato grado di dispersione sul territorio. Per questi gruppi si può parlare di un modello a insediamento diffuso il quale, partendo da specifici punti di arrivo in Italia, localizzabili nelle grandi città del Nord-ovest per i marocchini (Torino e Milano) e nell'area pugliese per gli albanesi, ha visto poi un progressivo e significativo coinvolgimento di molte altre zone del paese. È per questo che le prime cinque province per numerosità delle rispettive etnie raccolgono quantitativi relativamente ridotti della complessiva presenza (rispettivamente il 26% ed il 20%) sul territorio nazionale.

I cittadini della ex-Jugoslavia e i tunisini presentano, in termini relativi, una diffusione sul territorio più contenuta. Le prime cinque province ospitano rispettivamente il 31% ed il 35% del totale, con una presenza particolarmente numerosa nelle aree geograficamente più prossime ai due paesi di origine: il Nord-est per gli ex-jugoslavi e la Sicilia per i tunisini.

Infine, una terza tipologia insediativa contraddistingue filippini e cinesi, i quali si caratterizzano per una forte concentrazione territoriale, particolarmente significativa per i primi (in sole cinque province risiede il 71% dei filippini, mentre per i cinesi tale percentuale si attesta sul 56%), con i maggiori contingenti addensati nelle province di Roma e Milano. In particolare, in queste due province si raccoglie ben il 62% dei filippini, conse-

guenza della marcata specializzazione occupazionale di tale comunità, in gran parte addetta al lavoro domestico, e della evidente presenza di una catena migratoria bene organizzata e strutturata. Sono in parte diverse le caratteristiche della presenza cinese, anch'essa stabilitasi in prevalenza nelle grandi città, fenomeno da collegare all'attività lavorativa nel settore della ristorazione, ma con la rilevante eccezione dell'area fiorentino-pratese, al cui interno la comunità cinese gioca un ruolo significativo nell'industria tessile.

7.3 Formazione e struttura delle famiglie di stranieri

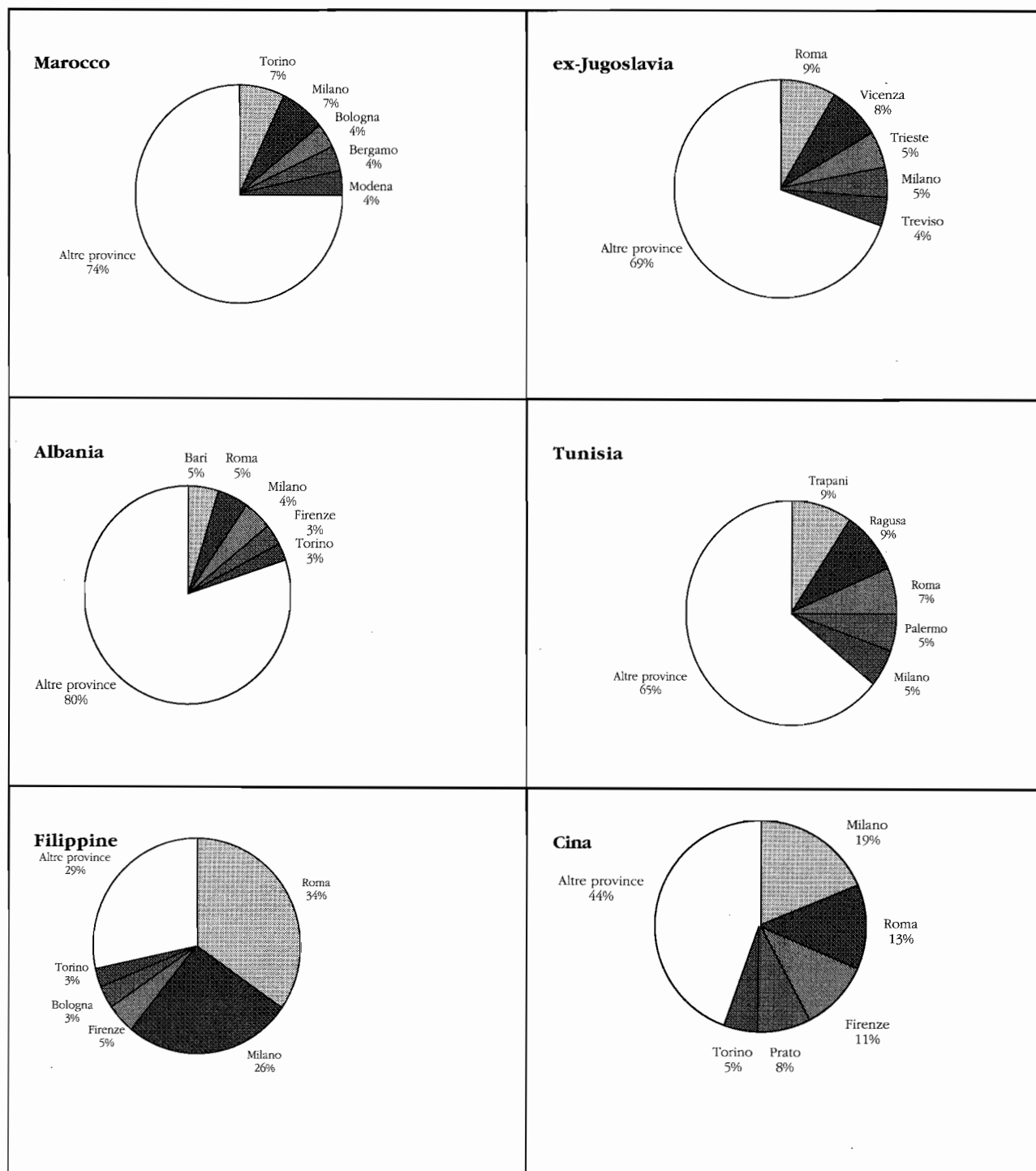
Accanto alla crescita sostenuta dei ricongiungimenti familiari - che consentono di ricostituire in Italia la famiglia divisa dalla migrazione di uno dei suoi membri - assume grande importanza anche l'analisi di quei fenomeni, come le nascite e i matrimoni, che avvengono sul territorio italiano e che contribuiscono in maniera determinante a modificare i caratteri qualitativi della presenza straniera.

L'analisi della nuzialità e fecondità degli stranieri consente di approfondire la conoscenza delle tipologie di inserimento delle comunità immigrate nel nostro paese, individuando sia i percorsi di integrazione nella società italiana - di cui gli eventi che vedono per protagonisti un italiano e uno straniero rappresentano un indice piuttosto efficace - sia il grado di stabilizzazione della presenza straniera, valutabile indirettamente tramite l'osservazione dei fenomeni che coinvolgono due cittadini entrambi stranieri.

7.3.1 Matrimoni e nascite

I matrimoni con almeno un coniuge straniero sono in aumento e rappresentano nel 1995 il 4,3% del totale di quelli celebrati in Italia; la quota di gran lunga predominante è quella relativa ai matrimoni "misti", contratti cioè fra italiani e stranieri. (Tavola 7.11), pari nel 1995 all'86,5% delle nozze con almeno un coniuge straniero. Di particolare rilevanza i matrimoni tra italiani e cittadini originari di paesi a forte pressione migratoria che mostrano un andamento crescente e sono i più numerosi, rappresentando circa i tre quarti dei matrimoni misti.

Figura 7.2 - Distribuzione territoriale delle sei maggiori comunità etniche extra-comunitarie, al 1° gennaio 1998 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Bilancio demografico degli stranieri residenti

Sono gli uomini italiani a scegliere più spesso *partner* straniere sposando soprattutto donne originarie dell'Est europeo e dell'America centro-meridionale. Le caratteristiche dello sposo italiano variano in base all'area di provenienza della sposa straniera. Qualora il matrimonio avvenga con una donna di un paese a forte pressione migratoria il livello di istruzione del marito è nettamente inferiore e l'età sale a 38 anni in media, quasi dieci anni in più della consorte. In caso di nozze con una donna di un paese a sviluppo avanzato, il marito ha un livello di istruzione elevato ed un'età media di circa 34 anni.

Nelle coppie costituite da un'italiana e da uno straniero il *partner* proviene soprattutto dall'Africa settentrionale e dall'Europa centro-orientale, è celibe nel 94% dei casi, più istruito della sposa e ha in media 29 anni, all'incirca la stessa età della moglie se ambedue al primo matrimonio.

Quasi i due terzi dei matrimoni tra stranieri vengono celebrati fra i cittadini dei paesi sviluppati, per lo più non residenti, che si sposano in Italia spesso perché uno dei coniugi presta servizio presso una delle basi NATO. Per gli stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria la frequenza dei matrimoni è ancora molto bassa, i matrimoni avvengono inoltre per il 77% tra connazionali.

Anche le nascite da almeno un genitore straniero, che rappresentano il 4% del totale dei nati, tendono a crescere ad un ritmo sostenuto, ma in questo caso i genitori hanno, in genere, la stessa cittadinanza (85,8%). In quasi il 90% dei casi, si tratta di coppie formate da cittadini di paesi a forte pres-

sione migratoria. Il maggior numero di nati si riscontra tra le coppie di nord-africani (24% dei nati), di europei dell'area centro-orientale (21,6%), di asiatici dell'area orientale (13,7%). Tra i nord-africani prevalgono i marocchini, tra gli europei dell'Est gli ex-jugoslavi e tra gli asiatici i filippini. I nati da coppie miste (Tavola 7.12) provengono prevalentemente da madre straniera e padre italiano. In questo caso resta elevata la presenza di nati da cittadine dell'Unione europea (30% dei casi), ma cresce rapidamente il numero dei figli di donne dei paesi dell'Est (+63% tra il 1992 e il 1995), i quali unitamente ai nati da donne dell'America latina, costituiscono quasi la metà delle nascite nelle coppie miste.

Meno elevato risulta il numero di nati da coppie formate da madre italiana e padre straniero: molti dei figli hanno come padre un cittadino dell'Unione europea (24%) o dell'Africa settentrionale (32%), soprattutto tunisino o marocchino.

Particolarmente elevata è la percentuale (28,6%) di nascite naturali per la tipologia composta da madre straniera, cittadina di paesi a forte pressione migratoria, e padre italiano, spesso vedovo o divorziato e quindi con un'età sensibilmente più elevata rispetto alla donna straniera. Il numero maggiore in assoluto si raggiunge nel caso in cui la madre provenga da un paese africano (35,7% nel 1995), mentre il fenomeno è relativamente meno frequente per i nati da madri italiane e padri stranieri (24,6% di nascite naturali) e minimo quando i genitori sono entrambi stranieri (17,9%). In quest'ultimo caso sono proprio le donne africane (in particolare le nord-africane), i cui *partner* sono

Tavola 7.11 - Matrimoni con almeno un coniuge straniero per cittadinanza italiana o straniera dei coniugi - Anni 1992-1995

ANNI	MATRIMONI CON ALMENO UN CONIUGE STRANIERO				MATRIMONI CON ALMENO UN CONIUGE STRANIERO DEI PAESI A FORTE PRESSIONE MIGRATORIA		
	per 100 matrimoni in Italia	entrambi stranieri (a)	straniera/italiano (a)	italiana/straniero (a)	entrambi stranieri (b)	straniera/italiano (b)	italiana/straniero (b)
1992	3,2	13,7	60,0	26,3	33,5	70,6	57,3
1993	3,3	12,0	61,8	26,2	37,2	74,0	61,5
1994	3,8	12,8	60,9	26,3	33,8	75,8	61,7
1995	4,3	13,5	60,2	26,3	37,4	78,9	65,0

Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni

(a) Per cento matrimoni con almeno un coniuge straniero.

(b) Per cento matrimoni di ciascun tipo di coppia.

prevalentemente uomini della stessa area geografica, che fanno registrare proporzioni più basse (7,4%) di nascite naturali.

Dal 1993 al 1997 il tasso di natalità degli immigrati risulta in netta crescita, soprattutto nel caso di genitori entrambi stranieri e, in particolare, di coppie residenti, cioè iscritte in anagrafe. Il quoziente generico di natalità della popolazione straniera, anche grazie ad una struttura per età più giovane, risulta piuttosto elevato rispetto a quello della popolazione residente totale. In particolare, il tasso di natalità degli stranieri rivela valori più che doppi nel Nord-est, ma più bassi nel Sud (Tavola 7.13).

7.3.2 Le famiglie straniere nei grandi comuni

Nel febbraio del 1999 l'Istat ha condotto una rilevazione sulle famiglie di stranieri iscritte pres-

so le anagrafi dei grandi comuni e di altri capoluoghi di regione riportati nella Tavola 7.14. I dati provvisori vengono qui presentati e descrivono un quadro interessante. Le famiglie con almeno uno straniero residenti in questi comuni sono circa 200 mila, fortemente concentrate nei centri maggiori: più della metà risiede infatti a Roma e Milano, ma comunità numerose si trovano anche a Torino, Palermo, Napoli e Genova. Sul complesso delle famiglie con almeno uno straniero la quota di quelle composte di soli stranieri è ovunque maggioritaria, superando l'80% del totale in più della metà dei comuni tra cui Roma, Milano, Torino, Palermo. In città di minori dimensioni, come Trento e Campobasso, il peso percentuale appare leggermente più contenuto, ma comunque elevato.

Le famiglie con tutti componenti stranieri sono particolarmente numerose fra gli europei dell'Est,

Tavola 7.12 - Nati da almeno un genitore straniero per cittadinanza straniera o italiana dei genitori - Anni 1992-1995

ANNI	NATI DA ALMENO UN GENITORE STRANIERO				NATI DA ALMENO UN GENITORE DEI PAESI A FORTE PRESSIONE MIGRATORIA			
	per 100 nati in Italia	entrambi stranieri (a)	straniera/italiano (a)	italiana/straniero (a)	entrambi stranieri (b)	straniera/italiano (b)	italiana/straniero (b)	
1992	2,8	55,0	32,3	12,7	78,4	56,8	58,9	
1993	3,1	57,9	29,6	12,5	81,2	59,6	61,7	
1994	3,7	59,0	29,7	11,3	84,5	60,5	62,4	
1995	4,1	60,9	28,0	11,1	89,7	62,2	63,5	

Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite

(a) Per cento nati da almeno un genitore straniero.

(b) Per cento nati di ciascun tipo di coppia.

Tavola 7.13 - Nati da entrambi i genitori stranieri residenti per ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1993	1997	Incremento percentuale 1997/1993	QUOZIENTI DI NATALITÀ NEL 1997 (per mille abitanti)	
				stranieri residenti	popolazione residente
Nord-ovest	2.438	4.901	101,0	16,6	8,5
Nord-est	1.434	3.481	142,7	18,1	8,6
Centro	2.026	3.460	70,8	12,1	8,4
Sud	485	929	91,5	9,7	11,2
Isole	617	798	29,3	11,5	10,6
Italia	7.000	13.569	93,8	14,5	9,4

Fonte: Istat, Bilancio demografico degli stranieri residenti

gli africani, gli asiatici e i sudamericani, mentre le famiglie miste caratterizzano di più le comunità di cittadinanze culturalmente più vicine alla nostra, come gli europei comunitari e i nordamericani. Bisogna però tener conto che non è possibile individuare la coppia mista qualora il coniuge straniero abbia acquisito la cittadinanza italiana successivamente al matrimonio, caso piuttosto frequente nei *partner* provenienti da paesi a forte pressione migratoria (Tavola 7.15).

Tra le famiglie delle comunità più diffuse nei grandi comuni italiani si evidenziano differenze piuttosto sensibili. Ad esempio, la comunità cinese, con una quota di coniugati più elevata, presenta una più grande dimensione media della famiglia, da porre in relazione con la presenza di un maggior numero di minori. Particolarmente ridotte invece sono le comunità di senegalesi fra i quali prevalgono nettamente i *single* e si registra una percentuale esigua di permessi di soggiorno per motivi familiari. Il numero più alto di famiglie di stranieri si rileva fra le comunità provenienti dalle Filippine (19.210) e dal Marocco (12.202) che sono anche le più numerose nelle grandi città (Roma, Milano, Torino) (Tavola 7.16).

I minori stranieri residenti nei comuni analizzati sono quasi 47 mila e la grande maggioranza di essi (92,6%) proviene da paesi a forte pressione migratoria. In particolare i minorenni stranieri di questi paesi sono nati in Italia in due terzi dei casi e ciò prospetta loro un percorso di inserimento ben differente da quello dei genitori arrivati in Italia già adulti. Al contrario, tra i minori provenienti da paesi a sviluppo avanzato, emerge una netta prevalenza di coloro che sono nati all'estero (65,9%). La percentuale di minori rappresenta un buon indicatore delle tipologie familiari più diffuse tra le diverse comunità: laddove la quota risulta elevata, le famiglie sono mediamente più numerose, mentre una bassa incidenza di minori caratterizza le comunità all'interno delle quali molte persone vivono da sole o in nuclei di dimensioni ridotte.

La principale peculiarità delle strutture familiari degli stranieri riguarda la forte incidenza dei *single* (70,3%) che supera notevolmente quella della popolazione totale residente in Italia (33% nei centri delle aree di grande urbanizzazione). La consistente quota di *single* è del resto una caratte-

ristica che si rileva anche in altri paesi europei, ad esempio la Norvegia, mentre risulta meno evidente in paesi, come la Germania, con una più consolidata tradizione migratoria. Per effetto della elevata presenza di persone sole la dimensione media delle famiglie di tutti stranieri è piuttosto contenuta e non arriva a due componenti, tranne a Milano e Trento; al netto dei *single*, essa raggiunge i tre componenti.

Gli stranieri che vivono soli sono in maggioranza uomini (61%). Di particolare interesse è la struttura tipologica delle famiglie straniere per area di cittadinanza: le quote più elevate di *single* si riscontrano all'interno delle comunità che risiedono in Italia prevalentemente per motivi di lavoro. Tra le donne, l'incidenza più elevata si riscontra per le cittadine dell'Europa comunitaria e centro-orientale, dell'Asia e dell'America centro-meridionale; sul complesso dei *single* dei paesi centro-meridionali dell'America la componente femminile risulta maggioritaria. Poco rappresentate sono, al contrario degli uomini, le cittadine appartenenti a comunità nordafricane, mentre piuttosto elevata è la presenza delle donne degli altri paesi africani (Tavola 7.17). In generale, le donne straniere sole provengono, più spesso degli uomini, da paesi a sviluppo avanzato (26,7% del totale contro 17,9%), soprattutto in virtù di una più diffusa presenza di cittadine dell'Europa comunitaria.

La distribuzione per stato civile mostra una maggioranza di celibi e nubili tra gli stranieri che abitano in Italia da soli (64,9% del totale), con una quota solo leggermente più alta tra le donne. La percentuale di coniugati differisce in maniera piuttosto sensibile tra i due sessi, a favore degli uomini (32,4% contro 24,4%). La presenza di coniugati tra gli stranieri soli è fenomeno da seguire con attenzione, poiché può rappresentare una premessa all'arrivo dei nuclei familiari, costituitisi prima della migrazione e temporaneamente rimasti nel paese d'origine. In altri casi, invece, la presenza di *single* sposati può essere indicativa di un progetto migratorio che prevede, dopo un periodo di residenza all'estero, il ritorno in patria dello straniero.

La distribuzione per età mostra una prevalenza delle classi giovani; il 43,8% degli uomini e il 42,0% delle donne ha meno di 35 anni di età, coerentemente con la struttura per stato civile dei *single* stranieri. Le etnie più giovani sono quelle

Tavola 7.14 - Famiglie con almeno uno straniero residenti nei grandi comuni e in altri capoluoghi di regione secondo alcune caratteristiche socio-demografiche dell'intestatario della scheda anagrafica, al 1° gennaio 1999

COMUNI	FAMIGLIE CON ALMENO UNO STRANIERO				PERSONE SOLE						
	Numero	Per 100 famiglie residenti	Famiglie di tutti stranieri (a)	Numero medio di componenti delle famiglie di tutti stranieri	Numero famiglie con almeno uno straniero	Per 100 famiglie di tutti stranieri	Donne (b)	Fino a 34 anni (b)	Ceilbi e nubili (b)	Contigati (b)	
Torino	17.445	4,2	86,0	1,7	10.251	58,8	31,9	56,2	66,6	29,7	
Milano	38.174	5,9	82,5	2,0	15.995	41,9	40,0	40,3	61,9	25,8	
Trento	1.080	2,5	62,9	2,0	390	36,1	37,7	58,7	70,5	24,1	
Verona	5.721	5,3	86,1	1,6	3.492	61,0	30,6	62,3	71,3	26,2	
Venezia	3.020	2,4	73,8	1,6	1.651	54,7	32,5	48,0	64,7	30,3	
Trieste	4.358	4,0	75,7	1,7	2.126	48,8	36,0	44,2	53,7	34,8	
Genova	8.094	2,8	77,0	1,6	4.561	56,4	37,8	43,8	59,9	35,1	
Bologna	6.794	3,8	82,7	1,8	3.758	55,3	39,5	61,3	74,1	22,7	
Perugia	4.485	8,0	1,4	3.528	78,7	50,0	64,6	71,2	26,5	
Ancona	1.628	4,2	85,7	1,5	1.070	65,7	39,2	59,1	78,4	16,9	
Roma	85.688	8,4	88,1	1,4	58.227	68,0	45,3	36,9	64,3	31,0	
L'Aquila	1.125	4,4	89,2	1,4	829	73,7	26,8	70,6	71,3	27,1	
Campobasso	136	0,7	72,1	1,3	84	61,8	46,4	73,8	85,7	11,9	
Napoli	8.678	2,4	81,7	1,5	5.276	60,8	52,7	38,2	53,5	44,1	
Bari	2.926	2,3	68,2	1,5	1.468	50,2	32,4	44,1	82,8	14,7	
Potenza	155	0,6	75,5	1,5	84	54,2	19,0	57,1	97,6	
Catanzaro	312	1,1	1,4	246	78,8	54,5	65,0	29,3	36,6	
Palermo	9.671	4,3	89,8	1,6	6.299	65,1	28,7	48,8	72,7	36,6	
Cagliari	1.487	2,2	86,0	1,3	1.131	76,1	19,6	42,3	59,9	38,4	

Fonte: Istat, Rilevazione sulle famiglie straniere residenti nei grandi comuni e in altri comuni capoluogo di regione

(a) Per cento famiglie con almeno uno straniero

(b) Per cento persone sole straniere.

dell'Europa dell'est e dell'Africa, mentre percentuali significative tra le classi di età più avanzata si trovano tra i cittadini che provengono da paesi dell'Europa occidentale, soprattutto esterni all'Unione, e dall'America settentrionale.

7.4 La scuola e il lavoro nei processi di integrazione

7.4.1 I bambini stranieri nella scuola italiana

A partire dall'inizio degli anni '90, la presenza di bambini stranieri nelle scuole ha assunto una rilevanza crescente (Figura 7.3). Nell'a.s. 1996-1997 quelli della scuola materna sono stati più di 11 mila, un numero quasi doppio rispetto a 5 anni prima, mentre nel complesso della scuola dell'obbligo se ne sono contati più di 37 mila. Gli alunni sono dunque quasi raddoppiati in 5 anni.

Nel complesso delle scuole dell'obbligo gli studenti stranieri non sono ancora molti, ma

risultano comunque presenti nel 34,4% degli istituti scolastici, con un evidente impatto sull'organizzazione scolastica e sull'ambiente di vita dei bambini italiani. Nelle regioni settentrionali circa il 50% delle scuole, elementari e medie, ospita bambini stranieri. Tale percentuale si riduce al 44,1% nelle regioni centrali, e giunge al 13,1% nel Mezzogiorno (Tavola 7.18), dove l'unica eccezione è rappresentata dalla Puglia, con il 30% delle scuole interessate dal fenomeno. Analizzando le province italiane in cui si registrano le percentuali più alte di alunni stranieri sul totale, emergono Reggio Emilia e Trieste, città caratterizzate anche da bassi livelli di fecondità (Tavola 7.19). Più della metà degli alunni stranieri nella scuola dell'obbligo proviene da quattro paesi: ex-Jugoslavia, Marocco, Albania e Cina. Significative, però, sono anche le presenze di studenti peruviani, polacchi, brasiliani ed egiziani.

Nella maggioranza dei casi (82,5%) in ogni scuola vi è un numero esiguo di bambini stranieri che varia da 1 a 5. Nel 12,5% dei casi la presenza è com-

Tavola 7.15 - Famiglie con almeno uno straniero, secondo alcune caratteristiche socio-demografiche e area di cittadinanza dell'intestatario della scheda anagrafica, al 1° gennaio 1999 (a)

PAESE DI CITTADINANZA DELL'INTESTATARIO DELLA SCHEDA ANAGRAFICA	Famiglie con almeno uno straniero	Famiglie di tutti stranieri (b)	Numero medio di componenti delle famiglie di tutti stranieri	PERSONE SOLE						
				Numero	Per 100 famiglie con almeno uno straniero	Per 100 famiglie di tutti stranieri	Donne (c)	Fino a 34 anni (c)	Celibi e nubili (c)	Contigati (c)
Unione europea	28.110	88,3	1,3	20.720	73,7	83,4	49,1	34,3	75,5	17,1
Europa centro-orientale	24.328	96,1	1,6	16.127	66,3	68,9	39,7	56,3	57,4	34,8
Altri paesi europei	2.187	77,9	1,4	1.253	57,3	73,6	52,8	16,8	58,6	21,8
Africa settentrionale	27.961	96,0	1,7	19.050	68,1	71,0	9,4	44,9	68,1	27,7
Altri paesi dell'Africa	23.042	96,6	1,5	16.732	72,6	75,2	42,9	46,7	66,0	29,9
Asia	52.027	97,7	1,8	31.494	60,5	62,0	37,5	42,4	57,4	39,6
America settentrionale	4.499	87,4	1,5	2.947	65,5	74,9	41,1	13,7	57,7	29,1
America centro-meridionale	17.971	93,4	1,6	11.721	65,2	69,9	63,7	43,5	71,9	23,8
Oceania	487	91,2	1,3	370	76,0	83,3	47,0	16,2	66,8	24,3
Apolidi	62	74,2	1,5	35	56,5	76,1	31,4	8,6	54,3	14,3
Non indicato	428	82,0	2,4	28	6,5	8,0	14,3	39,3	75,0	17,9
Totale	200.977	85,3	1,6	120.477	59,9	70,3	38,9	42,9	64,9	29,8
Paesi a forte pressione migratoria	143.623	96,4	1,7	94.264	65,6	68,1	36,5	46,1	62,7	32,9
Paesi a sviluppo avanzato	37.051	87,9	1,4	26.185	70,6	80,4	47,8	31,5	72,7	18,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle famiglie straniere residenti nei grandi comuni e in altri comuni capoluogo di regione

(a) Famiglie residenti nei grandi comuni e in altri capoluoghi di regione

(b) Per cento famiglie con almeno uno straniero.

(c) Per cento persone sole.

(d) Compresa 19.875 famiglie in cui l'intestatario della scheda anagrafica è cittadino italiano.

Tavola 7.16 - Famiglie di tutti stranieri per numero di componenti e paese di cittadinanza dell'intestatario della scheda anagrafica, al 1° gennaio 1999 (a)

PAESE DI CITTADINANZA DELL'INTESTATARIO DELLA SCHEDA ANAGRAFICA	Numero medio di componenti	Famiglie con 4 componenti o più (b)	% minori	Numero di famiglie
Cina	2,6	29,7	29,9	5.707
Egitto	1,9	18,8	28,0	8.175
Albania	1,9	15,7	21,9	3.341
Ex Jugoslavia	1,8	13,0	23,8	8.664
Sri Lanka	1,8	9,4	19,7	8.273
Peru	1,8	10,2	21,0	7.002
Filippine	1,7	8,7	20,0	19.210
Marocco	1,6	9,3	17,8	12.202
Bangladesh	1,5	6,9	14,2	5.030
Tunisia	1,5	9,0	19,3	4.402
Francia	1,5	8,1	13,8	4.169
USA	1,5	7,3	5,1	3.646
Somalia	1,5	8,1	16,8	3.070
Polonia	1,4	3,1	13,0	4.287
Romania	1,4	3,8	12,0	4.158
Regno Unito	1,3	4,0	5,8	4.282
Germania	1,3	3,6	6,5	4.233
Nigeria	1,3	5,0	14,9	2.966
Senegal	1,2	1,9	4,4	3.457
Grecia	1,1	1,2	1,8	5.454
Totale	1,3	8,7	27,4	171.420

Fonte: Istat, Rilevazione sulle famiglie straniere residenti nei grandi comuni e in altri comuni capoluogo di regione

(a) Famiglie residenti nei grandi comuni e in altri capoluoghi di regione

(b) Per cento famiglie di tutti stranieri.

Tavola 7.17 - Persone sole straniere per età, stato civile e sesso al 1° gennaio 1999 (per 100 persone sole dello stesso sesso) (a)

SESSO	CLASSI D'ETÀ		STATO CIVILE			
	18-34 anni	35-44 anni	Celibi/Nubili	Coniugati	Divorziati	Vedovi
Maschi	43,8	33,7	64,5	32,4	1,4	0,7
Femmine	42,0	28,2	66,9	24,5	3,6	4,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle famiglie straniere residenti nei grandi comuni e in altri comuni capoluogo di regione

(a) Famiglie residenti nei grandi comuni e in altri capoluoghi di regione.

presa tra 6 e 10 alunni; in 365 scuole varia tra 11 e 20 e in 123 scuole vi sono oltre 20 alunni stranieri. La presenza di bambini stranieri è multi-etnica, con l'eccezione di Firenze e Prato per la forte concentrazione di bimbi cinesi.

Gli studenti stranieri nella scuola secondaria superiore, sebbene quasi raddoppiati dal 1992 al 1997 (da poco più di 4 mila a quasi 8 mila), restano

comunque ad un livello inferiore a quello della scuola dell'obbligo. Ciò è dovuto alla giovane struttura per età delle famiglie degli stranieri. Nel complesso gli studenti delle superiori provenienti da paesi a forte pressione migratoria rappresentano poco più del 65% degli studenti stranieri, mentre nella scuola dell'obbligo la percentuale tocca quasi il 95%.

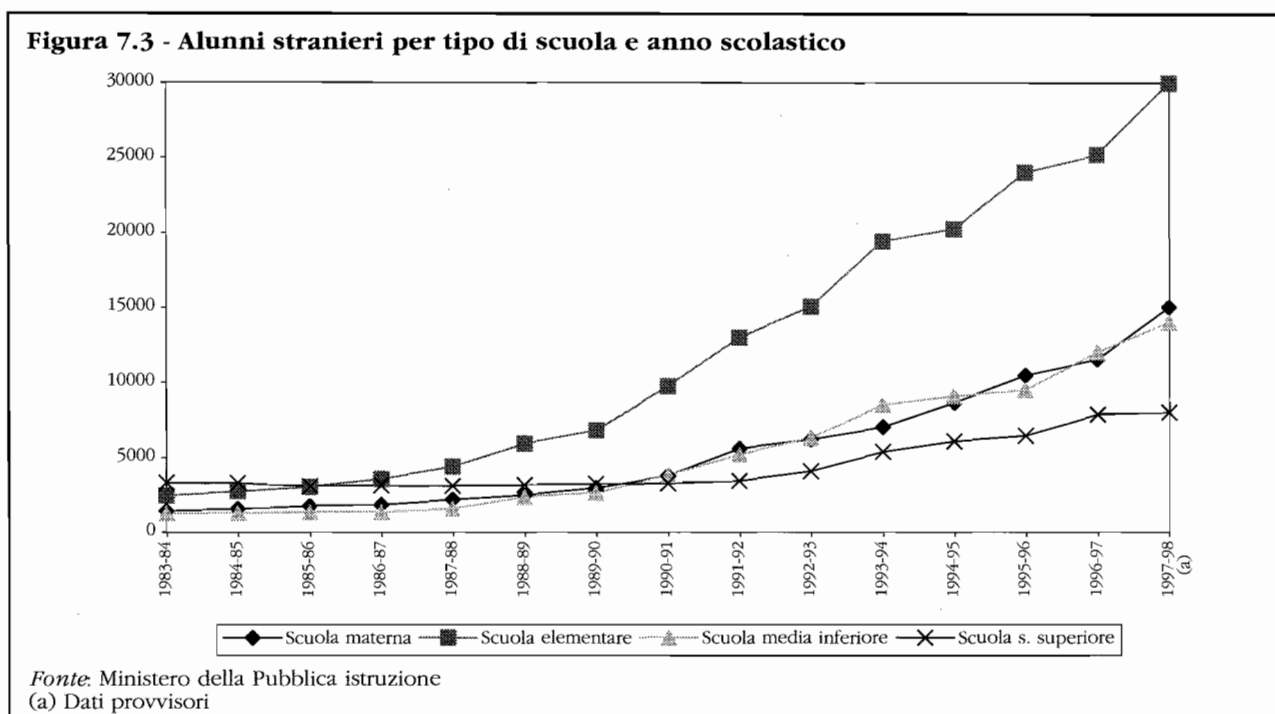


Tavola 7.18 - Alunni stranieri iscritti alla scuola dell'obbligo e scuole con alunni stranieri per ripartizione geografica - Anno scolastico 1996-1997

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ALUNNI STRANIERI		SCUOLE CON ALUNNI STRANIERI (a)		SCUOLE PER NUMERO DI ALUNNI STRANIERI			
	Numero	per 100 alunni	Numero	per 100 scuole	da 1 a 5 alunni	da 6 a 10 alunni	da 11 a 20 alunni	oltre 20 alunni
Nord-ovest	13.073	1,3	3.382	48,8	2.751	449	114	58
Nord-est	10.337	1,5	2.779	51,0	2.263	400	100	16
Centro	9.957	1,2	2.314	44,1	1.832	309	132	41
Mezzogiorno	3.777	0,2	1.474	13,1	1.358	89	19	8
Italia	37.144	0,8	9.949	34,4	8.204	1.247	365	123

Fonte: Ministero della Pubblica istruzione
(a) Elementari e medie inferiori

7.4.2 La domanda di lavoro

Le modalità e le possibilità d'inserimento lavorativo degli immigrati costituiscono un aspetto di grande importanza del fenomeno migratorio, per una duplice ragione: in primo luogo, il lavoro rappresenta un fortissimo elemento d'attrazione per i migranti; in secondo luogo, la possibilità di svolgere un lavoro regolare diviene una condizione imprescindibile per la loro integrazione nel tessuto sociale del paese ospitante.

In Italia esiste una consistente e crescente domanda di manodopera immigrata: sulla base dei dati provenienti dagli archivi Inps, si può valutare che nel 1997 hanno lavorato sul territorio, in qualità di dipendenti, 315.148 lavoratori extra-comunitari, l'87% in più rispetto al 1994 (Tavola 7.20). Quasi nove su dieci lavorano nell'Italia settentrionale e centrale, con una forte concentrazione soprattutto in tre regioni che, da sole, impiegano la metà dei lavoratori extra-comunitari: la Lombardia (25%), il Lazio (13%) ed il Veneto (12%).

Tavola 7.19 - Graduatoria provinciale per presenza di alunni stranieri e di scuole elementari e medie con alunni stranieri - Anno scolastico 1996-1997

PROVINCIA	Alunni stranieri	PROVINCIA	Alunni stranieri per 100 alunni	PROVINCIA	Scuole con alunni stranieri per 100 scuole
Roma	4.148	Reggio Emilia	2,9	Prato	75,0
Milano	3.984	Trieste	2,7	Mantova	73,2
Torino	1.563	Prato	2,5	Modena	70,6
Brescia	1.415	Firenze	2,4	Reggio Emilia	70,5
Firenze	1.345	Modena	2,3	Verona	69,0
Verona	1.094	Mantova	2,2	Vicenza	66,4
Vicenza	1.087	Bologna	2,2	Trieste	66,2
Bologna	1.050	Parma	1,9	Bologna	65,9
Modena	905	Verona	1,8	Pordenone	63,8
Bergamo	863	Vicenza	1,8	Brescia	63,4
Reggio Emilia	821	Perugia	1,8	Cremona	61,5
Perugia	769	Brescia	1,8	Parma	60,0
Treviso	769	Piacenza	1,7	Firenze	59,4
Cuneo	662	Cuneo	1,7	Varese	59,2
Varese	661	Novara	1,6	Perugia	58,7

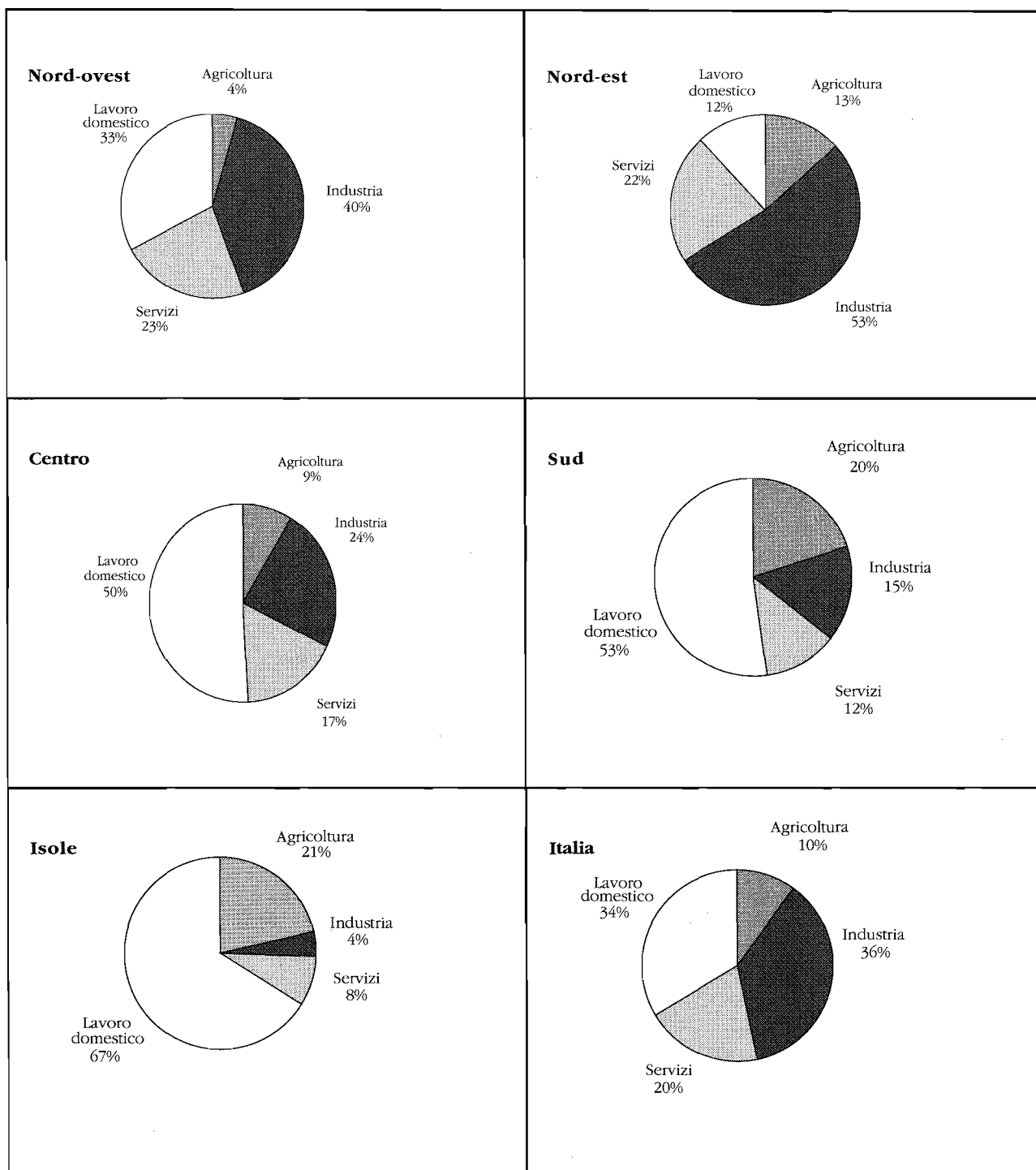
Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione

Nelle diverse aree del paese la domanda di manodopera immigrata non si differenzia soltanto per via di una sua maggiore o minore consistenza, ma anche per la sua particolare composizione e, quindi, per l'importanza relativa della componente impiegata rispettivamente dalle famiglie e dalle imprese. Utilizzando questa chiave di lettura si delineano più tipologie di inserimento lavorativo degli immigrati (Figura 7.4). In primo luogo, è possibile definire un modello "tradizionale", tipico della ripartizione nord-orientale, caratterizzato dall'assoluta prevalenza della domanda da parte del settore produttivo (88%) e dalla relativa esiguità della domanda espressa dalle famiglie: in questa area, l'incidenza percentuale dei lavoratori domestici extra-comunitari sul totale è la più bassa nel paese, arrivando appena ad un terzo, contro una media del 50%. Inoltre, più della metà dei lavoratori immigrati (50.612) è addetta al settore industriale: circa un terzo di essi opera nel comparto meccanico, il 19% nell'edilizia, il 10% nel ramo conciario e l'8% nel settore del legno e dei mobili. I dati degli avviamenti al lavoro confermano l'importanza della manodopera straniera nel settore industriale del Nord-est: in Veneto, ad esempio, un avviato al lavoro in questo settore su dieci proviene da un paese esterno all'Unione

europea. Ancora più alta risulta la percentuale degli extra-comunitari sul totale per le qualifiche più basse: due operai generici su dieci, sono extra-comunitari nel Veneto. Tornando ai dati Inps va sottolineato che in questa ripartizione è importante anche la domanda di lavoratori agricoli: più del 40% degli extra-comunitari addetti al settore (12.778) trova impiego nel Nord-est, specialmente nelle province di Bolzano (18%), Trento (4,1%) e Verona (4,2%). Soltanto il 9% di essi ha un contratto a tempo indeterminato: la domanda di lavoratori agricoli extra-comunitari è pertanto essenzialmente stagionale.

Il secondo modello è tipico del Centro-sud e potremmo definirlo "familiare": più della metà della domanda di manodopera non comunitaria è espressa infatti dalle famiglie, con una punta del 67% nell'Italia insulare. Nel settore domestico sono impiegati 39.557 lavoratori nell'Italia centrale e oltre 19 mila nelle regioni meridionali ed insulari. La rimanente parte della domanda di manodopera immigrata espressa nel Sud e nelle Isole riguarda le imprese del settore agricolo, in cui trovano impiego 6.839 addetti, pari al 22% del totale nazionale. La Sicilia fa ampio ricorso ai lavoratori extra-comunitari (2.900 unità), particolarmente concentrati a Ragusa, che occupa il secondo posto

Figura 7.4 - Settori di impiego dei lavoratori dipendenti extra-comunitari per ripartizione geografica - Anno 1997 (composizioni percentuali)



Fonte: Inps

nella graduatoria delle province per numero di addetti non comunitari (2.056, pari al 6,6% del totale nazionale). Nelle regioni centrali, invece, sono le industrie ad assorbire la quota più consistente della domanda di stranieri, con 18.365 addetti; essi si concentrano in special modo in Toscana e nelle Marche che, rispettivamente con 8.638 e 5.319 addetti, assorbono circa il 12% del totale nazionale di settore.

Si distingue, infine, il modello del Nord-ovest con caratteristiche più equilibrate. Sono prevalentemente i settori dell'industria (40%) e dei servizi (23%) a fare ricorso alla manodopera immigrata; un altro terzo di cittadini extra-comunitari lavora presso le famiglie. È questa la ripartizione territoriale in cui si conta il maggior numero di lavoratori dipendenti provenienti da paesi extra-comunitari: 108.161, pari al 34,3% del totale nazionale. Nel Nord-ovest lavora, inoltre, il maggior numero di extra-comunitari addetti ai servizi (24.866 su un totale di 62.508): l'area milanese, da sola, ne impiega il 20%. Gli extra-comunitari impiegati nell'industria in quest'area sono 43.175, di cui 31.319 nella sola Lombardia e più della metà si concentrano nelle tre province di Brescia (8% del totale nazionale), Milano (7%) e Bergamo (4,3%).

Una particolare attenzione va dedicata all'inserimento dei lavoratori extra-comunitari nel settore dei servizi domestici, sia per la loro consistente entità numerica (105.786 nel 1996), sia per la particolarità della loro distribuzione territoriale, sia,

ancora, per il ruolo sempre più importante che essi svolgono nella vita e nella gestione dei nuclei familiari italiani: si osserva, infatti, che in questi ultimi anni le famiglie sono sempre più propense ad assumere collaboratori domestici extra-comunitari, cosicché nel 1996 essi rappresentano il 48% del complesso, contro il 28% del 1994.

In effetti, la maggior parte dei lavoratori domestici è concentrata nelle grandi città (Tavola 7.21): una particolare forza di attrazione è esercitata dalle due province di Milano e Roma, che insieme ne ospitano il 45%.

È questo l'unico settore in cui tradizionalmente vi è una forte prevalenza femminile, pari al 70% del totale nel 1996. La più vistosa eccezione è costituita dai lavoratori domestici cingalesi in maggioranza uomini. Quasi un terzo dei collaboratori familiari extra-comunitari proviene dalle Filippine, il 10% dal Perù ed il 9% dallo Sri Lanka (Tavola 7.22). Nell'ultimo anno è aumentata la consistenza numerica della componente europea, in particolare, di coloro che provengono dall'Albania e dalla Polonia, che insieme superano l'8% del totale dei lavoratori domestici extra-comunitari.

Un confronto tra i livelli complessivi di impiego regolare, qui considerati, e il numero di permessi di soggiorno per lavoro evidenzia uno scarto notevole tra forza lavoro impiegata nel settore formale e numero di lavoratori "potenziali" (desumibile appunto dai permessi di soggiorno).

Tavola 7.20 - Lavoratori extra-comunitari iscritti all'Inps per settore di attività economica e ripartizione geografica - Anno 1997 (composizioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	SETTORE				Totale
	Agricoltura	Industria	Servizi (a)	Lavoro domestico (b)	
Nord-ovest	15,3	37,3	39,8	33,4	34,3
Nord-est	41,0	43,8	33,6	10,9	30,4
Centro	21,8	15,9	20,9	37,4	24,7
Sud	12,2	2,5	3,8	9,4	6,0
Isole	9,7	0,5	1,9	8,9	4,5
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Numero	31.170	115.684	62.508	105.786	315.148
Composizione %	9,9	36,7	19,8	33,6	100,0

Fonte: Archivi Inps

(a) Escluso il lavoro domestico.

(b) Dati al 1996.

Tavola 7.21 - Graduatoria delle prime 15 province per presenza di lavoratori domestici extra-comunitari iscritti all'Inps - Anno 1996

PROVINCE	LAVORATORI DOMESTICI EXTRA-COMUNITARI			Domestici extra-comunitari su 100 lavoratori domestici
	Numero	Per 100 lavoratori domestici extra-comunitari	Donne per 100 lavoratori domestici extra-comunitari	
Roma	26.836	25,4	74,4	71,7
Milano	20.943	19,8	72,3	72,9
Palermo	4.630	4,4	39,1	64,9
Firenze	4.471	4,2	70,7	54,1
Torino	4.033	3,8	79,6	35,0
Napoli	3.436	3,2	53,2	55,2
Catania	2.756	2,6	35,6	73,9
Genova	2.403	2,3	76,5	50,9
Bologna	2.311	2,2	76,0	48,8
Bari	1.598	1,5	56,3	40,7
Como	1.184	1,1	74,3	44,1
Varese	1.147	1,1	79,0	45,9
Perugia	1.091	1,0	76,0	33,7
Brescia	1.016	1,0	71,2	41,3
Verona	968	0,9	72,2	34,8
Totale altre province	26.963	25,5	73,0	28,9
Italia	105.786	100,0	70,2	47,6

Fonte: Archivi Inps

Tavola 7.22 - Graduatoria per cittadinanza dei lavoratori domestici extra-comunitari iscritti all'Inps - Anno 1996

PAESI DI PROVENIENZA	Numero	Per 100 lavoratori domestici extra-comunitari	Donne per 100 lavoratori domestici extra-comunitari
Filippine	31.847	30,1	71,7
Peru	10.268	9,7	82,9
Sri Lanka	9.184	8,7	35,1
Marocco	5.160	4,9	56,2
Albania	4.611	4,4	56,3
Polonia	4.145	3,9	89,9
Etiopia	3.205	3,0	93,2
Romania	2.994	2,8	71,1
Maurizio	2.909	2,7	55,1
Somalia	2.708	2,6	94,5
Repubblica Dominicana	2.647	2,5	93,0
Ex-Jugoslavia	2.461	2,3	90,7
Capo Verde	1.844	1,7	92,4
Ecuador	1.729	1,6	88,0
Brasile	1.704	1,6	86,4
Altre cittadinanze	18.370	17,4	64,4
Totale	105.786	100,0	70,2

Fonte: Archivi Inps

A livello nazionale risulta che circa il 52% dei potenziali lavoratori abbia esercitato una regolare attività lavorativa dipendente nel 1997. Nella ripartizione nord-orientale la quota sale fino al 74%, livelli di molto inferiori si riscontrano nelle altre zone: dal 55% del Nord-ovest fino al 28% del Sud. È probabile che un segmento di stranieri privi di un impiego regolare si trovi in uno stato di disoccupazione, ma è anche verosimile che una buona parte di quanti non risultano registrati negli archivi Inps svolga invece un'attività informale. Peraltro, negli ultimi anni, la quota di regolarità del lavoro straniero non ha avuto apprezzabili variazioni (era il 49,3% nel 1994), nonostante il provvedimento di regolarizzazione del 1995-1996, il quale avrebbe dovuto fare emergere in modo consistente il lavoro nero degli stranieri.

7.5 Gli aspetti più problematici della presenza straniera

7.5.1 La regolarizzazione in corso

Il confronto tra le domande presentate in occasione della regolarizzazione del novembre '95 e quella del 1998 mostra un sensibile incremento (circa il 22%). Occorre tuttavia precisare che, mentre è noto il numero di domande accolte e quindi il numero di regolarizzati, in seguito al provvedimento del 1995 (circa 246 mila, pari a circa il 96% delle richieste presentate), non è ancora possibile conoscere il numero di quanti verranno regolarizzati a seguito delle 312 mila domande presentate nel 1998, essendo ancora in atto il procedimento di esame.

Indipendentemente da quale sarà il numero effettivo di regolarizzati, sembra possibile affermare che, a livello territoriale, le caratteristiche della più recente regolarizzazione si presentano alquanto differenti rispetto alla precedente, con un aumento delle richieste del 66,4% in Lombardia, del 46% in Veneto, a fronte di una diminuzione in alcune regioni del Mezzogiorno, in particolare in Sicilia (-40%) e in Calabria (-61%) (Tavola 7.23). È possibile quindi ipotizzare che sia avvenuta una redistribuzione delle aree di irregolarità, rispetto a variazioni relativamente lievi nella presenza territoriale dei regolari.

Tra le regioni meridionali, la Campania mostra un rapporto di irregolarità - istanze pre-

sentate su stranieri regolari - superiore alla media nazionale ma decisamente inferiore a quello della precedente regolarizzazione. Anche nelle altre regioni del Sud il rapporto di irregolarità risulta in diminuzione ed è attualmente più basso della media nazionale (con l'eccezione, oltre alla Campania, della Puglia). I rapporti di irregolarità sono pure alti in Lombardia, Toscana e Piemonte.

La metà delle richieste di regolarizzazione nel 1998 si concentra in sei province: Milano e Roma si equivalgono con circa 60 mila istanze, mentre Torino, Napoli, Brescia e Firenze registrano valori più ridotti (Tavola 7.24). Nel 1995 il capoluogo lombardo era al secondo posto, molto distanziato dalla capitale. Al quinto posto della graduatoria c'è Brescia, che passa da 5 mila a circa 14 mila richieste di regolarizzazione.

Albanesi e rumeni sono gli immigrati che più ricorrono alla regolarizzazione; in particolare, le istanze presentate dai cittadini rumeni sono attualmente più del doppio rispetto al 1995, rappresentando oltre il 10% del totale mentre quelle dei cittadini albanesi raggiungono il 18% (erano il 13% nel 1995).

L'Europa dell'est rimane dunque la prima area in quanto a istanze di regolarizzazione. I paesi dell'Africa settentrionale si pongono ad un livello inferiore rispetto al 1995, ma resta significativa la quota del Marocco, superiore al 10%, mentre risultano in aumento la Nigeria, il Senegal, il Ghana e l'Africa occidentale. Anche per i paesi asiatici cresce il numero di richieste di regolarizzazione, con l'eccezione dello Sri Lanka e soprattutto delle Filippine, la cui quota scende dal 7,6% (nel 1995 era stato il paese asiatico che più aveva fatto ricorso alla regolarizzazione) allo 0,9% nel 1998. Piuttosto basso è il ricorso alla regolarizzazione da parte di immigrati dei paesi dell'America centro-meridionale tra i quali spicca la drastica diminuzione del Perù, uno dei paesi che in assoluto ne aveva più usufruito nel 1995.

7.5.2 La criminalità degli stranieri

Dal 1991 al 1997 l'andamento dei denunciati all'autorità giudiziaria è stato complessivamente stabile. La percentuale di denunciati stranieri è, invece, aumentata dal 4,2% del 1991 al 9,8% del 1997 (Tavola 7.25). La crescita si riscontra, per lo

Tavola 7.23 - Richieste di regolarizzazione per regione e ripartizione geografica - Anni 1995-1996 e 1998

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	REG. (a)	REG. 1998 (a)	Incremento %	RAPPORTO DI IRREGOLARITA'	
	1995-1996	%	1998/95	1995-1996 (b)	1998 (c)
Piemonte	7,3	7,3	24,7	42,2	35,2
Valle d'Aosta	0,1	0,1	-9,3	17,0	12,4
Lombardia	21,2	28,5	66,4	37,0	41,8
Trentino-Alto Adige	0,5	0,5	-24,8	6,8	7,5
Veneto	6,9	8,1	45,6	30,9	31,2
Friuli-Venezia Giulia	0,9	0,4	-41,3	8,7	4,5
Liguria	2,0	2,1	18,6	22,7	22,6
Emilia-Romagna	5,3	4,6	-29,1	24,3	18,1
Toscana	7,6	8,4	36,7	37,1	39,6
Umbria	1,2	1,4	48,3	18,5	22,9
Marche	1,2	1,1	12,7	20,7	16,0
Lazio	19,6	20,3	31,0	32,1	32,1
Abruzzo	1,3	1,1	5,7	30,2	24,9
Molise	0,1	0,1	-12,9	25,6	22,9
Campania	10,5	7,8	-6,4	83,8	46,1
Puglia	3,7	3,0	-0,4	51,2	37,0
Basilicata	0,3	0,2	-27,9	59,0	32,5
Calabria	2,7	0,8	-70,0	85,0	19,1
Sicilia	6,6	3,2	-39,7	49,7	21,6
Sardegna	1,0	1,0	22,3	31,7	29,0
Italia	100,0	100,0	21,9	35,1	31,6
Nord-ovest	30,7	38,1	56,6	36,4	38,4
Nord-est	13,6	13,6	25,6	21,9	20,1
Centro	29,6	31,2	33,0	31,6	32,0
Sud	18,5	13,0	-11,6	66,0	37,4
Isole	7,6	4,1	-31,4	46,3	22,9

Fonte: Ministero dell'Interno

(a) Per cento richieste.

(b) Rapporto tra richieste di regolarizzazione nel 1995/1996 e permessi di soggiorno al 1° gennaio 1996.

(c) Rapporto tra richieste di regolarizzazione nel 1998 e permessi di soggiorno al 1° gennaio 1998.

Tavola 7.24 - Graduatoria delle province per numero di richieste di regolarizzazione -Anni 1995-1996 e 1998

PROVINCE	REG. 1995-1996			PROVINCE	REG. 1998			Incremento % delle richieste 1998-1995
	Numero	Per 100 richieste	Rapporto di irregolarità (a)		Numero	Per 100 richieste	Rapporto di irregolarità (b)	
Roma	45.279	17,7	31,7	Milano	60.978	18,9	46,2	59,1
Milano	38.319	15,0	43,0	Roma	60.724	18,8	32,7	34,1
Napoli	12.677	5,0	57,0	Torino	15.934	4,9	43,2	26,2
Torino	12.629	4,9	54,1	Napoli	14.667	4,5	42,9	15,7
Caserta	11.577	4,5	228,3	Brescia	14.168	4,4	59,0	161,1
Firenze	8.371	3,3	35,4	Firenze	10.561	3,3	42,7	26,2
Palermo	5.958	2,3	78,7	Caserta	7.103	2,2	54,3	-38,6
Vicenza	5.705	2,2	34,4	Bergamo	6.896	2,1	39,6	119,7
Brescia	5.427	2,1	38,8	Treviso	6.742	2,1	46,5	129,2
Bari	4.260	1,7	61,3	Verona	5.870	1,8	28,7	63,0

Fonte: Ministero dell'Interno

(a) Rapporto tra richieste di regolarizzazione nel 1995/1996 e permessi di soggiorno al 1° gennaio 1996.

(b) Rapporto tra richieste di regolarizzazione nel 1998 e permessi di soggiorno al 1° gennaio 1998.

stesso periodo, anche nel numero dei condannati con sentenza definitiva registrati al casellario centrale giudiziale ed ancora di più nel numero di stranieri presenti nel sistema carcerario, dove rappresentano addirittura il 31,6% degli entrati dallo stato di libertà (nel 1991 erano il 16,4%). L'elevata presenza di stranieri nelle carceri è legata alla specifica tipologia di reati da loro commessi, che prevedono più frequentemente l'intervento detentivo, e soprattutto all'utilizzo maggiore della custodia cautelare nei loro confronti e alla minore possibilità di avvalersi delle misure alternative e sostitutive della detenzione a causa della mancanza dei requisiti necessari ad ottenerle (il possesso di una casa e di un lavoro o legami familiari e parentali).

La relazione tra la maggiore presenza di stranieri e l'aumento dei denunciati stranieri, pur essendo un elemento importante per la lettura del fenomeno, è ridotta di significatività a causa della componente, non misurabile ma importante, degli irregolari. L'assenza di queste informazioni rappresenta un problema se si considera che gli stranieri autori dei fatti delittuosi sono in maggioranza irregolari. Infatti, da elaborazioni condotte sugli stranieri denunciati e indagati da parte delle forze dell'ordine nel corso del 1998, risulta che l'86,5% di essi è privo di permesso di soggiorno.

Tra gli indagati in regola per il soggiorno, il 55,7% è africano, il 32,6% europeo, il 7,7% asiatico e il 3,8% sudamericano; tra i denunciati irregolari, invece, sono più frequenti gli albanesi e gli abitanti della ex-Jugoslavia (46,8%), seguiti a

breve distanza dagli africani (43,5%). La criminalità imputabile a questi ultimi, siano essi muniti o meno di permesso di soggiorno, è maggiore nelle Isole, ma questo dato è palesemente legato alla loro più cospicua presenza in quelle regioni. Nelle ripartizioni centrale e nord-orientale, invece, i delitti sono commessi in maggior numero da stranieri irregolari di origine europea (rispettivamente nel 53,6% e 50,5% dei casi).

Il numero degli stranieri denunciati ha avuto un incremento nei sette anni considerati (1991-1997) pari a 161 punti percentuali, passando da 21.307 a 55.502 (il confronto tra il primo semestre del 1997 e del 1998, per il quale al momento sono disponibili i dati, mostra una leggera diminuzione). L'aumento è molto differenziato a livello territoriale: massimo per l'Italia nord-orientale (290%) e in quella meridionale (206%), in cui l'aumento più cospicuo si è avuto nell'ultimo anno (53%), e minimo nell'Italia nord-occidentale (99%) e insulare (83%). Il dato di incremento non permette di inquadrare adeguatamente la reale diffusione del fenomeno, dal momento che le situazioni di partenza al 1991 erano molto diverse nelle varie ripartizioni: il 77,3% di tutta la criminalità visibile straniera era assorbita allora dal Nord-ovest e dal Centro (rispettivamente il 45,3% e il 31,3%), contro il 13,9% del Nord-est, il 5,8% del Sud e il 3,2% delle Isole. Con il passare degli anni, la geografia degli immigrati denunciati nel territorio italiano è cambiata, anche se le quote relative al Nord-ovest e al Centro restano predominanti (Figura 7.5).

Tavola 7.25 - Denunciati, condannati e entrati dallo stato di libertà per cittadinanza italiana o straniera - Anno 1991-1° semestre 1998

ANNI	DENUNCIATI			CONDANNATI			ENTRATI DALLO STATO DI LIBERTÀ		
	Totale	STRANIERI		Totale	STRANIERI		Totale	STRANIERI	
		Numero	Per 100 denunciati		Numero	Per 100 condannati		Numero	Per 100 entrati dallo stato di libertà
1991	506.280	21.307	4,2	158.264	7.674	4,8	80.234	13.033	16,2
1992	561.230	25.030	4,5	177.362	11.489	6,5	93.774	16.318	17,4
1993	550.354	31.174	5,7	193.275	15.977	8,3	99.072	21.239	21,4
1994	601.369	38.389	6,4	206.631	18.991	9,2	100.829	26.175	26,0
1995	565.366	42.617	7,5	199.693	19.858	9,9	93.051	24.555	26,4
1996	546.591	47.914	8,8	245.422	32.296	13,2	89.517	25.393	28,4
1997	556.911	55.502	10,0	292.980	27.687	9,5	87.869	26.961	30,7
1° semestre 1998	274.539	31.471	11,4	n.d.	n.d.	n.d.	46.452	14.662	31,6

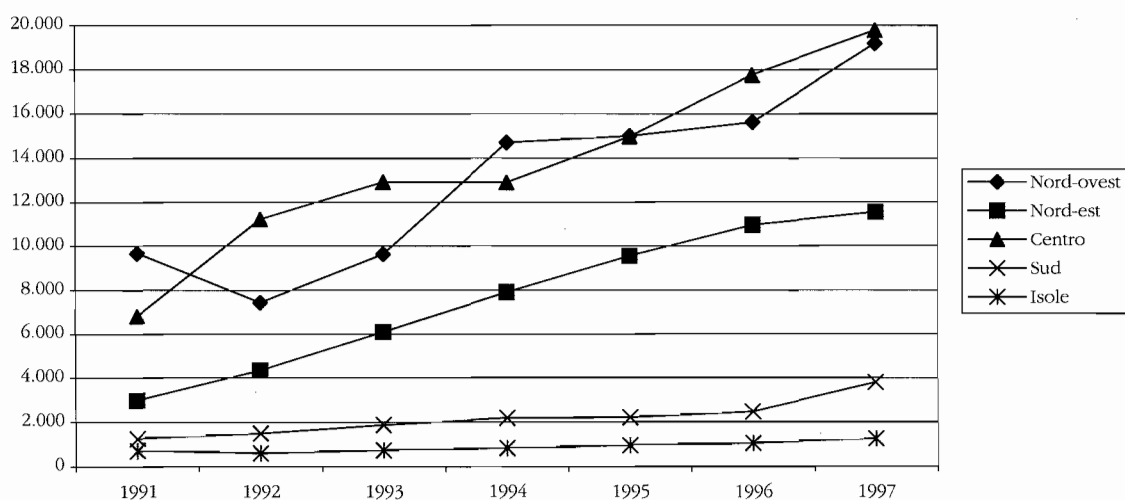
Fonte: Istat, Statistiche della criminalità

Tavola 7.26 - Delitti compiuti nei capoluoghi di provincia da italiani o stranieri per tipo di delitto e ripartizione geografica - Anno 1997 (per 100 delitti commessi da italiani o stranieri nella stessa zona)

DELITTI	DELITTI EFFETTUATI NEI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA												Totale
	NORD-OVEST		NORD-EST		CENTRO		SUD		ISOLE		ITALIA		
	italiani	stranieri	italiani	stranieri	italiani	stranieri	italiani	stranieri	italiani	stranieri	italiani	stranieri	
Ricettazione e riciclaggio	48,9	69,2	52,9	64,7	27,8	79,1	57,7	54,2	52,0	71,3	45,4	70,8	50,3
Furto	46,9	72,0	44,8	60,6	31,8	82,7	62,6	35,2	51,9	50,8	46,5	72,5	53,3
Delitti di droga	53,2	89,6	47,3	86,6	61,2	88,7	45,2	57,8	55,4	71,7	52,4	85,7	61,4
Lesioni volontarie	33,6	60,6	38,9	62,2	50,7	72,2	27,9	44,4	37,0	49,3	37,9	63,1	39,4
Prostituzione	68,9	68,8	63,3	71,7	58,6	81,0	35,6	38,7	74,4	87,0	58,9	70,5	64,2
Omicidio volontario	52,5	57,1	49,3	52,9	59,0	85,9	38,0	48,1	47,9	63,6	45,9	65,3	47,8
Violenza sessuale	49,9	75,0	42,8	58,5	48,3	74,3	28,9	48,6	33,9	50,0	41,0	67,6	45,0
Rapina	58,4	77,7	57,3	62,0	75,6	83,7	48,0	62,7	58,7	75,4	58,5	76,3	61,9
Violenza, resistenza e oltraggio	60,4	83,3	56,0	73,9	68,2	88,7	43,1	56,7	48,7	56,3	57,0	80,9	61,0
Altri delitti	16,7	71,0	53,9	61,8	3,9	78,1	67,4	53,4	49,5	54,2	32,7	69,4	34,8
Totale	43,5	75,0	51,3	66,6	25,6	81,8	57,6	50,9	50,8	56,7	43,0	73,6	46,0

Fonte: Istat, Statistiche della criminalità

Figura 7.5 - Denunciati stranieri per ripartizione geografica - Anni 1991-1997



Fonte: Istat, Statistiche della criminalità

L'altro aspetto che può contribuire a illustrare meglio questo fenomeno è rappresentato dalla sua dimensione prevalentemente cittadina: il 73,6% dei delitti denunciati, imputabili alla popolazione non autoctona, è avvenuto in un capoluogo di provincia, contro il 43% di quelli imputabili ad italiani. Questa tendenza è accentuata nel Centro (81,8%) e nel Nord, mentre diminuisce nei capoluoghi del Mezzogiorno dove i reati commessi dagli stranieri sono distribuiti su tutto il territorio (Tavola 7.26).

La diversa distribuzione dei reati commessi da immigrati ha due importanti motivazioni legate alla tipologia del reato: la prima riguarda la maggiore frequenza di alcuni reati in ambiente urbano, la seconda concerne la "specializzazione" degli stranieri denunciati per alcuni tipi di reato. Da una parte, i reati più comuni nei capoluoghi sono i delitti di droga, i reati di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, le rapine e le violenze, le resistenze e oltraggio a pubblico ufficiale. Dall'altra, gli stranieri commettono di più questi tipi di reati, in special modo i reati strumentali dai quali risulti un ricavo economico: il 46,2% dei delitti

denunciati legati alla prostituzione, il 26,8% dei delitti connessi al traffico e spaccio di stupefacenti, il 26% dei furti e il 19,5% delle rapine.

Il fenomeno presenta una marcata variabilità territoriale. Esso risulta allarmante nel Centro-nord, con picchi per i delitti legati alla prostituzione nel Nord-est (il 66,8% è a carico degli stranieri), i furti e le rapine nel Centro (36,0%, 31,5% rispettivamente), i delitti legati alla droga nell'Italia nord-occidentale (42,1%) (Tavola 7.27).

Un ulteriore elemento di conoscenza della criminalità straniera si trae dai dati relativi ai procedimenti avviati nel 1997 secondo le nazionalità coinvolte. Emerge una netta separazione tra criminalità italiana e straniera, dal momento che solo lo 0,5% dei procedimenti vede imputati insieme italiani e stranieri, e solamente lo 0,3% stranieri di nazionalità diversa. Il modello che predomina è quindi, in generale, quello della separazione tra diverse nazionalità: il 91,9% degli stranieri ha agito infatti da solo o con altri connazionali, il 5,4% in complicità con italiani ed infine il 2,7% con altri immigrati di nazionalità diverse.

Tavola 7.27 - Delitti compiuti da italiani o stranieri per tipo di delitto e ripartizione geografica - Anno 1997 (per 100 delitti commessi nella stessa zona)

DELITTI	NORD-OVEST		NORD-EST		CENTRO		SUD		ISOLE		ITALIA		Totale
	italiani	stranieri	italiani	stranieri	italiani	stranieri	italiani	stranieri	italiani	stranieri	italiani	stranieri	
Ricettazione e riciclaggio	67,5	32,5	70,2	29,8	79,2	20,8	94,4	5,6	96,0	4,0	80,6	19,4	100,0
Furto	67,2	32,8	71,3	28,7	64,0	36,0	93,2	6,8	94,7	5,3	74,0	26,0	100,0
Delitti di droga	57,9	42,1	63,8	36,2	72,7	27,3	88,5	11,5	98,5	1,5	73,2	26,8	100,0
Lesioni volontarie	93,6	6,4	87,7	12,3	92,8	7,2	98,3	1,7	97,9	2,1	94,0	6,0	100,0
Prostituzione	50,6	49,4	33,2	66,8	55,6	44,4	68,5	31,5	77,2	22,8	53,8	46,2	100,0
Omicidio volontario	78,1	21,9	81,7	18,3	71,4	28,6	97,1	2,9	98,4	1,6	89,8	10,2	100,0
Violenza sessuale	83,4	16,6	80,9	19,1	74,4	25,6	93,7	6,3	95,0	5,0	84,9	15,1	100,0
Rapina	71,7	28,3	78,8	21,2	68,5	31,5	93,1	6,9	95,3	4,7	80,5	19,5	100,0
Violenza, resistenza e oltraggio	76,9	23,1	77,7	22,3	80,8	19,2	95,2	4,8	96,7	3,3	83,2	16,8	100,0
Altri delitti	89,8	10,2	89,4	10,6	94,5	5,5	98,1	1,9	98,5	1,5	94,3	5,7	100,0
Totale	84,6	15,4	83,1	16,9	88,9	11,1	96,9	3,1	97,8	2,2	90,0	10,0	100,0

Fonte: Istat, Statistiche della criminalità

Coloro che richiedono asilo e i rifugiati

È ancora molto contenuto in Italia, seppure in forte evoluzione, il fenomeno dei rifugiati, di coloro cioè che "temendo a ragione di essere perseguitati per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale od opinioni politiche, si trovino fuori dal proprio paese e non possano, o non vogliano farvi ritorno, per timore di subire persecuzioni" (Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951). La persecuzione individuale cui si fa riferimento nella Convenzione differenzia i rifugiati da altri soggetti, i "rifugiati economici" o gli "sfollati" che, pur abbandonando la loro terra d'origine a causa di violazioni di diritti umani o di situazioni di particolare crisi, non sono però vittime di una persecuzione.

Analizzando la realtà degli individui che chiedono asilo ai paesi europei è possibile osservare flussi estremamente diversificati, ridotti per l'Italia e influenzati soprattutto da vicende politiche particolarmente travagliate che caratterizzano di volta in volta le zone da cui i rifugiati provengono: nel 1996 erano cir-

ca 117.000 i profughi che chiedevano asilo in Germania, 30.000 in Gran Bretagna, 23.000 nei Paesi Bassi, appena 681 in Italia. Le richieste pervenute al nostro paese non hanno mai raggiunto valori elevati se si considera che in 37 anni (dal 1952 al 1989) ne sono state effettuate 122.000, meno della metà di quelle rivolte alla Germania nel solo 1991. Il loro andamento, mai costante negli anni ha risentito fortemente di eventi internazionali: le 24.441 domande del 1991, dovute in gran parte allo sbarco dei cittadini albanesi, sono drasticamente diminuite negli anni successivi, oscillando fra valori di poco superiori a 2.000, nel 1992, e al di sotto di 1.000 nel 1996. Una nuova ripresa si è registrata nel 1998 anno in cui l'arrivo di profughi curdi e kosovari ha incrementato notevolmente le richieste d'asilo: 11.075 di cui 4.068 da curdi provenienti in gran parte da Iraq e Turchia e 3.879 da cittadini del Kosovo (Tavola 7.28).

Sono sicuramente molteplici i fattori che hanno contribuito a determinare un ruolo marginale

dell'Italia nel complessivo sistema di accoglimento di chi chiede asilo, a cominciare dalle condizioni socio-economiche del nostro paese che, almeno fino alla fine degli anni '70, non hanno attratto movimenti migratori. Si aggiunga a ciò la mancanza di specifici legami di natura storica, geografica, etnica o culturale nei confronti di popolazioni da cui si siano originati nel tempo significativi flussi in uscita di richiedenti asilo.

Non tutte le domande d'asilo vengono accolte: coloro che sono ammessi in uno Stato dopo averne fatto richiesta sono in genere molto pochi, ed estremamente difforme è il rapporto tra rifugiati e richieste presentate all'interno dei vari paesi. Si va dal 18% in media nei Paesi Bassi negli anni dal 1991-1994, al 2-3% di Belgio e Regno Unito. Su livelli intermedi si sono attestate Austria (12%) e Svezia (10%), mentre Italia, Germania e Svizzera hanno raggiunto il 5-7%. Negli ultimi anni, in Italia è decisamente aumentata la percentuale di profughi accolti fra

Per saperne di più

- Barbagli M., *Immigrazione e criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.
 Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.
 Buhmann J., Rothlisberger P., Schmid B. (a cura di), *Monitoring Multicultural societies. A Siena group report*, Neuchâtel, Swiss Federal Statistical Office, 1998.
 Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier Statistico '98*, Roma, Anterem, 1998.
 Fondazione Cariplo per le iniziative e lo studio sulla multinazionalità, *Terzo rapporto sulle migrazioni. 1997*, Milano, Franco Angeli, 1998.
 Istat, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, 1998, Informazioni n. 61.
 Istat, *La presenza straniera in Italia: caratteristiche demografiche*, 1999, Informazioni n. 6.
 Natale M., Sforza S., *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?*, Bari, Cacucci Editore, 1997.

coloro che lo hanno richiesto (dal 16,2% del 1995 al 21,8% del 1998).

Sono la Campania, la Puglia e la Sicilia che nel 1998 hanno accolto la quasi totalità delle domande d'asilo rivolte all'Italia, in particolare le province di

Lecce (2.970), Brindisi (1.419) e Bari (1.284) sono quelle in cui si è concentrato il numero più elevato di profughi richiedenti asilo.

Seppure ridotto in termini relativi, il fenomeno dei rifugiati e dei richiedenti asilo comincia a

crescere, anche in considerazione di un progressivo irrigidimento delle politiche di ingresso degli immigrati in altri paesi europei e di un acuirsi di tensioni politiche in aree prossime all'Italia.

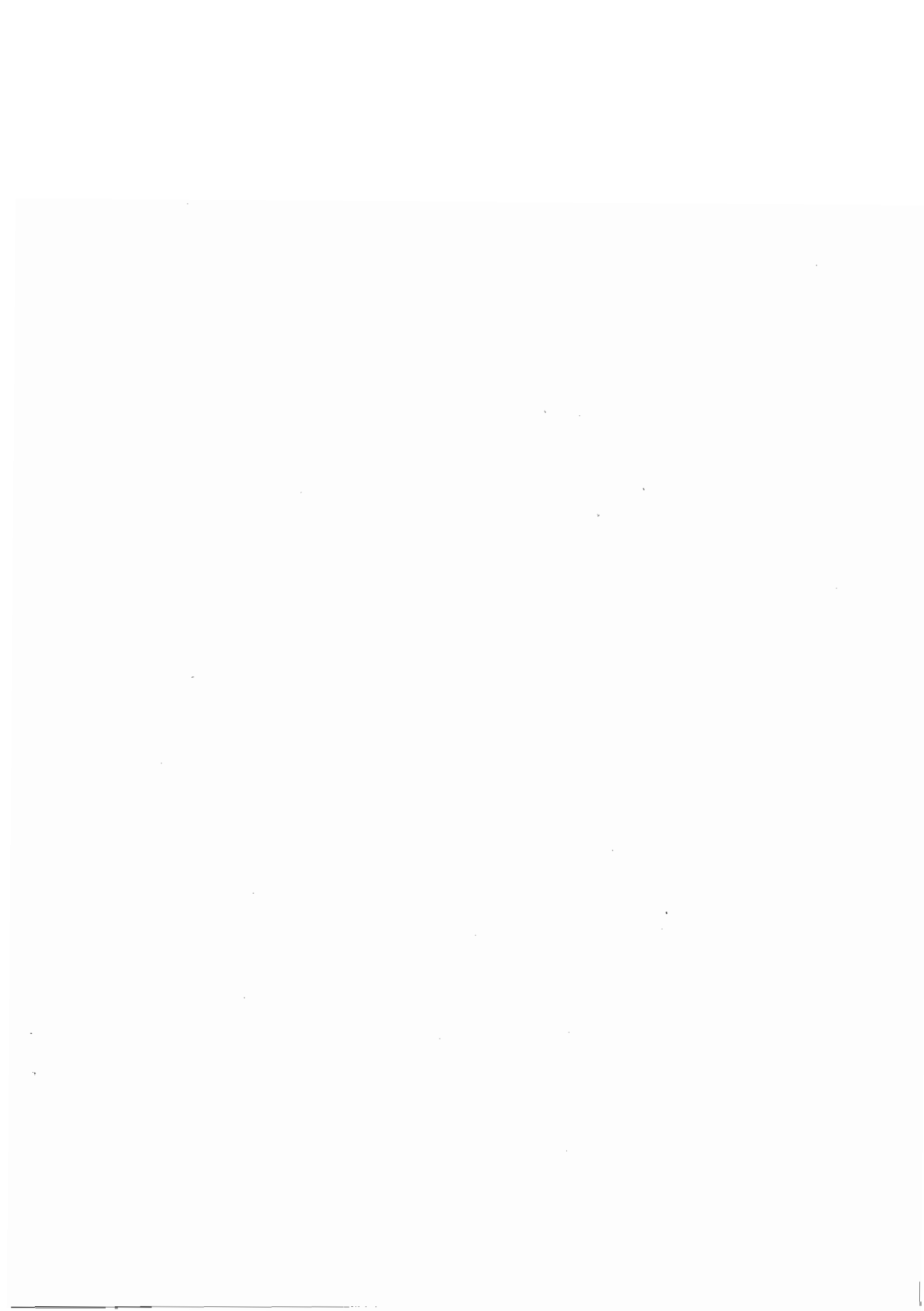
Tavola 7.28 - Richieste d'asilo presentate e accolte per area geografica e principali paesi -Anni 1996, 1997 e 1998

PAESI	1996			1997			1998		
	Totale Richieste	Richieste accolte	Richieste accolte (a)	Totale Richieste	Richieste accolte	Richieste accolte (a)	Totale Richieste	Richieste accolte	Richieste accolte (b)
Europacentro-orientale	97	20	20,6	1.102	149	13,5	6.790	556	20,4
Albania	8	5	62,4	918	100	10,9	105	15	20,0
ex-Jugoslavia	15	1	6,7	27	16	59,2	4.563	175	13,3
Turchia	17	4	23,4	93	28	30,1	1.779	351	33,9
Africa	341	120	35,2	302	132	43,7	604	146	34,9
Asia	239	50	20,9	475	107	22,5	3.666	403	20,8
di cui: Iraq	151	21	13,9	341	56	16,4	3.350	351	20,4
Americacentro-meridionale	4	1	25,0	6	3	50,0	13	3	50,0
Apolide	1	1	100,0	-	-	-	2	-	-
Totale	681	191	28,0	1.885	391	20,7	11.075	1.108	21,8

Fonte: Ministero dell'Interno, Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato.

(a) Domande accolte per cento domande presentate.

(b) Per il 1998 tale percentuale si riferisce alle 5.084 domande esaminate al 30.03.99.



8. Ambienti di vita e politiche locali nelle grandi città

- *I problemi che condizionano fortemente la vivibilità delle città, dalla situazione dell'ambiente e della sicurezza alla congestione dei tempi al funzionamento dei servizi, sono percepiti maggiormente dalle famiglie che risiedono nei grandi comuni.*
- *Secondo le famiglie che abitano nei grandi comuni, negli ultimi due anni, risultano in diminuzione i disagi causati dal traffico (dal 76,5% al 69,5%), dall'inquinamento atmosferico (dal 72,1% al 62,5%) e dal rumore (dal 65,0% al 49,2%). La disponibilità di verde pubblico è aumentata nei grandi comuni, dove le Amministrazioni locali hanno promosso l'acquisizione di nuove aree di verde.*
- *Il problema dell'igiene pubblica è molto sentito nei grandi centri dove la situazione, nella valutazione delle famiglie, è peggiorata (57% rispetto al 51,6% del 1996). La raccolta e il riutilizzo dei rifiuti prodotti, soprattutto carta e vetro, rappresenta una realtà ormai consolidata al nord e poco al Sud e nelle Isole.*
- *Nonostante la maggior parte della popolazione dichiara di interessarsi poco alle tematiche ambientali è prevalente l'opinione che per migliorare la situazione ambientale sia necessario un maggiore impegno dei cittadini (68%), anche se non è sottovalutato il ruolo delle istituzioni pubbliche (65%) ed il concorso delle imprese private (34%).*
- *Il 55,3% degli italiani indica la criminalità tra le preoccupazioni principali del paese. La priorità data al problema è più elevata nelle grandi città e in particolare nei grandi comuni del meridione. La preoccupazione è legata alla percezione del rischio di criminalità dei propri luoghi di vita, ai reati che si sono subiti e alle manifestazioni visibili del degrado sociale e ambientale.*
- *Negli anni 1994-1997 la criminalità diffusa è complessivamente diminuita rispetto agli anni 1990-1993 (-5,1% in Italia, -15,1% nei grandi comuni), sebbene alcuni reati relativamente meno gravi mostrino una tendenza all'aumento. La diminuzione della criminalità riguarda soprattutto le grandi città, dove si concentrano i reati più lievi contrariamente a quelli gravi più omogeneamente distribuiti sul territorio.*
- *Il rapporto con le forze dell'ordine è debole, così come emerge dalla scarsa tendenza a denunciare i reati subiti, ma la loro presenza nel territorio è fonte di rassicurazione per i cittadini. Le forze dell'ordine sono maggiormente presenti nel Sud, ad eccezione di Campania e Puglia, e meno nel Nord.*
- *Per favorire una maggiore fruizione dei tempi e degli spazi urbani alcuni Comuni hanno istituito i Piani regolatori degli orari e gli Uffici dei tempi, inoltre per promuovere un miglior livello di comunicazione con i cittadini sono state incentivate le attività degli URP (Uffici per le relazioni con il pubblico) e delle reti civiche.*
- *Un nuovo impulso hanno avuto le Banche del tempo, associazioni volontarie di cittadini, che permettono di condividere bisogni e disponibilità di ore per aiutarsi nelle innumerevoli attività della vita quotidiana. Le BdT attive da più di due anni si trovano soprattutto al Nord e la maggior parte degli associati è costituita da donne (73,4%).*
- *Nel 1998 lo stato di informatizzazione delle anagrafi comunali raggiunge la quasi totalità dei comuni del Nord e del Centro, mentre risulta molto al di sotto della media nazionale al sud. I collegamenti delle anagrafi con altri archivi informatizzati sono invece tuttora ad uno stato iniziale. Il ricorso all'autocertificazione risulta in aumento del 30% rispetto al 1997 e il numero dei certificati anagrafici è conseguentemente diminuito; tuttavia ciò non ha portato ad una riduzione dei tempi di attesa agli sportelli, soprattutto nei grandi comuni del Sud, segno possibile di scarsa flessibilità da parte delle amministrazioni locali nella redistribuzione delle risorse umane.*

Introduzione

Una domanda di vivibilità emerge dai cittadini soprattutto nelle grandi città dove le contraddizioni sono più evidenti e la vita quotidiana sempre più complessa. La mobilità a breve e lungo raggio, sistematica e non, fa sì che le metropoli diventino meta di differenti popolazioni che si aggiungono e si sovrappongono ai residenti, per motivi di lavoro, acquisto di beni e servizi, affari, scambi culturali, turismo. La domanda di ambiente, di disponibilità di spazi vivibili, di sicurezza, di servizi pubblici cresce proprio là dove la complessità della vita quotidiana è maggiore.

I cittadini sottolineano, più che nelle altre zone del paese, problemi inerenti la qualità della vita: traffico, rumore, inquinamento acustico ed atmosferico, igiene pubblica, preoccupazione per la criminalità, senso di sicurezza, congestione dei tempi e degli spazi, funzionamento dei servizi.

Le difficoltà di governo delle città, inoltre, sono ovviamente maggiori data la concentrazione dei problemi da affrontare.

Nel tentativo di fornire risposte, le amministrazioni centrali hanno condotto interventi di semplificazione amministrativa e di decentramento che aggiungono opportunità da sfruttare nell'ottica dell'avvicinamento dei servizi locali agli individui, mentre i Comuni - livello di governo più vicino ai cittadini - tentano di gestire la nuova complessità, in certi casi con creatività e vivacità, attraverso iniziative innovative.

È il caso delle politiche intraprese in materia ambientale con misure di contenimento del traffico e dell'inquinamento atmosferico, di riduzione dell'inquinamento acustico e di ampliamento dell'offerta degli spazi di verde pubblico; o delle misure prese per migliorare le condizioni di sicurezza dei cittadini con interventi indirizzati al miglioramento della vivibilità delle città, rispetto al degrado urbano e al disagio sociale e a nuove forme di collaborazione fra le forze dell'ordine e le istituzioni locali; è il caso, infine, delle innumerevoli iniziative avviate mediante la creazione degli Uffici per le relazioni con il pubblico e delle reti civiche, per facilitare la comunicazione con i cittadini o con l'istituzione degli Uffici dei tempi e dei Piani regolatori degli orari per favorire una maggiore fruizione degli spazi e dei tempi delle città.

Il tentativo di avvicinare le istituzioni ai cittadini è stato avviato in tutte le grandi città, ma i risultati

differiscono per le difficoltà di comunicazione con gli utenti, che non sempre sono adeguatamente informati delle iniziative intraprese, per la qualità dei servizi offerti e gli aspetti organizzativi degli stessi. Inoltre, gli enti locali dei grandi comuni metropolitani, nonostante il nuovo cammino iniziato, sono ancora poco flessibili nel valutare le conseguenze delle riforme amministrative sul proprio funzionamento quotidiano e sul rapporto con i cittadini. Un esempio è dato dall'aumento dell'utilizzo dell'autocertificazione che ha provocato una diminuzione nel numero delle richieste di certificati ma non un miglioramento delle file agli sportelli anagrafici, per la scarsa flessibilità sul terreno dell'utilizzo delle risorse umane soprattutto nei grandi centri del Centro Sud.

Contraddizioni emergono, comunque, anche nei comportamenti dei cittadini, che sono più attenti nel manifestare i propri bisogni, ma nello stesso tempo non sembrano aver maturato una compiuta consapevolezza dell'impatto ambientale e sociale delle proprie scelte e dei propri atteggiamenti.

8.1 L'ambiente urbano

La dimensione urbana è il luogo nel quale più comunemente è ricondotta ed analizzata la relazione tra ambiente e territorio. Le città rappresentano lo spazio nel quale sono più facilmente osservabili le contraddizioni tra le aspettative e le scelte degli individui, che desiderano un ambiente pulito e che nello stesso tempo contribuiscono al degrado ambientale.

Le modalità con le quali a livello locale si soddisfa la domanda di beni e servizi pubblici influenza la componente ambientale, che contribuisce a definire una più generale "qualità della vita" nelle città. Si pensi infatti alla domanda di mobilità, di spazi pubblici dedicati al tempo libero, di igiene pubblica o a particolari esigenze di alcuni segmenti della popolazione.

L'analisi dei dati oggettivi rilevati dall'Osservatorio ambientale sulle città dell'Istat e dei dati di comportamento e soddisfazione dei cittadini, rilevati dall'Indagine multiscopo, permettono di fornire un quadro articolato delle diverse realtà locali.

I problemi a rilevanza ambientale che condizionano fortemente la qualità dell'ambiente urbano - traffico, difficoltà di parcheggio, inquinamen-

to dell'aria, igiene e rumore – sono maggiormente percepiti dalle famiglie che risiedono nei grandi comuni, con differenze di circa 20-30 punti percentuali rispetto al resto del paese (Tavola 8.1). Situazioni di disagio emergono soprattutto per la città di Milano, dove oltre 70 famiglie ogni 100 dichiarano presenti, nella zona di abitazione, i problemi di inquinamento dell'aria, le difficoltà di parcheggio, la sporcizia nelle strade e il traffico. Le famiglie del comune di Roma, rispetto agli altri comuni, denunciano in particolare le difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici e quelle di Bari la presenza di odori sgradevoli. A livello di ripartizioni territoriali le preoccupazioni maggiori per il degrado ambientale sono registrati fra le famiglie dell'Italia nord-occidentale, mentre meno rilevanti risultano nelle Isole e solo parzialmente nell'Italia meridionale.

Ovviamente va considerato che il giudizio espresso dai cittadini sulla situazione ambientale dei propri luoghi di vita è determinato, da un lato dalle condizioni oggettive caratterizzanti un territorio, dall'altro, però, dalle aspettative di cui sono portatori gli individui che possono essere diverse nelle varie zone del Paese

8.1.1 *Uso dell'auto e traffico nelle grandi città*

La concentrazione di insediamenti abitativi e di attività economiche acuisce ed amplifica le conseguenze delle scelte individuali e le decisioni pubbliche in tema di trasporti. La quantità di autoveicoli privati, le scelte di spostamento, le decisioni relative al servizio pubblico di trasporto connota-

Tavola 8.1 - Famiglie che hanno dichiarato la presenza di problemi di rilevanza ambientale nella zona di abitazione per ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 1998 (per 100 famiglie)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE TIPO DI COMUNE GRANDI COMUNI	Sporcizia nelle strade	Difficoltà di parcheggio	Difficoltà di collegamento	Traffico	Inquinamento dell'aria	Rumore	Odori sgradevoli
Nord-ovest	34,1	41,0	30,4	49,5	45,5	37,2	21,7
Nord-est	21,9	28,7	29,9	44,4	35,9	31,0	19,9
Centro	39,3	40,8	34,5	49,9	38,1	34,6	18,9
Sud	30,6	40,3	31,9	42,6	30,7	33,8	22,2
Isole	28,8	37,0	26,4	43,7	28,5	35,8	18,4
Italia	31,5	38,0	31,0	46,5	37,1	34,6	20,6
Comune centro dell'area metropolitana (a)	57,7	63,1	28,8	69,9	62,8	49,2	25,1
Periferia dell'area metropolitana	31,6	42,4	33,5	49,8	43,9	39,4	24,7
Comuni fino a 2,000 abitanti	15,6	13,6	33,6	11,8	8,3	10,3	12,1
Comuni da 2,001 a 10,000 abitanti	21,4	25,3	33,2	33,0	21,2	25,4	18,4
Comuni da 10,001 a 50,000 abitanti	25,8	34,3	32,2	46,1	35,0	34,8	21,4
Comuni oltre 50,000 abitanti	32,9	41,9	25,8	53,0	42,9	38,4	18,5
Italia	31,5	38,0	31,0	46,5	37,1	34,6	20,6
Torino	50,2	67,8	20,8	72,6	68,4	53,0	20,5
Milano	70,2	72,5	17,6	82,9	79,2	54,1	26,4
Venezia	48,6	34,2	20,6	49,0	48,7	36,7	25,2
Verona	32,0	37,6	18,0	54,3	52,0	38,8	15,0
Genova	58,3	67,6	29,1	63,0	52,7	45,9	22,8
Bologna	37,4	54,1	16,3	68,1	70,5	49,6	20,3
Firenze	54,0	63,3	19,6	68,6	69,0	55,6	26,2
Roma	65,9	64,4	42,0	71,0	62,4	45,9	24,4
Napoli	48,1	62,9	27,9	65,9	56,5	49,2	29,8
Bari	59,0	52,4	36,6	62,8	50,2	47,8	35,7
Palermo	47,4	57,8	31,5	64,7	50,2	52,6	24,6
Catania	41,4	48,5	22,4	57,9	46,5	49,1	24,6
Cagliari	43,7	50,6	30,9	66,9	46,3	44,8	28,3
Grandi comuni (b)	57,0	62,4	28,5	69,5	62,5	48,9	24,8

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

(a) Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania e Cagliari.

(b) Comuni centro dell'area metropolitana più Verona.

no il fenomeno del traffico, per gli effetti negativi sull'ambiente in termini di inquinamento dell'aria e di rumorosità. In questo quadro complesso assumono rilevanza, da un lato, la consapevolezza individuale degli effetti esterni derivanti dalle proprie scelte e, dall'altro, le politiche innovative delle autorità locali. Ai consueti strumenti di regolazione e variazione dell'offerta dei servizi sono state associate, politiche tariffarie in grado di modificare anche la domanda di mobilità privata.

Secondo i dati dell'Osservatorio ambientale delle città, nel 1997 la quota dei veicoli circolanti per abitante risulta estremamente elevata. In particolare a Cagliari vi sono 61 automobili ogni 100 abitanti, a Roma e Napoli 60, a Milano e a Torino rispettivamente 59 e 56 automobili. Parimenti elevato risulta il numero di automobili per kmq di territorio comunale: a Napoli e a Milano vi sono rispettivamente 5.296 e 4.190 automobili per kmq (Tavola 8.2).

Le particolari condizioni nelle quali il traffico si sviluppa e le caratteristiche microclimatiche delle aree interessate dai flussi di scorrimento contribuiscono all'inquinamento dell'aria. Dai dati rilevati dall'Osservatorio ambientale risulta che nel 1997 sono state numerose le giornate con superamento del livello di attenzione: in particolare per l'ozono, sono state elevate a Milano, Roma, Genova, Venezia, Napoli e Torino; per gli ossidi di azoto (NO_x), a Napoli, Torino, Milano, Palermo e Roma. A fronte del livello di inquinamento che i valori riportati denunciano, nel corso del 1997 il traffico è stato bloccato per 1 giorno a Roma, per 5 giorni a Genova, per 4 a Napoli e per 3 a Bologna. Interessante il caso di Napoli dove, a differenza degli altri comuni, dal 1998 il blocco del traffico si configura come una misura di regolazione della mobilità privata indipendentemente dal superamento dei livelli di attenzione per gli inquinanti. Il blocco del traffico, in questo caso, ha infatti cadenza fissa bisettimanale e mensile.

Forti preoccupazioni emergono da parte delle famiglie italiane per il degrado dovuto al traffico e ai problemi di congestione nella zona in cui si vive. Nel 1998, il 69,5% delle famiglie residenti nei grandi comuni, rispetto al 46,5% a livello nazionale, ha segnalato come "molto o abbastanza" forte il traffico nella propria zona di abitazione, con valori più alti per Milano, Torino e Roma. Il 62,4% delle famiglie dei grandi comuni (rispetto al 38% - media nazionale) ha dichiarato di avere problemi di parcheggio e forti preoccupazioni per l'inquinamento atmosferico (62,5%). La preoccupazione

è maggiore per le famiglie di Milano, Bologna, Firenze e Torino. Tuttavia segnali di miglioramento emergono peraltro per tutti e tre gli indicatori considerati. Due anni prima, infatti, il 76,5% delle famiglie dei grandi centri denunciava problemi di traffico e il 72,1% di inquinamento dell'aria.

La consapevolezza che all'uso dell'automobile siano associabili degli effetti negativi è presente nelle famiglie che abitano nelle grandi città. Nei comuni metropolitani dove gli spostamenti sono condizionati dalla congestione degli spazi e dalle distanze, gli individui sono più sensibili ai costi indiretti collegabili alle scelte di mobilità privata. Qui infatti, e in particolare a Milano, Bologna, Genova, Napoli e Roma, è più elevata la quota di coloro che sottolineano gli inconvenienti nell'uso dell'auto (62,6%). Questa maggiore consapevolezza trova riscontro in scelte di mobilità diversificate rispetto ad altre zone. Nei centri metropolitani, infatti, è inferiore la quota di persone che usano l'automobile (31,8% rispetto al 44,6% a livello nazionale) anche a parità di età, così come quella di coloro che la usano tutti i giorni. Inoltre si tende ad utilizzare meno l'auto per gli spostamenti sistematici per raggiungere il posto di lavoro (42,4%) e di più per gli spostamenti infrasettimanali del tempo libero (45,1%), per allontanarsi dalle città nel fine settimana e per le vacanze (35,8%).

Nelle città, l'esigenza di controllare il degrado dovuto al traffico ha consentito agli operatori locali la sperimentazione di misure innovative che hanno promosso, favorito o accentuato processi di trasformazione negli usuali comportamenti e nelle scelte individuali. In questo processo sono state avviate politiche che integrano strumenti di programmazione e di regolazione delle attività - adozione di piani della mobilità, di servizi di trasporto collettivo gestiti da privati, come ad esempio il taxibus - con provvedimenti che istituiscono politiche tariffarie al fine di riorientare la domanda di mobilità privata. La creazione di aree pedonali, di zone a traffico limitato e con aree di parcheggio soggette a pagamento e l'istituzione di parcheggi di scambio con i mezzi pubblici sono azioni che perseguono l'obiettivo di limitare o rendere particolarmente costosa la sosta nelle aree di pregio o nelle ore critiche. Questo tipo di politiche, che è stato accettato inizialmente con diffidenza dai cittadini e in alcuni casi è stato anche fortemente ostacolato, ha prodotto nel tempo mutamenti nella consapevolezza dei costi esterni

Tavola 8.2 - Indicatori su presenza di autovetture, politiche del traffico e utilizzo dell'auto nei grandi comuni - Anno 1997 e 1998

GRANDI COMUNI	ANNO 1997 (a)		ANNO 1998 (b)												
	AUTOVETTURE auto/abitanti	Numero delle centraline di rilevamento dell'inquinamento atmosferico	NUMERO DI GIORNATE IN CUI È STATO SUPERATO IL LIVELLO DI ATTENZIONE	Ozono (O ₃)	Ossidi di azoto (NO _x)	Numero di giornate di blocco del traffico	% di posti auto con tariffa oraria a pagamento	Presenza di zone a traffico limitato	Utilizzano l'automobile (c)	Tutti i giorni o qualche volta alla settimana	Penzano che ci siano inconvenienti nell'usare l'automobile (d)	in tutte le zone	solo in alcune zone	TARIFFA ORARIA ADEGUATA (f)	
Torino	55,9	3.928	11	11	14	-	4,8	si	55,8	50,2	54,9	7,3	42,5	49,7	3,0
Milano	58,7	4.190	19	75	14	-	4,3	si	56,1	50,1	68,1	10,6	43,6	33,7	12,3
Venezia	38,0	244	9	29	4	-	-	-	49,2	42,6	59,2	13,9	45,5	50,1	2,7
Genova	43,4	1.155	37	43	-	-	-	-	54,8	45,2	67,0	11,1	36,7	35,5	13,5
Bologna	52,1	1.421	7	8	5	5	5,8	si	65,3	57,1	67,7	11,1	32,6	39,4	6,2
Firenze	52,5	1.948	8	13	2	3	1,5	si	66,1	58,4	63,8	8,1	36,0	47,6	4,2
Roma	60,1	1.240	12	74	7	1	1,5	si	63,4	54,8	66,4	11,3	44,0	49,2	9,0
Napoli	60,0	5.296	9	14	21	4	-	-	41,3	34,3	66,5	13,9	47,3	27,9	15,6
Bari	47,8	1.372	-	-	-	-	0,5	si	57,6	51,6	51,8	12,4	33,4	57,3	2,9
Palermo	51,2	2.218	7	5	14	-	0,1	si	58,3	52,7	51,3	8,4	35,3	63,6	2,1
Catania	55,9	1.058	18	-	-	-	1,3	si	56,1	51,2	50,6	18,1	47,0	61,9	1,3
Cagliari	61,5	1.229	-	-	-	-	1,7	si	60,2	56,6	51,8	13,7	47,1	54,6	1,1
Totale	54,2	1.494	-	-	-	-	-	-	57,6	50,5	62,6	10,8	41,5	45,6	8,3

Fonte: Istat, Osservatorio ambientale sulle città (a); Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori) (b)

(c) Per cento persone di 18 anni e più

(d) Per cento persone di 18 anni e più che utilizzano l'automobile.

(e) Per cento persone di 18 anni e più che utilizzano l'automobile e trovano difficoltà di parcheggio nel proprio comune

(f) Per cento persone di 18 anni e più che utilizzano l'automobile, trovano difficoltà di parcheggio nel proprio comune e ritengono che i parcheggi con tariffa oraria contribuiscono alla soluzione del problema.

prodotti e nell'accettabilità delle misure più immediatamente evidenti. Dove i disagi riconducibili alla congestione e al traffico sono maggiori, il 41,5% degli automobilisti ritiene che la tariffazione oraria dei parcheggi circoscritta ad alcune zone della città possa contribuire alla soluzione del problema della sosta delle auto. Ciò avviene in particolare a Napoli, Cagliari, Venezia, Roma e Milano, dove le maggiori difficoltà di parcheggio rendono più sensibili i residenti. Si consideri poi che un ulteriore 10,8% vorrebbe che i parcheggi a tariffa oraria fossero estesi a tutte le zone della città.

Poiché il livello della tariffa oraria influenza la variazione della domanda di parcheggio e quindi dell'uso dell'auto, è rilevante notare che nei grandi comuni è ritenuta più adeguata una tariffa oraria più elevata da una quota maggiore di individui rispetto alla media nazionale. Ciò vale in particolare per Napoli, Bologna e Milano. Inoltre, Napoli e Genova, accomunate da vincoli territoriali molto stringenti, sono gli unici due comuni in cui una parte significativa di automobilisti (circa il 14% contro una media dell'8,3%) ritiene idonee tariffe orarie fra 1.600 - 2.000 lire e superiori a 2.000 lire. Il giudizio dei cittadini riguardo alle tariffe rivela una coerenza logica tra l'accettabilità delle misure (cioè l'imposizione di un prezzo all'uso del suolo) e la condivisione del risultato (il disincentivo all'uso del mezzo privato). Il principale risultato ottenuto con l'introduzione di misure di tariffazione è, quindi, l'aver reso più flessibili ed adattabili i comportamenti individuali e l'aver consentito di distribuire in parte i costi sociali del traffico sui soggetti che li producono.

8.1.2 Il rumore

I centri metropolitani sono le realtà maggiormente interessate dal problema dell'inquinamento acustico. Fra le famiglie che dichiarano rilevante il rumore nella propria zona di abitazione, l'85,9% ritiene che la causa prevalente sia il traffico stradale.

Il modo in cui si guida incide sull'emissione di rumore, tuttavia, dai dati dell'indagine multiscopo emerge che il 40,9% degli individui non fa mai attenzione ad evitare comportamenti rumorosi, quali suonare il clacson o accelerare inutilmente. Ciò si riscontra di più nell'Italia meridionale (44,9%) e in particolar modo a Napoli (59,1%) che detiene questo primato negativo, per esplicita

dichiarazione degli stessi cittadini. A questi comportamenti, corrisponde tuttavia uno scarso controllo da parte delle amministrazioni locali. Le sanzioni contestate per la violazione delle norme sulla limitazione dei rumori e sull'uso dei dispositivi di segnalazione acustica (artt. 155 e 156 del Codice della strada), rilevate dall'Osservatorio ambientale, sono in realtà molto poche: nel 1997, il maggior numero è stato verbalizzato nel comune di Bari per un totale di 31 multe ogni 10.000 veicoli.

L'attenzione ai danni da inquinamento acustico e le azioni per limitarli sono in aumento in molti comuni d'Italia che dimostrano una crescente attenzione al problema: a Torino e Firenze sono stati realizzati interventi di bonifica da rumore; Torino, Bolzano, Trento e Trieste hanno realizzato la posa in opera di asfalto fonoassorbente; Venezia, Trieste, Firenze, Perugia e Roma hanno eretto barriere stradali antirumore; Palermo presenta il maggior numero di centraline fisse per il monitoraggio dell'inquinamento acustico.

In base al giudizio delle famiglie, negli ultimi tre anni risulta in diminuzione il disagio causato dal rumore (le famiglie che lo lamentano passano dal 40% al 35%). Tale diminuzione è ancora più evidente nei comuni centro delle aree metropolitane, dove si passa dal 65% al 49,2%.

Più in dettaglio, il problema è segnalato come particolarmente acuto a Firenze, Milano, Torino e Palermo. A Milano, l'elevato livello di disagio è confermato dal numero di richieste di intervento in seguito a disturbo da rumore che, sia per il 1996 sia per il 1997, è risultato superiore rispetto agli altri comuni oggetto d'indagine. L'inquinamento acustico non è causato soltanto dal traffico. I cittadini segnalano, come fonti di rumore, anche le attività commerciali (negozi e mercati per il 12,7%), i vicini di casa (11,6%) e le discoteche (4,6%). Disturbi acustici causati da attività commerciali sono indicati particolarmente nei comuni centro delle aree metropolitane dell'Italia meridionale (41,1%), dove è sempre Napoli a detenere il primato con il 45,6%. Il rumore provocato dai vicini di casa è particolarmente avvertito dalle famiglie residenti nell'Italia meridionale ed insulare (nel comune di Bari la percentuale raggiunge il 20,2%). Solo il 5,6% delle famiglie italiane attribuisce invece la presenza di rumore, nelle zone in cui abitano, al passaggio di aerei, ad eccezione di Bologna dove tale fonte viene indicata dal 25% delle famiglie.

Gli effetti che possono avere gli elevati valori di inquinamento acustico sulle condizioni di salute della popolazione e sulla qualità della vita portano i cittadini a non trascurare il problema. Tra le famiglie che percepiscono il rumore in maniera importante, il 52,8% ritiene che esso provochi stress e nervosismo; la percentuale sale al 55,6% nei comuni centro delle aree metropolitane. Altri effetti segnalati sono i disturbi del sonno (31,8%) e il mal di testa (17,5%), mentre per poco meno di un terzo degli intervistati, il rumore non provoca alcun effetto rilevante.

8.1.3 L'offerta di verde urbano

Tra i fattori particolarmente qualificanti del tessuto urbano vi è la disponibilità quantitativa e qualitativa di aree verdi che influenza positivamente il rapporto fra l'individuo e l'ambiente delle grandi città.

La presenza di aree verdi, in alcuni casi attrezzate con giochi per bambini, è una realtà per quasi il 56% delle famiglie italiane che nel 1998 hanno dichiarato di disporre di giardini o parchi pubblici raggiungibili a piedi dalla propria abitazione in soli 15 minuti. Si tratta di verde che, a giudizio delle stesse famiglie, si presenta molto o abbastanza soddisfacente (con percentuali che vanno dal 62% al 77%) per quanto riguarda l'ampiezza, la pulizia, la manutenzione o la disponibilità in termini di orari di apertura al pubblico, e meno soddisfacente sotto il profilo della sicurezza e della dotazione di attrezzature e servizi (infatti rispettivamente solo il 52% e il 54% delle famiglie si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte).

La disponibilità di aree verdi è particolarmente accentuata nel Nord-ovest, dove quasi il 70% delle famiglie vive in prossimità di queste. Al Sud e nelle Isole, invece, la presenza di parchi o giardini nei pressi dell'abitazione è meno frequente e le famiglie che possono usufruire di verde pubblico rappresentano meno del 40% del totale.

Nei grandi comuni (in cui vivono più del 18% delle famiglie italiane), la disponibilità di zone verdi, risulta maggiore (65%). La loro diffusione sul territorio comunale è particolarmente elevata a Bologna, Torino, Firenze e Milano. Se però i grandi comuni, soprattutto del Nord e del Centro, presentano una maggiore disponibilità di verde pubblico, la sua qualità, in termini di spazio, puli-

zia, manutenzione, orari di apertura e dotazione di attrezzature è giudicata meno soddisfacente rispetto al livello medio nazionale. Nei grandi comuni le famiglie si dichiarano poco o per niente soddisfatte soprattutto per la sicurezza delle aree verdi (in particolare a Milano, Bari, Torino, Roma e Napoli), per lo stato di manutenzione e per le attrezzature presenti.

Il censimento del verde urbano permette una conoscenza della realtà territoriale indispensabile per qualsiasi attività di programmazione e gestione del servizio. Tuttavia, nel 1997 questa attività di monitoraggio è stata condotta solo in alcuni comuni: nei centri metropolitani solo la metà ha effettuato il censimento (Torino, Bologna, Roma, Napoli, Bari e Cagliari) e fra gli altri comuni capoluogo soltanto Trento e Perugia. L'istituzione di un piano del verde, che si configura come uno strumento integrativo dei Piani regolatori generali (PRG), sconta purtroppo ritardi non più imputabili solo alla loro revisione. Infatti, il piano del verde è presente solo in tre grandi comuni (Torino, Venezia e Cagliari) e fra i restanti capoluoghi soltanto ad Aosta e Trento.

Alcuni elementi positivi emergono dall'acquisizione di nuove aree verdi promossa dalle amministrazioni locali. Nel 1997 l'offerta di verde sul territorio comunale è aumentata del 9,6%, rispetto al 1996, in otto comuni. Fra i centri metropolitani del Nord, le amministrazioni di Milano, Verona, e Bologna hanno incrementato l'offerta di verde attrezzato nelle circoscrizioni, mentre a Genova l'istituzione del parco urbano delle Mura e del parco urbano di Punta Martin-Monte Penello ha aumentato di 10 milioni di mq la superficie verde offerta ai cittadini. Al Centro, Roma ha migliorato in termini quantitativi le aree di arredo urbano della città e di verde attrezzato; allo stesso modo hanno operato Palermo e Catania, mentre il comune di Cagliari ha acquisito una vasta area di verde demaniale incrementando sensibilmente la superficie. Il comune di Trento, tra i centri di media dimensione, è l'unico capoluogo di regione che ha leggermente aumentato la propria dotazione di verde attrezzato nelle circoscrizioni.

Altrettanto positivamente può essere valutato il numero elevato di mq di verde per abitante previsto nei PRG comunali, se inteso come obiettivo di qualificazione urbana e indice della volontà degli amministratori di incrementare le dotazioni presenti sul territorio. Infatti, solo cinque amministra-

Tavola 8.3 - Il verde urbano nei grandi comuni e in altri comuni capoluogo di regione

COMUNI	1997 (a)				1998 (b)
	Superficie di verde (mq)	Superficie di verde per abitante (mq) (c)	Densità di verde rispetto alla superficie urbana (%)	Personale addetto al verde (unità)	Presenza di verde entro 15 minuti a piedi
GRANDI COMUNI					
Torino	13.200.000	13,3	10,1	225	81,0
Milano	12.140.000	9,1	6,7	110	77,7
Venezia	3.567.814	11,5	0,8	38	71,1
Verona	2.730.404	10,6	1,3	50	71,7
Genova	14.365.766	21,3	5,9	240	65,9
Bologna	11.300.781	28,8	8,0	24	90,1
Firenze	4.604.192	11,8	4,5	183	80,3
Roma	34.211.234	12,0	2,7	1.160	68,0
Napoli	2.126.657	2,0	1,8	610	33,6
Bari	969.268	2,8	0,8	24	44,0
Palermo	10.710.000	15,5	6,7	507	28,5
Catania	847.800	2,4	0,5	87	42,1
Cagliari	4.077.875	23,0	4,8	43	58,9
ALTRI COMUNI					
CAPOLUOGO DI REGIONE					
Aosta	186.000	5,2	0,9
Bolzano	905.950	8,3	1,7	52
Trento	4.023.258	38,3	2,5	47
Trieste	2.416.706	9,8	2,9	53
Perugia	5.859.732	36,6	1,3	9
Ancona (d)
L'Aquila	619.000	6,7	0,1	8
Campobasso	379.000	5,7	0,7	11
Potenza (d)
Catanzaro	4.954.000	51,0	4,4	2
Totale	134.195.437			3.485
Media	6.390.259	12,6	2,8	

Fonte: Istat, Osservatorio ambientale sulle città (a); Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori) (b) (c) Al netto dei cimiteri urbani. (d) Dati non disponibili.

zioni mantengono nel PRG i 9 mq di verde *standard* (verde di sosta, verde attrezzato, verde delle ville storiche e verde archeologico), minimo previsto dal DM 1414 del 2 aprile 1968. In effetti, l'offerta complessiva di verde nei comuni (Tavola 8.3) si presenta piuttosto diversificata, dipendendo in parte dalle dotazioni naturali ed in parte dalle opere di pianificazione urbana sia recenti sia del passato. Roma, con più di 34 milioni di mq di verde, rappresenta oltre il 30% della superficie di verde dei grandi comuni, mentre Genova, Torino, Milano e Palermo hanno a disposizione per i propri cittadini circa 10 milioni di mq di verde urbano. Fra gli altri comuni capoluogo, molto più piccoli in termini di superficie e popolazione, le maggiori dotazioni di verde sono presenti a Perugia, Catanzaro e Trento. Se si considera l'indicatore della superficie di verde per abitante (mq/ab), sono i

comuni di minore dimensione fra i 23 considerati a presentare situazioni particolarmente favorevoli. Infatti, rispetto ad un valore medio di 12,6 mq per abitante, Catanzaro presenta 51 mq per abitante, Trento 38 mq e Perugia 37 mq. Fra i grandi comuni, Bologna raggiunge un'offerta di verde sul territorio pari a 29 mq per abitante, Cagliari 23 mq e Genova 21 mq. Tutti gli altri comuni, ad eccezione di Napoli, Bari e Catania, hanno realizzato per i propri cittadini più del minimo previsto dalla legge.

La quantità complessiva di verde nei comuni non è però esplicativa della sua qualità e delle possibilità di fruizione da parte dei cittadini. Infatti, la presenza o meno sul territorio di verde attrezzato, parchi urbani, verde delle ville storiche o verde di arredo assolve a funzioni diverse che vanno dalla semplice soddisfazione del piacere estetico alla possibilità di godimento del tempo libero all'interno delle città

o nelle immediate vicinanze. Allo stesso modo, la concentrazione in alcune zone comunali, piuttosto che la diffusione sul territorio, modificano in maniera rilevante le possibilità e le modalità di fruizione del verde stesso. Dall'analisi della distribuzione tipologica, si rileva che i parchi urbani rappresentano quasi la metà di tutto il verde presente nei comuni ed in alcuni casi esauriscono quasi completamente la superficie verde del comune. È questo il caso di Palermo dove un unico parco, il parco della Favorita, rappresenta l'85% di tutto il verde comunale e di Genova, dove due soli parchi urbani coprono l'84% della superficie verde. Invece il verde attrezzato, che rappresenta la tipologia di verde più direttamente fruibile dai cittadini, perché presente a livello circoscrizionale, costituisce il 49% della superficie verde di Firenze ed il 43% a Bari e l'Aquila.

Il verde di arredo urbano che ha fini estetici ma anche funzionali nel caso di spartitraffico, aree di sosta o barriere antinquinamento, costituisce la tipologia prevalente nei comuni di Catania e Cagliari.

8.1.4 L'igiene pubblica ed i rifiuti urbani

L'uso intensivo dello spazio nelle grandi città e l'elevata concentrazione abitativa producono consumo di risorse e rilascio di residui, che peggiorano l'igiene dei luoghi. La pulizia di una città dipende dalle scelte di consumo, dai comportamenti individuali, dal modo con cui gli enti locali regolano ed erogano servizi pubblici. La crescita nella produzione di rifiuti, la variazione nella composizione dei materiali dovuta all'innovazione tecnologica e a più elaborate tecniche di imballaggio, la presenza di rifiuti pericolosi hanno sollecitato una ricca legislazione e l'avvio di programmi per la raccolta differenziata, il recupero ed il riciclaggio.

Da quanto emerge dall'analisi svolta dall'Osservatorio ambientale sulle grandi città, la raccolta dei rifiuti non avviene con modalità omogenee: in genere, si utilizzano i cassonetti per la raccolta indifferenziata ma, ad esempio, a Milano la spazzatura si raccoglie tramite i sacchi (ad eccezione di alcune aree della città). La maggior parte delle famiglie italiane (77,8%) non riscontra alcuna difficoltà nell'accesso al servizio tranne nelle Isole e in alcuni centri delle aree metropolitane. Il numero di cassonetti *pro capite* varia molto: da 1,2 cassonetti per 100 abitanti a Catania, a 2,6 a Bologna, a

2,8 a Verona. Le difficoltà maggiori nel raggiungere i contenitori sono segnalate a Venezia (12,3%), spiegabili con la particolare struttura territoriale del comune, a Milano (10%) e a Catania (9,8%).

Negli ultimi anni si è fatta strada una nuova sensibilità nei confronti del riciclo e riutilizzo dei rifiuti prodotti, soprattutto per ciò che riguarda la carta e il vetro. L'attuazione della raccolta differenziata vede il concorso delle amministrazioni che istituiscono il servizio e dei cittadini che separano in maniera corretta i rifiuti prodotti e li gettano nei corrispondenti contenitori. I comportamenti cooperativi delle famiglie dipendono dall'iniziativa degli operatori locali e soprattutto sono una funzione diretta della presenza di contenitori facilmente raggiungibili nella zona.

La raccolta differenziata, pur rappresentando nei grandi comuni soltanto il 9,5% dei rifiuti raccolti, a Milano raggiunge il 25,7%, a Venezia il 21,1%, a Verona il 20,5% e a Torino e Firenze il 12% circa. Nel Sud e nelle Isole, la differenziazione dei rifiuti è effettuata in percentuale ancora bassissima: anche dove le famiglie segnalano la presenza di contenitori nella propria zona di abitazione solo 45 famiglie su 100 dichiarano di avere l'abitudine a differenziare i rifiuti.

Nei 13 grandi comuni analizzati, le famiglie milanesi sono senza dubbio quelle più abituate ad effettuare la differenziazione dei rifiuti: il 96,3% delle famiglie, che hanno disponibilità di contenitori per la raccolta del vetro, hanno l'abitudine di raccogliarlo in maniera differenziata, producendo 71,2 Kg di vetro per famiglia che corrisponde al primato italiano per questa raccolta (Milano ha anche il primato per i farmaci scaduti, 0,3 kg per famiglia); il 96,1% delle famiglie raccoglie separatamente la carta, il 94% i rifiuti organici e il 93,2% i contenitori in plastica per liquidi. A Venezia, invece, si rileva la più alta percentuale di famiglie che hanno l'abitudine di raccogliere in maniera differenziata le batterie usate (Tavola 8.4).

Nelle grandi città, il tema dell'igiene pubblica è fortemente sentito. La situazione, nella valutazione delle famiglie, è peggiorata tra il 1996 e il 1998: le famiglie italiane che hanno segnalato questo problema sono aumentate dal 27,3% al 31,5%; nei grandi centri si è passati dal 51,6 al 57%.

La sporcizia può essere la risultante di cattivi comportamenti individuali e di scarsa funzionalità dei servizi pubblici. Secondo i cittadini, la prima causa è rappresentata dai cattivi comportamenti

Tavola 8.4 - Raccolta di rifiuti urbani nei grandi comuni - Anno 1997

GRANDI COMUNI	RACCOLTA DEI RIFIUTI (tonnellate)			RACCOLTA DIFFERENZIATA PER TIPOLOGIA DI RIFIUTO (Kg per famiglia)							
	Indifferenziata	Differenziata	Totale	% di differenziata sul totale	carta e cartone	vetro	materie plastiche	farmaci scaduti	pile esauste	ingombranti	rifiuto verde
Torino	387.733	56.234	443.967	12,7	69,1	21,4	4,5	0,1	0,1	-	12,5
Milano	676.817	234.448	911.265	25,7	62,3	71,2	8,1	0,3	0,1	9,2	15,8
Venezia	155.283	41.502	170.686	21,1	56,7	30,9	11,9	0,2	0,4	-	-
Verona	102.923	26.571	129.494	20,5	88,5	36,6	10,8	0,2	0,1	57,5	14,2
Genova	288.037	19.383	307.420	6,3	33,7	30,0	2,6	0,1	0,1	-	-
Bologna	188.520	18.452	206.972	8,9	39,2	27,5	3,1	0,2	0,2	20,0	12,1
Firenze	192.395	26.686	219.081	12,2	56,5	28,8	0,5	0,1	0,2	4,7	7,2
Roma	1.294.660	61.210	1.355.870	4,5	14,7	8,7	9,9	0,1	0,1	25,9	-
Napoli	665.313	13.888	679.201	2,0	0,5	5,8	1,9	0,1	0,0	27,8	1,1
Bari	168.672	2.635	171.307	1,5	5,2	9,1	4,1	0,1	0,1	2,3	-
Palermo	401.909	4.296	406.205	1,1	4,0	11,7	2,3	0,1	0,0	0,5	-
Catania	196.705	1.358	198.063	0,7	4,2	3,6	1,6	0,1	0,0	-	-
Cagliari	93.365	723	94.088	0,8	-	5,3	-	0,1	0,2	5,1	-
Totale	4.812.332	507.386	5.319.718	9,5	34,1	25,1	6,1	0,1	0,1	18,5	11

Fonte: Istat, Osservatorio ambientale sulle città

di coloro che gettano carte per strada (68%), sebbene, poi, siano gli stessi cittadini (il 67,1%) a non attribuire a sé la responsabilità della sporcizia asserendo di non gettare mai carte per la strada.

La seconda causa di sporcizia è ritenuta lo scarso servizio di pulizia delle strade, seguito dalla presenza di escrementi animali e in misura più limitata dalla bassa frequenza del servizio di raccolta dei rifiuti (27,3%). Nei comuni centro delle aree metropolitane, dove è più sentito il problema, la causa della sporcizia è nettamente attribuita a motivi comportamentali, sebbene nelle grandi città del Centro-sud sia segnalato maggiormente lo scarso servizio di pulizia delle strade.

8.1.5 Gli elementi soggettivi nella valutazione dei problemi ambientali

L'interesse per l'ambiente non sembra essere molto diffuso nella popolazione. Solo il 37,3% degli individui intervistati dichiara di prestare molta o abbastanza attenzione a tali tematiche. Sono i cittadini con alto titolo di studio, residenti nel Centro-nord e nei grandi comuni a mostrare maggiore sensibilità per l'argomento. Coloro che si dichiarano interessati si informano soprattutto seguendo programmi televisivi o radiofonici (89,5%), leggendo giornali o riviste specializzate e/o libri riguardanti il tema in questione. Un interesse più approfondito è manifestato attraverso la

partecipazione a conferenze (5,9%). L'iscrizione, il finanziamento e la partecipazione ad associazioni ambientaliste coinvolge comunque un numero limitato di cittadini. Tra coloro che si interessano a questi temi, circa la metà dichiara che l'informazione fornita dai mezzi di comunicazione è poco adeguata.

Dovendo scegliere all'interno di una lista chiusa tre obiettivi prioritari per le politiche nazionali, i cittadini hanno indicato la preoccupazione ambientale come problema principale nel 16,9% dei casi. Nettamente dominante emerge il problema della disoccupazione (78,7%), seguito dalla criminalità (55,3%), dall'immigrazione extra-comunitaria (27,5%), dall'inefficienza del sistema sanitario (21,6%), dall'evasione fiscale (19,7%), dalla povertà (17,1%). L'ambiente si colloca così al settimo posto. Ma il bisogno di migliorarne la qualità emerge in particolare in alcuni segmenti della popolazione: tra i giovani (14-24 anni) piuttosto che tra gli anziani; tra coloro che hanno un titolo di studio universitario piuttosto che tra chi è in possesso di titoli di istruzione inferiori. Nella graduatoria risultante dalle preferenze espresse da queste fasce della popolazione, la priorità ambientale si trova al quarto posto preceduta da disoccupazione, criminalità e immigrazione extra-comunitaria. È interessante notare che quasi la metà di coloro che si interessano delle problematiche ambientali sottolineano l'ambiente tra i principali problemi nazionali.

Se in generale l'ambiente è percepito con intensità diverse nei vari gruppi della popolazione, rispetto ad alcuni specifici problemi ambientali, emerge una omogenea condivisione delle preoccupazioni. La maggior parte della popolazione ha dichiarato, infatti, di essere preoccupata dall'effetto serra, dal buco dell'ozono e dall'inquinamento dell'aria, temi che sono stati al centro della conferenza di Kyoto e che hanno avuto una grande risonanza nell'informazione televisiva e nei giornali (Tavola 8.5). Preoccupazioni più contenute sono state espresse per l'inquinamento delle acque e per la produzione e smaltimento dei rifiuti, oggetto di recenti innovazioni legislative. Nettamente meno preoccupanti per i cittadini risultano i temi dell'esaurimento delle risorse naturali del mondo, del rumore e dell'inquinamento elettromagnetico. Si può osservare come questo ordine di attenzioni sia

correlato alla percezione dei rischi per la salute, considerati più importanti rispetto ai costi imputabili, per esempio, ai cattivi odori e alla sporcizia. D'altro canto, temi quali l'esaurimento delle risorse naturali, anch'essi segnalati tra le fonti di preoccupazione, non sono direttamente sperimentati dagli individui, mentre il problema dell'inquinamento elettromagnetico, pur se pubblicizzato recentemente dai programmi televisivi e dalla stampa, non viene ancora diffusamente avvertito.

Le priorità dichiarate sui problemi nazionali e le percezioni individuali dei rischi ambientali caratterizzano la relazione tra individui ed ambiente e tra individui e decisori pubblici, poiché riflettono le condizioni alle quali sono "accettabili" le politiche ambientali. I fenomeni a rilevanza ambientale e la quantificazione degli effetti dannosi che depauperano la qualità delle risorse

Tavola 8.5 - Persone di 14 anni e più per percezione ed interesse ai temi ambientali, adeguatezza dell'informazione, ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 1998 (per 100 persone)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE TIPO DI COMUNE GRANDI COMUNI	PREOCCUPAZIONI AMBIENTALI (a)				INTERESSE AI PROBLEMI AMBIENTALI (a)	INFORMAZIONE ADEGUATA SULL'AMBIENTE	
	Ambiente come primario problema nazionale	Effetto serra e buco dell'ozono	Inquinamento delle acque	Produzione e smaltimento rifiuti		Molto/abbastanza	Non so
Nord-ovest	17,2	55,2	43,9	43,1	40,1	39,0	10,3
Nord-est	18,7	57,4	42,5	39,4	43,7	40,9	9,9
Centro	16,5	59,1	41,8	38,0	40,4	35,8	12,8
Sud	16,6	59,5	35,3	38,7	30,8	35,4	20,1
Isole	14,3	59,9	34,1	33,6	26,1	32,7	20,1
Italia	16,9	57,9	40,1	39,3	37,3	37,2	14,2
Comune centro dell'area metropolitana	14,2	59,2	38,8	36,0	39,6	33,2	14,5
Periferia dell'area metropolitana	18,0	60,8	42,0	42,6	38,7	36,1	14,6
Comuni fino a 2.000 abitanti	15,5	49,8	39,7	43,8	30,5	41,9	14,8
Comuni da 2.001 a 10.000 abitanti	18,3	57,1	39,4	41,4	36,9	40,0	12,9
Comuni da 10.001 a 50.000 abitanti	18,4	59,6	40,8	39,3	37	36,3	14,1
Comuni oltre 50.000 abitanti	14,7	56,6	40,0	35,2	37,4	37,2	15,3
Italia	16,9	57,9	40,1	39,3	37,3	37,2	14,2
Torino	10,9	56,9	39,7	42,7	37,6	31,2	10,5
Milano	15,6	50,3	45,0	46,5	44,5	33,5	10,0
Venezia	18,6	50,0	37,8	30,1	45,9	35,1	10,7
Verona	13,3	57,3	49,2	33,8	39,3	27,6	17,1
Genova	13,6	55,2	37,4	31,9	39,5	46,1	13,9
Bologna	16,7	59,6	43,5	32,0	52,6	39,1	7,2
Firenze	19,6	53,6	38,0	37,7	43,6	32,0	10,6
Roma	16,5	63,0	42,0	36,9	42,5	31,8	10,2
Napoli	7,4	60,5	21,9	28,2	28,8	29,1	35,3
Bari	11,6	63,9	34,8	34,7	36,5	32,1	18,4
Palermo	13,8	68,7	33,7	26,9	29,5	30,0	23,3
Catania	10,8	67,4	38,2	25,0	28,5	36,7	15,9
Cagliari	13,1	47,3	39,2	33,1	41,5	31,2	11,7
Grandi comuni (b)	14,2	59,0	38,8	35,9	39,6	33,1	14,6

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

(a) Molto o abbastanza.

(b) Comuni centro dell'area metropolitana più Verona.

naturali (aria, acqua eccetera) e che modificano le condizioni di salute dei soggetti esposti a rischio non sono facilmente identificabili dagli individui. La comprensione di tali eventi dipende dalle conoscenze specialistiche e dall'evoluzione tecnologica che consente misurazioni più sofisticate. In tale contesto sono necessarie adeguate politiche di informazione.

L'informazione sull'ambiente è tanto più efficace quanto più riesce a tenere conto della complessità del fenomeno ambientale e quanto più le conoscenze specialistiche sono rese accessibili ai cittadini. In questo senso le politiche ambientali si differenziano, quanto a natura e a complessità, dalle politiche di comunicazione che sono generalmente necessarie per rendere più trasparente il rapporto tra i cittadini e gli amministratori pubblici.

In conclusione nel settore ambientale emerge un quadro in forte evoluzione, sia dal punto di vista istituzionale che dal punto di vista sociale. A livello nazionale e locale si sono avviate politiche innovative che puntano al controllo dei costi sociali sia attraverso la regolazione delle attività ad impatto ambientale, sia attraverso politiche fiscali o tariffarie per l'uso delle risorse ambientali (suolo, acqua, rifiuti eccetera) a tutela delle generazioni presenti e future. Alcuni miglioramenti causati da queste politiche sono percepiti dai cittadini (come nel caso del rumore, del traffico e della presenza di verde nelle città); permangono, tuttavia, segmenti di popolazione ancora poco attenti alle implicazioni ambientali dei loro comportamenti individuali. Basti pensare ai problemi relativi all'uso dell'auto, ai problemi di igiene pubblica nelle città e al rumore causato dai vicini di casa. È quindi notevole che dall'indagine multiscopo dell'Istat risulti prevalente l'opinione che il miglioramento della situazione ambientale dipenderà soprattutto dall'impegno degli stessi cittadini (68%); sebbene naturalmente non sia sottovalutata l'importanza di politiche pubbliche adeguate, il 65% degli italiani ritiene infatti necessario l'impegno delle istituzioni pubbliche (Parlamento, Governo, Enti locali) e solo il 34% pensa alle imprese private. Il diverso rapporto tra l'individuo e lo Stato diversifica queste opinioni nelle ripartizioni territoriali del paese, nel Centro-nord l'impegno dei cittadini è prioritario, nel Sud si attribuisce pari rilevanza all'impegno delle istituzioni e degli individui, nelle Isole si tende a dele-

gare il problema maggiormente all'intervento delle istituzioni pubbliche.

Per saperne di più

EPA, *Europe's Environment. Statistical Compendium for the Second Assessment*, Luxembourg, 1998.

Istat, *Statistiche ambientali*, Roma, 1998.

OCSE, OECD, *Environment Indicators*, Paris, 1998.

8.2 Criminalità e percezione di sicurezza dei cittadini

8.2.1 La sicurezza dei cittadini tra oggettività e percezione

La sicurezza dei cittadini è determinata da un complesso di fattori, connessi tra loro, che hanno un impatto diretto su percezioni, comportamenti e stili di vita. Questi sono il livello dei reati ed il tipo di criminalità peculiari di un certo territorio, il disordine sociale sempre più manifesto nelle città, a volte legato alla presenza straniera, caratterizzata da condizioni di marginalità e "irregolarità", il ruolo svolto dalle Forze dell'ordine e la loro capacità di governo del territorio, le iniziative intraprese da parte delle istituzioni centrali e locali a protezione del cittadino, l'indebolimento dei legami sociali di tipo primario nei contesti urbani, l'attenzione, dai toni forti, dei mass media sul tema della sicurezza e gli strumenti che ognuno ha a disposizione, collettivamente e personalmente, per porsi al riparo dagli eventuali rischi.

L'importanza del problema della "sicurezza" è messa in risalto dalle opinioni dei cittadini. Il 55,3% degli italiani (con 14 anni e più) indica la criminalità tra le principali preoccupazioni del paese. La priorità data al problema è più elevata nelle grandi città (62,1%) e in particolare in quelle del Meridione dove viene indicata dall'80,7% della popolazione (Tavola 8.6).

Anche la percezione di forte rischio di criminalità nella propria zona riflette una forte preoccupazione dei cittadini: nel 1998 infatti essa ha subito un incremento generalizzato in tutta Italia. Fra il 1993 e il 1997 tale percezione era diminuita dal 31,2% al 29,3% delle famiglie, sebbene le singole ripartizioni si comportassero diversamente: costante diminuzione, dal 38,3% al 34,2%, nel Meridione; forte incremento in contro-tendenza nell'Italia nord-

Tavola 8.6 - Indicatori di percezione di sicurezza e di vittimizzazione per ripartizione geografica e tipo di comune - Anni 1997-1998

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE TIPO DI COMUNE	Criminalità come problema primario nazionale (a)	Vive in una zona molto o abbastanza a rischio di criminalità (b)	Vede spesso o talvolta persone che spacciano droga (a)	Vede spesso o talvolta prostitute (a)	Si sente poco o per niente sicuro se esce di sera (a)	Numero di reati subiti per 100 persone	Ha difficoltà a raggiungere polizia, carabinieri (b)	Reati subiti denunciati alle forze dell'ordine (c)
NORD-OVEST								
Comune centro dell'area metropolitana	62,2	55,8	20,4	32,7	39,6	72,4	43,4	38,4
Periferia dell'area metropolitana	55,5	39,4	10,6	17,5	32,8	59,2	41,2	39,5
Totale	55,1	34,8	11,5	19,8	28,4	53,1	43,2	37,1
NORD-EST								
Comune centro dell'area metropolitana	57,2	44,5	12,7	23,9	32,8	57,5	25,5	43,4
Periferia dell'area metropolitana	56,7	31,0	6,9	12,6	26,2	54,2	36,2	39,5
Totale	50,9	26,2	7,8	13,9	23,9	44,4	34,9	38,6
CENTRO								
Comune centro dell'area metropolitana	54,6	50,4	14,1	21,6	37,8	83,1	35,6	36
Periferia dell'area metropolitana	49,6	29,3	8,4	14,2	29,6	55,5	37,3	32,3
Totale	52,4	29,2	9,8	14,7	27,5	56,8	37,0	34,9
SUD								
Comune centro dell'area metropolitana	80,7	80,2	23,6	14,8	53,6	103,7	47,9	27,9
Periferia dell'area metropolitana	74,8	54,7	14,2	10,0	44,1	87,2	57,0	29,7
Totale	62,5	35,2	11,3	8,8	34,8	66,1	49,5	32,1
ISOLE								
Comune centro dell'area metropolitana	63,3	52,5	8,5	7,7	36,9	65,3	41,1	32,5
Periferia dell'area metropolitana	59,0	23,2	7,5	3,7	30,9	55,4	48,3	39,2
Totale	53,7	26,1	6,0	4,5	28,0	47,1	45,7	33,5
ITALIA								
Comune centro dell'area metropolitana	62,1	55,8	16,8	22,7	40,2	78,4	39,8	35,3
Periferia dell'area metropolitana	61,1	39,8	10,6	13,0	34,9	66,0	45,9	34,9
Totale	55,3	31,4	9,8	13,3	28,8	54,6	42,3	35,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Sicurezza dei cittadini, Anno 1997-1998, Aspetti della vita quotidiana (per il 1998 dati provvisori)

(a) Per cento persone di 14 anni e più.

(b) Per cento famiglie.

(c) Per cento reati.

L'azione di contrasto delle Forze dell'ordine

L'azione di contrasto che le Forze dell'ordine conducono nei confronti della criminalità si presta male ad essere descritta in modo meramente quantitativo. Tuttavia, qualche dato può essere utile.

Gli operatori di polizia alla fine del 1998 erano circa 265mila, meno di 5 ogni mille abitanti; la loro distribuzione sul territorio risulta fortemente disomogenea e non sembra né riflettere criteri strettamente demografici, né essere determinata dal numero di delitti denunciati, che possiamo assumere come un indicatore della domanda da parte dei cittadini (Tavola 8.7).

Nel Nord, ed in particolare nel Nord-ovest, la presenza di forze di polizia risulta largamente

inferiore rispetto alla media nazionale. Il Mezzogiorno, dove la rilevanza quantitativa dei delitti denunciati è più contenuta, ma dove la gravità degli stessi è mediamente maggiore, è caratterizzato da valori superiori alla media. Si osserva, tuttavia, una notevole variabilità interna: Campania e Puglia risultano relativamente "penalizzate", malgrado siano aree in cui lo Stato è chiamato a profondere un impegno quantitativamente e qualitativamente rilevante, in ragione sia della massiccia presenza sul territorio di organizzazioni criminali consolidate di tipo mafioso sia della nuova emergenza derivata da organizzazioni criminali "importate". Nel Centro si ha, invece, in termini relativi, una notevole eccedenza

di Forze dell'ordine, dovuta alla presenza a Roma dei centri vitali delle istituzioni e delle rappresentanze di Stati esteri.

La situazione delle province aventi come capoluoghi i grandi comuni non è in contrasto con quella esaminata a livello ripartizionale. Le province in cui l'indice di dotazione assume i valori più bassi sono quelle di Milano, Verona, Torino e Bologna; al contrario solo nella provincia di Palermo, oltre a quella già citata di Roma, la presenza di operatori di polizia è significativamente più alta rispetto alla media nazionale.

Per valutare l'efficacia dei servizi resi, si può considerare il rapporto percentuale tra persone denunciate e delitti denun-

Tavola 8.7 - Forze dell'ordine (a) nelle province alle quali appartengono i grandi comuni e nelle ripartizioni geografiche - Dicembre 1998

PROVINCE RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	FORZE DELL'ORDINE		Indice di dotazione (b)
	numero	per 1.000 abitanti	
PROVINCE			
Torino	8.400	3,8	59,0
Milano	13.199	3,5	45,6
Venezia	4.261	5,2	93,7
Verona	1.986	2,4	48,5
Genova	6.103	6,6	84,5
Bologna	5.489	6,0	66,3
Firenze	5.267	5,5	77,7
Roma	43.229	11,4	168,0
Napoli	15.231	4,9	76,9
Bari	6.396	4,1	99,8
Palermo	10.166	8,2	114,6
Catania	4.415	4,0	101,9
Cagliari	3.913	5,1	108,8
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
Nord-ovest	52.689	3,5	65,2
Nord-est	40.906	3,9	81,6
Centro	73.605	6,7	139,4
Mezzogiorno	97.893	4,7	120,3
Italia	265.093	4,6	100,0

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno. Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria da parte della Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di finanza

(a) Effettivi della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

(b) Rapporto tra numero di operatori di polizia e numero dei delitti denunciati, posto il valore per l'Italia pari a 100.

Tavola 8.8 - Attività svolte dalle forze dell'ordine nei grandi comuni - Anno 1998

GRANDI COMUNI	Persone denunciate per 100 delitti denunciati	PERSONE ARRESTATE		PERSONE IDENTIFICATE		Automezzi controllati (b)
		Totale	di cui: di iniziativa della Polizia giudiziaria (%)	Totale (a)	% sulla popolazione residente	
Torino	23,4	5.359	84,6	245.483	26,8	115.139
Milano	17,4	6.502	88,2	515.149	39,5	175.365
Venezia	23,4	675	79,4	327.889	111,6	52.060
Verona	16,0	551	69,7	121.998	47,9	79.416
Genova	16,7	2.479	73,2	481.657	74,3	189.986
Bologna	17,0	1.768	85,2	165.080	43,0	100.936
Firenze	15,4	1.964	82,6	170.983	45,0	104.719
Roma	16,2	11.417	84,6	769.743	29,0	407.485
Grandi comuni del Nord-centro	17,8	30.715	84,0	2.797.982	41,0	1.225.106
Napoli	41,4	7.279	70,3	823.250	79,5	366.033
Bari	30,5	1.642	65,0	258.636	77,5	117.463
Palermo	17,5	2.822	59,1	221.441	32,2	164.610
Catania	36,8	2.360	64,9	345.385	100,9	181.098
Cagliari	11,1	513	68,6	146.696	85,9	65.526
Grandi comuni del Mezzogiorno	31,8	14.616	66,6	1.795.408	69,8	894.730
Totale grandi comuni	21,0	45.331	78,4	4.593.390	48,9	2.119.836
Altri comuni capoluogo di provincia	28,2	25.171	69,8	6.773.087	84,2	4.566.083
Comuni non capoluogo di provincia	34,2	46.436	72,2	21.552.887	53,7	16.224.397
Italia	28,5	116.938	74,1	32.919.364	57,2	22.910.316

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno. Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria da parte della Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di finanza

- (a) Persone identificate in occasione di posti di blocco ed altri servizi di polizia, o accompagnate per identificazione.
 (b) Automezzi controllati in occasione di posti di blocco ed altri servizi di polizia anche stradale.

ciati; esso varia tra l'11% di Cagliari e il 41% di Napoli (Tavola 8.8). Per i grandi centri del Mezzogiorno è mediamente del 32% e per quelli del Centro-nord del 18%. Ciò è giustificato anche dal fatto che nel Centro-nord la percentuale di furti denunciati è decisamente maggiore, soprattutto quelli ad opera di ignoti, per i quali raramente viene identificato il colpevole.

Gli arresti operati dalle Forze dell'ordine sono stati, nel 1998, circa 117 mila. Tra questi possiamo distinguere gli arresti su ordine o mandato dell'Autorità giudiziaria e in esecuzione di pena rispetto a

quelli di iniziativa della Polizia giudiziaria, circa 87 mila. Questi ultimi rappresentano il risultato dell'azione operativa delle Forze dell'ordine che si conclude con il fermo o l'arresto in flagranza e sono proporzionalmente più numerosi nei comuni metropolitanici del Centro-nord e meno in quelli del Sud. Da questo dato non si può certo trarre un'indicazione circa il grado di efficienza delle Forze dell'ordine, dal momento che l'arresto dipende dal tipo di reato.

L'azione di controllo preventivo si esplica attraverso l'azione di identificazione su persone ed autoveicoli. Nel 1998 ha riguardato 33 milioni

di persone e in alcuni casi (ad esempio nel comune di Venezia, caratterizzato da flussi turistici molto intensi), i controlli hanno superato, per numero, la popolazione residente. Secondo l'indagine multiscopo sulla sicurezza, i cittadini fermati con maggiore frequenza sono stati i maschi ed i giovani, con un picco in corrispondenza delle età 25-34 anni per entrambi i sessi e, a parità di età, coloro che hanno un titolo di studio più elevato. Gli automezzi controllati sono stati circa 23 milioni, un numero pari ad oltre la metà degli autoveicoli e motoveicoli circolanti.

orientale (dal 17,3% al 21,7%), che partiva comunque da livelli più bassi; complessiva diminuzione o stabilità nelle altre. Nel 1998 la percezione del rischio è di nuovo aumentata al 31,4%, fatta eccezione per il Nord-est, dove la crescita, già in aumento dal 1993, ha raggiunto il livello del 26,2%.

La percezione di sicurezza è decisamente minore per coloro che abitano nei centri urbani. La zona in cui si vive è ritenuta molto o abbastanza a rischio di criminalità nel 55,8% dei casi contro il 10,7% di chi abita nei comuni più piccoli (fino a 2.000 abitanti). La situazione è peggiore nei grandi centri del Meridione (80,2%). Chi percepisce il proprio ambiente di vita a rischio evidenzia la criminalità come priorità politica: la segnalazione del problema della criminalità tra le priorità del paese arriva al 72,4% fra coloro che abitano in zone a rischio nei grandi comuni e all'80,5% fra gli abitanti dei comuni della periferia delle aree metropolitane.

Queste evidenze sono confermate da altri indicatori di vivibilità del territorio: la presenza di persone che si drogano, di spacciatori, di prostitute in cerca di clienti e manifestazioni di atti di vandalismo hanno un'importante ricaduta da un punto di vista sia oggettivo sia soggettivo. Da un lato, infatti, viene influenzata fortemente la percezione di sicurezza, poiché si innescano paure e timori negli individui, dall'altro si produce un clima di degrado più accentuato, un terreno che favorisce l'espandersi della microcriminalità fonte, a sua volta, di maggiore insicurezza. Questi fenomeni sono denunciati più frequentemente dagli abitanti delle grandi città e delle periferie delle aree metropolitane e, fra le regioni, in Campania, Lombardia e Lazio.

Nei luoghi dove è più frequente riscontrare i *soft-crimes* (persone che si drogano, spacciatori eccetera) l'incidenza dei reati è pure superiore. La criminalità è maggiore nelle grandi città, al Sud e al Centro. In particolare sono più diffusi gli scippi ed i borseggi e i furti di veicoli negli insediamenti urbani, mentre le aggressioni e le rapine sono più frequenti nelle periferie delle aree metropolitane.

Il numero dei reati subiti dai residenti delle realtà metropolitane non offre un quadro completo del livello di rischio, dal momento che sarebbe necessario sommare ad essi i reati subiti dai "city users" fuori dal proprio comune di residenza. Questo fenomeno varia a seconda dei reati ed è tanto più sviluppato quanto più piccolo è il comu-

ne di origine: ad esempio l'80% delle vittime residenti nei comuni con meno di 10.000 abitanti subiscono reati fuori dal loro comune.

La maggiore frequenza di situazioni di degrado nei grandi centri, il maggior numero di reati nei comuni delle aree metropolitane e nel Meridione (ad eccezione di borseggi e reati contro l'abitazione, più diffusi nel Nord), l'allentamento dei legami di vicinato incidono fortemente sulla percezione di insicurezza personale.

La maggior parte dei reati non emergono a livello di denuncia. La propensione a denunciare è molto bassa (35,2%) e molto diversa a seconda dei reati: massima per il furto di automobile (90%) e di motorino (87%), minima per il furto di oggetti esterni all'abitazione (19,7%), con valori ancora più ridotti per i reati sessuali (il 4,6% delle vittime di stupri e tentati stupri ha denunciato la violenza subito negli ultimi tre anni). A prescindere dal tipo di reato, sono le vittime del Meridione e delle Isole (32,5%) che denunciano di meno, rispetto al Nord ed in particolare al Nord-est (36,8%).

I motivi per cui non si denuncia spiccano per la loro strumentalità ("non era importante", "assenza di risarcimento assicurativo", "non si voleva perdere tempo", "ha agito per conto suo"), ma riguardano anche la sfiducia diretta o indiretta sull'operato delle Forze dell'ordine ("non c'erano prove, la polizia non poteva fare nulla", "la polizia comunque non avrebbe fatto niente"), maggiormente diffusa nei centri metropolitani.

La bassa propensione a denunciare, combinata con alcuni motivi della non denuncia, mostra un debole rapporto tra cittadino e Forze dell'ordine anche se va sottolineato che la presenza dei presidi sul territorio condiziona fortemente la percezione di sicurezza dei cittadini.

Il 42,1% dei cittadini ritiene che le Forze dell'ordine controllino poco o per niente il luogo in cui vivono, con accentuazione negativa proprio nei grandi centri e nell'Italia meridionale, dove è segnalato il maggiore rischio di criminalità. L'opinione è molto positiva se si vive in una zona molto o abbastanza tranquilla, mentre risulta fortemente negativa tra coloro che vivono in zone ritenute a rischio, con uno scarto di circa 20 punti percentuali rispetto al dato medio (dal 42,1% al 63,5%).

Il 42,3% delle famiglie segnala difficoltà nell'accesso alle stazioni dei carabinieri e dei commissariati di polizia, più al Sud che al Nord, con picchi in Campania e Puglia. Il problema è segna-

lato più frequentemente dalle famiglie che vivono in zone percepite a rischio di criminalità (dal 42,3% – media Italia – al 45,8%).

Per saperne di più

Barbagli M., *Reati, vittime, insicurezza dei cittadini*, paper presentato al convegno *La sicurezza dei cittadini*, Roma 22 settembre 1998

Bilsky W., et al. (a cura di), *Fear of Crime and Criminal Victimization*, Enke Verlag, Stoccarda, 1995

Bouchard M., *Le risposte possibili alla criminalità diffusa* in *La criminalità* a cura di L. Violante, Finau-di, Torino, 1997, pp. 1035 - 1053

8.2.2 Le tendenze evolutive della criminalità

L'attenzione dell'opinione pubblica per l'andamento dei fenomeni criminosi, concentratasi fino a pochi anni fa principalmente sulle questioni connesse alla criminalità organizzata e successivamente anche su quelle relative ai reati di matrice politico-amministrativa, si è indirizzata negli ultimi tempi, con un'enfasi nuova, su una diversa dimensione dell'illegalità, costituita dalla criminalità diffusa in specifici contesti territoriali, soprattutto di carattere urbano. La percezione di un deterioramento delle condizioni di sicurezza, come si è visto, è diffusa e alla base di essa è abbastanza scontata l'ipotesi che il numero dei delitti sia effettivamente in continuo aumento. L'esame dell'andamento di alcuni tra i più significativi fenomeni criminosi dalla seconda metà degli anni ottanta fino al 1997 consente di dare una valutazione più articolata: l'aumento della criminalità è una circostanza oggettivamente riscontrabile soltanto in alcuni contesti territoriali e per certi delitti, con una accentuazione per le realtà urbane storicamente poco colpite dalla presenza di fenomeni criminosi; nel più lungo periodo la tendenza alla diminuzione appare invece il tratto più evidente.

Un primo elemento in tal senso si ricava considerando il dato relativo ai delitti denunciati alle Forze dell'ordine (Tavola 8.9). Prevale a livello nazionale nel periodo analizzato la tendenza all'aumento, con momenti di forte accelerazione nel 1987 e nel 1990; dopo il 1991 e fino al 1994, si verifica una contrazione del numero dei delitti, e solo successivamente una graduale ripresa. Suddividendo l'arco temporale 1986-1997 in quadrienni,

risulta evidente che la fase più acuta della delittuosità complessiva si è manifestata all'inizio degli anni novanta. I più recenti dati provvisori, relativi al periodo gennaio-settembre 1998, mostrano una sostanziale stabilità del numero complessivo dei delitti, contrariamente alla percezione.

L'analisi delle tendenze relative ad alcune delle tipologie delittuose più diffuse o più significative in termini di impatto sulla percezione di sicurezza aggiunge utili specificazioni al quadro complessivo. Alcuni delitti seguono la tendenza generale, con un forte incremento nel quadriennio 1990-1993 ed una successiva contrazione. In particolare, la diminuzione nel periodo 1993-1997 ha riguardato gli omicidi dolosi consumati (anche per effetto di un controllo più efficace della criminalità organizzata), gli attentati dinamitardi e/o incendiari, gli scippi e i furti su auto in sosta, seguiti da borseggi, rapine e furti di autoveicoli. Le tendenze relative alle realtà urbane non presentano difformità significative rispetto ai dati complessivi. Sia l'insieme dei comuni capoluogo di provincia, sia l'ambito più ristretto costituito dai grandi comuni e dai capoluoghi di regione condividono l'andamento generale sul totale dei delitti, con un forte incremento nel quadriennio 1990-1993 rispetto al periodo 1986-1989 (rispettivamente +37,9% e +33,2%) ed una successiva contrazione nel quadriennio 1994-1997 (rispettivamente, -8,5% e -15,1%).

Per alcune tipologie continua a livello nazionale, anche negli anni più recenti, la tendenza all'aumento del numero dei delitti denunciati. È il caso di alcuni tipi di furto, nei negozi e negli appartamenti, ed anche delle rapine in banca e negli uffici postali, delle estorsioni, dei delitti connessi agli stupefacenti e soprattutto delle truffe, che alimentano una nuova forma di insicurezza, nella sfera delle relazioni produttive e specificatamente commerciali. Le truffe e le estorsioni presentano una tendenza espansiva fortemente correlata con le caratteristiche di urbanizzazione del territorio; si riscontrano in particolare nei grandi comuni e tra questi nelle sei città con oltre 500 mila abitanti.

Un'analisi più dettagliata consente di individuare situazioni territoriali molto diversificate relativamente alle dinamiche dei fenomeni criminosi (Tavole 8.10 e 8.11). Nel corso degli anni novanta, i delitti denunciati alle Forze dell'ordine presentano un andamento complessivamente discendente nella maggior parte dei grandi comuni (ad eccezione di Venezia, Verona, Bologna e Napoli) e dei

Tavola 8.9 - Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di finanza per tipologia. Italia - Anni 1986-1997

DELITTI	ANNI											MEDIE ANNUE		Variazione dei quozienti 1994-97/1990-93		
	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1986-1989		1990-1993	1994-1997
Omicidi dolosi consumati:	871	1.069	1.255	1.563	1.773	1.916	1.461	1.065	956	1.000	943	863	1.190	1.554	941	-39,5
Violenze carnali (a)	672	871	865	687	687	733	806	866	869	946	1.151	1.582	774	773	1.137	-
Furti semplici e aggravati: <i>di cui:</i>	986.013	1.169.864	1.197.763	1.318.609	1.605.329	1.702.074	1.477.955	1.369.692	1.333.089	1.338.446	1.393.974	1.401.471	1.168.062	1.538.763	1.366.745	-11,2
borseggio	80.781	94.822	104.771	120.476	146.419	146.380	124.825	113.335	108.230	113.209	115.555	120.019	100.213	132.740	114.253	-13,9
scippo	46.452	50.928	49.677	57.199	75.826	73.899	56.924	54.791	49.164	40.921	37.327	37.097	51.064	65.360	41.127	-37,1
in negozi	42.089	47.583	47.969	51.667	67.390	69.051	64.432	61.591	63.158	65.096	76.041	79.760	47.327	65.616	71.014	8,2
in appartamenti	128.246	158.305	160.860	175.408	210.825	206.216	193.790	192.141	198.401	212.477	230.258	237.445	155.705	200.743	219.645	9,4
su auto in sosta	315.364	390.623	402.269	421.824	464.949	475.277	378.395	322.181	285.186	275.351	279.424	278.009	382.520	410.201	279.493	-31,9
di autoveicoli	167.429	205.586	209.114	238.943	313.400	366.818	325.196	311.256	302.490	305.438	317.897	301.233	205.268	329.168	306.765	-6,8
Rapine:	24.734	31.230	28.868	29.724	36.830	39.206	31.735	31.515	29.981	28.614	31.244	32.896	28.639	34.822	30.684	-11,9
<i>di cui:</i>																
in banche	746	942	991	1.203	1.456	2.252	1.883	2.060	2.001	2.166	2.448	2.458	971	1.913	2.268	18,4
in uffici postali	749	737	584	660	825	1.134	984	1.102	888	1.053	1.064	1.098	683	1.011	1.026	1,4
Estorsioni	1.472	2.173	2.179	2.205	2.618	2.851	3.353	3.214	3.340	3.261	3.842	3.352	2.007	3.009	3.449	14,6
Attentati dinamitardi e/o incendiari	1.230	1.323	1.239	1.736	1.980	2.600	2.155	1.800	1.588	1.355	1.147	1.159	1.382	2.134	1.312	-38,5
Truffe	25.175	27.850	32.022	34.119	30.146	34.545	35.157	40.166	40.604	39.295	53.043	62.952	29.792	35.004	48.974	39,9
Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti	13.819	21.590	31.079	30.180	30.691	40.421	42.164	33.310	38.290	38.269	38.954	41.420	24.167	36.647	39.233	7,1
Altri delitti	349.228	611.065	599.057	634.699	791.586	823.391	795.753	778.275	724.731	816.302	898.693	895.059	548.512	797.251	833.696	4,6
Totale generale	1.403.214	1.867.035	1.894.327	2.053.522	2.501.640	2.647.737	2.390.539	2.259.903	2.173.448	2.267.488	2.422.991	2.440.754	1.804.525	2.449.955	2.326.170	-5,1

Fonte: Istat, Statistiche della delinquenza

(a) Il dato relativo al 1997 non è comparabile con quello degli anni precedenti, per effetto delle modifiche legislative che hanno introdotto il delitto di violenza sessuale (legge 15 febbraio 1996, n.66).

Tavola 8.10 - Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di finanza nei grandi comuni e in altri comuni capoluogo di regione - Anni 1990-1997 (medie annue quadriennali)

CAPOLUOGHI DI REGIONE	OMICIDI VOLONTARI		FURTI		RAPINE		ESTORSIONI		TRUFFE		SPACCIO DI STUPEFACENTI		TUTTI I DELITTI		Variazione dei quozienti 1994-1997 1990-1993
	Media 1990-1993	Media 1994-1997	Media 1990-1993	Media 1994-1997	Media 1990-1993	Media 1994-1997	Media 1990-1993	Media 1994-1997	Media 1990-1993	Media 1994-1997	Media 1990-1993	Media 1994-1997	Media 1990-1993	Media 1994-1997	
Torino	20	14	60.771	45.704	1.352	1.272	50	81	856	1.310	1.382	1.649	93.170	68.289	-26,7
Milano	39	28	122.954	98.166	2.530	1.997	48	56	1.679	3.725	2.031	2.004	158.070	146.218	-7,5
Venezia	4	2	11.890	12.858	110	134	9	13	292	421	391	525	18.186	21.001	15,5
Verona	3	2	8.730	9.916	91	107	12	12	531	428	130	206	12.746	14.480	13,6
Genova	12	10	40.150	29.029	512	378	23	38	377	507	1.257	1.009	75.157	52.731	-29,8
Bologna	13	3	27.123	25.869	282	452	21	31	669	1.186	470	507	39.738	40.966	3,1
Firenze	7	5	28.222	23.175	321	297	14	13	344	498	541	761	44.647	37.532	-15,9
Roma	45	30	160.989	125.755	2.531	2.077	63	93	1.906	3.739	2.722	3.136	239.912	202.229	-15,7
Napoli	77	55	45.242	40.776	2.513	2.937	89	141	1.066	1.025	1.172	1.611	69.118	73.445	6,3
Bari	20	14	20.074	15.908	487	394	55	44	359	578	343	335	32.205	27.440	-14,8
Palermo	26	13	33.314	26.875	3.602	2.459	21	29	632	363	397	511	51.686	42.045	-18,7
Catania	49	33	25.381	12.357	2.110	1.085	76	92	178	168	197	252	34.138	18.704	-45,2
Cagliari	3	3	23.023	11.830	210	167	11	17	134	89	258	237	27.809	16.382	-41,1
Totale grandi comuni	318	211	607.861	478.217	16.650	13.755	491	658	9.021	14.037	11.290	12.740	896.582	761.461	-15,1
Aosta	1	0	1.422	1.375	14	8	6	3	68	113	67	64	2.281	2.607	14,3
Bolzano	2	2	5.616	4.284	69	44	7	9	70	142	180	122	7.516	6.400	-14,9
Trento	2	2	2.836	3.275	30	41	3	3	109	100	103	123	4.348	4.833	11,1
Trieste	3	3	6.941	6.911	51	73	8	7	127	188	167	145	9.932	10.888	9,6
Perugia	1	2	4.676	5.339	39	59	5	4	86	130	110	182	5.984	6.998	16,9
Ancona	1	1	2.810	1.802	28	28	5	7	108	145	131	104	4.501	4.112	-8,6
L'Aquila	1	1	1.510	1.226	13	12	5	2	50	74	29	58	2.116	2.300	8,7
Campobasso	2	1	1.289	1.038	8	7	5	13	44	81	29	27	2.518	2.375	-5,7
Potenza	3	1	1.125	1.244	12	10	14	5	24	142	15	35	1.951	2.819	44,5
Catanzaro	4	2	2.741	2.420	20	19	15	22	115	282	50	43	4.551	4.562	0,3
Totale altri capoluoghi di regione	19	14	30.965	28.913	282	301	72	75	799	1.395	880	901	45.697	47.892	4,8
Totale 23 città	337	225	638.826	507.130	16.932	14.055	562	733	9.820	15.431	12.170	13.641	942.279	809.353	-14,1
Totale capoluoghi di provincia	567	346	910.393	765.403	21.289	18.225	1.283	1.547	17.549	25.898	20.145	22.491	1.358.399	1.242.600	-8,5
Italia	1.554	941	1.538.763	1.366.745	34.822	30.684	3.009	3.449	35.004	48.973	36.647	39.233	2.449.955	2.326.170	-5,1

Fonte: Istat, Statistiche della delinquenza

Tavola 8.11 - Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di finanza per tipo di comune - Anni 1990-1997 (percentuali su medie annue quadriennali)

DELITTI	CAPOLUOGHI DI PROVINCIA				Altri comuni non capoluoghi	Italia
	TOTALE	DI CUI CAPOLUOGHI DI REGIONE				
		Totale	Grandi comuni	Altri capoluoghi di regione		
OMICIDI VOLONTARI						
Media 1990-1993	36,5	21,7	20,5	1,2	63,5	100,0
Media 1994-1997	36,8	23,9	22,4	1,5	63,2	100,0
FURTI						
Media 1990-1993	59,2	41,5	39,5	2,0	40,8	100,0
Media 1994-1997	56,0	37,1	35,0	2,1	44,0	100,0
RAPINE						
Media 1990-1993	61,1	48,6	47,8	0,8	38,9	100,0
Media 1994-1997	59,4	45,8	44,8	1,0	40,6	100,0
ESTORSIONI						
Media 1990-1993	42,6	18,7	16,3	2,4	57,4	100,0
Media 1994-1997	44,9	21,3	19,1	2,2	55,1	100,0
TRUFFE						
Media 1990-1993	50,1	28,1	25,8	2,3	49,9	100,0
Media 1994-1997	52,9	31,5	28,7	2,8	47,1	100,0
SPACCIO DI STUPEFACENTI						
Media 1990-1993	55,0	33,2	30,8	2,4	45,0	100,0
Media 1994-1997	57,3	34,8	32,5	2,3	42,7	100,0
TUTTI I DELITTI						
Media 1990-1993	55,4	38,5	36,6	1,9	44,6	100,0
Media 1994-1997	53,4	34,8	32,7	2,1	46,6	100,0

Fonte: Istat, Statistiche della delittuosità

capoluoghi di regione. In controtendenza si collocano le città piccole e medie: Potenza (+44,5% nel periodo 1993-1997), Perugia (+16,9%), Aosta (+14,3%) ed inoltre, con incrementi percentuali inferiori, Trento, Trieste, L'Aquila e Catanzaro.

Considerando le dinamiche relative ad alcuni delitti, nel periodo 1993-1997, appare significativa la riduzione del numero di omicidi volontari in particolare a Palermo, Catania, Napoli e Roma. Contrariamente alla tendenza generale di segno negativo, il numero dei furti aumenta, soprattutto per i borseggi, per quelli negli appartamenti e nei negozi, a Trento, Verona e Potenza; la riduzione più significativa si registra (intorno al 50%) a Catania e Cagliari. Per le rapine l'incremento è particolarmente sensibile a Bologna, Perugia e Trieste, mentre esse risultano in forte diminuzione a Catania. Quanto ai delitti con una tendenza complessiva all'aumento, le estorsioni crescono in particolare a Genova, Torino e Napoli (con

percentuali di incremento intorno al 60%), mentre risultano in diminuzione soprattutto in alcuni piccoli centri come Potenza, L'Aquila e Aosta. Per le truffe, l'incremento è abbastanza generalizzato, con l'eccezione di Palermo, Cagliari, Verona e Trento; esse sono più che raddoppiate a Potenza, Catanzaro, Milano e Bolzano. Infine, i delitti connessi agli stupefacenti mostrano le più elevate percentuali di aumento in città piccole e medie, Potenza, L'Aquila e Perugia, ma anche a Verona.

8.2.3 La gravità dei reati nei centri metropolitani

Malgrado la diminuzione del livello dei delitti denunciati nei grandi comuni negli ultimi anni, la maggiore diffusione dei fenomeni criminosi negli agglomerati urbani, rispetto agli altri conte-

sti abitativi, rappresenta una caratteristica consolidata nel tempo e comune a molti paesi. Un'attenta osservazione del tipo di delitti commessi sul territorio e della loro diversa gravità permette di meglio definire la situazione della criminalità dei grandi comuni: le realtà insediative ad elevato grado di urbanizzazione, tranne alcune eccezioni, vedono sviluppare fenomeni di microcriminalità e in minor misura la criminalità grave. Quest'ultima tende invece a distribuirsi sull'intero territorio.

Nel 1997 sono stati aperti da parte della magistratura ordinaria procedimenti per circa 2 milioni e 856 mila delitti commessi in Italia. Di questi circa 1 milione e 517 mila (il 57,3%) sono stati commessi nelle province dei grandi comuni, di cui circa 1 milione e 564 mila (il 39,6% dei delitti a livello nazionale) nei grandi comuni stessi (Tavola 8.12). In generale i delitti sono concentrati nei comuni capoluogo di provincia (circa il 57%). Ciò si è verificato in modo più marcato nei grandi comuni, dove si concentra il 75% dei delitti denunciati.

Pure i quozienti di criminalità mostrano una maggiore incidenza dei fenomeni criminosi nei centri metropolitani, con un rapporto di 1,3

rispetto alla media nazionale. Per il complesso delle 13 province lo squilibrio tra comuni capoluogo e altri comuni è dell'ordine di 4 a 1, più accentuato di quanto si verifichi a livello nazionale, dove lo squilibrio è dell'ordine di 3 a 1. La concentrazione dei delitti nei comuni capoluogo risulta particolarmente evidente per le province di Torino, Roma, Genova, Firenze, Bologna e Napoli.

Tra i capoluoghi, i valori più elevati del quoziente risultano a Torino, Roma, Firenze, Napoli, Milano, Bologna; quelli più bassi sono stati invece registrati a Bari, Catania e soprattutto a Cagliari e Palermo. In proposito occorre considerare che, nelle ricche realtà insediative del Centro e del Nord del paese (fa eccezione la città di Napoli), vi è un maggior numero di delitti di lieve o media gravità (furto, truffa, ricettazione, emissione di assegni a vuoto, lesioni eccetera), mentre nelle città del Sud si concentrano i relativamente pochi reati gravi commessi nel paese.

Quest'ultimo aspetto può essere approfondito considerando la cosiddetta *pena media editta* che, per ciascun delitto, è calcolata sulla base della pena massima e minima prevista dal codice penale o dalle leggi speciali rilevanti in materia

Tavola 8.12 - Delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale nelle province alle quali appartengono i grandi comuni - Anno 1997

PROVINCE	DELITTI		QUOZIENTI DI CRIMINALITÀ (per 10 mila abitanti)		
	Numero	di cui nel capoluogo (%)	Capoluogo	Altri comuni	Totale
Torino	186.451	90,4	1.838	137	839
Milano	253.070	60,5	1.174	413	680
Venezia	51.143	48,6	842	504	626
Verona	49.907	48,4	892	437	580
Genova	60.816	89,5	837	233	658
Bologna	51.979	70,1	948	296	571
Firenze	82.687	70,1	1.526	432	869
Roma	472.859	92,0	1.642	330	1.247
Napoli	219.637	61,1	1.290	412	705
Bari	59.084	40,2	710	287	377
Palermo	25.155	65,8	241	155	202
Catania	41.417	51,8	627	265	378
Cagliari	12.923	38,7	290	132	168
Grandi comuni	1.564.128	73,8	1.226	327	713
Italia	2.856.023	57,3 (a)	937	305	497

Fonte: Istat, Statistiche della criminalità.
(a) Nei capoluoghi di provincia.

Il coinvolgimento dei Comuni nelle politiche della sicurezza

Il tema della sicurezza delle città, fino al 1994 generalmente assente nei documenti programmatici predisposti per le elezioni amministrative, è divenuto negli ultimi anni uno dei principali argomenti sui quali si polarizza il confronto elettorale locale, soprattutto ma non solo nei grandi centri. Indubbiamente, l'introduzione dell'elezione diretta del sindaco ha fortemente incoraggiato l'emersione di una domanda di sicurezza indirizzata verso i governi locali. Il primo cittadino viene considerato come il rappresentante dell'insieme dei bisogni della città, anche allorché gli strumenti per affrontare i problemi non sono nella sua piena disponibilità; egli diventa l'interlocutore anche dei sempre più manifesti sentimenti di insicurezza soggettiva, alimentati dalla visibilità nel contesto urbano di soggetti sociali marginali e di diffusi comportamenti problematici o percepiti come tali (dall'accattonaggio agli schiamazzi, dall'abusivismo commerciale al vandalismo), che vengono in generale associati al concetto di "microcriminalità".

Il riconoscimento del nuovo rilievo politico e dei nuovi problemi problematici del tema della sicurezza ha indotto, quindi, numerose amministrazioni locali a considerare le possibilità di intervento in questo ambito, operando in almeno due direzioni: da un lato, attraverso l'avvio di una serie diffusa di iniziative sperimentali in ambiti istituzionali di competenza del comune, come l'urbanistica e l'illuminazione, i trasporti e la manutenzione, le politiche sociali e di integrazione dei cittadini stranieri, con la finalità di promuovere migliori condizioni di sicurezza per i cittadini; in secondo luogo, ricercando un nuovo rapporto di collaborazione con gli organi statali della pubblica sicurezza operanti sul territorio, attraverso lo strumento del protocollo d'intesa tra sindaco/i e prefetto, con obiettivo di sperimentare "nuove modalità di relazione finalizzate alla realizzazione di iniziative coordinate per un governo complessivo della sicurezza delle città". Nel corso del 1998, dopo la firma del primo protocollo d'intesa a Mo-

dena il 9 febbraio alla presenza del ministro dell'Interno, sono state realizzate analoghe iniziative in altre 37 realtà locali (Tavola 8.14). In genere, tali documenti prevedono diversi livelli di collaborazione, riguardanti tra l'altro: lo scambio di informazioni, valutazioni e indicazioni sulle situazioni di criticità esistenti sul territorio e sulle strategie di intervento attuate dalle forze dell'ordine e dal comune; il coordinamento dell'azione del Corpo di polizia municipale con le Forze dell'ordine, talvolta con l'attribuzione al primo di compiti di vigilanza e presidio presso gli istituti scolastici e i parchi cittadini; la realizzazione di iniziative di formazione comuni alle Forze di polizia e agli operatori comunali sui problemi del governo della sicurezza.

Una ricognizione sistematica sulle politiche di governo della sicurezza sviluppate per iniziativa delle città italiane è stata recentemente effettuata nell'ambito di un'indagine promossa dal progetto "Città sicure" della Regione Emilia Romagna e rivolta ai sindaci, agli as-

Tavola 8.14 - Comuni e Prefetture che hanno sottoscritto protocolli d'intesa in materia di governo della sicurezza - Situazione al 4 dicembre 1998

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	COMUNI E PREFETTURE
Nord	Modena, Bergamo, Montebelluna/Prefettura di Treviso, Rimini, Trento, Vicenza, Milano, Torino, Bologna, Ferrara, Novara, Trieste, Padova, Riccione/Prefettura di Rimini, Ventimiglia/Prefettura di Imperia, Biella, Asti, Vercelli, Cremona
Centro	Prato, Versilia (Viareggio, Camaione, Pietrasanta, Forte dei marmi)/Prefettura di Lucca, Perugia, Ancona, Firenze, Macerata
Mezzogiorno	Taormina/Prefettura di Messina, Napoli, Cagliari, Catania, Vittoria/Prefettura di Ragusa, Palermo, Siracusa, Cosenza, Bari, L'Aquila, Teramo, Crotone

Fonte: www.regione.emilia-romagna.it/cittasicure/htm

sessori competenti per la materia e ai comandanti della Polizia municipale. Da un'analisi dei primi dati provvisori relativi a 11 dei 13 grandi comuni (mancano le notizie relative a Venezia e Palermo), risulta un'attenzione a largo spettro per le molteplici problematiche inerenti alla sicurezza dei cittadini (Tavola 8.15). Infatti, gli interventi attivati da tutte le amministrazioni comunali nel 1998 riguardano sia fenomeni di specifica rilevanza penale sia condizioni di disagio sociale e di degrado che incidono sulla vivibilità del territorio. Le problematiche di quest'ultimo tipo sono quelle maggiormente presenti nell'agenda degli interventi comunali. Tutti gli 11 comuni hanno messo in campo interventi per affrontare il degrado urbano, concentrati in alcune aree o riguardanti aspetti come l'illuminazione e i parchi pubblici. Pressoché generalizzata è anche l'attenzione per

la piaga della tossicodipendenza e quella per i problemi di marginalità sociale, inerenti soprattutto alla presenza di zingari e nomadi, di immigrati clandestini o irregolari e di persone senza fissa dimora. Quanto ai fenomeni di inciviltà, come ad esempio gli atti di vandalismo, i danneggiamenti del patrimonio pubblico ed i rumori molesti, è degno di nota il fatto che essi sono oggetto di programmi di prevenzione e intervento soprattutto nel Centro-Nord. Va rilevato, infine, che anche la questione della sicurezza di genere rientra a pieno titolo tra i settori di azione del governo locale in molte città, specificamente per affrontare il problema delle molestie e violenze sessuali.

La strumentazione adottata per far fronte ai diversi problemi risulta ovviamente molto variegata. Alcune tipologie di intervento particolarmente diffuse comprendono

attività come il pattugliamento del territorio, i servizi di aiuto alle vittime, gli interventi di arredo urbano, l'azione di operatori di strada, le campagne di informazione, il raccordo con altri enti. Per assicurare una gestione coordinata di queste attività, sei grandi comuni (Roma, Milano, Napoli, Torino, Bologna e Catania) hanno anche istituito un progetto complessivo sulla sicurezza urbana con una propria dotazione finanziaria e di personale. Generalmente, tale struttura si colloca alle dipendenze del Sindaco o di un Assessore e opera trasversalmente rispetto ai settori dell'amministrazione comunale, ponendosi anche come interfaccia rispetto ai principali attori esterni della prevenzione e del controllo del territorio (Forze dell'ordine, associazioni di volontariato, scuole, servizi tossicodipendenze delle ASL).

Tavola 8.15 - Interventi attivati dai grandi comuni (a) in materia di sicurezza urbana, per settore di intervento - Anno 1998

GRANDI COMUNI	SETTORE DI INTERVENTO									
	Furti	Criminalità organizzata	Reati finanziari e amministr.	Tossicodipendenza	Atti di inciviltà	Marginalità sociale	Degrado urbano	Molestie e violenze sessuali	Prostituzione di strada	Violenze razziali
Torino	v	v	v	v	v	v	v	v	v	v
Milano	v	v	v	v	v	v	v	v	v	v
Verona				v	v	v	v	v	v	
Genova			v	v	v	v	v	v	v	
Bologna			v	v	v	v	v	v	v	v
Firenze				v	v		v		v	
Roma	v	v	v	v	v	v	v	v	v	v
Napoli	v	v	v	v	v	v	v	v	v	v
Bari		v	v				v			
Catania	v	v		v		v	v	v		
Cagliari				v		v	v			
Totale	6	7	7	10	8	9	11	8	7	4

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Progetto Città sicure, Ricerca sullo sviluppo delle politiche di governo della sicurezza per iniziativa delle città e regioni italiane (elaborazione Istat su dati provvisori)

(a) Mancano i dati di Venezia e Palermo.

penale. La pena media edittale consente di "pesare" i differenti delitti in funzione della diversa pericolosità o gravità ad essi attribuita, a livello teorico, dalla legge: essa può quindi rappresentare il metro con cui misurare il fenomeno della criminalità anche a livello qualitativo, oltre che quantitativo.

A tale fine, si è proceduto alla classificazione dei delitti in tre classi di gravità: pena media edittale compresa tra 0 e 4 anni (che è costituita dal gruppo più numeroso di delitti tra cui i furti semplici ed aggravati), tra 4 e 20 anni (per delitti quali l'associazione di tipo mafioso, il sequestro di persona, la violenza sessuale, l'estorsione) e pari a 20 anni e più (strage, omicidio volontario eccetera).

I quozienti di criminalità per classi di gravità dei delitti (Tavola 8.13 e Figura 8.1) mostrano come il fenomeno si presenti in modo più acuto nei capoluoghi di provincia. Ciò è vero a livello nazionale ed in misura ancora maggiore per le province dei grandi comuni. Si presentano, inoltre, alcune differenze tra il Nord e il Mezzogiorno: Torino, Roma, Firenze, Milano sono risultati nel 1997 i capoluoghi più a rischio di criminalità "lieve". Bari,

Catania, Napoli e Genova i capoluoghi interessati da atti criminosi più gravi. Quanto ai restanti comuni della provincia, più a rischio di microcriminalità sono risultati quelli delle aree di Venezia, Verona, Firenze, Milano e Roma. Quelli dove si è concentrato il maggior numero di delitti gravi per abitante i comuni dei circondari di Catania, Palermo, Napoli e Cagliari.

Va comunque considerato che soprattutto nel caso dei reati di minore gravità, l'incidenza del "sommerso" potrebbe alterare notevolmente le evidenze precedenti.

Per saperne di più

Caputo A., *La criminalità attraverso le statistiche - anni 1988-91*; Istat, Roma, 1994, Note e relazioni n. 1.

Corrado S., *Statistica Giudiziarie*, Maggioli editore, Rimini, 1993.

Istat, *Statistiche giudiziarie penali - anno 1997* - Roma, 1998.

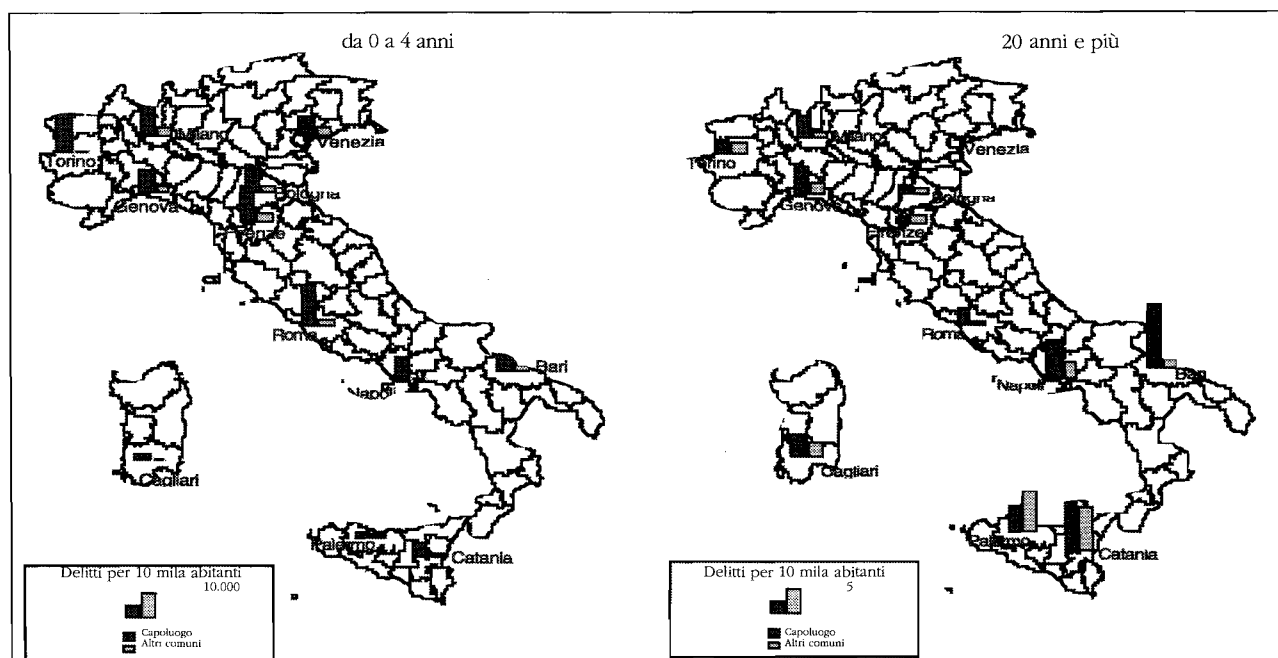
Ministero dell'Interno, *Relazione al Parlamento sull'attività delle forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale*, Roma, 1997.

Tavola 8.13 - Quozienti di criminalità per classi di gravità dei delitti (pena prevista), nelle province alle quali appartengono i grandi comuni - Anno 1997 (delitti per i quali è iniziata l'azione penale per 10 mila abitanti)

PROVINCE	DA 0 a 4 ANNI		DA 5 a 20 ANNI		OLTRE 20 ANNI	
	Capoluogo	Altri comuni	Capoluogo	Altri comuni	Capoluogo	Altri comuni
Torino	1.672,2	120,4	165,7	16,2	0,3	0,3
Genova	791,0	216,9	45,3	15,7	0,5	0,3
Milano	1.065,4	390,1	108,6	22,8	0,4	0,2
Venezia	797,9	465,6	44,2	38,8	0,1	0,0
Verona	844,5	416,1	46,8	20,6	0,3	0,3
Bologna	902,0	284,7	45,8	10,9	0,2	0,1
Firenze	1.419,5	393,9	106,8	37,9	0,1	0,2
Roma	1.574,5	309,3	67,4	20,9	0,4	0,2
Napoli	945,8	280,4	343,7	130,7	0,8	0,4
Bari	645,0	258,4	63,8	28,0	1,3	0,2
Palermo	168,0	124,6	72,0	29,5	0,5	0,8
Catania	553,7	238,2	72,5	26,1	1,0	0,8
Cagliari	232,6	105,6	56,5	26,6	0,5	0,3
Grandi comuni	1.114,5	285,3	111,3	41,6	0,5	0,3
Italia	854,1	274,5	82,4	30,0	0,4	0,2

Fonte: Istat, Statistiche della criminalità

Figura 8.1 Quozienti di criminalità per classi di gravità dei delitti (0-4 anni, 20 anni e più), nelle provincie alle quali appartengono i grandi comuni – Anno 1997 (delitti per i quali è iniziata l'azione penale per 10 mila abitanti)



Fonte: Istat, Statistiche della criminalità

8.3 Riforme amministrative e politiche locali: l'apertura ai cittadini

La qualità della vita nelle città non può essere valutata solamente considerando l'ambiente e la sicurezza; essa è determinata anche da quanto la gestione del territorio e dei servizi sia "amichevole", meno burocratizzata e semplificatrice.

La consapevolezza da parte dei cittadini dei propri diritti è aumentata negli anni e così anche la complessità della vita quotidiana; sempre meno sono tollerate scarsa attenzione e insoddisfacenti qualità e accessibilità ai servizi pubblici. A fronte di maggiori livelli di flessibilità nell'organizzazione dei tempi di vita da parte dei cittadini emerge la necessità crescente di risposte efficaci da parte della pubblica amministrazione.

Sulla linea di una maggiore efficienza e della centralità del punto di vista del cittadino, si muovono le riforme degli ultimi anni e le politiche di gestione adottate da numerose istituzioni, soprattutto locali, che hanno, spesso con successo, anticipato i processi di riorganizzazione e di semplificazione delineati dal legislatore negli ultimi tempi.

Tra i provvedimenti varati nel 1998 vanno ricordati il DPR 20 ottobre 1998, n. 403 che ha previsto la semplificazione e la razionalizzazione di alcuni procedimenti e l'ampliamento della possibilità di utilizzazione dell'autocertificazione; la legge 16 febbraio 1998, n. 191 che ha fissato il principio che la promozione dello sviluppo economico e della ricerca applicata – pur definiti interessi pubblici primari – incontrano però un limite, nel rispetto oltre che della salute, della sicurezza pubblica e dell'ambiente, anche dei diritti fondamentali dell'uomo e delle formazioni sociali dove si esprime la sua personalità. In tal modo, viene posto un limite all'azione del potere pubblico e, quindi, ampliata la sfera di autonomia dei singoli. La tutela degli interessi collettivi ha trovato un ulteriore importante riscontro nell'approvazione della legge 30 luglio 1998, n. 281 sulla disciplina dei diritti dei consumatori e degli utenti. Di particolare rilievo è infine il d.lgs. 31 marzo 1998 n. 112, sul decentramento amministrativo, che dovrebbe essere completato dalla riforma dei ministeri, in via di definizione. Tale decreto trasferisce compiti e funzioni agli enti locali e avvicina il governo di alcune attività ai cittadini ed alla collettività destinataria delle stesse.

Di pari passo con lo sviluppo delle riforme amministrative una particolare vivacità è espressa da parte dei governi locali. Alcune istituzioni hanno preso in considerazione la semplificazione amministrativa e le politiche dei tempi ben prima che le riforme amministrative le prevedessero. Basti pensare alle esperienze pilota di Bologna e Catania, fin dalla fine degli anni '80, per quanto riguarda gli uffici relazioni con il pubblico, alle sperimentazioni condotte a Modena sul terreno dei tempi e orari della città. Particolare originalità dimostra, inoltre, l'iniziativa del comune di Napoli che ha attivato la possibilità di ottenere certificati comunali, di pagare tributi e sanzioni amministrative e di acquistare biglietti per eventi teatrali, culturali e sportivi presso le ricevitorie del lotto. Caso questo in cui si è cercato di ridurre le distanze tra cittadino ed ente locale attraverso l'utilizzo di luoghi molto frequentati e caratteristici della realtà partenopea. La varietà e la ricchezza delle esperienze realizzate testimoniano una attenzione degli enti locali nel settore delle politiche connesse alla qualità della vita.

Di fronte ad una pubblica amministrazione che si prepara a diventare più snella ed efficiente, le politiche di semplificazione e di razionalizzazione delineate dalle riforme amministrative e lo stesso decentramento potranno rivelarsi tanto più efficaci quanto più i rispettivi livelli di governo, centrale e locale, sapranno impegnarsi per "gestire il cambiamento" e quanto più sapranno considerare nella politica attiva le specifiche esigenze dei cittadini.

Per saperne di più

Vesperini G. (a cura di), *I governi del maggioritario. Obiettivi e risultati*, Donzelli, Roma, 1998.

8.3.1 Politiche di gestione dei tempi e degli orari della città

Nell'ultimo decennio si sono verificati rilevanti mutamenti in campo sociale ed economico. I processi di riorganizzazione del lavoro connessi all'evoluzione tecnologica, le modificazioni del mercato, la crescita del lavoro femminile hanno fatto venire meno i ritmi di vita consolidati e diffusi. Questi cambiamenti, unitamente ad una maggiore consapevolezza, da parte dei cittadini, dei

propri diritti, hanno determinato una crescente attenzione alla vita quotidiana e alla sua gestione. Su queste basi si è sviluppato il dibattito sulle politiche dei tempi (si è già ricordata l'iniziativa pionieristica di Modena in materia di orari cittadini, promossa a partire dal 1987) che hanno dato luogo ad esperienze molto eterogenee, ma in linea di massima riconducibili ad una pianificazione basata su un accordo tra soggetti pubblici e privati nel quale le parti coinvolte si fanno portatrici dei propri bisogni e si rendono disponibili a mediarli con quelli altrui.

Le mutate esigenze dei cittadini sono state recepite a livello legislativo da una serie di normative, tra le quali si distingue per la sua importanza la legge n.142/1990 che, all'articolo 36, attribuisce al sindaco funzioni di "coordinamento degli orari degli esercizi commerciali, dei servizi pubblici, nonché degli orari di apertura al pubblico degli uffici periferici delle amministrazioni pubbliche". La forte spinta al decentramento ed alla riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche, indotta da questa e dalle successive normative (legge n.241/1990, d.lgs 29/1993, legge n.59/1997, legge n.127/1997, d.lgs 112/1998, DPR n.403/1998), ha dato luogo a soluzioni molto diverse.

Le iniziative istituzionali intraprese, pur nella pluralità delle soluzioni adottate, sono accomunate da linee di fondo: la modifica e l'ampliamento degli orari, per renderli più rispondenti alle esigenze dei cittadini; l'informatizzazione, per favorire la circolazione delle informazioni tra amministrazioni pubbliche; il decentramento del servizio, per ridurre gli spostamenti obbligati in alcune zone della città fornendo soluzioni alternative; la razionalizzazione dei servizi, con il recepimento delle semplificazioni previste dalle leggi Bassanini e l'apertura di sportelli polifunzionali. Due gli approcci realizzativi: da una parte una profonda riorganizzazione dell'amministrazione comunale con la costituzione di strutture aventi il compito di progettare e realizzare politiche in tema di tempi e orari, dall'altra iniziative effettuate in un'ottica più limitata e contingente.

Tra le politiche ad ampio raggio si colloca la costituzione di un "Ufficio tempi", situato in maniera diversa all'interno dell'amministrazione nei vari comuni, o quella di altri organismi variamente denominati (Comitato interassessoriale, Comitato tecnico-scientifico eccetera); per approcci più circoscritti, spesso correlati al minore peso de-

mografico delle città, sono state invece utilizzate strutture già esistenti: generalmente gli assessorati al traffico, al commercio oppure al personale.

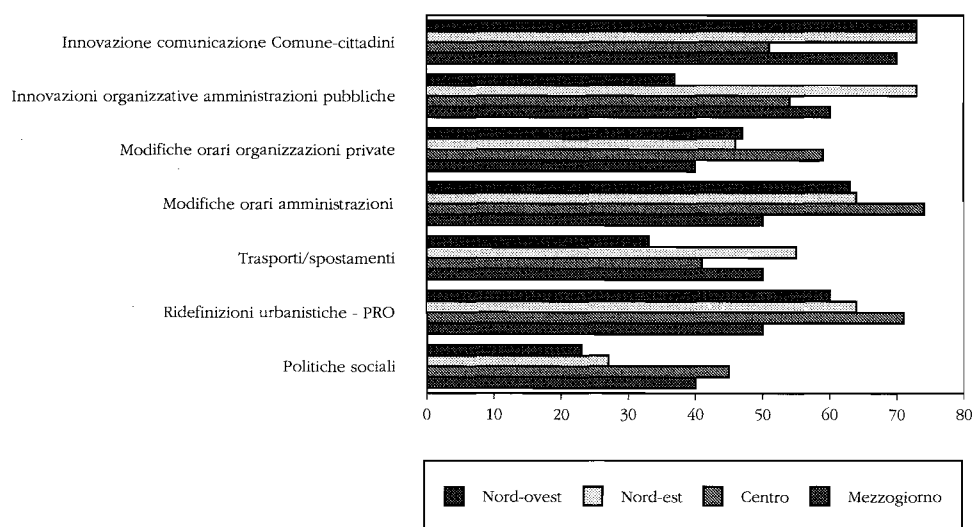
Lo strumento più importante che permette di conoscere a livello nazionale la documentazione delle iniziative promosse in tema di tempi e orari è costituito dall'“Osservatorio sui tempi delle città”, attivo presso il Centro donna del comune di Venezia che contiene le esperienze di oltre 100 città impegnate concretamente nell'attuazione di politiche dei tempi: al momento, i progetti realizzati o in fase di attuazione risultano essere circa 500. Più sensibili alle politiche sociali sembrano le città del Centro e del Sud; le ridefinizioni urbanistiche, i PRO (piani regolatori degli orari), le modifiche degli orari delle amministrazioni e delle organizzazioni private interessano maggiormente i comuni dell'Italia centrale; l'innovazione nella comunicazione tra comune e cittadini è invece peculiarità dei centri del Nord-ovest e di quelli del Nord-est, impegnati più degli altri anche nelle innovazioni organizzative delle amministrazioni pubbliche e nella ridefinizione delle politiche riguardanti traffico e spostamenti (Figura 8.2).

L'analisi delle iniziative realizzate consente di notare una forte attenzione alle politiche dei tempi da parte dei grandi comuni. “Milano aperta d'agosto”, “Antiquari nella Genova antica”, la “Consulta per i tempi e la qualità della vita urbana e

per le pari opportunità tra donna e uomo” di Venezia, l'assistenza, nel comune di Roma, agli anziani rimasti soli nel periodo estivo da parte di giovani volontari, l'armonizzazione nel territorio comunale di Napoli degli orari di apertura dei negozi, delle scuole e degli uffici periferici dello Stato, “Palermo apre le porte: la scuola apre un monumento” sono soltanto alcune delle proposte fatte dalle amministrazioni locali per garantire al cittadino una vivibilità maggiore della città. Apprezzabili sono anche gli sforzi dei comuni con minore ampiezza demografica. Le modifiche degli orari di sportello in atto a Trento e Bolzano, il “Patto per la mobilità per la zona produttiva di Bolzano sud”, la consulta dei tempi che opera nel comune di Ancona dimostrano che il problema della gestione dei tempi comincia a suscitare l'attenzione anche di realtà locali più piccole (Tavola 8.16).

Ulteriori informazioni sulle politiche dei tempi si possono desumere da un'indagine realizzata dall'Istat nei grandi comuni e in altri capoluoghi di regione. Il 63,6% delle amministrazioni, prima di procedere a qualsiasi intervento, ha svolto indagini preliminari o mappature al fine di conoscere le opinioni e le preferenze dei cittadini, anche per avere indicazioni di orari alternativi rispetto a quelli in vigore. Questo approccio è stato utilizzato

Figura 8.2 - Comuni per tipo di misure adottate nell'ambito delle politiche dei tempi delle città e ripartizione - Situazione al 31 dicembre 1998 (per 100 comuni della stessa ripartizione)



Fonte. Comune di Venezia - Centro donna, Osservatorio sui tempi delle città.

Tavola 8.16 – Iniziative avviate in tema di tempi e orari nei grandi comuni e in altri comuni capoluogo di regione - Situazione al 31 dicembre 1998

Comune	Principali iniziative realizzate
Torino	<ul style="list-style-type: none"> • Pubblicazione della guida ai servizi "Torino è". • Riorganizzazione e ampliamento dell'Ufficio tempi • Banche del tempo in collaborazione con altri soggetti su progetto delle parti politiche.
Milano	<ul style="list-style-type: none"> • Tavolo progettuale del commercio coinvolgente l'Amministrazione comunale, i rappresentanti di categoria, i sindacati di categoria, le associazioni dei consumatori. Tale iniziativa esiste da due anni e ha portato alla definizione del piano degli orari di apertura e chiusura dei negozi. • "Milano aperta d'agosto": iniziativa di tipo informativo che prevede la pubblicazione di una guida per i cittadini sui servizi della città aperti nel mese di agosto. • Banche del tempo in diretta dipendenza dalle politiche dei tempi comunali.
Genova	<ul style="list-style-type: none"> • Nell'estate 1997 è stata pubblicata ed inviata ad ogni famiglia una guida ai servizi. • Progetto "Antiquari nella Genova antica": iniziativa inerente il settore del commercio per incentivare l'apertura dei pubblici esercizi, dei ristoranti, degli esercizi commerciali del centro storico nelle giornate festive. • Collaborazione tra amministrazione, ferrovie, servizi autobus, provveditorato agli studi. Sperimentazione della diversificazione degli orari di ingresso nelle scuole medie superiori di una parte della città per risolvere il problema del sovraffollamento dei mezzi pubblici nell'orario 8.00-9.00 del mattino. Somministrazione di un questionario agli studenti per rilevare tempi e modalità di spostamento. • Nel 1997 il Comune ha elargito un contributo economico per l'avvio e la promozione di quattro banche del tempo coordinate dal Comune stesso con il coinvolgimento della Provincia.
Venezia	<ul style="list-style-type: none"> • Aggiornamento dell'Archivio tempi delle città presso l'Osservatorio delle politiche dei tempi del Centro Donna, attraverso indagine telefonica e raccolta di materiale cartaceo relativo alle iniziative effettuate da vari comuni italiani nell'ambito delle politiche dei tempi dal 1996 al 1998. • Istituzione della "Consulta per i tempi e la qualità della vita urbana e per le pari opportunità tra donna e uomo". • Assunzione di una direttiva in tema di orario di lavoro circa la possibilità di considerare richieste individuali di orario su sei giorni lavorativi, in considerazione di carichi di lavoro di cura familiare e altre necessità di conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di vita. • Banca del tempo "Danza delle ore" gestita da una associazione in convenzione con la Pubblica amministrazione. Banca del tempo "Auser" autonoma dalla Pubblica Amministrazione.
Verona	<ul style="list-style-type: none"> • In fase di elaborazione il piano regolatore degli orari. • Banche del tempo in diretta dipendenza dalle politiche comunali.
Bologna	<ul style="list-style-type: none"> • Il nuovo Piano di regolazione degli orari della città si pone l'obiettivo di creare le condizioni per una maggiore flessibilità e coordinamento nella gestione degli orari dei servizi pubblici e privati allo scopo di favorire una gestione migliore dei tempi destinati all'attività lavorativa, alla cura delle persone, alla vita di relazione, alla crescita culturale. - Area servizi di cura: dare tempo alle famiglie impegnate in compiti di cura; flessibilità degli orari di fruizione dei nidi d'infanzia e delle scuole materne; apertura pomeridiana delle scuole elementari e degli istituti scolastici. - Area accesso ai servizi/uffici pubblici: Centro Servizi CUP 2000; coordinamento ed omogeneizzazione degli orari di apertura al pubblico negli uffici pubblici della città; apertura delle biblioteche in orario serale. - Area commercio/pubblici esercizi: ampliamento degli orari di vendita degli esercizi commerciali; apertura festiva, serale e notturna programmazione della chiusura per ferie nel periodo estivo. - Area della mobilità: analisi del rapporto tra scansione temporale degli orari della città e domanda di mobilità; differenziazione degli orari di ingresso e di uscita delle scuole medie superiori; sperimentazione dell'utilizzo di mezzi di trasporto collettivo per la mobilità casa-scuola; sperimentazione di forme di telelavoro. - Area della solidarietà, sussidiarietà, reciprocità: laboratorio e creazione di banche del tempo.
Firenze	<ul style="list-style-type: none"> • Desincronizzazione dell'apertura delle scuole con l'attivazione di servizi pre e post scuola in collaborazione con il Provveditorato agli Studi allo scopo di incidere positivamente sul traffico cittadino e venire incontro alle esigenze di organizzazione delle famiglie.
Roma	<ul style="list-style-type: none"> • Istituzione di una consulta permanente sugli orari della città. • Nell'ambito del progetto sperimentale "Roma on-line" (la rete civica di Roma), l'Ufficio tempi e orari ha realizzato uno spazio informativo relativo a iniziative ed orari di uffici e servizi comunali. • Nei periodi estivi l'Ufficio tempi predispose un servizio di informazione sugli esercizi di prima necessità aperti nel mese di agosto e un servizio realizzato con la collaborazione di volontari selezionati per un'assistenza leggera ad anziani rimasti soli nel mese di agosto. • Info orari e Info Anagrafe: predisposizione di un servizio di risposta telefonica automatica. Il sistema fornisce indicazioni sugli orari di apertura degli uffici comunali e sulle pratiche anagrafiche guidando il cittadino fino all'informazione desiderata. • Nell'anno 1997 è stato realizzato "il giovedì del cittadino", giorno in cui gran parte degli uffici pubblici rimane aperta per un arco orario più lungo.

Segue: Tavola 8.16 – Iniziative avviate in tema di tempi e orari nei grandi comuni e in altri comuni capoluogo di regione - Situazione al 31 dicembre 1998

Comune	Principali iniziative realizzate
Napoli	<ul style="list-style-type: none"> • Armonizzazione nel territorio comunale degli orari di apertura dei negozi, delle scuole e degli uffici periferici dello Stato
Bari	<ul style="list-style-type: none"> • Istituzione con delibera del Consiglio comunale di una commissione per i tempi. • Banche del tempo in collaborazione con altri soggetti.
Palermo	<ul style="list-style-type: none"> • L'Assessorato alle politiche educative in collaborazione con le scuole organizza l'iniziativa "Tempo d'estate": alcune scuole restano aperte nel mese di luglio e in esse vengono organizzate varie attività ludiche. • "Laboratori pomeridiani": all'interno delle scuole vengono organizzati vari laboratori (informatica, teatro, sport) in cui i bambini possono gratuitamente imparare delle attività. L'iniziativa è delle scuole e dell'Assessorato alle politiche educative, i fondi sono comunali. • A cura dell'Assessorato alle politiche educative "Palermo apre le porte: la scuola apre un monumento": nel maggio 1998 alcuni monumenti sono rimasti aperti la domenica e i bambini hanno fatto da guide ai visitatori.
Catania	<ul style="list-style-type: none"> • Modifica degli orari delle amministrazioni pubbliche e delle organizzazioni private. • "Posto scuola": per i problemi legati ai tempi scolastici e lavorativi si è istituito un servizio che eroga attività ludico-educative gestito da associazioni e cooperative. Si tratta di un rapporto del tutto privatistico. • Esiste una banca del tempo autonoma gestita da un'associazione. Si sta cercando di attivare una banca del tempo nelle realtà dei consigli di quartiere.
Cagliari	<ul style="list-style-type: none"> • Modifica degli orari delle Amministrazioni pubbliche e innovazioni nell'organizzazione del loro lavoro: d'estate nei mesi di luglio e agosto gli uffici delle varie circoscrizioni sono aperti anche al pomeriggio dal lunedì al giovedì. • Ridefinizione urbanistiche e modifiche dell'orario: recentemente due monumenti prima chiusi sono stati restaurati e aperti al pubblico nei giorni di sabato pomeriggio e domenica mattina. • "Baby parking": durante il periodo natalizio l'Assessorato ai servizi sociali predispone un gazebo posto nella zona principale della città, in cui i genitori possono lasciare i loro bambini ed andare ad effettuare le commere.
Bolzano	<ul style="list-style-type: none"> • All'interno del "Patto per la mobilità per la zona produttiva di Bolzano sud "l'Ufficio tempi segue i seguenti progetti: <ul style="list-style-type: none"> - promozione del car pool - promozione del trasporto pubblico - ridefinizione degli orari per promuovere forme di mobilità alternative all'auto. • "Apertura dei cortili delle scuole - Spazio aperto": modifica dell'utilizzo dei cortili delle scuole da spazio ad uso esclusivo dell'amministrazione scolastica a spazio a disposizione della popolazione al di fuori dell'orario scolastico. • "Modifica degli orari di sportello": il Comune di Bolzano ha istituito a livello sperimentale il "giovedì del cittadino". In sede di monitoraggio è emersa l'esigenza di adottare nuovamente questo orario.
Trento	<ul style="list-style-type: none"> • Nel 1996 è stata istituita una consulta permanente dei tempi della città che riunisce associazioni e rappresentanti delle istituzioni. Gli ambiti analizzati sono: semplificazione pratiche burocratiche; traffico, mobilità; orario degli esercizi pubblici e commerciali. • Modifica degli orari delle amministrazioni pubbliche: gli sportelli comunali sono attivi con orario continuato nella giornata di giovedì. • Banca del tempo autonoma dalla pubblica amministrazione. • Banca del tempo autonoma con sede fornita dal Comune.
Ancona	<ul style="list-style-type: none"> • Nel mese di aprile 1996 il Comune ha pubblicato "Vita quotidiana e sistema degli orari della città di Ancona" che sintetizza i risultati delle indagini effettuate sull'accessibilità degli uffici pubblici da parte della cittadinanza. • Istituzione di una consulta sui tempi composta dalle varie forme di associazionismo. • Banca del tempo istituita nel 1996 in diretta dipendenza dalle politiche dei tempi comunali.
Perugia	<ul style="list-style-type: none"> • Nel 1996 è stato istituito il nuovo piano degli orari sulla base dei risultati emersi da ricerche precedenti. • Banche del tempo in diretta dipendenza dalle politiche dei tempi comunali.
L'Aquila	<ul style="list-style-type: none"> • Nel 1998 modifica degli orari dei negozi: apertura di tutti gli esercizi commerciali anche la domenica e il giovedì pomeriggio.
Potenza	<ul style="list-style-type: none"> • In via di realizzazione una banca del tempo realizzata dall'amministrazione comunale in collaborazione con altri soggetti
Catanzaro	<ul style="list-style-type: none"> • Apertura degli uffici comunali tutti i pomeriggi. • Introduzione della possibilità, per i negozi, di derogare all'obbligo di chiusura infrasettimanale.

Fonte: Comune di Venezia - Centro donna, Osservatorio sui tempi delle città

soprattutto nei comuni del Centro-nord (71,4%, rispetto al 50% nel Mezzogiorno) e nei grandi comuni (80%). Va comunque considerato che quasi tutti i comuni che non hanno seguito questo iter hanno comunque realizzato qualche intervento. Le tipologie di uffici/negozi sulle quali si è concentrato il maggior numero di richieste di cambiamento sono gli uffici comunali (76,9%) ai quali seguono gli esercizi commerciali alimentari tradizionali (53,8%) e gli esercizi non alimentari tradizionali (46,1%).

Gli orari delle scuole e degli uffici comunali sono stati al centro di numerosi interventi. Alcuni comuni hanno sperimentato diversi orari di entrata ed uscita nelle scuole superiori, altri invece hanno adottato iniziative simili nelle scuole dell'obbligo o negli asili nido, evidenziando così due obiettivi diversi. Nel primo caso sembra più rilevante il problema collettivo legato al congestionamento mattutino del traffico, nel secondo caso risultano maggiormente rilevanti per l'amministratore le problematiche delle famiglie che devono accompagnare i figli a scuola. A supporto di quest'ultima ipotesi va considerato che in alcune città sono stati sperimentati anche prolungamenti pomeridiani d'orario. Sul problema degli orari scolastici risultano maggiormente attenti i grandi comuni, che nel 66,7% dei casi hanno sperimentato più soluzioni alternative; soltanto l'11,1% dei restanti capoluoghi coinvolti nell'indagine, invece ha adottato iniziative simili. Dal punto di vista geografico, si sono attivati il 53,8% dei comuni del Centro-nord rispetto al 25% di quelli del Mezzogiorno.

Il 71,4% dei comuni contattati ha dichiarato di aver modificato gli orari di apertura al pubblico dei propri uffici, privilegiando le aperture pomeridiane. Le iniziative di apertura ad orario continuato, sul modello del cosiddetto "giovedì del cittadino", sono prerogativa esclusiva dei comuni del Centro-nord (tutti i 6 comuni che hanno adottato tale orario sono in questa zona geografica), mentre nel Mezzogiorno si è optato per l'orario spezzato con due aperture pomeridiane (così è stato fatto nei 4 comuni che hanno adottato iniziative in questo campo). I grandi comuni sono risultati maggiormente attivi rispetto agli altri capoluoghi (83,3% rispetto al 70%) e, quelli del Centro-nord prevalgono su quelli del Mezzogiorno (85,7% rispetto al 62,5%).

Di minore entità risultano gli interventi sugli orari delle altre amministrazioni, quali Asl, uffici posta-

li e uffici periferici delle amministrazioni centrali, a testimoniare una certa difficoltà a lavorare di concerto tra diverse pubbliche amministrazioni. Successivamente all'adozione dei provvedimenti, 7 città hanno condotto un'indagine per valutare il livello di soddisfazione dei cittadini: dovunque è emerso il favore per i provvedimenti adottati.

Un altro esempio di attenzione ai tempi dei cittadini è costituito dalle iniziative culturali e ricreative finalizzate alla fruizione estiva delle città. Le manifestazioni proposte non sono legate soltanto all'offerta tradizionale (teatro, musica e cinema) ma risultano innovative: dalla danza alla poesia, alle proiezioni multimediali, all'osservazione delle stelle. In genere, le manifestazioni sono raccolte in una "iniziativa contenitore" che comprende gli eventi culturali dell'estate cittadina e fa sì che, nello stesso spazio, si proiettino film, si presentino libri, si allestiscano spettacoli per i più piccoli e si possa fruire di spazi comunali resi più accoglienti dalla presenza di possibilità di ristorazione e *shopping*. Nel 1998 sono state realizzate circa 4.600 manifestazioni estive nelle grandi città.

Per saperne di più

Belloni M.C., Bimbi F. (a cura di), *Microfisica della cittadinanza. Città, genere, politiche dei tempi*, Milano, Franco Angeli, 1997.
Sabbadini L.L., Palomba R., *Tempi diversi. l'uso del tempo di uomini e donne dell'Italia di oggi*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, ISTAT, 1994.

8.3.2 Le banche del tempo

La riflessione sulle tematiche spazio-tempo nelle aree urbane e metropolitane, oltre ad aver trovato sviluppo a livello istituzionale, ha prodotto concrete applicazioni attraverso la costituzione di nuove forme associative tra privati cittadini, quali le "banche del tempo" (BdT). Si tratta di associazioni volontarie di uomini e donne che, di fronte alla rigidità e alla scarsità di tempo che caratterizza la nostra società, hanno deciso di mettere in comune bisogni e disponibilità di ore per aiutarsi nelle piccole, ma innumerevoli, attività della vita quotidiana.

Infatti, nonostante il processo di profondo cambiamento nell'assetto della pubblica amministrazione, che attraverso il decentramento sta

avvicinando sempre più le istituzioni ai cittadini, rimane sempre un'area di bisogni quotidiani (dalla cura della persona alla conduzione domestica) che non possono essere garantiti né dal sistema pubblico né dal mercato e che non trovano soddisfazione neppure in ambito familiare. L'esigenza di risolvere questi piccoli, ma importanti, problemi della vita di tutti i giorni, la necessità di riorganizzare e migliorare la gestione dei tempi quotidiani hanno prodotto forme di scambio solidaristico tra cittadini dalle quali è nata l'esperienza delle banche del tempo.

La banca del tempo nasce come luogo dove si attua uno scambio alla pari di tempo e di prestazioni; è una specie di "istituto di credito" dove non circola denaro bensì la disponibilità a scambiare prestazioni con altri. Le persone che vi aderiscono scambiano il tempo di una propria attività con quello di un'attività svolta da un altro soggetto, risolvendo un proprio bisogno mentre soddisfano quello di un altro. Il principio fondamentale è quello di dare e avere, in un rapporto di reciprocità; questo è il motivo principale per il quale le banche del tempo, nonostante attuino azioni di mutuo aiuto, non si riconoscono nelle associazioni di volontariato. I servizi scambiati dipendono dai bisogni e dalla disponibilità degli aderenti e riguardano soprattutto le azioni di vita quotidiana: dalla cura e benessere delle persone, alla custodia dei bambini, alla cura di animali e piante, ai lavori domestici, alle piccole commissioni.

Questo sistema di relazioni, che di fatto ruota intorno allo scambio di prestazioni, progressivamente ha acquisito ulteriori significati: attivando una rete di rapporti tra persone, è divenuto strumento di socializzazione, di solidarietà, di contra-

sto alla solitudine, di recupero e valorizzazione dei tradizionali rapporti di buon vicinato. Tali finalità, sancite dagli stessi statuti delle BdT, spiegano l'interesse e l'attenzione crescenti da parte delle pubbliche amministrazioni, le quali non hanno tardato ad inserire queste nuove iniziative nei programmi di attuazione delle proprie politiche sociali.

In Europa, le prime sperimentazioni di questi modelli di organizzazione sociale del tempo sono state avviate agli inizi degli anni '80 prevalentemente nei paesi di lingua francese (Francia, Svizzera, Belgio). In Italia, la prima associazione denominata Banca del Tempo nasce a Parma nel 1991; fa seguito quella di Sant'Arcangelo di Romagna (RN), che risale agli inizi del 1995. Da allora, il numero è continuamente aumentato arrivando a 160 alla fine del 1997 e a 254 alla fine del 1998.

Questi dati si riferiscono alle banche del tempo che aderiscono a Tempomat, l'Osservatorio nazionale sulle banche del tempo, istituito dal Centro di documentazione "Il cittadino ritrovato" per sostenere e promuovere la diffusione delle associazioni "banche del tempo" in Italia. Dallo stesso Osservatorio proviene una stima del numero complessivo degli aderenti alle BdT, valutato intorno alle 15.000-16.000 unità (sulla base di stime derivate dai risultati di un'indagine ricognitiva che lo stesso Osservatorio ha svolto su 142 BdT).

Il dato relativo alla numerosità delle banche del tempo è riferito al 31 dicembre 1998, per cui tiene conto delle quindici iniziative presenti nel comune di Roma e corrispondenti ad altrettante circoscrizioni; esse sono state riunite in un'unica associazione, denominata "Associazione BdT romane", alla quale fanno capo i referenti delle diverse circoscrizioni (Tavola 8.17).

Tavola 8.17 - Banche del tempo attive in Italia per ripartizione geografica - Situazione al 31 dicembre 1998

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Numero	Per 100 banche del tempo	di cui nei comuni capoluogo di regione
Nord-ovest	80	31,5	18
Nord-est	74	29,1	13
Centro	60	23,6	20
Mezzogiorno	40	15,8	6
Italia	254	100,0	57

Fonte: Tempomat, Osservatorio nazionale sulle banche del tempo

L'indagine Istat sulle banche del tempo attive da più di due anni

L'esperienza delle banche del tempo in Italia è un fenomeno abbastanza recente, che si è sviluppato grazie all'impegno delle prime BdT le quali, con l'appoggio delle amministrazioni pubbliche locali, hanno organizzato convegni a livello nazionale ed interregionale per promuovere e sostenere la nuova iniziativa.

Per meglio comprendere questo nuovo fenomeno sociale, l'Istat ha svolto un'indagine ricognitiva rilevando, tra le banche del tempo che aderiscono a Tempomat, quelle indicate come attive da più di due anni. Essendo il fenomeno piuttosto recente, si è preferito rilevare le attività delle BdT più consolidate, sia perché è più facile individuarle e contattarle, sia per rintracciare un eventuale modello italiano di banca del tempo. All'indagine hanno risposto cinquanta banche del tempo (circa il 91% di quelle contattate).

Il primo elemento che emerge dall'indagine è che le BdT consolidate hanno sede soprattutto al Nord: nel 32% dei casi nel Nord-ovest, per il 46% nel Nord-est, per il 16% nel Centro, per il restante 6% nel Mezzogiorno.

Gli iscritti sono complessivamente pari a 3.025 persone.

Non tutte le BdT hanno scelto di costituirsi in un'associazione ad hoc: soltanto nel 34% dei casi si tratta di associazioni autonome, per il resto, dichiarano di svolgere la loro attività all'interno di un'associazione già esistente (28%); infine, il 24% è rappresentato da gruppi di persone non

ancora costituiti in associazioni. Ciononostante, nella quasi totalità dei casi (96%), le BdT si sono dotate di uno statuto e/o di un regolamento interno, nei quali sono sanciti i principi del no-profit, le responsabilità degli associati, le modalità organizzative e gestionali.

Un altro importante risultato dell'indagine riguarda la tipologia dei soggetti promotori; i principali risultano essere: gruppi spontanei di cittadini (34%), associazioni già esistenti (30%), comuni (28%) tramite assessorati o singoli uffici e servizi (Centri donna, Informagiovani, Centri anziani, Uffici servizi sociali). Tra i promotori non mancano esempi di altri soggetti istituzionali quali le amministrazioni provinciali, le cooperative sociali, i dopolavoro aziendali, le scuole. Analoga situazione si riscontra per quanto riguarda i soggetti gestori, rappresentati principalmente da gruppi spontanei di cittadini (56%), comuni (20%), associazioni già esistenti (18%).

Questi risultati mettono in evidenza come, in molti casi, l'attività delle BdT sia promossa e sostenuta dall'ente locale. Questa partecipazione non vuole invadere l'attività svolta dalla banca, ma piuttosto offrire risorse tecniche e strumentali affinché essa possa funzionare meglio. Infatti, anche quando il comune non è direttamente coinvolto nella progettazione o nella realizzazione della BdT (24% dei casi), garantisce comunque un sostegno materiale ed organizzativo, offrendo la disponi-

bilità di spazi fisici dove incontrarsi, la possibilità di utilizzare un telefono, una fotocopiatrice, un personal computer. D'altra parte, la stessa legge di riforma delle autonomie locali n.142/90 fa obbligo ai comuni di sostenere e promuovere la libera associazione. Nelle grandi città il coinvolgimento del comune svolge un'ulteriore importante funzione: quella di garante per la sicurezza delle persone che partecipano all'iniziativa.

Nonostante l'importanza del ruolo svolto dall'ente locale, la maggior parte delle BdT rilevate (68%), probabilmente per salvaguardare la propria autonomia, ha scelto di regolare i rapporti con l'ente attraverso gli stessi rapporti di scambio instaurati tra le persone che vi aderiscono. In questo senso, la BdT contraccambia il sostegno ricevuto dall'ente locale ed eventuali altre agevolazioni per l'utilizzo di determinati servizi altrimenti a pagamento, con prestazioni a favore di un servizio pubblico come, ad esempio, l'organizzazione di una festa in un centro anziani o l'assistenza a persone anziane. Non mancano, tuttavia, banche del tempo che si sono organizzate autonomamente, prevedendo l'iscrizione soltanto da parte di persone (24%).

Per quanto riguarda le risorse tecniche e strumentali di cui dispongono per l'organizzazione della propria attività, il 94% delle BdT ha una sede dove ritrovarsi e la disponibilità di un telefono; l'80% dispone di un personal

computer, il 74% di un fax, il 58% di una fotocopiatrice, il 52% di una segreteria telefonica. Si tratta di strumenti operativi indispensabili che, per la maggior parte delle BdT (92%), vengono messi a disposizione dall'ente locale che sostiene l'iniziativa, eventualmente integrati mediante forme di autofinanziamento (28%); quest'ultima fonte rappresenta l'unica modalità di acquisizione delle risorse per l'8% delle banche rilevate.

Per quanto riguarda la dimensione territoriale coperta, considerato che l'attività delle BdT può essere ricondotta a rapporti di "buon vicinato", il suo raggio di azione non è mai eccessivamente ampio; coincide con la dimensione di un quartiere o di una circoscrizione delle grandi città (Roma, Milano, Torino, Bologna, Firenze) o del territorio comunale nel caso dei comuni più piccoli.

La maggior parte degli associati è costituita da donne (73,4%), che avendo una maggiore flessibilità nella gestione del tempo, e avendone inoltre maggiormente bisogno per districarsi nella vita quotidiana, sono i soggetti più in grado di offrirne.

Per quanto riguarda la composizione per età, la maggior parte degli iscritti (60,2%) ha

un'età compresa tra i 30 e i 54 anni; il 25,3% un'età superiore ai 54 anni; infine, il 14,5% un'età compresa tra i 18 e i 29 anni. Questa composizione per età si riflette nella distribuzione percentuale per condizione; infatti, quasi la metà degli iscritti (46,7%) dichiara di essere occupato; il 24,6% pensionati; il 15,7% casalinghe; l'8,4% studenti; infine, il 4,6% dichiara di essere in altra condizione (in prevalenza si tratta di disoccupati). La presenza degli occupati si ricollega alla principale natura delle BdT, che nascono dalla necessità di razionalizzare il tempo allorché le persone ne hanno poco a disposizione; la presenza di casalinghe e di pensionati testimonia la necessità, da parte di questi soggetti sociali, di sentirsi parte attiva della collettività, di far emergere quello che sanno fare e possono offrire.

I servizi scambiati tra le persone che fanno parte di una BdT cambiano in continuazione, in quanto dipendono dalle abilità, dalle competenze, dalle disponibilità e dai bisogni espressi dagli stessi partecipanti. Tuttavia, volendoli classificare in determinate tipologie, possiamo notare che la quasi totalità delle BdT prevede prestazioni riconducibili a: cura della persona (84%), cura della casa (82%), cura

dei bambini (82%), aiuto agli anziani (78%), cura di animali e piante (76%), attività ricreative/sportive (66%), pratiche amministrative e d'ufficio (64%). A tutte queste attività, che si realizzano attraverso azioni pratiche, si aggiunge anche lo scambio di saperi che, nelle BdT esaminate, viene proposto nell'86% dei casi. Per scambio dei saperi si intende scambio di conoscenze, da quelle che hanno un mercato, come le lezioni di lingua, di computer, di ballo, a quelle che appartengono all'area del lavoro domestico e familiare, come le lezioni di cucina, di ricamo e di cucito.

Come si è detto all'inizio del paragrafo, l'indagine svolta ha riguardato un gruppo particolare di banche del tempo, quelle in attività da più di due anni. Tuttavia, il quadro descritto è comunque indicativo del modello di banca del tempo italiana. L'approfondimento territoriale non ha messo in evidenza significative diversità; lo stesso può dirsi tra BdT attive nelle grandi città e presenti nei piccoli comuni. Ciò non toglie che ciascuna BdT esprima una propria tipicità, o particolarità, che deriva soprattutto dall'essere espressione di capacità, risorse e bisogni anche molto differenti.

Per saperne di più

Amorevole R., Colombo G., Grisendi A., *La Banca del Tempo*, Milano, Angeli Editore, 1998.
Bonfiglioli S. (a cura di), *Il piano degli orari*, Milano, Angeli Editore, 1994.
Fränzini L., *La Banca del Tempo*, in *Autonomie locali e servizi sociali*, II, Bologna, Il Mulino, 1996.
<http://www.regione.emilia-romagna.it/ass_psociale/btempo>

8.3.3 Rapporti tra cittadini e amministrazioni: gli uffici per le relazioni con il pubblico

Nato come strumento fondamentale di comunicazione tra Pubblica amministrazione e cittadino, l'ufficio per le relazioni con il pubblico (URP) viene considerato oggi come un'occasione per analizzare l'assetto organizzativo delle amministrazioni e produrre, dove necessario, un mutamento. A disciplinare la natura, le finalità e le attività di tali uffici sono intervenuti il d.lgs. 29 del 3 febbraio 1993 e le direttive del PCM del 27 gennaio 1994 e dell'11 ottobre 1994. In tali testi normativi, gli URP sono chiamati ad assicurare un servizio all'utenza con riferimento ai diritti di partecipazione al procedimento amministrativo, alle informazioni sugli atti e sullo stato dei procedimenti, a ricerche ed analisi per formulare proposte all'Amministrazione su aspetti organizzativi del rapporto con l'utenza, a iniziative di comunicazione di pubblica utilità per la conoscenza di normative, servizi e strutture. I principali compiti degli URP consistono nel favorire l'attuazione del principio della trasparenza dell'attività amministrativa, nel rilevare sistematicamente i bisogni ed il livello di soddisfazione dell'utenza, nel proporre adeguamenti e correttivi per l'ammodernamento delle strutture e la semplificazione dei linguaggi. Per coordinare, monitorare e prestare consulenza all'attività di tali uffici, è stata istituita, con DPCM del 16 gennaio 1995, la Commissione per l'attivazione della normativa sugli URP.

L'indagine condotta dall'Istat nei grandi comuni e in altri capoluoghi di regione ha permesso di verificare l'attivazione e il funzionamento degli uffici per le relazioni con il pubblico in 21 dei 23 centri considerati. Ad eccezione di Campobasso, dove tuttavia sono in corso le procedure di attivazione, e Catanzaro, tutti i comuni esaminati si sono dotati di tale ufficio. Il primato di istituzione dell'URP spetta a tre grandi comuni del Mezzogiorno, Palermo, Catania e Cagliari, che hanno provveduto alla loro attivazione nel 1993 (Tavola 8.18). Gli ultimi ad essere stati istituiti, nel corso del 1998, sono gli URP dei comuni di Verona, Napoli, Bari, Ancona e Bolzano. Se per la maggior parte dei casi l'attivazione è avvenuta conseguentemente alla data di emanazione del decreto, vi sono anche comuni al cui interno era già presente una struttura dedicata alla comunicazione con i cit-

tadini, che ha adeguato la propria attività al dettato normativo: ne sono un esempio l'Ufficio per le relazioni con il pubblico di Bologna, istituito nel 1988 e l'Ufficio trasparenza, attivato a Catania nel 1989. In alcuni capoluoghi è stata rilevata la presenza di più uffici: i comuni di Venezia e Palermo possiedono due URP, quelli di Genova e Firenze ne hanno cinque e a Roma ce ne sono diciannove, uno in ogni circoscrizione.

Dodici degli URP analizzati osservano un orario di apertura di cinque giorni a settimana, otto sono aperti anche di sabato ed uno, quello di Bologna, è a disposizione del pubblico persino la domenica mattina e nei giorni festivi. La durata di apertura è molto diversificata. Ai comuni di Milano e Bologna, dove l'URP è aperto 10 ore e trenta al giorno, fanno riscontro tutti gli altri grandi comuni in cui l'ufficio è aperto 4 o 5 ore la mattina e sono previste una o due aperture pomeridiane a settimana; a Cagliari ne sono previste quattro. Fra i restanti comuni Trento (9 ore), Trieste (8 ore) e Perugia (10 ore) hanno gli uffici aperti più a lungo.

È poco frequente il numero verde, attivo in soli 10 uffici; comincia lentamente a diffondersi l'inserimento di una pagina web sull'URP all'interno del sito Internet dell'ente locale di appartenenza e in tredici casi è possibile dialogare con l'amministrazione attraverso la posta elettronica.

Sebbene le attività svolte siano prevalentemente quelle previste dalla normativa, si riscontrano diversità nel funzionamento dei vari uffici. La maggioranza fornisce informazioni sulle attività e sui servizi dell'amministrazione (orari, modalità di accesso, diritti dei cittadini) e su quelli relativi ad altre amministrazioni e in 16 comuni vengono portate avanti iniziative di comunicazione di pubblica utilità (eventi sportivi e culturali, progetti cittadini, innovazioni nella pubblica amministrazione). Emergono però differenze relativamente alle altre attività svolte. I servizi all'utenza per la partecipazione al procedimento (presa visione e rilascio degli atti richiesti) sono prerogativa di tutti i centri più piccoli ad eccezione di Ancona; fra i capoluoghi con maggiore ampiezza demografica, soltanto 7 provvedono a tale servizio. La valutazione delle esigenze dell'utenza e il monitoraggio delle informazioni ad essa fornite vengono effettuati soprattutto nei grandi comuni; fra i capoluoghi con meno abitanti, Ancona e L'Aquila non effettuano alcun monitoraggio, motivo per cui non sono stati forniti dati sull'ammontare dell'utenza, e

Tavola 8.18 - Situazione degli uffici per le relazioni con il pubblico istituiti presso i grandi comuni e altri comuni capoluogo di regione - Situazione al 31 dicembre 1998

	GRANDI COMUNI										ALTRI COMUNI CAPOLUOGO DI REGIONE												
	Torino	Milano	Venezia	Verona	Genova	Bologna	Firenze	Roma	Napoli	Bari	Palermo	Catania	Cagliari	Aosta	Bolzano	Trento	Trieste	Perugia	Ancona	L'Aquila	Potenza		
	(a)	(a)	(a)	(a)	(a)	(a)	(a)	(a)	(b)	(b)	(c)	(c)	(c)	(c)	(c)	(c)	(c)	(c)	(c)	(c)	(c)		
Anno di attivazione	1994	1996	1995	1998	1994	1995	1997	1995	1998	1998	1998	1993	1993	1995	1998	1994	1996	1994	1998	1997	1997	1996	
Numero giorni di apertura a settimana	5	6	5	6	5	7	6	5	5	6	5	5	5	5	5	6	6	6	5	5	5	6	6
- mattina	5	6	5	6	5	7	6	5	5	5	5	5	5	5	5	6	6	6	5	5	5	5	6
- pomeriggio	6	2	2	2	2	6	1	2	2	2	2	2	4	4	5	4	4	5	2	2	2	2	2
Numero addetti	3	9	13	6	9	19	11	92	7	10	24	7	4	3	11	6	10	7	4	1	3	3	3
Numero verde				V			V		V	V	V	V	V		V	V	V	V	V	V	V	V	V
Sito web			V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
e-mail	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
Informazioni sulle attività e sui servizi dell'amministrazione	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
Informazioni sulle attività e sui servizi di altre amministrazioni	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
Servizi all'utenza per la partecipazione al procedimento	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
Valutazione delle esigenze dell'utenza			V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
Iniziative di comunicazione di pubblica utilità		V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
Monitoraggio delle informazioni fornite all'utenza	V		V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
Totale popolazione residente al 1997	914.818	1.302.808	293.731	254.748	647.896	383.761	379.687	2.653.245	1.035.835	333.550	688.369	342.275	170.786	34.989	97.073	103.668	219.715	154.566	99.074	69.516	69.516	69.695	69.695
Totale contatti nel 1998	9.394	219.777	36.451	4.729	41.776	390.769	52.312	1.415.086	897	14.191	40.614	85.600	33.976	12.000	22.011	27.336	28.071	37.295	20.000	20.000
Numero di contatti per 100 abitanti	1,0	16,9	12,4	1,9	6,4	101,8	13,8	53,3	0,1	4,3	5,9	25,0	19,0	34,3	22,7	26,4	12,8	24,1	28,7	28,7

Fonte: Istat, Indagine sugli URP istituiti presso i grandi comuni e altri comuni capoluogo di regione

(a) Inizio attività aprile 1998.

(b) Inizio attività ottobre 1998.

(c) Inizio attività luglio 1998.

Le reti civiche: servizi reali o virtuali?

Nel 1998 il fenomeno delle reti civiche, siti web predisposti dagli enti locali per offrire servizi telematici ai cittadini, si è caratterizzato per un notevole aumento in termini quantitativi. Una ricognizione relativa ai siti comunali presenti in Italia mostra un incremento del 25,6% tra febbraio 1998, momento in cui le reti civiche erano 622, e lo stesso mese del 1999, quando si è arrivati a contarne 781. Alla crescita numerica non sembra però essersi affiancato un innalzamento del livello qualitativo medio dei siti. Un'indagine volta ad analizzare le caratteristiche delle reti civiche di 23 comuni italiani (tutti i capoluoghi di regione, Trento, Catania e Verona) ha messo in evidenza che, nella maggioranza dei centri (14), gli enti locali si presentano con una pagina "di presidio" contenente informazioni, alcuni riferimenti turistici e indirizzi di posta elettronica per il contatto con l'amministrazione. Un ristretto gruppo di comuni (Firenze, Roma, Palermo, Catania, Cagliari e Ancona) prendendo spunto da situazioni già sperimentate da enti "pionieri", ha invece migliorato l'offerta dei propri servizi. La definizione di rete civica come "ambiente telematico che promuove e favorisce la comunicazione, la cooperazione, lo scambio e l'erogazione di servizi tra tutti i soggetti insistenti sulla stessa area, e cioè cittadini, associazioni, enti pubblici, aziende" è attribuibile, quindi, soltanto alle iniziative dei comuni di Bologna, Torino e Milano. Tali comuni hanno apportato ulteriori miglioramenti ai loro siti, già qualitativamente validi, soprattutto per la natura reale dei servizi erogati.

Solo in pochi casi, però, il cittadino ricava dall'accesso alla rete un'utilità immediata. Un esempio è la "certificazione on line", che consiste nella possibi-

lità di richiedere dalla propria postazione un certificato che l'utente vedrà poi recapitarsi per via ordinaria (cosa che avviene già a Milano, Torino, Bologna, Palermo e Ancona) o per via telematica tramite l'impiego della firma digitale. La sperimentazione di questo servizio, avviata pionieristicamente in Italia dalla metà del 1998, è in corso con modalità diverse a Torino e Bologna. Di particolare rilievo risulta anche l'esistenza in rete di un servizio per l'autocertificazione, una pagina informativa sui contenuti della riforma prevista dalla legge sulla semplificazione amministrativa o addirittura la fornitura in rete della modellistica da adottare nei vari casi o la possibilità di compilare in rete il certificato (Tavola 8.19).

Le applicazioni in campo sanitario e sociale rappresentano i servizi on line più diffusi, ma soltanto "Iperbole", la rete civica di Bologna, è in grado di fornire in linea il Centro unitario di prenotazione che permette di prenotare visite, analisi e accertamenti diagnostici presso strutture sanitarie pubbliche e private. In altre reti civiche, vi sono pagine contenenti informazioni dettagliate sull'accesso ai vari servizi e spazi dedicati ad alcune categorie di utenti (Informahandicap, Senior on line eccetera). I più attivi in materia sono alcuni dei comuni più grandi, dislocati in tutto il territorio nazionale (8 sui 13 comuni più grandi), ma applicazioni interessanti ed originali si trovano anche in capoluoghi di regione con minor peso demografico, localizzati nell'Italia centro-meridionale (Ancona e Potenza).

Notevole importanza assume la pagina dedicata all'ufficio per le relazioni con il pubblico (URP). Rilevato in 11 delle 23 reti civiche oggetto di analisi, il servizio presenta caratteristiche estremamente diversificate,

dalla semplice informazione al vero e proprio contatto interattivo. È possibile constatarne l'esistenza nei siti Internet della maggior parte dei grandi comuni: le uniche eccezioni sono rappresentate da Torino, che nella propria rete civica ospita solo l'Informagiovani, e da Milano, Bari e Catania, siti in cui non si fa alcun riferimento all'esistenza dell'URP, malgrado l'avvenuta attivazione. Una particolare segnalazione meritano i casi in cui l'URP gioca un ruolo fondamentale all'interno della rete civica, di cui è addirittura promotore e curatore (Cagliari e Venezia).

Le diverse applicazioni sembrano riflettere le peculiarità e le esigenze dell'ambiente che le propone e costituiscono spunti di grande interesse in tema di architettura delle città digitali e di pluralismo telematico. Tra le esperienze più originali e significative, alcune meritano particolare attenzione:

- lo sportello unico per le attività produttive, presente, oltre che in "Iperbole" a Bologna, anche nel sito del comune di Palermo che garantisce agli interessati l'accesso a tutte le informazioni concernenti le domande di autorizzazione con relativo iter procedurale ed adempimenti necessari per il rilascio di autorizzazioni;

- il servizio Informalavoro, presente con modalità diverse nelle reti civiche di 6 grandi comuni. Da segnalare il "Job center" di Genova, gestito dal comune in collaborazione con provincia, regione e varie associazioni, il quale offre una serie di servizi innovativi per la transizione al lavoro;

- il Sistema informativo territoriale presente, oltre che a Bologna e Milano, anche a Genova, Firenze e Venezia. Va citato in quest'ambito anche il "Progetto Catasto" curato dal comune di Torino, in collaborazione con

il Ministero delle Finanze, che implementa, in linea, una banca dati catastale, ed ancora il servizio "Calcolo ICI" presente nel sito del comune di Roma, che offre in rete la possibilità di calcolare automaticamente il versamento da effettuare;

- l'Archivio storico comunale, messo in rete dal comune di Firenze, contenente tutta la documentazione prodotta e ricevuta dall'amministrazione locale dalle sue origini (1782) al 1950. Attraverso le due banche dati in rete, l'utente viene condotto agli archivi degli atti e dei disegni tecnici storici della città, potendo usufruire di un servizio nel web tanto prezioso quanto raro.

Gli utenti che in media ogni giorno accedono alle reti civiche dei 23 comuni arrivano anche a 50 mila nel caso dei siti di maggior rilievo, diminuendo drasticamente a poche decine in realtà meno significative.

Per incentivare la domanda sono state adottate diverse misure quali l'attivazione di punti di accesso pubblico ad Internet (presso biblioteche, locali pubblici eccetera) o ancora la fornitura di accessi gratuiti nell'ambito virtuale della rete civica. Di sicuro interesse in questa direzione è la sperimentazione che il comune di Bologna sta per avviare con la collaborazione di circa 1.700 famiglie e che prevede l'accesso

alla rete mediante dei terminali (definiti "TV Set Top Box" o "Internet TV") che permettono di utilizzare una normale linea telefonica e una televisione.

Il quadro complessivo che emerge presenta, dunque, importanti tentativi e sforzi delle amministrazioni per far sì che ciò che si offre al cittadino attraverso la rete sia sempre meno virtuale.

Per saperne di più

<<http://www.ancitel.it>>
<<http://www.cdmw.it>>
<<http://www.pubblinet.it>>
<<http://www.jur.it>>

Tavola 8.19 - Ricognizione sui siti dei grandi comuni e altri comuni capoluogo di regione sulla presenza di alcuni servizi on line - Febbraio 1999

SERVIZI ON LINE	GRANDI COMUNI													ALTRI COMUNI CAPOLUOGO DI REGIONE								
	Torino	Milano	Venezia	Verona	Genova	Bologna	Firenze	Roma	Napoli	Bari	Palermo	Catania	Cagliari	Aosta	Bolzano	Trento	Trieste	Ferugia	Ancona	L'Aquila	Potenza	
Autocertificazione (modulistica on line)	v	v				v	v	v				v	v									
Certificazione on line	v	v				v					v								v			
- <i>Certificazione con firma digitale</i>	v					v																
Servizi sociali (disabili, anziani, disagio sociale)	v	v		v		v	v	v	v		v						v		v			v
- <i>Centro Unitario di Prenotazione (CUP)</i>						v																
- <i>Informabandicap</i>	v	v		v		v			v													
- <i>Link a Carte di servizi</i>			v			v											v					
Spazio URP				v	v	v	v	v	v	v			v					v				v
Numero verde		v			v	v		v											v			v
Gestione del territorio	v	v	v	v		v	v	v							v				v			
- <i>versamenti ICI</i>								v														
- <i>progetto catasto</i>	v																					
- <i>sistema informativo territoriale</i>		v	v	v		v	v															
Informalavoro	v	v	v			v			v				v									
Ambiente	v	v		v	v	v	v	v														
Accesso diretto agli atti	v	v		v		v	v	v	v													v
Banca del tempo			v			v		v											v			
Sportello unico attività produttive						v					v											
Archivio storico		v					v															
Spazio alle associazioni	v	v	v	v		v	v	v		v	v						v	v				

Fonte: Istat, Indagine rapida della rete territoriale per il Rapporto annuale

solo ad Aosta, Bolzano e Trieste, l'URP è impegnato ad esaminare i bisogni dell'utente.

Si rivolgono agli uffici esaminati soprattutto i cittadini; è invece modesto, laddove rilevato, il numero di imprese, enti pubblici ed associazioni che usufruiscono dei servizi degli URP.

La maggiore anzianità dell'URP, l'importanza da esso assunta all'interno del capoluogo in cui è situato, ripetute ed incisive iniziative di pubblicità e promozione dei servizi offerti sono elementi che incoraggiano i cittadini ad un più frequente utilizzo di tali strutture. A Bologna, dove si trova l'URP che opera da più anni, il numero di contatti per 100 abitanti è stato pari a 101,8 nel 1998.

Di particolare originalità sono alcune attività promosse da singoli URP che dimostrano come le esigenze e i bisogni siano estremamente diversificati: "Il giornale di città" dell'ufficio di Bari, "Info-point Europa" a Bologna, la gestione dell'anagrafe canina ad Aosta e lo sportello dei diritti degli animali a Perugia.

Per saperne di più

Rovinetti A. (a cura di), *Dai Servizi Polifunzionali allo Sportello della Pubblica Amministrazione*, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della Funzione Pubblica, Roma, 1996.

Rolla G., Messeri A., Grisendi A., *Gli Uffici per le Relazioni con il Pubblico. La comunicazione tra l'ente locale e il cittadino*, Maggioli Editore, Rimini, 1998.

Rolando S., *Un paese spiegabile*, Etas Libri, Milano, 1998.

URP, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria - Dipartimento per la Funzione Pubblica, Roma, 1995-1998.

<<http://www.urp.it>>

8.3.4 L'informatizzazione delle anagrafi comunali

I registri anagrafici comunali costituiscono la fonte amministrativa sul cittadino più importante. Il comune, con funzione delegata da parte dello Stato, certifica rispetto alla persona: l'identità, l'esistenza in vita, lo stato di famiglia, la residenza, lo stato civile. La consistenza delle posizioni anagrafiche gestite dal complesso dei comuni è pari al totale della popolazione residente (57.563.354 al

31 dicembre 1998) e le variazioni che intervengono su questa base informativa sono, mediamente, 3,2 milioni l'anno.

Nel 1998 l'Istat ha svolto, a seguito di una convenzione stipulata con l'AIPA (Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione), presso tutti i comuni italiani, un'indagine per conoscere lo stato di informatizzazione delle anagrafi comunali, la struttura organizzativa e operativa e il volume delle attività svolte. L'indagine ha mostrato che il 90,7% delle anagrafi gestisce le proprie attività con impianti informatizzati e anche quei comuni che ancora utilizzano schede cartacee stanno compiendo il passaggio all'automazione (il 75% dei comuni non informatizzati). Lo stato di informatizzazione risulta essere territorialmente diversificato. Raggiunge la quasi totalità dei comuni nell'Italia nord-occidentale (95,4%), nord-orientale (99,7%) e centrale (93,8%), mentre risulta molto al di sotto della media nazionale al Sud (75,6%) (Tavola 8.20). Per quanto riguarda le isole maggiori si riscontrano due diverse situazioni: in Sicilia una scarsa informatizzazione (9%), in Sardegna un livello elevato, addirittura al di sopra della media nazionale (95,6%). Pressoché totale è l'informatizzazione delle anagrafi dei comuni della Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia mentre le regioni più in ritardo sono la Calabria (69%), la Basilicata (76,7%) e la Puglia (78,5%).

Nel 1997 il numero dei certificati emessi dalle anagrafi è stato stimato dai comuni in 80 milioni, una media di circa 1.400 certificati per 1.000 abitanti. I certificati prodotti si compongono per il 35% di stati di famiglia, per il 27% di certificati di residenza e per il 38% di altri certificati anagrafici. Il numero medio di certificati per 1.000 abitanti è più basso dove l'anagrafe è informatizzata. I certificati prodotti da queste anagrafi possono riportare, infatti, più informazioni contestualmente. Sono significative le differenze territoriali a parità di informatizzazione delle anagrafi: nel Meridione e nelle Isole vengono rilasciati in media quasi il doppio dei certificati prodotti nel resto del paese (rispettivamente 1.800-1.900 e 1.100-1.200). Dall'Indagine multiscopo sulle famiglie è possibile desumere per quali amministrazioni vengano prodotti i certificati: nel Sud e nelle Isole (specie in Sicilia) è maggiore il peso dell'ufficio di collocamento e delle scuole, nel Nord della Motorizzazione civile e del datore di lavoro (Tavola 8.21).

Tavola 8.20 - Stato di informatizzazione delle anagrafi comunali, numero medio di certificati rilasciati per 1000 abitanti, inserimento codice fiscale e collegamento con archivi esterni per ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 1998

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE TIPO DI COMUNE	COMUNI NON INFORMATIZZATI		COMUNI INFORMATIZZATI		COMUNI CON CODICI PIN INSERITI (cod. fisc.)		COMUNI CON ALMENO UN ARCHIVIO COLLEGATO				COMUNI CONNESSI AD ARCHIVI ESTERNI PER TIPO DI ARCHIVIO (a)						
	Comuni (a)	Certificati per 1000 abitanti	Comuni (a)	Certificati per 1000 abitanti	Comuni (a)	Certificati per 1000 abitanti	Comuni (a)	Certificati per 1000 abitanti	Comuni (a)	Certificati per 1000 abitanti	Inps	Motorizzazione civile	Uffici giudiziali	Ministero delle finanze	Questura e Carabinieri	Asl	Altri comuni
Nord-ovest	4,6	1.076,0	95,4	1.162,1	78,3	1.164,4	3,3	1.202,2	1,6	1,7	0,2	1,8	1,0	0,4	0,1		
Nord-est	0,3	1.642,4	99,7	1.269,7	85,1	1.270,4	15,1	1.266,4	12,4	2,1	0,9	2,8	2,8	1,6	0,8		
Centro	6,1	1.414,6	93,9	1.089,9	76,3	1.061,7	4,6	952,4	3,1	1,0	0,1	1,3	1,2	0,7	0,4		
Sud	24,4	1.691,9	75,6	1.805,8	57,8	1.822,6	2,6	1.764,0	1,8	0,8	0,4	0,7	1,2	0,1	-		
Isole	15,2	2.134,7	84,8	1.867,8	57,8	2.020,5	2,2	2.453,9	1,8	0,4	0,4	0,1	0,7	0,1	-		
Comune centro dell'area metropolitana	0,0	0,0	100,0	1.431,9	83,3	1.398,9	66,7	1.633,0	50,0	8,3	50,0	25,0	66,7	33,3	-		
Periferia dell'area metropolitana	5,6	1.549,5	94,4	1.262,5	74,3	1.266,4	6,8	1.070,3	2,9	2,7	0,5	2,7	2,9	0,7	0,5		
Comuni fino a 2.000 abitanti	13,2	1.712,7	86,8	1.294,8	72,2	1.267,9	3,7	1.172,1	3,1	0,7	0,0	0,4	0,1	0,1	0,2		
Comuni da 2.001 a 10.000 abitanti	6,6	1.746,0	93,4	1.500,4	73,7	1.492,1	4,0	1.472,9	2,8	1,3	0,1	1,6	0,4	0,4	0,1		
Comuni da 10.001 a 50.000 abitanti	5,3	1.816,6	94,7	1.445,7	70,8	1.418,5	11,0	1.329,2	6,4	2,8	0,4	3,5	3,5	0,7	0,5		
Comuni oltre 50.000 abitanti	2,9	1.920,6	97,1	1.223,0	84,6	1.227,9	51,9	1.210,1	41,3	8,7	13,5	15,4	43,3	13,5	1,9		
Italia	9,3	1.750,9	90,7	1.388,00	73,0	1.370,10	5,4	1.397,7	3,9	1,4	0,4	1,5	1,4	0,6	0,2		

Fonte: Istat-Aipa, Rilevazione sul livello di informatizzazione delle anagrafi comunali

(a) Per cento comuni della stessa zona.

Anche tra i vari comuni le differenze sono rilevanti: a Palermo, nell'anno 1997, sono stati prodotti 3.329 certificati ogni 1.000 abitanti contro i 513 di Firenze (Tavola 8.22). La notevole quantità di certificati prodotti implica anche l'impiego di diverse migliaia di impiegati di anagrafe (circa 20.000). Se si calcola il rapporto tra il totale dei certificati e il numero degli addetti all'anagrafe, si osserva che il numero medio annuo di certificati per addetto, prescindere dallo stato di informatizzazione delle anagrafi, cresce sensibilmente passando dal Nord al Sud (da 3.000 a 5.000 circa), dai comuni non capoluogo ai comuni capoluogo (da 3.500 a 6.500) e dai piccoli ai grandi comuni (da 320 a 7.008). Si rileva, inoltre, che 5.067 comuni hanno fornito stime sul numero dei certificati prodotti, non disponendo di uno specifico sistema di monitoraggio.

Oggetto d'indagine sono stati anche i collegamenti esistenti tra le anagrafi comunali e gli enti e le amministrazioni pubbliche che gestiscono, oltre alle informazioni di loro competenza, anche quelle di carattere anagrafico. La legge n. 63/1993 che tratta lo scambio dei dati attraverso il codice identificativo personale (codice fiscale fornito dal Ministero delle Finanze) e l'acquisizione degli indirizzi, ha segnato un momento importante nel processo di costruzione di una rete unica di collegamento, che dovrebbe aprire la strada a una semplificazione del procedimento amministrativo e della certificazione tra enti e amministrazioni pubbliche che necessitano di informazioni di carattere anagrafico (anagrafe della previdenza sociale, dei titolari di patente automobilistica, uffici giudiziari, del Ministero delle Finanze, della Polizia e Carabinieri, Asl). A tutt'oggi, per la maggior parte dei comuni la comunicazione tra le differenti anagrafi avviene per via postale attraverso l'invio di documenti cartacei con formati e contenuti non standardizzati, con conseguente perdita di tempo per il cittadino che si trova costretto, per avere aggiornati i propri dati personali, a portare i propri documenti da un ufficio all'altro. In questo ambito, la legge n.63/1993 ha segnato un momento importante, ponendo l'inserimento del codice individuale (fiscale) come elemento chiave per lo scambio di informazioni. La legge è stata finora largamente disattesa, per diversi motivi. In primo luogo, il codice non è stato ancora inserito dal 27% dei comuni e il 61,2% dei comuni che lo hanno fatto ha utilizzato quello calcolato con un proprio algoritmo, con il rischio di attribuzione di codici non rispondenti a quelli uff-

ciali. Fra i comuni capoluogo, ve ne sono tre che, pur avendo l'anagrafe informatizzata, hanno dichiarato di non aver ancora inserito i codici individuali: Campobasso, Catania e Cagliari. In secondo luogo, non c'è stato un processo di pianificazione a livello nazionale per ciò che riguarda la standardizzazione delle tecnologie utilizzate e quindi il processo di informatizzazione è segnato da forti disomogeneità nei sistemi hardware e software. In terzo luogo, il processo di informatizzazione delle anagrafi comunali è stato realizzato in gran parte prima del 1990 dai comuni più grandi (57,7% dei comuni) e solo successivamente da quelli minori: tra il 1990 e il 1994 il 31%, tra il 1994 e il 1998 il 10,2% e nel 1998 l'1%. Il 44,4% dei comuni ha proceduto ad una ristrutturazione informatica tra il 1995 e il 1998; il 37,7% non ha operato alcun intervento. I collegamenti con altri enti sono ancora scarsi. Laddove esistono, non essendo il frutto di una visione sistemica, ma di tipo puntuale, ogni comune è costretto ad attivare tante linee di trasmissione quanti sono gli enti con cui collegarsi. Quindi, anche quando siano informatizzate, le anagrafi non possono essere utilizzate come banche dati e le informazioni in esse contenute non possono essere adeguatamente sfruttate. In definitiva i comuni memorizzano su dischi magnetici i dati dei cittadini contenuti su documenti cartacei per poi produrre più facilmente nuovi documenti cartacei: i certificati anagrafici.

Alcune realtà locali, tuttavia, presentano situazioni più avanzate in termini di collegamenti telematici tra gli archivi anagrafici e gli archivi esterni considerati dall'indagine. La maggior parte di tali collegamenti è stata realizzata dai comuni del Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna e Toscana; quest'ultima regione presenta il rapporto più basso tra certificati prodotti e abitanti (1.016,5 per 1.000) grazie soprattutto al contributo positivo della città di Firenze. Sul fronte opposto, troviamo il Molise, che non ha attivato alcun tipo di collegamento e tutte le regioni del Sud e la Sicilia che ne hanno attivati veramente pochi. In queste regioni il rapporto certificati per abitante è superiore alla media generale per tutti i comuni capoluogo. Questa ulteriore analisi confermerebbe una certa relazione tra connessioni in rete di archivi e risparmio di certificati, comunque relegata a realtà circoscritte, in dipendenza soprattutto dalle iniziative dei governi locali.

Tavola 8.21 - Persone di 18 anni e più che hanno richiesto certificati anagrafici e amministrazioni per cui se ne sono serviti, per ripartizione geografica - Anno 1998 (per 100 persone della stessa zona)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord-ovest		Nord-est		Centro		Sud		Isole		Italia	
Motorizzazione	21,1	Motorizzazione	24,5	Comuni	19,3	Enti previd.	19,5	Uff. collocam.	20,5	Comuni	18,6
Comuni	20,8	Enti previd.	18,5	Motorizzazione	18,3	Scuola	19,3	Enti previd.	19,0	Motorizzazione	18,1
Enti previd.	17,0	Comuni	18,3	Enti previd.	16,0	Comuni	16,9	Scuola	18,2	Enti previd.	18,0
Asl	12,4	Datore di lavoro	14,6	Scuola	11,8	Asl	15,2	Comuni	17,0	Scuola	13,8

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

Tavola 8.22 - Numero medio dei certificati, inserimento codice fiscale e collegamenti con archivi esterni nei grandi comuni e in altri comuni capoluogo di regione - Anno 1998

COMUNI	Numero di certificati per 1000 abitanti	Inserimento del PIN (codice fiscale)	COLLEGAMENTO CON ALTRI ARCHIVI							
			Inps	Motorizzazione civile	Uffici giudiziari	Ministero delle finanze	Questura e Carabinieri	Asl	Altri comuni	
GRANDI COMUNI										
Torino	1.554,6	v	-	-	v	-	v	v	-	
Milano	976,4	v	-	-	-	-	-	-	-	
Venezia	2.171,3	v	v	-	v	v	v	v	-	
Verona	750,5	v	v	-	-	-	-	-	-	
Genova	851,8	v	-	-	-	-	-	-	-	
Bologna	802,1	v	-	-	-	-	-	-	-	
Firenze	513,2	v	v	-	v	v	v	v	-	
Roma	964,8	v	v	v	-	-	v	-	-	
Napoli	2.355,6	v	v	-	-	-	v	-	-	
Bari	1.197,3	v	v	-	v	-	v	-	-	
Palermo	3.329,2	v	v	-	v	v	v	v	-	
Catania	2.629,5	-	-	-	v	-	v	-	-	
Cagliari	702,6	-	-	-	-	-	-	-	-	
ALTRI COMUNI CAPOLUOGO DI REGIONE										
Aosta	854,5	v	v	v	-	-	v	-	-	
Bolzano	978,0	v	v	-	-	-	v	-	-	
Trento	726,7	v	v	-	-	v	v	-	-	
Trieste	732,5	v	v	v	v	v	v	v	-	
Perugia	905,8	v	v	-	-	-	v	v	v	
Ancona	898,3	v	-	-	-	-	-	-	-	
L'Aquila	1.481,7	v	v	-	-	-	v	-	-	
Campobasso	838,6	-	-	-	-	-	-	-	-	
Potenza	3.156,6	v	-	v	-	-	-	-	-	
Reggio Calabria	1.400,1	v	v	-	v	-	v	-	-	

Fonte: Istat-Aipa, Rilevazione sul livello di informatizzazione delle anagrafi comunali

A questo proposito, si possono citare due comuni dell'Emilia-Romagna, Modena e Casalecchio di Reno, che hanno realizzato l'interconnessione con tutti gli archivi considerati nell'indagine e per i quali risulta evidente il risparmio in termini di produzione di certificati per 1.000 abitanti, rispettivamente 520 e 951.

8.3.5 Autocertificazione e utilizzo dei servizi anagrafici

L'autocertificazione, strumento di semplificazione dell'attività delle amministrazioni pubbliche ha oggi una sfera di azione molto più estesa rispetto al passato (il 13% dei cittadini di 18 anni e più ha utilizzato l'autocertificazione nel 1998). Le casistiche individuate dalla legge del 1968 e dalle successive normative sono più ampie per effetto dell'estensione della possibilità di utilizzare dichiarazioni sostitutive di certificazioni (legge 15 maggio 1997, n.127, così detta "Bassanini 2") e del relativo regolamento di esecuzione (DPR 20 ottobre 1998, n.403).

Si manifestano, nel 1998, gli attesi aumenti dei livelli di utilizzazione dell'autocertificazione. Essi sono dell'ordine del 30%, come registrati dall'indagine multiscopo sulle famiglie; sono diffusi su tutto il territorio nazionale e più evidenti nel Nord del paese. L'incremento è risultato maggiore fra i non occupati, in particolare studenti e ritirati dal lavoro. Le amministrazioni in favore delle quali è stato maggiore il ricorso all'autocertificazione sono i comuni, le Asl e la Motorizzazione civile, enti per i quali è più frequente il ricorso al servizio anagrafico da parte dei cittadini. L'autocertificazione per i comuni e per le Asl ha più peso nel Cen-

tro e nel Sud del paese rispetto al Nord, dove è prevalente quella per la Motorizzazione civile (Tavola 8.23).

È interessante notare che, tra coloro che hanno dovuto produrre certificati anagrafici per queste amministrazioni, il peso di chi ha fatto ricorso all'autocertificazione è compreso tra il 26% ed il 30%. Tale dato lascia intravedere significativi margini di ampliamento per il futuro. L'incidenza risulta più elevata tra gli "utenti" delle università, degli uffici postali e di servizi quali acqua, gas, elettricità e telefono.

Continuano comunque ad emergere segnali di resistenza culturale ai processi di semplificazione all'interno della pubblica amministrazione: 600.000 cittadini hanno dichiarato di aver ricevuto nel 1998 un rifiuto da parte di uffici pubblici all'autocertificazione. A respingere le richieste sarebbero stati soprattutto i comuni, la Motorizzazione civile e le Asl, le amministrazioni cioè per le quali l'autocertificazione viene anche più usata.

Un altro intervento previsto dalla legge 15 maggio 1997, n.127, sempre in tema di semplificazione, ha riguardato l'abrogazione dell'autenticazione della firma per le domande di partecipazione a concorsi o selezioni per l'assunzione negli uffici pubblici. Malgrado ciò ai cittadini che hanno fatto domanda di concorso nel 1998 è stata ancora richiesta l'autentica di un notaio o di un ufficio della pubblica amministrazione nel 24% dei casi. I casi di rifiuto sono stati poi più frequenti nel Sud (25%) e nelle Isole (28,8%). I cittadini con titolo di studio più elevato hanno visto riconosciuta la validità della firma in misura maggiore (66% i laureati e 63% i diplomati) rispetto ai cittadini con titolo di studio più basso, soprattutto licenza media o ele-

Tavola 8.23 - Persone di 18 anni e più che si sono servite dell'autocertificazione per amministrazione a cui è stata presentata e ripartizione geografica - Anno 1998 (per 100 persone della stessa zona)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord-ovest	Nord-est		Centro		Sud		Isole		Italia		
Motorizzazione	22,2	Motorizzazione	23,5	Comuni	21,8	Comuni	21,1	Comuni	25,9	Comuni	21,2
Comuni	19,5	Comuni	20,3	Motorizzazione	17,7	Asl	17,8	Ufficio di collocamento	18,7	Motorizzazione	17,9
Acqua, gas, elettricità	17,4	Acqua, gas, elettricità	17,6	Acqua, gas, elettricità	12,0	Università	17,7	Scuola	18,4	Asl	15,5
Asl	15,3	Enti previd.	15,4	Scuola	11,9	Scuola	16,2	Asl	17,4	Acqua, gas, elettricità	14,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

mentare. Il possesso di un titolo di studio elevato favorisce quindi la conoscenza delle opportunità offerte dalle norme e agevola in misura notevole i rapporti con gli uffici della pubblica amministrazione.

Un primo effetto dell'aumento dell'uso dell'autocertificazione è la netta contrazione dell'utenza presso gli sportelli anagrafici rispetto agli anni precedenti, dal 58% del 1996 al 49% del 1998 (Tavola 8.24).

Il declino dell'utenza si presenta omogeneo in ogni ripartizione geografica; ha quindi coinvolto l'intero paese lasciando tuttavia immutate le diffe-

renze relative tra le aree territoriali. Meno omogeneo si manifesta il fenomeno in relazione alla dimensione demografica dei comuni. I grandi comuni metropolitani sembrano aver beneficiato, in misura minore degli altri, dell'opportunità offerta.

Un secondo effetto molto importante ha riguardato la diminuzione del numero di cittadini che hanno richiesto certificati anagrafici, passato dal 42% del 1996 al 37,4% del 1998. Il dato è evidente nei grandi centri metropolitani (31,3%) e negli altri comuni con più di 50.000 abitanti (32,4%) ed è anche il risultato del processo di razionalizzazione

Tavola 8.24 - Persone di 18 anni e più che hanno utilizzato l'autocertificazione, richiesto certificati anagrafici e si sono recati presso sportelli anagrafici negli ultimi 12 mesi per ripartizione geografica e tipo di comune - Anni 1996 e 1998 (per 100 persone della stessa zona)

ANNI	Nord-ovest	Comune centro dell'area metropolitana	Nord-est	Comune centro dell'area metropolitana	Centro	Comune centro dell'area metropolitana	Sud	Comune centro dell'area metropolitana	Isole	Comune centro dell'area metropolitana	Italia	Comune centro dell'area metropolitana
UTILIZZO DELL'AUTOCERTIFICAZIONE												
1996	10,3	8,4	9,1	12,0	10,4	9,4	11,5	5,5	12,7	11,0	8,9	10,6
1998	14,2	12,1	12,3	14,6	13,2	14,6	13,8	9,5	14,7	17,4	13,6	13,4
RICHIESTA DI CERTIFICATI ANAGRAFICI												
1996	50,2	41,9	52,8	50,0	47,9	41,7	54,9	40,1	53,1	39,9	42,0	51,6
1998	35,3	29,9	34,9	34,5	34,0	29,0	43,0	32,7	42,4	37,7	37,5	31,3
UTILIZZAZIONE DEGLI UFFICI ANAGRAFICI												
1996	58,6	46,5	61,3	54,6	54,5	46,2	57,9	40,4	57,5	46,4	46,2	58,0
1998	50,3	40,6	49,7	49,7	46,5	44,5	49,7	38,0	48,0	47,6	43,1	49,0
FILE FINO A 10 MINUTI												
1996	68,9	26,0	71,6	52,9	54,0	22,8	61,3	23,7	47,7	13,7	62,6	25,7
1998	69,7	29,0	70,9	52,4	53,2	19,2	56,5	21,4	52,7	22,9	61,9	26,0
FILE PER PIÙ DI 20 MINUTI												
1996	9,3	28,9	6,8	9,6	14,4	32,4	10,7	25,6	19,1	40,6	11,1	29,2
1998	9,0	29,7	6,1	12,4	16,8	42,4	13,0	32,8	16,5	41,4	11,7	34,4
TROVANO L'ORARIO COMODO												
1996	78,8	62,4	79,1	71,9	75,9	74,5	82,2	79,9	74,4	64,0	78,6	69,6
1998	78,7	65,7	79,2	73,3	74,2	63,7	78,8	66,6	75,1	61,2	77,6	65,2
L'ORARIO VA BENE COSÌ												
1996	52,2	39,7	50,7	41,7	48,8	54,1	61,3	60,8	57,0	47,0	53,9	48,1
1998	47,2	35,1	46,0	39,5	44,7	33,4	56,2	47,1	54,8	34,8	49,5	36,3
L'ORARIO ANDREBBE MODIFICATO												
1996	41,6	53,9	43,9	51,2	43,4	38,7	30,8	29,2	34,6	40,0	39,1	44,0
1998	47,0	60,7	48,1	55,3	49,1	60,5	35,1	47,0	37,7	58,6	43,7	58,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti sulla vita quotidiana (per il 1998 i dati sono provvisori)

dei procedimenti amministrativi attuato nel corso degli ultimi anni in seguito alle riforme.

Non sembra essersi prodotto un analogo effetto positivo sulla durata delle file agli sportelli anagrafici. Rispetto al passato queste risultano essere addirittura più lunghe nei grandi comuni metropolitani, in particolare del Centro e del Sud, probabilmente per il maggior peso assunto da operazioni che richiedono più tempo delle richieste di certificati. Dall'indagine multiscopo sulle famiglie svolta dall'Istat nel 1994 risultava, infatti, che il 41% dell'utenza si rivolgeva agli uffici anagrafici per il rilascio di certificati, il 21% per l'autenticazione di firme e foto, il 26% per richiesta di documenti di identità e il 12% per pratiche di altro tipo.

Al di fuori del raggio di azione della semplificazione amministrativa prevista dalle riforme, sembrerebbero essere rimaste alcune pratiche amministrative che, in ragione della loro complessità, necessitano di un maggior tempo di svolgimento ed il cui aumentato peso relativo potrebbe essere uno dei motivi che incide sulla durata delle file. Tale dato suggerisce l'ipotesi di una scarsa elasticità di adeguamento dell'organizzazione delle strutture pubbliche locali alle dinamiche di sem-

plificazione in corso. In altri termini, la riduzione del carico di lavoro per un servizio avrebbe potuto attivare processi di redistribuzione delle risorse sui settori di attività ancora non coinvolti o meno coinvolti nell'attività di riforma amministrativa, ma sembrerebbe che ciò non sia avvenuto almeno nei comuni metropolitani del Centro-sud.

Un rapporto contraddittorio si va anche delineando tra utenza ed uffici pubblici nei grandi centri metropolitani. Le politiche di ridefinizione degli orari adottate dalle amministrazioni cittadine sembrano essere percepite in maniera confusa dagli utenti i quali esprimono valutazioni più negative che in passato sugli orari. È possibile che la conoscenza dei mutamenti in atto nel funzionamento degli uffici pubblici porti a tollerare sempre meno le loro eventuali inefficienze e a nutrire crescenti aspettative nei confronti del loro operato. Non trovando riscontro a tali aspettative, i cittadini esprimerebbero giudizi sull'orario più severi che in passato. Non è un caso che richieste frequenti di cambiamenti di orario siano avanzate nei comuni del Centro-sud dove pure non risulta che siano avvenute variazioni in senso restrittivo degli orari, ma dove l'allungamento della durata delle file è testimoniato in modo evidente.

GLOSSARIO DELLE SIGLE

a.a.	Anno accademico
AA.VV.	Autori vari
Aci	Automobil club italiano
Acp	Analisi in componenti principali
AGCM	Autorità garante per la concorrenza ed il mercato
AIPA	Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione
ANCE	Associazione nazionale costruttori edili
Asia	Archivio statistico delle imprese attive
ASIP	Archivio statistico delle istituzioni pubbliche
Asl	Azienda sanitaria locale
Ateco	Classificazione delle attività economiche
BdT	Banche del tempo
CdF	Costo dei fattori
CE	Consiglio europeo
CEE	Comunità economica europea
CEPA	Centre for efficiency and productivity analysis
CERI	Centre for educational research and innovation
CFL	Contratti formazione lavoro
CIPA	Coesione innovazione pubbliche amministrazioni
CIPE	Comitato interministeriale per la programmazione economica
CNEL	Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro
CNR	Consiglio nazionale delle ricerche
COFOG	Classification of functions of general government
COICOP	Classificazione dei consumi individuali per funzione
d.lgs.	Decreto legislativo
d.d.l.	Disegno di legge
DM	Decreto ministeriale
DOC	Denominazione di origine controllata
DOCG	Denominazione di origine controllata e garantita
DOP	Denominazione d'origine protetta
DPCM	Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri
DPEF	Documento di programmazione economica e finanziaria
DPR	Decreto del Presidente della Repubblica
Ecu	European currency unit
EEA	European environment agency
Eno	Economia non osservata
ETACS	Enhanced total access communication system
EUR10	Europa dei 10
EUR12	Europa dei 12

EUR15	Europa dei 15
Eurostat	Istituto statistico europeo
FAO	Food and agriculture organisation
FMI	Fondo monetario internazionale
FS spa	Ferrovie dello stato
GSM	Global system mobile
HWWA	Hamburg Institut fur Wirtschaftsforschung
Iacp	Istituto autonomo case popolari
ICAO	International civil aviation organization
ICE	Istituto per il commercio estero
ICI	Imposta comunale sugli immobili
Ict	Information and communication technology
IFTS	Istruzione e formazione tecnica professionale superiore integrata
IGP	Indicazione geografica protetta
INAIL	Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro
INEA	Istituto nazionale di economia agraria
Infn	Istituto nazionale di fisica nucleare
INPDAP	Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica
INPS	Istituto nazionale di previdenza sociale
Internet	International network
IRAP	Imposta regionale sulle attività produttive
Irp-CNR	Istituto di ricerche sulla popolazione
ISAE	Istituto di studi per l'analisi economica
ISCED	International standard classification on education
ISE	Indicatore della situazione economica
ISFOL	Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori
ISP	Istituzioni sociali private
Ispesl	Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro
ISPL	International standard of poverty line
Iss	Istituto superiore di sanità
ITU	International telecommunication union
IVA	Imposta sul valore aggiunto
Ivg	Interruzione volontaria di gravidanza
IVS	Pensione di invalidità, vecchiaia e superstiti
L.	legge
MASTRIC	Modello di analisi e simulazione dei trasferimenti, delle imposte e dei contributi sociali
MDC	Major diagnostic categories
Mol	Margine operativo lordo
NACE	Nomenclatura generale delle attività economiche nelle comunità europee
NATO	North Atlantic Treaty Organization
NPI asiatici	Nuovi paesi industrializzati asiatici
OCSE/OCDE/OECD	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
ONU/UN	Organizzazione delle nazioni unite
OPEC	Organization of the petroleum exporting countries
PAC	Politica agricola comunitaria
PASS	Pubbliche amministrazioni per lo sviluppo del Sud
PCM	Presidenza Consiglio dei ministri
Pil	Prodotto interno lordo
PLV	Produzione lorda vendibile
PMI	Piccole medie imprese
PNL	Prodotto nazionale lordo

PRG	Piano regolatore generale
PRO	Piani regolatori degli orari
PSA	Paesi a sviluppo avanzato
R&S	Ricerca e sviluppo
RAP	Rete di assistenza
RIPAM	Riqualificazione delle pubbliche amministrazioni
RTFL	Rilevazione trimestrale forze di lavoro
RMTS	Radio mobile telecommunication system
sapa	Società in accomandita per azioni
SAU	Superficie agricola utilizzata
SCI	Sistema dei conti delle imprese
SEC	Sistema europeo di contabilità
Sistan	Sistema statistico nazionale
SNA	System of national accounts
SNA93	System of national accounts '93
snc	Società in nome collettivo
TACS	Total access communication system
TEI	Tavola economica intersettoriale
Teu	Twenty-foot equivalent units
TPA	Third party access
Ue	Unione europea
Uem	Unione economica e monetaria
Ula	Unità di lavoro
URP	Ufficio per le relazioni con il pubblico

TAVOLE STATISTICHE

INDICE

	<i>Pag.</i>	
Tavola A.1 - Principali indicatori dell'economia italiana.....	439	
Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito.....	440	*
Tavola A.3.1 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia.....	441	*
Tavola A.3.2 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura	442	*
Tavola A.3.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto	443	*
Tavola A.3.4 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Costruzioni	444	*
Tavola A.3.5 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi.....	445	*
Tavola A.3.6 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi: Commercio, riparazione di autoveicoli e di beni per la casa; alberghi e ristoranti; trasporti e comunicazioni.....	446	*
Tavola A.3.7 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi: Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio ed attività professionali ed imprenditoriali	447	*
Tavola A.3.8 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi: Altre attività di servizi	448	*
Tavola A.4.1 - Prodotti industriali - Totale	449	*
Tavola A.4.2 - Prodotti industriali - Beni intermedi.....	450	*
Tavola A.4.3 - Prodotti industriali - Beni d'investimento	451	*
Tavola A.4.4 - Prodotti industriali - Beni di consumo.....	452	*
Tavola A.4.5 - Prodotti industriali - Sezioni Ateco 1991	453	*
Tavola A.5 - Servizi - Sezioni Ateco 1991	454	*
Tavola A.6.1 - Il sistema dei prezzi	455	*
Tavola A.6.2 - Numeri indici dei prezzi al consumo armonizzati per i paesi membri dell'Unione europea	456	*
Tavola A.6.3 - Il sistema degli indici dei prezzi al consumo	457	*
Tavola A.7.1 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione NACE/CLIO	458	*
Tavola A.7.2 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione Ateco 1991	459	*
Tavola A.8 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi	460	*
Tavola A.9 - Investimenti per branca produttrice.....	461	*
Tavola A.10 - Consumi delle famiglie.....	462	*
Tavola A.11 - Conti economici consolidati delle amministrazioni pubbliche.....	463	*
Tavola A.12 - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più) per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 1998	465	*
Tavola A.13 - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più) per classe di età, titolo di studio e ripartizione geografica - Anno 1998	467	*
Tavola A.14 - Occupati per posizione nella professione, sesso, settore economico e ripartizione geografica - Anno 1998	469	*
Tavola A.15 - Occupati per settore economico e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998.....	471	*
Tavola A.16.1 - Tassi di attività per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998.....	472	*
Tavola A.16.2 - Tassi di attività per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998	472	*
Tavola A.17.1 - Rapporto occupazione/popolazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998.....	473	*
Tavola A.17.2 - Rapporto occupazione/popolazione per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998	473	*
Tavola A.18.1 - Tasso di disoccupazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998.....	474	*
Tavola A.18.2 - Tasso di disoccupazione per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998.....	474	*
Tavola A.19 - Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale dei disoccupati per sesso e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998	475	*
Tavola A.20 - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica	476	*
Tavola A.21 - Tipologie familiari per ripartizione geografica	478	*
Tavola A.22 - Permessi di soggiorno per area geografica di cittadinanza e ripartizione geografica	479	*
Tavola A.23 - Permessi di soggiorno per motivi di famiglia per area geografica di cittadinanza e ripartizione geografica.....	480	*
Tavola A.24 - Decessi per sesso, causa di morte e ripartizione geografica.....	481	*
Tavola A.25 - Notifiche di malattie infettive, aborti spontanei, interruzioni volontarie di gravidanza (IVG), ammessi nei servizi psichiatrici per ripartizione geografica	482	*
Tavola A.26 - Persone che valutano buono il proprio stato di salute per classe di età e ripartizione geografica	483	*
Tavola A.27 - Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per classe di età e ripartizione geografica.....	483	*
Tavola A.28 - Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per sesso, classe di età e ripartizione geografica	484	*
Tavola A.29 - Persone di 3 anni e più per stile alimentare e per ripartizione geografica	485	*
Tavola A.30 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica.....	486	*

Tavola A.31	- Indicatori del sistema scolastico: Scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica.....	Pag.	488
Tavola A.32	- Indicatori del sistema scolastico: Scuole secondarie superiori e Università per ripartizione geografica	"	490
Tavola A.33	- Iscritti, iscritti al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppi di corsi di studio	"	492
Tavola A.34	- Indicatori di attività degli Istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica....	"	493
Tavola A.35	- Indicatori di attività delle manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche per ripartizione geografica .	"	493
Tavola A.36	- Indicatori di diffusione dei quotidiani e della stampa periodica per ripartizione geografica	"	494
Tavola A.37	- Produzione libraria per genere e materia trattata	"	494
Tavola A.38	- Programmazione delle reti televisive Rai e Mediaset/Fininvest	"	494
Tavola A.39	- Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica	"	495
Tavola A.40	- Famiglie sotto la soglia di povertà per alcune tipologie familiare e ripartizione geografica	"	496
Tavola A.41	- Incidenza della povertà per alcune tipologie familiari per ripartizione geografica	"	496
Tavola A.42	- Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria dalle Forze dell'Ordine per ripartizione geografica	"	497
Tavola A.43	- Minorenni denunciati in età di 14-17 anni per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale per tipo di delitto e ripartizione geografica	"	498
Tavola A.44	- Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica	"	499
Tavola A.45	- Persone che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ai servizi di Anagrafe, ASL, Banche e Posta	"	499
Tavola A.46	- Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione - Anni 1993 e 1997	"	500
Tavola A.47	- Raccolta di rifiuti solidi urbani, per regione - Anni 1996-1997	"	501
Tavola A.48	- Indicatori del trasporto urbano per i centri delle aree metropolitane	"	502
Tavola A.49	- Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto	"	502
Tavola A.50	- Acque marine secondo la balneabilità e per regione.....	"	503
Tavola A.51	- Superficie forestale percorsa dal fuoco per.causa e regione	"	504

Tavola A.1 - Principali indicatori dell'economia italiana

INDICATORI	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Domanda e Offerta (a)							
<i>(miliardi di lire a prezzi del 1995)</i>							
Valore aggiunto dell'Agricoltura	49.859	49.713	50.128	50.895	51.714	52.190	52.841
Valore aggiunto dell'Industria in senso stretto	456.829	442.512	466.689	486.672	483.654	497.177	511.155
Valore aggiunto delle Costruzioni	97.635	91.856	86.825	88.495	91.328	90.939	92.331
Valore aggiunto Commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	372.823	372.755	386.399	399.662	399.538	407.023	411.645
Valore aggiunto Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	385.022	397.465	402.081	410.426	420.868	426.057	430.908
Valore aggiunto Altre attività di servizi	321.932	320.058	320.560	323.371	328.010	328.752	329.431
Valore aggiunto Attività di servizi nel complesso	1.079.777	1.090.278	1.109.040	1.133.459	1.148.415	1.161.832	1.171.983
Valore aggiunto intera economia	1.684.100	1.674.359	1.712.682	1.759.520	1.775.112	1.802.138	1.828.311
Prodotto interno lordo	1.714.149	1.699.000	1.736.505	1.787.278	1.802.746	1.829.464	1.853.934
Importazioni di beni e servizi (b)	359.002	321.894	354.924	392.013	386.971	425.755	451.821
Esportazioni di beni e servizi (c)	330.036	356.445	392.465	442.206	448.858	471.186	476.842
Indice del valore delle vendite al dettaglio (n)	91,8	93,0	96,1	100,0	101,7	104,3	107,1
Consumi interni delle famiglie	1.046.852	1.019.186	1.041.953	1.064.471	1.070.315	1.097.837	1.116.746
Consumi collettivi	337.382	336.676	333.942	326.933	331.435	329.842	333.971
Investimenti fissi lordi (e)	346.965	309.141	309.359	327.852	335.247	338.206	349.877
Variazione delle scorte e oggetti di valore	11.916	-554	13.710	17.829	3.862	18.148	28.319
Indebitamento delle Amministr. pubbliche in % del Pil (f)	-	-	-	-7,7	-7,0	-2,8	-2,7
Lavoro							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (g)	23.457	22.750	22.529	22.528	22.546	22.558	22.717
Tasso di disoccupazione (h)	11,5	10,2	11,3	12,0	12,1	12,3	12,3
Redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente (i)	43.372	45.354	46.731	48.692	51.759	53.946	53.147
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente (i)	30.588	31.916	32.878	34.097	35.901	37.181	38.036
Costi e Prezzi							
Prezzi all'importazione (l)	-	-	-	-	-	102,1	99,5
Costo del denaro (m)	15,8	13,9	11,2	12,5	12,1	9,7	7,9
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (n)	86,2	89,4	92,7	100,0	101,9	103,2	103,3
Prezzi all'esportazione (l)	-	-	-	-	-	103,1	104,3
Prezzi al consumo (n) (o)	87,5	91,4	95,1	100,0	104,0	106,1	108,1
Deflatore del Pil	88,5	92,0	95,2	100,0	105,2	107,9	111,0

Fonte: Istat

(a) Gli aggregati del valore aggiunto e del Pil sono ai prezzi di mercato

(b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti

(c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti

(d) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti

(e) Calcolati per branca produttrice e coerenti con la Relazione economica relativa al 1998

(f) Valori a prezzi correnti

(g) In migliaia

(h) I valori dal 1993 sono elaborati secondo una nuova metodologia e quindi non confrontabili con gli anni precedenti

(i) Migliaia di lire correnti

(l) Numero indice calcolato sulla base dei valori medi unitari, base 1996=100

(m) Tasso medio sui prestiti bancari a breve termine. Fonte Banca d'Italia

(n) Numero indice in base 1995=100

(o) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, calcolato al lordo dei consumi di tabacco per gli anni dal 1989 al 1991 e al netto dei consumi di tabacco dal 1992 in poi

Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito (miliardi di lire correnti)

	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Formazione del valore aggiunto							
<i>(al costo dei fattori)</i>							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	50.439	50.476	52.533	56.522	59.918	60.028	58.515
Industria, compresa energia	356.190	357.888	381.999	418.775	433.648	447.834	445.554
Costruzioni	88.763	85.244	84.043	85.605	91.020	92.169	91.510
Commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	346.693	358.273	382.961	409.471	426.370	437.193	443.607
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	316.865	329.868	346.932	382.947	421.594	436.066	449.434
Altre attività di servizi	288.337	295.378	304.584	316.655	342.218	360.535	354.099
Attività di servizi nel complesso	951.894	983.519	1.034.477	1.109.073	1.190.182	1.233.793	1.247.139
Totale economia	1.447.286	1.477.127	1.553.052	1.669.974	1.774.767	1.833.825	1.842.717
Totale economia di cui non market	218.253	224.151	228.674	235.722	256.087	269.982	263.632
Risorse							
Importazioni di beni (Cif) e servizi (a)	270.299	276.493	319.324	392.013	376.968	422.612	441.038
Prodotto interno lordo	1.517.598	1.563.271	1.653.402	1.787.278	1.896.022	1.974.618	2.057.731
Impieghi							
Consumi finali interni	1.208.662	1.236.417	1.307.614	1.391.404	1.471.384	1.544.579	1.606.639
Investimenti fissi lordi	310.661	288.217	297.606	327.852	344.154	354.637	372.619
Variazione delle scorte e oggetti di valore	4.677	-1.108	8.125	17.829	6.390	16.741	27.809
Esportazioni di beni e servizi (b)	263.897	316.238	359.381	442.206	451.062	481.273	491.702
Distribuzione del Pil							
Redditi interni da lavoro dipendente	700.997	716.697	731.895	760.628	809.242	848.043	842.447
Imposte indirette nette	147.040	160.090	172.297	194.484	200.100	220.324	293.614
Risultato lordo di gestione	669.561	686.484	749.210	832.166	886.680	906.251	921.670
Distribuzione del reddito							
Redditi netti dall'estero	-26.809	-26.677	-26.612	-25.540	-23.110	-18.392	-19.893
Trasferimenti correnti netti dall'estero	-6.738	-8.455	-5.721	-2.411	-7.372	-6.760	-11.711
Imposte indirette nette alla Ue	-3.059	-2.963	-5.345	-4.805	-3.499	-32	-3.458
Reddito nazionale lordo disponibile	1.480.992	1.525.176	1.615.724	1.754.522	1.862.041	1.949.434	2.022.669
Utilizzazione del reddito							
Consumi finali nazionali	1.203.544	1.225.462	1.290.037	1.368.863	1.449.713	1.522.029	1.584.635
Risparmio nazionale lordo	277.448	299.714	325.687	385.659	412.328	427.405	438.034
Formazione del capitale							
Saldo delle operazioni in conto capitale con l'estero	958	2.598	1.756	2.711	111	5.641	4.135
Accreditamento (+) o indebitamento (-)	-1.284	50.700	57.634	72.734	95.765	81.211	72.668

Fonte: Istat

(a) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti

(b) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti

Tavola A.3.1 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia

	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Produzione (miliardi di lire)							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	2.797.874	2.894.226	3.073.977	3.411.020	3.573.399	3.734.172
Consumi intermedi	1.294.131	1.346.680	1.442.076	1.651.500	1.705.912	1.794.443
Imposte indirette	96.356	112.377	116.454	125.986	132.335	142.720	202.935
Contributi alla produzione	35.457	39.115	34.837	33.142	36.793	34.095	35.346
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.503.743	1.547.546	1.631.901	1.759.520	1.867.487	1.939.729	2.007.357
Valore aggiunto ai prezzi di mercato di cui non market (a)	218.304	224.209	228.737	235.771	256.145	270.048	277.480
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	3.198.944	3.177.955	3.263.615	3.411.020	3.450.705	3.522.991
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.684.100	1.674.359	1.712.682	1.759.520	1.775.112	1.802.138	1.828.311
Impiego dei Fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	23.457	22.750	22.529	22.528	22.546	22.558	22.717
% Regolari	86,6	86,2	86,0	85,5	85,4	84,8
Unità di lavoro dipendenti (b)	16.162	15.802	15.662	15.621	15.635	15.720	15.851
Unità di lavoro indipendenti (b)	7.295	6.947	6.868	6.907	6.911	6.837	6.866
% Indipendenti sul complesso	31,1	30,5	30,5	30,7	30,7	30,3	30,2
Orari contrattuali (c)	100,4	100,3	100,0	100,0	100,0	99,9	99,9
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	5.605	8.796	7.651	6.365	13.510	8.299	3.807
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	92,0	94,3	97,5	100,0	100,8	102,2	103,1
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	90,9	93,4	95,1	98,3	102,3	106,7	109,3
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	700.997	716.697	731.895	760.628	809.242	848.043	842.447
di cui: oneri sociali (f)	206.626	212.354	216.960	228.005	247.940	263.562	239.542
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	29,5	29,6	29,6	30,0	30,6	31,1	28,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	98,4	100,9	100,3	100,0	104,8	107,0	105,0
Prezzi dell'input (g)	85,4	89,5	92,9	100,0	101,8	104,2	106,2
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	90,5	92,9	95,4	100,0	105,3	107,3	106,1
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	88,0	91,3	94,2	100,0	103,6	105,8	106,2
ai prezzi di mercato (g)	87,5	91,1	94,2	100,0	103,6	106,0	108,1
Costi variabili unitari (g) (i)	89,4	92,8	94,8	100,0	103,1	105,8	106,1
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	4,0	4,7	5,0	5,3	5,1	5,6	8,3
Mark-up lordo (g) (l)	99,0	98,8	99,6	100,0	100,2	99,5	99,3
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	26,9	27,0	28,6	30,4	30,3	29,4	29,5

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995

(f) In miliardi di lire correnti

(g) Numeri indice in base 1995 = 100

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.2 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura

	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Produzione (miliardi di lire)							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	73.088	72.546	73.346	78.691	81.104	79.890
Consumi intermedi	26.502	26.898	26.079	27.796	28.604	27.800
Imposte indirette	1.520	1.214	1.117	1.129	1.197	1.344	1.750
Contributi alla produzione	4.564	5.843	6.179	6.523	8.425	9.076	7.707
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	46.586	45.648	47.267	50.895	52.500	52.090	52.323
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	79.594	78.417	78.122	78.691	79.191	79.171
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	49.859	49.713	50.128	50.895	51.714	52.190	52.841
Impiego dei Fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.938	1.770	1.682	1.623	1.529	1.480	1.451
% Regolari	74,5	72,9	73,2	72,1	71,9	70,8
Unità di lavoro dipendenti (b)	710	657	615	598	559	549	548
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.228	1.113	1.066	1.025	970	931	903
% Indipendenti sul complesso	63,4	62,9	63,4	63,2	63,4	62,9	62,3
Orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	125	331	135	413	345	188	161
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	82,5	89,9	95,2	100,0	108,1	112,6	116,2
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	91,4	96,2	96,2	96,3	98,5	102,5	105,1
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	16.392	15.801	15.048	14.924	14.381	14.410	14.222
di cui: oneri sociali (f)	2.683	2.476	2.343	2.203	2.266	2.245	1.782
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	16,4	15,7	15,6	14,8	15,8	15,6	12,5
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	109,1	105,3	102,2	100,0	96,3	95,1	91,6
Prezzi dell'input (g)	89,1	93,7	93,2	100,0	104,1	103,0	101,3
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	90,6	91,1	94,2	100,0	104,1	103,4	99,6
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	90,1	92,0	93,9	100,0	104,1	103,3	100,1
ai prezzi di mercato (g)	91,8	92,5	93,9	100,0	102,4	100,9	99,8
Costi variabili unitari (g) (i)	103,0	102,0	99,1	100,0	98,6	96,7	93,6
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	-6,5	-10,1	-10,7	-10,6	-13,8	-14,8	-11,4
Mark-up lordo (g) (l)	87,5	90,2	94,8	100,0	105,5	106,8	107,0
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	11,3	15,7	21,7	28,3	34,3	35,3	35,6

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995

(f) In miliardi di lire correnti

(g) Numeri indice in base 1995 = 100

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto

	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Produzione (miliardi di lire)							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	1.046.957	1.070.280	1.174.673	1.356.441	1.371.888	1.433.920
Consumi intermedi	638.259	655.644	731.524	869.769	869.167	913.250
Imposte indirette	64.094	66.966	70.943	78.078	79.990	82.630	98.932
Contributi alla produzione	7.953	7.575	7.230	7.116	8.285	7.279	6.406
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	408.698	414.636	443.149	486.672	502.721	520.670	535.366
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	1.227.770	1.193.166	1.268.365	1.356.441	1.350.943	1.394.610
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	456.829	442.512	466.689	486.672	483.654	497.177	511.155
Impiego dei Fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	5.404	5.189	5.187	5.233	5.198	5.191	5.270
% Regolari	94,3	94,3	94,3	94,1	94,3	94,1
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.423	4.228	4.245	4.288	4.262	4.269	4.345
Unità di lavoro indipendenti (b)	981	961	942	945	936	922	924
% Indipendenti sul complesso	18,2	18,5	18,2	18,1	18,0	17,8	17,5
Orari contrattuali (c)	100,5	100,5	100,1	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	3.457	4.717	2.730	2.038	10.692	5.140	2.198
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	90,3	90,9	96,5	100,0	100,0	103,0	104,9
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	88,9	92,6	95,2	98,7	102,0	106,0	108,9
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	199.166	200.251	207.421	219.520	231.283	241.502	242.820
di cui: oneri sociali (f)	65.104	65.219	67.093	72.979	77.577	82.123	76.771
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	32,7	32,6	32,3	33,2	33,5	34,0	31,6
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	100,7	104,7	101,4	100,0	105,7	106,6	104,8
Prezzi dell'input (g)	82,8	87,3	91,2	100,0	100,2	101,8	102,0
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	91,2	94,8	95,4	100,0	104,2	104,7	100,7
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	85,6	89,9	92,6	100,0	101,5	102,7	101,6
ai prezzi di mercato (g)	85,3	89,7	92,6	100,0	101,6	102,8	103,0
Costi variabili unitari (g) (i)	85,9	90,4	92,8	100,0	101,6	103,2	102,4
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	13,7	14,3	14,4	14,6	14,3	14,5	17,3
Mark-up lordo (g) (l)	99,7	99,4	99,9	100,0	99,9	99,6	99,2
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	32,9	32,6	34,8	37,1	36,1	35,5	35,0

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995

(f) In miliardi di lire correnti

(g) Numeri indice in base 1995 = 100

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.4 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Costruzioni

	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Produzione (miliardi di lire)							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	200.794	196.803	191.350	197.604	207.237	209.650
Consumi intermedi	109.256	108.527	105.001	109.109	113.026	113.647
Imposte indirette	3.597	3.938	4.194	4.230	4.455	4.834	7.408
Contributi alla produzione	821	907	1.888	1.340	1.264	1.000	897
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	91.538	88.276	86.349	88.495	94.211	96.003	98.020
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	218.322	207.621	195.592	197.604	203.118	200.159
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	97.635	91.856	86.825	88.495	91.328	90.939	92.331
Impiego dei Fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.640	1.590	1.540	1.510	1.479	1.479	1.447
% Regolari	85,8	85,2	84,5	83,5	83,9	83,2
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.014	972	931	888	849	854	820
Unità di lavoro indipendenti (b)	627	618	609	622	631	625	627
% Indipendenti sul complesso	38,2	38,9	39,5	41,2	42,6	42,3	43,3
Orari contrattuali (c)	100,4	100,4	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	236	1.026	293	1.313	538	844	92
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	101,6	98,5	96,2	100,0	105,4	105,0	108,9
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	91,7	92,8	96,9	98,6	101,6	104,4	107,7
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	37.583	37.623	36.395	36.133	36.107	37.515	36.083
di cui: oneri sociali (f)	12.419	12.519	11.642	11.825	11.886	12.472	11.239
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	33,0	33,3	32,0	32,7	32,9	33,2	31,1
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	89,6	95,3	99,0	100,0	99,6	104,4	101,4
Prezzi dell'input (g)	90,5	93,7	96,5	100,0	101,1	104,1	105,5
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	94,0	96,0	100,1	100,0	103,0	104,7	102,4
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	92,0	94,7	98,1	100,0	101,9	104,4	104,1
ai prezzi di mercato (g)	92,0	94,8	97,8	100,0	102,0	104,7	105,8
Costi variabili unitari (g) (i)	90,2	94,9	97,9	100,0	100,4	103,4	102,9
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	3,0	3,4	2,7	3,3	3,4	4,0	6,6
Mark-up lordo (g) (l)	102,0	99,8	100,2	100,0	101,6	100,9	101,2
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	31,5	27,8	28,4	28,2	30,9	29,5	30,4

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995

(f) In miliardi di lire correnti

(g) Numeri indice in base 1995 = 100

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.5 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi

	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Produzione (miliardi di lire)							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	1.477.035	1.554.597	1.634.609	1.778.285	1.913.171	2.010.711
Consumi intermedi	520.114	555.611	579.473	644.826	695.116	739.745
Imposte indirette	27.146	40.259	40.200	42.549	46.693	53.913	94.845
Contributi alla produzione	22.119	24.791	19.540	18.163	18.819	16.740	20.336
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	956.921	998.986	1.055.136	1.133.459	1.218.055	1.270.966	1.321.648
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	1.673.258	1.698.751	1.721.536	1.778.285	1.817.453	1.849.051
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.079.777	1.090.278	1.109.040	1.133.459	1.148.415	1.161.832	1.171.983
Impiego dei Fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	14.475	14.201	14.121	14.163	14.340	14.409	14.549
% Regolari	85,5	85,0	84,6	84,1	83,7	83,1
Unità di lavoro dipendenti (b)	10.016	9.945	9.871	9.847	9.966	10.048	10.138
Unità di lavoro indipendenti (b)	4.460	4.255	4.250	4.315	4.374	4.360	4.411
% Indipendenti sul complesso	30,8	30,0	30,1	30,5	30,5	30,3	30,3
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	1.786	2.722	4.493	1.937	1.934	1.978	1.357
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	93,4	96,1	98,3	100,0	100,0	100,7	100,6
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	447.856	463.022	473.031	490.051	527.471	554.616	549.322
di cui: oneri sociali (f)	126.420	132.140	135.882	140.998	156.211	166.722	149.750
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	28,2	28,5	28,7	28,8	29,6	30,1	27,3
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	96,8	97,7	98,9	100,0	104,8	107,7	106,0
Prezzi dell'input (g)	87,6	91,3	94,6	100,0	103,9	107,5	112,1
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	89,9	92,0	95,1	100,0	106,0	108,6	108,8
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	89,1	91,8	95,0	100,0	105,2	108,3	110,1
ai prezzi di mercato (g)	88,3	91,5	95,0	100,0	105,3	108,7	112,6
Costi variabili unitari (g) (i)	91,5	94,1	96,0	100,0	105,1	108,9	110,3
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	0,5	1,5	2,0	2,2	2,3	2,9	5,6
Mark-up lordo (g) (l)	98,5	98,6	99,4	100,0	99,8	98,7	98,6
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	24,8	25,2	26,4	27,7	27,6	26,4	26,8

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995

(f) In miliardi di lire correnti

(g) Numeri indice in base 1995 = 100

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.6 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Commercio, riparazione di autoveicoli e di beni per la casa; alberghi e ristoranti; trasporti e comunicazioni

	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Produzione (miliardi di lire)							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	572.102	598.122	645.233	710.235	744.300	777.931
Consumi intermedi	240.825	255.716	273.332	310.573	327.573	347.350
Imposte indirette	5.658	7.974	7.494	7.479	8.281	8.696	19.095
Contributi alla produzione	21.074	23.841	18.554	17.288	17.925	15.308	18.766
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	331.277	342.406	371.901	399.662	416.727	430.581	443.935
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	650.569	656.399	676.905	710.235	715.469	732.170
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	372.823	372.755	386.399	399.662	399.538	407.023	411.645
Impiego dei Fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	6.178	6.023	5.984	5.913	5.945	5.916	5.943
% Regolari	84,4	83,8	82,5	82,0	81,9	81,1
Unità di lavoro dipendenti (b)	3.278	3.275	3.277	3.231	3.257	3.289	3.339
Unità di lavoro indipendenti (b)	2.900	2.748	2.707	2.682	2.687	2.627	2.605
% Indipendenti sul complesso	46,9	45,6	45,2	45,4	45,2	44,4	43,8
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	-	-	-	-	1.087	1.371	836
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	89,4	91,7	95,6	100,0	99,4	101,7	102,5
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	134.947	139.918	142.121	149.717	156.962	164.634	167.513
di cui: oneri sociali (f)	36.300	37.918	37.121	40.285	42.676	45.231	42.125
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	26,9	27,1	26,1	26,9	27,2	27,5	25,1
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	100,1	101,0	99,3	100,0	103,8	105,3	104,9
Prezzi dell'input (g)	86,7	90,2	94,1	100,0	103,7	106,8	110,8
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	90,6	93,7	96,7	100,0	104,2	105,0	105,2
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	89,0	92,2	95,6	100,0	104,0	105,8	107,6
ai prezzi di mercato (g)	87,9	91,1	95,3	100,0	104,0	106,3	109,2
Costi variabili unitari (g) (i)	91,7	94,6	95,6	100,0	104,3	107,1	109,0
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	-4,7	-4,6	-3,0	-2,5	-2,3	-1,5	0,1
Mark-up lordo (g) (l)	97,0	97,5	100,0	100,0	99,7	98,8	98,7
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	29,2	30,2	33,8	34,7	34,4	33,7	34,0

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995

(f) In miliardi di lire correnti

(g) Numeri indice in base 1995 = 100

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.7 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali

	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Produzione (miliardi di lire)							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	461.923	500.893	519.079	582.548	644.894	684.650
Consumi intermedi	129.833	145.697	145.935	172.122	194.184	213.635
Imposte indirette	15.550	25.588	26.507	27.617	29.293	35.177	46.666
Contributi alla produzione	324	259	296	138	177	228	230
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	332.090	355.196	373.144	410.426	450.710	471.015	495.870
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	534.497	557.375	559.135	582.548	605.737	618.938
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	385.022	397.465	402.081	410.426	420.868	426.057	430.908
Impiego dei Fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.421	2.368	2.322	2.400	2.510	2.606	2.693
% Regolari	86,1	86,2	87,0	86,4	85,9	85,2
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.554	1.547	1.484	1.508	1.559	1.604	1.648
Unità di lavoro indipendenti (b)	867	822	838	892	951	1.002	1.045
% Indipendenti sul complesso	35,8	34,7	36,1	37,2	37,9	38,4	38,8
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	-	-	-	-	365	264	244
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	93,2	98,5	101,7	100,0	98,1	95,8	93,8
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	87.639	91.944	94.505	96.974	105.536	109.818	109.098
di cui: oneri sociali (f)	28.731	30.284	31.053	30.854	34.334	35.534	31.468
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	32,8	32,9	32,9	31,8	32,5	32,4	28,8
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	98,4	96,0	100,9	100,0	103,8	105,5	103,8
Prezzi dell'input (g)	86,6	91,1	92,5	100,0	105,3	110,8	115,8
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	88,0	88,6	92,1	100,0	107,3	109,5	111,6
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	87,7	89,4	92,3	100,0	106,6	109,9	113,0
ai prezzi di mercato (g)	86,4	89,9	92,8	100,0	106,5	110,6	115,3
Costi variabili unitari (g) (i)	89,9	91,9	94,1	100,0	106,0	110,8	113,1
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	4,6	7,6	7,9	8,3	8,8	10,5	14,0
Mark-up lordo (g) (l)	101,6	100,5	98,6	100,0	100,0	97,3	96,5
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	36,8	36,8	34,2	37,3	37,8	35,4	35,4

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995

(f) In miliardi di lire correnti

(g) Numeri indice in base 1995 = 100

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.8 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Altre attività di servizi

	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Produzione (miliardi di lire)							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	443.010	455.582	470.296	485.502	523.977	548.129
Consumi intermedi	149.456	154.198	160.204	162.131	173.358	178.759
Imposte indirette	5.939	6.697	6.198	7.454	9.119	10.040	29.085
Contributi alla produzione	721	690	690	737	717	1.204	1.340
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	293.554	301.384	310.092	323.371	350.619	369.370	381.843
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	488.192	484.977	485.496	485.502	496.247	497.943
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	321.932	320.058	320.560	323.371	328.010	328.752	329.431
Impiego dei Fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	5.876	5.810	5.815	5.850	5.885	5.887	5.913
% Regolari	86,3	85,8	85,8	85,3	84,5	84,0
Unità di lavoro dipendenti (b)	5.184	5.124	5.110	5.109	5.149	5.155	5.152
Unità di lavoro indipendenti (b)	692	686	705	741	736	731	761
% Indipendenti sul complesso	11,8	11,8	12,1	12,7	12,5	12,4	12,9
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	-	-	-	-	482	343	277
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (h)	99,3	99,9	99,8	100,0	100,7	100,8	100,5
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	225.270	231.160	236.405	243.360	264.973	280.164	272.711
<i>di cui: oneri sociali (f)</i>	61.389	63.938	67.708	69.859	79.201	85.957	76.157
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	27,3	27,7	28,6	28,7	29,9	30,7	27,9
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	90,9	94,0	96,4	100,0	106,2	112,0	109,4
Prezzi dell'input (g)	89,9	93,5	97,1	100,0	103,0	105,7	110,6
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	91,3	94,0	96,9	100,0	106,7	112,2	110,1
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	90,8	93,9	97,0	100,0	105,4	110,0	110,3
ai prezzi di mercato (g)	90,7	93,9	96,9	100,0	105,6	110,1	114,1
Costi variabili unitari (g) (i)	91,2	94,4	97,3	100,0	105,6	110,4	110,7
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	1,8	2,0	1,9	2,3	2,9	3,0	9,5
Mark-up lordo (g) (l)	99,6	99,4	99,7	100,0	99,8	99,6	99,7
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	11,4	11,1	11,6	11,9	11,6	11,2	11,5

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995

(f) In miliardi di lire correnti

(g) Numeri indice in base 1995 = 100

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.4.1 - Prodotti industriali - Totale

VOCI	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Domanda e offerta							
Indice della produzione industriale (a)	92,4	90,2	94,9	100,0	99,1	102,4	104,3
Indice degli ordinativi (a)	71,6	71,6	84,2	100,0	95,2	102,3	104,7
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	57,3	67,9	81,2	100,0	98,3	107,5	112,1
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	83,8	80,3	87,1	100,0	100,6	99,5	103,7
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a)	59,2	68,6	85,2	100,0	105,7	105,9	116,0
Indice del fatturato (a)	76,1	77,8	85,6	100,0	99,7	103,4	105,6
Indice del fatturato sull'estero (a)	58,7	68,2	80,9	100,0	103,2	110,0	113,8
Valore delle importazioni (b)	232.111	232.991	272.382	335.661	321.286	357.587	374.283
Valore delle esportazioni (b)	219.436	266.214	308.046	381.175	388.885	409.128	420.764
Saldo della bilancia commerciale (b)	-12.675	33.223	35.664	45.514	67.599	51.541	46.481
Impiego dei fattori							
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	117,5	110,9	105,4	101,3	99,5	96,3	94,6
Tassi di entrata (c) (e)	5,8	5,4	7,5	9,4	8,0	8,8	8,6
Tassi di uscita (c) (e)	11,8	9,9	12,1	10,5	10,5	10,0	11,2
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	113,2	105,4	102,6	101,6	99,8	97,6	95,6
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (a) (g)	100,2	99,7	99,9	100,0	99,2	99,6	99,4
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	4,9	4,4	4,6	5,5	5,0	5,4	4,9
Ore di C.I.G. (c) (a)	343,6	402,4	255,4	100,0	101,4	49,2	64,2
Grado di utilizzo degli impianti (f)	75,7	74,4	76,0	78,2	75,8	77,8	77,6
Costi e prezzi							
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (a) (g)	90,6	93,8	97,3	100,0	104,7	108,5	111,4
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (a) (g) (i)	90,0	93,7	97,1	100,0	105,5	110,1	108,9
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	86,2	89,4	92,7	100,0	101,9	103,2	103,3

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1995 = 100.

(b) Miliardi di lire correnti.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.

(d) Numeri indice in base dicembre 1995 = 100.

(e) Tassi per 1.000 dipendenti.

(f) Fonte: ISCO

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.4.2 - Prodotti industriali - Beni intermedi

VOCI	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Domanda ed offerta							
Indice della produzione industriale (a)	93,1	91,1	96,1	100,0	98,0	101,9	104,9
Indice degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	70,1	74,0	83,0	100,0	95,7	99,2	99,7
Indice del fatturato sull'estero (a)	55,8	67,1	80,3	100,0	97,0	105,5	106,9
Valore delle importazioni (b)	147.677	156.192	185.723	231.957	218.098	239.356	241.624
Valore delle esportazioni (b)	118.887	141.797	163.015	205.801	207.145	221.369	226.139
Saldo della bilancia commerciale (b)	-28.790	-14.395	-22.708	-26.156	-10.953	-17.987	-15.485
Impiego dei fattori							
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	118,1	111,8	105,9	100,7	98,7	95,5	93,7
Tassi di entrata (c) (e)	4,4	3,7	4,9	6,6	5,9	6,7	6,7
Tassi di uscita (c) (e)	10,1	8,2	9,2	8,9	8,6	8,6	8,9
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	115,0	108,4	104,4	100,9	99,1	96,7	94,8
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (a) (g)	100,0	99,4	99,9	100,0	100,5	100,1	99,7
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	5,3	4,6	4,8	5,3	5,4	5,2	4,4
Ore di C.I.G. (c) (a)	310,2	315,7	202,6	100,1	96,1	36,4	60,8
Grado di utilizzo degli impianti (f)	76,0	75,5	76,9	79,1	75,4	77,7	77,6
Costi e prezzi							
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (a) (g)	88,6	91,4	96,5	100,0	106,5	109,0	110,9
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (a) (g) (i)	87,5	91,4	96,5	100,0	107,0	110,3	107,4
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	84,3	87,6	91,1	100,0	100,8	102,3	101,0

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1995=100.

(b) Miliardi di lire correnti.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.

(d) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(e) Tassi per 1.000 dipendenti.

(f) Fonte: ISCO

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.4.3 - Prodotti industriali - Beni d'investimento

VOCI	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Domanda e offerta							
Indice della produzione industriale (a)	87,7	84,6	87,8	100,0	102,2	103,0	102,8
Indice degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	77,1	73,3	83,4	100,0	106,6	112,3	114,5
Indice del fatturato sull'estero (a)	60,7	66,6	80,0	100,0	110,5	117,2	122,6
Valore delle importazioni (b)	30.200	24.781	28.317	35.738	35.780	39.791	47.477
Valore delle esportazioni (b)	36.050	46.251	53.489	65.730	70.026	72.752	77.799
Saldo della bilancia commerciale (b)	5.850	21.470	25.172	29.992	34.246	32.961	30.322
Impiego dei fattori							
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	119,0	111,1	105,5	101,1	99,6	97,0	95,2
Tassi di entrata (c) (e)	5,1	4,8	7,0	9,1	6,6	8,2	7,5
Tassi di uscita (c) (e)	12,5	9,5	12,4	9,4	9,0	8,8	10,8
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	112,6	101,8	100,5	101,1	99,8	98,4	96,3
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (a) (g)	100,9	100,2	99,9	100,0	98,1	99,7	99,3
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	4,3	3,8	4,3	5,6	4,8	5,8	5,5
Ore di C.I.G. (c) (a)	366,1	463,4	290,2	100,0	107,0	54,0	67,2
Grado di utilizzo degli impianti (f)	73,6	73,1	75,2	78,7	77,5	79,1	79,6
Costi e prezzi							
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (a) (g)	92,8	95,9	97,9	100,0	102,6	108,2	112,0
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (a) (g) (i)	92,7	95,8	97,4	100,0	104,2	110,2	110,5
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	89,3	92,5	95,2	100,0	103,6	105,5	107,4

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1995=100.

(b) Miliardi di lire correnti.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.

(d) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(e) Tassi per 1.000 dipendenti.

(f) Fonte: ISCO

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.4.4 - Prodotti industriali - Beni di consumo

VOCI	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Domanda e offerta							
Indice della produzione industriale (a)	93,9	91,6	96,6	100,0	99,6	103,2	103,9
Indice degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	83,9	86,6	91,1	100,0	100,2	102,9	107,5
Indice del fatturato sull'estero (a)	60,2	71,5	82,6	100,0	102,3	107,4	112,1
Valore delle importazioni (b)	54.234	52.018	58.342	67.966	67.408	78.440	85.182
Valore delle esportazioni (b)	64.499	78.166	91.542	109.644	111.714	115.007	116.826
Saldo della bilancia commerciale (b)	10.265	26.148	33.200	41.678	44.306	36.567	31.644
Impiego dei fattori							
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	112,5	108,7	104,5	103,5	104,0	99,6	97,9
Tassi di entrata (c) (e)	11,5	12,0	15,6	17,5	22,3	18,9	21,3
Tassi di uscita (c) (e)	14,6	15,6	18,8	17,3	23,6	20,5	22,3
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	110,7	106,6	103,4	103,9	104,0	99,7	98,4
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (a) (g)	99,0	99,9	100,5	100,0	100,3	99,1	100,1
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	5,3	5,2	5,2	5,6	4,2	4,4	4,4
Ore di C.I.G. (c) (a)	338,2	370,6	252,2	100,0	81,0	68,6	55,4
Grado di utilizzo degli impianti (f)	76,3	73,6	75,1	76,7	75,5	77,2	76,6
Costi e prezzi							
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (a) (g)	90,3	94,2	97,3	100,0	103,6	107,9	111,5
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (a) (g) (i)	89,9	94,0	97,3	100,0	104,4	109,2	108,6
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	88,5	91,7	95,0	100,0	103,2	104,1	105,9

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1995 = 100.

(b) Miliardi di lire correnti.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.

(d) Numeri indice in base dicembre 1995 = 100.

(e) Tassi per 1.000 dipendenti.

(f) Fonte: ISCO

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.4.5 - Prodotti industriali - Sezioni ATECO91

VOCI	ESTRAZIONE DI MINERALI			ATTIVITÀ MANIFATTURIERE			PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA, GAS E ACQUA		
	Anni			Anni			Anni		
	1996	1997	1998	1996	1997	1998	1996	1997	1998
Domanda e offerta									
Indice della produzione industriale (a)	102,5	108,5	108,0	98,9	102,1	103,9	100,6	103,4	107,3
Indice degli ordinativi (a) (b)	-	-	-	95,2	102,3	104,7	-	-	-
Indice degli ordinativi sull'estero (a) (b)	-	-	-	98,3	107,5	112,1	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi (a) (b)	-	-	-	100,6	99,5	103,7	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a) (b)	-	-	-	105,7	105,9	116,0	-	-	-
Indice del fatturato (a)	119,4	112,3	109,7	99,4	103,3	105,6	-	-	-
Indice del fatturato sull'estero (a)	99,9	112,0	130,3	103,2	110,0	113,7	-	-	-
Valore delle importazioni (c)	27.578	30.587	25.217	274.844	307.276	329.348	2.892	2.825	2.820
Valore delle esportazioni (c)	860	876	831	379.528	399.360	411.034	43	44	42
Saldo della bilancia commerciale (c)	-26.717	-29.711	-24.387	104.684	92.083	81.686	-2.849	-2.781	-2.778
Impiego dei fattori									
Indice dell'occupazione alle dipendenze (e) (d)	99,7	97,1	96,0	99,5	94,1	90,2
Tassi di entrata (e) (f)	8,9	9,9	9,6	2,8	2,9	2,8
Tassi di uscita (e) (f)	11,4	10,4	12,0	4,7	7,7	5,9
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (e) (d) (h)	99,8	98,3	96,9	99,5	94,1	90,2
Indice delle ore lavorate per dipendente (e) (a) (g)	99,2	99,7	99,4	100,1	99,5	100,0
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (e)	5,1	5,6	5,1	4,5	4,0	3,7
Ore di C.I.G. (e) (a)	101,3	49,2	62,1	49,7	21,3	16,4
Costi e prezzi									
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (e) (a) (g)	104,2	109,1	112,0	105,2	106,3	109,9
Indice del costo del lavoro per dipendente (e) (a) (g) (f)	105,2	110,6	110,1	106,2	108,3	104,5
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	100,7	106,0	100,1	101,8	102,6	103,3	102,7	108,6	104,3

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1995 = 100.

(b) gli indici sono relativi alle imprese nel settore delle Attività Manifatturiere che lavorano prevalentemente su commessa

(c) Miliardi di lire correnti.

(d) Numeri indice in base dicembre 1995 = 100.

(e) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.

(f) Tassi per 1.000 dipendenti.

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.5 - Servizi - Sezioni ATECO91

VOCI	TOTALE SERVIZI		COMMERCIO E RIPARAZIONE DI BENI DI CONSUMO		ALBERGHI E RISTORANTI		TRASPORTI, MAGAZZINAGGIO E COMUNICAZIONI		INTERMEDIAZIONE MONETARIA E FINANZIARIA		ALTRE ATTIVITA' PROFESSIONALI E IMPRENDITORIALI	
	Anni		Anni		Anni		Anni		Anni		Anni	
	1997	1998	1997	1998	1997	1998	1997	1998	1997	1998	1997	1998
Impiego dei fattori												
Indice dell'occupazione alle dipendenze (a) (b)	97,9	97,4	103,5	103,7	111,1	115,3	95,7	95,0	97,7	96,1	105,0	110,3
Tassi di entrata (a) (d)	13,1	8,6	20,7	24,7	46,0	48,3	15,1	4,3	2,7	3,3	18,6	21,9
Tassi di uscita (a) (d)	13,8	9,1	19,1	24,3	44,4	43,9	16,5	5,3	4,6	4,3	14,2	18,3
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (a) (b) (f)	97,9	97,6	103,9	104,2	111,2	115,4	95,9	95,3	97,7	96,1	104,9	110,2
Indice delle ore lavorate per dipendente (a) (c) (e)	99,7	99,9	97,9	98,2	99,7	96,5	102,1	101,7	96,6	97,8	100,9	99,3
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (a)	6,5	6,4	9,1	9,5	4,2	4,1	6,9	6,6	4,3	4,4	11,6	10,5
Costi e prezzi												
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a) (c) (e)	106,3	108,3	107,1	111,7	105,9	106,0	106,7	108,8	106,0	107,6	109,0	110,3
Indice del costo del lavoro per dipendente (a) (c) (e) (g)	108,0	105,6	107,7	107,7	104,7	100,3	109,2	108,3	106,9	102,6	109,3	105,9

Fonte: Istat

(a) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.

(b) Numeri indice in base dicembre 1995 = 100.

(c) Numeri indice in base 1995 = 100.

(d) Tassi per 1.000 dipendenti.

(e) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(f) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(g) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.6.1 - Il sistema dei prezzi

	ANNI							
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)								
Beni finali di consumo	85,4	88,5	91,7	95,0	100,0	103,2	104,1	105,9
Beni di consumo non durevoli	83,8	87,3	91,1	94,5	100,0	102,8	103,6	105,4
Beni semidurevoli	89,2	91,7	93,5	95,8	100,0	103,4	105,1	106,8
Beni durevoli	84,3	87,2	91,2	95,2	100,0	103,9	104,2	106,0
Beni finali di investimento	86,4	89,3	92,5	95,2	100,0	103,6	105,5	107,4
Beni intermedi	83,7	84,3	87,6	91,1	100,0	100,8	102,3	101,0
Beni intermedi per la produzione di beni di investimento	87,0	89,3	92,0	94,5	100,0	101,0	103,0	104,3
Beni intermedi per la produzione di beni di consumo	85,1	85,5	87,7	91,3	100,0	99,3	98,5	98,7
Beni intermedi a destinazione mista	82,9	83,2	86,7	90,3	100,0	100,9	102,6	100,9
Indice generale	84,6	86,2	89,4	92,7	100,0	101,9	103,2	103,3
Prezzi all'importazione (b)								
Beni di consumo <i>Ue</i>	-	-	-	-	-	-	98,4	101,4
Beni di consumo <i>extra-Ue</i>	-	-	-	-	-	-	103,9	104,9
Beni di consumo <i>mondo</i>	-	-	-	-	-	-	100,1	102,3
Beni di investimento <i>Ue</i>	-	-	-	-	-	-	101,4	101,9
Beni di investimento <i>extra-Ue</i>	-	-	-	-	-	-	106,5	110,2
Beni di investimento <i>mondo</i>	-	-	-	-	-	-	102,7	104,0
Beni intermedi <i>Ue</i>	-	-	-	-	-	-	101,6	100,8
Beni intermedi <i>extra-Ue</i>	-	-	-	-	-	-	103,9	93,6
Beni intermedi <i>mondo</i>	-	-	-	-	-	-	102,6	97,6
Indice generale <i>Ue</i>	-	-	-	-	-	-	100,8	101,2
Indice generale <i>extra-Ue</i>	-	-	-	-	-	-	104,1	96,6
Indice generale <i>mondo</i>	-	-	-	-	-	-	102,1	99,5
Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (a)								
<i>Beni</i>	84,9	88,3	91,6	95,1	100,0	103,7	105,1	106,6
<i>di cui: alimentari (c)</i>	84,5	89,1	91,1	94,3	100,0	104,2	104,2	105,4
non alimentari	85,0	87,8	91,9	95,5	100,0	103,5	105,5	107,1
Servizi	80,1	86,2	91,0	95,1	100,0	104,4	107,6	110,6
Indice generale (c)	83,2	87,5	91,4	95,1	100,0	104,0	106,1	108,1

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1995 = 100

(b) Numero indice calcolato sulla base dei valori medi unitari, base 1996 = 100

(c) Indici calcolati al lordo dei consumi di tabacco per gli anni dal 1989 al 1991 e al netto dei consumi di tabacco dal 1992 in poi

Tavola A.6.2a - Numeri indici dei prezzi al consumo armonizzati per i Paesi membri dell'Unione europea - Base 1996 = 100
Indice generale - Anno 1997

PAESI	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	1997
Belgio	101,3	101,2	100,8	101,1	101,6	101,6	101,8	101,6	101,7	101,8	101,9	101,7	101,5
Danimarca	100,7	101,1	101,4	101,6	102,3	102,5	101,9	102,1	102,5	102,4	102,5	102,3	101,9
Germania	100,9	101,2	101,1	101,0	101,4	101,6	101,9	102,0	101,7	101,6	101,5	101,7	101,5
Grecia	102,7	102,3	104,7	105,6	106,1	106,5	104,3	104,5	106,3	106,8	107,3	108,1	105,4
Spagna	101,3	101,2	101,3	101,3	101,4	101,4	101,6	102,1	102,6	102,6	102,7	103,0	101,9
Francia	100,7	101,0	101,1	101,1	101,2	101,2	101,1	101,4	101,6	101,5	101,7	101,7	101,3
Irlanda	100,3	100,9	101,0	101,1	101,1	101,4	101,2	100,9	101,4	101,5	101,9	102,2	101,2
Italia	101,2	101,3	101,5	101,6	101,9	101,9	101,9	101,9	102,0	102,4	102,7	102,8	101,9
Lussemburgo	100,7	101,0	100,9	100,9	101,0	101,1	101,3	101,5	101,8	102,0	102,1	102,1	101,4
Olanda	100,4	100,6	101,6	101,7	101,9	101,3	101,4	101,8	102,9	103,0	103,0	102,6	101,9
Austria	100,6	101,1	101,2	101,1	101,1	101,1	101,1	101,2	101,1	101,2	101,5	101,7	101,2
Portogallo	101,1	101,2	101,3	101,4	102,1	101,8	101,8	102,3	102,2	102,1	102,6	102,8	101,9
Finlandia	100,1	100,2	100,5	100,9	101,2	101,4	101,4	101,6	101,7	101,9	101,8	101,8	101,2
Svezia	100,4	100,4	101,0	101,7	101,8	101,8	101,6	101,7	103,0	103,1	102,9	102,9	101,9
Regno Unito	100,6	100,9	101,1	101,5	101,8	102,0	101,7	102,2	102,5	102,6	102,7	102,8	101,9
UE 15	100,9	101,1	101,3	101,4	101,7	101,7	101,7	101,9	102,1	102,2	102,3	102,4	101,7
Stati Uniti d'America	101,4	101,8	102,0	102,1	102,1	102,2	102,3	102,5	102,8	103,0	103,0	102,6	102,3
Giappone	100,2	100,0	100,0	102,1	102,3	102,3	101,9	102,0	102,7	103,0	102,3	102,1	101,7

Tavola A.6.2b - Numeri indici dei prezzi al consumo armonizzati per i Paesi membri dell'Unione europea - Base 1996 = 100
Indice generale - Anno 1998

PAESI	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	1998
Belgio	101,8	102,0	101,8	102,4	102,9	102,8	103,0	102,6	102,5	102,5	102,5	102,4	102,4
Danimarca	102,4	102,8	103,0	103,2	103,7	103,7	103,3	103,2	103,6	103,5	103,6	103,4	103,3
Germania	101,7	102,0	101,7	102,0	102,5	102,6	102,8	102,7	102,3	102,2	102,1	102,1	102,2
Grecia	107,1	106,5	109,2	111,0	111,4	111,7	109,3	109,4	111,6	111,6	111,5	112,1	110,2
Spagna	103,2	102,9	103,0	103,2	103,4	103,4	103,9	104,2	104,2	104,2	104,1	104,4	103,7
Francia	101,3	101,7	101,9	102,1	102,2	102,3	101,9	102,0	102,1	102,0	101,9	102,0	102,0
Irlanda	101,5	102,0	102,5	103,1	103,5	104,0	103,7	103,9	104,2	104,1	104,1	104,4	103,4
Italia	103,1	103,4	103,6	103,8	103,9	104,0	104,0	104,1	104,1	104,3	104,4	104,5	103,9
Lussemburgo	102,2	102,1	102,2	102,0	102,3	102,3	102,5	102,5	102,5	102,5	102,6	102,5	102,4
Olanda	102,0	102,7	103,8	104,2	104,0	103,5	103,2	103,2	104,2	104,5	104,5	104,1	103,7
Austria	101,8	102,1	102,2	102,3	102,1	101,9	101,9	101,9	101,7	101,9	102,0	102,2	102,0
Portogallo	102,7	102,5	102,8	103,6	104,3	104,5	104,7	104,6	104,4	104,7	105,3	105,7	104,2
Finlandia	101,9	101,9	102,1	102,6	102,8	103,0	102,5	102,7	103,1	103,0	102,7	102,6	102,6
Svezia	102,5	102,4	102,7	103,1	103,4	103,2	102,9	102,3	102,9	103,2	103,0	102,9	102,9
Regno Unito	102,1	102,4	102,7	103,3	103,8	103,7	103,1	103,5	104,0	103,9	104,0	104,3	103,4
UE 15	102,2	102,5	102,6	103,0	103,3	103,3	103,2	103,2	103,3	103,3	103,3	103,4	103,1
Stati Uniti d'America	103,0	103,2	103,4	103,6	103,8	103,9	104,0	104,1	104,3	104,5	104,5	104,4	103,9
Giappone	102,0	101,9	102,3	102,5	102,8	102,4	101,8	101,7	102,5	103,2	103,1	-	-

Tavola A.7.1 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione NACE/CLIO (valori in miliardi di lire correnti) (a)

MACROBRANCHE	ANNI							
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Importazioni								
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	15.955	14.828	15.172	17.297	20.028	19.275	20.792	20.298
di cui Ue	8.984	8.197	8.518	9.103	10.191	10.714	11.374	10.894
Prodotti energetici	26.893	24.807	28.179	28.369	32.204	35.264	37.356	29.767
di cui Ue	3.089	3.181	3.881	4.185	4.278	4.750	4.847	3.853
Minerali ferrosi e non ferrosi	19.466	19.625	19.828	25.590	35.115	28.462	32.713	34.953
di cui Ue	8.352	8.645	7.891	10.907	18.189	14.642	16.859	17.180
Minerali e prodotti non metallici	4.391	4.498	4.657	5.251	6.219	5.843	6.193	6.421
di cui Ue	2.793	2.884	2.944	3.386	4.265	4.014	4.100	4.102
Prodotti chimici	27.487	29.085	31.467	37.982	47.099	45.241	50.237	51.984
di cui Ue	19.706	20.836	21.922	26.929	34.543	33.457	37.186	38.611
Prodotti metalmeccanici	51.622	52.704	51.529	61.181	78.816	77.252	85.100	94.557
di cui Ue	33.408	33.818	31.837	39.127	54.586	53.900	60.399	66.943
Mezzi di trasporto	28.803	32.551	25.573	28.352	35.168	35.451	43.144	50.574
di cui Ue	23.667	27.156	20.151	22.592	28.938	29.307	34.820	38.520
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	18.002	18.799	20.363	22.923	25.600	24.492	25.183	25.646
di cui Ue	14.603	15.463	16.510	18.227	20.857	19.793	20.296	20.818
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	14.550	15.747	16.453	21.347	24.322	23.270	27.246	28.207
di cui Ue	6.603	6.867	6.465	8.140	9.311	8.709	9.880	9.793
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	18.577	19.467	19.770	24.090	31.090	26.736	29.623	31.876
di cui Ue	9.112	9.413	9.333	11.677	19.135	16.910	18.522	19.776
Totale	225.746	232.111	232.991	272.382	335.661	321.286	357.587	374.283
di cui Ue	130.317	136.460	129.452	154.273	204.293	196.197	218.283	230.490
Esportazioni								
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	6.005	5.791	6.777	8.294	10.074	10.170	10.633	11.023
di cui Ue	4.499	4.231	4.820	5.888	7.751	7.534	7.702	7.940
Prodotti energetici	4.718	4.708	5.715	5.058	5.168	5.740	6.822	5.606
di cui Ue	1.721	1.677	1.083	915	1.116	1.166	1.873	1.616
Minerali ferrosi e non ferrosi	8.960	9.086	11.997	13.682	17.651	15.482	16.518	16.685
di cui Ue	5.420	5.334	5.991	7.845	11.729	9.565	10.249	10.927
Minerali e prodotti non metallici	8.665	9.144	11.035	13.052	15.408	15.221	16.040	16.362
di cui Ue	4.687	5.040	5.953	6.827	8.765	8.206	8.291	8.590
Prodotti chimici	15.620	17.346	20.932	24.528	31.726	32.088	35.241	36.181
di cui Ue	8.467	9.535	10.616	12.893	17.286	17.493	19.467	20.206
Prodotti metalmeccanici	71.990	75.181	93.080	106.703	133.614	140.041	146.401	149.848
di cui Ue	40.224	40.833	46.388	53.690	71.874	72.890	75.778	81.393
Mezzi di trasporto	22.141	21.903	24.013	29.062	38.060	38.747	40.074	46.569
di cui Ue	14.708	14.197	13.743	17.175	23.883	24.091	24.861	28.181
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	9.056	10.414	12.373	13.429	16.084	16.551	17.048	17.462
di cui Ue	5.645	6.196	7.575	8.195	10.020	10.402	10.617	10.987
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	36.952	38.582	46.020	54.547	63.534	65.434	67.701	67.020
di cui Ue	22.980	23.435	27.268	30.321	36.575	35.873	36.751	36.941
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	25.621	27.281	34.272	39.691	49.856	49.411	52.650	54.008
di cui Ue	15.324	16.033	18.905	21.908	29.451	28.519	29.279	30.393
Totale	209.728	219.436	266.214	308.046	381.175	388.885	409.128	420.764
di cui Ue	123.675	126.511	142.342	165.657	218.450	215.740	224.868	237.174
Saldi								
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	-9.950	-9.037	-8.395	-9.003	-9.954	-9.105	-10.159	-9.275
di cui Ue	-4.485	-3.966	-3.698	-3.215	-2.440	-3.180	-3.672	-2.954
Prodotti energetici	-22.175	-20.099	-22.464	-23.311	-27.036	-29.524	-30.534	-24.161
di cui Ue	-1.368	-1.504	-2.798	-3.270	-3.162	-3.585	-2.974	-2.237
Minerali ferrosi e non ferrosi	-10.506	-10.539	-7.831	-11.908	-17.464	-12.980	-16.195	-18.268
di cui Ue	-2.932	-3.311	-1.900	-3.062	-6.460	-5.077	-6.610	-6.253
Minerali e prodotti non metallici	4.274	4.646	6.378	7.801	9.189	9.378	9.847	9.941
di cui Ue	1.894	2.156	3.009	3.441	4.500	4.192	4.191	4.488
Prodotti chimici	-11.867	-11.739	-10.535	-13.454	-15.373	-13.153	-14.996	-15.803
di cui Ue	-11.239	-11.301	-11.306	-14.036	-17.257	-15.963	-17.719	-18.405
Prodotti metalmeccanici	20.368	22.477	41.551	45.522	54.798	62.789	61.301	55.291
di cui Ue	6.816	7.015	14.551	14.563	17.288	18.990	15.379	14.450
Mezzi di trasporto	-6.662	-10.648	-1.560	710	2.892	3.296	-3.070	-4.005
di cui Ue	-8.959	-12.959	-6.408	-5.417	-5.055	-5.215	-9.959	-10.339
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	-8.946	-8.385	-7.990	-9.494	-9.516	-7.941	-8.135	-8.184
di cui Ue	-8.958	-9.267	-8.935	-10.032	-10.837	-9.391	-9.679	-9.831
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	22.402	22.835	29.567	33.200	39.212	42.164	40.455	38.813
di cui Ue	16.377	16.568	20.803	22.181	27.264	27.164	26.871	27.148
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	7.044	7.814	14.502	15.601	18.766	22.675	23.027	22.132
di cui Ue	6.212	6.620	9.572	10.231	10.316	11.608	10.757	10.617
Totale	-16.018	-12.675	33.223	35.664	45.514	67.599	51.541	46.481
di cui Ue	-6.642	-9.949	12.890	11.384	14.157	19.544	6.585	6.684

Fonte: Istat

(a) I dati del 1998 sono provvisori

Tavola A.7.2 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione Ateco 1991 (valori in miliardi di lire correnti) (a)

	IMPORTAZIONI						ESPORTAZIONI						SALDI		
	Anni						Anni						Anni		
	1995	1996	1997	1998	1999	1998	1995	1996	1997	1998	1999	1998	1997	1998	1997
A	16.171	14.879	15.719	15.659	6.510	6.325	6.503	6.505	-9.661	6.505	-8.553	-9.216	-9.154		
di cui: Ue	7.652	7.456	7.700	7.608	5.160	4.995	5.163	5.195	-2.492	5.195	-2.461	-2.537	-2.412		
B	901	987	1.059	1.113	255	263	323	303	-645	303	-723	-736	-810		
di cui: Ue	673	753	813	867	224	224	288	275	-450	275	-529	-525	-592		
C	24.942	27.578	30.587	25.217	844	860	876	831	-24.098	831	-26.711	-29.711	-24.387		
di cui: Ue	1.884	1.740	2.075	1.869	398	407	417	384	-1.486	384	-1.333	-1.657	-1.484		
CA	21.729	24.580	27.246	21.800	83	83	73	29	-21.647	29	-24.497	-27.173	-21.771		
di cui: Ue	948	905	1.206	1.022	47	67	58	15	-900	15	-838	-1.148	-1.007		
CB	3.213	2.998	3.341	3.417	763	777	803	801	-2.450	801	-2.221	-2.538	-2.616		
di cui: Ue	936	835	869	847	351	340	359	369	-585	369	-495	-509	-478		
D	290.412	274.844	307.276	329.348	372.296	379.528	399.360	411.034	81.884	411.034	104.684	92.083	81.686		
di cui: Ue	192.086	184.956	206.473	218.974	212.444	209.919	218.783	231.120	19.748	231.120	24.963	12.310	12.147		
DA	29.402	28.651	29.851	29.771	19.686	20.378	20.983	21.844	-9.716	21.844	-8.273	-8.868	-7.928		
DB	23.117	22.673	23.523	23.618	12.581	12.892	13.011	13.623	-10.535	13.623	-10.531	-10.513	-9.996		
di cui: Ue	17.661	16.427	19.284	20.303	43.140	44.108	44.108	46.913	25.479	46.913	27.681	27.200	26.610		
DC	6.069	7.345	8.160	8.122	25.929	25.320	26.216	26.696	17.860	26.696	17.975	18.056	18.574		
di cui: Ue	6.380	6.521	7.739	7.777	21.101	22.153	22.214	21.231	14.721	22.214	15.632	14.475	13.454		
DD	1.239	1.279	1.676	1.654	10.693	10.653	10.654	10.418	9.454	10.418	9.374	8.979	8.763		
di cui: Ue	5.090	4.421	4.902	5.290	1.271	1.271	1.271	1.368	1.392	1.392	-1.027	-1.188	-1.250		
DE	2.520	2.298	2.557	2.643	1.341	1.271	1.368	1.392	-1.179	1.392	-1.027	-1.188	-1.250		
di cui: Ue	12.352	9.671	10.712	11.327	9.081	8.798	9.033	9.371	-3.271	9.371	-3.271	-3.271	-3.271		
DF	7.989	7.989	7.522	7.977	6.558	6.226	6.274	6.495	-1.431	6.495	-1.431	-1.248	-1.482		
di cui: Ue	7.549	7.879	7.373	7.529	4.592	4.676	5.279	4.575	-2.957	4.575	-3.203	-1.644	-684		
DG	2.172	2.679	2.546	1.806	1.035	1.091	1.802	1.589	-1.137	1.589	-1.137	-744	-217		
di cui: Ue	46.268	44.392	49.369	51.032	30.045	30.539	33.535	34.539	-16.223	34.539	-13.853	-15.833	-16.472		
DH	33.946	32.825	36.544	37.888	16.237	16.518	18.406	19.269	-17.709	19.269	-16.307	-18.138	-18.618		
di cui: Ue	7.376	7.228	7.831	8.555	14.066	13.789	14.918	15.583	6.690	15.583	6.561	7.087	7.028		
DI	5.505	5.397	5.778	6.239	10.336	9.919	10.543	11.055	4.831	11.055	4.522	4.765	4.816		
di cui: Ue	4.498	4.293	4.504	4.621	14.916	14.666	15.564	15.813	10.418	15.813	10.373	11.060	11.192		
DJ	3.479	3.375	3.450	3.450	8.634	8.029	8.135	8.370	5.155	8.370	4.654	4.686	4.919		
di cui: Ue	41.554	34.462	39.188	41.863	34.575	32.686	34.374	35.249	-6.980	35.249	-1.776	-4.813	-6.614		
DK	23.776	19.913	22.478	22.885	22.611	20.234	21.336	22.635	-1.165	22.635	321	-1.142	-250		
di cui: Ue	25.346	25.040	26.217	30.534	75.109	81.095	85.564	86.663	49.763	86.663	56.055	59.348	56.119		
DL	17.801	17.390	18.407	21.186	35.999	37.132	38.829	42.246	18.198	42.246	18.198	20.422	21.060		
di cui: Ue	45.538	43.935	49.518	53.931	38.178	38.138	39.067	40.579	-7.359	40.579	-5.797	-10.451	-13.352		
DM	30.847	30.255	34.851	38.224	22.602	23.568	23.170	24.464	-8.245	24.464	-7.687	-11.681	-13.760		
di cui: Ue	36.515	36.891	44.950	52.867	39.994	40.640	42.062	48.671	3.479	48.671	3.479	-2.887	-4.196		
DN	30.027	30.492	36.370	40.470	24.988	25.200	26.058	29.593	-5.039	29.593	-5.039	-10.312	-10.876		
di cui: Ue	4.883	5.034	5.840	6.218	25.654	25.781	27.541	27.624	20.771	27.624	20.771	21.701	21.406		
DN361	2.210	2.377	2.612	2.811	12.900	12.866	12.980	13.274	10.689	13.274	10.490	10.368	10.464		
Mobili	924	959	1.148	1.335	13.398	13.669	14.685	14.922	12.475	14.922	12.710	13.536	13.587		
di cui: Ue	605	614	689	749	8.032	7.971	8.026	8.428	7.426	8.428	7.357	7.337	7.679		
E	3.033	2.825	2.820	2.820	67	43	44	42	-2.966	42	-2.849	-2.778	-2.778		
di cui: Ue	1.239	1.162	1.112	1.232	32	23	23	17	-1.207	17	-1.207	-1.139	-1.095		
K	20	22	22	23	112	109	97	89	92	89	87	74	66		
di cui: Ue	12	13	14	14	94	91	81	71	82	71	58	67	58		
O	165	80	86	95	168	187	190	180	3	180	107	104	85		
di cui: Ue	128	43	39	44	93	78	104	100	-35	100	36	64	56		
Q	18	5	12	9	922	1.569	1.736	1.781	904	1.781	1.564	1.724	1.772		
di cui: Ue	8	3	6	4	5	9	9	11	-3	11	-3	3	7		
Totale	335.661	321.286	357.587	374.283	381.175	388.885	409.128	420.764	45.514	420.764	67.599	51.542	46.481		
di cui: Ue	204.293	196.197	218.283	230.490	218.450	215.740	224.868	237.174	14.157	237.174	19.544	6.585	6.684		

Fonte: Istat

(a) I dati del 1998 sono provvisori

Tavola A.8 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi (valori in miliardi di lire correnti)

GRUPPI DI PAESI	ANNI							
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Importazioni								
Paesi sviluppati	179.684	185.770	181.240	211.870	260.693	248.310	275.368	291.599
Ue (b)	130.317	136.460	129.452	154.273	204.293	196.197	218.283	230.490
EFTA (c)	20.159	21.027	22.540	25.493	16.114	15.082	15.267	16.484
USA e Canada	14.343	13.953	14.264	14.853	19.043	18.564	20.334	21.729
Altri Paesi sviluppati	14.865	14.330	14.984	17.251	21.243	18.467	21.484	22.896
Paesi in via di sviluppo	33.959	32.675	34.804	38.276	46.981	47.274	52.556	50.806
Paesi associati alla Ue	187	129	107	201	228	288	175	101
Paesi ACP (d)	2.248	2.148	2.463	3.310	3.860	3.691	3.531	3.709
Paesi OPEC (e)	16.128	14.288	15.152	14.393	18.407	19.898	23.139	18.877
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	8.382	8.565	8.745	10.048	12.125	11.008	12.528	15.406
Altri Paesi in via di sviluppo	7.014	7.545	8.337	10.324	12.361	12.389	13.183	12.713
Paesi dell'Europa centrale e dell'Est	8.748	9.513	12.238	16.357	20.719	18.570	20.940	22.330
Paesi ad economia pianificata	2.907	3.510	4.188	5.231	6.689	6.553	7.972	8.934
Altre provenienze e destinazioni	448	643	521	648	579	579	751	614
Totale	225.746	232.111	232.991	272.382	335.661	321.286	357.587	374.283
Esportazioni								
Paesi sviluppati	170.890	173.910	203.642	236.905	292.909	292.071	306.927	322.085
Ue (b)	123.675	126.510	142.342	165.657	218.450	215.740	224.868	237.174
EFTA (c)	18.332	18.074	21.397	24.338	15.911	16.296	16.391	17.110
USA e Canada	16.157	16.878	22.682	26.478	30.950	31.197	35.377	39.472
Altri Paesi sviluppati	12.726	12.448	17.221	20.432	27.598	28.838	30.291	28.330
Paesi in via di sviluppo	30.090	34.634	46.432	52.324	63.121	67.500	69.994	65.664
Paesi associati alla Ue	641	674	730	948	1.158	1.384	695	765
Paesi ACP (d)	1.933	1.693	3.008	2.602	3.281	3.284	4.003	6.002
Paesi OPEC (e)	9.969	11.311	12.926	11.711	12.665	13.493	14.466	14.231
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	9.301	11.181	16.704	21.986	28.669	29.919	30.042	23.986
Altri Paesi in via di sviluppo	8.246	9.775	13.064	15.077	17.348	19.421	20.787	20.678
Paesi dell'Europa centrale e dell'Est	6.041	8.096	10.704	13.550	18.670	22.622	25.567	26.997
Paesi ad economia pianificata	1.799	2.040	4.141	3.965	4.752	4.920	4.790	4.130
Altre provenienze e destinazioni	908	756	1.295	1.302	1.723	1.771	1.850	1.888
Totale	209.728	219.436	266.214	308.046	381.175	388.885	409.128	420.764
Saldi								
Paesi sviluppati	-8.794	-11.860	22.402	25.035	32.216	43.761	31.559	30.486
Ue (b)	-6.642	-9.950	12.890	11.384	14.157	19.544	6.585	6.684
EFTA (c)	-1.827	-2.953	-1.143	-1.155	-203	1.214	1.124	626
USA e Canada	1.814	2.925	8.418	11.625	11.907	12.633	15.043	17.743
Altri Paesi sviluppati	-2.139	-1.882	2.237	3.181	6.355	10.370	8.807	5.434
Paesi in via di sviluppo	-3.869	1.959	11.628	14.048	16.140	20.226	17.438	14.858
Paesi associati alla Ue	454	545	623	747	930	1.096	520	664
Paesi ACP (d)	-315	-455	545	-708	-579	-407	472	2.293
Paesi OPEC (e)	-6.159	-2.977	-2.226	-2.682	-5.742	-6.405	-8.673	-4.646
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	919	2.616	7.959	11.938	16.544	18.911	17.514	8.580
Altri Paesi in via di sviluppo	1.232	2.230	4.727	4.753	4.987	7.032	7.604	7.965
Paesi dell'Europa centrale e dell'Est	-2.707	-1.417	-1.534	-2.807	-2.049	4.052	4.627	4.667
Paesi ad economia pianificata	-1.108	-1.470	-47	-1.266	-1.937	-1.633	-3.182	-4.804
Altre provenienze e destinazioni	460	113	774	654	1.144	1.193	1.099	1.274
Totale	-16.018	-12.675	33.223	35.664	45.514	67.599	51.541	46.481

Fonte: Istat

(a) I dati del 1998 sono provvisori

(b) Da gennaio 1995 sono entrati nell'Ue i seguenti paesi: Svezia, Finlandia e Austria

(c) European Free Trade Area (Paesi dell'Associazione europea di libero scambio)

(d) A.C.P. (Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico)

(e) Organization Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio)

Tavola A.9 - Investimenti per branca produttrice (miliardi di lire)

	ANNI							
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	
Valori a prezzi correnti								
Costruzioni	154.559	148.863	144.272	149.202	155.544	156.734	159.552	
di cui: Abitazioni	84.535	85.528	86.515	88.253	88.270	87.822	89.701	
di cui: Altre costruzioni	70.024	63.335	57.757	60.949	67.274	68.912	69.851	
Macchine, attrezzature e prodotti vari	119.044	108.103	119.182	134.697	140.641	147.366	155.732	
Mezzi di trasporto	26.737	21.217	23.575	31.968	34.317	35.797	40.556	
Investimenti immateriali	10.320	10.034	10.576	11.985	13.651	14.741	16.779	
TOTALE INVESTIMENTI FISSI LORDI	310.660	288.217	297.605	327.852	344.153	354.638	372.619	
Incidenza sul Pil	20,5	18,4	18,0	18,3	18,2	18,0	18,1	
Variazione delle scorte e oggetti di valore	4.677	-1.108	8.125	17.829	6.390	16.741	27.809	
Contributo alla formazione del Pil (a)	-0,3	-0,4	0,6	0,6	-0,6	0,5	0,6	
TOTALE INVESTIMENTI LORDI	315.337	287.109	305.730	345.681	350.543	371.379	400.428	
Ammortamenti	213.014	226.289	238.626	254.622	267.974	280.469	292.494	
Incidenza sul Pil	14,0	14,5	14,4	14,2	14,1	14,2	14,2	
Valori a prezzi del 1995								
Costruzioni	169.176	157.879	147.888	149.202	151.769	149.057	149.201	
di cui: Abitazioni	91.864	90.470	88.378	88.253	86.109	83.618	84.170	
di cui: Altre costruzioni	77.312	67.409	59.510	60.949	65.660	65.439	65.031	
Macchine, attrezzature e prodotti vari	134.588	116.401	125.214	134.697	137.490	141.879	148.297	
Mezzi di trasporto	31.960	24.471	25.344	31.968	32.609	33.154	36.739	
Investimenti immateriali	11.241	10.390	10.913	11.985	13.379	14.116	15.641	
TOTALE INVESTIMENTI FISSI LORDI	346.965	309.141	309.359	327.852	335.247	338.206	349.878	
Incidenza sul Pil	20,2	18,2	17,8	18,3	18,6	18,5	18,9	
Variazione delle scorte e oggetti di valore	11.916	-554	13.710	17.829	3.862	18.148	28.319	
Contributo alla formazione del Pil (a)	-0,1	-0,7	0,8	0,2	-0,8	0,8	0,6	
TOTALE INVESTIMENTI LORDI	358.881	308.587	323.069	345.681	339.109	356.354	378.197	
Ammortamenti	238.619	243.501	248.539	254.622	260.946	267.409	274.610	
Incidenza sul Pil	13,9	14,3	14,3	14,2	14,5	14,6	14,8	

Fonte: Istat, Contabilità nazionale

(a) Determinato come $(\text{variaz. scorte}(t) - \text{variaz. scorte}(t-1)) / \text{Pil}(t-1) * 100$

Tavola A.10 - Consumi delle famiglie (miliardi di lire)

	ANNI						
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Valori a prezzi correnti							
Alimentari	175.695	175.512	179.867	186.966	193.420	194.403	197.409
Vestiaro e calzature	89.435	89.572	97.374	102.206	106.341	111.454	116.194
Abitazione combustibili ed energia	159.849	172.750	186.378	206.887	223.644	235.693	247.128
Mobili, arredamento, ecc.	88.528	86.175	92.903	101.828	106.821	111.699	114.953
Trasporti e comunicazioni	126.215	126.477	139.098	152.330	159.317	179.729	188.362
Servizi sanitari	22.753	25.843	29.643	33.496	35.413	38.249	39.655
Ricreazione e cultura	76.146	78.011	82.797	88.561	93.889	98.306	100.869
Alberghi e pubblici esercizi	76.227	78.822	86.279	93.136	98.337	102.007	106.804
Altri beni e servizi (a)	69.745	69.539	73.189	81.126	82.575	85.348	92.214
CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE	897.639	917.802	984.081	1.064.471	1.118.967	1.176.996	1.224.882
Beni non durevoli	431.712	440.572	461.180	491.467	509.235	522.825	534.599
Beni durevoli	102.270	91.582	98.678	105.782	111.401	131.110	137.139
Totale Beni	533.982	532.154	559.858	597.249	620.636	653.935	671.738
Servizi	363.657	385.648	424.223	467.222	498.331	523.061	553.144
Valori a prezzi del 1995							
Alimentari	196.657	193.147	190.580	186.966	185.009	185.699	187.156
Vestiaro e calzature	99.834	96.246	101.301	102.206	102.306	104.636	106.269
Abitazione combustibili ed energia	199.848	199.993	201.163	206.887	210.572	209.874	211.222
Mobili, arredamento, ecc.	100.878	93.974	97.769	101.828	102.436	104.790	105.910
Trasporti e comunicazioni	149.817	141.297	147.675	152.330	154.384	171.853	178.569
Servizi sanitari	25.232	27.142	30.076	33.496	33.681	34.897	34.965
Ricreazione e cultura	86.039	84.601	86.645	88.561	90.772	93.559	94.466
Alberghi e pubblici esercizi	88.501	87.028	90.779	93.136	94.389	95.314	97.019
Altri beni e servizi (a)	81.779	77.456	77.842	81.126	78.628	78.976	82.845
CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE	1.046.852	1.019.186	1.041.953	1.064.471	1.070.315	1.097.837	1.116.746
Beni non durevoli	489.148	481.441	485.456	491.467	488.828	494.074	499.640
Beni durevoli	120.428	101.267	104.109	105.782	107.940	126.637	130.922
Totale Beni	609.576	582.708	589.565	597.249	596.768	620.711	630.562
Servizi	437.276	436.478	452.388	467.222	473.547	477.126	486.184

Fonte: Istat

(a) Al netto della voce 'Alberghi e pubblici esercizi'

Tavola A.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)

VOCI	SEC79 (a)				SEC95 (b)			
	1995	1996	1997	1998	1995	1996	1997	1998
Attività di produzione								
Produzione di servizi	310.020	335.333	349.780	365.535	349.753	378.438	395.336	413.653
Non destinabili alla vendita (c)	284.023	305.218	317.133	329.729	319.498	344.529	359.262	372.949
Destinabili alla vendita (d)	25.997	30.115	32.647	35.806	30.255	33.909	36.074	40.704
Consumi intermedi	87.214	92.673	93.962	99.375	120.962	129.831	133.259	141.744
Valore aggiunto	222.806	242.660	255.818	266.160	228.791	248.607	262.077	271.909
di cui: redditi da lavoro dipendente	201.358	218.405	229.487	226.005	200.521	218.305	229.862	221.953
Attività di redistribuzione								
<i>Prelevamenti</i>								
Gettito fiscale	474.530	511.904	554.230	604.398	479.429	515.807	563.281	614.350
Imposte dirette	260.360	285.043	310.257	292.611	263.494	290.955	318.796	297.256
Imposte indirette	214.170	226.861	243.973	311.787	215.935	224.852	244.485	317.094
Gettito parafiscale	261.845	282.778	300.905	270.922	263.809	286.166	304.553	267.164
Contributi sociali effettivi	231.671	277.061	293.799	263.527	232.928	278.359	296.935	259.334
Contributi sanitari	51.682	53.339	55.095	10.961	51.398	53.583	55.724	2.811
Datori di lavoro	35.414	36.840	38.988	8.118	35.207	37.095	39.047	721
Lavoratori dipendenti	5.362	5.649	5.884	831	4.217	4.415	5.034	110
Lavoratori indipendenti	10.906	10.850	10.223	2.012	10.881	10.828	10.217	1.980
Non lavoratori	-	-	-	-	1.093	1.245	1.426	-
Contributi previdenziali	179.989	223.722	238.704	252.566	181.530	224.776	241.211	256.523
Datori di lavoro	117.196	155.398	167.421	177.231	119.574	157.815	171.228	183.319
Lavoratori dipendenti	43.445	49.349	52.190	54.953	40.476	45.243	48.033	49.996
Lavoratori indipendenti	19.348	18.975	19.093	20.382	20.684	21.021	21.192	22.542
Non lavoratori	-	-	-	-	796	697	758	666
Contributi sociali figurativi	30.174	5.717	7.106	7.395	30.881	7.807	7.618	7.830
Altre entrate	54.131	61.573	67.250	63.689	55.134	60.682	65.111	62.891
Redditi da capitale	25.539	28.049	31.624	31.017	33.482	34.869	37.537	37.439
Trasferimenti	28.592	33.524	35.626	32.672	21.652	25.813	27.574	25.452
Totale entrate	790.506	856.255	922.385	939.009	798.372	862.655	932.945	944.405
<i>Uscite</i>								
Trasferimenti a famiglie	340.148	365.265	388.922	399.010	302.074	323.937	347.263	353.297
Prestazioni sociali	336.746	361.878	385.746	395.849	298.752	320.665	344.034	350.187
In denaro	301.548	324.001	345.225	352.706	298.752	320.665	344.034	350.187
In natura	35.198	37.877	40.521	43.143	-	-	-	-
Altri trasferimenti	3.402	3.387	3.176	3.161	3.322	3.272	3.229	3.110
Trasferimenti alle imprese	28.667	31.951	23.341	28.978	29.123	31.492	27.179	30.002
Contributi alla produzione	25.738	28.709	20.367	26.303	26.256	28.251	24.194	27.338
Altri trasferimenti	2.929	3.242	2.974	2.675	2.867	3.241	2.985	2.664
Altre uscite	10.935	15.346	16.446	18.193	10.857	15.337	16.442	18.248
Totale uscite al netto interessi	379.750	412.562	428.709	446.181	342.054	370.766	390.884	401.547
Interessi passivi	196.238	198.233	179.358	152.609	205.991	218.574	186.627	164.058
Totale uscite al lordo interessi	575.988	610.795	608.067	598.790	548.045	589.340	577.511	565.605
Formazione del capitale								
<i>Entrate</i>								
Imposte	10.101	5.574	13.988	7.737	10.214	5.577	13.942	7.801
Altre entrate	6.239	4.197	4.586	5.128	4.483	2.439	3.714	4.827
<i>Uscite</i>								
Investimenti	36.709	40.486	44.209	48.843	38.109	42.226	45.119	49.932
Macchinari, attrez. e mezzi di trasporto	6.856	7.791	8.380	9.339	8.782	9.931	10.751	12.284
Immobili residenz., non residenz. e OO.PP.	29.853	32.695	35.829	39.504	29.327	32.295	34.368	37.648
Contributi agli investimenti	23.918	22.970	20.010	20.947	24.001	23.242	20.183	21.009
Altre uscite	21.267	9.647	3.806	7.895	20.621	4.201	3.505	4.190

Fonte: Istat

(a) Sistema europeo dei conti economici integrati SEC79 revisione

(b) Sistema europeo dei conti SEC95

(c) Esclusa la produzione corrispondente a vendite residuali

(d) Compresa la produzione corrispondente a vendite residuali

Tavola A.11 (segue) - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)

VOCI	SEC79 (a)				SEC95 (b)			
	1995	1996	1997	1998	1995	1996	1997	1998
Poste riassuntive								
<i>Entrate</i>								
Entrate da attività di produzione	25.997	30.115	32.647	35.806	30.255	33.909	36.074	40.704
Entrate da attività di redistribuzione	790.506	856.255	922.385	939.009	798.372	862.655	932.945	944.405
Totale entrate correnti	816.503	886.370	955.032	974.815	828.627	896.564	969.019	985.109
Entrate da attività di c/capitale	16.340	9.771	18.574	12.865	14.697	8.016	17.656	12.628
Totale entrate	832.843	896.141	973.606	987.680	843.324	904.580	986.675	997.737
<i>Uscite</i>								
Spese per attività di produzione	310.020	335.333	349.780	365.535	349.389	378.057	394.937	413.239
Spese per attività di redistrib. al netto interessi	379.750	412.562	428.709	446.181	342.054	370.766	390.884	401.547
Spese per attività di redistrib. al lordo interessi	575.988	610.795	608.067	598.790	548.045	589.340	577.511	565.605
Totale uscite correnti al netto interessi	689.770	747.895	778.489	811.716	691.443	748.823	785.821	814.786
Totale uscite correnti al lordo interessi	886.008	946.128	957.847	964.325	897.434	967.397	972.448	978.844
Spese per attività di c/capitale	81.894	73.103	68.025	77.685	82.731	69.669	68.807	75.131
Totale uscite al netto interessi	771.664	820.998	846.514	889.401	774.174	818.492	854.628	889.917
Totale uscite al lordo interessi	967.902	1.019.231	1.025.872	1.042.010	980.165	1.037.066	1.041.255	1.053.975
<i>Saldi</i>								
Disavanzo (saldo attività correnti)	-69.505	-59.758	-2.815	10.490	-68.807	-70.833	-3.429	6.265
Disavanzo al netto interessi passivi	126.733	138.475	176.543	163.099	137.184	147.741	183.198	170.323
Indebitamento (saldo attività totale)	-135.059	-123.090	-52.266	-54.330	-136.841	-132.486	-54.580	-56.238
Indebitamento al netto interessi passivi	61.180	75.143	127.092	98.279	69.150	86.088	132.047	107.820

Fonte: Istat

(a) Sistema europeo dei conti economici integrati SEC79 revisione

(b) Sistema europeo dei conti SEC95

(c) Esclusa la produzione corrispondente a vendite residuali

(d) Compresa la produzione corrispondente a vendite residuali

Tavola A.12 - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più) per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 1998 (dati in migliaia) (a)

SESSO/CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Forze di lavoro					
<i>In complesso</i>	23.034	6.525	4.659	4.486	7.363
15-24	3.075	847	644	494	1.092
25-34	6.809	2.012	1.430	1.278	2.090
35-54	10.869	3.113	2.173	2.206	3.377
55-64	1.949	460	341	435	714
65 e più	331	93	72	74	91
<i>Maschi</i>	14.179	3.853	2.745	2.705	4.876
15-24	1.722	453	349	271	647
25-34	3.969	1.114	791	730	1.334
35-54	6.846	1.894	1.319	1.346	2.288
55-64	1.403	326	233	303	541
65 e più	238	66	53	54	65
<i>Femmine</i>	8.855	2.673	1.914	1.781	2.487
15-24	1.355	394	294	221	445
25-34	2.840	899	639	547	755
35-54	4.022	1.220	854	861	1.088
55-64	547	134	108	132	174
65 e più	92	27	19	20	26
Occupati					
<i>In complesso</i>	20.197	6.060	4.412	4.039	5.685
15-24	2.047	671	561	341	475
25-34	5.770	1.862	1.342	1.096	1.471
35-54	10.196	2.992	2.107	2.108	2.989
55-64	1.859	444	331	422	663
65 e più	325	92	72	73	88
<i>Maschi</i>	12.833	3.680	2.655	2.510	3.988
15-24	1.217	383	317	200	316
25-34	3.496	1.062	760	653	1.021
35-54	6.548	1.853	1.298	1.310	2.088
55-64	1.336	316	227	293	500
65 e più	235	66	53	53	63
<i>Femmine</i>	7.364	2.381	1.757	1.529	1.697
15-24	831	288	244	140	159
25-34	2.274	801	582	442	449
35-54	3.647	1.139	809	799	901
55-64	523	128	104	128	164
65 e più	89	26	19	20	24

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.12 (segue) - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più) per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 1998 (dati in migliaia) (a)

SESSO/CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Persone in cerca di occupazione					
<i>In complesso</i>	2.837	465	247	447	1.678
15-24	1.028	176	83	153	617
25-34	1.039	150	88	182	619
35-54	673	121	66	98	388
55-64	90	16	10	13	51
65 e più	6	1	0	1	3
<i>Maschi</i>	1.346	173	90	195	888
15-24	505	70	32	71	331
25-34	473	52	31	77	313
35-54	298	41	21	36	200
55-64	67	10	6	10	41
65 e più	3	0	0	1	2
<i>Femmine</i>	1.491	292	157	252	790
15-24	524	106	50	81	286
25-34	566	98	57	105	306
35-54	375	81	45	62	187
55-64	24	6	4	4	10
65 e più	3	1	0	0	2
Non forze di lavoro					
<i>In complesso</i>	25.306	6.482	4.437	4.976	9.411
15-24	5.037	1.093	714	963	2.268
25-34	2.344	404	272	444	1.225
35-54	4.179	1.039	689	743	1.708
55-64	4.864	1.509	954	952	1.448
65 e più	8.881	2.436	1.808	1.874	2.762
<i>Maschi</i>	9.075	2.388	1.632	1.831	3.224
15-24	2.394	539	342	468	1.045
25-34	622	117	77	129	299
35-54	621	176	117	104	223
55-64	1.865	621	392	362	490
65 e più	3.572	934	704	768	1.165
<i>Femmine</i>	16.231	4.094	2.805	3.145	6.187
15-24	2.643	554	372	495	1.222
25-34	1.722	287	195	315	925
35-54	3.558	863	572	639	1.484
55-64	2.999	888	562	590	958
65 e più	5.309	1.502	1.104	1.106	1.597

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.13 - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più) per classe di età, titolo di studio e ripartizione geografica
- Anno 1998 (dati in migliaia) (a)

TITOLI DI STUDIO/CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Forze di lavoro					
<i>In complesso</i>	23.034	6.525	4.659	4.486	7.363
Senza titolo e licenza elementare	3.281	789	628	584	1.281
Licenza di scuola media inferiore	8.539	2.449	1.717	1.536	2.838
Diploma e Laurea	11.214	3.288	2.315	2.366	3.246
<i>15-24 anni</i>	3.075	847	644	494	1.092
Senza titolo e licenza elementare	130	21	15	16	76
Licenza di scuola media inferiore	1.433	382	269	214	569
Diploma e Laurea	1.513	444	359	264	447
<i>25-34 anni</i>	6.809	2.012	1.430	1.278	2.090
Senza titolo e licenza elementare	268	55	33	34	147
Licenza di scuola media inferiore	2.771	804	573	487	907
Diploma e Laurea	3.770	1.153	824	757	1.035
<i>35-54 anni</i>	10.869	3.113	2.173	2.206	3.377
Senza titolo e licenza elementare	1.813	478	362	317	656
Licenza di scuola media inferiore	3.829	1.134	790	721	1.185
Diploma e Laurea	5.226	1.501	1.021	1.168	1.536
<i>55-64 anni</i>	1.949	460	341	435	714
Senza titolo e licenza elementare	903	192	178	181	352
Licenza di scuola media inferiore	447	111	72	102	163
Diploma e Laurea	600	158	91	152	199
<i>65 anni e più</i>	331	93	72	74	91
Senza titolo e licenza elementare	167	42	40	35	50
Licenza di scuola media inferiore	59	19	13	12	15
Diploma e Laurea	105	33	19	26	26
Occupati					
<i>In complesso</i>	20.197	6.060	4.412	4.039	5.685
Senza titolo e licenza elementare	2.896	736	603	544	1.014
Licenza di scuola media inferiore	7.386	2.257	1.624	1.381	2.124
Diploma e Laurea	9.915	3.068	2.186	2.114	2.548
<i>15-24 anni</i>	2.047	671	561	341	475
Senza titolo e licenza elementare	80	15	13	12	38
Licenza di scuola media inferiore	989	309	243	162	275
Diploma e Laurea	979	347	304	167	161
<i>25-34 anni</i>	5.770	1.862	1.342	1.096	1.471
Senza titolo e licenza elementare	199	47	30	29	93
Licenza di scuola media inferiore	2.361	744	537	425	655
Diploma e Laurea	3.210	1.071	775	642	722
<i>35-54 anni</i>	10.196	2.992	2.107	2.108	2.989
Senza titolo e licenza elementare	1.612	448	348	295	521
Licenza di scuola media inferiore	3.548	1.079	761	684	1.025
Diploma e Laurea	5.035	1.465	998	1.129	1.443
<i>55-64 anni</i>	1.859	444	331	422	663
Senza titolo e licenza elementare	841	183	172	173	313
Licenza di scuola media inferiore	431	107	70	99	155
Diploma e Laurea	588	154	89	150	195
<i>65 anni e più</i>	325	92	72	73	88
Senza titolo e licenza elementare	165	42	40	35	49
Licenza di scuola media inferiore	57	18	13	12	14
Diploma e Laurea	103	32	19	26	25

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.13 (segue) - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più) per classe di età, titolo di studio e ripartizione geografica - Anno 1998 (dati in migliaia) (a)

TITOLI DI STUDIO/CLASSI DI ETÀ	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Persone in cerca di occupazione					
<i>In complesso</i>	2.837	465	247	447	1.678
Senza titolo e licenza elementare	385	53	25	40	267
Licenza di scuola media inferiore	1.153	192	93	155	714
Diploma e Laurea	1.299	220	129	252	698
<i>15-24 anni</i>	1.028	176	83	153	617
Senza titolo e licenza elementare	50	6	2	4	38
Licenza di scuola media inferiore	444	73	26	52	294
Diploma e Laurea	534	97	55	97	286
<i>25-34 anni</i>	1.039	150	88	182	619
Senza titolo e licenza elementare	69	8	3	5	54
Licenza di scuola media inferiore	410	60	36	62	252
Diploma e Laurea	560	82	49	115	313
<i>35-54 anni</i>	673	121	66	98	388
Senza titolo e licenza elementare	201	30	14	22	135
Licenza di scuola media inferiore	281	55	29	37	160
Diploma e Laurea	191	36	23	39	93
<i>55-64 anni</i>	90	16	10	13	51
Senza titolo e licenza elementare	62	9	6	8	39
Licenza di scuola media inferiore	16	4	2	3	8
Diploma e Laurea	12	4	2	2	4
<i>65 anni e più</i>	6	1	0	1	3
Senza titolo e licenza elementare	2	0	0	0	1
Licenza di scuola media inferiore	2	1	0	0	1
Diploma e Laurea	2	1	0	0	1
Non forze di lavoro					
<i>In complesso</i>	25.306	6.482	4.437	4.976	9.411
Senza titolo e licenza elementare	12.274	3.180	2.392	2.369	4.333
Licenza di scuola media inferiore	7.533	1.924	1.170	1.387	3.052
Diploma e Laurea	5.499	1.377	875	1.221	2.026
<i>15-24 anni</i>	5.037	1.093	714	963	2.268
Senza titolo e licenza elementare	208	37	25	31	114
Licenza di scuola media inferiore	2.873	611	402	519	1.340
Diploma e Laurea	1.957	445	286	412	813
<i>25-34 anni</i>	2.344	404	272	444	1.225
Senza titolo e licenza elementare	269	36	19	35	179
Licenza di scuola media inferiore	958	157	105	152	544
Diploma e Laurea	1.117	211	148	257	502
<i>35-54 anni</i>	4.179	1.039	689	743	1.708
Senza titolo e licenza elementare	1.660	376	273	269	742
Licenza di scuola media inferiore	1.615	412	269	283	651
Diploma e Laurea	904	250	148	191	314
<i>55-64 anni</i>	4.864	1.509	954	952	1.448
Senza titolo e licenza elementare	3.203	931	644	597	1.032
Licenza di scuola media inferiore	1.016	367	189	206	254
Diploma e Laurea	645	212	122	149	163
<i>65 anni e più</i>	8.881	2.436	1.808	1.874	2.762
Senza titolo e licenza elementare	6.934	1.800	1.431	1.437	2.266
Licenza di scuola media inferiore	1.070	376	205	226	262
Diploma e Laurea	877	260	172	211	234

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.14 - Occupati per posizione nella professione, sesso, settore economico e ripartizione geografica - Anno 1998 (dati in migliaia) (a)

POSIZIONI NELLA PROFESSIONE SETTORI ECONOMICI SESSO	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Totale Occupati					
<i>In complesso</i>	20.197	6.060	4.412	4.039	5.685
Agricoltura	1.339	206	276	190	667
Industria	6.467	2.373	1.641	1.131	1.323
<i>di cui: in senso stretto</i>	4.910	1.952	1.328	856	774
<i>costruzioni</i>	1.557	421	313	275	548
Altre Attività	12.391	3.482	2.496	2.718	3.696
<i>di cui: commercio</i>	3.350	974	737	696	944
<i>altro</i>	9.041	2.508	1.759	2.022	2.752
<i>Maschi</i>	12.833	3.680	2.655	2.510	3.988
Agricoltura	881	135	187	120	440
Industria	4.868	1.718	1.164	841	1.145
<i>di cui: in senso stretto</i>	3.402	1.331	875	583	613
<i>costruzioni</i>	1.466	387	289	258	532
Altre Attività	7.084	1.827	1.304	1.549	2.403
<i>di cui: commercio</i>	2.168	590	446	446	687
<i>altro</i>	4.915	1.238	858	1.103	1.716
<i>Femmine</i>	7.364	2.381	1.757	1.529	1.697
Agricoltura	458	71	89	71	227
Industria	1.600	655	477	290	178
<i>di cui: in senso stretto</i>	1.509	621	453	273	161
<i>costruzioni</i>	91	34	24	17	16
Altre Attività	5.307	1.655	1.191	1.168	1.293
<i>di cui: commercio</i>	1.182	384	290	250	256
<i>altro</i>	4.125	1.270	901	918	1.036

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal *software* che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.14 (segue) - Occupati per posizione nella professione, sesso, settore economico e ripartizione geografica - Anno 1998 (dati in migliaia) (a)

POSIZIONI NELLA PROFESSIONE SETTORI ECONOMICI SESSO	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Dipendenti					
<i>In complesso</i>	14.458	4.452	3.113	2.885	4.007
Agricoltura	497	46	75	59	317
Industria	5.252	1.972	1.348	892	1.040
<i>di cui: in senso stretto</i>	4.310	1.739	1.171	735	665
<i>costruzioni</i>	942	234	177	157	375
Altre Attività	8.709	2.434	1.691	1.934	2.650
<i>di cui: commercio</i>	1.402	465	331	278	327
<i>altro</i>	7.306	1.969	1.359	1.655	2.323
<i>Maschi</i>	8.766	2.565	1.757	1.720	2.725
Agricoltura	332	35	51	39	207
Industria	3.850	1.389	924	646	890
<i>di cui: in senso stretto</i>	2.967	1.176	763	501	527
<i>costruzioni</i>	882	213	161	145	363
Altre Attività	4.585	1.141	782	1.035	1.627
<i>di cui: commercio</i>	814	248	174	167	225
<i>altro</i>	3.771	893	608	868	1.402
<i>Femmine</i>	5.692	1.887	1.356	1.165	1.283
Agricoltura	166	11	24	21	110
Industria	1.403	583	424	246	150
<i>di cui: in senso stretto</i>	1.343	563	408	234	138
<i>costruzioni</i>	60	20	16	12	11
Altre Attività	4.123	1.293	909	899	1.023
<i>di cui: commercio</i>	588	218	157	112	102
<i>altro</i>	3.535	1.076	752	787	921
Indipendenti					
<i>In complesso</i>	5.739	1.608	1.299	1.154	1.678
Agricoltura	842	160	201	131	349
Industria	1.215	401	293	239	283
<i>di cui: in senso stretto</i>	601	213	157	122	109
<i>costruzioni</i>	615	187	136	117	174
Altre Attività	3.682	1.047	805	784	1.046
<i>di cui: commercio</i>	1.948	509	405	418	616
<i>altro</i>	1.734	539	400	366	430
<i>Maschi</i>	4.066	1.114	899	790	1.263
Agricoltura	550	100	136	81	233
Industria	1.018	328	240	195	255
<i>di cui: in senso stretto</i>	435	155	112	82	86
<i>costruzioni</i>	584	174	129	113	169
Altre Attività	2.498	686	523	514	776
<i>di cui: commercio</i>	1.355	342	272	279	462
<i>altro</i>	1.144	344	250	235	314
<i>Femmine</i>	1.673	493	401	364	414
Agricoltura	292	60	65	50	117
Industria	197	72	53	44	28
<i>di cui: in senso stretto</i>	166	59	45	40	23
<i>costruzioni</i>	31	14	8	5	5
Altre Attività	1.184	361	282	270	270
<i>di cui: commercio</i>	593	167	133	139	155
<i>altro</i>	590	194	149	131	116

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A-15 - Occupati per settore economico e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998 (dati in migliaia) (a)

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
		1994			
Agricoltura	1.574	243	315	223	793
Industria	6.587	2.457	1.572	1.150	1.409
Industria in senso stretto	4.933	2.025	1.255	859	793
Prodotti energetici	256	80	43	56	78
Estrattive e Chimiche	501	241	94	86	79
Alimentari, Tessili, Legno e altro	2.049	700	568	436	345
Lavoro e trasformazione metalli	2.127	1.004	551	281	291
Costruzioni	1.654	431	317	291	616
Servizi	11.959	3.278	2.409	2.649	3.623
Servizi destinabili alla vendita	6.823	2.053	1.519	1.488	1.763
Commercio Alberghi e Ristoranti	4.223	1.185	995	889	1.155
Trasporti e Comunicazioni	1.083	310	218	243	314
Credito e Assicurazioni	627	237	121	154	116
Servizi alle imprese	890	322	186	203	179
Servizi non destinabili alla vendita	5.136	1.224	890	1.161	1.860
Pubblica Amministrazione	1.548	277	221	423	627
Sanità, Istruzione, Altri servizi	3.587	948	669	738	1.233
Totale	20.119	5.977	4.297	4.022	5.824
		1998			
Agricoltura	1.339	206	276	190	667
Industria	6.467	2.373	1.641	1.131	1.323
Industria in senso stretto	4.910	1.952	1.328	856	774
Prodotti energetici	243	81	43	53	66
Estrattive e Chimiche	522	252	104	87	79
Alimentari, Tessili, Legno e altro	1.944	627	548	426	343
Lavoro e trasformazione metalli	2.202	991	633	291	287
Costruzioni	1.557	421	313	275	548
Servizi	12.391	3.482	2.496	2.718	3.696
Servizi destinabili alla vendita	7.148	2.195	1.585	1.555	1.813
Commercio Alberghi e Ristoranti	4.235	1.207	977	881	1.170
Trasporti e Comunicazioni	1.087	308	220	258	300
Credito e Assicurazioni	680	264	133	158	125
Servizi alle imprese	1.146	416	255	257	219
Servizi non destinabili alla vendita	5.243	1.287	911	1.163	1.882
Pubblica Amministrazione	1.544	276	220	408	639
Sanità, Istruzione, Altri servizi	3.699	1.011	690	755	1.243
Totale	20.197	6.060	4.412	4.039	5.685

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.16.1 - Tassi di attività per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI ETA'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	47,4	47,6	49,8	50,2	50,8	51,2	47,4	47,4	43,6	43,9
15-24	38,5	37,9	45,5	43,7	48,4	47,4	35,0	33,9	31,7	32,5
25-34	73,1	74,4	82,3	83,3	82,6	84,0	73,1	74,2	62,0	63,0
35-54	70,7	72,2	72,4	75,0	73,8	75,9	73,2	74,8	66,0	66,4
55-64	30,0	28,6	25,1	23,4	27,9	26,3	34,3	31,4	32,7	33,0
65 e +	3,7	3,6	3,6	3,7	3,9	3,8	3,8	3,8	3,4	3,2
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>	62,1	61,0	62,9	61,7	64,0	62,7	61,4	59,6	61,0	60,2
15-24	42,3	41,8	47,2	45,7	49,5	50,5	37,7	36,7	38,4	38,2
25-34	87,4	86,5	91,0	90,5	92,2	91,1	85,9	85,0	83,0	81,7
35-54	92,0	91,7	91,2	91,5	92,4	91,9	93,5	92,8	91,7	91,1
55-64	47,5	42,9	39,4	34,4	44,1	37,3	53,2	45,6	53,3	52,5
65 e +	6,4	6,2	6,6	6,6	7,1	7,0	6,3	6,6	5,8	5,3
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>	33,7	35,3	37,8	39,5	38,5	40,6	34,6	36,2	27,3	28,7
15-24	34,6	33,9	43,7	41,6	47,4	44,1	32,1	30,9	24,9	26,7
25-34	59,1	62,3	73,4	75,8	72,9	76,6	60,7	63,5	42,1	44,9
35-54	49,4	53,1	53,5	58,6	54,8	59,9	53,3	57,4	40,7	42,3
55-64	13,9	15,4	12,1	13,1	12,9	16,1	17,0	18,3	14,3	15,4
65 e +	1,7	1,7	1,6	1,8	1,7	1,7	2,0	1,8	1,7	1,6

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.16.2 - Tassi di attività per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998 (dati percentuali) (a)

TIITOLO DI STUDIO CLASSI DI ETA'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	47,4	47,6	49,8	50,2	50,8	51,2	47,4	47,4	43,6	43,9
Senza titolo e licenza elementare	25,5	21,1	25,1	19,9	25,9	20,8	25,3	19,8	25,8	22,8
Licenza di scuola media inferiore	54,0	53,1	58,0	56,0	60,8	59,5	53,0	52,5	48,1	48,2
Diploma e Laurea	67,5	67,1	70,3	70,5	72,4	72,6	66,3	66,0	62,9	61,6
<i>15-24 anni</i>	38,5	37,9	45,5	43,7	48,4	47,4	35,0	33,9	31,7	32,5
Senza titolo e licenza elementare	39,8	38,5	40,0	36,2	45,9	37,5	37,8	34,0	39,1	40,0
Licenza di scuola media inferiore	35,9	33,3	43,3	38,5	44,5	40,1	32,6	29,2	30,0	29,8
Diploma e Laurea	42,4	43,6	49,1	49,9	53,9	55,7	38,0	39,1	33,4	35,5
<i>25-34 anni</i>	73,1	74,4	82,3	83,3	82,6	84,0	73,1	74,2	62,0	63,0
Senza titolo e licenza elementare	49,7	49,9	59,2	60,4	60,9	63,5	48,4	49,3	45,5	45,1
Licenza di scuola media inferiore	72,6	74,3	82,0	83,7	82,0	84,5	72,7	76,2	61,3	62,5
Diploma e Laurea	77,4	77,1	84,9	84,5	84,8	84,8	76,0	74,7	67,7	67,3
<i>35-54 anni</i>	70,7	72,2	72,4	75,0	73,8	75,9	73,2	74,8	66,0	66,4
Senza titolo e licenza elementare	55,1	52,2	58,0	56,0	60,2	57,0	57,2	54,1	49,1	46,9
Licenza di scuola media inferiore	71,2	70,3	72,9	73,4	75,1	74,6	72,7	71,8	66,5	64,5
Diploma e Laurea	85,9	85,3	85,7	85,7	86,7	87,3	86,2	85,9	85,4	83,0
<i>55-64 anni</i>	30,0	28,6	25,1	23,4	27,9	26,3	34,3	31,4	32,7	33,0
Senza titolo e licenza elementare	24,0	22,0	20,3	17,1	23,1	21,7	27,7	23,3	25,6	25,4
Licenza di scuola media inferiore	33,6	30,6	25,4	23,2	31,9	27,6	37,4	33,1	42,2	39,1
Diploma e Laurea	54,6	48,2	45,5	42,7	50,3	42,7	57,6	50,5	64,7	55,0
<i>65 e +</i>	3,7	3,6	3,6	3,7	3,9	3,8	3,8	3,8	3,4	3,2
Senza titolo e licenza elementare	2,6	2,4	2,4	2,3	3,0	2,7	2,7	2,4	2,6	2,2
Licenza di scuola media inferiore	4,2	5,2	2,8	4,8	5,3	6,0	4,0	5,0	4,7	5,4
Diploma e Laurea	11,9	10,7	13,7	11,3	10,5	9,9	11,3	11,0	11,4	10,0

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.17.1 - Rapporto occupazione/popolazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	42,0	41,8	46,2	46,6	47,7	48,5	42,9	42,7	35,2	33,9
15-24	26,0	25,2	35,2	34,6	40,4	41,3	24,0	23,4	15,4	14,1
25-34	63,0	63,0	76,3	77,1	77,3	78,8	63,7	63,6	46,4	44,4
35-54	67,0	67,8	69,8	72,1	71,3	73,6	70,2	71,5	60,4	58,8
55-64	29,0	27,3	24,5	22,5	27,4	25,6	33,5	30,4	31,1	30,7
65 e +	3,6	3,5	3,6	3,6	3,8	3,8	3,8	3,7	3,3	3,1
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>	56,7	55,2	59,7	59,0	61,3	60,7	57,3	55,3	51,6	49,2
15-24	30,0	29,6	38,2	38,6	42,8	45,9	27,8	27,1	20,5	18,7
25-34	78,0	76,1	86,3	86,3	88,2	87,6	78,4	76,0	66,6	62,5
35-54	88,6	87,7	89,2	89,5	90,4	90,4	91,0	90,3	85,5	83,2
55-64	45,8	40,9	38,4	33,4	43,1	36,3	51,8	44,1	50,6	48,5
65 e +	6,3	6,2	6,6	6,6	7,1	7,0	6,3	6,4	5,6	5,1
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>	28,4	29,4	33,7	35,2	35,0	37,2	29,6	31,0	19,9	19,6
15-24	21,9	20,8	31,9	30,4	37,8	36,6	20,1	19,6	10,2	9,5
25-34	48,3	49,8	65,9	67,5	66,1	69,8	49,5	51,3	27,3	26,7
35-54	45,6	48,1	50,4	54,7	51,9	56,7	49,7	53,3	35,6	35,0
55-64	13,5	14,7	11,7	12,5	12,8	15,5	16,6	17,7	13,7	14,5
65 e +	1,7	1,6	1,6	1,7	1,6	1,7	2,0	1,8	1,7	1,5

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.17.2 - Rapporto occupazione/popolazione per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998 (dati percentuali) (a)

TITOLI DI STUDIO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	42,0	41,8	46,2	46,6	47,7	48,5	42,9	42,7	35,2	33,9
Senza titolo e licenza elementare	23,2	18,6	23,8	18,5	24,7	20,0	23,8	18,4	21,6	18,1
Licenza di scuola media inferiore	47,2	46,0	53,2	51,6	57,0	56,3	47,4	47,2	37,7	36,1
Diploma e Laurea	60,0	59,3	65,2	65,8	67,5	68,5	59,5	58,9	51,2	48,3
<i>15-24 anni</i>	26,0	25,2	35,2	34,6	40,4	41,3	24,0	23,4	15,4	14,1
Senza titolo e licenza elementare	24,3	23,7	30,8	25,9	37,8	32,5	26,7	25,5	19,7	20,0
Licenza di scuola media inferiore	25,5	23,0	34,7	31,1	38,4	36,2	24,0	22,1	16,2	14,4
Diploma e Laurea	27,0	28,2	36,2	39,0	43,1	47,1	23,7	24,7	12,9	12,8
<i>25-34 anni</i>	63,0	63,0	76,3	77,1	77,3	78,8	63,7	63,6	46,4	44,4
Senza titolo e licenza elementare	38,0	37,1	51,7	51,6	54,7	57,7	40,7	42,0	30,8	28,5
Licenza di scuola media inferiore	63,3	63,3	76,0	77,4	77,1	79,2	64,3	66,5	47,3	45,1
Diploma e Laurea	66,9	65,7	79,0	78,5	79,1	79,7	65,7	63,3	50,2	47,0
<i>35-54 anni</i>	67,0	67,8	69,8	72,1	71,3	73,6	70,2	71,5	60,4	58,8
Senza titolo e licenza elementare	50,6	46,4	55,0	52,5	57,5	54,8	53,7	50,3	42,2	37,3
Licenza di scuola media inferiore	67,2	65,2	69,9	69,8	72,5	71,9	69,1	68,1	60,4	55,8
Diploma e Laurea	83,3	82,1	83,9	83,7	84,9	85,4	83,9	83,1	81,5	78,0
<i>55-64 anni</i>	29,0	27,3	24,5	22,5	27,4	25,6	33,5	30,4	31,1	30,7
Senza titolo e licenza elementare	23,0	20,5	19,8	16,3	22,5	20,9	26,7	22,2	23,7	22,6
Licenza di scuola media inferiore	32,6	29,5	24,6	22,4	31,5	26,8	36,2	32,1	40,9	37,2
Diploma e Laurea	53,9	47,2	44,4	41,6	50,3	41,8	57,1	49,8	63,9	53,9
<i>65 e +</i>	3,6	3,5	3,6	3,6	3,8	3,8	3,8	3,7	3,3	3,1
Senza titolo e licenza elementare	2,6	2,3	2,4	2,3	3,0	2,7	2,6	2,4	2,5	2,1
Licenza di scuola media inferiore	4,0	5,0	2,8	4,6	5,3	6,0	4,0	5,0	4,3	5,1
Diploma e Laurea	11,8	10,5	13,7	10,9	9,9	9,9	11,3	11,0	11,4	9,6

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.18.1 - Tasso di disoccupazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	11,3	12,3	7,3	7,1	6,1	5,3	9,6	10,0	19,2	22,8
15-24	32,4	33,4	22,7	20,8	16,8	12,9	31,5	31,0	51,3	56,5
25-34	13,8	15,3	7,3	7,5	6,6	6,2	12,9	14,2	25,0	29,6
35-54	5,2	6,2	3,5	3,9	3,3	3,0	4,2	4,4	8,6	11,5
55-64	3,3	4,6	2,7	3,5	2,0	2,9	2,6	3,0	4,9	7,1
65 e +	1,5	1,8	1,1	1,1	1,4	0,0	1,4	1,4	2,1	3,3
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>	8,7	9,5	5,1	4,5	4,2	3,3	6,7	7,2	15,4	18,2
15-24	29,1	29,3	19,1	15,5	13,5	9,2	26,3	26,2	46,4	51,2
25-34	10,7	11,9	5,0	4,7	4,5	3,9	8,7	10,5	19,7	23,5
35-54	3,8	4,4	2,2	2,2	2,1	1,6	2,6	2,7	6,7	8,7
55-64	3,4	4,8	2,5	3,1	2,2	2,6	2,6	3,3	5,3	7,6
65 e +	1,3	1,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,9	2,9	3,1
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>	15,6	16,8	10,7	10,9	9,2	8,2	14,3	14,1	27,0	31,8
15-24	36,5	38,7	27,0	26,9	20,4	17,0	37,4	36,7	58,8	64,3
25-34	18,3	19,9	10,1	10,9	9,3	8,9	18,8	19,2	35,0	40,5
35-54	7,8	9,3	5,8	6,6	5,3	5,3	6,7	7,2	12,6	17,2
55-64	2,9	4,4	3,3	4,5	2,4	3,7	1,7	3,0	3,8	5,7
65 e +	2,2	3,3	0,0	3,7	5,3	0,0	4,5	0,0	3,8	7,7

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.18.2 - Tasso di disoccupazione per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998 (dati percentuali) (a)

TITOLI DI STUDIO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	11,3	12,3	7,3	7,1	6,1	5,3	9,6	10,0	19,2	22,8
Senza titolo e licenza elementare	9,1	11,7	5,3	6,7	4,5	4,0	6,0	6,8	16,0	20,8
Licenza di scuola media inferiore	12,6	13,5	8,2	7,8	6,3	5,4	10,8	10,1	21,7	25,2
Diploma e Laurea	11,2	11,6	7,3	6,7	6,8	5,6	10,2	10,7	18,5	21,5
<i>15-24 anni</i>	32,4	33,4	22,7	20,8	16,8	12,9	31,5	31,0	51,3	56,5
Senza titolo e licenza elementare	39,1	38,5	23,1	28,6	17,6	13,3	29,4	25,0	50,5	50,0
Licenza di scuola media inferiore	28,9	31,0	19,8	19,1	13,6	9,7	26,3	24,3	45,9	51,7
Diploma e Laurea	36,4	35,3	26,3	21,8	20,1	15,3	37,8	36,7	61,4	64,0
<i>25-34 anni</i>	13,8	15,3	7,3	7,5	6,6	6,2	12,9	14,2	25,0	29,6
Senza titolo e licenza elementare	23,6	25,7	12,7	14,5	10,3	9,1	15,9	14,7	32,3	36,7
Licenza di scuola media inferiore	12,8	14,8	7,5	7,5	6,0	6,3	11,6	12,7	22,8	27,8
Diploma e Laurea	13,6	14,9	6,9	7,1	6,9	5,9	13,7	15,2	25,9	30,2
<i>35-54 anni</i>	5,2	6,2	3,5	3,9	3,3	3,0	4,2	4,4	8,6	11,5
Senza titolo e licenza elementare	8,1	11,1	5,2	6,3	4,6	3,9	6,0	6,9	14,1	20,6
Licenza di scuola media inferiore	5,6	7,3	4,0	4,9	3,5	3,7	4,7	5,1	9,0	13,5
Diploma e Laurea	3,0	3,7	2,0	2,4	2,3	2,3	2,8	3,3	4,5	6,1
<i>55-64 anni</i>	3,3	4,6	2,7	3,5	2,0	2,9	2,6	3,0	4,9	7,1
Senza titolo e licenza elementare	4,4	6,9	2,8	4,7	2,4	3,4	2,9	4,4	7,1	11,1
Licenza di scuola media inferiore	2,8	3,6	3,0	3,6	1,4	2,8	3,1	2,9	3,0	4,9
Diploma e Laurea	1,2	2,0	1,5	2,5	1,3	2,2	0,8	1,3	1,2	2,0
<i>65 e +</i>	1,5	1,8	1,1	1,1	1,4	0,0	1,4	1,4	2,1	3,3
Senza titolo e licenza elementare	1,1	1,2	0,0	0,0	0,0	0,0	2,6	0,0	1,7	2,0
Licenza di scuola media inferiore	2,6	3,4	0,0	5,3	0,0	0,0	0,0	0,0	9,1	6,7
Diploma e Laurea	1,0	1,9	0,0	3,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	3,8

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.19 - Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale dei disoccupati per sesso e ripartizione geografica - Anni 1994 e 1998 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI DURATA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno			
	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998	1994	1998		
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>												
Da 0 a 5 mesi	19,9	17,4	21,9	22,6	32,2	33,4	20,6	18,0	16,5	13,5		
Da 6 a 11 mesi	14,4	11,6	17,4	16,0	18,0	16,4	16,3	13,1	12,1	9,2		
Da 12 e oltre	65,7	71,0	60,7	61,4	49,9	50,1	63,1	69,0	71,4	77,2		
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>												
Da 0 a 5 mesi	21,2	18,0	24,0	25,5	35,0	35,6	23,0	18,5	17,9	14,7		
Da 6 a 11 mesi	14,6	11,2	18,1	16,2	18,4	15,7	17,1	13,3	12,4	9,2		
Da 12 e oltre	64,2	70,8	57,9	58,4	46,6	48,7	59,9	68,2	69,7	76,1		
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>												
Da 0 a 5 mesi	18,6	16,9	20,3	20,9	30,2	32,2	18,7	17,5	14,8	12,2		
Da 6 a 11 mesi	14,2	12,0	16,8	15,9	17,7	16,9	15,6	12,9	11,7	9,2		
Da 12 e oltre	67,1	71,1	62,8	63,2	52,1	51,0	65,6	69,6	73,5	78,5		

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.20 - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1991				
Popolazione residente (al 31 dicembre)	56.757.236	14.941.994	10.373.881	10.908.714	20.532.647
di cui: di cittadinanza straniera	537.100	163.300	94.200	181.700	97.900
Struttura per età della popolazione maschile (%)					
0-14 anni	16,7	14,0	13,8	15,0	21,0
15-64 anni	70,3	73,0	72,0	70,4	67,5
65 anni e più	13,0	13,0	14,2	14,6	11,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Struttura per età della popolazione femminile (%)					
0-14 anni	15,0	12,4	12,3	13,3	19,3
15-64 anni	67,2	68,3	67,3	67,5	66,1
65 anni e più	17,8	19,3	20,4	19,2	14,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indice di vecchiaia (a)	97,5	123,6	133,5	120,6	64,8
Indice di dipendenza strutturale (b)	45,6	41,7	43,8	45,1	49,7
Tasso di crescita naturale (per 1000 abitanti)	0,2	-2,5	-2,4	-1,5	4,2
Tasso di crescita totale (per 1000 abitanti)	0,2	-1,0	1,0	0,9	0,4
Speranza di vita alla nascita dei maschi	73,9	(c)73,5	(c)73,5	74,6	74,1
Speranza di vita alla nascita delle femmine	80,4	(c)80,7	(c)80,7	80,8	79,7
Speranza di vita a 65 anni dei maschi	15,2	(c)15,0	(c)15,0	15,5	15,4
Speranza di vita a 65 anni delle femmine	19,0	(c)19,2	(c)19,2	19,3	18,3
Nati (d)	562.787	122.585	85.224	95.645	259.333
Quoziente generico di natalità (per 1000 abitanti)	9,9	8,1	8,2	8,8	12,5
Numero medio di figli per donna (e)	1,33	(c)1,10	(c)1,10	1,17	1,66
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni)	0,78	(c)0,59	(c)0,59	0,65	1,05
Età media al parto	29,1	(c)29,7	(c)29,7	29,5	28,5
Morti (d)	553.833	158.895	110.871	111.659	172.408
Maschi (d)	287.705	81.045	57.489	58.175	90.996
Femmine (d)	266.128	77.850	53.382	53.484	81.412
Morti a meno di un anno di vita (d)	4.571	837	497	771	2.466
Quoziente generico di mortalità (per 1000 abitanti)	9,8	10,6	10,7	10,2	8,4
Quoziente di mortalità infantile (per 1000 nati vivi)	8,1	6,8	5,8	8,1	9,5
Formazione e scioglimento dei matrimoni					
Matrimoni	312.061	74.958	51.798	56.197	129.108
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1000 abitanti)	5,4	5,0	4,9	5,0	6,2
Indice di primo nuzialità dei maschi (f)	663,5	585,6	585,6	629,6	775,7
Indice di primo nuzialità delle femmine (f)	678,0	615,8	615,8	650,1	754,5
Età media al primo matrimonio dei maschi	28,6	28,9	29,0	29,1	28,2
Età media al primo matrimonio delle femmine	25,8	26,2	26,3	26,5	24,9
Separazioni	44.920	16.219	9.117	9.845	9.739
Divorzi	27.350	10.765	6.082	4.817	5.686
Famiglie anagrafiche (al Censimento del 1991)	19.909.003	5.745.700	3.766.571	3.864.182	6.532.550

Tavola A.20 (segue) - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1997				
Popolazione residente (al 31 dicembre)	57.563.354	15.041.837	10.595.193	11.052.605	20.943.719
di cui: di cittadinanza straniera	991.678	316.674	205.725	296.830	172.449
Struttura per età della popolazione maschile (%)					
0-14 anni	15,4	13,0	13,0	13,8	19,1
15-64 anni	69,9	71,9	71,1	69,7	67,9
65 anni e più	14,7	15,1	15,9	16,5	13,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Struttura per età della popolazione femminile (%)					
0-14 anni	13,8	11,6	11,6	12,2	17,3
15-64 anni	66,3	66,7	65,9	66,4	66,2
65 anni e più	19,9	21,7	22,5	21,4	16,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indice di vecchiaia (a)	119,4	150,9	157,6	146,1	81,2
Indice di dipendenza strutturale (b)	47,0	44,4	46,1	47,0	49,2
Tasso di crescita naturale (per 1000 abitanti)	-0,4	-2,1	-2,0	-2,0	2,4
Tasso di crescita totale (per 1000 abitanti)	1,8	1,3	2,8	3,0	1,0
Speranza di vita alla nascita dei maschi (g)	75,1	(c)74,9	(c)74,9	75,6	75,0
Speranza di vita alla nascita delle femmine (g)	81,2	(c)81,5	(c)81,5	81,9	80,6
Speranza di vita a 65 anni dei maschi (g)	15,8	(c)15,7	(c)15,7	16,0	15,7
Speranza di vita a 65 anni delle femmine (g)	19,5	(c)19,8	(c)19,8	20,0	18,9
Nati (d)(h)	528.901	126.615	89.146	90.983	222.157
Quoziente generico di natalità (per 1000 abitanti) (h)	9,2	8,4	8,5	8,2	10,6
Numero medio di figli per donna (e)(i)	1,19	(c)1,04	(c)1,04	1,07	1,39
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni) (i)	0,62	(c)0,48	(c)0,48	0,51	0,81
Età media al parto (i)	29,8	(c)30,6	(c)30,6	30,4	29,1
Morti (d)(h)	553.078	153.592	110.518	113.608	175.360
Maschi (d)(h)	281.314	76.192	55.699	57.907	91.516
Femmine (d)(h)	271.764	77.400	54.819	55.701	83.844
Morti a meno di un anno di vita (d)(h)	2.894	548	405	468	1.473
Quoziente generico di mortalità (per 1000 abitanti) (h)	9,6	10,2	10,5	10,3	8,4
Quoziente di mortalità infantile (per 1000 nati vivi) (h)	5,5	4,3	4,5	5,1	6,6
Formazione e scioglimento dei matrimoni					
Matrimoni (h)	273.111	65.670	47.009	50.022	110.410
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1000 abitanti) (h)	4,7	4,4	4,5	4,5	5,3
Indice di primo nuzialità dei maschi (f)(i)	565,4	514,0	521,0	533,0	637,4
Indice di primo nuzialità delle femmine (f)(i)	600,2	564,3	573,1	564,4	641,6
Età media al primo matrimonio dei maschi (i)	29,9	30,2	30,4	30,6	29,1
Età media al primo matrimonio delle femmine (i)	27,1	27,7	27,8	28,0	26,1
Separazioni	60.281	20.344	13.074	13.045	13.818
Divorzi	33.342	12.402	7.598	7.125	6.217
Famiglie anagrafiche (al 31 dicembre)	21.642.350	6.202.886	4.090.523	4.195.709	7.153.232

Fonte: Istat, Rilevazione della "Popolazione e movimento anagrafico dei comuni", Elaborazione della "Popolazione residente per sesso, età e regione", Elaborazione delle "Tavole di mortalità della popolazione italiana per regione", Rilevazione del "Movimento naturale della popolazione presente", Rilevazione delle "Nascite - caratteristiche demografiche e sociali", Rilevazione dei "Decessi - caratteristiche demografiche e sociali", Rilevazione dei "Matrimoni", Rilevazione delle "Separazioni personali dei coniugi e divorzi", Rilevazione dei "Cittadini stranieri iscritti in anagrafe", Elaborazione delle "Tavole di fecondità regionali"

(a) Indice di vecchiaia: rapporto tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni (per 100).

(b) Indice di dipendenza strutturale: rapporto tra le popolazioni di 0-14 anni e di 65 anni e più e la popolazione di 15-64 anni (per 100).

(c) Dati riferiti all'Italia Settentrionale.

(d) Statistiche del movimento naturale della popolazione presente.

(e) Numero medio di figli per donna: somma dei quozienti specifici calcolati rapportando per ogni età feconda (15-49 anni) i nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

(f) Indice di primo nuzialità: somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi o nubili per singolo anno di età tra i 15-49 anni moltiplicata per 1000.

(g) Stima.

(h) Dati provvisori.

(i) Dati riferiti al 1996.

Tavola A.21 - Tipologie familiari per ripartizione geografica (valori percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
Famiglie (migliaia)	20.648	5.923	3.847	4.043	6.835
Senza nuclei					
Persone sole	20,8	24,3	19,9	21,4	18,0
Altre famiglie senza nuclei	1,7	1,7	2,3	1,3	1,6
Con un nucleo					
Senza membri isolati					
coppie senza figli	19,1	20,9	20,7	19,2	16,5
coppie con figli	45,5	40,4	42,6	43,1	53,0
monogenitore	7,6	8,7	7,4	7,8	6,5
Con membri isolati					
coppie senza figli	1,1	0,9	1,6	1,2	0,8
coppie con figli	2,4	2,1	3,3	3,0	1,7
monogenitore	0,5	0,4	0,5	0,4	0,6
Con due o più nuclei	1,4	0,6	1,7	2,4	1,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	MEDIA 1997 - 1998				
Famiglie (migliaia)	21.189	5.963	3.930	4.275	7.021
Senza nuclei					
Persone sole	21,3	24,5	19,6	23,8	18,0
Altre famiglie senza nuclei	1,9	1,9	2,1	1,8	1,7
Con un nucleo					
Senza membri isolati					
coppie senza figli	19,6	21,1	20,6	22	16,4
coppie con figli	44,5	40,7	42,4	38,4	52,5
monogenitore	7,5	8	7,8	7,4	7,1
Con membri isolati					
coppie senza figli	1,2	1,1	1,8	1,4	0,8
coppie con figli	2,3	1,6	3,3	3,1	1,9
monogenitore	0,5	0,5	0,8	0,5	0,4
Con due o più nuclei	1,2	0,6	1,6	1,6	1,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana, Anni 1993 - 1997 e "Famiglie e soggetti sociali", Anno 1998

Tavola A.22 - Permessi di soggiorno per area geografica di cittadinanza e ripartizione geografica (valori percentuali)

AREA GEOGRAFICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1991				
Totale permessi di soggiorno	648.935	181.359	127.636	220.913	119.027
Europa	31,8	31,2	38,1	33,0	23,9
<i>di cui: Europa 15</i>	15,5	16,0	16,1	17,9	9,5
Africa	35,1	39,2	37,8	24,7	45,0
<i>di cui: Settentrionale</i>	22,8	27,3	24,9	13,9	30,4
Asia	18,0	17,9	10,7	26,2	11,0
<i>di cui: Orientale</i>	9,8	11,1	4,7	14,7	4,4
America	14,5	11,2	12,9	15,5	19,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	6,8	2,5	6,8	6,4	14,3
Oceania		0,3	0,3	0,5	0,5
Apolidi	0,1	0,2	0,2	0,1	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	1997				
Totale permessi di soggiorno	1.022.896	320.258	217.563	315.008	170.067
Europa	37,4	34,4	45,1	39,6	29,3
<i>di cui: Europa 15</i>	13,2	14,2	12,5	15,5	8,1
Africa	30,4	34,5	32,2	19,7	40,1
<i>di cui: Settentrionale</i>	19,6	23,4	20,4	11,1	27,1
Asia	18,9	18,7	12,5	25,6	14,8
<i>di cui: Orientale</i>	10,5	11,9	6,1	14,7	5,9
America	13,0	12,1	10,0	14,7	15,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	4,6	1,4	4,9	4,3	10,9
Oceania	0,2	0,1	0,1	0,3	0,2
Apolidi	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'interno

Tavola A.23 - Permessi di soggiorno per motivi di famiglia per area geografica di cittadinanza e ripartizione geografica (incidenza percentuale)

AREA GEOGRAFICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1991				
Europa	17,0	19,0	16,3	13,4	23,7
<i>di cui: Europa 15</i>	20,6	21,2	20,4	15,1	38,6
Africa	4,8	5,2	3,2	5,9	4,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	5,1	5,4	3,3	6,6	4,8
Asia	9,5	11,5	11,6	7,2	11,9
<i>di cui: Orientale</i>	10,4	11,7	16,9	7,7	14,4
America	36,4	25,0	46,9	21,3	61,3
<i>di cui: Settentrionale</i>	52,2	29,1	63,0	29,3	71,8
Oceania	17,9	20,6	18,7	12,9	25,3
Apolidi	11,5	10,2	10,7	13,6	17,3
Totale	14,2	12,9	14,8	11,1	21,2
	1997				
Europa	21,3	23,4	20,4	16,5	30,4
<i>di cui: Europa 15</i>	21,3	22,7	21,2	14,5	41,4
Africa	15,5	17,3	17,9	13,5	12,0
<i>di cui: Settentrionale</i>	18,6	20,2	22,2	17,3	13,5
Asia	15,6	18,1	20,8	11,7	16,4
<i>di cui: Orientale</i>	15,0	16,5	21,9	11,5	16,3
America	40,8	31,8	59,8	23,9	67,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	59,9	43,8	73,0	30,2	77,9
Oceania	24,9	33,8	32,2	14,9	37,6
Apolidi	12,3	12,4	10,6	12,2	19,6
Totale	21,0	21,3	23,6	15,7	26,8

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'Interno

Tavola A.24 - Decessi per sesso, causa di morte e ripartizione geografica (valori percentuali)

SESSO CAUSE DI MORTE	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1991				
Maschi	287.705	81.045	57.489	58.175	90.996
Malattie infettive	0,4	0,4	0,4	0,4	0,3
Tumori	30,7	33,8	34,1	32,0	24,8
<i>Di cui: Apparato respiratorio</i>	10,0	11,3	11,2	10,0	8,1
Malattie sistema circolatorio	39,0	37,3	37,5	39,5	41,2
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	14,4	13,9	15,6	15,2	13,4
Malattie apparato respiratorio	7,3	7,0	6,0	6,7	8,8
Malattie apparato digerente	5,5	5,2	5,4	5,0	6,3
Mal definite	1,7	1,6	1,3	1,3	2,3
Cause violente	6,6	6,2	7,5	6,1	6,7
Altre	8,8	8,5	7,8	9,0	9,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine	266.128	77.850	53.382	53.484	81.412
Malattie infettive	0,3	0,3	0,4	0,4	0,2
Tumori	23,5	25,7	25,9	24,6	19,2
<i>Di cui: Seno e utero</i>	5,5	6,1	5,6	5,3	4,8
Malattie sistema circolatorio	48,6	47,5	47,3	47,7	51,1
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	12,1	11,8	13,9	12,9	10,7
Malattie apparato respiratorio	4,8	5,1	4,8	4,5	4,8
Malattie apparato digerente	4,7	4,4	4,7	4,5	5,1
Mal definite	2,8	2,8	2,2	2,5	3,4
Cause violente	4,2	4,3	4,4	4,7	3,5
Altre	11,1	9,9	10,3	11,1	12,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	1995				
Maschi	286.396	80.695	57.056	57.880	90.765
Malattie infettive	0,6	0,6	0,6	0,5	0,5
Tumori	31,3	34,1	34,0	31,9	26,8
<i>Di cui: Apparato respiratorio</i>	10,0	11,0	10,9	10,0	8,6
Malattie sistema circolatorio	39,0	37,1	37,7	40,0	40,8
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	14,5	13,9	15,8	15,5	13,4
Malattie apparato respiratorio	7,3	6,7	6,4	6,7	8,6
Malattie apparato digerente	5,1	4,8	4,8	4,5	5,8
Mal definite	1,3	1,4	0,9	0,9	1,8
Cause violente	5,9	5,7	7,0	5,8	5,7
Altre	9,5	9,6	8,6	9,7	10,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine	270.294	80.173	53.936	54.264	81.921
Malattie infettive	0,5	0,5	0,5	0,5	0,4
Tumori	23,8	25,8	26,2	24,2	20,0
<i>Di cui: Seno e utero</i>	5,2	5,6	5,7	4,9	4,8
Malattie sistema circolatorio	48,7	47,1	47,2	49,0	51,0
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	12,7	12,1	14,6	13,8	11,4
Malattie apparato respiratorio	4,8	4,9	5,0	4,5	4,9
Malattie apparato digerente	4,6	4,5	4,4	4,3	5,1
Mal definite	1,7	1,8	1,3	1,4	2,1
Cause violente	4,1	4,1	4,3	4,3	3,7
Altre	11,8	11,3	11,1	11,8	12,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione delle cause di morte

Tavola A.25 - Notifiche di malattie infettive, aborti spontanei, interruzioni volontarie di gravidanza (IVG), ammessi nei servizi psichiatrici per ripartizione geografica (valori assoluti e tassi)

	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1991				
Notifiche di malattie infettive	294.493	97.918	90.715	63.784	42.076
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	518,9	655,0	874,9	585,0	205,0
<i>Di cui:</i>					
Epatite A	2.364	251	291	203	1.619
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	4,2	1,7	2,8	1,9	7,9
Epatite B	2.802	830	557	596	819
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	4,9	5,5	5,4	5,5	4,0
Altre epatiti	2.985	727	420	534	1.304
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	5,3	4,9	4,1	4,9	6,4
Salmonellosi non tifoideale	18.143	5.320	5.316	5.031	2.476
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	32,0	35,6	51,3	46,2	12,1
AIDS	3.648	1.591	704	779	574
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	6,4	10,6	6,8	7,1	2,8
TBC polmonare	3.895	1.408	1.320	554	613
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	6,9	9,4	12,7	5,1	3,0
TBC extra polmonare	802	319	264	99	120
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	1,4	2,1	2,5	0,9	0,6
Aborti spontanei	58.966	14.950	11.554	11.212	21.250
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni (a)</i>	4,2	4,3	4,4	4,0	4,0
<i>tasso per 1000 nati vivi (a)</i>	103,9	130,6	133,5	114,3	78,5
Interruzioni volontarie di gravidanza	157.173	40.244	23.378	34.585	58.966
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni (a)</i>	11,0	10,9	9,1	12,2	11,3
<i>tasso per 1000 nati vivi (a)</i>	274,1	330,0	276,2	349,7	220,8
Ammessi nei servizi psichiatrici	108.637	36.279	23.560	16.151	32.647
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	1,9	2,4	2,3	1,5	1,6
	1996				
Notifiche di malattie infettive	281.549	64.796	82.620	61.627	72.506
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	490,5	431,8	788,5	559,9	346,8
<i>Di cui:</i>					
Epatite A	8.536	411	357	553	7.215
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	14,9	2,7	3,4	5,0	34,5
Epatite B	1.922	448	368	438	668
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	3,3	3,0	3,5	4,0	3,2
Altre epatiti	1.412	278	165	203	766
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	2,5	1,9	1,6	1,8	3,7
Salmonellosi non tifoideale	13.402	2.176	4.976	3.060	3.190
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	23,3	14,5	47,5	27,8	15,3
AIDS	5.380	2.238	1.028	1.181	933
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	9,4	14,9	9,8	10,7	4,5
TBC polmonare	3.744	1.003	917	900	924
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	6,5	6,7	8,8	8,2	4,4
TBC extra polmonare	1.202	393	459	133	217
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	2,1	2,6	4,4	1,2	1,0
Aborti spontanei	65.635	16.111	12.410	14.139	22.975
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni (a) (b)</i>	4,4	4,3	4,7	4,8	4,1
<i>tasso per 1000 nati vivi (a) (b)</i>	123,0	140,3	137,2	144,9	99,3
Interruzioni volontarie di gravidanza	138.925	35.107	20.681	29.638	53.499
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni (b)</i>	9,4	9,1	7,6	10,3	10,1
<i>tasso per 1000 nati vivi (b)</i>	254,4	273,3	223,3	288,9	242,3
Ammessi nei servizi psichiatrici	136.529	43.861	27.978	21.898	42.792
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	2,4	2,9	2,7	2,0	2,0

Fonte: Istat, Indagini su: malattie infettive, aborti spontanei, interruzioni volontarie della gravidanza, ammessi nei servizi psichiatrici

(a) Dati stimati per la regione Piemonte

(b) Dati stimati per la regione Lazio

Tavola A.26 - Persone che valutano buono il proprio stato di salute per classe di età e ripartizione geografica (valori percentuali)

CLASSI DI ETA'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1993					
Fino a 24 anni	88,4	88,5	89,5	88,9	87,6
25 - 54 anni	80,3	79,0	78,8	80,6	82,1
55 - 64 anni	53,1	54,1	55,3	51,3	51,9
65 anni e più	31,5	33,6	36,0	30,3	27,4
Totale	72,0	70,9	71,2	70,7	73,8
1997					
Fino a 24 anni	94,9	93,7	92,9	94,8	96,3
25 - 54 anni	83,3	82,3	80,3	84,2	85,4
55 - 64 anni	59,9	59,0	60,4	61,9	59,2
65 anni e più	39,7	39,4	37,1	37,7	33,2
Totale	75,8	74,2	72,7	75,2	78,7

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.27 - Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per classe di età e ripartizione geografica (valori percentuali)

CLASSI DI ETA'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1993					
Fino a 24 anni	14,7	13,5	12,7	15,3	15,9
25 - 54 anni	30,5	26,8	25,5	32,9	34,7
55 - 64 anni	55,4	49,8	48,0	58,8	62,8
65 anni e più	68,2	63,9	60,9	72,4	74,2
Totale	34,5	32,3	31,1	38,0	36,0
1997					
Fino a 24 anni	9,3	10,6	11,7	10,2	7,4
25 - 54 anni	27,5	25,8	26,6	28,3	28,9
55 - 64 anni	62,6	59,3	60,4	61,8	67,6
65 anni e più	79,8	74,7	74,6	81,7	86,3
Totale	35,6	35,4	36,2	38,2	34,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.28 - Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per sesso, classe di età e ripartizione geografica (valori percentuali)

SESSO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
Maschi	33,9	34,8	28,3	32,5	37,1
fino a 24 anni	23,8	27,8	17,1	23,6	25,3
25 - 44 anni	41,2	40,8	34,3	39,7	45,7
45 - 64 anni	37,4	36,6	30,9	37,0	42,0
65 anni e più	21,8	23,1	22,1	19,3	22,3
Femmine	15,9	17,0	17,6	18,3	13,3
fino a 24 anni	11,0	10,5	11,8	15,1	9,3
25 - 44 anni	24,2	25,4	24,4	27,9	22,0
45 - 64 anni	16,2	17,6	20,7	19,8	10,7
65 anni e più	4,4	5,1	6,3	3,1	3,3
Totale	24,6	25,7	22,7	25,1	24,9
fino a 24 anni	17,4	19,3	14,5	19,3	17,2
25 - 44 anni	32,6	33,1	29,2	33,7	33,7
45 - 64 anni	26,7	27,1	25,7	28,3	26,1
65 anni e più	11,8	12,6	12,6	10,2	11,7
	1997				
Maschi	33,1	34,8	28,0	32,9	34,7
fino a 24 anni	27,0	29,5	28,4	28,2	24,6
25 - 44 anni	40,0	41,3	33,2	39,6	42,9
45 - 64 anni	31,5	31,9	26,3	32,5	33,7
65 anni e più	19,5	21,6	13,8	19,2	21,4
Femmine	17,3	18,9	17,5	19,5	14,6
fino a 24 anni	13,7	17,7	12,7	18,5	10,0
25 - 44 anni	24,4	25,4	24,2	27,8	21,9
45 - 64 anni	14,2	16,6	15,6	14,3	10,9
65 anni e più	6,0	7,7	7,8	6,7	2,7
Totale	24,9	26,5	22,6	25,9	24,9
fino a 24 anni	20,5	23,8	20,8	23,4	20,5
25 - 44 anni	32,2	33,4	28,7	33,6	32,2
45 - 64 anni	22,6	23,9	20,8	23,2	22,6
65 anni e più	11,6	13,2	10,2	12,0	11,6

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana.

Tavola A.29 - Persone di 3 anni e più per stile alimentare e per ripartizione geografica (per 100 persone della stessa zona)

STILI ALIMENTARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
Pasto principale cena	17,3	27,1	18,3	19,5	8,4
Pasto principale pranzo	78,2	69,3	78,5	75,7	85,8
Colazione adeguata (a)	66,8	66,6	72,6	72,9	60,9
Pranzo in casa	84,5	77,5	83,3	84,0	90,6
	1997				
Pasto principale cena	20,4	29,7	20,9	27,1	9,9
Pasto principale pranzo	74,2	64,0	74,1	67,4	85,1
Colazione adeguata (a)	76,3	75,1	79,2	82,0	72,6
Pranzo in casa	79,5	71,5	77,2	77,5	87,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

(a) Si considera adeguata la colazione in cui vengono consumati alimenti energetici e calorici, come latte, pane, biscotti, *brioche*

Tavola A.30 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1991				
Istituti pubblici					
N. Istituti	1.148	266	254	244	384
N. posti letto	306.664	81.042	69.604	58.383	97.635
N. degenti	7.451.421	2.006.323	1.710.374	1.375.548	2.359.176
N. giornate di degenza	77.831.316	21.587.627	19.041.154	14.515.589	22.686.946
Posti letto per 1000 abitanti	5,4	5,4	6,7	5,4	4,8
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	69,5	73,0	74,9	68,1	63,7
Tasso di ospedalizzazione (b)	131,3	134,1	165,0	126,2	114,9
Durata media del ricovero (giorni) (c)	10,0	11,0	9,0	10,0	9,0
N. dipendenti	547.826	160.825	115.447	100.023	171.531
di cui: medici	96.185	25.045	17.748	17.786	35.606
personale sanitario ausiliario	386.442	114.074	84.675	70.122	117.571
Dipendenti per 100 posti letto	178,6	198,4	165,9	171,3	175,7
di cui: medici	31,4	30,9	25,5	30,5	36,5
personale sanitario ausiliario	126,0	140,8	121,7	120,1	120,4
Dipendenti per 1000 abitanti	9,7	10,8	11,1	9,2	8,4
di cui: medici	1,7	1,7	1,7	1,6	1,7
personale sanitario ausiliario	6,8	7,6	8,2	6,4	5,7
Istituti privati					
N. Istituti	738	177	111	190	260
N. posti letto	79.027	20.002	9.342	22.777	26.906
N. degenti	1.057.795	270.413	166.148	190.723	430.511
N. giornate di degenza	20.684.700	5.458.613	2.739.776	5.446.476	7.039.835
Posti letto per 1000 abitanti	1,4	1,3	0,9	2,1	1,3
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	71,7	74,8	80,3	65,5	71,7
Tasso di ospedalizzazione (b)	18,6	18,1	16,0	17,5	21,0
Durata media del ricovero (giorni) (c)	20,0	30,0	17,0	22,0	32,0
N. dipendenti	73.371	27.962	9.507	14.834	21.068
di cui: medici	13.536	4.558	2.113	2.738	4.127
personale sanitario ausiliario	50.244	19.401	6.248	10.411	14.184
Dipendenti per 100 posti letto	92,8	139,8	101,8	65,1	78,3
di cui: medici	17,1	22,8	22,6	12,0	15,3
personale sanitario ausiliario	63,6	97,0	66,9	45,7	52,7
Dipendenti per 1000 abitanti	1,3	1,9	0,9	1,4	1,0
di cui: medici	0,2	0,3	0,2	0,3	0,2
personale sanitario ausiliario	0,9	1,3	0,6	1,0	0,7

Tavola A.30 (segue) - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1996				
Istituti pubblici	74,5				
N. Istituti	1.005	254	197	193	361
N. posti letto	290.884	76.960	58.827	56.155	98.942
N. degenti	9.182.468	2.276.200	1.883.083	1.789.755	3.233.430
N. giornate di degenza	79.099.045	21.485.245	16.572.940	15.489.622	25.551.238
Posti letto per 1000 abitanti	5,1	5,1	5,6	5,1	4,7
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	74,5	76,5	77,2	75,6	70,8
Tasso di ospedalizzazione (b)	160,0	151,7	179,7	162,6	154,7
Durata media del ricovero (giorni) (c)	8,6	9,4	8,8	8,7	7,9
N. dipendenti	568.729	162.139	114.765	111.472	180.353
di cui: medici	100.298	26.971	18.415	20.863	34.049
personale sanitario ausiliario (d) (e)	310.129	86.468	67.391	60.028	96.242
Dipendenti per 100 posti letto	195,5	210,7	195,1	198,5	182,3
di cui: medici	34,5	35,0	31,3	37,2	34,4
personale sanitario ausiliario (d) (e)	106,6	112,4	114,6	106,9	97,3
Dipendenti per 1000 abitanti	9,9	10,8	11,0	10,1	8,6
di cui: medici	1,7	1,8	1,8	1,9	1,6
personale sanitario ausiliario (d) (e)	5,4	5,8	6,4	5,5	4,6
Istituti privati					
N. Istituti	782	166	103	247	266
N. posti letto	81.468	19.798	11.264	25.594	24.812
N. degenti	1.417.104	337.382	206.406	290.215	583.101
N. giornate di degenza	20.613.263	5.293.597	2.574.723	6.492.136	6.252.807
Posti letto per 1000 abitanti	1,4	1,3	1,1	2,3	1,2
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	69,3	73,3	62,6	69,5	69,0
Tasso di ospedalizzazione (b)	24,7	22,5	19,7	26,4	27,9
Durata media del ricovero (giorni) (c)	14,5	15,7	12,5	22,4	10,7
N. dipendenti	83.479	24.594	11.045	23.185	24.655
di cui: medici	16.596	3.997	2.514	4.982	5.103
personale sanitario ausiliario (d) (e)	35.157	10.591	4.620	9.251	10.695
Dipendenti per 100 posti letto	102,5	124,2	98,1	90,6	99,4
di cui: medici	20,4	20,2	22,3	19,5	20,6
personale sanitario ausiliario (d) (e)	43,2	53,5	41,0	36,1	43,1
Dipendenti per 1000 abitanti	1,5	1,6	1,1	2,1	1,2
di cui: medici	0,3	0,3	0,2	0,5	0,2
personale sanitario ausiliario (d) (e)	0,6	0,7	0,4	0,8	0,5

Fonte: Ministero della Sanità; Istat, Annuario Statistiche sanitarie

(a) Tasso di utilizzazione dei posti letto: numero di giornate di degenza effettive/numero di giornate di presenza teoricamente possibili sulla base della occupazione di tutti i posti letto per l'intero anno (posti letto per 365 giorni)

(b) Tasso di ospedalizzazione: degenti moltiplicati per 1000/popolazione media dell'anno di riferimento

(c) Durata media del ricovero: giornate di degenza/numero di degenti

(d) Il personale sanitario ausiliario comprende anche l'altro personale tecnico

(e) Dal 1996 l'altro personale tecnico non comprende gli operatori tecnici di assistenza e gli ausiliari specializzati socio-assistenziali che sono inclusi tra il personale socio-assistenziale

Tavola A.31 - Indicatori del sistema scolastico: Scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1991-92				
Scuola materna					
Scuole	27.670	5.580	4.442	4.835	12.813
Bambini	1.572.699	341.928	239.834	274.974	715.963
Insegnanti	117.273	24.978	17.131	21.303	53.861
Bambini per insegnante	13,4	13,7	14,0	12,9	13,3
Bambini per classe	23,1	23,9	22,6	22,8	23,0
Bambini stranieri per 1000 iscritti	3,6	6,4	5,6	5,8	0,7
Tasso di scolarità (a)	95,4	96,0	98,8	98,7	93,0
Scuola elementare					
Scuole	22.920	5.431	4.494	4.193	8.802
Alunni	3.005.015	651.329	443.538	517.058	1.393.090
Insegnanti	282.198	65.949	48.629	50.358	117.262
Alunni per insegnante	10,6	9,9	9,1	10,3	11,9
Alunni per classe	16,2	15,7	14,5	16,2	17,2
Alunni stranieri per 1000 iscritti	4,3	6,9	6,5	7,9	1,0
Ripetenti per 100 iscritti	0,6	0,4	0,3	0,3	0,8
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,4	0,3	0,2	0,2	0,6
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,8	0,5	0,4	0,4	1,3
Licenziati per 100 esaminati	99,5	99,6	99,7	99,6	99,4
Tasso di scolarità (a)	101,1	101,1	100,7	102,2	100,9
Scuola media					
Scuole	9.935	2.442	1.743	1.822	3.928
Alunni	2.150.767	468.131	325.114	378.181	979.341
Insegnanti	264.473	58.833	41.332	47.028	117.280
Alunni per insegnante	8,1	8,0	7,9	8,0	8,4
Alunni per classe	19,6	19,7	19,1	19,5	19,8
Alunni stranieri per 1000 iscritti	2,4	3,8	3,2	4,9	0,5
Ripetenti per 100 iscritti	6,7	5,4	5,4	6,1	8,0
Ripetenti femmine per 100 iscritte	4,3	3,5	3,1	4,0	5,2
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	9,9	8,1	8,0	9,0	11,6
Licenziati per 100 esaminati	97,9	98,7	99,0	98,5	96,9
Tasso di scolarità (a)	107,9	107,2	107,1	109,9	107,8

Tavola A.31 (segue) - Indicatori del sistema scolastico: Scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1996-97				
Scuola materna					
Scuole	26.410	5.372	4.358	4.636	12.044
Bambini	1.589.481	356.053	252.711	278.281	702.436
Insegnanti	117.125	25.955	18.644	21.173	51.353
Bambini per insegnante	13,6	13,7	13,6	13,1	13,7
Bambini per classe	23,6	24,6	23,4	23,3	23,4
Bambini stranieri per 1000 iscritti	7,2	12,2	13,4	9,6	1,4
Tasso di scolarità (a)	94,2	96,8	97,6	96,6	90,9
Scuola elementare					
Scuole	19.887	4.815	3.820	3.627	7.625
Alunni	2.808.305	609.598	419.889	485.497	1.293.321
Insegnanti	262.246	60.866	43.257	46.731	111.392
Alunni per insegnante	10,7	10,0	9,7	10,2	11,6
Alunni per classe	17,5	17,1	16,1	17,3	18,4
Alunni stranieri per 1000 iscritti	8,6	14,0	15,3	13,2	2,2
Ripetenti per 100 iscritti	0,4	0,3	0,2	0,3	0,6
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,3	0,2	0,2	0,2	0,4
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,6	0,4	0,3	0,4	0,9
Licenziati per 100 esaminati (b)	99,5	99,6	99,7	99,7	99,4
Tasso di scolarità (a)	100,6	101,0	100,0	102,1	100,1
Scuola media					
Scuole	8.976	2.170	1.567	1.600	3.639
Alunni	1.853.694	396.159	273.839	320.411	863.285
Insegnanti	210.965	46.243	31.238	36.045	97.439
Alunni per insegnante	8,8	8,6	8,8	8,9	8,9
Alunni per classe	20,1	20,1	19,7	20,1	20,2
Alunni stranieri per 1000 iscritti	5,0	8,0	8,9	8,9	1,1
Ripetenti per 100 iscritti	4,8	3,8	3,5	4,1	5,9
Ripetenti femmine per 100 iscritte	2,9	2,3	1,8	2,5	3,7
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	6,9	5,5	5,4	6,0	8,4
Licenziati per 100 esaminati (b)	98,8	99,2	99,5	99,2	98,2
Tasso di scolarità (a)	105,6	104,0	104,2	106,5	106,5

Fonte: Per l'anno scolastico 1991-92 Istat; per l'anno scolastico 1996-97 Ministero della pubblica istruzione

(a) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (3-5 anni; 6-10 anni; 11-13 anni)

(b) Dati riferiti al 1995-96

Tavola A.32 - Indicatori del sistema scolastico: Scuole secondarie superiori e Università per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1991-92				
Scuola secondaria superiore					
Scuole	7.936	1.948	1.301	1.574	3.113
Studenti	2.858.221	671.829	481.871	571.759	1.132.762
Insegnanti	326.214	75.999	57.792	67.278	125.145
Studenti per insegnante	8,8	8,8	8,3	8,5	9,1
Studenti per classe	21,2	21,4	21,1	20,7	21,4
Studenti iscritti ai licei (%)	26,2	27,2	23,7	29,2	25,1
Studenti iscritti agli istituti tecnici (%)	45,0	46,6	45,5	41,9	45,4
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	19,0	19	22,0	19,3	17,5
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	9,8	7,2	8,8	9,6	12
Studenti femmine (%)	49,9	50,6	50,7	50,0	49,2
Studenti stranieri per 1000 studenti	1,2	2,2	1,8	1,5	0,2
Ripetenti per 100 iscritti	8,0	8,4	7,6	8,0	8,0
Ripetenti femmine per 100 iscritte	5,9	6,4	5,4	5,8	5,9
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	11,7	12,9	11,9	10,6	11,3
Maturi per 100 19enni	54,6	52,4	54,2	62,8	52,4
Maturi per 100 19enni - maschi	51,5	49,3	49,6	59,2	50,2
Maturi per 100 19enni - femmine	57,8	55,6	59,0	66,5	54,7
Tasso di conseguimento del diploma (d)	70,6	67,5	69,1	72,9	72,1
Tasso di conseguimento del diploma dei maschi (d)	67,5	65,9	66,2	70,0	68,0
Tasso di conseguimento del diploma delle femmine (d)	73,7	69,1	71,9	75,9	76,4
Tasso di passaggio dalla scuola media (e)	87,9	87,0	87,4	94,8	85,8
Tasso di scolarità (c)	70,8	70,7	73,0	80,1	66,1
Università (b)					
Atenei	70	15	12	19	24
Studenti	1.475.400	340.212	259.842	399.114	476.232
Immatricolati	299.251	76.040	59.912	47.595	115.704
Docenti	61.681	12.258	12.504	18.027	18.892
Studenti per docente	23,9	27,8	20,8	22,1	25,2
Studenti per ateneo	21.077	22.681	21.654	21.006	19.843
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	1,5	1,0	1,2	2,0	1,6
Femmine per 100 iscritti in totale	49,7	47,2	50,1	50,3	50,9
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	14,1	10,7	18,2	24,9	5,3
Studenti fuori corso per 100 iscritti	30,9	30,7	30,3	30,2	31,9
Laureati (anno solare 1991)	87.814	22.521	16.282	21.950	27.061
Laureati per 100 24enni	9,3	9,0	9,5	12,6	7,8
Laureati fuori corso per 100 laureati (A.A.1990/91)	88,3	87,9	91,0	87,2	88,0
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (f)	66,0	70,3	77,1	50,7	66,7
Tasso di iscrizione (c)	32,9	30,3	33,1	49,0	27,1

Tavola A.32 (segue) - Indicatori del sistema scolastico: Scuole Secondarie Superiori e Università per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1997-98				
Scuola secondaria superiore					
Scuole	7.734	1.800	1.335	1.491	31.108
Studenti	2.617.585	563.676	401.224	507.372	1.145.313
Insegnanti (a)	311.171	66.790	49.340	62.829	132.212
Studenti per insegnante (a)	8,5	8,6	8,4	8,2	8,7
Studenti per classe	21,0	21,3	20,9	20,9	21,0
Studenti iscritti ai licei (%)	29,0	28,6	26,4	31,9	28,8
Studenti agli istituti tecnici (%)	40,1	41,7	41,3	38,1	39,8
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	19,3	19,2	22,0	19,1	18,5
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	11,6	10,5	10,3	10,9	12,9
Studenti femmine (%)	49,8	50,7	50,8	49,9	49,1
Studenti stranieri per 1000 iscritti	3,5	4,8	6,2	4,5	0,7
Ripetenti per 100 iscritti	8,1	7,9	6,9	8,1	8,6
Ripetenti femmine per 100 iscritte	5,5	5,6	4,6	5,3	6,0
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti	10,7	9,9	9,8	10,3	11,2
Maturi per 100 19enni (a)	65,8	60,6	65,8	74,2	65,3
Maturi per 100 19enni - maschi (a)	60,9	55,2	68,5	75,7	61,4
Maturi per 100 19enni - femmine (a)	71,0	66,2	71,6	80,9	69,3
Tasso di conseguimento del diploma (a) (d)	78,0	74,9	78,0	80,1	78,6
Tasso di conseguimento del diploma dei maschi (a) (d)	72,8	70,5	74,6	73,6	73,0
Tasso di conseguimento del diploma delle femmine (a) (d)	83,2	79,3	81,2	86,6	84,4
Tasso di passaggio dalla scuola media (a) (e)	94,2	92,4	90,4	101,9	92,3
Tasso di scolarità (c)	83,1	81,7	84,3	92,9	79,4
Università (a) (b)					
Atenei	74	16	12	22	24
Studenti	1.773.411	392.343	320.233	465.375	595.460
Immatricolati	321.262	66.808	58.439	76.517	119.498
Docenti	59.756	12.617	12.813	16.967	17.359
Studenti per docente	29,7	31,1	25,0	27,4	34,3
Studenti per ateneo	23.965	24.521	26.686	21.153	24.811
Isritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	4,5	5,0	4,7	4,4	3,9
Femmine per 100 iscritti in totale	53,7	50,8	53,4	53,9	55,4
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	13,0	12,7	18,3	17,0	7,3
Studenti fuori corso per 100 iscritti	29,6	37,3	37,4	40,4	36,4
Laureati (anno solare 1996)	115.249	34.050	23.658	25.254	32.287
Laureati per 100 24enni	12,6	14,7	14,5	14,9	9,2
Laureati fuori corso per 100 laureati (A.A.1995/96)	84,1	73,2	90,0	91,0	85,1
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (f)	66,5	62,8	73,1	79,3	59,7
Tasso di iscrizione (c)	43,2	39,1	46,5	63,0	35,6

Fonte: Istat, Indagine sull'Università e Istituti superiori

(a) Dati riferiti al 1996-97

(b) Ove non diversamente indicato, i dati si riferiscono al totale dei corsi di diploma, scuole dirette a fini speciali e corsi di laurea

(c) Tasso di scolarità e di iscrizione: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni; 19-23 anni)

(d) Tasso di conseguimento del diploma: maturi nell'anno di corso indicato per 100 iscritti al 1° anno 5 anni prima al netto dei ripetenti

(e) Tasso di passaggio dalla scuola media: iscritti al primo anno nelle scuole superiori al netto dei ripetenti per 100 licenziati dalla scuola media nell'anno precedente

(f) Tasso di passaggio dalle scuole superiori: immatricolati per 100 maturi dell'anno precedente

Tavola A.33 - Iscritti, iscritti al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppi di corsi di studio (composizione percentuale)

GRUPPI CORSI DI STUDIO	Iscritti			Iscritti al primo anno			Diplomati e laureati (a)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1992-93									
Agrario	2,6	1,5	2,1	2,4	1,5	2,0	4,2	1,6	2,9
Architettura	6,5	5,3	5,9	4,4	3,7	4,0	5,9	4,0	4,9
Chimico-farmaceutico	2,7	3,4	3,0	2,4	3,1	2,8	2,9	3,7	3,3
Economico-statistico	19,3	14,9	17,1	19,6	14,2	16,8	20,8	12,4	16,4
Geo-biologico	3,9	5,0	4,4	4,1	5,1	4,6	3,9	6,2	5,1
Giuridico	14,9	18,6	16,7	16,5	19,1	17,8	14,7	14,9	14,8
Ingegneria	20,8	2,9	12,0	21,9	3,2	12,4	15,6	1,3	8,2
Insegnamento	0,8	5,0	2,9	0,9	5,6	3,3	0,8	5,4	3,2
Letterario	5,2	12,6	8,8	5,2	12,3	8,8	4,0	12,6	8,5
Linguistico	1,6	10,2	5,8	1,5	8,9	5,2	1,3	12,1	6,9
Medico	5,9	5,3	5,6	3,0	3,9	3,5	12,1	10,5	11,3
Politico-sociale	8,6	8,5	8,6	10,6	10,8	10,7	5,8	6,4	6,1
Psicologico	1,5	3,0	2,3	4,6	2,7	3,6	0,4	1,9	1,2
Scientifico	4,6	2,8	3,7	1,7	5,0	3,4	5,1	3,8	4,4
Educazione fisica	1,1	1,1	1,1	1,0	0,9	1,0	2,5	3,2	2,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1996-97									
Agrario	3,0	1,9	2,4	3,7	2,3	3,0	3,4	1,7	2,5
Architettura	5,6	4,4	5,0	3,0	2,5	2,7	6,1	4,4	5,2
Chimico-farmaceutico	2,7	3,6	3,2	2,7	3,8	3,3	3,3	3,9	3,6
Economico-statistico	18,5	13,7	15,9	17,2	12,8	14,8	20,9	14,6	17,5
Geo-biologico	3,7	4,8	4,3	5,5	4,7	4,4	3,6	5,0	4,4
Giuridico	16,4	19,4	18,0	15,5	18,0	16,8	13,9	14,6	14,3
Ingegneria	22,4	3,2	12,1	21,7	3,4	11,9	19,6	2,4	10,3
Insegnamento	0,8	5,9	3,6	1,3	8,8	5,4	0,8	4,9	3,0
Letterario	5,9	13,4	9,9	6,6	12,1	9,6	4,3	12,3	8,6
Linguistico	1,4	8,7	5,4	1,9	8,3	5,3	1,2	11,3	6,6
Medico	4,6	5,4	5,0	4,2	6,3	5,3	8,0	8,3	8,2
Politico-sociale	8,5	8,8	8,7	10,7	10,6	10,6	7,3	8,3	7,8
Psicologico	1,1	3,8	2,6	1,2	3,7	2,6	0,7	2,9	1,9
Scientifico	4,2	2,1	3,1	4,7	1,9	3,2	5,0	3,5	4,2
Educazione fisica	1,1	0,8	1,0	1,4	1,0	1,2	1,9	2,0	2,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sull'istruzione universitaria

(a) I dati su diplomati e laureati si riferiscono al 1992 e 1996

Tavola A.34 - Indicatori di attività degli Istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
Musei, gallerie, monumenti e scavi					
Visitatori per Istituto	74.147	36.942	63.870	80.714	85.266
Istituti con ingresso a pagamento (%)	55,2	66,7	56,0	55,3	50,0
Visitatori paganti (%) (a)	60,9	60,1	54,7	63,5	57,7
Biblioteche statali					
Volumi per biblioteca (compresi i manoscritti)	426.246	448.251	293.540	525.304	327.824
Lettori per biblioteca	42.524	55.739	42.262	45.871	27.492
Personale addetto per biblioteca	70	73	47	70	89
Opere consultate per biblioteca	59.358	75.241	64.731	59.272	44.643
Prestiti a privati per addetto	77	122	247	34	41
	1997				
Musei, gallerie, monumenti e scavi					
Visitatori per Istituto	72.800	51.214	63.714	86.245	64.703
Istituti con ingresso a pagamento (%)	57,3	68,6	56,4	58,5	52,3
Visitatori paganti (%) (a)	59,7	57,6	51,8	65,2	52,4
Biblioteche statali					
Volumi per biblioteca (compresi i manoscritti)	470.047	469.401	341.775	579.741	344.555
Lettori per biblioteca	53.588	63.527	55.975	54.763	42.911
Personale addetto per biblioteca	61	68	46	57	81
Opere consultate per biblioteca	73.399	89.236	42.806	86.608	62.370
Prestiti a privati per addetto	135	208	234	61	161

Fonte: Ministero per i beni culturali e ambientali

(a) Sono considerati i soli visitatori degli istituti con ingresso a pagamento

Tavola A.35 - Indicatori di attività delle manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
Teatro e manifestazioni musicali					
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	193	199	230	287	119
Biglietti venduti per rappresentazione	252	279	275	213	248
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	486	556	633	611	296
Cinema					
Sale aperte per 100.000 abitanti	6,2	7,3	8,6	6,5	3,9
Biglietti venduti per giorni di spettacolo	158	167	143	177	142
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	1.462	1.849	1.745	1.876	821
	1997				
Teatro e manifestazioni musicali					
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	213	222	266	310	129
Biglietti venduti per rappresentazione	250	271	266	213	253
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	532	602	706	661	325
Cinema					
Sale aperte per 100.000 abitanti	7,4	8,4	10,2	8,4	4,4
Biglietti venduti per giorni di spettacolo	159	164	153	163	156
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	1.782	2.064	2.164	2.454	1.032

Fonte: SIAE

Tavola A.36 - Indicatori di diffusione dei quotidiani e della stampa periodica per ripartizione geografica

	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
Settimanali diffusi per 100 quotidiani diffusi	44,3	52,9	44,5	38,4	36,7
Quotidiani diffusi per famiglia	117,4	137,0	143,7	136,9	73,5
Settimanali diffusi per famiglia	52,0	72,5	63,9	52,6	26,9
	1996				
Settimanali diffusi per 100 quotidiani diffusi	41,7	48,4	45,3	32,7	36,5
Quotidiani diffusi per famiglia	101,5	117,4	128,7	121,0	60,8
Settimanali diffusi per famiglia	42,3	56,8	58,3	39,6	22,2

Fonte: Istat, Statistica della stampa periodica

Tavola A.37 - Produzione libraria per genere e materia trattata

	OPERE				TIRATURA MEDIA	
	Anni				Anni	
	1992		1997		1992	1997
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%		
Totale	42.007	100,0	51.866	100,0	5.324	5756
Edizioni scolastiche	5.025	12,0	5.489	10,6	10.213	8259
Edizioni per ragazzi	2.288	5,4	3.126	6,0	6.865	9048
Altro genere	34.694	82,6	43.251	83,4	4.515	5200
<i>di cui:</i>						
<i>Filosofia e Religione</i>	4.486	12,9	6.222	14,4	4.229	4292
<i>Diritto</i>	2.819	8,1	3.368	7,8	2.525	2138
<i>Medicina</i>	1.808	5,2	1.857	4,3	3.006	3333
<i>Arti</i>	1.865	5,4	2.420	5,6	3.395	3892
<i>Storia</i>	2.699	7,8	4.319	10,0	2.967	3991
<i>Testi letterari</i>	7.820	22,5	9.497	22,0	7.277	10271

Fonte: Istat, Statistica della produzione libraria

Tavola A.38 - Programmazione delle reti televisive Rai e Mediaset/Fininvest (composizioni percentuali)

	RAI		MEDIASET/FININVEST	
	Anni		Anni	
	1992	1998	1992 (a)	1998
Telegiornale	10,8	11,7	10,5	10,6
Informazione e cultura	20,4	24,2	8,4	8,0
Sport	9,3	8,7	3,2	1,8
Film e <i>fiction</i>	33,8	24,5	49,9	39,0
Intrattenimento leggero, rotocalco e <i>talk show</i>	14,3	17,4	21,2	15,7
Programmi per bambini	3,0	5,0	5,7	5,7
Prosa e musica classica	1,2	1,8	1,1	1,1
Pubblicità e annunci vari	7,2	6,7	18,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: RAI

(a) I dati relativi ai differenti programmi sono considerati al lordo degli inserimenti pubblicitari

Tavola A.39 - Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica

PENSIONI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
Totale pensioni (a)					
Numero	20.264	5.672	4.186	4.119	6.287
Importo medio	10.245	11.377	10.125	10.295	9.267
Di cui pensioni previdenziali					
Numero	18.157	5.241	3.857	3.662	5.397
Indirette/Dirette (%)	33,6	33,6	33,8	33,1	33,7
Importo medio	10.710	11.806	10.457	10.810	9.758
Distanza dal minimo pensionistico (b)	142,6	157,2	139,2	143,9	129,9
Pensioni IVS					
Numero	16.136	4.805	3.433	3.138	4.760
Indirette/Dirette (%)	33,5	33,7	33,4	33,4	33,5
Importo medio	11.461	12.417	11.203	11.859	10.421
Distanza dal minimo pensionistico (b)	152,6	165,3	149,2	157,9	138,7
Pensioni indennitarie					
Numero	2.020	436	424	523	637
Indirette/Dirette (%)	34,0	32,9	37,0	31,6	35,1
Importo medio	4.709	5.067	4.425	4.522	4.805
Distanza dal minimo pensionistico (b)	62,7	67,5	58,9	60,2	64,0
Di cui pensioni assistenziali					
Numero	2.036	411	313	440	872
Importo medio	6.435	6.423	6.506	6.415	6.426
Distanza dal minimo pensionistico (b)	85,7	85,5	86,6	85,4	85,6
	1997				
Totale pensioni (a)					
Numero	21.497	6.064	4.505	4.430	6.498
Importo medio	13.733	15.373	13.614	14.059	12.061
Di cui pensioni previdenziali					
Numero	19.425	5.630	4.169	4.005	5.621
Indirette/Dirette (%)	34,6	33,2	33,6	34,3	37,0
Importo medio	14.416	15.987	14.348	14.786	12.806
Distanza dal minimo pensionistico (b)	161,6	179,2	160,9	165,8	143,6
Pensioni IVS					
Numero	17.648	5.242	3.797	3.549	5.060
Indirette/Dirette (%)	34,6	33,3	33,3	34,5	36,9
Importo medio	15.280	16.712	14.948	15.963	13.566
Distanza dal minimo pensionistico (b)	171,3	187,4	167,6	179,0	152,1
Pensioni indennitarie					
Numero	1.777	388	372	456	561
Indirette/Dirette (%)	34,7	32,8	35,7	32,5	37,4
Importo medio	5.848	6.224	5.541	5.896	5.631
Distanza dal minimo pensionistico (b)	65,6	69,8	62,1	66,1	63,1
Di cui pensioni assistenziali					
Numero	2.024	419	325	413	867
Importo medio	7.476	7.601	7.690	7.404	7.371
Distanza dal minimo pensionistico (b)	83,8	85,2	86,2	83,0	82,6
<i>Minimo pensionistico 1992</i>	<i>7.511</i>	<i>7.511</i>	<i>7.511</i>	<i>7.511</i>	<i>7.511</i>
<i>Minimo pensionistico 1997</i>	<i>8.919</i>	<i>8.919</i>	<i>8.919</i>	<i>8.919</i>	<i>8.919</i>

Fonte: Istat

(a) Numeri in migliaia; importi in migliaia di lire

(b) Distanza dal minimo pensionistico: importo medio della pensione al 31 dicembre/valore del minimo pensionistico

Tavola A.40 - Famiglie sotto la soglia di povertà per alcune tipologie familiari e per ripartizione geografica (valori percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1990				
Famiglie con almeno un figlio minore	32,7	23,3	21,8	23,4	40,0
<i>di cui: monogenitore</i>	1,8	1,9	0,6	1,0	2,2
<i>coppia</i>	29,0	17,6	20,1	19,8	36,4
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	19,8	16,4	15,0	17,1	22,4
<i>di cui: monogenitore</i>	2,2	1,9	0,9	2,0	2,5
<i>coppia</i>	15,9	12,1	12,9	11,5	18,7
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	43,6	52,7	54,4	49,8	37,2
<i>di cui: sola</i>	19,8	27,9	25,0	20,4	16,1
<i>in coppia</i>	12,8	14,2	17,5	17,0	10,3
	1996				
Famiglie con almeno un figlio minore	38,2	24,4	22,3	34,1	42,5
<i>di cui: monogenitore</i>	1,7	0,6	0,2	1,5	2,0
<i>coppia</i>	33,2	23,6	17,4	29,2	36,8
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	25,5	20,0	14,5	22,0	28,0
<i>di cui: monogenitore</i>	2,6	2,2	2,2	2,2	2,7
<i>coppia</i>	20,3	16,2	10,8	18,1	22,3
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	38,3	50,9	55,0	35,5	35,2
<i>di cui: sola</i>	14,1	24,3	21,6	14,2	11,9
<i>in coppia</i>	10,0	10,1	19,4	10,4	8,9

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Tavola A.41 - Incidenza della povertà per alcune tipologie familiari per ripartizione geografica (valori percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1990				
Famiglie con almeno un figlio minore	11,0	5,6	5,5	5,4	19,0
<i>di cui: monogenitore</i>	11,6	8,0	2,7	3,9	23,1
<i>coppia</i>	11,1	4,9	5,8	5,5	19,0
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	9,4	5,2	4,5	5,2	17,6
<i>di cui: monogenitore</i>	8,5	4,6	2,0	6,0	17,2
<i>coppia</i>	9,6	4,9	5,2	4,5	17,7
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	18,8	13,3	15,8	14,0	28,3
<i>di cui: sola</i>	19,4	14,3	16,7	13,9	30,0
<i>in coppia</i>	25,2	18,0	24,9	19,1	35,0
Totale delle famiglie	11,7	7,0	8,0	7,7	20,0
	1996				
Famiglie con almeno un figlio minore	12,5	3,6	3,1	6,6	23,9
<i>di cui: monogenitore</i>	11,3	25,3
<i>coppia</i>	12,5	4,0	2,9	6,9	23,4
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	10,1	3,2	2,2	4,9	22,3
<i>di cui: monogenitore</i>	9,0	20,3
<i>coppia</i>	10,2	3,3	2,1	5,2	21,7
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	14,4	7,2	7,6	6,9	29,6
<i>di cui: sola</i>	13,6	7,6	7,8	7,8	27,9
<i>in coppia</i>	16,6	7,2	11,7	7,9	33,2
Totale delle famiglie	10,3	3,8	4,0	5,7	22,3

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Tavola A.42 - Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria dalle Forze dell'Ordine per ripartizione geografica (tassi per 100.000 abitanti)

DELITTI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
			1991		
Delitti denunciati (a)	2.647.736	789.041	375.025	578.426	905.244
Omicidi dolosi consumati	3,4	1,6	1,2	1,1	7,0
Tentati omicidi	3,9	2,1	1,6	1,8	7,4
Furti semplici e aggravati	2.997,8	3.615,8	2.359,0	3.433,5	2.639,1
Rapine	69,1	61,4	25,0	38,3	113,2
Estorsioni	5,0	3,4	2,3	3,3	8,5
Attentati dinamitardi e/o incendiari	4,6	0,9	0,5	0,7	11,4
Truffa	60,8	70,1	66,9	59,1	52,0
Contrabbando	57,9	66,4	10,8	16,8	97,5
Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti	71,2	99,2	69,2	82,7	45,7
Altri delitti	1.389,7	1.356,7	1.077,1	1.663,8	1.426,0
Totale	4.663,3	5.277,6	3.613,5	5.301,1	4.407,8
			1997		
Delitti denunciati (a)	2.440.754	761.093	438.527	498.171	742.963
Omicidi dolosi consumati	1,5	1,0	0,8	0,8	2,6
Tentati omicidi	3,0	2,0	1,6	2,1	4,8
Furti semplici e aggravati	2.436,8	3.039,4	2.481,8	2.679,2	1.853,8
Rapine	57,2	52,9	30,8	41,9	81,6
Estorsioni	5,8	3,9	3,0	4,3	9,4
Attentati dinamitardi e/o incendiari	2,0	0,5	0,8	0,4	4,5
Truffa	109,5	158,0	139,7	106,4	61,0
Contrabbando	97,1	25,8	6,4	17,2	236,0
Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti	72,0	82,5	72,3	92,9	53,4
Altri delitti	1.459,0	1.697,0	1.435,1	1.568,9	1.242,0
Totale	4.243,9	5.063,1	4.172,3	4.514,1	3.549,2

Fonte: Istat, Delittuosità denunciata all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza.

(a) Valori assoluti

Tavola A.43 - Minorenni denunciati in età di 14-17 anni per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per tipo di delitto e ripartizione geografica (tassi per 100.000 giovani di 14-17 anni)

GRUPPI DI DELITTI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
			1991		
Minorenni denunciati (a)	27.221	5.860	3.861	6.524	10.976
Delitti contro la persona	109,5	64,7	118	174,3	104,1
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	3,1	2,1	0,6	2,4	5,0
<i>Percosse</i>	3,5	2,0	2,8	4,3	4,2
<i>Lesioni personali</i>	59,7	34,6	74,5	102,9	49,8
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	10,1	8,1	9,8	12,7	10,3
Delitti contro la famiglia	2,3	1,7	1,3	2,4	3,0
Delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume	5,8	3,5	4,1	9,4	6,2
Delitti contro il patrimonio	582,6	582,2	511,7	773,0	530,9
<i>di cui:</i>					
<i>Furto</i>	434,8	469,0	402,9	576,2	369,4
<i>Rapina</i>	37,5	28,5	16,5	33,6	52,1
<i>Estorsione</i>	7,2	5,1	3,4	6,1	10,2
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	0,1	0,3	0,1
<i>Truffa</i>	1,2	1,0	1,1	2,3	0,9
Altri delitti	274,7	110,5	89,3	171,4	146,3
Totale	833,2	762,6	724,5	1.130,5	790,5
			1997		
Minorenni denunciati (a)	22.935,0	5.045	2.246	6.154	9.490
Delitti contro la persona	155,2	137,2	82,0	259,6	148,5
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	3,7	1,6	0,3	3,7	5,9
<i>Percosse</i>	2,3	1,8	1,1	3,9	2,3
<i>Lesioni personali</i>	57,9	57	29,3	89,1	55,9
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	7,7	7,3	7,4	13,3	6,0
Delitti contro la famiglia	2,1	0,9	2,4	2,5	2,5
Delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume	2,2	2,5	2,1	1,6	2,3
Delitti contro il patrimonio	556,2	565,6	406,4	899,5	471,9
<i>di cui:</i>					
<i>Furto</i>	363,3	385,8	331,0	569,2	285,7
<i>Rapina</i>	43,8	50	11,9	46,5	50,4
<i>Estorsione</i>	9,9	8,7	3,2	9,4	12,8
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	0,1	0,2	0,1
<i>Truffa</i>	6,3	3,1	3,4	2,1	10,4
Altri delitti	195,0	211,8	99,4	253,2	196,4
Totale	910,8	918,2	592,3	1.416,4	821,6

Fonte: Istat, Indagine sui delitti e persone denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale

(a) Valori assoluti

(b) Compreso l'infanticidio

Tavola A.44 - Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica (per cento persone della stessa zona)

SERVIZI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1993					
Farmacie	24,4	22,7	18,6	25,3	28,7
Pronto soccorso	55,6	54,2	46,0	55,1	62,5
Uffici postali	29,1	28,0	19,6	30,3	34,5
Polizia, Carabinieri	41,5	45,4	33,6	37,4	44,9
Uffici comunali	36,4	33,1	28,2	42,5	40,3
Negozi di generi alimentari, mercati	27,8	27,2	20,1	29,6	31,5
Supermercati	38,3	38,3	29,9	39,3	42,5
1997					
Farmacie	22,6	20,6	19,3	20,9	27,1
Pronto soccorso	54,6	52,7	49,5	50,2	61,8
Uffici postali	27,9	25,7	21,2	25,2	35,1
Polizia, Carabinieri	39,7	41,7	34,9	32,6	44,9
Uffici comunali	35,6	34,2	30,5	36,1	39,4
Negozi di generi alimentari, mercati	19,9	21,6	19,0	16,5	21,1
Supermercati	31,9	33,2	29,3	28,0	34,7

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.45 - Persone che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ai servizi di Anagrafe, ASL, banche e Posta (per cento persone che utilizzano il servizio)

SERVIZI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1993					
Anagrafe	13,7	9,5	6,2	20,6	17,7
ASL	37,5	30,1	25,8	40,9	49,8
Banca	16,4	6,7	5,0	20,3	35,9
Posta					
per invio raccomandata	11,0	7,6	4,1	8,8	18,6
per versamenti in c/c	23,1	15,4	6,4	27,6	34,2
per ritiro pensioni	42,0	27,1	18,6	44,0	62,4
1997					
Anagrafe	10,5	9,4	6,9	12,9	12,1
ASL	33,8	28,7	28,6	32,9	42,8
Banca	12,3	5,6	3,8	12,9	26,5
Posta					
per invio raccomandata	10,4	7,2	3,4	8,9	17,1
per versamenti in c/c	28,1	15,8	9,5	32,9	41,3
per ritiro pensioni	40,6	26,3	18,9	38,1	59,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.46 - Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione - Anni 1993, 1997
(per 100 famiglie della stessa zona)

REGIONI	Sporcizia nelle strade (a)	Difficoltà di par- cheggio (a)	Difficoltà di collega- mento (a)	Traffico (a)	Inquina- mento dell'aria (a)	Rumore (a) (b)	Irregolarità nell'eroga- zione dell'acqua	Non bevono acqua di rubinetto
1993								
Piemonte	29,2	38,6	28,3	52,7	46,9	7,0	40,5
Valle d'Aosta	14,7	28,9	23,2	35,7	30,0	7,4	19,6
Lombardia	28,5	39,3	33,3	50,2	46,8	8,4	51,3
Trentino-Alto Adige	12,2	29,0	21,2	41,6	30,2	3,1	7,6
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>13,0</i>	<i>31,5</i>	<i>18,1</i>	<i>45,4</i>	<i>35,2</i>	<i>2,8</i>	<i>5,1</i>
<i>Trento</i>	<i>11,5</i>	<i>26,8</i>	<i>23,9</i>	<i>38,3</i>	<i>25,9</i>	<i>3,3</i>	<i>9,8</i>
Veneto	18,0	26,6	29,8	46,8	29,4	11,0	34,5
Friuli-Venezia Giulia	24,6	27,3	21,4	38,9	24,3	3,4	18,0
Liguria	40,4	56,1	33,4	51,8	39,3	8,3	32,7
Emilia-Romagna	13,8	25,7	21,9	41,1	36,3	4,1	46,5
Toscana	29,2	36,8	30,1	45,2	38,9	18,4	56,7
Umbria	16,6	24,3	15,6	37,8	23,4	10,7	50,0
Marche	22,7	31,6	29,4	41,3	26,4	11,5	49,0
Lazio	47,0	50,0	40,0	58,4	45,9	15,5	19,4
Abruzzo	24,8	23,5	22,7	33,6	19,3	19,2	18,7
Molise	33,2	31,1	19,5	27,7	11,4	32,7	35,9
Campania	45,3	51,1	44,2	52,6	43,2	41,1	42,2
Puglia	28,0	39,9	31,3	51,1	37,6	22,3	30,0
Basilicata	21,9	39,9	26,7	29,1	12,1	31,4	17,0
Calabria	35,3	36,4	34,6	34,7	12,3	51,0	43,6
Sicilia	37,9	43,2	27,4	53,3	36,8	48,0	53,6
Sardegna	28,1	28,2	20,7	39,2	18,1	19,2	62,4
Italia	30,6	38,6	31,1	48,3	37,0	18,7	40,8
1997								
Piemonte	22,0	37,6	29,1	47,4	42,4	39,9	8,3	41,3
Valle d'Aosta	15,3	28,9	26,2	35,2	30,4	28,5	8,0	18,2
Lombardia	31,2	41,0	26,8	51,7	52,2	40,8	9,4	54,9
Trentino-Alto Adige	13,2	32,2	20,3	41,8	31,3	27,9	4,1	9,5
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>16,8</i>	<i>37,5</i>	<i>17,6</i>	<i>45,2</i>	<i>40,4</i>	<i>33,7</i>	<i>2,8</i>	<i>7,1</i>
<i>Trento</i>	<i>9,8</i>	<i>27,3</i>	<i>22,9</i>	<i>38,7</i>	<i>23,1</i>	<i>22,7</i>	<i>5,3</i>	<i>11,7</i>
Veneto	19,6	25,3	31,1	46,5	30,2	30,2	8,2	39,8
Friuli-Venezia Giulia	17,2	30,2	23,1	41,9	32,7	31,2	2,3	28,5
Liguria	38,7	53,5	28,8	53,1	38,8	43,5	6,9	41,6
Emilia-Romagna	14,4	28,1	25,2	43,8	38,4	32,5	5,5	49,3
Toscana	29,5	37,7	26,9	48,7	38,1	36,4	13,7	67,6
Umbria	19,6	25,9	25,9	42,8	32,1	33,2	7,4	66,3
Marche	18,7	29,1	24,2	37,1	25,8	30,9	9,1	45,4
Lazio	37,3	52,0	27,2	58,3	51,7	46,3	9,7	26,8
Abruzzo	22,8	24,2	25,0	33,3	21,1	27,7	11,9	30,1
Molise	15,2	22,4	18,1	22,1	12,6	21,8	18,6	34,2
Campania	32,1	46,7	36,3	47,4	41,1	45,9	17,7	33,1
Puglia	22,6	40,6	28,0	51,8	37,4	44,5	15,1	40,8
Basilicata	24,3	27,6	26,1	23,8	14,7	18,9	8,9	25,1
Calabria	28,4	34,8	33,9	36,3	18,8	31,7	32,4	49,9
Sicilia	22,3	34,4	24,7	43,0	27,6	39,2	27,8	51,1
Sardegna	19,0	32,1	21,6	41,9	23,1	34,1	15,7	72,1
Italia	26,1	37,9	27,8	47,3	38,5	38,4	12,5	44,6

Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

(a) Percentuali di famiglie che dichiarano "molta" o "abbastanza" presenza del problema indicato

(b) Il quesito relativo all'inquinamento acustico è stato inserito a partire dal 1996

Tavola A.47 - Raccolta di rifiuti urbani, per regione - Anni 1996-1997 (migliaia di tonnellate)

REGIONI	Raccolta indifferenziata	Raccolta differenziata	Raccolta ingombranti	TOTALE		% differenziata sul totale
				valori assoluti	Kg/abitanti	
1996						
Piemonte	1.816,8	136,2	55,0	2.007,9	467,6	6,8
Valle d'Aosta	54,4	3,7	0,9	59,0	494,9	6,3
Lombardia	2.806,5	816,1	255,1	3.877,6	432,8	21,0
Trentino-Alto Adige	340,9	52,1	21,6	414,6	451,2	12,6
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>126,2</i>	<i>37,0</i>	<i>5,0</i>	<i>168,1</i>	<i>370,0</i>	<i>22,0</i>
<i>Trento</i>	<i>214,7</i>	<i>15,2</i>	<i>16,6</i>	<i>246,5</i>	<i>530,7</i>	<i>6,1</i>
Veneto	1.652,5	196,8	60,4	1.909,7	428,9	10,3
Friuli-Venezia Giulia	468,7	38,4	27,5	534,6	450,7	7,2
Liguria	796,5	39,9	6,3	842,7	510,5	4,7
Emilia-Romagna	1.819,9	184,9	90,0	2.094,9	532,0	8,8
Toscana	1.670,4	139,9	27,1	1.837,4	521,3	7,6
Umbria	347,7	17,7	4,0	369,4	445,1	4,8
Marche	628,7	63,5	5,6	697,7	482,0	9,1
Lazio	2.353,8	79,4	44,9	2.478,1	475,0	3,2
Abruzzo	511,9	8,4	1,2	521,5	409,4	1,6
Molise	115,3	4,0	0,1	119,5	361,3	3,3
Campania	2.503,4	32,8	0,8	2.537,0	438,5	1,3
Puglia	1.698,3	20,8	2,8	1.721,9	421,2	1,2
Basilicata	200,4	3,7	0,3	204,4	336,2	1,8
Calabria	713,1	4,0	1,3	718,4	346,3	0,6
Sicilia	2.471,3	17,7	4,2	2.493,2	488,8	0,7
Sardegna	700,1	8,2	2,8	711,2	427,6	1,2
Italia	23.670,5	1.868,4	611,8	26.150,6	455,1	7,1
1997						
Piemonte	1.634,8	217,6	60,5	1.912,8	445,7	11,4
Valle d'Aosta	55,6	4,2	1,1	60,9	508,8	7,0
Lombardia	2.617,8	1.061,0	265,3	3.944,1	438,8	26,9
Trentino-Alto Adige	335,3	75,9	21,8	432,9	468,4	17,5
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>122,0</i>	<i>56,3</i>	<i>4,5</i>	<i>182,7</i>	<i>399,5</i>	<i>30,8</i>
<i>Trento</i>	<i>213,3</i>	<i>19,6</i>	<i>17,3</i>	<i>250,2</i>	<i>535,8</i>	<i>7,8</i>
Veneto	1.623,4	298,7	29,5	1.951,6	436,7	15,3
Friuli-Venezia Giulia	457,6	55,1	27,0	539,7	455,6	10,2
Liguria	790,7	53,3	9,6	853,6	519,9	6,2
Emilia-Romagna	1.890,4	255,8	47,1	2.193,4	555,7	11,7
Toscana	1.634,8	181,9	14,4	1.831,1	519,1	9,9
Umbria	365,7	29,2	14,5	409,4	492,3	7,1
Marche	687,0	45,4	5,4	737,8	508,5	6,2
Lazio	2.516,3	101,0	22,8	2.640,0	503,6	3,8
Abruzzo	533,9	13,6	2,3	549,8	430,9	2,5
Molise	114,7	4,9	..	119,6	362,4	4,1
Campania	2.481,9	48,4	12,9	2.543,2	438,7	1,9
Puglia	1.675,1	25,7	3,1	1.703,9	416,6	1,5
Basilicata	202,4	5,0	..	207,4	339,8	2,4
Calabria	692,9	4,0	0,3	697,2	336,7	0,6
Sicilia	2.521,4	20,1	5,2	2.546,6	498,5	0,8
Sardegna	720,1	6,6	3,6	730,3	439,6	0,9
Italia	23.551,6	2.507,3	546,3	26.605,2	462,2	9,4

Fonte: ANPA, Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente

Tavola A.48 - Indicatori del trasporto urbano per i centri delle aree metropolitane

COMUNI	PARCHEGGI							
	Autoveicoli circolanti per 100 abitanti		Stalli a pagamento per 1000 autoveicoli circolanti		Stalli in corrispondenza di trasporti pubblici per 1000 autoveicoli circolanti		Percorrenza media sui trasporti pubblici per abitante (km) (a)	
	Anni		Anni		Anni		Anni	
	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997
Torino	56,3	63,2	19,2	42,5	-	-	742	764
Milano	55,8	63,2	11,3	9,4	15,1	16,6	2.055	1.914
Venezia	38,4	41,6	7,7	14,7	112,7	108,4
Genova	45,0	47,4	3,1	4,9	9,5	10,8	1.616	1.227
Bologna	51,2	57,7	7,9	54,2	..	33,9	828	722
Firenze	52,0	58,5	15,9	13,6	-	4,3	755	815
Roma	62,8	61,3	3,0	14,1	3,7	5,6	1.902	-
Napoli	61,5	62,1	6,3	10,8	2,0	3,7	-	784
Bari	49,4	48,4	15,0	4,6	-	-	331	347
Palermo	53,2	50,5	3,8	2,6	5,3	6,4	498	367
Catania	61,1	58,5	-	18,3	-	8,0	501	405
Cagliari	64,3	63,8	13,1	17,3	13,1	8,8	190	166
Totale	56,8	58,6	7,6	16,2	7,3	10,2	1.301	985

Fonte: ACI, Dipartimento per le Aree urbane

(a) Viaggiatori per km dei trasporti pubblici/abitanti

Tavola A.49 - Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto

MODALITA' DI TRASPORTO	ANNI							
	1980		1985		1990		1996	
	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
MERCI PER KM (milioni di tonnellate)								
Ferrovie dello Stato	19.031	13,2	18.806	12,5	21.855	12,4	23.994	11,1
Navigazione interna	203	0,1	201	0,1	117	0,1	125	0,1
Navigazione di cabotaggio	31.112	21,6	30.104	20,0	35.665	20,2	39.878	18,4
Navigazione aerea	19	..	23	..	33	..	30	..
Autotrasp. distanze superiori a 50 km	82.392	57,2	92.694	61,6	107.379	61,0	139.863	64,6
Oleodotti distanze superiori a 50 km	11.317	7,9	8.674	5,8	11.098	6,3	12.612	5,8
Totale	144.074	100,0	150.502	100,0	176.147	100,0	216.502	100,0
PASSEGGERI PER KM (milioni)								
Ferrovie dello Stato	39.587	13,8	37.401	11,5	45.513	11,7	50.300	11,4
Ferrovie in Concessione	3.356	1,2	2.908	0,9	2.780	0,7	2.792	0,6
Autobus (traffico su autostrade e s.s.)	37.436	13,0	43.948	13,6	56.111	14,4	66.431	15,1
Auto (traffico su autostrade e s.s.)	202.530	70,5	233.738	72,1	275.869	70,9	309.707	70,4
Navigazione di cabotaggio	1.519	0,5	1.901	0,6	2.404	0,6	2.560	0,6
Navigazione aerea	2.867	1,0	4.366	1,3	6.416	1,6	7.871	1,7
Totale	287.295	100,0	324.262	100,0	389.093	100,0	439.661	100,0

Fonte: Ministero dei trasporti e della navigazione

Tavola A.50 - Acque marine secondo la balneabilità e per regione (composizioni percentuali)

REGIONI	COSTA BALNEABILE	COSTA NON BALNEABILE						COSTA IN TOTALE
		Per motivi indipendenti dall'inquinamento (a)	Per inquinamento			Per insufficienza e/o assenza di analisi (d)	Totale	
			Permanente (b)	Accertato in base alle analisi (c)	Totale			
1992 (e)								
Liguria	71,9	14,7	0,1	2,2	2,3	11,1	28,1	100,0
Toscana	63,4	3,8	0,4	2,6	3,0	29,8	36,6	100,0
Lazio	44,7	14,3	15,4	8,7	24,1	16,9	55,3	100,0
Campania	64,7	6,3	-	28,8	28,8	0,2	35,3	100,0
Basilicata	59,1	0,5	2,2	0,7	2,9	37,5	40,9	100,0
Calabria	80,8	0,4	2,4	5,9	8,3	10,5	19,2	100,0
Puglia	74,8	6,0	1,9	0,2	2,1	17,1	25,2	100,0
Molise	84,0	0,9	1,4	-	1,4	13,7	16,0	100,0
Abruzzo	74,7	3,0	-	15,1	15,1	7,2	25,3	100,0
Marche	68,7	8,1	-	22,4	22,4	0,8	31,3	100,0
Emilia-Romagna	73,8	19,7	2,1	-	2,1	4,4	26,2	100,0
Veneto	50,5	40,6	-	2,1	2,1	6,8	49,5	100,0
Friuli-Venezia Giulia	35,5	53,9	-	5,3	5,3	5,3	64,5	100,0
Sicilia	28,1	4,5	2,3	6,1	8,4	59,0	71,9	100,0
Sardegna	48,1	14,5	5,0	0,9	5,9	31,5	51,9	100,0
Italia	55,3	9,6	3,0	5,5	8,5	26,6	44,7	100,0
1997 (e)								
Liguria	81,3	17,0	0,3	1,4	1,7	-	18,7	100,0
Toscana	70,0	12,2	2,5	0,1	2,7	15,2	30,0	100,0
Lazio	67,9	14,2	7,8	10,0	17,8	-	32,1	100,0
Campania	74,9	6,4	3,5	15,2	18,6	-	25,1	100,0
Basilicata	89,2	1,2	2,7	4,7	7,4	2,2	10,8	100,0
Calabria	84,0	5,9	3,4	3,5	7,0	3,1	16,0	100,0
Puglia	80,7	5,9	5,5	0,3	5,8	7,7	19,3	100,0
Molise	97,1	0,9	2,0	-	2,0	-	2,9	100,0
Abruzzo	90,6	3,0	4,1	1,9	6,0	0,4	9,4	100,0
Marche	83,8	7,8	3,1	5,3	8,4	-	16,2	100,0
Emilia-Romagna	74,4	7,0	17,1	0,6	17,8	0,8	25,6	100,0
Veneto	61,4	33,5	-	5,1	5,1	-	38,6	100,0
Friuli-Venezia Giulia	55,1	44,9	-	-	-	-	44,9	100,0
Sicilia	57,7	10,8	3,5	1,3	4,7	26,7	42,3	100,0
Sardegna	56,4	14,8	3,6	0,2	3,8	25,0	43,6	100,0
Italia	68,5	11,6	3,8	2,6	6,4	13,6	31,5	100,0

Fonte: Ministero della Sanità

(a) Presenza di porti, aeroporti, zone militari o parchi marini

(b) Costa vietata in quanto interessata da immissioni (fiumi, torrenti eccetera)

(c) Costa vietata in quanto l'inquinamento è stato accertato dalle analisi previste dal DPR

(d) Le analisi, pur effettuate, non raggiungono il numero minimo previsto dalla normativa

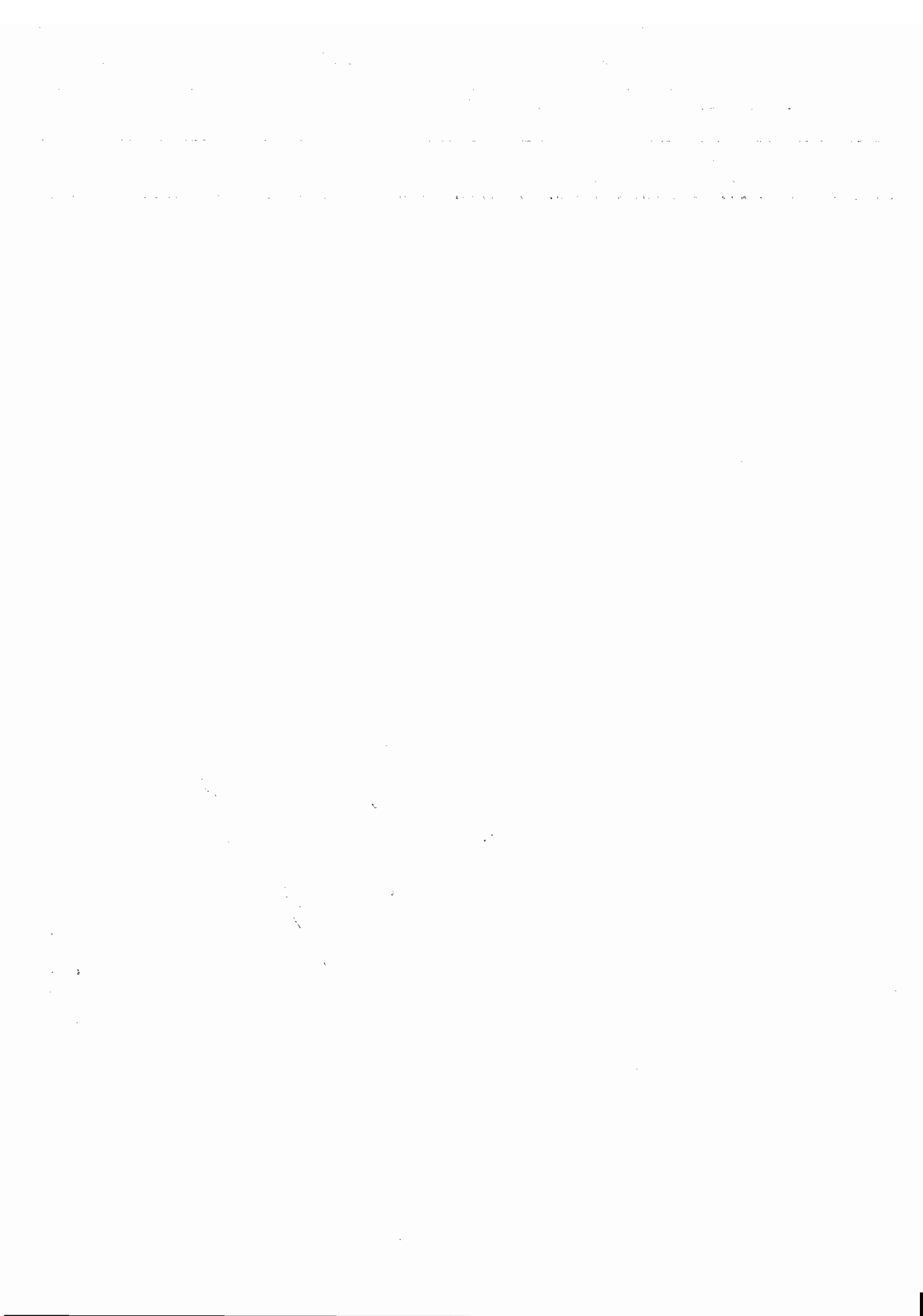
(e) Anno in cui sono state effettuate le analisi. In base al DPR 470/1982 queste analisi effettuate nel periodo aprile-settembre servono a stabilire la balneabilità delle acque all'inizio della stagione balneare dell'anno successivo

Tavola A.51 - Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione (composizioni percentuali)

REGIONI	Cause naturali	Cause volontarie	Cause involontarie	di cui		Cause non classificabili	Totale	In % della superficie forestale
				Attività agricole	Sigarette e fiammiferi			
1992								
Piemonte	-	79,0	4,8	1,0	0,8	16,2	100,0	0,4
Valle d'Aosta	-	56,3	31,2	31,2	-	12,5	100,0	..
Lombardia	3,5	51,1	35,9	6,3	2,8	9,5	100,0	0,7
Trentino-Alto Adige	2,5	67,8	25,8	0,7	12,2	3,9	100,0	0,1
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>80,0</i>	<i>-</i>	<i>20,0</i>	<i>-</i>	<i>-</i>	<i>-</i>	<i>100,0</i>	<i>..</i>
<i>Trento</i>	<i>1,8</i>	<i>68,4</i>	<i>25,9</i>	<i>0,7</i>	<i>12,3</i>	<i>3,9</i>	<i>100,0</i>	<i>0,2</i>
Veneto	-	76,8	7,1	4,1	1,2	16,1	100,0	0,4
Friuli-Venezia Giulia	0,1	44,7	29,4	0,5	1,5	25,8	100,0	0,4
Liguria	..	87,7	11,7	10,3	0,4	0,6	100,0	1,4
Emilia-Romagna	1,1	29,4	32,9	18,9	5,1	36,6	100,0	0,1
Toscana	0,1	76,5	15,1	4,7	5,5	8,3	100,0	0,2
Umbria	0,9	50,5	28,1	1,6	24,0	20,5	100,0	0,1
Marche	0,7	3,1	49,1	5,8	9,4	47,1	100,0	0,3
Lazio	5,5	40,6	36,3	0,8	11,4	17,6	100,0	0,8
Abruzzo	-	51,9	32,3	19,5	3,1	15,8	100,0	0,4
Molise	-	58,5	36,0	28,4	4,6	5,5	100,0	0,5
Campania	0,3	69,5	21,6	2,8	8,7	8,6	100,0	1,6
Puglia	-	73,5	25,7	6,5	14,3	0,8	100,0	1,8
Basilicata	-	29,3	68,7	16,6	21,9	2,0	100,0	0,5
Calabria	-	82,7	14,2	1,5	8,8	3,1	100,0	1,5
Sicilia	0,2	83,6	13,6	9,9	1,1	2,6	100,0	0,6
Sardegna	0,5	86,2	0,5	-	0,3	12,8	100,0	1,0
Italia	0,9	70,5	19,4	4,6	6,0	9,2	100,0	0,6
1996								
Piemonte	-	68,6	18,9	6,1	1,4	12,5	100,0	..
Valle d'Aosta	-	25,0	62,5	12,5	25,0	12,5	100,0	..
Lombardia	3,0	72,8	15,3	6,9	0,9	9,0	100,0	..
Trentino-Alto Adige	5,4	49,1	29,5	3,1	6,3	16,1	100,0	..
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>5,6</i>	<i>1,9</i>	<i>29,6</i>	<i>5,6</i>	<i>3,7</i>	<i>63,0</i>	<i>100,0</i>	<i>..</i>
<i>Trento</i>	<i>5,3</i>	<i>64,1</i>	<i>29,4</i>	<i>2,4</i>	<i>7,1</i>	<i>1,2</i>	<i>100,0</i>	<i>..</i>
Veneto	13,9	21,5	54,9	3,5	5,6	9,7	100,0	..
Friuli-Venezia Giulia	4,7	50,4	24,5	1,4	7,2	20,5	100,0	0,2
Liguria	1,4	94,0	3,5	1,3	0,8	1,1	100,0	0,3
Emilia-Romagna	-	51,9	23,4	18,2	3,9	24,7	100,0	..
Toscana	1,8	47,5	10,9	5,9	2,2	39,7	100,0	..
Umbria	3,1	25,8	37,1	9,3	20,6	34,0	100,0	..
Marche	5,4	50,0	23,2	21,4	-	21,4	100,0	..
Lazio	-	64,5	20,4	4,0	8,8	15,1	100,0	0,1
Abruzzo	0,6	58,7	23,3	1,7	1,7	17,4	100,0	..
Molise	-	100,0	-	-	-	-	100,0	0,2
Campania	0,5	75,7	18,7	3,6	4,5	5,1	100,0	1,0
Puglia	0,0	68,5	27,6	12,7	13,9	3,8	100,0	1,9
Basilicata	-	60,8	25,6	7,2	9,5	13,6	100,0	0,6
Calabria	1,0	80,7	14,1	1,0	9,8	4,2	100,0	0,6
Sicilia	0,3	82,0	14,4	6,4	1,2	3,3	100,0	0,7
Sardegna	-	90,7	3,0	2,2	-	6,3	100,0	..
Italia	0,9	72,5	18,1	5,1	6,6	8,5	100,0	0,2

Fonte: Istat, Statistiche forestali

INDICE ANALITICO



Indice analitico

A

- Abbandono degli studi p. 215, 224
Istruzione terziaria p. 224
Unione europea p. 224
Università p. 215, 224
- Abbigliamento vedi:
Industrie dell'abbigliamento
- Abbonati p. 128-129
Telecomunicazioni p. 128-129
Telefonia mobile p. 128-129
- Abitazioni p. 284-292, 318-319
Coabitazione p. 284-292
Coppie p. 284-288
Famiglie p. 284-292, 318-319
Migrazione interna p. 318-319
Mobilità p. 318-319
Territorio p. 318-319
- Aborto spontaneo p. 482
- Aborto vedi: Aborto spontaneo; Interruzione volontaria di gravidanza
- ACI vedi: Enti erogatori di servizi economici
- Acque marine p. 503
- Agricoltura p. 39-43, 57, 131-145, 147, 195-197, 200, 439, 442
Addetti p. 132-133
Agriturismo p. 140-141
Aziende p. 131-145
Biologica p. 142-143
Coltivazioni legnose p. 134
Contabilità nazionale p. 43
Contributi p. 39
Costi p. 442
Esportazioni p. 195-197, 200
Europa p. 131-145
Forma di conduzione p. 132
Giovani p. 144-145
Informatizzazione p. 138-139
Lavoro p. 145
Mezzogiorno p. 195-197, 200
Occupazione p. 135-138
Prati permanenti e pascoli p. 134
Prezzi p. 39, 41, 442
Prodotti a denominazione di origine protetta p. 143
Prodotti ad indicazione geografica protetta p. 143
Prodotti ecocompatibili p. 142-143
Produzione p. 39, 442
Retribuzioni lorde p. 43
Seminativi p. 134
Superficie agricola utilizzata p. 132-135
- Unione europea p. 39, 133-134, 136, 143
Unità di lavoro p. 43, 147
Valore aggiunto p. 439
Valore aggiunto ai prezzi di mercato a prezzi correnti p. 39
Valore aggiunto ai prezzi di mercato p. 43
Valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi correnti p. 39
- Agricoltura biologica p. 142-143
Prodotti p. 142-143
Qualità p. 142-143
- Agriturismo p. 140-141
Aziende agricole p. 140-141
Posti letto p. 140-141
- Alberghi p. 120-121, 344-345, 446
Addetti p. 344-345
Categorie p. 344-345
Costi p. 446
Notti di permanenza p. 344-345
Posti letto p. 344-345
Presenze p. 344-345
Prezzi p. 446
Servizi p. 120
Turismo p. 344-345
Unione europea p. 120
Valore aggiunto p. 120-121, 344-345
- Alimentazione p. 485
- Allevamenti p. 135-136
Avicoltura p. 136
Aziende agricole p. 135-136
Bovini p. 136
Caprini p. 136
Ovini p. 136
Suini p. 136
Unione europea p. 136
- Alunni p. 321-327, 372-375
Immigrazione p. 372-375
Istruzione primaria p. 372-375
Istruzione secondaria di primo grado p. 372-375
Mobilità p. 321-327
Stranieri p. 372-375
- Ambiente p. 388-398, 500-501, 503-504
Acque marine p. 503
Aree verdi p. 393-395
Autovetture p. 389-392
Comuni capoluogo di regione p. 388-398
Foreste p. 504
Grandi comuni 388-398
Igiene pubblica p. 395-396

- Informazione p. 396-398
- Interesse p. 396-398
- Percezione p. 396-398, 500
- Politiche locali p. 388-398
- Problemi p. 388, 396-398
- Rifiuti urbani p. 395-396, 501
- Rumore p. 392-393
- Traffico p. 389-392
- Amministrazione pubblica vedi: Pubblica amministrazione
- Amministrazioni comunali p. 92-95, 388-430
 - Anagrafi p. 424-430
 - Autocertificazione p. 428-430
 - Autonomia finanziaria p. 93
 - Autonomia tributaria p. 92
 - Banche del tempo p. 416-419
 - Certificati anagrafici p. 424-430
 - Collegamento archivi esterni p. 424-428
 - Comuni capoluogo di regione p. 393-395, 403, 405, 412-416, 420-428
 - Conto competenza p. 95
 - Criminalità p. 398-411
 - Entrate p. 95
 - Grandi comuni p. 388-430
 - Informatizzazione p. 424-427
 - Orari p. 412-419
 - Politiche locali p. 388-430
 - Proventi di servizi p. 94
 - Reti civiche p. 422-423
 - Riscossioni p. 95
 - Servizi on line p. 422-428
 - Sicurezza p. 398-399, 402, 408-409
 - Tempi p. 412-419
 - Uffici per le relazioni con il pubblico p. 420-21, 424
- Amministrazioni provinciali p. 92-93
 - Autonomia finanziaria p. 93
 - Autonomia tributaria p. 92
- Amministrazioni pubbliche p. 71, 73-79, 82-83, 463-464
 - Conto economico consolidato p. 74, 82-83
 - Entrate p. 76-77
 - Indebitamento netto p. 71
 - Produzione p. 78-79
 - SEC 79 p. 74, 463-464
 - SEC 95 p. 82-83, 463-464
 - Unione europea p. 71
 - Uscite p. 73-76
- Anagrafi p. 424-430, 499
 - Autocertificazione p. 428-430
 - Certificati p. 424-430
 - Cittadini p. 428-430, 499
 - Codice fiscale p. 424-428
 - Collegamento archivi esterni p. 424-428
 - Comuni capoluogo di regione p. 424-428
 - Grandi comuni p. 424-430
 - Informatizzazione p. 424-428
 - Politiche locali p. 424-430
 - Sportelli p. 428-430
- Aree distrettuali p. 182-183
- Aree geoeconomiche p. 31
 - Esportazioni p. 31
 - Importazioni p. 31
- Aree transnazionali p. 198-199
 - Industrie manifatturiere p. 198-199
 - Internazionalizzazione p. 198-199
 - Rapporti commerciali p. 198-199
 - Rapporti di cooperazione p. 198-199
- Aree verdi p. 393-395
 - Comuni capoluogo di regione p. 393-395
 - Grandi comuni p. 393-395
- Arredamento (prodotti) p. 110
 - Esportazioni p. 110
 - Manufatti p. 110
- Articoli sportivi p. 111
 - Esportazioni p. 111
 - Manufatti p. 111
- Asili nido p. 275-279
 - Bambini p. 275-276, 278-279
 - Domanda p. 278-279
 - Frequenza p. 275-276
 - Funzionamento p. 278-279
 - Genitori p. 275-279
 - Organizzazione p. 278-279
- Asilo politico p. 384-385
- ASL p. 499
- Assicurazioni p. 420
- ATECO 91 p. 110-116
 - Commercio p. 110-116
 - Distretti specializzati p. 113-116
 - Esportazioni p. 110-116
 - Industrie manifatturiere p. 110-116
- ATER vedi: Enti erogatori di servizi economici
- Attività manifatturiera vedi: Industrie manifatturiere
- Autocertificazione p. 428-430
 - Anagrafi p. 428-430
 - Pubblica amministrazione p. 428-430
- Autonomia finanziaria p. 93
 - Amministrazioni comunali p. 93
 - Amministrazioni provinciali p. 93
- Autonomia tributaria p. 92, 94-95
 - Accertamenti p. 92, 94-95
 - Amministrazioni provinciali p. 92
 - Amministrazioni comunali p. 92, 94
- Autorità portuali vedi: Enti erogatori di servizi economici
- Autovetture p. 389-392
 - Ambiente p. 389-392
 - Grandi comuni p. 389-392
 - Presenza p. 389-392
 - Utilizzo p. 389-392
- Avicoltura p. 136
 - Allevamenti p. 136
 - Aziende agricole p. 136
- Aziende agricole p. 131-145
 - Addetti p. 132-133
 - Agricoltura p. 131-145
 - Agriturismo p. 140-141
 - Allevamenti p. 135-136
 - Autoconsumo p. 138
 - Avicoltura p. 136
 - Bovini p. 136
 - Caprini p. 136

Dimensione p. 131-132
 Europa p. 131-145
 Forma di conduzione p. 132, 137
 Informatizzazione p. 138-139
 Ovini p. 136
 Suini p. 136
 Superficie agricola utilizzata p. 131-135
 Unione europea p. 133, 136
 Aziende autonome p. 256-257
 Aziende sanitarie locali vedi: ASL

B

Balneabilità p. 503
 Bambini p. 273-284, 325-326, 372-375
 Asili nido p. 275-276, 278-279
 Coetanei p. 280-282
 Compiti scolastici p. 282, 284
 Corsi extrascolastici p. 280-282
 Cugini p. 280-282
 Cura p. 282-283
 Famiglie p. 273-284
 Fratelli p. 273-275
 Genitori p. 273-279
 Giochi p. 280-284
 Mobilità p. 325-326
 Scuola materna p. 276-279
 Socializzazione p. 280-282
 Stranieri p. 372-375
 Tempo libero p. 280-282
 Bambini vedi anche: Figli
 Banche p. 499
 Banche del tempo p. 416-419
 Biblioteche p. 493
 Bilancio demografico p. 364
 Immigrazione p. 364
 Bilancio demografico
 Stranieri p. 364
 Bovini p. 134
 Allevamenti p. 134
 Aziende agricole p. 134

C

Cambio p. 13
 Nominale p. 13
 Reale p. 13
 Capitale p. 254
 Industrie manifatturiere p. 254
 Valore aggiunto p. 254
 Capitale umano p. 211-215, 243-246, 255-258
 Formazione p. 211-215, 243-246
 Imprese p. 243-246
 Istruzione p. 244-246
 Lavoro p. 243-246
 Learning by doing p. 245
 Mansioni di coordinamento p. 246

Mansioni di supervisione p. 246
 Pubblica amministrazione p. 255-258
 Rendimento p. 243-246
 Retribuzioni p. 245-246
Training on the job p. 245
 Unione europea p. 243-246
 Valorizzazione p. 255-258
 Capitale umano vedi anche: Risorse umane
 Capoluogo di regione vedi: Comuni capoluogo di regione
 Caprini p. 136
 Allevamenti p. 136
 Aziende agricole p. 136
 Carriera diplomatica p. 256
 Carriera prefettizia p. 256
 Censimento dell'Industria e dei servizi p. 107-109
 Confronti storici p. 108-109
 Industria p. 107-108
 Servizi p. 107
 Sistemi locali del lavoro p. 108
 Certificati anagrafici p. 424-430
 Cinema p. 493
 Cittadinanza p. 358-359
 Acquisizione p. 358-359
 Stranieri p. 358-359
 Cittadini p. 388-430, 499
 Anagrafi p. 428-430, 499
 Asl p. 499
 Autocertificazione p. 428-430
 Banche p. 499
 Politiche locali p. 388-430
 Pubblica amministrazione p. 388-430
 Reti civiche p. 422-423
 Riforme amministrative p. 411-412
 Uffici per le relazioni con il pubblico p. 420-421, 424
 Ufficio postale p. 499
 Classificazione delle attività economiche vedi: ATECO
 Coabitazione p. 284-292
 Coppie p. 284-288
 Famiglie p. 284-292
 Figli p. 284-292
 Genitori p. 284-288, 291-292
 Codice fiscale p. 424-427
 Coltivazioni legnose agrarie p. 134
 Superficie agricola utilizzata p. 134
 Unione europea p. 134
 Commercio p. 102-103, 105, 110-116, 120, 439, 446
 Addetti p. 102-103, 105
 ATECO 91 p. 110-116
 Costi p. 446
 Distretti specializzati p. 113-116
 Esportazioni p. 105, 110-116
 Imprese p. 105
 Manufatti p. 110-112
 Prezzi p. 446
 Servizi p. 120
 Unione europea p. 120
 Valore aggiunto p. 120, 439
 Commercio al dettaglio p. 52-53, 68-69
 Competitività p. 52-53
 Imprese p. 52-53

- Vendita p. 52-53, 68-69
- Commercio estero p. 26-34, 458
- Commercio extracomunitario p. 27
- Commercio intracomunitario p. 28
- Commercio mondiale p. 26-28
- Commissione europea p. 16
 - Disoccupazione (tasso di) p. 16
 - Prodotto interno lordo a prezzi costanti p. 16
- Competitività p. 52-53, 117, 159-208
 - Commercio al dettaglio p. 52-53
 - Europa p. 160-162
 - Imprese p. 52-53, 117, 176-180, 182-183
 - Infrastrutture p. 176-179
 - Mercato estero p. 117
 - Mezzogiorno p. 117
 - Pubblica amministrazione p. 182-183
 - Sistema produttivo p. 160-162
- Competizione globale p. 155-208
 - Competitività p. 155-158, 160-162
 - Efficienza p. 160-162
 - Europa p. 155-158, 160-162
 - Sistema produttivo p. 160-162
- Comuni capoluogo di regione (a) p. 67, 370-373, 393-395, 403, 405-406, 412-417, 420-430
 - Ambiente p. 393-395
 - Anagrafi p. 424-428
 - Aree verdi p. 393-395
 - Certificati anagrafici p. 424-428
 - Collegamenti archivi esterni p. 424-428
 - Criminalità p. 403, 405-406
 - Delitti p. 403, 405-406
 - Denunce p. 403, 405-406
 - Forze dell'ordine p. 403, 405-406
 - Giustizia p. 403, 405-406
 - Immigrazione p. 371-372
 - Informatizzazione p. 424-428
 - Orari p. 412-417
 - Politiche locali p. 393-395, 412-417, 420-430
 - Prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati p. 67
 - Reti civiche p. 422-423
 - Single p. 370, 373
 - Stranieri p. 371-372
 - Tempi p. 412-417
 - Uffici per le relazioni con il pubblico p. 420-421, 423
- Comuni vedi Amministrazioni comunali; Comuni capoluogo di regione; Grandi comuni
- Comunicazioni p. 120, 127-130, 446
 - Costi p. 446
 - Prezzi p. 446
 - Servizi p. 120, 129-130
 - Unione europea p. 127-129
 - Valore aggiunto p. 120
- Congiuntura economica p. 11-95
- Consorzi vedi: Enti erogatori di servizi economici
- Consumatori p. 17, 22
 - Fiducia p. 22
 - Unione economica e monetaria p. 17
- Consumi p. 462
- Consumi finali p. 17, 22, 24-25
 - Conto economico delle risorse e degli impieghi p. 24-25
 - Famiglie p. 17, 22
 - Interni p. 24-25
 - Unione economica e monetaria p. 17
- Consumi intermedi p. 39
 - Agricoltura p. 39
 - Prezzi p. 39
 - Quantità (indici di) p. 39
 - Unione europea p. 39
- Contabilità nazionale p. 43, 146-149
 - Agricoltura p. 43
 - Economia non osservata p. 146-149
 - Industria p. 43
 - Occupazione p. 146
 - Pesca p. 43
 - Retribuzioni lorde p. 43
 - Servizi p. 43
 - Silvicoltura p. 43
 - Unità di lavoro p. 43
 - Valore aggiunto ai prezzi di mercato p. 43
- Conti nazionali p. 24-25
 - SEC 95 p. 24-25
- Conto competenza p. 95
 - Amministrazioni comunali p. 95
 - Entrate p. 95
 - Riscossioni p. 95
 - Tributi p. 95
- Conto economico consolidato p. 74, 463-464
 - Amministrazioni pubbliche p. 74, 463
 - SEC 79 p. 74, 463-464
 - SEC 95 p. 463-464
- Conto economico delle risorse e degli impieghi p. 18-25
 - Consumi finali interni p. 24-25
 - Esportazioni p. 25
 - Importazioni p. 24-25
 - Investimenti p. 24-25
 - Oggetti di valore p. 25
 - Prodotto interno lordo p. 24-25
 - SEC 95 p. 24-25
 - Variazione delle scorte p. 24-25
- Conto economico p. 19, 24-25, 82-83
- Contratti p. 202, 204, 234
 - Lavoro p. 234
 - Legge 488/92 p. 202, 204
- Contratti d'area p. 204
- Contributi alla variazione percentuale p. 20-23
 - Prodotto interno lordo p. 20-23
- Contributi p. 39
 - Agricoltura p. 39
 - Unione europea p. 39

(a) Nella voce "Comuni capoluogo di regione" sono compresi i seguenti comuni: Aosta, Bolzano, Trento, Trieste, Perugia, Ancona, L'Aquila, Campobasso, Potenza, Catanzaro

Coppie p. 271-272, 284-288, 330
 Coabitazione p. 284-288
 Coniugate p. 284-288
 Famiglie p. 284-288
 Nuzialità p. 284-288
 Residenza p. 284-286
 Unioni libere p. 271-272
 Corpi di Polizia p. 256
 Corsi p. 182-183, 214-215, 229, 233, 242, 280-282, 492
 Diploma universitario p. 215, 492
 Extrascolastici p. 280-282
 Formazione p. 214, 229, 233, 242
 Formazione professionale p. 182-183
 Laurea p. 215, 492
 Costo del lavoro p. 162-164
 Imprese p. 162-164
 Industria p. 162-164
 Servizi p. 162-164
 Costruzioni vedi: Industria
 Credito p. 120
 Credito formativo p. 227
 Criminalità p. 379, 381-383, 398-411
 Amministrazioni comunali p. 408-409
 Comuni capoluogo di regione p. 383, 403, 405-406
 Condanne p. 379, 381-383
 Delitti p. 379, 381-383, 400-407, 410-411
 Denunce p. 379, 381-383, 398-407
 Forze dell'ordine p. 398-406
 Giustizia p. 398-411
 Grandi comuni p. 398-403, 405-411
 Immigrazione p. 379, 381-383
 Politiche locali p. 408-409
 Prevenzione p. 408-409
 Sicurezza p. 398-399, 402, 408-409
 Stranieri p. 379, 381-383
 Cura p. 282-283
 Figli p. 282-283
 Genitori p. 282-283

D

Deflatore del valore aggiunto p. 121
 Industria p. 121
 Servizi p. 121
 Variazione media annua p. 121
 Delitti p. 379, 381-383, 400-407, 410-411, 497-498
 Azione penale p. 407
 Comuni capoluogo di regione p. 403, 405-406
 Denunce p. 379, 381-383, 403, 405-406, 497-498
 Forze dell'ordine p. 400-406, 497
 Giustizia p. 379, 381-383, 400-407, 497-498
 Grandi comuni p. 400-403, 405-411
 Gravità p. 406-407, 410-411
 Minorenni p. 498
 Stranieri p. 379, 381-383
 Denominazione di origine protetta p. 143
 Denunce p. 379, 381-383, 399-407, 497-498
 Azione penale p. 407

Comuni capoluogo di regione p. 403, 405-406
 Criminalità p. 379, 381-383, 399-407
 Forze dell'ordine p. 399-407, 497
 Giustizia p. 379, 381-383, 309-407, 497-498
 Grandi comuni p. 399-403, 405-411
 Minorenni p. 498
 Popolazione p. 379, 381-383
 Stranieri p. 379, 381-383
 Dinamica demografica vedi: Movimento demografico
 Dinamica migratoria vedi: Movimento migratorio
 Dipendenti vedi: Personale in servizio
 Disoccupati p. 55, 474-475
 Disoccupazione p. 16, 60, 62-63, 152-154, 230-232, 474-475
 Andamento p. 60
 Commissione europea p. 16
 Europa p. 152-154
 Istruzione p. 230-232
 Previsioni p. 16
 Titolo di studio p. 232, 474
 Unione europea p. 16
 Distretti industriali p. 108-119, 172-176
 Efficienza p. 172-176
 Esportazioni p. 109-116
 Imprese p. 172-176
 Metodologia p. 109
 Sistema produttivo p. 109-117
 Sistemi locali del lavoro p. 108-119
 Distretti specializzati p. 108-119
 ATECO 91 p. 113-116
 Commercio p. 113-116
 Esportazioni p. 113-116
 Industrie manifatturiere p. 108-119
 Disuguaglianza (indici di) p. 86
 Famiglie p. 86
 Divorzio p. 263-265
 Domanda interna p. 22-23
 Donne p. 261-265, 269, 271, 348, 350-351
 Divorzio p. 263-265
 Famiglie p. 269, 271
 Fecondità p. 261-263
 Interruzione volontaria di gravidanza p. 348, 350-351
 Mobilità p. 348, 350-351
 Nuzialità p. 263-265
 Ruolo p. 269, 271
 Sanità p. 348, 350-351

E

Economia illegale vedi: Economia non osservata
 Economia non osservata p. 146-149
 Contabilità nazionale p. 146-149
 Dinamica p. 146-149
 Misurazione p. 148-149
 Occupazione p. 146
 Valutazione p. 146-149
 Economia sommersa vedi: Economia non osservata
 Efficienza p. 159-208
 Competizione globale p. 160-162

Distretti industriali p. 172-176
 Europa p. 160-162
 Fattori esterni p. 172-176
 Imprese p. 172-176
 Industria p. 172-176
 Processo produttivo p. 172-176
 Servizi p. 172-176
 Sistema produttivo p. 160-162
 Energia elettrica p. 48-49
 Incidenza percentuale del valore aggiunto p. 48-49
 Liberalizzazione p. 48-49
 Prodotto interno lordo p. 48-49
 Enti di ricerca vedi: Istituti ed enti di ricerca
 Enti di sviluppo agricolo vedi: Enti erogatori di servizi economici
 Enti erogatori di servizi economici p. 182-183
 Personale in servizio p. 182-183
 Uffici periferici p. 182-183
 Enti locali p. 92-95
 Autonomia finanziaria p. 92-95
 Enti locali vedi anche: Amministrazioni comunali, Comuni capoluogo di regione, Grandi comuni, Pubblica amministrazione, Regioni ed enti locali
 Enti pubblici non economici p. 256-257
 Entrate p. 76-77, 94-95
 Amministrazioni comunali p. 94-95
 Amministrazioni pubbliche p. 76-77
 Conto competenza p. 95
 Riscossioni p. 95
 Tributi p. 94-95
 Esportazioni p. 22-25, 29-32, 34-38, 105, 109-117, 189-197, 200, 458-460
 Agricoltura p. 195-197, 200
 Aree geoeconomiche p. 31
 Aree in crisi p. 34-38
 ATECO 91 p. 110-116, 459
 Attività economica p. 34
 Commercio p. 105
 Conto economico delle risorse e degli impieghi p. 24-25
 Distretti industriali p. 109-116
 Distretti specializzati p. 113-116
 Extra Unione europea p. 30, 194
 Imprese p. 105, 110-117, 189-193, 195-197, 200
 Indici di quantità p. 29-30
 Industria p. 37, 105, 109-116, 195-197, 200
 Made in Italy p. 195-196, 200
 Mercato p. 117, 194
 Mezzogiorno p. 117, 195-197, 200
 Operatori economici p. 194
 Performance p. 22-25
 Permanenza p. 194
 Prodotti p. 195-197, 200
 Servizi p. 105
 Unione europea p. 29, 32, 189-194
 Zootecnia p. 195-197, 200
 Etnie p. 354-357, 366-367
 Europa p. 101-102, 125, 131-145, 151-158, 160-162, 218
 Agricoltura p. 131-145
 Competitività p. 155-158, 160-162
 Competizione globale p. 160-162

Disoccupazione p. 152-154
 Efficienza p. 160-162
 Imprese p. 101-102
 Occupazione p. 154-155
 Popolazione p. 218
 Porti p. 125
 Reddito p. 151-152
 Sistema produttivo p. 160-162
 Trasporti p. 125
 Eurotassa p. 86-91
 Evasione contributi sociali vedi: Sommerso economico
 Evasione fiscale vedi: Sommerso economico
 Extra Unione europea p. 30, 194
 Esportazioni p. 30, 194
 Importazioni p. 30
 Extra-comunitari p. 374-379
 Immigrazione p. 374-379
 Inps p. 374-379
 Lavoro p. 374-379
 Provenienza geografica p. 377-378

F

Famiglie p. 17, 22, 86, 90, 259-311, 318-319, 321-324, 366-373, 388-392, 462, 476-478, 496, 499-500
 Abitazioni p. 284-292, 318-319
 Ambiente p. 388-392, 500
 Anziani p. 292-293
 Bambini p. 273-284
 Coabitazione p. 284-292
 Componenti p. 90
 Consumi p. 462
 Consumi finali p. 17, 22
 Coppie p. 284-288
 Cura p. 282-283
 Divorzio p. 263-265
 Donne p. 269, 271
 Figli p. 272-293
 Formazione p. 366-372
 Generazioni p. 260, 263, 266-269
 Genitori p. 271-279, 282-293
 Giovani p. 288-293
 Immigrazione p. 366-373
 Indici di disuguaglianza p. 86
 Instabilità coniugale p. 261-263
 Migrazione interna p. 318-319
 Mobilità p. 318-319
 Nascite naturali p. 295-296
 Patrilinearità p. 287
 Pendolarismo p. 321-324
 Pensionati p. 297-303
 Povertà p. 86, 304-311, 496
 Reddito p. 86, 90
 Ricostituite p. 271-272
 Ruoli p. 272-273
 Separazioni p. 283-284, 291-292
 Servizi p. 499
 Single p. 271-272
 Stranieri p. 366-373

Tessuto relazionale p. 260
 Trasformazioni p. 261-273
 Unione economica e monetaria p. 17
 Unioni libere p. 271-272
 Fatturato p. 46-47, 162-165
 Distribuzione p. 46-47, 165
 Imprese p. 46-47, 165
 Industria p. 162-165
 Servizi p. 162-165
 Fecondità p. 261-263
 Figli p. 272-293
 Coabitazione p. 284-288, 291-292
 Cura p. 282-283
 Famiglie p. 272-293
 Genitori p. 272-279, 282-293
 Giochi p. 282-284
 Permanenza in casa p. 288-291
 Separazioni p. 283-284, 291-292
 Figli vedi anche: Bambini
 Finanza pubblica p. 70-73
 Saldi p. 70-73
 Finanziamento p. 168-169, 181, 204-205, 208
 Imprese p. 168-169, 204-205, 208
 Industrie manifatturiere p. 168-169, 204-205, 208
 Investimenti p. 168-169
 Legge 44/1986 p. 204-205, 208
 Ricerca e sviluppo p. 181
 Servizi alle imprese p. 204-205, 208
 Flussi finanziari p. 168-169
 Dimensione economica p. 168-169
 Imprese p. 168-169
 Industrie manifatturiere p. 168-169
 Intensità p. 168-169
 Ricavi netti p. 168-169
 Tecnologia p. 168-169
 Foreste p. 504
 Formazione p. 211-215, 218-242, 250-254
 Capitale umano p. 211-215, 224-225
 Corsi p. 214, 229, 233, 242
 Imprese p. 250-253
 Industrie manifatturiere p. 250-254
 Innovazione p. 225-230
 Istruzione secondaria di secondo grado p. 214
 Mercato del lavoro p. 230-236
 Occupati p. 242
 Partecipazione p. 238-242
 Percorsi p. 211-215
 Performance p. 254
 Personale p. 250-253
 Popolazione p. 211-215, 237-242
 Unione europea p. 218-225, 237
 Formazione post-secondaria p. 228-229
 Formazione vedi anche: Corsi di formazione professionale regionale; Corsi di formazione presso le scuole secondarie superiori
 Forze armate p. 256
 Forze dell'ordine p. 398-411, 497
 Attività p. 400-401
 Azione penale p. 407
 Criminalità p. 398-406

Delitti p. 400-406
 Denunce p. 399-407
 Giustizia p. 399-407
 Grandi comuni p. 399-403, 405-411
 Forze di lavoro p. 55, 465-471, 473-475
 Disoccupati p. 55, 474-475
 Occupati p. 55, 465, 467, 469-471, 473
 Persone in cerca di occupazione p. 55, 466, 468
 Persone in cerca di prima occupazione p. 55
 Fumo p. 484

G

Gallerie d'arte p. 493
 Gas p. 48-49
 Generazioni p. 259-311
 Cambiamento p. 263, 266-269
 Famiglie p. 260, 263, 266-269
 Genitori p. 272-279, 282-293
 Anziani p. 292-293
 Asili nido p. 275-279
 Coabitazione p. 284-288, 291-292
 Figli p. 272-279, 282-293
 Compiti scolastici p. 282, 284
 Rapporti con gli insegnanti p. 283-284
 Separazioni p. 283-284
 Scuola materna p. 275-279
 Giochi p. 280-284
 Bambini p. 280-284
 Genitori p. 282-284
 Gioielleria p. 111
 Esportazioni p. 111
 Manufatti p. 111
 Giovani p. 144-145, 204, 208, 288-293
 Agricoltura p. 144-145
 Famiglie p. 288-293
 Imprenditoria p. 204, 208
 Permanenza in casa p. 288-291
 Giustizia p. 379, 381-383, 398-411, 497-498
 Attività p. 400-401
 Comuni capoluogo di regione p. 403, 405-406
 Condanne p. 379, 381-383, 497-498
 Criminalità p. 379, 381-383, 398-411
 Delitti p. 400-407, 497-498
 Denunce p. 379, 381-383, 399-407, 497-498
 Forze dell'ordine p. 399-407, 497-498
 Grandi comuni p. 399-403, 405-411
 Minorenni p. 498
 Protocolli d'intesa p. 408-409
 Sicurezza p. 398-399, 402
 Stato di libertà p. 379, 381-383
 Grandi comuni p. 388-430
 Ambiente p. 388-398
 Anagrafi p. 424-430
 Autovetture p. 389-392
 Collegamenti archivi esterni p. 424-428
 Criminalità p. 398-403, 405-411
 Delitti p. 400-403, 405-411
 Denunce p. 399-403, 405-411
 Forze dell'ordine p. 399-403, 405-411

Giustizia p. 399-403, 405-411
 Igiene pubblica p. 395-396
 Immigrazione p. 371-372
 Informatizzazione p. 424-428
 Orari p. 412-419
 Politiche locali p. 388-430
 Reti civiche p. 422-423
 Rifiuti urbani p. 395-396
 Servizi on line p. 422-428
 Sicurezza p. 398-399, 402, 408-409
 Single p. 370, 373
 Stranieri p. 371-372
 Tempi p. 412-419
 Traffico p. 389-392
 Turismo p. 341
 Uffici per le relazioni con il pubblico p. 420-421, 424
 Grandi Imprese p. 46-47, 101
 Dinamica p. 46-47
 Europa p. 101
 Fatturato p. 46-47
 Investimenti p. 46-47
 Occupazione p. 46-47
 Profitabilità p. 46-47

I

IACP vedi: Enti erogatori di servizi economici
 Igiene pubblica p. 395-396
 Ambiente p. 395-396
 Grandi comuni p. 395-396
 Immatricolazioni p. 224
 Unione europea p. 224
 Università p. 224
 Immigrazione p. 354-385
 Bilancio demografico p. 364
 Caratteristiche socio-demografiche p. 357, 360
 Cittadinanza italiana p. 358-359
 Comuni capoluogo di regione p. 371-373
 Criminalità p. 379-383
 Distribuzione geo-etnica p. 366-367
 Distribuzione geografica p. 361-365
 Domanda di regolarizzazione p. 377-381
 Etnie p. 354-357
 Evoluzione p. 354-357, 360-361
 Extra-comunitari p. 374-379
 Famiglie p. 366-372
 Flussi in ingresso p. 355-357
 Grandi comuni p. 371-373
 Inps p. 374-379
 Istruzione p. 372-375
 Lavoro p. 374-379
 Matrimoni p. 366-368
 Minori p. 364-365
 Natalità p. 368-369
 Paesi di cittadinanza p. 355-357, 362-363, 372
 Percorsi migratori p. 360-361
 Permessi di soggiorno p. 355-357, 362-363
 Popolazione p. 354-379

Provenienza geografica p. 354-363, 372-373, 377-378
 Richieste di asilo p. 384-385
 Rifugiati p. 384-385
 Single p. 373
 Impieghi p. 24- 25
 Importazioni p. 22-25, 29-32, 34, 36, 38, 458-460
 Aree geoeconomiche p. 31
 Aree in crisi p. 36
 ATECO 91 p. 459
 Attività economica p. 34
 Conto economico delle risorse e degli impieghi p. 24-25
 Est Asia p. 38
 Extra Unione europea p. 30
 Giappone p. 38
 Indici di quantità p. 29
 Unione europea p. 29, 32
 Imprenditori p. 176-179
 Imprese p. 176-179
 Infrastrutture p. 176-179
 Servizi alle imprese p. 176-179
 Soddisfazione p. 176-179
 Imprenditoria p. 204-205, 208
 Imprese p. 17, 21, 39-55, 97-158, 160-200, 204-205, 208, 243-253
 Addetti p. 102-103, 105
 Agricoltura p. 195-197, 200
 Apertura internazionale p. 189-193
 Attività economica p. 103-104, 185-188
 Autofinanziamento p. 166-169
 Capitale umano p. 243-246
 Commercio p. 52-53, 105
 Committenti subfornitrici p. 170-171
 Competitività p. 176-180, 182-183
 Costo del lavoro p. 162-164
 Dimensione p. 44, 100-105
 Distretti industriali p. 172-176
 Distribuzione del fatturato p. 165
 Efficienza p. 172-176
 Esportazioni p. 105, 189-193, 195-197, 200
 Fatturato p. 162-164
 Fiducia p. 17, 21
 Finanziamento p. 168-169, 204-205, 208
 Flussi finanziari p. 168-169
 Formazione p. 250-253
 Imprenditori p. 176-179, 204-205, 208
 Indebitamento p. 160
 Industria p. 99-105, 119-122, 160-170, 172-176, 179, 181, 184-189, 195-200, 204-205, 248-253
 Infrastrutture p. 176-179
 Innovazione p. 184-189
 Investimenti p. 168-169
 Legge 44/1986 p. 204-205, 208
 Margine operativo lordo su fatturato p. 162-164, 166-167
 Margine operativo lordo su valore aggiunto p. 162-164
 Mercato estero p. 189-197, 200
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Occupazione p. 103-105
 Operatori economici p. 194
 Performance p. 162-165
 Permanenza sul mercato p. 194

- Processo produttivo p. 172-176, 184-189
 Prodotti p. 184-189, 195-197, 200
 Prodotto interno lordo p. 17, 21
 Produttività p. 160-162
 Produzione industriale p. 44
 Profittabilità p. 160-162
 Pubblica amministrazione p. 182-183
 Redditività p. 162, 164, 166-167
 Rendimento p. 243-253
 Retribuzioni p. 248-250
 Ricavi netti p. 168-169
 Ricerca e sviluppo p. 179, 181, 184-189
 Risultati economici p. 39-55
 Risultati produttivi p. 39-55
 Sede fissa p. 52-53
 Servizi p. 99-105, 119-122, 160-167, 172-176, 179, 181, 184, 205, 208, 248-250
 Servizi alle imprese p. 176-179, 204-205, 208
 Sistema produttivo p. 160-161, 189-193
 Specializzazione p. 189-197, 200
 Strategia p. 189-193
 Struttura p. 99-105, 162-165
 Tecnologia p. 168-169
 Unione economica e monetaria p. 17
 Unione europea p. 100-102, 166-167, 189-193
 Valore aggiunto p. 162-164
 Valore aggiunto per addetto p. 162-164
 Valore aggiunto su fatturato p. 163-164
 Vendita p. 52-53
 Zootecnia p. 195-197, 200
 Imprese agricole vedi: Aziende agricole
 Imprese commerciali vedi: Commercio
 Imprese manifatturiere vedi: Industrie manifatturiere
 Imprese unilocalizzate p. 117
 Competitività p. 117
 Mercato estero p. 117
 Mezzogiorno p. 117
 Sistemi locali del lavoro p. 117
 Incendi p. 504
 Incidenza percentuale del valore aggiunto p. 48-49
 Energia elettrica p. 48-49
 Prodotto interno lordo p. 48-49
 Indebitamento p. 71, 160
 Amministrazioni pubbliche p. 71
 Imprese p. 160
 Unione europea p. 71
 Industria p. 17, 21, 43, 54-55, 57, 99-108, 119-122, 147-148, 160-170, 172-176, 179, 181, 184-189, 195-200, 205-208, 248-250, 252, 439, 449-451, 454
 Addetti p. 103-104, 107-108
 Censimento p. 107
 Contabilità nazionale p. 43
 Costi p. 443-444
 Costo del lavoro per dipendente p. 162-164
 Deflatore del valore aggiunto p. 100-102, 104-105
 Distribuzione del fatturato p. 165
 Efficienza p. 172-176
 Esportazioni p. 105
 Fatturato p. 162-164
 Formazione professionale p. 252
 Imprese p. 99-106, 119-122, 160-170, 172-176, 179, 181, 184-189, 195-200, 205-208, 248-250
 Innovazione p. 184-189
 Margine operativo lordo su fatturato p. 162-164, 166-167
 Margine operativo lordo su valore aggiunto p. 162-164
 Occupati p. 57, 102, 104-105
 Prezzi p. 443-444
 Prodotto interno lordo p. 17, 21
 Produttività p. 160-163
 Produzione p. 160-162, 443-444, 449-451, 454
 Redditività p. 162, 164, 166-167
 Retribuzioni p. 248-250
 Ricerca e sviluppo p. 181
 Struttura p. 99, 105
 Unione economica e monetaria p. 17
 Unione europea p. 100-103
 Unità di lavoro p. 43, 121, 147-148
 Unità locali p. 107-108
 Valore aggiunto p. 121, 162-164, 439
 Valore aggiunto su fatturato p. 163-164
 Variazione media annua p. 121
 Industrie alimentari p. 110, 195-197, 200
 Esportazioni p. 110, 195-197, 200
 Manufatti p. 110
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Industrie cartotecniche p. 110
 Esportazioni p. 110
 Manufatti p. 110
 Industrie chimiche e della gomma elastica p. 195-197, 200
 Esportazioni p. 195-197, 200
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Industrie dei mezzi di trasporto p. 110, 195-197, 200
 Esportazioni p. 195-197, 200
 Manufatti p. 110
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Industrie del legno p. 110, 195-197, 200
 Esportazioni p. 195-197, 200
 Manufatti p. 110
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Industrie del tabacco p. 110, 195-197, 200
 Esportazioni p. 195-197, 200
 Manufatti p. 110
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Industrie dell'abbigliamento p. 110, 195-197, 200
 Esportazioni p. 110, 195-197, 200
 Manufatti p. 110
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Industrie della carta e foto-cinematografiche, p. 195-197, 200
 Esportazioni p. 195-197, 200
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Industrie di trasformazione dei minerali non metallici p. 195-197, 200
 Esportazioni p. 195-197, 200
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Industrie estrattive p. 195-197, 200
 Esportazioni p. 195-197, 200
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Industrie manifatturiere p. 37, 50-51, 107-119, 160-162, 166-171, 195-200, 204-205, 208, 250-254
 Addetti p. 107-108

- Area transnazionale p. 198-199
 Aree in crisi p. 37
 ATECO 91 p. 110-116
 Autofinanziamento p. 166-169
 Capitale p. 254
 Censimento p. 108
 Collaborazione produttiva p. 170-171
 Dimensione economica p. 168-169
 Distretti industriali p. 108-119
 Distretti specializzati p. 113-116
 Esportazioni p. 37, 109-116, 195-197, 200
 Finanziamento p. 168-169, 204-205, 208
 Flussi finanziari p. 168-169
 Formazione p. 250-254
 Internazionalizzazione p. 198-199
 Investimenti p. 168-169
 Lavoro p. 254
 Legge 44/1986 p. 204-205, 208
 Manufatti p. 110-112
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Performance p. 254
 Personale p. 250-253
 Produttività p. 160-162
 Rapporti commerciali p. 198-199
 Rapporti di cooperazione p. 198-199
 Redditività p. 166-167
 Ricavi netti p. 168-169
 Sistemi locali del lavoro p. 108-119
 Subfornitura (circuiti di) p. 170-171
 Tecnologia p. 168-169
 Unione europea p. 166-167
 Unità locali p. 107-108
 Valore aggiunto p. 254
 Industrie meccaniche p. 111, 195-197, 200
 Esportazioni p. 111, 195-197, 200
 Manufatti p. 111
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Industrie metallurgiche p. 111, 195-197, 200
 Esportazioni p. 111, 195-197, 200
 Manufatti p. 111
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Industrie petrolchimiche p. 110-111
 Esportazioni p. 110-111
 Manufatti p. 110-111
 Industrie tessili p. 110-111, 195-197, 200
 Esportazioni p. 111, 195-197, 200
 Manufatti p. 110
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Informatizzazione p. 127-129, 138-139, 424-428
 Agricoltura p. 138-139
 Anagrafi p. 424-428
 Comuni capoluogo di regione p. 424-428
 Grandi comuni p. 424-428
 Informazione p. 397-398
 Ambiente p. 397-398
 Popolazione p. 397-398
 Infrastrutture p. 176-179
 Accesso p. 176-179
 Imprese p. 176-179
 Innovazione p. 179, 181, 184-189, 206-207, 225-230
 Attività economica p. 185-188
 Efficacia p. 206-207
 Formazione p. 225-230
 Imprese p. 179, 181, 184-189
 Industria p. 184-189
 Patti territoriali p. 206-207
 Processo produttivo p. 184-189
 Prodotto p. 184-189
 Ricerca e sviluppo p. 179, 181, 184-189
 Tecnologia p. 184-189
 Insegnamento p. 223
 Istruzione secondaria p. 223
 Unione europea p. 223
 Instabilità coniugale p. 261-263
 Internet p. 127-129, 422-423
 Internet vedi anche: Informatizzazione
 Interruzione volontaria di gravidanza p. 348, 350-351, 482
 Mobilità p. 348, 350-351
 Investimenti p. 24-25, 46-47, 168-170, 179, 181, 184-189, 461
 Conto economico delle risorse e degli impieghi p. 24-25
 Finanziamento p. 168-169
 Imprese p. 46-47, 168-169
 Industrie manifatturiere p. 168-169
 Produttività p. 168-170
 Ricerca e sviluppo p. 179, 181, 184-189
 ISCED 0-2 vedi: Istruzione inferiore (a)
 ISCED 3 vedi: Istruzione secondaria
 ISCED 5-7 vedi: Istruzione terziaria
 Istituti di cura p. 486-487
 Privati p. 486-487
 Istituti di cura
 Pubblici p. 486-487
 Istituti ed enti di ricerca p. 256
 Istruzione p. 212-215, 220-224, 226-230, 244-246, 256, 282, 284, 321-330, 372-375, 488-491
 Alunni p. 321-327, 372-375
 Capitale umano p. 244-246
 Compiti scolastici p. 282, 284
 Credito formativo p. 227
 Durata p. 222
 Immigrazione p. 372-375
 Istruzione superiore p. 222
 Mobilità p. 321-330
 Personale in servizio p. 256
 Primaria p. 372-375, 488-489
 Retribuzioni p. 246
 Scuola dell'obbligo p. 222, 372-375
 Scuola materna p. 488-489
 Secondaria p. 212-214, 220-223, 228-229, 324-327, 372-375, 488-491
 Selezione p. 212-214

(a) Per "Istruzione inferiore" si intende Scuola materna e Istruzione primaria

Stranieri p. 372-375
 Studenti p. 226, 321-327, 372-375
 Tempo di spostamento p. 326
 Terziaria p. 214-215, 224, 227-230
 Unione europea p. 222
 Università p. 490-491
 Istruzione di terzo livello vedi: Istruzione terziaria
 Istruzione primaria p. 372-375, 488-489
 Alunni p. 372-375
 Immigrazione p. 372-375
 Stranieri p. 372-375
 Istruzione secondaria p. 223
 Studenti p. 223
 Tipo di insegnamento p. 223
 Unione europea p. 223
 Istruzione secondaria di primo grado p. 372-375, 488-489
 Immigrazione p. 372-375
 Stranieri p. 372-375
 Studenti p. 372-375
 Istruzione secondaria di secondo grado p. 212, 214, 220-223, 228-229, 324-327, 490-491
 Corsi di formazione p. 229
 Durata p. 222
 Formazione post-secondaria p. 228-229
 Maturi p. 214
 Statale p. 229
 Stranieri p. 229
 Studenti p. 229
 Tasso di scolarità p. 212
 Unione europea p. 222-223
 Istruzione terziaria p. 214- 215, 224, 227-230
 Abbandono degli studi p. 224
 Corsi di formazione presso le scuole secondarie superiori p. 214
 Corsi di formazione professionale regionale p. 214
 Unione europea p. 224
 Università p. 214-215, 224

L

Lavoratori p. 374-379
 Dipendenti p. 374-379
 Domestici p. 374-379
 Lavoro p. 55-64, 145, 232-236, 245, 254, 318-330, 374-381, 439, 465-475
 A tempo parziale p. 59
 Agricoltura p. 59, 145
 Capitale umano p. 245
 Contratto p. 234
 Disponibilità allo spostamento p. 318-321
 Extra-comunitari p. 374-379
 Flessibilità p. 58-59
 Immigrazione p. 374-381
 Industria p. 59, 254
Learning by doing p. 245
 Mercato p. 55-64

Mezzo di trasporto p. 326
 Mobilità p. 321-330
 Occupazione p. 55-56, 232-236, 320-321, 465-475
 Offerta p. 59-60
 Pendolarismo p. 321-330
 Raggio di spostamento p. 324-330
 Ricerca di p. 318-321
 Servizi p. 59
 Settori d'impiego p. 374-379
 Stranieri p. 374-381
 Tempo di spostamento p. 326, 330
 Temporaneo p. 59
Training on the job p. 245
 Valore aggiunto p. 254
 Viaggi p. 328-329
 Lavoro irregolare vedi: Sommerso economico
Learning by doing p. 245
 Capitale umano p. 245
 Lavoro p. 245
 Legge 44/1986 p. 202, 204-205, 208
 Finanziamento p. 204-205, 208
 Imprese p. 204-205, 208
 Industrie manifatturiere p. 204-205, 208
 Servizi alle imprese p. 204-205, 208
 Legge 488/92 p. 202, 204
 Avanzamento (stato di) p. 202, 204
 Contratti p. 202, 204
 Legge finanziaria 1999 p. 86-91
 Eurotassa p. 86-91
 Liberalizzazione p. 48-49
 Energia elettrica p. 48-49
 Gas p. 48-49
 Libri p. 494

M

Macroeconomia p. 12-15; 18-28
 Congiuntura economica internazionale p.12-15
 Nazionale p. 18-28
Made in Italy p. 161, 195-196, 200
 Esportazioni p. 195-196, 200
 Prodotti p. 161, 195-196, 200
 Madri p. 282-293
 Compiti scolastici p. 282, 284
 Cura p. 282-283
 Figli p. 282-293
 Giochi p. 282-284
 Rapporti con gli insegnanti p. 283-284
 Separazioni p. 283-284
 Magistratura p. 256
Major Diagnostic Categories p. 348, 350-351
 Mobilità p. 348, 350-351
 Sanità p. 348, 350-351
 Malattie p. 482-483
 Croniche p. 483
 Infettive p. 482
 Manifestazioni musicali p. 493

- Manufatti p. 110-112
 Commercio p. 110-112
 Esportazioni p. 110
 Industria p. 110
 Margine operativo lordo su fatturato p. 162-164, 166-167
 Imprese p. 162-164, 166-167
 Industria p. 162-164, 166-167
 Servizi p. 162-164
 Margine operativo lordo su valore aggiunto p. 162-164
 Imprese p. 162-164
 Industria p. 162-164
 Servizi p. 162-164
 Materie prime p. 14
 Matrimonio vedi: Nuzialità
 Medie imprese p. 46-47, 101, 170-171, 250-253
 Circuiti di subfornitura p. 170-171
 Collaborazione produttiva p. 170-171
 Dinamica p. 46-47
 Europa p. 101
 Fatturato p. 46-47
 Formazione p. 250-253
 Industrie manifatturiere p. 170-171, 250-253
 Investimenti p. 46-47
 Occupazione p. 46-47
 Personale p. 250-253
 Profittabilità p. 46-47
 Mercato del lavoro p. 55-64, 230-236
 Mercato estero p. 117, 189-197, 200
 Apertura internazionale p. 189-193
 Competitività p. 117
 Diversificazione dei prodotti p. 194
 Imprese p. 117, 189-197, 200
 Mezzogiorno p. 117, 195-197
 Operatori economici p. 194
 Sistema produttivo p. 189-193
 Specializzazione p. 189-193
 Mercato europeo p. 26-28
 Commercio estero p. 26-28
 Mercato monetario e finanziario p. 447
 Merci p. 124-126, 502
 Traffico internazionale p. 124-125
 Traffico interno p. 124-125, 502
 Trasporti p. 124-126, 502
 Trasporto ferroviario p. 124
 Trasporto marittimo p. 124
 Trasporto mediante condotte p. 124
 Trasporto su strada p. 124
 Mezzi di trasporto p. 326
 Lavoro p. 326
 Mezzi di trasporto vedi anche: Industrie dei mezzi di Trasporto
 Mezzogiorno (geografico) p. 117, 195-197, 200
 Agricoltura p. 195-197, 200
 Esportazioni p. 195-197, 200
 Imprese p. 117, 195-197, 200
 Industria p. 195-197, 200
 Mercato estero p. 117
 Prodotti p. 195-197, 200
 Sistemi locali del lavoro p. 117
 Specializzazione p. 195-197, 200
 Zootecnia p. 195-197, 200
 Migrazione interna p. 314-320
 Abitazioni p. 318-319
 Aree di attrazione p. 314-317
 Aree di espulsione p. 314-317
 Flussi p. 314-317
 Popolazione p. 314-320
 Saldo p. 314-317
 Ministeri p. 182-183, 256-257
 Personale in servizio p. 182-183, 256-257
 Uffici periferici p. 182-183
 Minorenni p. 498
 Criminalità p. 498
 Delitti p. 498
 Denunce p. 498
 Giustizia p. 498
 Minori p. 364-365
 Immigrazione p. 364-365
 Stranieri p. 364-365
 Mobilità p. 313-351
 Abitazioni p. 318-319
 Aree di attrazione p. 314-317
 Aree di espulsione p. 314-317
 Bambini p. 325-326
 Coppie p. 330
 Disponibilità allo spostamento p. 318-321
 Donne p. 348, 350-351
 Effettiva p. 318-320
 Famiglie p. 318-319
 Flussi p. 314-317
 Interruzione volontaria di gravidanza p. 348, 350-351
 Istruzione p. 321-330
 Lavoro p. 321-330
 Mezzi di trasporto p. 326
 Migrazione interna p. 314-320, 347-351
 Pendolarismo p. 321-327, 330
 Popolazione p. 314-351
 Potenziale p. 318-320
 Raggio di spostamento p. 324-327, 330
 Ricoveri ospedalieri p. 347-349
 Saldo p. 316-317
 Tempo di spostamento p. 326, 330
 Tempo libero p. 331-333
 Turismo p. 333-345
 Vacanze p. 333-339
 Viaggi p. 328-329, 333-339
 Monumenti p. 493
 Mortalità p. 476-477, 481
 Movimento demografico p. 216-219
 Movimento migratorio p. 216-219
 Musei p. 493

N

- Nascite naturali p. 295-296
 Natalità p. 295-296, 368-369, 476-477
 Natalità vedi anche: Nascite naturali
 Non forze di lavoro p. 55, 466-468
 Nuzialità p. 284-288, 366-368, 476-477

O

- Occupati p. 55, 57, 135-138, 242-246, 321-330, 465, 467, 469-471
 Agricoltura p. 57, 135-138, 469-471
 Formazione p. 242
 Industria p. 57, 469-471
 Mobilità p. 321-330
 Raggio di spostamento p. 327-330
 Rendimento p. 243-246
 Servizi p. 57, 469-471
 Occupati vedi anche: Personale in servizio
 Occupazione p. 46-47, 55-56, 62-64, 103-105, 135-138, 146, 154-155, 230-232, 318-330
 Agricoltura p. 135-138
 Contabilità nazionale p. 146
 Economia non osservata p. 146
 Europa p. 154-155
 Imprese p. 46-47, 104-105
 Istruzione p. 230-232
 Lavoro p. 55-56, 64
 Mobilità p. 318-321
 Pendolarismo p. 321-330
 Ricerca di p. 318-321
 Titolo di studio p. 231
 OCSE p. 179, 181, 184
 Oleodotto vedi: Trasporto mediante condotte
 Operatori economici p. 194
 Esportazioni p. 194
 Imprese p. 194
 Mercato p. 194
 Permanenza p. 194
 Unione europea p. 194
 Orari p. 412-419
 Amministrazioni comunali p. 412-419
 Comuni capoluogo di regione p. 412-417
 Grandi comuni p. 412-419
 Politiche locali p. 412-419
 Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo vedi: OCSE
 Ospedali p. 347-351
Major Diagnostic Categories p. 348, 350-351
 Ricoveri p. 347-349
 Ovini p. 136
 Allevamenti p. 136
 Aziende agricole p. 136

P

- Padri p. 282-293
 Compiti scolastici p. 282, 284
 Cura p. 282-283
 Figli p. 282-293
 Giochi p. 282-284
 Rapporti con gli insegnanti p. 283-284
 Separazioni p. 283-284
 Pascoli vedi: Prati permanenti e pascoli
 Passeggeri p. 502
 Patrilinearità p. 287
 Patti territoriali p. 203-208
 Approvazione p. 204-205, 208
 Attuazione p. 203
 Efficacia p. 206-207
 Innovazione p. 206-207
 Promozione p. 206-207
 Sviluppo economico p. 206-207
 Valutazione p. 206-207
 Pelletteria p. 110, 195-197, 200
 Esportazioni p. 110, 195-197, 200
 Imprese p. 195-197, 200
 Manufatti p. 110
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Pendolarismo p. 321-330
 Famiglie p. 321-324
 Istruzione p. 326
 Lavoro p. 321-330
 Mezzo di trasporto p. 326
 Raggio di spostamento p. 324-330
 Tempo di spostamento p. 326
 Pensionati p. 297-303
 Famiglie p. 297-303
 Reddito p. 300-301
 Pensioni p. 80-81, 297-302
 Importo p. 297-302
 Prodotto interno lordo p. 81
 Spesa p. 80-81
 Tipologie p. 300-301
 Performance p. 160-162, 166-168, 170-172, 174-175, 195, 254
 Formazione p. 254
 Industrie manifatturiere p. 254
 Periodici p. 494
 Permessi di soggiorno p. 355-360, 362-363, 479-480
 Durata p. 357-360
 Immigrazione p. 355-360, 362-363
 Motivo p. 355-360, 362-363
 Stranieri p. 355-360, 362-363
 Personale p. 179, 181, 184-185, 250-253
 Formazione p. 250-253
 Imprese p. 250-253
 Industrie manifatturiere p. 250-253
 OCSE p. 179, 181, 184
 Ricerca e sviluppo p. 179, 181, 184-185
 Personale in servizio p. 179, 181-185, 256-257
 Aziende autonome p. 256-257
 Carriera diplomatica p. 256
 Carriera prefettizia p. 256
 Corpi di Polizia p. 256
 Enti pubblici non economici p. 256-257
 Enti erogatori di servizi economici p. 182-183
 Forze armate p. 256
 Istituti ed enti di ricerca p. 256
 Magistratura p. 256
 Ministero p. 182-183, 256-257
 Pubblica amministrazione p. 256-257
 Qualifica professionale p. 256-257
 Regioni ed enti locali p. 256-257
 Scuola p. 256

- Segretari comunali e provinciali p. 256
- Servizio sanitario nazionale p. 256
- Titolo di studio p. 256-257
- Università p. 256
- Personale in servizio vedi anche: Occupati
- Persone in cerca di occupazione p. 55, 466, 468
- Persone in cerca di prima occupazione p. 55
- Persone sole vedi: Single
- Pesca p. 41, 43
 - Prezzi p. 41
 - Retribuzioni lorde p. 43
 - Unità di lavoro p. 43
 - Valore aggiunto ai prezzi di mercato p. 43
- Piccole imprese p. 101, 170-171, 250-253
 - Circuiti di subfornitura p. 170-171
 - Collaborazione produttiva p. 170-171
 - Europa p. 101
 - Formazione p. 250-253
 - Industrie manifatturiere p. 170-171, 250-253
 - Personale p. 250-253
- Politiche locali p. 387-430
 - Ambiente p. 388-398
 - Amministrazioni comunali p. 388-430
 - Anagrafi p. 424-430
 - Aree verdi p. 393-395
 - Autovetture p. 389-392
 - Certificati anagrafici p. 424-430
 - Collegamenti archivi esterni p. 424-428
 - Comuni capoluogo di regione p. 393-395, 412-417, 420-430
 - Criminalità p. 408-409
 - Forze dell'ordine p. 408-409
 - Giustizia p. 408-409
 - Grandi comuni p. 408-409
 - Informatizzazione p. 424-428
 - Orari p. 412-419
 - Pubblica amministrazione p. 408-409, 411, 416, 420-424, 428-430
 - Reti civiche p. 422-423
 - Rifiuti urbani p. 395-396
 - Servizi on line p. 424-428
 - Sicurezza p. 408-409
 - Tempi p. 412-419
 - Traffico p. 389-392
 - Uffici per le relazioni con il pubblico p. 420-421, 424
- Popolazione p. 55, 211-219, 234, 237-242, 260-311, 314-351, 354-379, 388-402, 465-477, 483-485
 - Ambiente p. 388-398
 - Bilancio demografico p. 364
 - Condizione professionale p. 55
 - Disoccupati p. 55
 - Distribuzione geografica p. 361-365
 - Divorzio p. 263-265
 - Etnie p. 354-357
 - Famiglie p. 260-311, 318-319, 366-373
 - Fecondità p. 261-265
 - Formazione p. 211-215, 237-242
 - Immigrazione p. 354-379
 - Integrazione p. 354
 - Lavoro p. 55, 234, 321-330, 374-379, 465-475
 - Mortalità p. 476-477
 - Migrazione interna p. 314-320
 - Mobilità p. 314-351
 - Movimento demografico p. 216-219
 - Movimento migratorio p. 216-219
 - Natalità p. 295-296, 368-369
 - Matrimoni p. 261-265, 366-368
 - Pendolarismo p. 321-327,330
 - Povertà p. 304-311
 - Previsione p. 217
 - Problemi p. 388, 396-398
 - Raggio di spostamento p. 324-327,330
 - Salute p. 483-485
 - Separazioni p. 283-284
 - Sicurezza p. 398-399, 402
 - Stranieri p. 354-379
 - Tempo di spostamento p. 326, 330
 - Tessuto relazionale p. 260
 - Unione europea p. 218, 237
 - Vittimizzazione p. 398, 402
- Porti p. 125
 - Container (movimento) p. 125
 - Europa p. 125
 - Trasporto p. 125
- Posta p. 499
- Posti letto p. 140-141
 - Agriturismo p. 140-141
- Povertà p. 304-311, 496
 - Famiglie p. 304-311, 496
 - Incidenza p. 304-311, 496
 - Intensità p. 307-308
 - Metodologie di analisi p. 304-311
- Prati permanenti e pascoli p. 134
 - Superficie agricola utilizzata p. 134
 - Unione europea p. 134
- Presidenza del Consiglio dei ministri p. 182
 - Dipendenti p. 182
 - Uffici periferici p. 182
- Pressione fiscale di parte corrente p. 77
- Prezzi p. 14, 39, 41, 65-69, 439, 455
 - Agricoltura p. 39, 41
 - Consumi intermedi p. 39
 - Evoluzione p. 65-69
 - Materie prime p. 14
 - Pesca p. 41
 - Produzione agricola p. 39
 - Silvicoltura p. 41
 - Unione europea p. 39
- Prezzi al consumo armonizzati p. 456
- Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale p. 66, 457
- Prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati p. 67
- Prezzi alla produzione p. 65
- Processo produttivo p. 172-176, 184-189
 - Efficienza p. 172-176
 - Imprese p. 172-176, 184-189
 - Innovazione p. 184-189
- Prodotti p. 69, 142-143, 161, 184-189, 195-197, 200
 - Agricoltura biologica p. 142-143
 - Denominazione di origine protetta p. 143

- Ecocompatibili p. 142-143
 Esportazioni p. 195-197, 200
 Imprese p. 184-189, 195-197, 200
 Indicazione geografica protetta p. 143
 Innovazione p. 184-189
Made in Italy p. 161, 195-196, 200
 Mezzogiorno p. 195-197, 200
 Qualità p. 142-143, 195-197, 200
 Specializzazione p. 195-197, 200
 Unione europea p. 143
 Valore delle vendite al dettaglio p. 69
 Prodotti a denominazione di origine protetta p. 143
 Agricoltura p. 143
 Unione europea p. 143
 Prodotti ad indicazione geografica protetta p. 143
 Agricoltura p. 143
 Unione europea p. 143
 Prodotto interno lordo p. 17-25, 48-49, 81, 439
 Conto economico delle risorse e degli impieghi p. 18-25
 Contributi alla variazione percentuale p. 20-23
 Energia elettrica p. 48-49
 Imprese p. 17, 21
 Incidenza percentuale del valore aggiunto p. 48-49
 Industria p. 17, 21
 Pensioni p. 81
 Spesa p. 81
 Unione economica e monetaria p. 17
 Prodotto interno lordo a prezzi costanti p. 16
 Commissione europea p. 16
 Previsione p. 16
 Produttività p. 160-162, 168-170
 Imprese p. 160-162
 Industria p. 160-162
 Investimenti p. 168-170
 Servizi p. 160-162
 Produzione p. p. 39-42, 44, 78-79, 441-443, 445-446, 448-454
 Amministrazioni pubbliche p. 78-79
 Agricoltura p. 39-42, 442
 Commercio p. 446
 Comunicazioni p. 446
 Costruzioni p. 446
 Industria p. 44, 443, 449-454
 Servizi p. 445-446, 448
 Trasporti p. 446
 Produzione agricola p. 39
 Indici di quantità p. 39
 Prezzi p. 39
 Unione europea p. 39
 Produzione industriale p. 44, 51
 Attività economica p. 44
 Dimensione economica p. 44
 Imprese p. 44
 Produzione market p. 79
 Produzione non market p. 79
 Profittabilità p. 46-47, 160, 162
 Imprese p. 46-47, 160, 162
 Servizi p. 160, 162
 Protocolli d'intesa p. 408-409
 Amministrazioni comunali p. 408-409
 Criminalità p. 408-409
 Pubblica amministrazione p. 408-409
 Sicurezza p. 408-409
 Pubblica amministrazione p. 92-95, 182-183, 255-257, 388-430
 Anagrafi p. 428-430
 Aree distrettuali p. 182-183
 Autocertificazione p. 428-430
 Aziende autonome p. 256-257
 Capitale umano p. 255
 Carriera diplomatica p. 256
 Carriera prefettizia p. 256
 Cittadini p. 388-430
 Competitività p. 182-183
 Corpi di Polizia p. 256
 Enti pubblici non economici p. 256-257
 Forze armate p. 256
 Imprese p. 182-183
 Istituti ed enti di ricerca p. 256
 Magistratura p. 256
 Ministeri p. 182-183, 256-257
 Personale in servizio p. 182-183, 255-257
 Politiche locali p. 408-409, 411, 416, 420-424, 428-430
 Protocolli d'intesa p. 408-409
 Regioni ed Enti locali p. 256-257
 Riforme p. 411-412
 Risorse professionali p. 255
 Risorse umane p. 255
 Scuola p. 256
 Segretari comunali e provinciali p. 256
 Servizio sanitario nazionale p. 256
 Sicurezza p. 408-409
 Uffici periferici p. 182-183
 Università p. 256

Q

Quotidiani p. 494

R

Redditività p. 160, 162, 164, 166-167
 Imprese p. 160, 162, 164, 166-167
 Industria p. 160, 162, 164, 166-167
 Servizi p. 160, 162, 164, 166-167
 Unione europea p. 166-167
 Reddito p. 86, 90, 151-152, 300-301
 Regioni ed Enti locali p. 256-257
 Personale in servizio p. 256-257
 Uffici periferici p. 256-257
 Rendimento p. 243-253
 Capitale umano p. 243-253
 Imprese p. 243-253
 Occupati p. 243-253
 Unione europea p. 243-246
 Retribuzioni p. 240-250
 Capitale umano p. 245
 Imprese p. 248-250

- Industria p. 240-249
 - Istruzione p. 246
 - Mansioni di coordinamento p. 246
 - Mansioni di supervisione p. 246
 - Servizi p. 248-250
 - Retribuzioni lorde p. 43
 - Agricoltura p. 43
 - Industria p. 43
 - Pesca p. 43
 - Servizi p. 43
 - Silvicoltura p. 43
 - Ricavi netti p. 168-169
 - Imprese p. 168-169
 - Industrie manifatturiere p. 168-169
 - Ricerca e sviluppo p. 179, 181, 184-189
 - Attività economica p. 181, 184-189
 - Finanziamento p. 181
 - Imprese p. 179, 181, 184-189
 - Industria p. 181
 - Innovazione p. 179, 181, 184-189
 - Intra muros p. 181, 184-185
 - Investimenti p. 179, 181, 184-189
 - OCSE p. 179, 181, 184
 - Personale p. 179, 181, 184-185
 - Spesa p. 179, 181, 184
 - Ricoveri ospedalieri p. 347-349
 - Rifiuti urbani p. 395-396, 501
 - Ambiente p. 395-396, 501
 - Grandi comuni p. 395-396
 - Raccolta p. 395-396, 501
 - Riforme p. 411-412
 - Rifugiati p. 384-385
 - Risorse p. 19, 24-25
 - Risorse umane p. 209-258
 - Pubblica amministrazione p. 255
 - Qualificazione p. 255
 - Settore scientifico p. 240-241
 - Settore tecnologico p. 240-241
 - Sottoutilizzazione p. 210-211
 - Unione europea p. 240-241
 - Valorizzazione p. 210-211
 - Risorse umane vedi anche: Capitale umano
 - Rumore p. 392-393
 - Ambiente p. 392-393
 - Grandi comuni p. 392-393
- S**
- Salario vedi: Retribuzioni
 - Salute p. 348, 350-351, 483-485
 - Alimentazione p. 485
 - Fumo p. 484
 - Major Diagnostic Categories* p. 348, 350-351
 - Malattie croniche p. 483
 - Percezione p. 483
 - Sanità p. 347-351, 486-487
 - Donne p. 348, 350-351
 - Interruzione volontaria di gravidanza p. 348, 350-351
 - Istituti di cura privati p. 486-487
 - Istituti di cura pubblici p. 486-487
 - Major Diagnostic Categories* p. 348, 350-351
 - Migrazione interna p. 347-351
 - Mobilità p. 347-351
 - Ricoveri ospedalieri p. 347-349
 - Scambi commerciali p. 34-38
 - Scambi con l'estero p. 26-38
 - Scavi p. 493
 - Scuola dell'obbligo p. 222, 225-227, 372-375
 - Alunni p. 372-375
 - Immigrazione p. 372-375
 - Innalzamento di età p. 225-227
 - Unione europea p. 222
 - Scuola dell'obbligo vedi anche: Istruzione primaria; Istruzione secondaria di primo grado
 - Scuola elementare vedi: Istruzione primaria; Scuola dell'obbligo
 - Scuola materna p. 276-279, 488-489
 - Bambini p. 276-277
 - Famiglie p. 276-279
 - Frequenza p. 276-277
 - Funzionamento p. 278-279
 - Iscrizioni
 - Mobilità
 - Non statale p. 276-277
 - Organizzazione p. 278-279
 - Statale p. 276-277
 - Scuola media vedi: Istruzione secondaria di primo grado; Scuola dell'obbligo
 - Scuola secondaria superiore vedi: Istruzione secondaria di secondo grado
 - Scuola vedi: Istruzione
 - Scuole dirette a fini speciali p. 215
 - SEC 79 p. 74
 - Amministrazioni pubbliche p. 74
 - Conto economico consolidato p. 74
 - SEC 95 p. 24-25, 82-83
 - Amministrazioni pubbliche p. 82-83
 - Conti nazionali p. 24-25
 - Conto economico consolidato p. 82-83
 - Conto economico delle risorse e degli impieghi p. 24-25
 - Segretari comunali e provinciali p. 256
 - Selezione scolastica p. 215
 - Seminativi p. 134
 - Agricoltura p. 134
 - Superficie agricola utilizzata p. 134
 - Unione europea p. 134
 - Separazioni p. 283-284, 291-292
 - Figli p. 283-284, 291-292
 - Genitori p. 283-284
 - Servizi p. 43, 54, 57, 59, 99-108, 118-131, 147, 160-167, 172-176, 179, 181, 184, 205, 208, 248-250, 439, 445-448, 499
 - Addetti p. 103-104, 107-108
 - Alberghi e pubblici esercizi p. 120, 446
 - Assicurazioni p. 120
 - Censimento p. 107
 - Commercio p. 120, 446
 - Comunicazioni p. 120, 446
 - Contabilità nazionale p. 43

- Costi p. 445-448
- Costo del lavoro p. 162-164
- Credito p. 120
- Deflatore del valore aggiunto p. 121
- Distribuzione del fatturato p. 165
- Efficienza p. 172-176
- Esportazioni p. 106
- Famiglie p. 499
- Fatturato p. 162-164
- Imprese p. 99-102, 160-167, 172-176, 179, 181, 184, 205, 208, 248-250,
- Lavoro p. 59
- Margine operativo lordo su fatturato p. 162-164
- Margine operativo lordo su valore aggiunto p. 162-164
- Mercato monetario e finanziario p. 447
- Occupati p. 57
- Prezzi p. 445-448
- Produttività p. 160, 162
- Produzione p. 445-448
- Profittabilità p. 160, 162
- Redditività p. 160, 162, 164, 166-167
- Retribuzioni p. 248-250
- Sistema produttivo p. 118-131
- Struttura p. 99-105
- Trasporti p. 120, 446
- Unione europea p. 102, 118-120
- Unità di lavoro p. 43, 121, 147
- Unità locali p. 107-108
- Valore aggiunto p. 120-122, 162-164, 439
- Valore aggiunto per addetto p. 162-164
- Valore aggiunto su fatturato p. 163-164
- Variatione media annua p. 121
- Servizi alle imprese p. 176-179, 204-205, 208
 - Accesso p. 176-179
 - Finanziamento p. 204-205, 208
 - Imprenditori p. 176-179
 - Legge 44/1986 p. 204-205, 208
 - Soddisfazione
- Servizi informatici p. 127-129
- Servizi on line p. 422-428
 - Anagrafi p. 424-428
 - Comuni capoluogo di regione p. 422-423
 - Grandi comuni p. 422-428
 - Reti civiche p. 422-423
- Servizi postali privati p. 129-130
- Servizi professionali p. 130-131
- Servizi psichiatrici p. 482
- Servizio sanitario nazionale p. 256
- Settore informale p. 148-149
- Settore manifatturiero vedi: Industrie manifatturiere
- Sicurezza p. 398-399, 402, 408-409
 - Amministrazioni comunali p. 398-399, 402, 408-409
 - Giustizia p. 398-399, 402
 - Percezione p. 398-399, 402
 - Popolazione p. 398-399, 402
 - Protocolli d'intesa p. 408-409
 - Pubblica amministrazione p. 408-409
- Silvicoltura p. 41, 43
 - Prezzi p. 41
 - Retribuzioni lorde p. 43
- Unità di lavoro p. 43
 - Valore aggiunto ai prezzi di mercato p. 43
- Single p. 373
 - Comuni capoluogo di regione p. 373
 - Grandi comuni p. 373
 - Immigrazione p. 373
 - Stranieri p. 373
- Sistema europeo di contabilità vedi: SEC
- Sistema produttivo p. 106-131, 159-208
 - Apertura internazionale p. 189-193
 - Competitività p. 160-162
 - Competizione globale p. 160-162
 - Distretti industriali p. 108-116
 - Efficienza p. 160-162
 - Europa p. 160-162
 - Imprese p. 160-161, 189-193
 - Mercato estero p. 189-193
 - Servizi p. 118-131
 - Sistemi locali del lavoro p. 106-108, 117
 - Specializzazione p. 189-193
 - Strategia p. 189-193
- Sistemi locali del lavoro p. 106-119
 - Censimento p. 107
 - Distretti industriali p. 108-119
 - Evoluzione p. 108-109, 112
 - Imprese unilocalizzate p. 117
 - Industrie manifatturiere 108-119
 - Metodologia p. 109
 - Mezzogiorno p. 117
 - Sistema produttivo p. 106-108
- Sommerso economico p. 148-149
- Sommerso statistico p. 148-149
- Sommerso vedi: Economia non osservata
- Spesa p. 80-81, 179, 181, 184
 - OCSE p. 179, 181, 184
 - Pensioni p. 80-81
 - Prodotto interno lordo p. 81
 - Ricerca e sviluppo p. 179, 181, 184
- Spesa (capitolo di) p. 66
 - Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale p. 66
- Stranieri p. 340-343, 353-385
 - Bilancio demografico p. 364
 - Caratteristiche socio-demografiche p. 357, 360-361, 371-372
 - Cittadinanza italiana p. 358-359
 - Comuni capoluogo di regione p. 371-373
 - Condanne p. 379, 381-383
 - Criminalità p. 379, 381-383
 - Delitti p. 379, 381-383
 - Denunce p. 379, 381-383
 - Distribuzione geo-etnica p. 366-367
 - Distribuzione geografica p. 361-365
 - Domanda di regolarizzazione p. 377-381
 - Etnie p. 354-357
 - Extra-comunitari p. 374-379
 - Famiglie p. 366-373
 - Flussi in ingresso p. 355-357
 - Grandi comuni p. 371-373
 - Immigrazione p. 354-385
 - Inps p. 374-379

Integrazione p. 354-385
 Istruzione p. 372-375
 Lavoro p. 374-379
 Minori p. 364-365
 Motivi del soggiorno p. 357, 360, 362-363
 Natalità p. 368-369
 Matrimoni p. 366-368
 Paesi di cittadinanza p. 355-357, 362-363, 372
 Percorsi migratori p. 360-361
 Permessi di soggiorno p. 355-357, 362-363, 360
 Presenza p. 354-357, 360-361
 Provenienza geografica p. 354-363, 372-373, 377-378
 Richiesta di asilo p. 384-385
 Rifugiati p. 384-385
 Single p. 373
 Turismo p. 340-343
 Vacanze p. 340-343
 Strumenti musicali p. 111
 Esportazioni p. 111
 Manufatti p. 111
 Strutture alberghiere vedi: Alberghi
 Studenti p. 223, 226, 229, 321-327, 372, 374
 Mobilità p. 321-327
 Pendolarismo p. 327
 Raggio di spostamento p. 327
 Scuola secondaria p. 229, 372, 374
 Unione europea p. 223
 Università p. 492
 Subfornitura p. 170-171
 Collaborazione produttiva p. 170-171
 Imprese p. 170-171
 Industrie manifatturiere p. 170-171
 Suini p. 136
 Allevamenti p. 136
 Aziende agricole p. 136
 Superficie agricola utilizzata p. 132-135, 145
 Addetti p. 133
 Aziende agricole p. 133
 Coltivazioni legnose agrarie p. 134
 Condizione lavorativa p. 145
 Prati permanenti e pascoli p. 134
 Seminativi p. 134
 Unione europea p. 134
 Sviluppo economico p. 200-208
 Patti territoriali p. 206-207
 Promozione p. 200-208
 Valutazione p. 206-207

T

Teatro p. 493
 Tecnologia p. 127-132, 168-169, 184-189, 240-241
 Comunicazioni p. 127-132
 Flussi finanziari p. 168-169
 Imprese p. 168-169
 Industria p. 168-169
 Innovazione p. 184-189
 Ricavi netti p. 168-169

Risorse umane p. 240-241
 Telecomunicazioni p. 127-129
 Unione europea p. 240-241
 Telecomunicazioni p. 127-129
 Abbonati p. 128-129
 Internet p. 127-129
 Tecnologia p. 127-129
 Telefonia fissa p. 127-129
 Telefonia mobile p. 127-129
 Telefonia fissa p. 127-129
 Abbonati p. 128-129
 Telecomunicazioni p. 127-129
 Telefonia mobile p. 127-129
 Abbonati p. 128-129
 Telecomunicazioni p. 127-129
 Unione europea p. 128-129
 Televisione p. 494
 Tempi p. 412-419
 Amministrazioni comunali p. 412-419
 Comuni capoluogo di regione p. 412-419
 Grandi comuni p. 412-419
 Politiche locali p. 412-419
 Tempo libero p. 280-282, 331-333
 Bambini p. 280-282
 Mobilità p. 331-333
 Viaggi p. 331-333
 Territorio p. 314-320, 361-365
 Abitazioni p. 318-319
 Aree di attrazione p. 314-317
 Aree di espulsione p. 314-317
 Migrazione interna p. 314-320
 Mobilità p. 314-320
 Tessile vedi: Industrie tessili
 Traffico p. 124-126, 389-392, 502
 Ambiente p. 389-392
 Grandi comuni p. 389-392
 Merci p. 124-126, 502
 Passeggeri, 502
Training on the job p. 245
 Capitale umano p. 245
 Lavoro p. 245
 Trasporti p. 120, 123-126, 446, 502
 Aereo p. 123-126
 Container (movimento) p. 123-125
 Costi p. 446
 Europa p. 125
 Ferroviario p. 123-126
 Internazionale p. 124-125
 Interno p. 124-125, 502
 Marittimo p. 124
 Mediante condotte p. 123-126
 Merci p. 124-125, 502
 Passeggeri p. 502
 Porti p. 125
 Prezzi p. 446
 Su strada p. 123-126
 Traffico p. 123-126
 Valore aggiunto p. 120
 Trasporto ferroviario p. 124
 Internazionale p. 124

- Interno p. 124
 - Merci p. 124
 - Trasporto marittimo p. 124
 - Internazionale p. 124
 - Interno p. 124
 - Merci p. 124
 - Trasporto mediante condotte p. 124
 - Internazionale p. 124
 - Interno p. 124
 - Merci p. 124
 - Trasporto su strada p. 124
 - Internazionale p. 124
 - Interno p. 124
 - Merci p. 124
 - Trasporto urbano p. 502
 - Tributi p. 92, 94
 - Amministrazioni comunali p. 92, 94
 - Amministrazioni provinciali p. 92
 - Turismo p. 333-345
 - Alberghi p. 344-345
 - Alloggi p. 334, 337-339
 - Confronti internazionali p. 342-343
 - Destinazione p. 334, 337
 - Estero p. 342
 - Flussi p. 344-345
 - Grandi comuni p. 341
 - Italia p. 334-339
 - Mobilità p. 333-345
 - Stagionalità p. 333-335
 - Stranieri p. 340-343
 - Vacanze p. 333-339
 - Viaggi p. 333-339
 - Turisti p. 333-336, 340
- U**
- Uffici per le relazioni con il pubblico p. 420-421, 424
 - Amministrazioni comunali p. 420-421, 424
 - Comuni capoluogo di regione p. 420-421, 424
 - Grandi comuni p. 420-421, 424
 - Politiche locali p. 420-421, 424
 - Uffici periferici p. 182-183
 - Localizzazione p. 182-183
 - Pubblica amministrazione p. 182-183
 - Unione economica e monetaria p. 15-18
 - Consumi finali p. 17
 - Famiglie p. 17
 - Prodotto interno lordo p. 17
 - Unione europea p. 16, 27-29, 32, 39, 71, 77, 100-105, 118-120, 127-129, 133-134, 136, 143, 166-167, 194, 218-225, 237, 240-241, 243-246,
 - Agricoltura p. 39, 133-134, 136, 143
 - Allevamenti p. 136
 - Amministrazioni pubbliche p. 71
 - Capitale umano p. 243-246
 - Commercio p. 27
 - Comunicazioni p. 127-129
 - Consumi intermedi p. 39
 - Contributi p. 39
 - Disoccupazione p. 16
 - Esportazioni p. 29, 32, 194
 - Extra-unione europea p. 194
 - Formazione p. 218-225, 237
 - Immatricolazioni p. 224
 - Importazioni p. 29, 32
 - Imprese p. 100-102, 166-167
 - Indebitamento netto p. 71
 - Industria p. 166-167
 - Istruzione p. 222-224
 - Mercato p. 194
 - Operatori economici p. 194
 - Popolazione p. 218, 237
 - Pressione fiscale di parte corrente p. 77
 - Prodotti a denominazione di origine protetta p. 143
 - Prodotti ad indicazione geografica protetta p. 143
 - Prodotto interno lordo p. 16
 - Risorse umane p. 240-241
 - Servizi p. 100-105, 118-120
 - Studenti p. 223
 - Tecnologia p. 240-241
 - Telecomunicazioni p. 127-129
 - Università p. 224
 - Valore aggiunto ai prezzi di mercato a prezzi correnti p. 39
 - Valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi correnti p. 39
 - Unioni libere p. 271-272
 - Unità di lavoro dipendenti p. 43, 147
 - Agricoltura p. 43, 147
 - Industria p. 43, 147
 - Pesca p. 43
 - Servizi p. 43, 147
 - Silvicoltura p. 43
 - Unità di lavoro indipendenti p. 43, 147
 - Agricoltura p. 43, 147
 - Industria p. 43, 147
 - Pesca p. 43
 - Servizi p. 43, 147
 - Silvicoltura p. 43
 - Unità di lavoro irregolari p. 147
 - Agricoltura p. 147
 - Industria p. 147
 - Servizi p. 147
 - Unità di lavoro p. 43, 120, 147
 - Agricoltura p. 43, 147
 - Industria p. 43, 120
 - Pesca p. 43
 - Servizi p. 43, 120
 - Silvicoltura p. 43
 - Unità di lavoro regolari p. 147
 - Agricoltura p. 147
 - Industria p. 147
 - Servizi p. 147
 - Unità locali p. 107-108
 - Industria p. 107-108
 - Servizi p. 107-108
 - Università p. 215, 224, 256, 324-327, 490-492
 - Abbandono degli studi p. 215, 224
 - Corsi di diploma universitario p. 215

Corsi di laurea p. 215
 Dispersione p. 215
 Immatricolazioni p. 224, 492
 Mobilità p. 324-327
 Pendolarismo p. 324-327
 Personale in servizio p. 256
 Scuole dirette a fini speciali p. 215
 Selezione p. 215
 Studenti p. 492
 Unione europea p. 224
 Università vedi anche: Istruzione terziaria
 URP vedi: Uffici per le relazioni con il pubblico

V

Vacanze p. 333-343
 Alloggi p. 334, 337-339
 Destinazione p. 334, 337
 Durata p. 333-337
 Mobilità p. 333-339
 Modelli p. 338-339
 Motivo p. 334, 337
 Organizzazione p. 334, 337
 Stagionalità p. 333-335
 Stranieri p. 340-343
 Valore aggiunto p. 41, 120-121, 162-164, 254, 439
 Agricoltura p. 41, 439
 Alberghi p. 120
 Assicurazioni p. 120
 Credito p. 120
 Capitale p. 254
 Commercio p. 120, 439
 Comunicazioni p. 120
 Imprese p. 162-164
 Industria p. 121, 162-163, 254, 439
 Lavoro p. 254
 Pesca p. 41
 Servizi p. 120-121, 162-164, 439
 Silvicoltura p. 41
 Trasporto p. 120

Valore aggiunto ai prezzi di mercato p. 43
 Agricoltura p. 43
 Contabilità nazionale p. 43
 Industria p. 43
 Pesca p. 43
 Servizi p. 43
 Silvicoltura p. 43
 Valore aggiunto ai prezzi di mercato a prezzi correnti p. 39
 Agricoltura p. 39
 Unione europea p. 39
 Valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi correnti p. 39
 Agricoltura p. 39
 Unione europea p. 39
 Valore aggiunto per addetto p. 162-164
 Imprese p. 162-164
 Industria p. 162-164
 Servizi p. 162-164
 Valore aggiunto su fatturato p. 163-164
 Imprese p. 163-164
 Industria p. 163-164
 Servizi p. 163-164
 Valore delle vendite al dettaglio p. 69
 Distribuzione p. 69
 Prodotto p. 69
 Variazione delle scorte p. 24-25
 Vendita p. 52-53, 68-69
 Commercio al dettaglio p. 52-53, 68-69
 Imprese p. 52-53
 Verde urbano vedi: Aree verdi
 Viaggi p. 328-329, 331-339
 Destinazione p. 334-337
 Durata p. 333-337
 Lavoro p. 328-329
 Motivo p. 334, 337
 Organizzazione p. 334, 337
 Tempo libero p. 331-333
 Vacanze p. 333-339
 Vittimizzazione p. 399, 402
 Zootecnia p. 195-197, 200
 Esportazioni p. 195-197, 200
 Imprese p. 195-197, 200
 Mezzogiorno p. 195-197, 200

